

ANNALI  
DELLA  
SOCIETÀ SALESIANA



Don MICHELE RUA  
nel 1° decennio del suo Rettorato  
1888-1898

Sac. EUGENIO CERIA

ANNALI  
DELLA SOCIETA SALESIANA

VOLUME SECONDO

*IL RETTORATO DI DON MICHELE RÚA*

Parte I

DAL 1888 AL 1898

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

PROPRITETA. LETTERARIA RISERVATA ALLÁ SOCIETA EDITRICE INTERNAZIONALE DI TORINO  
RISTAMPA APRILE 1965 - (M. E. 34912) OFF. GRAF. S.E.I.

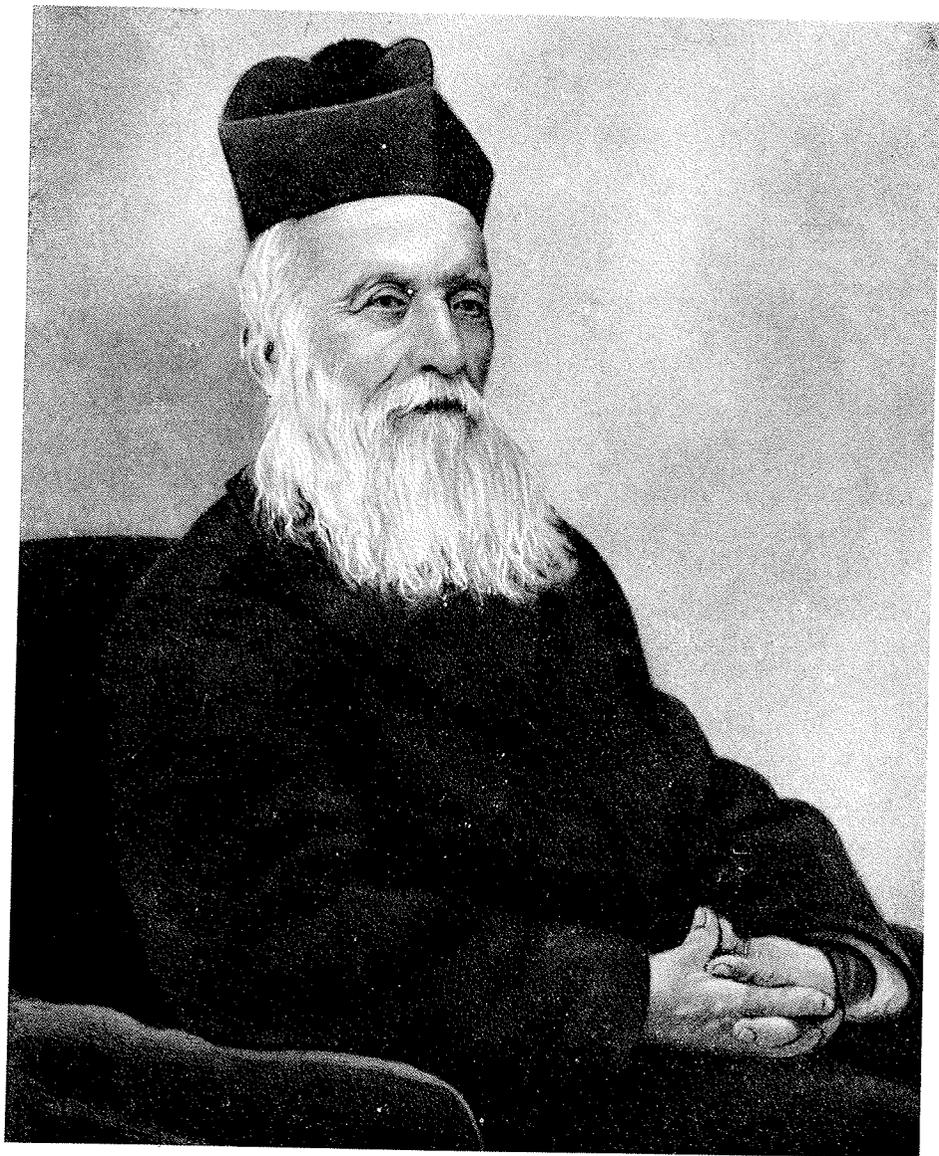
AL REVERENDISSIMO  
**DON PIETRO RICARDONE**  
QUARTO RETTOR MAGGIORE  
DELLA SOCIETÀ SALESIANA  
NEL SUO GIUBILEO D'ORO SACERDOTALE  
27 MAGGIO 1943  
PRIMO DEVOTO TRIBUTO  
DELLA TIPOGRAFÍA CATECHISTICA  
DA Luí CREATA  
SUL COLLE S. GIOVANNI BOSCO



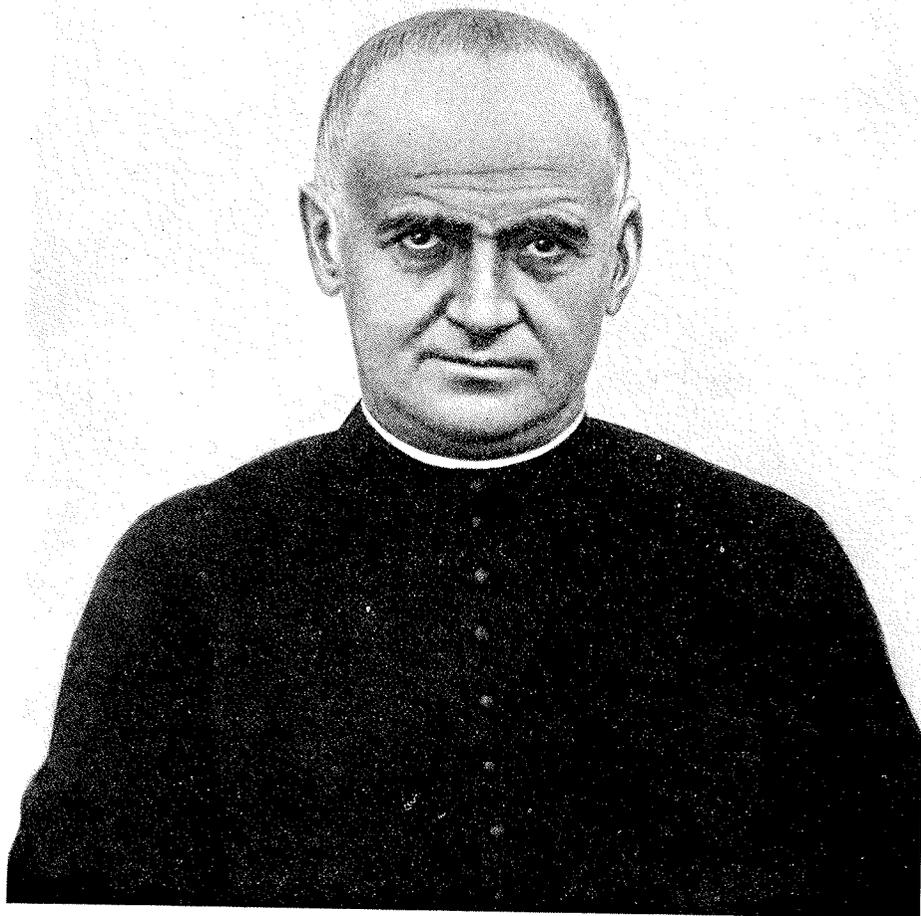
Don GIUSEPPE BEAUVOIR  
Missionario  
(† 1930)



Servo di Dio  
Don ANDREA BELTRAMI  
(† 1897)



Don ANTONIO BELLONI  
Consegnò alla Società Salesiana  
la sua Opera in Palestina  
(† 1903)



Don GIUSEPPE BERTELLO  
Consigliere Professionale  
(† 1910)



Servo di Dio  
Don AUGUSTO CZARTORYSKI  
(† 1893)



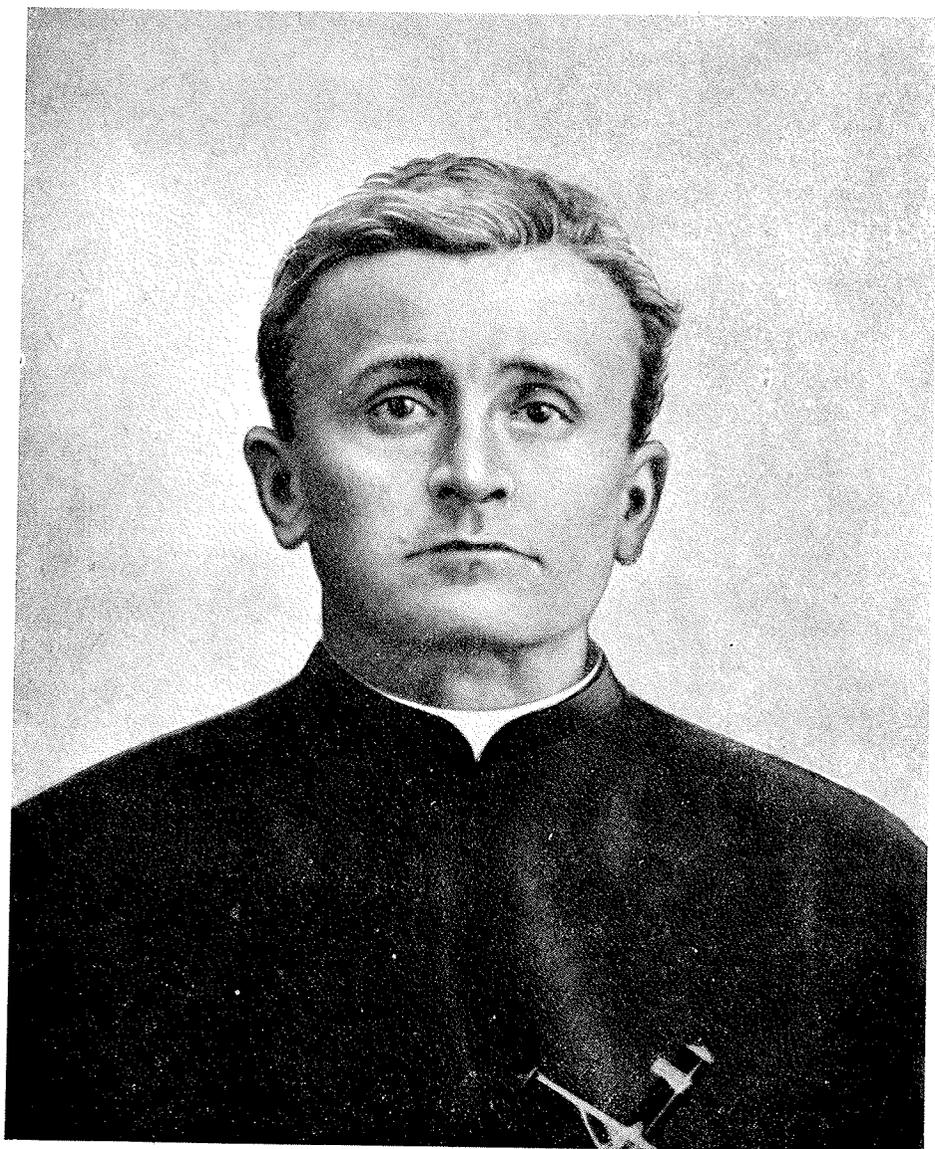
Don LUIGI CALCAGNO  
Ispettore nella Rep. dell'Equatore  
(† 1899)



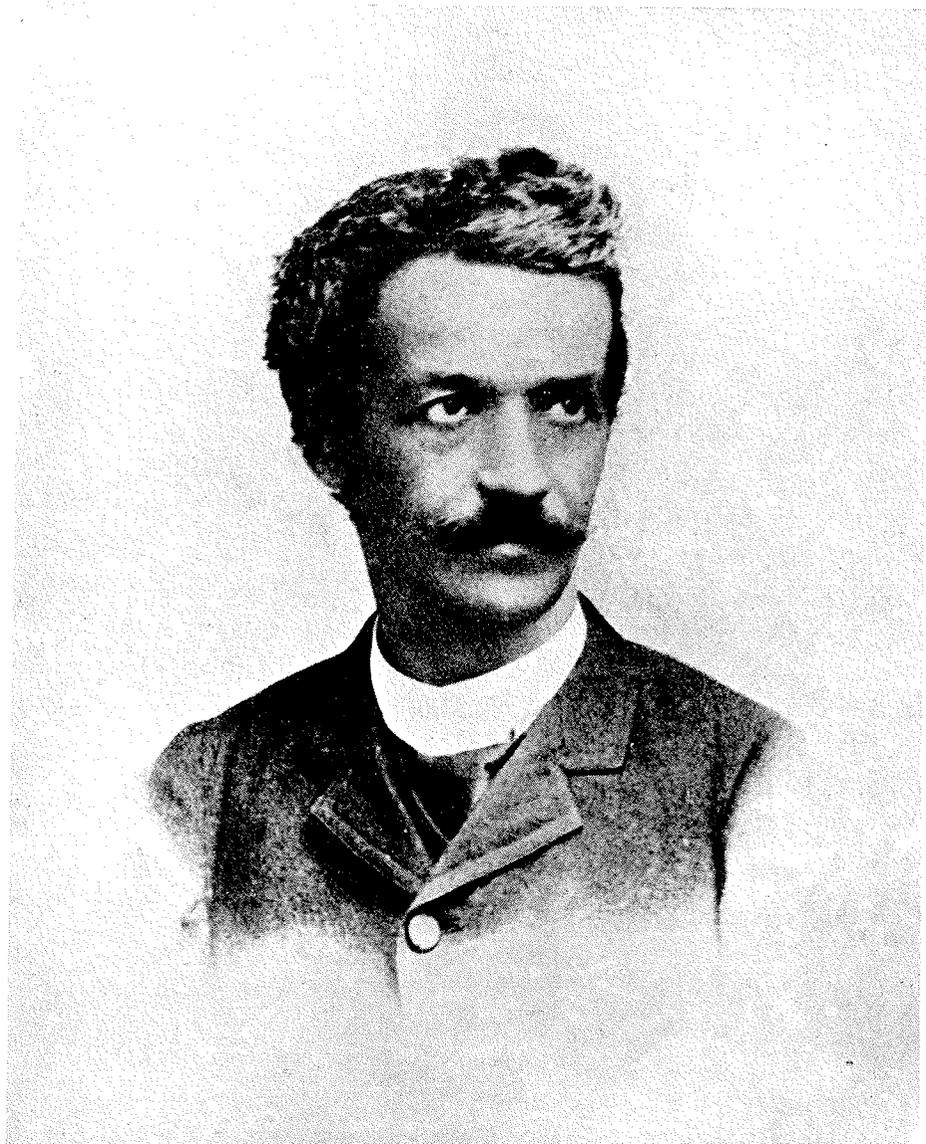
Mons. GIOVANNI CAGLIERO  
fra il Gran Cacico Namuncurà  
e il costui figlio Zefirino  
(† 1926)



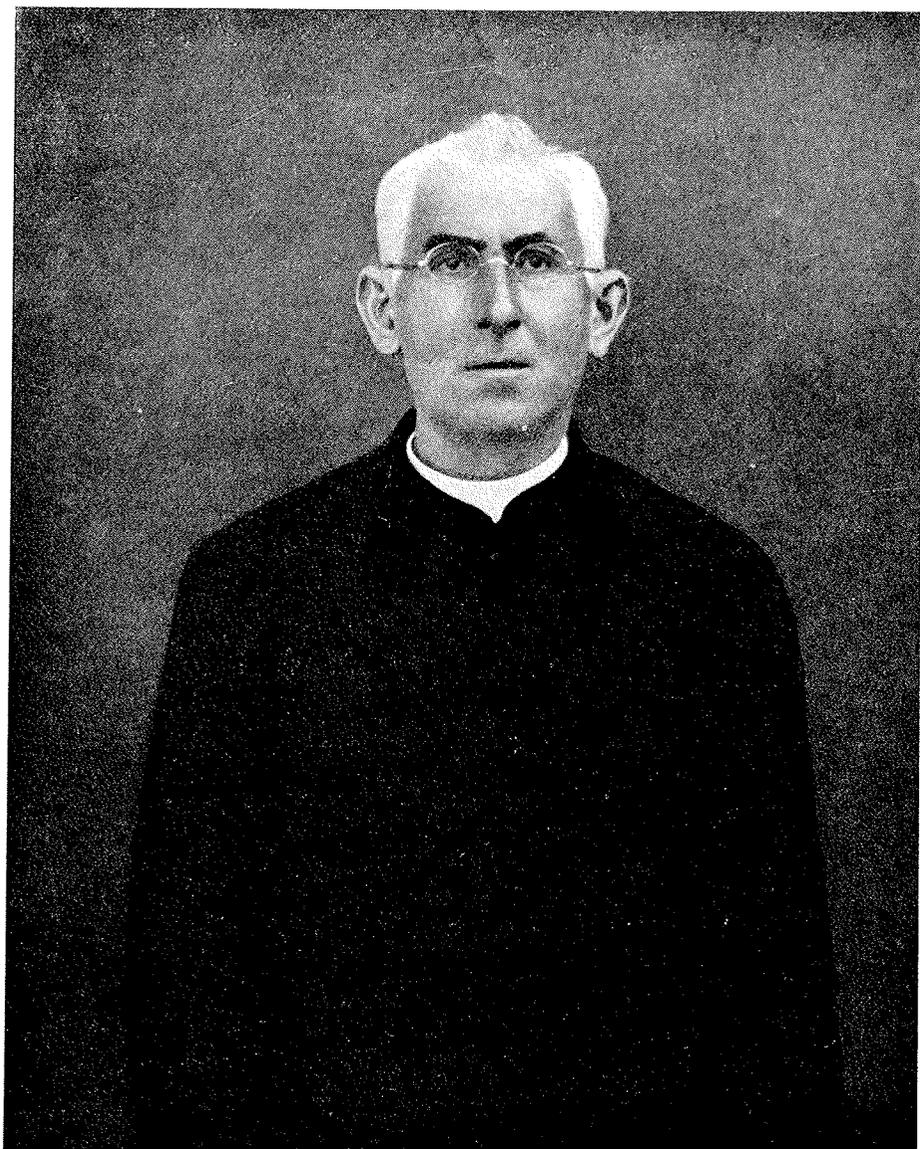
Mons. LUIGI LASAGNA  
dopo la consecrazione di Monsignor Sinforiano  
Bogarín Vescovo di Asunción, cap. del Paraguay  
(† 1895)



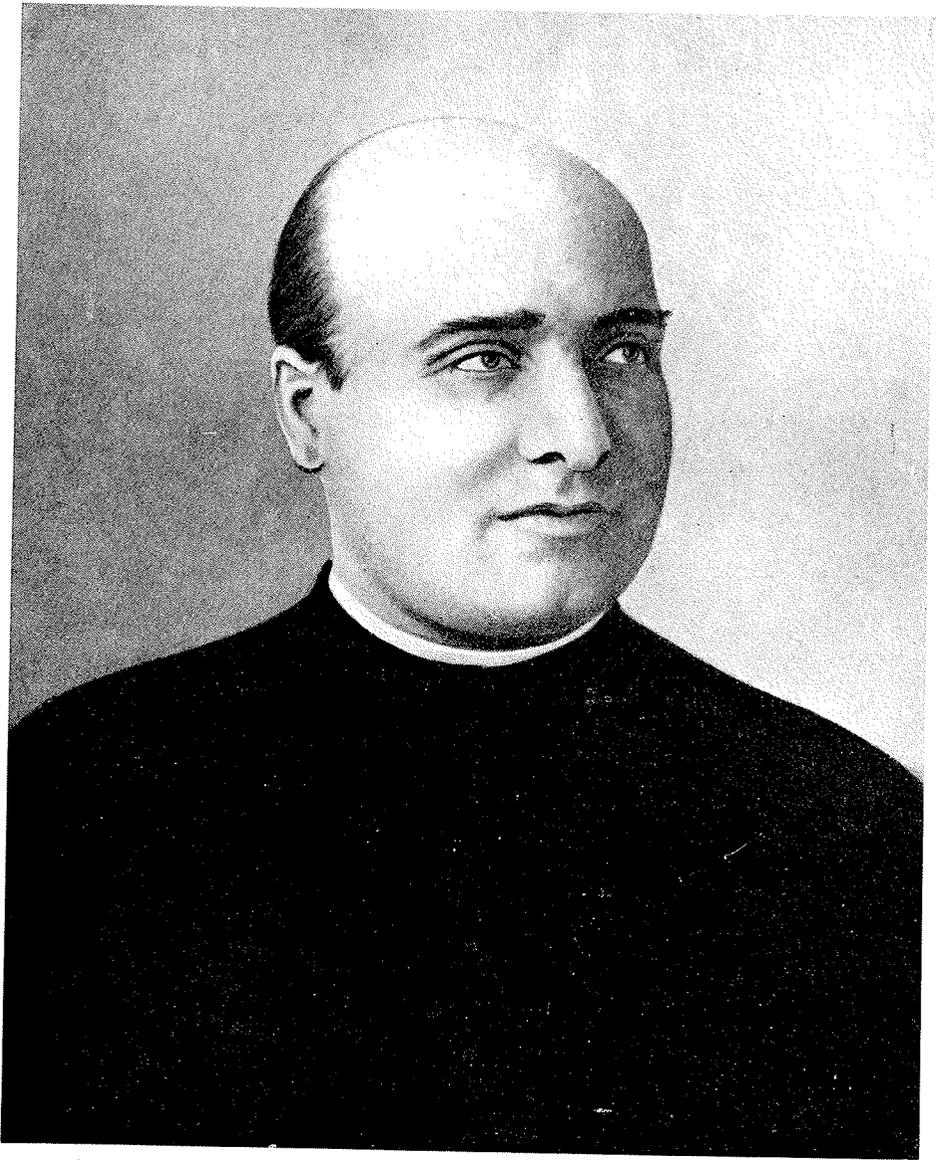
Don MICHELE UNIA  
Apostolo dei lebbrosi  
(† 1895)



Maestro GIUSEPPE DOGLIANI  
(† 1934)



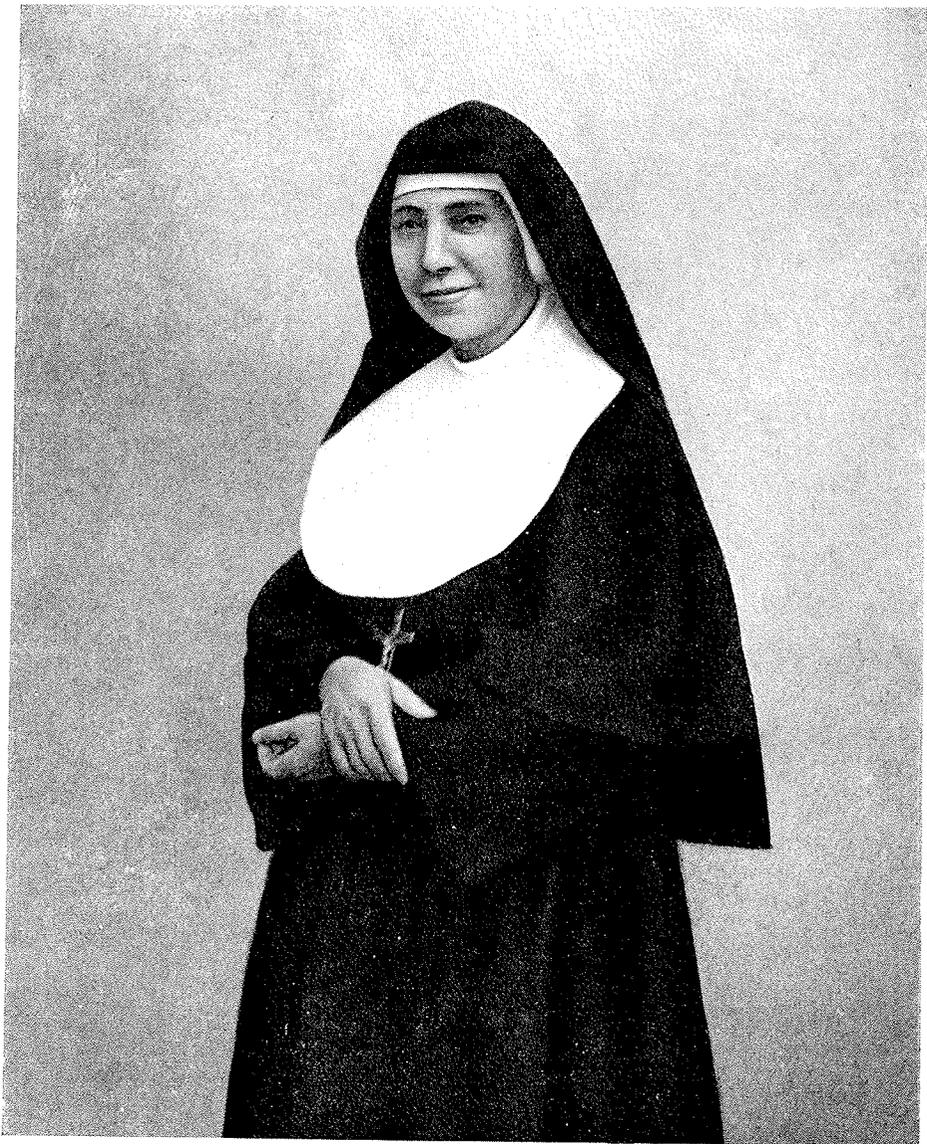
Don EVASIO RABAGLIATI  
Ispettore in Colombia  
(† 1920)



Don LUIGI ROCCA  
Economo Generale  
(† 1909)



Don GIUSEPPE VESPIGNANI  
Consigliere Professionale  
† 1932)



Madre ENRICHETTA SORBONE  
Vicaria Generale delle Figlie di M. A.  
(† 1942)



Madre LUISA VASCETTI  
Superiora Generale delle Figlie di M. A.



Serva di Dio  
Donna DOROTEA CHOPITEA  
Cooperatrice Barcelloense  
(† 1892)

## PREMESSA

*Le pagine di questo volume furono scritte durante un periodo ben trágico per la nostra Societá. Sciagure, quali mai per Yaddietro, piombarono su Case e su Soci in vari continenti. Ai oandalismi e agli eccidi terribüi, sofferti gia dai nostri nella Spagna, tenevano dietro confische, arresti e violenze in piú partí dell'Europa, fino ai posteriori campi di concentramento anche nell'África e nelVAsia; poi vennero i barbari, feroci bombardamenti aerei sopra cuta italiane ed estere. In simili trambusti potevano naufragare il coraggio e la costanza; invece la parola d'ordine di non abbandonare le posizioni é stata con ogni buon oolere e a costo di enormi sacrifici rispettata, quanto, ben inleso, fu possibile nel far fronte agli avvenimenti.*

*Oltre a ciò, un fatto, del quale siamo direttamente testimonia merita qui di essere segnalato, ed é j'agilita e la fermezza nel tener testa a situazioni non solo ardue, ma affatto nuove. Parlo dei luoghi, dove la vita di grandi collegi era diventata assolutamente impossibile. Erano e sonó tremende minacce diurne, ma piú spesso notturne, di aeroplani nemici, che janciano dalValto indistintamente su tutu gli edifici grandini di spezzoni incendiari e uragani di bombe dirompenti. Orbene, prima che nessun esempio oenisse da altre partí. Don Ricaldone presentó un piano, diró cosi, di mobilitazione, che permettesse di continuare ja regolarilá della vita in localitá lonlane da pericoli; ed é beUo oedere ivi i nostri giovani adattarsi con i propri*

educatori alia rinuncia delle comodita godute per Vaddietro, attendendo con non scemato ardore ai loro studi.

Per questo r i guardo, l'Oratorio di Valdocco merita di essere segnalato in modo speciale. Gli studenti, rinuiati da prima alie famiglie e poi tostó invitati a tornare per trasferirsi alia Scuola Agrícola di Cumiana, disposta, pur con disagio, a ospitarli, risposero quasi tutti con prontezza e gioia alia chiamata. Ma restavano gli artigiani, per i quali non si potevano certo trasportare fuori di tiro i laboratori. Si fece dunque sapere che, quanti non dimoravano troppo lungi da Torino, sarebbero potuti venire a riprendere i loro corsi, recandosi in citta la mattina e ripartendone la sera. Piú di duecento, anche da punti abbastanza remoti, aderirono, sottoponendosi volentieri ai gravi incomodi dei quotidiani pellegrinaggi. Si alzano per tempissimo, corrono a Valdocco e rientrano a casa tardi, viaggiando in treni e in corriere, dove si sta stipati, letteralmente questa volta, come acciughe in barile. Così passano le loro giornate nelVOratorio, utilizzando, come meglio possono, le ore.

Nei giorni festivi questi artigiani rimangono a casa loro; ma in certe feste, invitati a venire per una Comunione générale, accorrono quasi tutti, e con non heve sacrificio, perché a motivo delle distanze debbono prolungare fino a tarda ora il digiuno eucaristico.

Ma giova ripeterlo: quello che maggiormente consola é Vaffetto, col quale qui e altrove i nostri cari allievi si stringono intorno ai propri Superiori, sopportando aliegramenté condizioni di vita, che non presentano davvero le attrattive materiali tanto desiderate dalla loro eta. Non sara lecito ravvisare anche in tutto cid i frutti del sistema educativo infórmalo alio spirito di Don Bosco?

Ora eccoci a noi. Si comprendera sempre meglio la natura e l'efficacia di questo suo spirito, studiando a fondo la storia della Societa da Lui fondata, il cui evolversi é quasi sopravvivenza della sua vita. Lo tocchiamo quasi con mano nello studiare il tungo Retforato di Don Rúa. Non occorrono adornamenti letterari, ma basta lasciar parlare i fatti. Per non pochi le cose nárrate in questa parte dei nostri " Annali" saranno una vera rivelazione. Di Don Bosco fu scritto tanto che si stenta quasi a trovare delVinedito anche per

*Premessa*

*quello che si riferisce alle vicende della sua Congregazione; non al-  
Voperosità spiegata dal suo Successore nel reggere la Società man-  
cava finora una sintesi che permettesse di abbracciarla con un colpo  
docchio tutta quanta, per non dire che gran numero di particolari  
non era ancora venuto in luce. Ordinare una narrazione completa  
dell'attività di Don Rúa nel governo della Congregazione è il com-  
pito assegnatoci per questo seguito della nostra storia.*

*Divideremo la materia in due volumi, il primo dei quali andrà  
dal febbraio del 1888 a tutto il 1898, e il secondo dal 1899 al marzo  
del 1910, il mese e Vanno che segnarono il termine della laboriosa,  
feconda e santa esistenza di Colui, che sarà il protagonista del rac-  
conto.*

*Il Rectorato di Don Rúa si svolse in tempo abbastanza lontano  
da noi perché non torni troppo malagevole delineare la figura della  
persona e tracciare il disegno dell'opera, inquadrata nella cornice  
di quei ventidue anni, che rappresentano non solo un determinato  
spazio cronologico, ma anche il progressivo sviluppo di un'azione  
sotto una forma caratteristica, improntata su quella di Don Bosco e  
destinata a servire di modello in ogni tempo,*

*Nulla sarà mutato dal método seguito nel precedente volume,  
rinviano al quale si userà il puro titolo di " Annali " senza Vag-  
giunta di " volume primo ". Non si pensò a mettere tale indicazione  
sul frontispizio di quelli, perché non si aveva in mente di dover  
dare principio a una serie. Invece bisognò riprendere la penna per  
continuare la fatica senza più interromperla, finché piaccia a Dio  
di concedere vita e vigore e non suoni quindi l'ora di cedere il po-  
sto a chi saprà fare di meglio.*

Torino, 20 marzo 1943.



## CAPO I

### II primo Successore di S. Giovanni Bosco.

Nelle Congregazioni religiose il succedere ai fondatori non suol essere cosa tanto facile, specialmente perché d'ordinario i fondatori con l'autorità giuridica recano puré in fronte un'aureola morale che trascende e s'impone\* Prendere poi il posto tenuto per più di nove lustri da un luminare come Don Bosco, così dotato di rare qualità naturali, così adornato di virtù acquisite, così ricco di doni infusi, così conosciuto e ammirato in tutto il mondo, era cosa veramente da far " tremare le vene e i polsi. " Eppure nel momento della successione si avverò alla lettera ciò che il Cottolengo aveva fatto rilevare al Re Carlo Alberto. Il buon Sovrano, durante un'udienza accordata al padre dei poveri, si mostrava impensierito per quello che sarebbe potuto accadere della grande Opera di lui dopo la sua morte. Il geniale Servo di Dio, osservando dalla finestra il cambio della guardia sul portone del palazzo: — Ecco, Maestà, disse, alla mia morte avverrà quello che succede laggiù adesso. Un soldato viene, un soldato va: Tuno si mette nel luogo dell'altro, ed è tutto come prima. Così, morto io, la Provvidenza manderà al mio posto un nuovo Superiore, e le cose andranno innanzi lo stesso. — Partito Don Bosco per l'eternità, gli sottentrò nel governo della Società Salesiana Don Michele Rúa senza che vi fosse rottura di continuità né si avvertisse scossa di sorta nel fondamento generale. Fu un semplice cambio della guardia.

Il fatto poté sul principio destare meraviglia in chi, conoscendo bene Don Bosco, non conosceva abbastanza Don Rúa, non in chi, vivendogli da anni a Banco o essendo stato comunque a contatto con lui, aveva avuto agio di misurarne gli alti valori nascosti. Non

## Capo I

ci volle però gran tempo, perché la sua luce risplendesse in faccia a tutti. Apparve quasi luminosa stella polare, che, tramontato il maggior astro, nel cui splendore aveva occultato i propri raggi, brilla d'un tratto sull'orizzonte a gioia degli occhi e a guida sicura dei naviganti.

Né poteva essere diversamente. Don Rúa non era un Rettor Maggiore improvvisato. Tre cose lo raccomandavano: l'essere stato uno dei primissimi a entrare nella Congregazione, l'avervi esercitato per lungo tempo uffici di preminenza, e il godere l'universale fiducia dei Soci. Appunto per questi motivi, su proposta di Don Bosco, era stato dal Papa designato alla successione (1).

Nato nel 1837 e rimasto orfano di padre nel 1845, incontrò nel 1847 Colui che doveva essergli nuovo padre, e che era sul punto allora di daré umile cominciamento alla grande sua Opera. Assiduo all'oratorio di Valdocco, entrò alunno interno nel 1852 per non allontanarsi quasi più dal fianco del Santo. Nel 1860 ricevette l'ordinazione sacerdotale; nel 1863, mandato a dirigere il primo Collegio salesiano a Mirabello vi guadagnò in due anni la stima e l'affetto di tutti. Richiamato accanto a Don Bosco nel 1865, vi esercitò l'ufficio di Prefetto della Società fino al 1885, quando venne dalla Santa Sede nominato Vicario del Fondatore e designato a succedergli. Queste sono le date più salienti della sua vita anteriore.

Ma quello che più conta è la forza con cui l'anima del giovanetto Michele Rúa si sentì irresistibilmente attratta dall'anima di Don Bosco. Era una santità in boccio che cercava per soprannaturale istinto il suo appoggio in una santità adulta. Don Bosco, che diede tante prove di vedere nel futuro, prevede forse anche di ciò che doveva aspettarsi da quel fanciullo? Parrebbe di sì. I più anziani della Congregazione sapevano di un gesto misterioso fatto ripetute volte dal Santo dinanzi al piccolo. Quando altri ragazzi, e Rúa con essi, gli chiedevano un'immagine o una medaglia, agli altri la dava, ma verso di lui stendeva la palma della mano sinistra e facendo atto di tagliarla nel mezzo con la

(1) *Verbali del Cap. Sup.*, 24 sett. 1885, Lett. dei Capitolari al Card. Protettore, 9 febr. 1888

destra a coltello e offrendogli la parte recisa: — Prendi, Michelino, gli diceva, prendi. — Il fanciullo, avvezzo a osservare e a riflettere, avrebbe voluto indovinare il perché della cosa, ma non vi riusciva, né ardi mai interrógamelo fino all'ottobre 1852 dopo la vestizione chiericale. Allora pertanto, avendo già molta confidenza con lui, gli rammento quell'atto e gliene chiese umilmente il significato. Don Bosco, che se ne ricordava benissimo, gli rispose: — Intendevo dirti che con te un giorno avrei fatto a meta. — L'enigma non si chiarì ancora, se puré non si fece più oscuro nella mente dell'umile chierico. Bisognava pazientare e aspettare la spiegazione dai fatti.

Non certo un semplice sentimento, paterno da un lato e filiale dall'altro, era il vincolo che stringeva le due anime. Se nel giovane agiva la comprensione precoce e la profonda venerazione dell'Uomo di Dio, Don Bosco dal canto suo, in quell'anima eletta scorgeva índole felice e candore d'innocenza; onde si venne formando fra loro una reciproca fusione di spiriti, che a poco a poco doveva far vi veré il primo per il secondo e il secondo non mai senza il primo.

Mi spiego. Chierico, Prete, Direttore, Prefetto della Società, Vicario Genérale, Don Rúa ebbe costantemente un'unica linea di condotta: ben intendere e ben eseguire in tutto e per tutto il pensiero di Don Bosco senza mai permettersi di fare a suo talento. Raro, rarissimo il caso di un uomo che, pur possedendo sì grande capacità di lavoro, di azione e di governo, si riduca a spogliarsi in simil guisa delle proprie vedute per adottare le vedute altrui. Don Bosco osservava, ringraziava il Signore e in date circostanze esprimeva a comune edificazione quali fossero i sentimenti che nutriva verso il provvidenziale suo primo aiutante. Disse varié volte (1): «Se Dio mi avesse detto: " Immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù e abilità maggiori che tu potresti desiderare, chiedimelo e io te lo daró ", io non mi sarei mai immaginato un Don Rúa. » Non basta. Un giorno a Lanzo in presenza di parecchi disse con la solita

(U Lo disse al chierico Costamagna, che lo riferisce in *Conferencias*, Santiago, 1898. Pag. 22.

sua piacevolezza (1): «Se io volessi mettere un dito sopra Don Rúa in un puntó, ove non vedessi in lui la virtù in grado perfetto, non lo potrei fare, perché non saprei dove posarlo.» Massimo segno di fiducia gli diede sul tramonto della vita, quando, invitato dal Papa Leone XIII a indicargli un soggetto da potersi nominare suo Vicario Genérale con diritto di successione, egli non esitó un istante a fare il nome di Don Rúa, come abbiamo narrato altrove (2).

Dopo tali precedenti non é da stupire, se la successione venne accolta universalmente con plauso. Sorsero bensì le due difficoltà esposte nei luoghi citati, ma una fórmale, la irreperibilitá del decreto riguardante la successione, e l'altra sostanziale, il disegno di aggregare la Congregazione ad un'altra affine, dubitandosi a Roma della sua vitalitá dopo la scomparsa del fondatore; má entrambe iuroño risolte in un batter d'occhio, sicché i Soci non n'ebbero nemmeno sentore e appresero i fatti molto tardi dalle *Memorie Biografiche*.

Ho detto la scomparsa di Don Bosco; ma l'ho detto perché così si suol diré. Non cadremo nella pia esagerazione di chiamare Don Rúa un altro Don Bosco: troppo ci sarebbe voluto a fare un secondo Don Bosco. Don Rúa fu una luminosa figura senza dubbio; ma la luce propria avvivó nella luce di Don Bosco, la quale non cessó di far risplendere agli occhi di tutti. Fuori di metáfora, egli visse in pieno per sé e mantenne vivo nella Congregazione quello che di Don Bosco era piú vítale, cioè il suo spirito, tanto da produrre l'impressione che Don Bosco non fosse morto. Don Rúa non creò nulla di nuovo; il creare fu compito del fondatore. Il suo genio lo portava invece a organizzare, e organizzó a meraviglia, consolidando, e sviluppando, come vedremo, le opere lasciate da Don Bosco.

Con quali sentimenti Don Rúa si fosse accinto a raccogliere l'eredità lasciatagli da Don Bosco, ce lo fece conoscere egli stesso in una Circolare del 31 gennaio 1907, la dove, atto piú único che raro nella sua vita, credette bene di sollevare un lembo del proprio interno.

(1) AMADEI, // *Seroo di Dio M. R.*, vol. I, pag. 252

Q» *Annali della Società Salesiana dalle origini alla morte di S. G. B.*, pp. 525-33. *Mem. Biogr.*, vol. XXVI, pp. 614-19.

Prendendo le mosse dalla data del suo scritto, dopo avere brevemente esordito, continua va:

insieme col 31 gennaio ricordo anche sempre con l'animo commosso quell'altro giorno in cui, per non resistere alla manifesta volontà di Dio, mi fu giocoforza piegare la fronte ed assumere il governo della nostra Pia Società. Oppresso da un peso che sembrava dovesse schiacciarmi, che poteva io fare di meglio, che gettarmi come un bambino nelle braccia del nostro venerato Padre Don Bosco e chiedergli quella forza che sentiva mancarmi? Prostrato infatti davanti alla fredda sua salma, piansi e pregai lungamente. Gli parlai con la intima persuasione ch'egli mi ascoltasse; gli confidai tutte le mie ambascie, come le mille volte aveva fatto quando egli ancora in vita dimorava fra noi ed io a ve va la bella sorte di vivere al suo fianco. Mi parve che egli con la dolcezza della sua parola, col mite suo sguardo sciogliesse le mie difficoltà, infondesse nuovo coraggio alio sfiduciato mio cuore, mi promettesse il suo valido appoggio. Egli è certo che mi alzai tutto mutato; torno la calma al mio spirito, mi sentii abbastanza di vigore per abbracciare quella pesantissima croce, che in quel momento veniva posta sulle deboli mie spalle.

Per dire tutta la verità conviene che aggiunga che in ricambio feci al nostro buon Padre solenni promesse. Poiché mi vedeva costretto a raccogliere la sua eredità ed a mettermi a capo di quella Congregazione, che è la più grande delle sue opere, e che gli costò tante fatiche e sacrifici, gli promisi che nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia.

Ma come mai poté dunque accadere che in morte di Don Bosco il Papa avesse un momento di sfiducia sull'avvenire della Società Salesiana e quindi sulla capacità di Don Rúa? Anzitutto Leone XIII, se aveva mostrato di comprendere la persona di Don Bosco, tardò alquanto a valutare l'importanza e la consistenza della sua Opera. Cominciò a conoscere meglio questa, allorché da Governi dell'America Meridionale e da rappresentanti della Santa Sede venne ad apprendere quanto fossero in quei paesi apprezzate e desiderate le nostre scuole professionali. Riguardo poi al Successore designato, bisogna tener presente che Leone XIII non aveva ancora avuto occasione di formarsene un giusto concetto. Gli era stato presentato da Don Bosco nel 1887; ma l'esilità della persona, la semplicità del tratto, l'umiltà del contegno, il parlare insignificante (la circostanza e la brevità del colloquio non permettevano manifesta-

zioni caratteristiche), glielo avevano fatto giudicare uomo di troppo modeste attitudini per sostenere il peso della successione. Ma non ando guari che il Pontefice ebbe a formarsi di lui un concetto meglio rispondente alia realtà.

Non ho ancora accennato a una difficoltà d'altro genere, la quale poteva pararsi dinanzi a Don Rúa neU'esercizio del Rettorato supremo. Fino allora egli aveva fatto quelle che si dicono le parti odiose. É incredibile la delicatezza da lui usata nel voler risparmiata a Don Bosco qualsiasi necessità di ammonire, di riprendere, d'intervenire insomma con atti che riuscissero per chicchessia o in qualunque modo a detrimento della confidenza filiale verso il padre comune. Ora questo non di rado obbligava Don Rúa a dover contrariare i singoli o le comunità ed anche a mantenere un'abituale riserbo, cose non fatte certamente per suscitare nei cuori vive simpatie. Si deve puré aggiungere che il suo costumeolgeva piuttosto all'austero. Pensava forse a tutto ciò Don Bosco, allorché pochi giorni prima di moriré, guardándolo con affetto, gli disse all'improvviso: — Fatti amare. — É probabile che non fosse assolutamente necessaria a Don Rúa tale raccomandazione; ma certo la parola del morente gli risonó all'orecchio come testamento sacro. Ciò non toglie tuttavia che non gli costasse qualche fatica Tin vestirsi di quella amabile paternità, nella quale parve di veder rivivere la paternità stessa di Don Bosco. Per chi seriamente vuole, dove non arriverebbe la natura, arriva e sovrabbonda la grazia.

La trasfigurazione, chiamiamola così, di Don Rúa si riveló subito agli occhi dei Salesiani e dei Cooperatori. Quindi espresse il sentimento unánime uno degli affezionati e generosi amici francesi di Don Bosco, il Márchese Remo di Villeneuve-Trans, quando, nella festa di Maria Ausiliatrice del 1889, disse alia presenza di cospicui personaggi, assisi a mensa intorno a Don Rúa (1): «É la seconda volta che noi celebriamo la festa di Maria Ausiliatrice senza Colui che c'insegnó ad amare e serviré questa Madre divina. Ma io m'inganno e mi correggo, perché abbiamo oggi due Don Bosco: quello

(1) G. B. FKANCESIA, *D. Michele Rúa*, S. Benigno Canavese, 1911 (2a cd.). Pp. H5-6.

che é nel cielo, e piü potente che non fosse quando viveva fra noi. e quello che é la sua vívente immagine e si trova qui in mezzo a noi. »

Concludendo diremo che con il compito di daré soliditá stabile ed estensione sempre maggiore all'Opera, Don Rúa sentí di avere dalla Provvidenza anche la missione di radicare profondamente negli animi lo spirito autentico del santo fondatore e di fissare in maniera definitiva la genuina tradizione salesiana. Nulla gli raancava per raggiungere felicemente lo scopo. Aveva conosciuto Don Bosco nelle sue piü intime fibre; se n'era meritata la piena approvazione nel suo modo abituale d'interpretare e di attuare il pensiero del Santo; ne aveva per lunghi anni rispecchiato in sé e irradiato negli altri le intenzioni, le direttive, le forme di zelo e di apostolato fin nei minimi particolari: nessuno dunque avrebbe potuto far valere un'autoritá pari alia sua nell'esercizio di si importante mandato. Lo f a vori in questo anche la non breve durata del suo Rettorato: in ventidue anni ebbe tempo e agio di esplicare ampiamente tutto il suo programma, come ci accingiamo a mettere nella miglior luce possibile con la nostra storia.

## CAPO II

### **Stato della Congregazione alia morte di Don Bosco.**

Prima di procederé oltre sembra piú che mai opportuno daré uno sguardo sintético alio stato della Congregazione nel 1888; si avrá COSÍ un punto di partenza per giudicare dei progressi raggiunti sotto il Rettorato di Don Rúa. Cominceremo dal Capitolo Superiore. Formato nel 1886 dal quarto Capitolo Génere esso risultava composto nel modo seguente, com'è nel Catalogo:

*Rettor Maggiore:* Sac. RÚA MICHELE.

*Prefetto:* Sac. BELMONTE DOMENICO, Direttore dell'Oratorio Salesiano di Termò.

*Direttore spirituale:* Sac. BONETTI GIOVANNI.

*Ecónomo:* Sac. SALA ANTONIO.

*Consintiere:* Sac. DURANDO CELESTINO, incaricato dell'ufficio di Prefetto.

*Consigliere scolastico:* Sac. CERRUTI FRANCESCO.

*Consigliere professionale:* Sac. LAZZERO GIUSEPPE, incaricato della corrispondenza per le Missioni.

*Segretario:* Sac. LEMOYNE Gio. BATTISTA.

Circostanze particolari dell'Oratorio consigliavano di mettervi a capo un Superiore di autoritá piú che ordinaria, quale era appunto il secondo dei Capitolari (1). A Don Belmonte poi con l'altezza del grado conferivano prestigio anche le esimie qualitá dell'animo. Compiuto il ginnasio nell'Oratorio e vestitovi l'abito religioso nel 1863. molto studio, lavoró moltissimo. Eccellea nelle scienze fisiche e naturali e in matemática. Diplomatosi nelle prime, le insegnó nel liceo di Alassio. A vendò sortito da natura ottime disposizioni all'arte dei suoni, fu buon maestro di música e piú che mediocre

(1) Di Don Belmonte scrisse una buona biografía Don CARINO (*Cenni biografici di D. B., sac. sul. Seconda ediz. Torino, 1907*).

compositore. Quando venne innalzato alla seconda carica della Congregazione, dirigeva l'ospizio di Sampierdarena. Assai vivace per índole, apprese da Don Bosco soprattutto una calma imperturbabile e un'incantevole amabilità, unita a intimo spirito di preghiera. Nel disbrigo delle sue molteplici occupazioni gli si assegnó come aiutante Don Durando, già suo predecessore dal tempo della nomina di Don Rúa a Vicario.

*Nel* *Elenco Generale* dei soci per il 1889 la stessa pagina che recava il quadro dei Capitolari, presentava a una certa distanza tre indicazioni speciali. *Direttore Spirituale Emérito ed Onorario*: Mons. GIOVANNI CAGLIERO, Vescovo di Magida, Vicario Apostólico della Patagonia e Vicario Generale per tutte le Case Salesiane dell'America Meridionale. — *Maestro de gli Ascritti*: Sac. BARBERIS GIULIO, Direttore della Casa di Valsalice. — *Procuratore Generale*: Sac. CAGLIERO CESARE, Direttore dell'Ospizio del Sacro Cuore di Gesü a Roma.

Mons. Cagliari, fatto Vescovo, aveva lasciato vacante il posto di Catechista Generale. Essendovi ragione di temere che il Governo Argentino gli vietasse di porre la sua residenza nella Repubblica (1), non gli si era dato un successore, ma soltanto un sostituto nella persona di Don Barberis (2); dileguatisi poi i timori, il quarto Capitolo Generale elesse Catechista effettivo Don Bonetti, acclamando il Vescovo Catechista *ad honorem*. L'anno innanzi Don Bosco gli aveva di moto proprio affidato un nuovo incarico. L'America aveva i suoi Ispettori; tuttavia il Santo per agevolare il disbrigo degli affari in quelle remote regioni, l'aveva nominato suo Vicario o, piú esattamente, fino al 1888, Provicario di Don Rúa per tutte le Case Salesiane di là (3). Piú tardi Don Lasagna, venuto a Torino, fu incaricato dal Capitolo di « scrivere in articoli uno schema di regolamento per le relazioni fra il Provicario e gli Ispettori Americani » (4). Monsignore copriva puré la carica di Direttore Ge-

(1) *Mem. Biogr.*, p. 312 segg.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 24 ott. 1884; 9 febbr. e 24 sett. 1885.

(3) Lettere di Don Bosco a Don Costamagna e a Don Fagnano, 10 agosto 1885.

(4) *Verb. del Cap. Sup.*, 20 ottobre 1886.

## Capo II

nerale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ael quale ufficio gli sottentró Don Bonetti (1). Della condizione fatta allora al Maestro degli Ascritti, si é detto nel precedente volume (2). Don Cesare Cagliero, cugino del suo omonimo Monsignore, quando fu designato a reggere la Procura, era Direttore di Valsalice (3). Succedette a Don Dalmazzo, richiamato a Torino. Figlio dell'Oratorio, riuni nella propria persona le tre cariche di Direttore, di Ispettore e di Procuratore. Uomo di gran senno e di tatto finissimo, resé alia nostra Società segnalati servigi.

Veniamo ora alia statistica générale dei Soci e delle Case, La Società contava nel 1888 professi perpetui 768, professi triennali 95, ascritti 276, aspiranti 181. I preti sommavano in tutto a 301.

Delle Case, quattro dipendevano direttamente dal Capitolo Superiore, cioè l'Oratorio e le tre di Valsalice, di S. Benigno e di Foglizzo. Le altre si raggruppavano in sei Ispettorie, di cui quattro nell'Europa e due nell'America.

Appartenevano all'Europa: 1° L'Ispettoria *piemontese*. Ispettore Don Francesia. Case secondo l'ordine cronológico della loro fondazione: di Borgo S. Martino (succeduta a quella di Mirabello), Lanzo Torinese, Mathi, Nizza Monferrato, Este, Penango, S. Giovanni Evangelista, Mogliano Véneto. — 2° L'Ispettoria *ligure*. Ispettore Don Cerruti, che continuó a reggerla fino al 1890, quando gli successe Don Giovanni Marengo. Case di Varazze (trasportata da Cherasco), Alassio, Sampierdarena, Vallecrosia, La Spezia, Lucca, Firenze. — 3° L'Ispettoria *francese*. Ispettore Don Albera. Case di Nizza, Marsiglia, Navarra, St. Cyr, Valdonne (cappella degli Italiani), La Ciotat (cappella degli Italiani), Santa Margherita (Marsiglia), Lilla, Parigi. — 4° L'Ispettoria nominalmente *romana*. Ispettore Don Durando. Case di Magliano Sabino, Roma, Faenza: piü, in Italia quelle di Randazzo e di Catania, e, fuori d'Italia, quelle di Utrera, Barcellona, Trento, Londra.

(1) *Veri?*, del *Cap. Sup.*, 9 gennaio 1885.

(2) *Annali*, pagg. 195-6.

(3) *Verb. del Cap. Sup.*, 24 agosto 1887.

Appartenevano aH'America: I° L'Ispettorìa *argentina*. Ispettore Don Costamagna. Case quattro a Buenos Aires (della Misericordia, di Almagro, della Boca, di S. Caterina); una a S. Nicolás de los Arroyos e una a La Plata. Ne dipendevano puré le Case del Vicariato Apostólico della Patagonia (parrocchie e collegi a Carmen de Patagones e a Viedma) e le tre Missioni di Santa Cruz, di Puntarenas e delle Malvine nella Prefettura Apostólica di Mons. Fagnano. Nella Terra del Fuoco, visitata a intervalli da Missionari, non esistevano ancora residenze fisse. Alia medesima Ispettorìa erano annesse le due Case di Concepción e di Talca nel Cile. — 2° Ispettorìa *uruguaiana-brasiliana*. Ispettore Don Lasagna. Case di Villa Colon, Las Piedras e Paysandú nell'Uruguay: di Nictheroy e S. Paolo nel Brasile. Più la Casa di Quito nell'Equatore.

La mondiale rinomanza, che godevano le Opere di Don Bosco, faceva supporre migliaia di operai con centinaia di fondazioni. Invece i numeri che abbiamo visti, se si riguardano in sé, non erano davvero stragrandi; ma bisogna mettere questi numeri in relazione con le circostanze. Per non tener conto se non delle professioni perpetué, Don Bosco aveva a' suoi ordini, fra Salesiani e Suore, più di novecento persone, distribuite in circa centodieci luoghi, per cinque Stati e su due Continenti. Orbene egli si creó tale famiglia religiosa in tempi ávversissimi a simili istituzioni. Lo Stato italiano nel suo formarsi le sopprimeva gradatamente, mirando con leggi draconiane a impedirne il risorgere; nel che lo serviva una stampa settaria, sempre in vedetta per denigrarle e stroncare qualsiasi tentativo di rinascita. Eppure il Santo, scansando violenze ed eludendo male arti, seppe trarre a se una si bella falange di volenterosi, che sotto vesti nuove riproducevano la vita delle Istituzioni disperse. Semplice prete e povero di mezzi materiali, si affidava alia Provvidenza, che egli serviva con tutte le forze delFingegno e del volere. Ingegno sagace nel trovare e plasmare i soggetti che facevano per lui, nell'escogitare espedienti contro minacce e assalti, e nel sollecitare dalla carita del pubblico i sussidi necessari all'ardita impresa; volontà férrea di fronte agli ostacoli e invitta nel ripigliare da capo ogni volta che un'iniziativa gli andava a vuoto. Sotto

## Capo II

questo punto di vista i risultati numerici da lui conseguiti si deve diré che hanno del prodigioso.

Ma qui é da cercare altro sotto il numero, che per sé varrebbe poco; ciò che vale é l'organizzazione. Poco giova l'accozzare persone e il moltiplicare opere ove poi manchi la forza di coesione, che faccia di tante membra un corpo solo, e se entro a questo corpo non palpiti un centro di energia vitale, che lo mantenga in vigore e ne promuova l'incremento. Ora qui soprattutto é da ammirare il sapiente lavoro di Don Bosco. Fin da principio non vagheggió castelli in aria, ma si propose un piano ben definito, che venne via via attuando in una coordinazione sistemática, meno apparente che reale. Meno, anzi pressoché per nulla apparente agli stessi adepti nei primordi della preparazione, ma resasi visibile ogni volta che lungo il faticoso cammino il Santo riusciva a piantare una pietra miliare; allora, chi volgeva lo sguardo indietro, scopriva come tutto fosse stato fatto a ragione veduta per arrivare a quella meta. Ecco perché al suo dipartirsi da questo mondo Don Bosco poté assicurare i suoi eredi e continuatori che per la Congregazione non c'era niente da temere: infatti egli le aveva dato una compattezza orgánica, che l'avrebbe sicuramente mantenuta in essere ed una possente vitalità, fonte perenne di dinamica espansione.

, La sua ereditá spirituale passava dunque, ben assestata e ricca di belle promesse, nelle mani dell'erede; ma che diré dell'ereditá materiale? Vi furono giornali che, o per malignitá o per ignoranza, lanciarono la notizia come qualmente il defunto avesse lasciato a Don Rúa un'immensa fortuna; ma la verità era ben diversa. Don Bosco non aveva lasciato fondi, ma soltanto alcuni avvisi di carattere económico, nei quali raccomandava fra l'altro queste quattro cose: sospendere i lavori di costruzione, non "decantare" debiti, usare comuni sollecitudini per pagare la successione, estinguere le passività. Don Rúa si affrettó a comunicare queste raccomandazioni con la clausola lacónica: «Tanto per norma a tutti i Salesiani e senza commenti.» (1)

(1) Circolare 8. febbraio 1838.

Costruzioni. Gli incrementi edilizi dell'Oratorio, gli ampliamenti di Collegi salesiani e di Case delle Suore tanto in Italia che all'estero avevano inghiottito capitali, messi insieme per via di donazioni e offerte, procuratesi da Don Bosco stesso o inviategli spontaneamente da caritatevoli persone; ma allora la prudenza voleva che non si ponesse mano per qualche tempo a lavori non urgenti. Urgeva solo ultimare la chiesa e l'Ospizio del Sacro Cuore a Roma. È vero che la fiducia generale popolava di gioventù. Gli Istituti maschili e femminili e spingeva a ingrandire gli edifici; ma importava assai più per il momento pensare a un buon assetto delle opere esistenti, così come si trovavano, senza dispendiose innovazioni. Tanto più che, venuto a mancare Colui, il quale con l'illuminato consiglio e con la mano soccorritrice arrivava a tutto, vi era da temere che scemasse la beneficenza e si creassero rovinose situazioni finanziarie. S'imponeva dunque una saggia economia. Senza dire che un periodo di maggior raccoglimento, libero da preoccupazioni del genere, appariva consigliabile anche per concentrare gli sforzi a rassodare la formazione religiosa dei Soci (1).

Debiti. Con l'espressivo verbo "decantare" Don Bosco intendeva lo sciorinare clamorosamente in pubblico i debiti della Congregazione allo scopo di far sorgere benefattori che aiutassero a pagarli. Sarebbe stato un gettare il discredito su gli amministratori e sul Superiore medesimo, quasi che egli avesse lasciato i suoi negli imbarazzi per non aver agito con tutte le oculate cautele dettate dalla prudenza. Don Bosco non pretendeva sicuramente che si avesse paura di svelare le proprie necessità; ma altro era esporre bisogni, altro il rappresentare la Società come oberata. È una cosa questa che finisce con ingenerare sfiducia; onde a tanti, anziché far aprire la borsa, la fa chiudere. In particolare, durante la malattia, proibì perfino che dopo la sua morte si facessero conoscere esattamente i grossi debiti gravanti sulla chiesa del Sacro Cuore a Roma. Don Rúa nei Processi, accennando a tale proibizione, si limita a dire

(1) Le regolari autorizzazioni di fabbricazioni, demolizioni, comprate, permutate e simili, a carico della Società, ricominciarono nel 1902 (Arch., 81-II-F). Prima si autorizzavano soltanto lavori e acquisti di poca entità e di impellente necessità.

## Capo 11

che Don Bosco la fece " per vari motivi ". Si sarebbe forse potuto sospettare che il danaro raccolto da molte parti per quell'impresa fosse stato impiegato altrove o male amministrato, due dubbi poco onorevoli per la Società. Comunque si fosse, egli assicuró il suo Successore che la Provvidenza non sarebbe venuta meno per il compimento di quell'Opera; e così realmente fu.

Successione. Le formalità legali e gli oneri fiscali per la successione riguardavano soltanto l'Oratorio e altri immobili intestati a Don Bosco. Non essendosi reso noto al pubblico l'ultimo testamento, ignoriamo le disposizioni particolareggiate a questo riguardo. Sappiamo unicamente che a prevenire eventuali sorprese e ad alleggerire i pesi della successione Don Bosco riconobbe un suo debito verso i principali della Casa per servizi prestati e non retribuiti e firmó un'obbligazione di pagamento da parte del proprio erede per versamenti effettuati in sua mano di capitali a titolo di deposito. Gli interessati fecero tostó registrare legalmente i relativi documenti, prendendo ipoteca sulFerede designato. Inoltre dichiaró con atto legale depositi ricevuti da persone private e contrasse un prestito bancario per centomila lire, ammortizzabili in cinquant'anni con il solo pagamento dei frutti. Infine fece telegrafare a Villa Colon e scrivere a Nizza Mare che si vendessero immediatamente da' suoi procuratori legali quei due Collegi di sua proprietà a Società Tontinarie (1).

Passività. Sinónimo di debiti. Non decantare debiti non voleva diré non darsi premura di pagarli. Ve n'erano di grandemente onerosi. Basti ricordare trentamila franchi per la casa di Ménilmontant a Parigi e soprattutto le forti somme dovute per la chiesa del Sacro Cuore a Roma. Allora si toccó con mano l'intervento della Provvidenza. Per Parigi il danaro fu portato tutto in una volta e a tempo giusto, da persona che volle mantenere l'incognito; per Roma i soccorsi arrivarono in sì gran copia che furon potute sborsare, solo nel corso del 1888, ben 350.000 lire, somma che rappresenterebbe oggi il valore di circa due milioni e che in quei fran-

(1) Cfr. *Annali*, pag. 150 in nota.

genti costituiva una passività enorme per la Congregazione. Era poco più che la meta del debito. Né le passività pesavano solo sopra le Case d'Italia. Don Rúa scriveva a Don Cagliero il 4 ottobre: « I nostri bisogni sono immensi, anche le Case di Francia sono pressoché tutte in grandi necessità ed io sono in grande imbarazzo per soccorrere alle più urgenti. » Egli perciò picchiava e faceva picchiare alle porte della Divina Provvidenza. E alla Provvidenza si andava incontro con la carità; onde al medesimo Don Cagliero, desideroso di ripigliare i sospesi lavori dell'ospizio di Roma, rispose il 22 novembre che avrebbe dato il permesso, quando fosse piena la Casa e sapesse che vi si avevano almeno cinquanta artigiani poveri o quasi poveri. « Allora la Provvidenza non mancherà », soggiungeva.

Dopo la presentazione del nuovo Rettor Maggiore e dopo queste necessarie premesse, entriamo ormai nel vivo della storia.

### CAPO III

#### Primi atti del nuovo Rettor Maggiore.

Don Rúa entró ufficialmente in carica l'11 febbraio 1888, giorno in cui venne formato a Roma il decreto di conferma della sua nomina. Egli inaugurò il proprio Rettorato con la visita di omaggio al Vicario di Gesù Cristo (1). Partí con la massima sollecitudine da Torino, ma dovette aspettare parecchio per avere l'udienza, essendo il Papa molto occupato in ricevere coloro che giungevano a Roma, attratti dal suo giubileo sacerdotale. Intanto, affezionato all'élève dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ebbe la consolazione di assistere in San Pietro alla Beatificazione del loro fondatore Giovanni Battista de La Salle, celebratasi il 19 febbraio.

Fu ricevuto dal Papa la mattina del 21. Un'udienza privata di Leone XIII non si dimentica piú neppure dopo lunghi anni. QuelPaspetto fra maestoso e paterno, quegli occhi neri, vivi e penetrante que! diré misurato, grave ed espressivo ispiravano un misto di riverenza e di confidenza, che, mentre non faceva moriré la parola sulle labbra a chi gli stava dinanzi, obbligava pero a riflettere nel rispondere. Si usciva dalla sua presenza ammirati e soddisfatti.

Il Pontefice accolse benignamente l'umile successore di Don Bosco trattenendolo in vario colloquio, nel quale fra l'altro diede direttive, fece un'importante dichiarazione e chiese notizie. Spigliamo le cose piú notevoli.

Anzitutto disse che, continuando le sante imprese del fondatore, si procurasse di assodarle bene; non si avesse quindi per qualche tempo premura di estendersi, ma di sostenere e sviluppare le fon-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVIII, pag. 619.

dazioni già fatte. Il consiglio rispondeva al preciso volere di Don Bosco, il quale nel Promemoria del 1884 che doveva serviré dopo la sua morte, aveva scritto: « É bene che almeno per un po' di tempo non si aprano nuove case» (1). Poi il Papa soggiunse che si procurasse di mandare nelle varié Case persone ben ferme nella virtù; perciò chi dirigeva il Noviziato attendesse alia riforma della vita dei novizi. « Questi, osservó egli, portano con sé della scoria; e quindi hanno bisogno di esserne purgati e venir rimpastati alio spirito di abnegazione, di obbedienza, di umiltá e semplicitá e delle altre virtù necessarie alia vita religiosa; e perciò nel Noviziato lo studio principale e direi único dev'essere di attendere alia propria perfezione. E quando non riescono a correggersi, non abbiate timore di allontanarli. Meglio qualche membro di meno che avere individui che non abbiano lo spirito e le virtù religiose. » Anche su di questo nel detto Promemoria Don Bosco raccomandava (2): « Il tempo di Noviziato per noi é come un crivello per conoscere il buon frumento e ritenerlo se conviene. Al contrario si sarchi l'erba non buona e quindi colla volva e colla gramigna si getti fuori del nostro giardino. »

In principio e nel corso dell'udienza il Pontefice fece e ripeté una dichiarazione della massima importanza sia per l'autorità del Capo della Chiesa che la proferiva, sia per il noto riserbo di Leone XIII nella manifestazione del suo pensiero. Disse da prima: < Don Bosco era un santo. » In seguito, essendo stata da Don Rúa ricordata la devozione di Don Bosco al Papa, fatta palese ancora sul letto di morte, il Papa ribadì: « Si vede che il vostro Don Bosco era un santo simile in questo a San Francesco d'Assisi, che, quando venne a moriré, raccomandó caídamente a' suoi religiosi di essere figli devoti e sostegno della Chiesa Romana e del suo Capo. »

Infine domando distinte notizie delle Case Salesiane, soffermandosi con particolare interessamento sulle Missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Qui l'argomento lo portó a chiedere di Mons. Cagliero, che, venuto in Italia per partecipare al giubileo,

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 260. Cfr. Circolare di Üon Rúa, 8 febbraio 1888

(2) *loi*, pag. 263.

### Capo III

erasi provvidenzialmente trovato accanto a Don Bosco negli estremi suoi giorni. Verso il termine dell'udienza il Papa disse, scandendo le parole: « Tutto l'affetto e la benevolenza che portavamo a Don Bosco, l'avremo per voi e per la Società da lui fondata. »

Raggiante di gioia, Don Rúa, appena tornato all'Ospizio del Sacro Cuore, stese una sommaria relazione dell'udienza e recátala con sé a Torino, la fece stampare e nel giorno di S. Giuseppe ne spedi copia a tutte le Case, accompagnandola con una circolare, la prima che inviava nella sua qualità di Rettor Maggiore.

La proclamazione della santità di Don Bosco fatta dal Papa incoraggió Don Rúa a compiere i primi atti per l'introduzione della Causa di Beatificazione. Il Card. Parocchi, protettore della Società Salesiana, erasi mostrato ancor più esplicito del Papa, consigliando di avviare subito le relative pratiche presso la Curia arcivescovile di Torino; anzi indirizzò Don Rúa da Mons. Caprara, Promotore della Fede, o, come vulgaramente vien detto, avvocato del diavolo, per avere da lui particolareggiate istruzioni in proposito. Quegli lo soddisfece di buon grado, esibendoglisi anche per qualsiasi occorrenza ed insistendo sulla necessità di raccogliere senza indugio il maggior numero di dati circa i miracoli ottenuti dai fedeli dopo la morte del Servo di Dio e di corredarli con tutti i migliori argomenti possibili (1).

Don Rúa adunque non pose tempo in mezzo. Il 28 febbraio riferen queste cose in Capitolo; quindi fu affidato, seduta stante, a Don Bonetti l'incarico di redigere uno schematico riassunto dei fatti e delle virtù di Don Bosco, procacciandosi notizie da quanti gliene potessero fornire. Per agevolare la ricerca si deliberó d'interessare a ciò tutte le Case; il che fece Don Rúa nella circolare del 19 marzo, esortando caídamente tutti i Confratelli a scrivere quanto essi conoscessero di particolare sui fatti della vita di Don Bosco, sulle sue virtù teologali, cardinali e morali, su suoi doni soprannaturali, su guarigioni o profezie o visioni e simili, inviando poi ogni cosa al Catechista Genérale. Conchiudeva avvertendo: « Per norma dei

(1) Lett. di Don Rúa a Don Bonetti, Roma, 20 febbraio 1888.

relatori noto che a suo tempo essi potranno essere chiamati a prestare giuramento su quanto riferiscono e perciò raccomando la piú grande fedeltá ed esattezza. »

L'invito ebbe larghissima eco nel mondo. Non passava quasi giorno che non pervenissero relazioni di grazie straordinarie, ottenutesi con preghiere rivolte a Don Bosco o per contatto di sue reliquie. Commoveva poi il vero plebiscito di lodi alia santitá di lui, né erano poche le insistenze da parte di persone autorevoli. perché si mettesse presto mano alia Causa. Don Rúa si stimó in dovere di accingersi all'impresa con la solerzia che la gravita del negozio esigeva (1).

Intanto non pochi stupivano che in meno d'un anno dalla morte di Don Bosco venisse Don Rúa facendo una, poi un'altra, poi una terza spedizione missionaria, e quest'ultima piú numerosa di tutte le dodici inviate dal Fondatore. Non si mirava ad aprire nuove Case e residenze, il che sarebbe stato un andar contro al divieto di Don Bosco, ma a rinforzare il persónate in quelle esistenti. Don Bosco, spiegherá Don Rúa nella lettera di capo d'anno ai Coooperatori (2), « raccomandando che, avvenuta la sua morte, si sospendesse l'apertura di nuove Case, aveva escluso appositamente le Missioni estere, anzi aveva esortato tutti a sostenerle e promuoverle, promettendo una speciale protezione di Maria Ausiliatrice a quanti avessero cooperato in loro favore. » Piú che non di trovare i soggetti da mandare, si sentiva la difficultá di raccapezzare le somme necessarie per le spese dei viaggi e di tutto l'occorrente. Non c'era altro mezzo che invocare la carita pubblica. A tal fine, anziché redigere un appello suo, Don Rúa preferí diffondere nuovamente quello diramato da Don Bosco nel novembre del 1887 (5), con una sua lettera di accompagnamento, nella quale, in data 10 marzo, dice va: « Chiamato dalla Divina Provvidenza alia grave responsabilitá della direzione delle Opere del nostro compianto Fondatore. non potrei far meglio che indirizzare alie anime caritatevoli la let-

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIX, p. 34 segg.

(2) *Bollettino Salesiano*, gennaio 1889.

(3) *Mem. Biogr.*, vol. XVIIÍ, pp. 429 e 785.

### Capo III

tera medesima di colui, il quale s'è dato tutto pei bene morale e materiale di centinaia e migliaia di poveri infelici. sparsi in diverse parti del mondo. I bisogni non sonó meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'è visto nella necessità di rivolgersi alia carita dei cuori generosi. » L'effetto gli dié modo di constatare come non fosse diminuito nel mondo il favore per le Opere di Don Bosco; invero, rendendone conto nella mentovata circolare del 1º gennaio, dichiaró: «Le spese fatte pei viaggi dei Missionari e per le necessarie provviste furono grandi; ma, debbo pur confessarlo, la carita dei Cooperatori e delle Cooperatrici, specialmente nell'Italia, nella Francia e nel Belgio, ci sorresse e confortó come nei bei giorni deH'incomparabile Don Bosco. »

Si trovavano in Italia, oltre a Mons. Cagliero, anche i Missionari Don Cassini e Mons. Fagnano, ognuno dei quali guidó, parlando, un proprio drappello. Tre volte si ripeté in dieci mesi la cerimonia dell'addio; eppure fu sempre assai numerosa la partecipazione del pubblico. Piccola avanguardia, parti l'11 marzo Don Cassini con sei compagni, destinati all'Argentina e all'Uruguay. Lo seguí il 30 ottobre Mons. Fagnano, conducendo seco un maggiore stuolo di dieci Confratelli e cinque Suore, assegnati alia sua Missione della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco. Finalmente il 7 gennaio 1889 venne la volta di Mons. Cagliero, a capo di trenta Salesiani e venti Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva egli percorso molte città d'Italia e dell'estero, suscitando, ovunque giungesse, caldo entusiasmo per le Missioni di Don Bosco (1). Sul punto di lasciare l'Oratorio e l'Italia, parló ascoltissimo nella chiesa di Maria Ausiliatrice ai Torinesi, indi in quella di S. Siró ai Cooperatori genovesi. Aveva una sua eloquenza senza fronzoli. ma a impeti, e assai pittoresca, che faceva grande effetto. Dall'udienza pontificia avuta il 22 marzo porta va scolpite in cuore le parole con cui il Papa, ricordando la figura di Don Bosco, erasi compiaciuto di ri-

(1) Lett. a Don Barberis, Liegi, 4 dicembre 1888: < Domani partiamo per Lille e subito dopo per Parigi e dopo l'Immacolata per Torino. Le principali città del Belgio visitate saranno in futuro il nostro sostegno. > Poi, alludendo a' suoi < cari Americani >, cioè ai nuovi Missionari che sarebbero andati con lui: < Raccomanda a tutti che in questa solennità di Maria Immacolata domandino la grazia di essere veri missionari, santi missionari e perseveranti missionari. >

levare come continuasse dopo la morte del fondaatore Funione ammirabile fra i Soci (1).

Un atto importante, che interessava tutta la Congregazione, poté compiere Don Rúa nel primo anno del suo Rettorato. Se una Congregazione religiosa si paragona a un edificio, non le deve mancare quella parte che ne rappresenti il tetto. Come un palazzo che abbia i suoi muri e le sue volte senza il coronamento del tetto non offre bastante riparo a chi vi abita, così la Società Salesiana, sólidamente eretta su buone basi e ben sistemata nel suo interno, non avrebbe assicurato a' suoi membri tutta la possibilità di vita e di azione senza la salvaguardia dei privilegi. Va sotto questa denominazione tutto un insieme di facultá, favori e grazie, soliti a concedersi dalla Santa Sede agli Istituti religiosi, i cui adepti, essendo sparsi in diócesi e Stati diversi ed anche assai lungi dal centro o in Missioni remotissime, hanno bisogno di tali mezzi, che ne mantengano l'unitá di spirito, agevolino loro il disbrigo degli affari e ne tutelino la liberta. Ecco perché la Chiesa largheggió sempre con i religiosi sodalizi in esenzioni dal diritto comune e nella concessione di altre prerogative, conformi alia natura e alio scopo di ogni Istituto, ed ecco perché Don Bosco, date le Rególe a' suoi, organizzata la famiglia e avutane l'approvazione apostólica, sollecitava da Roma tale compimento dell'opera. Quanto egli abbia fatto per conseguire l'intento, é stato narrato altrove (2); ma, ottenuta la comunicazione ufficiale dei privilegi e incaricato il suo segretario personale di allestirne l'edizione autentica, non arrivó in tempo a vedere la pubblicazione, perché la preparazione richiese lungo lavoro, sicché la stampa non fu terminata se non nel giugno del 1888 (3). Toccó dunque a Don Rúa la gioia di farne la presentazione ai Soci. La fece con lettera latina dell'8 giugno, nella quale dichiarava: «Prima di licenziare il volume per la stampa, lo sotto-

(1; *Boil. Sal.*, maggio 1888.

(2) *Mem. Biogr.*, voll. XI-XVII *passim*. Cfr. anche *S. Giooanni Bosco nella Vita e nelle Opere*, p. 293 sgg.; *Annali*, p. 473 scgg.

(3; *Elenchus privilegiorum, seu facultatum eí gratiarum spiriitualium, quibus poittur Sociefas S. Francisci Salesii, ex S. Sedis Apostolicae roncessionibus directe, et Congregationis SS. Redemptioris communicacione*. S. Benigni in Salassis, MDCCCLXXXVIII.

posero a rigorosissimo esame vari teologi della nostra Congregazione, che attestarono nulla contenersi di censurabile, ma tutto essere ivi conforme alle leggi della Chiesa e alle analoghe concessioni apostoliche in favore di altre Congregazioni religiose. » Ingiungeva poi severamente di non prestare il volume a estranei e di non lasciarlo mai in giro; nel caso di contestazioni con Ordinari locali, i Direttori agissero sempre d'intesa con i relativi Ispettori, e nei dubbi si ricorresse al Rettor Maggiore. Ne mandò copia ai soli Ispettori e Direttori. Esiste una sua minuta, della quale si servì chi compilò il testo della lettera latina. Ne fu menzione, perché si legge in essa una frase, di cui il traduttore non tenne conto: Don Rúa chiamava i privilegi un "regalo della divina bontà".

Quell'anno Don Rúa continuò una tradizione e sancì una novità, alle quali guardava in qualche modo tutto il mondo salesiano. Coloro che ragionavano con mentalità sorpassata, gratificarono talvolta i Salesiani del titolo di festaioli. È vero, Don Bosco amò e fece amare le belle feste nelle sue chiese e nei suoi collegi; ma è anche vero che le feste, celebrate com'egli usava e insegnava, producevano frutti di benedizione e costituivano un elemento prezioso della sua pedagogia. Lasciando stare le feste liturgiche e altre ordinarie e straordinarie, due emergevano su tutte per la loro annua e larga ripercussione, sicché appartengono alla tradizione storica della Società: la solennità di Maria Ausiliatrice e l'onomastico di Don Bosco. Il 24 maggio suscitava un movimento grandissimo di anime, infervorandole nella pietà, e il 24 giugno toccava un'infinità di cuori. Ma in ambe le occasioni campeggiava la figura di Don Bosco: di Don Bosco sacerdote con le sue benedizioni apportatrici di comforti e di grazie nella prima, di Don Bosco educatore e benefattore della gioventù nella seconda. Ma dopo, scomparso lui dalla scena, che ne sarebbe avvenuto?

Il ritornare delle due date lo rivelarono. Nel giorno di Maria Ausiliatrice Don Bosco era ancora negli occhi di tutti; eppure i fedeli si accalcarono da mane a sera intorno a Don Rúa nella sagrestia per ricevere da lui, come già da Don Bosco, la benedizione e per implorare una sua preghiera nei loro bisogni, e i Cooperatori

lo assediavano fuori per diré e ascoltare una parola, come solivano fare prima. Il Successore del Santo aveva nel viso, nel tratto, nell'accento qualche cosa che elevava, spirando dall'esile persona un'aura di serenità e di pace, donde traspariva l'uomo di Dio, ben degno del Grande che l'aveva preceduto. Nulla s'arrestó, nulla s'irrigidì, ma continuó il ritmo caldo e crescente, come per l'addietro, sicché la festa di Maria Ausiliatrice si affermava sempre meglio quale una delle maggiori e piú popolari Istituzioni salesiane.

Piú difficile invece parrebbe, per non diré impossibile, che sopravvivessero le manifestazioni devote e filiali, che nell'onomastico di Don Bosco rallegravano tanto i cuori e facevano tanto bene ai giovani. Ma non fu così, grazie a una forma escogitata dagli ex-allievi dell'Oratorio. La festa di Don Bosco si svolgeva in due tempi. La sera della vigilia e un po' anche la mattina appresso facevano la loro comparsa gli ex-allievi con accademia e presentazione di doní; nel pomeriggio del 24 si radunavano intorno al festeggiato amici e benefattori in lieto trattenimentó: gli interni partecipavano a tutto ed erano loro affidate > oltre alie declamazioni, le esecuzioni musicali numeróse, varié e in parte nuove ogni anno. Non si potrebbe immaginare nella vita di collegio una festa piú gioconda e piú desiderata. Durante l'anno di lutto sarebbe stata una stonatura quella celebrazione, comunque la si potesse rinnovare, quando non c'era piú il re della festa. Or ecco che gli ex-allievi dell'Oratorio escogitarono il modo di perpetuare la dimostrazione, dándole un carattere originale e geniale, che Don Rúa approvó, se puré non ne fu egli stesso l'ispiratore. Riunitosi il loro comitato nella casa parrocchiale di S. Agostino, dov'era párroco Don Felice Reviglio, il primo prete fatto da Don Bosco, si studió come sarebbesi potuto d'allora in poi onorare la memoria dell'indimenticabile benefattore e padre. Vennero ventilate diverse proposte: erigergli un monumento, fare ogni anno una commemorazione o un pellegrinaggio alia sua tomba, tenere un'accademia il 24 giugno, formare di tutti gli ex-allievi dell'Oratorio una regolare associazione con sede céntrale a Torino. Ma finalmente prevalse l'opinione non potersi stabilire nulla di meglio che continuare l'annua di-

mostrazione del 24 giugno nella persona di Don Rúa con il titolo di " dimostrazione filiale alia memoria di Don Giovanni Bosco". L'idea piacque umversalmente, sicché nel 1889 furono per la prima volta associati nell'omaggio della riconoscenza Don Bosco e il suo Successore anticipandosi la festa di S. Michele per unirla a quella di Don Bosco. « E questo va bene, disse Don Rúa nell'Accademia del giorno 23. Io sonó contento che non si perda Tusó di festeggiare Fonomastico di Don Bosco. É mió vivo desiderio che la sua memoria sia sempre impressa nei nostri cuori, e sonó contentissimo che si colga ogni circostanza che possa contribuiré a rendere pin vivo il ricordo delle sue virtú.»

Qui sta bene cederé la penna a un testimonio oculare, che in una corrispondenza privatissima cosí descrive (1): «Alia sera del 23 non ci accorgevamo neppure che mancasse Don Bosco. Gli stessi pensieri nelle letture, gli stessi canti e concerti delle bande dell'Oratorio e di S. Benigno Canavese; lo stesso concorso di forestieri, le rappresentanze degli oratorii esterni, della Societa Operaia Cattolica di S. Gioachino e via. Alia mattina del 24 all'ora sólita degli anni antecedenti entrarono in bel numero gli antichi allievi, accompagnati dalla música, si raccolsero nella sólita sala e tennero un discorso di ossequio al Sig. Don Rúa, precisamente come si faceva per Don Bosco. Finita questa cerimonia, si portarono a Valsalice per lo scoprimento solenne d'una bellissima lapide di marmo, grazioso ornamento al sepolcro di Don Bosco, loro óbolo per l'anno 1889. L'accademia ad onore e memoria di Don Bosco nella sera del 24 ebbe un esito imponente peí decoroso contegno con cui vennero ascoltati i componimenti *ad hoc*, tanto da parte degli interni quanto dei numerosi esterni intervenuti.» Quel primo saggio dunque incontró talmente il favore di tutti, che la cosa si ripeté con immutata sodisfazione générale fin oltre al Rettorato di Don Rúa.

Restava da adempiere un desiderio di Leone XIII, espresso già a Don Bosco e poi di nuovo últimamente ripetuto a Mons. Manacorda. Il Papa desiderava di vedere nella Congregazione Salesiana

(1) Lctt. di Don Lazzero a Mons. Cagliari, Torino, 3 luglio 1889.

un risveglio intellettuale mediante la formazione anche di uomini che fossero eccellenti negli studi speculativi. Sugeriva perciò di mandare alcuni a Roma per frequentare l'Università Gregoriana (1). Don Rúa decise di tagliar corto, secondando la volontà del Papa. Quindi sul principio dell'anno scolastico fece inscrivere alla facoltà teológica presso lo storico Ateneo Pontificio i due diaconi Giacomo Giuganino e Angelo Festa, che andarono a prendere stanza nell'ospizio del Sacro Cuore. Corrisposero entrambi all'aspettazione dei Superiori. Il primo, giovane d'ingegno e di virtù, si spense pur troppo nel 1893 (2). Del Festa rimane il *Manuale Bíblico* del Vigouroux, da lui ben tradotto e pubblicato in accurata edizione di quattro volumi presso la Tipografía salesiana di Sampierdarena. In seguito non solo non cessò più l'invio di chierici alla Gregoriana per lo studio della filosofia e della teologia, né il loro numero crebbe di anno in anno fino a toccare il centinaio. Da quelli che frequentarono al tempo di Don Rúa, vennero fuori tre Vescovi e quattro Arcivescovi; spiccano su di tutti Mons. Piani, Delegato Apostólico alle Filippine, e il Card. Hlond, Primate di Polonia.

L'ultimo atto pubblico di Don Rúa nel primo anno dalla morte di Don Bosco fu la citata circolare del capo d'anno ai Cooperatori Salesiani e alle Cooperatrici. Ognuna di queste annue lettere è per la Congregazione un documento storico da non doversi trascurare. Oltre al già detto, richiamano ivi la nostra attenzione due particolari.

Sonó da notare anzitutto due periodi dell'esordio, dove, ringraziando quanti avevano condiviso il lutto dei Salesiani per la irreparabile perdita, Don Rúa diceva: « In alcune famiglie, ricevuto il doloroso annuncio, grandi e piccoli si son messi a piangere. come se fosse morta la persona loro più cara. In altre s'interuppe il pranzo o la cena, si alzarono da tavola, e diedero in pianto diretto. Molte persone presero il lutto per più mesi e si vietarono ogni divertimento. Le lettere poi di condoglianze, che mi pervennero in quei

(1) *Verb. dei Cap. Sup.*, 21 agosto 1888.

(2) Egli si fece subito onore; infatti Don Rúa scriveva a Don Cagliero il 13 febbraio 1889: « Ci rallegriamo tanto anche noi del trionfo riportato da D. Giuganino. »

### Capo III

giorni, erano piene di così commoventi espressioni, che nel leggerle mi si gonfiavano sovente gli occhi, e doveva piangere ancor io ed esclamare: — Oh caro Don Bosco, quanto mai tu eri stimato e amato nel mondo! » Chi visse in quei giorni, può attestare che qui non vi è ombra di esagerazione.

In altro punto della lettera Don Rúa presentava ai Cooperatori una proposta, anzi un proposito, meglio ancora un voto. Bisogna ricordare le ore angosciose dei Superiori, quando si temeva di dover portare la venerata salma di Don Bosco nel cimitero comune. In quei trepidi momenti, mentre si mettevano in azione tutte le più alte influenze per iscongiurare il pericolo (1), la sera del 31 gennaio Don Rúa ed i Capitolari fecero solenne promessa che, se Maria Ausiliatrice concedeva la grazia di dar sepoltura alle amate spoglie nell'Oratorio o almeno a Valsalice, ne avrebbero in ringraziamento decorata la chiesa (2). Era stato già questo un disegno di Don Bosco, il quale nel 1887 aveva interpellato un pittore e un decoratore, invitandoli a fare gli studi opportuni. La chiesa ne aveva veramente bisogno. Lasciata per un complesso di circostanze con una semplice tinta, non appagava più la pietá dei fedeli, che vi accorrevano anche da lontano e la trovavano troppo inferiore alla fama. Ottenuta la grazia, sorgeva il dovere di sciogliere il voto; Don Rúa dunque ne informava i Cooperatori, dichiarando aperta una sottoscrizione col titolo " Monumento al sacerdote Don Giovanni Bosco in Torino, ad onore di Maria Ausiliatrice." Così contentava anche coloro, che lo spingevano a iniziare invece una sottoscrizione per innalzare a Don Bosco un monumento. « Avendo avuto, scriveva nella lettera, l'invidiabile sorte di stare per tanti anni a fianco del sant'uomo, udirne le parole, essere testimone de' suoi pensieri e de' suoi desideri, io sono convinto che il monumento più caro a Don Bosco si è di compiere il monumento, che egli stesso innalzò a Maria, rendendolo più adornato di pitture e di fregi, facendolo più ricco di marmi e di ori, più degno di sì eccelsa Regina. » Piovvero tostó le offerte, sicché in breve tempo le decorazioni furono eseguite. Quanto però si era

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVIII, p. 562 segg.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 31 gennaio 1888.

lontani dagli abbellimenti ideati e intrapresi fra la Beatificazione e la Canonizzazione di Don Bosco e non ancora condotti interamente a termine! Oggi, sì, la chiesa rifulge "di marmi e di ori" e risplende "di pitture e di fregi". Quando la facciata armonizzerà con l'interno, allora tutta la chiesa, *in uestiù deaurato e circumdata varietate*, farà magnificamente onore alla Regina del Cielo, alla Madonna di Don Bosco e anche a Don Bosco della Madonna.

Intanto si lavorava intorno a un altro monumento di più modeste proporzioni, ma assai bello e caro. Yeniva sorgendo sulla tomba di Don Bosco una leggiadra cappella, dove sarebbe possibile, a quanti lo volessero, fermarsi tranquillamente in preghiera. Don Sala, avutone l'ordine da Don Rúa, vi attendeva con amorosa sollecitudine. Appena n'era corsa la notizia, nacque una gara per contribuiré chi in danaro, chi con gratuita prestazione d'opera, chi col dono di materiali. Il pittore Rollini affrescò sopra all'altare una stupenda *Pietà* e formò i disegni per la decorazione interna. Ne risultò un gioiello di edificio, in uno stile agüe e armonioso, che, pur non avendo milla di funéreo, infondeva un senso di mistico raccoglimento e faceva pensare con mesto desiderio al grande sepolto. Il sacro luogo fu inaugurato da Don Rúa il 22 giugno 1889 alla presenza di duemila intervenuti. Quanti personaggi, quanta gioventü, quante schiere di pellegrini e quanti Salesiani vide in quarant'anni il bel mausoleo inginocchiarsi a pregare, non si sapeva bene se per Don Bosco ovvero Don Bosco stesso! Intorno al benedetto avello si svolgevano durante le vacanze i principali corsi di esercizi spirituali, presieduti tutti da Don Rúa, la cui parola faceva vibrare le anime con i ricordi vivi e palpitanti degli esempi e degli insegnamenti paterni, da lui, più che semplicemente ridetti, santamente vissuti.

#### CAPO IV

##### Fondazioni del 1888 e '89 in Europa e nell'America.

(Gevigney, Rossignol, Talca, Buenos Aires - La Boca, Montevideo, Terracina)

La santa morte di Don Bosco, richiamando l'attenzione di tutto il mondo sull'Uomo di Dio, dilatò oltremodo la conoscenza delle sue Opere; fiocavano quindi numerose a Torino le domande di fondazioni. Di tali domande la massima parte non ebbe seguito; per parecchie si avviarono allora le trattative, che furono i primi passi a positivi risultati in anni più o meno vicini; pochissime Case vennero aperte nel biennio 1888-89, senza però contravvenire alla consegna di non aprirne per qualche tempo, giacché o erano già state accettate da Don Bosco o sottentravano ad altre chiuse.

Col cominciare del 1888 principio a Gevigney presso Besançon nel circondario di Vesoul (Haute-Saône) un *Orphelinat Willemot*, così chiamato dal nome di colui che fece la donazione. Doveva essere Scuola agricola. Per questo affare la corrispondenza durava dal 1885 con varia vicenda. Dopo il primo scambio di lettere i Superiori parvero raffreddarsi, cosicché soltanto nel 1887 si giunse alla conclusione. Forse si giudicava soverchia la quantità dei terreni offerti, non essendovi possibilità di alienarne, finché visse il donatore; forse anche non si vedevano di buon occhio alcuni gravami, per sé non onerosi, ma suscettivi di divenirlo con l'andare del tempo. Stanco di aspettare, il Willemot, che aveva già licenziato i vecchi coloni, diede in affitto per 18 anni due grandi poderi. Si ripigliò allora l'affare, terminato con atto legale di donazione. Così il Willemot cedeva 91 ettari di terreno coltivabile parte a prato, parte a pastura, parte

a campo e parte a bosco, più, naturalmente, alcuni edifici. Per Pimpiano avrebbe anticipato cinquantamila franchi. Don Bosco dal canto suo si obbligava a fondare e sostenere un orfanotrofio a guisa di colonia agricola. Ma l'istituzione non era nata sotto buona stella. Gravi dissensi resero impossibile la permanenza dei Salesiani, che nel secondo anno si ritirarono. E fu un peccato, perché i giovani s'incamminavano bene e a Vesoul Don Bosco e la Congregazione godevano molte simpatie (1). A più forte ragione Don Rúa avrebbe potuto ripetere, dopo la chiusura, quello che aveva scritto dopoché eransi interrotte le trattative: « En tout ceci il faut voir la main de la Providence, qui n'a pas voulu donner a cette fondation l'accomplissement que vous et nous désirions. » (2)

Chiusa quella Scuola agricola, alcuni del personale andarono a inaugurarne un'altra. La signorina Luigia Jonglez aveva donato a questo scopo 93 ettari di buon terreno in una località detta Rossignol, territorio di Coigneux, distretto di Acheux, circondario di Doullens (Somme). I Salesiani ne presero possesso 18 dicembre 1889 conducendo cinque orfani da Parigi. Gli inizi della nuova Casa, intitolata al Sacro Cuore, furono circondati da povertà più che f rancescana. La descrive così il Direttore Don Rivetti a Don Rúa: « Era tutte le Case della Congregazione questa é certamente la più simile alla grotta di Betlemme. Nonostante però la miseria, abbiamo passato ieri la festa dell'Immacolata in santa allegria. Abbiamo per abitazione un edificio in rovina: vetri infranti, impannate rotte e fracide, porte che non chiudono; nessun riparo dal freddo intenso con nevé e vento da invernó alpino; non tavoli né sedie, solo qualche cassa o asse per sedere. » Don Rúa, incoraggiandoli, osservava che i figli di Don Bosco non vanno in cerca di comodità e se manca il necessario, si contentano egualmente. A tal vista i paesani, che avevano male prevenzioni contro i Salesiani, quasi che venissero a far loro concorrenza e a impoverirli, si convinsero presto che non avevano nulla da temere (3). Dio benedisse Popera, che si sviluppò e produsse un gran

(1) Lett. del Direttore don Fèvre a Don Rua, Gevigney, 11 gennaio 1888 e 27 genn. 1889.

(2) Torino, 5 giugno 1885.

(3) Lett. di Don Rivetti a Don Rua, Rossignol, 9 e 20 dicembre 1889.

\-. bené. Nel 1900 già cinque di quei giovani, deposta la vanga e ben  
\* preparati, avevano abbracciato lo stato ecclesiastico (1).

Ripete puré le sue origini da Don Bosco la seconda casa salesiana del Cile, cioè Tospizio di Talca, aperto pero dopo la morte del Santo. La s'intitoló e s'intitola *Escuela Talleres del Salvador*, perche era stato Ospedale del Salvatore l'edificio comperato e donato ai Salesiani dal Can. Vittorio Giulio Cruz (2). Don Bosco era molto conosciuto e amato dai Cileni. Aveva contribuito assai a farvelo conoscere ed amare il dotto Don Raimondo Jara, già ospite dell'Oratorio, uno dei predicatori stranieri nelle feste per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore a Roma e allora Vescovo di Ancud. Mons. Cagliero, che nella sua escursione apostólica del 1887 aveva toccato con mano i bisogni del paese e aveva udito le implorazioni d'insigni personaggi, se ne resé interprete poco dopo presso Don Bosco, caldeggiando la creazione di opere salesiane in varié città della Repubblica; ma solo per Talca riuscì a strappargli fórmale promessa, ch'ei s'incaricó poi di tener presente alia memoria di Don Rúa. I primi Salesiani giunsero a Talca il 19 febbraio 1888: erano quattro con il Direttore Don Domenico Tomatis, che seppe guadagnarsi súbito la stima e la benevólenza dei cittadini e conquistare molte simpatie alia Congregazione.

Della casa di Talca figurava proprietario Mons Cagliero; ma qui conviene conoscere un precedente. Quando Monsignore arrivó nel Cile, trovó già pronto un decreto, firmato dal Presidente della Repubblica, con cui si attribuiva alia Societá Salesiana il giuridico riconoscimento come ente morale; da chi aveva sollecitato quell'atto, si era creduto di rendere ai Salesiani un onore e un servizio. Ma il Cagliero fece restare sospesa la cosa per interrogare prima il Capitolo Superiore, poiché sarebbe stata un'innovazione nella tradizione della nostra Societá. Venuto poi nell'anno medesimo a Torino, propose la questione in un'adunanza presieduta da Don Rúa, essendo già Don Bosco infermo. Il Capitolo deliberó di non accettare appro-

(1) *XXV.me Anniversaire de l'Œuvre de Don Bosco en France*. Nire. Impr. de la Société Industrielle, 1902, pp. 66-7.

(2) Cfr. *Annali*, pp. 605-7.

vazioni legali, ma di attenersi al diritto comune, com'è stato fino allora. Pochi giorni dopo Don Branda, Direttore degli studi propugnò dinanzi al Capitolo la tesi del riconoscimento dei privilegi del Governo spagnolo, disposto ad accordarlo; ma, nonostante le ragioni addotte dal proponente, anche in quel caso non se ne fece nulla (1). E tale fu realmente sempre il pensiero di Don Bosco (2).

A Talca tre mesi bastarono appena per ridurre a forma di collegio una parte dell'ex-ospedale. Scuole diurne e serali attrassero buon numero di esterni; poi allestiti alcuni laboratori, cominciarono le accettazioni di artigiani, i quali aumentavano di mano in mano che si potevano preparare posti. Solamente nel 1912 vi si associarono studenti interni di classi elementari e di ginnasio inferiore. Nel 1890 Mons. Fagnano, recatosi alla capitale del Cile per trattare col Governo affari della sua Missione, da lui vennero queste notizie dei Salesiani di Talca (3): «Sono stato tre giorni in Concezione e quasi due in Talca, consolandomi del bene che fanno i fratelli ed animandoci a vicenda.»

Superiori ed alunni trovarono una vera mamma nella signora Marianna Silva de Garcés, emula della carità di Donna Chopitea a Barcellona. Al suo nome dopo la sua morte, avvenuta nel 1923, fu intitolato l'oratorio festivo, sorto per sua munificenza nel 1912 poco lungi dall'Istituto (4). La zelante benefattrice, visto che nel Collegio l'oratorio stava a disagio per la ristrettezza del locale, aveva comperato un terreno nel borgo S. Gabriele e fattovi costruire chiesa, scuole e altri ambienti, il tutto però dipendente dalla direzione del S. Salvatore.

Yolgiamoci ora dal Pacifico alle sponde dell'Atlantico. Nell'Argentina la parrocchia della Boca, la gloriosa conquista dei primi Salesiani giunti a Buenos Aires, si andò arricchendo di opere benefiche, le quali ne promossero i progressi religiosi, morali e sociali.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 21 e 30 dicembre 1887.

(2) Cfr. *Annali*, pag. 364.

(3) Lett. a Mons. Cagliero, Santiago, 11 agosto 1890.

(4) Prima di quella data l'oratorio portava il nome di Don Andrea Belirami.

Certo, chi rivede oggi quel popoloso suburbio, distante tre chilometri dal centro urbano, non lo riconosce piú; chi poi non vide mai quale fu. non immagina che cosa sarebbe diventato senza lo zelo infaticabile dei figli di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1). Queste ultime vi educano da piú di sessant'anni le future madri di famiglia. Un collegio fondato per loro nel 1879 dall'Ispettore Don Bodrato con l'aiuto dell'intraprendente Don Burlot divenne tostó piccolo, sicché bisognó trasportarlo in un piú capace edificio. Ma ivi puré i locali si rivelarono insufficienti e i padri di famiglia che non vi trovavano posto per le figliuole, tempestarono perché si provvedesse; onde Don Burloi nel 1888 arditamente pose mano alia costruzione di un nuovo palazzo, prima che si sapesse del divieto di costruire, e i lavori furono condotti con tale celeritá, che nel 1889 s'inauguró l'attuale Collegio " Maria Auxiliadora", focolare di vita intellettuale e religiosa per la gioventú femminile del luogo. Nel mese di maggio l'Arcivescovo inizió dalla Boca la visita pastorale delle parrocchie nella Capitale; in pochi giorni si fecero 1700 comunioni. Un giornale cittadino (2) esprimeva così l'impressione riportatane allora da chi conosceva il passato della Boca: « In altri tempi il solo nome della Boca faceva " tremar le vene e i polsi " alie persone amanti del bene, tanto brutto ne era l'aspetto, covando nel suo seno esseri snaturati, nemici di Dio e della patria. Ma che differenza adesso! la Boca di oggi non é piú la Boca di ieri; essa é passata per una notevolissima trasformazione. »

Risale puré al 1889 l'inaugurazione di un Collegio per esterni a Montevideo, capitale dell'Uruguay. Vi fioriva nella parrocchia della Madonna del Carmine una pia Associazione di Signore, denominata del Sacro Cuore di Gesù, la quale attendeva principalmente a promuovere l'istruzione religiosa della fanciullezza. L'Ispettore Don Lasagna formó di loro un Comitato, che, presieduto dal párroco Mons. Stella, si adoperasse a cercare i mezzi per preparare la venuta dei Salesiani nella città. Esse tanto fecero, che acquistarono un edificio, in cui, adattato un discreto locale al culto, esposero alia vene-

(1) Cfr. *Annali*, pag. 258.

(2) *La voz de la Iglesia*, 13 maggio 1889.

razione dei fedeli la Madonna di Don Bosco. Fu un'idea felice. La popolazione accorreva numerosa. Riattata a poco a poco e arredata la casa e fornitata degli attrezzi scolastici, vi entrarono i Salesiani nel febbraio del 1889. Per trent'anni essi tennero i vi scuole parrocchiali con circa 300 alunni del corso elementare, finché la vecchia dimora, omai fatiscante, cedette il posto all'attuale Istituto del Sacro Cuore di Gesù. Per lo spazio di sei lustri ebbero il vantaggio di preparare solennemente ogni anno schiere di ragazzi alla prima comunione, cosa nuova da principio, e che offriva il modo di diffondere nelle famiglie il senso della pietá cristiana e la frequenza ai sacramenti. Primo Direttore fu Don Giuseppe Gamba, succeduto poi a Mons. Lasagna nel governo dell'Ispettorìa. Figlio dell'Oratorio e vissuto fino a tarda vecchiaia, é venerato come uno dei Salesiani piú benemeriti, che Don Bosco abbia mandato nell'America Meridionale. Fu in gran parte per mérito suo quello che scrisse fin dal 14 aprile 1889 a Don Rúa: « Non avrei mai immaginato che la nostra Congregazione venisse a godere tanta simpatía in Montevideo. Non ci conoscevano. Il clero é nostro amico e ci aiuta. Le cose nostre qui cambiarono faccia. Don Bosco deve aver lavorato molto. »

Una nuova fondazione dovette nel 1889 la sua origine ad un trasferimento. Ricordino i lettori le condizioni disagiate, per dir poco, in cui lavoravano i Salesiani a Magliano Sabino (1), dove dirigevano e amministravano il Seminario diocesano in nome del Cardinale Vescovo e un annesso Collegio-convitto per conto proprio. Malattie di Confratelli, crescente *déficit* finanziario per cause da loro indipendenti, ostilitá del clero e da ultimo anche lo scarso o nessun favore del nuovo Cardinale Vescovo Serafini, nativo di Magliano (2), erano tanti motivi che già nel 1887 sembravano consigliare il ritiro dei nostri (3).

Mancavano pero due anni alio spirare della convenzione; quindi si cercó di barcamenarsi alla meglio fino al 1889. Allora dopo una

(1) Cfr. *Annali*, pp. 275-6.

(2) Lett. del Direttore Don Daghero all'Ispettore, 4 settembre 1888.

(3) *Verb. del Cap. Sup.*, 10 giugno e 6 luglio 1887.

V<>

serie di dolorosi incidenti accadde l'incredibile. La mattina del 2 luglio ecco tutti i seminaristi affaccendati a fare in silenzio i preparativi per partiré e recarsi alie loro famiglie. I superiori, da prima sorpresi, vennero poi a sapere soltanto che l'ordine della partenza era stato comunicato segretamente il giorno innanzi per mezzo di alcuni compagni, da tempo incaricati di simili uffici.

Il Direttore Don Daghero, non potendosi raccapezzare, interpelló il Vicario Genérale su quanto avveniva, ma solo verso sera ricevette risposta. Diceva: « Attesi i molteplici ordini di sfratto di giovani Seminaristi dal Seminario, inviati da cotesta direzione ai padri di famiglia della diócesi, ho creduto bene, anzi che vedere questo parziale funesto smembramento, di autorizzare la completa licenza, ordinando la chiusura del Seminario stesso; quindi domani alie 6 antimeridiane la prego di lasciar liberamente venire tutti i Seminaristi alFEpiscopio per loro daré quegli ordini e quelle istruzioni che saranno del caso. » I lamentati " molteplici sfratti " si riducevano a tre. Sfratti per modo di diré, perché, secondo i nostri regolamenti approvati dallo stesso Vicario, quei chierici erano stati mandati a sollecitare le loro famiglie rimaste da oltre un anno assai indietro nei pagamenti della retta trimestrale. Di tutti i chierici in générale Don Daghero rendeva buone testimonianze, dicendoli « eccellenti giovani e per istudio e per bontá di vita. »

Il Direttore portó anzitutto al Cardinale una protesta scritta, esigendone ricevuta con la sua firma. Poi, premendogli di far dileguare ogni sospetto, che una misura cosi precipitata avrebbe potuto ingenerare nella mente di quanti volevano bene ai Salesiani, spedi una circolare stampata, nella quale, esposti brevemente e pacatamente i fatti, assicurava nulla essere avvenuto che valesse a compromettere le persone o il luogo di educazione. Avvertiva inoltre che per gli alunni del Convitto si sarebbe provveduto in modo e tempo sicché né essi avessero a soffrire detrimento nella propria istruzione ed educazione, né le famiglie loro dovessero scapitarne per interessi materiali. Il Capitolo Superiore pero, che non era stato consultato, non approvo il tenore dei due documenti, di cui per altro riconosceva la necessitá, ma decise di mandare alcune norme

a Don Daghero e di daré una spiegazione al Papa (1). COSÍ Leone XIII fu informato della cosa; egli poi della notizia si valse nell'occasione che ora diremo.

Nel marzo del 1888 era pervenuto a Don Rúa da parte del Conté Antonelli un caloroso invito, perché volesse aprire un Collegio a Terracina in un lócale del Municipio. La Rappresentanza municipale dava voto favorevole. Il Vescovo Tommaso Mesmer univa le sue istanze. Il Capitolo Superiore tentennó a lungo, finché il Cardinale Protettore scrisse a Don Rúa (2): « Al Santo Padre preme infinitamente la fondazione della Casa Salesiana in Terracina e m'incarica di incoraggiarnela. Comprendo gli ostacoli; ma la carità che *vince tutto*, saprá superarli nel nome di Gesù, con la benedizione del suo Vicario. » L'anno dopo, perdurando le difficoltà, il Papa a mezzo del Vescovo fece dire a Don Rúa che per Terracina fosse adoperato il personale tolto da Magliano Sabino (3). Omai non resta più che obbedire. Un gruppo di Salesiani passó da Magliano a Terracina il 30 settembre. L'8 ottobre dopo lunghe discussioni fu firmata una Convenzione fra la Società Salesiana e quel Municipio. Nonostante la levata di scudi dei liberali terracinesi e le occulte manovre massoniche presso la Regia Prefettura, il Regio Provveditore agli studi Cammarato approvó l'apertura del Collegio e gl'insegnanti proposti (4). Ma purtroppo si dovette sperimentare una

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 luglio 1889.

(2) Lett. 11 settembre 1888.

(3) Lett. 7 luglio 1889.

(4) Decreto 50 dicembre 1889, Roma. Documenti atti a daré un'idea di quei tempi sonó due trafiletti della *Tribuna*, ispirati da Terracina. Nel primo del 10 agosto 1889 si diceva: « Ieri il Consiglio comunale le ad unanimitá accolse il progetto destituiré un ginnasio-convitto coi beni lasciati per l'istruzione laicale. I liberali, indignati della mostruosa deliberazione, manderanno una protesta al Consiglio scolastico, confidando che il prefetto Gravina, nel suo patriottismo e senno político, non consentirá che quei frati, da lui espulsi da altri luoghi della provincia, piantino le loro tende a Terracina, ormai diventata rifugio delle squadre volanti del Vaticano. Raccomandiamo al prefetto Gravina di portare tutta la sua attenzione sul fatto denunciato dal nostro corrispondente. Il fatto vale la pena che le speranze dei liberali di Terracina non restino deluse. » E nel numero del 10 settembre seguente: « So da fonte autorevole che Ton. prefetto Gravina, interprete fedele della política anticlericale del presidente del Consiglio dei Ministri [Crispi], appena al suo ritorno conobbe la retrograda d'ibberazione del municipio di Terracina, colla quale si insediavano nelle scuole i padri salesiani, non solo ebbe a trovare tutti gli elementi per respingerla, ma nella nobiltá del suo carattere non pote nascondere il suo disgusto perché persona che gode la fiducia del Governo [forse il deputato lócale Narducci favorevole ai nostri] non abbia impedito un compromesso tanto antipatriottico. I pochi, ma coraggiosi liberali terracinesi fanno plauso all'opera sapiente ed enérgica del senatore Gravina il quale volle daré

volta di piú la veritá dell'asserzione di Don Bosco, che le Convenzioni con i Municipi in pratica restaño d'ordinario lettera morta. Con il Municipio di Terracina i patti furono chiari, ma l'amicizia non fu né lunga né breve. Cominciarono súbito le schermaglie. Il Sindaco era galantuomo, ma debole. Fatto sta che la pazienza ebbe un limite nel 1893, al terminare dell'anno scolastico. I Salesiani abbandonarono senza rimpianto Tingrata residenza. Dico senza rimpianto dal canto loro; perché il popolino li vide partiré con vero rammarico (1). Il novello Vescovo Cario Emilio Bergamaschi, che non aveva ancora preso possesso della diócesi, addolorato per la loro partenza, tentó di scongiurare il doloroso provvedimento. Monsignore stesso nella sua lettera a Don Rúa metteva la pietra sepolcrale sull'affare scrivendo: « Certo i Padri hanno tutte le ragioni per ritirarsi, vista l'indegna condotta tenuta verso di essi da quel Municipio. »

Non vi é nulla da aggiungere al già detto sul collegio di Parma (2). Fu aperto nel 1888; ma tutto era già stato predisposto da Don Bosco, sicché presentammo la sua apertura con quelle da lui fatte.

forza di veritá al motto che tra Joro di questi giorni ripeterá: *Et salesiani non praeoalebunt.* » Don Daghero a DOD Durando (senza data, ma certo del dicembre 1889): «Le difficoltà incontrate in Prefettura furono gravissime, fu sempre in niezzo anche la framassoneria. > Il medesimo al Dó;utato (2<sup>a</sup> ottobre 1890): «Mi dice il Sig. Sindaco, che buona parte del Consiglio e della Giunta sonó intimiditi dalle minacce di pubblicitá sui giornali (ed egli forse piú degli altri); niuno osa in pubblico diré, o proporre, o prendersi responsabilitá di cosa che possa tornare in nostro favore, se anche giustissima, dovuta a promessa! Nell'aula stessa del Consiglio assiste sempre il sólito scribaccino, quasi minaccia peipetua; e guai a chi parli pei Salesiani! > Il " sólito scribaccino " un signor Vagnozzi, corrispondente della *Tribuna*.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 3 novembre 1892.

(2) *Annali*, pp. 580-1.

## CAPO V

### Quinto Capitolo Générale.

(1889)

Nel 1889 terminava il triennio dopo il quarto Capitolo Générale della Società, l'ultimo tenuto sotto la presidenza di Don Bosco. In aprile Don Rúa diede l'annuncio ufficiale del quinto da tenersi nelle vacanze autunnali. Vi dovevano di diritto intervenire, oltre ai membri del Capitolo Superiore, gl'Ispettori, il Procuratore Générale, i Direttori delle Case ed il Maestro dei novizi; dai luoghi di Missione fu convenuto che venissero gl'Ispettori od un loro delegato e un Direttore per ogni Ispettorìa, scelto dal rispettivo Ispettore d'intelligenza col Rettor Maggiore: ma vi poterono essere soltanto l'Ispettore Don Costamagna e i Direttori e Parroci Don Burlot e Don Albanello. A Regolatore del Capitolo Don Rúa designava il Consigliere Don Durando, che spedi alle Case gli schemi degli argomenti da trattare; a lui pertanto bisognava indirizzare osservazioni, idee, considerazioni che paressero opportune, come puré nuove proposte giudicate necessarie. In luglio Don Durando comunicó che il Capitolo si sarebbe aperto a Valsalice la sera del 2 settembre e chiuso la mattina del 7. Avverti inoltre che si sarebbero fórmate Commissioni per esaminare le materie proposte e riferire poi nelle sessioni generali.

Sonó stato un po' in forse circa il modo di presentare d'ora innanzi i Capitoli Generali, se dovessi cioè limitarmi a riferirne le particolarità piú notevoli ovvero esporre anche con qualche larghezza la trattazione degli argomenti, che furono oggetto di studio in quelle periodiche assise della Congregazione. Da ultimo parve meglio abbondare nelle informazioni per piú motivi. I Salesiani, che

il tempo di Don Rua chiameranno antico, guarderanno al Rettorato di lui come a un secondo faro luminoso, in cui la luce di Don Bosco brilló di vivo splendore e quindi ameranno conoscere senza limitazioni quanto si fece sotto l'occhio e l'ispirazione deH'immediato successore del Santo. Ma anche senza correré tanto lontano, oggi puré é utile conoscere a fondo un periodo, il quale fermo e trasmise le tradizioni, che si connettevano con le origini. D'altra parte non andrà molto che sulla Societá Salesiana intensificheranno le ricerche gli storici della Chiesa e delle grandi famiglie religiose; gioverá pertanto offrire a tali studiosi un materiale non meno copioso che sicuro. Spiccheremo dunque dai verbali notizie sull'andamento dei Capitoli, e quelle manifestazioni di pensiero, che abbiano un contenuto sostanziale.

La sera del lunedì 2 settembre 1889, tutti i convenuti al quinto Capitolo Générale si raccolsero in chiesa per invocare i lumi dello Spirito Santo; dopo di che Don Rua, dichiarato aperto il Capitolo, ne mostrava l'importanza per il progresso delle Case, per il mantenimento dello spirito, per il bene delle anime, e raccomandava vivamente la preghiera per il buon esito. Letti quindi gli articoli delle Rególe riguardanti il Capitolo Générale e impartitasi la benedizione eucaristica, sfilarono tutti nella sala delle adunanze.

SESSIONE PREPARATORIA. Don Rua aperse la seduta dando il benvenuto ai Direttori i quali aiutavano il Capitolo Superiore nel promuovere le nostre Opere. Dopo il quale esordio proseguí (le sue parole sonó sempre riferite riassuntivamente nei verbali):

Ma un pensiero addolora: manca Don Bosco! Pero consoliamoci, siamo vicini alia sua salma, e come le reliquie dei Santi sonó fonte di benedizione, cosí sará per noi la salma di Don Bosco. E non solo la salma, ma il suo spirito ci guiderá e ci otterrá lumi nelle deliberazioni delle varié Commissioni e Sessioni. Preghiamo, ma uniformiamoci ai suoi sentimenti, indaghiamo bene quali fossero gl'intendimenti suoi; poiché si vide com'egli fosse guidato da Dio nelle sue imprese. Don Bosco cercava sempre in tutto hi gloria di Dio e il bene delle anime.

Ho raccomandato ali'Oratorio di pregare e far pregare, ma lo raccomando in particular modo a voi, affinché nessuna passione faccia velo alFintelletto e solo si abbia di mira il bene della gioventù e delle anime. Mettiamoci sotto il patrocinio di Maria Santissima, come sede della sapienza; di S. Francesco di Sales, perché ci ottenga che tutto facciamo col suo spirito. Con questi aiuti, uniti a

quelli di Don Bosco, tutto riuscirá bene. Con tale protezione tutte le nostre deliberazioni forneranno a vanfaggio della Chiesa e della civile societá ed a maggior gloria di Dio.

Chiamati a fare da segretari Don Marengo e Don Rinaldi Giovanni, letti gli articoli delle Deliberazioni sul modo di tenere le sessioni e impartiti alcuni avvisi, la sessione preparatoria aveva esaurito il suo compito. I membri del Capitolo Générale risultarono in numero di 42; furono assunti puré quattro consulenti.

SESSIONE PRIMA (martedi 3 settembre, mattina). Esame del I° schema: *Studi teologici e filosofici. Se convenga mutare i libri di testo; quali si proporrebbero. Quali miglioramenti introdurre nello studio della filosofia, della teología e delVermeneutica* (1). Due punti dominarono nella discussione: il riordinamento degli studi filosofici e teologici e la scelta dei testi di teología.

Apriamo qui una parentesi. Per la filosofia esistevano studentati appositi, dove i chierici, non distratti da milla, avevano scuola regolare e bravi insegnanti. Usciti di la si applicavano súbito alia teología; ma, non essendovi ancora studentati teologici quali si ebbero in seguito, le scienze sacre si apprendevano in vari modi. Alcuni pochi andavano alia Gregoriana e altri frequentavano le lezioni in Seminari; dov'era possibile riunire un certo numero di allievi anche da Case vicine, come all'Oratorio, a Valsalice, a Margiglia, a Buenos Aires, erano organizzate scuole con professori salesiani ed estranei. In case troppo isolate, s'impartiva ai pochi ivi residenti un insegnamento domestico da sacerdoti nostri e non nostri. Tutti poi tali studenti, anche questi ultimi, dovevano due volte all'anno sostenere i loro esami dinanzi a esaminatori uffícialmente autorizzati dal Consigliere Scolastico Générale o dagli Ispettori. I voti venivano mandati al detto Consigliere e debitamente registran.

Fu dunque sentimento comune che urgesse far progredire gli studi delle materie ecclesiastiche, formulandosi il voto che si acce-

(1) Commissione: D. Cerruti *presidente*, D. Bertello *relatore*; D. Marengo, D. Oberti, D. Ronthail, *membri*, D. Piscettu e D. Vota Domenico, *consulenti*.

lerasse l'istituzione di veri studentati. Nell'attesa che questo si attuasse, vennero dettate norme perché siffatti studi riuscissero proficui; erano in sostanza direttive già fissate nell'Oratorio in un'adunanza di competenti il 23 ottobre 1888 e comunicate da Don Rúa alie case il 29 gennaio dell'anno appresso (1).

Piú dibattuta fu la questione dei testi, massime per quelli di teología dogmática e morale, che erano il Perrone e il Del Vecchio. Sul secondo non si disse gran che; ma del primo la gran maggioranza si pronunció per la sostituzione. Quando pero si procedette alia scelta fra i vari proposti, le opinioni si divisero talmente, che il Capitolo decise che la Commissione continuasse Tésame. L'esame si prolungó anche dopo la chiusura del Capitolo Générale, terminando con il voto che si adottasse la *Medulla Theologica* dello Hurter. Discussa tale conclusione nel Capitolo Superiore il 24 ottobre successivo, parve miglior partito che, prima di decidere, si spiegasse per un anno a titolo di prova nell'Oratorio il Sala, a Valsalice lo Hurter, a Marsiglia lo Schouppe. Lo Hurter da ultimo prevalse.

Prima di levare la seduta Don Rúa, a imitazione di Don Bosco, prese la parola per esporre alcune idee ai Direttori.

I Direttori sonó come i luminari in mezzo agli altri: *constituí te in lumen gentium*. I subalterni osservano il Uirettore in tutto, anche nelle piccole cose, nel parlare, nel traítare, nel giuocare. L'ho sperimentato io stesso. Questo li deve tenere in apprensione e mettere in guardia, affine di essere in tutto di buon esempio. Pereió celebrino la Messa e dicano il Breviario *pie, áltente ac deoote*. Simo esemplari insomma nelle pratiche di pietá.

Richiamo poi l'attenzione sul primo dei consigli confidenziali lasciati dal caro Don Bosco ai Direttori: *Niente ti turbi*. Cosí usavano S. Teresa e S. Francesco di Sales. In tal modo conserveremo la serenitá in tutto per giudicare e decidere sulle cose della casa e che ci appartengono.

Abbiate eguaglianza di umore, tanto necessaria e di tanto profitto. É una cosa che ispira confidenza e guadagna i cuori dei dipendenti.

I Direttori precedano gli altri anche nel lavoro. Giá si fa assai e non posso non ringraziare il Signore. *Deo gralias*. Avvertano pero di non voler fare tutto essi. Invece si studino di distribuiré il lavoro agli altri. Questo é fondamento di buon ordine. In un laboratorio, se il capo lavora lui solo, lavora con due braccia; se distribuisce il lavoro, lavora con le mani di tutti.

Se il fare qualche cosa fuori di casa lo disturba nel disimpegno del proprio

(1) *Lettere Circolari di D. M. Rúa ai Saleskmi*, Tormo, 1910. Pp. 30-31.

ufficio, il Direttore se ne esoneri. Attenda a osservare i registri del Prefetto; veda se il Catechista fa il suo dovere; attenda ai maestri, ai laboratori. Se potrà tenersi esente da occupazioni fisse, avrà tempo a guidarli meglio. Questa fu sempre raccomandazione di Don Bosco. Ciò deve farsi massimamente con i nuovi Confratelli che vengono dallo studentato filosofico. In tal modo il Direttore non stancherà se stesso e farà ben contenti i subalterni.

SESSIONE SECONDA. Esame del 2° schema: *Case di noviziato e di studentato. Se debbano essere mantenute dalle Case ispettoriali. Se col concorso proporzionato delle singole Case di ciascuna Ispettorìa. Se col continuo aiuto del Capitolo Superiore* (1). Fino allora aveva provveduto il Capitolo Superiore; ma col moltiplicarsi poi dei noviziati e studentati in diverse e lontane regioni sarebbe ancora stato possibile continuare così? Buone ragioni militavano pro e contro, né trovandosi via d'accordo, fu sospesa la decisione.

Esame del 3° schema: *Assistenza dei Soci obbligati al servizio militare* (2). Questa assistenza doveva essere morale, intellettuale e materiale. Una recente disposizione governativa tornava utile ai nostri. I congedati che avessero superato l'esame prescritto per gli aspiranti sergenti, avevano diritto d'insegnare nelle scuole elementari di grado inferiore tanto pubbliche quanto private. Teneva il luogo della patente il foglio di congedo, dove fosse indicata la cosa.

SESSIONE TERZA (mercoledì 4, mattina e sera). Esame del 4° schema: *Vacanze autunnali per i Soci, gli ascritti e gli aspiranti. Tempo, luogo e modo opportuni* (3). Riguardo ai Soci, chi osservò che Don Bosco non voleva vacanze in famiglia, ma in Case salesiane; chi aggiunse non potersi pretendere vacanze, perché i Salesiani non hanno vacanze; Don Rúa ricordò che Don Bosco raccomandava sempre qualche lavoro particolare durante il tempo delle vacanze, come aveva fatto con lui stesso e con i giovani dei primi tempi: Don Francesca contermò, parlando della sollecitudine con cui Don Bosco occupava durante le vacanze i suoi giovani: Don Rúa ribadì, ricordando

(1) Commissione: D. Costamagna *presidente*, D. Albera *relatore*; D. Bologna, ù. Branda, D. Leveratto, D. Bianchi, *membri*.

(2) Commissione: D. Sala *presidente*, D. Barberis Giulio *relatore*; D. Tamietti, D. Rocca Luigi, D. Febbraro, Don Bordone, *membri*.

(3) Commissione: D. Francesca *presidente*, D. Nai *relatore*; D. Guidazio, D. Barberis Giovanni, D. Févrc, D. Cavatore, D. Varaia, *membri*.

che Don Bosco stesso spiegava allora le lettere di S. Girolamo o altro, ma teneva tutti occupati.

Riguardo agli aspiranti, si soleva far fare loro gli esercizi subito dopo l'Assunta; quindi si mandavano a trascorrere un buon mese nel Collegio di Lanzo, dove li aspettavano già i chierici. Tutti pertanto riconobbero quanto fosse opportuno trattenere gli aspiranti prima e dopo gli esercizi. Don Rúa fece il seguente rilievo: « Quest'anno su 54 dell'Oratorio che andarono agli esercizi, solo quattro o cinque passarono al secolo e pochi altri al Seminario, e circa 42 alla Congregazione. Furono gli esercizi che li fecero decidere in bene. Se fossero andati a casa, quanti forse non sarebbero tornati! » Si deliberò conforme a queste considerazioni.

SESSIONE QUARTA (parte della mattina e sera del 4). Esame del 5° schema: *Revisione del regolamento per le Parrocchie rette dai Salesiani* (1). Dopo lunghissima discussione sui rapporti fra Collegio e Parrocchia, fra Direttore e Parroco, si finì con chiedere la votazione segreta sul rimettere tutto al Capitolo Superiore. Risultato: voti positivi 34, negativi 7 (mancava un votante). I più attribuirono i sette voti di minoranza ai membri del Capitolo Superiore, che però aderì e a suo tempo formulò il Regolamento.

Esame del 6° schema: *Modo di mettere in pratica gli articoli 2° e 3° del Capo II delle nostre Costituzioni che trattano della proprietà e della amministrazione dei patrimoni dei Confratelli*. Non fu costituita Commissione, perché il Capitolo Superiore si era riservato di esaminare la cosa con gli Ispettori e di riferire. Ma il Regolatore, visto che i più si dichiaravano incompetenti, propose che si lasciasse fare interamente al Capitolo Superiore. La proposta fu approvata per acclamazione.

Pensieri di Don Rúa prima di chiudere la sessione.

Avviene che i Direttori comandino ai dipendenti, mentre questi sono già occupati in altro e per altri, e che li rimproverino ingiustamente. Prego che prima di rimproverare o di togliere uno dal lavoro, il Direttore esamini bene, interroghi,

(1) Commissione: ù. Belmonte *presidente*, D. Cagliari *relatore*; D. Costamagna, D. Dalmazzo, I). Confortóla, D. Bourlot, D. Macey, D. Albanello, *membri*. Tutti parroci o ex-parroci o direttori di collegi con parrocchia, compreso il presidente, già direttore a Sampierdarena.

e se il Coniratelto dice di avere altri ordini, egli non li ritiri, ma parli poi con l'altro Superiore e se occorre, lo faccia dispensare da lui. Altrimenti potrebbe parere che vi sia scissura fra i Superiori e vi andrebbe di mezzo la stima.

Si aspetti a parlare, quando si sia tranquilli. Non si creda súbito che se uno é fuori di posto, lo faccia sempre con malizia. Interrogiamo, e ci calmeremo fácilmente. Quasi sempre hanno buone ragioni. Diversamente si disgustano i Coniratelli e si fanno concepire cattive opinioni anche del Direttore, opinioni che non si cancellano cosí presto.

Restringo tutto nelle parole di S. Paolo: *Praebe te ipsum exemplum bonorum operum in scientia, in iniegritate, in gravitate*. Quanto all'integritá, si badi anche a certi termini che non istanno bene in bocea a noi e che le stesse madri buone vietano ai loro bimbi, dando loro Fesempio. Procuriamo noi puré di preceдерé tutti con le parole e con l'esempio.

SESSIONE QUINTA (giovedì 5 setiembre, mattina). Esame del 7° e 8° schema: *Sacre funzioni e pranche religiose nei tre ultimi giorni della setúmana santa: uniformitá in tutte le nostre case* (1). *Uniformitá nelle preghiere, nel canto delle lodi sacre e nelle altre pratiche di pietá; pie usanze nelle case degli ascritti*. Nulla di notevole intorno al secondo punto. Intorno al primo alcuni si mostravano preoccupati della difficoltá di rendere accette ai giovani le funzioni della settimana santa sia per la loro lunghezza sia perché sottraevano troppo tempo a quelle giornate di vacanza. Udiamo varié risposte: — Noi siamo educatori e certuni, hadando troppo ai giovani, non farebbero neppure diré le preghiere (D. Bonetti). Si badi prima all'anima; tutto sta nelFanimare antecedentemente i giovani (D. Rúa). Noi con la nostra educazione dobbiamo allevare anche milizia per la Chiesa (D. Marengo). Parlando bene di quelle funzioni, i giovani vi prendono gusto (D. Rúa). É bene far conoscere che si tratta di vacanze religiose e che quindi non si deve fare contro lo spirito della Chiesa (D. Rúa).

Furono eliminati definitivamente alcuni abusi che si commettevano contro la sacra liturgia negli ultimi tre giorni della settimana santa.

SESSIONE SESTA (sera del 5). Esame del 9° schema: *Regolamento per le case degli ascritti e per gli studentati. Segregazione delle per-*

(1) Comrtiissione: D. Bonetti *presidente*, D. Monatcri *relatore*; D. Perrot, D. Cibrario, D. Veronesi, *membri*, D. Piscelta e D. Berto, *consulenti*.

## Capo V

*soné non appartenenti alia Congregazione* (1). La prima parte fu rimessa al Capitolo Superiore; per la seconda niente di rilevante.

Esame dello schema 10°: *Música e canto fermo* (2). Cominciava ad accentuarsi in Italia e fuori il movimento per la riforma della música sacra. In seno all'adunanza s'incontrarono le due correnti, ma prevalse la tendenza moderata. Si era nel periodo di transizione. Il pensiero del Capitolo sulla música venne così espresso: «É universale il desiderio che essa debba essere grave, divota, facile, ed in tutto conforme alle prescrizioni della Chiesa. I Salesiani, come in tutte le altre cose, così anche in questa si mostrino docili ai comandi e solleciti esecutori dei consigli e desideri del Sommo Pontefice, e cerchino di essere a tutti modello nel governarsi conforme alle Regole da Lui date.» In armonia con questi sentimenti furono prescritte varie cose, che agevolarono il passaggio graduale alla voluta riforma.

Esame dello schema 11°: *Per le case di America. Concessioni particolari* (3). L'argomento più discusso concerneva la concessione del ritorno in patria ai Soci d'America per una visita ai Superiori e ai Confratelli. Taluno propose di accordare tali licenze ogni dieci anni. Don Barberis fece osservare che si era presentato già il caso a Don Bosco e che egli aveva risposto: — Quando vi sia necessità; ma non si stabilisca tempo. — In questo senso fu deliberato, rimettendo volta per volta la decisione agli Ispettori locali.

SESSIONE SETTIMA (venerdì 6 settembre, mattina). Schema 12°. *Proposte varie dei Confratelli* (4). Se ne lessero solo sette; poi Don Rúa disse: — Per discuterle tutte ci vorrebbe un altro Capitolo Generale. — Su proposta di parecchi, se ne esaminarono brevemente alcune; il resto fu rimesso al Capitolo Superiore. Allora Don

(1) Commissione: D. Lazzero *presidente*, D. Barberis Giulio *relatore*; D. Albera, D. Febbraro, D. Scappini, D. Rinalti, D. Porta, *membri*.

(2) Commissione: D. Lazzero *presidente*, D. Bertello *relatore*; D. Veronesi, D. Cibrario, Don Furno, *membri*. Maestro Dogliani *consulente*.

(3) Commissione: D. Lemoine *presidente*, D. Albanello *relatore*; D. Marcno, D. Rocca Luigi, D. Bianchi, D. Barberis Giovanni, *membri*.

(4) Commissione: D. Cagliero *presidente*, D. Tamietti *relatore*; D. Ronchail, D. Perrot, D. Oberli, D. Carlini, *membri*.

Rúa rivolse all'Assemblea un paterno discorso, nel quale fece irale altre queste raccomandazioni:

Nelle vostre relazioni con i Confratelli vi raccomando le parole del Salvatore: *Vos fr aires estis*. Considerateli come fratelli, assistendoli nel materiale, nello spirituale, in tutto.

Le occupazioni si distribuiscano proporzionatamente, se non sonó già fissate al Capitolo Superiore. Si faccia il meglio che si puó, ma non si pretenda troppo. Non si dica mai: — I tali non sonó buoni a niente. — Si compatiscano, si aiutino, specie se nuovi. Regolateci e assisteteci, se maestri o assistenti, e senza mostrare di sindacarli, osservate pero e date in bel modo i consigli necessari, e vedrete che in breve diventeranno capaci a molto. Alcune volte ci vorrá un mese, un anno e piú, ma poi spesso riescono i migliori, come io stesso ho sperimentato.

Non si carichino troppo i buoni, perché altri cercano di ritirarsi. Il Direttore aiuti anche quelli che fanno a scaricabarili e li riduca a lavorare, affinché i piú buoni non abbiano a soffrirne. Anzi si badi che non si carichino essi stessi di troppo; se no, ne soffrono e la durano poco. Avvertasi che chi va forte, va alia morte. Aiutateli dunque da buoni confratelli, affinché siano di vantaggio alla nostra Società.

Vi raccomando cadamente d'impedire che si usino mezzi violenti. Se nel collegio vi fosse alcuno di parere contrario, s'impedisca assolutamente. A tal fine si aiutino suggerendo loro come ottenere la disciplina con carita. Si mostri perciò sempre stima, quando fanno osservazioni sulla condolía dei giovani. Vedendosi sostenuti, essi puré faranno sacrifici; se no, messi al cimento, spesso cedono.

Se pero raccomando di astenersi da mezzi violenti, tanto piú vi raccomando d'impedire a qualunque costo le sdolcinature e le carezze. Vi sonó tali che seno buoni in tutto, ma non in questo. I Direttori siano i primi a daré l'esempio. La carita nostra sia forte e non femminea. Così si richieda anche dagli altri. I ragazzi allevati con sdolcinatura diventano spesso i piú cattivi, insensibili ed insolenti.

Raccomando ancora molta carita per i Confratelli coadiutori e i famigli. Non si considerino come servi mai. Si trattino con dignitá, ma piú con carita. Richiedeteci spesso di qualche cosa così alia buona. Don Bosco faceva ben conoscere che li considerava.

Così puré si usi ogni cura per i giovani e in tutto, nella salute corporale e spirituale. Non si badi solo all'istruzione. Se noi abbiamo di mira la sola istruzione, defraudiamo la massima parte del nostro compito e neppur ne otteniamo la quarta parte. S'insegni a praticare la religione.

Badate poi di coltivare le vocazioni. Se ne parli spesso, ma piú ancora si cerchi che vadano ai sacramenti. Don Bosco dedico molto tempo ad insegnare a ben confessarsi. Imitiamolo. Se noi conseguiamo di allontanare il malcostume, avremo molte vocazioni. Ci aiuteranno anche le Compagnie.

SESSTONE ULTIMA (sera del 6). Rilevate alcune cose da osservarsi in un altro Capitolo Générale, il Regolatore propose che si accettasse e si firmasse una dichiarazione análoga a quella con cui erano stati chiusi i quattro Capitoli presieduti da Don Bosco. Tutti i presenti aderirono, approvando una formóla, in cui posto il principio che le Costituzioni della Società Salesiana danno al Rettor Maggiore la piú ampia facoltá su tutto ciò che riguarda il benessere e la prosperitá della Società stessa, ne deducevano: « I membri del Capitolo Générale prima di separarsi, mentre ringraziano cordialmente l'amatissimo loro Superiore Don Rúa della bontá paterna usata nell'assisterli, e fanno caldi voti per la sua preziosa conservazione, dichiarano unánimemente di lasciargli pieni poteri di sviluppare maggiormente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato, ed aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere o da modificare, al bene e al progresso della Pia Società Salesiana ed in conformitá delle nostre Costituzioni. » Don Rúa ringrazió e, terminatosi di firmare, tenne un ultimo discorso, nel quale, ribadite le cose dette la mattina, parló della cultura dei chierici, dello scambievole affetto fra Casa e Casa, del canto gregoriano e dell'insegnamento catechistico. Chiuso cosí il Capitolo, s'andó in chiesa per il *Te Deum* e la benedizione. «Tutti partirono soddisfatti del nostro Superiore Maggiore; ne sia ringraziato il Signore. » Cosí scrisse Don Lazzerò sette giorni dopo a Mons. Cagliero.

Il Capitolo Superiore in quattro sedute dal 26 al 29 novembre esaminó le deliberazioni prese, le ordinó in articoli <e sciolse le questioni che gli erano state rimesse dal voto dei Confratelli; poi il 6 dicembre, uditanne la lettura, le approvó e ne ordinó la stampa.

Questa stampa fu pronta neU'aprile dell'anno dopo (1). Vi precede una lettera di Don Rúa. Esortati i Soci tutti a mettere in pratica quelle Deliberazioni, anche a costo di sacrificio, non solo per il mérito dinanzi a Dio, ma anche per il bene générale della Società da doversi sempre anteporre al vantaggio e cómodo individúale, continua va: « Per singolare grazia del Signore e per la protezione della Vergine

(1) *Delibera7Aoni del quinto Capitolo Générale della Pia Società Salesiana. S. Ben Can., Tip Sal., 1890.*

Ausiliatrice la nostra Pia Società va prendendo di anno in anno maggiore sviluppo; sia nostro studio di mostrarci grati per tanto beneficio. L'osservanza esatta delle nostre Rególe, la pronta obbedienza, la carità verso i confratelli ed i giovani alle nostre cure affidati, siano le cose che più ci stanno a cuore. Potremo in tal modo conservare in noi e comunicare agli altri il vero spirito religioso, secondo la mente del nostro amatissimo fondatore e padre D. Bosco. »

## CAPO VI

### Nel Vicariato Apostólico di Mons. Cagliero.

(Patagones, Viedma, Chosmalál, Pringles, Roca, ospedale di Viedma)

Tre cose bisognava fare per promuovere la nórmaie attività missionaria nella Patagonia: intensificare la vita religiosa al centro, visitare con la maggior frequenza possibile le fattorie dei coloni e raggiungere i toldi degli Indi. Dieci anni di lavoro avevano già dato consolanti frutti; il tempo di cui parliamo, segna un notevole progresso in questo tríplice ramo di apostolato. Vediamolo parte per parte.

Un mutamento di disposizioni verso le persone e le cose della Chiesa si riveló al centro nel ritorno di Mons. Cagliero dall'Italia. Mentre al suo primo arrivo non uno aveva mostrato di accorgersi del Vicario Apostólico, quella volta invece (era la prima meta d'aprile del 1889) le due cittadine che si fronteggiano dalle opposte sponde del Rio Negro, gareggiarono successivamente in rendergli onore. A Patagones, dove allora aveva la residenza, la popolazione si affolló nella piazza, accogliendolo con ogni dimostrazione di rispetto. Il giorno dopo vennero da Viedma a fargli visita di cortesia tutte le Autoritá e i maggiorenti del luogo; anzi, tanto dissero, che gli strapparono la promessa di recarsi da loro a celebrare le funzioni della prossima settimana santa; del che menarono trionfo, perché da tempo si brigava per fargli stabilire la sua dimora in quella città, dichiarata dal Governo capitale della Patagonia (1). Andatovi nel di delle Palme, la gente si era riversata tutta ai molo per aspettarlo. Il fratello del Governatore gli aveva mandato la sua carrozza; per ordine del Governatore assente i sol-

(1) Lctt. di Don Milansio a Monsignore, Patagones, 19 marzo 1889.

dati del presidio gli fecero ala, presentandogli le armi e scortandolo fino alia chiesa. Presso la soglia un Dottor Arce gli lesse un affettuoso e forbito discorso, nel quale fra l'altro gli diceva: « Eccellenza Reverendissima, védete queste signore e queste fanciulle, questi padri di famiglia, questi giovani e questi vecchi? védete queste educatrici che dirigono la turba infantile? (1) É il popólo credente, che, dal risveglio della fede attirato, corre affollato col giubilo nel cuore a salutarvi per mezzo mió, come fedeli al loro Apostólo; e nella vostra degna persona egli intende puré di onorare il nostro Santissimo Padre, il Sommo Pontefice Leone XIII. Accettate, o Monsignor Cagliero, le spontanee oblazioni, con cui quest'umile popólo vi accoglie; beneditelo e degnatevi di partecipare al Santo Padre i suoi religiosi sentimenti. » Nella settimana il Vescovo confessó, predicó, pontificó. Numeróse furono le comunioni pasquali, non di solé donne, ma anche, cosa prima inaudita, di non pochi uomini. Ebbe ragione egli di esclamare: « Chi avrebbe mai creduto possibile in si breve tempo un mutamento cosi grande! » (2)

Prova piú eloquente di quel mutarsi di animi fornirono in luglio le feste del Sacro Cuore di Gesú. Correva quell'anno il secondo centenario dell'apparizione. Monsignore volle cogliere l'occasione per suscitare nel popólo una fiamma di pietá cristiana. Lo secondarono i Salesiani con la gioventú maschile e le Figlie di Maria Ausiliatrice con le fanciulle e le madri di famiglia. A Patagones durante il mese di giugno fece di ventiquattro Signore Zelatrici tante apostóle, che tirarono in chiesa un numero ogni giorno crescente di uomini alia Messa, alia predica, alia benedizione. La festa volle che fosse celebrata con solennitá insólita. Vi furono molte comunioni. Dopo il santo Sacrificio Monsignore, prostrato dinanzi alia statua del Sacro Cuore, consacró al Cuore divino il suo popólo, leggendo una formula, che i presentí ripetevano ad alta voce parola per parola. Nel pomeriggio, gran processione, a cui presero parte le Autoritá civili e militari. Quindi egli tenne un infocato discorso e prima della benedizione rinnovó la consacrazione delle famiglie. La giornata

(1) Le Figlie di Maria Ausiliatrice.

(2) f.ett. di Don Agosta a Don Rua, Vidma, 23 aprile 1889

riempi i cuori di sentimenti mai provati per l'innanzi. Anche a Viedma lavorarono quattordici Zelatrici a preparare i fedeli per le medesime pie pratiche, con risultato non inferiore che a Patagones. Nulla mai di simile erasi visto sulle due sponde del Rio Negro. Nella storia religiosa delle due città quei giorni scrissero pagine d'oro, Il Vicario Apostólico incominciava a raccogliere con gaudio quei lo che aveva seminato fra dolori. Il 28 luglio 1886 aveva scritto da Patagones a Don Bosco: « Spero assai nell'Associazione dell'Apostolato di orazione, inaugurate con prospero successo e con quindici zelatrici, le principali del paese, che hanno fatto prodigi per attirare tutte le madri di famiglia, e vi riuscirono. Così, mediante la divozione, l'amore del Sacro Cuore di Gesù ho potuto ottenere che molte famiglie compissero il precetto pasquale e si uniformassero alio spirito cristiano. Naturalmente questo movimento alia pietá e divozione suscitó fermento nei maligni, i quali già stridono di convulsioni e rabbia satánica. Ma noi zitti, calmi e prudenti, tiriamo innanzi, finché qualche Santo ci aiuti a guadagnare anche gli uomini, schiavi molti del rispetto umano, dell'interesse altri e delle passioni i rimanenti.»

Per trovare Indi da catechizzare non occorre andare molto lontano: ne vivevano puré nei dintorni di Viedma e di Patagones, alquanti dei quali rimasti fino allora refrattari. Conducevano un'esistenza assai misera. Abitavano in *ranchos* (1) formati con quattro rozze pareti di fango e coperti di paglia. Dentro, nessun mobile, ma un mucchio di sucide pelli in un canto per giaciglio e in altro canto un focherello sempre acceso, il cui fumo anneriva ogni cosa. Appesi a chiodi qualche pentolino, pezzi di carne cruda e l'indispensabile sacchetto del mate. Monsignore mandó le Suore a pescare quanti piú potessero. Per un paio di mesi esse fecero ven i re alia loro casa alcuni dei piú vicini, mentre parecchie s'internarono nei deserto. Entravano a due a due in quelle capanne col pretesto di portare qualche bagattella, aprendosi cosí la via al piú importante. Quando l'istruzione parve sufficiente, ando a esaminarli Pin-

(1) I capannoni degli Indi si chiamano *rundios*, se fissi, con bassa e rozza muratura: *toldos*, se mobili, fatti con pali e pelli.

trepido Don Milanese, che parlava a meraviglia il loro idioma. Egli ne scovó diversi, che non s'erano fatti vedere, e li catechizzó. Il 18 agosto, domenica dopo l'Assunta, le Suore si sparsero di buon mattino a cercare di capanna in capanna i piú neghittosi, che condussero alia chiesa. Erano in tutto trentasei fra uomini e donne. piú due bambine. Furono battezzati e cresimati da Monsignore. Dopo una buona refezione ascoltarono la Messa cantata dalle orfanelle. Finalmente, regalati di oggetti sacri e di abiti, fecero ritorno ai loro *ranchos* (1).

Il Vicariato di Mons. Cagliero abbracciava un territorio vasto come tre volte l'Italia. I Missionari si slanciavano in tutte le direzioni alia caccia di anime da condurre o da ricondurre alia fede. Percorrevano centinaia di chilometri a cavallo, su veicoli antediluviani e per certi tratti anche a piedi, sopportando fatiche e privazioni d'ogni genere. Bisognava attraversare immensi deserti, guardare grossi fiumi, valicare monti altissimi e scoscesi, dormiré il piú delle notti a ciel sereno e perfino sopra uno strato di nevé, ripararsi dal cattivo tempo nella cavità di una rupe o nel vuoto di un albero, sfamarsi con un brano di carnaccia o in mancanza di questa con avanzi di carne lasciata da una bel va. E poi capricci di clima, veemenza di venti, furia di uragani, intensità di freddo e vampe di calore. Il vento soprattutto é cola un gran ñagello. Solleva nubi di polvere; se incontra terreni areaosi, innalza nemi di sabbia e lapilli, scagliandoli con tanta violenza contro la faccia, che vi si prova come un raschiare di lima. Guai se non si proteggono bocea, occhi, orecchi! Tuttavia occhi e volto arrossano e le labbra si screpolano; sopracciglia, capelli, abiti rimangono tutti iníarinati. Un uomo uscito da quel turbine non é piú riconoscibile.

In questo faticoso apostolato uno dei Missionari piú eroici fu Don Milanese. Nel 1889 condusse a termine un escursione durata piú di un anno e mezzo per l'immensa vallata del Rio Negro e suoi affluenti. In tutto o in parte Faveva giá perlustrata piú volte, ma senza mai provvedere a rendere possibile un'azione continuata e sistema-

(1) Lctt. di Suor Borgna. Viedma. 27 settembre 1889 e di D Milanese al medesimo, Patagones, 5 novembre 1889.

tica sui luoghi. A tal fine ci volevan residenze permanenti. Egli ne cominció una a Chosmalal. É questa oggi una discreta borgata, mentre a lora era un meschino paesucolo, nel punto, dove il fiume Neuquén, lasciando il corso da ovest a est, volge a sud-est verso il Rio Negro e accoglie nel suo seno le limpide acque del Curileo. É mérito anche dei Missionari l'aver intuito che il luogo si prestava a divenire, come divenne, un buon centro di civiltá a pié delle Ande patagoniche e l'averne favorito e promosso gli incrementi (1).

La fondazione di quella stazione missionaria dovette la sua origine a un caso ben singolare, per quanto provvidenziale. Don Milanese nel 1887, accompagnato che ebbe Mons. Cagliero a Concepción nel Cile dopo la nota caduta da cavallo alia frontiera cilena (2), erasene tornato a Malbarco con un frate e due catechisti per proseguiré la Missione ivi bruscamente interrotta a motivo dell'incidente occorso al Vescovo. I due Missionari predicavano con gran frutto da piú mesi, quando il demonio tentó di attraversar loro la via. Una calunnia portata dinanzi al Governatore Olascoaya li rappresentava come esosi sfruttatori di quella buona gente, perché, diceva l'accusa, esigevano diritti eccessivi nell'amministrazione dei battesimi e dei matrimoni; onde si videro obbligati di scendere a Chosmalal, e qui Don Milanese rimase tre mesi in stato d'arresto, con divieto di metter piede fuori del paese. Dell'imputazione fu posta a suo tempo in evidenza la falsitá; ma intanto essa diede ansa al Governatore di vendicarsi contro Don Milanese per vecchi suoi rancori, avendo questi, in tempo addietro, messo in non cale una sua proibizione di daré Missioni nel territorio del Neuquén. Appunto la forzata permanenza di lui a Chosmalal fu causa che si pensasse a gettar le basi per la costruzione della chiesa e di una casetta attigua.

Gli dié mano forte nell'impresa Don Panaro, che, terminata una Missione a Ñorquin, paese situato all'altitudine di 1200 metri sulle Ande, era venuto a confortare il prigioniero. Otto lunghi mesi di

(1) Nel 1887 era stato scelto come residenza del Governatore: dopo fu costituita capitale territoriale Neuquén, cittá cosí detta dal fiume omonimo.

(2) *Amali*, pp 594-5.

íavoro bastarono appena a tirar su due edifici di umili proporzioni; ma tutto mancava. Se vollero condurre legname dai boschi, furono costretti ad aprire una strada di 150 chilometri. Inoltre, quanto stentavano a trovare braccia che si unissero alie loro! Giacché quei primi Missionari si adattavano a fare tutti i mestieri, anche i muratori, quando il bisogno lo richiedeva, il che avveniva sovente. Oltre a ciò, per procacciarsi danaro, Don Milanesio, ormai restituito in liberta, fece due viaggi nel Cile, valicando quattro volte la Cordigliera. Come poi i lavori furono ben avviati, lasciò il suo compagno a proseguirli, ed egli spese quattro mesi in daré una Missione per largo tratto di territorio, fermandosi in otto punti centrali: Missione rimasta memorabile per l'abbondanza dei frutti raccolti. Al ritorno poté benedire la chiesa, dedicándola alia Madonna del Carmine. Era la vigilia dell'Immacolata. La propaganda fatta da lui durante la Missione attiró alia cerimonia una folla di cristiani, scesi giú dalle Ande a cavallo, percorrendo financo cento chilometri. Il Governatore, quello stesso che aveva trattato cosi bene Don Milanesio, seppe mostrarsi cavaliere, accettando di farvi da padrino e permettendo a una sua figlia di essere la madrina nella benedizione della chiesa (1).

La chiesa era piccola, ma decente. Quanto alia casa, non si pensi che offerisse agiatezze ai Missionari. L'anno dopo, Don Savio, passato di la per andaré nel Cile, descriveva cosi i comodi ivi goduti (2): « Dormiamo nella stessa camera dove si mangia, si studia e si riceve. Questa camera, piú che disadorna, con vari puntelli al tetto perché non cada, serve inoltre da biblioteca, magazzino dispensa ed anche da cantina, essendovi depositato il vino da Messa. Ho dovuto far portar via alcuni commestibili, non potendo nella notte sopportarne l'odore. Non ci si vede che a gran pena; v'è un único finestrino assai stretto e con tela ñera ñera in luogo di vetri. »

Don Milanesio, partito súbito da Chosmalal, si diresse a Patagones, dando Missioni lungo un percorso di 1800 chilometri, sicché

(1) Non si mostró egualmente cavaliere l'anno dopo. Nel suo messaggio, facendo menzionc della strada, tacque il nome di chi l'aveva costruita a suc spese.

(2) Lctt. a Mons. Cagliari, Chosmalal, 5 novembre 1889.

Capo VI

arrivó alia meta nel giugno dell'89. Com'ebbe preso un po' di riposo, Monsignore gli ordinó d'intraprendere nuovamente una Missione con Don Savio e un catechista fra lo sbocco del Rio Negro e del Rio Colorado e su per le rive di quest'ultimo. Fece in tale direzione circa mille chilometri, spingendosi fino a Fortín Uno. Visitava famiglie sparpagliate a grandi distanze e dedite alia pastorizia, ignorantissime di religione; ma non poté occuparsi degli Indi ancora infedeli, perché questo richiedeva tempo ed egli aveva ordíne di fare una diversione a Balceta; passó per tale scopo a Choele-Choél sul Rio Negro. Quivi incontró Don Gavotto (1), mandato a Chosmalal per far compagnia a Don Panaro, e Don Stefenelli, destinato a Roca, di cui diremo fra breve.

É Balceta una vasta e amena valle fiancheggiata da colline ondegianti. Prende il nome dal fiume, che scorre in fondo. Vi abitavano da 450 a 500 Indi, meta dei quali già cristiani dal 1885. Disgrazia volle che fossero assenti gli uomini validi e i giovani, partiti per un mese di caccia al guanaco e alio struzzo. Poté occuparsi quindi solamente dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. Raggiunto di nuovo il Rio Negro, scese per Pringles a Patagones, dove giunse dopo circa tre mesi di escursioni (2).

(1) Don Matteo Gavotto era un santo Missionario Veniva dai Figli di Maria. Il Prefetto Générale Don Berrnti nel 1933 ne trovó ancora viva la memoria come di un santo. Il buon vecchio, avendo saputo che si pensava di mandarlo in altra casa per riposarvi, chiese per somma grazia di poter chiudere gli occhi, dove aveva speso tutti i suoi 33 anni di vita sacerdotale. Mori a Chosmalal nel 1922

(2) Lett. di Don Milanesio a Don Rúa, Choele-Choél, 2 luglio 1889 e Patagones, 5 novembre 1889 Ecco una statistica presentata da lui in questa seconda lettera:

Missioni della Patagonia date nell'anno 1889		Chilo- metri percorsi	Battesitni di		Matri- moni	Istru- zioni	Comunioni
sulle sponde del	nel		indigeni	bianchi			
1. Rio Negro	Gennaio e Febbraio - Aprile e Maggio	1800	190	50	12	80	140
2. Rio Colorado, Bal- ceta	Maggio, Giugno, Lu- glio	2000	140	40	6	90	80
3. Viedma e Patago- nes	Agosto, Settembre, Ottobre	300	80	—	5	38	20
<i>Tota le</i>		4100	410	90	23	208	240

Non sembriuo scarsi questi risultati; le Missioni in quelle plaghe erano già state quattro dal 1883 al 1887. il poco numero dei matrimoni dipendeva anche dalla difficoltà d'indurre gli indigeni a convivere con una donna sola, il che naturalmente rendeva impossibile il battesimo.

Ho menzionato Pringles. Ecco una seconda residenza missionaria stabilita nel 1889 sulla sponda sinistra del Rio Negro, a 90 chilometri da Patagones. Il paese aveva cominciato a formarsi nel 1879, quando l'esercito argentino, movendo alla conquista della Patagonia, vi piantò un forte, donde tenere in rispetto gli Indi. Nel 1884 Monsignor Espinosa, fattavi fabbricare una chiesa in onore deU'Immacolata ed erettala in parrocchia, la affidò ai Missionari salesiani, soliti a recarvisi di tratto in tratto per l'esercizio del sacro ministero. Mons. Cagliero, considerando l'importanza del luogo, vi costruì anche le scuole. Gli abitanti, fra paese e campagna, non superavano allora i 500. Gli uomini attendevano al bestiame per il Campo, ossia a cento, duecento, trecento chilometri di distanza; gli adolescenti badavano a migliaia di buoi, vacche, cavalli, pecore. Così inselvatichivano e, lasciati a sé, sarebbero vissuti sempre nella più supina ignoranza religiosa. Si poteva dunque intanto esercitare un influsso diretto e continuato solamente sui vecchi, sulle donne e sui fanciulli, al che necessitava l'opera delle Suore. Don Bonacina, mandato con Don Pestarino a prendervi stanza, adattò in fretta un locale per loro. Vi giunsero in tre, trattenute su un umile carretto. Era la loro prima dimora fuori di Patagones. Le mogli dei coloni un po' benestanti prestarono loro materna assistenza. La popolazione le accolse con grande cordialità. Il Consiglio Scolastico del territorio donò i banchi per la scuola; Mons. Cagliero fornì gli altri utensili scolastici. Pochi giorni dopo il loro arrivo avevano 26 scolarette e Don Pestarino 20 scolaretti. Non tardò a verificarsi quello che Don Bosco diceva: i piccoli tirano i grandi. Sorsero le associazioni parrocchiali, si celebravano devotamente le feste, veniva dispensata con larghezza la parola di Dio. Pochi aiuti materiali si potevano sperare, essendo quasi tutti, tranne poche famiglie di coloni, indigenti. Perciò Salesiani e Suore conducevano una vita di grandi sacrifici. Il focolare omai acceso avrebbe emanato luce e calore sui vicini, riverberando riflessi salutari anche sui lontani.

Una terza residenza missionaria venne creata nel 1889 a Roca, sulla medesima sponda del Rio Negro, fra quelle di Chosmalal e di Pringles, a circa sette chilometri dalla confluenza del Limay e

del Neuquén, ed a chilometri 600 da Patagones. Il paese porta il nome del *Genérale* che comandó la campagna del 1897. Una buona guarnigione vi presidiava il forte, che era stato allora costruito. La sicurezza attiró abitanti: nel 1889 salivano a 2000. Nelle terre all'intorno vi erano *tolderie* di Indi, i quali traevano il loro sostentamento dalla cura del bestiame. Monsignore affidó l'incarico di quella fondazione a Don Stefenelli, giovane sacerdote pieno di ardore (1). Vi ando egli con pochi *pesos* in tasca e a cavallo di un vecchio quadrupede. Si accinse con entusiasmo a fabbricare la chiesa e due collegi, uno maschile dedicato a S. Michele e l'altro femminile dato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, entrambi per la gioventú povera e abbandonata: edifici poveri anch'essi e assai disagiati (2). Fórmate le due famiglie, bisognava risolvere il problema económico. Per dieci anni il Governo Argentino passó un assegno di mille *pesos* (3); ma erano ben poca cosa. Perció Don Stefenelli durante le vacanze andava a Buenos Aires in cerca di soccorsi, che col suo tatto riusciva a ottenere in discreta quantità. Qualche cosa si realizzava sul posto in generi. Altra risorsa era lo spirito di povertá.

Vi fu anche la un periodo eroico, nel quale Salesiani e Suore stavano alio stretto e vivevano a stecchetto, lavorando intanto di buona lena, come nei primi tempi dell'Oratorio. Dovunque fissassero la loro dimora, i Missionari facevano necessariamente una vita sacrificatissima. Basti pensare alPaterno isolamento dal loro mondo spirituale e sociale, all'ambiente che li circondava assai primitivo e alie enormi distanze che impedivano le comunicazioni, resé puré difficili dalle intemperie dell'aria e dalle asperitá del suolo. Oggi corre l'automobile, eppure i disagi sonó soltanto un po' diminuiti; ma allora non c'era che il dorso del cavallo. Del resto, anche al presente, la vita dei Missionari in quei luoghi e in altri simili, richiede grande spirito di sacrificio, se il Prefetto *Genérale* Don Ber-ruti, durante la visita straordinaria da lui compiuta nel 1933 alie

(1) *Annali*, p. 575.

(2) 11 *Bollelino* di luglio del 1890 reca tre curióse vignette, rappresentanti il collegio maschile, gli alunni e il cacico Shayuhcque con la sua famiglia (*Mem. Biogr.*, vol. XVII, p. 746).

(3) L'unitá di moneta era il *peso* d'argento, che normalmente valeva cinque lire oro; ma il suo valore fácilmente cambiava.

Case d'America in rappresentanza del Rettor Maggiore Don Ricaldone, sentiva il bisogno di ripetere più volte ne' suoi appunti di viaggio osservazioni come le seguenti: « Questi grandi Missionari prescindono dalla materia in una forma che non sembra umana. Tutto ciò che é conforto, comodità, alie volte persino decenza, non entra nel campo delle loro preoccupazioni: vivono di lavoro, di spirito di sacrificio: la materia non esercita nessun influsso su di essi. Case povere di personale e di mezzi, vitto povero, poveri ambienti; ed e edificante vedere in tanta povertá di cose materiali tanta ricchezza di spirito. Quei sacerdoti anelano solo a lavorare per le anime» (1). Ciò che si dice dei Salesiani, va detto non meno delle Suore.

Come da Patagones e da Viedma, così da Pringles, da Roca e da Chosmalal partivano di quando in quando Missionari con catechisti e battevano la campagna, istruendo, battezzando, amministrando gli altri sacramenti. Tali escursioni duravano regolarmente da tre a quattro mesi; poi gl'inviati del Signore facevano ritorno alie loro sedi per ristorarsi físicamente e spiritualmente e vi compilavano i resoconti da presentare al Vicario Apostólico, riunendo tutti i dati delle loro apostoliche fatiche, i quali servivano a preparare le relazioni periodiche da inviare alia Santa Sede.

Torniamo anche noi a Viedma, dove ci attende una cosa da milla, destinata a diventare cosa grande. Sotto la vigile sorveglianza di Don Evasio Garrone stavano aperte in più luoghi piccole, ma ntilissime farmacie, che, offrendo al Missionario il modo di introdursi in tante case, ove mai aveva potuto mettere il piede per l'addietro. gli agevolavano assai il portarvi, insieme con quella dei corpi, anche e principalmente la salute delle anime; ma questo non bastava, Soldati, lavoratori e Indi, allorché cadevano gravemente inferan, non avevano d'ordinario chi li assistesse. Commosso alia vista di tanto abbandono, Monsignore un giorno lanciò l'idea di un ospedale retto da Salesiani e amministrato dalle Figlie di María Ausiliatrice. Un caso pietoso quattro giorni dopo fece che si passasse dal detto al fatto. Don Garrone e Don Vacchina si accostarono caritatevolmente al letto di

(1) Da suoi appunti di viaggio inediti.

## Capo VI

un pittore spagnolo, che, colpito da peritonite acuta, non aveva un cuore che lo compatisse né una mano che lo soccorresse. Le sue sregolatezze l'avevano ridotto nel fondo della miseria. Confortatolo alquanto, i due sacerdoti decisero senz'altro di portarlo seco. Ma do ve? Nel Collegio, no, perché non c'era posto; in una camera d'affitto, neppure, perché non ve n'erano. Ma la carità é industriosa. Parlarono con Monsignore, il quale, riflettendo un istante, additò loro un *rancho* vecchio e cadente capannone, che non serviva a milla e a nessuno. Ottenuto di poterne disporre, lo fece ripulire, disinfettare e ammobiliare alia meglio, ed ecco pronto il posto per il malato. Don Garrone, che di medicina non aveva fatto studi, ma che per via di certe circostanze possedeva una discreta pratica terapeutica, si pigliò l'infermo in cura. Già gran calunniatore dei Missionari, quel disgraziato aperse gli occhi e se non físicamente, guarí moralmente. Poi, come suole accadere che da cosa nasce cosa, diffusasi la notizia che i Missionari tenevano un ospedale, arrivavano ammalati da piú partí. S'immagini che sorta di ospedalet. Abbiamo una lettera in cui COSÍ se ne scrive (1): «Il povero ospedale nostro di Mercedes de Viedma, se merita questo nome, contiene quattro lettieri veramente *mobili* e pochi stracci. Eppure forma Pammirazione di tutti ed é oggetto dei sospiri di quanti poveri ammalati si trovano non solo nel circuito della popolazione, ma anche nel campo e a piú e piú leghe distanti. Prestano le cure piú atiente e caritatevoli che mai le ottime nostre Suore di Maria Ausiliatrice, e il nostro Don Evasio ne é il dotiore e al tempo stesso il zelante cappellano. Lo vedesse con quanto impegno vi si occupa e con quali buoni successi! Basti diré che nella popolazione ed in ogni ceto di persone é in ottima fama, e tutti hanno riposta in lui e ne' suoi consigli illimitata fiducia. I militan' che formano lo squadrone di Polizia e lo stesso Capo e primo Commissario, fratello dei Governatore, lo vogliono per loro medico ordinario e propongono di domandare al Governo che siano a lui concessi quei cento scudi mensuali che finora si pagano al dottore inglese, (che é puré il farmacista, il ministro e non so che.

(1) Don Riccardi, segretario di Monsignore, a Don Rúa, 9 ottobre 1889.

protestante, quantunque quasi nostro amico, e che consiglia agli ammalati di chiamare il sacerdote), del quale sonó poco soddisfatti. Il Presidente di una Società di Mutuo Soccorso, la quale festeggia annualmente il Garibaldi e il 20 settembre con pranzo, música e discorsi politici, ha puré esso domandato il nostro dottore sacerdote per i suoi ammalati, corrispondendogli un equo onorario. » Ho voluto riferire interamente il non breve tratto per due motivi: perché si veggano meglio i progressi del sentimento religioso in una popolazione piena di ostinati pregiudizi contro il clero, e perché meglio si comprenda come mai da sì umili principi sia potuta sorgere una istituzione ospedaliera, che onora la Congregazione e che ha sparso e sparge innumerevoli e considerevoli benefici e religiosi e civili (1).

Nel settembre del 1889 Don Riccardi compiló un resoconto, che andava dal 1885, anno dell'arrivo di Monsignor Cagliari nel Vicariato, fino a quella data, per inviarlo alle due Opere della Santa Infanzia e Propagazione della Fede; ne fu spedita copia anche a Don Rúa. Si può in esso fácilmente tener dietro allo sviluppo e incremento morale e materiale delle Missioni, al moltiplicarsi delle conversioni, al numero sempre crescente di giovanetti e giovanette, che attingevano dai Missionari soda istruzione civile e religiosa, facendo sperare che sarebbero un giorno riusciti a popolare di una generazione cristiana quei deserti. Vi si scorgeva puré il cresciuto numero di stazioni, collegi, chiese e cappelle ed il corrispondente aumento di personale. Di molte cose Don Rúa restó veramente stupito; ma per la storia é prezioso quanto egli scrisse in proposito. Diceva (2): « Oh quanto aveva ragione il nostro Don Rosco! Voi ci ritornavate dall'America sconfortati talora e ci assicuravate che quasi tutta l'America Meridionale era perlustrata; che quanto c'era di Patagonia, era conosciuto; che la popolazione era nulla. E noi ricordiamo, come fosse oggi, che il nostro buon padre sorrideva e ci assicurava del contrario. — Guárdate, diceva, guárdate bene; cércate bene nei

(1) Don Carroñe era colui che, servendo la Mcssa a Don Bosco al suo altarino privato, l'avovò visto star sollevato da terra (*Mem. Biogr.*, vol., XIII, pag. 897).

(2) Lett. a Don Riccardi, 2 ottobre 1889.

*Capo VI*

monti delle Cordigliere, in certi piani, in certe gole, e vedrete, vedrete, credetelo a me. — Proprio lui che non c'era mai stato laggiú, vedeva meglio di voi che eravate costí, e ne avete ora le prove: in un sol luogo tróvate una moltitudine di 18 mila persone! » Lo stesso errore. possiamo aggiungere noi, ispirava diffidenza in alti personaggi romani, i quali, udendo la proposta di aprire Missioni nella Patagonia, ridevano, anzi un Porporato disse perfino che Don Bosco nella Patagonia voleva mandar ad evangelizzare l'erba.

## CAPO VI

### Nella Prefettura Apostolica di Mons. Fagnano.

La Prefettura Apostolica, oltre che alia Terra del Fuoco, si estendeva puré alia Patagonia Meridionale e alie Isole Malvine. Diremo prima di queste due ultime parti (1).

La Missione di Santa Cruz, iniziata nel 1885 (2), conduceva innanzi la sua tríplice attività che era esercitare il sacro ministero con la piccola popolazione del centro, insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli e correré la campagna per catechizzare gli Indi. Data l'enorme distanza, il Superiore Don Beauvoir aveva la facoltà di amministrare la cresima. Nel primo quinquennio i Missionari avevano visitato di preferenza tutti quei punti del territorio, in cui una maggior popolazione offriva speranza di poter giovare a maggior numero di anime. Si noti che i luoghi abitati distano da 200 a 300 e più chilometri fra loro. Nel 1888 erasi stabilita una seconda stazione a sud-est del territorio di Santa Cruz, in Rio Gallegos, situato sul fiume dello stesso nome. Non contava che 600 abitanti, in prevalenza spagnoli; ma per l'importanza della posizione, non possedendo ancora l'Argentina un porto vicino alio Stretto di Magellano, il Governo territoriale vi aveva trasferito la propria sede da Santa Cruz. Non é pero un sorriso di natura il suo panorama, che si presenta assai monótono e triste. Vinfuriano poi venti arrabbiati. Le Autorità governative non solo non favorivano i Missionari, ma ne inceppavano sistemáticamente l'azione. Il Governatore Lista proibiva loro di far scuola in Gallegos. Per buona sorte Don Beauvoir non era uomo da lasciarsi sopraffare.

(1) É utile rileggere il c. LVI degli *Annali* prec.

(2) *Annali*, pp. 539, 575, 593.

Alie Malvine Mons. Fagnano acompañó nell'aprile del 1888 il Salesiano inglese don Diamond, tanto aspettato (1). Si prese stanza a Porto Stanley. Il Prefetto restó con lui tre settimane per aver agio di veder bene come si potesse lavorare in quella vigna, assegnata dal Signore ai Salesiani. Si accorse tostó, quanto fosse necessaria ivi la Missione. In passato il Missionario inglese vi soggiornava poco tempo; perciò, essendovi una bella chiesa dei Protestanti ed un ministro sempre fisso, talora i cattolici, allettati da ciò e spinti da ignoranza o da maggior comodità, vi mandavano i figli alie pratiche del culto, facevano battezzare la i neonati e contraevano matrimonio dinanzi al pastore anglicano. La venuta di un Salesiano riempi di gioia le famiglie cattoliche, le quali invocavano l'apertura di un collegio. Si mise mano á lacrementemente a costruirlo, sicche nel giugno del 1889 conteneva 34 giovani. Entro il primo anno avvennero ben 25 conversioni di protestanti (2).

Ma la grande impresa di Mons. Fagnano era di organizzare la Missione nella Terra del Fuoco. Bisognava pertanto prendere contatto con gli Indi non piú solo di passaggio, come aveva già fatto, ma in modo permanente. Si accinse con questo scopo a un viaggio di esplorazione, appena accennato nel volume precedente. Partí da Puntarenas (3) nel 1887 súbito dopo la festa deU'Immacolata. Navigava sopra una goletta, che faceva servizio di cabotaggio. Vi caricó pecore, cavalli, viveri per un paio di mesi ed anche roba da distribuiré ai selvaggi; poiche giustamente riteneva che questi solamente dal bene materiale sarebbero potuti venir condotti ad apprezzare il bene spirituale recato loro dai Missionari. Meno con se il coadiutore Audisio e tre uomini. Suo disegno era di sbarcare nell'Isola Dawson e di la tragittare, se fosse possibile, nell'Isola Grande. La scelta del luogo di approdo fu il risultato di maturo studio. Quell'isola occupa il centro dell'Arcipelago fueghino e dista solo

(1) Cfr. *Annali*, pp. 503-4. Nel 1889 Don Diamond fu sostituito da Don 'O Grady (*Ann.*, p. 618) con Don Migone (ivi, p. 439), l'uno irlandese, uruguayano l'altro.

(2) Lett. di Mons. Fagnano a Don Rua. Puntarenas, 10 e 15 febbraio e 3 aprile; Porto Stanley, 13 maggio 1888; Puntarenas, 25 gennaio 1889; a Mons. Cagliero, Puntarenas, 5 giugno 1889.

(3) Dirento nuovamente Puntarenas, perche il Governo Cileno, dopo averie cambiato il nome facielola chiamare Magallanes, ordinó di far ritorno alia denominazione primitiva.

50 chilometri da Puntarenas, residenza del Prefetto Apostólico; inoltre era punto di convegno agli Indi, che vi si fermavano per risalire sulla terraferma a Nord o passare nell'Isola Grande a Est. Sbarcò dunque nella Baia Willis, porto naturale a Nord-Est e molto ben riparato dai terribili venti, che imperversano in tutti quei canali. Con i suoi uomini e alcuni cavalli, con le provvisioni e altro, si diede a percorrere Fisola. Boschi fittissimi obbligavano ad aprirsi la strada con la scure; estesi pantani facevano affondare le gambe dei cavalli. Sul far della notte un fumo lontano lontano rivelò la presenza di indigeni. Dormirono sotto gli alberi, disturbati sul mattino da vento e pioggia. Rimessisi in marcia, verso le otto scopersero un gruppo di Indi, che al vederli fuggirono. Monsignore li chiamó, li persuase delle sue buone intenzioni, li regalo di galletta, di tabacco e di fazzoletti rossi, esprimendosi con cenni e con qualche parola spagnola da loro intesa. Bazzicando intorno ai vapori stranieri. essi avevano imparato anche qualche termine inglese. Erano tre uomini, quattro donne e quindici creaturine. Capi che in quelle vicinanze ve ne doveva essere una quarantina. Li invitó a Puntarenas, ed essi risposero che sarebbero andati. Lasciatili contenti, ripiglió il cammino verso Nord con uno di essi, che sembrava un po<sup>5</sup> navigato e che si offerse ad accompagnarli un tratto. Per istrada gli presentó un suo figlio, che era intento a cacciare. Allora si accomiató, soggiogato dalla bontá del Missionario, il quale lo animó a condurgli a Puntarenas i suoi compagni. Posto il campo in luogo opportuno e pernottato come la sera precedente, si diressero verso la Baia Willis, dove era tomata ad aspettarli la goletta, secondo previa intelligenza. Monsignore si convinse che quegli Indi menavano vita nómade e che quindi a volerne procurare Fistruzione religiosa bisognava indurli a riunirsi in sede fissa.

Ripreso il mare, volsero la prora a Sud, verso il seno dell'Amiragliato che s'interna profondamente nell'Isola Grande, cercando intanto di vedere se lungo la spiaggia vi fossero Indi a raccogliere molluschi, ma due giorni di burrasca resero la cosa impossibile. Avvicinatisi con gran difficultá alia costa ovest, misero a térra derrate, animali e uomini e si accamparono. Nei di seguenti fra ostacoli

naturali indescrivibili visitarono i dintorni in traccia di Indi. Ebbero con essi parecchi incontri. Monsignore ne studiava l'indole, i costumi, il linguaggio, la vita, le razze. Alcuni che avevano accostato i civili nei punti di approdo, gli resero qualche buon servizio. Se ne formó un gruppo intorno a lui. Fece un tentativo d'insinuare pensieri religiosi, ma senza profitto. Infine distribuí loro oggetti di vestiario e cose mangerecce, e quando gli parvero ben disposti verso la sua persona, li invitó tutti a Puntarenas con la goletta che avrebbe mandato a prenderli dopo due lune; ma Monsignore non poté mantenere la parola. Con il comandante, che proseguí la rotta, si era inteso sul luogo e sul tempo del reimbarco. La goletta fu puntúale. Ritornato a Puntarenas, gli vennero incontro Indi Theuelches della Patagonia Meridionale, giunti per una Missione e insieme per affidargli figliuoli da educare e istruire, naturalmente a spese dei Missionari.

Il Signore l'aveva aiutato; gli sarebbe potuto incogliere male. Gli Indi dell'Isola Grande detestavano allora i bianchi. Dacche cercatori d'oro scesi sul Rio Santa Maria e alcuni Inglesi stabilitisi nella Baia Gente Grande per l'allevamento delle pecore avevano preso a uccidere i loro guanachi, quei guanachi che fornivano ad essi vitto e vestito, gli Indi si misero a fare altrettanto con il bestiame degli invasori. Dal'altra parte gli stranieri, per impediré i furti, davano una caccia spietata a quegli infelici, che cadevano quasi ogni giorno sotto i fucili europei. Onde un odio mortale serpeggiava nell'isola contro i civili; anzi una volta gli indigeni massacrarono parecchi minatori (1).

Mentre stava compiendo la descritta escursione, il Prefetto Apostólico era ben lungi dal pensare che fosse scomparso dalla térra il suo amato padre Don Bosco. Ne ricevette la notizia solo in marzo; con poco minor ritardo di lui l'avevano appresa anche i Salesiani di Buenos Aires. Ne fu causa l'essere andato smarrito il telegramma inviato da Torino la mattina del 31 gennaio. I giornali, e vero, an-

(1) Lett. di Mons. Fagnano a Mons. Cagliero, Puntarenas, 10 e 15 febbraio 1888. Gli Inglesi uccidevano i guanachi, perché questi danneggiavano l'allevamento delle pecore, divorando l'erba dei migliori pascoli. Si dice la che un guanaco mangia quanto sette pecore.

nunciarono quella morte; ma i nostri non vi prestarono fede, sia perché altre volte la stampa li aveva tratti in inganno con simile notizia, tanto più che sapevano del notevole miglioramento verificatosi in gennaio, sia perché non potevano concepire come mai i Superiori, se la cosa fosse vera, non si facessero vivi. Così lo seppero un mese dopo, quando cioè la posta reco loro la circolare di Don Rúa, al quale Monsignore scrisse il 10 marzo: « Abbiamo ricevuto la circolare, in cui ci partecipa la dolorosa notizia della morte del caro *Papa* ed abbiamo pianto di cuore la sua perdita tutti insieme, ma specialmente io che tanto gli doveva... Per nostra parte ci adopereremo con tutte le forze a corrispondere ai desideri dei nostri Superiori, raddoppiando lo zelo nelle opere intraprese dalla Congregazione Salesiana, in particolare nelle Missioni ai selvaggi del la Terra del Fuoco. »

Intanto urgeva accendere un focolare di vita cristiana nella popolazione della residenza prefetturale di Puntarenas. I Missionari vi si adoperavano con tutti i mezzi insegnati da Don Bosco: cura della gioventù, belle funzioni religiose, feste, mese mariano, pane della parola di Dio, pane eucaristico, ogni tanto battesimi di Indi amministrati con solennità: tutte cose che attiravano gente alla chiesa. Un Indio quindicenne fu tenuto al sacro fonte dal nuovo Governatore, Generale Samuele Valdivieso. A un altro fece da padrino per procura Don Rúa. Quello era un superstite di undici fueghini rapiti da un incettatore francese e messi in mostra all'Esposizione di Parigi, poi imbarcato a Liverpool e spedito al suo destino. Non avendo più ritrovato i genitori, venne raccolto dai Missionari. Dei suoi dieci compagni di sventura, cinque erano morti e cinque finirono anch'essi nelle braccia dei Missionari, che li fecero cristiani (1).

A sciogliere il ghiaccio dell'indifferenza religiosa che assiderava i cuori, giovò non poco il buon esempio dei Salesiani, preti e laici. Inoltre fu vera fortuna che nel 1889 il Governo cileno avesse mandato a Puntarenas il detto Governatore, uomo esemplare, che non mancava mai la domenica alla Messa (2). Qualche buon frutto

(1) Lett. di Don Bcanvoir a Don Rúa, Puntarenas, 15 settembre 1890.

(2) Lett. di Mons. Fagnano a Mons. Cagliero, Puntarenas, 7 luglio 1889.

cominciava a maturare. Quell'anno Monsignore scriveva, sottolineando con visibile esultanza (1): « Domani primo venerdì del Sacro Cuore faremo *oenticinque* Comunioni ed allargheremo il Regno di Gesù. Si va adagio, ma sempre avanti. »

Il nemico delle anime non poteva starsene inerte. Nel Finverno del 1889 correvano pubblicazioni contro i Salesiani e contro la loro Missione, fucinate a Puntarenas. Ma: « La Madonna ci aiutó, scrisse il Prefetto Apostólico. Il silenzio, la preghiera, la pazienza furono la nostra risposta. » Tre presunti autori di quegli scritti clandestini morirono poco dopo a brevissimi intervalli. Chiesero però i sacramenti (2).

Nel 1888 era volata al cielo la giovanetta fueguina, che, raccolta da Mons. Fagnano nella Terra del Fuoco dopo l'uccisione di suo padre, condotta a Patagones e di là accompagnata da due Suore a Torino nel 1887, era stata presentata da Mons. Cagliero a Don Bosco (3). Viveva a Puntarenas nella Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'ultimo giorno della malattia volle che Monsignore le stesse continuamente accanto al letto. Poco prima di spirare gli disse: — Andrai a cercare mia mamma, i miei fratelli; li battezzerei, perché possano venire anch'essi in paradiso con Gesù. — Mori nel giorno dell'Immacolata. Fu il primo frutto inviato al Cielo dalla Missione (4).

Una chiesa, anche piccola, ma decorosa e devota é pur sempre un gran mezzo per suscitare nei cuori la fiamma della pietá. Fino al 1890 Salesiani, Suore e fedeli si disputarono, per così diré, una povera stanza messa a cappella; ma allora ebbero una chiesina con campanile e tre campane, fatta di legno, come tutti gli edifici del luogo. foderata esternamente con lastre di zinco e nell'interno coperta di tela e carta ricamata. Troneggiava sull'altare una statua di Maria Ausiliatrice, venuta da Parigi. Edificante e attraente riuscì la benedizione della prima casa di Dio sorta nella città. Nessuna del!

(1) Lettera di Mons. Fagnano a Mons. Cagliero, Puntarenas, 5 settembre 1889.

(2) 11 med al metí, 7 luglio 1889

(3) *Aniuiii*, p. 398.

(4) Lett. di Mons. Fagnano a Don Rúa, Puntarenas, 25 gennaio 1889.

Autorità ricusó d'intervenire. Piacque il numeroso clero di giovanetti. Vi si celebró il mese di Maria, che laggiú termina con la festa dell'Immacolata, nel qual giorno una spettacolosa processione scosse quel popólo fino allora insensibile alie cose di religione. Vi furono ben 115 comunioni. Le Suore fecero l'accettazione di 13 Figlie di Maria, di 20 aspiranti e di 20 angioline (1). La grazia di Dio operava, nonostante gli ostacoli.

Tutto questo andava narrato di seguito; ora rifacciamoci un po' addietro. Nel 1888, quando qui é estate e la invernó. Mons. Fagnano venne in Italia dopo 13 anni di lontananza. Arrivó a Genova il 26 giugno. Peroró la causa della sua Missione a Torino ed a Roma, ne fece conoscere i bísogni di vario genere a quanti potevano prestargli aiuto e ottenne da Don Rúa un rinforzo di personaje in dieci Salesiani e cinque Suore. Il 3 dicembre rientrava già nella rada di Puntarenas.

Suo pensiero dominante furono súbito i preparativi per affrontare decisamente la Missione fueguina; ma non poté aver pronto tutto l'occorrente se non a febbraio. Il 3 salpó verso l'Isola Dawson sopra una goletta, chiamata la *Fueghina*. Caricó vettovaglie per vari mesi, vacche, cavalli, pecore e gli attrezzi piú necessari per impiantare un piccolo villaggio. Destinó Direttore della stazione Don Ferrero, al quale diede per abitante il coadiutore Giovanni Silvestro. Facevano parte della spedizione dodici fra pastori e falegnami. Raggiunta la spiaggia nella Baia Willis, stabilì di costituire ivi il centro della Missione, ordinando di costruire immediatamente una casa di legno. I pastori pero col bestiame li mandó a sbarcare nella Baia Harris, piú a Sud, perché sapeva esserci là un grande e be! prato. Egli quindi, dovendo tornare a Puntarenas, impartí le opportune istruzioni e lasció l'isola.

Misura questa 13300 chilometri quadrati di superficie. La cinge a Sud una lunga catena di montagne, quasi sempre coperte di nevé;

(1) Di questo e di altro fa una bella relazione a Mons. Cagliero Suor Valiese. supcHora delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Buenos Aires, da Puntarenas (15 dicembre). dove si trovava di passaggio, proveniente dall'Isola Dawson, come diremo. Anche Mons. Fagnano ue seris.se al medesimo addi 16.

il resto é tutto folti boschi, modeste colime, vaste praterie. abbondanti corsi d'acqua, frequenti laghi e terreni paludosi. Appartiene al Cile come tutte le altre dell'arcipelago, tranne circa meta dell'Isola Grande, nella quale sventola la bandiera argentina.

Dopo la partenza di Monsignore, non compariva faccia di Indi; solo al sesto giorno ecco venire una piroga e due giorni dopo un'altra e poi un'altra ancora, tutte cariche di selvaggi- Si appressavano con timore; ma tostó, regalati di galletta, tabacco e indumenti, pigliarono coraggio. Don Terrero, persuasili a fermarsi, improvvisó per loro alcune casucce di tavole che riparavano dall'acqua, ma non dal vento e dal freddo. Ce ne volle per indurli a pulirsi, a liberarsi da insetti molesti, a lasciarsi tagliare i capelli, a buttar via sucide pellicce e indossare abiti nostrani! Fu dato a ognuno un nome e adagio adagio si inizió l'insegnamento religioso. A patrono della Missione fu eletto l'Arcangelo S. Raffaele.

Ma la localitá prescelta parve ben presto disadatta, Oltre al resto, la Baia Willis aveva un fondo buono solo per piccole imbarcazioni; invece a poca distanza la Baia Harris poteva lasciar approdare anche le maggiori navi, inoltre le faceva corona una zona piú bella, piú cómoda, piú ricca di pascoli e piú riparata dai venti. Perció dopo un primo mese tutti si trasferirono la con armi e bagagli; anche la casa già costruita venne smontata e portata via sopra una zattera.

Monsignore mandó ancora un prete, Don Pistone, e parecchi operai che fabbricassero solide casette per gli Indi e una casa di certa grandezza per i Missionari. Vi tornó egli stesso in maggio con rifornimenti, con materiali da costruzione e roba per gli Indi, che presero a chiamarlo il *buen capitán*. Quando venne via, era risoluto di recarsi alia capitale del Cile e di chiedere al Governo la concessione dell'isola per vent'anni, a fine di attirarvi un sempre maggior numero di fueghini, affezionarli al luogo e tenendoli concentrati, organizzare una colonia dedita specialmente alia pastorizia.

Da sette mesi la vita trascorreva tranquilla, quando un trágico incidente sopraggiunse a funestare quei principi, che si manifestavano tanto lieti. Avendo tróvalo una lettera in cui una delle vittime

narra il fatto, me ne serviró come di fonte principale nel racconto, attingendo solo qualche particolaritá altrove (1).

Il 7 setiembre 1889, tomata all'isola la goletta *Fueghina*, operai e pastori ottennero di andaré a godersi qualche giorno a Puntarenas durante le feste patrie che si celebra vano dal 17 al 19. Ando con ioro anche Don Ferrero, sicché alia Missione rimasero solo Don Pistone e il coadiutore Silvestro con 17 Alacalufes. Orbene, la mattina del 9 gli Indi erano tutti scomparsi. I Missionari supposero che fossero andati alia pesca. Ma ecco sul fare della sera ricomparire soltanto sei uomini, che si avanzavano mostrando alcune pelli di lontra come frutto della caccia. Tre si avvicinarono a Don Pistone e tre a Silvestro, piantandosi uno davanti al prete e un altro davanti al laico, mentre due si mettevano ai fianchi del primo e due ai fianchi del secondo. Che questa fosse una manovra sospetta, lo poteva diré soltanto chi la osservasse un po' da discosto, non i due accerchiati, intenti ad ammirare le belle pelli. A un cenno selvaggio entrambi si sentirono afferrare per le mani e vibrare fulmíneo un colpo di arma affilata alia gola Don Pistone, di scure alia testa Silvestro. Nel pronto svincolarsi dalla prima stretta gli aggrediti torsero il capo, sicché quegli ricevette solo un taglio nel labbro inferiore fino al mentó, e questi riportó una Heve scalfittura alia fronte, ma una grave ferita al braccio. Si divincolarono atterriti e grondanti sangue, mandando un forte grido: gli aggressori, fallito l'attacco, si lasciarono cadere di mano le armi e presero la fuga. Allora Silvestro, che era stramazato al suolo, si trascinó in cucina, die' di piglio a un fucile carico e sparó in aria. Alia detonazione, il compagno di sventura, che correva all'impazzata verso la spiaggia, si rianimó, avendo compreso chi fosse colui che aveva sparato: i selvaggi ignoravano il maneggio delle armi da fuoco. Tornó dunque indietro. Entrambi, assicuratisi che non vi era piú nessuno la intorno e sparati vari altri colpi, badarono a curarsi le ferite.

Per l'impressione dello spavento provato e sotto Fincubo del timore di essere sorpresi nel sonno, tutta la notte non chiusero occhio.

(1) Lett. di D. Pistone, Isola Dawson, 12 setiembre 1889. Manca il nome del destinatario. — Ho consultato puré Memorie inedite di Don Beaavoir.

Ma poi i furfanti, sapendoli soli in quel deserto, non sarebbero tornati in compagnia di altri all'assalto? E come provvedere alia propria sicurezza? In si tristi pensieri non ave vano miglior conforto che la preghiera. E la Provvidenza intervenne. L'II settembre verso le otto uno scafo veleggiava nella Baia Harris. Respirarono, e scesero al mare. Approdó un cutter proveniente dalle isole, Malvine e diretto a Puntarenas. L'equipaggio si componeva di tre inglesi, che, disorientati e senza viveri e privi d'acqua potabile, giungevano la spinti dal vento. Si prestarono tostó scambievolmente soccorso.

L'indomani il cutter fece vela per Puntarenas, dove giunse il 14 con le brutte nuove. Monsignore addoloratissimo, non trovando di meglio, rinvió quella stessa imbarcazione a Dawson con Don Ferrero, recante viveri e medicamenti. Giunta poi una piccola goietta *Florenzia*, la affittó e la spedí a Don Ferrero con alcuni operai. Il cutter, arrivato a Baia Harris il 17, ne ripartí il 18, lasciando uno dei marinai a guardia della Missione e imbarcando Silvestro, il cui braccio si temeva che andasse in cancrena.

La povera navicella dovette lottare tre giorni e tre notti con le onde iníuriate, finché una raffica di vento la sbatté contro una spiaggia arenosa senza infrangerla. Il 21, sembrando placato il mare, i tre naufraghi spinsero il cutter in acqua fino a 50 metri da térra, dopo di che una barchettina capace appena di due uomini li avrebbe trasportad fino alia nave. Nel primo tragitto vi montarono Silvestro e un marinaio. La barchetta distava appena pochi metri dal cutter, quando una grossa ondata la capovolse. I due sommersi ricomparvero di li a poco alia superficie, nuotando verso la riva; ma Silvestro, qualunque fosse la causa, spari inghiottito dai flutti né fu possibile rintracciarne il cadavere. Allora il mare, di nuovo ingrossato, scaglió con tanta violenza il cutter contro un punto pietroso della spiaggia, che lo ridusse in frantumi. I superstiti, percorsa a piedi la lunghissima distanza, recarono alia Missione la luttuosa notizia. Nel frattempo la *Florenzia* era venuta a Dawson e tomata a Puntarenas e non avénelo incontrato il cutter né prima né dopo. ne fece avvertito Mons. Fagnano. Questi ottenne dal Governatore che fosse mandato un vaporino a cercarlo. Vi s'imbarcó egli puré

con il coadiutore Bergese. S'immagini il suo dolore, quando conobbe tutta la dura realtà.

Uomo di fede, ricordó come Don Bosco avesse detto che la Missione sarebbe costata sudore e sangue e che a chi si fosse sacrificato, Dio avrebbe fatto la grazia che il suo sangue fosse fecondo di conversioni (1). Rincorato da questa Aducía, fece animo ai Missionari, i quali, anziché lasciarsi abbattere, si rimisero con buona lena al lavoro.

E la Missione di S. Raffaele risorse. I fuggitivi, temendo di essere presi a fucilate, non osavano piú mostrarsi; ma poi, ricercati dai Missionari e vinti dai loro segni di bontá e di perdono, ritornarono tutti, compresi gli assassini, tranne l'orditore della trama. Poiché, andando a fondo, si scoperse che istigatore dell'attentato era stato un Indio, il quale ambiva di capeggiare quella specie di tribu in formazione. Né costui cessó piú di causare molestie alia Missione, finché peri sgozzato da alcuni suoi compagni di ribalderie.

Il numero degli Indi raccolti ando vía via aumentando. Per ricoverarli furono col tempo costruite fino a 60 case, in alcune delle quali abitavano anche quattro famiglie. Ai ragazzi e alie ragazze di oltre sette anni si dava ricetto in due collegi, sorti ivi stesso e governati dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, Poiché nel giugno del 1890, dopo che Suor Valiese era stata sul posto a predisporre le cose, *iré* religiose furono inviate a dar principio alia loro comunità sotto la direttrice Suor Luigina Rui fino. Dio solo sa a quali sacrifici si assoggettarono esse per la redenzione di quelle misere creature.

Intanto i Missionari si sforzavano di abituare gli Indi al lavoro, a cui grandemente ripugnavano. Per le donne c'era il laboratorio delle Suore; per gli uomini fu impiantata una segheria a vapore, che serviva a utilizzare l'abbondantissimo legname della foresta. I grandi venivano puré addestrati nella cóttivazione della térra. Alie donne s'insegnava il modo di cucinarsi le vivande. Ma sulle

(1) Lctt. a Don Riccarili, Puntaronas, 31 otfobre 1889.

occupazioni materiali primeggiava sempre l'insegnamento catechistico. Anche gli usi religiosi penetravano a poco a poco nella vita di ogni giorno.

Nel 1890 dopo la festa dell'Immacolata Mons. Fagnano e Suor Valiese fecero una nuova visita alla Missione. Dalle festose accoglienze compresero subito, che c'era qualche cosa di mutato. Monsignore trovò ben preparati al battesimo 33 Indi, tra cui 28 adulti. La cerimonia, fatta a modo, produsse viva impressione. I battezzati uscivano dalla cappella allegri e saltellanti, cantando: « Ya no somos Indianos, ahora somos cristianos » (1).

Fermo nel proposito di strappare gli Indi alla loro vita randagia e concentrarne il maggior numero possibile a convivere, fosse pure in grado minimo, civilmente, quanto cioè lo permettesse loro la propria natura nomade, Mons. Fagnano, come ho detto, vagheggiava l'idea di farsi accordare dal Governo la cessione dell'Isola Dawson per vent'anni. Con questo disegno in mente andò nel giugno del 1890 a Santiago, dove riuscì a ottenere un decreto, in forza del quale al Padre Giuseppe Fagnano, come Superiore dei Missionari Salesiani stabiliti a Puntarenas, si concedeva per vent'anni l'uso e l'usufrutto dell'Isola Dawson. La motivazione si fondava su tre considerazioni: primo, la convenienza che lo Stato favorisse e stimolasse le imprese aventi per oggetto d'incivilire gli indigeni della Terra del Fuoco; secondo, oltre ai fini umanitari, il contributo che ne veniva per facilitare la colonizzazione di territori della Repubblica posti in così remote plaghe; terzo, il nessun onere finanziario derivante dalla proposta, il decreto poi disponeva che fossero prestati 500 capi di bestiame vaccino per la stessa durata con l'obbligo di consegnarne altrettanti al Governo, spirato il termine della concessione. In caso che il Governo prima di dieci anni avesse bisogno dell'isola e la richiedesse, avrebbe dovuto sborsare il valore di tutti gli edifici, a giudizio di periti. Monsignore riteneva improbabile tale prematura richiesta e godeva di avere finalmente la possibilità di radunare tutti i selvaggi della Terra del Fuoco per

(1) Lett. citata di Suor Valiese.

dirozzarli, edúcame i figli e trasportarli poi in vari punti dell'Arcipelago atti alia pastorizia (1). Come siasi valso della concessione governativa, lo vedremo piú innanzi.

Prima di finiré il capo é necessario sfatare dicerie messe in giro da persone malevole. Si ando blaterando che la concessione fosse per i Missionari sorgente di sfondolate ricehezze. A smentire si false asserzioni sarebbe bastato conoscere in che disastrose condizioni finanziare si dibattesse per quella concessione il Prefetto Apostólico. Essa lo ingolfó nei debiti. Tutte le éntrate, frutto únicamente deH'industria, del lavoro indefesso e dell'economia dei Missionari, viventi una vita di povertá e di privazioni, venivano assorbite da i bisogni degli Indí e del personale addetto, né sarebbero state sufficienti senza introiti d'altra origine. Furono letteralmente vent'anni di *déficit*. Questa é la pura veritá che poté e per fortuna puó sempre essere documentata in base a cifre di esattezza inoppugnabile. Degno Missionario di Don Bosco, il Fagnano metteva fedelmente in pratica uno degli ammonimenti lasciati dal padre ai pionieri del '75: « Cércate anime, non danari » (2).

(1) Lett. di Mons. Fagnano a Mons. Cagliero, Santiago, 11 agosto 1890.

(2) *Annaii*, p. 255 in nota.

## CAPO VIII

### Prime visite di Don Rua alie Case d'Italia.

(Nizza Monferrato, Sampierdarena, Alassio, Borgo S. Martino, Lu, Penango, Faenza, Firenze, Lucca, Roma, La Spezia, S. Benigno, Mathi, Lanzo, Mogliano, Este, Lugo, Faenza, Parma, Trento)

Un biógrafo di Don Rua ebbe la pazienza di íare il calcólo dei chilometri da lui percorsi in un ventennio, dal principio cioè del suo Rettorato fino a quando, piú che gli anni, i malanni lo condannarono a una vita non proprio sedentaria, ma di poco movimento. La somma oltrepasó i centomila (1). I suoi viaggi, visitando le Case, avevano molteplici scopi: mantenere vivo lo spirito di Don Bosco; avvicinare i singoli Confratelli per sentirli, incoraggiarli, consigliarli; incontrarsi con i Cooperatori per avvinzerli sempre piú alia Congregazione; trattare per nuove fondazioni. Come già il santo Fondatore, cosí il suo illuminato Successore considerava simili visite e incontri quale elemento insostituibile a promuovere il bene della Societá; vogliono quindi nella storia di questa un posto distinto. Qui dunque e altrove seguiremo passo passo Fitinerante cominciando dall'Italia superiore e media.

All'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice Don Rua prodigó ancora per alcun tempo le stesse paterne e vigili cure di Don Bosco tanto nelle cose spirituali quanto nelle materiali. Con particolare sollecitudine egli guardava alia Casa Generalizía di Nizza Monferrato. Vi si recó due volte nel 1889, cioè in maggio per le vestizioni religiose e in agosto per un altro motivo. Vigeva cola l'usanza, introdotta da Don Bosco, di offrire ogni anno a maestre e ad altre signore o cooperative la comoditá di fare un buon corso di esercizi spirituali. Don

(1) A. AUIIKAY. *Le premier Successcur de Don Botco*. Lyon, Vitte Ed., 1934. Parte IV, c. 6.

Bosco medesimo ne mandava Finvito stampato e finché la sanità glielo permise, non mancó mai di andarli a chiudere. Ve ne intervenivano sempre quante la casa ne poteva conteneré. Don Rúa imito il suo esempio. Quella volta le esercitande arrivarono a duecento.

Il 6 giugno visitó Fospizio di Sampierdarena, <sup>6</sup> "la casa benedetta dal Signore", scriveva in proposito Don Lazzero (1). La trovó ampliata. Il gran numero delle domande di ammissione aveva indotto a praticarvi un ingrandimento mediante un piano rialzato sull'edificio del 1886, sicché ne risultarono sei ambienti, capaci di conteneré tutte le classi del ginnasio; la qual cosa age voló una migliore sistemazione dei laboratori. Visitando Foratorio festivo, egli fece ai giovani una promessa: l'anno dopo avrebbero avuto un cortile piú cómodo, piú bello, con i migliori giochi e mezzi di ricreazione. Non diceva questo tanto per diré, ma aveva il suo bravo perché. Si avviavano in quei giorni alia conclusione le trattative per un importante acquisto. Quanto non aveva fatto Don Bosco per comperare un'area, parte fabbricabile, parte fabbricata, attigua all'ospizio! Apparteneva ai Marchesi Durazzo-Pallavicini. La vecchia marchesa non glie Faveva mai voluta cederé: onde pendeva continua la minaccia di qualche grave servitú. Ma allora parve che Don Bosco facesse sentiré dal cielo il suo nuovo potere ricevuto da Dio. L'urgente necessitá d'ingrandimento e l'imminente pericolo che si affacciasse altro compratore e soff ocase i Salesiani, privandoli di uno spazio per loro vítale, diedero coraggio a ritentare la prova. La signora proprietaria questa volta non fu sorda. Contrarietá ne saltarono fuori; ma l'affare fu concluso come giammai si sarebbe osato sperare. Infatti, non veniva ceduta solamente la parte chiesta già da D. Bosco, ma tutto il tratto scoperto ed anche un bel palazzone la accanto. Anzi, per un terreno che era il doppio, non si dovette sborsare neppure la meta del prezzo offerto anteriormente. Il felice successo si attribui a grazia speciale ottenuta da Don Bosco (2). L'anno dopo dunque Don Rúa, ritornato a Sampierdarena, ricevette dai giovani delForatorio pubblici ringraziamení per Fampliato cortile.

(1) Lett. a Mons. Cagliari, Torino, 31 agosto 1889.

(2) Lett. cit.

### Capo VIII

Questa casa nel 1889 divenne sede ispettoriale. Fino allora l'Ispettorato Ligure aveva avuto per Ispettore Don Cerruti; ma in quell'anno vi fu nominato Don Giovanni Marengo.

Da Sampierdarena si volse ad Alassio, dove fioriva con il ginnasio Fuñico liceo, che la Congregazione avesse allora, diretto da quell'uomo incomparabile che fu Don Luigi Rocca, nel quale non si sarebbe saputo che cosa maggiormente ammirare, se il senno pratico e la scienza ovvero la squisita carità. Esiste un ricordo di quella visita in un *Album* con le firme di tutti i Superiori e gli alunni, precedute da una dichiarazione che comincia così: « Amatissimo Padre, la tua visita ci ha fatto passare tre giorni felici: la tua presenza, le tue parole hanno destato in noi una purissima gioia, un santo entusiasmo. Oseremmo diré che pareva venuto fra noi, non il Successore, ma Don Bosco medesimo. »

Verso gli ultimi di giugno era a Borgo S. Martino per festeggiare con quegli alunni S. Luigi Gonzaga. Il Direttore Don Bertello gli aveva preparato un cordialissimo ricevimento. Lo accolse un mondo di gente, venuta anche da paesi vicini. Vi si trovò puré il nuovo Vescovo Mons. Pulciano, che dopo la festa lo condusse a Cásale per tenervi la conferenza ai Cooperatori. Parlò dal pulpito di S. Filippo, ben noto già a Don Bosco. Quanta moltitudine! quale trasporto! « Quello che maggiormente consola, scrisse Don Lazzerò che lo accompagnava (1), é che Don Rúa incontra mirabilmente e si ha da tutti per lui grande stima e venerazione. » Un giornale cittadino raccolse la voce comune che Fereditá di Don Bosco passasse su braccia sicure ed esperte (2).

Ritornato a Borgo, andò a fare una conferenza a Lu, dove Don Bertello per incarico del Capitolo Superiore doveva aprire un asilo municipale da affidare alle Figlie di María Ausiliatrice (3); poi, fatta una breve visita alle Suore di Quargnento, si portò a Penango, dov'era atteso per celebrare la festa di S. Luigi. Anche qui volle esserci il Vescovo, del quale scrisse Don Lazzerò (4): « Sembra che egli abbia una particolare simpatía per Don Rúa. »

(1) Lett. a Mons. Cagliero, Torino, 3 luglio 1889

(2) *Gazzetta di Cásale*, 3 luglio 1889.

(3) *Verb. del Cap. Sup.*, 6 giugno 1890.

(4) Lett. cit.

Una delle Opere di Don Bosco che ha una storia piü ricca di vicissitudini, é quella di Faenza. Generositá di cittadini e tracotanza di settari, segnalatesi variamente nelle origini, continuarono a starsi di fronte, finché il bene cantó vittoria su gl'intrighi e le violenze del male. Chiamava Don Rúa in quel Collegio la benedizione di una nuova chiesa, che il Direttore Don Giovanni Battista Rinaldi aveva intrapreso a costruire per incoraggiamento ancora di Don Bosco fin dal 1885. I lavori pero andarono in lungo, sicché ebbero termine solo nel 1889. Intorno a Don Rúa dal 13 luglio vi furono tre giorni di splendide feste. Dopo la benedizione rituale data dal A<sup>l</sup>escovo, Don Rúa fece la conferenza ai Cooperatori. Il concorso numeroso ed entusiástico del popólo, se si prescinde dalle proporzioni, faceva pensare agli spettacoli, che si ammiravano ogni anno a Torino nelle feste di Maria Ausiliatrice. « Credo di non esagerare, afferma il compagno di viaggio (1), nel diré che quasi i due terzi del popólo di Faenza passarono in casa nostra e andarono a pregare nella nuova chiesa l'Aiuto dei Cristiani. Nulla olico del clero che ci é piü che amico, e pensó che neppur uno dei sacerdoti lasció passare quei tre giorni senza darci tal segno di affettuosa amicizia. Il fatto sta che Don Taroni non poteva piü capire in sé dalla gioia, non poteva credere a se stesso, e andava di tratto in tratto esclamando: Sogno o son desto? » Noi conosciamo già Don Taroni, che Don Bosco chiamava il Santo di Faenza (2).

Alia sera del terzo giorno ci doveva essere una rappresentazione drammatica nel nuovo teatrino accanto alia chiesa; ma si era riversata in casa tale humana di gente, che nemmeno la decima parte vi sarebbe potuta entrare; quindi s'improvvisó un trattenimento accademico allaperto. In tre quarti d'ora fu tutto finito; ma Don Rúa impiegó piü di un'ora a svincolarsi da quella folla che gli si stringeva attorno. Chi voleva la sua benedizione, chi una parola od un consiglio, chi solo toccargli le vesti o baciargli la mano. « Insomma, notava il nostro informatore, si fece niente di meno di quanto já si faceva per l'amato nostro Padre Don Bosco. »

LTstituto contava 180 alunni, di cui 43 mantenuti al tutto gra-

(1) Lett. a Mons. Cagliero, 25 luglio 1889.

(2) *Annali*, pag. 398.

tuitamente. Eppure un giornale faentino ebbe la sfacciataggine di stampare che per Faenza era una macchia l'aver i Salesiani (1).

Dimostrazioni simili su per giù bisognerebbe descrivere per Firenze e per Lucca, nelle quali città Don Rúa andò subito dopo a visitare i Collegi. A Firenze fu oggetto di speciali cortesie da parte del celebre professore e scrittore Augusto Conti. Citiamo ancora una volta il buon Don Lazzerò, che nella sua mentovata lettera tornava a diré: « Dovunque nelle nostre case Confratelli e giovani fecero a Don Rúa accoglienze che per nulla si distinguevano da quelle che già facevano a Don Bosco. »

Il 1890 si aprì con l'andata a Roma, Giuntovi il 13 gennaio, spese i primi giorni in visite a personaggi altolocati, trovando dappertutto le più benevoli accoglienze, La mattina del 22 era ai piedi del Papa. « Le imprese di quel santo uomo che fu Don Bosco, gli disse il grande Leone XIII, furono da Dio benedette nel corso della vita e continueranno ad essere protette anche dopo la sua morte. » Lodo il Santo d'aver portato a felice compimento l'impresa del Sacro Cuore. Esortò a lavorare senza posa. « Si vede, che dove si lavora, malgrado le difficoltà dei tempi, il popolo accorre, e si fa del bene » (2).

Il dì appresso fece la prima conferenza ai Cooperatori romani nella chiesa del Sacro Cuore. Mostrò come Don Bosco fosse stato l'uomo della Provvidenza, perché la Provvidenza Taveva costantemente favorito in ogni impresa, anche dopo la sua morte, mediante la carità dei Cooperatori.

Sebbene bisognasse spendere senza posa, e sempre a Roma la beneficenza fosse pressoché nulla. puré, ricordando quanto la cosa stesse a cuore a Don Bosco, decise che si riprendessero entro l'anno i lavori del tanto desiderato Ospizio, costruito solo in minima parte, e che venissero spinti innanzi con alacritá. Per trovare i mezzi diede corso a una istituzione detta *Pia Opera del Sacro Cuore*, permessa da Ini dopo maturo consiglio, e già nel giugno del 1888 approvata dal Cardinale Vicario e benedetta dal Santo Padre (3). Consiste nella parte-

(1) // *Lanvne* di quei giorni.

(2) Lett. di Don Lazzerò a Mons. Cagliero, Roma, 20 gennaio. e Circolare di Don Rúa. Torino. lo febbraio. HOO

(3) *Boff. Sul.*, gennaio 1890. La cosa era stata iniziata dal Párroco Don Cagnoli sotto il titolo di

cipazione al frutto di sei Messe quotidiane in perpetuo mediante l'offerta di una lira italiana.

Preso la via del ritorno, trascorse la mattina del 26 a La Spezia. L'indomani tenne conferenza a Genova nella chiesa di S. Siró, parlando, scriveva un giornale (1), "con amore di padre e carità di fratello". Un'altra conferenza fece a Torino il 1° febbraio nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. In quei giorni egli festeggiò a S. Benigno Canavese con i professori e gli Aspiranti Coadiutori il nostro patrono S. Francesco di Sales, del quale disse puré le lodi.

Nello stesso anno 1890 visitò due altre Case vicine a Torino. e prima quella di Mathi. I vi la cartiera non bastava piú al bisogno; se n'erano quindi ampliati i locali, perfezionata la gran macchina, accresciuto l'attrezzamento con l'introduzione dei migliori ritrovati. Quando tutto fu in ordine, Don Rúa si recò il 4 giugno a benedire il rinnovato opificio. Don Cerruti, Direttore Générale degli studi, lesse un erudito discorso su gli splendori del Cristianesimo nella storia della carta. Non poté allora salire a Lanzo, poco distante da Mathi; ma per visitare quei Collegio, tanto caro a Don Bosco, scelse una bella data, 18 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione (2).

Nell'aprile dell'anno seguente venne la volta del Véneto. Visitò anzitutto il Collegio di Mogliano, dove convocò i Cooperatori. Di là, dopo una corsa a Venezia per vedere il Patriarca Card. Agostini infermo, che lo desiderava e che morì poco dopo, si recò al Collegio Manfredini di Este. La cronaca dell'Istituto contiene questo particolare: « La sua visita seguì ad una specie di rilassamento spirituale nei giovani, rilassamento svelto e sradicato dall'esempio e dalle parole del Superiore. » Vi ricevette, al solito, il rendiconto dei Confratelli, concesse numerose udienze, udì a uno a uno gli alunni della quinta e quarta ginnasiale e quanti altri giovani ne lo richiesero. Lo riempì di gioia l'esecuzione di una Messa in canto gregoriano.

Su di questo argomento, discusso nel recente Capitolo Générale,

*Opera della Divina Provvidenza*, a insaputa di Don Rúa, che se ne rammaricò, perché « Don Bosco era nemico degli obblighi perpetui. » Fu ingiunto al *Bollettino* di attendere ordini prima di parlarne. (*Verbali del Cap. Sup.*, 20 luglio 1888). Ecco la causa della ritardata pubblicazione.

(1) *L'Eco d'Inghilterra*, 28 gennaio 1890. La questua fruttò 1342 lire.

(2) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino, 11 dicembre 1890.

egli aveva fatto speciali raccomandazioni in una sua Circolare del 1° novembre 1890, lamentando la notevole trascuranza da lui riscontrata qua e là per il canto della Chiesa. Raccomandandone dunque lo studio, diceva: « Non ostante la santa ambizione dev'essere quella che le sacre funzioni, ordinarie e straordinarie, siano eseguite con decoro, riguardo al canto ecclesiastico. Si eviti l'usanza di scegliere le voci migliori per la musica, lasciando le meno belle per il canto fermo. Bensì le une e le altre si avviino ad eseguire devotamente e decorosamente il canto gregoriano, non solo in coro o sull'orchestra, ma anche dalla massa degli allievi. » Questo appunto aveva gustato e lodato al Manfredini.

Partito da Este, andò per Bologna e Imola a consolare della sua presenza le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si trovavano da poco tempo a Lugo. Don Rúa si era occupato di quella fondazione per compiacere alla vedova del Marchese Borea (1). Da Lugo a Faenza è breve il passo. Rivide così quella Casa, lasciandovi un ricordo, cioè l'autorizzazione al prolungamento del fabbricato. « In quella città repubblicana, scrisse il Prefetto Generale Don Belmonte (2), i Salesiani trionfano malgrado la rabbia indicibile dei settari. » I giovani interni erano 300, gli esterni dell'oratorio festivo più di 400. Da Faenza Don Rúa si diresse a Parma.

Nel settembre del 1888, come abbiamo già narrato, i Salesiani a Parma apersero l'oratorio festivo e presero possesso della parrocchia di S. Benedetto; il Collegio cominciò l'anno dopo. Di questo Collegio\* assunto ben presto a una delle glorie della Congregazione, è necessario che ci fermiamo alquanto a discorrere.

Due cose richiamarono tosto su di esso l'attenzione della colta cittadinanza: la scuola di religione e la scuola di musica.

Al Direttore Don Baratta, che non aspettava altro, il Vescovo Mons. Miotti propose una scuola di religione per studenti di Liceo, d'Istituto e di Università. Don Baratta la organizzò in un batter d'occhio. Fu la prima scuola di tal genere sorta in Italia. Soffiava allora nell'insegnamento medio e superiore un vento gelido di negazione e d'indifferenza religiosa, che isteriliva nei giovani i buoni germi ricevuti

(1) *Verb. del Cap. Úp.*, 24 luglio 1889.

(2) Lctt. a Mons. Cagliero, Torino, 14 maggio 1891.

in famiglia; quindi fece stupire sulle prime l'affluenza a quei convegni, che si tenevano nell'Episcopio. Uomo di studio, ingegno vivace e spirito coito, il bravo Salesiano, formatosi anche lui nell'Oratorio sotto la direzione di Don Bosco, vi si preparava con serietà, esponeva senza tono cattedratico, ma con ordine, con chiarezza e con efficacia le sante dottrine e alimentava negli animi un ardente desiderio di conoscere, di approfondire, di ragionare. Nell'aprile del 1891 Parma vide lo spettacolo di una comunione pasquale fatta senza rispetto uraano da un numeroso stuolo di giovanotti studenti. In quelPambiente di luce e di calore si venivano forgiando salde coscienze cristiane; uscirono dalla scuola di Don Baratta anche uomini, che pur professando apertamente la loro fede, raggiunsero nella vita pubblica i più alti fastigi.

Se la scuola superiore fece maggior impressione, non era però la sola. Il Vescovo pensò anche agli alunni delle classi elementari, tecniche e ginnasiali, affidandole a due altri Salesiani, che, come Don Baratta, si recavano due volte alla settimana nell'Episcopio per insegnare il catechismo a quella categoria di studenti. Le due sezioni insieme avevano circa duecento frequentanti. Il Vescovo ne gioiva puré a motivo del buon esempio, che non avrebbe mancato di stimolare altri ad occuparsi dell'insegnamento catechistico.

Spuntava insieme la scuola di musica, ma non una scuola come ve n'erano tante nei Collegi. Quella di Don Baratta fu una rivelazione in Parma stessa, patria di musicisti e musicisti. Egli, che possedeva gusto d'arte e buona cultura musicale, aveva creato una *schola cantorum* capace di eseguire a perfezione composizioni dei più insigni maestri italiani e stranieri. AI 21 giugno 1891, per il terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga, nella chiesa dei Gesuiti i suoi cantori fecero parlare molto di sé, e anche scrivere, con le loro esecuzioni palestriniane, ardita novità in tempi di decadenza della musica sacra, quando comparivano appena i primi tentativi di reazione contro il mal vezzo imperante. Possiamo asserire che in Parma la mossa per la restaurazione della musica sacra partí dal S. Benedetto (1).

(1) Anche il Dogliani all'Oratorio di Torino entrava quell'anno a vele spiegate nel gran mare della riforma, tetrágono agli assalti di non pochi avversari. Nel 1891 per la festa di Maria Ausiliatrice fece eseguire la *Missa Papae Marcelli*. Per la storia della musica sacra in si burrascoso periodo fu un

## Capo VIII

Dal fin qui narrato comprendíanlo quanta ragione avesse il citato Don Belmonte di scrivere allora (1): « In Parma, il caro Don Baratta é divenuto, si puó diré, Fidolo di tutti. » Oltre al resto anche la sua virtú brillava agli occhi di quanti praticavano con lui. Il Vescovo stesso caduto infermo, arrivó a dichiarare, parlando con i suoi preti, che era contento di essere egli ammalato, purché stesse bene Don Baratta.

Don Rúa dunque vide e benedisse a Parma tante belle iniziative salesiane. Intorno alia sua persona tutto era animazione e allegria. Alie dimostrazioni in suo onore partecipó il meglio della cittadinanza (2).

Per ragioni intuitive trattandosi di genti a noi étnicamente unite, sta bene mettere qui le visite a due case sitúate in territori dall'Italia

vero avvenimento. *UOsseroatore Cattolico* di Milano (9-10 giugno 1891) concludeva cosí un ponderato arcolo: \* Noi ci congratuliamo con particolare affetto coll'egregio maestro Giuseppe Dogliani non solo pe! felice esito onde furono coronate le sue fatiche, ma soprattutto perché fermó cosí la luminosa trafia per la quale si camminerebbe d'or innanzi nell'Oratorio salesiano. Ci congratuliamo cogli egregi Superiori della Congregazione di S. Francesco di Sales del favore grande peí ritorno della música sacra a' suoi principi e al suo santo scopo. E veramente la Societá Salesiana ha mezzi grandissimi a ben meritare sotto questo rispetto specialmente dalla Chiesa e dalla civile societá, in mezzo alie cjuali con tanto favore si estende e con tanta felicitá fiorisce. La giornata del 24 maggio 1891, coronata da si splendido successo, ce ne porge un pegno tanto consolante quanto indubitato. »

Allunghiamo questa nota peí diré qualche cosa di Don Rúa. La questione della música diede occasione a Don Rúa di mettere in evidenza due caratteristiche della sua personalitá. Quando fu esefiuita quella Messa di Papa Marcello, egli fece i suoi rallegramenti ai Maestri Dogliani e Remondi per la splendida esecuzione; ma con tutta semplicitá soggiunse che a lui piaceva piú la música di Mons. Cagliero. Tanto poteva in lui l'attaccamento alie tradizioni salesiane! Ma non pote meno in alfra circostanza, sempre a proposito di música, la sua docilita alie disposizioni della Santa Sede. Dopo la detta Messa, il salesiano Don Ottonello, musicista di vaglia, mandó a Don Rúa una elaborata relazione, nella quale dimostrava con forti argomenti la necessitá che, essendo inevitabile la riforma, i Salesiani, con i mezzi di cui disponcivano, si mettesero alia testa del movimento, se non volevano poi trovarsi alia coda ed essere con poco onore rimorchiatí. Don Rúa non gli rispóse. Passarono dodici anni, ed ecco il celebre *Motuproprio* di Pió X suila riforma della música sacra. Orbene, poco dopo, Don Rúa, presiedendo una certa adunanza, a cui assisteva anche Don Ottonello, gli rivolse in principio la parola e pubblicamente gli disse: — Avevi proprio ragione, sai. Don Ottonello, in ciò che mi dicevi della música e del modo di esegmre il canto gregoriano. — Chi scrive, udi questo racconto da Don Ottonello stesso, il quale, lungi dal menar vanto come di un suo trionfo, esprimeva la propria ammirazione per l'atto del huperiore Coerente a se stesso, Don Rúa non solo permise nel 1906 che si tenesse nell'Oratorio il settimo Congresso di música sacra, ma proibí anche di esegnre e di venderé música salesiana del vecchio stampo.

(1) Lett. a Mons. Cagliero, Torino, 13 aprile 1891.

(2) Veramente Don Rúa era già stato a Parma nel marzo del 1889, fermandovisi tre giorni, dal 19 al 21; ne ha un cenno il *Boil. Sal.* del giugno 1890. Vi fece la conferenza ai Cooperatori: no parló A lócale *Mentore* del 23 marzo 1889. A Don Rúa stava moho a cuorc quella casa, la cui fondazion<" aveva dato tanto da pensare a Don Bosco.

politicamente disgiunti. Una era la casa di Mendrisio, visitata nel maggio del 1891; ne parleremo nel capo della Svizzera. L'altra era l'orfanotrofio di Trento (1), visitato nel precedente aprile. Sotto la direzione dei Salesiani quei giovanetti avevano fatto quasi cambiare fisionomia alia casa. Venne da Innsbruck il Conté Brands, Governatore della provincia, per pregarlo di mandare Salesiani anche in quella città. Don Rúa riuni a Conferenza i Cooperatori trentini accorsi in buon numero; poiché da tempo nella gloriosa città del Concilio regnava grande simpatia per le Opere di Don Bosco. Don Rúa ottenne che si modificasse la Convenzione in modo che fosse lecito associare agli orfani della città anche studenti di là e d'altri luoghi. Lo mosse a ciò il sapere che da quelle parti vi era terreno propizio per le vocazioni alio stato ecclesiastico e religioso.

Da queste sue visite alie case d'Italia e da altre visite, di cui diremo, anche fuori d'Italia, Don Rúa sul principio del suo governo raccolse due frutti principali. I Salesiani, vedendo da vicino ed ascoltando il Successore di Don Bosco, provavano l'impressione che nulla fosse mutato nella Società per la morte del Fondatore; onde il loro attaccamento alia Congregazione si mantenne stretto e cordiale come prima. I Cooperatori poi, recandosi alie sue pubbliche conferenze e avvicinandolo personalmente, ne riportavano un sicuro senso di fiducia nell'Opera salesiana, sicché si confermavano nel proposito di continuare a favorirla e aiutarla, come i fatti dimostrarono.

(1) *Annali*, pag. 581.

## CAPO IX

### Primi viaggi di Don Rúa aiPestero.

(Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio)

I primi viaggi di Don Rúa all'estero ebbero l'importanza che e propria delle cosi dette presentazioni. Presentarci e incontrar favore vale guadagnare gli animi alia nostra persona e a tutto quello che in noi rappresentiamo. In luoghi dove Don Bosco aveva suscitato tante simpatie, quali accoglienze avrebbe avuto Don Rúa? E fra genti di mentalità spesso cosi diversa dalla nostra, alie quali Don Bosco non erasi mostrato, quale fortuna avrebbe avuta la comparsa del suo Successore? L'interesse della cosa trascendeva la persona. Noi lo seguiremo per la Francia, nella Spagna, in Inghilterra e nel Belgio. Furono quattro mesi di peregrinazioni dal principio di febbraio alia fine di maggio del 1890. Prescindendo da quello che spetta puramente alia biografia, coglieremo solo i fatti e gli elementi che toccano la storia della Società.

Cominció naturalmente dalla Francia piú vicina, e nella Francia da Nizza. Il *Patronage St. Pierre* aveva goduto le predilezioni di Don Bosco sulle altre Case francesi. Era la prima aperta nella Repubblica. Uno stuolo di generosi cittadini vi formavano lo stato maggiore dei Cooperatori locali, sempre affettuosamente vigile sui bisogni e gl'interessi dell'Istituto (1); ognuno si faceva un dovere di moltiplicare gli amici dell'opera. Due distinti Comitati di signori e di signore ser vi vano di tramite alia beneficenza in favore dei ricoverati. Dirigeva la casa Don Cartier, venuto diciassettenne dalla sua Savoia alFORatorio di Valdocco nel 1877 per fare gli studi e maturare la propria vocazione. Don Rúa giunse a Nizza 18 febbraio.

(1) *Annali*, pag. 339.

Tutto parla va ancora di Don Bosco, sólito a recarvisi ogni anno. Quand'anche Don Rúa non avesse detto in pubblica conferenza che egli intendeva imitarlo in tutto e per tutto, chi non se ne sarebbe tostó accorto? Un eloquente oratore cappuccino, che aveva osservato bene la cosa, espresse il suo pensiero dicendo che, se tutto era prodigioso nella vita e nelle opere di Don Bosco, quella sua continuità in Don Rúa gli sembrava il maggiore dei miracoli. Le accoglienze dunque furono intonate a questa espressione générale, che il tanto amato Don Bosco fosse tornato redivivo in mezzo ai Nizzesi. Il festeggiato riassunse in un *calembour* il carattere di quelle dimostrazioni. Parlando in un ricevimento e alludendo a *Vive Don Rúa* disse: « Vous m'avez re^u comme un *Roi*. »

A completare Topera di Nizza egli avrebbe voluto vedervi anche l'oratorio festivo; tanto piú che la Casa di Nizza era cominciata, come quella di Valdocco, da un oratorio, e le Figlie di Maria Ausiliatrice n'avevan uno assai frequentato. « Avete già fatto molto per la gioventú, disse in un'adunanza dei due Comitati. Il Circolo Cattolico é un vero oratorio e io sonó certo che Don Bosco in Cielo si rallegra del bene che fate ai giovani operai. Ma sonó ancora tanti i fanciulli che abbisognano di assistenza! » Tornato a Nizza nel febbraio dell'anno seguente, ribadì la raccomandazione; ma cause indipendenti dal buon volere dei Salesiani vi si opposero fino al 1908. In certi luoghi il timore che l'oratorio sia di ostacolo alia vita parrocchiale, ne impedisce anche oggi l'apertura.

Il 19 febbraio lasciò Nizza per la colonia agricola detta La Navarre. Una succinta e frammentaria cronachetta quasi contemporanea cominciava a diré così in italiano sotto quelFanno: « Nel 1890 Maria Ausiliatrice per consolarci e incoraggiarci a imitare Don Bosco ci fece va il bel regalo della visita del nostro nuovo padre che tanto amavamo e veneravamo, il Car.mo e Rev.mo Sig. Don Rúa. » A questi sentimenti sospirarono Superiori e alunni nel festeggiare il sospirato visitatore. Quando egli vide i progressi compiuti e le possibilità di maggior bene, se vi fosse stata ampiezza maggiore di locali, volle che si accelerassero nuove costruzioni, idéate da tempo, ma appena iniziate e precedenti con estrema lentezza. Le sue parole

diedero tale spinta ai lavori, che il 20 marzo fu benedetta solennemente la pietra angolare e nel gennaio del 1892 l'edificio era terminato).

Per la Costa Azzurra Don Bosco aveva fatto un gran numero di Cooperatori; perciò il suo Successore li radunò in parecchi centri, come a Nizza, a Tolone e a Cannes, e molti ne visitò individualmente. Per questo a Cannes si fermò quattro giorni. Prima di allontanarsi da quei luoghi, dove quasi ad ogni passo fiorivano i ricordi di Don Bosco, fece una breve visita anche a Saint-Cyr per osservare come andasse quel piccolo orfanotrofio (1).

Il 28 febbraio faceva la sua entrata nel *Patronage S. Lean* a Marsiglia. Omai in tutti i ricevimenti si sentiva obbligato a difendersi da coloro che lo uguagliavano a Don Bosco. « De Don Bosco, il n'y en a qu'un, disse la. Vi potranno essere Salesiani suoi imitatori, ma non saranno mai altri Don Bosco. » Come nelle altre Case, anche al S. Leone ogni mattina sedeva al confessionale, sempre assiepato di penitenti. Molte ore poi della sua giornata se ne andavano in fare e ricevere visite (2).

Il suo pensiero volava di quando in quando al Noviziato di S. Margherita, poco lungi dalla città (3). Quanto gli occupassero la mente simili Case di formazione salesiana, l'aveva manifestato ai Cooperatori nella circolare del capo d'anno, scrivendo: « Come senza operai non si può coltivare un campo, né far la guerra senza soldati, COSÌ se noi non ci formassimo degli aiutanti, dei sacerdoti, dei catechisti, dei capi darte, non potremmo sostenere le nostre Case

(1) *Annali*, pp. 347-9, 446, 657.

(2) La famiglia Olive era stata affezionatissima a Don Bosco. I numerosi figli, quando il Santo andava a visitarla, gli facevano uno per uno il loro rondiconto. Una delle figlie scrisse un diario, in cui dal 1886 al 1891 nota tutte le continue relazioni avute da' suoi con i Salesiani. Sotto il 6 marzo 1890 scrive: « J'ai eu l'immense grâce de pouvoir causer seule avec le successeur du Veneré Père Don Bosco. Au lieu de m'effrayer comme je le voyais d'abord, le Révérend Père Don Rua m'a mise de suite à l'aise, ce qui fait que je lui ai parlé avec une grande confiance. Ah! que j'étais bien, mon coeur jouissait d'une sainte tranquillité et s'épancha de ses peines. Je repartis avec maman, la joie et la paix dans l'âme. » E sotto il 10: « Belle journée et que de grâces Dieu a pu m'apporter; je voyais un second fois le si digne successeur du Veneré Père Don Bosco; l'impression que j'ai sentie dans ces deux visites restera dans mon cœur. » Questo Diario si conserva nei nostri archivi.

(3) *Annali*, p. 517. Era intitolato dalla Provvidenza. Allora Don Bosco, desideroso di aprire un Noviziato in Francia, ricevette l'offerta della Signorina Pastrò e vide subito corrispondere a un suo sogno, esclamò: « C'est la Providence! » Di qui il titolo.

giá stabilite, né fondarne delle nuove; senza consimili aiutanti dovremmo chiudere i Collegi e gli Ospizi, far cessare i laboratori, fermare le macchine tipografiche, abbandonare le Missioni. Per la qual cosa Topera delle opere, cui i Salesiani ed i Cooperatori non debbono mai perderé di vista, si é quella di formare un personale acconcio ai bisogni [...]. Una buona parte alia carita dei Cooperatori e delle Cooperatrici viene appunto impiegata a formare e a mantenere questo vivaio di operai per la vigna del Signore, a preparare maestri, e creare apostoli. » Il Noviziato francese aveva allora 26 novizi; dimoravano nella stessa casa 11 chierici studenti di filosofia. Li vide e rivide piü volte durante la sua permanenza a Marsiglia. Il loro maestro Don Francesco Binelli instillava nei loro cuori il vero spirito di Don Bosco, attinto da lui largamente alia fonte.

Nella citata circolare Don Rúa aveva detto che l'Ospizio di S. Leone, nonostante gl'ingrandimenti, non poteva conteneré nemmeno la decima parte dei giovani, che venivano raccomandati; perciò, parlando ai Cooperatori marsigliesi, comunicó loro l'acquisto fatto di un terreno la presso e poi soggiunse: « A vous, chers Coopérateurs, d'aider a la construction de nouveaux bâtiments. » Si trattava di costruire laboratori piü ampi e meglio attrezzati, specialmente la tipografia, che mancava ancora. Il fabbricato avrebbe coperto un'area di 640 metri quadrati, a due piani sul pian terreno. Gli aiuti non si fecero sospirare; giá il 10 dicembre avveniva la\* posa della prima pietra.

Il canónico Guiol, strumento della Provvidenza al tempo della fondazione e quindi il piü indicato a prendere la parola in tale circostanza, trasse dalle benedizioni passate lieti auspici di futura prosperitá. I/augurio era destinato ad avere pronto e pieno effetío: dopo dodici anni di vita relativamente rigogliosa, il S. Leone si apprestava ad aprire un'éra novel!a.

Dato l'addio a Marsiglia, Don Rúa partí alia volta della Spagna. Fino al 1889 le Case di Utrera e di Sarria stettero annesse all'Ispettorìa Romana, retta da Don Durando. Passata nel 1891 l'Ispettorìa Romana sotto jl no vello Ispettore Don Cagliero, le medesime Case con una terza, di cui ora diremo, vennero aggiunte alia Si-

cula, costituita allora e posta sotto il medesimo Don Durando. Rimase così fino al 1892, quando, staccate dall'Ispettorìa Sicula, cominciarono a formare un'Ispettorìa a sé, con Don Filippo Rinaldi Ispettore, che dirigeva dal 1889 la Casa di Sarria. In questo modo più nessun membro del Capitolo Superiore aveva governi ispettoriali: provvedimento suggerito da somma prudenza, potendo altrimenti nascere dubbi di preferenze a favore delle Ispettorie dipendenti da Capitolari. In realtà non consta che tali dubbi sussistessero; ma la sola possibilità che si desse corpo alle ombre, consigliava di eliminare qualsiasi pretesto (1).

Le cose di Spagna da qualche tempo lasciavano alquanto a desiderare; soprattutto i benefattori barcellonesi, tranne Donna Dorotea, avevano "voltato le spalle" ai Salesiani. In un primo tempo era parso bene mandarvi Direttore "quel buono, santo e dotto prete cileno", che era Don Ortuzar (2). Ma poi la scelta cadde su Don Rinaldi. Non è sminuirne, ma crescerne il merito, se si dice che alla sua età più che matura (aveva 33 anni) e con la sua mentalità, fatta di gran senno per la vita pratica, ma senza naturale disposizione ai forti studi, dovette sottoporsi ad improba fatica per apprendere una lingua straniera, di cui per giunta gli sarebbe stato necessario fare subito uso quotidiano in privato e in pubblico. Dio premiò abbondantemente la sua eroica obbedienza.

La Casa di Sarria, che da principio stentava a contenere un centinaio di ragazzi, era stata ingrandita tanto da accoglierne trecento. La presenza di Don Rúa rinvivó nei Barcellonesi il ricordo degli entusiasmi svegliati da Don Bosco nel 1886. Intorno alla sua persona si accentuò un movimento sempre più intenso dei vecchi amici. Il fatto più saliente fu per la nostra storia l'inaugurazione di una nuova Casa entro la città di Barcellona.

Esisteva nella metropoli catalana un rione popolato da circa quarantamila abitanti, quasi tutti operai e povera gente, con una sola chiesa fuor di mano e senza scuole. Tanto abbandono toccò il cuore a Donna Dorotea che, fattovi erigere a sue spese un edi-

(1) Lettera di D. Lazzero a Mons. Cagliero, S. Benigno, 19 settembre 1889.

(2) Lett. cit. Cfr. *Annali*, pp. 607-8.

ficio per scuole diurne e serali e per oratorio festivo, lo offerse ai Salesiani. Questa é l'origine dell'Istituto S. Giuseppe nella capitale della Catalogna. Tutto era in ordine alia venuta di Don Rúa. L'intero Collegio di Sarria accompagnó il Rettor Maggiore alia solenne cerimonia deU'inaugurazione. Il Vescovo, benedetto redificio, parló al popólo in catalano per essere meglio capito, enumerando i vantaggi spirituali e materiali, che sarebbero derivati dall'opera dei figli di Don Bosco. L'insigne benefattrice volle anche firmare un contratto, con il quale si obbligava a depositare cinquantamila pésète, il cui frutto servisse al mantenimento del personale. Ella stessa il 7 marzo 1891 riferiva con gioia a Don Rúa sul gran bene che faceva nella nuova casa il Direttore Don Aime con i suoi 400 e piú ragazzi iscritti alie scuole. La santa mamma dei Salesiani voló al cielo il 3 aprile dell'anno seguente. Fu veramente la *donna forte, il cui pregio é come delle cose pórtate di lontano e dall'estremitá della Ierra* (1). Di lei é in corso la Causa di Beatificazione.

Il 20 marzo Don Rúa prese le mosse per Utrera, soffermandosi a Madrid e a Siviglia, nelle quali città fece conoscenza con persone assai influenti. A Utrera gli alunni, che superavano i 200, vissero intorno al Successore di Don Bosco due giorni di santa allegria. Ma portare allegria nei Collegi con le sue visite sarebbe stato troppo poco per Don Rúa; egli mira va a qualche cosa di piú intimo, a un aumento di vita soprannaturale che raddoppiasse lo zelo dei Soci ed elevasse le anime dei loro allievi: due salutari effetti da lui conseguid con Pesempio, con la parola e con il sacro ministero.

Tenuta in lingua spagnola una conferenza ai Cooperatori, nella quale spiegó l'essenza e il valore dell'Opera salesiana, tornó a Barcellona, dove intrattenutosi ancora alquanto nella Casa di Sarria, si rimise in viaggio per Torino, con l'intenzione di passare i vi le feste pasquali. Vi giunse proprio la domenica delle Palme.

Celebrata la settimana santa e trascorsa l'ottava di Pasqua, era nuovamente in cammino verso la Francia del Nord. Sulie orme di Don Bosco, si diresse per Lione a Parigi e a Lilla. Anche in que-

(1) *Proo.*, XXXI, 10.

## Capo IX

sta parte della Francia la sua presenza ridestava le memorie lasciate da Don Bosco in tanti e tanti, che, conosciutone da vicino il Successore, si sentivano attratti verso di lui da un affetto non dissimile da quello portato già all'amabile Santo.

Nella gloriosa sede metropolitana delle Gallie egli aveva soprattutto un dovere da compiere in nome della Congregazione. Risiedeva a Lione il Consiglio générale dell'Opera per la Propagazione della Fede, che da parecchi anni inviava sussidi ai Missionari salesiani. Don Rúa non poteva andaré oltre senza porgere i suoi ringraziamenti al Presidente. Questi, invitatolo a visitare il Museo missionario, gli procurò la gradita sorpresa di trovarsi dinanzi a una vetrina, dietro la quale stavano esposti oggetti spediti dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco.

Nella capitale francese, allietato che ebbe quei della Casa di Ménilmontant, visitò comunità religiose, famiglie ragguardevoli e persone distinte, che avevano veduto Don Bosco nel 1883. La cortesia parigina spiccò notevolmente in tale circostanza, Parlando ai Cooperatori nella chiesa dell'Assunzione, insistette forte sulla necessità improrogabile d'ingrandire il *Patronage* dei Santi Pietro e Paolo. Con 800 domande di ammissione, non era fino allora stato possibile esaudirne più di 90. Decise pertanto che si facesse acquisto di un terreno fabbricabile la vicino. Rimase assai consolato all'udire dal Nunzio Apostólico Rotelli, che il Papa ringraziava Iddio del favore incontrato dalle Opere salesiane in Francia e del bene che esse vi facevano.

Interruppe il suo soggiorno a Parigi per recarsi a Londra. Volle portare tra gli Anglicani un soffio di romanità, presentandosi in abito talare, cosa che destava non poca meraviglia in coloro che lo vedevano. A Battersea il Direttore e Párroco Don Macey, il catechista Don Bonavia, santo e coito salesiano, e gli altri Confratelli (il Prefetto Don Eugenio Rabagliati gli era andato incontro allo sbarco) lo accolsero con tutti i segni dell'affetto, con cui i figli abbracciano il padre.

L'azione salesiana a Londra fu da prima esclusivamente parrocchiale. Neiringhiaterra la parrocchia é, come in tutti i luoghi di Mis-

sione, Túnico centro della vita cattolica per i credenti e il punto di richiamo per gli eterodossi; perciò le parrocchie cattoliche inglesi portano il nome di Missioni. La Missione di Battersea in poco più di un anno aveva già al suo attivo trentatré conversioni dall'Anglicanesimo e sette in preparazione.

In tali Missioni, attività cattolica di prim'ordine è la scuola parrocchiale, aperta a fianco della chiesa. A Battersea la scuola adempiva egregiamente il suo compito. L'ultima relazione ufficiale, stesa con imparzialità dall'autorità scolastica protestante, merita di essere riferita. Per la scuola mista: « Questa scuola si trova in eccellenti condizioni tanto dal punto di vista della disciplina, quanto sotto il rapporto dell'istruzione. Le materie elementari vi sono insegnate con i migliori risultati. La recitazione è perfetta nelle classi superiori e convenientissima nelle classi inferiori. I lavori d'ago, nell'insieme, sono soddisfacentissimi e merita lode l'insegnamento della musica. » Per l'asilo infantile: « Questa scuola è ben disciplinata e sostenne un esame soddisfacentissimo. Il successo ottenuto nelle materie elementari è degno di particolari elogi, ed il canto e la recitazione sono a un livello superiore. » Queste ispezioni con relativi esami su materie fissate dai programmi dello Stato si facevano per l'assegnamento di sussidi annui, stabiliti dalle leggi per le scuole private.

La stessa autorità riconosceva il bisogno di ampliare il locale, perché il numero degli allievi stava per sorpassare il limite concesso. Don Rúa, fidando nella Provvidenza, ordinò di costruire in misura tale da poter raddoppiare la scolaresca. Don Macey comunicò la notizia ai cattolici nel dì della Pentecoste, dopo una processione di Maria Ausiliatrice, la cui statua, recata a Londra da Don Rúa, venne collocata con solennità nella chiesa del Sacro Cuore. Dinanzi a sì consolanti risultati non fa meraviglia che Mons. Butt, Vescovo di Southwark (1), lodasse altamente a Don Rúa lo zelo dei Salesiani.

Ma l'azione salesiana non poteva dirsi completa, finché mancassero l'oratorio festivo e l'ospizio, il primo per non lasciarsi sfug-

(1) *Annali*. pag. 618.

gire i giovani non piú frequentanti la scuola e il secondo per ricoverare ragazzi orfani e moralmente abbandonati. L'oratorio era solo agli inizi. Purtroppo l'angustia dello spazio metteva in pena il Direttore, che avrebbe voluto fare assai di piú. Il chiasso delle ricreazioni chiamava l'attenzione dei fanciulli protestanti, che si avvicinavano curiosi e con loro sorpresa venivano lasciati entrare liberamente. Don Rúa dispose anche per un oratorio femminile. Quanto all'ospizio, si mantenevano per allora tre soli poveri giovinetti nella piccola casa parrocchiale, in attesa che la Provvidenza somministrasse maggiori possibilitá. Intanto le proposte di fondazioni in Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda persuadevano Don Rúa che si apriva cola alia Congregazione *ostium magnum et eoidens* (1), una porta ben grande e spaziosa: egli ripensava al celebre sogno in cui Domenico Savio magnificava a Don Bosco l'avvenire religioso di quelle terre travagliate in massima parte dall'eresia.

Il 25 marzo, attraversata di nuovo la Manica, sbarcò a Calais, dove con alcuni Cooperatori lo attendeva Don Bologna per accompagnarlo alia sua Casa di Lilla. Nell'andare sostó a Guínes e salutò le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi avevano preso recentemente la direzione di un orfanotrofio. Si fermó a Lilla dieci giorni. Quando arrivó, i giovani cominciavano gli esercizi spirituali; egli fece loro la predica d'introduzione e quella dei ricordi. Quante soavi memorie sopravvivevano di Don Bosco nella cittá! Il suo Successore ne sperimentava gli effetti nelle premure affettuose di cui lo circondavano quei buoni amici.

Anche la Casa di Lilla era divenuta piccola. Nel 1888 un violento incendio aveva distrutto gran parte dei laboratori; ma Don Bosco dal cielo parve stimolare la generositá dei benefattori, sicche l'anno dopo i laboratori furono riaperti piú ampi e meglio attrezzati. Tuítavia si invocavano maggiori ingrandimenti. L'Ospizio albergava 180 ragazzi: ma altri 240 picchiavano per entrare. Don Rúa approvó un appello ai Cooperatori, la cui carita fornì i mezzi, con cui rendere la Casa capace di 300 alunni.

(1) I Cor., XVI, 9.

La Congregazione stava per fare il suo ingresso nel Belgio. Si é già narrato in che modo avvenne che Don Bosco, vicino a lasciare la terra, deliberó d'esaudire gli ardenti voti del gran Vescovo Doufreloux, piegando il suo Capitolo ad approvare l'apertura di una Casa a Liegi. Morto Don Bosco, il Vescovo aveva scritto a' suoi diocesani (1): « Quesí'opera ci é si cara, che, quand'anche dovesse costarci la vita, non ci parrebbe attuata a troppo alto prezzo, tanto piú che diverrebbe in tal modo il testamento del nostro profondo e santo affetto per il nostro gregge. » Mise quindi in Don Rúa tutta la fiducia riposta già nel Santo. Dovendosi nell'aprile dello stesso anno recare a Roma, gli annunció una sua fermata a Torino per vedere lui e per fare, diceva, " una visita alia tomba del nostro tanto amato e compianto Don Bosco" (2). Dandosi d'attorno per l'erigendo istituto, nulla faceva senza consultare Don Rúa. Egli ritenne sempre che alOpera di Liegi fosse riservato un magnifico avvenire (3); nel che i fatti gli diedero ragione. Don Rúa dunque, senza prendere ancora commiato da Lilla, partí il 7 maggio per Liegi, dove assistette alia posa della prima pietra.

La capitale industriale del Belgio prese viva parte all'avvenimento. La mattina dell'8 le strade che conducevano al luogo dell'*Orphelinat*, erano imbandierate. Sul posto Don Rúa parló a un eletto stuolo di personalitá e ad una folla di popólo. La sua allocuzione, scrisse un giornale, fu «cordiale, convinta e piena di una fede comunicativa tale da produrre universalmente l'impressione che Don Bosco non avrebbe potuto trovare un successore piú degno e piú capace » (4). Seguí l'eloquente discorso di un valoroso oratore sacro, Mons. Cartuywels, Vicerettore deH'Universitá di Lovanio, il quale fece realmente provare, secondo la frase de! citato giornale,

(1) *Mandement pour le Caréme de 1888.*

(2) Liegi, 25 marzo 1888.

(5) Liegi, 8 aprile 1888.

(4) *Gazette de Liégc*, 10-11 mai 1890. Il medesimo giornale diceva puré che Don Rúa si era espresso < avec coeur et abondance, correctement et simplement, dans un accent où le mot francais s'enveloppc sans jamás se déguiser, d'une prononciatjon franchement italienne. > Dello stemma che «piccava suH'ingresso del recinto, il medesimo giornale faceva questa descrizione: < Armoines un peu compliquécs, a la composition desquelles un héraldiste trouverait peut-ctre á reprendre, tnaís où le niélunge d'une bosquel — bosco — sorte d'oasis au milieu du désert, de la figure celeste de

" l'emozione prodotta dall'assistere al cominciare di una cosa grande ". Il Vescovo celebrò la Messa all'aperto e il Nunzio Apostólico Francica-Nava compié il sacro rito. Tre settimane dopo il Vescovo a Don Rúa, appena tornato a Torino, scriveva ancora tutto commosso (1): « La grande giornata fu sorgente di edificazione e di dolce gioia spirituale per quanti vi ebbero parte. » In particolare, di Don Rúa stesso aveva scritto a Don Durando (2): « Debbo dirvi quanto egli ci abbia edificati con le sue belle maniere, unite alie virtù interne? Le sue parole così piene di unzione e di pietá e la sua fisionomía così soave gli guadagnavano i cuori di tutti. Io non saprei benedire abbastanza la Prowidenza che abbia procurato la presenza di lui alia benedizione della prima pietra dell'Orfanotrofio S. Giovanni Berclimans. »

La Casa intitolata al giovane Santo del Belgio si costruiva in un quartiere operaio su disegno del Sig. Helleputte, professore di architettura all'Universitá Cattolica di Lovanio. Egli era venuto in Italia appositamente per vedere Case salesiane e formarsi un giusto criterio circa le esigenze di un edificio destinato a scuola salesiana di arti e mestieri con piú centinaia di alunni interni. Non mancava naturalmente lo spazio per Toratorio festivo; anzi, separato, ma nello stesso raggio si pose subito mano a fabbricare un edificio per opere femminili esterne da affidarsi alie Figlie di Maria Ausiliatrice. L'anno appresso Monsignore scriveva a Don Rúa (3): « Nutro fiducia che quella di Liegi sará una delle vostre Case piú belle, degna perció di essere stata Pultima fondazione dell'amatissimo e veneratissimo Don Bosco. » Nelle copiose oíerte che gli pervenivano, ravvisava tratti mirabili della bontá e potenza di Maria Ausiliatrice. L'8 dicembre del 1891 i primi Salesiani con il Direttore Don Francesco Scaloni e le prime Suore erano già sul posto (4). L'anno dopo il

Saint Francois de Sales, d'un cceur ardent, d'une étoile de lumière et d'une ancre du salut, rapelle bien á tous le nom, lo patrón eí le but des Salésiens de Don Bosco La devise n'esl pas moins heu tense que le sens: *Da mihi animas, celera tolle.* Donnez nous des ames, ó nion Dieu, donnez-nous ce quj véritablement vit, et ótez-nous tout le reste! >

(1) Liegi. 21 magffio 1890

(2) Liegi. 15 inaggio 1890

(3) Liegi. 24 aprile 1891.

(4) Kaceva parte del personale il ch. Mederlet, futuro Arcivescovo di Madras.

Vescovo si diceva contentissimo dell'Istituto S. Giovanni Berchmans, perché il suo andamento inórale e spirituale aveva sorpassato tutte le proprie speranze (1)

Prima di lasciare il Belgio, Don Rúa dal 9 al 18 maggio fece una rápida corsa nelle principali città del Regno, cioè a Namur, Lovanio, Bruxelles, Malines, Anversa, Gand, Bruges, Courtrai, Tournai. Ve lo portava il desiderio di conoscere molti amici dei Salesiani sparsi un po' dappertutto in quei grandi centri, dove l'Opera sociale di Don Bosco era altamente apprezzata, ma, come si conveniva in paese cosí cattolico, non era meno pregiato il valore soprannaturale di essa.

Rimesso piede in Francia e fatto di passaggio un ultimo saluto ai Lillesi, proseguí per Rossignol, il luogo della recente colonia agrícola, di cui abbiamo parlato sopra. Gli corsero incontro i primi ragazzi, pochini ancora, perché la Casa non si presta va a ospitarne di piú. L'opera, come tante altre di Don Bosco, cominciava in grande semplicitá e povertá. L'importante era che si cominciasse con la benedizione di Dio, e quanto a questo parve a Don Rúa che tutti fossero santamente animati. Viste le urgenti necessitá, autorizzò lavori e spese indispensabili.

Dal 20 al 27 maggio fece un secondo soggiorno a Parigi. Quei buoni Cooperatori, che avevano avuto agio di conoscere e apprezzare il Successore del loro indimenticabile Don Bosco, se lo disputavano a gara. In una riunione il Comitato del *Patronage* ci tenne a protestargli per bocca del Presidente che tutti i membri amavano nella sua persona la viva immagine e il figlio prediletto di Don Bosco e che sarebbe loro costante impegno di attirare intorno ai figli di Don Bosco in sempre maggior numero i giovani parigini.

La sera del 27, accomiatatosi da tutti, monto in treno per Torino> dove pero giunse soltanto la mattina del 30, perché lungo il percorso fece alcune fermate per appagare il suo e altrui desiderio d'incontrarsi con tante persone benemerite. Arrivó all'Oratorio giusto in tempo per la festa di Maria Ausiliatrice, che quell'anno per ragioni liturgiche era rinviata al 3 giugno. Cosí poté alia

(1) Lett di Mons Doutreloux a Don Rúa, Liegi. 16 marzo 1892.

## Capo IX

vigilia tenere la solita conferenza ai Cooperatori, facendo loro un'interessante relazione de' suoi viaggi. Quegli amici di Don Bosco che dopo la sua morte avevano trepidato e trepidavano ancora sulla sorte delle sue Opere, uscirono grandemente confortati e rassicurati.

La prima volta che sui medesimi viaggi riferì al Capitolo Superiore, notò particolarmente il sempre maggiore sviluppo che prendevano le Case all'estero e come dappertutto si sentiva la necessità di fabbricare (1). Egli però in Francia non si era occupato di questo problema soltanto, ma anche di due nuove fondazioni.

Una distava pochissimo da Lilla. Nel 1889 il sig. D'Oresmieux de Fouquières, avendo udito in un Congresso Cattolico di Lilla una relazione sulla Casa salesiana della città, della qual Casa si lamentava l'insufficienza, concepì l'idea di donare ai Salesiani un antico suo castello con un parco e sue dipendenze, in tutto 76 ettari di terreno, presso la stazione ferroviaria di Ruitz. Don Rúa vide ogni cosa e approvò il disegno di Don Bologna, il quale pensava potersi aprire colà una succursale che servisse a sfoltire la Casa di Lilla. Eseguiti alcuni adattamenti, nel giugno del 1891 furono tolti da Lilla e mandati a Ruitz gli studenti, una ventina appena. Il loro numero crebbe presto fino a 60 e non più per la ristrettezza dei locali.

L'altra fondazione aveva origini remote. L'aveva promossa fin dal 1883 un abate Martin a Diñan nella Bretagna. Direttore di un Circolo Cattolico che non si poteva più sostenere, divisava di metterne i locali di sua proprietà a disposizione di un'opera giovanile. Ne scrisse a Don Bosco, che fece alla proposta buon viso, piacendogli mandare i suoi in una sì cattolica regione; anzi, protraendosi l'esecuzione per difficoltà di varia natura, egli assicurò formalmente l'Arciprete della città che a Diñan l'opera salesiana sarebbe sorta (2). La parola di Don Bosco incoraggiò i fautori del disegno a non lasciarsi vincere dagli ostacoli. Don Rúa diede l'ultima spinta, sicché finalmente il 31 dicembre 1890 i Salesiani vi andarono. Trovarono poco più di quattro mura di pareti; ma la Provvidenza mosse persone benefiche,

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 5 giugno 1890.

(2) Lett. dell'Arcipr. Daniel a Don Rúa, Diñan, 8 gennaio 1891.

le quali non desistettero più dal porgere aiuti materiali e morali. La Casa, intitolata a Gesù Operaio, subì pronte trasformazioni, che permisero di accettare fino a 110 convittori, di cui 60 studenti ginnasiali e 50 artigiani. Nel primo decennio diede alla Chiesa 33 sacerdoti. Il sapere che nella Bretagna fiorivano le vocazioni ecclesiastiche, era stato il motivo principale, che aveva indotto Don Bosco a persistere nel volere quella fondazione.

Durante il soggiorno di Don Rúa a Marsiglia si affacciò il problema del Noviziato per le Suore. Crescendo il numero delle novizie francesi, non conveniva più mandarle a Nizza Monferrato. Lo studio della questione, cominciato allora, fu continuato a Torino; ma non si trovava il bandolo per risolverla. Scartata la proposta di fondare il Noviziato a Brest, dove si offriva ai Salesiani una casa (1), ecco piovere dal cielo un'altra offerta provvidenziale. Apparteneva all'Arcivescovo di Aix *pro tempore* un vetusto monastero situato a Saint-Pierre de Canon (Bouche-du-Rhône), abbandonato dai Benedettini nel 1887 ed esposto agli effetti dell'abbandono. Sedici ettari di terreno coltivabile lo circondavano. Perché non utilizzare edificio e terreno, concedendone l'uso e l'usufrutto ai Salesiani? si dissero fra loro alcuni Cooperatori. Ne fanno parola all'Arcivescovo Gouthesoulard, l'Arcivescovo fa sua la cosa, e la cosa fa il suo cammino. L'Ispettore Don Albera, per ordine dei Superiori di Torino, andò a vedere il luogo e a sentirne le condizioni. Biferi in senso favorevole. Quel pargolo ameno e tranquillo della Provenza era un posto ideale per novizi; inoltre la campagna poteva essere scuola di agricoltura per un gruppo di orfanelli. L'Ispettore, avuta l'approvazione del Capitolo Superiore, in pochi mesi riattò al meglio il vecchio edificio monastico, non senza lasciare largo campo alla pratica della povertà religiosa. Quando infatti i novizi ne presero possesso, contemplavano bensì al di fuori la magnificenza del panorama, ma trovarono dentro il vuoto. Dovettero aggiustarsi a poco a poco da sé il nido. Parecchie settimane dopo la encina si faceva ancora all'aria aperta. Leggendo la descrizione di quella vita, ci tornava in mente il poetico periodo d'un santo Vescovo, poi Cardinale e ora in via di beatifica-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 30 giugno 1890.

## Capo IX

zione (1): « Il Salesiano va dove lo mandano, prende e riceve le cose come gliele danno, e si fabbrica il nido tanto fra i rami fioriti di un albero quanto in cima a una rupe selvaggia e nuda. » Il romito cenobio poggiava appunto sopra un altipiano a ridosso di un gran masso. Conservó il nome di Oratorio della Provvidenza. Intanto, partiti i chierici, rimase libera la bella villa di Santa Margherita, ma non fu a lungo disabitata; poiché vi sottentrarono quasi súbito le novizie francesi delle Figlie di María Ausiliatrice.

Ed ora stringiamo le fila. Il viaggio di Don Rúa fu davvero un grande viaggio. Percorrere in tempo così limitato quattro nazioni non era certo Heve impresa. I frutti compensarono il tempo e la fatica? In quel delicato periodo di transizione ne vennero almeno quattro vantaggi. Con il suo spirito di osservazione, al cui obiettivo nulla assolutamente sfuggiva, Don Rúa prese conoscenza diretta delle *Case*, delle loro attività e dei loro andamenti, elemento di giudizio assai prezioso negli affari di governo. Vide da vicino i *bisogni dei Soci*: bisogni che a distanza non si possono sempre valutare a pieno; Soci a cui, in parti sì remote dal centro, giovó grandemente sentiré da presso il palpito paterno del nuovo Superiore per mantenersi affezionati alia loro vocazione. Dovunque poi passó, lasciava un fermento nuovo di *vita spirituale* tanto nei giovani quanto nei loro Superiori; poiché nessuno meglio di lui comprendeva il valore di certe parole pronunciate da Pió XII, mentre la penna scriveva queste righe. « Le opere piú saggiamente ideate e piú accortamente costituite, diceva il Papa (2), non producono che scarsi frutti, se non sonó animate dalla férvida e pro fonda vita interiore di coloro che ad esse si consacrano, da una stretta unione di pensiero e di cuore con Dio, da un costante spirito di preghiera, da una purità d'intenzione únicamente sollecita della gloria di Dio e del progresso delle anime nella sua grazia. » C'erano infine i *Cooperatori*. Don Bosco ne aveva saputo suscitare un numero straordinario, massime in Francia. Dopo la sua scomparsa che sarebbe stato della fiducia

(1) Mons. SPINOIA, Yescovo di Milo. *Don Bosco y su Obra*, pp. 89-90. Barcellona, Typ. cat., caite del Pino, 1884.

(2) Discorso alie rappresentanze della Pia Opera delle Dorotee (*Ossero. Rom.*, 15-16 dicembre 1941).

da essi riposta nella santità di lui e nella vitalità della sua Opera? Nei contatti con Don Rúa i Cooperatori delle quattro nazioni ebbero la prova provata, che la santità del padre era passata nel figlio e che le opere del fondatore non solo non cessavano di prosperare sotto il Successore, ma accennavano invece a prendere meravigliosi incrementi, sicché la loro nobile cooperazione non poteva cadere in miglior terreno.

Don Rúa, rientrato alla fine nella calma operosa della sua cameretta, che era quella medesima di Don Bosco, intendeva di là al governo della famiglia salesiana con la chiaroveggenza del capitano, che sa le vie del mare e dal ponte di comando guida sicuramente la propria nave anche attraverso gli scogli e in mezzo alle burrasche.

## CAPO X

### Giubileo delle Opere Salesiane.

Cade nel 1891 una data storica per la Congregazione: il cinquantenario delle Opere salesiane. Non la si poteva lasciar trascorrere in silenzio: anzi Don Rúa, dandone l'annuncio alle Case, diceva addirittura essere dovere dei Salesiani celebrare con grande solennità la giubilare ricorrenza (1). È necessario dunque dire come si svolse la commemorazione.

Per ben comprendere come le Opere salesiane avessero avuto cominciamento nel 1841 bisogna non ignorare o non aver dimenticato due affermazioni di Don Bosco. Una si legge nelle sue *Memorie*, là dove, descritto il proprio incontro con l'orfano Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841 e narrato della prima lezione di catechismo da lui impartitagli previa la recita di *un Ave María*, il Santo commenta: «Tutte le benedizioni piovuteci dal Cielo sonó frutto di quella prima *Ave María* detta con fervore e con retta intenzione insieme col giovanetto Bartolomeo Garelli, lá nella chiesa di San Francesco d'Assisi.» Notisi la frase " tutte le benedizioni piovuteci dal Cielo. " Sonó tutte le cose felicemente compiute con l'aiuto di Dio fino al 1874, anno in cui scriveva. Anzitutto dunque l'Opera degli oratori festivi, originata da quell'incontro, come da seme radice; poi l'amichevole Associazione nata da quell'Opera. come da radice pianta; appresso le Istituzioni dei Salesiani, delle Suore e dei Cooperatori, sviluppatesi lì sopra, come su tronco rami con relativi fiori e frutti. Che tale fosse il genuino pensiero di Don Bosco, lo argomentiamo da un'altra sua precedente affermazione, che non

(1) Ciro. 21 novembre 1891.

potrebbe essere piú categorica. Infatti nel 1868, a vendo necessitá di mettere in iscritto un cenno informativo sulla Societá Salesiana, aveva pigliato le mosse dalla seguente asserzione (1): « Questa Societá nel suo principio era un semplice catechismo. » Se é vero pertanto che da cosa nasce cosa, la genesi delle Opere salesiane va riportata su su, di fase in fase, fino a quella primigenia opera dei catechismi che dovette la sua origine alia fortunata occasione del-18 dicembre 1841.

Aveva mostrato di comprendere questo il geniale Vescovo di Sarzana Giacinto Rossi, allorché nel 1888 chiudeva cosi il suo elogio fúnebre di Don Bosco (2): « Io non sonó artista, ma se lo fossi e avessi Fincarico di tramandare ai posteri con un monumento la memoria di questo mirabile prete, eccovi quale sarebbe il mió concetto. Metterei in alto l'emblema della Croce, che é l'emblema dell'educazione cristiana, perché é l'emblema del sacrificio; a' suoi lati, a destra Maria Ausiliatrice, che fu sempre dopo Gesù il principale appoggio di Don Bosco, a sinistra il Salesio, dal quale ricopió la dolcezza e intitoló l'Istituto. Ai piedi della Groce lui ritto, il grand'uomo, che si tiene con una mano al divin tronco e chiama con l'altra i giovani al-fombra dell'albero riparatore. Alia base del monumento poi il giovanetto Bartolomeo Garelli in atto di incidere sul ricordevole marmo le parole già scritte in tutti i cuori: A DON GIOVANNI BOSCO LA RELIGIONE E LA PATRIA RicoNOSCENTi. » É opportunamente evocato qui il Garelli; checché infatti sia avvenuto in Don Bosco al momento dell'incontro, noi, guardando a tutto quello che seguí, possiamo affermare che in quel punto la mano di Dio si posó sopra il Santo, sicché allora egli conobbe distintamente la propria missione e contempló da lungi il succedersi delle sue Opere, come Giacobbe la sua posteritá.

Con la celebrazione giubilare si fece coincidere una circostanza che le dava forma, solennitá e significato. Dopo tre anni di sollecitudini e di spese erano compiuti i lavori di restauro e di decorazione alia chiesa di Maria Ausiliatrice: lavori voluti come monu-

(1) Cfr. *Annali*, pag. 103.

(2) Sampierdarena, Tip. Sal., 1888. Pag. 39.

mentó a Don Bosco e come scioglimento di un voto, e chiesa da considerarsi come espressione sintética e alto coronamento delle Opere salesiane. L'inaugurazione dunque veniva a consacrare la semisecolare ricorrenza, incidendone il ricordo nella storia non solamente del caro Santuario di Valdocco, ma anche della Società salesiana. Fu veramente causa di grande giubilo il rimirare quel caro tempio cosí vestito a nuovo. La veste non poteva dirsi proprio di lusso, ma aveva puré il suo decoro. Anche li si procedette per gradi. Da prima, la pressoché nuda architettura dei laboriosi inizi; allora gli abbellimenti consentanei ad un periodo di transizione; oggi la sontuosità regale armonizzante con l'éra dei trionfi e con Tapoteosi del santo Fondatore.

Non tutto pero era transitorio nel periodo di transizione. Al di sopra del complesso di stucchi e emblemi, che coprivano le pareti e che ora sonó interamente scomparsi per dar luogo alia stupenda policromía marmórea, omai imperituro decoro del tempio, si eleva la grandiosa composizioné, con cui il Rollini, già allievo dell'Oratorio, affrescó nella cupola il trionfo deirAusiliatrice in cielo e sulla térra, fra una moltitudine di Angelí e di Santi, che inneggiano alia Madre di Dio. A glorificare la Vergine il pittore introdusse puré la Società salesiana, sorta e propagata per opera di Maria. Ecco Don Bosco che riceve i Patagoni presentatigli da Mons. Cagliari; ecco in pió atteggiamento le Figlie di Maria Ausiliatrice con le fanciulle della Pampa. E poi Missionari in mezzo ai barbari, e proprio ai piedi della Madonna altri Salesiani, dei quali chi fa scuola, chi assiste nell'officina, chi accoglie poveri fanciulli. Nell'insieme é tutto un mondo di figure variamente atteggiate, ben disegnate e ben colorite, esprimenti ognuna a modo suo la propria ammirazione e il proprio amore alia potente Ausiliatrice dei Cristiani. Nei peducci della cupola quattro dottori della Chiesa, due greci e due latini: S. Atanasio, quello con la croce in mano a sinistra di chi entra; S. Ambrogio, di fronte a lui; S. Agostino, al di sopra del pulpito; di rimpetto, S. Giovanni Crisostomo.

Prima delle feste si provvide all'organo, che doveva conferiré maestá e decoro alie sacre funzioni. L'antico aveva súbito gravi

danni fin dal 1881 per causa di un incendio prodotto dalla rottura di un tubo del gaz. Il noto organaro Bernasconi lo rinnovo, riducendolo alia forma litúrgica e aggiungendovi ampliamenti, atti a dargli grandiosità. Se ne fece solenne collaudo il 3 dicembre con l'intervento di valorosi Maestri, quali il Remondi e il Galli.

Le feste si svolsero per tutto un ottavario, dalla domenica 6 dicembre alia domenica appresso. Furono prima tre giorni di inni e cantici in onore di Maria; seguirono tre giorni di adorazione a Gesù Sacraméntalo nella pia pratica delle Quarantore; il settimo giorno ando dedicato parte ai benefattori defunti, parte a Missionari; venne ultimo il giorno del ringraziamento. Spiccarono allora quelle che erano già diventate le tre caratteristiche delle grandi occasioni nella chiesa di Maria Ausiliatrice: magnificenza di sacri riti, esecuzioni musicali come le sapeva volere e ottenere il maestro Dogliani, e un mare continuo di divotissimo popólo. Invece di perdersi in descrizioni, raccoglieremo parole che ci sembrano meritevoli di restare nella nostra storia, perché ce la illuminano.

Nei primi tre giorni parlarono successivamente dopo i Vespri tre Vescovi. Aprse il turno quello di Fossano, Emiliano Manacorda, che, uomo di grande facondia, tenne pendente dal suo labbro l'uditorio per piú di un'ora. Un punto notevole del suo discorso fu questa sintesi, con cui chiariva il perché del giubileo: « Cinquant'anni di operosità apostólica a salvezza di tante anime, cinquant'anni spesi in sovvenire i poveri, nell'insegnare agli ignoranti, nel diffondere la luce della verità e la fiamma d'ogni piú eletta virtù, cinquant'anni impiegati in un'attività portentosa e fenomenale a implantare oratori, ospizi, collegi, missioni, a erigere chiese, tipografie, scuole e via via tante stazioni destínate a diffondere e mantenere il regno di Dio in mezzo ai popoli, costituiscono con giusta ragione un forte argomento di giubilo e di festa. Si adorni adunque il tempio di Maria, ove s'incentrano e fan capo tante mirabili opere; s'inneggi a quel prode atleta, a queH'instancabile prete, che fu strumento di grazie tanto sorprendente e si ringrazi il Cielo, che cotanto benedisse e fecondó le opere di Don Bosco. » Parlo nel secondo giorno Mons. Rosaz, Vescovo di Susa. Ricordando i! primo

catechismo fatto da Don Bosco nel giorno deü'Immacolata del 1841, colse nel segno, allorché, narrato l'incontro col Garelli, si domando: « Chi l'avrebbe detto in quel di che questa dovesse essere la prima pietra d'un immenso monte? il granellino di senapa che doveva svilupparsi in un albero mondiale? » L'8 dicembre montó in pulpito l'eloquente domenicano Mons. Pampirio, Arcivescovo di Vercelli. Esordì egli col fatto di Cristoforo Colombo, salpato alia scoperta e alia conquista di un nuovo mondo sulla nave *Santa María*, e cosí ne fece l'applicazione: « Don Bosco anch'egli intravvide un mondo da conquistare, un mondo morale e immenso, la gioventú che tra le onde del secólo va perdendosi miseramente. Invocando Maria, gettandosi fidente nella mística nave della divozione a questa divina Madre, mosse alia grande conquista. » Predicó il triduo delle Quarantore Mons. Pulciano, Vescovo di Cásale, pigliando lo spunto da questo concetto: « Maria fu l'ispiratrice delle opere di Don Bosco e FEucaristia fu Faumento, che alie medesime trasfuse lo spirito di Gesù Cristo. »

Nel pomeriggio del settimo giorno vi fu la cerimonia dell'addio a diciotto Missionari. Dall'altare di Maria Ausiliatrice negli ultimi sedici anni erano partiti già tanti drappelli di Salesiani per lontane Missioni; le feste giubilari furono dunque opportunamente contrassegnate anche dal fatto di una partenza, e partenza per una destinazione novissima e inattesa, per la Terrasanta. Di questa Missione diremo in un capo a parte. Il Vescovo di Fossano, che nel primo giorno aveva illustrato il passato delle Opere di Don Bosco, quella sera parló del presente di esse, paragonandole a ben forniti granai, che Don Bosco aperse qua e la per il mondo, perché grande é la carestía morale in mezzo ai popoli.

Il medesimo Presule nel giorno della chiusa completó la sua trattazione, ragionando dell'avvenire delle Opere salesiaie. Piacque il pensiero che Don Bosco vive nella Societá salesiana, la quale lo personifica e ne é la visibile perpetuazione; cosicché la Societá salesiana e Don Bosco che vive, Don Bosco che opera, Don Bosco che va estendendo ognora la sua azione nel mondo.

Durante l'ottavario edificarono il popólo nobili giovani del Cir-

coló Beato Sebastiano Valfré, messisi a servizio del tempio, specialmente per le questue. L'ultima sera fecero anche da ceriferi nel presbiterio. In tempi come quelli, giovani della loro condizione diedero prova di un coraggio superiore a ogni elogio. Per concessione pontificia Mons. Manacorda, prima della benedizione eucaristica, impartí la Benedizione Apostólica alia folla immensa dei fedeli, stipati anche fuori sulla piazza della chiesa (1).

Molti Salesiani, moltissimi Cooperatori, assenti di corpo, erano presentí in ispirito, unendosi a quelli di Torino nel magnificare la Vergine benedetta, ispiratrice delle Opere di Don Bosco; durante poi l'ottavario od anche nel corso dell'anno giubilare tutti i collegi e gli oratori salesiani, secondo il desiderio di Don Rúa (2), dedicarono una giornata a rievocare dinanzi ai giovani e agli amici i fasti della Società, intrecciati con i fatti della vita di Don Bosco.

Fra le tante altre celebrazioni vanno segnalate quelle di Marsiglia e di Buenos Aires, dove si ebbero manifestazioni caratteristiche e ben degne di due Case importantissime, quali centri attivi di vita salesiana in Francia e nella Repubblica Argentina. Possiamo aggiungere per terza la Casa principale dell'Uruguay a Villa Colon.

Le feste che Torino aperse, Marsiglia le chiuse alio spirar dell'anno giubilare. I molti amici marsigliesi vi si sentirono attratti anche dal ricordo affettuoso che serbavano dei frequenti e non brevi soggiorni fatti da Don Bosco nella loro città. Quanti di essi l'avevano veduto e gli avevano parlato, quanti ne avevano ricevuto consigli, conforti e aiuti spirituali! Prevedendosi il grande concorso che vi fu, il benemérito Can. Guiol (3) mise a disposizione del Comitato per i festeggiamenti la sua chiesa parrocchiale, che fece addobbare con sontuosità e gusto. Gradirono l'invito i tre successori dei Vescovi che avevano ottenuto da Don Bosco stesso i Salesiani nelle loro diócesi; cioè, oltre al Vescovo di Marsiglia, quelli di Nizza e di Fréjus e Tolone. Don Albera, Catechista Générale e già Ispet-

(1) Cfr. *Boil. Sal.*, gennaio 1892.

(2) *Circol.* 21 novembre 1891.

(3) *Annali*, pp. 284-5, 341, 365, 367, 468, 516-8.

tore in Francia, venne a rappresentare il Successore di Don Bosco. Nelle varié funzioni Don Grosso (1) fece udire mirabili esecuzioni in canto gregoriano e música classica. Un pubblico numeroso e sceltissimo vi assisteva da posti assegnati. Dopo i Vespri tenne discorso Mons. de Cabrières, Vescovo di Montpellier, assunto poi all'Accademia degli Immortali e creato Cardinale, oratore allora forse il piü eloquente in Francia (2). Prese per tema un giudizio espresso dal Vescovo di Nizza: «La vita di Don Bosco fu una vita *grande e bella*, una vita *feconda*, una vita *santa*, una vita *merauigliosa*. » A proposito del cinquantenario rilevó che di tutte le Congregazioni religiose i Salesiani erano i soli che potessero uniré in una medesima data l'ordinazione sacerdotale del loro fondatore e il cominciamento della loro Istituzione. A un certo punto non seppe trattenersi dall'osservare come l'uditorio, a cui rivolgeva la parola, fosse uno dei piü belli da lui contemplati in vita sua. Gruppi di ex-allievi si stimarono in dovere di prestarsi volentieri per i servizi d'ordine e per aprire il passo a Don Albera e all'Ispettore Don Bologna, mentre il mattino e la sera si aggiravano in mezzo alia folla questuando, come molti dei presentí avevano visto piü volte fare da Don Bosco.

Anche il pranzo piglió quasi l'aspetto di un solenne rito, non per manco di allegria, ma per il decoro di tutto l'insieme. Ai Prelati faceva corona lo stato maggiore dei Cooperatori marsigliesi. Anche i brindisi del Can. Guiol, di Don Albera e di Mons. de Cabrières portarono una nota d'interessante opportunità. Il primo non volle omettere un saluto al ritorno di Don Bologna, nominato Ispettore, dicendolo operaio della prima ora, il cui valore, arricchito da un'esperienza di quindici laboriosi anni, diveniva ormai patrimonio di tutte le Opere salesiane in Francia. Il rappresentante di Don Rúa toccó tasti delicati. Ricordó fra l'altro: « In ogni parte il clero e fervorosi cristiani furono sempre per Don Bosco ausiliari preziosi e devoti; ma a Marsiglia in questa forma di generositá il nostro venerato Padre fu servito regalmente. » Il Vescovo di Montpellier

(1) *Annali*, pp. 699-700.

(2) Il *Bull. Salésien* ne diede una larga relazione nel numero di marzo del 1893.

disse: «Mi sembra che questo giorno si debba considerare giorno di speranza. Ecco, cinquant'anni fa un prete, un pastorello, senté in fondo all'anima un impulso a consacrarsi tutto ai poveri. Lo fa con non mai smentita passione, anche quando la fortuna venne a tentarlo a segno che, se avesse voluto abbassarsi, gli sarebbero pióvuti ai piedi i milioni. Rimase fino al termine l'uomo della povertá, deH'umiltá, della grazia soprannaturale, e quando l'aureola gli cinse la fronte, anche coloro che avevano osténtate piü orgoglio e sussiego, si videro costretti a inchinarsi e a chiedergli elemosina di consiglio e di benedizione. »

Vi fu un secondo giorno di festa nell'oratorio e per l'oratorio S. Leone. In tal giorno richiamó all'Istituto Cooperatori e personalitá in buon numero la benedizione di nuovi, belli e vasti laboratori. Li volle benedire il Vescovo stesso. L'abate Guiol, l'oratore della circostanza, mostrato chi fu Don Bosco e che cosa era l'Opera sua, passó a definiré la parte che spetta in questa ai Cooperatori, stringendoli a favorire sempre piü l'Opera di Marsiglia. Il Vescovo nella sua allocuzione finale esaltó Don Bosco, lodo lo zelo del párroco di S. Giuseppe e resé grazie alia famiglia salesiana per il bene che faceva nella sua sede vescovile.

In quella circostanza si verificarono tre fatti da non doversi passare sotto silenzio. Generosi Cooperatori fecero arrivare al San Leone tutto quello che serviva per la festa in chiesa e fuori di chiesa; tutti senza eccezione i Superiori religiosi di Marsiglia presero viva parte alia festa salesiana; l'intera stampa lócale ne scrisse con unánime simpatía. Sonó i miracoli della carita, praticata secondo lo spirito di Don Bosco.

La capitale dell'Argentina, la prima Repubblica americana che ebbe i figli di Don Bosco, rispóse come non si sarebbe potuto meglio all'invito. Nella chiesa parrocchiale di S. Cario, annessa al collegio Pió IX in Almagro, si celebró un solennissimo triduo, presieduto da Mons. Cagliari. L'Arcivescovo Aneyros, eloquente oratore, pronunció nel primo giorno un magnifico discorso, del quale, per il suo valore di autorevole testimonianza storica, va segnalato il seguente passo: « Una mano empia aveva scacciato da queste

terre il Missionario; scomparso il Missionario, si era rotta l'alleanza stretta dai Cristiani con gli Indi, e questi nell'eccesso del loro furore andavano esclamando: — Con i Cristiani nemmeno in Paradiso! — Di qui nuove battaglie, nuove guerre; i selvaggi assaltavano i paesi inciviliti, li mettevano a fuoco, e gl'inciviliti allora a ritornare alie armi e coprire il campo di cadaveri. Eran massacri che facevano inorridire tutti. L'America piangeva, piangeva la partenza del Missionario. Ma ecco un uomo provvidenziale sorgere. inviare a questa térra i suoi figli ad asciugarne le lacrime, a consolarla... Chi e egli? É Don Bosco! Don Bosco che tanto amo l'Argentina da asserire che dev'essere la seconda patria de' suoi figli. » Cominciarono allora ad affluire offerte destínate alia costruzione deU'edificio per gli studenti, quale monumento giubilare a Don Bosco nell'Argentina.

Anche il collegio Pió di Villa Colon neU'Uruguay celebri in svariate maniere la grande data cinquantenaria. L'ex-allievo Dottor Espalter, dopo l'allocuzione del Vescovo Ausiliare di Montevideo Mons. Frassa, fece uno splendido discorso in lode della Società salesiana. Descritta a vivi colori la vita di collegio " ingioiellata dal-Finnocenza e dalla pietá, " protestava: « Prima di abbandonar credenze cosi acquistate, noi dovremmo mutilare le nostre anime! L'apostasia dal culto della Fede e della Virtú é, per i giovani educati nella Case salesiane, impossibile ed assurda. » Terminó auspicando la redenzione della sua patria mediante Topera dei figli di Don Bosco. « L'angelo dell'avvenire, disse, aspetta alia soglia delle scuole di Don Bosco, de' suoi collegi, de' suoi molteplici istituti, la gioventú che ricevette l'effluvio del suo zelo divino, della sua carita inesauribile, per fare della nostra patria una nazione felice, i cui figli abbiano sempre per guida nella vita il dovere e la giustizia. » (1)

Don Rúa nella Circolare, con cui annunciava le feste giubilarie, quasi a prevenire il pericolo che si desse soverchia importanza a manifestazioni esteriori, trascurando cose piú serie, raccomando

(1) *Boil. Sal.* febbraio 1892, pag. 35.

che i Salesiani durante quei giorni ravvivassero il loro fervore, animassero gli allievi alla frequenza dei sacramenti e si adoperassero « con le letture, coi sermoncini della sera e nelle private conversazioni per accendere nei propri cuori e nei cuori degli alunni la riconoscenza a Dio, la divozione a Maria Ausiliatrice e la venerazione al caro Padre Don Bosco ».

Inoltre, avendo nella lettera parlato delle decorazioni della chiesa, come di monumento alla memoria di Don Bosco, invitava tutti ad erigere un altro monumento. « Noi, diceva, discepoli e figli di Don Bosco, facciamo in modo che le nostre azioni, la nostra attività, zelo e fervore nel servizio di Dio, il nostro spirito di sacrificio a favore del prossimo, specialmente della gioventù, servano a rammemorare le virtù e la santità del nostro buon Padre, in guisa che ciascuno di noi sia di Lui copia fedele. Questo sarà certamente monumento a Lui molto gradito! »

A cose finite, il medesimo Don Rúa fra le maggiori benedizioni, con cui il Signore aveva consolato la Congregazione nel 1891, metteva le tanto edificanti e tanto bene riuscite feste giubilari (1). Scrivendo a Don Costamagna, gli diceva: « Sono contento d'intendere il vostro impegno per celebrare bene il giubileo di Don Bosco. Qui, ringraziando Iddio, non so se si poteva riuscir meglio. » (2)

Egli aveva invitato a Torino per le feste giubilari il Cardinale Protettore. L'Eminentissimo Parocchi, non potendo recarvisi personalmente, supplì con l'inviargli, l'8 dicembre per lettera, i suoi più sentiti rallegramenti. Diceva (3): « L'opera dei Salesiani avviata, or son cinquant'anni, dall'ammirabile Sacerdote, che fu D. Bosco, promette nuove benemerenzze per l'altra metà del secolo, che abbiamo oggi iniziata. A questo gioverà, dopo il patrocinio di Maria SS. Immacolata, lo zelo, l'attività, la prudenza di Vostra Paternità. » (4)

(1) Circol. 51 dicembre 1891.

(2) Torino, 6 gennaio 1892.

(3) Roma, 8 dicembre 1891.

(4) Delle feste fu stampato un *Ricordo*, del quale Don Rúa mandò copia ai principali benefattori con una circolare manoscritta, da lui firmata. Il volucetto conteneva la descrizione delle pitture e decorazioni eseguite. Vi univa pure due medaglie, la commemorativa della consacrazione del Santuario fatta coniare da Don Bosco nel 1868 e quella dei restauri coniate nel 1891.

## CAPO XI

### **Fondazioni in Argentina, Cile, Uruguay, Brasile ed Equatore durante il quadriennio 1890-93.**

(Rosario, Mendoza, Buenos Aires, Santiago, Paysandú, Mercedes, Montevideo, Lorena, Riobaraba, Cuenca)

Le partenze di Salesiani per l'America Meridionale si susseguirono a intervalli relativamente brevi. Il 1° dicembre 1889 ne partirono 29 con Don Costamagna, 25 il 4 febbraio 1891 con Don Evasio Rabagliati (vedremo nel capo seguente donde e perché questi venne a Torino), e altri 19 il 16 agosto dello stesso anno con Don Luigi Calcagno, venuto anche a fare acquisto di macchine per i suoi laboratori di Quito. Contemporaneamente passarono ogni volta l'Oceano stuoli di Suore, portate dalla brama di consacrare la loro vita alla salvezza delle anime in quelle remote contrade. Gli uni e le altre andavano, parte in Repubbliche dove le due Congregazioni già lavoravano, parte in Stati, dove i figli di Don Bosco facevano allora il primo ingresso. Ecco la materia per due capi consecutivi. Diremo in questo dell'Argentina, del Cile, dell'Uruguay, del Brasile e dell'Equatore durante il quadriennio 1890-93.

Centro propulsore dell'attività salesiana nell'Argentina era il Collegio Pió IX di Almagro a Buenos Aires, modellato in tutto sull'Oratorio di Valdocco, ma con in piú il Noviziato, L'oratorio festivo, che fu culla della Società, vi era naturalmente in grande onore. Vi si affollavano non meno di seicento giovani. Le Autorità civili e politiche vedevano di buon occhio quanto si faceva al Pió IX. Il 27 luglio 1892 vi comparve improvvisamente il nuovo Presidente della Repubblica Saens Peña. Non aveva ancora un'idea

di quello che la entro avveniva; perciò, facendo il giro dei laboratori, rimaneva trasecolato al vedere, come senza il concorso del Governo si fossero eseguiti tali impianti. Volle visitare anche il Collegio delle Suore, uscendone ammirato e commosso. Con l'Ispettore Don Costamagna si congratulò vivamente del bene che operavasi nei due Istituti a vantaggio della gioventù.

Come a sede ispettoriale, facevano capo al Pió IX i Soci di *Mater Misericordiae*, della Boca e del S. Caterina- in città e quei di S. Nicolás e di La Plata fuori. Tre Salesiani della Casa avevano la direzione spirituale dei Collegi di Almagro in Buenos Aires, di S. Isidoro e di Morón poco lungi, diretti dalle Figlie di María Ausiliatrice. Nel nostro quadriennio l'Ispettore procedette all'apertura di tre nuove case.

La prima, in ordine di tempo, fu aperta a Rosario nella provincia di Santa Fe. La città aveva allora 70 mila abitanti, sempre in aumento. I Salesiani vi giunsero desideratissimi al principiare del 1890. Misero subito alla prova la carità dei buoni; poiché, mancando di molte cose necessarie, ricorrevano un po' qua e un po' là per aiuto. Essendo la Casa per artigiani, le venne assegnato a celeste Patrono S. Giuseppe; più tardi accolse pure studenti. Gli italiani, che raggruppati a immense distanze in numerose colonie, rappresentavano tutte le regioni della penisola, giubilavano di avere connazionali a cui affidare l'educazione dei loro figli, mentre si sentivano rinascere in cuore l'antica fede, se non spenta, molto illanguidita per il lungo abbandono e per l'indifferenza religiosa del paese.

Nell'anno dell'apertura Mons. Cagliero, che nella sua qualità di Vicario per i Salesiani d'America visitava le Case dell'Argentina, vide in un umile edificio scuole diurne frequentate da 120 esterni, scuole serali per artigiani e operai e un oratorio festivo popolato di ragazzi. Il Vescovo del Paraná, che, vecchio e infermo, non era più stato da sette anni in quelle terre, gli accordò ampia facoltà di esercitare le funzioni episcopali; quindi Monsignore cresimò in sei giorni circa seimila persone di varia età. Ma altre cresime fece precedere un triduo predicato da Salesiani e da lui stesso. Dodici con-

fessori, fra cui tre Francescani fatti venire da un vicino convento, lavorarono di e notte. Chi aveva mai visto cose simili? Le Autorità medesime, impressionate di tal movimento religioso, gareggiarono in attenzioni col Vescovo. Venuto poi il tempo pasquale, più di mille italiani compierono il precetto ecclesiastico. Ormai dunque la posizione si poteva diré conquistata.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, arrivate nel gennaio del 1893, trovarono il terreno ben preparato per aprire un loro Collegio con l'immane oratorio festivo. In tre mesi tirarono su una bella chiesina. Tutto questo mise in furore la malvagità settaria. Al sabato santo, mentre il Direttore dei Salesiani nella chiesa delle Suore stava per intonare il *Gloria*, una mano sconosciuta gli sparó contro dalla porta; se non che un'altra mano misteriosa fece deviare il colpo, mandando la palla a daré nella parete laterale.

A Ovest di Rosario é Mendoza, ai piedi della Cordigliera. Ivi un'Associazione di buoni cattolici aveva fondato nel 1888 una Scuola Cattolica; ma non si tardó a vedere che questa non avrebbe avuto vita rigogliosa e duratura se non nelle mani di una Congregazione religiosa: onde nel 1891 una zelante signora, recatasi a Buenos Aires, ne trattó con Don Costamagna, senza però venire a una conclusione. In novembre Mons. Cagliero, in un viaggio al Cile fermatosi a Mendoza, conobbe l'opportunità di secondare l'invito, tanto più che una gentildonna regalava un locale più capace nel centro della città. Fu dunque stabilito d'inviarvi il Direttore da Buenos Aires e il personale dal Cile. Arrivarono tutti fra il gennaio e il febbraio del 1892, ospitati generosamente per alcune settimane dai Gesuiti, perché la casa c'era, ma non c'erano né mobili né utensili. Messa in ordine l'abitazione e cambiato il nome di Scuola Cattolica in quello di Scuola Don Bosco, si diede principio all'opera. Vi furono da prima due solé classi con 120 alunni esterni; ma molti altri facevano ressa per entrare.

Quei Confratelli non conducevano davvero vita cómoda. I principi dei Collegi rassomigliarono spesso alle origini dell'Oratorio di Torino. A Mendoza avevano solo le aule scolastiche e tre povere stanze private, una delle quali serviva anche da sala di ricevi-

mentó. Dal febbraio al novembre, per celebrare o ascoltare la Messa, ramingarono di chiesa in chiesa, fuorché nei giorni festivi, in cui con la lunga fila dei ragazzi andavano sempre alla parrocchiale (1). Anime buone somministravano loro suppellettili e sovente anche generi alimentari (2). Intanto la loro attività, che sfidava disagi e fatiche pur di fare il maggior bene possibile, destava stupore nella cittadinanza; quindi non fa meraviglia che persone facoltose si sentissero mosse a portare il proprio contributo, affinché Topera acquistasse una sistemazione definitiva. Gravi contrarietà si levarono ad attraversare il cammino. Un individuo puntiglioso tiró in campo cavilli legali per impedire una sopraelevazione, che gli dava noia; presosi poi a fabbricare da un altro lato, bisognó sospendere per la disonestá di un impresario. Erano le solite prove, contro cui debbono lottare le opere di Dio. La pazienza e la fiducia nel Signore sormontarono tutti gli ostacoli. Sorse anche la chiesa per l'oratorio festivo, fu aumentato il personale, crebbe a dismisura il numero degli scolari; venne poi anche il teatrino. Assediati da protestanti e da massoni, i Salesiani cominciarono a ricevere abiure. Progre» dendo passo passo, crearono un Istituto di somma importanza.

Mancava ancora chi attendesse con egual zelo e frutto alla gioventú femminile, ed ecco nel 1895 stabilirsi le Figlie di Maria Ausiliatrice in una povera casetta, dove rinnovarono il sì frequente fatto evangelico del granello di senapa, che germoglia e cresce e diviene albero fronzuto, delizia degli uccelli.

Fu felice idea quella di organizzare in Almagro un altro grande oratorio festivo, quarto in Buenos Aires dopo i tre di S. Cario, di *Mater Misericordiae* e della Boca; il nuovo, per altro, fu il primo costituito, come Casa a sé, in America. Nel luogo dove se ne gettarono le fondamenta, aveva già fatto qualche cosa Don Paseri dal 1881; raa Topera visse di vita propria solo dal 1893. Tutte le industrie solite a usarsi negli oratorii per attirare la gioventú vi furono messe in opera. Che l'iniziativa fosse opportuna, lo dimostró il numero dei ragazzi che vi accorrevano, arrivando in certe

(1) Relazione di Don Lardi, uno dei primi andati a Mendoza, in *Bollettino* spagnolo, giugno 1896.

(2) *Bollettino* italiano, agosto 1892.

## Capo XI

domeniche a 1500. Quando si costruiva la cappella dedicata a S. Francesco di Sales era bello vedere anche giovani d'ogni età prestar mano nei lavori. Vi si aggiunsero poi le scuole elementari esterne. Le maestre delle scuole pubbliche da prima sollevarono ostacoli; quando però si avvidero che i loro allievi, frequentando l'oratorio, diventavano più docili e più studiosi, se ne fecero patronesse.

L'oratorio di S. Francesco di Sales nel 1938 poté santamente vantarsi d'aver dato alla Chiesa 39 sacerdoti, mentre parecchi erano ancora alunni del santuario. Don Giorgio Serié, oggi membro del Capitolo Superiore, venne di là. Del Direttore Don Luigi Costamagna, nipote dell'Ispettore, scrive Don Serié (1): «Non si limitava a dirci: — Si fa così —, come l'indicatore stradale, che segna la via e sta fermo, ma veniva lui con noi e in mezzo a noi. Trascinava col suo esempio alla pietá, al lavoro ed anche al gioco: cosa affatto nuova in quelle regioni vedere un prete giocare con dei ragazzi alle stampelle, a barra rotta. » E detto di lui predicatore e confessore, continua: « Fu il primo in America ad occuparsi degli ex-allievi ed a formare il gruppo di catechisti volontari fra gli amici e cooperatori che lo coadiuvavano a tirare innanzi, e come! nell'insegnamento della dottrina cristiana ad un migliaio di giovani. »

Índice della prosperità spirituale di cui godeva l'Ispettorìa Argentina, può essere il fatto, che nel 1893 vi si stavano innalzando sei chiese, e cioè a Rosario e a Morón per le Figlie di Maria Ausiliatrice, a S. Nicolás per i coloni italiani, in Almagro per l'oratorio testé descritto, a Bernal, e due navate laterali al santuario di Maria Ausiliatrice puré in Almagro. La necessità spingeva e la fiducia nella banca della divina Provvidenza dava l'ardire. Cosa mirabile! Quei Salesiani, che trovavano mezzi per moltiplicare chiese e case e per ingrandire le già esistenti, non ne cercavano per migliorare lo stato di vera povertá, in cui vivevano. Un piccolo particolare dice molte cose. Don Giuseppe Vespignani, sempre cagionevole di salute, era incaricato di andar a celebrare ogni giorno in una chiesa distante quattro chilometri dal Pió IX; ebbene, Don Costamagna non gli

(1) *Voci fraterne*, febbraio 1942.

poteva daré se non dieci centesimi per prendere il tram una volta soltanto, o nell'andata o nel ritorno.

Nel Cile, paese abitualmente pacifico, i Salesiani di Concepción e di Talca dal febbraio alF agosto del 1891 passarono ore tragiche. La guerra civile insanguinava le città; ricchi e poveri, buoni e cattivi ne sperimentarono le tristi conseguenze. Le due Case suddette, benché sempre in pericolo di essere invase, porgevano rifugio a donne, vecchi e bambini. Venivano arrolati perfino i giovani, che avessero compiuto il dodicesimo anno di età. Saccheggi, devastazioni, uccisioni, incendi erano all'ordine del giorno. Ne derivavano abbassamento di valori, caro di prezzi, carestia e fame. Nei momenti piú critici le Autoritá cilene usarono speciali riguardi ai Salesiani e ai loro alunni, sicché almeno non si ebbero a lamentare vittime.

Cessato il disordine e tomata la pubblica quiete, fu mandato ad > effetto un disegno, che si ventilava da tempo. Mons. Jara, prima di essere Vescovo di Ancud, ave va fondato nel 1880 a Santiago, capitale della Repubblica, un *Asilo delta Patria*, dove accogliere orfani della guerra detta del Pacifico, sostenuta vittoriosamente dal Cile dal 1879 al 1882 contro il Perú e la Bolivia. Il benemérito sacerdote non cessó mai di far voti che i figli di Don Bosco assumessero la direzione del suo orfanotrofio; anzi nel 1887 si presentó supplice a Don Bosco stesso, che lo mandó dalla sua cameretta consolato, rispondendogli con tutta semplicitá, ma in tono rassicurante: — Abbiate un poco di pazienza; questa opera si fará. — L di pazienza ce ne volle ancora una buona dose, tante furono le difficoltà insorte. Solo due anni dopo la morte del Santo, Don Rúa, per il quale i desideri di Don Bosco non cessavano di essere legge, sollecitato dalFarcivescovo Casanova, acceleró la soluzione (1). Única difficoltà si opponeva ancora la scarsezza del personale. Intanto i risultati ottenuti a Concepción e a Talca, resi noti dalla stampa, infiammavano sempre piú gli animi. Mons. Jara, volendo troncare

(1) Nel novembre del 1889, in viaggio per Roma, l'Arcivescovo si ero fermato due giorní all'Oratorio. Introdotta nella camera, dove morí Don Bosco, si p'rostró a térra e recitó un *Paier, Aoc e (iioriu*. (Lctt. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino, 26 novembre 1889).

## Capo XI

gl'indugi, pensó di fare donazione della Casa all'Autoritá ecclesiastica, ma a condizione che vi si chiamasse una Congregazione dedita alia cura della gioventü bisognosa. Allora l'Arcivescovo, sul cadere del '91, incontratosi con Mons. Cagliero nel Cile, cedette nella persona di lui ai Salesiani l'edificio e le sue adiacenze e insieme anche la chiesa, intitolata *La Gratiud Nacional*, edificio e chiesa che erano stati in antico chiostro e tempio dei Padri Mercedari. Era dunque scoccata finalmente Fora della Provvidenza: i Salesiani arrivarono sull'inizio del 1892, nel di dell'Epifania.

La cerimonia del ricevimento non poteva essere piú solenne. Si svolse in una gran sala, scelta all'uopo e ornata, presente il Capo dello Stato fra i Vescovi Jara e Cagliero e parecchi Ministri. I primordi furono abbastanza duri. Quei Salesiani avrebbero dovuto trovare nella casa tutto foccorrente per Istituti di simil genere, e Favrebbero trovato, se non ci fosse stata di mezzo la detta guerra civile. Cinque battaglioni di soldati vi avevano bivaccato per otto mesi, facendovi un *de populo bárbaro*. Anche nella chiesa avevano profanato le immagini e dissipato i paramenti sacri. Nel momento stesso, in cui Autoritá e cittadinanza davano il benvenuto ai Salesiani, Mons. Jara non esitó a diré la in pubblico, che essi iniziavano la fondazione in condizioni di povertá e di miseria. Li invitava quindi a ricevere la Casa in nome della Chiesa, della patria e del popólo, ringraziandoli anticipatamente dei loro generosi sacrifici.

E di sacrifici ne fecero molti e gravi. La stampa lanciava appelli ai cuori caritatevoli e alie borse ben fornite, che rispondevano come si può rispondere in tempo di profonda crisi. Risposero pero, sicché in pochi mesi la casa fu trasformata in collegio dall'immondezzaio che era diventata. Vi si avviarono súbito i laboratori, a cui si unirono in seguito scuole per studenti di modesta condizione. Gli artigiani da 80 salirono nel 1893 a 120, aumentando appresso fino a 150. Centinaia di ragazzi frequentavano Foratorio festivo. Tuttavia quel Collegio aveva ancora Faspetto di un grosso, ma misero casolare. Muri di fango; tetti in lamine di ferro zincato, bucherellate e corrose dalla ruggine; sotto la pioggia, acqua nell'interno di non pochi ambienti poco meno che all'esterno. Consolava

però il pensiero che in quell'affollarsi di ragazzi si cominciassero ad avverare le profezie di Don Bosco (1).

Resta va da colmare una grave lacuna: chi avrebbe provveduto alla gioventù femminile? Il 16 gennaio 1893 giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice. Migliaia di cittadini si trovarono a riceverle, acclamando a Don Bosco. Presero stanza presso la chiesa parrocchiale di S. Michele, retta da Don Miguel León Prado, zelante e popolare sacerdote, poi Vescovo di Linares, affezionatissimo a Don Bosco e alle sue Opere. In maggio esse davano già ricovero a 200 ragazze, orfane della guerra civile. Naturalmente si prodigavano anche nell'oratorio festivo.

Il Direttore Don Tomatis, uno dei pionieri del 1875, uomo intrépido, da bravo figlio dell'Oratorio di Valdocco, trovava anche il tempo di percorrere la campagna, predicando Missioni. In un punto, dove riusciva meno difficile radunar gente da luoghi lontani, una buona signora aveva regalato ai Salesiani una villa con cavalli e vettura, perché ogni domenica vi si andasse a celebrare, confessare, predicare e fare ai ragazzi il catechismo. Una volta Don Tomatis si spinse anche nell'Parauca, dove preparò un centinaio d'indigeni a ricevere il battesimo.

Rivalichiamo la Cordigliera e scendiamo nell'Uruguay. Qui il Collegio di Villa Colon, sede dell'Ispettore Don Lasagna, manteneva alto il suo prestigio. Il Bollettino meteorológico, redatto ivi dai Salesiani, era strumento di cultura e di pubblica utilità (2). La grande attività di Don Lasagna, mentre faceva fiorire e progredire le Case esistenti, diede vita a tre nuove: una a Paysandü, l'altra a Mercedes e la terza a Montevideo.

A Paysandü i Salesiani dal 1882 amministravano la parrocchia, che abbracciava un'estensione di 14 mila chilometri quadrati. Peccato che non esistano memorie scritte, da cui sia possibile apprendere per quali vie, dallo stato di cose del 1882, si fosse giunti a quello che già si vedeva nel 1890! Molto si dovette allo zelo di Don Albanello, Párroco e Direttore. Orbene, la città nel 1890 si arricchì

(1) *Annali*, pp. 429, 506, 557-9.

(2) *Annali*, pp. 440-41.

## Capo XI

puré di un Collegio salesiano per alunni esterni, denominato da Don Bosco, con annesso l'oratorio festivo. Il ricordo del primo Direttore Don Marchiori duro a lungo anche fra gli emigrati, circa quattromila, quasi tutti italiani. La vicinanza del porto ne favoriva l'affluire. A Don Marchiori andò debitrice di non lievi benefici l'isolata e abbandonata colonia di Guariyú, composta di 150 famiglie piemontesi, venete, parmensi e cremonesi. Con la fondazione del Collegio coincise l'apertura di una chiesa, dedicata a S. Raimondo e donata dal Vescovo Giacinto Vera fin dal 1886 (1). Tanto tempo c'era voluto per adattarla al culto, perché senza tetto, senza finestre, senza pavimento, senza altari: non esistevano che i muri fino al cornicione. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano preceduto con il loro Collegio quello dei Salesiani. Tutti insieme redensero la città: la presente generazione omai ne ignora il triste lontano passato.

Dall'oratorio festivo esordì l'altro nuovo Collegio di Mercedes, città principale nel dipartimento di Soriano. Don Lasagna lo dedicò a S. Michele in omaggio a Don Rúa. L'opera ebbe nascita il 16 marzo 1892. Altre solite strettezze economiche si studiavano di rimediare due Comitati di signori e di signore; al resto sopperiva lo spirito di sacrificio dei Salesiani. Il primo anno terminò con 146 alunni. Il Direttore Don Faustino aveva il dono di sapersi cattivare la gioventù: del mondo giovanile la casa diventò il ritrovo prediletto. Un novello soffio di vita cristiana si sentì ben presto spirare in città.

La capitale Montevideo, che aveva già un Collegio salesiano, ne vide sorgere un secondo nel '93, i *Talleres Don Bosco*. I suoi principi non potevano essere più semplici e modesti: una casetta con il solo pianterreno, un interno povero povero: calzolai, sarti, legatori lavoravano tutti nel medesimo ambiente, che faceva puré da scuola di musica, da parlatorio e da refettorio; il personale, due preti e un chierico. Nessuno avrebbe mai supposto che a un'opera così meschina fosse riservato nel breve giro di pochi anni un avvenire

(1) *Amiuli*, pag. 259.

quale ebbe. Era alia testa Don Giuseppe Gamba, uomo dotato di gran senno pratico e destinato a reggere per molto tempo l'Ispettorìa, radicandovi lo spirito appreso direttamente alia scuola di Don Bosco,

Moviamo ora verso il Nord, oltre la frontiera. Nel Brasile era cambiato il regime. Una rivoluzione militare áveva nel 1889 rovesciato la monarchia, proclamato la repubblica ed esiliato Don Pedro II dopo 58 anni d'impero. Nel passaggio al nuovo ordine di cose i Salesiani di Nichteroy e di S. Paolo non patirono danno, portati com'erano da tutti in palma di mano. Specialmente il collegio S. Paolo, grazie all'impulso di Don Giordano, godeva tanto crédito, che se ne poteva già presagire la grandezza futura. Il 6 marzo 1891, proveniente da Roma, fu all'Oratorio il nuovo Vescovo di Goyas nel Brasile, già canónico nella capitale. Egli, supplicando che si mandassero Salesiani nella sua diócesi, levava a cielo il bene che vi facevano le due Case di S. Paolo e di Nichteroy (1).

Non vi si attendeva solo alia gioventü. Nell'ospedale cittadino il santo salesiano Don Varchi prestava l'assistenza spirituale agli infermi, i piú dei quali erano italiani. Questi poveri connazionali, capitando lá quasi sempre dopo inaudite sofferenze e poi abbandonati da tutti, si sentivano rinascere al trovarsi accanto un sacerdote che parlava la loro lingua e li richiamava ai religiosi sentimenti da troppo tempo dimenticati.

Benedette dalle popolazioni, le Figlie di Maria Ausiliatrice nello Stato di S. Paolo avevano Casa in tre luoghi: a Lorena, a Guarantigueta ed a Pindamonhagaba.

Mons. Cagliero visitó Salesiani e Suore nel 1890; rivide allora per l'ultima volta il dotto e santo Arcivescovo di Rio de Janeiro Mons. Lacerda, che cessó di vivere il 15 novembre dell'anno appresso. Dobbiamo un tributo di riconoscenza a si benemérito Prelato. Nel 1877 era stato ospite di Don Bosco, per il quaJe nutrí poi sempre sviscerato affetto. Era per lui una festa ogni volta che figli

(1) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino, 3 aprile 1891.

## Capo XI

di Don Bosco, navigando dall'Europa e toccando Rio, scendevano a riverirlo. Ansioso da lungo tempo di avere i Salesiani nella sua immensa diócesi, quando finalmente li ebbe, mantenne la promessa fatta a Don Bosco dicendo: — I suoi figli saranno i miei figli. — Veri sacrifici s'imponeva per la Casa di Nichteroy. Nel 1889 diede una considerevole somma, perché quella tipografía potesse pubblicare le *Letture Cattoliche* in lingua portoghese (1). I Salesiani del Brasile perdettero davvero in lui un tenero padre.

I Superiori non sarebbero stati alieni dal costituire nel Brasile un'Ispettorìa a sé, distaccandone le case dall'Uruguaiana, con cui i formavano una cosa sola. Le enormi distanze lo consigliavano. Ma sarebbero state necessarie almeno tre Case (2). Don Lasagna fondò la terza a Lorena. La città, posta sul fiume Parahyba, dista quasi altrettanto da S. Paolo e da Rio de Janeiro; era luogo di fermata per chi andava dall'uno all'altro di questi due centri. Ivi il Conté Moreira Lima aveva offerto nel 1887 un suo edificio con cinque ettari di giardino, modificandone poi la forma secondo un disegno presentatogli.

Tutto fu in ordine per il 1890. Ebbe così cominciamento il collegio di S. Gioachino, così chiamato dai nomi del donatore e di Leone XIII. Il Direttore Don Peretto lo portò subito a grande floridezza. Il primo anno scolastico si chiuse con 20 giovani interni e 124 esterni. Gli esami, sostenuti dinanzi a una Commissione ufficiale, diedero risultati assai soddisfacenti, che accreditarono l'Istituto. L'anno seguente gli interni salirono a 80, quanti vi potevano capire. Si mise tosto mano ai lavori per aumentare la capacità dell'edificio. Don Peretto gettò le basi di un'opera che divenne focolare di cristiana e civile educazione. Di lì a poco tennero dietro nella stessa città le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi apersero una Casa di beneficenza, arca di salvezza per tante povere fanciulle.

Visitate le case dell'Argentina, dell'Uruguay e del Brasile, Mons. Cagliero avrebbe voluto visitare anche i Confratelli di Quito, che

(1) Lett. di Don Lasagna a Don Rúa, Villa Colon, 14 novembre 1889. Le *Letture Cattoliche* in spagnolo si pubblicavano da parecchi anni a Buenos Aires.

(2) Il med. al med., Lorena 6 settembre 1887.

ne sospiravano la venuta; ma l'Equatore era troppo lontano, e quindi nel 1890 vi mandò come visitatore Don Costamagna. Egli si contentava d'inviar loro con frequenza conforti e consigli per lettera. A Quito, trascorsi un anno e pochi mesi dall'arrivo dei Salesiani, le costruzioni primitive non si riconoscevano più. Il Collegio albergava un centinaio di artigiani; ma si stava studiando il modo di far posto a un maggior numero. Un decreto del Parlamento conferì a ogni Deputato il diritto di collocarvi a spese del Governo tre alunni, perché imparassero un mestiere. All'oratorio festivo si presentavano anche indietti, di cui nessuno si curava, ignorante sulla via dell'abbruttimento; eppure nel Collegio con un po' di pazienza e di carità si trasformavano. In soccorso dell'oratorio si organizzò un Comitato, che provvedeva regali e premi e cercava lavoro ai disoccupati; alcuni signori facevano anche il catechismo, come nei primi tempi di Don Bosco. Nell'esposizione nazionale del 1891 i *Talleres* del Sacro Cuore, al quale era dedicata la Casa, ottennero una medaglia d'oro per i falegnami, due d'argento per i fabbri e tre di bronzo per i sarti, calzolai e sellai. Ai laboratori qui indicati furono aggiunte la tipografia, la legatoria e la fabbrica di carrozze.

Del bene che tutti vedevano in Quito, la stampa diffondeva la notizia nella Repubblica, onde arrivavano frequenti proposte per fondazioni; una proposta però la vinse su tutte le altre. Nel settembre del 1890 il Cardinale Rampolla, Segretario di Stato, comunicò a Don Rúa d'aver ricevuto una lettera, in cui il signor Flores, Presidente della Repubblica equatoriana, in base a un decreto legislativo, con cui si stabiliva di fondare due scuole professionali, Fuña a Cuenca e Faltra a Riobamba, domandava l'invio di alcuni Salesiani per commetterne loro la direzione. Don Rúa rispose limitandosi per allora ad accettare la scuola di Riobamba, ma esprimendo intanto la fiducia di poter più tardi accettare anche quella di Cuenca.

Riobamba è situata a mezza strada fra Quito e Guavaquil. Da più anni i Salesiani vi erano aspettati per prendersi cura della gioventù derelitta. Cinque dei Missionari partiti nell'agosto del 1891 con Don Calcagno erano destinati alla fondazione di Riobamba; la

## Capo XI

direzione fu affidata a Don Antonio Fusarini, che dal 1888 trovavasi nell'Equatore. Partirono dalla capitale il 5 novembre. Al quarto giorno di viaggio mancavano due ore per arrivare alla meta, quando ecco venir loro incontro le persone più qualificate del luogo e accompagnarli a cavallo come in trionfo alla casa per loro preparata. Non si pensi a un palazzo o a qualche cosa di simile. Trovarono un piccolo edificio tutto di fango e per giunta con vent'anni di esistenza, che gli pesavano sopra. Non parliamo poi di comodità, anche delle più necessarie. Quindici giorni di lavoro furono appena sufficienti per allestire la cappella e il resto. Il titolo era *Talleres de S. Tomás Apóstol*. L'inaugurazione solenne ebbe luogo l'18 dicembre. In quel giorno i Salesiani ricevettero, a dir vero, onori principeschi. All'accademia della sera presero la parola i più cospicui rappresentanti della città; alla buona riuscita del trattenimento cooperarono attivamente Gesuiti e Fratelli delle Scuole Cristiane. La popolazione vi partecipò con entusiasmo.

Bisognava dunque corrispondere a tanta aspettazione. I Salesiani si misero senz'altro al lavoro. Durante l'anno scolastico 1891-92 impiantarono i laboratori dei fabbri e meccanici, dei sarti e calzolari, dei falegnami e sellai. Però fino al 1896 il numero degli alunni non arrivò mai a 60 e vi stavano pigiati. Le difficoltà dei tempi, causate dalle frequenti lotte politiche, e le intromissioni estranee nell'economia domestica intralciarono assai lo sviluppo dell'opera. Tuttavia di buoni risultati se ne raggiunsero, come ne facevano fede le esposizioni annuali dei lavori. La banda musicale, disciplinata dal Direttore, contribuì non poco a far apprezzare l'Istituto.

La volta di Cuenca venne due anni dopo Riobamba, nel 1893. La Casa era un internato per scuole di arti e mestieri. Nei primi nove mesi i Salesiani si acconciarono alla meglio in un'ala di fabbricato appartenente alla parrocchia; ma verso la fine di agosto passarono a occupare un altro stabile, che offriva loro maggiori agevolezze e soprattutto ne assicurava l'intera indipendenza. Al solito, Foratorio festivo trionfava.

La casa di Cuenca si trovava al margine di un territorio, le cui foreste erano popolate di certi Indi, dei quali i Salesiani avreb-

bero presto ricevuto la missione d'occuparsi, come fra non molto vedremo. Non si creda tuttavia che i figli di Don Bosco si fossero fino allora disinteressati di quella razza sventurata, i cui rappresentanti si aggiravano un po' dappertutto. La Casa di Quito nel 1892 ne aveva sette. Fu allestito appositamente per loro un laboratorio di cappellai. Uno di essi diede occasione di rilevare come la Capitale vedesse con simpatía il loro incivilimento. Questo fu ai 7 agosto, quando si fece la festa della premiazione. Al saggio assistettero tutti i Vescovi Equatoriani, radunati a conferenza presso il loro Metropolita; sedeva al posto d'onore lo stesso Presidente della Repubblica Cordero. Venne chiamato a ricevere il premio anche un indiotto proveniente dai dintorni di Quito. AlPudirne il nome e la qualità gli astanti rimasero sorpresi. Quando poi fu visto il figlio della foresta avanzarsi tímido, vestito nel suo costume — capelli cadenti sugli omeri, scalzi i piedi e nude fino al ginocchio le gambe, calzoncini bianchi e *poncho* sulle spalle — l'assemblea scoppió in un prolungato applauso. Il poverino, confuso e commosso, si accostó trepidante al Capo dello Stato. Questi nel consegnargli il premio — un utensile del suo mestiere — provó tale contentezza che se lo strinse al seno, affettuosamente abbracciandolo, mentre il pubblico rinnovava i battimani, che accompagnarono il premiato fino al suo posto.

Prima del Tindío il Presidente aveva premiato un giovanotto sarto, rimettendogli il diploma di maestro nel suo mestiere. Ne lo aveva giudicato meritevole una Commissione esaminatrice. Il suo trionfo fu oggetto d'ammirazione agli astanti, di soddisfazione ai Superiori e di emulazione ai compagni. Il Presidente nel discorso di chiusura formuló, come Capo dello Stato, il voto che l'Opera di Don Bosco estendesse i suoi benefici influssi in tutte le province della Repubblica.

## CAPO XII

### **Entrata dei Salesiani nella Colombia, nel Perù e nel Messico.**

Nei primi tempi coloro che desideravano andaré nelle Missioni, potevano, senza aspettare ordine o invito, farne domanda. e tali domande non iscarsigliavano; anzi i richiedenti superavano sempre di gran lunga il numero dei prescelti. A determinare le preferenze contribuiva anche la gagliardia física. Il desiderio di partiré solleva essere ispirato da alto idéale di apostolato; se poi a questo idéale si accoppiava puré il pensiero di andar a portare il vessillo salesiano in qualche nuovo Stato, allora l'ardore missionario pigliava maggior forza dall'amore per la Congregazione, al cui espandersi era gloria recare il proprio contributo. Gli entusiasmi di cinquant'anni fa, chi non li visse, oggi stenta a comprenderli. Un'alba radiosa rapisce assai piú che non il solé meridiano. Animati dunque da simili sentimenti, salparono dall'Europa i Soci che dal 1890 al 1892 entrarono primi nella Colombia, nel Perù e nel Messico, prendendo stanza nelle Capitali di queste tre Repubbliche.

Rifacciamoci per la Colombia dalla narrazione del volume precedente (1), completándola e conducendola a termine. Il primo documento risale al 1° novembre 1886: é una lettera franése del Generale Velez, Ministro di Colombia presso la Santa Sede, a Don Bosco. Il Ministro esordiva cosi: «La fama meritatissima del benéfico Istituto che voi, pieno di carita, avete fondato per giovani artigiani, studenti e orfani, é giunta fino a noi, e il mió Governo, i Prelati e quanti s'interessano degli sventurati, sonó ansiosi di ren-

(1) Pp. 602-4.

dere il popólo colombiano partecipe dei benefici da voi recatí alia societá moderna. » Seguivano quindi le proposte. L'accenno ai Prelati aveva buon fondamento; infatti il 21 gennaio dell'anno seguente l'Arcivescovo di Bogotá Giuseppe Telesforo Paul scriveva per conto suo a Don Bosco nel medesimo senso (1). Le risposte furono identiche: ringraziamenti, impossibilitá per mancanza di personale, promessa per piú tardi.

Allora il Governo colombiano fece intervenire l'autoritá della Santa Sede, come abbiamo narrato. Don Bosco promise, ma senza determinazione di tempo. Morto Don Bosco, la pratica fu ripresa nel febbraio del 1888. Mons. Cagliero, che si trovava a Roma e con cui il Ministro colombiano aveva avuto da Don Rúa autorizzazione a trattare, si sforzó di chiarire anche in alto luogo, come il Successore di Don Bosco e gli altri Superiori fossero tutti d'accordo nel desiderare la fondazione di Bogotá; essere solo questione di tempo; avere Don Bosco ingiunto di non aprire per qualche tempo nuove Case dopo la sua morte, ed essersi dato puré dal Santo Padre il medesimo consiglio; inoltre non sapersi peí momento in che modo trovare il personale necessario. Ma il Genérale Velez non volé sentiré ragioni. — Si é promesso, diceva, e bisogna mantenere la parola. Almeno si dia al mió Governo una risposta categorica riguardo al tempo. Il Governo é ora cattolico e desideroso del bene della gioventü e vuole una decisione. — Monsignore ebbe la franchezza di dichiarargli che personalmente egli non amava intavolare trattative con Governi sudamericana oggi buoni e domani cattivi; aggiunse che i Salesiani preferivano una Casa indipendente e di loro proprietá. Il Ministro rispóse che si sarebbe incaricato di farla donare; solo si dicesse per quando (2). Non aveva cessato intanto di premere presso la Santa Sede; onde la seconda lettera del 24 aprile 1888 del Card. Rampolla, citata nell'altro volume, per ri-

(1) Diceva fra l'altro: < Vos peres trouveront en moi un vrai père. J'appartiens á la Compagnie de Jésus et j'ai appris de mon Père S. Ignace a vous aimer et á vous aider >. Monsignore scrisse il 19 ottobre, insistendo e dicendo: « Le moment est tres favorable, l'opinion aussi par rapport á votre Congrégation. » Egli parlava anche di Missioni ai selvaggi, che avevano loro capanne nei dintorni stessi della capitale.

(2) Lett. di Mons. a Don Rúa, Roma, 25 marzo 1888.

chiamare a Don Rúa la promessa di Don Bosco. Don Rúa gli rispose il 2 maggio:

Onorato dalla venerata sua lettera del 24 spirato aprile relativamente alia fondazione di casa Salesiana nella Colombia, ho il piacere di assicurare l'Em. V. Rev.ma che noi abbiamo la stessa buona volontà del rimpianto nostro Amat.mo Padre Don Bosco di venerata memoria; ma, come Lui, non possiamo correré per varié imponenti ragioni, fra cui quelle che già aveva il Sig. D. Bosco, cine grande mancanza di personale, grandi strettezze materiali, e vari impegni anteriori che da tempo aspettano Tadempimento loro. A queste poi ora s'aggiungono altre ragioni non meno stringenti, cioè la raccomandazione che prima di moriré ci fece il nostro caro Padre, di non aprire cioè case nuove, oltre le già stabilite, fintanto che siano meglio consolidate le già esistenti, che molto difettano di personale; poi la stessa raccomandazione che ci ripeté últimamente lo stesso S. P. Leone XIII. Per questi motivi siamo costretti ad andar adagio. Tuttavia, fatti i nostri conti e fidati nel divino aiuto, speriamo poter soddisfare il Governo Colombiano almeno nel 1891 e forse anche nel 1890, senza pero poterne daré assicurazione.

Nello stesso mese il Velez, di ritorno da Parigi, si fermó all'O-  
ratorio, dove fu compilato uno schema di Convenzione. Continua-  
rono poi le discussioni su vari punti della medesima, orali a Roma  
col Procuratore Don Cagliero e scritte con Don Rúa. S'arrivó cosi  
al 30 marzo 1889, nel qual giorno partí dal Vaticano questo biglietto  
del Card. Rampolla a Don Rúa: « Avendo il S. Padre espresso il  
desiderio di avere un colloquio con V. S. Rev.ma mi affretto a rén-  
demela avvertita, sicuro che si recherà Ella sollecitamente in Ro-  
ma. » Don Rúa si preparava al viaggio, quando ricevette dal Pro-  
tettore Card. Parocchi la seguente lettera con la medesima data del  
precedente:

Torno ora dall'udienza pontificia, dolente che i miei carissimi Salesiani  
abbiano, senza volere, disgústate) la Santità di N. Signore.

Il Santo Padre ardentemente desidera che si accetti dalla riostra Congre-  
gazione la nuova Casa in Colombia, e la Congregazione rifiuta. Comprendo  
le difficoltà Helia fondazione, veduta la scarsità de' soggetti e la moltitudine  
de' bisogni da provvedere; ma dinanzi al Papa conviene piegarsi, per cosi diré,  
anche all'impossibile, con la fede che porta via le montagne.

Sua Beatitudine pensava di chiamare per questo V. R. a Roma, ma a cessarLe  
incomodo, ha preferito di scriverLe per mezzo mió il suo volere perentorio, e non  
clubito che i Salesiani obbediranno súbito e allegramente.

Ci possiamo ben figurare come rimase Don Rúa nel leggere questa comunicazione. Aveva già risposto al Segretario di Stato, ma non conosciamo il tenore della lettera. Al Protettore rispóse così:

Ricevetti domenica scorsa 31 marzo invito da S. E. Rev.ma il Cardinal Rampolla di recarmi a Roma, che il S. Padre desiderava parlarmi. Risposi immediatamente che sarei partito mercoledì, 3 del corrente, per trovarmi il giorno 4 in Roma. Stava infatti facendo oggi i preparativi, quando mi giunse la venerata Sua che mi dispensava da tale viaggio, indicandomi l'oggetto cui il S. P. avrebbe voluto intrattenermi e notandomi che i *Salesiani senza oolere* lo hanno *disgústalo*. Non può immaginarsi quanta pena tale notizia abbia arrecato ai nostro cuore, ed io mi affretto a rispondere per metiere in chiaro le cose e così togliere ogni motivo di disgusto a Chi tutti i Salesiani desiderano recare ogni consolazione e giammai il minimo dispiacere.

Da quanto possiamo rilevare, si cerca di far in tendere al S. Padre che *noi ci rifiutiamo di accettare* la nuova casa in Colombia. Voglia, di grazia, assicurare Sua Santità che, sapendo essere suo desiderio che accettassimo, non solo non ci rifiutammo, ma fin dal Maggio scorso, parlando con S. E. il General Velez qui nell'Oratorio abbiamo formulato una convenzione, in cui, dando alia Colombia la preferenza a tutte le altre dimande, abbiamo fissato il termine piú breve che ci fosse possibile e fra gli altri articoli si legge quanto segué: « Art. 12. In Gennaio 1891 partirá il primo drappello di Salesiani per Bogotá di Santa Fe' Capitale della Colombia e, se sarà possibile, si anticiperá tale partenza. »

Come vede, é già cosa intesa l'accettazione di quella casa. Il punto su cui non si poté fin ora metterci d'accordo si é che il sullodato Signore vorrebbe che andassimo in Gennaio del 1890, mentre noi teniamo fermo peí 1891. Come fare? Nelle strettezze in che ci troviamo di personale, non sapremmo proprio come risolvere il problema senza spogliare altre case del personale assolutamente indispensabile. Diró di piú: nel sostenere la partenza peí 91 abbiamo sempre creduto ferinamente di fare atto di obbedienza a S. S. che, quando l'anno scorso ebbi la somma ventura di avere l'udienza dopo la morte del compianto nostro Padre, mi raccomandó caídamente di andar molto adagio per qualche tempo ad aprir nuove case, bensí pensare a bene stabilire le già esistenti; e mi portó l'esempio di altre Congregazioni religiose che, essendosi troppo presto diffuse in tan te fondazioni senza un personale adatto, non poterono convenientemente sostenersi. Dietro queste raccoinandazioni del S. P., che tostó comunicai a tutta la nostra pia Sociefcá, ci siamo sempre fatti forti della parola del Sommo Pontefice ogni qualvolta ci giungeva qualcuna delle numerosissime dimande che ci si fanno continuamente; ed anche quando il prelodato Cardinale Segretario di Stato ci raccomandava qualche tempo fa quella casa della Colombia dicendoci che avrebbe fatto piacere al S. Padre, abbiamo crédulo che ciò si dicesse solo peí caso che avessimo avuto il personale necessario; che del resto la volontà del S. Padre rosse che ci tenessimo saldi alia calda raccomandazione fattami.

Faccia, di grazia, l'E. V. le nostre scuse a Sua Beatitudine e chiedi se sia sua volontà che anticipiamo di un anno, malgrado qualunque difficoltà. In tal caso a costo di qualsiasi sacrificio noi procureremo di provvedere a tale spedizione per gennaio prossimo e diremo anche noi: *In nomine tuo laxabo vete*» con la ferma fiducia che la benedizione del S. Padre ci preserverà dagli inconvenienti, di cui nella paterna sua bontà ci parlava come avvenuti ad altre religiose Associazioni per essersi troppo presto diffuse senza avere il personale adatto. Spero che il S. Padre vorrà tuttavia benedirci ed amarci; come spero che l'E. V. vorrà presto consolarci con una risposta che ci faccia c<sup>^</sup>.tramente conoscere la sovrana sua volontà per nostra regola di condotta.

Il Cardinale riscontrò il 10 aprile, scrivendo fra l'altro: « Il S. Padre, degnandosi accogliere benignamente i sentimenti de' quali V. R. desiderava che io me Gli facessi interprete, mi ha incaricato significarLe essere sua ferma volontà, che l'apertura della Loro Casa in Colombia sia fatta nel 1890, anziché nel 1891. »

Succedette un nuovo scambio di corrispondenza col Ministro, finché questi l'ultimo di aprile, tornando dalla Francia, si trattene una seconda volta a Torino. Don Rúa gli usò la cortesia d'invitarlo ad assistere alla seduta del Capitolo Superiore, nella quale si fissarono definitivamente gli articoli della Convenzione (1).

(1) Altro scopo di provvedere all'educazione religiosa, scientifica ed artistica della gioventù Colombiana, tra il Governo della Repubblica di Colombia rappresentato dal suo Ministro presso la S. Sede l'Eccell. mo Sign. Dott. Gioachino Fr. Velez ed il M. R. Sacerdote Michele Rúa, si conviene quanto segue:

1o Il Governo della Colombia cede al sacerdote Michele Rúa ed a' suoi Successori l'uso dei locali e adiacenze che tiene preparati per scuole d'arti e mestieri, e li provvederà a sue spese del mobilio, macchine ed utensili necessari per ogni impianto di laboratori che si farà. La riparazione dei locali sarà sempre a carico del Governo.

2o Il medesimo provvederà alle spese di viaggio di tutto il personale che dovrà recarsi a quelli Istituti nel corso di dieci anni, e di tutti i viaggi che si dovranno intraprendere nell'interesse dei medesimi mediante partecipazione al Governo; e stabilisce fin d'ora le spese di viaggio per ciascuna persona a franchi due mila in oro.

3o Sei mesi prima della partenza dei primi Salesiani il Governo anticiperà al Sac. Michele Rúa per l'avviamento dello Stabilimento la somma di quarantamila franchi in oro.

4o Il Governo dispenserà i Salesiani e le loro Case da ogni diritto di Dogana, e loro accorderà la franchigia postale e tutti gli altri privilegi che venissero accordati agli altri Ordini Religiosi.

5o Si terrà un esatto inventario di tutti gli oggetti provvisti dal Governo, i quali dovrà il Sac. Michele Rúa restituire al Governo medesimo quando, *quod Deus avertat*, dovesse abbandonare l'Istituto, nello stato in cui si troveranno.

Si converrà col Governo la somma annua che si dovrà pagare al Sac. Michele Rúa, od a chi lo rappresenta, per le riparazioni delle macchine, utensili, ecc.

6o La Direzione ed Amministrazione interna dell'Istituto, la disciplina, l'orario delle diverse occupazioni spetteranno interamente al Sac. Michele Rúa od al Direttore da lui nominato.

7o Oltre i giovani che saranno accettati dalla Direzione, sarà in facoltà del Governo mandare al-

Quanto il Papa ci tenesse a quella fondazione, lo diede a vedere il 29 agosto in un'udienza a due Salesiani. Udito che uno di essi veniva da Torino e che siava nell'ufficio del Superiore Generale, gli disse teshialmente (1): « Dite a Don Rúa che mi tenga preparati coloro che devono andaré nella Colombia. Io contó molto su questa Missione, di cui mi sonó inteso con lui. Questa Missione mi sta molto a cuore. »

In novembre il Ministro Velez manifestó a Don Rúa un timore del suo Governo circa difficoltà che sarebbero potute insorgere per il prospero avviamento dell'Istituto. I laboratori salesiani non avrebbero fatto concorrenza agli operai della città? Don Rúa gli rispose il 16:

Potra l'E. V. assicurare l'Eccellentissimo Governo, che é nostro impegno, ovunque ci troviamo, di non fare mai in alcun modo concorrenza cogli operai della città; ci adoperiamo anzi con tutti i mezzi possibili per venir loro in aiuto. I prezzi che fissiamo sonó regolarmente gli ordinari e correnti nelle officine e nei negozi; nessuno può ragionevolmente lamentarsi di ricevere danno dai giovani operai dei nostri Istituti. Tra pochi anni, quando l'Istituto di Bogotá avrà preso il necessario sviluppo e potra consegnare ai proprietari delle officine e dei negozi della città bravi operai cristianamente educati, il Governo ne riceverá lodi e ringraziamenti.

L'Istituto degli alunni interni, purehé forniti delle condizioni nchieste per l'accettazione, mediante una pensione mensile di otto pesos in moneta del paese. Quanto riguarda gli alunni esterni, si concerterà fra le parti.

8o Affinché un giovane sia accettato nell'Istituto, dovrà essere sano, robusto e ben disposto della persona, nell'età non inferiore ai 12 anni e non superiore ai 18; dovrà presentare gli attestati di nascita e battesimo, di vaccinazioac e della condotta morale tenuta anteriormente, rilasciato questo dal Párroco.

9o Quando alcuno degli alunni raecomandati dal Governo fosse colpito da malattia contagiosa o crónica, o tenesse una condotta immorale o per qualunque altra ragione riuscisse di danno ai compagni, il Direttore sará in piena facolta di allontanarlo; solo avvertirá preventivamente il Governo, affinché occorrendo possa provvedere al suo collocamento.

10o Sara puré in facolta del Direttore dell'Istituto l'applicare ad un'arte o mestiere, oppure agli studi qualunque degli alunni raecomandati dal Governo.

11o Nel mese di Gennaio 1890 partiranno i primi dieci Salesiani per andaré ad aprire il loro Istituto a Bogotá, e nel Gennaio del 1892 partiranno altri per fondare un'altra casa in Cartagena.

12o In ogni stabilimento vi saranno almeno questi quattro mestieri: fabbri ferrai, falegnami, sarti e calzolai. senza pregiudizio dell'insegnamento morale e scientifico in uso presso i Salesiani.

13o Il Governo potra affidare i suoi lavori all'Istituto, che gli fará tutte le facilitazioni possibili.

14o Fuori di questo, tutti i benefizi che avrà lo stabilimento saranno devoluti alio sviluppo del medesimo.

15o Qualora il Governo intenda rescindere il contratto, dovrà darne il diffidamento tre anni prima e pagheru le spese di viaggio che i Salesiani dovranno fare.

(1) Lett. di Don Palmicn a Don Rúa, Roma, 30 agosto 1889.

## Capo XU

Se é desiderio di V. E. che sia aggiunto un articolo alia convenzione per meglio assicurare il Governo che i Salesiani non faranno concorrenza cogli operai della città nel prezzo dei lavori, ben volentieri io acconsentiró; se puré non sarà giudicato di maggiore convenienza fare poi particolari intelligenze col Direttore dell'istituto e fissare all'uopo norme pratiche.

Il Velez, lodando lo spirito cristiano di questa risposta, preferí l'inserzione di un articolo addizionale, che fu cosí concordato: « Per tutto lo spazio di tempo, nel quale il presente Contratto avrà vigore, i prezzi dei lavori affidati alie Case Salesiane stabilite nella Colombia e dei prodotti delle medesime esposti in vendita saranno fissati dal Governo, che adesso presta aiuti e sussidi, previo accordo coi Direttori delle medesime, e tenendo per norma i prezzi ordinari e correnti nelle officine e nei negozi della Repubblica. »

[ Salesiani salparono il 10 gennaio 1890 dal porto di Saint-Nazaire. Li guidava Don Michele Unia, in assenza del Direttore designato, Don Evasio Rabagliati. Gran popolarità erasi questi guadagnata non solo in Concepción, ma anche a Santiago e in altre città cilene (1) specialmente con le sue predicazioni, sicché credeva di non dover uscire mai più da quella Repubblica; invece ricevette l'ordine di fare le valige, partiré per Bogotá in modo da precedervi gli altri, e assumere la direzione del nuovo Collegio, che sarebbe intitolato a Leone XIII. Egli, recatosi prima da Mons. Cagliero per riceverne le istruzioni, si mise tostó in viaggio verso il luogo assegnatogli dall'obbedienza.

Gli iünenerari erano stati concertati da ambe le partí; ma un doloroso incidente fece toccare con mano una volta di più quanto sia vero che a questo mondo l'uomo propone e Dio dispone. Uno del drappello missionario, il bravo chierico Giuseppe Eterno, fu coito sull'Oceano da fiera polmonite. Ricevette nel piróscafo tutte le cure. Sembró rimettersi; ma, essendo la debolezza estrema, i medici di bordo consigliarono di farlo sbarcare nel primo porto, perché potesse riposare tranquillamente alcuni giorni. Entrata quindi la nave

(1) Mons. Cagliero a Don Rúa, Vicdma, 1890: < Mi giungono proteste da tutte le partí e da tutte le classi di persone del Chili per questa traslocazione. >

nel porto venezuelano di La Guaira, D. Unía lo accompagnó a un piccolo ospedale, fondato da un párroco Machado, Cooperatore salesiano; ma non gli bastó l'animo di lasciarvi solo l'infermo. Faceva con i nostri per la sesta volta il viaggio a Bogotá un ingegnere romano, impiegato del Governo di Colombia. Persona gentilissima e assai pratica, prese sotto la sua protezione gli altri Salesiani, assicurando che non avrebbe lasciato mancar loro nulla, finché non li avesse visti ben collocati nella Capitale colombiana. Avvenuta la triste separazione, il chierico, posto in un buon letto, parve che riposasse; ma dopo un paio d'ore ecco aH'improvviso comparire sintomi allarmanti. Un languore mortale s'impadroniva di lui. Gli si amministrarono i sacramenti, che ricevette con edificante pietá, e di li a poco resé l'anima a Dio. Il povero Don Unia rimase impietrato. Sparsasi la dolorosa notizia, accorsero dalla Capitale Caracas vari distinti ecclesiastici, fra cui il grande benefattore dei Salesiani Don Arteaga (1). Tutta la popolazione del sobborgo prese parte al lutto. Il párroco Machado provvide a ogni cosa. Giunta Tora del trasporto, l'Arcidiacono della Cattedrale di Caracas Don Castro fece la levata del cadavere. Sacerdoti della Capitale e del luogo si disputavano l'onore di recar sulle spalle la bara al carro fúnebre; la stessa gara si rinnovó per portarla dal carro in chiesa. Quattro carrozze, in cui presero posto membri del clero e signori laici, scortarono il féretro fino al camposanto. Il sacrificio della giovane esistenza non doveva rimanere senza frutto, come vedremo.

Compinto il mesto rito, non essendovi vapore per la Colombia, Don Arteaga menó seco Don Unia a Caracas, trattandolo per circa sette giorni come il piú caro dei fratelli. Don Unia, confortato da tante dimostrazioni di affetto, ma in cuor suo affranto dal dolore, s'imbarcò il 5 febbraio per Cartagena, do ve pensava di trovare i suoi; ma anch'essi avevano avuto le loro peripezie, né avevano potuto attendere. Lasció la città il 22 senza sapere che stava per arrivare la Don Rabagliati, al quale puré varié altre peripezie avevano impedito di viaggiare piú sollecitamente. Il Direttore giunse a Bogotá sul principio di marzo, quando c'erano già tutti gli altri.

(1) *Annali*, pag. 601.

Dopo tante enfatiche promesse pareva a tutti, e parra anche ai lettori, che a Bogotá i Salesiani dovessero trovare un piccolo paradiso (1). Invece non TÍ era milla di preparate, nemm'eno la casa. Fortuna che apersero loro fraterna ospitalità i Gesuiti! Ricorsero al Ministro, che, fatto sgombrare un piccolo edificio insufficiente, sede di scuola nórmaie f emminile, ve li mise dentro. Don Rabagliati, appena giunto, telégrafo al Capo del Governo, che era a Cartagena. Un mese dopo arrivó la risposta: ossia un dispaccio con l'ordine di togliere i soldati dal convento del Carmine e di adattare per i Salesiani que! lócale, a spese del Governo (2). Una parte pero rimase ancora occupata per qualche tempo dall'ospedale militare. Il Vescovo diede loro la chiesa del Carmine.

Don Rabagliati il 12 giugno inviò a Don Rúa una relazione di tante contrarietà e anche di malattie causate da infezioni del vicino ospedale. Don Rúa gli rispóse il 30 luglio: « La prima spedizione colombiana per noi fu veramente violenta. Noi insistevamo per differirla fino al 1891; ma il Ministro Velez tanto fece colie sue lettere e coll'interporre l'aiutorità del S. Padre, che ci trovammo obbligati nostro malgrado a fissarla peí Gennaio corrente anno. Pare proprio che tanta premura e violenza che ci si faceva non fosse gradita al Signore: infatti uno mori per viaggio, ciò che mai ci era avvenuto, un altro non poté recarsi alia sua destinazione; il Direttore che doveva arrivare il primo, arrivó l'ultimo; giunti costa, eccovi assaliti da varié malattie e ciò che ci fece tanto pena, con si grande premura che ci si faceva, costi nulla era preparate. Speriamo voglia il Signore farla fiorire in seguito, quanto piú e stata tribolata in principio. »

Nelle descritte condizioni non si poteva certo pensar ad aprire l'ospizio per ricevere convittori; non si stette pero con le mani in mano. L'oratorio festivo e la chiesa davano da fare. Il Direttore incontrava molto con la predicazione. Nel mese di luglio, sacro alia Vergine del Carmine, si accalcava alie sue prediche tanta gente, che per evitare disgrazie bisognó mettere sull'ingresso della chiesa un buon picchetto di soldati. Due ore prima il popólo invadeva anche la sagrestia e l'or-

(1) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, Torino, 29 luglio 1890.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 6 novembre 1890.

chestra. E poi dopo confessioni senza fine. In settembre la necessità di conferire con i Superiori lo obbligò a partire per Torino.

Egli fra l'altro sottopose al Capitolo Superiore tre nuovi articoli che il Governo avrebbe voluto aggiungere alla Convenzione. In quello esso Governo si obbligava a passare 50 pesos mensili ad ogni Salesiano, a provvedere le materie prime per i laboratori e ad impiegare i proventi dei lavori a vantaggio del Pospizio. Ma non piacque al Capitolo che i Salesiani fossero stipendiati dal Governo; piuttosto si aumentasse la pensione dei giovani pagata dal Governo. Anche gli altri due articoli non parvero accettabili perché avrebbero sempre potuto dar motivo a disturbi reciproci, a diffidenze e quindi a rotture, secondo l'umore del Ministro *pro tempore* (1); perciò non furono approvati. Singiunse poi al Direttore, che avesse cura di far osservare che nelle nostre case i laboratori sogliono essere passivi, e in generale tenesse presente la necessità di evitare al possibile ingerenze governative nelle nostre amministrazioni (2).

Prima della partenza per l'Italia Don Rabagliati aveva aperto il Collegio con 50 interni di classi elementari e con i laboratori dei falegnami, sarti e calzolai. L'anno dopo, grazie al nuovo personale condotto dal Direttore e al macchinario portato dall'Italia, vi si aggiunsero i laboratori dei fabbri, meccanici, legatori e tipografi. Con le macchine arrivarono pure gli strumenti della banda musicale, i cui concerti furono una bella sorpresa per la cittadinanza. Spettò al Ministro della Pubblica Istruzione il merito di aver compreso l'Opera salesiana, di averne apprezzato il Direttore, d'aver saputo mettere in valore Tuna e l'altro dinanzi al Parlamento e infine d'aver favorito efficacemente la costruzione di un nuovo edificio. In città la pia Unione dei Cooperatori, ottimamente organizzata, spalleggiava a tutto potere ogni iniziativa, che movesse dai Salesiani.

In compagnia di Don Rabagliati viaggiò fino a Lima Don Savio, che andava ad esplorare il terreno per una fondazione voluta nella Capitale peruviana (3). I precedenti remoti si possono leggere nell'altro

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 4 novembre 1890.

(2) Foglio di istruzioni, conservato nell'Archivio.

(3) Lett. di Don Savio a Don Rúa, Lima, 10 febbraio 1890.

### Capo XII

volume (1). La patria di S. Rosa, già centro dell'apostolato di S. Francesco Solano, antica residenza del Viceré di Spagna e dotata di una famosa Università, aveva con 66 chiese moltissime Case religiose. Pifi di tutti lavorano al bene della cittadinanza i Gesuiti, i Lazzaristi, i Redentoristi e i Padri dei Cuori di Gesù e di Maria. Accanto a loro si volevano a ogni costo i Salesiani, perché si prendessero cura della gioventú povera e abbandonata. Più di tutti ne caldeggiavano la venuta i buoni Padri Redentoristi.

Don Savio poté allora conoscere bene le disposizioni degli animi. trattando con un Ente morale riconosciuto, denominato Società di Beneficenza, preposto in Lima a mol te opere di carita e ben f omito di mezzi. Questo Ente aveva intenzione di stabilire nella città un Istituto per povere fanciulle, affidandone la direzione alie Figlie di Maria Au • siliatrice, assistite spiritualmente da tre Salesiani, i quali avrebbero poi aperto, d'intesa col Governo, una scuola di arti e mestieri. Per il detto Istituto aveva stanziato i fondi un munífico signore di Lima. Don Savio scriveva il 10 febbraio a Don Rúa: « Vé molto entusiasmo per le Opere salesiane e parecchi con cui ho parlato sonó quasi gelosi, perché abbiate impiantato case al Chili, Equatore e Colombia prima di pensare al Perú. » Anche liberali insistevano che si accettasse. Egli pertanto avvió trattative officiose per fissare le basi d'un Contratto. Il signor Candamo, Presidente della Società di Beneficenza e divenuto nel 1904 Presidente della Repubblica, spedi in febbraio a Don Rúa la domanda fórmale, unendovi uno schema di Convenzione concertato con Don Savio.

Don Rúa, quando giunsero queste lettere a Torino, andava facendo il suo lungo viaggio per TEuropa; perciò, non potendo consultare il suo Capitolo, tardava a rispondere. Nel frattempo gli pervennero due lettere importanti. Una era di Mons. Macchi, Arcivescovo di Amasea, Delegato Apostólico al Perú (2). Scriveva dall'Equatore. Accennato a due legati in favore dei Salesiani nella città di Lima, continuava:

Non so se Ella conosca con esattezza lo stato della chiesa e del laicato nel IV.ru. lo come Delegato Apostólico ne sonó abbastanza informato per compian\*

(1) Pp. 601-2.

(2) Quito, 15 marzo 1890.

gerlo nella giusta misura e per lavorare con tutte le mie forze onde procurare qualche rimedio a tanto male. Principalmente per ciò che spetta al laicato, é di prima ed assoluta necessitá migliorare la educazione morale e religiosa de' figli del popólo, ponendola in mani sicure. Il terreno, mi si assicura, é buono e puó riuscire fecondo: poiché il Perú é una nazione che se presenta i vizi ed i difetti piú o meno generali nel Sud-America, conserva nondimeno una energía di carattere ed una virilitá di propositi che non sonó comuni alie popolazioni affini. Le signore, grazie alia educazione che ricevono da religiose europee, sonó distintissime per cultura e virtü: e la loro influenza, come la loro operositá per tutto ciò che puó migliorare moralmente il paese, é grande e degna di encomio. In una parola, mió Rev. Padre, se vi é popólo che dovrebbe richiamare verso sé ed incoraggiare il pietoso e caldo zelo dei figli di Don Bosco, é il Peruano; ed io come rappresentante, sebbene indegnissimo, della S. Sede lo raccomando alia S. V. R.ma con tutte le forze dell'animo. Per amor del cielo, invii in questo stesso anno alcuno de' suoi Missionarii, magari per iniziarvi una scuola notturna; ed accetti pe' 1891 o 92 al piú l'impegno della istituzione progettata dalla Societá di Beneficenza. Solo desidererei che si affidasse la direzione a persona giá esperta della lingua e *de' costumi* di queste Repubbliche, non solo perché possa il meglio possibile corrispondere ai desideri ed aspettative generali, ma altresí perché invigili sopra i Confratelli piú giovani e li guidi con mano ferma onde non inciampino ne' molti pericoli che qui s'incontrano ad ogni passo, e facciano onore al nome veneratissimo di D. Bosco.

L'altra lettera veniva dal Vaticano. In data 9 marzo il Card. Rampolla, informato dal Delegato Apostólico anche dei due legati, aveva scritto: « Il Santo Padre, a cui fu fatto di ciò relazione, desideroso che la magnanimitá di quei buoni fedeli, diretta a promuovere in quella Repubblica una soda e morale educazione della gioventú, raggiunga il suo intento, mi ha ordinato di scrivere alia S. V. R.ma interessandola a mandare, al piú presto possibile, in Lima, alcuni Sacerdoti del benemérito Istituto, a cui Ella degnamente presiede, perché abbiano a compiere la fondazione di cui si tratta. » Don Rúa rispóse a Sua Eminenza il 21 maggio da Parigi. Scusato il ritardo, proseguí va: « Puó assicurare S. S. che dal canto nostro faremo quanto potremo per secondare i venerati suoi desideri. »

Don Rúa, ritornato a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice, che nel 1890 si celebró, come dicemmo, il 3 giugno, non poté radunare il suo Capitolo prima del 6. Il Capitolo, esaminato il disegno di Convenzione, modificó alcuni punti, perché i Salesiani svolgessero poi Topera loro in piena indipendenza e decise di esaudire la do-

## Capo XII

manda; intanto mandava la nota delle modificazioni desiderate (1).

11 Presidente della Società non vi riscontró nulla che non fosse accettabile; intanto notifico a Torino che il Ministro Plenipotenziario del Perú in Italia aveva pieni poteri per concludere. Il 25 luglio era all'Oratorio il detto Ministro, accompagnato dal Segretario e dal Consolé, i quali tutti furono ammessi alla seduta capitolare, in cui si doveva stipulare la Convenzione. Il testo venne fissato di comune accordo (2); ma prima di spedire a Lima la risposta definitiva, si volle aspettare l'approvazione ufficiale del Vescovo di Lima Mons. Yovar. Tale approvazione arrivò solo nel maggio del 1891.

I Salesiani e le Suore partirono da Torino il 16 agosto seguente. S'imbarcarono a Liverpool con altri, condotti da Don Calcagno. Era stato nominato Direttore Don Antonio Riccardi, segretario di Mons. Cagliero. Egli, venuto dalla Patagonia, precedette di un sol giorno a

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, f.º giugno 1890. Possediamo la minuta della risposta, redatta da Don Eonetti.

(2) Progetto di Convenzione fra Sua Eccellenza il Sig. D. Carlos Elias Ministro del Governo di Lima ed il Rev.mo D. Michele Rúa per la creazione di un Orfanotrofio maschile in Lima: Animati dal caritatevole scopo di provvedere all'istruzione e cristiana educazione della gioventù povera ed abbandonata della città e provincia di Lima, tra S. E. il Ministro del Governo ed il Rev.mo Sac. Michele Rúa, Iettor Maggiore della Pia Società Salesiana si convenne:

1o Il Governo dal canto suo cederà in proprietà assoluta od in uso perpetuo una casa con annessi cortili e giardini capace di contenere almeno trecento alunni.

2o Provvederà tutti i mobili ed utensili necessari pei dormitori, laboratori, scuole, cucina, refettori ecc. e la conveniente lingerie.

3o Provvederà pure tutti gli arredi sacri ed i banchi per la cappella; oppure, oltre il locale come sopra, darà per l'impianto la somma di L. 50.000. */// Governo preferì il secondo modo, depositando la somma presto la Società di Beneficenza, che la trasmise a Don Rúa in due rate per il tramite del Ministro peruano a Roma.*

4o Per dieci anni il primo viaggio di ciascuno del personale addetto all'Orfanotrofio sarà a carico del Governo.

5o Il Sig. D. Rúa si obbliga di aprire in Lima nell'anno..... un istituto di arti e mestieri ed eziandio di scuole elementari e di istruzione superiore per quelli che vi avessero attitudine.

6o Il Direttore dell'Orfanotrofio, come rappresentante di D. Rúa, potrà liberamente applicare ad un mestiere oppure agli studi ciascuno dei giovani ricoverati.

7o L'amministrazione e la disciplina dell'istituto sarà interamente e liberamente affidata al medesimo Direttore.

8o Saranno sempre di preferenza accolti nell'istituto i giovanetti raccomandati dal Governo, purché siano nell'età non inferiore ai 10 anni né superiore ai 14 e siano di sana costituzione fisica ed esenti da difetti corporali.

9o Per ciascuno de' suoi raccomandati il Governo pagherà all'Orfanotrofio franchi 40 in oro ciascun mese. Quando alcuno tenesse cattiva condotta, per cui fosse di scandalo ai compagni, o fosse affetto da malattia contagiosa o crónica, dovrà ritirarlo tostó che ne avrà ricevuto l'avviso dal Direttore.

10o Questa convenzione durerà cinque anni, e si intenderà rinnovata per un altro quinquennio, se da una delle parti non sarà dato preavviso due anni prima della scadenza.

Lima arrivò della spedizione, essendo il 27 settembre a Callao, porto principale del Perú. Componevano il gruppo due preti, fra cui Don Pane, un coadiutore e nove Figlie di Maria Ausiliatrice. Più tardi venne ad aggiungersi Don Amerio da Concepción. Le suore furono ospitate per venti giorni dalle Figlie della Carità ed i Salesiani più a lungo dai Lazzaristi. Quelle il 15 ottobre iniziarono con le prime 30 giovinette *Istituto Sevilla*, così detto dal nome del finanziatore; questi si trasferirono il 1° dicembre in una casa appartenente alla Società di Beneficenza. Veramente non fu come in Colombia: all'arrivo le case c'erano, ma avevano bisogno di modificazioni per ben servire altro scopo, non avendo voluto la Società che vi si mettesse mano prima di conoscere le esigenze degli interessati; perciò aveva pensato a far trovare pronti i detti alloggi provvisori.

I Salesiani, mentre esercitavano il sacro ministero all'Istituto femminile, preparavano le basi della propria opera. L'8 dicembre inaugurarono l'oratorio festivo, frequentato anche nei giorni feriali. Le cose durarono in questo modo fino al 15 agosto del 1892, nel qual giorno fu ammesso il primo alunno interno, seguito poi da 39 altri nel primo anno scolastico. Erano generalmente ragazzi poveri, che venivano applicati all'apprendimento di un mestiere. Si cominciò con i laboratori dei sarti, falegnami e calzolai; la carità privata veniva in aiuto. Le feste religiose, celebrate alla maniera salesiana, parvero una novità che destò vivo interesse, stimolando la beneficenza. Alla Casa fu dato per titolare S. Francesco di Sales. L'ambiente cittadino si mostrava al tutto favorevole.

Come rimontano in qualche modo a Don Bosco le origini remote dell'Opera salesiana nella Colombia e nel Perú, così ha un certo qual addentellato con le memorie del Santo l'andata de' suoi figli al Messico. Trovandosi nel 1887 a Roma per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore, egli ricevette la sera del 12 maggio una Camerata di alunni del Collegio Pio-Latino Americano. Alcuni di essi gli domandarono quando i Salesiani sarebbero andati nella capitale messicana. Il Santo rispose: — Non sarò io che manderò a Messico i Salesiani; farà il mio Successore quello che io non posso fare. Non ne dubitate. — Questo si avverò quattro anni dopo la sua morte.

Notizie dei Salesiani e del bene che andavano operando in altre Repubbliche dell'America latina si diffondevano anche a Messico, la qual cosa fece sì che il 23 giugno del 1889 sette soci del Circolo Cattolico, desiderosi di procurare anche alla loro patria i benefici apportati altrove dai figli di Don Bosco, si adunarono sotto la presidenza del sig. Angelo De Lascurain per studiare i mezzi più atti a conseguire l'intento. Udito da uno di essi, Cooperatore Salesiano, che cosa fosse la pia Unione dei Cooperatori, deliberarono d'isciversi tutti. Costituito poi un Comitato promotore e avuta la benedizione dell'Arcivescovo Pelagio Labastida, si misero in relazione con Don Rúa, rendendogli conto di quei primi passi. Don Rúa, dicendosene lieto, spedì loro i diplomi di Cooperatori. Questo atto li riempì di gioia. Datisi poi a propagare nella Repubblica la conoscenza di Don Bosco e dell'Opera sua, raccoglievano sempre nuove adesioni; anzi i Vescovi messicani gradirono di essere ascritti anch'essi fra i Cooperatori. La pia Unione si estese tanto, che in breve il nome di Don Bosco divenne popolarissimo specialmente nella Capitale, dove molti si augurarono di vedeme presto i figli a lavorare per la loro gioventù.

Una sì attiva propaganda aveva richiamato l'attenzione di Donna Luisa García Cond. de Cosío, che, fattasi Cooperatrice, mise a disposizione del Comitato una sua casa, perché fosse trasformata in Collegio. Ma i Salesiani tardavano a venire. Allora quei buoni amici vollero affrettare l'apertura dell'Istituto, inaugurandolo essi senz'altro sotto la direzione del sacerdote Enrico Pérez Capetillo, con le scuole di tipografia e calzoleria e con le classi elementari notturne a vantaggio prima di nove orfanelli, che poi diventarono 37, raccolti fra i più poveri e abbandonati della Capitale. Don Rúa, informato di tutto ciò, benedisse la santa iniziativa, promettendo di mandare i Salesiani, non appena le circostanze glielo avessero reso possibile.

Intanto il 4 febbraio 1891 moriva l'Arcivescovo, gran protettore e benefattore dell'opera; poi si ritirava dall'opera il sacerdote Capetillo. Parve che tutto dovesse crollare. Invece Don Rúa, cedendo alle reiterate istanze dei Messicani, nell'ottobre del 1892 decise finalmente d'inviare a Messico un primo drappello di Salesiani. Arrivarono il 1° dicembre, ricevuti con entusiasmo dai Cooperatori a Vera Cruz e da molti citta-

dini nella Capitale. Erano cinque, cioè tre preti col Direttore Don Angelo Piccono, un chierico e un coadiutore. Presentarono al nuovo Arcivescovo Alarcon una commendatizia del Card. Rampolla, nella quale si leggeva: « Recherá questo mio foglio il capo dei Sacerdoti Salesiani che vengono a prendere possesso della Casa che é stata per essi aperta in cotesta Metròpoli. Sebbene io sia pienamente convinto che Ella farà loro la più paterna accoglienza e che si varrà del suo potere ed influenza per sostenerli e proteggerli nella loro missione e facilitare così ad essi il conseguimento del nobile scopo per cui abbandonano la patria, e si recano in coteste lontane regioni, con tutto ciò non ho voluto mancare di munirli di questa mia commendatizia, onde Ella sappia che in tal modo farà cosa graditissima al Santo Padre ed a me. Imperocché questi benemeriti figli di Don Bosco meritano tutto l'appoggio della Santa Sede per bene che fanno spiritualmente ed anche materialmente in particolar modo con educare la gioventù alle lettere ed alle arti, col prestarsi a soddisfare ai bisogni dei fedeli nelle loro svariate forme.» A Don Rúa stesso era sembrato opportuno che andassero muniti di un tale documento. Nel rimmetterglielo Sua Eminenza gli aveva scritto il 19 ottobre avere il S. Padre appreso con viva soddisfazione la notizia della loro partenza e si diceva ben sicuro che essi avrebbero dato colà luminose prove di quello spirito infuso dal fondatore nella sua Congregazione.

Ben presto i bisogni di una sì grande Capitale, l'esiguo numero d'Istituti per orfani, la turba innumerevole di fanciulli vaganti per la città in braccio alla miseria e al vizio e le molteplici domande d'accettazione fecero comprendere la necessità di un ingrandimento. Don Piccono il 3 gennaio 1893, radunati i principali Cooperatori, espone loro le sue intenzioni. Subito la signora Giulia Gómez donò un terreno di 20 mila metri quadrati; l'ingegnere Sozaya preparò gratuitamente il disegno di un Collegio capace di 400 giovani; dopo una circolare del Direttore cominciarono ad affluire le offerte. Le cose camminarono così speditamente, che il 29 gennaio fu benedetta dall'Arcivescovo la prima pietra dinanzi a una folla immensa, che mostrava di prendere viva parte alla cerimonia e interessarsi grandemente dell'impresa.

In dicembre arrivarono sei Figlie di Maria Ausiliatrice e altri undici Salesiani. Annunciando ai Cooperatori la venuta delle Suore, Don Piccono non aveva esitato a scrivere il 23 novembre: « Esse verranno qui non d'altro provviste che di buona volontà per fare del bene. » Presero dimora provvisoriamente in una casa di Donna García, sperimentando subito la generosità dei benefattori.

Nell'anno stesso erano già pronti alcuni saloni; ma l'inaugurazione solenne fu rimandata al 9 giugno 1894. L'Arcivescovo benedisse locali e macchine. Il Collegio aveva allora sette laboratori e due scuole per studenti. Due Arcivescovi e quattro Vescovi, inviando la loro adesione, facevano voti che i Salesiani andassero anche nelle loro diócesi.

Nel 1897 furono terminati i due piani del Collegio offrendo ricovero a un numero considerevole di ragazzi. I Salesiani lavoravano con alacritá, quando venne ad animarli una preziosa testimonianza. Nel mese di ottobre l'Arcivescovo presiedeva il Sínodo diocesano. L'autorevole assemblea approvó unánime una dichiarazione da lui proposta e così concepita: « Questo Sinodo loda altamente la Congregazione fondata da Don Bosco alio scopo precipuo di educare e istruire i fanciulli. Don Bosco diede vita aU'istituzione chiamata Oratorio Festivo. Faccia il Signore che i figli di un tanto Padre diffondano ognor piú questi Oratori, dove i fanciulli ed anche gli operai possano nei giorni festivi radunarsi, trattenendosi in oneste ricreazioni » (1). L'Opera di Don Bosco, radicatasi nelle tre Capitali suddette, ramificó a poco a poco in altre città, a bene della gioventü e a conforto degli emigrati italiani.

(1) Hoc Concilium laudibus extollit Congregationem a Reverendo Bosco institutam, quae potissimum pueris informandis atque erudiendis operam navat. Dominus Bosco coetum erexit, quem *Oratorio festivo* nuncupavit. Faxit Deus, ut tanti Patris filii hos coetus amplificent, quo pueri atque etiam operarii diebus festis honestae recreationis causa possint confluere. (Tit. VIH, v 11).

## CAPO XIII

### Agua de Dios.

Questa denominazione riassume per la Società salesiana tutta una storia di eroismi, la cui prima pagina fu scritta nel 1891 e di cui fino a oggi non é stata ancora scritta l'ultima. In capo al libro sta il nome di Don Michele Unia, divenuto sinónimo di apostólo dei lebbrosi.

I lebbrosi nel mondo sonó in maggior numero che generalmente non si creda. Secondo le piú recenti statistiche, se ne annoverano circa tre milioni, dei quali due terzi vivono nell'Asia; dell'altro terzo una meta appartiene all'Africa e il rimanente va disseminato un po' dappertutto. L'America ne ha un trentamila, dei quali non meno di seimila nella sola Colombia, dove oggi si trovano tutti riuniti in lazzaretti. Uno di questi forma un piccolo paese, detto Agua de Dios, a tre giorni di cammino da Bogotá. Fu chiamato cosi, perché non aveva altr'acqua che quella mandata da Dio in forma di pioggia.

Il luogo é ameno. Monti e colli deliziosi lo circondano; folte boscaglie e verdi prati rallegrano tutto all'intorno la vista. Ma gl'infelici abitatori, ivi concentrati, menano vita di esilio. Nel tempo di cui dobbiamo discorrere, gl'infermi erano in numero di 730, piú 130 bambini inferiori ai dieci anni. Il Governo assegnava a ciascuno un tanto al giorno per il sostentamento. Parenti e amici si vergognavano persino di scrivere loro; chi vi si fosse recato, non sarebbe piú potuto fáilmente rientrare in città; non si leggevano neppure le loro lettere, benché fosse risaputo che venivano disinfettate: insomma era tanta la paura del contagio, che la gente inorridiva a solo sentir parlare di lebbra. Contribuiva a tenerne lungi i sani

anche la difficoltà della strada. Tolto un breve tratto di ferrovia, bisognava viaggiare tre giorni a schiena di mulo, fra burroni e precipizi e sotto la sferza di un solé che abbrustoliva. Per colmo di sventura, quei disgraziati non avevano un sacerdote che in tanto dolore e avvillimento recasse loro Túnica consolazione possibile, i conforti della religione.

All'udire la descrizione di tali miserie Don Unia provava una pena, un'angoscia indicibile, finché ebbe il suo momento di grazia. Era da poco più di un anno a Bogotá, quando la tredicesima domenica dopo Pentecoste, arrivato nel recitare l'ufficio divino al vangelo dei dieci lebbrosi guariti da Gesù, si sentí venire dal fondo del cuore un summovimento arcano, come una teñera compassione mista a desiderio di alzarsi, di muoversi, di correré quasi in soccorso di chi stia per affogare. Gli si affacció alia mente il pensiero di quei lebbrosi, di cui aveva si spesso compianto la sorte, e per tutto il resto della giornata non gli riuscì di liberarsene. Gli pareva di vederli mostrare le loro piaghe, udirli sfogare la loro desolazione, ascoltarne le grida imploratrici. Se ne aperse con il Direttore Don Rabagliati e finì chiedendogli licenza di partiré per Agua de Dios. — Se si trattasse di me, gli rispóse il savio Superiore, acconsentirei súbito; ma esporre a si evidente pericolo la vita altrui é cosa che non faro mai. — L'altro ripeté più volte la sua domanda, ma sempre con una calma che rivelava un sentimento profondo e quasi una celeste ispirazione. Finalmente il Superiore, uomo anche lui tutto zelo, gli permise di andaré, ma a condizione che solo fosse disposto a rimanere o a ritornare, secondoché avrebbe deciso Don Rúa.

La notizia si sparse in un baleno per la città. Don Unia, senza che ne avesse fatto richiesta, si vide recapitare una lettera, con la quale la Curia arcivescovile canónicamente lo istituiva cappellano di Agua de Dios. Gli parve di scorgere in questo la mano di Dio. Gli amici pero temettero che gli avesse dato volta il cervello. I medici, trovándolo irremovibile, presero a suggerirgli precauzioni e a prodigargli consigli. Prima di mettersi in cammino, la sera del 18 agosto 1891, scrisse una lunga lettera a Don Rúa, terminando con queste parole: « Non voglia contrariare questa mia decisione,

la quale io credo fermamente che mi sia stata ispirata da Dio. Non pensi alia vita mia, no; useró tutti i riguardi che mi suggeriscono questi buoni amici, useró quelli che l'esperienza stessa mi puó insegnare, e se poi Iddio vorrá che io sia colpito dal fatal morbo, Egli che mi chiama mi dará la pazienza a sopportarlo ed io ne andró lieto e consolato di aver recato qualche conforto a quei poveri infelici. Sonó anime anch'esse rédente dal sangue di Gesü Cristo, anime piü disgraziate di quant'altre sianvi al mondo, perche, oltre al soffrire materialmente e moralmente, sonó puré abbandonate dal sacerdote, non altrimenti che i poveri selvaggi della Terra del Fuoco. »

Egli aveva dunque chiara la coscienza del pericolo, a cui esponeva la propria vita. Ando. I lebbrosi, al vederlo, da prima non credevano ai loro occhi. Erano le undici del mattino: il solé scottava. Quelli che non tenevano il letto, gli si affollarono intorno: uomini, donne, un centinaio di ragazzini, un drappello di giovinette con fiori e canti. Visitó gli altri che giacevano coricati. Non avevano piü forma umana. Piaghe ributtanti li coprivano da capo a piedi: sembravano scheletri in putrefazione. Egli passava pieno di orrore: ma quelle povere creature al suo passaggio si sentivano rinvigorire: il contrarsi delle consuete labbra a sorriso, i movimenti degli occhi infossati, il gestire delle monche membra rivelavano quanto fosse il contento suscitato loro nelFanima dalla sua venuta. Dinanzi a si straziante spettacolo Don Unia formó in cuor suo il proposito di stare sempre in mezzo a quei miseri.

Che fece in quei giorni di attesa? Fra lebbrosi, convalescenti e ancora sani vi erano la circa 900 persone. Egli, único sacerdote, si applicó tutto alia cura delle anime, celebrando il divin sacrificio, amministrando sacramenti, consolando i doloranti, visitando varié volte al giorno i piü gravi. Poi c'era da catechizzare buon numero di fanciulli molto ignoranti. Ma se, nonostante tutte le cautele, l'a-Aesse colpito la lebbra? Pensando a questa eventualitá, scrisse nuovamente il 28 agosto a Don Rúa: « Se a lungo andaré avró a sottostare anch'io a tale maíattia, sia puré. Se, con mió gran dolore, non potro piü celebrare il santo sacrificio, mi sará tuttavia possibile

confessare e consolare queste anime anche coperto di piaghe. Intanto io vivo allegramente. »

Con una temperatura dai 28 ai 30 gradi, respirando un'aria pestilenziale, non poteva non soffrire; ma si confortava sperando che vi avrebbe fatto l'abitudine. Abitava in una casuccia con due stanzette a pian terreno, coperte con foglie di palme. Due volte al giorno un ragazzino gli portava di che cibarsi. Il pane era duro, perché là non se ne faceva e quello che vi si consumava, veniva da Bogotá. L'acqua, recata da un'ora di distanza su asini, arrivava quasi bollente. Gran consolazione gl'infondeva la fiducia che Don Rúa avrebbe approvato la sua risoluzione.

Ma ecco un fatto inaspettato. Le sue lettere s'incontrarono sull'Oceano con una di Don Rúa, il quale gli ordinava di andaré a Messico, prendere accordi per l'accettazione di quella Casa e fermarsi a fare da Direttore. Don Rabagliati gli comunicò l'ordine superiore. Don Unia non istette a pensare, che il Rettor Maggiore aveva scritto così, perché ignorava ancora Taccaduto, ma obbedì all'istante, offrendo a Dio il suo sacrificio; non furono però tanto facili a rassegnarsi i lebbrosi. Profondamente amareggiati, sfogarono con Don Rúa il loro cordoglio in una lettera del 17 ottobre, coperta di 54 firme. Describevano così Topera di Don Unia: « Questo Sacerdote, che ha tesoreggiato nella sua anima e nel suo cuore virtù eccelse, le mette in pratica con una dolcezza patriarcale per consolare ed incoraggiare il disgraziato. La sua anima angélica ed il suo cuore grande cercano il luogo, dove il dolore si rinvia nelle sue supreme manifestazioni, perché qui egli si trova nel suo elemento, esercitando la carità con amore evangélico, procurando consolazioni e dolcezze agli afflitti [...]. Ci sorprende il suo disinteresse e la nessuna importanza che dà al sacrificio impostosi nel venire al lazzaretto, e alle privazioni cui si è sottomesso, come pure la intrepidezza d'animo, con cui mira Tinfermitá fino ne' suoi ultimi periodi. » Supplicavano quindi la carità di Don Rúa a non togliere loro un tanto conforto. Nel medesimo tempo Don Unia scriveva al Superiore protestandogli tutta la sua filiale sottomissione, non senza esprimere quanto si sentiva lacerare il cuore dal distacco. 1 poveri

lebbrosi, per iscongiurare il pericolo, cominciarono una novena alla Madonna.

Intanto da Bogotá il 25 novembre anche la Società di S. Lazzaro, protettrice dei lebbrosi, inviava suppliche a Don Rúa, scongiurandolo a revocare l'ordine e a disporre che quell'" apostolo ispirato dalla più sublime carità " e " conforto unico dei poveri lebbrosi " rimanesse fra loro a lenire " gli atroci dolori " con i conforti della fede.

Don Unia partì dal lazzeretto il 29 novembre. Gemiti, pianti, strida, urli scoppiarono da ogni parte, appena venne il momento della separazione. I degenti si fecero portare sui loro giacigli lungo la via che egli doveva percorrere, e la gridavano pietá, misericordia. Don Unia, insellata la muía, si mosse, seguito per un tratto dalla moltitudine. L'eco delle voci lo accompagnó a lungo, affievolendosi di mano in mano fino a spegnersi, quando egli entrò nel silenzio d'immensa solitudine.

A Bogotá, appena saputo che Don Unia aveva lasciato Agua de Dios, le Autoritá s'interposero immediatamente. Télégrafo Farcivescovo a Don Rúa, perché annuisse al comune desiderio; télégrafo il Presidente della Repubblica al suo Ministro presso la Santa Sede, perché agisse nel medesimo senso. Scrisse questi il 4 dicembre a Torino: « Caratterizzare quest'importante avvenimento di carità e accettarlo come un legittimo frutto degli ammaestramenti e della pratica della Scuola Salesiana, é, a mio credere, una solennità degna delle feste cinquantenarie che in onore di uno dei più illustri benefattori dell'umanità si celebreranno in questi giorni. »

Don Rúa, che era un santo della tempra di Don Bosco, non aveva avuto bisogno di tanti incitamenti: conosciuto esattamente lo stato delle cose, gli era bastato ascoltare l'impulso del proprio cuore. Infatti il 13 ottobre aveva risposto in questi termini a Don Unia:

Avrai ricevuta la mia lettera nella quale ti incaricava di andare al Messico a trattare le cose riguardanti quella casa, aperta circa due anni sonó, sotto il titolo di Casa Salesiana.

Puó essere che tu l'abbia ricevuta quando ti trovavi già in Agua de Dios; in tal caso non pretendo obbligarti a quel viaggio, anzi sonó contentissimo della ge-

### Capo XIII

nerosa risoluzione di sacrificarti in favore dei lebbrosi. Ti do il mió pieno consenso e imploro da Dio per te le piú elette e abbondanti benedizioni. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita ed io me ne congratulo. Ti raccomando bensì di usare le debite precauzioni per non contrarre quella terribile infermitá o almeno contraria il piú tardi possibile. Può essere che qualche altro Salesiano, attratto dal tuo esempio, si disponga ad andaré a farti compagnia per aiutarvi reciprocamente nei bisogni spirituali e temporali.

Benché ti trovi coi lebbrosi, ti consideriamo sempre come nostro caro confratello Salesiano; anzi consideriamo Agua de Dios come una nuova colonia Salesiana, e ben vorremmo ci fosse possibile aiutare in qualche modo cotesti infermi. Con che piacere lo faremmo!

Per ora basta. Saluta affettuosamente i tuoi infermi da parte nostra e di' loro che li amiamo assai e che preghiamo per loro.

Ti raccomando che la tua condotta e la tua vita sieno sempre da vero Salesiano e figlio di Don Bosco.

A questa lettera Don Rúa aveva imito un biglietto per i suoi "cari lebbrosi", ai quali dice va: « Ho ricevuto il vostro telegramma, con cui prégate di lasciare costì il mió diletto figlio in Gesü Cristo Don Michele Unia, e ne fui commosso fino alle lacrime. Sebbene non vi conosca, tuttavia vi amo tanto e non saprei rifiutarvi il favore che mi domandate. Avrei bisogno di lui in altri siti; ma in vista del vostro desiderio lo lascio in mezzo a voi. Egli si adopererá a vostro spirituale vantaggio, a salvare le anime vostre; voi siate docili alle sue parole, secondate le sue esortazioni e sopportando con pazienza e rassegnazione i vostri incomodi, adoperatevi a procacciarvi molti meriti peí Paradiso. »

Ma intanto dalla data della lettera del Ministro Velez, come anche da quella del telegramma dell'Arcivescovo, capi che la sua a Don Unia, un mese e mezzo dopo essere stata spedita, non era giunta ancora a destinazione. Allora spiacentissimo telégrafo all'Arcivescovo e scrisse al Ministro (1), il quale, ringraziandolo, gli fece sapere d'aver mostrato la sua lettera al Segretario di Stato e al Prefetto di Propaganda, i quali gli avevano manifestato il loro gradimento circa la determinazione presa a riguardo di Don Unia (2).

(1) Torino, 7 dicembre 1891.

(2) Roma, 12 dicembre 1891.

A tali notizie si fece gran festa al lazzeretto: quel giorno i lebbrosi parvero dimenticare il loro male, tanto fu il clamore che levarono da ogni parte. Ringraziarono tostó Don Rúa. « Ci avete fatto la piú preziosa concessione, dicevano (1), ci avete dato un tesoro inestimabile: a cotesta santa Congregazione dobbiamo uno dei suoi piú cari membri, alia vostra nobile patria uno dei suoi diletti figli e al cielo uno dei suoi eletti. Dio vi benedica per aver consolato il nostro giusto e sincero dolor e, ascoltando la nostra umile voce e cambiando il cordoglio che contristava i nostri petti, in vera allegria. Dal Superiore di una Congregazione tanto benéfica non si poteva aspettare che questo generoso risultato. » Seguivano 186 firme. Piú di quattrocento adulti non firmarono, perché non sapevano o non potevano scriyere.

Don Unia senza perderé tempo ritornó fra i suoi protetti per il Natale. Il générale tripudio é piú facile a immaginarsi che a descriversi. Non si creda che egli potesse vivere appartato o almeno evitare contatti pericolosi. Per comprendere tutto il suo sacrificio bisogna tener presente un lato della psicología dei lebbrosi. La lebbra rende le sue vittime sensibili alPeccesso. I medici gli avevano ben detto e ripetuto: — Non li tocchi! Non si lasci toccare! — Se egli si fosse mostrato con loro schifiltoso, invece di amarlo, come lo amavano, l'avrebbero odiato. A volte i morenti, quando cioé erano piú ributtanti, lo abbracciavano; se per innato ribrezzo li avesse respinti, sarebbero morti maledicendolo. Quindi non ricusava mai neppure di stringere le misere maní, che gli venivano stese. « Questa é un'opera, scriveva l'Arcivescovo a Don Rúa (2), che certamente richiede una vocazione speciale e una straordinaria carita, e basta da sola a formare un suggello di gloria per i figli di Don Bosco in Colombia e meritar loro le piú speciali grazie di Dio. »

Si avveró piú presto di quello che non si sarebbe creduto il pronostico • di Don Rúa, che forse altri avrebbe seguito l'esempio di Don Unia. Infatti con una spedizione partita da Torino il 9 di-

(1) Lazzeretto di Agua de Dios, 18 dicembre 1891.

(2) Bogotá, 13 aprile 1892.

### Capo XIII

cembre 1892 ottennero di unirsi un prete, Don Raffaele Crippa, e un coadiutore per andar ad aiutare l'intrepido apostólo.

Don Unia viveva nel suo lazzaretto e per il suo lazzaretto, non dandosi tregua nel promuovervi il bene materiale e spirituale dei derelitti abitatori. Come si sentí padrone del campo, cominció a occuparsi di opere consistenti e permanenti. Il 4 marzo 1892 colloco la prima pietra di un *Asilo Santa María*, destinato alia popolazione infantile e che intendeva affidare a Suore. Un giornale, accennato ai fanciulli che durante la cerimonia avevano cantato un inno all'Addolorata, usciva in questa patética osservazione (1): « Quanta pena al pensare che i visetti paffuti e rosei di quei cento bambini saranno fra non molto deturpati daH'inesorabile morbo, come le facce mostruose di quei poveri infermi che li circondano! »

Il numero dei piú colpiti andava crescendo, sicché l'ospedale del lazzaretto diveniva sempre piú angusto. Egli ne ideó uno nuovo e magnifico. Per raccogliere fondi, avuto il consenso dal Presidente della Repubblica e dall'Arcivescovo, aperse una sottoscrizione fra i Colombiani, facendo poi arrivare la sua voce anche piú lungi (2). Chi l'avrebbe mai creduto? I primi a rispondere furono trecento detenuti nelle carceri, che con licenza della Direzione si sottoscrissero ognuno per un piccolo óbolo.

La chiesa non aveva di chiesa che il nome, squallida com'era e priva di tutto il necessario. Per gli abbellimenti fatti fare da Don Unia sarebbe poi potuta stare decorosamente accanto a quelle della Capitale. Provvide puré un oratorio festivo, erigendo un edificio che gli costó non pochi sacrifici di tempo e di danaro.

Ma due benemerenze la vincono su tutte le altre di ordine materiale. Una fu l'acqua che bevevano i lebbrosi. Prima l'avevano da lontano, scarsa, costosa e cattiva. Don Unia non si diede pace finche non trovó un Cooperatore che gli regalasse i tubi di ghisa, con cui da una collina distante vari chilometri condurre nella térra senz'acqua la salutífera linfa a zampillare abbondante, gratuita, pura e purificatrice. L'altra benemeranza fu d'introdurre nel lazza-

(1) *Revista Bogotana*, II marzo 1892.

(2) *Unitá Cattolica*, 27 luglio 1892.

retto le Figlie della Carità, le eroiche madri dei sofferenti. Così grazie all'intraprendente suo zelo sparivano a poco a poco da Agua de Dios le tristi condizioni proprie dei lebbrosari lasciati nell'abbandono.

Tutto il fin qui detto era molto; ma la vinceva su tutto la quotidiana immolazione personale. Pagando di persona, come vuole la perfetta carità, superiore alla filantropia come il cielo alla terra, egli quindi sacrificava tempo, comodi, forze e salute immerso di e notte in quel mare di sofferenze per alleviare i travagli di coloro che considerava e amava come figli e specialmente per alimentare in essi la vita spirituale. Anzitutto con lo scopo di distogliere le menti dai cupi pensieri, sempre causa di funeste conseguenze, abituava al lavoro chi ne era capace, allietava l'aria con la musica vocale e strumentale e sollevava gli spiriti con belle feste. A renderle più solenni intervenivano spesso il Direttore Don Rabagliati e altri sacerdoti salesiani da Bogotá. La festa di Maria Ausiliatrice metteva in moto per una settimana tutta la popolazione. Nel 1895 la solennità delrimmacolata diede luogo a entusiastiche manifestazioni di fede e di pietà; fu chiusa con una processione mai veduta, svoltasi nel cuore della notte, perché il caldo cocente del giorno l'avrebbe resa impossibile. In tale circostanza inaugurò l'adorazione perpetua; d'allora in poi più di duecento persone si succedevano quotidianamente in chiesa per tener compagnia a Gesù Sacramentato, attingendo dal tabernacolo conforto nella loro sventura e forza e costanza a sopportarla con rassegnazione. Quando ebbe seco Don Crippa e un chierico, celebrò anche le funzioni della settimana santa con grande soddisfazione dei lebbrosi. Fece pure la lavanda dei piedi la sera del giovedì a dodici ragazzi, alcuni dei quali erano già attaccati dal male. Assai numerose divennero le comunioni. Ma il fiorire della pietà non sarebbe stato concepibile senza i sacrifici straordinari nell'ascoltare le confessioni. Si richiedeva davvero una sovrumana forza d'animo per vincere la ripugnanza causata dal fetore orrendo che emanava da corpi così in isfacelo.

Molto otteneva Don Unia col narrare fatti della vita di Don Bosco, sempre avidamente ascoltati. Di tali impressioni sussiste un

monumento parlante. Vi era fra i lebbrosi un bravo scultore, che a forza di sentiré quei racconti concepì il disegno di scolpire le sembianze di Don Bosco nel marmo. Ma come fare, se non aveva piú che due ruderi di mani, incapaci di stringere i ferri? L'affettó lo resé ingegnoso e perseverante. Si faceva legare scalpello e martello alie palme corrose e dágli oggi dágli domani, fece un busto rassomigliante. L'opera d'arte, collocata nel salone delPospedale, é ancora la ad attestare quanto possa la riconoscenza vivificata dall'amore.

Nel 1893 la salute di Don Unia andava di male in peggio. Ebbe un bel resistere, ma alia fine si dovette arrendere ai consigli dei benefattori e specialmente dell'Arcivescovo e del Delegato Apostólico, che lo esortavano a intraprendere un viaggio in Italia per ritemperare le forze. Troppo premeva a tutti la conservazione di unaesistenza cosi preziosa. Egli si rassegnó piú volentieri, perché sapeva di lasciare omai il lazzaretto in buone mani: Don Crippa era degno di farne le veci.

Giunse a Torino nel mese di novembre. Lo travagliava una terribile idropisia con altre complicazioni. Nelle lettere che scrivevano i lebbrosi dopo la sua partenza, ci commuove la sinceritá di un dolore che non trova lenimento se non nella speranza di un pronto ritorno dell'amato padre. Scriveva sul *Heraldo* di Bogotá il sullodato scultore lebbroso Enrico Aguilera: « Dio volle cosi, poiché tutti gli sforzi per il ristabilimento della sua preziosa salute riuscirono inutili; e questo pensiero dovrebbe consolare un poco il nostro terribile abbandono. Ma siccome il vuoto causato dalla sua assenza é di quelli che lasciano nel cuore solamente le persone amate come il padre e la madre, il benessere e Fallegria non faranno ritorno a noi, se non quel giorno in cui il Cielo, avendo compassione del nostro duolo, ci restituirá quell'anima privilegiata, degna per tanti titoli della nostra ammirazione, del nostro amore e rispetto. »

Dio esaudi questi ardenti voti. Don Unia ritorno alia città del dolore nelPagosto del 1894. Ma non era quasi piú lui. Il male vinto, ma non debellato, riapparve minaccioso. Dovette per ordine dei medid lasciarsi trasportare a Bogotá, ripiombando nella desolazione i

suoi cari lebbrosi. Un ottimo signore mise a disposizione sua una sontuosa villa in luogo, dove si respirava un'aria salubérrima. Quella cura gli fece bene; appena riebbe forze sufficienti, rivoló ad Agua de Dios.

Un episodio singolare gettó alcuni mesi dopo lo scompiglio nel lazzaretto. Chi crederebbe che in un ambiente simile potessero accendersi cruenta lotte politiche? Sul principio del 1895 scoppió contro il Governo cattolico una rivoluzione di liberali, che mise a soqquadro la Colombia. Si trovava fra i lebbrosi un *Genérale libérale*, che durante una breve assenza di Don Unia e di Don Crippa assoldó una trentina di lebbrosi del medesimo partito, li armó e li condusse alia battaglia. Don Unia, súbito che ne fu informato, accorse, ma non riuscì a fermare gl'insorti. Tre caddero nel primo scontro; gli altri se ne tornarono scornati, meno il caporione e un gregario, che vollero unirsi ai combattenti, finché il Governo non debelló i suoi avversari. Allora miseria e fame, soliti effetti di simili disordini, si fecero sentiré anche ad Agua de Dios. Quali vie crucis dovette fare Don Unia, andando in cerca di soccorso! Per muovere a pietá le persone caritatevoli si valse anche della stampa. Un giornale, pubblicando un suo caloroso appello, salutava nell'apostolo dei lebbrosi della Colombia colui che "sulla térra tutto aveva abbandonato per innalzarsi con le ali della carita e dell'amor divino nelle regioni immortali" (1). La sua voce ebbe un'eco in molti cuori.

Ma verso la fine di luglio lo assalì un secondo attacco del male. Don Rabagliati, recatosi ad Agua de Dios per la festa del *Corpus Domini*, lo trovó molto giü. Dopo se lo prese con se per condurlo a Bogotá; ma, fatto un giorno e mezzo di viaggio, gli cadde in deliquio senza piü riaversi. Restava un altro giorno e mezzo di strada a cavallo. Il Direttore, affidatolo a due Confratelli, che erano andati con lui al lazzaretto, corsé alia Capitale per consultare i medid. Questi, che conoscevano già lo stato deH'infermo, dichiararono gravissimo il caso. Come Dio volle, si pote portarlo fino al Collegio;

(1) *El Correo Nacional*, 18 febbraio 1895.

ma era assai piú di la che di qua. Parve in fin di vita: sembrava questione di poche ore. Il Direttore ebbe un lampo di fede: indisse una novena a Maria Ausiliatrice, invitandovi il pubblico. Il terzo giorno Don Unia si sveglia come da profondo sonno, si guarda attorno per conoscere dove si trovi: non sa nulla del viaggio, nulla degli ultimi sacramenti amministratigli. Dal 2 all'11 agosto era stato sempre fuori di sé. Quel giorno venne a visitarlo il General Reyes, il domatore della rivoluzione. Gli domando se lo conoscesse: rispóse di si. Ma a un'altra sua domanda su Agua de Dios. Don Unia senza poter proferiré parola si mise a piangere. Il visitatore, commosso, si ritiró all'istante.

Il miglioramento continuó, sicché nel di dell'Assunta celebri la Messa. Tutti videro un intervento soprannaturale, compresi i medici; sei di essi in un consulto l'avevano dichiarato per spedito (1). Dopo due mesi di convalescenza, era opinione dei sanitari che per evitare immancabili ricadute egli doveva abbandonare il lazzaretto. Allora l'obbedienza lo obbligó a ritornare in Italia. Piegó il capo. Sul punto di lasciare il suolo della Colombia scrisse da Cartagena una lettera, che rivela tutto il fondo della sua beU'anima. La indirizzó il 25 ottobre al chierico Luigi Variara, votatosi da poco nella sua verde età al servizio dei lebbrosi. Diceva al suo " carissimo Luigi ":

Non posso abbandonare la Colombia senza mandarti un ultimo addio da questa ierra, piena per me di tante vicende. Solo il Signore sa quanto mi costi fare questo viaggio. Ti assicuro che lascio qui la meta del mió cuore. *Deus ita ooluit, non possum obsistere.* Quaiche altro piú degno di me riporterá la palma. Coraggio, Don Luigi, tale sorte é riserbata a te. Procura di essere buono, molto studioso e molto pió: cosi otterrai la palma. Io non ti dimenticheró nelle mié povere preghiere: fallo anche tu per me.

Speravo e desideravo grandemente di vederti salire all'altare; ma il Signore non me lo concesse. Mi rallegrerá sempre l'udire, come spero, buone nuove di te, della tu a pietá, del tuo studio. Il primo breviario te lo manderó io; é molto bello e cómodo: preparati a rice verlo. Salutami moltissimo Giovannino (2) e i ragazzi dell'oratorio. Fallo andaré bene; mi é molto caro, come puré é carissimo a Don Rúa.

(1) Dichiarazione del Dott. A. Perrea, 12 setiembre 1895. Cfr. *Boil. Sal.*, dicembre 1895.

(2) Il coad. Giovanni Lusso.

Se ne andava proprio alia vigilia di una nuova impresa, nella quale egli avrebbe potuto prestare valido aiuto. Esistevano nella Colombia due altri lazzaretti, alia Contratación e a Caño de Loro. Nel novembre del 1895 Don Rabagliati visitó il primo, ferdinandovisi quindici giorni ad esercitare in lungo e in largo il sacro ministero. Dopo percorse anche le terre deU'intorno, scoprendo che moltissimi infetti vivevano in mezzo ai sani e circolavano liberamente con grave danno della pubblica salute. Secondo i dati da lui raccolti, in quel solo dipartimento i lebbrosi ammontavano a parecchie migliaia. Fu così che gli nacque l'idea di proporre al Governo il concentramento di tutti i lebbrosi in un grande lazzaretto nazionale, da impiantarsi in una località adatta. Il disegno arrivò al Governo; ma dopo una serie di pratiche si amò meglio creare lazzaretti dipartimentali, cominciando dall'organizzare con questo scopo il lazzaretto della Contratación. Vedremo più innanzi come si svolse la cosa, nella quale ebbe una parte principalissima Don Rabagliati, e come venne ai Salesiani nel 1897 anche la direzione del lazzaretto della Contratación.

Il viaggio a Don Unia non fece ne bene né male. Pose piede nella Casa Madre il 3 dicembre, alquanto abbattuto, ma senza che milla desse a temeré. La vigilia dell'Immacolata, oppresso da stanchezza, non comparve alia mensa comune. Il giorno dopo lo presero dolori acuti di stomaco. Pronti rimedi lo sollevarono un po'; ma il giorno 9 le sue condizioni si aggravarono al punto che lasciavano scorgere evidenti i segni di prossima fine. Infatti verso le ore dodici, assistito dal Superiore e circondato da Confratelli, si addormentó nel Signore.

La notizia della sua morte, telegrafata all'Arcivescovo di Bogotá e al Governo di Colombia, arrivó presto anche ad Agua de Dios. Che pianti fra i poveri lebbrosi! Nell'Oratorio di Valdocco la salma era visitata da un mondo di persone. Giunsero tostó condoglianze da ogni parte. Le piú onorevoli furono quelle partite dal Vaticano; fatta eccezione di Don Bosco, a nessun Salesiano né prima né poi era stato mai tributato tanto onore. Scrisse il Card. Rampolla al Procuratore: «Con vero dispiacere appresi la triste notizia che

### Capo XIII

la S. V. mi ha comunicata colla sua lettera dell'11 corrente, della morte di D. Michele Unia, Missionario Salesiano; e sebbene vi sia luogo a sperare che i meriti di Lui, acquistati coll'esercizio della più sublime carità, servendo ai lebbrosi di Agua de Dios, gli abbiano procurato la grazia della misericordia divina, io non ho mancato di innalzare al Signore pii suffragi per quella bell'anima. Anche il Santo Padre provò dispiacere per tale morte. »

Il rimpianto nella Colombia fu générale e pari all'ammirazione che si aveva del Pestinto. Solenni riuscirono i funerali a Bogotá, commoventissimi ad Agua de Dios. Una lapide di marmo con iscrizione e ritratto apposerò i lebbrosi a ricordo perenne delle opere e della figura di colui, che aveva reso loro tollerabile e meritoria l'esistenza. Dal Parlamento nazionale il 10 dicembre 1896 in segno di riconoscenza se ne onorò la memoria con un decreto che ordinava l'esecuzione di un ritratto a olio per la Società di S. Lazzaro e l'erezione di una statua marmorea, nella piazza di Agua de Dios con l'iscrizione: *Al R. P. Michele Unia, apostolo dei lebbrosi in Colombia, la gratitudine nazionale.* Ma il monumento più glorioso fu la riconoscenza dei beneficati ed è il perpetuarsi degli eroismi che ripetono la loro origine dal suo sublime sacrificio.

## C A P O X I V

### Allargamenti del Vicariato Patagónico e nuovi centri di Missione.

(Bampa: Pahia Blanca, General Acha, Santa Rosa, Victorica. Chubut, Rawson.  
Conesa, Choele-Choél, Junin de los Andes, Fortín Mercedes)

II Governatore del Territorio del Rio Negro, Dott. Benavidez, in una Memoria presentata sul principio del 1894 al Ministro degli interni, parlando dell'Istruzione pubblica in quella zona, diceva che « non era trascurata grazie al grande aiuto apportato dall'istituzione Salesiana, i cui sacerdoti inculcavano ai fanciulli e agli adulti con la Fede Divina i principi di una morale e civilizzatrice educazione. » Ed a maggior encomio dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice metteva in rilievo quanto venivano facendo con chiese, scuole e laboratori in Viedma, Patagones, Pringles, Conesa, Choele-Choél, Roca e Chosmalal: otto cappelle aperte al divin culto, nove ospizi, un ospedale, e poi sacerdoti ambulanti che andavano a dar Missione nei centri abbandonati (1). Dava speciale risalto a queste benemeritenze dei Missionari un particolare, che non isfuggi talora nemmeno a uomini del Governo. Lo riferisce Mons. Cagliero in una lettera a Don Rúa (2). Parlando di una sua visita al Presidente della Repubblica e al Ministro della Pubblica Istruzione, scrive: « Tanto lui quanto il Ministro non sanno darsi pace di tanto propagarsi delle Case Salesiane, mentre (dissero a me essi stessi) il Governo ha fatto poco o niente per propagarle. » Anzi, il Governo locale aveva messo non di rado sbarre fra le ruote.

Nei luoghi menzionati dal Governatore del Rio Negro compaiono due nomi nuovi per noi: Conesa e Choele-Choél. Ne parleremo alia

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1894.

(2) Senza data, ma certamente del 1890. E poiché un'indicazione d'altra mano segna che fu risposto da Torino il 16 febbraio, la missiva partì dalla Patagonia ai primi di quell'anno.

fine del capo, dopo che avremo veduto di tre grandi apporti fatti al Vicariato Patagónico fra il 1890 e il 1895, due a Nord del Rio Colorado e uno a Sud del Rio Negro. Il Rio Colorado segnava il limite settentrionale del Vicariato; ora, al di là della riva sinistra di questo fiume si estendeva la Pampa, estremamente bisognosa di operai evangelici. Non meno bisognoso ne era un altro territorio della Patagonia Céntrale, il Chubut, che di diritto faceva parte del Vicariato, ma di fatto il Vicario non vi poteva mettere piede. Ecco i nuovi campi di Missione dischiusi ai Salesiani nel suddetto periodo di tempo.

L'aggiunta della Pampa fu fatta in due volte. Della prima Mons. Cagliero informa va Don Rúa il 25 marzo 1890: « Abbiamo una nuova parrocchia ed una nuova popolazione da convertiré e da salvare; ed é la città di Bahía Blanca con tutto il territorio della bassa Pampa. » Parrocchia vuol diré centro di Missione, come abbiamo visto a proposito deiringhilterra. Per bassa Pampa Monsignore intende tutta la parte costiera, che la capo a Bahia Blanca. Questa città, sorta presso un magnifico golfo dell'Atlantico, fu fondata nel 1828 per fronteggiare le incursioni degli Indi. Oggi conta circa 100.000 abitanti con tutti i portati del progresso moderno; ma negli anni di cui parliamo, i suoi abitanti non oltrepassavano di certo i settemila con un agglomerato di case aggiuntesi le une alie altre senza piano regolatore e senz'ombra di eleganza. Il territorio della Missione, di cui Bahia doveva costituire il centro, era vasto come il Piemonte, con abitanti disseminati a grandi distanze e raggruppati in colonie nascenti. Molti venivano dall'Italia. Giunti là buoni e semplici, perdevano a poco a poco ogni idea di religione e financo di dignità umana. La città poi, a detta del Cagliero nella citata lettera, era « scostumata, empia e lontana dalla Chiesa e dai Sacramenti. » Vi pullulavano Associazioni d'ispirazione massonica, guidate da capi senza fede né legge. Primeggiava quella chiamata dei settembrini, che ad ogni 20 settembre inscenavano clamorose dimostrazioni contro il Papa e contro il Párroco. Insegnamento, ospedale, tutto era laico nel peggior senso della parola. Nel 1885 andò l'Arcivescovo di Buenos Aires per fare la visita pastorale; ma dovette rinunciarvi, perché non lo lasciarono discendere dal treno, Inviò un Párroco, che fu fatto fuggire a sassate. Nel **1890**

un secondo Párroco, un buon prete spagnolo, sfiduciato di non poter concludere milla di fronte al cinismo di quella gente, rinunció nelle mani delFarcivescovo la parrocchia. Allora questi, non vedendo altra via di salvezza che aprire buone scuole e allevare cristianamente una nuova generazione, fece scrivere al Cagliero che, se fosse disposto ad accettare, avrebbe offerto la parrocchia ai Salesiani, Monsignore, considerando Bahía come territorio appartenente al Vicariato per essere limite fra la Pampa del Nord e il Colorado, senza esitazione accettó e senza indugio agi. Mandó súbito Don Milanesio, perché mettesse in assetto la casa (1); intanto chiamó da Montevideo per farlo párroco Don Borghino, " uomo attivo, enérgico e buono con tutti ", come lo definisce una nota di cronaca domestica. Con la lettera di obbedienza gl'invió puré una bella croce con il motto: *In hoc signo vinces*. Si andava realmente a ingaggiare battaglia contro la potestá delle tenebre, troppo bene rappresentata dalle sétte. Spedi anche da Patagones Don Cavalli in qualità di Viceparroco. Ai primi di aprile erano entrambi al loro posto. Vi si aggiunse piú tardi per terzo il chierico Franchini, come maestro.

Trovarono casa e chiesa in pessime condizioni; quando cadeva la pioggia, pioveva in casa, pioveva in chiesa. Eseguite le piú urgenti riparazioni, Don Borghino pensó alie future scuole, facendo costruire un grande salone, che, diviso con tramezzi, servisse poi per varié classi. Aveva puré fatto tirar su alia meglio due stanzette accanto alia sua, e fu savio consiglio, perché cosi poté ospitare un po' decentemente Mons. Cagliero, andato a visitarli nella prima meta di maggio. I Confratelli non arrivarono in tempo a incontrarlo; ma ben li precorse la loro avanguardia, i giovani. — Ecco, disse Monsignore, le primizie salesiane! Ecco il frutto già raccolto dopo un mese appena dall'essersi stabiliti a Bahia Blanca i nostri cari Missionari! — La sua meraviglia crebbe nella chiesa, dove una bella corona di fanciulli e di fanciulle aspettavano ansiosi di vedere il Vescovo salesiano venuto dalla Patagonia. Promise loro di fermarsi alcuni giorni per prepararli alia prima

(1) Don Milanesio, rendendo contó a Don Rúa di una sua Missione nella Pampa Céntrale, ringraziava la Provvidenza d'avergli fatto trovare a Bahia un caro compagno in < un giovanetto per nome Nicola Esandi, figlio di ottimi geuitori > (Lett. 20 ottobre 1890). É l'attuale Vescovo Salesiano di Vicdma.

comunione ed alia santa cresima. Vi stette difatti una settimana con molto frutto di piccoli e di grandi. Comprese tutta la necessitá di metter mano a fabbricare chiesa e scuole, al quale scopo acquistó senz'altro un vasto terreno, spendendo 11.400 scudi raggranellati da lui a Buenos Aires. Previde che, se avesse tardato, avrebbe presto dovuto sborsare il doppio; poiché Bahia Blanca, a parer suo, s'incamminava a di ventare gran porto militare (1).

Il 23 ottobre giunsero le Figlie di María Ausiliatrice, condotte da Suor Giuseppina Torta. Venne affittata per esse, a duecento metri dalla parrocchia, una casa, in cui aprirono poco dopo le loro scuole.

Le prime fatiche dei Salesiani e delle Suore non furono sterili. Si cominció a notare una certa frequenza alia chiesa da parte degli Italiani, allettati dalla presenza di sacerdoti e di Suore loro connazionali. DaH'aprile a tutto il 1890 si contarono 3350 comunioni. Ma quante contrarietà! Un tale, presentatosi come padrino e respinto perché viveva scandalosamente, scatenó contro il párroco una guerra giornalistica, che duró molto a lungo. In gennaio un furioso uragano atterró il muro principale dell'edificio per le scuole; tuttavia al principio dell'anno scolastico, che la comincia in marzo, le aule erano pronte. Nel medesimo tempo giunsero a rinforzare il personale due preti e un coadiutore.

Mons. Cagliero, quando, reduce dal Brasile, ripassó di la nel marzo del 1891, trovó nelle scuole maschili 160 alunni e intorno alie Suore un nugolo di ragazze. Gli avversari si accanivano specialmente contro le Suore, assalendole nei giornali con titoli ributtanti e nere calunnie. La visita del Vescovo le lasció piene di buon volere e di coraggio nelle difficultá non solo esterne, ma anche interne, dovute all'incomoda ristrettezza dei locali (2). Il lavoro di penetrazione intenso e assiduo produsse i suoi eífetti. In meno di un anuo le Suore ebbero un'altra casa piü capace, in cui svolgere a pieno il loro molteplice programma; poi nel 1893 Mons. Cagliero benedisse un loro nuovo e grande edificio scolastico, innalzato dalle fondamenta in tempo relativamente breve.

(1) Lett. di Mons. Cagliero a Don Rúa, Villa Colon, 22 luglio 1890. Cominciarono poco dopo gli sudi per la creazione del porto, la cui costruzione ebbe principio nel 1896.

(2) Lett. di Suor Torta a Don Rúa, 5 maggio 1891.

Una terza opera salesiana si aggiunse ben presto alle due precedenti. I coniugi d'Abreu, desiderosi di contribuire efficacemente al vero progresso della loro città, donarono a Mons. Cagliero una casa e un terreno, disponendosi a fornirgli le somme necessarie, affinché aprisse una scuola gratuita, erigesse una chiesa alla Madonna della Pietà e fondasse un ospizio per artigiani. La scuola esterna cominciò subito a funzionare; subito si diede principio alla costruzione della chiesa; l'ospizio invece tardò parecchio a formare il compimento dell'opera, ma, quando Dio volle, arricchì Bahia Blanca di una scuola professionale degna delle tradizioni salesiane. La chiesa, già terminata nel 1894, riuscì un monumento d'arte: " un enorme diamante sperduto nelle arene del deserto ", la definì un giornale (1).

La benedizione e l'inaugurazione costituirono per Bahia Blanca un avvenimento storico di prim'ordine. V'intervennero il Presidente della Repubblica Luigi Saenz Peña, accompagnato da numerosa e scelta comitiva di governatori, ministri, generali, comandanti della squadra, dottori, capi di associazioni, direttori di scuole, giornalisti. V'intervennero l'Arcivescovo Aneyros con l'Ausiliare Espinosa e con un seguito di membri insigni del clero metropolitano. Né vi mancò Mons. Cagliero, che precedette di alcuni giorni gli altri ospiti, oggetto di ovazioni cordiali da parte del popolo. La *schola cantorum* e la banda del collegio Pió IX di Almagro sostennero con maestria la loro parte, curando le svariate esecuzioni musicali. In una città priva ancora di agi cittadini i Salesiani seppero fare così bene i preparativi per tanti e sì illustri ospiti, che tutti dovettero rendere omaggio alla loro abilità organizzatrice.

Le feste durarono quattro giorni, dal 12 al 15 aprile. I personaggi della Capitale vi rimasero dal principio alla fine, partecipando ai trattamenti giovanili e alle funzioni sacre. All'inaugurazione del Collegio il Presidente volle parlare. Disse che si teneva altamente onorato di assistere a quell'atto, perché con chiese, collegi e ospizi si promuove il progresso dei popoli; loda poi la Società di Don Bosco, a cui la Repubblica intera doveva già tanti benefici. Il predicatore, P. Jordán

(1) *La Nación*, 20 febbraio 1894.

gesuita, nel suo discorso alia Messa solenne a ve va toccato felicemente il punto dei vantaggi, che derivano sempre dall'armonia dei due poteri (1). Un'unione maggiore in quei quattro giorni non si sarebbe potuta desiderare; né si fecero aspettare i salutari effetti. La stampa di Buenos Aires ne prese occasione per dedicare molti e lunghi articoli alia piccola città, propugnando la convenienza di favorirne con ogni mezzo gl'ingrandimenti. Si gran fervore di proposte segnó il principio di quello che doveva divenire Bahia Blanca. Riguardo alio spirituale, Mons. Cagliero, che prima la soleva chiamare Bahia Ñera, le restituí d'allora in poi il suo vero nome.

Meglio ancora la dovette chiamare con il suo bel nome tre anni dopo nel 1897, allorché la rivide al ritorno da una Missione, di cui diremo qui sotto. Don Vacchina, che lo accompagnava, descrisse cosí quello che osservó con i propri occhi (2): « L'opera salesiana con la benedizione di Dio diede abbondanti frutti. Le Suore di Maria Ausiliatrice vi hanno un grandioso Collegio-convitto con 400 ragazze, che arrivano a 600 nei giorni festivi; i Salesiani, oltre la parrocchia, hanno un'altra bella chiesa di N. S. della Pietá con annesse scuole: vi tengono puré il Collegio Don Bosco con 300 alunni ed un numeroso oratorio festivo. Gli studi vi fioriscono e con gli studi fiorisce la pietá e la virtü. Anche le Associazioni Cattoliche sonó numeróse: vi hanno gli Operai cattolici, le Conferenze Yincenzine per signore, la Pia Unione del Sacro Cuore, quella delle Figlie di Maria Immacolata e la Compagnia di S. Luigi, tutto in prosperitá e fervore. »

A Bahia Blanca l'Arcivescovo Aneyros aveva dato ai Salesiani una delle ultime e piü luminose prove del suo affetto. Nella notte sul 4 settembre Dio quasi improvvisamente lo chiamó a sé. Aveva retto per ventiquattro anni con zelo apostólico la sconfinata diócesi. Tre cose particolarmente ne raccomandano il nome alia storia della Societá Salesiana: la sua affettuosa venerazione per Don Bosco, che in giornate memorande del giugno 1877 volle visitare a Torino; la sua bontá inesauribile per i figli e le figlie del Santo, che trovarono sempre in

(1) Lett. di Don Dállera a Don Rúa, 20 aprile 1894. Cfr. anche *Bodas de Plata*, nel 25o dell'opra. Bahía Blanca, Panzini, 1919.

(2) *Boñ. Sal.*, luglio 1898.

lui un benefattore, un amico, un padre; l'evangelizzazione della Patagonia, in cui mercé il suo favore poté Leone XIII erigere il Vicariato e affidarlo ai Salesiani. Il suo antecessore, quando il nome di Don Bosco era ancora sconosciuto neU'America, gli aveva narrato d'aver visto in sogno una falange di Missionari, che, venuti da oltre l'Oceano, si avanzavano nella diócesi bonarense a prendersi cura della gioventü; ond'egli si dice va lieto che fosse toccata a lui la sorte di accoglierli, proteggerli e aiutarli.

Non ando molto che passó nelle mani dei Missionari salesiani anche la grande Pampa, quella denominata Pampa Céntrale, perché occupa precisamente il centro della Repubblica Argentina. É un vastissimo territorio, che ha una superficie superiore alia meta dell'Italia peninsulare (1); ma la sua popolazione non arriva oggi a 200 mila abitanti, mentre nel 1895 era appena di 25.900. Qui domino il famoso cacico Namuncurá (2) fino alia campagna del 1879; qui s'incontrarono allora per la prima volta i Salesiani con gli Indi. Dopo la sconfitta i superstiti vissero dispersi in modo da non poter piú formare tribu. Nel tempo di cui parliamo, popolavano il paese in minoranza indigeni araucani e patagonici e *gauchos* (3) e in maggioranza coloni emigrati dalla Spagna, Germania, Russia e dal Piemonte. Ne avevano la cura religiosa i Francescani; ma nel 1895 per difetto di personale si ritirarono, rimettendo la Missione nelle mani delFArcivescovo Castellanos, il quale, non avendo altro modo di provvedere, pregó Mons. Cagliero di aggiungerla al suo Vicariato. Il Cagliero aderì di buon grado, costituendovi tre centri parrocchiali o di Missione: a General Acha, a S. Rosa di Toay ed a Victorica. Da questi punti con escursioni periodiche i Missionari avrebbero provveduto ai bisogni religiosi degli indigeni e dei coloni disseminati per la campagna.

Si cominció da General Acha nel gennaio del 1896. Questa era allora la capitale del territorio; le fu imposto un tal nome in memoria di un Générale segnalatosi nelle lotte contro gli Indi. Don Orsi

(1) Kmq. 144,183.

(2) *Annali*, pp. 420-2.

(3) I *gauchos* sonó i discendenti degli antichi Spagnoli, dediti alia cura del bestiame, uomini indurati alia vita del campo.

vi portó tutto il suo ardore giovanile. Per buona sorte si trovo attorno un gruppo di persone assai ben disposte, compreso il Governatore con la sua famiglia, e desiderose di a veré in mezzo a loro il Missionario. Anche la popolazione in générale non si mostrava indifferente. Don Orsi non era alie sue prime armi, essendo già stato sette anni nella Patagonia, donde venne puré il suo aiutante Don Mángano. Si allogarono in un'abitazione provvisoria poverissima. Aloune pie signore avevano appena finito di ripulire e rimetter in ordine la vecchia cappella, da tempo abbandonata. Esisteva anche una cliiesa fatta costruire dal Governatore nel 1890, ma non ancora aperta al culto. Don Orsi fu autorizzato dalPArcivescovo a benedirila il 2 aprile. Era la domenica delle Palme; si poterono perciò compiere le funzior.i della settimana santa con grande contento, edificazione e frutto dei fedeli. Poi i Missionari si diedero a percorrere il territorio, invitando quanti piú poterono alFadempimento del precetto pasquale. Si rivolsero puré, cosa nuova, ai cinquanta carcerati del luogo, che si lasciarono persuadere a ricevere i sacramenti; ma bisognó addirittura evangelizzarli con un lavoro apostólico di diciassette giorni. In seguito questa pratica fu ripresa ogni anno. Una scuola parrocchiale, aperta con la massima sollecitudine, ebbe nel primo anno 40 alunni. Secondo le istruzioni ricevute da Mons. Cagliero, Don Orsi preparo il terreno a un Collegio dedicato poi airimmacolata, collocandovi, come si esprime Mons. Tavella (1), per prima pietra la carita, ricevendo cioé fanciulli poveri. Il sistema di Don Bosco ben applicato fece impressione e guadagnó molte simpatie.

Nello stesso mese di aprile Don Franchini principió la Missione di Santa Rosa, borgata di 1500 abitanti, ma oggi città capitale del territorio. Dista 120 chilometri da General Acha. Nella campagna, abbastanza popolata, l'apatia religiosa regnava sovrana, effetto special-fñente d'ignoranza. Gli emigrati vi menavano una vitaccia, scandalizzando gli indigeni. Nel paese una brava insegnante aiutó assai il Missionario: ma nella campagna tutto era da fare. Don Franchini. dotato di robusta costituzione, galoppava le giornate intere a cavallo per

(1) B. I. TAVELLA, *Las Misiones Scilesianas de la Pampa*. Buenos Aires, Rosso y Cía., 1924 Pag. 184 11 salesiano Mons. Tavella e ora Arcivescovo di Salto.

andar a istruire, a battezzare, a regolare matrimoni. In una sola *estancia* battezzó più di 70 giovanetti.

A Victorica, residenza della terza Missione, lontana 200 chilometri da Santa Rosa, fu mandato nel giugno del 1897 Don Luciani, sostituito otto mesi dopo da Don Roggerone. É sempre edificante vedere con che spirito di sacrificio quei primi Missionari si adattavano ad una vita non solamente laboriosa, ma anche resa più dura dalle privazioni. Non parlo della solitudine, a cui li condannavano le distanze immense e i mezzi di trasporto molto primitivi; dico della mancanza di tante cose necessarie alla vita. Don Luciani, per esempio, dormiva in un bugigattolo che faceva da sagrestia, coricandosi sopra un saccone steso ogni sera sopra due banchi della scuola. Li consolavano però abbastanza i frutti spirituali del loro apostolato.

Nella Pampa Céntrale Mons. Cagliero durante l'ottobre e il novembre del 1897 fece la sua prima visita pastorale o escursione missionaria, e che escursione! Fra le tre residenze visitate corre la medesima distanza che fra Genova, Milano, Bologna. Non era da pensare non dico a treni, ad automobili, ma nemmeno a veicoli un po' da cristiani e a strade carreggiabili. Si viaggiava sulle così dette galere, specie di diligenze tirate da una dozzina o più di cavalli, che correvano a furia per cammini, in cui le ruote della carrozzeria e le zampe dei quadrupedi avevano scavato solchi profondi. Che scosse! che sbalzi! che saltelloni! Nubi di polvere e di arena, spinte da venti formidabili, vi si rovesciavano sopra senza interruzione, penetrando nell'interno, nonostante qualsiasi riparo. Agli arrivi i viaggiatori ne uscivano con una vera cappa di polverume, che copriva loro abiti, volto, man i, come se sbucassero da una miniera. Né l'aspetto del paese ricreava loro la vista: pianura a perdita d'occhio con ondulazioni arenose o sparse di fiocchi di erba amara (1); qua e là immense boscaglie con basse piante dal tronco tozzo, dai rami intricati e spinosi con rare foglie rachitiche. Non fiumi, né rii, né fonti: ogni tanto qualche laghetto d'acqua salata. Di tratto in tratto macchie nere, rosse, bianche:

(1) Da tale configurazione è derivato al territorio il nome di *Pampa* per antonomasia; poiché col nome, di *Pampas*, si indicano generalmente nell'America Meridionale le pianure prive di boschi o ricche di una grossa vegetazione erbacea.

armenti di buoi, cavalli, pecore; poiché il suolo é un po' adáito alia pastorizia. Al presente, ben coltivato, si vede quanto sia anche fertile. Monsignore si era preso seco il gagliardo e vivacissimo Don Vaccina e Don Roggerone, che per fare il missionario ambulante fra i coloni e gli Indi non aveva chi lo superasse. Si fermó da dieci a quindici giorni in ognuna delle tre residenze, occupando ininterrottamente il suo tempo in prediche, confessioni e cresime. Dopo passó per Bahia, donde sulla famosa galera rifece la strada di Viedma, accolto ivi a gran festa dai Salesiani, dai loro giovani e dal popólo, come il padre che ritorna.

Cera, dicevamo, nella Patagonia una parte, che veniva contesa a Mons. Cagliero: questa parte era la céntrale, il Chubut. Chi brigava sotto sotto per soppiantarlo, stava già per ottenere che Roma staccasse il Chubut dal Vicariato esistente. formandone uno nuovo. Ma quando Roma conobbe meglio le sue mire non disinteressate, il disegno crolló issofatto. Lo disse esplicitamente Leone XIII a Don Rúa nell'udienza del gennaio 1892. « Nulla, furono sue parole, sará rinnovato nella Patagonia, essendosi saputo che erano poco onorevoli i precedenti di chi vi faceva la guerra nel Chubut per impiantarvi un Vicariato a parte ed essere lui il titolare » (1).

Perché la storia sia meno incompleta, aggiungeró qualche altra notizia. Il Card. Simeoni, Prefetto di Propaganda, teneva già pronto il Decreto in favore di un tal Can. Vivaldi, che da tempo brigava perché fosse costituito il Vicariato del Chubut e ne venisse egli investito. In Roma preti e chierici disposti ad accompagnarlo andavano a dirlo ingenuamente ai Salesiani del Sacro Cuore. Ma sul piú bello il Cardinale fu chiamato all'eternitá. Allora Mons. Pérsico che sostituiva *pro tempore* il defunto, assicuro a voce Don Rúa che non se ne sarebbe piú parlato; tale era certo il volere del Papa, come é dato argüire dalla sua dichiarazione riferita or ora. Venne cosi rimosso un vero flagello per le terre della Patagonia, già tanto infelici, come scriveva Don Rúa in quei giorni. Chi aiutó i Salesiani in questa faccenda fu il P. Rondina, gesuita (2).

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 marzo 1892. Lett. di D. Rúa a Don Savio, Nice, 17 marzo 1892.

(2) Lctt. di Don Rúa a Don Costamagna, Marsala, 2 febbraio 1892.

Il Chubut prese il nome dal suo maggior fiume. Ha una superficie di poco inferiore a tutta la penisola italiana dalle Alpi alla Calabria, ma scarsissima popolazione (1). Se oggi i suoi abitanti sono su per giù 40 mila, mezzo secolo addietro erano poco più della metà. Si estende dalle Ande all'Atlántico. Quanto a religione vi spadroneggiava il protestantesimo, che aveva il suo centro vivo e attivo in una colonia fondata da Inglesi del Galles nel 1875. Pare che fosse loro intento di stabilirvisi in regione indipendente, come per diritto di conquista in nome di Sua Maestà britannica; ma la bandiera argentina issata nel 1888 ne smorzò gli ardori. Erano circa 2500, divisi in varie sette e attaccatissimi ognuno alla propria.

I Salesiani dopo nove anni d'inutili tentativi poterono finalmente penetrare anche in questo territorio. Vi entrarono nel maggio del 1892 con a capo Don Bernardo Vacchina. I tre giorni di viaggio da Buenos Aires furono tre giorni di spaventosa burrasca, nella quale la goletta su cui navigavano, era sballottata sulle onde come un guscio di noce.

Veramente alcuni luoghi erano già stati visitati da Missionari salesiani; ma senza una residenza stabile si sarebbe ottenuto poco o nulla. Per questa residenza fu scelta la minuscola capitale Rawson di circa mille abitanti, in buon numero italiani, che, come i più capaci, avevano il monopolio del commercio, delle arti e delle industrie. Era ancora priva di posta regolare e di telegrafi; la visitava soltanto si e no ogni cinquanta giorni una nave a vela.

I nuovi arrivati incontrarono un'accoglienza glaciale e si vedevano guardati di mal occhio. Vivevano in estrema povertà. Abitavano una casa senza mobili, perché messa poco prima a sacco. Tornava difficilissimo procurarsi i mezzi di sussistenza. L'anno seguente Don Milanese, andato là per una Missione, scriveva (2): « Presentemente la povertà in questa Missione è grande, più grande che in tutte le Missioni da me viste, ma si va avanti passabilmente, limitandoci di qui, privandoci di molte cose anche d'uso più comune. » Per un mese Don Vacchina e i suoi compagni avevano dormito sul pavimento di legno in una stanzetta al fondo della cappella. Facevano

(1) Kmq. 241.966; ìib. 44.000.

(2) Lett. a Don Rúa, Rawson, agosto 1893.

un solo pasto al giorno, perché non potevano spendere di più (1).

Tutte le Autorità, meno il Governatore e il Giudice, appartenevano a sette protestanti. Ogni setta aveva chiesa, scuola e ministro lautamente stipendiato. I cattolici non oltrepassavano i 200. Gli Indi occupavano un tratto lungo le sponde del fiume, collegati in una innocua tribù, la più numerosa della Patagonia. Purtroppo questi indigeni avevano continué relazioni con i gallensi, scambiando pelli e piume di struzzo.

Per aprirsi la strada i Missionari cominciarono dai ragazzi, con scuole elementari maschili e oratorio festivo. Dopo quasi sei mesi di fatiche ebbero il conforto di avere altre loro scuole quasi tutta la gioventù maschile cattolica; un tentativo di scuola serale per giovanotti lavoratori non riuscì a causa delle distanze. La chiesuola, piccolina ma decente, attirava nei giorni festivi i cattolici, massime per il decoro con cui vi si celebrava la Messa e vi si facevano le funzioni. Negli Italiani si risvegliava la fede non morta, ma sopita. Le Quarantore si chiusero con ben cinquanta comunioni, le prime per parecchi adulti. Un ex-allievo del Collegio di Lanzo aiutò a dipingere le tele per il teatrino. Alla prima rappresentazione assistettero le Autorità, i principali del luogo e quattro famiglie protestanti, che permisero alle figlie di rallegrare la festa con la loro perizia musicale sopra un pianoforte imprestato.

L'accennata Missione di Don Milanesio cadde nell'agosto del 1893 e durò un mese. È interessante il ricordo dell'incontro con D. Vacchina, rievocato da questo cinque anni dopo. « Nel Chubut, scriveva egli (2), dovetti stare un anno intero senza poter vedere un sacerdote; ma quando ci capitò Don Milanesio e ci potemmo rallegrare a vicenda, come S. Antonio e S. Paolo nel deserto, mi confessai *effusive et diffusive covam populo*, meravigliato, compunto e contento di poter vedere il povero Pastore battersi il petto e diré il *mea máxima culpa, sicuí el ceteri peccatores*. Ah! quanta consolazione provai allora! Ma è certo che Iddio, quando ci mette in queste circostanze, sta con noi, e tanto ci basta. » L'apostolo degli Indi D. Milanesio cercò allora quelli

(1) *Memorie* medite di Don Vacchina.

(2) *Boil Sal*, maggio 1898.

del Chubut, appartenenti tutti alia razza dei Tehuelches. Fra giovani e adulti ne battezzó 200.

Ed ecco nel novembre arrivare a Rawson le Figlie di Maria Ausiliatrice. Direttrice era Suor Anna Panzica, siciliana, che s'intendeva di medicina e di farmacologia; le altre erano americane. I Salesiani fecero trovar loro una casa migliore della propria. Esse iniziarono con tutta sollecitudine scuole, oratorio festivo e laboratorio.

Famiglie cattoliche, mischiate ai protestanti nella colonia gállense, sospiravano un prete. Don Vacchina ando da loro nel mese di dicembre. Non essendovi chiesa, improvvisarono una cappella nel salone di un negoziante ligure. Era la prima volta che si praticava il culto cattolico in quella térra. Nessuno mancó. Alia vista dei templi protestanti che spesseggiavano nelPamenissima vallata, mentre i cattolici non avevano un altare, il Missionario si sentí stringere il cuore; onde prima di lasciarli impartí loro opportune istruzioni sul modo di regolarsi. 1° Nessuno portasse i neonati a protestanti per il battesimo; venissero dai Missionari o li mandassero a chiamare. In caso di necessitá, battezzassero essi stessi. Tuttavia ne incaricó uno, di cui fece il nome e che istruí. 2° Avvisassero per i malati; mancando il tempo, si rivolgessero ad una certa signora, che avrebbe saputo prepararli al gran passo. 3° Per le sepolture non chiamassero il ministro protestante, ma si riunissero fra loro, recitassero il Rosario e cosí accompagnassero la salma al cimitero. Non dimenticassero di mettere la croce sulla tomba. 4° Ai fanciulli in etá della prima comunione cominciassero a insegnar bene le orazioni e le principali veritá della Fede, in attesa che tornasse il Missionario. Se volessero mandare a Rawson i ragazzi dai Missionari e le ragazze dalle Suore per una settimana, non costerebbe loro nulla. 5° Mai protestanti per padrini o per testimoni in atti religiosi, mai cattolici ai riti del loro culto. Rispettassero, ma non comunicassero. 6° Santificassero le feste. Vivendo fra gente avvezza a osservarle, la loro trascuratezza avrebbe dato scandalo. Abbandonassero in tali giorni non solo il lavoro, ma anche i divertimenti rumorosi e prolungati; esercitassero invece opere di carita e di misericordia, massime verso gl'infermi, senza distin-

#### Capo XIV

zione di razza, di religione o di persone. 7° Mancando la chiesa, fosse santuario la casa, la famiglia; facesse da sacerdote il capo.

Con l'andare del tempo, la vita stessa dei Missionari, confrontata con quella dei ministri protestanti, costituiva un'apologia in azione. Molto salutare fu l'esempio del nuovo Governatore, cattolico convinto e senza rispetto umano. Fece impressione il vedere come i Salesiani si occupassero dei figli del popolo, istruendoli, ricoverandoli, se orfani, e riunendoli le domeniche nei loro ricreatori. Impressionó ancor più un'altra opera. Tanti poveri coloni senza famiglia, senza tetto, senz'altro mezzo che il lavoro delle braccia, cadendo infermi, venivano abbandonati come cani. Senza lasciarsi scoraggiare dalle strettezze economiche, Don Vacchina mise in piedi un piccolo ospedale, aperto a tutti indistintamente. « Fui allevato, scrisse (1), alia scuola di Don Bosco, ho veduto, anzi fui parte nella fondazione dell'ospedale di Viedma, e non temo; e tanto più che cerchiamo d'assicurarcene l'esito con la rettitudine d'intenzione e con la benedizione del nostro veneratissimo Mons. Cagliero. » Oltre alia santa grazia di Dio, crediamo che lo zelo e il disinteresse dei Missionari siano stati le cause per cui dal 1895 presero a moltiplicarsi le conversioni dei dissidenti.

Certo é intanto che questo atteggiamento finì col chiudere la bocca ai nemici. Cessó la guerra spietata che ferveva contro i Salesiani; non più lettere procaci, luridi anonimí, cartelli infamanti esposti in luoghi frequentati; non più canzonature e insulti ai più noti amici della Missione. Si era insomma rasserenato l'orizzonte.

Dopo tanti anni, fu una buona volta permesso al Vicario Apostólico d'inserire nella periódica relazione ufficiale del Vicariato alia Santa Sede anche i dati riferentisi a questa porzione del suo gregge, fino allora sottrattagli dall'altrui prepotenza. Ciò fu nell'aprile del 1895. Ecco il punto: « In Rawson, capitale del Chubut, i nostri Sacerdoti e le Suore di Maria Ausiliatrice sonó martello all'eresia invadente e salvaguardia ai cattolici Argentini, i cui figli frequentano la Chiesa ed i due Collegi della Missione. E poiché si sentí la man-

co Lct. a Don Rúa, 28 maggio 1893.

canza di un Ospedale in quelle remote plaghe, si sta già innalzando coi soccorsi della popolazione della Missione e si spera anche del Governo. I dintorni di questa Missione sonó popolati dalle tribu degli Indii Tehuelches, i quali ascoltano volentieri la voce del Vangelo, predicato a quando a quando da qualcuno dei nostri MissionariL »

Così riferiva, fondandosi sopra le informazioni fornitegli dai Missionari; ma nell'ottobre seguente lo constatò *de visu*. Quali fossero diventate le disposizioni degli animi, lo significò immediatamente il contegno générale verso la sua persona. Il Governatore si stimò onorato di andaré a porgergli il benvenuto a 18 chilometri da Rawson; i principali della colonia italiana si presentarono con lui ad ossequiarlo; durante il mese di soggiorno nella capitale tutte le Autorità gli dimostrarono simpatia e venerazione. Il Governatore, saputo che voleva recarsi ira i gallensi per visitare le quattro o cinque famiglie cattoliche, ve lo accompagnò con la sua carrozza, A Rawson poi Monsignore s'interessò di tutto e di tutti. Stabili una conferenza Vincenzina fra le signore; animò le signore, le quali Don Vacchina aveva riunite in una fervorosa Associazione del Sacro Cuore, e le Figlie di Maria, presiedendo due volte le loro riunioni. Non perdettes di vista gli Indii; ma, approfittando della venuta del cacico Salpo, gli parlò dell'istruzione religiosa e del battesimo per la sua gente. Il cacico acconsentì, e Monsignore senza perder tempo vi mandò lo stesso Don Vacchina. Partendo ricevette attestati di rispetto da tutta la colonia, dai connazionali e dalle Autorità. Quelli che più ne sentirono la partenza, furono i fanciulli e le fanciulle delle scuole, ai quali Monsignore aveva dato molte prove di tenerezza paterna.

Un buon termómetro per misurare la vita spirituale in una popolazione é il numero delle comunioni. Per Rawson abbiamo la statistica di quattro anni consecutivi, da quando cioè l'azione missionaria cominciò a produrre frutti sensibili, vale a diré dai 1894. In quell'anno le comunioni furono 382; nel 1895 crebbero a 747; nel 1896 arrivarono a 1249; nel 1897 raggiunsero la bella cifra di 2021.

Entro il giro degli anni, di cui abbiamo parlato qui sopra, Mons. Cagliero, per daré consistenza all'opera di evangelizzazione compiuta dai Missionari con le loro lunghe, pericolose e faticosissime pere-

grinzioni, stabili in due altri punti del Rio Negro, in uno del Neuquén e in uno del Colorado, quattro nuove stazioni missionarie. Una stazione missionaria fissa é come nell'arsura del deserto un punto, dove rampolli una vena d'acqua: vi si forma un'oasi, in cui vicino cresce la bella vegetazione e da lontano vengono le carovane a cercar refrigerio.

Le due del Rio Negro sorsero a Conesa e a Choele-Choél. Conesa era una piccola colonia sulla sponda destra del gran fiume, a piú di 200 chilometri da Viedma, con una popolazione mista. Nella spedizione militare del 1879 Don Costamagna vi aveva battezzato un certo numero di Indi, deportati dal Colorado. Dal 1881 in poi Don Milanese visitava una o due volte all'anno quella rancieria o gruppo di *ranchos*, istruendo e battezzando. Qui egli cominció il suo studio della lingua araucana per farsi intendere da quanti poco o nulla capivano di spagnolo. Ma vedeva puré la necessità che vi si fissasse una casa di Missione per tutta la zona. Monsignore nel 1891 incaricó lui stesso di condurvi i primi Salesiani e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, alloggiandoli in locali presi a pigione, di cui, finché fu necessario, pagarono il fitto i vicini. Vi si arrivó all'apostolica, sprovvisti di tutto; ma la gente della colonia venne in aiuto, imprestando mobili e portando viveri. Alia Messa e alie piccole funzioni intervenivano molti. La prima festa, in onore del Patrono S. Lorenzo, si celebró con la maggior pompa possibile mediante il concorso di tutti, ricchi e poveri. Seguirono poi le altre, che elevarono a poco a poco il tono della vita religiosa o piú semplicemente della vita, in un luogo, dove per l'addietro le giornate si succedevano grige grige, senza che nulla mai facesse vibrare lo spirito e lo portasse in alto. Don Milanese in procinto di lasciare Conesa per lanciarsi alie sue corsé apostoliche scrisse (1): «La casa salesiana di Conesa, sebbene al presente umile come la grotta di Betlemme, spargerá, speriamo, benefizi spirituali e temporali sopra una vastissima zona popolata la maggior parte da indigeni e semindigeni.» La sua speranza non ando delusa (2).

(1) Lott. a Don Hua. lo setiembre 1891.

(2) Cfr. *Boil. Sal.*, setiembre 1898.

SulFopposta sponda del fiume, a ovest di Conesa e alia distanza di circa 200 chilometri, é Choele-Choel. Riuniti aveva un 200 abitanti, ma più di 2000 sparpagliati in uno spazio immenso. Mons. Cagliari e i Missionari, evangelizzando lungo il Rio Negro, ne facevano un centro d'irradiazione. Il luogo, indicatissimo per una stazione permanente, la ebbe nel 1891 da Don Bonacina, che nella sua vita di privazioni vi gustó molte consolazioni spirituali, frutto delle sue apostoliche fatiche.

Nel territorio del Neuquen la stazione missionaria fu stabilita a Junin de los Andes, distante circa 400 chilometri dalla confluenza, che da origine al Rio Negro, e più di 1000 da Viedma, dov'era la Casa Madre della Patagonia Salesiana. É una localitá andina molto pittoresca. Qui soleva piantare le tende Don Milanese, allorché percorreva la regione. Nel 1895 Mons. Cagliari gli ordinó di gettarvi le fondamenta di una Casa salesiana, destinata a spargere la luce del Vangelo e della civiltá in mezzo a cinquemila indigeni di quelle terre. Egli vi soggiornó due anni, avendo per abitazione due capanne di fango col tetto di paglia. Trascorreva le lunghe serate invernali nel fare la dottrina e un po' di scuola ai fanciulli, che poteva raccogliere; ma nei mesi della buona stagione dava Missioni lungo le rive del Limay e de' suoi affluenti, scoprendo ogni tanto nuclei d'indigeni sperduti in seno alie immense valli (1). Nel 1897 ricevette da Monsignore l'ordine di cercare a Buenos Aires e altrove il danaro occorrente per fabbricare a Junin un collegio. Non uno, ma due ne fece sorgere la ai piedi della Cordigliera, essendovisi eretto puré queJ delle Figlie di Maria Ausiliatrice. É indescrivibile quante fatiche e quanti sudori costó tale impresa. Basti pensare alie infinite distanze, ai mezzi di trasporto consistenti in solé bestie da soma, alie strade pressoché impraticabili, alia somma povertá degli abitanti ed anche alie conseguenze delle calamita che turbavano di tratto in tratto la tranquillitá della Repubblica. Ma non si sarebbe potuto escogitare altro di meglio per radicare nel territorio del Neuquen la fede e la vita cristiana. Non molto lungi da Junin de los Andes, nei quaranta

(1) Lctt. n Don Rúa, Buenos Aires, 5 febbraio 1897.

#### Capo XIV

chilometri di terreno ceduti a lui e alia sua famiglia dal Governo argentino, nella vallata del fiume Aluminé, aspettava malinconicamente la fine de' suoi giorni il bellicoso e debellato vecchio cacico Namuncurá, il cui nome resterà nella nostra storia associato a quello del suo figlio minore, alunno dei collegi Pió IX a Buenos Aires e di Villa Sora a Frascati, Fangelico Zefirino (1).

Data puré dal 1895 la stazione di Fortin Mercedes sulla riva sinistra del Rio Colorado, a meta strada fra Bahia Blanca e Patagones. É il centro di una estesissima e poco popolata regione; ma godeva allora una fama niente invidiabile. I Salesiani conoscevano da un pezzo la zona, avendola esplorata piü volte nelle loro escursioni evangeliche; nel 1888 Don Savio l'aveva percorsa tutta in lungo e in largo, facendovi gran bene e lasciando di sé bella memoria. Don Pietro Bonacina nel 1892 vi stette otto mesi, perlustrandola da capo a fondo. Finalmente nel 1895 Mons. Cagliero vide la necessità di stabilirvi una residenza fissa, donde si potesse esercitare su quei coloni un'azione continua e piü efficace. Ne nomino capo il detto Don Bonacina, anima di apostólo. Egli gettó súbito le fundamenta di due orfanotrofi, uno maschile e l'altro femminile. Alie forti spese per le costruzioni provvedeva una sottoscrizione fra quei coloni, molti dei quali abbastanza forniti di beni. Per tutto il rimanente c'era il suo spirito di sacrificio. Alzatosi per tempissimo e celebrata la Messa, si metteva a fabbricare mattoni crudi, con cui costruire le prime cassette; quindi faceva scuola, esercitava il ministero, lavorava fino a tarda notte. Di forme atletiche e di forza erculea, non aveva paura della fatica e sapeva far stare a dovere certi malviventi, che avrebbero voluto attentare alia tranquillitá delle Suore. Appena ebbe pronte tre camere, raccolse una ventina di orfanelli. Inizió puré qualche laboratorio. Altrettanto fecero le Figlie di Maria Ausiliatrice, arrivate nel 1896. Monsignore visitó le due Case durante la sua accennata peregrinazione del 1897. Trovó scarso personale e molta povertá; tuttavia il suo occhio sagace v'intuí un avvenire grande e sicuro.

Infatti il Collegio S. Pietro, progredendo di anno in anno, venne

(1) Di lui ha pubblicato recentemente una biografía il salesiano Don Castaño (S.E.I., 1934).

a formare da sé un piccolo paese, riunendo tutte le comodità indispensabili per le condizioni del luogo e per Tusó a cui era destinato. Nel 1900 scriveva di la un Cooperatore (1): « Il passeggero che parte da Bahia Blanca o da Patagones, dopo 18 o 20 ore d'incomodissimo viaggio fra campi incolti, disabitati e deserti, si senté allargare il cuore, quando comincia a scorgere da lontano quel bianco edificio. Sara fantasía, ma io provo una sensazione di piacere e di contento, quando, lasciati i míei lavori di casa, mi avvio al Fortín Mercedes. Non c'è paese, né autoritá, né famiglie, niente di tutto ciò, ma c'è il Collegio S. Pietro, vi sonó cola i Salesiani intenti ai loro doveri e tanto mi basta, e basta puré a moltissimi altri, perché in loro noi troviamo l'amico per fare quattro chiacchiere, il padre che ci da savi consigli, il medico che ci cura nelle malattie corporali e spirituali, il maestro che c'insegna, ci consola, ci fortifica e ci aiuta. »

Ma questo era ancor poco; i presagi di Mons. Cagliari si vedono oggi avverati in una forma, che egli certo non si poteva immaginare. Toccherà ad altra penna il compito di scrivere questa pagina degli *Annali* (2). Nel sogno missionario del 1885 (3) Don Bosco vide « una casa con molti Confratelli salesiani, i quali si esercitavano nella scienza, nella pietá, in varié arti e mestieri e nell'agricoltura ». Questi dati corrispondono alia Casa di Fortin Mercedes, qual é al presente: Casa di formazione nell'Ispettoría di S. Francesco Saverio, con numeroso studentato di chierici, scuole professionali, scuola di agricoltura, museo regionale e santuario di María Ausiliatrice, meta di pellegrinaggi. « A Sud era la Patagonia », soggiungeva Don Bosco: particolare topográfico che conferma l'identificazione.

(1) Sig. Secondino Brassetti, Fortin Mercedes, 20 agosto 1900, in *Boil. Sal.* di novembre 1900.

(2) Lo stato attuale dell'opera si deve all'Ispettore Don Manachino. Cfr. la voluminosa monografia: *Misiones de Patagonia; Fortin Mercedes*.

(3) *Annali*, pag. 506.

## CAPO XV

### I Salesiani nella térra di Gesü.

Terrasanta! Questa mágica parola ha risvegliato sempre nelle anime cristiane viví sentimenti di amore, di riconoscenza, di desiderio. Piange il cuore al pensare quale scempio abbiano fatto di quei luoghi santificati dalla vita, passione e morte del Salvatore i scismatici, gli eretici, i protestanti ed i mussulmani. I cattolici che resistettero alia nefasta penetrazione, sonó ridotti purtroppo a una minoranza quasi sperduta nel maremagno delle sétte avverse, alie quali bisogna aggiungere oggi la fiumana degli Ebrei. Lavorare nella térra di Gesü per difendere e propagare quella fede, che di la Gesü irradio su tutto il mondo, fu sempre considerato come una gloria, che ambirano in ogni tempo cuori generosi. infiaminati d'amor di Dio. Anche ai Salesiani la Provvidenza volle concederé tanta grazia.

In Terrasanta i Salesiani non entrarono di propria iniziativa, ma vi iurono chiamati ad assumere un'Opera già esistente, a cui diedero consistenza, sviluppo ed estensione. Vedremo nel presente capo i precedenti dell'Opera, diremo della sua cessione alia Societé salesiana e toccheremo delle sue varié parti, rimandando ad altro luogo il parlare degli incrementi.

In tutto questo periodo di tempo primeggia la persona del Canónico Antonio Belloni, salutato generalmente in Palestina col titolo di Padre degli orfani. Nacque il Belloni a Borgo S. Ágata nella diócesi di Albenga il 20 agosto 1831. Chierico in Seminario, sentendosi chiamato alie Missioni, passó nel 1855 al Collegio Brignole Sale di Genova. Ordinato sacerdote il 19 dicembre 1857, fu de-

stinato da Propaganda al Patriarcato latino di Gerusalemme, dove si recó nel 1859. Quella sede patriarcale, vacante da secoli, era stata ricostituita da Pió IX il 18 gennaio 1848 nella persona di Mons. Valerga. L'insigne Prelato, intuendo le rare doti del giovane levita, lo assegnó al Seminario patriarcale di Betgiala, presso Gerusalemme, come professore di Sacra Scrittura e direttore spirituale.

Mentre esercitava con zelo il suo ufficio, il giovane sacerdote osservava l'infelice condizione di tanti poveri giovanetti, vittime di sfruttatori, ignoranti di religione, pervertiti da gente viziosa e insidiati da protestanti. Provandone gran pena, studiava il modo di soccorrerli. Lo scarso stipendio non gli lasciava margine per spese non necessarie; ma la carita é coraggiosa. Il I<sup>o</sup> gennaio 1863, facendo il suo bilancio, verificó un risparmio di appena 20 franchi; tuttavia, confidando nella Provvidenza, decise di tentare qualche cosa. In quello stesso giorno prese a oocuparsi di un fanciullo derelitto, figlio di un povero cieco, procurandogli cibo e vestito. Nei mesi seguenti estese la sua beneficenza a tre altri meschinelli. Il suo collega Don Braceo, succeduto poi a Mons. Valerga, fu il primo a porgergli un módico sussidio. Intanto trovo lavoro a' suoi protetti presso un coronaio e nei di festivi faceva loro scuola. Un giorno i Superiori lo avvertirono che i suoi ragazzi disturbavano la quiete del luogo; il che equivaleva a un ordine di non piú introdurveli. Afflitto per tale contrarietà, s'imbatté in un quinto fanciullo abbandonato, che era fuggito via dai protestanti. Che fare? Affittó senz'altro nelle vicinanze del Seminario una casuccia, in cui gli diede ricovero, pane e di che coprirsi. Poco dopo gli aggiunse uno di quei cinque; poi si vide costretto a mettervi dentro anche gli altri quattro, piú un altro ancora che faceva *sette*.

I debiti crescevano, ma cresceva puré il suo coraggio. Dei sacerdoti, chi lo animava a proseguiré, chi gli dava dell'imprudente. chi perfino lo motteggiava. Il Patriarca, da prima contrario, gli accordó in seguito la sua approvazione, accompagnata da un discreto sussidio. L'atteggiamento del Patriarca gli guadagnó benefattori, sicché un bel giorno risolvette di creare un orfanotrofio.

Mosso da questo proposito, affittó un lócale piú capace; indi, provveduto alia sorveglianza nelle ore in cui egli doveva recarsi al Seminario, vi condusse ad abitare i suoi ricoverati, già in numero di dieci.

Un'opera che sarebbe vissuta di elemosina, non poteva restare in un angolo appartato, ma aveva bisogno di una ubicazione, che la mettesse in vista. Trovó il luogo adatto a Betlemme, in una casa puré d'affitto, nella quale trasportó i suoi poveri figliuoli, cresciuti a dodici. Cola, sulla strada che conduceva al Presepio, i pellegrini non sarebbero passati senza darvi uno sguardo, préndeme conoscenza e lasciare qualche elemosina, ricordandosene poi forse anche dopo il ritorno in patria.

Occupava guei ragazzi, oltreché con la scuoia, nel far corone: embrione di laboratorio, a cui col tempo aggiunse i calzolai e i falegnami, piú un negozietto per la vendita di oggetti divoti. Ma quell'andare avanti e indietro da Betlemme a Betgiala e viceversa (otto chilometri in tutto), non poteva durare. Il Patriarca, che lo favoriva, lo dispensó dal servizio nel Seminario, incaricandolo di una cappellania, che gli permise di fissare la propria dimora presso il suo caro orfanotrofio. Questo si veniva ampliando; nel 1874 aveva 45 ricoverati. Anno importante il '74 per l'Opera; poiché Don Belloni, mirando a fondare una Congregazione diocesana col nome di Fratelli della Santa Famiglia, vesti allora, nella festa del Patrocinio di S. Giuseppe, l'abito religioso ai primi tre aspiranti, venuti dai ricoverati stessi.

L'anno seguente, tornando da un viaggio in Europa, menava seco un prezioso collaboratore nel sacerdote Raffaele Piperni con cinque giovani europei, desiderosi di abbracciare la carriera ecclesiastica e disposti a far parte della sua religiosa famiglia.

L'Opera progrediva: nel 1878 egli inauguró a Beitgemal una Scuoia Agrícola, metiéndola sotto la direzione di un sacerdote arrivato dall'Italia. Nel 1885 i giovanetti che godevano della sua carità, erano 80 a Betlemme e 56 a Beitgemal. In Betlemme aveva dato principio a un esternato, che contava 150 alunni.

A compiere l'Opera di Betlemme mancava una chiesa. Don Bel-

loni aveva già tutto pronto per innalzarla in onore del Sacro Cuor di Gesù; ma non poteva metter mano ai lavori, finché non ne avesse il firmano. Firmano é parola turca, che significa decreto imperiale. La Sublime Porta aveva riservato a sé il diritto di concederlo o no agli stranieri, che sul suolo turco volessero fabbricare chiese o istituti di pubblica utilità. Alio scopo d'impedire il condominio straniero su parti del territorio nazionale, una legge proibiva la vendita di terreni a cittadini d'altre nazionalità; e questo, perché in grazia delle Capitolazioni gli stranieri godevano in Turchia privilegi senza oneri, e diritti senza doveri. Così almeno giudicavano i Turchi. Ma falta la legge, trovato l'inganno. I terreni venivano comprati a nome dei nazionali e usufruiti dagli stranieri, che, pazientando, aspettavano il momento per girare l'atto di proprietà al proprio nome. Venuto questo momento, il firmano riconosceva ufficialmente come legittima la costruzione già fatta. A ottenerlo ci volevano anni, protezioni, lunghissime pratiche e molte manee. Don Belloni lo strappó nel 1886, nel quale anno inauguró anche una terza Casa a Cremisan, destinata agli aspiranti e ai novizi della Santa Famiglia.

Ora sarebbe da diré degli ostacoli, che il progressivo sviluppo dell'Opera incontrava a ogni passo. Ce ne spicceremo in breve. I principali di questi ostacoli derivavano dalle peculiari condizioni in cui vengono a trovarsi le Istituzioni religiose nei Luoghi Santi. Di tali Luoghi fino dal principio del secólo xiv presero la custodia in nome della Chiesa i Francescani, mandati prima da Giacomo II di Aragona e dopo una breve interruzione rimandati da Roberto di Napoli. La presa di possesso fu consacrata da Clemente VI con due Bolle del 1342, dopo che erano intercedute lunghe trattative dei Reali di Napoli con il Sultano d'Egitto. I diritti così acquisiti vennero poi confermati ed ampliati dai successivi Sultani. Per tal modo i Frati Minori conseguirono a poco a poco una preminenza assoluta di fronte a qualsiasi altro ente religioso su tutti i Luoghi Santi, e la protezione delle Potenze cattoliche, sollecitata anche dai Papi contro atti ostili del Governo o delle sette. Dopo il mandato britannico sopra la Palestina la questione dei Luoghi Santi

#### Capo IV

venne rimessa alia Società delle Nazioni. Riguardo dunque all'Opera belloniana, ci fu qualche zelante che vide in essa un tentativo di *mittere falcem in alienam messem*, di ledere cioè i diritti della Custodia, e non se ne dava pace. Sorto orfanotrofio di Betlemme, ecco sorgerne un altro a Gerusalemme per soppiantarlo; inaugurato a Betlemme l'esternato, ecco aprirsene un altro nella stessa città per far moriré il primo. In tutto questo agiva sotto sotto la lunga mano del suddetto zelante. Non basta: si lanciavano anche gravi accuse. Ai pellegrini, che domandavano che cosa fosse quel vistoso edificio, si rispondeva che era di un mistificatore, il quale, pigliando in casa quattro straccioni, dava a intendere di tenervi un orfanotrofio per ingannare la buona fede delle persone caritatevoli e carpirne le elemosine. Se ne fece eco anche la stampa spagnola. Non tutti però abboccavano. Due illustri belgi, il canónico Verdure di Tournai e il professore universitario Schwatz di Liegi, insospettiti, vollero sincerarsi personalmente delle cose, facendosi poi paladini dell'Opera. Passando questa nelle mani dei Salesiani, vi passò con tutto il bagaglio delle opposizioni.

Il passaggio ebbe luogo nel 1891. Don Belloni vi pensava però da molto tempo, preoccupato dal bisogno di assicurare alia sua Opera la continuità. Tenendo dietro alie sante imprese di Don Bosco, ne studiava lo spirito e cercava di innestarlo fra i suoi. Manifestò il suo divisamento due volte a Don Bosco stesso, nel 1875 e nel 1887 (1). La prima volta Don Bosco gli rispóse semplicemente di non poter accettare per difetto di personale; ma la seconda gli disse: — Ora no; dopo si.

Il dopo venne, morto che fu Don Bosco (2). NelFagosto del 1890 il Canónico fece a Don Rúa per iscritto in forma confidenziale la proposta d'incorporare la sua Opera con la Società Salesiana, cedendo a questa tutte le sue proprietà; diceva essere in ciò d'accordo con i suoi principali collaboratori e annunciava una sua prossima venuta in Europa. Presentata la cosa al Capitolo Superiore, gli si rispóse

(1) *Mein. Biogr.*, voll XI, p 411, e XVI. p 896.

(2) Certi particolari. che si troveranno qui sotto sonó desunti dai *Verb. del Cap. Sup* (25 ag., 6 c 9 ott., 1890; 7 fcl)b., 22 mar., 11 ag., 11 e 29 sett., 12 nov. 1891; 15 apr., 3 nov. 1892).

che s'acconsentiva in massima e che si aspettava la sua presenza per deliberare. Venne a Torino in ottobre e ammesso a una seduta capitulare, presento fómale domanda di fusione, specificando le singóle parti dell'Opera che intendeva cederé. Il Capitolo assenti. Fu incaricato Don Durando di stendere la relativa Convenzione da presentare a Propaganda. Il testo, letto tre giorni dopo nel Capitolo, presente Don Belloni, ebbe l'approvazione da ambe le parti. Si deliberó intanto d'inviare nella Palestina Don Barberis, come visitatore. Allora Don Belloni si recó a Roma. In un'udienza privata espose a Leone XIII il suo piano. Il Papa approvó, gli disse d'intendersi con Propaganda e gli fece daré settemila lire per i suoi orfani. A Propaganda il Prefetto Card. Simeoni pose per condizione che il Patriarca di Gerusalemme non avesse nulla in contrario. Don Belloni, saputo che il Patriarca Piavi francescano era a Roma, ando a trovarlo e a chiedergli il suo beneplácito. Monsignore glielo diede non solo a voce, ma anche per iscritto. Presentato quel documento, la pratica fece con tanta rapiditá il suo corso, che il 9 novembre il rescritto era già bell'e pronto. Non si creda pero che al Patto pratico si sia proceduto con eguale speditezza. Furon dolori! S'arrivó al punto che un giorno il Capitolo Superiore, nonostante la pubblicitá mondiale data all'ingresso dei Salesiani in Terrasanta, prese la deliberazione di richiamarli tutti quanti.

Nel gennaio del 1891 il Canónico, che andava pellegrinando per l'Europa in cerca di sussidi, scrisse chiedendo che con il Visitatore si mandassero due Salesiani, i quali si stabilissero súbito a Betlemme. Il Capitolo esaudi la domanda. Verso la fine di maggio Don Barberis salpó con lui da Marsiglia; partirono insieme Don Useo, incaricato dell'amministrazione générale, e Don Corradini. Sbarcarono a Giaffa la mattina del 15 giugno. A Qoluniah, lontana tre ore di cammino da Betlemme, furono incontrati dai maggiorenti betlemiti; piú avanti, alia distanza di un'ora dalla cittá. stavano schierati gli allievi, circa 300 fra interni ed esterni. Man mano che si avvicinavano a Betlemme la folla aumentava, prorompendo in grida di evviva. Il piú autorevole fra i collaboratori di Don Belloni, il già menzionato Don Piperni, fattosi salesiano nel 1893, chia-

mó quel 15 giugno " la data di un avvenimento ben grande negli annali dell'Opera della Santa Famiglia" (1). Poi continuava: « Quello fu giorno di vera allegrezza per quanti conoscono i Salesiani, l'altezza della loro missione nel mondo e i bisogni della Palestina. » infine faceva questo rilievo: « Con la fusione delle due famiglie, l'Opera di Betlemme ha acquistato una cosa di piú. e di piú alta importanza, cioè la sua perpetuitá! Quante opere decadono e scompaiono dalla faccia della térra con la morte dei loro fondatori! quante per lo meno perdono di vista lo scopo primitivo della loro fondazione! Ora invece l'Opera nostra, che tanti sacrifici ha costato a' suoi fondatori e benefattori si di Europa che del Messico, l'Opera della Santa Famiglia di Betlemme vivrá la vita dei secoli, come tutte le Istituzioni dirette da Congregazioni religiose approvate dalla Chiesa, com'è quella dei Salesiani; e questa vita sará feconda di bene, perché giá si sa che la do ve la Chiesa mette il suo suggello, zampillano fonti di prosperitá e salute. »

Il Patriarca, rientrato in sede, trovó chi gli fece cambiar parere. Inteso il ritorno di Don Belloni e l'arrivo dei tre Salesiani, manifestó per iscritto il suo nuovo punto di vista, non in forma esplicita, ma subordinando la sua approvazione a tre condizioni inaccettabili. 1<sup>o</sup> Non alienare beni e proprietá, perché appartenenti al Patriarcato, essendosi date le elemosine *intuitu Patriarchatus* e quindi richiedendosi per l'alienazione la licenza di Propaganda. 2<sup>o</sup> Spettare al Patriarcato il diritto di controllo sulle elemosine che i Salesiani avrebbero ricevute. 3<sup>o</sup> Non riconoscere altra bandiera che la franése. Il Belloni puré per iscritto rispóse, provando la propria indipendenza dal Patriarcato quanto alie possessioni e quanto alie elemosine date a lui *intuitu personae*.

Il medesimo rilasció senz'altro al Visitatore l'atto di cessione assoluta di tutte le sue proprietá a Don Rúa, cioè delle Case di Betlemme, di Beitgemal e di Cremisan con i loro vasti terreni; di tre

(1) Art. nel *Tiempo* di Messico, riportato in *Boll. Sal.*, settembre 1893. Di Don Piperni avca scritto Don Belmonte a Don Durando il 16 agosto 1892: « Don Piperni di giorno in giorno si senté crescere in cuore la meraviglia nell'osservare l'andauerito della Congregazione e i tratti della Divina Provvidenza. Egli pare proprio uno di noi e come fosse sempre con noi vissuto. Quanto é buono! »

terrení a Nazareth, a Gerusalemme e a Madaba nella Transgiordania; di una vigna nel territorio di Betlemme. Inoltre fece dinanzi a Don Barberis i voti privati, riserbandosi di farli a suo tempo nelle forme consuete.

Era facile prevedere che i Salesiani non avrebbero potuto accettare le imposte condizioni e quindi se ne sarebbero andati; ma sul finiré di luglio la questione fu portata dalle due parti a Roma. La vertenza si trascinó con varia fortuna per una lunga sequela d'incresciose vicende, che non é qui il caso di rinviare. Diró soltanto che la guerra moveva da chi in tanti modi aveva ostacolato l'Opera in passato e continuava a ostacolarla con il medesimo stile, come accenneremo piú avanti.

Intanto la novità dell'aggregazione non piacque a tutti i membri dell'Opera. Il Belloni aveva messo al corrente della pratica soltanto i collaboratori piú seri e piú fídi; quanto agli altri, chi accolse la notizia di buon animo, chi se ne adontó. Quindi alcuni sacerdoti collaboratori si ritirarono, aggregandosi al clero del Patriarcato, e cosí puré si allontanarono vari Fratelli della Santa Famiglia. Dei sacerdoti si fecero Salesiani Don Piperni, Don Bergeretti, Don Josephidi, Don Vercanteren, nomi noti e cari, e parecchi altri; anche i migliori Fratelli, rifatto il noviziato, professarono: di questi alcuni divennero sacerdoti, come Don Belloni Giovanni, ñípóte di Don Antonio.

Il giorno 8 ottobre 1891 arrivarono a Betlemme quattro chierici, fra cui Mezzacasa, tre coadiutori e cinque Figlie di María Ausiliatrice. Altri 16 Salesiani con a capo Don Varaia giunsero il 29 dicembre, cioè sei chierici, fra i quali Gatti, Puddu e Rosin, e nove coadiutori. Fu saggio consiglio quello di mandare giovani chierici, perché, mentre compivano i loro studi, imparassero bene sul posto la lingua araba (1). Dei coadiutori quattro erano abili maestri d'arte; Arrobbio condusse cosí innanzi la sua scuola di sartoria, che le

(1) Di essi, Don Gatti s'è fatto un arabista autorevole e prepara un dizionario arabo-italiano; un altro, Don Mezzacasa, vi si perfezinó non solo nell'arabo, ma nell'ebraico, nel siriano e nel copto, come diede prova allorché, primo fra gli Italiani, si laureó in Sacra Scrittura dinanzi alia Comissione Bíblica istituita da Leone XIII. Don Puddu vi divenne poi Ispettore.

## Capo XV

persone piú ragguardevoli della città la onoravano volentieri delle loro ordinazioni. Le Suore presero a Betlemme il posto di certe Figlie di Maria, che avevano coadiuvato Don Belloni per la guardaroba e la cucina; di là poi, cresciute di numero, svilupparono grandemente l'Opera loro educativa in Oriente.

La Chiesa del Sacro Cuore a Betlemme era terminata nel maggio del 1892; quindi fu benedetta il 23 e inaugurata nella festa di Maria Ausiliatrice. Il solito zelante, pauroso di non so quale indebita concorrenza, metteva in giro le voci piú strampalate. Quella chiesa non essere propriamente cattolica; non avere validità i sacramenti e vi amministrati; insegnarvisi dal pulpito eresie. Quanti dispiaceri per i Salesiani! quanti richiami dalle superiori Autorità ecclesiastiche, basati su false denunce! Ma il buon senso stesso della popolazione fece giustizia di sì losche manovre.

Intanto i Salesiani non nuotavano davvero nell'abbondanza, ma versavano anzi in gravi strettezze finanziarie per i forti debiti che gravavano sull'Opera. Senza i ripetuti e rilevanti soccorsi della Casa Madre non sarebbe stato possibile durarla. Per di più vari soggetti del regime precedente mordevano il freno, turbando la pace domestica. Soprattutto poi rimanevano aperte le controversie col Patriarcato. Per aggiustare le cose Don Rúa mandò a Betlemme, come Visitatore straordinario, Don Durando, che arrivò il 23 luglio 1892. Dotato di una calma imperturbabile, era proprio l'uomo che ci voleva. Al suo giungere fu salutato con gioia da Don Belloni e da tutti i Confratelli, quale rappresentante di Don Rúa. Affrettatosi a rendere omaggio al Patriarca, questi gli domandò a bruciapelo, e non per ischerzo: — Siete dunque venuto per ritirare i Salesiani dalla Palestina? — Vediamo, vediamo! — rispose egli pacatamente. Ma Don Belloni: — Se i Salesiani partiranno dalla Palestina, partirò anch'io con loro. — Il che equivaleva a diré che gli orfanotrofi sarebbero rimasti a carico d'altri. L'antifona produsse immediatamente il suo effetto. Chi mai in Palestina avrebbe tollerato in pace la partenza di un Don Belloni, all'infuori di pochi male ispirati? E se i Salesiani rimanevano, come non venire a un benévolo accordo? L'accordo da parte dei Salesiani si ridusse al

compromesso di continuare le varié sezioni dell'Opera belloniana e all'impegno di tenere permanentemente fra i ricoverati non meno di venti orfani del Patriarcato latino di Gerusalemme. L'epilogo fu poi Tingiunzione al Canónico di restituire le insegne canonicali, dategli da Mons. Valerga: la qual cosa egli esegui nelle mani di due inviati, mostratisi meno cortesi nel richiederle di quello che Don Belloni si mostrasse tranquillo e sereno nel rimetterle.

Don Durando con la sua dolcezza e prudenza ricondusse nella famiglia la quiete turbata da coloro che mal si adattavano al mutamento avvenuto. Udito da Don Belloni quali fossero le disposizioni di ognuno e ascoltati tutti individualmente, al termine degli esercizi spirituali diede le istruzioni che giudicó opportune e prese i provvedimenti necessari, facendo partiré per l'Europa i perturbatori dell'ordine. Composte le cose, tornó a Torino, dove resé contó della sua missione.

Durante le vacanze del 1893 vi fu una terza visita, diremmo cosí, di constatazione. La fece Don Marengo, predicandovi gli esercizi. Nelle sue mani Don Belloni emise la professione perpetua con tutta la solennitá richiesta dalle Rególe. Finalmente il Rettor Maggiore, finito di regolare le ultime passivitá dell'Opera, assegno per le Case della Palestina un sussidio annuo di ventimila franchi, versati fino al 1911.

Venendo ora a parlare delle singóle Case, non occorre veramente aggiungere gran che al fin qui detto. La casa di Betlemme era scuola di arti e mestieri. Denominata dal fondatore Orfanotrofio cattolico del Bambino Gesù, conservó la stessa denominazione anche dopo il passaggio alia Societá Salesiana, sebbene il popólo comunemente la chiamasse e la chiami Orfanotrofio di Don Belloni. Questi, fattosi salesiano, fu lasciato alia direzione della Casa di Betlemme. Si occupava pero sempre dei bisogni delle altre due Case; anzi continuó a essere superiore delegato di esse e centro di partenza per i pagamenti; continuó puré a diramare in suo nome le circolari per domandare soccorsi. Ma nel 1902, travagliato dal diabete, chiese e ottenne da Don Rúa di essere messo a riposo. Allora fece la consegna di tutto a Don Nai, primo Ispettore dell'I-

spettoria denominata Orientale; per tale ufficio era stato designato da Don Rúa, su indicazione del medesimo Don Belloni, che ne aveva grande stima.

La Scuola Agrícola di Beitgemal, intitolata a S. Giuseppe, poté essere fondata mercé la generosità del cattolico inglese Márchese de Bute, che nel 1868 ne somministró a Don Belloni i mezzi. É a sei ore di cammino da Gerusalemme. Don Belloni impiegó dieci anni a consolidare la proprietà e a preparare i terreni. Ha vigna, oliveto e campo di cereali. Nell'intenzione del fondatore avrebbe dovuto servire non solo per il mantenimento e il progresso della Scuola, ma anche per i bisogni dell'orfanotrofio di Betlemme. Il numero dei ricoverati negli anni della cessione oscillava fra i 30 e i 35, tutti gratuitamente mantenuti. Il bilancio d'allora rivela notevoli passività annue. Il primo Direttore salesiano fu Don Varaia, venuto dalla casa di Saint-Cyr. La sua pietá e vigilanza porto frequenza di sacramenti, decoro del culto e buona disciplina. Resse la casa dal 1891 al 1894, nel qual anno fu destinato all'orfanotrofio di Betlemme e cedette il posto a Don Corradini, che prima dirigeva la Casa di Cremisan. Questi intensificó molto la produzione. Dal 1891 al 1914 vi si contarono circa 400 ricoverati, 70 abiure di giovani greci e 7 vocazioni ecclesiastiche.

La fondazione di Cremisan, località del territorio di Beitgiala nei dintorni di Betlemme, é del 1886, frutto di un faticosissimo viaggio del Belloni attraverso l'Italia, la Francia, il Belgio e l'Olanda per questuare a favore delle sue Istituzioni. La località, scelta per una Casa di aspiranti all'Opera della Santa Famiglia, offriva un soggiorno ameno e tranquillo, adatto al raccoglimento e alio studio. Accanto agli aspiranti Don Belloni mise un piccolo noviziato. Per il mantenimento organizzó ivi stesso una Scuola di agricoltura, i cui alunni erano orfani e poveri. Il terreno misurava 80 ettari, dei quali una trentina coltivati a vigna, oliveto, frutteto e cereali; il resto, essendo roccioso, fu abbandonato o tenuto a bosco. Sotto i Salesiani divenne Casa di Noviziato, con un ginnasio per giovanetti quasi tutti indigeni, poveri od orfani, provenienti dalle varié Case deirispettoria Orientale e desiderosi di passare al Noviziato.

Cessati i malumori interni, la vita nelle tre Case si svolgeva pacificamente. A rinsaldare l'unione nulla poteva giovare meglio che una visita di Don Rúa. Egli intraprese quel viaggio con animo di piú pellegrino nel 1895. S'imbarcò a Marsiglia il 16 febbraio, accompagnato da Don Albera, allora Catechista Générale, e dal Márchese di Villeneuve-Trans. Questo Cooperatore marsigliese, già affezionatissimo a Don Bosco, aveva avuto la sventura di perderé un figlio diciannovenne, né trovó miglior conforto al suo dolore che facendo il pellegrinaggio di Terrasanta insieme col Successore di Don Bosco. Approdaronó a Giaffa il 28 febbraio. Ve li attendevano Don Belloni e vari altri Salesiani. Proseguironó súbito per Gerusalemme, senza pero entrare nella santa città, premendo a Don Rúa di giungere in giornata a Betlemme. Un gran numero di antichi allievi andati loro incontro a cavallo, li avevano aspettati alia stazione di Deir Al<sup>an</sup>. Di qui con cinque grandi carrozze, nell'ultima delle quali era Don Rúa, presero la via di Betlemme. I giovani facevano scorta d'onore al Superiore dei Salesiani, galoppando ai lati e a tergo della sua carrozza. Calava la notte. A un chilometro da Betlemme, ecco gli alunni del Forfanotrofio con lanterne accese; formarono con gli altri un corteggio fantástico. Alie porte della città stava radunata la folla. Don Rúa fu condotto processionalmente alia chiesa, dove si cantó il *Te Deum* e impartí la benedizione eucaristica. Nei giorni che vi dimoró, ricevette numeróse testimonianze di affetto e di venerazione tanto da quelli di casa che da quelli di fuori. Volle un giorno dedicato al Tesercizio della buona morte, nel quale parló a tutta la comunità e attese alie confessioni. Fra le altre dimostrazioni di giubilo va ricordata la recita del dramma di Don Lemoyne *La Patagonia*, con intermezzi di música e di scene comiche francesi.

Partí per Gerusalemme il 4 marzo, con l'anima ancora vibrante delle soavi emozioni provate nel visitare la santa Grotta. A Gerusalemme avrebbe voluto andaré súbito a prostrarsi dinanzi al Santo Sepolcro; ma stimó suo dovere prima rendere omaggio a varié personalitá ecclesiastiche e laiche. Alia visita del Santo Sepolcro e del Calvario destinó le ore del pomeriggio. Vi si recó

## Capo XV

accompagnato dal Regio Consolé italiano, fermanovisi a lungo in férvida preghiera. L'indomani celebró al Sepolcro del Redentore, fece la *Via Dolorosa* e ascese il Monte degli Qlivi, venerando lungo il cammino i luoghi santificati dalla presenza di Gesü. Sul tardi rientrava a Betlemme.

Dedicó poi cinque giorni alia Casa di Cremisan, dal 6 all'11 marzo. Ivi puré cordiali feste, pratiche di pietá speciali e udienze ai Confratelli. Nella rappresentazione di un lavoro drammatico del Reffo intitolato *Manuelito Gomales* ammiró la correttezza, con cui quegli arabetti pronunciavano l'italiano. Visitata in lungo e in largo la colonia, lasció scritti per il Direttore Don Pompignoli illuminati consigli sul modo di farla fruttare a comune vantaggio.

Il 12 era a Beitgemal. Atteso con impazienza dai Salesiani e dai loro alunni e ricevuto con vive testimonianze di allegrezza, volle formarsi un'idea esatta di quella grande Casa e dei lavori che si facevano nella vasta proprietá. Anche la tracció varié norme pratiche per la buona direzione del fondo. Il Márchese regaló un torchio e un frantoio per olio.

Si recó quindi a Nazareth, dove Don Belloni aveva acquistato un terreno per una nuova opera non ancora attuata. Andato a visitare il Monte Carmelo e detta la Messa nel santuario dell'Annunciazione, fece ritorno a Betlemme per celebrare ivi l'indomani la festa di S. Giuseppe. Festa lieta per la presenza del Padre, ma anche un po' velata di tristezza per essere la vigilia della sua partenza. Il 20, lasciati gli ultimi ricordi e data l'ultima benedizione, diede puré i'ultimo addio alia térra di Gesú. Ultimo, com'egli credeva; ma ultimo non fu, come si vedrá nel volume seguente.

Passando per le tre Case, al loro nome aveva aggiunto una specie di cognome, suggeritogli dalle tre virtù teologali. Chiamó quella di Betlemme *Casa della fede*; la sua esistenza infatti poteva considerarsi come un effetto evidente di una gran fede nella Provvidenza divina. Quella di Cremisan chiamó *Casa della speranza*, forse perché destinata a formare le speranze della Congregazione in Oriente. A quella di Beitgemal riserbó il nome di *Casa della carita*, probabil-

mente perché pensava che, conducendosi bene la tenuta, avrebbe potuto aiutare le altre Case esistenti e le future.

Il viaggio di mare gli fu reso meno monótono dalla compagnia di parecchi Cooperatori e amici delle Opere salesiane, che navigavano con lui ed erano contentissimi dell'incontro. Approdó a Marsiglia il 29 marzo. La Cronaca dell'Ispettorìa Oriéntale, dopo aver dato puramente e semplicemente la notizia dell'arrivo di Don Rúa in Palestina (1), commenta: «L'uomo di Dio passa benedice e consolando tutti in ciascuna Casa e, sorvolando sulle miserie umane, cementa l'unione, la carità e la stabilità dell'unione. Le popolazioni della Palestina rimasero meravigliate della devozione, con la quale Don Belloni (che era sempre l'uomo del giorno in Palestina) accolse il venerando Don Michele Rúa: e ciò serví per accrescere in ogni parte l'entusiasmo per la stessa persona di Don Rúa; e tutti ebbero agio di conoscere la santità che risplendeva chiaramente nel Successore di Don Bosco.» Di Don Belloni non si loderà mai abbastanza lo zelo nel curare la formazione religiosa e scientifica dei giovani chierici affidatigli. Li chiamava spesso a rendiconto, procuró loro professori di lingua araba e insegnanti di filosofia e ne vigilava l'applicazione e il profitto.

La visita di Don Rúa giunse in un momento molto opportuno. Era quello il punto culminante dell'assestamento fra l'Opera belloniana e l'Opera salesiana. I Salesiani, rispettando le tradizioni che costituivano la caratteristica esterna della prima, venivano armonizzando le cose in modo conforme ai Regolamenti della seconda. La parola illuminata di Don Rúa segnó definitivamente il passo per allora e per sempre.

(1) Il cronista é incorso in un errore di data. Don Rúa giunse in Palestina non il 3 marzo, ma il 28 febbraio. (Cfr. *Boil. Sal.*, giugno 1895, pag. 152).

## CA PO XVI

### **Fondazioni nell'Italia peninsulare dal 1890 al 1892,**

**(Trino, Fossano, Piova, Ivrea, Chieri, Treviglio, Verona, Lugo, Macerata,  
Loreto, Roma, proposta per Valle di Pompei)**

Le Case che si aprivano, non rappresentavano la centesima parte delle domande che s'incalzavano a Torino da ogni parte del mondo e che rimanevano inesaudite. Il diré da ogni parte del mondo sembrerá espressione iperbolica; ma, se si sfogliano i verbali del Capitolo Superiore, nei quali le richieste per fondazioni, indicate nei margini, sfilano per essere sottoposte a esame, su certe doppie facciate ci sonó da fare dei zig-zag vertiginosi fra i punti piú disparati d'Italia, d'Europa e di vari continenti. Dove non era giunto sul finiré del secólo scorso il nome di Don Bosco? Il triennio indicato nei titolo di questo capo ha fra grandi e piccole 11 fondazioni nella sola Italia» Procederemo topograficamente dal Nord al Sud.

Nei Piemonte i Salesiani vanno a Trino, Fossano, Piova, Ivrea, Chieri. La Casa di Trino Vercellese fu accettata il 7 novembre 1889 e aperta nell'ottobre deU'anno appresso. L'Opera salesiana di Trino si potrebbe paragonare a una di quelle fontanine che zampillano modeste e silenziose nell'angolo di un paese. A vederle, non si darebbe loro alcuna importanza; ma da tempo immemorabile la gente del luogo va la a dissetarsi e ad attingere, e guai se non ci fosse la loro linfa benéfica! A Trino quella chiesa del Sacro Cuore, quel collegetto, quell'oratorio festivo, ignoti oltre qualche chilometro di distanza, sonó una vera provvidenza per la piccola cittá e per le terre vercellesi all'intorno. Tutto venne su a poco a poco. Verso il 1878 due buoni amici, un Prevosto Don Nervi e un Padre Dessi domenicano, pensavano che, mutati com'erano i tempi, non bisognava la-

sciare crescere così la gioventù trinese senza istruzione religiosa. Lanciata l'idea, spuntarono i benefattori fra gli uomini di antico stampo e affluirono le oblazioni minute. Il Prevosto provvide alla costruzione di una chiesa alla periferia della città e il Domenicano vi iniziò un oratorio festivo, in cui i suoi Terziari s'improvvisarono catechisti. Nel 1881 la chiesa era fatta, benedetta e aperta al pubblico. I ragazzi si affollavano entro un semplice recinto. In quel modo però non si poteva continuare a lungo: ci voleva una comunità stabile di religiosi dediti alla cura della gioventù. Un bel giorno al Prevosto venne in mente di scrivere a Don Bosco per chiedergli i Salesiani. Ma Don Bosco gli rispose che per allora non aveva chi mandare; se mai, più tardi... Don Nervi non cessò di fabbricare e di sperare.

Morto Don Bosco, un valido intercessore si levò presso Don Rúa: Mons. Leto, predecessore di Don Nervi nel governo parrocchiale, poi Vescovo di Biella, infine ospice dei Salesiani nella Casa di S. Giovanni Evangelista a Torino. Don Rúa si arrese. Mandò prima a Trino il Prefetto Don Belmonte e l'Economo Don Sala a vedere come stessero le cose. Essi trovarono accanto alla chiesa una casetta e lì vicino un oratorio festivo assai frequentato. Esito della visita fu l'accettazione definitiva. I primi Salesiani giunsero a Trino il 19 ottobre 1890, ricevuti trionfalmente dalla popolazione. Alla festa dell'inaugurazione andarono Mons. Riccardi, Vescovo di Novara, e Mons. Leto; l'Oratorio di Valdocco mandò i cantori e la banda musicale. Quei Confratelli si misero subito all'opera con lo stile salesiano. La loro Casa diventò la casa della gioventù di Trino. Funzioni religiose, recite drammatiche, giochi, canti, suoni entusiasmano piccoli e grandi. I nomi dei Salesiani più in vista correvano popolari sulle bocche di tutti: alcuni di essi non potevano uscire senza che per le vie stuoli di ragazzi li seguissero, accompagnandoli clamorosamente. Avevano insomma conquistato talmente le simpatie generali, che, dinanzi al bisogno d'ingrandire il fabbricato per rendere più ordinata e completa l'opera dell'oratorio, fu una gara a prestare gratuitamente il lavoro delle braccia e a portare materiali da costruzione.

Non si creda tuttavia che a Trino fossero tutti di pasta dolce. Autentici barabba, sobillati da anticlericali, scendevano perfino a vie di fatto contro l'oratorio e gli oratoriani. Ma i nostri vinsero con la pazienza, a segno che, dov'era il covo dei malviventi, si stabilirono col tempo le Figlie di Maria Ausiliatrice con laboratorio, asilo e oratorio femminile. In una lettera del 1893 scritta da un testimone oculare e pubblicata a Vercelli, si parlava di 700 ragazzi, che ogni domenica e festa avevano nell'oratorio Messa, predica, catechismo e ricreazione (1).

Ma l'oratorio non era tutto: anche il Collegio vi si aggiunse a fare la parte sua. Non un gran Collegio: un centinaio di giovani vi stavano quasi appollaiati. Si studiava però e il ginnasio fioriva, come lo dimostravano gli esami di licenza. Tanto l'oratorio che il Collegio diede alla Chiesa buon numero di sacerdoti secolari e religiosi, con parecchi distinti Salesiani. Tre volte vi si recò Don Rúa nei primi quattro anni.

Nel dicembre del 1890 Don Rúa poté finalmente appagare anche il desiderio del Vescovo Manacorda, inviando nella sua sede di Fossano alcuni Salesiani a prendere la direzione di un Collegio con scuole elementari e oratorio festivo. Essi occuparono un edificio, in cui aveva cessato di esistere un Convitto laico. L'oratorio fu giudicato una benedizione del Cielo per la città: lo frequentava una piena di ragazzi. Questa Casa venne chiusa nel 1911, quando da due anni il Municipio di Fossano aveva ceduto ai Salesiani il Convitto Civico. Gli alunni interni andarono quasi tutti al Collegio di Lanzo.

La Casa di Piova era una di quelle che si chiamavano succursali, perché non avevano il canonico numero di sei Soci, necessario a costituire una regolare comunità religiosa. Piova non è un paese, ma la località di un santuario della Madonna, posto nel territorio di Colletterto e di Cintano nella diocesi d'Ivrea. Accanto alla chiesa sorge un vasto e massiccio fabbricato, che nell'intenzione di chi l'aveva costruito doveva essere ospizio per i devoti pellegrini; ma che ormai serviva soltanto ad albergare una volta all'anno i sacerdoti

(1) *Il Vesuvio di S. Eusebio*, 21 ottobre 1893.

diocesani, desiderosi di partecipare a un corso di esercizi spirituali in comune. Nel 1889 il Vescovo Richelmy, ottenuto da Don Rúa che i Salesiani vi assumessero l'ufficiatura della chiesa, gli lasciò in usufrutto redificio e i terreni annessi. Offrendo il luogo tutti i vantaggi di una stazione climática a pié delle Prealpi, i Superiori lo destinarono a soggiorno dei chierici studenti di filosofia durante il periodo delle vacanze estive. In quelle arie fresche e ossigenate andarono dunque per cinquant'anni le giovani speranze della Congregazione a ritemperare le forze esauste in dieci mesi d'intensa applicazione mentale, ricordando poi per tutta la vita i bei giorni ivi trascorsi nella piu serena e santa letizia. La loro presenza non passava inutilmente per la vita religiosa delle popolazioni circonvicine. Si continuo COSÍ fino al 1939, quando la Curia vescovile eporediese rivendicó a sé ogni cosa.

Non erano trascorsi interamente tre anni dalla cessione del santuario di Piova, che Mons. Richelmy faceva fare una donazione, la quale diede origine a un Istituto salesiano di primaria importanza. La madre del Vescovo possedeva nei pressi d'Ivrea una villa con un terreno circostante, luogo a lei molto caro per avervi abitato da piccina; voleva quindi, morendo, lasciarlo in buone mani con lo stabilirvi una famiglia religiosa. Il figlio, che da giovanetto aveva avvicinato piú volte Don Bosco, ne aveva sempre aiutato generosamente l'Opera, e professava la massima stima per il suo Successore, le suggerì di rivolgersi a Don Rúa. Non poteva Don Rúa non secondare il pió desiderio della madre e del figlio, sicché furono presto intesi.

I Salesiani ne presero possesso il 23 agosto 1892, conducendovi parecchi Figli di Maria. Ma la villetta di una famigliola non bastava certamente aU'impianto di un'opera seria; perciò essi prepararono quanto occorreva per ingrandire l'abitazione con un nuovo corpo di fabbrica, del quale fu posta e benedetta la prima pietra il 9 maggio 1893. La mamma di Monsignore versó la prima calce. Il sacro rito porse occasione a ricordare un fatto storico, il quale faceva pensare a un bel tratto di Provvidenza. Nel 1492 il santo Vescovo Irlandese Taddeo Machar tornava da Roma, quando, arrivato alie sponde della

Dora, animòlo gravemente ed ebbe ricovero nell'ospedale *Viginti unum*, COSÍ chiamato perché disponeva di solí ventun letti. Orbene quell'ospedale si trovava proprio nel sobborgo di S. Antonio, la dov'era la villa. L'infermo dovette fare ivi il sacrificio della vita a Dio e mentre moriva, una luce prodigiosa ne illuminó il letto, rivelando chi fosse. Il popólo non cessó mai di venerarlo, mosso anche dai miracoli attribuiti alia sua intercessione. Nel 1896 la Santa Sede ne approvó il culto col titolo di Beato. Il quarto centenario di quella morte fu uno straordinario avvenimento a Ivrea anche per la presenza di quattro Veseovi irlandesi. I figli di S. Giovanni Bosco venivano dunque a preservare da ogni profanazione quel luogo santificate da un gran Servo di Dio; anzi non vi mancarono quasi mai giovani rappresentanti della cattolicissima Irlanda: in dette feste uno di questi ne celebró le lodi nella sua lingua gaelica; poiche dal 1892 al 1901 la Casa d'Ivrea fu aperta ad aspiranti, a novizi e chierici di varia nazionalità.

Ma non vi era solo questo. Il fondo primitivo, arrotondato di molto, resé possibile la forinazione di una Scuola Agraria per alunni esterni provenienti da tutti i paesi del Canavesato. Anche i chierici vi frequentavano il corso pratico di agraria, di orticoltura e di frutticoltura. Inoltre i maestri e le maestre iscritti in città al " Corso di lavoro manuale " venivano condotti per le lezioni pratiche, come a podere modello, alia colonia salesiana. É interessante poi conoscere in che modo i Salesiani conquistarono alia feconda coltivazione un luogo sterile e tanto roccioso, che i nostri gli avevano dato il nome di Sassonia. I chierici stessi, sotto la guida di Don Eugenio Bianchi, lavorarono con energía a trasformarlo. I contrafforti che ora si vedono sostenere i ripiani della collina, sonó opera loro. Staccavano dalla roccia blocchi di pietra a forza di mine. Dalla cima del poggio li proteggeva nel pericoloso lavoro la Madonnina dei minatori.

Fino alio scoppio della prima guerra mondiale si formarono nella Casa d'Ivrea e di la si sparsero per il mondo 1915 giovani figli di Don Bosco. Oggi chi vi entra non la riconosce piú, tanto é trasformata, dacché per volontà di Don Rinaldi cominció a essere l'Istituto Missionario " Cardinal Cagliero ".

L'opera salesiana a Chieri ha una storia molí lunga e ricca di vicende; ma é storia piú propriamente dell'altra famiglia di Don Bosco. sebbene i Salesiani vi abbiano avuto la loro parte. Questi pero vi si stabilirono solo nel 1891 con un oratorio maschile quotidiano. Cera angustia di locali, cortile poco ampio, un salone che fungeva successivamente nello stesso giorno da cappella e da teatrino; eppure il Direttore Don Davico e il suo aiutante Don Dadone, uniti e concordi nel lavoro e nel sacrificio, seppero rendere il luogo attraente ai giovanetti, il cui numero cresceva ogni giorno " spaventosamente ", dice la cronaca, e si capisce il perché dello strano avverbio. I piccoli cantori oratoriani venivano chiamati da piú parti ad abbellire le sacre funzioni con le loro voci argentine; i piú ragguardevoli cittadini gradivano gFinviti a essere padrini nella festa di S. Luigi, protettore dell'oratorio. Un nuovo fabbricato, imposto dalla necessitá, fu adibito anche a pensionato per liceisti. La guerra mondiale causó un periodo di sosta; ma dopo la vita riprese ancor piú rigogliosa di prima. Dico vita d'istruzione religiosa, vita di pietá cristiana, vita di allegria, la dove Giovanni Bosco studente di ginnasio aveva fondato la famosa societá, che portava ques ç'ultimo nome. Festeggiandosi il trentennio di quell'oratorio, la férvida partecipazione degli ex-oratoriani fece vedere quanto l'opera fosse stata feconda di bene.

NelFalta Italia vi furono ancora due Case aperte da Don Rúa durante questo triennio: una nella Lombardia a Treviglio, Faltra nel Véneto a Verona. Quella di Treviglio si puó considerare come la prima nella regione lombarda, senza tener contó di una cremonese, che ebbe effimera durata, motivo per cui nel precedente volume non ne feci neppure menzione (1); invece quella di Verona veniva terza nella regione véneta dopo le due di Este e di Mogliano.

(1) L'Opera pia che aveva chiamato i Salesiani a Cremona, offerse un edificio in buono stato, ma sufficiente appena per l'abitazione della comunitá: mancavano affatto le aule scolastiche. Cosí mi quindi una casa dai niuri sottili sottili, nella quale i Salesiani cominciarono Topera. Nel rigidissimo inverno del 1878 i muri freschi sudavano e gocciolavano e l'acqua gelava fuori e dentro, sicché il ghiaccio formatosi sul pavimento bloccava la porta e ci voleva il piccone per poter uscire. Tuttavia i ragazzi disertarono le scuole comunali e accorsero a quelle dei Salesiani; *inde irue* (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XIV, pp. 336-7). Un fatto che sembrerebbe incredibile, e attestato da Don Gresino, persona molí seria. L'oratorio festivo riuniva le domeniche piú di 500 giovani. Nel cortile vi erario alberi fruttiferi. Quei ragazzi, assistiti solo dal Direttore e da due chierici rispettarono quelle frutta, che poterono, com'era costume, essere pórtate al Consiglio dell'Opera Pia, proprietaria degli stabili.

Il Collegio di Treviglio nella provincia di Bergamo deve la sua origine alio zelo di parecchi sacerdoti della città, preoccupati della nefasta azione esercitata dal Deputato socialista Engel contro l'insegnamento religioso in ogni ordine di scuole. Nel febbraio del 1887 Don Bosco ricevette una prima proposta, fattagli a nome del clero trevigliese, di mandare cola i Salesiani; ma rispóse che, pur essendo suo desiderio di aprire una Casa in Lombardia e nominatamente a Treviglio, come in luogo piú opportuno, tuttavia esortava ad aver pazienza qualche anno per ragione del personale che allora non c'era. A Treviglio si rassegnarono, ma non perdettero tempo. Un gruppo di sacerdoti, per opporre efficace rimedio aH'irreligiositá delle scuole comunali, organizzó una scuola elementare parrocchiale; anima di tutti e di tutto erano la pietá, la dottrina e lo zelo del Curato Mons. Francesco Rainoni. L'opera, provveduta di lócale proprio, andava avanti con soddisfazione dei buoni; ma dopo quattro anni i mezzi pecuniari disponibili erano esauriti. Allora, auspice e ispiratore Mons. Rainoni, si rinnovarono le istanze a Don Rúa, che decise di rispondere favorevolmente (1). Infatti con regolare Convenzione stipulata nel giugno del 1892 Don Rúa accettava la direzione di quelle scuole parrocchiali e di un oratorio festivo, e nel mese di ottobre Don Sala vi condusse il primo manipolo di Salesiani con il loro Direttore Don Cottrino, accolti a braccia aperte da Mons. Rainoni. Gli esordi furono duri per la povertá che li circondava; ma erano buon compenso i frutti delle fatiche. Mons. Rainoni spezzava con i poveri Salesiani il suo pane, sottraendone alia sua già parca mensa e intanto battendo alie porte dei ricchi, suscitava loro grandi benefattori. In Don Cottrino egli trovava il Salesiano modesto e operoso, degno in tutto della sua fiducia.

Nell'anno scolastico 1892-93 le cinque classi elementari funzionavano regolarmente. L'insegnamento impartito dai Salesiani richiamo l'attenzione della cittadinanza, sicché s'iscrissero alie loro scuole, benché privé, anche fanciulli delle migliori famiglie; anzi ve ne accorsero puré dai paesi vicini. Il saggio finale, molto ben preparato,

(1) Lettere di Don Francesco Rainoni a Don Bosco, Treviglio, 17 ottobre 1887; a Don Rúa, 22 marzo 1889; 25 giugno e lo luglio 1891.

fece rumore in città, rassodando la riputazione dei nuovi insegnanti.

L'oratorio festivo si popolò di ragazzi come non mai per l'addietro. Ma da principio quanti fastidi! Scarsa di personale, poca o nessuna abitudine di ordine, chiesa troppo stretta, imposizione di un orario impossibile mettevano in croce i poveri Salesiani. Solo nel secondo anno le cose presero miglior piega.

Intanto gli amici tempestavano che bisognava fabbricare un collegio, dove poter sviluppare tutte le attività proprie della Congregazione. Il medesimo parere espresso da Mons. Cagliari in una sua visita infiammò gli animi. Egli manifestò il proprio pensiero con quel suo linguaggio franco, energico e immaginoso, dicendo: — Se non si procura tostò ai figli di Don Bosco un locale più adatto, io li metto tutti in tasca e me li porto in Patagonia. — Il buon Rainoni prima si turba e trema, poi riflette e risolve, infine spinge all'opera. Lo sorregge la mente e il cuore di un altro generoso, il Prevosto Mons. Nazari. Sorsero i benefattori. Nel 1893 il Capitolo Superiore approvò un progetto presentato da Don Sala, il quale per ingraziarsi i Signori del Comune quasi tutti anticlericali ne affidò l'esecuzione all'ingegnere municipale. Benedetta e collocata la prima pietra, i lavori procedevano alacramente, quando in giugno un infortunio che costò la vita a un operaio e ne lasciò feriti quattro, obbligò a sospendere; ma nel 1894, al riaprirsi delle scuole, l'edificio, condotto a compimento, poté accogliere 60 interni, distribuiti nelle tre classi del ginnasio inferiore. In seguito un nuovo corpo di fabbrica permise non solo di completare il ginnasio, ma di affiancargli un pensionato per alunni che frequentavano il corso tecnico nella scuola regia. Don Rúa, al quale, come a Don Bosco, non piacevano le scuole tecniche nei nostri Istituti, vinto da ragioni di opportunità, diede il suo assenso *ad annum* e *ad experimentum*. A vendo avuto lo sperimento buon risultato, si continuò così per parecchio.

Nel 1895 il Nestore dei Salesiani a Treviglio, daU'anima profondamente salesiana, scriveva a Don Rúa (1): « Questa casa e evidentemente benedetta da Dio e noi tutti e Proposto e Clero e Cooperatori

(1) Il già citato Don Rainoni, tctt. 11 giugno 1895.

## Capo XVI

siamo mille volte grati a V. S. delFinsigne favore della preferenza data a Treviglio, cedendo alie nostre istanze per avere tra noi i figli di Don Bosco. L'opera é progredita sopra le speranze. » E continuo a progredire, a dispetto degli attacchi anticlericali, che ebbero un'eco anche in Parlamento (1). L'Istituto, pigliata la sua fisionomía, si mantenne e si mantiene lustro e vanto della industrie cittadina.

Anche per Verona Don Bosco aveva detto che ci voleva pazienza, e gli amici veronesi pazientarono; di pazienza pero ne dovettero avere e molta e lunga i Salesiani per assestarvisi. Ma la pazienza, virtù dei forti, non suol fare le cose a mezzo, come dice l'Apostólo S. Giacomo (2).

Nei Verbali del Capitolo Superiore, sotto il 12 maggio 1891, il Segretario, riassumendo la relazione fatta da Don Rúa di un suo recente viaggio, a un certo punto scriveva: « A Verona fu aspettato e ospitato da D. Bricolo. Vide puré D. Serenelli. Vide la piccola casa per l'oratorio festivo, destinata a noi dal Cardinale, il quale fece affettuose accoglienze a D. Rúa. In quanto al tempo non ci siamo obbligati. In quanto al mantenimento non c'è nulla di stabilito, ma si spera nella carita dei cittadini. » In questo tratto si puó diré che sia ricapitolata la storia delle origini della Casa di Verona. Abbiamo il Cardinale Vescovo Luigi di Canossa, che, avendo conosciuto e amato Don Bosco vivo e venerandone la memoria come di un santo, nutriva « un antico desiderio che i figli di lui avessero a stabilirsi anche nella sua diócesi, dove certo troverebbem favore e appoggio non solo, ma anche un campo ben vasto a fare del bene » (3). Nelle righe citate incontriamo i due maggiori esponenti dei Cooperatori veronesi, di cui uno, Don Bricolo, vecchio e intraprendente amico, e l'altro, Don Serenelli, zelantissimo Direttore diocesano dei Cooperatori, entrambi poi pronti sempre ai fianchi dei Salesiani ogni volta che questi avran bisogno di consiglio\* di conforto e di ahito. Ad essi sará da aggiungere il nome del Prof. Don Grancelli. Il " nulla di stabilito quanto al mantenimento " lascia già intravedere, che non ci si andrà a vivere nell'abbondanza. La " pic-

(1) *Alti jmlam.*, 30 aprile 1912.

(2) *lac.*, I, 4: *Patientia opus perfectum habet.*

(3) Lett. di S. E. a Don Rúa, Verona, 23 gennaio 1890.

cola casa" pronuncia anche l'incomoda abitazione. L'accento poi alia " carita dei cittadini " esprime una fiducia, che non sarà smentita: non troppe volte infatti i Salesiani piantarono le tende in luoghi dalla Patmosfera, fui per diré, così ossigenata di benevolenza come a Verona. Infine, " l'oratorio festivo": qui é necessario soffermarci.

A Verona, per provvedere all'istruzione morale e religiosa dei fanciulli più negletti, alcuni sacerdoti della città avevano eretto in un modesto locale un Patronato, ove da parecchi anni ogni domenica si raccoglievano circa due centinaia di giovanetti per il catechismo e le funzioni di chiesa e ogni sera per scuole serali e di musica. Si chiamava " Patronato dei fanciulli del popolo ". Era questo l'oratorio festivo destinato ai Salesiani; ma così il Cardinale come i Cooperatori veronesi intendevano che fosse lì una stazione non di fermata, bensì di passaggio. Con Pandare del tempo le circostanze avrebbero indicato il da farsi.

I Salesiani, giunti a Verona il 17 novembre 1891, non essendo ancora allestita la loro abitazione, accettarono la cortese ospitalità offerta loro dai Padri Camillini. Il 23 poterono installarsi nel Patronato. Vi stavano molto a disagio, in veri bugigattoli; ma per essi, sacrificio più sacrificio meno, non c'era da preoccuparsi; preoccupava piuttosto il rimanente, poiché si vide subito che là si sarebbe potuto fare ben poco. infelice la posizione; cortile quasi inservibile; regolamenti e tradizioni disformi dal nostro spirito né facilmente modificabili; una banda musicale autonoma né disposta alla rinuncia della sua indipendenza; allontanatesi persone che non potevano più continuare la loro valida collaborazione nella sorveglianza e nell'insegnamento. Queste e altre difficoltà, come scrisse quell'altro grande amico dei Salesiani Don Grancelli (1), « mentre rendevano più raro l'intervento de' giovani, spingevano a maturare l'idea di una Casa Salesiana, ove, lavorando su terreno novissimo, senza confronto e richiamo di precedenti sistemi, si potesse, quantunque in altra forma, operare del gran bene per la gioventù e non si addebitasse a insufficienza dei Salesiani quello, ch'era piuttosto l'effetto d'inesorabili circostanze. »

(1; P. M. GRANCELLI. *Decennio Salesiano 1891-1901*. Tip. Vesc., Verona, 1902. Pag. 14.

## Capo XVI

Tale era l'intonazione delle lettere, che il Direttore Don Ciprandi scriveva a Torino. Nel marzo del 1892 Don Rúa con Don Cerruti venne, vide e autorizzò a provvedere quanto prima. Dove però trovare lo spazio necessario, se Verona non offriva aree libere di sufficiente estensione? e donde cavare i mezzi? Il luogo fu trovato in un punto dei più salubri, dove esisteva un edificio adattabile alio scopo; anche i primi mezzi per dar principio ai lavori non si fecero aspettare. I restauri e la costruzione della cappella terminarono verso la fine di novembre del 1893. La Casa, inaugurata il 23, prese per volontà del Cardinale il nome di " Istituto Don Bosco " (1). In quel giorno i Salesiani, trasportando ivi i loro penati, fissarono la propria dimora là, dove con tutta verità, se fossero stati profeti, avrebbero potuto ripetere il celebre *hic manebimus optime*.

In quell'anno si ottenne l'autorizzazione di istituire un corso elementare superiore, frequentato da 18 alunni interni, che nell'anno dopo salirono a 40 e poi a 90 e a 145 con le due prime classi ginnasiali, e così il numero andò via via crescendo. Nel giugno del 1896 un'altra visita di Don Rúa portò il permesso di cominciare un nuovo fabbricato per camere, scuole e laboratori. Sì, anche laboratori, perché la Casa di Verona doveva essere come l'Oratorio di Torino. A ottobre entrarono 160 studenti e 20 artigiani. Minuscoli apparivano quei laboratori, ma erano umile principio di cose grandi. Intanto con l'introduzione dell'insegnamento professionale l'Istituto raggiungeva la sua forma embrionale completa, la cui evoluzione procedette lenta e laboriosa.

Ma l'idra anticlericale non dormiva; solo aspettava l'occasione per schizzare il suo veleno. La Cassa di Risparmio soleva mettere ogni anno a disposizione del Municipio una somma da assegnare a qualche Opera Pia. Nel 1896 la Giunta municipale propose 500 lire per l'Istituto Don Bosco. Apriti cielo! Un consigliere scattò. Come mai sussidiare un Istituto che aveva voce di essere il semenzaio dei preti reazionari di Verona? Gli tenne bordone la stampa del medesimo colore. Un giornale cittadino ebbe la spudoratezza di scrivere (2): « Si educano e si preparano nell'Istituto Don Bosco i biechi nemici della pa-

(1) I Superiori avrebbero voluto intitolarlo al Cardinale; ma egli non lo permise.

(2) *L'Adige*, 12 giugno 1896.

tria, i fanatici intransigenti, i mestatori dell'intrigo, in congiurati della sagrestia. » Si fecero inchieste; anche il detto Consigliere volle fare la sua. Le denunce andarono in fumo. Il portavoce stesso dei denigratori lealmente e pubblicamente ritirò la propria accusa, la proposta del sussidio passò, e l'incidente servì a mostrare quanto sia vero che non ogni male viene per nuocere, poiché giovò a far meglio conoscere e maggiormente amare l'Istituto.

Questo ormai posava sopra solide basi morali, didattiche ed economiche. In una vita di povertà e di sacrifici i Salesiani immolavano se stessi al bene degli alunni, che formavano con i loro Superiori una vera famiglia, sperimentando i buoni effetti derivanti da un tal affiatamento. Nel 1896 l'Istituto presentò agli esami di licenza i suoi primi candidati, che avevano compiuto il corso in soli quattro anni: erano 33 e riuscirono promossi tutti nella sessione estiva, cosa che fece strabigliare. I Cooperatori, riguardando con orgoglio, quasi come cosa propria, l'Istituto, incoraggiavano, difendevano, aiutavano. Così l'Istituto Don Bosco, oggi residenza dell'Ispettore veneto, e divenuto uno dei più rappresentativi fra gli Istituti Salesiani d'Italia, e non della sola Italia.

Avviandoci ora verso l'Italia centrale, ci si fanno incontro le fondazioni di Lugo in Romagna, di Macerata e di Loreto nelle Marche.

Quando i Salesiani partirono per Lugo il 7 ottobre 1892, vi erano aspettati, sospirati da quattordici anni; aspettati, intendiamoci, sospirati, non da tutti i Lughesi, ma dai non molti benpensanti, che non mancano mai anche in ambienti avvelenati da spirito settario. Le prime pratiche rimontano al 1877; furono dunque intavolate con Don Bosco. La distinta famiglia di Don Giuseppe Yespignani, gloria della Congregazione, era il centro dell'iniziativa. Ma Don Bosco, che difettava di personale, rispondeva sempre pigliando tempo. Non essendovi buoni colleghi in Romagna, vari signori di Lugo mandavano i figli al Collegio Salesiano di Alassio; i felici risultati ottenuti acuiavano il desiderio di possedere anche in città una Casa di Don Bosco. Alcuni, stanchi di attendere, nel 1880 si rivolsero agli Scolopi. Vennero questi religiosi; ma nel 1889 furono cacciati a furore di plebe per istigazione dei maniaci anticlericali. Ardevano in Romagna e fortemente a Lugo

le lotte politiche, foméntate dalle logge massoniche contro il clero. Nella corrispondenza con Don Bosco aveva certo fatto capolino qualche spunto di carattere político, se egli si era indotto a scrivere cola (1): « Si ritenga bene che se vogliamo andaré avanti bisogna che non si parli mai di politica né pro né contro; il nostro programma sia fare del bene ai poveri fanciulli. »

Lo sfratto degli Scolopi stimoló maggiormente i buoni Lughesi a sollecitare da Don Rúa l'invio dei figli di Don Bosco. Entró in sceua la vedova del Márchese Borea. Sortirono lieto esito le trattative con lei per mandare a Lugo le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1890; ma essa aveva posto per condizione che le dovessero seguiré i Salesiani (2). E i Salesiani le seguirono due anni dopo.

Non sembra fuori di proposito far conoscere quali sacrifici accompagnarono i primordi di certe Opere. La buona Marchesa aveva comperato per i Salesiani una casa; perciò Don Rúa disse loro: — Ándate puré che la signora ha preparato tutto. — E diede al Direttore Don Nardi solo 100 lire per il viaggio in cinque con biglietto di riduzione. Ma la vecchia signora era stata mal servita. Ecco infatti come trovarono tutto preparato: pavimenti sfondati, finestre spezzate; in cucina pochi piatti mezzo rotti, qualche pentolino di terracotta, alcuni bicchieri disuguali; letti che parevano canili, quattro sedie sgangherate, due panche di legno. Mangiavano pane e insalata dell'orticello. *In* paese non conoscevano nessuno; poi si avvidero che i piú non fí guardavano di buon occhio. Tuttavia si misero senza sgomentarsi al lavoro, cominciando l'oratorio. Il 9 ottobre comparvero una ventina di giovanetti. Serviva da cappella una sala capace di 25 persone. Il cortile era un buco. In novembre avevano otto interni. Dopo si andarono aggiustando; ma i due primi anni furono un Calvario.

Chi semina in lacrime, miete in gaudio, dice il Salmo. Buona parle della gioventú lughese si affezionó ai Salesiani; le prevenzioni caddero; anime generóse largheggiarono. Nel 1896 furono gettate le fondamenta di una chiesa, in cui Don Rúa celebró per il primo nel 1898. Non era ancora terminata la chiesa, che già spuntavano dal suolo i

(1) Lelt. al Sig. Cario Vespignani, fratello di Don Giuseppe, Torino, 11 aprile 1877.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 24 luglio 1889; 10 setiembre, 1890.

muri di due imovi edifici, uno per i Salesiani e l'altro per le Suore. Alie scuole per convittori e semiconvittori si aggiunsero tre laboratori.

L'influsso benéfico esercitato dall'Opera Salesiana eccitó le iré del-  
l'elemento anticlericale massonico, sempre forte e in vedetta. Una  
pubblica manifestazione del 1898 con le solite grida intimidatrici non  
scosse i Salesiani né arrestó Fonda giovanile, che si riversava nella loro  
Casa. Un ricreatorio laico, messo su nella speranza di svuotare l'altro,  
benché favorito da qualche pezzo grosso, fini nel ridicolo. Invece To-  
pera temuta e insidiata si perfezionó, dilatando la sua sfera di azione  
fino alia guerra europea, durante la quale il collegio fu occupato.  
Dopo la vittoria, riprese la sua vita nórmale, aggiornandosi con le  
nuove esigenze dei tempi.

La corrispondenza per la fondazione di una nuova Casa a Maceratç*i*  
cominció con Don Bosco nel 1886; ma il Santo non poté mai daré se  
non belle promesse. Anima dell'iniziativa fu il Maceratese Can. Sar-  
nari, poi Vescovo della sua città natale. Anche altri ragguardevoli  
Cooperatori del luogo condividevano la sua idea, disposti, come lui,  
a non contentarsi di solé parole. Dal tempo dei rivolgimenti politici.  
che sfociarono nell'unitá d'Italia, spadroneggiava da quelle parti la  
Massoneria, prendendo di mira specialmente le scuole di ogni ordine  
per laicizzarle ossia per scristianarle. Parve miracolo che in tanta  
guerra ai religiosi insegnanti Don Bosco riuscisse ad aprire Collegi  
suoi nella penisola; perció coloro che ci tenevano alia tradizionale  
educazione cristiana dei figli, guardavano a lui come a un inviato  
del Cielo e lo assediavano di domande. Egli pero non ave va perso-  
nale fuorché per un limitato numero di Case. Noi lo udimmo pin  
volte ripetere dinanzi a un centinaio di chierici, che, se fossero già  
tutti in grado di essere fatti Direttori, avrebbe avuto súbito do ve  
inviarli. Ecco perche egli si vedeva costretto a temporeggiare, del che  
gl'interessati non sapevano rendersi ragione e talora s'impazientivano,  
come avvenne a quei di Macerata. Finalmente Don Rúa pose ter-  
mine alia loro aspettazione. Nel 1889 incaricó un Salesiano di andaré  
a Macerata per dirigervi i lavori intrapresi. Con la massima solen-  
nitá il 12 maggio 1889 fu collocata e benedetta la prima pietra di un  
Collegio abbastanza grande; il 4 novembre del 1890 si procedette già

## Capo XVI

all'inaugurazione di una parte notevole. A tale notizia molti genitori delle Marche respirarono: avevano finalmente dove mettere al sicuro i loro figliuoli. Nel 1892 Don Rúa, tornando dalla Sicilia, andò a fermarsi a Macerata, dove si vide circondato da una bella corona di Cooperatori, che gli fecero un mondo di feste e vollero da lui una conferenza. La notizia, nonostante il tempo pessimo, gli procurò un magnifico uditorio, con alla testa il Vescovo. Nel Collegio, al terzo anno dall'apertura, il numero dei convittori salì a 140, quanti ne poteva allora contenere. Significativa una dichiarazione di gente estranea, anzi avversa. Il 12 giugno 1894 ad una festa di famiglia un Capitano Beretta, che volle dire la sua in pubblico, alludendo a un colloquio avuto con persone di sentimenti tutt'altro che clericali, esordì così (1): « Andiamo a vedere che cosa hanno fatto i nostri nemici, mi fu detto ieri sera. E stamane da una persona assai colta e ben pensante, alla moda, s'intende, mi venne testualmente risposto che han saputo fare e molto bene.» Chi ben comincia, dicono, è a metà dell'opera: resta a vedere se al buon cominciamento tiene dietro la buona continuazione. Il Collegio di Macerata con le sue elementari superiori, con Tintero ginnasio e con un nucleo di artigianelli continuò come aveva cominciato, cioè progredendo. Toccò l'apogeo nel lungo periodo che va dal 1905 al 1924 sotto la direzione di Don Giovanni Simonetti.

Il Collegio in cinquanta e più anni di vita ha fatto un bene incalcolabile ai giovani di fuori; ma agli amici maceratesi, ai quali stava soprattutto a cuore la gioventù della città, premette sempre specialmente Toratorio festivo. Si vuol dire, e l'esperienza l'ha confermato e lo conferma, che chi fa l'oratorio festivo, è il suo Direttore, Ebbene a Macerata vi fu chi seppe farsi la personificazione dell'oratorio festivo: Don Luigi Baldi, che pieno di vero zelo e di energia, gl'impresse un indirizzo sicuro, portandolo al massimo splendore. Asserire che aveva abitualmente 500 ragazzi a saltare e a correre nel cortile e a gremire la chiesa, non è affatto cadere in una esagerazione. Buono, semplice, dolce, pare va la calamita dei fanciulli. Dovunque si

(1) *Boil Sal.*, settembre 1894.

presentasse a perorare la causa de' suoi ragazzi, le porte gli si aprivano, ed anche le borse. Sotto di lui nulla mancava di quanto tiene avvinti i giovani ad un oratorio festivo: giochi, ginnastica, teatrino, carnevale santificato, fanfara, premiazioni, lotterie, funzioni religiose, parola di Dio, catechismi, frequenza ai sacramenti riempivano i giorni del Signore secondo i vari tempi del Fanno. Qualcuno ha detto che alla scuola si va per dovere, all'oratorio per amore. Per l'oratorio di Don Luigi, come tutti chiamavano il Direttore, era proprio così. La cittadinanza intera apprezzava l'opera filantropica, dicevano gli uni, l'opera altamente cristiana, correggevano altri.

Da Macerata Don Rúa si portò a visitare il Collegio di Loreto, facendo il viaggio con lo spirito degli antichi pellegrini, che andavano a venerare la Santa Casa.

Quel Collegio, benché desiderato e ben veduto dai Loretani, non ebbe quasi mai fortuna. Il 1891 da Don Rúa con grande sua consolazione al pensiero che, dopo aver mandato i Salesiani presso la culla di Gesù a Betlemme, li poteva mandare anche vicino alla Santa Casa di Nazaret ivi custodita, soggiacque a vicende poco liete, sicché nel 1910 fu presa la deliberazione di chiuderlo. Miglior ventura toccò all'oratorio festivo, che, cominciato nel 1896, non seguì le sorti del Collegio, ma continuò la sua opera di bene fino al 1924 (1).

Ora ci richiama a Roma l'Ospizio del Sacro Cuore. La chiesa era fatta e diventava ogni giorno più un focolare di pietà; ma l'Ospizio era ancora in embrione. Don Bosco, avendo comprato fin da principio una palazzina sull'angolo attuale di Via Marsala e Via Marghera, aveva costruito il lato dell'Ospizio che congiunge la chiesa alla detta palazzina. cioè una minima parte del disegno. Vi stava già dentro un centinaio di interni; ma rimaneva da fare la parte maggiore, vale a dire i due lati che fiancheggiano Via Marghera e Via Magenta. Don Rúa, memore delle intenzioni di Don Bosco che voleva un Ospizio capace di 500 giovani, e visto il bisogno ognor crescente, come finì di estinguere i maggiori debiti rimasti dalla costruzione della chiesa, ordinò nel 1891 di metter mano senza indugio a fabbricare.

(1) Mentre rivediamo le bozze, volgono al termine le pratiche per un'opera affidata ivi dalla Santa Sede ai Salesiani.

## Capo XVI

Nella lettera di capo d'anno del 1889 aveva detto ai Cooperatori: « Opera molto raccomandata da Don Bosco e che io ricordo alia vostra pietá é il compimento dell'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù in Roma. L'Ospizio é già bene avviato e raccoglie circa cento giovanetti: ma cento non sonó ancora 500, quanti voleva poterne radunare il prelodato nostro fondatore e padre, per sollevarne un maggior numero, conducendoli a Gesü Cristo. » E l'anno dopo aveva ripetuto: « Ve lo raccomando di nuovo. Mi fu pocanzi presentato Tintero disegno e confido che la vostra divozione al Sacro Cuore di Gesü ispirerá e muoverá i vostri cuori a somministrarmi i mezzi per eseguirlo. » Allora dunque si venne all'opera. I lavori principiarono il 6 giugno 1891. In meno di due anni l'edificio era già tutto coperto e in parte abitabile: due corpi di fabbrica a tre piani, oltre il terreno e i sotterranei.

A cose fatte, Don Rúa ebbe una bella idea: pensó che, come la chiesa era stata dedicata a Pió IX, cosi l'ospizio si potesse presentare quale monumento di devozione e di affetto della Societá salesiana a Leone XITI. E l'occasione giungeva propizia, poiché nel 1893 il mondo festeggiava il giubileo episcopale del grande Papa. Con questo fine fu accelerato il ritmo dei lavori, sicché s'arrivó in tempo. Il 7 marzo 1893 dal Card. Parocchi, assistito da Mons. Cagliero, fu fatta la solennissima inaugurazione. A perenne ricordo dell'omaggio, si procedette alio scoprimento di una lapide con una elegante iscrizione latina dettata da Don Cerruti (1). Súbito il numero dei giovani prese ad aumentare. Da 119 che erano nel 1891, ascsero nel '92 a 186, nel '93

(1)

LEONI XIII PONT. MAX.  
ANIMI ET RERUM GESTARUM MAGNITUDE  
DECESSORIBŪS OPTIMIS COMPARANDO  
XI KAL. MARTIAS AN. MDCCCXCIII  
POST EPISCOPATUM EIUS QUINQUAGESIMO  
SODALES SALESIANI  
IOANNIS BOSCO  
SUAVISSIMI PARENTIS LEGÍFERI  
VOTIS OBSECUTI  
AEDES SS. CORDIS JESU  
PUERIS ALENDIS ÍNSTITUENDIS  
EIDEI PIETATIS AMORIS MONUMENTUM  
IN AEVUM MANSURUM  
D. D. D.  
AN MDCCCXCIII

a 317, nel '94 a 385 e nel '95 a 448, divisi nelle due sezioni di studenti e di artigiani. I mezzi di sussistenza, tolta la esigua entrata sulla pensione dei giovani che potevano pagare qualche cosa, e tolto il provento della modesta libreria interna, venivano dalla carità dei benefattori.

Non mancò un segno di gradimento da parte del Pontefice. Don Rúa in quell'anno giubilare, il 15 agosto, vigilia dell'onomastico di Leone XIII, gli aveva umiliato una lunga lettera, nella quale, rese grazie della paterna benevolenza in più modi manifestata ai Salesiani, dava un succinto ragguaglio di quanto la Società aveva compiuto nei due ultimi anni; accennato quindi alle varie maniere con cui si era dato forma tangibile all'espressione dei sentimenti che la Congregazione professava verso il Sommo Pontefice, soggiungeva: « Ma il monumento più grande di devozione e di affetto della Pia Società Salesiana verso l'augusta persona della Santità Vostra è quello che sarà cara e dolce memoria del faustissimo Giubileo Episcopale di Vostra Santità, cioè l'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù in cotesta alma città, all'ombra di quel Santuario del Sacro Cuore che Don Bosco eresse di gran cuore per ottemperare all'augusto mandato della Santità Vostra. L'Ospizio del Sacro Cuore, testé compiuto e inaugurato, comprenderà pressoché tutte le opere e sarà come un quadro vivo di quello che la Provvidenza suggerì a Don Bosco ed ai suoi figli a servizio della Chiesa e del Papa. » Il Papa un mese dopo gli diresse in risposta il magnifico Breve seguente:

Con grande piacere facciamo manifesti i sentimenti del nostro cuore paterno verso la vostra Società, della quale tu recentemente per lettera ci comunicasti e i devoti rallegramenti e i progressi nel suo lavoro per il Signore. Certo si ha da rendere alta lode a Dio, che per sua ispirazione e sotto la sua guida quell'insigne sacerdote, fondatore della vostra Famiglia, abbia potuto a gloria del suo nome e per il bene della gioventù e la salvezza delle anime iniziare e condurre a compimento in tutta quanta la vita tante e così utili imprese. E questo bisogna continuare a fare con larghezza ognor maggiore, affinché lo spirito di lui, conservandosi integro in te e in tutta quanta la Società, sproni a sempre nuove e sante imprese, dalle quali risultino i più grandi vantaggi alla vita religiosa e civile. Noi stessi più d'una volta abbiamo dimostrato quanto ci torni gradita la vostra devozione in questa Sede Apostolica e quanto confidiamo nell'opera vostra, soprattutto allorché di nostra autorità vi affidammo fra lontani popoli altre terre da condurre, come

## Capo XVI

álacremenente avete cominciato, alia fede e alia civiltá. Ma fra tutte le vostre iniziative quella che ci reca il maggior conforto é l'abbondante frutto che raccogliete in molti luoghi nell'educare la gioventú, mentre vanno facendosi quotidianamente piú gravi i pericoli, dai quali purtroppo é circondata e assalita questa incauta e teñera etá. Quindi ci é puré di sommo gradimento che abbiate in questa stessa cittá condotta a termine l'ampia casa annessa al tempio che dedicaste al Sacro Cuore, nella quale molti potranno essere santamente educati alie lettere e alie arti e insieme, quel che piú importa, alia religione e alia morale. A cotesta opera dunque e a tutte le altre deliberazioni e imprese della vostra Societá benedica e sia propizio íddio, ispiratore e autore d'ogni bene, mentre in nome di lui con grande effusione di cuore a te anzitutto, diletto figlio, e a tutti quanti i Soci ed alie sacre Vergini della medesima Societá e a tutti coloro che in qualsiasi modo lavorano con voi impartiamo rApostólica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 18 setiembre deH'anno 1893, XVI del nostro Pontíficato.

Sta bene serbare qui memoria di una proposta, che risale al tempo, di cui ci siamo occupati in questo capo. Quale essa fosse, si vedrá da una interessante lettera scritta a Don Rúa il 6 gennaio dall'infaticabile apostólo della Madonna del Rosario in Valle di Pompei.

Reverendissimo Don Rúa,

Quel che vado a comnnicarvi in questa lettera intendo che sia posto sotto il suggello della confessione. Scrivo a Voi, ma parlo innanzi a Dio e al venerato Don Bosco, che mi é presente in ispirito. Da Voi, come uomo di Dio, e come successore di un santo, mi aspetto una risposta franca, decisiva, aperta, quale sogliono i santi.

Son sette anni che io vagheggiava nel pensiero la fondazione qui di una casa per orfanelli, dopo compiuta quella per le orfanelle. L'intendimento mió era non solo di strappare al peccato gli abbandonati fanciulli, ma anche farne dei preti per questo Santuario e per le cittá donde essi provengono.

La Madonna invece disponeva per tratto di sua compiacenza, che ora é lungo citare, che io non dovessi spendere le mié forze agli orfani della natura, ma si bene agli orfani della legge e cioè ai figli dei carcerati, che sonó fanciulli piú abbandonati degli stessi orfani.

Il pensiero era fisso, ma il momento dellattuazione io non vedeva, quando, nell'entrare il Cuor di Gesù a prendere possesso del suo altare in questo Santuario., agli 8 maggio del passato anno, io m'intesi neU'animo una forza potente che spingeva la volontà ad operare, abbandonandosi tutta nel potere onnipotente del Cuore di Gesù; e alia fine di quel mese di maggio io misi fuori nel mió periódico un nrticolo iutitolato "Un voto del Cuore".

Quel voio fu benedetto da Dio e dagli uomini, perché fece breccia nel cuore di tutti, i quali particolarmente mi mandano le loro offerte per la costruzione del

nuovo collegio. Ma se io ho lavorato per sedici anni alla costruzione materiale e morale del Santuario, dell'orfanotrofio femminile, delle scuole d'arti, oggi non mi sentó piú nelle forze di sopraccaricarmi novelli pesi di corpo e di spirito. Son venuto quindi nella determinazione di affidare ad altri la nuova fondazione per la educazione morale e civile dei figli dei carcerati.

É un auno che prego voglia Iddio manifestaran a chi consegnare la nuova opera di rigenerazione e di creazione. Finalmente nel giorno di Natale mi é parso che il Cuore di Gesù voglia affidare questa nuova fondazione ai Figli di Don Bosco. Se questa è stata un'illuminazione o un'ispirazione del cielo, me lo dirá la Paterinitá Vostra Reverendissima.

Innanzi di rispondere, sentó il dovere che sappiate tutto l'animo mió. Io intendo mettere a profitto la popolaritá del nome che il Signore mi ha data, per raccogliere offerte e incominciare la fabbrica del collegio, che io cederei a Voi per perpetuare Topera. Il collegio dovrebbe avere tre sezioni. Una per interni, figli di carcerati, che si addicono alie arti e mestieri. Una seconda per interni, che si avviano al sacerdozio. Una terza per gli esterni, fanciulli porapeiani, con le scuole elementan e col loro oratorio festivo. Comune sarebbe una chiesa da costruirsi, sebbene con divisione tra interni ed esterni. Formerebbe paite del fabbricato una in fermeria.

Le o ff i cine, che io ho già impiantate a fianco del Santuario, sarebbero trasportate alla nuova casa pei figli dei carcerati; esse sonó la scuola tipográfica con tutto il macchinario azionato da movimento a vapore, la legatoria con le sue macchine, l'officina elettrica con la dinamo per la luce elettrica. A cui si dovrebbero aggiungere le officine per falegnami, ferrai, calzolai, sarti, coniatori di medaglie. Non dovrebbe andaré disgiunta una scuola agricola.

Io ho al presente cinquanta operai alla tipografia e alie macchine e centoventi fanciulli pompeiani nel catechismo festivo oltre le fanciulle pompeiane. Sicché, dal primo giorno che noi potessimo aprire il nuovo collegio, potremmo allogare di botto ottanta fanciulli soltanto alla tipografia e alla legatoria: poiché io stampo ogni mese due giornalini, oltre ad opere moltissime che in gran parte rifiuto.

Premesse queste cose, io intendo ad ogni costo di cominciar la fabbrica, avendo già disponibile il terreno per millecinquecento are. Ho già pronti due disegni. Ma se il Signore vuole qui i Figli di Don Bosco, desidero che il disegno sia da essi approvato, e so tío la loro ispezione eseguito. Ieri seppi che cosí si é fatto a S. Paolo del Brasile, dove il dott. Luigi Lasagna, salesiano, ha diretta la costruzione dell'edificio con le scuole di arti e mestieri.

Aspetto di conoscere se la R. V. crede che questa sia la volontà di Dio, e se accetta la mia proposta. In caso affermativo io ne farei súbito inteso innanzi tutto il mió superiore ecclesiastico, che c rEm.mo Card. Monaco La Valletta, e poi il Santo Padre, che é il gran protettore di questo Santuario e delle mié opere di benedictione.

Accogliete i sensi della mia maggior osservanza, con cui mi credo fortunato) di potermi diré

*Dev.mo e obbl.mo*

Aw. BARTOLO LONGO

In linea di massima, Don Rúa accettó la proposta, rimandando le trattative concrete a un incontro che si riprometteva di avere con l'Avvocato fra non molto, incontro avvenuto, non sappiamo quando né dove. Risultato dell'abbozzamento fu in appresso un progetto di Convenzione. Nel corso delle trattative, Bartolo Longo sottopose l'affare aU'approvazione del Cardinale La Valletta, costituito da Leone XIII nel 1890 Protettore del Santuario di Pompei con ampie facultá, e del Cardinal Parocchi, Protettore della Societá; ma il primo gli rispóse che, trattandosi di affare privato fra lui e Don Rúa e su materie di fatto, com'erano quelle riguardanti scuole, educazione e indirizzi professionali per i figli dei carcerati, poco vi potevano vedere tanto Tuno che l'altro Cardinale Protettore; ne trattassero quindi fra loro e poi la faccenda si sarebbe definita fra Su a Eminenza e l'Avvocato (1).

Sembrava che le cose prendessero buona piega; infatti Mons. Carcani, Vicario del Card. La Valletta per gli affari del Santuario, aveva scritto il 5 aprile 1893 a Bartolo Longo: « Sonó solo i Salesiani quelli che possono daré l'indirizzo che voi volete, e sanno darlo. » Si abbozzó anzi il detto schema di Contratto in dieci articoli cosi intitolato: *Progetto di convenzione tra l'Avv. Bartolo Longo e il Rev. D. Michele Rúa per la fondazione e direzione duna Casa di Ricovero pei figli dei carcerati in Valle di Pompei*. In esso era espressamente stabilito: « L'amministrazione, la disciplina e la direzione interna del pió Istituto é affidata al signor Sac. D. Michele Rúa, che ben volentieri accondiscende al grato invito dell'Avv. Longo di venirgli in aiuto nella caritatevole istituzione, ed a tal fine nel mese di ottobre 1893 manderá due sacerdoti, due chierici e due maestri d'arte. »

Se la faccenda si fosse potuta sbrigare fra le due partí, dato il reciproco buon volere, la pratica sarebbe giunta in porto; ma bisognava fare i conti anche con altri, che non dimostravano ugual premura, sicché s'andó in lungo piú del tempo voluto senza concludere nulla; onde l'iniziativa fallí. Tuttavia il recente autorevole biógrafo

(1) Lettera di B. L. a Don Rúa, 26 aprile 1893. Pariendo da un altro punto di vista, il Card. Parocchi, interpellato da Don Sala, aveva risposto: — Che bisogno avete voi di andar a serviré gli altri? (*Verb. del Cap. Sup.*, 10 maggio 1893).

di Bartolo Longo scrive (1). « Quegli ottimi religiosi concorsero nondimeno assai attivamente alla compilazione del progetto architettonico del novello Istituto e ai complessi studi relativi. Da Torino venne apposta due volte a Pompei l'illustre architetto Don Giovanni (*sic*) Sala, costruttore di tanti collegi salesiani, il quale insieme all'Ing. Rispoli fece accurati rilievi sul luogo e tracciò le linee della nuova fondazione. poi attuata per le ali orientale e meridionale.» La parte avuta da Don Sala trova conferma in documenti conservati nei nostri archivi.

(1) PIER MARINO FRASCONI *Don Bartolo Longo* Alba, Pía Società S. Paolo. Pag. 243. Il Cagliero che rappresentò Don Rúa nelle trattative non fu il futuro Cardinale, come dice il biografo, ma Don Cesare Cagliero, Procuratore generale della Società a Roma.

## CAPO XVII

Seconda fase **delle fondazioni in Sicilia.**

**Primo viaggio di Don Rúa nell'isola,**

(Catania, Messina, Ali, Bronte, Marsala, S. Gregorio)

Da Roma in giù non esistevano ancora Case salesiane fino alia Sicilia; in Sicilia poi non c'erano che il Collegio S. Basilio a Randazzo e l'Oratorio S. Filippo Neri a Catania: ma nell'isola principiava ormai a formarsi la bella pleiade di Case salesiane orientate verso quella importante città, che doveva divenirne il centro. Dal Capitolo Superiore furono prese il 5 aprile 1890 tre deliberazioni riguardanti la Sicilia; eseguire subito una parte del disegno già pronto per un Collegio a Catania, cominciare lo spianamento del terreno e qualche lavoro per una Casa a Messina e mettere ad Ali Marina le Suore con un laboratorio e l'oratorio festivo.

Di un'eredità sfortunata si servì la Provvidenza per iniziare il Collegio di S. Francesco di Sales in Catania. Un Can. Piccioni catanese aveva lasciato da tempo tutta la sua proprietà del valore di circa 350 mila lire per un Istituto di beneficenza nella sua patria, nominando con quest'obbligo quattro eredi fiduciari. Egli non designò i Salesiani per tale opera, perché allora non li poteva conoscere; li chiamarono i detti eredi dopo aver fatto inutilmente varié altre ricerche. La loro corrispondenza, conservata nei nostri archivi, passa dalle umili suppliche alle vive insistenze e da queste ai rimbrotti per i Pindugi ed anche alle minacce. Intanto però da vano solo il fondo per l'edificio con atto di vendita; ma quanto al resto si contentavano di semplici promesse. Dopo lungo aspettare, anche per le preghiere del santo Cardinale Arcivescovo Dusmet, Don Rúa decise che si intraprendesse la costruzione in attesa che venisse il

grosso dell'ereditá; ma quelli man mano che vedevano elevarsi la fabbrica, si ritiravano e non davano nulla. Promisero bensì di mantenere nel Collegio a loro spese quattro giovani, per ciascuno dei quali sborsarono realmente 200 lire all'anno; ma dopo il settembre del 1893 non si fecero più vivi. Il Procuratore Don Cagliero nelFagosto del 1893 reclamó presso la Santa Sede. Il Cardinale Segretario di Stato, d'ordine di Sua Santitá, trasmise il reclamo alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, dando incarico al Card. Dusmet di intimare agli eredi, suoi dipendenti, che entro un preventivo termine, e ciò *nomine Sancíae Sedis*, facessero ai Salesiani cessione di tutto quanto costituiva l'ereditá. Il mitissimo Arcivescovo, conscio del buon diritto, moveva frequenti rimproveri ai quattro; ma o non gli basto Fanimò di costringerli al dovere o morì prima di potervi riuscire. Causa civile non si poteva intentare, perché Fobbligò ingiunto era stato solo órale e di coscienza. Conosciuta questa circostanza, saltarono su gli eredi naturali del defunto, dando con litigi molte brighe a quei signori, che li tacitarono con parecchie decine di biglietti da mille; poi tutto finì là, cosicché i Salesiani, se vollero proseguire i lavori, dovettero attingere ad altre sorgenti benefiche.

E proseguire bisognava, non foss'altro per il buon nome della Società. La fabbrica dunque procedette con tanta rapiditá che la parte designata, una meta circa del presente corpo principale, poté già nel novembre del 1891 essere abitata dai primi Salesiani e da una ventina di artigianelli, con il Direttore Don Luigi Chiesa, che fino allora aveva diretto Foratorio S. Filippo; ma l'inaugurazione solenne si compì il 10 maggio del 1892, presente il Cardinale, che lodò pubblicamente l'efficace gagliardia con cui avevano operato i Salesiani, facendo sorgere quell'edificio quasi all'improvviso. Il secondo braccio del fabbricato é del 1900 e di dieci anni dopo la Casa ispettoriale; poiché nel collegio aveva posta la sua residenza il primo Ispettore siculo Don Giuseppe Bertello fin dal 1895.

Non va taciuta una terza opera eminentemente salesiana iniziata a Catania nel 1893. Chi scrive, vide allora nel suburbio una localitá, che sembrava un grosso villaggio di zingari: abbandono, squallore, miseria. Essendo numerosa nelle famiglie la prole, vi bru-

## Capo XVII

licavano i ragazzi mal vestiti, mal puliti, mal educati. La in mezzo i Salesiani andarono a piantare un oratorio festivo, denominándolo della Salette. Ogni domenica un torrente di fanciulli vi irrompeva dentro. Bisogna aggiungere pero che quei poveri figlioli si porgevano docili a quanto comandavano i catechisti e soprattutto il Direttore. Dopo qualche anno se ne scorgevano i buoni effetti. I pionieri che vi portarono con tanta umiltá i loro sudori e sacrifici, hanno ben meritato di quella popolazione: l'umile Don Savini in particolare sarebbe degno di un monumento. Ma il monumento egli se l'è eretto da sé, e imperituro, nel cuore di centinaia e centinaia di figli del popólo, oggetto delle sue paterne cure.

Un'altra ereditá, ma piú fortunata della precedente, diede origine al collegio S. Luigi in Messina. I coniugi Marino, padroni di vistose sostanze e privi di eredi necessari, meditavano di destinare il proprio avere a un'opera di bene, quando l'Arcivescovo Guarino, amicissimo di Don Bosco, li consiglió di rivolgersi a lui. In una lettera del 3 gennaio 1884, diretta a Don Bosco e tracciata con mano senile, il signor Marino dice: « Volendo ritirarmi dagli affari, compresa la Presidenza di questo Consiglió d'Ordine avvocatoriole e trovandoci io e questa mia in spirito indivisibile consorte senza figli e senza rappresentanti di nostra famiglia, siamo stati ispirati ad implorare l'aiuto, la carita e la beneficenza della Signoria Sua Reverendissima, di fama mondiale, nel fine di ottenere che andassero in futuro le nostre possidenze alia fondazione ed al sostentamento di un oratorio festivo salesiano, che la Signoria Sua Reverendissima si farebbe ad istallare in Messina nei nostri fabbricati. » Ma nessuno dei due arrivó a vedere attuato il comune desiderio; il testamento pero, redatto nelle debite forme, chiamava puramente e semplicemente eredi di tutti i loro beni mobili ed immobili Don Rúa, Don Durando e Don Chiesa (1). Trascinatesi poi le cose piú a lungo di quanto si sarebbe pensato, solo nel 1890 s'intrapresero i lavori, come rileviamo da una lettera del 22 marzo 1890, nella quale l'Arcivescovo informava Don Rúa: « Compio il grato dovere di annunciarle che

(1) I.cit. dell'Arcivescovo a Don Rúa, 24 aprile 1884.

D. Chiesa nelle sua grande attività ha dato mano all'opera. Attualmente si sbarbano gli alberi del terreno comprato in bel sito, nelle cui vicinanze abita moltissima povera gente, per poi iniziarsi la fabbrica. Lo stabilimento costerà molto secondo il disegno, che ho veduto, e sarebbe necessario che la Provvidenza di Dio muovesse altri cuori a daré aiuti. Intanto ad appagare la febbrile aspettazione di questa difficile città, é mestieri che in tempo non lontano si veda qualche cosa. » Fu aperto per primo l'oratorio festivo nel 1892 nei locali stessi del Collegio, che però non fu pronto se non nel 1894. Anzi un secondo oratorio festivo, sotto il nome della Sacra Famiglia, venne cominciato poco appresso in un altro punto della città, dov'era grande il bisogno dell'assistenza religiosa per la gioventù.

Al Collegio accorrevano alunni anche dalla vicina Calabria. Don Lovisolo, che lo diresse molti anni, lo portó a grande rinomanza, il che finí con daré sui nervi ai soliti anticlericali. Costoro gongolarono di gioia nel 1901, quando un incidente ne minacció l'esistenza. Un alunno della terza ginnasiale agli esami pubblici si lasciò sfuggire nelForale di storia qualche frase inesatta. Si levó immediatamente un gran clamore, intervennero le Autorità scolastiche e fu decretata la chiusura dell'Istituto. La stampa di partito, impadronitasi della cosa, ne fece un *casus belli* nell'isola e sul continente. Ma l'allegrezza dei malvagi duró poco. La chiusura si protrasse solo da luglio a dicembre, dopo di che vi s'andó meglio di prima. Oggi del fatto non rimane che un voluminoso incartamento, il quale servirá, occorrendo, a documentare fra quanti scogli si navigasse allora con gli Istituti di educazione tenuti anche da religiosi che puré non potevano essere sospetti di antipatriottismo.

L'ereditá Marino non doveva essere impiegata tutta a Messina. GPimmobili della signora, che si trovavano ad Ali Marina, non molto lungi dalla città, erano destinati in parte a un'opera femminile nelle mani delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Rúa cedette poi loro anche un fondo di sua spettanza. Le Suore a poco a poco diedero vita a un grandioso Istituto, parí a quello di Nizza Monferrato. La sua floridezza si consolidó sotto il prolungato governo della Serva di Dio Maddalena Morano. I Salesiani vi prestarono e vi prestano

## Capo XVII

tutta l'assistenza religiosa; inoltre, coadiuvati dalle Suore, vi apersero un oratorio festivo maschile. Le salme dei due benefattori riposano ora nella chiesa pubblica dell'Istituto,

Tre altre fondazioni ebbero cominciamento in Sicilia nel 1892, cioè a Bronte, a Marsala e a S. Gregorio di Catania.

Bronte é un centro notevole nella regione subetnea, a circa dieci chilometri da Randazzo. Vi stavano già dal 1880 le Figlie di Maria Ausiliatrice alla direzione dell'ospedale e delle scuole elementari, oltreché dell'oratorio festivo. Gloria locale era stato da circa cent'anni un Collegio-convitto con ginnasio pareggiato, che portava il nome del Ven. Ignazio Capizzi, brontese, Filippino dell'Oratorio palermitano. Lo tenevano preti secolari; ma ormai precipitava verso la rovina. La presenza delle Suore e la vicinanza dei Salesiani di Randazzo fecero nascere il pensiero, che i figli di Don Bosco potessero rimettere in auge il vecchio Istituto. Nel 1881 il Card. De Luca, nativo di Bronte e già alunno di quel Collegio, raccomandó personalmente la cosa al nostro Santo in Roma. Don Bosco, non potendo rispondere con un rifiuto al Prelato in un momento, nel quale riceveva da lui segni molto positivi di benevolenza, gli manifestó tutto il suo buon volere, ma senza vincolo di tempo. I Brontesi, saputo questo, s'immaginarono che la sua fosse una fórmale promessa e a brevissima scadenza; onde reitérate istanze per la pronta venuta. Ma Don Bosco non fece in tempo a esaudirli.

Il suo Successore, tenendo, come sempre, nel debito conto la parola del Padre, vi diede corso nel 1892. L'arrivo dei Salesiani fu il toccasana per il Collegio, che rápidamente si riempì di giovani. Ma la condizione dei Salesiani non era soddisfacente. Un sacerdote brontese, rappresentante della Deputazione del Collegio, non solo risiedeva in casa col titolo di Rettore, ma, pur non ingerendosi nella Direzione, amministrava, faceva le accettazioni e anche senza volerlo legava le mani al Direttore, rendendo oltremodo difficile per vari motivi la disciplina secondo il nostro spirito. La magnanimitá del Direttore Don Fascie per lungo periodo di tempo attuó un *modus vivendi* non fissato da nessuna convenzione, ma del tutto intoderabile. Peggiorarono le cose non appena comparvero in città preti brontesi

forniti di laurea e aspiranti a qualche cattedra nell'Istituto. Di qui presero realmente le mosse due questioni di ordine giuridico accampate contro i Salesiani, che essi cioè si fossero infeudata una fondazione locale e che allora, rinnovando la Convenzione, mirassero ad assorbirla anche economicamente a proprio esclusivo vantaggio. La situazione già poco sostenibile peggiorò ancora, quando, chi sa come e chi sa da chi, fu provocata l'ordinanza superiore di ammettere alune altre scuole. Dopo una snervante serie di manovre avversarie e di contromanovre dei nostri, i Superiori di Torino ordinarono nel 1916 il ritiro. È degna di nota, perché rispecchia lo spirito di Don Bosco, la formula stesa da Don Cerruti e rimessa all'Ispettore Don Minguzzi, per annunciare, sul finire di aprile, le irrevocabili dimissioni.

È certamente a conoscenza di cotesta Spett. Amministrazione e del suo Rev.mo Presidente Padre Prestianni (1), come i Salesiani fino dalla loro venuta al R. Collegio Capizzi si siano adoperati in ogni modo e abbiano fatto del loro meglio per le sorti del Collegio e per corrispondere così a quello che era desiderio del P. Prestianni e del Rev.mo Sig. Don Rúa di santa memoria.

Allora, nel 1892, quando furono inviati colà i primi Salesiani in adesione all'invito del P. Rettore, erano assai diverse le condizioni del Collegio da quelle che, grazie a Dio, ora può esso vantare e per la vita prospera e per il regolare funzionamento delle Scuole. Ora è indicato come uno dei primi Istituti di educazione dell'isola.

Si potrebbe quindi tenere che omai Topera nostra a pro del Collegio Capizzi sia compiuta e il Collegio in grado di continuare la sua vita ascendente sotto la direzione dell'Amministrazione medesima.

Ciò posto, coscienti di aver fatto per ventitre anni nel miglior modo possibile il nostro dovere d'insegnanti e di educatori e di avere preparato un felice avvenire al Collegio, desiderosi di lasciare libera l'Amministrazione di prendere quei provvedimenti che crede più utili nell'ora presente, stremati per di più di personale per tante chiamate sotto le armi, abbiamo deciso di ritirarci, come effettivamente intendiamo ritirarci, dalla direzione del Convitto e dall'insegnamento del Collegio-ginnasio Capizzi. Mentre direttore e professori presenteranno le loro dimissioni in tempo utile, preghiamo cotesta Spett. Amministrazione che voglia prendere nota del nostro ritirarci, che avverrà nel luglio prossimo e di provvedere quindi alla vita avvenire del R. Collegio Capizzi, che auguriamo ogni di più rigogliosa e fiorente.

Grati delle attestazioni di fiducia usateci, con ogni ossequio mi rafferma ecc, ecc.

(1) Era il così detto Rettore.

Il caritatevole augurio di Don Cerruti ando a vuoto; così puré rimasero senza effetto posteriori tentativi di riavere i Salesiani, Secondo il pensiero e la pratica del fondatore, essi per isvolgere efficacemente il loro programma debbono avere piena liberta di azione,

Fu aperta nel 1892 anche la Casa di Marsala, sebbene le relative pratiche fossero cominciate con Don Bosco nel 1879. Un sacerdote Sebastiano Alagna aveva gettato le basi di un ospizio per fanciulli poveri, raccogliendoli in un ex-convento di Francescani; la beneficenza pubblica gli somministrava i mezzi di sussistenza. Ma, non sentendosi piú di continuare, ricorse a Don Bosco per " consiglio, direzione, aiuto ". La risposta esprimeva solo buone intenzioni a lunga scadenza. Frattanto Don Alagna intraprese la costruzione di un edificio, modellato sul disegno del collegio di Mogliano Véneto che Don Bosco gli aveva spedito, suggerendogli di denominarlo Casa della Divina Provvidenza. Col crescere della famiglia P Alagna moltiplicó le istanze per avere i Salesiani, finché Don Rúa, che nel 1892 era stato, come diremo, a Marsala, decise di esaudirlo. É un ospizio di beneficenza per ragazzi anche esterni, di classi elementari, e per giovani artigiani; gl'interni si aggirano ordinariamente intorno al centinaio. La Casa fino al 1908 ebbe molte piú vicende tristi che Hete. Da quell'anno in poi vi si lavoró abbastanza in pace.

Importantissima fra le importanti fu in questo tempo la fondazione della Casa di S. Gregorio, il bel Noviziato dell'Ispettorìa sicula. Veramente la Casa di S. Gregorio accolse i novizi nel setiembre del 1894; ma il Noviziato, che esisteva già da due anni, fece due tappe prima di arrivare alia meta.

Ecco in breve la storia. Nell'oratorio S. Filippo Neri, intorno al-Tanima grande di Don Piccollo (1), si era formato un gruppo di giovani studenti, che aspiravano a farsi Salesiani. Parve inopportuno mandarli in Piemonte, sia per prevedibili opposizioni familiari, sia per troppa diversità di clima; Don Rúa quindi consentí che s'iniziasse un Noviziato nell'Isola. Questo nelPanno scolastico 1892-93 trovó rifugio provvisorio in una casa di Máscali Nunziata, comune non molto

(1) *Annali*, pag. 579.

lontano da Catania, la qual casa, appartenente alla parrocchia, veniva messa a disposizione da un benemerito ecclesiastico. Don Piccolo, creato Maestro dei novizi, vi condusse nel mese di ottobre la sua brigatella di 21 giovani, parecchi dei quali vivono tuttora e onorano la Congregazione. Ma per l'anno dopo la casa non bastava più a contenere una seconda schiera più numerosa della prima. Un nuovo nido era già assicurato, ma non ancora pronto. Allora Monsignor Caff, Vescovo ausiliare di Catania e Rettore del Seminario, avendolo fabbricato una villa per i Seminaristi a S. Giovanni la Punta, ne concedette per un anno Tuso ai Salesiani, che vi ricevettero ospitalità nell'autunno del 1893, intanto che si ultimavano i preparativi nella definitiva sede.

Questa sede era un dono della Provvidenza. Viveva a S. Gregorio di Catania con due sorelle nubili un sacerdote Antonino Mignemi, tutt'e tre vecchi e facoltosi e senza eredi necessari, Il prete, imbattutosi in un Salesiano del Noviziato, che distava di là solamente un paio di chilometri, venne a diré che volentieri avrebbe offerto ai Salesiani i suoi fabbricati e poderi, purché essi esercitassero a S. Gregorio in vece sua i ministeri parrocchiali. Don Piccolo, entrato nelle grazie del venerando sacerdote, fece presto a intendersi con lui: onde, messo mano ai riattamenti e alle modifiche, l'abitazione fu ben presto allestita, sicché l'8 settembre del 1894 si poté compiere il trasferimento. Il paese con a capo il Sindaco aveva preparato ai Salesiani un'accoglienza cordiale. Un altro sacerdote del luogo imitò la generosità del Mignemi. Nuovi benefattori si aggiunsero a loro; né va dimenticata la provvida assistenza materiale e morale prestata continuamente a Don Piccolo da Don Guidazio, Direttore del Collegio di Randazzo; egli offriva inoltre ai chierici paterna ospitalità nel periodo delle vacanze estive.

Il diré dei successivi incrementi di questa Casa ci porterebbe lungi dal nostro assunto; due cose per altro sembrano meritevoli di speciale menzione. I chierici studenti, mentre attendevano alla loro formazione si dedicavano all'opera degli oratori festivi, addestrati da Don Piccolo, maestro insuperabile anche in questa parte dell'attività salesiana. Uno di detti oratorii si faceva a S. Gregorio, un secondo a

## Capo XVII

S. Giovanni La Punta, e il terzo a S. Ágata di Battiati. L'altra cosa é che finora ebbero nella Casa di S. Gregorio la loro prima formazione religiosa una cinquantina di Missionari, fra i quali emerge la figura di Mons. Luigi Mathias, Arcivescovo di Madras.

Il successore di Don Bosco fece il suo primo viaggio in Sicilia nel febbraio del 1892. Tale andata gli porse l'occasione di rivedere Roma e di essere ricevuto in udienza da Leone XIII. Il Papa, che era infermiccio, gli si mostró oltremodo benévolo, fino a dirgli che sarebbe stato disposto a riceverlo anche da letto. Chiamó "suoi cari Salesiani" i figli di Don Bosco. Sapendo del valore di Don Francesca nella lingua latina, parló di cantori classici; anzi, levatosi da sedere, ando a prendere un magnifico volume, che conteneva tutte le sue poesie latine, e dinanzi a loro ne volse e rivolse con le proprie mani le pagine e ne lesse alcuni tratti per circa dieci minuti (1).

Don Rúa, sbarcato a Palermo, proseguí direttamente per Marsala, dove esaminó le proposte circa la fondazione, di cui abbiamo parlato; quindi, attraversando l'isola, sostó a Caltanissetta. Don Francesca attesta (2) che in questa città si sentiva ancora ripetere con affetto il nome di Cesare Chiaia. Non é fuor di proposito una digressione che serva a ravvivare fra noi il ricordo di questa cara figura.

Nato da distinta famiglia a Ivrea nel 1837 e trasferitosi con i suoi a Torino, avvicinó Don Bosco quando da poco il randagio oratorio aveva fissato le tende a Valdocco. Conoscere Don Bosco e volergli un gran bene fu una cosa sola. Se lo scelse per direttore spirituale, nulla facendo d'importante senza il suo consiglio. Piacendogli molto la maniera usata da Don Bosco nel trattare i fanciulli, si prestava volentieri a fare sotto di lui il catechismo. Con il chierico Rúa ando per alcun tempo le domeniche all'oratorio dell'Angelo Custode in

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 marzo 1892. Don Francesca in una sua *Autobiografia* inédita completa queste notizie date da Don Rúa ai Capitolari, scrivendo: « All'udienza del Santo Padre Leone XIII fumino ricevuti regalmente, e con meraviglia sentii che il Papa cono^ceva Don Francesca e quel po' di latino che aveva studiato. Mi volle regalare una copia de' suoi versi últimamente stampati a Udine con lusso, e me ne lesse alcuni con arte e gusto speciale. Omai eravamo intimi. »

(2; *Aulob.* cit.

Vanchiglia, dove si scelse la classe dei piccoli spazzacamini. Alto della persona, signorilmente vestito, di modi gentili, destava edificazione e ammirazione vederlo seduto in mezzo a una trentina di quei piccoli valdostani fuliginosi e tutto intento a insegnar loro le cose di Dio. A 29 anni era già Direttore delle Regie Poste in Piemonte. Nel 1864 il trasporto della capitale a Firenze lo obbligò a staccarsi dal suo amato Don Bosco, che aiutava anche nella preparazione dei fascicoli per le *Letture Cattoliche*. Rimasto nella metropoli toscana fino al 1870, dovette passare in Sicilia a dirigere le Poste della Provincia di Caltanissetta. Ivi i suoi dipendenti e molti cittadini furono così tocchi dalla sua virtuosa condotta e sincera religiosità, che all'annuncio della sua morte gli fecero fare un solenne funerale, sebbene già da quattro anni avesse lasciato quella città.

L'aveva lasciata rinunciando all'impiego, perché deciso di abbandonare il mondo e vivere con il padre della sua anima. Gli costò non poco superare gli ostacoli oppostigli dalla famiglia; il fratello Luigi, scrittore politico e poi Senatore del regno, non se ne poteva dar pace. Ma alia fine fece il suo ingresso nell'Oratorio, dove ricevette da Don Bosco l'abito chiericale e diede principio al suo noviziato. Nell'aprile del 1875 fu ordinato sacerdote. La sua nutrita cultura religiosa gli aveva permesso di abbreviare il cammino. Nell'Oratorio fu modello di Prefetto. Operava un gran bene in mezzo agli artigiani. Dirigeva le *Letture Cattoliche*. Ma purtroppo la salute non secondò il suo zelo. Cadde ammalato nel 1876 e nel giugno dello stesso anno morì. Nel dicembre successivo Don Bosco lo vide nella gloria con altri Salesiani al seguito di Domenico Savio»

Da Caltanissetta Don Rúa riprese il viaggio per Catania. Qui fu una vera festa per lui vedere quei nuvoloni di ragazzi che frequentavano l'oratorio festivo detto dei Filippini, diretto da D. Piccollo. Questo degno figlio di Don Bosco, partito chierico per Randazzo nel 1879, quando si apriva quel Collegio, si era fatto, diremmo così, siciliano, spiegando nell'ambiente giovanile della città uno zelo instancabile, ingegnoso, efficacissimo. Rapidamente Don Rúa visitò le Suore a Catania, a Bronte, a Trecastagni, a Mascali, ad Ali Marina. Non po-

teva naturalmente andaré a Bronte senza spingersi fino a Randazzo. Il Collegio S. Basilio, dopo il trastoco del primo Direttore Don Guidazio, era decaduto alquanto (1); ma nel 1889 col ritorno di lui, che tanta stima si era cattivata in tutta l'isola, risorse a vita novella né piú venne meno fino al presente. Don Rúa partí consolato per essere stato testimonio della visibile ripresa.

Di la scese a Messina, dove, sebbene l'Arcivescovo gli avesse offerto ospitalità, non poté fermarsi; quel Collegio era ancora in costruzione. A Reggio Calabria ospitò dall'Arcivescovo Casanova, poi Cardinale. Di qui per Squillace, dove la Marchesa Scopa lo colmò di cortesie, per Taranto e per Bari andò a Macerata, nella qual città già lo trovammo. Del Collegio maceratese Don Francesca ci dá queste notizie (2): « La Casa era stata inaugurata da poco, ed era già piena e riboccante. Pareva l'Arca di Noé: c'erano studenti, artigiani, giovani dell'oratorio. L'ordine lo teneva soltanto l'amore. » Da Macerata prese per Ancona, Rimini e Venezia, donde partí direttamente per Novara. Qui era prossima a data dei Salesiani: il Vescovo Davide dei Conti Riccardi, già promosso alla Sede di Torino, gli fece cordialissime accoglienze. Di lui scrive Don Francesca nel citato documento: « Egli si mantenne costante nell'amare la nostra cara Congregazione. » Don Rúa rientrò all'Oratorio quasi senza che alcuno se ne accorgesse. L'indomani 9 marzo fece con santa esultanza la relazione del suo viaggio al Capitolo Superiore.

Un profano che scorra queste pagine, non può a meno di porsi a quando a quando il quesito, donde mai si cavassero i mezzi finanziari per condurre a termine tante e sì costose opere. Risponda per noi il piú qualificato di tutti a chiarire l'enigma, cioè il Prefetto Generale Don Belmonte. Abbiamo una sua preziosa lettera del 13 aprile 1891, nella quale espone a Mons. Cagliero in complesso il passivo e l'attivo di quel momento. Scrive: « Veramente ci troviamo sempre smunti e sfiniti di danaro. Abbiamo ai fianchi tante sanguisughe, che disseccano affatto le vene. Oltre alle tre Case di noviziato gravitano sul Capitolo

(1) Lett. di Don Lazzerò a Mons. Cagliero, 19 settembre 1889.

(2) *Autob.* cit. È questo l'unico documento, che ci faccia conoscere l'itinerario del ritorno di Don Rúa dalla Sicilia.

Superiore l'Oratorio, S. Giovanni e parecchie Case di Francia. I restauri a Maria Ausiliatrice ascendono già ad una cifra assai superiore alla stabilita, e non siamo ancora a termine. L'Ospizio in Roma assorbe decine di migliaia di lire ogni quindici giorni. Ci sono le fabbriche della Spezia, di Parma, di Macerata e di Catania, che progrediscono mediante i sussidi del Rettor Maggiore. Faenza continua puré ad allargarsi, e Sampierdarena presentó un progetto di nuove edificazioni per la spesa di lire 150 mila. Io stesso sonó sbalordito alla vista di sì enormi spese, per far fronte alle quali si richiederebbero i fondi di uno Stato; e nel medesimo tempo sonó sorpreso profondamente allo spettacolo dei continui sussidi, che giungono non piú solo dalla Francia, ma dalle piú lontane regioni della térra. Dal Capo di Buona Speranza, dall'Isola di Ceylan, dal Tonchino, dall'Australia, dall'Indostan e da parecchi punti piú remoti degli Stati Uniti dell'America Settentrionale provengono delle elemosine. Sonó offerte inviate per grazie ricevute da María SS. Ausiliatrice e sonó accompagnate da lettere le piú affettuose e confidenti quali d'un tenero figlio al proprio padre. » Egli e tutti i Superiori ne provavano grande conforto nelle immancabili tribolazioni quotidiane. A tal vista si persuadevano essi maggiormente, come ci persuadiamo anche noi, essere veramente la nostra Congregazione opera voluta da Dio.

## CAPO XVIII

### La Causa di Don Bosco.

#### Come si arrivó al Processo ordinario e alia sua chiusura.

Fra i molti e grandi meriti di Don Rúa verso la Congregazione uno dei piú insigni fu l'oculata sollecitudine, con cui avvio la Causa di Don Bosco, preparando cosí i gloriosi trionfi della Beatificazione e della Canonizzazione, ai quali egli non poté assistere in térra. Visuto tanti anni a fianco del Servo di Dio, aveva constatato piú d'ogni altro quanto fosse reale, realissima la santità di lui ed anche quanta opinione di santità ne circondasse universalmente la persona. Persuaso quindi che senza dubbio si sarebbero un bel giorno cominciati i Processi di Beatificazione e Canonizzazione, si fece premura di metter mano agli opportuni preparativi, sicché, scoccata Tora, nulla sopraggiungesse d'impreveduto a ritardare o a inraiciare l'andamento delle cose. Perció súbito il giorno dopo che la salma di Don Bosco era stata tumulata a Valsalice, raccolti intorno a sé i membri del Capitolo Superiore, fece dar lettura dei decreti di Urbano VIII sul modo di comportarsi riguardo ai fedeli morti in fama di santità.

A sospingerlo su questa via si unirono diverse circostanze. Erano le relazioni di fatti, umanamente parlando, prodigiosi, attribuiti all'intercessione di Don Bosco; erario le voci che si levavano a coro da ogni parte, proclamanti la santità di lui e confermanti su vasta scala l'opinione di santità, in cui l'aveva trovato la morte; erano gli eccitamenti di uomini gravi, concordi nel diré che bisognava iniziare presto le pratiche per dar principio ai Processi. Il Cardinale Parocchi, Vicario di Sua Santità a Roma e Protettore dei Salesiani, lu il primo a scrivere positivamente in tal senso, poco dopo avvenuto il decesso; egli consigliava di trattare senz'altro con l'Arcive-

sco di Torino, perché non volesse indugiare a compiere gli atti preliminari.

Don Rúa poi, recatosi a Roma il 9 febbraio 1888 per rendere il primo omaggio al Papa, nella sua qualità di nuovo Rettor Maggiore, raccoglieva dalla bocca di eminenti Prelati raccomandazioni autorevoli a non porre tempo in mezzo. Anche Mons. Caprara. Promotore della Fede o, come dice il popolo, avvocato del diavolo, perché nei Processi dei Servi di Dio solleva tutte le obiezioni possibili e immaginabili, gli fornì preziose istruzioni al riguardo, esibendosi per qualunque occorrenza in seguito. Egli insistette molto sulla necessità di raccogliere il maggior numero d'informazioni su presunti miracoli ottenuti dopo la morte, ma documentate a dovere (1). Il Card. Parocchi gli raccomandò a sua volta di riunire subito in uno scritto le cose più notevoli della vita di Don Bosco.

Tornato all'Oratorio e riferito al Capitolo quanto gli era stato detto a Roma, Don Rúa incaricò Don Bonetti, Catechista Generale, di redigere un riassunto dei fatti e delle virtù di Don Bosco. Per aiutarlo in questo lavoro esortò caldamente tutti i Salesiani a scrivergli quello che essi conoscevano sulle azioni della sua vita, sulle virtù teologiche, cardinali e morali da lui praticate, sui suoi doni soprannaturali, su guarigioni o profezie o visioni e simili (2).

Prima di andaré oltre, affinché tutti possano comprendere bene ciò che si dirá, giova premettere qualche nozione circa la procedura seguita nell'avviare e condurre i Processi di questo genere. Le Cause di Beatificazione hanno due fasi distinte, che si svolgono in due tempi successivi. La prima parte incombe alla Diócesi, dove un Servo di Dio ha terminato il corso della sua vita, ed é preparazione alla seconda, che viene trattata a Roma dinanzi alla Sacra Congregazione dei Riti. Di questa seconda parte non dobbiamo ora occuparci, né cade nel tempo che visse Don Rúa. La prima fase si divide in due periodi. Si ha primieramente un Processo che si dice ordinario o diocesano o informativo; viene poi un secondo Processo, detto apostólico. La differenza sostanziale fra i due Processi é che

(1) Lctt. di Don Rúa a Don Bonetti, Roma, 20 febbraio 1888.

(2) Circolare 19 marzo 1888.

### Capo XVIII

uno si apre e si svolge per mandato e autorità dell'Ordinario diocesano, l'altro per delegazione della Santa Sede. Ora, poiché il Vescovo è giudice ordinario nella sua diocesi, a lui bisogna avanzare l'istanza per l'introduzione di una Causa, ed egli giudica anzitutto se la Causa voluta abbia o no buon fondamento. A tenore delle norme indirizzate agli Ordinari il 12 marzo 1631 dalla Sacra Congregazione dei Riti per ordine di Urbano VIII, il favorevole giudizio del Vescovo dipende principalmente da una condizione, che cioè la figura del Servo di Dio, del quale si tratta, appaia circondata dalla fama di santità, massime se confermata da miracoli.

Dunque il primo passo da fare consisteva nel presentare all'Arcivescovo di Torino una petizione, perché si degnasse di ordinare il cominciamento del Processo diocesano. Tale petizione, conformemente al Diritto Canonico, può partire da qualunque Istituto religioso, Capitolo, diocesi o comunità. Benché a tenore dei Canoni l'Arcivescovo avesse facoltà di decidere indipendentemente da altri, tuttavia Don Rúa credette di agevolare il cammino procacciandosi anzitutto l'appoggio degli Ordinari diocesani del Piernón e della Liguria, come quelli che di Don Bosco avevano una più diretta e larga conoscenza. Quindi il 16 giugno 1889 spedì loro una lettera redatta in termini comuni, pregandoli di manifestare a lui ovvero all'Arcivescovo il proprio modo di vedere. Accludeva insieme copia dell'istanza che intendeva di umiliare al Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, non appena venisse il momento opportuno. Inoltre si dichiarava pronto a inserire nella supplica quelle modificazioni o aggiunte che piacesse alle Eccellenze Loro di suggerire. Terminava così: « Confido che la E. V. per la grata memoria che conserva del compianto nostro Don Bosco, per il benéfico influsso che le sue Opere di carità e di zelo esercitarono anche in cotesta Diocesi, e specialmente pel vivo desiderio che ha di propagare la gloria di Dio e la edificazione dei fedeli, cooperando all'onore di questo suo Servo, vorrà essermi largo de' suoi consigli e del suo aiuto, e fin d'ora ne la ringrazio cordialmente. »

Le risposte vennero pronte e amplissime. Incoraggiato da sì autorevoli commendatizie, Don Rúa, nel secondo anniversario della

morte di Don Bosco, presentò all'Arcivescovo la domanda. Questa però non aveva forma personale. Conviene sapere che durante il quinto Capitolo Generale, tenutosi nel settembre del 1889 a Valsalice, Don Rúa aveva proposto che i presenti, prima di sciogliersi firmassero una supplica da presentarsi all'Arcivescovo per ottenere l'apertura della Causa di Don Bosco. Tutti plaudirono alle sue parole. Perciò nella seduta antimeridiana del 6 settembre Don Rúa invitò Don Bonetti a dar lettura della lettera di postulazione a tal uopo preparata. Dopo alcune osservazioni di forma, tutti vi apposero la loro firma. Era appunto la petizione, di cui Don Rúa aveva comunicato copia ai Vescovi subalpini e liguri. Non avendovi i Prelati trovato nulla da cambiare, il 31 gennaio 1890 fu dal medesimo Don Rúa inviata all'Arcivescovo con una lettera di accompagnamento, nella quale fra l'altro diceva:

Si compie oggi l'anno secondo dalla morte del Servo di Dio Don Giovanni Bosco, ed io aderendo al consiglio di rispettabili persone giudico propizia l'occasione di presentare alla Em. Y. la qui unita supplica dei principali Superiori della Congregazione di S. Francesco di Sales.

In essa si fa umile domanda alla Em. V. per la costruzione del processo diocesano sopra la vita e le virtù del prelodato Servo di Dio, e sulle guarigioni miracolose, che dopo la sua morte diconsi operate da Dio per sua intercessione.

La Em. V. tempo fa conficlavasi come avesse intenzione di parlare di detto processo in una prossima adunanza dei Vescovi. Sarei lietissimo che le ragioni addotte in questa supplica fossero tolte ad esame in tale Consesso, perché comunque si resolvesse poi la cosa, potremmo sempre dirle ai presenti e agli avvenire che la grave risoluzione fu presa a norma della cristiana prudenza.

Alla supplica unisco per copia conforme due relazioni di guarigioni, che a fede umana sembrano miracolose, redatte da Monsignor Basilio Leto dopo aver udito personalmente i testimonii oculari, da lui stesso sottoscritte e autenticate da cotesta Curia Arcivescovile.

Le due guarigioni miracolose qui accennate erano avvenute a Torino nel 1889. Marina Dellavalle, sofferente da cinque anni di cancro all'utero e ridotta agli estremi, invocò Don Bosco e si alzò guarita. Così pure Luigia Piovano, affetta da piaga uterina, sentendosi alla fine dei suoi giorni, udita la guarigione della precedente, pregò anch'essa Don Bosco e fu immediatamente esaudita (1).

(1) Cfr. *Mem. Biog.* vol. XVIII, pp. 604-7.

La supplica del Capitolari metteva in rilievo come si verificassero nel caso le condizioni volute da Roma, perché si potesse procedere alFatto invocato, e accennava ai motivi che consigliavano di agire con sollecitudine.

*Erminenza ReDerend.ma,*

T sottoscritti Sacerdoti della Congregazione Salesiana raccolti a Valsalice in Capitolo Generale a norma delle loro Costituzioni, colgono la propizia occasione per pregare umilmente l'Em. V. R.ma, che, usando delle facultá dall'Apostólica Sede lasciate agli Ordinarii, voglia degnarsi di cominciare il Processo Diocesano sulla fama di santitá, sulle virtú e sui miracoli del Servo di Dio Don Giovanni Bosco, morto in questa cittá il 31 gennaio dell'anno 1888 e qui sepolto; processo richiesto per la introduzione della causa di sua Beatificazione a Roma.

Nel doman daré all'Em. V. la costruzione di questo Processo, noi ci appoggiamo specialmente alle seguenti considerazioni, delle quali l'Em. V. fará quel contó, che nella sua saviezza giudicherá nel Signore.

1° Il Sac. Don Giov. Bosco in tutto il corso di sua vita ha dato prove di una virtú eminente, quale Urbano VIII nella lettera circolare, fatta dalla S. Congregazione dei Riti indirizzare ai Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi in data del 12 Marzo 1631, esige, perché gli Ordinarii debbano addivenire alla composizione del Processo Diocesano (V. LAMB., *De serv. Dei Beatif.*, lib. II, cap. 43, n. 10). Di questa virtú eminente fanno fede migliaia di persone, che lo hanno conosciuto e praticato; ne fanno fede eziandio le molte e grandi opere di religione e di carità utilissime alla Chiesa, alle quali con un zelo veramente apostólico il Servo di Dio ha dato vita e sviluppo in tempi difficilissimi. Tali sonó fra le altre la fondazione della Pia Società di S. Francesco di Sales, le Missioni Estere estese sino agli ultimi confini della terra; piú di un centinaio di collegi, Ospizi ed Oratori festivi impiantati per la cristiana educazione della gioventú di ambo i sessi; migliaia di Sacerdoti dati alla Chiesa, specialmente del Piemonte, in tempi che piú ne scarseggiava; tali eziandio i molti scritti da lui composti e dati alle stampe a sostegno delle verità cattoliche, nonché le numerose cappelle e magnifiche Chiese, erette dalle fondamenta e inaugurate al divin culto; e piú altre gesta private e pubbliche ben note all'Em. V. R.ma.

2° Il prelodato Servo di Dio era arricchito di doni soprannaturali, e lo dimostró piú volte, predicando avvenimenti privati e pubblici, che umanamente non si potevano prevedere e che succedevano nel tempo e colle circostanze da lui preannunciate; lo dimostró ancora scrutando e svelando il segreto delle coscienze, e sanando malati da vicino e da lontano col solo benedirli.

3° Per le sue eccellenti virtú, per le sue grandiose opere di zelo e di carità, pei suoi non ordinari carismi, godé presso il popolo gran fama di santitá in vita, la quale non venne meno dopo sua morte, che anzi accrebbe vie maggiormente, come

dimostrano le persone innumerevoli, che privatamente si raccomandano alia sua intercessione e le frequenti visite dei fedeli al suo sepolcro, presso il quale noi siann raccolti.

4° Dopo la morte del Servo di Dio molte persone afflitte per gravi disastri, oppure gravemente ammalate e dichiarate anche incurabili, essendosi raccomandate alia sua intercessione, ne riceverero sollievo e guarigione istantaneamente o iii brevissimo tempo, e domandano che le loro attestazioni siano ricevute giuridicamente.

5° Benedetto XIY, nell'Opera: *De Servorum Dei Beatificañone et Beatorum Canonizatione*, nota in piú luoghi l'utilità che, poste le condizioni sopra indicate, si costruisca il Processo Diocesano *dum testes de oisu supersunt*; e segnatamente il Decreto générale in data 23 aprile 1741, in occasione della causa del Venerabile Servo di Dio Francesco Caracciolo (ora Santo), disapprova che il Processo Ordinario per colpevole negligenza sia dilazionato sino a che non restino piú *testes de oisu* (L. III, c. 3°, n. 24 e 25). Ora nel caso del Sacerdote Giov. Bosco, il pericolo che i testimoni oculari vadano deperendo é evidente, perché essendo morto nella grave età di 73 anni, i compagni e conoscenti dei primordii di sua vita ancora superstiti sonó piú pochi, e di qui a qualche tempo o mancheranno affatto, oppure per vecchiaia saranno ridotti all'impossibilità di presentarsi a deporre giuridicamente.

6° Per le grandi e svariate opere del Servo di Dio, pei tempi difficili in cui visse, e per le questioni e contraddizioni, a cui ando anche soggetto puó darsi che sorgano dubbi e incertezze nel portar giudizio sopra fatti e detti, che gli sonó attribuiti. Se questi fatti e detti si prendono giuridicamente ad esame mentre sonó ancora in vita i testimoni, che vi hanno assistito o preso parte, sará molto piú facile scoprire e mettere in chiara luce la verità, facilitando in pari tempo il compito ai giudici futuri nei Processi Apostolici.

7° Senza Apostólica dispensa, prima che si aprano gli atti del Processo Ordinario e si introducá la causa di Beatificazione a Roma, deve trascorrere un decennio, devono poscia intervenire lettere postulatorie dei Vescovi al Papa, deve farsi la ricerca e la revisione degli scritti attribuiti al Servo di Dio (la qual ricerca e revisione, stante i molti suoi manoscritti ancora inediti e moltissime operette *gik* pubblicate puó esigere un tempo anche lungo); quindi pare conveniente che si cominci al piú presto possibile il Processo Diocesano lasciato in piena liberta dell'Ordinario, affinché il tempo, che rimarrá dopo la sua presentazione a Roma, possa essere meglio impiegato nelle altre pratiche necessarie.

8<sup>6</sup> Di parecchi Servi di Dio defunti a memoria nostra con fama di santità, si cominció poco dopo la loro morte il Processo Diocesano; cosi fra gli altri si praticó in fatti peí Ven. Giovanni Vianney, Curato d'ªArs, peí P. Bernardo Clausi e peí P. Lodovico da Casoria.

## Capo XVII

Noi speriamo che la Em. V. vorrà accogliere benignamente questa nostra domanda. La nostra speranza é animata dal vedere che anche i Rev.mi Vescovi del Piernón te e della Liguria, i quali furono in grado di ben conoscere le virtù emittenti del Servo di Dio, sonó del nostro avviso, e nutrono lo stesso desiderio, come l'Em. V. può rilevare dalle lettere che le presentiamo..

Pregando perianto Iddio che la illumini sul da farsi, c'inchiniamo riverenti al bacio della Sacra Porpora, e siamo e saremo sempre lieti di poterci professare colla piú alta stima e colla piú profonda venerazione

DelFEm. V. R.ma

Torino, 6 setiembre 1889.

*Umil.mi e Obb.mi figli in G. C.*

(seguono 49 firme)

Il Card. Alimonda rispóse l'8 febbraio 1890, dicendo che, presa in esame la supplica, si faceva dovere di assicurare che ne avrebbe tenuto il debito contó, riservandosi di daré le disposizioni che sarebbero del caso. Egli, pur potendo fare tutto da sé, non volle. Cosí dettava la sua umiltá, unita alia prudenza. D'altra parte Don Rúa non si nascondeva il pericolo che un qualche Vescovo, ritenendo prematura la pratica, facesse opposizione, la qual cosa avrebbe causato difficultá e forse anche rinvii. Il momento propizio per la consultazione si presentó tre mesi dopo. Ai primi di maggio i Vescovi delle due province ecclesiastiche di Torino e di Vercelli convennero presso il Cardinale per la trattazione di affari del loro governo. Erano in venti e tenevano le adunanze nel palazzo arcivescovile. Il giorno 8, interpellati in piena assemblea, risposero a unanimitá essere opportuno daré principio al Processo diocesano; anzi parecchi, fra i quali i due Vescovi Manacorda e Richelmy, fecero i piú alti elogi del Servo di Dio. Da quel punto fu per il Cardinale cosa decisa, che si desse immediatamente corso alia domanda dei Salesiani.

Mentre questo avveniva a Torino, i due che all'inizio della pratica avrebbero dovuto sostenere la parte principale, erano assenti da piú di un mese. Don Rúa, in giro per l'Europa, si trovava allora nel Belgio, come abbiamo narrato, e Don Bonetti, compiuta una visita in Sicilia, sbrigava altre faccende nell'Italia céntrale. Entrambi furono di ritorno solo per la festa di Maria Ausiliatrice, celebratasi in quelFanno il 3 giugno; ma non perdettero tempo. Alia vigilia

e nel giorno stesso della solennità, mentre dentro e fuori del Santuario fervevano le preci alia Madonna di Don Bosco, dall'Oratorio e dalla Curia si espletarono rápidamente gli atti preliminari.

Il primo atto preliminare consistette nella nomina del Postulatore, ossia di colui che doveva promuovere gli atti della Causa, provvedere a tutte le spese necessarie, presentare i nomi dei testimoni da escutare, tener pronti i documenti che occorressero, curare la stesura dei cosi detti Articoli, ossia dei punti su cui sarebbero interrogati i testi, e consegnarli al Promotore della Fede presso il tribunale diocesano. La funzione di Postulatore sarebbe spettata di diritto a Don Rúa, perché attore della Causa; ma l'attore che non possa disimpegnare personalmente quella parte, ha facultá di scegliersi uno che lo sostituisca. Egli dunque emano mandato di procura a Don Bonetti, autorizzandolo anche a designarsi per ogni evenienza un vicepostulatore presso qualsiasi altra Curia, dinanzi a cui dovesse intraprendersi Tésame giuridico di cosa avente relazione con il Processo.

Don Bonetti, avuta la detta procura, procedette tostó, il giorno 3, al secondo atto preliminare, presentando all'Arcivescovo fórmale domanda per l'iniziamento del Processo informativo. Sua Eminenza accettó l'istanza e con suo rescritto del medesimo giorno costituì il tribunale, intimando la prima sessione per il di appresso. E questo fu il terzo atto preliminare.

Tutto compreso dell'importanza e gravita di ciò che era avvenuto, Don Rúa tre giorni dopo ne informava ufficialmente la Congregazione. Nella circolare, esposto per sommi capi quanto erasi fatto, proseguiva: « Giudico cosa superflua farvi rilevare l'importanza e la gravita del negozio, che ora, per ragione di tale Processo, abbiamo tra mano; imperocché, oltre alie serie preoccupazioni che questo ci apporta, a niuno di voi puó sfuggire che la sua buona riuscita, mentre tornera della maggior gloria di Dio e di splendore alia Chiesa Cattolica, gioverá pur grandemente alia salvezza delle anime, specialmente della povera gioventü, campo prediletto del nostro Fondatore, e a noi tutti sará di forte stimolo alia propria santificazione [...]. Scopo precipuo di questa mia é di esortare i Confratelli

## Capo XVIIU

e gli alunni delle nostre Case ad implorare ogni giorno in pubblico od in privato i lumi dello Spirito Santo e la protezione di Maria Ausiliatrice sopra l'Eminentissimo Arcivescovo di Torino, sopra il Tribunale da lui eletto a quest'uopo, sopra il Postulatore della Causa, sopra i testimoni chiamati a deporre, affinché, assistiti dal Cielo, nulla dicano, nulla facciano, nulla omettano in contraddizione ai savi Decreti, emanati in proposito dalla Santa Madre Chiesa, e per tal guisa si venga a conoscere la verità e a compiere il volere di Dio.» Ordinate quindi speciali preghiere da recitarsi quotidianamente in tutte le Case salesiane, conchiudeva: « Ma se raccomando la preghiera, molto più caidamente vi esorto che a questa uniate la pratica delle virtù, per renderla efficace presso al trono di Dio e della SS. Vergine. Sì, miei carissimi Figliuoli, facciamo tutti vedere che non siamo indegni di un Maestro, del quale la Chiesa giudicó di cominciare così presto la Causa di Beatificazione. Attendiamo ognuno con ardore all'osservanza della santa Regola, che Egli ci ha data per santificarci. Pratichiamo con esattezza le virtù, che formano un buon religioso; siamo obbedienti per motivo di fede; siamo casti, perché la castità deve essere la gemma più splendida nella corona dei Salesiani; siamo caritatevoli, pazienti, mansueti verso il prossimo, specialmente verso la gioventù, che ogni anno il buon Dio così numerosa invia alle nostre Case. Se poi per riuscire tali ci tocca fare dei sacrifici, facciamoli generosamente, ricordando che il nostro Don Bosco, ad imitazione del Divin Salvatore, per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, sacrificó ogni giorno se stesso, facendosi nostro modello e nostro stimolo sino alla morte. »

Alia prima sessione presiedette il Cardinale. Prestato da tutti e sottoscritto il giuramento non solo di compiere ognuno il suo ufficio con fedeltà e diligenza, ma anche di osservare il segreto sia sulle domande che si sarebbero fatte ai testimoni sia sulle deposizioni dei medesimi, il Cardinale, prima di sciogliere l'adunanza, volle diré alcune parole. Rilevata l'importanza dell'affare, a cui si metteva mano e accennato al giuramento di attendervi col dovuto impegno, esorto a pregare, affinché per intercessione della Santis-

sima Vergine tutto si compisse a maggior gloria di Dio e a decoro della santa Chiesa.

La seconda sessione, presieduta puré dal Cardinale, si tenne il 27 giugno. Don Bonetti presentó al tribunale gli Articoli. Si indica con questo titolo un breve e chiaro prospetto della vita, delle virtù, delle opere e dei miracoli del Servo di Dio, il tutto in forma di piccoli paragrafi numerati ed espressi non in modo definitivo, ma a modo di proposizioni da studiare, ossia come elementi da sottoporsi a esame. Costituiscono essi la base fondamentale della Causa e debbono essere provati veri per mezzo delle testimonianze. Vi si segué un ordine prestabilito, uguale per tutti i casi: vita e opere, virtù teologali, virtù cardinali, virtù morali (povertá, umiltá, castitá), eroismo delle virtù in genere, doni soprannaturali, fama di santitá in vita, morte preziosa, funerali e sepoltura, fama di santitá dopo morte, miracoli *post obitum*. Gli Articoli presentati per Don Bosco erano 807. Il Postulatore presentó inoltre una prima nota di testi, riservandosi la facoltá di preséntame altri all'occorrenza. Prestó infine il cosi detto *iuramentum calumniae* (sott. *evitandae in causa*), giuró cioè non solo di diré la veritá, ma di non usare inganno né frode e di non corromperé i giudici. Con questa sessione il Processo ordinario era definitivamente impostato.

Il tribunale cominció dunque veramente i suoi lavori il 23 luglio 1890 col rice veré il giuramento dei testimoni indotti dal Postulatore e di altri citati d'ufficio. Vennero chiamate a deporre, secondo il prescritto, persone convissute con Don Bosco, le quali o avevano visto con i propri occhi la pratica delle virtù o ne avevano sentito parlare da testimoni oculari. In capo a tutti figuravano i due Vescovi Bertagna e Cagliero, Don Rúa e Don Murialdo, il fondatore dei Giuseppini. Nel corso del Processo se ne aggiunsero poi ancora, sicché alia fine risultarono interrogati 32 testi e 13 contesti, i quali ultimi sonó quelli invitati a testimoniare insieme con un teste ufficiale sopra un qualche punto particolare.

Finito Tésame di Mons. Bertagna, i giudici sospesero le adunanze, chi per le ferie, chi per sue occupazioni, chi per motivi di salute. Alcuni si ritirarono del tutto, onde per consiglio di Mon-

### Capo XVIII

signor Caprara e col consenso dell'avvocato fiscale, l'Arcivescovo scrisse fra il gennaio ed il febbraio del 1891 alia Sacra Congregazione dei Riti per ottenere dal Santo Padre certe facultá che servissero a facilitare lo svolgimento del Processo. Una di queste facultá era di poter eleggere a giudici anche ecclesiastici non costituiti in dignitá né forniti di laurea, come vogliono i Canonici, non essendo sempre facile tróvame tanti che bastino di cosi qualificati; facultá inoltre di nominare giudici in maggior numero di quello richiesto, affinché, venendo taluno a mancare, vi fosse súbito modo di supplirlo con un altro. Tutto questo avrebbe reso possibile moltiplicare senza intervalli le sessioni.

Mons. Caprara si prese egli stesso l'assunto di farne parola col Papa il 16 febbraio; ma, contrariamente all'aspettazione comune, il Papa, pur non disapprovando il célere cominciamento del Processo diocesano, giudicó allora inopportuno accondiscendere, perché, iniziata la Causa a tanto breve scadenza dalla morte di Don Bosco, non conveniva che la Santa Sede vi entrasse cosi presto; vi enterebbe, occorrendo, in progresso di tempo; non essere quindi la concessione delle chieste facultá negata, ma solo differita. Monsignore intanto suggerì il da farsi per poter proseguiré: i giudici prima eletti rinunciassero al mandato e il Cardinale Arcivescovo ne eleggesse altri non dignitari, ma soltanto laureati, come esigevano le prescrizioni canoniche. Così fu fatto e le sedute si ripresero il 9 aprile seguente.

Ma sopravvennero ben presto due gravissimi contrattempi. Il 30 maggio moriva l'Arcivescovo, e il 5 giugno lo seguiva nella tomba il Postulatore. Non possiamo passare oltre senza dedicare un cenno alia loro memoria, tanto forte é il légame che li stringe entrambi alia storia della Società Salesiana.

L'Alimonda vide la prima volta Don Bosco da Canónico di Genova nel 1864; ma si conoscevano già entrambi per fama. Creato nel 1877 Vescovo di Albenga, nella qual diócesi trovó il fiorente Collegio di Alassio, non vi fu segno di bontá che per amore di Don Bosco non desse a quei Salesiani. Elevato poco dopo all'onore della Porpora e stabilitosi in Roma, resé a Don Bosco in-

numerevoli servigi, soprattutto in tre cose; nell'agevolargli l'ardua pratica per la concessione dei privilegi, nel favorire la sistemazione definitiva delle Missioni Patagoniche mediante la nomina di un Vicario e di un Prefetto Apostólico, e nel fargli scudo della propria autorità di fronte a formidabili avversari. Sonó di quel tempo queste sue espressioni (1): « Giá dissi a voce e ripeto per iscritto che, dove io possa e sempre che io valga, la Congregazione Salesiana, diletta figliuola dello Spirito di Vostra Signoria M. Rev., può a sicurtá giovare di me. Mió dolcissimo Don Giovanni, Dio sa quanto Le voglio bene e quanto La stimi; é per me un onore, una consolazione il potermi annoverare fra i suoi servi. » Quando infine la Provvidenza dispose nel 1883, che egli fosse mandato Arcivescovo di Torino, allora cominció una nuova serie di favori, di amorevolezze, di attenzioni, che consolarono ineffabilmente gli ultimi quattro anni di Don Bosco. Né si può rileggere l'elogio fúnebre che fece del Servo di Dio nella chiesa di Maria Ausiliatrice, senza esclamare: *Ecce quomodo amabat eum!* Ben a ragione dunque Don Rúa nella circolare per la morte di Don Bonetti scrisse del Cardinale Gaetano Alimonda, che « fu per tanti anni amico, protettore, padre del nostro amatissimo Don Bosco ».

Chi sarebbe stato il suo successore? avrebbe questi, come l'Alimonda, preso a cuore la Causa di Don Bosco? e dove la Congregazione aveva la Casa Madre e i suoi piú vitali interessi, quali sentimenti avrebbe egli nutrito verso i Salesiani? Tali pensieri occupavano le menti dei Superiori, quando da parte del Cardinale Parocchi pervenne a Don Rúa il suggerimento di presentare al Santo Padre una lettera a guisa di memoriale intorno a chi gli paresse opportuno che venisse mandato a reggere l'archidiocesi (2). Don Rúa, aderendo all'invito, umilió a Leone XIII il 17 novembre 1891 la seguente lettera:

L'Archidiocesi di Torino geme tuttora vedovata del suo Pastore, ed il suo affanno si fa di giorno in giorno piú doloroso in quanto che, essendo ormai passati

(1) Lett. do Roma, 7 ottobre 1879.

(2) Lclt. vii Don Rúa a Don Cesare Cagliero, Torino, 16 novembre 1891.

sei mesi dalla perdita deH'indimenticabile Cardinal Alimonda, non ancora si vede sull'orizzonte alcun segno di prossima elezione di altro Arcivescovo.

Lo scrivente, sebbene il piú indegno fra i membri del Clero di questa città e Diócesi, animato da personaggi degni di tutta considerazione, fidando nella paterna bontá della Santitá Vostra, chiede umile venia se osa far presente un soggetto che pare riunire in sé tutti i requisiti per divenire un cornpitissimo Arcivescovo di questa insigne Archidiocesi. Egli sarebbe l'attuale Vescovo di Novara, Monsignor Davide dei Conti Riccardi di Netro. La sua età di 56 anni per cui comparisce né troppo giovane né troppo attempato, la sua nobiltá, la sua presenza, il suo tratto squisito, la sua bontá, non disgiunta all'uopo dalla necessaria fermezza, la sua scienza e fioríta parola come scrittore e come oratore, il suo coraggio, il suo attaccamento alia S. Sede, la sua prudenza nell'Amministrazione e Direzione, il coraplesso delle altre sue virtü, tutto contribuisce a fare di Lui un Pastore secón do il cuore di Dio e gradito ad ogni cetò di persone, epperó atto a procacciare il bene delle anime.

Tutto ciò lo scrivente espone facendo affatto astrazione dalle testimonianze di affetto date alia nostra umile Societá Salesiana, la quale lo annóvera fra i piú benevoli suoi amici. Egli già volle stabilite nella sua diócesi due case dirette dalle nostre Suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, e nel corso di quest'anno fece dono ai Salesiani di un terreno e fabbricato ad uso di Oratorio festivo da inaugurarsi in Novara nel 1893 come monumento del Giubileo Episcopale di V. Santitá. Parlando perianto nell'interesse della nostra Pia Societá, noi confíderemo di avere in lui qui a Torino un amico, un protettore, un Padre, quale lo avemmo nella diócesi d'Ivrea e nella diócesi di Novara.

Perdoni, Santitá, l'ardimento dello scrivente ecc.

Il suo voto fu esaudito. Il novello Arcivescovo crebbe lustro alia gloriosa Sede di S. Massimo ed aumentó di molto le sue passate benemerenze verso la Societá salesiana.

Don Bonetti fu un grande figlio di Don Bosco. Non istaro qui a ripetere cose già dette nel corso della nostra storia; diró solo che dirigeva bene, predicava bene, scriveva bene. Questi tre "bene" non si riferiscono solo alia parte fórmale, raa all'elemento sostanziale di siffatte attivitá. Governando, annunciando la parola di Dio, maneggiando la penna, egli mirava in primo luogo al frutto spirituale nei dipendenti, negli uditori, nei lettori. Chi lo conobbe, ricorda quanta confidenza sapesse ispirare, né dimentica con che unzione tutta sua parlasse della Madonna. Chi non lo conobbe di persona, lo puó conoscere attraverso i suoi libri, come *Il Giardino degli eletti*, sul Sacro Cuore, e *La Rosa del Carmelo*, su S. Te-

resa. La vivacità del naturale lo resé polemista irresistibile; lo sperimentarono i protestanti e i massoneggianti a Torino e i denigratori del Collegio di Randazzo a Catania. Quei brevi scritti, tutto nerbo, colpivano inesorabilmente nel segno e, distribuiti a profusione, chiudevano la bocca ai tristi e davano ardire ai buoni. Lo animava l'amore a Don Bosco, al quale eresse un vero monumento con i suoi *Cinque lustri di storia dell'Oraiorio di S. Francesco di Sales*, bel volume letto ávidamente quando uscì e considerato sempre come documento di non comune autorità. Coito nell'esercizio del suo zelo da lungo malore, né potendo adempiere, come avrebbe voluto, i suoi doveri di Catechista Générale, compose da letto per i Soci una *Esortazione alia pratica dell'amor di Dio*: opuscolo che vale tant'oro, ma che fu il canto del cigno. Don Rúa nelFannuncio della sua morte repentina ne fece menzione, raccomandandone la lettura ai Soci.

Dopo l'annuncio della morte, Don Rúa il 15 giugno indirizzò alie Case una circolare, in cui, nárrate minutamente le circostanze che accompagnarono quella santa fine, lodava Don Bonetti come « uno de' piú antichi collaboratori di Don Bosco, operaio apostólico indefesso, campione valoroso nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, consigliere amorevole per chiunque a lui si rivolgesse per conforto o per consiglio ». Ringraziava quindi quei mol ti, che gli avevano scritto, esprimendo delicati sentimenti di commiserazione verso di lui, rimasto privo « di un amico così fido, così pió, così sagace, di un appoggio così pronto, così potente, di un confratello così caro ». Raccomandato da ultimo di pregare per il riposo della sua anima, passava ad alcune comunicazioni.

Don Bonetti era Direttore spirituale della Societá, Direttore générale delle Figlie di María Ausiliatrice e Postulatore della Causa di Don Bosco. Ora Don Rúa, dopo un triduo di preghiere per invocare i lumi del Signore e consultati i membri del suo Capitolo, determinó di supplirlo nella carica di Catechista con Don Barberis, Maestro générale degli ascritti; ma, dandone partecipazione, notava che in forza di tale sua nomina Don Barberis sarebbe durato in carica fino al prossimo Capitolo Générale, in cui avrebbe

### Capo XVIII

avuto luogo l'elezione dei membri del Capitolo Superiore. Nell'ufficio di Postulatore ló supplì con Don Belmonte, Prefetto della Società; ma nella qualità di Direttore générale delle Figlie di Maria Ausiliatrice per allora non designava nessuno in particolare: si sarebbe promissoriamente fatto aiutare in questo da qualche confratello, che gli paresse più opportuno.

Il Processo, grazie alia buona volontà dei componenti il tribunale, non sottostette a notevole interruzione. L'Arcivescovo Monsignor Davide dei Conti Riccardi vi pose attorno non minor cura del suo Predecessore. L'esame dei testimoni proseguí lungo e laborioso. Le infinite vicende incontrate da Don Bosco nella sua vita, le molteplici sue relazioni e le numerose sue Opere, imponevano indagini varié e talora complicate; nessuna meraviglia quindi se le cose si protrassero per circa sette anni. La chiusura si fece il 1° aprile 1897 nell'Oratorio alia presenza di Mons. Riccardi. Rian dando la settennale fatica, Don Rúa scrisse in una sua circolare del 6 agosto 1907: « I lavori del tribunale nominato dal Card. Alimonda furono continuati con alacritá per ben sette anni. I giudici diedero prova di molta dottrina nel raccogliere le deposizioni dei numerosi testimoni e, cosa degna d'essere ben considerata, lungi dall'essere annoiati dalla lunghezza e gravita del lavoro, se ne mostravano ogni giorno più entusiasti. »

Le sedute del tribunale furono 562. Le deposizioni riempiono 22 volumi, 5178 pagine di carta protocollo. Le deposizioni di Don Rúa e di Don Berto vi ebbero una parte preponderante, il primo per la durata e l'intimitá della convivenza con Don Bosco, il secondo per le tante contestazioni a cui dovette rispondere circa i fatti soprannaturali e le controversie con qualche Ordinario. Di tutto l'enorme mcartamento si fece una copia autentica, che, chiusa in cassa di legno suggellata, venne portata a Roma e consegnata alia Sacra Congregazione dei Riti, la quale doveva esaminare se il Processo ordinario informativo si fosse svolto secondo le leggi canoniche ed eventualmente proporre al Santo Padre l'introduzione della Causa mediante il Processo apostólico. Don Rúa, in una circolare del 31 gennaio 1897, dando la lieta notizia che erasi ulti-

mato nella Curia torinese il Processo informativo e raccomandato che ebbe di pregare con maggior fervore, affinché la Causa potesse continuare a procederé álacrementemente per il restante corso, esprimeva questo suo convincimento: «Tengo per certo che se saremo fedeli nella pratica dell'obbedienza, quale ci venne inculcata da Don Bosco, nell'osservanza delle nostre Rególe e Deliberazioni, e se inoltre uniremo una preghiera umile, fervorosa e piena di confidenza, interponendo l'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, non sará troppo lontano il giorno, in cui [...] saranno soddisfatti i vivi nostri desideri.» Vedremo, se cosi piacerá a Dio, nel seguente volume la continuazione.

## C A P O X I X

### Sesto Capitolo Générale.

(1892)

Le manifestazioni di carattere ufficiale avvenute nella Società in tempi vicini a Don Bosco e per opera di coloro che ne avevano conosciuto direttamente il pensiero per essere vissuti con lui o sotto di lui, hanno un'importanza di prim'ordine, non foss'altro perché all'occorrenza, meglio di qualsiasi elucubrazione posteriore, gioveranno sempre a individuare la buona tradizione. Sonó come quegli affioramenti, che servono di traccia per iscoprire una miniera. Manifestazioni di tal natura dobbiamo considerare i Capitoli Generali, che continuarono a tenersi di tre in tre anni dopo la morte di Don Bosco. Per il detto motivo dunque, almeno fino a un certo punto, non ometteremo di réndeme contó, spigolando le cose piú degne di nota.

Nel 1892 fu celebrato il sesto Capitolo Générale. Fine di esso. secondo le istruzioni diramate da Don Rúa nella circolare di convocazione il 19 marzo, doveva essere di studiare quello che fosse piú giovevole al consolidamento e sviluppo della Società e al profitto spirituale e scientifico de' suoi membri. AU'ufficio di Regolatore designo Don Cerruti, Consigliere Scolastico Générale; a lui quindi i Soci spedissero le osservazioni e le proposte che intendessero di fare, e le spedissero al piú presto, affinché si potessero in tempo ordinare e presentare aH'esame delle Commissioni da formarsi per le varié materie. Rilevato ivi come la Società, benedetta da Dio, avesse negli ultimi tempi allargato il suo campo di azione, penetrando in nuove terre, ammoniva: « Ma non bisogna che noi dimentichiamo che l'avversario d'ogni bene vigila sempre e non desiste dalle maligne sue imprese anche a danno nostro. Sorge quindi naturalmente in noi la necessitá

di tener viva la nostra fede per rendere inutili i suoi malvagi intenti, e provvedere al nostro progresso, assicurando così ogni giorno più la nostra santificazione. A ciò sarà mezzo efficace il nuovo Capitolo Générale. »

Quella volta si dovevano puré eleggere i membri del Capitolo Superiore. A tale elezione allora partecipavano da ogni Casa il Direttore e un Socio eletto dai professi perpetui della comunità; questo Socio però, compiuta l'elezione, aveva esaurito il suo compito, mentre il Direttore faceva parte del Capitolo Générale. Ricordato ciò, Don Rúa nella circolare esortava tutti a raccogliere il pensiero su coloro che *in Domino* sembravano meglio adatti all'ardua missione di essere i Superiori deH'intera Società. Per raggiungere gl'intenti, a cui col Capitolo si mirava, raccomandava particolari fervide preghiere.

in una comunicazione del 17 maggio il Relatore avvertiva che luogo del Capitolo sarebbe il Collegio di Valsalice, data dell'apertura il 29 agosto e della chiusura il 7 settembre, giorno delle elezioni il 31 agosto. Spediva insieme gli schemi delle materie da trattarsi. Di quegli schemi i Direttori dovevano distribuiré copia ai singoli membri dei loro Capitoli particolari.

Era stato presentato il quesito se anche i Direttori di case succursali, aventi cioè meno di sei Soci, dovessero intervenire al Capitolo Générale e partecipare all'elezione, Il Relatore comunicava: « Il Rettor Maggiore, rinviando al prossimo Capitolo Générale la risoluzione del detto quesito, decise che per quest'anno si segua la tradizione degli anni antecedenti, e che quindi i Direttori delle dette case prendano parte così al Capitolo Générale, come all'elezione del Capitolo Superiore, dispensandoli dal condurre con sé un Socio professo. »

Gli schemi erano sette, di cui ecco i titoli: I. Studi teologici. — II. Revisione e coordinamento in un volume delle Deliberazioni dei vari Capitoli Generali. — III. Manuale di pietá. — IV. Regolamento dei noviziati e studentati. — V. Regolamenti del provveditore ispettoriale e del capo-ufficio nella direzione dei laboratori. — VI. Come applicare nei nostri ospizi ed oratori gl'insegnamenti pontifici sulla questione operaia. — VII. Proposte varié dei Soci.

## Capo XIX

I membri del Capitolo Générale furono 69. Del Capitolo Superiore mancava Don Durando, che, come abbiamo narrato, era in missione nelle case di Palestina. Vi assistette Mons. Cagliari, giunto a Torino l'8 agosto (1). Altri dall'America vennero soltanto Don Lasagna, Ispettore nell'Uruguay e Brasile; Don Piróla, Párroco e Direttore a Patagonies, e Don Milanese. Dalla Palestina, Don Useo, Maestro dei novizi a Betlemme, e Don Piperni, Direttore a Beitgemal.

**29 Agosto.** Sólita cerimonia in cappella. Dopo, i membri del Capitolo Générale e gli elettori passarono nell'aula delle adunanze. Ivi Don Rúa, accennato al duplice oggetto della convocazione, e raccomandata molto la preghiera, ricordó come fosse la prima volta che si compiva l'elezione senza la presenza di Don Bosco. « Ma tuttavia, soggiunse, la sua memoria é così viva in mezzo di noi, che lo possiamo considerare come presente. » Commemorato poi Don Bonetti, fece rilevare lo sviluppo dell'Opera salesiana; infatti i cataloghi dimostravano che nel sessennio dal 1886 al 1892 i Soci erano piú che duplicati, piú che duplicate le Case. In questo egli vedeva la mano di Don Bosco e l'avveramento di una parola da lui detta ad alcuni Cooperatori nel dicembre del 1887, pochi giorni prima dell'ultima sua malattia: — Prégate affinché io possa fare una buona morte, perché, andando in Paradiso, potrò fare per i miei figli e per i poveri giovani molto di piú che non possa fare qui in terra. — Dopo il breve discorso, nominó segretari del Capitolo Générale Don Erminio Borio, Direttore a Sampierdarena, e Don Giovanni Bensi, Direttore a Trino Yercellese; segretario minutante, Don Lemoyne.

**30 Agosto.** La giornata fu lasciata libera per i primi lavori delle varié Commissioni. Sul tardi Don Rúa, raccolti tutti in chiesa, disse prima della benedizione alcune parole per rispondere a tre osservazioni che si erano udite fare qua e là. Parló con quella bonarietà paterna, nella quale si rispecchia lo spirito di famiglia che presso i figli di Don Bosco regna fra Superiori e sudditi. l<sup>u</sup> Pareva

(1) Don Cerruti gli aveva scritto il 17 febbraio: « Vi é proprio bisogno che i veterani si raccolgano a Torino. Che lo spirito di Don Bosco si conservi, non solo nella regolarità esteriore, che è pur doverosa, ma anche e soprattutto nella sua sostanza, che fu la carità. Non voglio con questo accennare a lamenti; Maria Ausiliatrice ci assiste e continua a proteggerci visibilmente. Ma chi ama, teme. »

a taluni che il Capitolo Superiore avesse troppo grandi braccia nel-Faccogliere domande per aperture di Collegi, Ospizi ed Oratori, onde poi si trovava talora nell'impossibilità di avere il personale necessario da mandare alle Case. Bisogna notare che allora il movimento del personale dipendeva interamente dal Capitolo Superiore, il quale, fatte le designazioni, affidava al Consigliere Scolastico la cura di comunicarle agli interessati. Don Rúa spiegò come si resistesse energicamente alle richieste di nuove Case; ma osservò pure che si presentavano a volte circostanze tali da non essere possibile darle rifiuti. Noi abbiamo visto sopra, per esempio, le ingiunzioni della Santa Sede per varie fondazioni nell'America. 2° Alcuni avrebbero voluto che il Capitolo Superiore, nel fornire ad ogni casa il personale conveniente, studiasse meglio i bisogni locali per fare bene le scelte. Don Rúa mostrò quanto fosse umanamente impossibile conoscere i bisogni in modo da mandare ogni volta Soci adatti in tutto e per tutto ai vari uffici. 3° C'era chi dubitava che il metodo seguito fino allora nella formazione dei chierici non rispondesse all'aspettazione comune. Don Rúa spiegò come la formazione dei chierici venisse fatta a dovere; deficienze individuali essere talora inevitabili; spettare agli anziani nelle Case compier l'opera, instradando i novelli quando entrano in azione.

Queste spiegazioni di Don Rúa tornarono senza dubbio opportune per chiarire certi dubbi, i quali avrebbero potuto esercitare influssi non desiderati né desiderabili nelle elezioni del giorno seguente.

31 Agosto. *Elezione del Capitolo Superiore.* Don Rúa prospettò in brevi parole agli elettori il dovere di posporre ogni considerazione meramente personale nel dare il voto, ma di votare per chi paresse loro meglio davanti a Dio. Mons. Cagliero volle anche lui far sentire una sua parola sulla necessità di aderire a chi più da vicino aveva accolto in sé lo spirito di Don Bosco. Dopo l'ufficio provvisorio si formò l'ufficio definitivo, composto di Don Bertello, Don Guidazio e Don Tamietti, con i segretari Don Monateri e Don Bianchi Eugenio. Gli elettori erano 101. Le operazioni elettorali procedettero con la massima calma e regolarità. Riuscirono rieletti tutti i membri scaduti (1).

(1) Cfr. *Annali*, pag. 501.

## Capo XIX

In luogo di Don Bonetti venne eletto Don Paolo Albera, Ispettore delle case di Francia. L'alto contingente di voti toccato a ciascuno e la elezione di Don Albera sonó due prove che dimostrano in che seria considerazione fossero state prese le parole di Don Rúa e di Mons. Cagliero. Anche due non eletti, che riportarono un numero notevole di voti erano ben designati: voglio diré Don Bertello con 26 voti e Don Lasagna con 25. Certi voti dispersi rivelarono la poca maturità di alcuni elettori.

Melle adunanze generali seguenti Don Rúa apri sempre le sedute leggendo dall'autografo, a mo' di preambolo, alcuni dei ricordi scritti da Don Bosco nel 1884. Il mernoriale, essendo ancora ruteramente sconosciuto, produceva grande impressione. Oggi si puó leggere nel volume XYII delle *Memorie Biografiche*, al capo décimo.

1° Settembre. *Studi teologici*. Era già pronta la relazione, perché la Commissione, presieduta da Don Cerruti, aveva anticipato i suoi lavori, essendosi già radunata, oltreché al 30 agosto, anche nei giorni 25, 26 e 28 antecedenti. Deü'argomento si era trattato nel Capitolo del 1889, ma senza definiré alcuni punti. Ecco in riassunto le conclusioni.

1° Quesito: il testo per la teología dogmática. Qualunque testo si volesse adottare, sarebbe stata illusione il credere di poterne trovare uno, il quale soddisfacesse a tutti e in tutto; bastava quindi sceglierne uno che si adattasse in genere alie condizioni allora attuali della Societá salesiana. Si posero quindi tre condizioni alia scelta: *a)* che l'autore fosse sicuro nella dottrina; *b)* che fosse chiaro; *c)* che fosse adatto ai piíi. La proposta di un testo speciale per le singóle nazioni fu respinta o meglio rimandata ad altri tempi. Dei quattro in uso, cioè Perrone, Hurter, Sala, Schuppe, fu proposto lo Hurter, nella cui *Medidla*, oltre agli altri pregi, si ravvisava copia e ordine maggiore che nello Schuppe; poi era un autore dal nome piú illustre e dalla riputazione piú fondata che non il Sala; l'adottarlo sarebbe quindi tornato di maggior decoro alia Congregazione. Venutosi alia votazione, si ebbero 53 voti favorevoli, 6 contrari e 6 nulli. Fu dunque prescritto lo Hurter.

2° Quesito: studio della Sacramentaría. Con voti 46 contro 14 e 6

astenuiti. si deliberó che lo studio della Sacramentaria si facesse sopra il testo di Morale del Del Vecchio, ad eccezione del trattato *De Matrimonio*, conforme alie deliberazioni antecedenti, dove era detto che la parte morale del *De Matrimonio* e *De Sexto* si studiasse dopo il presbiterato.

3<sup>o</sup> Quesito: studio dell'Ermeneutica sacra. Il Capitolo raccomandó d'intensificare tale studio. Riguardo al testo, si convenne di togliere il Janssens, come assai insufficiente di fronte ai grandi progressi fatti da tale scienza, e di sostituirvi il Lamy o meglio il Cornely.

Nello stesso giorno si discusse sul *Rivedere e coordinare in un sol volume le varié deliberazioni dei Capitoli Generali*. Nelle edizioni correnti furono riscontrati quattro difetti: a) confuse insieme deliberazioni, che sarebbero dovute andar distinte, anzi divise; b) inseriti come Deliberazioni molti articoli già contenuti tali e quali nelle Costituzioni; c) disposta la materia in un ordine non corrispondente a quello contenuto nelle Costituzioni, di cui le Deliberazioni non possono essere se non interpretazione o commento; d) alcune Deliberazioni ancora inesequibili, altre non ancora bene maturate. Dopo lunga discussione sul come fare il rimaneggiamento, il Capitolo rivolse al Rettor Maggiore la preghiera di eleggere una Commissione, che nel corso di un anno compisse il lavoro e che, fattolo esaminare e approvatolo definitivamente, lo presentasse poi all'esame e all'approvazione del prossimo Capitolo Générale.

2 Settembre. *Manuale per le pratiche di pietá*. Si sarebbe voluto che fosse único, da serviré per i Salesiani e per gli alunni; ma la cosa fu giudicata impossibile. Conclusióni. a) Il *Giovane Provveduto* il manuale di pietá piú rispondente ai bisogni dei nostri alunni; ma sia ritornato alia sua antica parsimonia, specie nella parte delle Laudi sacre, b) AU'estero si faccia la traduzione dell'edizione italiana, tolte le parti che sonó esclusive per l'Italia o che malamente si possono volgere in altra lingua, come le Lodi, e aggiunte le divozioni speciali di ogni nazione. Nessuna pero di queste divozioni potra esservi introdotta senza l'esplicita approvazione del Rettor Maggiore. c) Poiche in certe Case si é introdotta qualche varietá nelle preghiere e nei vari esercizi di divozione, si ristabilisca l'uniformitá générale. Il Pa-

## Capo XIX

ter, *Y Ave*, il *Credo* e la *Salve Regina* si facciano imparare anche in latino. Essendo caduto il discorso sulla lettura spirituale, si fecero voti che fosse compilato un libro per i Salesiani, seguendo il método del Rodríguez, con citazioni e considerazioni cávate dalle nostre Rególe, dalle Deliberazioni dei Capitoli Generali, da lettere e circolari dei Superiori e con esempi e detti di S. Francesco di Sales, di Don Bosco e di Soci. Vi si sarebbero potuti aggiungere trattatelli sul lavoro, sugli studi e sopra altri argomenti propri della vita salesiana.

L'accenno alie preghiere in latino porse a Don Rúa il destro di osservare come fosse da favorire dappertutto lo studio del latino, anche come mezzo per aprire la via alie vocazioni, e aggiunse: « Come i despoti mirano ad aboliré la lingua propria di un popólo per ridurlo in servitú, cosi i nemici della Fede cattolica vorrebbero abolito il latino per romperé l'unitá della Chiesa. Perció é da insistere nell'opera nostra, anche contrastando con la consuetudine di certi paesi e facendo che si comprenda, quanto é possibile, il latino usato nella liturgia della Chiesa Romana. L'esempio che in questo noi daremo, potra tornare molto utile, dove vige una consuetudine contraria. »

Nel medesimo giorno si discusse sul *Regolamento per il provveditore ispettoriale e per il capo-ufficio nella direzione dei laboratori*. Don Rúa, nel sólito preambolo sui Ricordi di Don Bosco, trovó modo di fare tre raccomandazioni ai Direttori: *a)* Spiegare la massima sollecitudine per ben conoscere le relazioni degli assistenti e maestri fra loro e con gli alíievi e tra gli allievi stessi. *b)* Nei rendiconti interrogare col Regolamento alia mano i subalterni per conoscere le difficoltà che questi incontrano nei rispettivi uffici. *c)* Inculcare costantemente le divozioni a Maria SS. e al SS. Sacramento, che sonó due fonti inesauribili di grazie.

Riguardo alie due parti dello schema, la discussione fu molto protratta. Un progetto di Regolamento venne approvato *ad experimentum* fino al prossimo Capitolo Générale.

3 Setiembre. Nel preambolo Don Rúa parló delle *vocazioni*. «Dio chiamó la Congregazione Salesiana a promuovere e coltivare

le vocazioni ecclesiastiche. Queste vocazioni, sebbene siano comuni per ogni classe di persone, tuttavia riescono meno tra le famiglie agiate, dove entra di più lo spirito del mondo, di cui vengono imbevuti i figli. Sia dunque nostra cura di preservare i giovani da questo maléfico spirito mondano. I giornali, i libri cattivi, i compagni, i discorsi sonó spesso la causa, per cui vanno soffocate in germe le vocazioni, ed anche quando sonó già dispiegate, vanno inesorabilmente in rovina. Quando si presenta l'occasione, si raccomandi anche ai parroci od ai semplici preti Topera delle vocazioni. Ma per altro non si consigli lo stato ecclesiastico ad un giovane, che non dia sicurezza dell'angelica virtù. Si può ben sperare che uno si emendi, quando non si tratti di cose serie, ma di cose nelle quali può talora cadere per pura fragilità, anche quando fosse già iniziato negli ordini; ma chi é irretito da ostinata abitudine, per carità, non si spinga alia professione e tanto meno si promuova alie ordinazioni. Si transiga fácilmente sulla mediocritá dell'ingegno, ma siamo rigorosi per quanto riguarda l'angelica virtù. Uno dei mezzi per coltivare le vocazioni si e l'Opera di Maria SS. Ausiliatrice o dei Figli di Maria. Si presti dunque tutto Faiuto, perché siffatti giovani riescano alia meta. Quando si hanno buoni indizi di vocazione, si favoriscano in ogni modo, e niuno si respinga solo perché manca di mezzi. Il lavoro e la buona condotta dei Salesiani sonó mezzi efficaci per tirare al bene i giovanetti e farli inclinare alia vocazione ecclesiastica o salesiana. Perció non é sufficiente che si facciano sacrifici pecuniari, se poi non si fa uso del sistema preventivo, che, preservando i giovani dal male, li salva. Non potendo aboliré, almeno adoperiamoci a scemare i giorni delle vacanze autunnali. La pazienza e la dolcezza guadagnano molte vocazioni. Chi é disposto al bene, s'inviti alie pratiche di pietá, a far qualche comunione. per esempio, in suffragio dei parenti defunti, il Direttore si raccomandi alie sue preghiere, lo assicuri che prega per lui. Terminando il ginnasio, lo persuada a scegliere quello stato che più lo abbia a consolare in punto di morte. Confronti le cose passate della sua coscienza, ed osservi se meglio fece a casa o nel Collegio. Infine si dissuadano i giovani dallo stato ecclesiastico, quando in-

tendono abbracciarlo per l'utile della famiglia, ricordando la massima di Don Bosco: " Meglio ciabattino che prete del quattrino. " »

Pomeriggio: *Regolamento per le Case degli ascritti e per gli Studentati dei chierici* Questo schema fu rimandato airultimo giorno; ma allora, "per difficoltà insorte e calorosamente sostenute", dice il verbale, Don Rúa credette piú opportuno rinviare la cosa; quindi l'assemblea deliberó che tutto fosse rimesso al Capitolo Superiore per un piú maturo esame. Nel corso della discussione Don Rúa espose quanto segué: « Si possono annoverare tra gli aspiranti quei giovani, che desiderano formarsi un tal tenore di vita cristiana da poter essere ammessi fra i chierici o fra i coadiutori. Si facciano loro almeno due conferenze al mese, avendo per guida il *Giovane Prooveduto*, e si tratti quanto sia da praticare e da fuggire per essere buoni cristiani; ma non si parli di voti né di Congregazione. S'inculchi bene questo, che bisogna darsi a Dio per tempo e che il mondo si ha da lasciare ad ogni modo. Gli aspiranti COSÍ provati e conosciuti si possono fáilmente ricevere; ma non cosi coloro che vivono fuori di casa nostra. Tuttavia il tempo di prova per noi é come un crivello, che scevera la pula dal buon grano. Il buon grano si tenga, la pula si getti. La Congregazione non é per quelli che hanno già condotto vita mondana: noi abbiamo bisogno di Soci sicuri, che vengano a noi col fine di raggiungere la cristiana perfezione. I fanciulli invece che già furono vittime delle miserie umane, non siano ammessi piú per lo stato ecclesiastico, ma siano di preferenza mandati ad ordini claustrali o penitenti. Avvertano dunque il Maestro dei novizi di non presentare ai voti e i Direttori di non presentare alie ordinazioni, quando non siano ben sicuri sulla moralità degli individui. »

Si passó quindi al sesto schema: *Come applicare nei nostri Ospizi ed Oratorii grinsegnamenti pontifici sulla questione operaia*. Era uscita nel 1891 la celebre Encíclica *Rerum novarum* di Leone XIII *De conditione opificum*, sulla questione operaia; molto se ne parlava, moltissimo se ne scriveva. Per mettere gli alunni artigiani dei nostri Collegi ed Oratori festivi al corrente delle idee ivi espresse e per attuarne fra essi i possibili insegnamenti, si die-

dero queste direttive: a) Per premuniré i giovani artigiani contro gli errori moderni, fare loro di quando in quando conferenze di indirizzo sociale sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietá ecc, evitando sempre le suscettibilitá politiche, e spargere fra gli operai periodici e libretti di buono spirito, che trattino di questi argomenti. b) Far consistere i principali premi degli Ospizi e Oratorii in libretti delle pubbliche casse di risparmio. c) Nelle città, ove esistono Società Operaie Cattoliche, accompagnarvi o personalmente o con buone commendatizie i giovani artigiani uscenti dalle nostre Case e i piú adulti degli Oratori festivi; essere a questo buona preparazione la Compagnia di S. Giuseppe. d) Dove tali Società non vi siano, vedere d'impianarle, col beneplácito dell'Autoritá ecclesiastica, e, occorrendo, fondarle negli stessi Oratori festivi secondo le norme seguite da Don Bosco nei primi tempi. e) Favorire e aiutare, per quanto lo comportano le nostre Costituzioni, tutte le Associazioni Cattoliche costituite col beneplácito dell'Ordinario e indirizzarvi il maggior numero possibile d'individui.

**4 Setiembre.** *Proposte varié dei Soci.* A differenza del precedente Capitolo Générale, in cui le proposte varié furono ridotte ai minimi termini, qui si esaminarono tutte, dedicandosi ad esse un tempo considerevole; il verbale pero si limita a riferire le proposte senza diré milla delle discussioni. Mattino e sera tali proposte furono oggetto di esame.

**5 Settembre.** Tutta la giornata se n'andó nuovamente nell'esame di proposte varié e in raccomandazioni di vario genere, proposte e raccomandazioni che non contengono gran che di notevole. Accenneró solo alia questione dei Direttori di Case succursali, rimandata da Don Rúa al giudizio del Capitolo Générale, come si é detto in principio del capo. Proposto il quesito, se tali Direttori avessero diritto di voto nelle elezioni, risposero si 45 voti contro 18, piú 3 nulli. Tuttavia si propose un secondo quesito, se in dette Case si dovesse eleggere il Socio che accompagnasse il Direttore. Risposero no 56 voti contro 4, piú 4 nulli.

Don Rúa chiuse la seduta con questa esortazione: « Dobbiamo

## CAPO XX

### Isola Dawson e Isola Grande.

#### Mostra Missionaria a Genova nel IV Centenario Colombiano.

Per la Prefettura Apostolica il fulcro della Missione era a Punta-renas, ma il centro di attività fu dopo il 1890 nell'isola Dawson. Qui il numero degli Indi andava crescendo. Quelli dei Canali che circoscrivono le isole dell'Arcipelago, pur sapendo della Missione, mal si rassegnavano a portarsi là per dimorarvi; ma quando sopraggiungevano i grandi freddi e le forti neviccate, vi si dirigevano a frotte, implorando aiuto: poi, trovandosi bene, per lo più si fermavano. Che alcuni tornassero alla loro vita randagia, non era senza utilità; poichè non solo diffondevano la notizia della Missione, invogliando altri a recarvisi, ma insegnavano anche cose ivi imparate in lingua spagnola; infatti certuni, venendosi a presentare e non sapendo come esprimere le loro intenzioni, facevano il segno della croce o balbettavano il *Padre nostro*. Anzi dalle barchette degli Indi, che scorrevano frequentemente i Canali a caccia di foche, i marinai stranieri udivano talvolta partire diverse arie, che erano lodi sacre solite a cantarsi nella Missione S. Raffaele. I Missionari però non stavano solo ad aspettare gli Indi che venivano da sè, ma navigavano anche per i Canali in cerca di altri da condurre nell'isola.

Qui poi non si passavano le giornate oziando. Gli adulti salivano con i Coadiutori la montagna al taglio degli alberi o pascolavano le bestie o davano la caccia agli uccelli o scendevano a pescare lungo la spiaggia, mentre le loro donne badavano ai figli, facevano da mangiare, imparavano dalle Suore a cucire e una volta per settimana con l'assistenza delle medesime attendevano al bucato. Ogni

giorno infine agli uni e alle altre s'impartiva una lezione di catechismo. I ragazzi e le ragazze avevano scuola. Per questi apparve presto indispensabile isolarli dai grandi, perché non ne fossero contaminati. Perciò fu organizzata una vita di collegio adatta alla loro condizione. Si avevano ordinariamente da 40 a 45 fanciulli e un 35 fanciulle. Una memoria conservata nei nostri Archivi contiene, specialmente sui piccoli, la relazione seguente di Don Camino, che nei primordi della Missione lavorò sedici anni a S. Raffaele.

Giungevano generalmente coperti con una pelle di guanaco, che portavano a guisa di mantello. Bisognava lavarli con sapone da capo a piedi, subito recidere loro la capigliatura e pulirne la testa con una spugna inzuppata di paraffina. Solo COSÌ si riusciva a finirli con i parassiti. Appena compiuti questi atti indispensabili, si davano loro capi di vestiario e d'allora in poi venivano ammessi alla vita coriuna, con l'obbligo di uniformarsi strettamente al regolamento e all'orario della Missione.

Si alzavano alle 6 d'inverno, alle 5,30 d'estate. L'indio fu sempre riluttante a far pulizia; quindi per ottenere che non opponesse la mattina tante difficoltà a lavarsi, gli si metteva vicino durante la notte l'acqua calda.

La Messa era obbligatoria ogni giorno per i ragazzi e le ragazze. In generale, specialmente gli Onas, recitavano volentieri le orazioni. La maggior parte dei ricoverati si accostava le domeniche alla sacra mensa e lo facevano con vera divozione, profondamente compresi dell'atto che compievano. Quindi nessuna meraviglia che nella Missione si trovassero tante animucce candide, tanti indietti che vivevano la vita della grazia come la vivono in maggioranza giovani dei nostri collegi. Nel le pratiche di pietà alternavano le orazioni con i canti più facili delle raccolte salesiane. Per altro talvolta alcuni non capivano il senso di quello che recitavano o cantavano, come lo prova il fatto che, avvicinandosi il vapore *Torino* alla Missione, una buona parte credeva di vedervi realizzata una petizione del *Padre Nostro*, esclamando commossi: — Sì, sì, venga a noi il Torino —, quasi fosse lo stesso che: « Venga a noi il tuo Regno ».

Dopo la Messa vi era la colazione, consistente in caffè, latte e pane d'estate, e in caffè e pane d'inverno. Benché gli Indi nella loro vita randagia per spiagge e boschi non avessero mai assaggiato il pane, questo tuttavia era l'alimento che più appetivano, venendo alla Missione, a segno che, quando vedevano diminuire i sacchi di fariña nella dispensa, si avvicinavano al direttore e gli dicevano: — Padre, poca fariña, poca fariña! Non mancare fariña, perché mancare pane. — Questo perché una volta per difetto di trasporti rimase la Missione più d'un mese senza pane.

Le lezioni di aritmetica, lettura e scrittura si avvicendavano con le ricreazioni molto animate; non fa poi meraviglia che in una Casa di Missione la materia, su cui maggiormente s'insisteva, fosse la religione, la quale bisognava insegnare a

## Capo XX

forza di ripetere spesse volte il testo, spiegandolo dopo con similitudini e paragoni semplici cavati da cose loro note e familiari. D'ordinario si ammettevano alia prima comunione sui dieci anni, osservandosi maggior inclinazione alia pietá e alie cose di Dio negli Onas che negli Alacalufes. Distingue vano i giorni festivi e desideravano essi stessi vestirsi meglio in quellí. Grazie alia costanza dei buoni confratelli Coadiutori, poterono arrivar a cantare i vespri in latino tutte le cóneniche.

Quasi ogni anno si faceva la processione di Maria Ausiliatrice. Gli Indi professavano gran divozione a Maria Santissima sotto questo titolo, non essendo estraneo questo sentimento all'idea formatasi che fosse Maria Ausiliatrice Colei che periódicamente inviava loro la goletta dello stesso nome, con la stiva ben fornita di riso, pasta, zucchero, caffè e indumenti. Per loro la Vergine era una signora molto ricca e molto buona, Madre di Dio, e che come tale stava nel cielo e si ricordava molto spesso di loro, specialmente quando si trovavano in bisogno.

Don Camino non dice nulla della música; ma quei ragazzi imparavano a cantare e a sonare. Nel 1894 la banda degli Indietti di S. Raffaele porto una nota assai interessante alie consuete feste patriottiche del settembre a Puntarenas, facendo stupire sia per la precisione con cui eseguivano il loro modesto repertorio, sia per il loro modo di comportarsi in pubblico e per il loro contegno in cliiesa.

Pendeva pero sempre sulla Missione un pericolo assai grave. Ogni mese bisognava mandare da Puntarenas i viveri per i Missionari e per gli Indi. Se le provvigioni tardavano troppo a giungere, questi ultimi perdevano la pazienza e sospettosi com'erano, si sentivano tentati a insorgere o a fuggire, e addio lunghe fatiche dei Missionari, se puré non ne andava di mezzo anche la vita. Don Borgatello ci fa conoscere molto bene gl'incidenti che quasi ogni volta causavano contrattempi e impedivano o ritardavano i trasporti (1): « Ora non si trovano carri od uomini per la condotta della merce sino alia spiaggia; ora mancano marinai o barche per metterla a bordo; ora non si fanno imbarchi per molto tempo oppure si ricevono solé persone, e per poter imbarcare viveri bisogna lasciarsi tirare peí eolio nel prezzo; ora, quando ogni cosa é a bordo e si é sui partiré, l'equipaggio tutto si ubbriaca e conviene aver pazienza ed aspettare che passi la sbornia.» L'unico mezzo per prevenire irreparabili conseguenze sarebbe stato, che la Missione avesse un proprio battello, necessario

(i) Lett. a Don Rúa, Isola Dawson, 18 aprile 1891.

anche ai Missionari per aggirarsi nelle acque dei Canali, avvicinare selvaggi e mettersi con essi in relazione; e appunto Mons. Fagnano faceva appello a Don Rúa e ai Cooperatori perché lo aiutassero in sì urgente bisogno (1).

Nel febbraio del 1892 la Missione ricevette la cara visita di Monsignor Cagliari. Nel suo passaggio per Santiago egli aveva manifestato al Presidente cileno il desiderio di fare quella escursione. Il Presidente non solo se ne disse contento, ma si propose di facilitargliela; infatti mise a sua disposizione una corvetta, che trovavasi di stazione nelle acque di Puntarenas. Per questa cortesía Monsignore poté compiere il viaggio comodamente, accompagnato dal Governatore e da altri signori. Alio sbarco gli Indi lo aspettavano ripartiti in due schiere e assistiti dai Missionari e dalle Suore. Puliti, vestiti, col cappello in mano, sarebbero sembrati gente civile, se non fossero stati senza scarpe: non c'era mai stato verso di persuaderli a imprigionare i piedi in quegli arnesi. Squadravano il Vescovo, come se fosse un essere non di questo mondo. Com'erano stati ammaestrati, gli si avvicinavano, gli prendevano la mano e gli baciavano l'anello; ma bisognava vedere con che smorfie e con che gesti!

Dalla spiaggia si diressero tutti alia chiesa, dove, recitato il *Te Deum*, i ragazzi fecero udire le loro voci cantando. Poi si visitó la scuola. Qui alia presenza del Vescovo, del Governatore e degli altri cominció un breve esame. Quei signori, quando udirono leggere correntemente e con franchezza e rispondere a tono su cose di catechismo, di aritmética e di nomenclatura, quando videro i quaderni di calligrafia nitidi e corretti, non poterono nascondere la loro meraviglia e commozione: non avrebbero mai creduto di trovare tanto in poveri selvaggetti, pocanzi abbandonati a se stessi nell'angolo piú remoto della térra. Il medesimo dicasi delle fanciulle, assai avanzate anche nei lavori di cucito. Osservarono puré gli adulti, applicati alie diverse loro occupazioni. Prima di lasciare l'isola si divertirono alio spettacolo degli Indietti che attruppavano e mungevano le vacche, gettavano il laccio ai vitelli, tiravano al bersaglio con

(1) Lett. a Don Rua. Puntarenas, 20 luglio 1891.

frecce e lanciavano con la mani arpioni di legno attraverso cerchi posti a grande altezza. Come tutti manifestarono cola a viva voce le loro impressioni, così fecero alcuni dopo nei giornali della Capitale. Mons. Cagliero ne ragguagliò Don Rúa scrivendogli il 3 luglio seguente: « Rimasi veramente stupefatto del progresso compiuto da loro nella dottrina cristiana, nel canto, nell'idioma, nella lettura, scrittura e calcolo aritmético. L'arco e la freccia cedono il loro posto al libro ed alia penna; il rozzo dialetto e la selvaggia loro articolazione si cambia in dolce e melodioso accento spagnolo, la tana in modesta capanna, la pelle di foca e del guanaco in povero, ma pulito indumento da uomo, e la pianta silvestre ed il mollusco indigesto in saporito pane, carne e latte, che dan loro gli armenti delle vacche, buoi e pecore, introdotti e mantenuti a spese della Missione nell'isola Dawson. Questa trasformazione l'hanno con me constatata le Autorità della Repubblica Argentina e quelle del Chili in amendue le coste dello Stretto di Magellano. »

L'altra costa dello Stretto era quella di Puntarenas, dove Monsignore aveva avuto occasione di rilevare, quanto si fosse guadagnato terreno nel campo religioso. Il Prefetto Apostólico andava facendo breccia nell'indifferenza trovata al suo arrivo. Egli volle una chiesa che non fosse troppo indegna di essere chiamata Casa del Signore. La volle e l'ebbe e Mons. Cagliero la benedisse con tutta la pompa del rituale romano. I gravi ostacoli incontrati, massime per la penuria di soccorsi, fecero spiccare l'invitta costanza di Mons. Fagnano. Tutta la popolazione partecipò con giubilo alia cerimonia. Mai a Puntarenas erasi contemplato lo spettacolo di una processione come quella sfilata allora per le vie della città. Il Governatore e la sua consorte fecero da padrino e da madrina, circondati da tutte le Autorità. Nella Messa, in cui fu ordinato sacerdote un diácono salesiano, cantarono le alunne delle Suore. L'allocuzione finale del Vescovo elevò gli spiriti nelle più alte regioni della fede. Il Vescovo di Ancud Mons. Lucero il 6 giugno del 1893 rendeva a Don Rúa questa testimonianza: « Veramente pare che ai figli di Don Bosco, i quali vanno improntando tutte le loro opere col sigillo della benedizione divina, siano riservate ancora molte e molto grandi conquiste. Quello

che lian fatto finora vale a dimostrare che la loro missione é visibilmente provvidenziale. »

Anche la desiderata nave si poté col permesso di Don Rúa avere. Il suo acquisto diede origine a un episodio, che rivela quali tempi d'uomini Don Bosco avesse formato nell'Oratorio e mandato nelle Missioni. Il Prefetto Apostólico incaricó dell'affare Don Beauvoir, ma gli disse d'ingegnarsi, perché non aveva denaro da dargli nemmeno per il viaggio (1). Ruminando sul modo di obbedire a quell'ordine, gli venne una prima idea. Stavano per essere ritirate da Puntarenas e imbarcate le truppe, mandatevi durante la rivoluzione del 1891 a soffocare eventuali tentativi di rivolta. A bordo del vapore che doveva trasportarle, non vi era cappellano. Domando e ottenne d'imbarcarsi lui in tale qualità, accompagnato dal coadiutore Forcina Partí dunque per Santiago col borsellino vuoto, ma con molta fiducia nella Provvidenza.

Giunto nella capitale, picchió a molte porte, incontrando sempre grandi cortesie, come Salesiano, ma ricevendo poco: la crisi económica, effetto della rivoluzione che aveva sconvolto il paese, gravava sui cittadini. Allora una seconda idea gli balenó aliamente: rivolgere i suoi passi in alto luogo. Domando inutilmente un'udienza dal Presidente della Repubblica. Non scoraggiato dal rifiuto, tentó di arrivare al Presidente dei Ministri Emanuele Matta. Tutti ne lo sconsigliavano, perché quell'uomo era in voce di grande massone e grande anticlericale; eppure con la semplice qualifica di Missionario salesiano fu ricevuto senza difficoltà, trattato cortesemente e ascoltato con interesse. Gli espose lo stato della Missione, i bisogni per Isola Dawson e gl'intendimenti di Mons. Fagnano. Quando gli raccontó il caso di Don Pistone, il Ministro l'interrogó se i Missionari avessero armi. Alia risposta negativa: — Male, molto male! — esclamó e gli profferse 500 fucili con le munizioni. Don Beauvoir in bel modo si schermiva dal ricevere tale dono; ma, visto che egli insisteva, tanto per compiacerlo, s'indusse ad accettarne 25 con alcune casse di cartucce.

(1) *Memorie* inedite di Don Beauvoir e *Boll. Sal.*, dicembre 1892. Don Beauvoir era torinese.

In un'altra udienza, vedendolo non solo ben disposto, ma addirittura entusiasta dell'opera missionaria tra i Fueghini, azzardó la richiesta, per la quale era venuto a Santiago. Immediatamente il Ministro gli diede un biglietto per il suo collega della Guerra e Marina, ordinandogli di consegnare al Missionario una goletta che fosse di suo gradimento. Se non che dovendosi per tale consegna attendere una ventina di giorni, Don Beauvoir propose al Capo del Governo che invece di un'imbarcazione gli facesse assegnare una sovvenzione equivalente al prezzo di essa. Piacque la proposta. Il Ministro ne parló dinanzi alie Camere, magnificando l'opera filantropica dei Salesiani, sicche fece votare 6000 pesos annui a favore della Missione, finche questa durasse. Mancava ancora una cosa. Per navigare occorrevano le carte nautiche, di esclusiva proprietá governativa. Osó domandarle. Il Ministro ordinó all'ufficio idrografico della Marina militare di consegnargliele. Insomma, Don Beauvoir era entrato tanto nelle sue grazie, che quegli spontaneamente gli regaló per giurita sei biglietti gratuiti di prima classe sulle ferrovie e sui vapori dello Stato, affinché potesse recarsi senza spesa nei porti a cercare l'imbarcazione da acquistare. Súbito dopo partí per Valparaíso, principale porto del Cile.

A Valparaíso non trovó quello che desiderava; quindi proseguí di porto in porto fino ad Ancud, sede vescovile. Qui dovette fermarsi pin che non avrebbe immaginato, ma non stette inoperoso. Munito delle debite facultá, si dedicó all'attività missionaria, confessando e predicando un po' dappertutto e facendo col coadiutore il catechismo ai fanciulli e alie fanciulle nella Cattedrale. Dopo qualche giorno essi non potevano andaré per le strade senza che stuoli di ragazzi li circondassero gridando: — Los Padres salesianos! los Padres salesianos! — Da prima la gente, che non aveva mai visto una cosa simile, diceva che quei due erano pazzi; ma poi Don Beauvoir diventó l'idolo della popolazione.

Finalmente riuscí a comprare per 2500 pesos una goleüa, che stazzava circa 35 tonnellate. Le mise nome *María Auxiliadora*. Calicó viveri in tanta abbondanza, come se il viaggio dovesse protrarsi vari mesi. La ciurma si componeva di sei marinai, uno dei quali

faceva da nostromo: erano tutti ben pagati. Egli sarebbe stato il capitano. Solo i documenti del Governo, che portava con sé, valsero a strappare dalle autorità il permesso di prendere il mare. Il primo di aprile del 1892 levarono le ancore e issarono le vele. Quanti sapevano a quali rischi andassero incontro e per le difficoltà di quelle acque e per l'inesperienza del capitano, avevano fatto di tutto, ma invano, per distoglierlo da un'impresa che chiamavano folie; più d'ogni al tro il Vescovo, che aveva preso a volergli un gran bene, e che dovette finiré con chiedere a Dio di mandargli i suoi Angeli.

Facevano rotta verso il Golfo de Penas (1). Il vento spirava favorevole. Ma alluscire dal Gánale Darvvin si scatenó improvvisa una furiosa burrasca; onde agítate, pioggia torrenziale, nubi nere, cupa oscuritá incutevano spavento. Un fulmine fece scorgere a poca distanza uno scoglio, contro il quale la goletta filava come una freccia. Invocarono Maria Ausiliatrice, tentando con sforzi immani di governare la nave: ma la furia delle onde era tale, che vana riusciva la lotta. La Madonna non fu sorda alie loro preghiere: un'onda enorme caccia repentinamente tutta la prua sott'acqua e quando si crede omai di andaré a fondo, ecco un'altra onda alzare la nave di fianco e spingerla lontano, sfiorando appena lo scoglio. Poterono COSÍ dirigersi in alto mare, dove ballarono ancora terribilmente, ma furono salvi. La lotta duró trenta ore.

Non era pero tutto finito. Li attendevano ancora scogli, banchi di sabbia mobili, temporali, pericoli senza numero; ma li superarono. Giunti a Puntarenas, in vista omai del porto, mentre il povero Don Beauvoir, oppresso dalla stanchezza, dormiva, la goletta si arenó in un banco di sabbia. Il terribile vento sud-ovest ve la spingeva sempre piú dentro, né vi era modo di liberarla dalle morse dell'arena. Le onde la scotevano talmente che ogni momento sembravano doverla sconquassare. I marinai, vedendosi in procinto di perire, volevano caricare di viveri una delle barchette e abbandonare la nave al suo destino. Don Beauvoir non volle. Fece sca-

(1) Si trova spesso scritto erroneamente Peñas.

## Capo XX

ricare viveri e mercanzie sulle due barchette per alleggerire il bastimento, ordinó di spingerlo con larghi remi appoggiati ai fianchi di esso, scese in cabina e inginocchiato davanti al quadro di Maria Ausiliatrice, disse l'orazione di S. Bernardo: *Memorare, piissima Virgo Maria*. Aveva appena terminata la preghiera, che la goletta galleggió dritta e sicura. La ricaricarono e proseguirono per Puntarenas, dove giunsero ventitre giorni dopo la partenza da Ancud.

Prima di tornare al Prefetto Apostólico, diciamo ancora una parola di questo suo intrépido aiutante. Quanti conobbero Don Beauvoir, furono unanimi nel diré che egli, dimentico di se stesso, si occupava únicamente del bene delle anime, a questo subordinando ogni altro pensiero: di ciò gli resero pubbliche testimonianze uomini insigni. In mezzo alle sue fatiche apostoliche trovó tempo di scrivere varié operette, fra le quali un dizionarietto della lingua Ona e un dizionario indigeno, che ebbero dai competenti alte lodi. Don Bosco nell'Oratorio l'aveva avuto molto caro per la sua apietá, esemplaritá di condotta e applicazione alio studio. É il giovane che nel 1871 pregó Don Bosco di fare al Papa una misteriosa commissione, che aveva tutta l'aria di una comunicazione dall'alto (1).

Mons. Fagnano si doveva interessare anche degli Indi Onas piú lontani, di quelli cioè che vivevano nella parte oriéntale dell'Isola Grande e che non sarebbero mai venuti all'isola Dawson; donde la necessitá di creare anche la un centro di attivitá missionaria. Il punto da lui designato come piú adatto, perché piú céntrale, era presso la foce del Rio Grande, Túnico vero fiume della Terra del Fuoco. Al principio di febbraio del 1893, dettati gli esercizi spirituali ai Salesiani e alle Suore di S. Raffaele, si accinse ai preparativi per una spedizione esploratrice. Sarebbero andati con lui Don Beauvoir, due coadiutori, un giovane, piú due Indi, che, sapendo lo spagnolo, avrebbero fatto da interpreti. Caricarono nove cavalli, alcuni cani, e poi galletta, riso, pasta, zucchero, caffè e una piccola tenda: questo per loro; per gli Indi che avrebbero incon-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. X, pp. 38-39. Cfr. lettera mortuaria di Don Beauvoir.

trati, molte coperte di lana e oggetti religiosi. Si prese puré *Val* tare portatile. Nel pomeriggio del 15 sbarcarono con tutto l'equipaggio neirisola Grande sulla sponda opposta del Canale, di fronte alia missione S. Raffaele e si accamparono alie falde d'una montagna. Il giorno appresso, di buon mattino, celebrata la Messa e compiute le ordinarie pratiche di pietá, sellarono i cavalli e si misero in marcia verso Finterno, mirando a raggiungere le sorgenti del Rio Grande. Dopo sei giorni di fortunoso cammino, guidati dalla bussola fra valli, colline e ruscelli, arrivarono a 40 chilometri dalla foce del fiume nelFAtlantico.

Costeggiando la corrente, incontrarono un accampamento di Onas. I due interpreti andarono a parlamentare. Persuasili delle loro intenzioni pacifiche, tornarono con il capitano della tribu, che Monsignore rimando dandogli due coperte e mettendogli una rae-daglia di Maria Ausiliatrice al eolio. L'indomani colui condusse la un gruppo de' suoi uomini. Monsignore distribuí loro coperte e medaglie; poi diede ordine di sellare i cavalli e di muovere verso il campo, Vi trovó altri Indi, ai quali fece i medesimi regali; dopo riprese il viaggio, prometiendo di rivederli piú tardi. Quelli si mostrarono molto soddisfatti. Non li trattavano già cosi quegli altri Europei, di cui abbiamo parlato sopra.

Il giorno appresso comparve un'altra tribu piú numerosa e alquanto bellicosa; ma gFinterpreti e i doni la resero tranquilla. Giunsero finalmente a un luogo, che sembró loro adatto a fondarvi la nuova Missione, sulla sinistra del Rio Grande. Il punto prescelto, situato in riva a un lago, distava mezzo chilometro dal margine del fiume e cinque dalla foce. Vi erano acqua dolce e comoditá di trasporti. Monsignore trovó che gli Onas, oltre a essere ben formati della persona, mostravano capacita a imparare; vide puré che non conveniva unirli con i Yaganes di S. Raffaele, perché questi erano affetti da malattie ereditarie, impórtate loro dagli Europei, Raggiunto cosi lo scopo dell'escursione, la caro vana provvide al ritorno. Riattraversata l'isola e raggiunto il luogo del precedente sbarco, innalzarono tre grandi fuochi: era il segnale convenuto con la Missione di S. Raffaele, perché si venisse a prenderli con la *María*

## Capo XX

*Auxiliadora*. Avevano camminato un mese intero fra disagi e pericoli d'ogni fatta.

Mons. Fagnano, uomo dinámico quant'altri mai, non indugió a fare i preparativi per l'impianto della nuova Missione. Noleggió perianto un vapore, *Amedeo*, caricandovi tutto quello che credette utile alio scopo. Il nolo gli costó 765 sterline, pari allora a 19.125 lire italiane. Il 9 giugno 1893 salparono da Puntarenas per la foce del Rio Grande Don Beauvoir, un altro prete, tre coadiutori, tre giovani e quattro operai assoldati. La spedizione incontró una serie di peripezie straordinarie. Arrivati che furono al Rio Grande, non poterono entrarvi, né gettare le ancore, tanto imperversavano le onde.

Bisogna anche sapere che la foce del Rio Grande é pericolosissima per la navigazione. Innumerevoli scogli, secche e bassifondi pietrosi insidiano i navigli, perché non appaiono a flor d'acqua durante Taita marea, quando soltanto é possibile la navigazione. Numerosi velieri e vaporini, che avevano voluto avventurarvisi, erano naufragati. Ora, il capitano *delYamedeo* rifiutó di accostarsi alia foce, se prima Don Beauvoir non gli assicurasse il veliero. Don Beauvoir naturalmente si ribelló a si arbitraria pretesa. Non avrebbe potuto il capitano farlo naufragare a bella posta per carpiré il premio? Indispettito dunque, riprese la rotta per Puntarenas. Indieireggiati fino alia Baia S. Sebastiano, Don Beauvoir ottenne almeno di poter sbarcare sul lido il materiale destinato all'erigenda Missione, sebbene il luogo non fosse punto adatto a uno sbarco. Per giunta i marinai ci si misero di cosi cattiva voglia, che tremila tavole da costruzione, numeróse lastre di zinco, parecchi capi di bestiame e molti viveri andarono alia deriva. Ando puré perduta Túnica barca di proprietá della Missione. Presero térra Don Beauvoir, i coadiutori e due pastori, attendendosi provvisoriamente presso il fiumicello Gama. Il resto del personale rinavigó col vapore a Puntarenas per informare il Prefetto Apostólico e sollecitare soccorsi.

Possiamo bene immaginare con quale ansietá i rimasti aspettavano aiuto; ma i viveri si assottigliavano e da Puntarenas non veniva nulla. Don Beauvoir decise di andarvi in persona. Viaggió a cavallo fino alia Stretto di Magellano, montó sopra un battello e

fece in quattro giorni la traversata a Puntarenas. Qui prese la goletta *Maria Auxiliadora*, ne noleggiò puré un'altra, caricandole entrambe di viveri, tavole e cavalli, e si lanciò nuovamente in mare. Le due golette, superate varié burrasche, arrivarono alia baia S. Sebastiano, donde, imbarcata tutta la roba possibile, veleggiarono alia volta del Rio Grande. AlFimboccatura del fiume le difficoltà non furono minori delPaltra volta; nía finalmente con l'aiuto di Dio l'11 novembre, dopo cinque lunghi mesi, risalirono la corrente durante Taita marea e gettarono le ancore in una piccola insenatura. Due giorni dopo avanzarono ancora circa cinque chilometri, finché trovarono un porto abbastanza fondo e riparato. Lo chiamarono *Maria Auxiliadora* dal nome della goletta, la prima che si fosse arrischiata a rimontare il fiume. La attorno stabilirono di piantare le tende. Diedero alia Missione il nome di Candelara, perché la località era stata designata sul principio di febbraio del 1893, nel qual tempo cade la festa della Purificazione di Maria Santissima, festa che il popólo suol chiamare la Candelara (1).

Non seguiremo i nostri valorosi Missionari nella loro opera di sistemazione, che costó ad essi infiniti sacrifici. Per concessione del Governo Argentino, a cui appartiene la parte piú oriéntale dell'Isola Grande, poterono occupare larga superficie di suolo, niente arborato, ma ottimo per pascólo, e li rizzarono le proprie baracche.

Pareva loro ogni giorno mille di poter cominciare la Missione, per cui avevano tanto sofferto e per cui continuavano a vivere una vita di sofferenze, tagliati fuori dal mondo civile, privi di qualsiasi conforto, sorretti solo dalla fede, dalla preghiera e dalla speranza di fare del bene. Per alcuni mesi rimasero soli; avevano tuttavia il loro da fare per costruire abitazioni e cappella. Poi finalmente sbucarono timorosi di mezzo ai cespugli i primi selvaggi. Dopo sembró che una mano invisibile ne spingesse la continuamente dal Sud e dal Nord. Nel maggio del 1894 piú di 350 stavano accampati intorno ai Missionari consumandone le provviste, sicché Don Beauvoir era costretto a invocare spesso aiuto da Puntarenas. Per questo

(1) Lettere di Don Beauvoir in *Boíl. Sal.* del giugno e dicembre 1894.

## Capo XX

íraffico attraverso un mare così diffieile la goletta non serviva piü: ci voleva un vaporino. Mons. Fagnano non era uomo da indietreggiare di fronte a questa esigenza, che dava il tracollo alie sue finanze. Fece comprare a Buenos Aires un vapore, che, registrato per 200 tonnellate, ne poteva caricare da 250 a 300. Fu pagato con una somma di pesos argentini equivalente a circa centomila lire italiane. Lo chiamó *Torino* dalla sede principale della nostra Società; per capitano si scelse un buon torinese. L'equipaggio si componeva di tredici individui, appartenenti a undici nazionalità. Questo vapore nel luglio del 1894 portó al Rio Grande il Prefetto Apostólico per la prima visita alia Missione. Egli menava seco alcuni altri Confratelli. La navigazione ebbe dieci giorni di continua burrasca. I Missionari lo accolsero come un messaggiero celeste, che venisse a confortarli. Per maggior facilitá di sbarco gli parve conveniente far trasportare la casa, tutta di legno, piü vicino all'ínbocatura del Rio Grande, in luogo piü acconcio a stabilire una grossa colonia di Indi ed anche a guardarsi da sempre possibili imboscate. Tornato a Puntarenas, spedí un monte di legname, che servisse a fabbricare un centinaio di casette per gli indigeni, edifiei per scuole e laboratori, chiesa e ospedale, si da formare un paesello.

L'anno prima che facesse i suoi due viaggi al Rio Grande, Don Beauvoir ne aveva fatto un altro con una missione di diverso genere. Cadeva nel 1892 il quarto centenario dalla scoperta dell'America; perciò la città di Genova aveva preparato festeggiamenti alia gloriosa memoria di Cristoforo Colombo. Era la prima volta che il mondo civile rendeva solenne tributo d'onore al glorioso Genovese, a quel Colombo che, « nel soleare e risotearo gli spazi immensi dell'Oceano, aveva la mira a maggior segno che gli altri non avessero, cioè aprir l'adito al Vangelo per mezzo a terre nuove e nuovi mari» (1). I Cattolici non solo vi fecero plauso, ma, essendo in programma anche un'Esposizione Colombiana nella capitale della Liguria, decisero di parteciparvi con una Mostra Missionaria Americana. Un Comitato a tal fine costituito aveva preso ad agiré fin

(1) Encicl. di Leone XIII *Quarto obeunto saeculo*.

dal 1890, quando si cominciava a parlare di feste colombiane. Appunto sul finiré di quell'anno il segretario del Comitato Luigi Corzanego Merli si rivolse a Mons. Cagliari (1), pregándolo di far inviare oggetti da esporre. Don Rúa, aderendo ad analoghe istanze, indirizzò alie principali Case salesiane deH'America una lettera, in cui invitava i Direttori a secondare l'iniziativa dei Cattolici genovesi. Il 16 febbraio 1892 Don Cerruti rinnovó l'invito, rilevando quanto fosse conveniente che le Missioni salesiane facessero " anch'esse la loro santa comparsa nel centenario dell'ardito quanto pió scopritore dell'America ". Lamentando poi che gli oggetti pervenuti fino allora dalle varié Missioni Cattoliche d'America fossero assai pochi, osservava: « Sarebbe cosa troppo dolorosa che un'opera così santa dovesse falliré. D'altronde la Massoneria lavora a tutta possa per questo quarío centenario coll'intento di scristianizzare Colombo e la santa sua impresa, sfruttandoló come già fece di Dante nel 1865. »

Ma i Salesiani non meritavano rimprovero d'indolenza o di scarso interessamento; infatti, non limitandosi a spedire oggetti, concepirono financo l'idea di creare in seno alia Mostra un villaggio fueguino. Don Beauvoir dunque partí per Genova, conducendo seco una famiglia di Fueghini, composta di padre, madre, un bambino sui cinque anni e una bimba latfante, piú due vispi ragazzetti sui dieci anni, uno Ona e Taltro Alacaluf. Disgraziatamente la donna, per il cambiamento del clima, soccombette a Montevideo, lasciando in maní caritatevoli la sua creaturina. L'uomo, ancora solamente catecúmeno, non mostró di affliggersi della perdita; ma, accompagnata la salma al cimitero, non ne parló piú. Ai quattro fueghini rimasti si unirono poi a Torino tre indigeni della Patagonia, ossia un giovane di 17 anni, condotto da Mons. Cagliari, e due modeste e pie giovanette, Tuna figlia del Cacico Sayueque e l'altra cugina di questa, accompagnate dalle Suore.

L'Esposizione fu inaugurála il 21 agosto. Il piccolo villaggio, costruito sotto la direzione di Don Beauvoir, era un pittoresco ag-

io Lett. 26 dicembre 1890

## Capo XX

gregato di capanne, fatte con rami dalberi e coperte di cannuce o di pelli e specchiantisi in un laghetto, popolato di pesci, dei quali facevano pesca gli Indi. Una delle capanne, rustica come le altre, ma con un altarino, era la cappella. Accanto a questa si vedeva l'abitazione del Missionario, consistente in una stanzina con letto e sedia formati di rami d'alberi. Nel giorno dell'inaugurazione il Presidente del Comitato, prendendo la parola nell'atto di riceverli, salutó Missionari e Suore e disse rivolto agli indigeni: « Non vi chiamammo perché foste spettacolo all'altrui vana curiositá. Questo mércalo sarebbe stato indegno di noi e di voi. Ma volemmo che qui veniste per rendere viva testimonianza di quell'opera grandemente cristiana e civilizzatrice, che l'immortale Colombo inauguro, e che per il non interrotto corso di quattro secoli la Chiesa Cattolica prosegue nelle regioni da lui scoperte. Éntrate dunque con animo tranquillo nelle capanne che vi abbiamo preparato.» Súbito dopo Don Beauvoir celebró la Messa, servita da un indigeno, mentre una Suora, sedendo all'armonio, faceva udire alcune sacre melodie. Terminato il divin Sacrificio, gl'indigeni presero possesso delle loro capanne. Don Beauvoir faceva da cicerone ai visitatori. La Mostra Missionaria formó la sezione piú interessante dell'Esposizione, e nella Mostra il villaggio fueguino era il punto piú attraente. Il Re Umberto, visitándola, volle fermarvisi a parlare con quei figli della foresta.

Oltre ai tipi viventi, i Missionari Salesiani esposero, molto bene ordinati, curiosi oggetti, o singoli o collettivi, venuti 53 dalla Terra del Fuoco e 58 dalla Patagonia. Con qualche ritardo ne giunsero poi anche dal Paraguay, dal Brasile e dalPEquatore. Dopo l'Esposizione tali oggetti furono riuniti e chiusi in grandi vetrine sempre visibili nel Seminario delle Missioni salesiane a Valsalice.

Il 15 novembre tutti gl'indigeni attendevano in Vaticano di essere ammessi alia presenza di Leone XIII. Vennero introdotti al seguito di Mons. Cagliero, di Don Milanese, di Don Beauvoir e di tre Suore Missionarie. Al momento opportuno, il giovane patagone, ottenutane la licenza, lesse in buon italiano il seguente indirizzo:

BEATISSIMO PADRE!

Permettete che un vostro figlio devoto, venuto dalle piú remote terre australi, prostrato ai vostri piedi, a nome di tutti i suoi conterranei della Patagonia e della Terra del Fuoco, faccia palesi i sentimenti di devozione, di riconoscenza e di filiale affetto che nutriamo in cuore per la Santitá Vostra.

Noi eravamo poco tempo fa selvaggi, tribu erranti e figli della morte. Non conoscevamo Dio, nostro Creatore, né Gesü Cristo, nostro Redentores né il suo Vicario in Terra. Ora siamo ñgliuoli di Dio, della Chiesa, eredi del Paradiso, siamo membri della famiglia cristiana, siamo pur figli della civiltá.

A Voi, Beatissimo Padre, dobbiamo questi immensi benefici; a Voi che ci avete mandato i Missionari Salesiani, i quali ci hanno istruiti nelle veritá della fede, ci lianno dato la vita dello spirito e ci hanno liberati dalla morte dell'errore e del peccato.

Grazie a Dio e a Voi, Beatissimo Padre, di questo immenso beneficio. Vogliate ora benedirci tutti: benedite noi che siamo qui presenti ed i nostri fratelli lontani, le nostre terre e le nostre capanne. Benedite quelli che già Vi conoscono e quelli che ancora non Vi conoscono, affinché, illuminati ancor essi dalla fede, possano possedere la grazia di Dio e conseguire la loro eterna salvezza.

Ed ora facciamo voti per la vostra preziosa salute in queste feste Giubilari. Preghiamo Iddio che voglia alleggerire le vostre tribolazioni e voglia conservarvi peí bene della Chiesa e per la salvezza della Societá.

Il Santo Padre, che aveva ascoltato con attenzione il lettore. alia fine gli prese dalle mani il foglio, dicendo che voleva conservarlo ira i ricordi del suo Giubileo. Indirizzó quindi la parola agli indigeni, ai Missionari e alie Suore, terminando con la benedizione apostólica. Avuto poi a sé il fueghino di cinque anni, già grandetto per la sua etá, se lo strinse al cuore e postagli la destra sul capo, disse: — Oh! questo sará poi il pií grande cattolico dei Fueghini.

Il fueghino padre, della razza degli Alacalufes, era ancora, come dicevamo, semplice catecúmeno. Nella Mostra stessa Don Beauvoir ne completó l'istruzione religiosa; dopo di che poté fargli ricevere il battesimo nella chiesa di Maria Ausiliatrice dalle mani dell'Arcivescovo Riccardi il 6 dicembre 1892. Il sacro rito precedette immediatamente la cerimonia di addio dei Missionari, che in numero di 29 con 12 Suore partirono quel giorno stesso, guidati da Don Beauvoir. Con lui fecero ritorno i suoi Fueghini. I Patagoni tornarono in America il 30 novembre dell'anno dopo con Mon-

*Capo XX*

signor Cagliero che conduceva un'altra schiera numerosa di Salesiani e di Suore. Quando il Vicario Apostólico entrava nell'Atlantico da Nord, il nostro Don Beauvoir sopra un'opposta riva australe del medesimo Océano cominciava con i suoi aiutanti ad allestire la sede di quella Missione. che, mentre scriviamo (1942), si appresta a festeggiare il cinquantenario della propria fondazione.

## CAPO XXI

### II secondo Vescovo Salesiano e una nuova Missione.

Nella relazione al Papa, della quale abbiamo parlato sopra,, Don Rúa metteva tra i recenti benefici largiti da lui ai Salesiani l'elevazione di un loro conf ratello alia dignità vescovile, considerándola come " prova di benevolenza insigne " da parte del Vicario di Gesü Cristo. Il secondo Vescovo salesiano era Don Lasagna, Ispettore delle Case salesiane neU'Uruguay e nel Brasile. É senza dubbio una figura delle più eminenti nella storia della Congregazione.

Anche Luigi Lasagna fu un trionfo del sistema educativo di Don Bosco. Il sommo educatore, scortolo fra più altri ragazzi nel 1862 a Montemagno durante una delle escursioni che soleva fare in autunno attraverso il Monferrato con frotte di giovani dell'Oratorio, ne intuí súbito le rare doti, tanto che lo invitó a venire con lui. Luigi puré rimase talmente affascinato dai modi e dalle parole del prete sconosciuto, che non lasció più in pace il tutore (suo padre era morto), finché non gli strappó la licenza di partiré. NelForatorio la sua Índole eccessivamente vivace stancava talora la pazienza dei maestri e degli assistenti. Egli stesso ci raccontava di certe sue scappatelle per farci rilevare la sapiente indulgenza di Don Bosco a suo riguardo. Un giorno perfino fuggi dall'Oratorio. A poco a poco si abbandonó tutto nelle mani del suo benefattore, che ne governó il forte ingegno e il gagliardo volere fino a renderlo modello di docilita da studente, specchio di religiosa virtù da chierico, avvampante di zelo da giovane sacerdote. Il suo spirito intraprendente aveva bisogno di un vasto campo di azione. Lo trovó neU'America, dove ando Missionario nel 1876. Prima come Direttore a Villa Colon neU'Uruguay, poi come Ispettore, pareva che avesse il dono deirubiquitá. Andava e veniva, faceva lui e

faceva fare agli altri, moltiplicava le opere e le consolidava. In mezzo a sì grande fervore di attività lo raggiunse la mano del Pontefice, che aveva necessità di un valoroso apostólo per una missione importante e difficile.

Due mali affliggevano l'immenso impero del Brasile, allorché Don Lasagna vi pose piede la prima volta: la schiavitù e il maltrattamento degli Indi. Nel 1888 l'Enciclica *In plurimis* di Leone XIII ai Vescovi brasiliani sull'emancipazione degli schiavi sortì il migliore degli effetti; poichè un decreto imperiale in omaggio al Papa nel suo giubileo sacerdotale pose termine all'ignobile mercato di carne umana. Succeduta poi all'Impero la Repubblica, rimaneva la barbarie contro i selvaggi, fatti segno alle carabine dei civili. Solo un intrépido apostólo che fosse anche accetto in alto, avrebbe potuto portarvi rimedio. Il Papa lo trovò in Don Lasagna, la cui bravura e il cui crédito gli erano certamente noti attraverso altre relazioni dei rappresentanti della Santa Sede in quei paesi. Appunto perché avesse maggiore autorità per trattare coi pubblici poteri, lo insignì del carattere episcopale, creándolo Vescovo Titolare di Trípoli (1) e mandándolo non a una città, né a un territorio, ma a tutto il Brasile, nelle cui sconfinite foreste vergini scorazzavano migliaia di Indi. Gli disse il Papa nell'audienza dopo la consacrazione: « Voi siete giovane e pieno di attività. É per questo che vi abbiamo eletto Vescovo. Cola vi é grande bisogno di operosità; spero che oltre al bene che farete voi stesso, il vostro zelo servirá puré di esempio agli altri Salesiani per lavorare efficacemente in quella porzione della Vigna del Signore. » (2)

Si avveró allora una tacita predizione di Don Bosco. Nel 1886 Don Lasagna era tornato in Italia. Prima che lasciasse l'Oratorio per andaré di nuovo in America, sebbene si fosse già congedato da Don Bosco, questi lo fece richiamare, e con aria di mistero gli porse una scatoletta, sulla quale aveva scritto di proprio pugno: *A D. Lasagna*. Credendo che contenesse qualche oggetto divoto, Don Lasagna non

(1) Sonó parecchie le sedi episcopali di questo nome. La Trípoli di Mons. Lasagna era quella deíta di Barbería, ossia di Libia. Il suo nome ricorda le tre città che in antico la componevano: *Sábrata*, *Leptis magna*, *Oea*.

(2) Sac. PAULO ALBFRA. *Mons. Luigi Lasagna*. Memorie Biografiche. S. Benigno Canavese, 1900. Pag. 264.

hadó ad aprirla, ma, perche non andasse perduta, la ripose in fondo a una valigia né piü vi fece caso. Solo assai piü tardi in America, avuta la scatoletta fra mano, ne levo il coperchio e rimase di stucco al trovarvi una catena d'oro con un foglietto, che da un lato portava scritto: *Per grazia ricevuta da María Ausiliatrice*, e dall'altro: *Peí secondo Vescovo Salesiano*.

Consacrato dal Card. Parocchi con l'assistenza di Mons. Cagliari il 12 marzo 1893 a Roma nella chiesa del Sacro Cuore, partí il 2 aprile con una schiera di Salesiani e di Suore. Raggiunta la meta, conservó la sua residenza ordinaria nel Collegio Pió IX a Villa Colon e continuó nel suo ufficio di Ispettore per FURuguay e per il Brasile; ma si considerava e si proclamava il Vescovo dei selvaggi.

A Villa Colon, mentre i suoi figli e amici gli facevano festa intorno per l'esaltazione all'episcopato, egli ruminava il suo piano di battaglia. Appena poté, si mise in viaggio per cercare donde e come pigliare le mosse. Dopo infiniti giri e rigiri per mare, per térra, su per i fiumi, conchiuse che il suo centro di azione doveva essere nel cuore del Brasile, in fondo alie sue interminabili foreste, in quello Stato della Confederazione che appunto dall'essere tutto una foresta prese il nome di Matto Grosso.

Matto Grosso significa foresta grande; infatti folti boschi ne coprono in gran parte il suolo. Fra i 21 Stati Uniti del Brasile e per vastità il secondo: misura 1.477.000 chilometri quadrati di superficie, é vasto cioè quanto cinque volte l'Italia; ma la sua popolazione civile raggiunge si e no i 428.000 abitanti con grandi ricchezze naturali ed esuberante fertilità di suolo. Ha per capitale Cuyabá, posta sul fiume omonimo. I selvaggi, appiattati nelle foreste e scorrazzanti lungo le rive dei fiumi, non si possono enumerare, ma devono toccare gli 80.000. Di una ferocia primitiva, si mostravano riluttanti ad accogliere qualsiasi forma di civiltá. La loro lingua fundaméntale é il *guaraní*, suddiviso in mol ti dialetti. Bestie feroci, coccodrilli, serpenti e miriadi di insetti congiurano con il clima caldissimo e malsano a rendere dura ivi la vita ai civili, massimamente agli Europei.

Mons. Lasagna scelse a suo quartiere générale il territorio di Cuyabá, perché piü céntrale e piü vicino alie regioni abitate dai selvaggi.

Su Cuyabá egli aveva posto Focchio da lunga data. Nel 1883, venuto da lui a Montevideo l'Arcivescovo di quella città Cario De Amour con proposte concrete per la fondazione di Scuole professionali e per l'evangelizzazione degli Indi, la cosa gli andò talmente a genio, che ne scrisse a Don Bosco in senso favorevole; ma Don Bosco, avendo allora da pensare al nuovo Vicariato apostolico della Patagonia e alla nuova Prefettura della Terra del Fuoco, non volle addossarsi subito un'altra impresa di simil fatta (1). Nel 1890 l'Arcivescovo, di ritorno dalla visita *ad limina*, conferì con Don Rúa, che gli promise di esaudirlo non appena fosse possibile trovare il personale. Monsignore insistette per lettera nel 1891, informando delle disposizioni prese dal Governo per sussidiare l'opera. Di nuovo si rispose che bisognava aspettare. Finalmente l'Arcivescovo nel luglio del 1893 si rivolse al Card. Rampolla, pregandolo di ottenere dal Santo Padre una parola autorevole che facesse troncare gli indugi. L'intervento del Papa c'era già stato nella recente elevazione di Don Lasagna alla dignità vescovile per lo scopo che sappiamo. Questi pertanto, ritornato in America e pigliati gli opportuni accordi con il Governatore e con l'Arcivescovo, attendeva solo gli aiuti promessigli da Don Rúa per organizzare la spedizione. Quali dovessero essere questi aiuti, ce lo dice un suo brano di lettera del 9 settembre 1893 da Botucatu a Don Rúa.

Anzilutto ci vorranno dei robusti e santi sacerdoti, se dovranno reggere a quei climi, a quei cibi ed a quelle intemperie; se dovranno trattare per mesi e per anni con quelle creature abbruttite dall'ubriachezza e dalle guerre sanguinose, ripugnanti per la loro nudità e l'ignoranza spaventosa. Con loro non c'è da sfoggiare di eloquenza, sibbene di carità paziente ed eroica, faticando senza scoraggiamenti per lunghi anni prima di raccogliere qualche frutto. Oltre a ciò bisognerà lavorare la terra, seminare, sarchiare ecc. se si vorrà a veré qualche alimento. Ed è per questo che noi avremo immenso bisogno di buoni laici, che ci accompagnino e ci sostengano. Come si sa, i selvaggi sono d'indole pigra ed infingarda assai, riotosi al lavoro di qualsiasi genere. Ogni loro esercizio si riduce tutto alla corsa, alla caccia ed alla guerra: cose tutte, nelle quali acquistano agilità e forza incredibile. I servizi necessari nei trasporti, nel raccogliere frutta, nel prepararla li prestano le loro donne, che per essi sono, più che schiave, bestie da soma. Qui non vi sono

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 28 dicembre 1883.

praterie, dove la Missione possa manienere mandre di buoi e di pecore, affin di provvedere carne e lana per i Missionari e i neofiti. Tutto il suolo é coperto di foreste secolari, di alberi giganteschi. Il solé é cosi cocente e le piogge cosi copiose, che a vista d'occhio crescono gli arbusti e le piante, riuscendo in pochi giorni ad ingombrare affatto il terreno. Quindi per ottenere qualche frutto bisogna incendiare prima le foreste, poseá cavare la térra per seminare, e poi sarciare ben spesso i seminati; che altrimenti in poco tempo ricrescerebbero fitte le boscaglie a soffocare ogni sementé. Erbe fine per pascoli qui non nascono punto; bisogna formare prati artificiali a forza di zappa, d'irrigazioni, concimi e cure d'ogni genere. Da ciò si puó congetturare quanti sacrifici verrebbe a costare qualche vacoherella per il latte e qualche pécora per la lana. Onde si fa sempre piú evidente che, per avviare queste genti al lavoro della térra, ci vorrá Topera dei buoni Coadiutori secolari, che possano stare sul lavoro con assiduitá e con vero amore, affin di ammaestrare praticamente i selvaggi e procurare il vitto necessario alia Missione.

Gli aiuti tanto aspettati partirono da Torino il 30 novembre. I primi cinque lasciarono Villa Colon per Cuyabá il 20 maggio 1894 dopo un'intima e commovente cerimonia di addio nella cappella dell'Istituto. Don Turricea, vicedirettore, scrivendo il 29 a Don Rúa. pronosticava che il ricordo di quel giorno sarebbe risplenduto di vivissima luce nella storia della Congregazione e che su quelle Missioni si sarebbero poi forse dovute scrivere pagine di gloria per i Salesiani. Conoscendo bene i propositi, i preparativi e le qualità personali di Monsignore, fu faci le e felice profeta. Il Vescovo li aveva preceduti da due settimane. Imbarcatisi sul fiume Paraná, lo raggiunsero all'Asunción, capitale del Paraguay. Egli era andato via prima, perché voleva daré cola una Missione. Ebbe splendido ricevimento; il Presidente stesso della Repubblica lo accompagnó in piú circostanze e prese a stimarlo tanto, che strinse con lui vera amicizia. Imponente della persona, affabile di modi e tutto sinceritá, si guadagnava gli animi di chiunque lo avvicinasse.

Il 6 giugno con i nuovi arrivati rimontó le onde del Rio Paraguay alia volta di Cuyabá. Il caldo soffocante rendeva ogni di piú penoso il viaggio. Dopo tredici giorni passarono dal Rio Paraguay nel S. Lorenzo, sulle cui lontane rive stavano accampati quegli Indi Coroados, a cui Monsignore intendeva mandare primamente i Missionari; dal Rio S. Lorenzo tragittarono nel Cuyabá e su su fino alia capitale,

## Capo XXI

dove entrarono trionfalmente il 18 giugno. Da dieci anni Mons. Lagsagna sospirava quel momento.

Prima di andaré ai selvaggi era indispensabile fissarsi bene neí centro dei civili e addestrarsi neU'uso della lingua nazionale. Il Vescovo diede súbito principio alForatorio festivo, che nella solennità di S. Pietro contava già 170 giovanetti. I Salesiani ufficiavano una chiesa di S. Gonzalo. Monsígnore dispensó largamente la parola di Dio, ascoltatissimo da ogni qualità di persone, compresi il Governatore e il Vescovo, sebbene non avesse ancora intera la padronanza del portoghese. Aperse poco dopo accanto alia chiesa un CoUegio con laboratori e con una scuola di agricoltura pratica e di orticoltura. Ebbe la grande soddisfazione di vedersi umversalmente assecondato.

Ció fatto, rivolse tutti i suoi pensieri agli Indi. Le tribu erano molte. La sua attenzione si concentró, per cominciare, sulla colonia *Teresa Cristina*, creata e amministrata dal Governo, composta di Bororos Coroados (1) e distante solo sei ore di cavallo da Cuyabá. I Coroados, razza assai vendicativa, erano sempre alie prese con le tribu vicine. Vivevano nomadi, detestavano il lavoro e imprevidenti com'erano, non miglioravano mai la loro condizione. Il Governo vi teñe va una piccola guarnigione di soldati, ma non otteneva proprio nuil a. Si convenne con le Autoritá, che, rimosso il regime militare, tutto venisse posto nelle mani dei Missionari.

Ardua si affacciava l'impresa per molte e gravi difficultá che si prevedevano doverla ostacolare, come diremo a suo tempo; il bisogno poi di mezzi materiali superava i limiti del credibile. Monsígnore perciò decise di fare appello a tutti gli uomini di cuore e amanti del paese. Scrisse dunque una lettera, diró cosi, pastorale, quale poteva aspettarsi da chi si qualificava Vescovo dei selvaggi. Espone va in questi termini il suo titolo per presentarlo al pubblico: « Quello che piú fortemente mi spinge a ricorrere a voi, ve lo diró senza ambagi, é la voce deirimmortale Pontefice Leone XIII, il quale mi fee consacraré Vescovo in Roma, e mi colmó delle piú grandi e paterue dimostrazioni di affetto per animarmi a lavorare con zelo ed effi-

(1) Così detti perché sogliono farsi una specie di tonsura (*coioa*).

cacia sempre crescente all'incivilimento delle numerose orde di selvaggi che vanno vagando per le vergini foreste dell'immenso territorio Brasiliano. Il grande Pontefice, che presiede ai destini morali e religiosi di tutti i popoli del mondo e che tutti gli uomini abbraccia nell'immensa sua carità, vide con gioia infinita gli splendidi risultati ottenuti dai Salesiani durante questi ultimi anni nella Patagonia e nella Terra del Fuoco per la conversione e l'incivilimento degli Indi Onas, e mandò me al Brasile, perché anche qui io mi sforzassi a tutto potere per estendere a questi Indi i benefici influenti della civiltà. » Descritte poi le condizioni miserrime dei Coroados, spiegava il programma che intendevano svolgere i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Infine concludeva:

Per amor di quel Dio che ci impone d'aver pietà del povero e dell'abbandonato, per amor dell'umanità cotanto decaduta e degradata nella persona di questi indigeni sfortunati, non vi incresca di proteggere i Missionari Salesiani, che con ammirabile abnegazione si consacrano alla salvezza di quegli infelici. Dignatevi farvi propagatori di quest'opera fra i vostri parenti ed amici; colla parola e coll'esempio fate sì che molti si associno almeno con qualche offerta ai meriti di questa santa Crociata. Gesù Cristo, che promise solennemente di non lasciar senza guiderdone neppur un bicchier d'acqua dato ad un povero per amor di Lui, di quante benedizioni non colmerà quelle anime generose che concorrono per condurre alla Fede e alla civiltà quegli Indi sventurati! I buoni Missionari e le intrepide Religiose che a giorni li raggiungeranno in quelle lontane foreste, non cesseranno neppur un istante d'implorare le ricompense del Cielo su di voi, sulle vostre famiglie, su tutti gli interessi materiali e morali dei benefattori di questa Missione. Ed io stesso, quando mi recherò in quei sperduti deserti per visitare e confortare i miei Confratelli; quando colà mi recherò per battezzare e confermare nella Fede di Gesù Cristo quei nostri cari neofiti, mi unirò anch'io a loro tutti, pregando con le lacrime della riconoscenza, perché Iddio compensi largamente tutti coloro che promuovono ed aiutano questa prima ed importantissima Missione Salesiana del Matto Grosso.

Dell'effetto prodotto da questa lettera Monsignore scriveva alcuni mesi dopo averla diramata (1): «La mia lettera circolare ebbe accoglienze entusiastiche. Il Presidente della Repubblica del Brasile mi scrisse una magnifica lettera di congratulazione, ed in un'udienza ebbe parole e promesse lusinghiere per noi. Essendo uomo di nessuna

(1) Lett. a Don Albera, Isola di Flores, 16 gennaio 1895.

credenza religiosa, tutti ne furono sbalorditi. É la Provvidenza che guida ogni cosa. » Anche il Governo dello Stato del Matto Grosso se ne interessó al punto di emanare il seguente decreto (1): « L'Eccmo Sig. Presidente dello Stato, vista la convenienza di affidare la Colonia *Teresa Cristina*, fondata sulle rive del S. Lorenzo, ai Missionari Salesiani, venuti a questo Stato, tra gli altri fini per catechizzare e incivilire gli Indi, risolve di nominare Direttore di detta Colonia il Rev. D. Giovanni Bálzola e Vicedirettore D. Giuseppe Solari, ambedue degli stessi Missionari, i quali disimpegneranno le rispettive loro cariche in conformità delle Rególe della Congregazione a cui appartengono e delle istruzioni date da questa Presidenza. »

Riguardo alie Figlie di Maria Ausiliatrice, i Superiori di Torino temevano i pericoli che esse avrebbero corsi in mezzo ai selvaggi. A Don Albera, che erasi reso interprete di questi timori, il Vescovo diceva nella lettera citata: « Vedrá che le cose sonó al punto, che nel Matto Grosso le Suore devono precederé i Salesiani e non seguirli, e questo *per vera necessitá*. In quei climi caldi le donne non vanno che in costume molto primitivo. Come vuole che i Missionari si mettano al contatto con loro? É questo l'ufficio delle Suore: i Missionari faranno la parte loro con gli uomini e con i ragazzi. É una vera Provvidenza per quelle Missioni, che noi possiamo avere l'appoggio delle Suore, senza cui io non oserei arrischiare i miei confratelli. So di altri che andarono e non tornarono piü, abbrutendosi essi stessi nella poligamia. »

Chiamato da urgenti impegni a Montevideo, non poté fermarsi a Cuyabá fino alia partenza dei Missionari. Aveva pero provvisto a tutto. Si privó dell'ottimo suo segretario Don Bálzola per metterlo alia testa della Missione, Questi, infiammato dello zelo infusogli dal suo Vescovo, ardeva di consacrare tutto se stesso al grande apostolato.

Partito da Cuyabá Til luglio di quel 1894, Monsignore vi lasció un gran desiderio di se. Alia sua partenza colpí i cittadini lo spettacolo di 200 ragazzi dell'oratorio festivo che, poveri e ignoranti, av-

(1) *Gazzeita ufficiale*, num. 610 (9 aprile 1895).

vezzi a girovagare per le strade, si affollavano intorno a lui augurandogli buon viaggio con segni evidenti di vero affetto. Il Vescovo e il Governatore lo abbracciarono piangendo. Tutte le persone più ragguardevoli e numerosa folla di popolo l'accompagnarono al porto. Navigando giù per vari fiumi, i soli mezzi di comunicazione che esistessero, lo attristava il pensiero di tribù sperdute in quelle vaste solitudini, né cessava di sognare e di chiedere a Dio per tanti infelici Tora della redenzione. Il 5 agosto era di ritorno al caro Collegio Pió IX. « Oh! aveva scritto sei giorni prima a Don Rúa (1), sia benedetto Iddio, che mi riconduce salvo in mezzo ai cari confratelli, dopo a ver toccato con mano quanto siano profonde le piaghe di queste popolazioni del Palto Paraguay e del Matto Grosso! »

Il Signore gli mandò una dura prova, non facendogli più trovare al ritorno Don Cipriano, Direttore del Collegio di Las Piedras, solito a governare in sua vece le Case dell'Uruguay durante le lunghe sue peregrinazioni; la morte l'aveva rapito all'improvviso il 14 maggio. Don Cario Cipriano, nativo di Front nella provincia di Torino, vestito chierico all'Oratorio nel 1870, ordinato prete nel 1875, partì per l'America nel 1879 con la quarta spedizione. Modello di obbedienza per molti anni in vari uffici, convertì da Direttore la sua Casa di Las Piedras, che era anche noviziato, in un giardino di virtù. Monsignore lo disse " anima veramente bella e fervorosissima, esemplare in ogni suo atto " e " uomo di molta esperienza e prudenza " (2).

Appianate tutte le vertenze e compiuti i preparativi, Don Bálzola e i suoi poterono avviarsi alla Colonia *Teresa Cristina* solo il 20 maggio 1895. La si assoggettarono alle più rudi fatiche, " rendendosi, scrive Don Aibera (3), selvaggi con i selvaggi per trarli a Gesù Cristo ". Insegnavano, lavorando essi stessi, a fabbricar meglio le capanne, a maneggiare gli strumenti agricoli, a coltivare la terra, ad atterrare alberi. Ostico si presentò l'idioma; puré bisognava impa-

(1) Da bordo del *Centauro* sul fiume Paraguay, 31 luglio 1894. Il *Bolleiino* pubblicò in sei puntate un'interessante corrispondenza di Monsignore su quei viaggi (novembre, dicembre 1894; gennaio, febbraio, marzo, aprile 1895).

(2) Lett. a Don Rúa, Assunzione, 19 maggio e da bordo del *Centauro*, 31 luglio 1894.

(3) Op. cit., pag. 344.

rarlo a ogni cosió e in fretta. Don Solari compiló un dizionario di circa 500 vocaboli, quasi tutto il tesoro lingüístico della tribu. Potendo capire e farsi capire, i Missionari la facevano da governatori, da delegati di polizia, da giudici di pace e soprattutto da ministri di Dio. Scriveva Don Solari un mese dopo l'arrivo a Monsignore (1): « Quando V. E. ci yerra a visitare e speriamo sia presto, si vedrá certamente obbligata a mandarci altro personale.» Ma purtroppo S. E. non doveva tornare piú né presto né mai!

Infaticabile sempre, come finí di assestare le cose nel Collegio Pió e di visitare le altre Case dell'Uruguay, egli ripartí per Rio de Janeiro. Qui il Presidente della Repubblica lo encomió, come abbiamo visto, per quanto stava facendo a pro dei Coroados. Dal 20 agosto 1894 al 20 gennaio 1895 lo tenne occupato la visita degli Istítuti del Brasile. Ritornato, prese a dettare esercizi spirituali ai Confratelli, finché fu chiamato d'urgenza dal Presidente del Paraguay. Si trattava di porre il suggello a un'opera buona, compiuta da Monsignore, la quale tornava di sommo vantaggio alia Chiesa paraguaiana. Era quel Governo e la Santa Sede erano state interrotte le relazioni diplomatiche con la conseguenza che da gran tempo non si poteva provvedere alia vedovanza della sede vescovile dell'Assunción, rúnica per tutta la Repubblica. Monsignore, prima del suo ultimo viaggio in Italia, aveva eccitato il Presidente, suo amico, a rianodare quelle relazioni, inducendolo a scrivere lettere di scusa e a richiedere un Vescovo. A Roma poi, esponendo al Papa le tristi condizioni religiose del paese, peggiorate per la prolungata mancanza di un Pastore, vide che il Santo Padre ascoltava con interesse le sue parole e riportó l'impressione che le lettere del Presidente avessero ottenuto il bramato effetto. Invero poco dopo uscí la nomina del Vescovo nella persona del giovane, dotto e virtuoso sacerdote Sinfioriano Bogarin. Orbene, giunte le Bolle pontificie, tutti desideravano che la consacrazione fosse fatta da Mons. Lasagna; onde il Presidente stesso lo invitó a compiere il solenne rito. Benché sentisse estremo bisogno di riposo e fosse alquanto scosso nella salute, puré non

(1) Lett. 17 luglio 1895.

seppe rifiutarsi. Vi fu acclamatissimo dal popólo, molto onorato da tutte le Autoritá, trattato con ogni distinzione dal Presidente.

Non lo seguiremo in altri viaggi per altri affari e altre occupazioni: ma prima che sopraggiunga la omai prossima catástrofe, ci fermeremo qualche poco a considerare la figura del nostro eroe. La vita di Mons. Lasagna, dacché nel 1876 giunse in America, si può benissimo compendiare nelle tre parole di S. Paolo (1): *Jmpendam et superimpendar pro animabus*. Per la salvezza delle anime diede tutto il suo e in piú tutto se stesso. Sacrificò in primo luogo predilette inclinazioni. Insegnante nel Liceo di Alassio, amava intensamente gli studi letterari e le scienze fisiche, né avrebbe mai supposto di dover rinunciare a si geniali occupazioni. Allorche Don Bosco lo chiamó per mandarlo Missionario, provó una scossa, prese tempo e lottó con se stesso; ma alia fine, cedendo al consiglio del suo Direttore Don Cerruti, rispóse a Don Bosco che era pronto. Direttore del Collegio Pió, sacrificó tutti i suoi comodi per dedicarsi interamente a' suoi allievi, a' suoi confratelli, al ministero della parola, all'apostolato della penna. Ispettore, sacrificò la sua salute in fatiche di governo, in disagi di viaggi per visitare Case lontanissime e di di fucile accesso, in frequenti e laboriose predicazioni. Vescovo, sacrificó la sua vita, abbreviandosi l'esistenza con l'esporsi per amore de' suoi cari selvaggi a tutti i pericoli e travagli enumerati da S. Paolo nella seconda lettera ai Cristiani di Corinto (XI, 26-7). Anzi l'esistenza fu talora pronto a immolarla, come quando predicó una difficilissima Missione a Guaratinguetá nel Brasile (2). Allora il furore di alcuni forsennati trascese a orrende minacce, sicché egli l'ultimo giorno, tenendo per il suo compagno Don Albanello, gl'impose di allontanarsi e rimase solo sulla breccia, rassegnatissimo anche a moriré vittima dei nemici di Gesù Cristo; pregó perlino questi disgraziati a volgere contro di lui le armi, purché non facessero piú male alie anime. Ma doveva venir puré il giorno, in cui gli sarebbe bastato appena il tempo di fare realmente a Dio l'olocausto della propria vita.

(1) II *Cor.*, XII, 15.

(2) Era avvenuto quivi un gravissimo scandalo péf falto di un disgraziato sacerdote, per il quale parteggiavano accaniti nemiei della Chiesa.

E in vent'anni quanto fece! Avvió a rápido sviluppo il magnifico Collegio Pió IX<sub>5</sub> attirandovi gran numero di giovani e infondendo nei loro cuori verace amore alia virtù e alia scienza; creò poi ivi stesso il fiorente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Assunse la parrocchia di Las Piedras, fondando cola un collegio maschile e uno femminile. In condizioni difficili per disagi e pericoli accettó un'altra parrocchia a Paysandú. Aperse oratori festivi non solo, ma ne trasfuse lo spirito nella classe dirigente di Montevideo, formando ivi una Societá intesa a sostenerli, reggerli e moltiplicarli. Promosse, dovunque passava, Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e Societá Cattoliche. Collaboró potentemente in giornali cattolici. Si slanció nel *campo* a catechizzare i *gauchos*. Rianimo a Rosario di Santa Fe e altrove la fede languente in migfíaia di emigrati italiani. Il suo Osservatorio meteorológico di Villa Colon resé servizi incalcolabili alia navigazione e divenne centro di una rete d'altri Osservatorii; le sue sollecitudini per l'agricoltura e la viticoltura conseguirono splendidi successi: nel che mirava a tenere alto Fonore del clero, accusato anche da quelle parti di essere nemico della scienza e del progresso. Tutto debbono a lui gli Istituti di Nictheroy, di S. Paolo e di Lorena nel Brasile. Coltivó con assidue cure le vocazioni ecclesiastiche e religiose, eresse belle chiese, altre artisticamente restauró, impiantó tipografie, stampando anche e diffondendo assai largamente le *Lecture Cattoliche* in lingua portoghese. Ne tante opere esaurirono la sua attività; contemporáneamente infatti l'animo suo era teso alie migfíaia e migfíaia di selvaggi, ne si acquietó, finche non gli fu concesso di daré buon principio alia loro evangelizzazione.

Ma importa conoscere donde attingesse le energie che mettevano in moto la sua cosí incessante e molteplice attività. La sorgente era di origine soprannaturale. Mons. Lasagna viveva una vita di fede, alimentata quotidianamente dalla pietá. Questa fede gli faceva avere un sublime concetto del suo carattere sacerdotale, che portava con la massima dignitá in qualsiasi occasione. Questa fede gli faceva considerare la sua Missione come un mandato del Cielo, significatogli prima dal suo legittimo Superiore e poi direttamente

dal Capo della Chiesa. Questa fede gli faceva concepire il proprio zelo non come volontà umana di azione, ma come impulso di carità divina. Ora, se questa fede era fiamma ardente e illuminante, la pietà era l'olio che la nutriva. Messa celebrata sempre e bene, anche a tardissima ora, dopo lunghi ed estenuanti viaggi; sempre il primo alla meditazione con la comunità, anche da Vescovo; sempre un crocifisso nel libro nello studiare o presso il breviario nel dire l'ufficio; mai rinviata la confessione settimanale, anche se, mancando il proprio confessore, fosse necessario presentarsi a un subalterno; tenerissima divozione alla Madonna; mortificato a mensa, mai nulla fuori di pasto, e per un'ora ogni venerdì in onore della Passione di Gesù una cintura intessuta di finissime punte.

Vediamo ora le ultime irradiazioni di questo astro luminoso. Compiuto quanto abbiamo detto nella parte occidentale del Brasile, si accinse a fare altrettanto nella parte orientale. Dal novembre del 1893 aveva stabilito di aprire una scuola di agricoltura a Cachoeira do Campo e due educatorii femminili a Ouro Preto e a Ponte Nova nello Stato di Minas Geraes; ma solo nel 1895 poté avere 17 persone fra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice per mandare ad effetto il suo disegno. Nell'agosto li condusse tutti a S. Paolo, perché attendessero altro studio del portoghese. Guidava le religiose Suor Teresa Rinaldi. Visitatrice del Brasile, circondata da grande e meritata stima. Fu detto che nel partire da Villa Colon si leggesse sul volto di Monsignore un insolito misterioso senso di mestizia. Stupirono tutti al sentire che faceva testamento. A chi gli manifestò la propria sorpresa, rispose: — In viaggi così lunghi non si sa mai che cosa possa capitare. — Impartendo ordini, mostrava speciale tenerezza verso i Confratelli e gli alunni (1).

Al Liceo del Sacro Cuore di Gesù in S. Paolo arrivarono il 25 agosto. Egli spese il suo tempo nel predicare Missioni in più luoghi, fino al 5 novembre, nel qual giorno terminò l'ultima, quella tal Missione di Guaratinguetá. Qui lo raggiunsero Salesiani e Suore e tostò partirono. La comitiva passò la notte alla Barra do Piraky.

(1) La narrazione che seguì, si fonda su lettere indirizzate da testimoni oculari a Don Rúa nel mese di novembre.

## Capo XXI

riprendendo il viaggio l'indomani sul direttissimo di Lafayette e Ouro Preto. Alle ore 15 giunsero a Juiz de F6ra, citt1 notevole dello Stato di Minas Geraes. Fatta ivi una breve fermata, il treno ripigli6 la corsa a tutta velocit1. Questa era la disposizione delle carrozze: dietro la macchina veniva un vagone merci, poi il carrozzone speciale messo dal Governo a disposizione di Monsignore, indi quel della posta, e appresso le carrozze di prima e seconda classe.

Mossosi il treno, alcune Suore dicevano il rosario e le altre facevano Tora di guardia al Sacro Cuore; due sacerdoti, Don Zatti e Don Albanello, recitavano il breviario; Monsignore pur6 stava occupato con il suo segretario in pie pratiche: quand'ecco a un chilometro da Juiz de F6ra apparire un treno misto proveniente da Lafayette. I due macchinisti, appena scorto il pericolo, diedero il controvapore; ma a si breve distanza non era possibile evitare lo scontro. Tuttavia il macchinista del direttissimo ardi, con rischio della vita, fermare di botto la sua macchina per prevenire maggiori disgrazie. L'urto fu tremendo; in pochi secondi la tragedia era avvenuta. Le due macchine saltate in pezzi; il vagone della posta entrato violentemente per il contraccolpo nel vagone della comitiva; spazzate via prima le Suore, poi il Vescovo e il segretario. ferman-dosi a un metro di distanza da Don Albanello; ai piedi di questo stramazzerono un chierico e una suora coperti di sangue. Don Albanello, invocata Maria Ausiliatrice, diede l'assoluzione alle vittime; quindi egli e Don Zatti misero fuori dal finestrino la suora e il chierico e balzarono gi6 anch'essi. Che terribile spettacolo! Sotto un mucchio di rottami, il Vescovo sfracellato, e tutto all'intorno silenzio di morte.

Accorsero migliaia di persone. Pioveva dirotto. Dopo due ore di sforzi furono estratti i cadaveri di Monsignore, del segretario, di quattro suore, compresa la Rinaldi, e di un fuochista. Gli altri respiravano ancora, ma avevano tutti ferite pi6 o meno gravi. Una signora Lusso, madre di un Salesiano, addetta alle Case delle Suore, camp6 ancora otto soli giorni. Una Suora, ferita alla testa, a un piede e a un braccio, sopravvisse. Le altre Suore e il chierico ri-

poriarono ferite guaribili in quindici giorni. I Padri Redentoristi, veri angeli di carità, diedero ricetto nella vicina loro Casa alle salme; i feriti trovarono generosa ospitalità presso due eccellenti famiglie. Molti medici prodigarono loro tutte le cure possibili.

La costernazione invase Juiz de Fóra e poi tutto lo Stato di Minas. Non vi fu persona di qualche autorità o importanza che non esprimesse telegraficamente o di presenza il proprio cordoglio. Volarono sul posto da Lorena il Direttore Don Peretto e da Guaratinguetá tre Suore. I funerali, fatti a spese dello Stato, non potevano essere più imponenti né più religiosi. Tre cose confortarono lo straziante dolore di tutti i Salesiani: la preghiera per le vittime, il ricordo delle loro virtù e la gara dei Cooperatori e delle Cooperatrici nel rendere ai defunti tributo di lacrime e di suffragi.

Don Rúa ricevette il telegramma ierale a Foglizzo subito dopo terminata la vestizione di 140 ascritti. Lo lesse in silenzio, si fece serio, alzò gli occhi al cielo, li chiuse e stette alcuni istanti pensieroso con le mani incrociate sul petto; quindi esclamò rivolto ai presenti: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum* (1). Nel daré poi subito partecipazione del fatto ai Salesiani, scriveva: « L'ambascia che a voi medesimi, o figli carissimi, cagionerà questo funesto annuncio, vi darà un'idea deU'immenso dolore che provarono il vostro Rettor Maggiore e gli altri membri del Capitolo Superiore. E ciò che ancor più accresce la nostra angoscia si è il non conoscere i particolari del disastro, poiché le lettere che ce li faranno noti, non ci giungeranno che verso la fine di novembre. Quanto ci dovranno parer lunghi questi giorni! » Tornando poi l'anno dopo sull'argomento, rinnovata l'espressione del suo dolore, e ringraziati i Confratelli delle molte loro lettere di condoglianza, ripigliava (2): « Ora e tempo di mostrarci uomini provetti e addestrati alle varie vicende della vita religiosa. Comunque volgano le nostre sorti, siano prospere od avverse le cose nostre, a noi tocca sottometterci in tutto alla divina volontà, inchinarci dinanzi agli imperio Cfr. testimonianza riferita in A. AMADEL, *Il Servo di Dio M. Rúa*, vol. I, Torino, S. E. I.

Pag. 701

(2) Circ. 29 gennaio 1896.

scrutabili giudizi di Dio, rimaner fermi e ferventi nel suo santo servizio, ripetendo le parole di Giobbe: *Sit nomen Domini benedictina.* »

Intanto la Casa di Cuyabá e la Missione del Matto Grosso stavano in buone mani. Don Malan, Direttore della prima, era salesiano di ottimo spirito e col tempo fu fatto Vescovo di una diócesi novellamente creata nel Brasile; il capo della seconda, Don Bálzola, fu "per lunghi anni l'anima di quella nobile impresa" (1). Per tutte le opere di civiltá e di religione sviluppatesi cola in seguito spetta a Mons. Lasagna il gran mérito di chi apre una via, segna un indirizzo e trasfonde nei seguaci il suo spirito realizzatore. La sua tomba a Juiz de Fóra, piú che un monumento, é un altare, al quale van no a ispirarsi i valorosi Missionari chiamati a battere le orme del grande apostólo.

(1) Prof. Emilio Malesani, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, voce " *Matto Grosso* ".

## CAPO XXII

### II terzo Vescovo Salesiano e una terza Missione.

S. Giovanni Bosco diceva con una delle sue colorite espressioni, che, quando aveva tre Salesiani, apriva due case. Il suo Sucesore sembrava non voler essere da meno; tuttavia, come anche al tempo di Don Bosco, capitavano momenti, in cui s'imponeva la necessità di non fare il passo piú lungo della gamba. Appunto di questa necessità ragionavano i Superiori un giorno del marzo 1889, quando Don Rúa per tutta risposta passó al segretario una lettera, accennandogli di darne lettura. La lettera veniva da Roma. La Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari a mezzo del suo Segretario Mons. Agliardi manifestava da parte della Santa Sede il desiderio che i Salesiani accettassero nella Repubblica dell'Equatore il Vicariato Apostólico di Méndez e Gualaquiza, e chiedeva se ci fosse personale *ad hoc*. Il Capitolo non solo non addusse nulla in contrario, ma osservó che sarebbesi potuto proporre per la consacrazione episcopale Don Costamagna; si deliberó in tanto di domandare spiegazioni a Roma e consiglio a Mons. Cagliero (1). Il 11 di stesso Don Rúa rispóse in questo senso alia Sacra Congregazione.

Le spiegazioni si fecero aspettare; ma invece di esse il 6 settembre dell'anno dopo scriveva direttamente il Card. Rampolla, Segretario di Stato, a Don Rúa dicendogli: « Sua Eccellenza il Signor Flores, Presidente della Repubblica Equatoriana, mi ha diretto non ha guari una lettera, in cui implora dalla Santa Sede che la Mis-

il) *Verb. del Cap. Sup.*, 26 marzo 1889.

sione di Méndez e Gualaquiza sia affidata ai Sacerdoti della benemerita Congregazione presieduta dalla P. V. Rev.ma. » Soggiunto inoltre della richiesta per Cuenca e Riobamba, di cui abbiamo già parlato, Sua Eminenza, ricordando la risposta affermativa di Don Rúa riguardo alia Missione, continuava: « Spero che in questo frattempo non sia sorta alcuna circostanza, per la quale Ella sia costretta a mutare consiglio in proposito.» Allora fu dato incarico al Procuratore Don Cagliero di trattare a voce con il Cardinale per esporre le difficoltà incontrate in quei paesi, specialmente dal lato dei sussidi promessi e non dati (1).

La pratica andò tanto a rilento, che solo nel gennaio 1892 Don Rúa, passando per Roma nel suo viaggio in Sicilia, ricevette dal Card. Rampolla comunicazione órale, confermata poi circa sei mesi dopo per iscritto (2), che la Santa Sede affidava definitivamente detta Missione ai Salesiani.

Intercaliamo qui un po' di storia dell'antefatto. La gigantesca muraglia delie Ande, che divide geograficamente in due parti la Repubblica delPEquatore, separa anche nettamente una parte civile da un'altra selvaggia. La prima si trova a ovest della Cordigliera lungo il litorale dell'Oceano Pacifico e la seconda a est. coperta d'immense foreste e solcata da numerosi fiumi. Qui regnava la barbarie; tribu molte, abbrutite e feroci resistevano accanitamente a qualunque sforzo si facesse per recar loro la civiltá del Vangelo. Il Governo Equatoriano, animato da nobili intendimenti, si adoperava con buona volontá per agevolare Topera dei Missionari; infatti il Presidente Flores aveva ottenuto che si stabilissero cola i Gesuiti, i Domenicani e le Suore del Buon Pastore, onde sorsero le Missioni del Ñapo, di Canelos e di Macas. Affine pero di spingere innanzi piú efficacemente l'evangelizzazione, Pll agosto del 1888 le due Camere deliberarono di chiedere alia Santa Sede Terezione di quattro Vicariati Apostolici: uno nel Ñapo, un altro in Macas e Canelos, un terzo a Méndez e Gualaquiza e un quarto a Zamora. Per i due primi si proponeva che continuassero a restare

(1) *Verb. del C. S.*, 10 settembre 1890.

(2) *Lett.* 6 luglio 1892.

nelle mani dei Gesuiti e dei Domenicani; per i due ultimi si esprimeva il desiderio che quello di Méndez e Gualaquiza fosse dato ai Salesiani di Don Bosco e quello di Zamora ai Padri Francescani. Si domandava in fine che detti Vicariati fossero retti non da semplici preti, ma da Vescovi titolari o, secondo l'espressione di allora, *in partibus*, come pin atti a far progredire Topera dell'apostolato. Il Decreto legislativo venne spedito a Leone XIII il 6 ottobre 1888, accompagnato da una supplica del Presidente Flores, il quale con sensi di pietá cristiana di amore per i poveri selvaggi e di devozione verso la Santa Sede interponeva i suoi buoni uffici, affinché avessero esaudimento i voti espressi dai rappresentanti della nazione.

Il Papa, com'era da aspettarsi, il 30 gennaio 1889, altamente encomiando l'atto del Governo, assicurava il Presidente della Repubblica, che la petizione formava l'oggetto delle sue maggiori sollecitudini e che egli aveva già dato l'incarico a persone prudenti di esaminare la cosa e di cercare il miglior mezzo per condurla a felice esito. Pratiche di tal natura esigono tempo, giacché in simili negozi la Santa Sede suole andaré con pié di piombo; onde, per limitarci a quello che riguarda noi, soltanto 18 febbraio 1893 la Segreteria della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, dipendente dalla Segreteria di Stato, emetteva il decreto di erezione del nuovo Vicariato Apostólico di Méndez e Gualaquiza, facendolo pervenire a Don Rúa proprio all'apertura del Giubileo Episcopale di Leone XIII. Il documento ne delimitava i confini nel modo seguente: a nord il fiume Apatenoma, a sud lo Zamora, a est il Morona e il Marañon, a ovest le diócesi di Cuenca e di Loja. La quale vicinanza di Cuenca presentava per i Salesiani un grande vantaggio; poiché dal marzo del 1892 esisteva in quella città una loro Casa, la quale offriva un luogo di preparazione, di ricovero e di riposo ai Missionari.

Per iniziare e avviare la difficile Missione parve a Don Rúa che nessuno si prestasse meglio di Don Angelo Savio, Missionario provetto e rotto alie fatiche delle peregrinazioni apostoliche in quei paesi, come piú volte abbiamo avuto occasione di vedere nel vo-

### Capo XIII

lume precedente. É vero che con tanti strapazzi sofferti le forze gli cominciavano a scemare, tanto che il 26 febbraio 1890, reduce da un faticoso viaggio nel Perú, aveva scritto da Talca a Don Rúa: « Son vecchio, e gli acciacchi si presentano per dirmi che non posso piú durarla a lungo.» Tuttavia, venuto in Italia nel 1892 e ricevuto quell'incarico, obbedì, proponendosi di fare súbito una prima visita alia regione dei Jivaros, come si chiamano i selvaggi di Méndez e Gualaquiza. Giunto a Panamá con un piccolo stuolo di Missionari destinati all'Equatore, il giorno prima di riprendere il mare per Guayaquil, il 4 gennaio 1893, scrisse all'Orotorio: « Cí raccomandiamo alie preghiere dei compagni e Superiori e preghiamo Don Rúa a volerci benedire. » Ma quando la sua lettera arrivó a Torino, Don Savio non era piú: aveva cessato di vivere il 17 gennaio in una solitaria capanna, alie falde del Chimborazo.

Che era dunque avvenuto? Sbarcati a Guayaquil e montati a cavallo, i Missionari si dirigevano a Riobamba passando per Guaranda, donde poi proseguiré per Quito. Sorpresi dalla notte a Ganguis, dovettero dormiré sul suolo, a un'altitudine dove l'aria é molto fredda. Don Savio l'indomani non poté continuare il viaggio, ma fatti partiré gli altri, rimase la con un coadiutore. Volarono tostó da Riobamba un prete e un chierico; ma arrivarono solo in tempo per assistere un morente. Don Calcagno, appena informato, ottenne dal Presidente della Repubblica, ohe telegrafasse al Governatore di Guaranda, affinché spedisse súbito un medico a Ganguis. Il medico, accorso, lo trovó morto. Una polmonite fulminante l'aveva spento. Nelle sue ultime ore l'infermo non aveva piú aperto bocca se non per isfogare i suoi sentimenti di viva fede e di santa rassegnazione. La salma fu trasportata a Guaranda, dove a spese dello Stato gli si celebrarono solenni funerali. Piú solenni si ripeterono a Quito coll'intervento del Presidente. La Missione di Méndez e Gualaquiza principiava cosi fra amare lacrime.

Don Savio appartenne alia piccola, ma fortunata e gloriosa schiera degli antesignani. Visse e lavoro vicino a Don Bosco dal 1850 al 1885, nel qual anno andò Missionario. Piú di vent'anni prima,

nel sogno della ruota, Don Bosco l'aveva scorto in lontanissime regioni (1). Vera tempra di apostólo, corsé la Patagonia, il Brasile e il Paraguay, affrontando pericoli e sostenendo fatiche indicibili, divorato sempre dalla sete di salvare anime. Quello che fece é infinitamente meno di quello che avrebbe voluto fare. In ana sua lettera del 16 luglio 1892 dal Paraguay, alia vista dell'abbandono in cui vivevano migliaia di selvaggi nel Gran Ciaco, esclamava (2): « Peccato essere nato troppo presto e non essere venuto prima quaggiü! » Qui c'é tutto Don Savio Missionario. Sulla sessantina, con un físico logoro dagli strapazzi, accettó dócilmente da Don Rúa l'obbedienza di quell'ardua e ardita impresa, che Dio gli permise di compiere solo col desiderio. Cadendo sul campo quasi alie porte della nuova Missione, segnó a chi venne dopo il cammino del Missionario, che é la *via crucis* del sacrificio per amor di Dio e delle anime.

Dell'esplorazione fu incaricato allora Don Gioachino Spinelli, sacerdote giovane e robusto, che, dimorato alcuni anni a Quito, erasi da poco stabilito nella Casa di Cuenca. Gli si assegnó per compagno il coadiutore Giacinto Pancheri, venuto poc'anzi da Torro con Don Savio (3). Lasciarono Cuenca ai primi di ottobre del 1893. Il viaggio duró 36 giorni, di cui 30 passati a Gualaquiza, né si andó piú innanzi; Don Calcagno aveva proibito loro di oltrepassare quei limiti per timore di disgrazie da parte dei selvaggi Jívaros. Raggiunsero la meta cavalcando per sentieri, che rasentavano paurosi abissi lungo le valíate della Cordigliera, nelle quali scorrevano fiumi ricchi d'acqua e vorticosi.

Non si pensi che Gualaquiza sia una città o qualche cosa di simile. É una localitá, un territorio o un'immensa vallata, in fondo alia quale il fiume dello stesso nome si é scavato nella roccia lo stretto álveo. Gli abitanti sonó coloni che dimorano in capanne sparse qua e la, e famiglie di selvaggi in tambí disseminati per le fo-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 923.

(2) *Boil. Sal.*, ottobre 1892.

(3) Aveva fatto studi d'ingegneria. É sua un'ampia relazione del viaggio, pubblicata nel *Boil. Sal.* di aprile e di iraggio del 1894 ed anche in opuscolo a parte (Torino, Tip. Sal., 1894).

## Capo XXII

reste. Il paese é uno dei piú belli e incantevoli dell'oriente equatoriano. Si eleva a 780 metri sul li vello del mare. Ha clima sano e gradevole, essendo la sua temperatura media di 22 gradi.

Esisteva a Gualaquiza una popolazione cristiana dal 1816, per opera del P. Prieto, francescano del convento di Ocopa nella Spagna. Di tanto in tanto vi penetrarono sacerdoti secolari, inviati da Cuenca o da Sigüenza. Il celebre Presidente Garcia Moreno vi aveva mandato Missionari Gesuiti, che pero vi stettero poco, perché i selvaggi non volevano sapere di qualsiasi giogo. I Jívaros sonó realmente terribili, benché a prima vista sembrino simpatici e intelligenti. Astuti, egoisti, vendicativi, amanti dell'ozio e del piacere, fanatici della loro indipendenza, si credono superiori a tutti. Né gli incas né gli Spagnoli riuscirono mai ad assoggettarli. Praticano il culto dei morti e professano la credenza in una vita futura. Ammettono l'esistenza di due spiriti, uno buono e l'altro cattivo. Molto possono su di loro gli stregoni.

A Gualaquiza i nostri trovarono alcuni di questi selvaggi, sulla cui índole aveva influito un po' il contatto con i civili. Non pochi parlucchiavano lo spagnolo, ma usando nei verbi sempre e solo la forma del gerundio. Sparsasi la voce della venuta di Missionari con bei regali, se ne avvicinarono da varié parti. I regali consistevano in gingilli, che li facevano andaré in visibilio. Dopo questa premessa Don Spinelli e il suo compagno presero a visitarli di capanna in capanna, non mai a mani vuote, accolti generalmente con segni di benevolenza.

Nel loro breve soggiorno si persuasero della necessitá di grandi aiuti spirituali e materiali per condurre con frutto la Missione. In primo luogo, vi era estremo bisogno dell'assistenza divina, essendo straordinarie le difficultá e gravissimi i pericoli. Poi ci voleva buon personale che risiedesse sul posto, e danaro non poco per impiantare laboratori e scuole in cui istruire i' figli dei bianchi e dei selvaggi. A questo disegno si diede esecuzione senza indugio. Don Spinelli tornó a Gualaquiza per le feste natalizie; ma il 5 febbraio 1894 due sacerdoti, due coadiutori e tre operai provetti partiroño da Quito con religiosa solennitá per andar a stabilire la Missione

di Gualaquiza. Capo della spedizione era Don Francesco Mattana. A Cuenca presero altri tre operai specializzati. A Gualaquiza la notizia della loro venuta li aveva preceduti, sicché passarono sotto archi trionfali preparati con rami d'alberi da selvaggi non più interamente selvatici. Si diedero subito a costruire casa e cappella, godendo intanto dell'ospitalità di un proprietario, molto amico dei Salesiani.

Qualche giorno dopo i Missionari furono testimoni di un'usanza, che fece loro toccare con mano di qual barbara natura fosse la razza dei Jívaros. Quei di Gualaquiza da una spedizione bellissima avevano trascinato seco prigioniera un'india di Zamora, dai parenti della quale erano stati offesi; uccisala quindi per vendetta, facevano intorno alla sua testa un'orribile baldoria, che durò cinque giorni. La testa però non è in simili casi lasciata nel suo stato naturale, ma viene mummificata in modo strano. Il Jívaro uccisore, spiccata dal busto, le taglia la pelle dal vertice alla cervice. con ambo le mani la rovescia, togliendone il cranio, ed estrattone ogni osso la mette nell'acqua bollente mista di certe erbe per distruggere ogni principio di putrefazione. Dopo la colloca in forma sopra una pietra rotonda arroventata, grossa come un arancio. Il calore ne contrae a poco a poco le fibre, riducendone il volume alla piccolezza della pietra. Infine, toltala dalla forma, la riempie di sabbia ardente e la cuce; la figura così ottenuta conserva intatta la capigliatura e mantiene riconoscibili le fattezze della persona. Dopo la festa di rito, l'Indio si tiene cara come un gioiello quella specie di mummia, conservandola infissa a una lunga asta nella sua capanna e contemplandola con venerazione, quasi genio tutelare della famiglia.

Ho parlato di laboratori e scuole, di casa e cappella. Erano poveri capannoni, fatti con pali e canne e rivestiti di foglie. Innalzata si meschina dimora e aperti gli umili laboratori, tutti i figli dei bianchi presero a frequentare le scuole professionali, attendendo puré ai primi elementi del sapere; anche vari selvaggetti imparavano qualche cosa. Alla fine si fece una distribuzione di premi ai migliori, accompagnata da una microscopica mostra dei lavori

eseguiti (1). Assestate che furono le cose, i Missionari si dedicarono all'assistenza spirituale dei coloni e iniziarono le esplorazioni fra i selvaggi dei dintorni. Era una parrocchia di Missione, vasta quanto una volta e mezzo il Piemonte.

Non trascorse l'anno, che sperimentarono purtroppo a loro spese la innata cattiveria dei Jivari. Bisogna sapere che tempo addietro a Gualaquiza stanziava un picchetto di soldati per tenerli in rispetto, che non molestassero i coloni. Naturalmente gl'indomiti signori della foresta ne avrebbero fatto volentieri carne da macello, se non fosse stato delle carabine, che erano il loro spavento. Allora abitava presso una cappelletta uno zelante P. Pozzi, Missionario della Compagnia di Gesù, che i selvaggi sospettavano essere d'intesa con gli armati per opprimere la loro libertà; onde un bel giorno gl'incendiarono la casa e quanto in essa si conteneva. Per questo e per altri motivi il Gesuita si allontanò di là né più si fece vedere. Venuti poi i Salesiani, sebbene non vi fossero più militari, tuttavia alcuni Indi entrarono in dubbio che anch'essi avessero intenzione di attentare alla loro indipendenza; perciò, coito il momento propizio, il 17 dicembre, mentre in chiesa si cantavano le Profezie del Natale, appiccarono il fuoco al laboratorio dei fabbri. Le fiamme investirono il tetto di materia combustibile e in men di dieci minuti invasero l'intera casa, incenerendovi quanto vi stava dentro, come se fosse un gran mucchio di paglia. Per fortuna la cappella, essendo un po' distante, rimase intatta. Ma il peggio si fu che viveri per due mesi, mobilia per una cinquantina di ragazzi interni, una biblioteca dei libri più necessari, una discreta farmacia, i paramenti sacri, strumenti di meteorologia e di astronomia, attrezzi per falegnami, sarti, calzolai, il vino da Messa, quantità di oggetti per gli Indi, tutto, tutto si ridusse in cenere. I bianchi, temendo di essere abbandonati, si diedero subito d'attorno per costruire altre abita-

(1) Eccone l'elenco datone da Don Mattana (*Boil. Sal.*, aprile 1895). Scrittoio, sedie, attaccapanni, tavole e pancho, per parte dei falegnami. Lavatoio, lance, compassi, ferramenta per parte dei fabbri. Abiti interi, giubbe, giubbetti, calzoni, berretti, camicie, per parte dei sarti. Fazzoletti bianchi e coprialtare confezionati dalle ragazze.

zioni e portare alia Missione ogni bene di Dio. Ma l'accaduto, non che sbigottire i Missionari, ne accrebbe il buon volere, perché essi non vedevano nel fatto se non uno sforzo del demonio contro chi veniva a contrastargli il dominio di un luogo, dove aveva signoreggiato per tanti anni.

I Missionari però sospiravano la venuta del Vicario Apostólico, che sapevano non dover tardare, ma non sapevano chi fosse il designato. Don Rúa nel Pagosto del 1894 aveva comunicato confidenzialmente al suo Capitolo, che il Presidente Flores chiedeva per il Vicariato di Méndez e Gualaquiza Don Giacomo Costamagna, Ispettore nella Repubblica Argentina (1). Don Costamagna si era fatto conoscere a Quito nel 1890, quando visitava le Case salesiane sul versante del Pacifico. Parlandosi già allora di chiamare in quel Vicariato i figli di Don Bosco, vari Senatori lo avevano pregato di andar a vedere quei luoghi; ma egli, pur desiderando di compiacerli, non poté. Alia sua conferenza salesiana, la prima che si facesse nell'Equatore, eransi recati il Presidente del Senato e parecchie Autorità ecclesiastiche e civili. Era naturale quindi che si pensasse a lui per queU'alta dignità.

Espletate a Roma le formalità che sogliono precedere le nomine dei Vescovi, Don Rúa comunicò sotto l'obbligo del segreto la cosa al designato, con l'ordine di partire al più presto possibile per Torino. Don Costamagna ricevette la lettera il 24 novembre e il 3 dicembre diede l'addio al suo tanto caro Collegio di Almagro. Rimesso il governo interinale dell'Ispettorato a Don Vespignani, conforme alle istruzioni avute, per evitare emozioni a sé e disturbi agli altri, scomparve di nascosto. Fece poi le scuse da Montevideo, spiegando come fosse stato chiamato da Don Rúa a Torino. Nel suo diario personale furono trovati due sfoghi, che ci rivelano l'uomo. Il primo è del 24 novembre: « Oggi é arrivata una fatalissima lettera di Don Rúa. Oh Dio! questa é vita passeggera! Devo partire e subito! Che terribile obbedienza! il mese di

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 28 agosto 1894.

## Capo XXII

Maria (1)! Il personale stremato! Gli esercizi! Tanta messe! *Fiat voluntas Dei.* » L'altro suo sfogo é del 3 dicembre:

Si parte alia sordina per non aver coraggio di affrontare un mar di lacrime e climostrazioni. Addio San Cario! Addio generosi e sacrificati Salesiani! Addio Suore benedette, ragazze e ragazzi del mió cuore! Vi benedicano Gesú, Maria, San Giuseppe e Don Bosco! Ah! non ho davvero forse mai sofferto tanto. Sonó dieci giorni che soffro un martirio occulto. Ah! carissimi Salesiani e Suore, perdonatemi tutti i cattivi esempi che vi ho dato, e prégate per l'anima mia che non sa amar Dio e trova adesso tanto difficile lo staccarsi da questo pezzo di térra, il mió caro Almagro! Deh tu, o padre mió Don Bosco, sovviene ai tuoi figli d'Almagro, manda loro soccorsi di personale, ne han troppo bisogno! I debiti poi sonó tremendi: senza un miracolo tuo non si puó andaré piü avanti. Soccorrimi presto, affinché i collegi siano sempre ripieni di ragazzi che abbiano il timor santo di Dio, sicché quanti qni vengono, tutti si salvino con te, padre carissimo, coi Salesiani e Suore e con me tuo cattrvo figlio, che adesso devo partiré col cuore schiantato... Almagro, 3-12-1894. Sac. Giacomo Costamagna. *Fiat voluntas Dei.*

Poneva piede nell'Oratorio proprio nella notte di Natale. Nel Concistoro segreto del 18 marzo 1895 Leone XIII lo preconizzó Vescovo della sede titolare di Colonia neirArmenia. Fu consacrato il 23 maggio nella chiesa della sua fanciullezza, in Maria Ausiliatrice, da Mons. Riccardi, Arcivescovo di Torino, con l'assistenza dei Monsignori Leto e Bertagna. Oggi *ab assuetü non fit passio*: ma allora un terzo Vescovo Salesiano suscitó nell'Oratorio e nei Collegi grandi manifestazioni di gioia.

Giacomo Costamagna nacque a Caramagna di Piemonte il 23 marzo 1846. La svegliatezza dell'ingegno mosse la buona madre a farlo studiare; ma, non permettendole la scarsità dei mezzi di sobbarcarsi a spese, lo condusse da Don Bosco, che nel 1858 lo annoveró tra i suoi figli dell'Oratorio. Durante il ginnasio imparó dal Cagliariero la música, per la quale sentiva una tendenza innata. Dopo il ginnasio, obbedendo a un'intima voce del Signore, scelse di star sempre con Don Bosco. Trascorsi i primi sei anni di sacerdozio, fu dal Santo mandato Direttore spirituale alia Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Mornese, quando la Beata Mazzarello ve-

(1) Nell'Argentina si fa in novembre. Dopo coniniciano le vacanze.

niva quivi maturando la sua santità. Nel 1877 prese parte alla terza spedizione missionaria. Della sua operosità nell'Argentina abbiamo detto nell'altro volume. Dio gli largì il dono della parola, che ebbe efficace specialmente nel predicare gli esercizi a religiosi ed a religiose, e il dono del consiglio soprattutto per dirigere nello spirito comunità di Suore. Introdusse a Buenos Aires le *Letture Cattoliche* in lingua spagnola. Durante il suo Ispettorato ingrandì mirabilmente le Scuole Professionali di Almagro, eresse chiese e fondò nella Repubblica Argentina dodici Case, parte di Salesiani e parte di Suore. Fece lunghi viaggi come visitatore dei Salesiani nella Patagonia, nell'Uruguay, nel Cile, nel Perú, nell'Equatore, donde tornò attraverso la Bolivia per trattare colà di una fondazione. Infervorato per le cose del culto divino, zelava l'esatta osservanza delle prescrizioni liturgiche. Cultore di musica, non solo propugnò dappertutto lo studio del canto ecclesiastico e propagò l'uso dei divoti canti popolari, ma compose per chiese, per teatrino, per trattenimenti accademici. La nuova dignità aprì un campo più vasto al suo zelo. Se a volte, anche da Vescovo, il carattere gli prendeva la mano, nessuno dubitò mai minimamente delle sue sante intenzioni, tanto più che in tali casi non esitava a umiliarsi e a chiedere scusa. Don Bosco gli aveva detto dodici anni prima che sarebbe stato Vescovo; ma egli non ne fece mai parola ad anima viva prima della nomina. Chi lo praticò da vicino e a lungo, pensa che solamente un tale preannuncio abbia avuto forza di vincere la sua reale modestia, inducendolo ad accettare la dignità vescovile (1).

Mentre a Torino Mons. Costamagna nella chiesa e nella festa di Maria Ausiliatrice faceva il suo primo pontificale, la Madonna di Don Bosco prendeva possesso del suo Vicariato Apostolico. Premetto che laggiù i Missionari si sforzavano con ogni mezzo di sviluppare la vita cristiana fra i coloni e i pochi Indi battezzati; celebravano quindi con la maggior solennità possibile le feste e le funzioni liturgiche, comprese le cerimonie della set-

(1) D. ROBERTO TAVELL\*. *Vita di Mons. G. Costamagna* (Trad. dallo spagnolo di G. GALLO) Torino, S.E.I., 1929. Pag. 71.

## Capo XXII

timana santa. Anche i selvaggi non battezzati vi assistevano con curiosità, sgranando gli occhi e, benché chiacchieroni per natura, osservandovi perfetto silenzio. Ora nel 1895, fatto il mese mañano più o meno secondo il consueto e celebrata solennemente la novena, ecco alia vigilia della festa spuntare una piccola banda musicale, ma di grossi strumenti, e far echeggiare suoni mai uditi in quelle valli e foreste. L'aveva chiamata da Sigsig un benefattore per nome Guglielmo Vega, il quale più volte aveva sovvenuto i Missionari. Fu un fragoroso richiamo per gli Indi. Il 24 accorsero coloni anche da punti lontani e Jivari dalle Jivarie dei dintorni. Alia prima Messa, comunione générale e quattro prime comunioni; a quella cantata, intervento del Governatore con tutte le Autorità: poiché da poco tempo Gualaquiza era stata eretta a provincia; dopo, gran processione con statua di Maria Ausiliatrice, scortata da picchetti di soldati, che ogni cinquanta passi sparavano il fucile. Infine il Governatore passò in rivista la truppa al suono dell'inno nazionale; appresso Don Mattana e tutti si radunarono intorno a lui per un atto di sommo rilievo. Il Governo nazionale aveva decretato che la capitale della nuova provincia fosse costituita dalla popolazione, la quale dimorava o sarebbe venuta a dimorare la dove risiedeva il centro della Missione e che pigliasse il nome dal fiume Gualaquiza. Bisognava allora daré alia città un celeste Protettore. Si stabilì dunque che Maria Ausiliatrice ne fosse la Patrona e che il 24 maggio fosse festa ecclesiastica e civile. Della cosa si redasse lo strumento, a cui i presentí apposero le loro firme. Ecco il testo del documento tradotto dallo spagnolo.

Nella città di Maria Ausiliatrice di Gualaquiza, ai ventiquattro di maggio del mille ottocento novanta chique, presieduti dal Governatore della Provincia Sig. Antonio Moscoso C., si radunarono i RR. Sacerdoti Salesiani D. Francesco Mattana, Superiore della Missione e del Collegio, e D. Gioachino Spinelli, Párroco il primo e Viceparroco il secondo della chiesa matrice di questa nuova città, unitamente al consiglio dei Sigg. Giudici Nicola Guillen e Gioachino Bravo e l'infrascritto Segretario, con lo scopo di deliberare sopra al titolare civile e religioso, sotto cui clebba rimaner fondata questa città di recente erezione, e per unánime consentimentó risolvettero: — Che la nuova capitale Gualaquiza resti dedicata d'or in-

nanzi politicamente e religiosamente al Patrocinio della Santissima Vergine conosciuta ed onorata col titolo e sotto il nome di Maria Ausiliatrice dei Cristiani, la cui festa si deve celebrare al 24 maggio di ciascun anno; e con tal fine la si dichiara festa civile provinciale in azione di grazie alla Madre di Dio, patrona di questa città, ed in memoria della fondazione ufficiale di questa data; doversi per conseguenza portare a conoscenza del Supremo Governo per la sua approvazione e pubblicazione con editto nel primo giorno festivo.

La fanciullesca curiosità dei Jivari aspettava con ansia di sapere che cosa stessero a fare la certe file di globi appesi a fili di ferro, certe ruote attaccate a pali e altre cose per loro piene di mistero. Lo compresero a notte, quando videro l'illuminazione, quanto trasalirono agli scoppi improvvisi e gagliardi, quando restarono abbagliati dai bengala e dai lanci di stelle e seguirono con Focchio i razzi nell'aria e accompagnarono con lo sguardo attonito i vortici delle girandole. Tutta quella fantasmagoria impressa nelle loro immaginazioni puerili un ricordo indelebile della giornata, contribuendo a ispirar loro una straordinaria idea dei Missionari e della Missione.

La Madonna prese possesso della Missione, ma non lo poté prendere per sette anni Mons. Costamagna. Condotto seco in America un centinaio di Missionari da ripartirsi in vari luoghi, si sentì diré che per lui non c'era posto nella Repubblica Equatoriana. Una di quelle frequenti rivoluzioni, in cui i partiti politici mettono sossopra le Repubbliche Sudamericane, aveva sollevato al potere un Governo anticlericale, il cui programma portava il bando delle Congregazioni religiose. Dovremo paríame più innanzi.

Giunto dunque a Buenos Aires il 23 novembre, Mons. Costamagna fu ricevuto al porto da Mons. Cagliari, da Mons. Fagnano e da Madre Daghero, Superiora Générale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, venuta a visitare le sue Suore nell'America. Quando vide che tutte le porte dell'Equatore per allora gli stavano chiuse, domando a Roma istruzioni sul da farsi. Gli fu risposto che, finché durasse il divieto, aveva facoltà di dimorare in un luogo di sua scelta. Egli, avvezzo a una docilità di novizio verso i Supe-

riori, si rimise interamente alle loro decisioni, ed essi determinarono che risiedesse a Santiago del Cile, come Visitatore delle Case Salesiane dalla parte del Pacifico. Cure di governo, brighe amministrative, visite ai novizi, organizzazione degli studi, conferenze morali e liturgiche, scuola di canto sacro, corrispondenza con le Case dei Salesiani e delle Suore, viaggi lunghi e frequenti non gli lasciavano un momento di riposo. Sua preoccupazione continua era di tener in fiore dappertutto lo spirito genuino di Don Bosco. I suoi scritti contengono tesori di quella dottrina schiettamente salesiana, che andava spargendo a voce nelle comunità, infiorata di ricordi personali su Don Bosco e l'Oratorio (1).

Nell'aprile del 1897 gli parve scorgere un barlume di speranza, che le barriere stessero per venire rimosse; ma fu illusione. Allora chiese a Roma il permesso di prolungare la sua permanenza nel Cile. Il Procuratore Don Cagliero presentò a suo nome la domanda il 18 maggio, dando di lui alla Santa Sede le seguenti notizie: « Mentre queste dolorose circostanze lo tengono lontano dalla sua Missione, Mons. Costamagna non resta inattivo. Da una parte tiene Falta direzione delle Case del Cile, Perú e Bolivia e, per lettere, anche dell'Equatore; dall'altra è a intera disposizione degli Ordinari di quelle Repubbliche, facendo la da vero apostolo in tutti i suoi viaggi. Basti dire che nell'anno decorso cresimò nel Perú e Bolivia più di 40 mila persone, in luoghi dove gli Ordinari non avrebbero potuto arrivare. » La risposta non poteva essere che affermativa. Così egli continuò nella descritta sua attività fino al 1902; ne per questa lontananza del Pastore la Missione di Méndez e Gualaquiza fu abbandonata dai Salesiani, come vedremo a suo luogo.

(1) Eccone l'elenco. 1o *Conferencias para los Hijos de D. B.* 2 voll. Santiago 1898. — 2o *Conf. para las Hijas de M. A.* Valparaíso 1897. — 3o Traduz. it. dei tre voll. Santiago 1899 e Valparaíso 1900. — 4o *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case Salesiane.* Santiago 1901. — 5o *Brevi istruzioni alle F. di M. A.* Guayaquil 1903. — 6o *Caridad fraterna.* El Salvador 1907. — 7o *Conferencias a los Religiosos de vida activa.* S. Tecla 1907. — 8o *Conf. a las Reí. de v. act.* El Salvador 1907. — 9o *Conf. spintuales para los Aspirantes.* Sarria (Barcelona) 1908.

## CAPO XXIII

### **Nell'Inghilterra, nel Belgio e nella Francia dal 1891 al 1895.**

(Londra, Liegi, Tournai, Montpellier, Nizas, Courcelles, Tolone)

É tempo che torniamo a vedere che cosa facevano i Salesiani nei vari Stati d'Europa dopo la prima visita di Don Rúa nella sua qualità di Rettor Maggiore. Dico dopo la prima visita, perché a quella ne seguirono altre. In verità egli fu un grande viaggiatore al cospetto di Dio. Non saprei qual Superiore Generale abbia fatto tanti viaggi per il bene della sua Congregazione. Chi poi volesse descrivere come viaggino i Santi, avrebbe in Don Rúa un esemplare incomparabile. Viaggiava con i mezzi piú economici. Viaggiando trovava sempre modo di occupare utilmente il tempo; non consta che siasi obbligato anche lui con voto a non perderé mai un briciolo di tempo, ma agiva come se così fosse. Nelle fermate non visitava monumenti, ma Cooperatori; nelle Case dimorava solo quel tanto che era necessario e non un'ora di piú. Tornando all'Oratorio, portava seco i suoi appunti ed altri ne aggiungeva, traendoli dalla sua fedele memoria, il che tutto quindi gli veniva in taglio nella corrispondenza con i Direttori e i Confratelli delle varié Case.

In Inghilterra non incontriamo nuove fondazioni, ma progressi rilevanti nell'unica di Londra a Battersea. Qui i Salesiani lavoravano con visibili frutti spirituali. Su 20.000 abitanti che popolavano la parrocchia, vi erano duemila e piú cattolici. Lo spirito di Don Bosco attraverso lo zelo dei suoi figli operava efficacemente su cattolici e non cattolici. Dacché tenevano essi il governo parrocchiale, la vita cristiana vi era di niolto progredita; anzi avveniva di frequente che intere famiglie abbracciassero la vera fede, conducendo poi una vita

edificante. L'acquisto di uno stabile adiacente alia chiesa aveva non solo fornito alia comunitá un'abitazione piü decente, ma anche reso possibile la convivenza di giovani aspiranti al sacerdozio. Sulle spalle pero del párroco gravavano forti debiti, contratti specialmente con l'erezione di nuove scuole e per il loro mantenimento. Quella delle scuole é questione vitale a Londra. Affinché genitori cattolici non siano da bellezza di locali e da migliori comoditá tentati di mandare i figli alie scuole protestanti, i parroci devono sottostare a gravissime spese per sostenere scuole proprie. Alie scuole parrocchiali di Battersea andavano 550 fra alunni e alunne, di cui 140 appartenevano a famiglie protestanti. Il párroco Don Macey non giudicava opportuno di fare, come gli altri, collette domenicali in chiesa per le scuole; doveva anzi soccorrere spesso indigenti che le frequentavano, essendo i suoi parrocchiani quasi tutti poverissimi. Eppure oltre a tutto ciò urgeva anche sostituire alia baracca che faceva da chiesa, una casa di Dio solida, decorosa e ampia, né stracalda d'estate e freddissima d'inverno; tanto piü che il popoloso sobborgo era troppo ben fornito di templi, cappelle e sale per sétte d'ogni colore.

Don Rúa, persuaso egli puré di tale necessitá, non solo venne in aiuto al párroco, ma fece sua l'iniziativa, cosi scrivendone ai Cooperatori nella lettera del gennaio 1892: «La cappella di legno e ferro che serviva fin qui di chiesa parrocchiale, é divenuta insufficiente per il numero sempre maggiore di fedeli. Di piü, le Autoritá di quella Capitale non permettono piü che si funzioni in simile chiesuola, ma pretendono che se ne costruisca una in muratura. Vano é sperare notevoli soccorsi la dove le opere cattoliche sonó tutte onerate di debiti, e dove puré, in mezzo ai protestanti, non é a diré quanto sia necessaria Topera nostra; epperció io non ho altra speranza che nella Divina Provvidenza e in voi, benemeriti Cooperatori e pie Cooperatrici.»

Dopo questo appello autorizzó senz'altro l'inizio dei lavori; ne le speranze di Don Puia furono deluse. Trovata un'area adatta e scavate le fondamenta, il 3 agosto venne collocata con tutta solennitá la prima pietra di una bella e grande chiesa da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesü. La funzione attrasse per curiositá anche pro-

testanti, non avvezzi al maestoso spettacolo dei riti romani. Compiuta la cerimonia, il sacerdote Hampton Wick, ottimo cooperatore, la illustrò prendendo le mosse dal seguente testo biblico (1): *Questi sonó coloro che fauno i vasi di Ierra e che abitano nelle case del re, lavorando per lui.* Applico le parole scritturali ai sacerdoti, operai evangelici, che lavorano, unitamente al loro Re Gesü Cristo e al suo Vicario, a plasmare i vasi destinati a ornare la Chiesa Cattolica qui in térra e per essa la Gerusalemme celeste. Sceso poi dal générale al particolare, riferi le stesse parole a Don Bosco e a' suoi figli, esortando tutti ad aiutare Topera da essi incominciata (2). Il *Bollettino* nel numero di setiembre pubblicó il disegno della chiesa e in quello di ottobre la lista delle principali spese necessarie.

Le offerte pervenute da molte parti permisero di spingere innanzi COSÍ álacrementemente i lavori. che il 14 ottobre 1893 tutto l'essenziale era pronto per la consacrazione. Pare va un sogno! La chiesa, lunga 42 metri su 22 di larghezza, a tre navate, era in stile románico di transizione, con il bel campanile elevantesi sulla fronte e dominante il quartiere. Giornali cattolici e protestanti ne dissero bene. Don Rúa volle recarvisi, accompagnato da Mons. Cagliari. Il Vescovo Missionario fece la consacrazione, assistito da Don Albera, da Don Barberis. da Don Bologna e da altri. Il Rettor Maggiore vi celebró súbito dopo per la prima volta la santa Messa dinanzi a fedeli accorsi da ogni parte di Londra. Due sentimenti, come appare da una sua lettera scritta in quel giorno stesso (3), lo accompagnarono durante la celebrazione: gioia riconoscente che la Maestá di Dio discendesse a prendere possesso del nuovo tempio in mezzo a un quartiere quasi tutto protestante, e viva speranza che il Cuore di Gesü volesse trarre a se molte migliaia di anime, anzi ricondurre presto al suo ovile tutta l'Inghilterra. L'accorrere dei Londinesi continuó tutto il giorno e durante l'ottavario. Molti sacerdoti secolari e regolari andarono a congratularsi con Don Rúa e col Direttore dell'opera generosamente intrapresa e felicemente compiuta. Il Vescovo Butt pontificó la do-

(1) I Paral., IV, 23: *Isli sunt figuli habitantes apud regem in operibus eius.*

(2) Lctt. di Don Bonavía a Don Rúa, Londra, 7 agosto 1892.

(3) Lctt. a Don Costamagna, Londra, 15 ottobre 1893.

menica 15. Al mattino il predicatore, Rev. Flecher, protestante convertito, batté sul concetto che Flnghilterra era diventata come l'India inglese, cioè térra di Missione, e che quindi Topera esplicitavi dai sacerdoti somigliava a quella dei Missionari mandati a portare il Vangelo nella colonia imperiale; perciò lo spirito che aveva mosso Don Bosco a inviare i suoi figli nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, essere il medesimo che gli aveva suggerito d'inviarli a Battersea. La sera il Rev. Bourne, allora Rettore del seminario e poi Arcivescovo di Westminster e Cardinale, stato già per qualche tempo da chierico alia scuola di Don Bosco, tenne la conferenza ai Cooperatori. Chiudendosi infine l'ottavario, il Rev. Whreat, párroco alia vicina Madonna del Carmine, ragionó dell'amore e dei benefici del Sacro Cuore di Gesü, specialmente verso quella Missione. Furono otto giorni ricchi di grazie, nei quali i protestanti mostrarono di gustare le bellezze del culto cattolico. Intanto la generosità dei ricchi e Fobolo dei poveri non cessarono di contribuiré anche da lontano a far si che la chiesa risplendesse per decorazioni, avesse un corredo di bei paramenti sacri, e fosse provvista di un grandioso órgano.

Nel ritornare da Londra Don Rúa attraversó il Belgio, do ve, visitati Cooperatori a Namur e a Bruxelles, si fermó men di due giorni nella Casa di Liegi; ma partendo promise che sarebbe venuto di nuovo Fanno dopo. Quei Salesiani stavano innalzando a Maria Ausiliatrtce presso Flstituto una sontuosa chiesa, che doveva serviré anche per il pubblico; orbene si prevedeva che entro il 1894 Fedificio, almeno nelle sue parti piü importanti. sarebbesi compiuto: ecco la buona occasione per il promesso ritorno di Don Rúa. Giunse la infatti il 13 luglio. Ci sará ancora nell'ospizio S. Giovanni Berchmans chi abbia serbato memoria di un episodio? Don Rúa, posto piede nella cappellina privata dei Salesiani, vide gFinginocchiatoi guerniti di cuscini abbastanza ordinari. Ne chiese il perché. Udito che inginocchiatoi e cuscini erano dono del párroco lócale, non mosse osservazione; ma dopo disse di togliere i cuscini, affinché nessuno prendesse Fabitudine di usarli, cosa non conforme a povertá. Assistette il 16 alia consacrazione fatta da Mons. Doutreloux e al pontificale del Nunzio Apostólico Francica-Nava. 11 di appresso, chia-

mati a raccolta i Cooperatori e le Cooperatrici di Liegi, colse l'occasione per esprimere con semplici e cordiali parole la sua viva riconoscenza al Vescovo, al clero e a tutti i benefattori. I festeggiamenti continuarono dopo la sua partenza, producendo nei cuori, dicono le memorie contemporanee, un aumento di pietá, di fede e di attiva e generosa carita.

Nel dicembre del 1895 una seconda Casa salesiana veniva ad aggiungersi nel Belgio: la Casa di Tournai. La storia di questa fondazione, se fosse opportuno raccontarla, darebbe motivo a malinconiche riflessioni sulla sorte che può toccare a opere di carita non compiute in vita, ma lasciate in balia d'altri dopo morte. É vero che ci sonó i testamenti; ma chi non sa che troppe volte sui testamenti si fa a tira tira, finché le migliori intenzioni dei testatori rimangono piú o meno frústrate? Nel caso nostro al vedere un monte di corrispondenza durata cinque anni e conclusa con un risultato non interamente conforme alle ultime volontà di chi a ve va avuto il diritto di disporre a suo talento della propria roba, si comprende come anche sotto questo aspetto valga piú una candela accesa in vita che non quattro dietro la bara. Qui l'importante per noi é sapere che un ricco signore lasció nel 1890 un capitale per aprire a Tournai un orfanotrofio maschile sotto il titolo di S. Cario e che l'orfanotrofio venne aperto sul finire del 1895. All'apertura aveva cinque interni, che tre anni dopo erano saliti a 80 tra artigiani e studenti, numero piú tardi triplicato. Gli studenti formavano due sezioni: alunni di classi elementari e alunni di ginnasio. Questi ultimi, secondo le disposizioni del testatore, sonó in parte giovani, i quali, aspirando al sacerdozio ma essendo privi di mezzi, non potrebbero giungervi, se la carita non li prendesse sulle sue braccia. Gli artigiani, per essere accettati, debbono essere orfani e poveri. Primo Direttore fu Don Albino Ronchad.

L'Opera Salesiana si dilatava in Francia, estendendosi anche alla sua piú vicina colonia d'oltremare. Sul suolo francese ci richiama l'attenzione la fondazione di Montpellier. L'idea di far venire i Salesiani, appena conosciuta, destò grande entusiasmo. Sopravviveva il ricordo del passaggio di Don Bosco nel maggio del

1886, quando al suo arrivo *commoía est universa civiias* (1). Vi fioriva la Pia Unione dei Cooperatori. Una pietosa «Lrcostanza fece pensare ai figli di Don Bosco. La carita di un buon sacerdote aveva raccolto un certo numero di orfani, di cui il pió benefattore per motivi di salute non poteva piü occuparsi. Abbandonarli non voleva: parve ottimo partito metterli nelle mani dei Salesiani. Si diede allora il caso che un signore cercasse di venderé a buone condizioni una sua villa, circondata da vasti e ameni giardini. Il proprietario, sebbene protestante, preferiva cederla anche a minor prezzo per un'opera cattolica. Perché non offrirla al Vescovo per i Salesiani? Era Vescovo il Mons. De Cabriéres, che incontrammo a Marsiglia nelle feste giubilari, celébrate ivi nel 1892. Il Vescovo vi s'infervorò talmente, che non ismise d'insistere finché non ricevette da Torino una parola rassicurante. Ma dove trovare la somma necessaria per l'acquisto e per i lavori di adattamento? Monsignore riteneva che una pubblica sottoscrizione, in una città ricca come Montpellier, sarebbe bastata alio scopo. Insofferente d'indugi, nell'incontro con Don Albera a Marsiglia, accennando in pubblico alie sue speranze, aveva detto che la casa di Montpellier era già stata troppo sulle nuvole e che bisognava ormai farla scendere a térra. E a térra scese nel marzo del 1893. Giunsero allora i primi Salesiani col Direttore Don Paolo Babled, che, rilevati quegli orfani, andarono ad abitare nella villa non ancora pagata. A fine di raccogliere il denaro occorrente fu aperta la sottoscrizione, in capo alia quale figurava il Vescovo per mille franchi. Ma non si tardó a capire, che la spesa totale avrebbe imposto alia carita sacrifici troppo gravi; e poi, a dir vero, i Salesiani si sentivano a disagio in una dimora così sontuosa. Si diede giusto il caso che una generosa Cooperatrice donasse loro un suo terreno, situato in una località detta Route du Pont Juvénal. Coita al voló quell'occasione, fu deliberato che le offerte della sottoscrizione s'impiegassero a fabbricare cola un orfanotrofio. La cosa incontró il favore générale, sicché il 2 febbraio del 1894 Monsignore collocó la prima pietra, circondato da un'eletta di cittadini. Ottima

(1) MATTH., XXI, 10

impressione fecero i giovani della *schola cantorum* e della banda musicale, venuti dall'oratorio S. Leone di Marsiglia. Arrivarono offerte in copia maggiore di prima. Un anno dopo il corpo centrale dell'edificio poté già albergare ottanta orfani. Nel 1896 gli sorse accanto Tala sinistra e nel 1900 la destra, ma nel frattempo era puré sorta la presso una grande chiesa, dedicata al Santo di Padova. Studi classici, scuola di orticoltura, quattro laboratori e oratorio festivo, ecco le attività che ben tostó vi si presero a svolgere. Non si creda che quella scuola di orticoltura fosse una lustra o qualche cosa di simile: il 26 aprile 1896 la Società degli agricoltori di Francia rilasció ai nostri orticoltorelli un diploma d'onore con un sussidio di 300 franchi.

Una vera colonia agrícola invece o meglio una scuola specializzata di agricoltura stava per aver principio poco lungi da Montpellier. La si do ve va a una ricca vedo va, che vagheggiava di fondare ne' suoi poderi di Nizas un orfanotrofio agricolo, dove giovanetti orfani e poveri trovassero con la religione anche il mezzo di guadagnarsi il pane; e poiché il circondario di Beziers, a cui la località appartiene, é paese eminentemente vinicolo, essa mirava a creare una scuola di viticoltori. Voleva con questo intendimento cederé ai Salesiani i suoi vigneti, ma a patto che la nuova Casa fosse come succursale all'altra di Montpellier. La benefattrice, appena terminate le brevi trattative, dispose che s'intraprendessero i lavori. Era il novembre del 1893 e Mons. Cagliero faceva un giro da quelle parti in cerca di aiuti per le sue Missioni; le recó quindi grande consolazione il sapere che sarebbe andato il Yescovo Missionario a benedire la prima pietra. Monsignore vi trovó un ricevimento, che non si sarebbe aspettato. Alia prossima stazione ferroviaria una folla di tremila persone lo attendeva per accompagnarlo fra alte acclamazioni e col suono della banda fino alia casa della signora e poi al luogo della cerimonia. Fu una vera dimostrazione popolare. Sul posto vi erano i Salesiani di Montpellier con i loro 46 primi alunni. La funzione non sarebbe potuta riuscire piú compita né piú edificante. Coloro poi che dove itero eseguire gli ordini della signora, spinsero avanti i lavori con tanta buona volontà, che 18

dicembre del 1894 si procedette già all'inaugurazione dell'orfanotrofio. A prenderne possesso sciamarono da Montpellier dodici di quegli orfanelli con due Salesiani. L'opera si completó in seguito con due laboratori per giovanetti non atti ai lavori campestri e con una sezione di studenti secondari, alio scopo soprattutto di coltivare vocazioni ecclesiastiche. A poco a poco i vini di S. Giovanni, come si chiamava la località, salirono in rinomanza; ma non meno i frutti dell'educazione morale e professionale che vi s'impartiva ai giovani ricoverati.

Di una fondazione del 1893 si potrebbe anche tacere, perche duró cinque anni appena; ma giova farne cenno per una lezione di esperienza che ne risultó. Don Rúa nella lettera del 1894 ai Cooperatori ne aveva dato l'annuncio in questa forma insolitamente solenne: «L'ultima volta che ebbi la consolazione di prostrarmi ai piedi di S. S. Leone XIII, cioè nell'occorrenza delle feste peí suo Giubileo Episcopale mi feci ardito di chiedergli una speciale benedizione su d'una opera permanente che si stava preparando a Courcelles, non lungi da Parigi. Quella Casa é stata terminata e fornita di tutto il necessario dalla carita d'un insigne Cooperatore salesiano. Già fin dai primi di ottobre si apersero le scuole, ed i nostri confratelli cola stabiliti nutrono speranza di far in quel paese tutto il bene. per cui vi furono chiamati ». Era un orfanotrofio con classi elementari e scuola di orticoltura; vi si faceva puré l'oratorio festivo. Ma nel 1898 il benefattore, per daré ascolto alia moglie, non si mostrava piú contento dei Salesiani. «Sonó nostri insigni benefattori, fu detto in Capitolo, ma loro non piacciono i nostri sistemi; sonó di difficile contentatura». Prevedendosi che in agosto il signore li avrebbe licenziati, Don Rúa gli fece scrivere pregándolo di permettere che i nostri si ritirassero anziché infligger loro Tonta di un congedo. Si sentiva tanto il bisogno di personale in altre Case, che torna va assai opportuno avere disponibile tutto quello di Courcelles. Il signore accettó le dimissioni. Congedo puré le Figlie di Maria Ausiliatrice per ragioni, diceva, di convenienza, pur essendo di esse contento. La lezione del fatto consistette nel toccare con mano quanto importi « non accettare Case, dove il benefattore abbia

piena entratura e dominio si da considerarci come servi ». (1) A Courcelles perfino l'ammissione dei giovani avevano riservata a sé i signori fondatori.

Per compiacere al Vescovo di Tolone, nel novembre del 1893 venne aperto un oratorio festivo nella patria di quei grandi amici e benefattori di Don Bosco, che furono i Conti CoUe. Nella città era vivo e caro il ricordo del Santo. Da principio vi si recavano ogni domenica due Salesiani dalla Navarre, che trovavano valido aiuto in parecchi ex-allievi della stessa Casa. Nel 1895 vi si pose stabile dimora, aggiungendo all'oratorio scuole elementan esterne, frequentate súbito da 62 allievi, e un internato per Figli di Maria. Le scuole servirono ad aumentare notevolmente il numero degli oratoriani: l'oratorio rimase sempre Topera principale, facendo sentiré i suoi benefici effetti sopra una gran parte della gioventú cittadina. Quella casa fu perduta per la legge Combes contro le Congregazioni religiose. Piú tardi se ne aperse un'altra in diverso punto della città.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 4 luglio, 10 e 25 agosto 1898.

## CAPO XXIV

### I Salesiani in África.

Dal 1891 al 1895 i Salesiani si stabilirono nell'África settentrionale francese, prima in Algeria e poi in Tunisia. La notizia che si dava la precedenza all'Algeria, causó rammarico al Cardinal Lavignerie, Arcivescovo di Cartagine e Primate dell'África; egli si pensava di avere lui **quel** diritto per **la** Tunisia, basandosi specialmente sopra una promessa fattagli da Don Bosco a Parigi nel 1883 (1). Allora in una pubblica chiesa dinanzi a numeroso uditorio Sua Eminenza aveva calorosamente invitato il Santo a mandargli i suoi figli in África e il Santo gli aveva fra l'altro risposto: « lo sonó nelle vostre mani, Eminenza, per compiere in África tutto quello che la Provvidenza divina domanderá da me. Sì, Eminenza, siate pur persuaso che, se noi possiamo fare qualche cosa in África, tutta la famiglia salesiana é con me a disposizione dell'Eminenza Vostra. Manderó cola i miei figli.» A Don Rúa dunque, che per delicatezza l'aveva informato della fondazione di Oran, il Cardinale rispóse il 2 luglio 1891: «Sonó rimasto, ve lo confesso, molto sorpreso al vedere come due santi (veramente non ancora canonizzati) quali Don Bosco e Don Rúa, abbiano potuto mancare verso di me a parole pubblicamente date per la fondazione di una loro Casa in Tunisia e che Vostra Paternità mi annunci oggi con tanta calma e serenità la fondazione di una tal Casa nella diócesi di Oran. lo posso ben perdonare i torti, e debbo farlo, perché Nostro Signore ce ne ha lasciato l'e-

(1) *Mem. Bwgr.*, vol. XVI, pp 252-4.

sempio e il precetto; ma il ringraziarne o felicitarne gli autori é cosa che supera la mia virtù, certo troppo debole. » Don Rúa gli replicó in termini di somma cortesia, facendogli osservare che Don Bosco non aveva fissato una data precisa per un'opera salesiana nella sua provincia ecclesiastica; quanto poi a sé, nulla stargli COSÍ a cuore come di soddisfare anche ai menomi impegni presi da Don Bosco, e assicurarlo che non aveva mai perduto di vista rimpertantissima sua promessa. Il non averia ancora mantenuta essere dipeso dal fatto che Sua Eminenza nelle replicate manifestazioni del suo desiderio non era mai scesa al concreto, determinando le condizioni dell'opera voluta; essersi perciò nel frattempo accettata la proposta molto positiva del Vescovo di Oran, in attesa che da Sua Eminenza venisse qualche cosa di simile; se dunque si degnasse di perseverare nell'intenzione di avere i Salesiani, volesse significare le condizioni, lasciando solo il tempo indispensabile per avere pronto il personale. Il Cardinale nella sua lettera si era dichiarato a Don Rúa «umilissimo e obbedientissimo, ma non disperato servitore»; ma non poté veder realizzate le sue speranze, perché rapito dalla morte nell'anno seguente.

Chiamó i Salesiani a Oran il Vescovo Geraldo Soubrier, Prelato insigne per pietá e zelo. Avutone da lui l'incarico, ne trattó il suo Vicario Générale con Don Albera a Marsiglia nell'ottobre del 1889. S'imponessa la necessitá di avere chi si occupasse della gioventú oranese. In una cittá di 60 mila abitanti di varia nazionalitá, specialmente spagnoli, molti fanciulli erravano per le strade come bestiole, ignorando anche le cose piú essenziali per poter essere ammessi alia prima comunione (1). Don Rúa, informato della proposta, concepí súbito il disegno di accoglierla; solo fece pregare il Vescovo, che specificasse distintamente le sue intenzioni. Siccome poi, venuti i chiarimenti, Don Rúa tardava a rispondere, Monsignore il 31 agosto 1890 lo sollecitava: «Conosco le vostre grandi occupazioni, perciò non mi meraviglio della vo-

(1) Lett. di Don Albera a Don Rúa, Marsiglia, 22 ottobre 1889.

stra tardanza. Ma ora io muovo a voi la domanda fatta dai clicesepoli di Giovanni Battista al divin Maestro: *Tu es, qui venturus es an alium expectamus?* Non dubito che non abbiate in animo di rispondere alia mia implorazione; ma permettetemi di rivolgervi la preghiera del Macedone a S. Paolo: *Transiens ad civitatem episcopalem nostram adiuva nos.* » In risposta Don Rúa gli notificó che avrebbe mandato a Oran due Salesiani per visitare le case, che Monsignore divisava di daré.

Andarono difatti nel dicembre del 1890 Don Durando e Don Bellamy, allora Maestro dei Novizi a Marsiglia. Di ritorno dalla loro gita Don Durando riferi avere il Vescovo desiderio di cederé ai Salesiani la proprietá assoluta di due case, delle quali una nel centro della cittá e l'altra a Eckmühl sul punto piü alto di essa. La prima era un ex-palazzo di giustizia e aveva una sala, già aula delle udienze, cosi vasta da potersi trasformare in bellissima cappella. In quella casa vi starebbero l'oratorio festivo, la *maîtrise* della cattedrale e le scuole esterne di corso superiore e inferiore; il Vescovo l'avrebbe restaurata o avrebbe dato per tale scopo 12 mila franchi. S'intendeva per *maîtrise* un gruppo di circa trenta giovani scelti, inclinati alia pietá, aventi attitudine alie cerimonie e al canto sacro, capaci perciò di aiutare il clero nell'esercizio del culto e del ministero; potevano cosi formare un vivaio di vocazioni sacerdotali o religiose. L'altra casa, occupata temporáneamente da alcune monache, doveva serviré per collegio. Confinava essa con la proprietá di due sorelle Cooperatrici salesiane e benefattrici, pronte a rilasciare un bel tratto di terreno, il quale sarebbe stato necessario per il completamento dell'opera. Il Capitolo, udito e approvato, deliberó che si formularo gli articoli della convenzione (1), abbozzati già da Don Durando col Vescovo. Le parti li discussero rápidamente, sicche rápida fu puré l'apposizione delle firme. Vi si esordiva cosi: « Sua Ecc. Mons. Soubrier, desiderando di provvedere alia cristiana educazione della gioventú, specialmente povera e abbandonata, ÷lefla

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 22 aprile e 17 settembre 1890; 7 febbraio 1891.

cittá di Oran, propone al Rev.mo Don Rúa di aprire in detta cittá opere dirette secondo lo spirito e le rególe della Societá fondata da Don Bosco, di santa e venerata memoria. Don Rúa accetta con gratitudine questa proposta, lieto anche di poter cosi attuare il desiderio del compianto Don Bosco, che i suoi figli penetrassero e si stabilissero nella terre africane. »

Avendo antecedentemente Don Rúa fatto sapere al Vescovo che Direttore di quelle opere sarebbe stato Don Bellamy, Monsignore gli aveva risposto (1): « Spero che i Salesiani faranno gran bene a Oran. A me pare che Don Bellamy sia uomo dotato di ottime qualità. » Egli non si sbagliava: anche tutto Pesteriore della sua persona lo diceva. Era venuto già prete dalla diócesi di Chartres nel 1883. Nel primo incontro con Don Bosco il Santo gli aveva detto che Pavrebbe fatto fabbricante di Salesiani e che sarebbe mandato in missione al nord... Ma non aveva terminato la frase. Don Bellamy, non conoscendo ancora i doni soprannaturali del Servo di Dio, non fece caso di quelle parole, che tuttavia portó impresse nella memoria. Vi rifletté invece, quando, dalla direzione della casa di Parigi mandato Maestro dei novizi a Marsiglia, sospettó che in quello fosse Pavveramento della prima parte di quanto gli aveva detto Don Bosco; quando poi si sentí destinato a Oran, intese chiaramente anche la seconda parte. Fu religioso di vita esemplare, profondamente devoto a Don Bosco e attaccato quant'altri mai alia regolaritá per sé e per i suoi dipendenti.

I primi Salesiani designati a partiré per PAfrica furono sette. Don Rúa volle che venissero tutti a Torino per pregare sulla tomba di Don Bosco e visitare i luoghi santificati dalla sua nascita e dalla sua età giovanile. Prima di rimandarli in Francia per imbarcarsi a Marsiglia, li radunó nella cappellina accanto alia cameretta di Don Bosco, celebró per essi il santo sacrificio e poi, rivolgendolo loro familiarmente alcune paterne parole, prese a diré cosi: — Ecco che io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. —

(1) Oran, 4 gennaio 1891.

Li per li quel celebre detto del Signore applicato a chi andava a lavorare fra gioventú cristiana, genero una certa sorpresa; ma uno dei partenti, Don Cipriano Beissière, allora semplice chierico, scriveva cinquant'anni dopo, stando ancora sempre nell'Africa (1): «Forse lo sguardo profetico, già da lui manifestato in altre occasioni, gli fece scorgere in un avvenire abbastanza vicino le persecuzioni prima sorde, poi violente che un giorno, a guisa di formidabili simún, avrebbero devastato il giardino salesiano oranese.» Quale il movente di queste persecuzioni? Il livore settario. Alia vista del gran bene che i Salesiani facevano e della générale simpatía che li circondava, i massoni li denunciarono nella loro stampa come stranieri o amici degli stranieri e quindi avversi alia Francia. Ogni lettore indovina fácilmente gli effetti di simile accusa.

A Marsiglia l'ispettore Don Albera volle daré solennemente l'addio ai partenti, tre dei quaŪ erano stati allievi dell'Oratorio S. Leone; perciò egli stesso in un bellissimo discorso, davanti a numeroso e scelto uditorio, fece vedere la grandezza soprannaturale dell'opera evangelizzatrice e poi con tenerezza paterna salutó ed abbracció fra la commozione degli astanti quei cari Missionari. Dopo li accompagnó al porto, tenendo loro compagnia sulla nave, finché non si cominciarono a levare le ancore.

Sbarcarono a Oran il 24 agosto. Non vi furono a riceverli se non, dice la cronaca domestica, "gli angeli custodi della città e gli arabi scaricatori del porto". Le primarie Autorità ecclesiastiche trascorrevano ancora le loro ferie in Francia; per questo forse mancó chi comunicasse l'avviso del loro arrivo, A buon contó essi, visitato il Signore nel duomo, volsero i passi verso la loro casa, che Don Bellamy ben conosceva, all'ex-palazzo di giustizia. Ma qual palazzo! Trovarono un'abitazione da far pietá. Per metterla un poco all'onor del mondo si accinsero súbito a fare tutti i mestieri. Un giorno, mentre stavano tutti intenti ai loro lavori manuali, ecco il Vescovo. Al vederli cosi affaccendati come tanti

(1) CYP. BEISSIÈRE, *50 ans d'Apostolat Salesien en Afrique du Nord*. Tunisi, 1941. Pag. 21.

operai, rimase commosso; poi, mentre si accomiatava, lasciò cadere nelle mani del Direttore una generosa offerta.

Il 5 ottobre s'iniziarono le scuole, non però nel così detto palazzo, non ancora in condizione da accogliere gli allievi, ma nella scuola parrocchiale, messa dal Vescovo a loro disposizione. Qui aveva sede anche la *maîtrise*. Ottenuta l'autorizzazione légale, Don Bellamy aveva fatto annunciare dal pulpito ai fedeli il prossimo aprirsi della nuova scuola e invitare i genitori a inscrivervi i figli. All'apertura erano presenti 40 alunni, che furono classificati in due corsi, elementare e medio.

Avviate le scuole, premeva cominciare l'oratorio festivo, opera della quale nessuno a Oran aveva ancora l'idea. Qualche cosa si fece nella festa d'Ognissanti, aturando per primi i ragazzi della *maîtrise* e gli altri scolari; ma si anelava di aprire le porte agli alunni delle scuole laiche. Bisognó per altro aspettare che fosse adattata a cappella l'aula dell'ex-tribunale. Ciò fu per la festa deirimmacolata. Il Vescovo andò a benedirla e ad inaugurarla, dedicándola a Maria Ausiliatrice, la cui statua, dono di una Cooperatrice parigina, sorrideva dall'alto alia gioventù oranese. Per quella sera i nostri Confratelli avevano preparato una rappresentazione con mezzi molto primitivi nella messa in scena e con piccoli attori pressoché improvvisati. Questi, facendo miracoli di buona volontà, portarono a termine il noto dramma di Don Bosco *La casa della fortuna*, tradotto in franése. Erano fra gli spettatori il Vescovo, i membri del suo clero e vari amici dei Salesiani. Sparsasi la voce che presso i Salesiani ci si divertiva, alquanti ragazzi vennero, pigliarono familiarità con le vesti nere, ne condussero altri e poi altri, sicché a poco a poco fu organizzato un oratorio in regola, dedicato a S. Luigi. Si associavano in esso pietá e allegria, istruzione religiosa e ricreazione, música e canto; ne risultó un ambiente pieno di attrattive, dove maturarono anche belle vocazioni per la nostra Società e per la diócesi. Oratoriano della prima ora fu Don Antonio Candela, del Capitolo Superiore; egli ricevette con due compagni l'abito chiericale nel 1894 da Don Albera, mandato da Don Rúa a visitare le Case di África. La ebbe origine nel

1895 la *Joyeuse Union*, modellata sulla *Società delVallegria* che Don Bosco studente di ginnasio aveva fondata a Chieri; tale Associazione ha fatto un gran bene e continua a farne.

La convenzione fra il Vescovo e Don Rúa conteneva un articolo COSÍ concepito: « Essendo scopo principale della Società salesiana di Don Bosco prendersi cura della gioventü povera e abbandonata, i Superiori faranno in modo che si apra per questo un orfanotrofio, non appena la divina Provvidenza ne somministrerà loro i mezzi indispensabili. Per tale fondazione il Vescovo cederá legalmente ai Salesiani la proprietá assoluta e libera di una casa e di un attiguo terreno che gli appartengono presso la chiesa parrocchiale del Sacro Cuore a Eckmühl. » Eckmühl era un villaggio situáto sopra un'altura, che dominava la cittá di Oran e prospettava sul mare; ora fa parte della cittá, ingranditasi fin lassü. La proprietá, come é detto, comprendeva una casa e un vasto giardino. I Salesiani ne presero possesso il 31 gennaio 1893. La signorina Anais Brassens, a cui accennava Don Durando nella sua relazione, li tolse da un grave imbarazzo, offrendo loro un terreno adiacente tanto esteso da potervisi fabbricare, come esigeva il bisogno. Ogni anno, per non diré ogni mese, si aveva qualche modificazione o nuova costruzione. Piantagioni d'alberi, dormitori, refettori, cappelle; laboratori, scuole, sale; viali per difendere i fabbricati dall'infuocato solé africano; vasca circondata da un giardino di aranci, di palmizi, di banani, di caoutchoucs, e nel centro il busto di Don Bosco sopra una graziosa colonna. La casa si chiamó Oratorio di Gesü Adolescente. Aveva artigiani, studentú Figli di María e oratorio festivo. Nel 1894 vi fu eretto canónicamente un Noviziato, a cui piü tardi fece seguito lo Scolasticato di filosofia e di teología. Fino al 1896 le due Case di Orano dipesero da un único Direttore; ma in quell'anno furono istituite due direzioni distinte: vollero pero i Superiori che Don Bellamy fosse il solo autorizzato a rappresentare la Congregazione in pubblico (1).

L'Opera di Don Bosco non sarebbe stata completa senza le Fi-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 4 dicembre 1896.

glie di Maria Ausiliatrice. Esse vi apersero due Case, la prima nel villaggio di Mers-el-Kebir l'8 dicembre 1893 e l'altra a Eckmühl il 24 maggio 1898.

Nuove opere salesiane s'iniziarono a Tunisi nel 1894. Pervennero queIFanno a Don Rúa due proposte. Esisteva in quella città un orfanotrofio privato femminile destinato a figlie di Italiani, diretto dalla fondatrice e sussidiato dalla Regina Margherita. Ora colei, volendosi ritirare, aveva fatto pratiche per cederé la Casa alle Suore di Carità; ma il Ministro Crispí si oppose, suggerendo invece egli stesso di chiamare le Figlie di Maria Ausiliatrice. L'altra proposta partiva da Mons. Combes, succeduto al Card. Lavigerie. Egli desiderava affidare ai Salesiani un piccolo orfanotrofio maschile, che aveva solo una decina di ragazzi, avviati all'agricoltura. Era stato fondato nel sobborgo di La Marsa da un signor Perret lionese, del quale l'umile casa portava il nome, chiamandosi *Orphelinat Agricole Perret*. Anche nell'accettare queste due fondazioni africane Don Rúa si mostró oltremodo arrendevole; prova ne sia la rapidità, con cui vennero condotte a termine le trattative. I Salesiani s'incaricarono dell'Istituto Perret, mentre le Suore aprirono l'anno dopo un Educandato a La Manuba, ove i primi assunsero anche la cura della parrocchia, creata quello stesso anno dall'Arcivescovo. (1)

La Marsa dista va dieci chilometri da Tunisi; ma l'Arcivescovo, che aveva sempre desiderato i Salesiani nella città, non cessava d'insistere che si decidessero a stabilirvisi. Ecco perché nel 1896 comprarono in Tunisi una casa, detta poi del Rosario, dove apersero un piccolo orfanotrofio per artigianelli, e accanto l'oratorio festivo; in seguito Monsignore nella cappella medesima della scuola professionale eresse una parrocchia. Venuto piú tardi a Torino e rammaricandosi con Don Rúa della scarsità di preti nella sua diócesi, Don Rúa gli disse con tutta semplicitá: — Perché non ne potrebbe fornire la nostra Casa di La Marsa? — Queste parole, giunte all'orecchio del Direttore, gli parvero autorizzarlo senz'altro ad accrescere le possibilità della Casa; onde, acquistato un terreno vi-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 11 agosto 1894.

## Capo XXIV

ciño, vi fece innalzare un edificio che potesse conteneré un maggior numero di giovani. Così accolse anche studenti ginnasiali, fra cui si presero a coltivare vocazioni alio stato ecclesiastico. Al Rosario fioriva intanto l'oratorio festivo, che per qualche categoria di giovani si doveva diré quotidiano, perché aperto tutte le seré. Quanta istruzione catechistica e pietá cristiana ne sia scaturita a gran beneficio di tutta la popolazione circostante, lo potrebbe descrivere a pieno solamente chi fosse in grado di paragonare le condizioni religiose di prima con quelle di poi; certo é voce comune che i Salesiani vi operarono in questo campo una prodigiosa trasformazione. Quanto all'attività delle Suore, bisognerebbe dedicar vi una capo a parte, se Fargomento entrasse nel nostro disegno (1).

Don Rúa ando in África nel 1899, ma visitó soltanto le Case di Oran, femandovisi cinque giorni, compresi i due delParrivo e del la partenza. Quei Confratelli si moltiplicarono per procurargli le piú filiali dimostrazioni di affetto. A dargli il solenne benvenuto si radunarono dalle varié Case nelForatorio S. Luigi Salesiani, Suore, alunni, amici, ex-allievi, Cooperatori. S'inneggió al Successore di Don Bosco con canti, suoni e indirizzi; ma ciò che maggiormente lo rallegró fu l'offerta di un tesoro spirituale, consistente in 11.760 opere buone e atti di virtù compiuti nelForatorio Gesù Adolescente durante il mese del divino Titolare, per ottenere la grazia che fosse accelerata la Causa di Beatificazione di Don Bosco. Egli divise il suo tempo fra le Case dei Salesiani e delle Suore e in fare visite a persone di riguardo. NelFultimo giorno i Salesiani convennero di nuovo tutti nella Casa di Eckmühl per fare con Don Rúa Fesercizio della buona morte. Il buon Superiore, saputo che i giovani avevano imparato una Messa del Palestrina, volle, anziché solamente celebrare, anche cantare la Messa della comunità per procurare ai musici una gradita soddisfazione e per mostrare in quale contó tenesse il vero canto sacro. Al porto Faddio dei Confratelli, dei giovani e degli ammiratori diede luogo a tenerissime scene. Il nuovo Vescovo Mon-

(1) Cfr. Corrispondenza di Don Josephidi comparsa con istraordinario ritardo nel *Boil. Sal.* di aprile 1897.

signor Cantel, che l'aveva colmato di cortesie, alia fine dichiaró d'aveve scorto in lui un vero figlio di Don Bosco, ripieno dello spirito del Padre venerato, e divenuto quasi la sua incarnazione.

Con il dilatare le tende dei Salesiani in África Don Rúa mirava all'attuazione di un pensiero del santo Fondatore. Verso il termine della sua vita Don Bosco aveva detto: « Se io fossi giovane, prenderei Don Rúa e gli direi: Andiamo al Capo di Buona Speranza, nella Nigrizia, a Kartum, al Cairo; meglio a Suakin, come suggerisce Mons. Sogaro, perché c'è l'aria buona; il noviziato si potrebbe mettere per questo dalla parte del Mar Rosso. » Nell'Egitto e alia Città del Capo Don Rúa mandó i Salesiani dieci anni dopo.

Don Bosco aveva parlato così il 26 maggio 1886 in un'adunanza del Capitolo Superiore (1), presentando una proposta di fondazione africana. A nome del Conté di Robilant, Ministro degli Esteri in Italia, il Direttore générale di quel Ministero sig. Malvano gli aveva in via confidenziale proposto di aprire una casa al Cairo; al Ministro ne aveva scritto il celebre Missionario Mons. Sogaro, Vicario Apostólico del Sudan, e il locale Vicario Apostólico Mons. Chicaro. Il Governo italiano aveva già antecedentemente pensato a Don Bosco, vedendo com'egli riuscisse sempre in tutto quello che intraprendeva; anzi prometteva di largheggiare in danaro per aiutare l'impresa. Ma Don Bosco nel Governo non riponeva alcuna fiducia. Anche per la Patagonia il Depretis e altri Ministri gli avevano promesso di fare e di daré; ogni volta pero che Don Bosco chiese sussidi, n'ebbe in risposta lodi, scuse e poi nulla (2). L'anno dopo gli vennero puré sollecitazioni dal Vaticano. Conosciutosi nelle alte sfere che egli sarebbe stato disposto a mandare Salesiani in Egitto per aprire una scuola, che provvedesse all'istruzione e all'educazione cattolica della gioventú, il Card. Simeoni, Prefetto di Propaganda, nel desiderio che la cosa avesse effetto quanto piú presto fosse possibile, gli scrisse di mettersi in relazione con Mons. Chicaro, il quale anelava di veder aperta tale scuola, affinché fosse

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 26 maggio 1886.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, come sopra.

#### Capo XXIV

tolta la gioventù italiana dall'ozio e dal pericolo di corruzione, che la s'incontrava ad ogni passo (1).

Il Cardinale, così scrivendo, pensava ad Alessandria. Qui viveva una numerosa colonia di circa 30.000 Italiani, che invocavano un Istituto professionale cristiano per i figli del popolo. Scuole non ne mancavano in città; ma le une accoglievano di preferenza alunni provenienti da classi elevate della società e avevano alti corsi di studi, altre si limitavano alla gioventù di una data nazionalità, alcune non ispiravano fiducia alle famiglie cattoliche, perché escludevano l'istruzione religiosa. Mancava invece un Istituto che, religiosamente diretto, aprisse le porte a giovanetti di ogni nazionalità, massime poveri o meno agiati di fortuna, per avviarli alle arti e ai mestieri, e avesse cura specialmente di istruire nella lingua e nelle tradizioni d'Italia i figli di genitori italiani (2).

Nel 1890 entra in scena il valoroso egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, Segretario dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani cattolici. Quest'Associazione, sorta in Italia per opera di illustri personaggi che si professavano cattolici e favorita dal Governo, agiva ancora senza alcun legale riconoscimento; ma il 12 novembre 1891 venne con Regio decreto riconosciuta in ente morale. Ne era presidente il Senatore Fedele Lampertico. Lo Schiaparelli dunque, che a motivo de' suoi studi irrequietava l'Egitto e vedeva l'urgenza di un Istituto salesiano in Alessandria, per suggerimento di Don Febbraro, Direttore a Firenze, si mise a questo scopo in corrispondenza con Don Durando. « Vi sono in Alessandria d'Egitto, gli scriveva, centinaia di fanciulli abbandonati, di ogni nazionalità e religione, ma specialmente italiani e maltesi, cattolici, pei quali l'imparar un mestiere e il ricevere un po' di educazione vorrebbe dire la loro salute. » Scuole professionali non vi esistevano affatto. Essendo poi considerata Alessandria come luogo di Missione, egli prevedeva che l'apertura di un nuovo Istituto religioso italiano avrebbe suscitato difficoltà da parte del Governo francese, il quale, com'è noto, eser-

(1) Lettera a Don Rosco, Roma, 26 febbraio 1887.

(2) Lett. del P. Lodovico Rossi Desideri, Miss. Apost. Franciscano, 28 settembre 1888.

citava la protezione dei Missionari in tutto l'Oriente. Per trovar modo di evitare tali difficoltà, egli suggeriva di entrare direttamente in relazione col nuovo Vicario Apostólico Mons. Corbelli e con un avvocato Verità, da lui qualificato "ottima e degna persona, protettore dei religiosi italiani e influentissimo nella colonia". Avvertiva però che l'Associazione non poteva promettere se non appoggio e aiuto indiretto, con raccomandazioni ai numerosi amici di là, con invio di materiale scolastico, libri di premio e simili. La risposta di Don Durando fu favorevole, ma dilatoria. Lo Schiaparelli appresso, indotto dalle continue istanze che riceveva da Alessandria, non cessava di raccomandare caldamente la cosa a Don Rúa, a Don Belmonte e a Don Cagliero (1).

Finalmente nel 1895 Don Rúa, avvicinandosi il tempo in cui si proponeva di procedere a quella fondazione, incaricó Don Belloni, venuto allora in Italia, di cercare ad Alessandria un'area atta a fabbricarvi la casa salesiana. Don Belloni pose gli occhi sopra un terreno situato nel quartiere Bab-Sidra. Così ne lo informava (2): «Questo terreno é nelle antiche fortificazioni distrutte ed appartiene al Governo egiziano. Ha metri 250 di lungo e 40 di largo, ed é affatto isolato, circondato cioè da quattro strade in un quartiere pulito, nuovo, ventilato e salubre. La terra che sopravanza da una parte servirebbe per empire il fosso che trovasi accanto ed entro la proprietà (3), così che il livellamento costerebbe poco e la spesa di questo come puré forse anche delle fondazioni sarebbe compensata dalla grande quantità di buone pietre che ivi si trovano: sonó metri cubi 9000.» Il luogo era stato già messo in vendita per circa 60 mila franchi; ma, trattandosi di un'opera di beneficenza, si sperava di averlo per meno, con una certa latitudine al pagamento in varié rate: si sarebbero fatte valere per questo raccomandazioni di persone influenti. Lo spazio pareva abbastanza vasto per organizzarvi un grande stabilimento con laboratori, scuole esterne, oratorio festivo; la località mancava an-

(1) Lettere dello Schiaparelli a Don Durando, Firenze, 3 e 21 giugno e 6 dicembre 1890.

(2) Alessandria d'Egitto, 15 ottobre 1895.

(3) Vuol diré il terrapieno e il fossato, che solevano circondare le mura.

cora di chiesa e di scuola esterna. L'avv. Verità giudicava il terreno assai conveniente e ben volentieri si sarebbe adoperato presso persone autorevoli per farlo ottenere a buone condizioni.

Purtroppo la missione di Don Belloni era trapelata, onde corsé voce che altri avesse intenzione di aprire in quella vicinanza una scuola análoga. Urgeva quindi ottenere il beneplácito del Santo Padre e agiré con celeritá, prima che altri si rivolgesse a Roma per il medesimo scopo (1). Don Rúa dunque fece súbito istanza per implorare la facultá di acquistare quel terreno, e la grazia gli fu concessa (2). Passo quindi procura all'avv. Verità, il quale ottenne che da 48 mila franchi precedentemente richiesti il prezzo fosse ridotto a 35 mila.

Ma le cose si erano complicate. Un giornale di Alessandria (3) la sera del 2 marzo 1896, sotto la rubrica *Ecole Professionelle* pubblicava che i *Frères* si disponevano ad aprire uno stabilimento idéntico. Il Vicario Apostólico fece tostó osservare a chi di ragione che, essendo ormai certa e nota la venuta dei Salesiani e la creazione di una loro Scuola professionale, non poteva capire come altri si accingessero a fare altrettanto senz'averne fatto motto all'Autoritá Ecclesiastica. La risposta avutane non lo appagó; quindi rimise a Propaganda la soluzione dell'affare, esprimendo il giudizio che vi fosse sotto una manovra del Governo francese per impediré l'impianto di un Istituto italiano in Egitto (4). Un Congresso di Propaganda tenuto avanti al Cardinale Prefetto Ledochowski approvó pienamente l'operato di Mons. Corbelli, esortandolo a tener fermo e assicurandolo che avrebbe sempre avuto l'appoggio della Sacra Congregazione (5).

Una lettera cosi concepita era già pronta per la firma dell'Eminentissimo Prefetto, quando gli pervenne dalla Segreteria di Stato uno scritto del Card. Rampolla con allegata una nota ver-

il) Lett. dell'avv. Verità a Don Rúa; Alessandria, 18 ottobre 1895.

(2) Lett. di Mons. Cavagnis, prosegr. della S. C. per gli affari Ecclesiastici Straordinari, 9 novembre 1895.

(5) 11 *Phare d'Alexandrie*.

(4) Lett. di Mons. Corbelli con quattro allegati al Card. Ledochowski, Alessandria, 5 marzo 1896.

(5) Lett. di Don Cagliero a Don Rúa, 24 marzo 1896.

bale dell'Incaricato d'affari di Francia presso la Santa Sede, il quale sosteneva che il permesso dell'Autorità Ecclesiastica per una fondazione era necessario quando un Istituto religioso si andasse a stabilire nel Vicariato Apostólico dell'Egitto, ma non lo potesse più essere per fondazioni posteriori, che il medesimo Istituto intendesse di fare nello stesso luogo, e quindi pregava l'Eminentissimo Segretario di Stato, perché s'interponesse presso Propaganda a togliere ogni ostacolo. "Nota verbale di una semplicità volpina", commentava Don Cagliero (1). In essa i Salesiani non erano neppure nominati. Il Card. Rampolla chiedeva al Prefetto di Propaganda informazione in proposito, pregandolo di appianare ogni difficoltà. Come si vede, la pratica dei nostri per Alessandria era stata elevata a incidente diplomatico.

Il Card. Ledochowski nella sua risposta fece la storia delle due progettate fondazioni, accennando alla concorrenza troppo evidente e all'impossibilità dell'esistenza di due Case l'una presso l'altra; rivendicava al Vicario Apostólico il diritto di concedere o negare il permesso di fondazioni nuove anche agli Istituti già esistenti nel Vicariato; terminava con dire che nell'interesse dell'Autorità conveniva non far nulla contro all'Istituto e cercar di togliere ogni opposizione alla fondazione salesiana in Alessandria. Questa risposta fu portata all'Agente francese, che naturalmente replicò. Una volta che la diplomazia aveva messo lo zampino nell'affare, la soluzione della pratica doveva andar necessariamente in lungo.

Mentre queste trattative facevano il loro corso, il 29 giugno arrivò ad Alessandria Don Bertello, Ispettore in Sicilia, accompagnato dall'ingegnere Caselli di Torino, con l'incarico di esaminare il terreno acquistato per elaborare posteriormente i progetti delle costruzioni. Vi si fermarono dieci giorni. Durante la loro permanenza il sostituto di Mons. Corbelli, richiamato in Italia, informandone il Prefetto di Propaganda, scriveva (2): « Voglia il Cielo che l'impianto in Alessandria di una Casa salesiana non sia di molto ritardato, e così prestare un momento prima un rimedio ef-

(1) Lett. di Don Cagliero a Don Rúa, 24 marzo 1896.

(2) Lett. 2 luglio 1896.

ficace all'invadente incredulità di questa gioventù operaia. D'altronde poi sarebbe bene che i menzionati Padri Salesiani non ritardassero a stabilirsi definitivamente per far cessare le voglie che altri, spinti dal Governo francese, hanno di stabilire in Alessandria un consimile stabilimento. »

I Salesiani vi andarono nel dicembre del 1896. Era Direttore Don Angelo Festa. Nei primi mesi, finché non ebbero allestita la loro abitazione, furono ospiti dei Francescani. Quest'abitazione venne preparata in un edificio, di cui non fe' cenno Don Belloni. A un'estremità del terreno, sull'area acquistata, sorgeva una massiccia costruzione, già fortezza, poi carcere e allora in totale abbandono. Entro a quelle muraglie si misero in assetto gli ambienti necessari per daré cominciamento all'Istituto. Il programma, dato alle stampe, conteneva questi due periodi: « L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani, col concorso di benevoli e generose persone di Alessandria, ha aperto in questa città *Vstituto S. Marco* ossia *Scuola professionale d'arti e mestieri*. L'Istituto sarà destinato particolarmente agli orfanelli, alia cui educazione ed istruzione non possono altrimenti provvedere i loro genitori in modo soddisfacente. »

La Scuola doveva avere una sezione di studi e una sezione industriale. Nella prima si sarebbe impartito l'insegnamento preparatorio delle classi elementari inferiori e superiori, piii il disegno applicato alle varié arti, gli elementi di física e chimica applicata all'industria e l'insegnamento della música vocale e strumentale. Nella seconda sezione, di mano in mano che la Provvidenza ne avrebbe somministrato i mezzi, vi sarebbero stati i seguenti insegnamenti industriali pratici con veré officine: 1° Arti del legno ( falegnami, stipettai, ebanisti, intagliatori ecc.); 2° Sartoria; 3° Calzoleria; 4° Legatoria di libri; 5° Fabbri meccanici, ottonieri ecc; 6° Pittura, scultura, plástica; 7° Tipografía (compositora stampatori, litografi, stereotipi ecc); 8° Elettro-tecnica. L'apprendimento dell'arte sarebbe graduato e durerebbe cinque anni. Il programma era cosi firmato: «Don Angelo Festa, dei Salesiani di Don Bosco, Direttore dell'Istituto S. Marco dell'Associazione Nazionale.»

Come si vede, i Salesiani agli occhi del pubblico rilevavano dall'Associazione, da essa dipendevano e per conto di essa aprivano ristituto. In tal senso il 1° marzo 1897 fra Don Rúa e il prof. Schiaparelli si convenne quanto segué:

L'Associazione Nazionale si obbliga a pagare l'affitto del locale di arti e mestieri e le spese tutte occorrenti per l'insediamento e mantenimento del sopraddetto Istituto. A sua volta il Rev.mo Signor Superiore della Congregazione Salesiana prende obbligo di provvedere il personale idoneo per detto Istituto, che l'Associazione Nazionale intende isfituire in Alessandria d'Egitto.

1° In detto Istituto per tutti gli alunni sará obbligatorio lo studio della lingua italiana.

2° Come esterni saranno ammessi fanciulli di ogni nazionalitá e religione.

3° Saranno commemorati i giorni anniversari della nascita di S. Maestá il Re e la Regina d'Italia e il giorno dello Statuto.

In ogni altra cosa ristituto godrá piena autonomía.

La presente convenzione ha la durata di un anno, decorrendo dal presente giorno, e s'intende rinnovata indefinitamente di anno in anno, se non venga disdetta da una delle parti, non meno di tre mesi prima della sua scadenza annuale.

Qui le parole affitto, spese d'insediamento e mantenimento non vanno pigliate alia lettera. Nel 1896 il bilancio dell'Associazione si chiuse con un disavanzo a motivo dei sacrifici dovuti fare per l'Eritrea; quindi l'Associazione non poteva fare per l'Istituto di Alessandria quello che faceva per le sue Scuole. Ora, condizione indispensabile perché un istituto si potesse ritenere dell'Associazione, era il risiedere in un locale che risultasse appartenere o per effettiva proprietá o per pagata pígione all'Associazione stessa, A tale effetto l'acquisto venne intestato all'Associazione, figurando nel bilancio attivo come offerta anonima la somma anticipata dalla Congregazione, mentre nei bilanci passivi ulteriori si dovevano inseriré come sussidio le successive rate di estinzione. Per il mantenimento sarebbe figurata nel bilancio passivo una somma proporzionata, dall'Associazione non pagata, a cui corrisponderebbe nell'attivo un'offerta anonima parimente nominale, sicché sostanzialmente sarebbe la Congregazione a fare l'offerta e a riceverla. Per l'insediamento Don Rúa aveva chiesto cinque o sei mila franchi, la qual somma puré fu anticipata dalla Congregazione, con facultá all'Associazione di rimborsarla a rate annuali, a seconda delle sue pos-

sibilità (1). Tutte cose che, diciamolo súbito, restarono poi sempre in figura.

Negli Istituti COSÍ amministrati dall'Associazione i religiosi addetti non compaiono come Missionari, ma semplicemente come insegnanti, e l'Associazione ha la rappresentanza delle Scuole sia verso le Autoritá Apostoliche, sia verso il Governo lócale e le Autoritá consolari italiane. Perció i religiosi vivono in una condizione di autonomia da tutte le Autoritá consolari, limitandosi verso il Consolato italiano al puro atto di ossequio, che é doveroso per ogni buon cittadino.

Tale stato di cose liberava i Salesiani dalla necessitá di rinunciare alia nazionalitá propria per accettare la protezione, a cui tanto teneva allora la Francia nelle Missioni d'Oriente, ma che li avrebbe resi sommamente invisibili alia colonia italiana, ostacolandone l'opera di bene a pro dei connazionali. Don Cerruti, Direttore generale degli studi, con il suo occhio lungimirante guardava anche all'avvenire, intuendo già i vantaggi che ne avrebbe tratti col tempo per la sistemazione giuridica di certe scuole delle due Congregazioni in Italia, come vedremo a suo luogo.

Torniamo ora all'affare diplomático. I *Freres* fino al 13 gennaio 1897 non avevano fatto alcuna istanza relativa all'ideata fondazione. Da Propaganda non erasi nascosto loro che non si poteva darne il permesso, perché il Santo Padre aveva concesso fin dall'ottobre 1895 a Don Rúa d'istituire una Scuola professionale e Don Rúa aveva acquistato il terreno e se ne stava occupando (2). Ma la notizia del Capitolato surriferito, che sarebbe dovuto rimanere segreto, trapeló; inoltre nel programma di Don Festa l'Istituto era presentato come opera dell'Associazione Nazionale affidata ai Salesiani. Agli occhi della Francia tutto questo assumeva aspetto político, sicché veniva a crearsi una situazione delicatissima con pericolo di rappresaglie da parte di quel Governo verso la Santa Sede (3). Onde si spiega la nota 12 giugno 1897 del Car-

(1) Lett. dello Schiaparelli a Don Rúa, Torino, 13 dicembre 1896.

(2) Lett. del Card. Ledochowski a Don Rúa, 13 gennaio 1897.

(3) Lett. di Don Cagliero a Don Rúa, Roma, 28 giugno 1897.

dinal Rampolla al Card. Ledochowski: « In seguito a nuove premure fatte a S. S. per la fondazione di una Scuola professionale in Alessandria d'Egitto da affidarsi ai Fratelli delle Scuole Cristiane, il S. Padre, tutto considerato e specialmente in vista delle assicurazioni avute riguardo agli inconvenienti che se ne temevano, si é benignamente degnato di permettere che la suindicata fondazione possa a ver luogo. Il sottoscritto Card. Segretario di Stato per ordine di S. S. rende di ciò consapevole l'Eminenza Vostra, affinché voglia daré in proposito le necessarie disposizioni. » E il Prefetto di Propaganda ne resé tostó informato il nuovo Vicario Apostólico Bonfigli. I *Frères* apersero poi la loro Scuola; ma dannosa concorrenza non poté sorgere, perché essi dopo qualche anno, chiusi i laboratori, si restrinsero alia tipografia, nella quale presero a pubblicare i loro testi scolastici.

Nell'Istituto S. Marco i nostri Confratelli, come sappiamo dai superstiti, condussero per alcuni anni una vita di estrema povertá, fra disagi straordinari, occupati in un intenso lavoro. Tuttavia nel primo anno scolastico avevano 70 alunni, gli uni accolti gratuitamente, gli altri con tenue retta, ripartíi in cinque laboratori. Un saggio accademico, dato nel marzo del 1898 e onorato da un uditorio scelto e numeroso, riscosse l'ammirazione générale; nessuno si sarebbe mai aspettato che in si breve tempo l'Istituto potesse daré una si buona prova. Don Cerruti, reduce dalla visita agli Istituti Salesiani della Palestina, vi tenne un discorso ascoltato con grande favore. Dio benedisse i sacrifici di quei generosi, che, dimentichi di sé, si struggevano per compiere il loro dovere. Trascorso il duro periodo di assestamento, l'Istituto, largamente favorito dalla colonia italiana, si venne ingrandendo e perfezionando fino a diventare uno dei meglio quotati di tutta la grande città.

Negli stessi giorni che ad Alessandria d'Egitto, i Salesiani si davano da fare per l'impianto di una Scuola professionale all'estremitá opposta dell'África, a Cape Town o Città del Capo, il centro piú progredito, il cuore anzi della ricchissima colonia inglese nell'Unione sud-africana. La popolazione era in massima parte protestante; il numero dei cattolici non sorpassava i 2500, compresi i

bambini. Vi aveva chiamato i figli di Don Bosco il Vicario Apostólico Leonard, vecchio e malazzato Prelato. Giunsero in cinque: il Direttore Don Federico Barni, italiano, da tre anni catechista nella casa di Londra, un chierico inglese e tre maestri d'arte per tre laboratori voluti dal Vescovo, uno cioè maestro falegname, uno tipógrafo e uno legatore. Attraversata l'elegante e moderna città dalle belle vie e dai sontuosi palazzi, essi immaginavano di dover metter piede in una dimora che non disdicesse al resto degli abitati; invece arrivarono a due casette del Vescovo, capaci appena di 15 ragazzi in tutto, poverissime e sprovviste di ogni cosa: non un letto, non un tavolo, non una sedia. Come si siano potuti aggiustare, Dio lo sa.

Ma il peggio venne dopo. Monsignore in due lettere del 12 agosto 1895 e 28 luglio 1896 aveva messo innanzi condizioni, che parevano accettabili; se non che sul luogo le sue interpretazioni furono tali, che, stando a queste, egli sarebbe diventato materialmente e moralmente padrone e superiore dell'Istituto, e tutto l'immobile presente e futuro un'appartenenza del Vicariato. Inoltre non permetteva neppure di andaré attorno in cerca di elemosine, perché diceva essere i cattolici già impegnati per il mantenimento del clero, di un orfanotrofio diretto dalle Suore di Nazareth e delle loro scuole. Richiesto dell'autorizzazione di tenere una conferenza per fare una colletta, consentí, ma a patto che il danaro fosse lasciato a sua disposizione. Non basta: egli aveva dato e voleva daré, ma intendeva che fosse solo a titolo di prestito e che di tutto si pagasse l'interesse del sei per cento fino all'estinzione del debito. Se infine si desiderava conchiudere qualche cosa, era di assoluta necessità metter mano a costruire sul proprio; ma donde trarre i mezzi?

Pensare di tirare innanzi in simili condizioni, sembrava un'utopia. I Confratelli si sentivano demoralizzati; il Direttore stesso, dopo vani tentativi di aggiustamento con Monsignore, cominciava a persuadersi che fosse da tagliar corto e ritornare a Torino. Ma Don Rúa, informato di queste vicende e di questa intenzione, fece rispondere a Don Barni di aver pazienza; cercasse di procurarsi

limosine da privati; non facesse udire critiche sulla condotta del Vescovo in quell'affare; si rimettesse pazientemente alia Provvidenza divina, la quale avrebbe saputo cavarli dai fastidi (1).

E il Direttore ebbe pazienza, e molta e lunga pazienza. Più tardi una veneranda signora Grath, vera mamma dei Salesiani e dei loro alunni, quando parlava della povertá di quei primi arrivati, non poteva dalla commozione frenare il pianto. Ma chi la dura, la vince. Succeduto nel governo del Vicariato il già Coadiutore Rooney, le cose cambiarono a segno che neppure la guerra anglo-boera del 1899, la quale seminó infinite rovine, abbatté Topera salesiana. Grazie a buon numero di generosi benefattori, furono prima affittati nuovi locali, gremiti sempre di ragazzi; poi si fabbricó un vasto edificio. I numerosi italiani stabilitisi nella colonia ricevevano dai Salesiani amorosa assistenza. Oggi anche su queirultimo lembo africano la Scuola professionale S. Beda Venerabile tiene alto il nome di Don Bosco.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 3 marzo 1897.

## CAPO XXV

### Fondazioni nella Spagna dal 1891 al 1894.

(Gerona, Santander, Siviglia, Rialp, Malaga, Vigo)

Che Topera dei Salesiani fosse altamente e largamente apprezzata nella Spagna, lo dicono abbastanza chiaro le molte domande di fondazioni; un fatto anche lo conferma. La recente legislazione spagnola accordava agli Ordini e alle Congregazioni religiose i) riconoscimento giuridico, senza che questo importasse più, come in antico, la loro costituzione in enti morali da parte dello Stato. Veniva a essere una forma di contratto bilaterale, in cui un'Associazione dichiarava, per esempio, avere i suoi membri lo scopo dell'insegnamento gratuito o delle Missioni *ex ira ruare* nelle colonie spagnole, e il Governo riconosceva legalmente il corpo, concedendo agli individui che venissero presentati, l'esenzione dagli obblighi di leva, e le ferrovie largivano a tutti il ribasso del cinquanta per cento sulle tariffe ordinarie. Chiunque poi abbandonasse la vita religiosa prima che fossero trascorsi sei anni, o per sua volontà o perché espulso dai Superiori, era senz'altro arrolato nell'esercito e mandato a prestar servizio nelle Filippine. Tale approvazione non dava al Governo neppure il diritto di visitare le Case religiose. Don Branda, Direttore a Barcellona, proponeva di farne domanda. Si discusse dell'opportunità nel dicembre del 1887, presente anche Mons. Cagliero, il quale, preoccupato dell'innovazione che ciò avrebbe prodotto nelle tradizioni salesiane, esitava a pronunciarsi in senso favorevole. È vero che valenti giureconsulti, appositamente interrogati, dopo averci studiato sopra, avevano escluso qualsiasi possibilità d'inconvenienti per Tavvenire; tuttavia parve prudenza attendere, e intanto vedere

gli effetti di un tal passo presso coloro che già l'avevano fatto (1). Si lasciarono passare così sei anni, dopo i quali, non essendosi verificate spiacevoli conseguenze, fu data facoltà all'Ispettore Don Filippo Rinaldi d'inoltrare la richiesta al Ministro di Grazia e Giustizia. Lo appoggiavano il Vescovo di Barcellona, il Senatore Bosch e il Nunzio Apostólico (2). La cosa ebbe esito favorevole. Fu emanato il 25 ottobre 1893 un decreto, in cui si affermava l'efficace contributo recato dalla Congregazione Salesiana alla soluzione della questione operaia, uno dei più ardui problemi sociali, e perciò le si riconosceva ufficialmente anche il diritto di esistere e di estendersi in tutta la Spagna (3). Se con ciò non si fosse ottenuto altro vantaggio che di non dover più esporre i novizi e i professi ai pericoli della caserma, sarebbe già stato da ringraziarne il Signore. Questo privilegio venne accordato con un secondo decreto governativo del 15 giugno 1894.

La prima fondazione, della quale per ordine di tempo dobbiamo parlare, è una colonia agricola, con carattere di ospizio. Nella Spagna si sentiva grandemente la necessità di promuovere l'agricoltura, massime con una più larga applicazione di principi scientifici, che davano già fecondi risultati in altre nazioni. Fu perciò bene ispirato il barcellonese Murchese De la Cudra nel lasciare per testamento

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 30 dicembre 1887.

(2) Lett. del Nunzio a Don Branda, Madrid, 24 aprile 1889.

(3) « Vista l'istanza presentata a questo Ministro dalla S. V. come Superiore della Congregazione di S. Francesco di Sales nella Spagna, per ottenere che venga riconosciuta in tutta la Penisola l'esistenza legale della medesima, il cui fine principale è l'esercizio della carità a vantaggio della classe povera e della gioventù, procurando a questa l'esercizio di un mestiere che le permetta di rendersi utile alla famiglia e alla Società; viste le favorevoli informazioni fornite dal Vescovo di Barcellona, nella cui Diocesi quella si è stabilita, del Governatore civile di questa Provincia e dell'Alcalde di Sarria; visto che tanto la Santità di Pio IX quanto quella di Leone XIII ne approvaron le regole e costituzioni; considerando che la realizzazione del fine principale della Congregazione, che è il bene morale della classe operaia, può essere un potente mezzo per risolvere uno dei problemi sociali che debbono richiamare l'attenzione degli uomini di Stato, come garanzia di pace generale; considerando che, oltre alle favorevoli informazioni fornite, lo sviluppo della sopracitata Congregazione nelle altre Nazioni e la protezione accordatale è una prova del bene che fa: Sua Maestà la Regina (che Dio conservi), Reggente del Regno, in nome del suo Augusto Figlio si è degnata di autorizzare lo stabilirsi della Congregazione religiosa di S. Francesco di Sales a Barcellona ed a Sarria, dove tiene due case, e negli altri punti della Spagna, a giudizio dei Superiori, previo il consenso dei rispettivi Vescovi e Governatori Civili, del che si trasmetterà copia a questo Ministero, e restando inteso che tanto la presente autorizzazione quanto le successive non importano alcun gravame per lo Stato. Ciò comunico d'ordine Reale alla S. V. per sua informazione e per gli effetti conseguenti. Dio conservi la S. V. molti anni, 25 ottobre 1893. >

ai Salesiani un vasto podere che aveva a Gerona, perché vi fondassero una loro colonia agricola. Don Durando, che aveva visitato il tenimento, ne diede favorevole giudizio (1). La Casa fu aperta nel 1891, cominciando, per volere del testatore, con l'accettazione gratuita di sei giovani poveri e con l'obbligo in seguito di accettarne gratuitamente uno ogni dieci che pagassero pensione. Quest'uno doveva essere scelto tutte le volte dagli esecutori testamentari. I Superiori si rassegnarono a tale clausola, ma posero per condizione assoluta che il diritto di scelta spettasse ai soli esecutori testamentari, loro vita naturale durante., né passasse in verun modo agli eredi (2).

Lo zelante Direttore Don Giacomo Ghione, accanto all'interinato agricolo, organizzò scuole gratuite primarie e complementari per alunni esterni. Ma al solito si trovò a dover lottare con l'angustia dei locali, quindi gli toccò subito pensare a un nuovo fabbricato. Ci si mise con ardore e con molti sacrifici, sicché lo poté inaugurare già nel maggio del 1893. Vi andò l'Ispettore Don Rinaldi e il Direttore della Casa di Sarria con la banda. Benedisse l'edificio un rappresentante del Vescovo. Il Superiore dei Gesuiti P. Marema fece un elevato discorso.

Il Direttore, buon discepolo di Don Bosco, non aveva aspettato tanto a creare l'oratorio festivo. Nel 1892, mancando ancora un locale adatto, fissò un complesso di giuochi in uno spazioso campo, dove attirava i ragazzi; ma quello che valse maggiormente ad allettare i giovani ed a guadagnare le simpatie del pubblico, fu il vedere i Salesiani non solo fraternizzare con gli oratoriani, ma anche giocare con quei poveri figlioli. Si toccò subito con mano quanto fosse provvidenziale l'oratorio: venivano giovanotti sui 15 e 16 anni, che non avevano ancora fatto la prima comunione, anzi non sapevano neppure il *Païer noster*. Anche là si allestì fin da principio il teatrino, sulla cui scena, come ad Oran, ebbe l'onore della prima rappresentazione la *Casa della Fortuna*. Nella penuria di documenti sulle origini della Casa di Gerona non trascureremo due note in-

(1) *Verb del Cap. Sup.*, 7 febbraio 1891.

(2) *Ivi*, 18 marzo 1891.

formative dell'ispettore Don Rinaldi. Sonó entrambe del 1895 (1). Una riguarda specialmente lo stato dei giovani, di cui dice: « Ci costó molto conciliare la pietá con la vita campestre; ma il Direttore ha lavorato ed ora si va abbastanza bene. » L'altra osservazione si riferisce personalmente al Direttore, del quale scrive: « Solamente Don Ghione pote mantenersi in un mare di miseria, ed aumentare il numero degli alunni fino a circa 50. Si merita una lode per il suo lavoro incessante ed umile. » L'opera, da lui bene impiantata a Gerona, duró e progredi. Nel 1901 le sorse da presso una graziosa chiesa, che divenne un piccolo santuario di Maria Ausiliatrice. Piú tardi nella pace di quel romito soggiorno fu trasferito da Barcellona il Noviziato salesiano.

Non pochi vescovi spagnoli guardavano con inquietudine frotte di giovani vagabondare per le vie delle città o del tutto abbandonati o privi delle necessarie cure e quindi esposti a crescere nell'ignoranza e peggio ancora nell'irreligione e nel vizio. La beneficenza ufficiale non arrivava a porvi efficace rimedio; i santi Pastori facevano da parte loro tutto il possibile per ovviare al male, ma si sentivano sempre piú impari al bisogno; perciò invocavano l'aiuto dei figli di Don Bosco. Tutti dicevano: — Ci sonó molte istituzioni; ma non ce n'è altra che abbia il fine che avete voi altri (2). — Uno di essi, il Vescovo di Santander, avendo visitato i laboratori di Sarria e osservato come quei giovani lavorassero contenti e progredissero nelle loro rispettive arti, studiava fin dal 1888 in qual modo procurare un simile beneficio al suo popolo (3); onde fece per questo scopo un caloroso appello alla carità dei buoni. Finalmente i suoi voti furono appagati nel maggio del 1892, quando ebbe la consolazione di abbracciare sei Salesiani e il loro Direttore Don Angelo Tabarini, Egli mise a loro disposizione una casa non grande, ma sufficiente per cominciare.

É Santander una elegante, ricca e popolosa città sul golfo di

(1) Resoconto della visita ispettoriale.

(2) Lett. di Don Rinaldi a Don Rúa, Sarria, 10 agosto 1891.

(3) Circolare del 18 dicembre 1888, riportata in *Boletín Sal* del luglio 1892. Lett. a Don Rinaldi, Santander, 20 luglio 1890; 16 giugno 1891.

Guascogna. Il nome di Don Bosco non solo vi era conosciuto, ma vi esercitava un vero fascino; si leggeva con vivo interesse la biografia del Servo di Dio. I Salesiani si diedero corpo e anima a organizzare scuole esterne diurne per giovanetti di classi elementari e serali per operai, e principiarono l'oratorio festivo, affollatosi tostó fino all'inverosimile. Era quello che il Vescovo aveva aspettato con santa impazienza; poiché in una città cristianissima certe scuole pubbliche facevano gran male alia gioventü (1).

Tutti pero vedevano quanto fosse inadeguata all'uopo la casa, stretta e mal costruita; perciò si raccolse danaro sufficiente. affinché, demolendo qua e innalzando la, si ottenesse un buon edificio, capace di 300 giovani. Premeva non meno avere una cappella, che bastasse a conteneré piccoli e grandi nei di festivi. Anche per questo la pubblica beneficenza soccorse, sicché nel giugno del 1893 fu inaugurata una cappella provvisoria sotto il titolo di María Ausiliatrice. Era bello in tale circostanza vedere ragazzi, già sbarazzini di strada, affaccendarsi volonterosi nei preparativi della festa inaugurale, únicamente per far piacere ai Superiori. La loro allegria, la loro pietá, i loro canti produssero un'impressione straordinaria, come appare dalle cronache dei giornali, che ne scrissero a lungo. Quel giorno stesso parecchi signori, radunatisi per studiare con quali mezzi far argine alia crescente immoralitá giovanile, non poterono levare la seduta senza portare un pensiero all'opera salesiana e col pensiero Tobólo, che fu un'abbondante colletta versata súbito nelle mani del Direttore. Al chiudersi poi del primo anno scolastico il saggio finale, rallegrato anche dalla banda musicale dell'oratorio, incantó la cittadinanza, che non aveva mai immaginato possibile ottenere tanto da elementi di quella fatta.

La casa nel 1893 superó miracolosamente, era la voce comune, una tremenda prova. Il 3 novembre, una vera macchina infernale, una nave cioe che porta va 1700 casse di dinamite del peso di 55 chilogrammi ciascuna, piú alquanti barili di petrolio e di spirito e varié tonnellate di travi metalliche, scoppió nel porto. Il piróscafo

(1) Lett. di Don Rinaldi a Don Rúa, Sarria, 10 agosto 1891.

ando in mille pezzi, seminando lo sterminio; il petrolio, come pioggia di fuoco, si riversó sulla città, sviluppando per ogni dove incendi; travi di ferro del peso di una tonnellata furono balestrate alla distanza di oltre un chilometro, producendo nella caduta il crollo di solidissimi edifici. Oltre a 700 furono i morti e piú del doppio i feriti. La città arse quasi due giorni e due notti. Sul tetto di legno della casa salesiana precipitò una furia di tizzoni infocati senza causare incendio; una trave di ferro, piombata come un bolide, trapassò il medesimo tetto, perforò una volta e penetrò nella scuola di música durante la lezione di canto, ma non fece male a nessuno. Fu rilevato puré in città che moltissimi Cooperatori salesiani soffrirono lievi danni nella roba, ma niente nelle persone.

Nella casa stette esposto alcuni anni il disegno di un grandioso progetto per scuole professionali, ma rimase un pió desiderio. All'ultimo si comprese che, date le condizioni delle pubbliche scuole, tornava piú opportuno intensificare l'azione preservativa a pro degli studenti tanto con l'insegnamento primario quanto con l'oratorio festivo; per i garzoni operai poteva bastare quello che si faceva a loro vantaggio con l'oratorio e con le scuole serali. Perciò nel 1907 venne aperta una seconda Casa, detta *Isituito di María Ausiliatrice*, con scuole interne elementari e commerciali e con pensionato di studenti secondari, mentre l'altra Casa, chiamata *Oratorio Don Bosco*, proseguiva nella sua duplice attività iniziale. Ma nel 1937 la piú recente, ingrandita, assunse anche l'esternato, mentre la piú antica cessò di esistere, perché violentemente requisita dal regime rosso, che ne fece una prigione di donnacce. *Habent sua fata* non solo i libri, ma anche le case.

Una fondazione destinata a grande avvenire fu fatta in questo periodo a Siviglia. Nella capitale dell'Andalusia si desideravano da tempo i Salesiani. Li desideravano i suoi Cardinali Arcivescovi per la cristiana educazione della gioventù bisognosa; li desideravano clero e nobiltà per la redenzione d'innumerabili figli del popolo, che crescevano in assoluto abbandono; li desideravano anche le Autorità civili, preoccupate di quelle turbe di ragazzi che infestavano la città e si preparavano a diventare una minaccia per l'ordine pub-

blico. Abbiamo già visto quanto fosse conosciuta e apprezzata l'Opera di Don Bosco nella Spagna e particolarmente a Siviglia. La Casa di Utrera, appartenente alla diocesi ispalense, faceva parlare molto di sé, accendendo negli animi una tal quale gelosia di possedere un simile Istituto anche nella metropoli andalusa. Né tutto si esauriva in aspirazioni e voti. Parecchi insigni Cooperatori si adoperavano positivamente per l'attuazione del disegno. Spiccava fra essi l'avv. Romero, uomo assai coito, stimatissimo nei circoli ecclesiastici, specchio di prudenza e sempre disposto a sostenere iniziative di bene. Non meno zelante si mostrava il virtuoso e autorevole avv. Muñoz, genero di quel Marchese di Casa Ulloa, a cui si doveva la fondazione di Utrera. La figlia di quest'ultimo, Madre Consolazione delle Suore Riparatrici, che spiegava un'attività straordinaria in favore della classe operaia e godeva immenso credito nel ceto aristocratico, riguardava la venuta dei Salesiani nella città quasi come un interesse di famiglia. Ben tre furono i Cardinali che si presero successivamente a cuore l'impresa. Il Card. Lluch (1) caldeggiò a tutto potere la fondazione; il Card. Sanz y Forés fornì la casa; e il Card. Spinola (2) ampliò notevolmente il campo d'azione. Ma veniamo ai fatti.

Il secondo dei detti Arcivescovi trovò chiuso il piccolo Seminario, che aveva avuto comoda sede in un antico convento di Trinitari, a fianco di una chiesa monumentale. Il vasto e disabitato edificio pareva ai Cooperatori che si prestasse magnificamente all'uopo, tanto più che sorgeva in una zona, dove pullulava una gioventù veramente abbandonata. L'avv. Romero, coadiuvato dalla sua pia consorte e da altri, riuscì a ottenere dall'Arcivescovo il consenso d'installarvi un oratorio da affidare ai Salesiani. Allora l'ispettore Don Rinaldi, d'intesa con Don Rúa, incaricò delle trattative Don Oberti, Direttore a Utrera, salesiano dotato di profonda pietà, di esimia prudenza e di straordinario prestigio: era proprio fatto per guadagnarsi i cuori. Vinte le prime difficoltà, si convenne in via provvisoria che la Curia avrebbe ceduto ai Salesiani l'ex-convento

(1) *Annali*, pag. 450.

(2) *Idi* pp. 452, 543.

della SS. Trinitá, perché vi aprissero un oratorio festivo; intanto si piglió tempo per studiare e fissare una convenzione definitiva. Il cominciare così senza una base sicura ispiró dapprima qualche legittimo timore. L'avv. Romero, a chi gli manifestava giuste apprensioni, rispose argutamente: — Le cose provvisorie a volte sonó le piú stabili. Qui in Andalusia é molto in voga il salmo *Beátus qui possidet*, benché non compreso fra quelli del Salterio.

Nel pomeriggio dunque del 23 luglio 1892, partiti dalla Casa di Utrera e accompagnati dalle preghiere e dai voti dei Confratelli, giungevano a Siviglia Don Atzeni e il ch. Pietro Ricaldone per dar principio all'oratorio. Dovevano andaré la ogni sabato e tornare a Utrera il lunedì o martedì seguente. Vitto e alloggio non poterono avere nell'ex-convento; ma ricevettero allora e poi caritatevoíe ospitalità dai Padri Francescani. L'indomani dopo la Messa si misero all'opera per attirare giovani. Ne radunarono un gruppetto, a cui dopo il mezzodì fecero il catechismo. Il giorno appresso, gran festa di S. Giacomo, Patrono della Spagna, ne accorsero 62. Don Atzeni fece loro il panegirico dell'Apostolo in una forma adattata all'uditorio. Erano presenti l'avv. Romero e la sua signora, commossi fino alle lacrime, vedendo finalmente così ben realizzato il loro sogno. Non dimenticarono mai piú quella predica, una vera novità oratoria per entrambi.

Ma novità assai piú grande parve loro l'aver saputo l'oratore incatenare l'attenzione di quei diavoletti, dei quali bisogna che facciamo la conoscenza. Si ergeva il massiccio convento fra due dei piú derelitti sobborghi di Siviglia. Di lá dai muri che cingono il sacro della chiesa, si stendeva a perdita d'occhio una spianata, che in certe ore del giorno presentava uno spettacolo singolare. Si trasformava letteralmente in un campo di battaglia, nel quale si affrontavano, armati di robuste fionde, due orde di ragazzi, risolvendo a colpi di pietra le loro eterne competizioni rionali. Nel furore di tali mischie neppure i carabinieri a cavallo riuscivano a disperdere i combattenti, perché contro la forza pubblica le due masnade si avvicinavano e ne formavano in un attimo una sola. Queste le prodezze collettive; ma ve n'erano anche altre alia spicciolata, con le quali

i piccoli scavezzacolli disturbavano qua e là i cittadini e perpetravano atti di precoce delinquenza; poiché nelle loro baruffe mettevano mano anche ai coltelli. Un giorno Don Ricaldone vide, passando, una fiera zuffa tra quelle canaglie. Cacciatosi in mezzo, fece sospendere la mischia. Uno grondava sangue da una larga ferita. Lo prese in braccio e lo portò in una barbieria e mentre lo si medicava, fuori gli avversari accaniti sbraitavano, brandendo i coltelli. Non parliamo poi d'ignoranza religiosa e di libertinaggio. Ecco gli elementù su cui dovevano operare i Salesiani, con il método insegnato loro dall'esempio e dalla parola di Don Bosco.

In porfíe domeniche il ch. Ricaldone si trovo a capo di oltre 500 sbarazzini, che si sforzava di dominare, anzi di domare con la sua energía, accompagnata da invitta pazienza. Ma Don Oberti comprese ben presto l'impossibilitá di agiré efficacemente su quella massa senz'avere cola stabile dimora. Ne trattó con la Curia, la quale finí con permettere che i Salesiani occupassero, sempre provvisoriamente, il convento; quindi la sera del 5 gennaio 1893 Don Atzeni e il suo aiutante di campo vi s'insediarono non allontanandosene piú nel corso della settimana. Arrivarono cola con molto buon volere, ma *sirte sacco*. Don Oberti aveva dato loro poco piú che il danaro del viaggio; non essendovi poi né cuoco, né cucina e nemmeno una sedia per sedersi, recítate le preghiere, anticiparono l'ora del riposo.

La Provvidenza pero non li abbandonava. I Salesiani erano ivi da pochi giorni, quando si presentarono due nobili giovanetti, condotti dal loro precettore con l'aria di voler far loro visitare il convento; ma in realtà la veneranda loro nonna, Donna Agnese Benjumea aveva mandato la i due nipotini, affinché intanto il loro nestore osservasse e riferisse. Osservó egli un'estrema povertá e riferì cose che impietosirono la buona signora, sicché tostó inviò ogni ben di Dio. Da quel punto Donna Benjumea, secondata dalla figlia Dolores, divenne la mamma dei Salesiani, che riscontrarono in lei una copia fedele della barcellonese Donna Dorotea Chopitea. I suoi fratelli Diego e Paolo, non meno doviziosi che caritatevoli, le si associarono poi sempre e generosamente nella carita.

Frattanto furono improvvisate scuole diurne per i giovani piú

abbandonati dei due popolosi sobborghi. A poco a poco le buone maniere, l'istruzione religiosa e la pratica dei sacramenti venivano ammansando quei branchi di selvaggi. La città guardava stupefatta. Parrebbe leggenda, ma è pura storia ciò che accadde sul finire del primo mese mariano. Ogni giorno funzioni e canti richiamavano alla chiesa folie di ragazzi. Al diacono Ricaldone venne un'idea originale. Bisognava assolutamente disarmare quella turba bellicosa e farla finita con le non incruente sassaiole. Una sera, dopo una conveniente preparazione degli animi, svolta da alcuni giorni, esortò tutti a fare un fioretto, che sarebbe tornato graditissimo alla Madonna: offrire a lei le fionde. Lo spagnolo porta in fondo all'anima qualche cosa di atávico, che lo muove ad amare la Madre di Dio. Forse neppure Don Ricaldone si aspettava l'effetto prodotto dalla sua proposta: decine e decine di fionde si ammonticchiavano quotidianamente ai piedi della Vergine, sicché per la chiusa del mese se ne contarono parecchie migliaia, giacché ognuno ne aveva più d'una. Allora con grande solennità i pericolosi strumenti furono portati nel mezzo del cortile e sotto gli occhi della gente trasecolata vi si appiccò il fuoco, quasi sacrificio in onore di María Ausiliatrice. E sacrificio fu, perché, sebbene intorno al bel falo tripudiassero i monelli, non pochi di essi lasciavano trasparire il rincrescimento di veder ridotti in cenere i cari ordigni, fabbricati con le loro mani. Immaginare i commenti che corsero a lungo per le bocche di tutti in città.

Un altro frutto conseguì l'oratorio festivo, col porre termine a un vandalismo, contro cui non c'era stato mai mezzo che valesse. Il Municipio non sapeva più come provvedere all'impianto dell'illuminazione a gaz, perché i piccoli devastatori, non paghi d'infrangere i vetri, staccavano anche le intelaiature metalliche e divellavano e portavano via i pali di sostegno. Con Pamansarsi dei giovani tale saccheggio andò scemando, finché non ne rimase più se non il triste ricordo. Nel 1899, trovandosi Don Rúa a Siviglia, l'alcaide, nel porgergli l'omaggio della cittadinanza, volendo pure segnalargli il proficuo lavoro compiuto da' suoi figli, raccontò per filo e per segno la storia dei fanali.

Del resto, anche la Infante ebbe allora le sue da contare. Una volta, azzardatasi a passare di là in carrozza, era stata assalita da un nuvolo di quei malandrini, che le avevano fracassato i cristalli; ma più tardi, volendo sperimentare la verità di quanto sentiva diré, ripassó e tornó a palazzo con la carrozza incólume. Un'altra volta, rifacendo quel cammino, si fermó ed entro in casa. Era sul tardi: i giovani rimasti la conobbero e corsero a Don Ricaldone vociando: — Don Pedro, la Infante! Don Pedro, la Infante! — Don Pedro stava allora occupato in un'operazione che discordava in genere, numero e caso con il ricevimento di una Principessa reale; nettava le ritirate dell'oratorio. Ella manifestó il desiderio di vedere tutta la casa: entró anche nelle squallide camerette, do ve s'accorse che sui letti servivano da coperte misere stuoie. Tocca alia vista di tanta povertá, l'indomani fece pervenire una buona quantitá di mobili e di biancheria; fu un primo atto della sua regale munificenza verso l'Istitutb.

Per due anni Topera ando avanti senza un Direttore fisso, ma a dirigerla si succedettero, sempre provvisoriamente, Don Atzeni, Don Pertile, Don Castellano, Don Buil, essendo la Casa considerata come succursale di Utrera; ma nell'estate del 1894 l'Ispettore propose e mise alia testa il giovane sacerdote Don Ricaldone, che la duró ivi, prima quale Direttore e poi quale Ispettore, oltre diciassette anni.

Veramente nell'oratorio nominare Don Ricaldone sarebbe stato come fare il nome di un ¡lustre sconosciuto. Don Pedro era il suo nome di battaglia. I ragazzi vedendolo acclamavano a Don Pedro; nelle loro contese si appellavano a Don Pedro; era Don Pedro una parola mágica, che aveva la virtú di ricondurre l'ordine nella moltitudine a volte turbolenta o di muoverla come una persona sola per dove si aveva da andaré. Quando imperversavano ancora le guerrieglie delle fionde, bastó talora che egli si avanzasse in mezzo ai contendenti, perche al grido di — Don Pedro! Don Pedro! — abbassassero le armi e gli si serrassero intorno mansi come agnelli. Così anche fra la cittadinanza il nome di Don Pedro venne ad acquistare una larga popolaritá; anzi fino a tutt'oggi il Rettor Maggiore é dai Soci spagnoli designato abitualmente con il familiare appellativo di Don Pedro, ricordo vivo di tempi eroici.

Anche a Siviglia da cosa nacque cosa. Don Bosco nelle sue Rególe, dopo aver parlato degli oratori festivi, soggiunge: « Siccome poi avviene spesso che s'incontrino giovanetti talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sonó ricoverati in qualche ospizio; COSÍ, con la maggior sollecitudine possibile, si apriranno case, nelle quali, con l'aiuto della Divina Provvidenza, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito. » Ora, quanti giovani vagavano per le vie e per le piazze di Siviglia orfani e derelitti! Per loro si organizzarono scuole professionali. Altre ingenti spese sopperi la Provvidenza. Le famiglie Benfumea e Armero, i signori Quijano, Alpe-ríz e Ybarra ne furono gli strumenti principali. Un Comitato di Dame Patronesse agiva in permanenza, presieduto dalla Contessa di Casa Galindo; vi era rappresentata gran parte dell'aristocrazia cittadina. Il fabbricato, ingrandito poi con nuove costruzioni, permise di sistemarvi un corso completo di scuole esterne e di stabilirvi l'internato anche per gli studenti. Insomma le *Escuelas Salesianas de la SS. Trinidad* di Siviglia diventarono in proporzioni un po' minori un altro Oratorio di Torino.

Vita effimera toccó invece a una fondazione del 1893 in Rialp. É Rialp un importante villaggio situato in una valle dei Pirenei, nella provincia di Lérida, Diócesi di Urgel. L'occasione a confinarsi in quell'angolo remoto venne offerta da un signore, che, volendo dotare il suo paese nativo di un'utile opera religiosa, dopo molte ricerche si era fissato sulla Società Salesiana, alla quale regaló una casa. Lo scopo che mosse i nostri ad andarvi, fu di portare il beneficio dell'istruzione religiosa e civile alle popolazioni della vallata, che ne sentivano gran bisogno. Vi aprirono quindi un Convitto con scuole anche esterne diurne e serali e con l'oratorio festivo. A Don Rinaldi, recatosi a vedere il luogo, i valligiani fecero un ricevimento come se arrivasse il Vescovo. Ma tostó purtroppo si dovette sperimentare che non sempre basta la volontà per fare del bene. Cappella e casa insufficienti al bisogno; nessuna possibilità di ampliamenti; molta difficoltà a provvedere il necessario per i giovani e per la comunità; comunicazioni disagiate; svanita la speranza della ferrovia; previsioni di debiti ognor crescenti; un'opera condannata a restare

perpetuamente rachitica. Tre anni di prova furono bastanti per far prendere la decisione di abbandonare quel posto.

Un bell'avvenire era riserbato a un'altra fondazione sorta da umili inizi in Malaga, la nota città della provincia di Granata, posta sul Mediterraneo e fiorente di commerci. I Salesiani vi avevano già fatto una comparsa nel 1880 per rilevare un orfanotrofio, dal quale dopo alcuni mesi furono costretti a ritirarsi (1). Primo pensiero del santo Vescovo Spinola (2), appena preso possesso della Diócesi, fu quello di preparare il terreno alla venuta de' suoi "buoni amici Salesiani", con Tegli soleva chiamarli. Trovandosi poi nel 1894 da quelle parti Don Rinaldi, lo pregó di andar a vedere un ampio locale, che una vedova signora, zelante Cooperatrice, offriva per stabilirvi un'opera di Don Bosco. L'Ispettore, che non poté resistere alle istanze di un sì degno Prelato, promise di contentarlo entro l'anno.

I Salesiani giunsero infatti a Malaga la vigilia deH'Immacolata. Una cosa li impressionó súbito profondamente: il gran numero dei fanciulli lasciati in balia di se stessi, cioè abbandonati. « Non l'avrei mai creduto, se non l'avessi visto con i miei occhi », scrisse il Direttore Don Epifanio Fumagalli (3). La prima sera, percorrendo la città in compagnia di un signore, ne incontrava gruppi ozianti sulle gradinate delle chiese e dinanzi a case particolari. Ne interrogó qua e là non meno di trenta, se non avessero padre, madre, occupazioni. Non avevano milla e nessuno. Ecco il vivaio dei sovversivi! Un periódico diocesano diceva essere un male gravissimo a Malaga e da tutti deplorato la fanciullezza abbandonata; in pubblica conferenza un oratore la proclamó una macchia, una piaga, un peccólo sociale.

I Salesiani si misero súbito al lavoro con l'oratorio festivo, del quale però fecero l'inaugurazione solo il 20 gennaio seguente, essendo la casa troppo sprovvista. Vi avevano trovato padrona as-

ió Anche i Fatebenetratelh vennero via nel 1896 e si tornó a chiamarvi i Salesiani, che, avendo

altri impegni, non poterono aderire (*Verb. deJ Cap.*, 22 giugno 1896. *Bollettino Sal.*, marzo 1896).

(2) Cfr. *Annali*, pag. 543.

(3) Lettera a Don Rúa, Malaga, 7 dicembre 1894 (in *Boletín Sal.*, gennaio 1895).

soluta la povertá; tutto il mobilio consisteva in due brande, quattro coperte e uno sgabello di legno.-II rinvio dell'inaugurazione diede agio alle persone caritatevoli di conoscere quei bisogni e di venire in soccorso, sicché per la data prefissa la cappella era pronta, la casa in ordine e le aule arredate. Intanto i Salesiani avevano preso pure a fare scuole diurne e serali e apersero finanche due laboratori, accogliendovi 22 artigiani interni. Laboratori modesti modesti; ma questo era lo stile di Don Bosco: cominciare come si può, senza aspettare di avere prima tutto il necessario.

All'inaugurazione intervennero l'Ispettore Don Rinaldi, varie Autorità cittadine e il Vescovo, che pronunciò un magnifico e cordiale discorso, dicendo chi erano i Salesiani, che cosa poteva Malaga aspettare da essi e che cosa Malaga doveva fare per loro. Terminata quella funzione, ve ne fu un'altra da Terra del Fuoco. Sbucò nel cortile un branco di ragazzacci cenciosi, sudici, carichi di parassiti. Li spingevano i membri di un'Associazione contro la mendicizia. I Salesiani non si mostrarono inferiori alla loro missione. Fecero buona cera a quei disgraziati; ma poi, venuta la notte, dove metterli? Non certo nel dormitorio comune. Condottili dunque in uno stanzone, che aveva il pavimento coperto di trucioli, ve li posero a dormire. La mattina appresso fu chiamato il barbiere che li tosasse ben bene e man mano che uno usciva di sotto alle forbici, lo si tuffava in una vasca del giardino e poi con abiti nuovi portati da quei signori lo si vestiva da capo a piedi. Finita l'operazione, i medesimi signori li menarono lindi e puliti altrove (1).

Il buon Vescovo tornò all'oratorio il 3 febbraio per la festa di S. Francesco di Sales. Egli rimase consolato, ma non sorpreso al vedere un duecento poveri fanciulli accostarglisi riverenti, baciargli l'anello e quindi in tre lunghe file accompagnarlo in cappella per la benedizione. prima della quale gli interni cantarono il *Tantum ergo*. Dopo, la turba giovanile, aspettandolo all'uscita, gli fece un'ovazione, che da ragazzi di quella fatta nessuno si sarebbe mai sognato di aspettare. Cominciava la trasformazione.

(1) Cfr. *Boletín Sal.*, giugno e luglio 1893.

Nel la festa di Maria Ausilia trice tre novità diedero occasione a commenti ammirativi. Alia Messa dell'a comunità il Vescovo amministró la prima comunione a 25 ragazzi dell'oratorio. Persone ragguardevoli presentí andavano dicendo: — Che metamorfosi! Un mese o due fa questi ragazzi erano tanti *granujas*, monellacci, senza un briciolo di religione e di educazione. Trovata una mano pietosa che li raccogliesse e insegnasse loro i doveri che hanno verso Dio, verso il prossimo e verso se stessi, eccoli la docili, mansueti e raccolti. — A mezzogiorno vi fu uno spettacolo ancor piü singolare per Malaga. Circa 200 ragazzi nel cortile dell'oratorio, chi seduto in térra e chi stando in piedi, consumavano allegramente una succolenta refezione, distribuita loro dai Superiori, che servivano e mangiavano, confusi con essi in una sola famiglia. La gente diceva: — Ecco il modo di farsi amare dai fanciulli: farsi piccoli con loro. — Alia sera infine dinanzi al Vescovo e a un pubblico civile i giovani interni rappresentarono un dramma intitolato *Domenico Savio*. Che in pochi mesi di collegio quegli imberbi attori, pocanzi ignoranti e rozzi, si fossero resi capaci di sostenere cosi bene ognuno la sua parte, sembró poco meno che un prodigio. Omai Topera santa era in cammino; il lavoro e lo spirito di sacrificio Pavrebbero condotta a piü alte mete.

Don Rinaldi dopo la regolamentare ispezione del 1895 annotava sul contó dei Soci: « Si vogliono bene, soffrono insieme e sonó contenti. Non posso diré di piü, perché sonó privi affatto di comodità e carichi di lavoro. » Mentr'essi cosi f ática vano sacrificandosi, la malvagità di certuni moveva loro una vera guerra morale per iscreditarli. Il popólo pero li rispettava, ed anche le Autoritá pare che non dessero ascolto ai denigratori; infatti nel 1896 il Municipio denominó da Don Bosco una fra le principali vie della cittá.

Nei precedenti di questa deliberazione risplende un nobilissimo particolare. Il Consiglio Municipale di Malaga aveva deliberato di daré a una via il nome di *Ventura Terrado* per onorare Donna Ventura Terrado vedova Sandoval, che nella via designata aveva ceduto ai Salesiani parle di un edificio, giá proprietá di suo marito. La signora, piü che sorpresa, rimase confusa di quell'atto; quindi pre-

sentó al Consiglio una serie di considerazioni, con cui dimostrava che tale onore spettava molto piú a Don Bosco che non a lei, trovandosi in detta via Topera benéfica de' suoi figli. « Qual paragone vé mai, diceva terminando il memoriale, fra l'uno e l'altro nome? Chi conoscerebbe ancora e che potrebbe significare il nome di *Ventura Terrado* alio scomparire della presente generazione? Al contrario, il nome di *Don Bosco* sará ogni di piú conosciuto ed apprezzato a misura che la sua Opera andrá estendendosi e producendo i suoi frntti salutari. Perció una decisione in questo senso mi sarebbe di maggior gradimento che non l'altra. » Il Consiglio, che aveva giá stabilito di daré a un'altra via di minor contó il nome di Don Bosco, riformó, come piaceva alia signora, la propria deliberazione.

Da Vigo, cittá dell'antica Galizia, un buon sacerdote Casimiro Vasquez scriveva a Don Bosco sul finiré del 1884, supplicandolo di mandar vi i suoi figli a fondare scuole professionali per la gioventú povera e abbandonata. Ma era ancora troppo presto per tale opera; il Santo gli fece rispondere che pregasse il Signore d'inviare alia Congregazione molti soggetti spagnoli: soltanto cosi potersi agevolare l'andata dei Salesiani nella sua patria (1). Dieci anni dopo, nel 1894, ve li mandó il Successore di Don Bosco, grazie alio zelo costante e generoso del Cooperatore Leopoldo Gómez. Primamente essi dimorarono in un quartiere dannato, detto El Arenal. Lo abitava una popolazione in massima parte povera e ignorante, e, quel che era peggio, data all'irreligione e aU'immoralitá. Per colmo di sventura, vi si erano piantati in mezzo i protestanti, formandovi un loro centro di azione: azione che si riduceva quasi solo ad accendere odio contro la Chiesa Cattolica, i suoi ministri e il suo culto. É facile immaginare quale gioventú dovesse crescere in un ambiente di simil fatta. Ma alia fine una piissima signora era riuscita a far sloggiare di la gli emissari di satana, comprandone essa la casa e il tempio e aprendovi una scuola cattolica, posta sotto la direzione di un bravo ecclesiastico.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 82?.

Stavano a questo punto le cose, quando arrivarono in quel quartiere di Vigo i Salesiani, che, aderendo al desiderio del Vescovo, si presero la cura della scuola e della chiesa. Ma per aprirsi la strada cominciarono a predicare una Missione di otto giorni al popolo con risultati che nemmeno i più ottimisti avrebbero osato sperare: uomini che da anni non si confessavano, si riconciliarono apertamente con Dio. Súbito dopo si pensó all'oratorio festivo, il vero toccasana in casi di tal genere. A questo fine i Salesiani affittarono un pezzo di terreno, in cui le domeniche e feste radunavano una turba di ragazzi, finché, sorte difficoltà coi vicini, trasportarono quelle adunate nella piazza grande. « Quivi, all'aria libera, scriveva un anno e mezzo dopo un Cooperatore (1), i Salesiani davano un sublime spettacolo di carità non mai veduto da quella gente, che si fermava ammirata a contemplarlo: facendosi piccoli con i piccoli, correvano e saltavano con essi, mettendo animazione e moto nella fanciullesca moltitudine, che aumentava, si può diré, ogni momento, attratta, come da forza irresistibile, dalle dolci maniere dei Salesiani, che li divertivano e li facevano stare allegri. » Così per opera dei giovani il disgraziato quartiere veniva cambiando aspetto.

Essendo poi troppo insufficiente la casa e la chiesa, i Salesiani passarono in un edificio più adatto, in cui c'era modo di sviluppare tutte quante le risorse di un oratorio; ampliarono inoltre e abbellirono la casa di Dio, sicché vi si potevano decorosamente compiere le sacre funzioni e celebrare le varié feste. La trasformazione pertanto del quartiere progrediva a vista d'occhio: persone che poco prima covavano un diabólico odio contro i preti, si vedevano avvicinare familiarmente i Salesiani, andaré in chiesa e accostarsi ai sacramenti. Il bene operato fu sì grande, che duró anche dopo che i Salesiani, senza abbandonare del tutto l'oratorio, si erano trasferiti in altra parte della città per occupare il Collegio ivi costruito, nel quale avevano agio di svolgere un più ampio programma di attività religiosa e civile.

Nell'ottobre del 1894 vi fu nella Spagna per la Società Salesiana

(1) *Boletín Sal.*, novembre 1896.

una manifestazione, della quale la nostra storia non può non consacrare il ricordo. Si celebrava a Tarragona il quarto Congresso Nazionale Cattolico, e vi si erano dati convegno clero e laicato, nobiltà e scienza: i più di quattromila Congressisti tenevano le loro adunanze generali nella maestosa Cattedrale, dinanzi al Card. Sanz y Forés, Arcivescovo di Siviglia, assistito da 21 Prelati. In una delle sezioni particolari formava oggetto di studio la questione sociale, che in pratica si ridusse quasi esclusivamente alla questione operaia; vi si parlò anche dell'Opera salesiana. In rapporto a tale argomento un Congressista barcellonese, Narciso Pascual, tenne davanti all'intera assemblea un discorso, in cui trattò il tema "La Congregazione Salesiana e gli operai," mostrando l'utilità dei *talleres* salesiani, come quelli che curano dalla radice i mali della classe operaia, poiché, mediante i precetti e la pratica dell'insegnamento cattolico, l'amore al lavoro e l'esercizio di un'arte, gli Istituti salesiani formano il vero operaio cristiano, il cittadino amante della patria, fedele osservatore di tutti i suoi doveri. L'oratore citò due esempi: la Casa di S. Giuseppe in Barcellona e il grande Stabilimento di Sarria. Nella Casa di Barcellona s'impartiva istruzione gratuita a 500 ragazzi di giorno ed a 150 adulti la sera; vi era pure annesso Foratorio festivo frequentato ogni domenica da 500 a 600 fra ragazzi e giovanotti. A Sarria fuori di Barcellona nei laboratori di tipografia, legatoria, fabbricaverai, falegnami ed ebanisti, calzolai, sarti, disegno, pittura, scultura l'Istituto conteneva più di 200 giovani artigiani, senza contare i 150 studenti, che dalle scuole elementari venivano avviati agli studi superiori del Seminario o dell'Università. Donde egli tirava la conseguenza che l'Opera di Don Bosco, educando cristianamente i figli del popolo con i suoi Collegi ed oratori festivi, era se non l'unico, certo uno dei mezzi principali per raggiungere la soluzione del gran problema che agitava il mondo, contribuendo insieme potentemente a procurare quel morale e materiale miglioramento, a cui l'onesta classe lavoratrice aveva diritto di aspirare; e che quindi quest'Opera, appoggiata e favorita, avrebbe dato senza dubbio alla Spagna gli eccellenti risultati, che già produceva in Italia, in Francia e in America. I Prelati che componevano la presidenza, plaudirono alle idee

*Capo XXV*

esposte dalForatore, facendo eco ai Prelati l'unanime entusiástico consenso di tutta l'assemblea.

Don Rinaldi, che aveva mandato al Congresso un rappresentané de' Salesiani nella persona di Don Aime, Direttore a Sarria, gli aveva puré dato l'incarico di ossequiare da parte sua i Cardinali Arcivescovi di Siviglia e di Valenza ed altri Prelati. Orbene tutti vollero da lui piú particolari informazioni. manifestando chi la propria soddisfazione per il lavoro compiuto dai Salesiani nelle loro Diócesi, chi il vivissimo desiderio di aver presto i figli di Don Bosco entro i confini della loro giurisdizione episcopale.

## CAPO XXVI

### I Salesiani nel Portogallo.

Alia storia dell'ingresso dei Salesiani neJ Portogallo conviene premettere un po' di preistoria. Una larga propaganda di Don Bosco e della sua Opera era stata fatta nel 1877 a Lisbona da Mons. Lacerda, Vescovo di Rio de Janeiro (1). Scrivendo al Santo gli diceva fra l'altro (2): «Eccomi l'apostolo dei Salesiani qui a Lisbona o, per parlare piü veramente ed umilmente, l'amico dei Salesiani e dei Portoghesi. Ho parlato qui di Lei, de' suoi figli e de' suoi stabilimenti, e tutti si son mostrad contenti e benedicono Iddio, che divide i suoi doni *prout vult*. Ancora ho fatto vedere che sarebbe gran cosa e gran bene di domandare a Lei che mandasse qui alcuni de' suoi.» Tracciato quindi un quadro sconsolante delle condizioni religiose del paese, conchiudeva: «La cosa che piace molto é di sapere che i suoi non solo insegnano lettere, ma a leggere e scrivere e *sopra túto* arti e mestieri, e musica. Ah! Don Bosco mió: *arti e mestieri...* gran cosa nei giorni nostri: arti e mestieri é la primaria istruzione per i figli del popólo. Per me sonó questi punti di grande importanza. Per l'istruzione superiore vi sonó buoni Collegi diretti da Comunitá Religiose; ma per i ragazzi, per i figli del popólo, bisogna lavorarvi e molto; e chi meglio dei Salesiani? Carissimo Don Bosco, vi sonó molte cose e persone buone in questo regno e in questa Lisbona; ma quanti mali! »

Tre anni dopo, nel 1880, cominció da Oporto una lunga e nutrita corrispondenza alio scopo di ottenere una fondazione salesiana. Cfr. *Annali*, pp. 456, 458-9.

(2) Lisbona, 23 novembre 1877. Pubblicata in *Mem. Biogr.*, vol. XIII, p. 945

siana in quella seconda città del Portogallo, Ai più zelanti ecclesiastici piangeva il cuore di vedere le miserrime condizioni religiose del popolo. I protestante profittando dell'ignoranza generale, lavoravano a tutto potere per isradicarvi la fede. Alcuni del clero, volendo far argine alia loro azione deleteria, tenevano aperte scuole primarie cattoliche, i cui frutti pero duravano ben poco. I giovanetti, usciti da quelle scuole, passavano a imparare un mestiere in officine o botteghe, dove non respiravano che irreligione e immoralità, sicché perdevano quasi subito ciò che di buono avevano insegnato loro i preti. Emergeva in quest'opera lo zelo di un sacerdote ragguardevole per nobiltà di sangue, Sebastiano Leite de Vasconcellos, il quale fu poi Vescovo di Beja. Egli, meditando di creare un'istituzione, in cui i giovani, lasciate le scuole cattoliche, potessero apprendere un'arte senza correré pericolo di perderé il tesoro della fede, si era fissato nell'idea di organizzare con tale intendimento *un'Officina di S. Giuseppe*; ma i primi tentativi non lo soddisfacevano. Allora venne a sapere di Don Bosco e delle sue scuole professionali. Gli parve una rivelazione del Cielo. Pose subito mano alia penna e gli scrisse scongiurandolo senz'altro di mandargli almeno tre Salesiani ad aprire tre laboratori di sarti, calzoi e falegnami. Da quel giorno fu per lui un continuo scrivere e riscrivere senza perderé mai né la pazienza né la speranza. Gli rispondeva ogni tanto Don Durando, incaricato delle pratiche per fondazioni; ma le sue risposte, varié nella forma, tornavano sempre al *sicut erat* nella sostanza, essere cioè impossibile per qualche anno esaudirlo, sperarsi pero di potere con l'andar del tempo. Non si leggono oggi senza commozione le calde pagine strappate al buon sacerdote da qualche mezza frase, in cui gli sembrasse di travedere un barlume di promessa.

Don Bosco certamente non era insensibile a tanta fiducia e a tanto buon volere; perciò nel 1881 dispose che Don Cagliero, dovendo andaré a Siviglia per trattare della fondazione del Collegio di Utrera, desse una capatina a Oporto e vedesse e sentisse. Quell'incontro infuse coraggio al de Vasconcellos, che non molto dopo restituí la visita. Venuto a Torino, fece la conoscenza

di Don Bosco, osservó da vicino le sue Istituzioni e s'intrattenne piú volte con lui. Il Santo lo ascoltava con la sólita bontá, gli dava utili consigli e alia fine gli disse: — lo credo davanti a Dio che ora dobbiate aprire voi quell'Istituto a beneficio della gioventú; i Salesiani li manderemo poi. — Quegli intese le sue parole nel senso che dipendesse da sé l'accelerare la venuta dei sospirati Salesiani; perció, tornato in patria, attenendosi alie istruzioni avute e conformandosi a quanto aveva osservato nell'Oratorio di Valdocco e negli Ospizi di Sampierdarena e di Marsiglia, costitui una Commissione di buoni cittadini, con la cooperazione dei quali inizió l'ideata *Officina di S. Giuseppe*, ponendo la riserva esplicita di cederla ai Salesiani, non appena fossero a Oporto.

Diciamo qualche cosa delPandata di Don Cagliero nel Portogallo. Stando ancora a Utrera, egli aveva ricevuto da Lisbona, per il tramite della Nunziatura Apostólica, un plico raccomandato, in cui il Presidente di una Associazione operaia lo invitava a recarsi in quella Capitale per convincersi dell'urgente necessitá di accorrervi per salvare i figli del povero popólo. Anche da Oporto, una lettera scritta a nome di quel Cardinale lo informava della grande aspettazione che vi era la di una sua visita per istabilirvi senza indugio i Salesiani. Egli che aveva appunto ordine di andarvi, comprese fáilmente chi fosse l'ispiratore della lettera.

Don Cagliero fu prima a Lisbona e poi a Oporto. Nella Capitale lo accolse cordialmente il Nunzio Aloisi-Masella, grande ammiratore di Don Bosco, le cui istituzioni chiamava opera del Signore. Ebbe puré udienza dalla Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II, la quale gli raccomandó di diré a Don Bosco, che pensasse anche al Portogallo, ma presto presto. A Oporto trovó nel Card. Amerigo Ferreira dos Santos Silva un sincero amico dei Salesiani. Si puó ben immaginare, quanto lo assediassero il de Vasconcellos e i suoi amici; ma Don Cagliero per tema di compromettersi, dopo un esame sommario della situazione, affrettó la partenza, pur ritenendo in cuor suo che sarebbe stata carita insigne sobbarcarsi a quell'impresa, tanto piú che la puré,

## Capo XXVI

quasi non bastassero le altre miserie morali e religiose, si erano installati molto bene i protestanti.

Anche la stampa cominciava a occuparsi di Don Bosco. Nell'aprile del 1881, quando Don Cagliero trovavasi in Portogallo, stava per uscire a Oporto, tradotta in portoghese, la breve monografia francese dell'abate Mendre (1). Alcuni mesi dopo un settimanale di Lisbona in quattro numeri (2) parlò di Don Bosco, narro le origini dell'Oratorio, recensì l'opuscolo suddetto e diede un succinto ragguaglio delle Missioni salesiane.

A Lisbona Don Cagliero non aveva potuto vedere il Card. Neto, Patriarca; ma sua Eminenza che si teneva al corrente di quanto facevasi ad Oporto per avere i Salesiani, come intese una voce secondo la quale Don Bosco li avrebbe mandati nel 1884, incaricò il Barone Gómez di notificare a Don Bosco esservi nella Capitale a sua disposizione una discreta somma di danaro e un edificio costruito già per uso di seminario, ma rimasto vuoto. Il Cardinale, non soddisfatto della risposta dilatoria che ricevette da Torino, replicò di suo pugno in francese il 29 settembre, scrivendo fra l'altro: « Vogliate fare ancora uno sforzo per daré favorevole riscontro alla mia domanda. Forse il Signore nella sua misericordia per il Portogallo vi somministrerà i mezzi che vi mancavano e che forse vi mancano tuttora. Cercateli, ve ne prego; la vostra carità, così benedetta dalla Provvidenza, faccia di scoprirli per destinarli al mio paese i cui bisogni religiosi sono tanto grandi. Vi prego di mettere il Patriarcato di Lisbona nell'elenco dei paesi protetti da Maria Ausiliatrice. Oh, quanta necessità abbiamo di tale soccorso e delle vostre preghiere per ottenerlo! Deh, consacrate Voi stesso a Maria Ausiliatrice questa diocesi, domandando a Dio la conversione e la riforma del suo clero! » Un sì vivo appello dovette commuovere tanto più il cuore di Don Bosco, perché allora purtroppo vedeva di non potervi rispondere con la sollecitudine voluta (3).

(1) Typ. Da Palavra. Cfr. *Annih*, pag. 341.

(2) *A Cruz do Operaio*, 23 luglio, 6 e 13 agosto, 3 settembre.

(3) Nel 1885 Don Bosco mandò al Consiglio particolare lisbonese il diploma di Cooperatore Salesiano che fu ricevuto « avec une joie vive ». Nella risposta di ringraziamento la Presidenza gli diceva: \* Les OEuvres du Patronage dont il [le Conseil Particulier etc.] s'occupe lui procurent mainte occasion

Don Bosco aveva realmente promesso l'apertura della Casa di Oporto per il 1884 (1). Memore di ciò il Conté Samodães sul principio deU'anno aveva rinnovato l'istanza, sempre per *YOfficina S. Giuseppe*. Alia sua lettera andava unita una commendatizia del nuovo Nunzio Vincenzo Vannutelli; ma quando si venne al punto di decidere, fu forza ancora una volta prendere tempo, non sapendosi come trovare il personale. Tuttavia il P. Sebastiano, come chiamavano il de Vasconcellos, non si perdette d'animo; ma, colindando solo nella Provvidenza e nella carità pubblica, tiró su un beiredificio, nel quale accoglieva i ragazzi piú derelitti. Tutto vi ordinó alia salesiana. Il ritratto di Don Bosco occupava un posto d'onore; Maria Ausiliatrice vi era fervorosamente venerata e invocata; vi si frequentavano i Sacramenti come nei collegi salesiani.

Le due città che furono le prime a domandare i Salesiani, li ebbero, ma non furono le prime ad averli; anzi quella che precedette di molto l'altra nel chiederli, aspettó ancora 13 anni dopo di essa per poterli finalmente ottenere. A entrambe ando innanzi la città di Braga, a cui seguí Lisbona. Oporto dovette attendere troppo, sicché non se ne puó parlare in questo volume.

Una pia Associazione del Sacro Cuore amministrava a Braga un collegio di orfani, fondato nel 1791 dall'Arcivescovo Brandáo e intitolato a S. Gaetano. I Soci nel maggio del 1888, per provvedere al miglior andamento dell'opera, firmarono una supplica all'Arcivescovo Primate, pregándolo d'interessare il Nunzio Apostólico, affinché cercasse di ottenere che i figli di Don Bosco venissero a préndeme la direzione. L'Arcivescovo rimise la supplica al nuovo Nunzio Vannutelli che, ricevutala a Roma, quand'era in procinto di partiré per la Nunziatura, la portó personalmente al Procuratore Don Cesare Cagliari. Egli osservava che una Casa salesiana in Portogallo sarebbe stata ben vista dal Governo, poiche un

de sentir le besoin pressant que Lisbonne éprouve de ees écoles si bien inspirées, que vous établissez avec tant de bonheur, sous la conduite d'une Providence qu'il faut mille fois bénir pour ees bienfaits si evidents. Que nous serions heureux de vous confier un jour nos enfants avec des moyens abondants pour en faire des chrétiens instruit, utiles, bons travailleurs! Nous appelons ce jour de tous nos vceux > Lett. 20 marzo 1885. Don Bosco scrisse sulla lettera: « D. Durando veda. »

(1) *Verb. del Cap. Sup.*. 28 febbraio 1884.

## Capo XXVI

Deputato della Camera e lo stesso Ministro degli Esteri avevano fatto elogi di Don Bosco e della sua Istituzione; che sarebbe vista bene anche dalla popolazione e graditissima al clero. Dal canto suo prometteva ogni appoggio. Il Procuratore non mancó di disporre il Nunzio anche a ricevere una negativa; puré diede corso alia pratica. Don Rúa ordinó di rispondere direttamente all'Arcivescovo che non c'era personale.

Della cosa non si parló piú per circa quattro anni. Nel 1892 due preti portoghesi studenti alia Gregoriana, passando per Torino, portarono una seconda supplica; ma la risposta fu che per alcuni anni non si poteva far nulla. Il tentativo venne rinnovato per la terza volta nel 1894. Allora Don Rúa diede incarico all'Ispettore spagnolo di fare un viaggio d'esplorazione in Portogallo. Don Rinaldi, rendendo conto del suo giro, scrisse il 21 maggio a Don Rúa: « In Portogallo senza cercarle trovai sei Case, che vogliono essere salesiane e che aspettano i figli di Don Bosco. Tre in Braga: la prima un piccolo seminario, il cui Direttore mi fece vedere una promessa di V. S. di accettarlo fra due anni; la seconda un ospizio per studenti ed artigiani poveri, pero con rendita abbondante; la terza alcuni laboratori con giovani ed alcuna rendita. Una in Oporto di quel sacerdote che fu a Torino tanti anni fa e che ora dicesse l'apertura di un'altra Casa in un'altra piccola città. La sesta é in Lisbona. Le cinque prime sonó tutte soggette all'Amministrazione di una Commissione di cinque individui, ai quali il Direttore della Casa deve daré i conti della sua gestione. Queste non possono piú sostenersi per mancanza di personale. Quella di Lisbona é la piú povera, vive di limosina e l'anno passato raccolse 50.000 lire ed é indipendente, non approvata né soggetta a nessuno. Il Patriarca Cardinale mi fece promettere che io scriverei a V. S., dando buone informazioni, perché egli presto farebbe la domanda fórmale. Mi pare che, se vogliamo cominciare in Portogallo, sia un'occasione opportuna. Anche il Nunzio Mons. Jacobini lo desidera. »

La seconda delle Case di Braga, indicata da Don Rinaldu era quella di S. Gaeiano, la Casa sulla quale Don Rúa fissó l'atten-

zione e di cui chiese ulteriori informazioni. Avutele, ne trattó in Capitolo il 13 agosto. Governava l'Istituto una Commissione presieduta dall'Arcivescovo, che aveva autoritá assoluta sui membri di essa. Questi amministravano tutte le rendite, dichiarando di lasciare pienamente libero il Direttore in tutto quanto si riferisse al regime interno. Vi erano 140 fra studenti e artigiani. Il personale dirigente, insegnante e assistente riceveva stipendio. Il Capitolo diede voto favorevole all'accettazione, sostenuta puré da Don Rinaldi, ed approvo la nomina di Don Pietro Cogliolo a Direttore.

I Salesiani partirono per Braga l'ultima settimana di ottobre. Inbarcatasi a Genova, sbarcarono a Barcellona, donde proseguirono per terra, prendendo le vie di Madrid e di Salamanca. Giunsero sul far della notte. Alia stazione li attendevano gli alunni con il loro Direttore Don Francesco da Cruz, parecchi altri sacerdoti, vari laici e molto popólo, curioso di vedere i Salesiani, dei quali da gran tempo si parlava tanto. L'edificio del Collegio era illuminato a festa. Quando arrivarono, la banda degli alunni diede fiato alie trombe. Tutti entrarono prima in chiesa. Qui il Direttore Don Cogliolo ringrazió i presenti e spiegó il fine della venuta dei Salesiani, dicendo che volevano essere, anziché i Superiori, gli amici dei giovani e i collaboratori delle ottime persone, le quali fino allora avevano tenuto il governo della Casa. Nei giorni seguenti non cessava l'andirivieni dei visitatori. Il Direttore prese a restituire le visite, dopo di essersi recato a ossequiare l'Arcivescovo, che gli si mostró oltremodo cordiale.

Gli alunni fecero nel 1895 la loro prima comparsa in pubblico per la festa di S. Gaetano, andando in pellegrinaggio ad un vicino santuario. Vestivano da marinaretti. Don Vasconcellos aveva condotto tutto il suo Collegio con la banda. Sfilarono tutti insieme per le vie della città, divisi in due compagnie con relativi corpi musicali alia testa. Il contegno dei giovani piacque assai alia cittadinanza. Chi aveva potuto vederli in casa e in chiesa durante la vita di tutti i giorni, ne lodava la disciplina, la pietá e l'allegria. Un Cooperatore, scrivendone a Torino il 15 dello stesso mese,

diceva dei Salesiani: «La loro savia e benéfica direzione nell'anno scolastico testé finito diede maggior lustro al primo trionfo in Portogallo di una Congregazione, che già colmó di grandi benefici tante parti dell'orbe cattolico.» Nel maggio dell'anno appresso fu portata processionalmente per le vie principali di Braga la Madonna di Don Bosco, ricevendo gli omaggi divoti della popolazione; s'inauguró così nel Portogallo il culto di Maria Ausiliatrice.

Non una, ma due Case furono aperte a Lisbona. La domanda, a cui accennava Don Rinaldi nella sua lettera, venne spedita a Don Rúa nel gennaio del 1896, ma sottoscritta da quattro signore. Esse stavano a capo di un Comitato, che aveva lo scopo di raccogliere elemosine per sostenere una *Officina S. Giuseppe*. Il Nunzio Apostólico, che presentava la loro petizione, attestava che il Collegio era stato fino allora ben diretto da due ottimi sacerdoti portoghesi; ma aggiungeva che senza la direzione di un Istituto religioso non avrebbe potuto continuare a esistere. Si univa dunque alie supplicanti nel pregare il Rettor Maggiore che accettasse, e mandasse intanto una persona di sua fíducia a pigliar cognizione delle cose. « Confido, conchiudeva, che Lisbona non sarà da meno di Braga e che vi dará non piccole consolazioni la nuova missione. » (1)

Non occorre mandare nessuno a vedere, perché Don Rinaldi conosceva perfettamente *l'Officina S. Giuseppe*, avendola visitata bene due anni innanzi. Era forse l'unico Istituto del Portogallo non soggetto al Governo. La Casa, tenuta in affitto, albergava una cinquantina di ragazzi poveri, che lavoravano in laboratori di sarti, calzolai e falegnami, sotto la direzione di un Mons. Cordeiro. Don Rinaldi riteneva che a Lisbona si potesse far maggior bene che nelle stesse Missioni e adducendone le ragioni, veniva a confermare quanto aveva già scritto il Vescovo di Rio de Janeiro sulle condizioni religiose e morali del Portogallo in genere e di Lisbona in specie; ma consigliava di destinarvi un Direttore " giovane e di polso " (2). Don Rúa rispóse al Nunzio che si accet-

(1) Lisbona, 17 gennaio 1896.

(2) Lett. a Don Durando, Sarria, 27 gennaio 1890.

lava e che Don Rinaldi era incaricato di condurre le trattative.

Queste trattative si svolsero senza incagli e rápidamente. Una sola difficoltà di qualche rilievo parve il titolo di Direttore da conservarsi a Mons. Cordeiro. Chiari la cosa il Nunzio stesso, spiegando che quegli, continuando a far parte del Comitato protettore, avrebbe con quel titolo messo al coperto i Salesiani di fronte al Governo e non avrebbe lasciato cessare le offerte dei passati benefattori; ma che non sarebbe dimorato in casa, né si sarebbe immischiato per milla in faccende di disciplina (1).

Sette Salesiani ricevettero la consegna *del* *YO* *f* *tina* *S. Giuseppe* il 10 novembre. Direttore era Don Cogliolo, che aveva rimesso a Don Luigi Sutura la direzione della Casa di Braga. Uomo navigato, Don Cogliolo seppe far conoscere, stimare e amare l'Opera Salesiana nella classe sociale più elevata. La stessa famiglia reale, specialmente la Regina Amelia, si pregiava di beneficiare l'Istituto. Sua Maestà accolse con benevolenza il Direttore e per Natale si ricordò degli alunni. Giorno poi di grande festa fu l'Epifania dell'anno seguente, in cui si fece la distribuzione dei premi sotto la presidenza del nuovo Nunzio Aiuti e con largo intervento dell'aristocrazia lisbonese. Nello stesso giorno i Salesiani ebbero la visita del Principino erede del trono e del suo fratellino l'infante Don Manoel, che, appena entrati, si recarono alla cappella, ove Don Cogliolo diede loro a baciare il Bambino Gesù; poi si fermarono più di mezz'ora nel sottostante salone, in cui nobili dame avevano allestito una lotteria di bellissimi oggetti a favore della Casa. Anche i Principini largheggiarono a pro dei poveretti. Il salesiano maestro di musica Don Concina faceva furore in città con la sua *schola cantorum*, tanto che attirò l'attenzione della Reggia e nel 1899 fu invitato a prestare servizio nella cappella reale. A crescere il crédito dei Salesiani valse grandemente la pratica del sistema preventivo, una vera novità a Lisbona, che destava in tutti alta ammirazione. E, sia detto a sua lode, quel Direttore vi si atteneva *mordicus*, fedele anche alla consegna personale dato Lett. a Don Rinaldi, Lisbona, 15 giugno 1890

tagli da Don Bosco, quando a tergo di un'immaginetta gli aveva scritto queste parole: « Studiare, lavorare, faticare per farsi amare e non temeré. »

Ma a Lisbona quella casa era troppo piccola e scomoda: dormitori angusti, laboratori pochi e stretti, mancanza di luce e di aria. In una Capitale ci voleva ben di meglio; se non che per questo bisognava poter disporre di locali propri. Intervenne la Provvidenza, mettendo in cuore a un ricco italiano, il Márchese di Liveri e di Valdansa, il generoso proposito di donare ai Salesiani un esteso terreno, sul quale poter costruire un nuovo edificio con ambienti vasti, adatti e sani. Il progetto fu studiato nel 1899 dall'architetto Mario Ceradini, professore all'Accademia Albertina di Torino; egli lo elaboró secondo le istruzioni ricevute dall'Economo Générale Don Luigi Rocca. Ne riparleremo.

La seconda fondazione lisbonese trasse origine da una contrarietà. A Braga l'ingerenza della Commissione amministratrice nelle cose della Casa disturbava alquanto. Ecco un caso. Ad assicurare l'avvenire della Società nel Portogallo si rendeva necessario avere Soci nazionali e quindi bisognava coltivare vocazioni di Portoghesi; perciò il Direttore teneva parecchi giovani aspiranti, mirando a costituire la un Noviziato salesiano. Ma quei signori, che non volevano nell'Istituto elementi estranei al programma, tempestavano perché questi fossero allontanati. Don Rinaldi *pro bono pacis* finì con accondiscendere alle loro pretese; onde nel 1897 acquistó poco lungi da Lisbona in luogo appartato e tranquillo una casa con molto terreno alio scopo di stabilirvi un Noviziato regolare (1). Col Noviziato si poteva diré assicurato un buon avvenire alla Congregazione nel Portogallo.

(1) Lettere di Don Rinaldi a Don Durando, Sarria, 14 maggio e 4 giugno 1897.

## CAPO XXVII

### I Salesiani nella Svizzera.

Il 1889 é l'anno in cui i Salesiani entrarono nella Svizzera. Si stabilirono a Mendrisio nel Cantón Ticino. Le trattative attraversarono due fasi con Fintervallo di dodici anni. La fase piú remota dunque non appartiene a questo periodo; tuttavia non sembra doversi trascurare, perché fa conoscere cose utili a sapersi.

La gioventú ticinese aveva estremo bisogno di sana educazione. Que] popólo, messo prima sossopra dai Massoni, era stato poi per piú anni tiranneggiato dai radicali. Anche a Mendrisio la ripercussione della lotta si faceva fortemente sentiré: il Mazzini vi aveva casa. Nonostante le avverse condizioni, il partito conservatore si mantenne sempre talmente in forze, che nel 1877 riportó vittoria alie elezioni e salí al potere. Ecco perché in quell'anno il Governo cantónale favoriva le proposte miranti a riformare il Collegio cantónale di Mendrisio per mezzo dei Salesiani (1).

Tali proposte furono preséntate a Don Bosco per il tramite di un sig. Croce, che aveva tenuto un fíglío nell'Oratorio; dietro di lui agiva il deputato lócale, ma chi brigava presso il Governo e presso Don Bosco perché i Salesiani si stabilissero nella sua patria, era il Croce. Don Rúa, dopo una breve corrispondenza epistolare, ando il 30 aprile 1877 sul posto per visitare il lócale e procurarsi informazioni precise. Ne riferi al Capitolo Superiore il 3 maggio. Serie difficoltà stavano di fronte. Laico doveva essere il personale per non aizzare i radicali; era indispensabile un professore di tedesco; quel sistema di studi differiva troppo dai nostro; il rápido

(1) Tutto quello che qui si narra, é cavato da un'abbondante documentazione, conservata nei nostri Archivi.

succedersi dei partiti al Governo dava poco affidamento di stabilità. Il Capitolo esitava. Ma Don Bosco, fermo nell'idea di aiutare la Svizzera a risorgere (1), parló così: « Certamente noi ci gettiamo in un labirinto molto intricato; ma sarà questo un vero passo della nostra Congregazione. D'altra parte noi avremo la delle vocazioni; personaje laico ne troveremo fácilmente e in tutti i casi per un bisogno così pressante potremo anche mandar chierici vestiti da secolari sino al tempo delle ordinazioni. Il vestito non impedisce che studino teologia e facciano le loro pratiche di pietá secondo la Regola. Bisogna pero scrivere a quel signor Croce che veda se ci fosse qualche professore di quelli che attualmente fanno scuola, purché buon cattolico, il quale desiderasse di continuare con noi. Questi tali bisognerebbe allora invitarli a passare alcune settimane qui nell'Oratorio, affinché ci mettano al corrente dei metodi di studio seguiti in quelle parti. Quando tutto sia fatto, si scriva al Direttore presente che noi non vogliamo in nulla danneggiarlo né essere a lui eontrari, ma che, chiamati, andremo, sapendo aver egli dato definitivamente le sue dimissioni. Si facciano venire immediatamente i programmi d'insegnamento. Riguardo alio stipendio per il corpo insegnante, il Governo dava diecimila lire; ora vorrebbe darne solo seimila. Ne chiederemo ottomila per far fronte alie prime spese, e poi si vedrá di diminuiré alquanto. La Capitolazione sia di cinque anni, e il diffidamento di ambe le parti si dovrà fare cinque anni prima. Pero si esamini la Costituzione politica e si veda quanti anni può durare il Governo cantónale esistente: ad esso si mandi una copia del Capitolato di Alassio. »

Si deliberó pertanto di continuare le trattative. L'affare stava già per giungere in porto, quando si levó contro uno scoglio: l'assuntore légale del Collegio, sempre per ragioni di tattica, non sarebbe dovuto essere Don Bosco, ma un altro individuo di sua fiducia, svizzero o italiano che fosse. Ebbene Don Bosco neppure in questo vide un ostacolo insormontabile; trattó infatti successivamente con tre sacerdoti secolari, perché facessero da prestanome. Se non che per uno

(1) *Atti del Cap. Sup.*, 3 maggio 1877. Quanto Don Bosco avesse a cuore la conservazione della fede nel Cantón Ticino, si può vedere nei due ultimi capi del vol. IX delle *Mem. Bwgr.*

**3%**

si oppose il Vescovo di Como, alia quale diócesi apparteneva allora quella parte del Cantón Ticino; un altro dopo aver accettato si ritiro per motivi personali. Il terzo fu PArciprete di Mendrisio, il cui nome Don Bosco mise in testa all'abbozzo di Capiólato spedito da Torino il 7 agosto; ma questi puré alPultima ora si tiro indietro. Le cose erano a questo punto, quando il Governo stesso nominó Passuntore nella persona di un prof. Cattaneo, laico, del resto ottimo cristiano. Sulla lettera, in cui gli si chiedeva il suo benessere, Don Bosco scrisse queste parole, che tracciavano a Don Rúa la risposta: « *Non expedit*: un assuntore di fatto ci toglierebbe Pautonomia. » Diceva<sup>44</sup> di fatto ", perché nel concetto suo e degli amici ticinesi i precedenti assuntori sarebbero stati tali solamente di nome. Perció, come scrisse parecchi anni dopo un Cooperatore salesiano (1), ricordando questo episodio, « tutto ando in fumo per velleitá di partito e per pusillanimitá dei buoni. » I conservatori si erano lasciati forse eccessivamente impressionare da disordini provocati dai radicali a Lugano e a Chiasso, ma sedati presto dalla milizia fédérale; avevano quindi temuto che la presenza dei Salesiani nel Collegio cantónale offrisse il pretesto di peggiori manifestazioni.

Il Cattaneo, prima di assumere il suo ufficio, si raccomandó alie preghiere di Don Bosco, al quale scriveva (2): «Le dico candidamente che nei frangenti ricorreró a Lei puré per consiglio e già fin d'ora, sentendo qual grave responsabilitá mi pesi sulle spalle, io La supplico di voler raccomandarmi qualche volta alia infinita carita del Sacro Cuore di Gesü Salvatore e del Sacro Cuore di María Ausiliatrice, acció io abbia quei lumi e quella forza morale e físcica che si richieggono per fare molto bene alia mia Patria tanto rovinata dall'immorale radicalismo. »

Ma nonostante ogni buon volere, il Collegio, che aveva puré il Convitto, decadde al punto, che si parló piú volte di chiuderlo. Finalmente il 3 giugno 1889, Mons. Vincenzo Molo, Amministratore Apostólico del Cantón Ticino, mandó all'Oratorio il Dott. Carella,

(1) Don Ferretti, forse a Don Durando, Rivera, 5 giugno 1883.

(2) Locarno, 7 setiembre 1877. La lettera e pubblicata nell'Appendice del vol. XIII delle *Mem. tiogr.*, pag. 952.

Consigliere di Stato del dipartimento di Pubblica Istruzione, per riofferirne ai Salesiani la Direzione. Il Capitolo Superiore accettò in massima, nella speranza che quello fosse il principio di una Casa salesiana cola (1). Si chiedeva un solo sacerdote titolato e al più un secondo come Direttore spirituale. Venne destinato Don Costantino Carlini, che oltre alia direzione avrebbe avuto anche la cattedra di italiano e latino nel ginnasio superiore. Tutti gli altri docenti erano laici e ticinesi, di principi cattolici, come puré gli addetti al Convitto. Ma purtroppo Don Carlini, giunto sul posto, provó un amaro disinganno. La Convenzione preparata a Torino torno dal Governo cantónale con tali modificazioni, che egli non si credette autorizzato a firmarla. Non essendo prese in considerazione le difficoltà da lui accampate, scrisse al Carella: «A mantenere un Convitto con decoro del Governo od anche solo secondo il nostro sistema di educazione, le condizioni proposte non ci offrono mezzi sufficienti.» Intanto informó il Municipio che apriva l'oratorio festivo. Benché la maggioranza fosse radicale, l'atto di deferenza piacque, sicché n'ebbe in risposta una lettera di congratulazione e d'incoraggiamento. A quella sua mossa i conservatori fecero mal viso; ma egli continuó a trattare con tutti indistintamente.

Pian piano le cose si accomodarono tanto bene, che il Convitto rimase tutto nelle mani dei Salesiani, i quali vi si costituirono in comunità regolare. Nel maggio del '91 Don Rúa fu a visitarli e ottenne dal Ministero buone concessioni. A Torino riferì in Capitolo il 12 maggio: «I Salesiani sonó ben visti da tutte le autorità e da tutti i partiti, specialmente a causa dell'oratorio festivo.» Ma nel 1893, saliti al Governo i radicali, era prevedibile che si sarebbero obbligati i Salesiani ad andarsene (2); perciò, presi in tempo gli opportuni provvedimenti, il Collegio fu trapiantato a Balerna.

Ciò fu nel 1893. Venne ivi trasformato in Collegio il palazzo della villeggiatura vescovile, concesso in uso, col consenso della Santa Sede, da Mons. Molo, Amministratore Apostólico del Cantón Ti-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 9 luglio 1889.

(2) *Ibid.*, 10 maggio 1893.

ciño, nel desiderio che la Società Salesiana continuasse a prestare Topera sua alia cristiana educazione della gioventù studiosa ticinese. Una convenzione riconosceva nei Salesiani il diritto a piena libertà in cose di disciplina, amministrazione e insegnamento. Precedette i Salesiani la rinomanza acquistatasi nel collegio di Mendrisio, dove il numero delle domande era superiore alla capacità del Convitto, cosa ben lungi dall'accadere in passato. La notizia del trasferimento rallegrò i Ticinesi, che tenevano a Mendrisio in educazione i figli. Il Collegio si riempì in un batter d'occhio. Il Vescovo ne attribuiva l'apertura a un'ispirazione di Dio (1). Non parve più così al suo successore Peri Morosini, che nel luglio del 1904 rievocava bruscamente a sé Tuso del palazzo. I Salesiani avevano il diritto di restare ancora un anno; quindi, trascorso questo, nel 1905 trasportarono i loro penati a Maroggia, dove sono tuttora.

Contemporaneamente al collegio di Balerna se ne apriva un altro a Gravesano, paesello a pochi chilometri di distanza. Un professore Matteo Rusca di quelle valli, morendo a Parma, aveva lasciato erede fiduciario del suo pingue patrimonio il compaesano avvocato Tognetti, che, eseguendo una volontà del testatore, impegnò quei beni a vantaggio della gioventù locale. Fece fra l'altro innalzare un grande edificio per stabilirvi una scuola di arti e mestieri, chiamando a dirigerla i Salesiani; ma nella Convenzione essi furono obbligati a tenervi classi elementari e ginnasiali, più la scuola di disegno professionale, e ad ammettervi gratuitamente i giovani valligiani di quattro comuni. Grande promotore di questa e della precedente Casa fu l'ottimo Dottor Carella, "uomo dominato da vero zelo di religione" (2).

Nei primi quattro anni s'andò innanzi osservando la lettera della Convenzione; ma nel 1897 il Tognetti, persona religiosissima, sentì qualche scrupolo circa la fedele esecuzione delle intenzioni manifestategli dal testatore, parendogli che quelle importassero l'impianto di laboratori per scuole di arti e mestieri. Ma come istituire scuole simili in un paesello dentro a una valle alpina? E poiché egli in-

(1) Lett. del Direttore Don Carlini a Don Rúa, Balerna, 20 gennaio 1894.

(2) Lett. di Don Carlini a Don Durando, 22 gennaio 1893.

sisteva su questo punto di vista, da Tórino si credette meglio accettare la diffida (1). Allora l'avvocato scrisse a Don Durando (2): «Nel mentre piglio atto di tale risoluzione, non posso che esser grato a cotesta Onorevolissima Congregazione per tutte le cure, diligenze e bene operati e che al caso é disposta a prestare nell'Istituto di Gravesano, assicurando la prelodata Congregazione che Essa sará sempre per me di dolce e soave rimembranza. »

Nel 1894 Mons. Molo face va appello alia carita di Don Rúa, perché lo cavasse da un grave imbroglio. Il Collegio Pontificio di Ascona, posto sotto la sua amministrazione, perdeva in una volta quattro professori, senza che vi fosse alcuna speranza di poterli sostituire. Quel Collegio sorge sulla riva svizzera del Lago Maggiore. Aveva allora una sessantina di alunni; vi s'impartiva l'istruzione elementare, técnica e ginnasiale. Lo amministrava il Vescovo., perché i capitali stavano a Roma presso la Santa Sede. La sua fondazione rimontava a Gregorio XIII, che ne aveva dato incarico a S. Cario Borromeo. « So che Ella ha molti impegni, scriveva Mons. Molo a Don Rúa (3); ma il bisogno di questa mia diócesi é di tutta urgenza. Faccia dunque un atto generoso, e mi dica un bel si. » Don Rúa disse il bel si (4). I Salesiani andarono, lavorarono fino al 1910, poi si ritirarono, perché la nuove condizioni economiche loro imposte torna vano a danno della Societá: non é giusto fare la carita a chi ha mezzi propri per provvedere a sé. Anche la necessitá di personale per sostenere opere interamente salesiane consiglió il ritiro di fronte a tali esigenze del successore di Mons. Molo.

Anche nella Svizzera tedesca erano desiderati i figli di Don Bosco. Il 6 ottobre 1897 a Lucerna gl'insegnanti, che formavano la " Societá dei Maestri Cattolici ", in una loro adunanza, rallegrandosi che i Salesiani aprissero una Casa a Muri nel Cantone di Argovia e volendo cooperare essi puré al suo incremento, deliberarono ad unanimitá di aggregarsi in corpo alia Pia Unione dei Cooperatori; chie-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 24 luglio 1897.

(2) Badano, 51 agosto 1897.

(3) Lugano, 2 giugno 1894.

(4) *Vevb. del Cap. Sup.*, 13 agosto 1894.

sero quindi in sessanta di esservi iscritti e di ricevere il *Bollettino* in lingua tedesca.

La Casa di Muri era una Scuola di arti e mestieri e di agricoltura. Due signorine, Ágata ed Elisa Frey, che ne caldeggiarono presso Don Rúa la fondazione, s'imposero gravi sacrifici per ottenerla. L'opera prese il nome di "Istituto S. Giuseppe". Occupó una parte di un antichissimo convento di Benedettini, soppresso nel 1841: a pié della quercia annosa, schiantata da violenta procella, nacque il rampollo che in certo modo ne avrebbe continuata la vita, Quella popolazione vedeva con vera gioia riconsacrato un luogo, dal quale erano venuti tanti benefici nel corso dei secoli. L'apertura si fece nella festa dell'Immacolata. Direttore fu Don Eugenio Mederlet. Arcivescovo poi di Madras.

Dalla Casa di Muri prese tostó a partiré ogni sabato Don Augusto Amossi per Zurigo, dove si fermava fino al lunedì. prestando un po' di assistenza religiosa agli operai italiani, parte residenti, parte dimoranti solo nella buona stagione. In certi mesi toccavano i dodicimila. Un pericoío correvano i primi, due i secondi. Quelli che avevano residenza stabile, si lasciavano fácilmente adescare dai protestanti, ma senza vivere piú né da cattolici né da protestanti; la parte fluttuante, che emigrava periódicamente, era insidiata dagli Evangelici italiani, che avevano impiantato le loro tende a Zurigo, e ancor piú dai socialisti, che vi esercitavano, e non invano, un'attivissima propaganda. Corifei del partito, come il famoso Ferri, venivano dall'Italia a tenere conferenze incendiarie. Gli operai, tornando in patria, vi seminavano l'irreligione, l'immoralitá e il sovversivismo. I ragazzi italiani crescevano abbandonati a se stessi ed esposti al pericoío continuo di passare nelle file protestantiche; risultava che dal 1879 al 1894 nella sola cittá di Zurigo la Chiesa Cattolica aveva perduto cinquemila fanciulli, caduti nelle reti dei protestanti e dei vecchi cattolici. É vero che uno zelante sacerdote, Don Luraghi, lottando contro opposizioni e difficoltá di vario genere, era riuscito a costituire una " Lega Operaia Cattolica ", che faceva gran bene; ma, dovendosi egli ritirare, s'invocava la venufa dei Salesiani, purché vi prendessero stanza; il Vescovo Battaglia re-

sidente a Coira era persuaso che fosse questa una necessità, e dai Salesiani egli si aspettava miracoli.

Il detto Vescovo, per incarico dell'Episcopato svizzero, umilió a Leone XIII la domanda che si dessero disposizioni affinché un Ordine religioso e preferibilmente l'Istituto dei Salesiani vi fosse invitato per l'assistenza religiosa degli emigrati italiani. A tal fine quei Prelati erano venuti nella decisione di erigere una Missione Italo-Elvetica. Il Papa ordinó che della richiesta si desse subito partecipazione a Don Rúa, al quale il Card. Rampolla comunicava il desiderio del Santo Padre il 12 gennaio 1897, dicendogli: « Per i presenti bisogni degli emigrati non si richiederebbero per ora che due soli Sacerdoti Missionari, dimoranti in Zurigo, dove piú affluiscono gl'Italiani e da dove potrebbero espandersi anche nei luoghi circonvicini secondo i bisogni, ed in progresso di tempo anche aumentare il numero, atteso il lavoro della Missione e la forza della Congregazione medesima. » Il 3 febbraio seguente Sua Eminenza ringraziava Don Rúa del pronto assenso dato all'invito del Papa, dicendogli di mettersi in comunicazione con il Vescovo di Coira. L'urgenza dei bisogni esigeva un sollecito provvedimento; perciò il 23 settembre Sua Eminenza interessava vivamente il Rettor Maggiore a voler fare in modo che i sacerdoti designati si recassero quanto prima a Zurigo.

I due Salesiani però andarono a Zurigo solo nel dicembre del 1898. Da principio la loro azione fu piuttosto ristretta e non proporzionata alla incalzante necessità. Mancavano di chiesa propria, sicché dovevano nei dì festivi mendicare dal parroco tedesco 45 minuti, e in ora incomoda, per celebrare un'unica Messa e diré due parole agli Italiani; quindi scarseggiava l'intervento. Mancavano pure di locale, dove gli emigrati potessero riunirsi, conoscersi e sentirsi quasi in un lembo di patria. Ma dopo circa due anni di una vita così soffocata, Topera entró in una fase migliore.

Il nuovo impulso partí da Don Giovanni Branda, che ne aveva ricevuto da Don Rúa la direzione. Uomo ricco di esperienza, carattere amabile, dalla parola facile e suadente, si accinse con ardore giovanile all'ardua impresa. Si ebbe casa fornita di ampi locali; si ebbe chiesa propria, sempre aperta, con Messe, prediche.

benedizioni, catechismi per i due sessi. Entrambi i Missionari erano continuamente in faccende. Visitavano gl'infermi a domicilio e negli ospedali; andavano ogni due mesi a predicare e a confessare nelle carceri; uno di loro si recava di quando in quando a trovare gli emigrati anche nei paesi fuori del centro zurighese. Tenevano inoltre un segretariato del popolo, che dava loro molto da fare. Venivano parroci per cause matrimoniali degli emigrati, e sindaci che a nome dei parenti cercavano individui italiani; venivano operai disoccupati che attendevano una raccomandazione o un pane, e altri che, ingiustamente vessati, bisognava difendere, giustificare e proteggere. Così la casa della Missione era considerata come la casa di ogni Italiano. Cure speciali erano necessarie per quelli che avevano stabile dimora, perché molti di essi vivevano ormai senza religione, tanto che i loro figliuoletti non sapevano neppure fare il segno di croce. Tornava di grande consolazione ai Missionari il sentirsi dire talvolta: — Dacché si sonó aperte la nostra chiesa e la casa della nostra Missione, siamo tornati cristiani. — Il Vescovo di Coira e Amministratore Apostólico per le Missioni cattoliche del Cantone protestante di Zurigo, dopo una sua visita, manifestó pubblicamente la sua alta soddisfazione, giungendo a dire che i Salesiani avevano fatto tutto quanto si poteva fare (1).

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1901.

## CAPO XXVIII

### **Fondazioni dal 1893 al 1895 in Italia e in città di lingua italiana nell'Impero austro-ungarico.**

(Savona, Novara, Trecate, Torino-Martinetto, Lombriasco, Avigliana, ilzio, Occhieppo, Cavagliá, Trento, Gorizia, Comacchio, Colle Salvetti, Orvieto, Trevi, Gualdo Tadino, Castellammare di Stabia, Catanzaro)

Era naturale che abbondassero in Italia più che altrove le fondazioni, avendosi qui maggior copia di soggetti nazionali. Il Noviziato di Foglizzo vestiva ogni anno da 130 a 150 chierici e circa 40 quello di S. Gregorio in Sicilia; inoltre fra questi due Noviziati e l'altro di S. Benigno gli ascritti coadiutori arrivavano annualmente alia trentina. É vero che alquanti si perdevano ogni volta per via o a motivo della salute o perché non giudicati idonei; ma rimaneva sempre un buon contingente a ingrossare le file dei Soci, Quindi vedremo aumentare di mano in mano il numero delle nuove Case fondate; del che avremo qui sotto un saggio per il triennio 1893-95. Procederemo dal Nord al Sud della Penisola, cominciando dalla Liguria.

Ho nominato i novizi coadiutori. Mi é necessario fare qui una breve digressione. Il bisogno di maestri d'arte, come abbiamo visto e come più ancora vedremo, cresceva di anno in anno; perciò nell'Oratorio durante il primo decennio del Rettorato di Don Rúa si coltivavano molto tali vocazioni. Vi era allora annualmente fra gli artigiani un gruppo di giovani chiamati aspiranti, da 40 a 50, che facevano vita comune con i loro compagni, ma avevano dormitorio proprio, detto di S. Francesco di Sales, dove oggi sonó gli

uffici dell'Economo Genérale. Ogni settimana il loro Catechista Don Anacleto Ghione li riuniva a conferenza. I piú andavano poi al Noviziato. Né si facevano misteri: del farsi salesiani si parlava liberamente come di cosa naturale. Eppure non regnavano a quei tempi fra gli artigiani la pietá, l'ordine e la disciplina che vediamo al presente. Su di essi come su gli studenti i Catechisti esercitavano un'autoritá indiscussa. Basta sentiré come parlano del suddetto Don Ghione e di Don Stefano Trione coloro che vissero sotto di loro. Del resto, vigeva ab antico nell'Oratorio la consuetudine. che il Direttore badasse quasi solo ai Confratelli, tanto numerosi, e affidasse i giovani di ambe le sezioni ai Catechisti rispettivi, i quali, stando da mane a sera in mezzo ai propri dipendenti, li seguivano, li studiavano, li conoscevano, ne guadagnavano la confidenza e all'occasione sapevano daré *mónita salutis*.

In Liguria alie cinque Case fondate da Don Bosco non se ne aggiunse un'altra se non nel 1893 a Savona, che fu Fuñica aperta da Don Rúa in quella regione d'Italia. Con la crescente prosperitá económica ed anche demográfica andava alquanto a ritroso nella città il sentimento cristiano, giá si gagliardo nel cuore dei padri: nella nuova generazione s'insinuava ognor piú l'indifferenza religiosa e la sfrenatezza morale. Vedendo il pericolo che correva la gioventü, alcuni eletti cittadini studiavano il modo di mettervi riparo e credettero di averlo trovato, rivolgendo lo sguardo al padre dei giovani Don Bosco. Qualche passo aveva fatto il cooperatore Mons. Ponzoñe presso il santo educatore, ma senza potergli strappare se non una promessa a tempo indeterminato. — Savona, disse (1), non é ancora una térra per noi. Prégate la Madonna della Misericordia, da voi tanto venerata, e un giorno verremo a Savona. — Ritentó la pro va, spalleggiato dal Vescovo Boraggini, presso il Successore di Don Bosco, insistendo tanto che fu consolato: il 2 ottobre 1892 presero a venire ogni sabato da Sampierdarena alcuni Salesiani a fare l'oratorio festivo; la qual cosa accese vie piú il desiderio di averli stabilmente in città. Questo avvenne

(1) Sac. Luid CASANOVA, *L'oratorio Salesiano di Nostra Signora della Misericordia in Saona*. Sampierdarena, Tip. Sal., 1902 Pag. 10.

il 2 marzo 1893, auspice il medesimo Mons. Ponzoñe, coadiuvato dall'ottimo sacerdote Don Andrea Martinengo e mediante la cooperazione di buoni cittadini e di esimie dame. Fu allora iniziato l'oratorio quotidiano, sotto il patrocinio e la denominazione di Nostra Signora della Misericordia. La carita che aveva suscitato Topera, si sforzava di mantenerla. Passato nel 1894 a miglior vita Monsignor Ponzoñe, anima di tutto, sottentró un Comitato di signore, che avevano a capo le Márchese Livia Multedo e Delfina Gavotti.

Non dovevano mancare le vessazioni, crogiuolo ordinario delle opere di Dio. Il Direttore Don Giuseppe Descalzi, descritto come "figlio degnissimo di Don Bosco, pió, modesto, ma pieno di zelo e di carita" (t), fu costretto a inghiottire bocconi molto amari. Maligne dicerie erano messe in giro contro l'oratorio, voci caluniose si spargevano sul contó del Direttore. Sebbene la stima, l'amore e la fiducia dei buoni non lo abbandonassero, puré le Autoritá lo guardavano con sospetto. Tre volte lo respinse il Prefetto di Genova, quantunque gli si presentasse con una splendida commendatizia del Deputato di Savona Paolo Boselli, tanto odióse imputazioni gravavano sopra di lui e dell'opera sua. Ma finalmente la veritá venne a galla: bastó al Capo della Provincia ascoltarlo una buona volta, perché cambiasse la diffidenza in ammirazione. Allora sinceri amici per temperargli il ricordo dei dispiaceri sofferti diedero alie stampe e diffusero a centinaia di copie in città e fuori un Numero Único intitolato: *II XIX marzo nelVoratorio salesiano di Savona*. Quel giorno rammentava la data dell'inaugurazione. Erano poche pagine che mettevano assai bene le cose a posto.

Ma l'apologia piú efficace balzava dalla tangibilitá dei fruttL che l'oratorio produceva. Numerosa e assidua frequenza non di soli ragazzi, ma anche di giovani studenti e operai; pietá e allegria nell'interno e manifestazioni religiose in pubblico senza rispetto umano, il grande spauracchio di allora e di poi, ma di allora piú che mai; circoli attivi di studenti con i loro giochi, diporti e teatri, ma anche con biblioteca, conferenze fatte da loro stessi per

(1) *L. cit.*, pag. 12.

turno, e música; nel primo decennio, oltre 200 prime comunioni di giovanotti operai sui vent'anni e più: che anche a Savona lavorava il socialismo ad allontanare la gioventù dalla Chiesa e da' suoi ministri.

Venne ben tostó il giorno, in cui si sentí il disagio della chiesetta provvisoria costruita in legno e della casetta tirata su alia svelta e con molta economía. Ampliare bisognava, ampliare presto e senza stare sui tirato. Nel sesto anno di vita il nuevo Vescovo Scatti costituí un Comitato di ecclesiastici e di laici alio scopo di sollecitare aiuti per l'impresa. Il 26 febbraio 1899 egli benedisse la prima pietra e il 6 maggio 1900 assistette all'inaugurazione. Così la sfera dell'attività salesiana si allargava, associando all'oratorio il pensionato per giovani specialmente del corso técnico inferiore e superiore, che vi affluivano dal contado. Posizione dell'edificio in vista del mare e delle colline, grande cortile, spaziosi dormitori, vasti corridoi, aule luminose e aérate, tutto contribuiva a rendere loro gradita la dimora. Ne guadagno anche assai l'oratorio festivo, considerate sempre come Topera principale.

Mentre quei lavori progredivano, era accaduto un incidente inaspettato: il timore del Vescovo e di altri, che i Salesiani un bel giorno lasciassero in asso i Savonesi, vendendo tutte le proprietà avute da benefattori per fini ben determinati. Di queste apprensioni si fece interprete Don Martinengo presso il Direttore, cercando d'indurlo a rilasciargli una dichiarazione, mediante la quale si obbligasse a cederé al Vescovo *pro tempore* le proprietà intestate ai Salesiani in Savona, compreso l'edificio in costruzione; mentre il Vescovo dal canto suo si sarebbe obbligato a tenere sempre i Salesiani alia direzione delle opere, di cui si erano assunto l'impegno. Don Descalzi non essendo autorizzato a fare un simile alto, interpelló i Superiori, che rispettosamente ricusarono. Oltre al resto, l'accedere a quel desiderio avrebbe creato un precedente, grave di antipatiche conseguenze. Il Vescovo e Don Martinengo si arresero, più rassegnati che soddisfatti; tuttavia non cessarono di mostrarsi benevoli.

L'erezione della chiesa non si compie così rápidamente come

quella della casa, sebbene fin dal 1895 vi fosse una somma depositata da persona benéfica a tal fine. Per servirsene mancó a lungo il consenso dell'Ordinario, che il 16 giugno 1911 scriveva a Don Descalzi: « Non posso per ora consentiré alia edificazione di una chiesa pubblica, quale e da Lei intesa e voluta. In avvenire si vedrá. » La chiesa vasta e decorosa che oggi si ammira accanto all'oratorio, fu aperta al culto solo nel 1931, durante l'Episcopato di Mons. Righetti.

In Piemonte sopra sette altre minori spicca la fondazione di Novara, originata puré dall'oratorio festivo. Nel 1891 il Vescovo Riccardi domando per la sua città un oratorio maschile: il femminile, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, stava già aperto. Nel mese di aprile Don Rúa, recandosi nella Svizzera, sostó a Novara, do ve prese gli accordi col Vescovo: costruisse egli l'oratorio, e i Salesiani sarebbero andati (1). Il Vescovo fece sul serio; ma, essendo egli stato nel frattempo trasferito a Torino, l'edificio rimase chiuso per piú di un anno. Non appena il suo successore Mons. Pulciano rinnovó la richiesta, Don Rúa mantenne la parola, mandando il giovane sacerdote Don Giovanni Ferrando, che tanto buon ricordo doveva lasciare di sé a Novara. Egli aperse l'oratorio il 1<sup>o</sup> dicembre 1893, ponendolo sotto la protezione di S. Giuseppe.

Mons. Riccardi aveva fatto le cose da gran signore. Vasto lócale per chiesa, altro lócale pur vasto per teatrino, e, sopra, le sale per la direzione; cortile immenso, ben soleggiato e libero da ogni soggezione. I giovani affluirono in si gran numero che il Vescovo sentí la necessitá di mandare in aiuto ogni domenica sei chierici del seminario, fino a che non giunse da Torino personale di rinforzo.

Nell'ottobre del 1894 nuove costruzioni permisero di accogliere una ventina di studenti per le due prime classi ginnasiali. Gli oratoriani toccavano il migliaio. Vi si tenevano puré corsi di conferenze, fatte non da oratori comuni, ma dai migliori esponenti dell'Azione Cattolica, quali il Conté Medolago Albani, l'Avvocato Rezzara e il giovanissimo avvocato Meda: le lotte sociali e religiose

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 22 marzo e 12 maggio 1891.

anche questo imponevano. Col fiorire dell'oratorio e con l'aumentare dei giovani pigliava vita la musica vocale e strumentale, che portava entusiasmo nelle parrocchie della diocesi; ma soprattutto in una città che vantava celebri Maestri della Cattedrale, tutti però formati secondo il gusto allora prevalente, cagionò sorpresa ed anche ammirazione, non disgiunta da polemiche astiose, la novità del canto liturgico, per la cui riforma fervevano pro e contro le discussioni, come abbiamo già narrato. Anche a Novara i nostri entrarono risolutamente nella via del ritorno all'antico.

Ma una novità di gran lunga maggiore si affacciava all'orizzonte. Nel gennaio del 1895 la signora Agostina Pisani aveva, morendo, chiamato suo erede universale Don Rúa con l'intento di edificare un Istituto che riproducesse in piccolo l'Oratorio di Valdocco. Il Vescovo era nominato esecutore testamentario. Don Rúa avrebbe desiderato che s'impiegasse quel capitale parte nell'ampliare l'Oratorio festivo per farlo rispondere allo scopo, parte in soccorrere le Missioni Salesiane; ma il Vescovo mise il veto all'una e all'altra cosa e tenne duro a volere che si edificasse *ex novo* un Istituto con chiesa pubblica, per la quale contribuiva anche lui. I lavori, intrapresi nel 1896 e condotti con tutto fervore, diedero termine nel giro di circa venti mesi la chiesa e una parte dell'Istituto, che fu dedicato a San Lorenzo, prete e protomartire novarese. Si poté così completare il ginnasio e unirvi la sezione degli artigiani.

Una felice congiuntura avrebbe somministrato il mezzo d'impiantare anche la scuola tipografica, e fu offerta dalla tipografia vescovile, con l'obbligo di stampare il settimanale cattolico, religioso-politico, di Novara. Ma questa condizione mandò a monte la proposta. Già nel maggio del 1888 Don Albertario, Direttore dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, aveva fatto a Don Rúa invito di rilevare la sua tipografia, cogliendo così la propizia occasione per stabilirsi nella capitale lombarda. Don Rúa, sapendo quanto desiderasse Don Bosco di mandare i suoi a Milano, propendeva per il sì; ma Mons. Cagliero, presente nel Capitolo, vi si oppose, ricordando come Don Bosco non volesse assolutamente che i Salesiani stampassero giornali. Tutti finirono con l'approvare quanto Monsi-

gnore sosteneva; anche Don Rúa si dichiaró nettamente contrario (1). Circa tre mesi dopo un caso simile si presentó per la Francia. Don Cerruti mosse interpellanza, perché la tipografía di Lilla stampava il periódico *Progrés* e domando se vi fosse stata licenza di farlo. Don Rúa rispóse non esservi stata alcuna licenza; ma scusó quel Direttore, dicendo che egli forse non aveva creduto necessario di ricorrere ai Superiori. Furono presi quindi opportuni provvedimenti (2).

A Novara l'edificio venne completato nel 1899. Allora la vendita del primitivo lócale forní con che pagare i debiti, e l'oratorio festivo piantó la sua sede nell'Istituto. Sulle prime Don Rúa temeva che per questo trasferimento l'oratorio avesse a scapitare; invece la cronaca domestica nota: « Non ne risenti gran danno, grazie ai sacrifici personali dei sacerdoti e chierici salesiani, che non badavano a fatiche anche straordinarie. » É doveroso aggiungere che in questo il Direttore Don Ferrando precedeva tutti con l'esempio.

L'Istituto pertanto aveva raggiunto un alto grado di sviluppo. Chiesa pubblica ben ufficiata e frequentatissima; pensionato per alunni di scuole tecniche; tre ultime classi elementari; ginnasio al completo; laboratori di legatori, sarti e calzolai; laboratorio dei falegnami assai ben quotato; scuola di scultura in legno e scuola di librai con bottega pubblica nel recinto del Vescovado; oratorio festivo modello con isvariate associazioni giovanili. Un centro insomma di molteplice e provvida attività. La beneficenza teneva un posto distinto nell'amministrazione; dal 1897 al 1901 vi furono in media cinquanta giovani ogni anno ricoverati gratuitamente (3).

In queste opere, si sa bene, tutto dipende da chi é alia testa. Don Ferrando dalle origini diresse l'Istituto per 12 anni. Ricco di doti organizzative e pronto al sacrificio, diede costante incremento all'opera affidatagli da Don Rúa; con il suo tatto poi riuscì a cattivarle le simpatie delle Autorità religiose e civili e a conquistarle la benevolenza della popolazione. Molto lavoró, molto soffrì; ma lavoró únicamente per Iddio e soffrì con pazienza per amor di Dio.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 25 maggio 1888.

(2) L. c., 28 agosto 1888.

(3) Cfr. *L'Istituto Salesiano di Novara e la Beneficenza*. Novara, Tip. S. Gaudenzio, 1912.

Nella provincia di Novara, a Trecate, la signora Gerolimina Moro diede prova di una bella costanza! Per nove anni non si stancó di scriveré, di supplicare, di portarsi ai piedi di Don Bosco e di Don Rúa, mettendo a loro disposizione i mezzi per una fondazione salesiana nella sua patria. Finalmente nel 1894 ebbe la consolazione di vedere un Istituto per Figli di Maria, ai quali fece da madre; vide puré la accanto una chiesa pubblica e Foratorio festivo. Nell'oratorio, a cui ella teneva grandemente, non mancava nulla, meno che meno i frequentatori: in una città di 10.000 abitanti, mercé lo zelo dell'Arciprete Don Luigi Terruggi, i giovani vi si affollavano financo in numero di 600. Il collegio fu dal Vescovo di Novara Mons. Pulciano dichiarato con apposito decreto Seminario Diocesano; il che procurava puré il vantaggio di non aver che fare con le esigenze legislative scolastiche. Questa condizione lo assoggettava alia dipendenza dal Vescovo quanto a disciplina e studi, come qualsiasi altro Seminario. Nel suddetto decreto Monsignore spiegava così lo scopo: « Il bisogno di clero, specie per le parrocchie di montagna, facendosi di giorno in giorno sentiré più vivo, ci muove a prenderci cura di quei giovani già adulti che manifestaño inclinazione alio stato ecclesiastico, ed abbisognano perciò di corsi di studio più accelerati, e di una educazione separata e distinta da quella che s'imparte ai giovani che vi entraño fin da fanciulli. » La benefattrice, morta nel 1898, ebbe tempo di vedere un bel numero di giovanotli vestiré l'abito chiericale; ma Iddio le risparmió il dolore di assistere alia fine di un'opera che le stava tanto a cuore. Gravi difficoltà insorsero a inceppare il lavoro dei Salesiani; crescevano puré le angustie finanziarie. Il Vescovo scriveva in proposito a Don Rúa (1): « Siccome vedo le gravi difficoltà in cui versa il Collegio e d'altronde vedo che il bisogno di chierici per questa diócesi va diminuendo, così io non intendo di imporre nessuna mia volontà e rimetto interamente la cosa al suo giudizio. » La cosa rimessa al giudizio di Don Rúa n-guardava il chiudere o non chiudere. I Superiori, scorgendo in queste parole e in altre manifestazioni una sintomática freddezza, ordinarono nel 1901 la chiusura (2).

(1) Novara, 13 ottobre 1900.

(2) *Verb. riel Cap. Sup.*, 19 sett. 1901.

Torino ha una parte sua nelle fondazioni di questo periodo. Quella di che intendiamo parlare ebbe un preludio oratoriano. Diceva Don Rúa che i figli di Don Bosco non potevano sentirsi paghi, finché non avessero a Torino almeno dodici oratori festivi. Allora ne avevano quattro soli, tre maschili e uno femminile; quindi nel 1891 egli fu ben lieto di aprirne un quinto al Martinetto, sobborgo allora con rari edifici, oggi incorporato nella città. Ivi sotto l'alto patronato di Mons. Richelmy, Vescovo d'Ivrea, alcuni preti diocesani tenevano un istituto detto delle Scuole Apostoliche, perché avviava al sacerdozio giovani di modeste condizioni. Ora i dirigenti, volendo provvedere ai bisogni spirituali della gioventù là attorno, prepararono Don Rúa di mandarvi ogni domenica da Valdocco persone capaci di reggere un oratorio festivo. Don Rúa annui senza sapere che altro maturava nella mente dei promotori. Quando videro che l'oratorio era bene incamminato, Monsignor Richelmy e il Can. Casalegno, comproprietario e fondatore delle Scuole Apostoliche, esposero tutto il loro disegno. Preoccupati dall'idea di assicurare l'avvenire della loro opera, avevano deliberato di cederla in assoluta proprietà alla Società Salesiana. Ne fecero dunque nel 1894 formale proposta. Don Rúa dopo qualche esitazione (1) finì con l'acccondiscendere.

Le modalità del passaggio vennero regolate in sì breve tempo, che al principio del nuovo anno scolastico 1894-95 tutto sembrava già belpe pronto. Dico sembrava, perché nessuno si era accorto di ciò che covava sotto. Il 1° ottobre dunque il Direttore Don Luigi Brunelli si presentò con i suoi aiutanti per insediarsi, quand'ecco farglisi incontro il precedente Direttore e cantargli chiaro che né egli né alcuno del corpo insegnante, un personale raccogliaccico, per nessun motivo avrebbero mai lasciato luogo e ufficio. I Salesiani avevano l'obbligo di continuare l'opera esistente; quindi dovevano tenere gli alunni delle Scuole Apostoliche, e quei tali non cessavano d'immischiarsi. Il Prefetto Generale Don Belmonte, che accompagnava il nuovo Direttore a prendere possesso, si rivolse al Canonico, perché facesse sgombrare il campo; ma il Canonico non riusciva a spuntarla. Final-

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 11 aprile 1894.

mente un bel giorno Don Brunelli, sangue romagnolo, senza tante ambagi disse ai giovani: — Da questo momento il vostro Direttore sonó io e nessun altro. — A un atto così risoluto gli oppositori compresero che non c'era più posto per essi la entro; tuttavia complottavano ancora, non rassegnandosi a sgombrare. Finalmente p per amore o per forza dovettero arrendersi.

Il vecchio Direttore nicchiava ancora ne voleva fare la consegna e poi ritirarsi. Ma una parola enérgica di Mons. Richelmy pose termine alia questione.

Don Brunelli veniva da dirigere i Figli di María a San Giovanni Evangelista. Quei giovanotti si erano sentiti sempre piii o meno a disagio in quell'ambiente troppo chiuso e ne pativano anche nella salute; perciò il loro Direttore ricevette l'ordine di condurli seco alie Scuole Apostoliche, sitúate allora quasi in aperta campagna, e di fórname una sezione a parte nell'Istituto. La Casa di S. Giovanni diventò così collegio con scuole elementari e ginnasiali. L'anno dopo nelle Scuole Apostoliche furono trasportati i tre laboratori dei sarti, falegnami e calzolai, che si trovavano a S. Giovanni. Questo indirizzo della nuova Casa, duró immutato per gli otto anni seguenti.

Al Martinetto il primo anno fu durissimo. Quei signori che si ostinavano a restare, non erano stati colti all'improvviso; infatti, avuta notizia del cambiamento, avevano in un batter d'occhio venduto tutto il vendibile; perfino i caloriferi erano stati divelti e «lienati. Fortuna che i buoni Figli di María, chi in un modo chi in un altro, diedero mano volenterosi e con spirito di sacrificio a sistemare le cose.

Tre paesi della provincia di Torino accolsero fondazioni salesiane nel biennio 1894-95: Lombriasco, Avigliana e Ulzio. Tutte queste fondazioni s'assomigliarono nell'andar soggette durante il corso degli anni a svariati mutamenti di destinazione.

Lombriasco, villaggio di circa mille anime a 30 chilometri da Torino, sulla strada di Saluzzo, é un centro agricolo di meritata fama. I Salesiani vi occupano un castello medievale, acquistato per contratto di compra-vendita nel 1894 dagli ultimi proprietari. La

Casa, che gode oggi rinomanza di grande Istituto agrario, fu antecedentemente Noviziato e prima ancora, per otto anni, aspirantato polacco.

Diciamo una parola di questa originaria destinazione. Il fulgido esempio del Principe Augusto Czartoryski che, rinunciato alle grandezze della famiglia terrena, si era fatto umile figlio di Don Bosco (1), suscitò una corrente di entusiasmo ne' suoi giovani connazionali, determinando fra essi un moto ininterrotto verso la Società salesiana. Da prima per munificenza del Principe stesso i Superiori fecero ingrandire il collegio di Valsalice, allestendovi un appartamento completo per accogliere quanti venivano dalla Polonia. Ma poi, crescendo il numero, vista la necessità di procurar loro una sede propria, dove potessero ricevere bene tutta la dovuta preparazione, si fondò il collegio di Lombriasco, nel quale entrarono d'un colpo 89 aspiranti di quella nazione. Quell'aspirantato continuò così, finché non se ne creò uno in Polonia. Di là uscirono i Salesiani polacchi, mandati poi a trapiantare nella loro patria l'Opera salesiana, che rigogliosamente crebbe e si dilatò.

Della fondazione di una Casa ad Avigliana vi era stata una discussione in Capitolo dinanzi a Don Bosco nel 1887 (2). Don Rúa proponeva che si accettasse per questo scopo l'offerta di un convento dei Cappuccini; chiederlo i frati stessi; desiderarlo i parroci e la popolazione; esservi chi voleva dar il danaro occorrente. Don Bosco domando a quale uso dovesse serviré la Casa. — Per i novizi, rispose Don Rúa, se crescessero tanto da non poter più stare tutti a Foglizzo. — Per Casa di salute —, replicò Don Durando. Ma l'Economo Don Sala osservò che sarebbero stati troppi i lavori da fare e poco il locale. Don Rúa affermò invece esservi tre cameroni e largo tratto di terreno, coltivabile a orto. Don Bosco decise, e il Capitolo aderì, che andassero Don Sala e Don Barberis a vedere, se il luogo fosse sano e se il lago continuasse ancora a rodere le sponde con danno del podere e pericolo per la chiesa.

Il detto convento era annesso a un veneratissimo santuario, de-

(1) *Annali*, pag. 737

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 25 maggio 1887.

dicato alia Madonna dei Laghi, così salutata perché due sono ivi i laghi, il grande e il piccolo, che prendono il nome dal paese. Convento e santuario sorgono a specchio del lago grande, sul fianco della strada provinciale che va da Susa a Pinerolo. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi Tuno e Faltro divennero proprietà del Demanio, che li cedette al Municipio; questo però vi aveva conservato H Cappuccini, i quali nel 1887 stavano per essere richiamati dal Provinciale e mandati dove c'era maggior bisogno. Tutto induceva a temere che i due edifici sacri cadessero in mani profane e venissero adibiti a usi non convenienti. Perciò Don Bosco si mostrò disposto ad acquistarli, ricorrendo alia Santa Sede per ottenere la debita licenza, che venne accordata l'8 luglio del medesimo anno. Ma poi i frati rimasero ancora fino al 1892. Allora il 20 ottobre per compromesso fra un Salesiano a nome di Don Rúa e il Can. Casalegno a nome della Società di ecclesiastici che possedeva le Scuole Apostoliche sotto la presidenza di Mons. Richelmy, i Salesiani fecero acquisto del convento e del santuario con due obblighi: la custodia e ufficiatura di questo, e l'istituzione di qualche opera a vantaggio della gioventù aviglianese. I lavori di restauro e di adattamento portarono via del tempo, sicché i nuovi abitatori vi entrarono nel 1894. Il santuario riprese novella vita. Il convento, fatto servire a vari usi, fu luogo di esercizi per ordinandi, valetudinario salesiano, colonia estiva per studenti, rifugio di novizi scacciati dalla Francia, finché rimase definitivamente collegio per Figli di Maria. Non vi mancò mai l'oratorio festivo con le sue varie attività, nel che consistette l'opera a vantaggio della gioventù di Avigliana, voluta dalle tavole di fondazione.

Ulzio, già Oulx (1), è una borgata montana presso la confluenza della Dora Riparia e del torrente Bardonecchia. Nel 1881 e nel 1882 pervennero a Don Bosco domande, perché volesse aprire lassù un Convitto con scuole ginnasiali a beneficio di quelle vallate; ma erano semplici inviti senza nulla di consistente. Altri invece furono più positivi: un Canónico Chareux lasciò per testamento una casa

(1) Si pronunciava Oulz.

e una cospicua somma, e la famiglia Tournoud donó l'antichissima chiesa abbaziale e una casa, affinché i Salesiani ufficiassero questa chiesa, tenessero un oratorio festivo, aprissero un Collegio-convitto e prestassero aiuto di ministero nelle parrocchie dei dintorni, I Salesiani dunque vi andarono nell'ottobre del 1895, cominciando con un pensiónate per studenti che venivano a frequentare le scuole del paese, e con l'oratorio festivo. Il Convitto, che non poté mai avere più di 30 giovani, vivacchió fino alia guerra del 1915, allorché per le chiamate di Salesiani sotto le armi venne a difettare anche la il personale, sicché non si ricevettero piú interni. Tale stato di cose si protrasse anche dopo. D'altra parte il pensionato non poteva attecchire sia per la lontananza delle scuole dalla casa, sia per la rigidità dei lunghi inverni. L'oratorio festivo poi si dovette chiudere, perché il párroco non lo voleva. É certo pero che gli oratori festivi stanno assai meglio nelle grandi città, dove ai parrociani recano preziosi aiuti. Due cose solé non patirono simili traversie: l'ufficiatura della chiesa e l'esercizio del sacro ministero nelle parrocchie. La Casa in seguito albergó prima Figli di Maria e poi novizi esuli dalla Francia. Più tardi ospitó e ospita i chierici studenti della Crocetta di Torino nei mesi di vacanza. Notevole data storica fu quella del 4 giugno 1904. In tal giorno la chiesa abbaziale, rimessa a nuovo dai Salesiani, venne solennemente consacrata da Mons. Morozio, Vescovo di Susa.

Il medesimo biennio 1894-95 vide apparire successivamente due Case nel Biellese, delle quali una sola esiste tuttora, quella di Cavagliá, mentre l'altra di Occhieppo Superiore ebbe un'esistenza di appena sei anni. Curiosa la condizione di quest'ultima! Un signore fa dono di un edificio piccoletto, affinché i Salesiani impartiscano gratuitamente l'istruzione obbligatoria a fanciulli poveri, usciti dall'Asilo d'infanzia, in numero da 20 a 30, nominati dal donatore o in suo difetto dal Párroco lócale d'accordo con l'Ordinario, e ciò in perpetuo. Nel caso che detta scuola per qualunque motivo non si possa piú fare, i Salesiani useranno l'edificio per iscopo d'istruzione o di beneficenza a vantaggio dei poveri di Occhieppo, nel modo da concertarsi con l'Ordinario. Nel primo anno basta un sa-

cerdote, al quale il donatore provvederá a illoggio e vitto conveniente; si, anche Palloggio, perché nel primo anno una parte dell'abitazione sará ancora occupata; sgombrata che sia, i Salesiani potranno anche accogliere altri giovani, come stimeranno meglio. S'andó d'amore e d'accordo per qualche anno; ma poi il donatore con molta disin voltura passava sopra al Contratto, finché i Salesiani, angustiati dalla difficoltà di procacciarsi i mezzi di sussistenza, mortificati per il contegno di chi li aveva voluti, disanimati al vedere l'impossibilità di svolgere mai un'azione salesiana di qualche rilievo, scossero la polvere dai calzari e se ne vennero via.

Nella patria del Gersen fu un altro affare. Lo fece presagire súbito la festa dell'Inaugurazione nell'ottobre del 1894. Poche inaugurazioni rivestirono un tale carattere di solenne festività. Ci si trovarono con Don Rúa l'Arcivescovo Pampirio di Vercelli e i Vescovi Cumino di Biella e Richelmy d'Ivrea; vi presero parte attiva nobili signori, come il Conté Oliviero di Vernier e il Générale Solino. Autorità vicine e lontane si fecero premura d'intervenire o di farsi rappresentare. Non mancó neppure la banda dell'Oratorio di Valdocco. Una nota speciale diede risalto alia celebrazione: la perfetta concordia manifestatasi fra le Autorità religiose e civili, cosa rara a quei tempi in Italia.

A Cavagliá i Salesiani rilevarono un'opera già esistente. Il sacerdote Gaetano Decaroli aveva aperto nel 1885 una scuola elementare in casa sua, mantenendola a proprie spese e predisponendo per testamento che dopo la sua morte eredi fiduciari provvedessero alia continuazione. Avvenuto nel 1886 il decesso, quelli curarono il proseguimento della scuola con maestri e maestre privati fino al 1894, quando mediante regolare contratto cedettero stabile e fondazione ai Salesiani con l'obbligo di tenere in perpetuo almeno due classi elementari private per giovanetti del paese. Invece di due, i Salesiani tennero tutt'e tre le classi inferiori e con risultati così buoni e palesi, che dopo due anni il Comune licenzió tre maestre per affidare interamente ai Salesiani l'istruzione elementare. Se non che dopo altri due anni, per opera di un consigliere comunale dell'opposizione, uomo influentissimo, il Comune rivotò

a sé le scuole, nominando tre maestri laici. Allora i Salesiani aprirono per contó loro le due classi di quarta e quinta, alie quali in seguito aggiunsero anche le tre precedenti. Intanto lavoravano puré neU'oratorio festivo, che dovettero abbandonare nel 1910, per» che un nuovo Párroco lo volle per sé.

La Casa Decaroi, come fu chiamata, subi poi radicali trasformazioni per essere ridotta a Collegio, nella quale condizione ebbe tre fasi. Come già in Francia, in Inghilterra e in Polonia, cosí puré in Germania e in Ungheria la Societá non poté da prima avere aspirantati e noviziati propri; quindi fu obbligata ad accogliere in Italia figli di quelle nazioni, scegliendo poi fra di essi i pionieri dell'apostolato salesiano presso i rispettivi popoli. Ecco perché quella casa nel 1899 aperse le sue porte ai Figli di Maria tedeschi, che si trovavano a Foglizzo, tenendoveli finché, cresciuti assai di numero, furono trasferiti a Penango. Ne presero allora il posto nel 1902 i Figli di Maria ungheresi, a reclutare i quali la Provvidenza si valse di Don Zafféry, che, da preside del liceo di Fiume fattosi salesiano, si adoperava a cercare nel regno di S. Stefano aspiranti, inviandoli alia Casa di Cavagliá per esservi informan alio spirito di Don Bosco. LTstituto ungherese duró undici anni, fino a quando cioè venne trapiantato nelPUngheria, Finalmente nel 1915 la Casa fu adibita a ospizio coif scuole elementan, specialmente per figli di richiamati o di profughi e per orfani di guerra. Trascorso quindi il tempo, in cui si poteva attendere a questo benéfico scopo, la Casa é rimasta finora Collegio per giovanetti di scuole elementan, con ammissione anche di alunni esterni.

Ora ci dovremmo volgere alia Lombardia, ossia alia sua capitale; ma a Milano dedicheremo un capo a parte. Spingiamoci invece a due delle tre attuali Venezie, cioè alia Tridentina e alia Giulia, già province austriache; l'Euganea non presenta nulla di nuovo,

A Trento i Salesiani non erano in casa loro (1); quindi i Superiori per avere una sede che fosse in tutto e per tutto dipendente dalla Congregazione, accettarono una costituzione di rendita vita-

(i) Cfr. *Anndi*, pp. 581-2.

lizia che serví all'acquisto di un lócale (1), dove stabilirono un pensiónalo di studenti, dando cosí principio all'Istituto María Ausiliatrice. Taluno proponeva che si chiudesse ¡orfanotrofio; ma Don Rúa protestó che non avrebbe mai permesso questo, appartenendo gli orfani alia classe di giovani, ai quali dev'essere rivolta l'azione salesiana (2). Orfanotrofio e Istituto rimasero chiusi durante la guerra del '14; poi, riaperti, procedettero uniti di spirito, come se fossero un collegio solo. Ma nel 1927, essendo l'Orfanotrofio proprietá della Provincia, la Prefettura per necessitá amministrative lo requisí. Gli orfani passarono all'Istituto, al quale la Provincia pagava un tanto per il loro mantenimento.

Nell'attuale Venezia Giulia troviamo a Gorizia una fondazione, che risale al 1895. Dai tempi di Don Bosco c'era in quella cittá chi voleva i Salesiani, specialmente il Barone Somaruga e Mons. Alpi, professore di teología morale nel Seminario; entrambi vennero anche a parlare col Santo. Nei primi anni del suo Successore, sotto la guida di detto Prelato, Direttore dei Cooperatori Salesiani, si costituí a Gorizia un Comitato, che a forza di istanze ottenne l'invio di alcuni Salesiani per assumere la direzione di un Convitto dedicato a S. Luigi. Al loro arrivo, che fu ai 15 di ottobre del 1895, ricevettero onorevoli e cordiali accoglienze; anche il Principe Vescovo Zorn si mostró contentissimo della loro venuta.

Il Convitto S. Luigi era destinato a giovani di lingua italiana residenti nella Provincia di Gorizia e aspiranti alio stato ecclesiastico. Frequentavano il Ginnasio imperiale, in numero allora di 40. Lo dirigeva una Commissione di sacerdoti prescelti da Mons. Alpi. Le condizioni finanziarie erano piuttosto ristrette; non mancava qualche debito. Ottime le disposizioni di detta Commissione verso i nuovi venuti; Mons. Alpi, angelo tutelare della Casa; il Direttore Don Giovanni Scaparone, tenuto in molta stima.

Don Rúa aveva accettato l'Istituto alia condizione che vi si resterebbe un anno in pro va sotto la dipendenza della Commissione; trascorso il qual termine, se da ambe le partí si fosse soddisfatti,

(1) *Vprb. del Cap. Sup.*, 3 novembre 1892.

(2) Lett. del Direttore Don Deambrosis a Don Rinaldi, Trento, 15 aprile 1910.

la Commissione avrebbe ceduto completamente le cose alla Società Salesiana, continuando ad esistere soltanto per rappresentarla davanti alle Autorità austriache e alla legge. Il tutto si verificò nel miglior modo. Allora i Salesiani, pienamente liberi nella loro azione, costruirono nuovi locali e adattarono meglio i vecchi. Poi nel 1905 fabbricarono un altro edificio capace di 150 giovani. A tale effetto la Commissione alienò il Convitto S. Luigi, consegnandone loro il ricavato, al solo patto che continuassero a coltivare le vocazioni ecclesiastiche e mantenessero in perpetuo gratuitamente un alunno. L'Autorità politica non nascose qualche diffidenza a motivo della nazionalità; ma a poco a poco depose ogni sospetto. Guerra accanita mossero invece i giornali di lingua italiana, imbevuti di anticlericalismo; ma la condotta prudente dei Salesiani e i buoni risultati dei loro alunni costrinsero gli avversari a rimettere le trombe nel sacco.

La guerra cagionò rovine al caseggiato. Passato l'uragano, il Governo d'Italia, assai benévolo ai Salesiani, ricostruì le parti abbattute e riparò le danneggiate; fece inoltre parecchie larghezze, di modo che l'Istituto ripigliò intera la sua attività, anzi la intensificò, non trascurando l'oratorio festivo.

Avviciniamoci ora all'Italia centrale. C'imbattiamo per via in due Case Salesiane situate in due punti opposti, una sull'Adriatico a Comacchio e l'altra sul Tirreno a CoUe Salvetti non lungi da Livorno.

Veramente la Casa attuale di Comacchio ripete la sua origine dal 1899, quando per volere di Don Rúa e mediante la carità di una persona che volle serbare l'incognito, vi si aperse l'oratorio festivo tuttora esistente; ma nel 1894 vi andò un Salesiano per prendere la direzione del Seminario. Quel pio luogo aveva estremo bisogno di sollecito soccorso. Il Vescovo Sericci picchiò, picchiò, finché non gli fu aperto. Chiese a Don Bosco una comunità. la chiese e richiese a Don Rúa, poi limitò le sue richieste a un sacerdote come Direttore de' suoi seminaristi. Don Rúa mandò prima come visitatore Don Sala, indi fece formale promessa di esaudire le istanze del Vescovo. La Santa Sede intanto autorizzava Monsignore a mettere un Sale-

siano alla direzione del Seminario, intendendo per altro che questo fosse a modo di esperimento e perciò senza compromesso di mantenere tale provvedimento, quando l'esperienza non lo mostrasse vantaggioso. Al Vescovo poi che desiderava sapere quale resterebbe l'azione sua nel Seminario, quando vi fosse il Salesiano, Don Rúa propose, ed egli consentí, che, serbandolo per sé il Rettorato, desse al Salesiano il titolo di Vicerettore (1). A coprire tal carica fu inviato sul cadere del 1894 Don Antonio Notario, forse perché, avendo compiuto i suoi studi nel Seminario d'Ivrea, si presumeva che facesse più d'ogni altro al caso; ma vi rimase solo due anni. Nell'ottobre del 1896 gli succedette Don Natale Brusasea, del quale Monsignore non finiva di lodarsi (2). Per mezzo di lui Don Rúa, mercé la carità della persona benefica accennata sopra, fece aprire un oratorio festivo, che attraverso a mille peripezie ha prolungato fino a oggi la sua dura esistenza.

Nell'agosto del 1891 Don Rúa ricevette una deputazione di Colle Salvetti, composta del pievano, di un altro sacerdote, del medico condotto e del notaio consigliere comunale e incaricata dalla Giunta municipale di presentare la proposta di una fondazione in quel paese. Il Capitolo, discussa con gli inviati la cosa, accettò in massima con alcune condizioni, stabilendo che verso la metà di settembre Don Sala andasse a vedere. A Colle Salvetti i Salesiani erano molto conosciuti per il collegio di Lucca, dove si trovavano sempre giovani del paese e donde venivano a quando a quando quei collegiali in occasione di gite collettive. Gran crédito vi godeva quel Direttore Don Giovanni Battista Barberis.

Pensando e ripensando, i Superiori presero la deliberazione di trasferire a Colle Salvetti il Collegio di Lucca: Collegio che andava benone (3), ma che era un "buco" (4). Sparsasi lassù la notizia, la

(1) Lett. del Vescovo a Don Durando, Comacchio, 9 dicembre 1891, e a Don Rúa, 9 dicembre 1894.

(2) Lett. del Vescovo a Don Rúa, Comacchio, 25 agosto 1897 e 13 settembre 1901.

(3) Aveva ginnasio inferiore, scuole elementari e artigianelli. Nel luglio del 1891 presentò sei alunni per gli esami di terza in quarta ginnasiale al R. Liceo. Sopra 96 candidati, 29 soli furono promossi, fra i quali i nostri sei riuscirono i primi, mentre degli altri privatisti si fece strage. Di tutti gli altri candidati nessuno riportò *otio* in italiano, uno solo Tebbe in latino; i nostri invece ottennero cinque *otio* e un *nove* in italiano e tre *otio* e un *nove* in latino.

(4) Per la storia del collegio di Lucca, cfr. *Annali*, pag. 328

### Capo XXVIII

popolazione diede manifesti segni di contentezza, mentre un gruppetto di arrabbiati socialisti sfogó il suo livore contro gli ospiti importuni; ma la gran maggioranza lasció cantare. Il Collegio con largo concorso del paese venne fabbricato in un anno e mezzo; quello di Lucca fu venduto. Nell'ottobre del 1893 con otto Superiori, una sessantina d'interni e un centinaio di esterni le scuole funzionavano già regolarmente dalle classi elementari al ginnasio e al corso técnico. Professori deU'Università di Pisa, *in primis* il Toniolo, del quale é in corso la Causa di Beatificazione, godevano di recarsi al Collegio di Colle Salvetti per osservare l'applicazione del sistema educativo di Don Bosco. Dopo si apersero anche scuole serali. Il 5 dicembre 1898, con gioia di tutti e soddisfazione propria, Don Rúa visitó la Casa, festeggiato puré dalla popolazione.

NeU'Italia céntrale, in tre città umbre, a Orvieto cioè, a Trevi e a Gualdo Tadino, sorsero in due anni tre collegi. A Orvieto, quando vi andarono i Salesiani, trovarono un Confratello che ve li aveva preceduti da un anno: Don Matteo Ottonello, Rettore del Seminario e professore di teologia dogmática. Egli sostenne quel doppio incarico per sei anni, dal 1892 al 1898. Allorché i Superiori notificarono che avevano intenzione di richiamarlo, il Vescovo Bucchi Acica scrisse al Procuratore Don Cagliero (1): « Il ritiro di Don Ottonello da Rettore di questo Seminario sarebbe un'irreparabile sciagura. É questo il sentimento comune del clero e del popólo di tutta la diócesi. Egli non potrà, per molte ragioni, né ora né per altri anni, essere surrogato da un nuovo Rettore, che abbia le doti non comuni dell'attuale. » Don Rúa rimando il richiamo. Realmente Don Ottonello meritava quelle lodi. Oltreché versato in teologia, filosofia e letteratura, era musicista di vaglia e gran promotore della contrastata riforma della música sacra.

La storia del Collegio orvietano va presa da alto. Moriva nell'ottobre del 1891 a Orvieto una signora Lazzarini, lasciando erede con testamento notarile il Papa e manifestando in un foglio privato e riservato le sue intenzioni. Fra queste la prima era che si

(i) Orvieto, 17 luglio 1695.

erigesse un Convitto per artigianelli, diretto da una Congregazione religiosa. Il Vescovo, chiamato a Roma per gli affari di questa eredità, propose al Papa che la direzione del voluto Convitto fosse affidata ai Salesiani. Il Papa approvò la sua proposta, suggerendogli di mettersi in relazione con Don Rúa. Ma dopo un istante si riprese e disse: — No, che a voi potrebbero daré una ripulsa, come l'hanno data ad altri Vescovi, essendo da molti ricercati. Quindi me ne incaricheró io stesso. Diró al Cardinal Vicario loro protettore: " Voglio che i Salesiani vadano a Orvieto," e a me non dirán di no (1).

Il Card. Parocchi fe' cenno della cosa a Don Rúa, ma senza fornire spiegazioni (2); venute queste, s'intavolarono le trattative. Leone XIII con suo Motuproprio del 5 gennaio 1893 dichiarava di destinare l'eredità alla fondazione di due Istituti, uno per artigianelli poveri e l'altro per studenti di agiate famiglie e nominava protettore dell'Opera pontificia il Card. Serafino Vannutelli. Una Convenzione quinquennale determinava doveri e diritti. In único edificio, due sezioni separate e distinte: Ospizio Lazzarini gratuito, con scuole professionali, agricole ed elementari per giovani poveri nati e domiciliati in Orvieto, e Collegio a pagamento per giovani di civile condizione; direzione e amministrazione interna indipendente; una Commissione eletta dal Vescovo amministratrice del capitale, erogatrice delle rendite e controllatrice del bilancio consuntivo; scelta de' giovani ricoverandi nell'Ospizio fatta dal Vescovo su parere del Direttore e della Commissione; titolo dell'opera, *Istituto Leonino*.

Il 30 ottobre 1893 la Commissione ottenne un'importante udienza da Leone XIII per ringraziarlo e per rendergli conto. Il Papa, fra l'altro, profuse encomi alla Società salesiana per le benemerite acquisizioni in pochi anni. — Questi buoni Salesiani, disse, sonó veramente una benedizione di Dio, dovunque essi volgano le loro cure. — Egli manifestava inoltre la sua soddisfazione, perché il Rettore del Seminario, insidiando nei seminaristi una pietá soda e mantenendo la perfetta osservanza della disciplina, corrispondesse

(1) Lett. del Vescovo a Don Rúa, Orvieto, 2 gennaio 1892.

(2) Lett. a Don Rúa, Roma, 8 dicembre 1891.

aU'aspettazione del Vescovo e delle famiglie cristiane. Sentí con piacere essere i vi sorta recentemente una scuola di música sacra, modellata sulle norme dei grandi maestri antichi.

I Salesiani arrivarono verso la fine di novembre. Era Direttore Don Arturo Conelli, un vero valore, formatosi alia scuola di Don Bosco. L'Istituto fu solennemente benedetto e inaugurato il 10 dicembre. A benedirlo il Papa mandó Mons. Misciatelli, suo Prelato domestico e patrizio orvietano. Sotto la direzione di Don Conelli le cose andarono a gonfie vele.

In una solenne circostanza Collegio e Seminario si fecero grandemente onore. Nel settembre del 1896 fu tenuto in Orvieto il XV Congresso Eucaristico. Era stata scelta quella sede, perché, come é noto, la città custodisce un prezioso tesoro eucaristico nel celebre corporale intriso del Sangue, che stilló dall'ostia franta durante la celebrazione del divin sacrificio. Don Conelli, designato segretario générale, fu l'"anima del Congresso". Il concertó de' suoi artigianelli, sotto la direzione di un maestro salesiano, salutó i Congressisti al loro mettere piede nel luogo delle adunan ze. « Era un diletto, scrisse la *Ciullá Cattolica* (1), il vedere que' bimbi, poco piú alti dei loro strumenti, maneggiarli con la destrezza e il garbo di provetti sonatori! » Nella processione poi "i giovanetti dell'Istituto Leonino davano di sé edificante spettacolo di modestia e di devoto raccoglimento". Da ultimo l'accademia finale, data dagli alunni del Seminario " sotto la direzione del loro bravo Rettore " venne anche " rallegrata da scelta música che fu il fiocco della festa ".

L'abilità di Don Conelli portó dunque l'Istituto Leonino a grande floridezza. Ma quanto aveva ragione Don Bosco di non volere nelle sue Case ingerenze estranee! La Commissione, che diede sempre filo da torceré, sullo spirare del quinquennio eominció ad accampare pretese perché si rivedesse la Convenzione del 1893. I Superiori, non vedendovi alcuna ragione, si opposero. Partito Don Conelli, le esigenze della Commissione si facevano sempre piú imbarazzanti. Per la verità si deve diré che il succedere a Don Conelli non era tanto

(1) An. 1896, vol. IV, pp. 20-26. Sonó del periódico le partí virgolate.

facile. Il Collegio decadeva. Finalmente nel 1904 i Superiori, tutto ben considerate, ne ordinarono la chiusura (1).

Il Collegio Lucarini di Trevi nella provincia di Perugia derivó il nome dal nobile trevano, che nel 1644 lasciò per testamento i fondi necessari alla fondazione. Dopo molte e svariate vicende nel 1883 il Collegio, trasportato dall'antico locale nell'ex-convento di S. Francesco, venne affidato agli Scolopi. Primo Rettore fu il celebre P. Pistelli. Partiti i figli del Calasanzio, l'Amministrazione comunale e la Congregazione di Carità nel 1893 chiamarono i Salesiani per tenervi scuole ginnasiali e tecniche. Ci vennero quelli emigrati da Terracina con il loro valente Direttore Don Daghero, che risuscitò il Collegio, facendolo vivere di una vita costantemente florida e tranquilla, perpetuandosi più o meno così fino al presente. Solo nel 1896 vi fu un po' di fermento anticlericale, secondo lo stile di quei brutti tempi. Alcuni frenetici sparsero ai quattro venti un foglio volante, in cui qualificavano per " il più infame dei delitti " l'introduzione dei Salesiani nel Convitto Lucarini; ma nel 1898 una pacata relazione redatta da persone autorevoli e pubblicata in forma di opuscolo rilevava il numero sempre crescente degli alunni, gli ottimi risultati degli esami, l'opera indefessa dei Salesiani nel primo quinquennio ammirata dai cittadini, e i vantaggi morali conseguiti con il loro apostolato educativo cristiano. Questo chiuse per sempre la bocca agli anticlericali. Nel corso degli anni i Salesiani eseguirono lavori che accrebbero la capacità e le comodità dell'Istituto.

Anche il collegio di Gualdo Tadino, non molto distante da Trevi e sulla stessa linea ferroviaria di Ancona, svolge dal 1895 senza rumore la feconda sua vita. Il fondatore Mons. Roberto Calai, che dieci anni prima aveva chiesto a Don Bosco i Salesiani, non cessò di chiederli a Don Rúa, finché non li ebbe ottenuti. Si volevano specialmente l'oratorio festivo e le scuole tecniche, delle quali l'industria cittadina e i paesi all'intorno sentivano il bisogno. Appresso fu introdotto pure il ginnasio. Per tre anni il Collegio risiedette in un ex-convento, fintanto che il munifico Mons. Calai non terminò di far

1) *Vcrb. del Cap. Sup.*, 15 giugno 1900 e 11 settembre 1904.

costruire l'apposito edificio fuori dell'abitato, nella quiete di uno spianato solitario, sul declivio di un colle, in faccia alla bella campagna umbra. Le successive costruzioni, richieste dal numero crescente degli alunni interni ed esterni, ne attestano la perenne vitalità, confermata anche nel 1938 dal Regio Provveditore agli Studi di Perugia, il quale dichiarava per iscritto che l'Istituto di Gualdo "funziona da molti anni ottimamente con risultati veramente lusinghieri".

Andiamo a chiudere questa rassegna nell'Italia Meridionale, a Castellammare di Stabia ed a Catanzaro. Quello di Castellammare fu il primo ed è tuttora assai fiorente Collegio Salesiano nel Sud della Penisola. Due conferenzieri salesiani vi avevano fatto udire precedentemente la loro parola infiammata: Don Albino Carmagnola, che nell'agosto del 1892 trattò delle Opere salesiane, e il Missionario Don Lasagna, che nel 1893 disse delle Missioni salesiane. In tutt'e due le occasioni il santo Vescovo Sarnelli manifestò la sua viva aspettazione, che venissero nella diocesi "alcuni discepoli di quell'uomo provvidenziale che fu Don Bosco"(1). Della fondazione seguita poco dopo il maggior merito spetta a Don Raffaele Starace, sacerdote del luogo. Aveva egli fabbricato e manteneva un orfanotrofio, che offerse a Don Rúa nel 1892. Gli orfanelli erano una quarantina; i mezzi di sussistenza provenivano dalla carità pubblica, sollecitata da certi questuanti, che andavano in giro e che all'arrivo dei Salesiani nel 1894 furono messi in libertà. Il fondatore avrebbe avuto in animo di organizzarvi una scuola professionale. Se ne fece il tentativo, ma, toccatane con mano l'estrema difficoltà, i Superiori locali col permesso dei Superiori maggiori e col pieno consenso di Don Starace, mutarono programma, dando all'Istituto la forma di Collegio per studenti secondari e pur conservando alcuni piccoli laboratori. Subito dopo l'apertura, Don Starace entrò nel Noviziato di Genzano, facendo la professione religiosa nel 1895.

Il cambiamento d'indirizzo obbligò a sviluppare ampiamente il primo nucleo della fabbrica ed a costruire una cappella di discrete

(1) *Boil Sal*, dicembre 1894.

dimensioni. In questi lavori, non fatti di seguito, ma a intervalli. ogni nuovo Direttore porto il suo sasso, mirando chi a rendere il Collegio piü capace, chi a fornirlo di quelle parti che meglio servono all'igiene e alia comoditá di un Istituto educativo. Tra le fortune toccate al Collegio bisogna mettere l'aver avuto sempre buoni maestri di música: cosa non indiff érente in paesi, dove si nasce con la passione dei suoni e dei canti. Il simpático Don Calligaris, alunno dell'Oratorio di Valdocco, vi tenne vivo in questo il costume salesiano, al quale si era informato fin da fanciullo sotto il Maestro Dogliani. I saggi dati dai giovani in non rare occasioni attirarono presto all'Istituto l'affettuosa ammirazione dei cittadini e la stima delle Autoritá.

Non abbiamo fatto parola di oratorio festivo, " di quest'apostolato, scrive Don Rúa (1), che diede occasione a tutte le Opere salesiane, ed alia stessa nostra Pia Societá. " Parecchi tentativi, quattro almeno, per istituirlo andarono falliti, anche un po' a cagione della mancanza di un lócale adatto, mista al timore di disturbare il Collegio. Giusta lode sia data dunque a Don Tittarelli, che finalmente nel 1934, quasi *monumentum aere perennius* nella Canonizzazione di Don Bosco, lo seppe rendere non solo possibile, ma anche operoso, frequentato e ben ripartito.

Don Bosco aveva espresso piü volte il suo gran desiderio di mandare Salesiani nell'estrema parte della Penisola, allora molto trascurata. Don Rúa poté esaudire nel 1894 le molte istanze di Mons. De Rio, Vescovo di Catanzaro, inviandone alcuni a prendersi cura di quel Seminario e ad impiantare un oratorio festivo. Una Convenzione semplice e chiara ne regolava i reciproci rapporti. Ma purtroppo un luttuoso incidente troncó ben presto le liete speranze concepite. Pochi mesi dopo l'arrivo il Direttore Don Francesco Dalmazzo, " vittima del suo dovere," cadeva il 27 febbraio 1895 gravemente ferito " da un assassino che mentiva il nome e le sembianze di fratello " (2). Cálmate le prime ansietá, quando la ferita sembrava vicina a rimarginarsi, una violenta emorragia

(1) *V.v.ti e(Jif.*, 29 gennaio 1893.

(2) COSÍ Don Berlello, Ispétoro siculo, nell'annuncio fúnebre, Catanzaro, 10 marzo 1893

## Capo XXVIU

lo spense. Le sue prime parole appena ricevuto il colpo erano state di perdono verso il suo aggressore. Mons, Dell'Olio, Arcivescovo di Rossano, in una lettera di condoglianza a Don Rúa (1), scriveva: « Il sacrilego attentato compiuto contro uno dei nostri piú cari figli, e che finiva in dolorosa e fatale catástrofe, mi commuove profondamente l'animo. Adorabili giudizi di Dio! Ci voleva un battesimo di sangue, perché la Calabria imparasse a conoscere la Famiglia Salesiana! » Piú di tutti rimase " commosso, trangosciato ed atterrito " il Vescovo di Catanzaro, il quale si diceva " assai compiaciuto del buon indirizzo " che aveva preso il Seminario e supplicava che non si prendesse nessun provvedimento definitivo sino alia chiusura del-Fanno scolastico; nel che fu accontentato (2).

Povero Don Dalmazzo! Primo Direttore del nobile Collegio di Valsalice, primo Procuratore a Roma e insieme primo Párroco e Direttore al Sacro Cuore, aveva avuto gli ultimi sei anni di vita amareggiati da forti dispiaceri, ai quali mise il colmo la trágica fine. Di lui si parla piú volte nel volume precedente e spessissimo in tutti i volumi delle *Memorie Biografiche* dal III al XVIII.

Qua e la abbiám visto alcune fundazioni ben várate arenarsi ed anche fare naufragio. Nessuna meraviglia: un popolarissimo proverbio toscano avverte che non tutte le ciambelle riescono col buco. É la sorte che puó toccare a qualsiasi impresa umana, anche sapientemente architettata; non c'era dunque e non ci sará mai da perdersi d'animo per simili insuccessi. Di Dio soltanto si dice assolutamente che *perfecta sunt opera* (3).

(1) Rossano, 14 marzo 1895.

(2) Lett. a Don Rúa, Catanzaro, 15 marzo 1895.

(3) *Deuter.*, XXXII, 4.

**I Salesiani a Milano.**

Nel settembre del 1886 Don Bosco, benché "debole, cadente e quasi sfinito", come apparve a Don Lasagna (1), volle andaré a Milano. Quale il motivo? AU'arcivescovo Nazari di Calabiana, che gli diede onorata e cordiale ospitalità nel suo palazzo, egli disse che aveva desiderato di rivederlo ancora una volta e di riceverne l'ultima benedizione prima di moriré. Sì, certo, grandi obbligazioni lo legavano realmente a lui, che durante il suo episcopato casalese aveva in anni critici colmato di benefici; ma solamente per attestargli la sua imperitura riconoscenza non c'era proprio bisogno di tanta pubblicità, accompagnata da tanto disagio. É ovvio piuttosto pensare che il Santo volesse, insieme con un fine diretto, raggiungere anche uno indiretto, ma che non gli stava meno a cuore. Da gran tempo egli bramava di mandare i suoi figli a Milano. Tornato di là nel 1850 dopo avervi studiato l'organizzazione degli oratori festivi istituiti da tre secoli per opera dei due Borromei, andava ripetendo essere suo vivo desiderio di aprire una Casa in mezzo ai Lombardi. Ora nel 1886 zelanti Cooperatori avevano organizzato una conferenza salesiana, a cui sembrava loro quanto mai opportuno che Don Bosco fosse presente. Egli contro il parere di Don Rúa e degli altri Superiori, trepidanti per la sua minacciata esistenza, decise di contentare gli amici milanesi: era un sacrificio che avrebbe potuto accelerare l'andata dei Salesiani nella capitale lombarda. Ma intanto l'andata sua gli porgeva l'occasione di conseguire un terzo intento. Non ignorava egli infatti quanto l'arcivescovo fosse divenuto segno

(1) Lett. a Mons. Gaguera S. Benigno, 26 agosto 1886.

di contraddizione da parte dei così detti intransigenti o temporalisti, i quali lo consideravano come liberaleggiante né gli risparmiavano amarezze talora crudeli. In tali circostanze un omaggio di Don Bosco, che metteva la sua popolarità a servizio del perseguitato, non era più soltanto un atto di pura cortesia né di semplice riconoscenza personale, ma una solenne, benché tacita riparazione in faccia agli accaniti avversari.

Don Bosco, dicevamo, anelava di mandare a Milano i Salesiani; ma attendeva dalla Provvidenza il segno, quando fosse venuta l'ora. Nel 1875, parendogli che quel segno cominciasse a manifestarsi, aveva preso a coltivare una pratica che mirava appunto a tale risultato. Don Giuseppe Usuelli, parroco deU'Incoronata, trattava col Santo per cederli la cura e l'amministrazione di un Collegio, che, da lui fondato e diretto, portava il suo nome. Dopo molti parlari nel 1877 le cose si strinsero in modo, che si affacciava prossima la conclusione desiderata. Allora Don Bosco volle sapere anzitutto, come la pensasse l'Arcivescovo. « lo, gli scrisse nel dicembre di quell'anno, non sarei giammai per mandare alcuno dei nostri preti o maestri in qualche diócesi, senza il pieno gradimento dell'Ordinario, da cui intendo ora e sempre ognuno debba dipendere. » Mons. Calabiana gli espresse la sua piena adesione; soltanto gli raccomandó di " assumere la direzione *esclusioa* ", e perciò " patti chiari, amicizia lunga " » (1). Ma i patti chiari non furono mai possibili, perché Don Usuelli lasciava intravedere che non avrebbe cessato di esercitare nel Collegio tutta la sua ingerenza. Passati altri due anni, la pratica venne ripresa, ma con esito idéntico. Il Santo dunque dovette con rincrescimento rinunciare a quell'occasione di andaré a Milano, né altre se ne presentarono nel rimanente della sua vita.

A Milano vi era chi lavorava con ardore a preparare il terrenco per una fondazione salesiana. Fra gli ultimi anni della vita di Don Bosco e i primi del Rettorato di Don Rúa vi si era formato uno stuoco di Cooperatori numeroso, scelto, unito e attivo. Avevano per Direttore Diocesano Don Pasquale Morganti, Direttore spirituale nel Se-

(1) Milano, 22 dicembre 1877. La parola sottolineata é dell'Arcivescovo.

urinario Maggiore, ex-alunno dell'Oratorio e affezionatissimo alla Congregazione, zelante nel sacro ministero, e stimato da tutti. Egli sapeva benissimo quanti Istituti giovanili la metrópoli lombarda possedesse e antichi e recenti; ma vedeva puré come lo sviluppo dell'istruzione popolare e dell'industria venisse dimostrando che non bastavano piú al bisogno della città e provincia i prosperi Istituti esistenti. Perciò faceva propaganda per una Casa Salesiana, che fosse adeguata all'uopo e degna della città di S. Ambrogio. A tal fine in seno all'Unione dei Cooperatori costituì uno di quei Comitati, che intorno ai Direttori Diocesani si cominciarono a creare qua e là nel 1892, denominandosi *Comitati promotori delle Opere di Don Bosco* (1); ma al suo assegnò il compito specifico di promuovere la fondazione milanese. Questo Comitato si produsse la prima volta in pubblico il 17 gennaio 1893, radunandosi sotto la presidenza di Mons. Cagliero nella magnifica sagrestia di S. Marco. Il Vescovo Missionario, udita la relazione del Dottor Angelo Mauri sul lavoro compiuto dal Comitato e sulle sue speranze, e ascoltate le spiegazioni di Don Morganti, parlò del bene che avrebbe ricevuto Milano da una Casa di Don Bosco. Qui lo interruppe Don Albertario, il quale, enumerando gli Istituti milanesi per Educazione e Istruzione della gioventú, affermò che una Casa di Don Bosco non solo non sarebbe stata un di piú, ma avrebbe dato impulso alla carità cittadina e giovato alle altre Case. Monsignore, ripresa la parola, propose che si formasse anche un Sottocomitato di signore e suggerì di cominciar ad acquistare intanto un terreno, dove fosse possibile costruire un Istituto di grandi dimensioni. Don Rodolfo Dossi, uno dei piú insigni benefattori dei Salesiani, esprime la fiducia che le proposte fatte sarebbero assecondate, essendo grande la generosità dei Milanesi.

La mattina appresso, domenica, l'Apostolo della Patagonia tenne una conferenza sulle sue Missioni, commovendo l'uditorio talora fino alle lacrime e dando, a chi già non l'aveva, un'alta idea dell'Opera di Don Bosco. Anche questo serviva a preparare gli animi della cittadinanza. Fu costituito senza indugio il Sottocomitato. Poi per in-

(1) *Boil. Sal.*, giugno 1892.

tensificare l'azione il Comitato con felice pensiero lanciò un Numero Único, *L'Eco Salesiana*, copiosamente illustrato e ricco di opportune informazioni sui caratteri e su gli scopi delle Opere di Don Bosco. Il *Bollettino* di febbraio, riprodotta la lunga relazione del giornale cattolico (1) sulla conferenza di Mons. Cagliero, vi faceva seguiré questo rilievo: « Che diremo ora ai Milanesi? Milano superó affatto la nostra aspettazione. I nostri benefattori ed amici di quella illustre città diedero tale una dimostrazione di stima e di affetto per le Opere Salesiane, da rinnovare le entusiastiche scene che contemplammo talvolta al comparire di Don Bosco stesso negli ultimi anni della sua vita. »

Il 31 gennaio 1894, sesto anniversario della morte di Don Bosco, i due Comitati rivolsero un caloroso appello non solo ai Cooperatori e alie Cooperatrici della città e provincia, ma anche a tutti i buoni Lombardi, chiedendo sussidi per apprestare ai Salesiani una sede conveniente. Chiudevano l'invito queste parole: « Non mostriamoci meno preoccupati dei bisogni morali e religiosi dei nostri figli che delle imprese artistiche o industriali, per cui é tanto sensibile e ardua Milano. Qui dove l'orfanello, il sordomuto, il cieco, il rachitico, il discolo hanno un apposito ricovero aperto dalla sagace carita cittadina, non manchi ormai un Istituto, ove guarentire in mezzo a tanta corruzione l'innocenza dei poveri figli del nostro popólo! »

Venivano infine le approvazioni e raccomandazioni di Don Rúa e del Can. Mantegazza, Vicario Genérale. Don Rúa diceva: « Il sottoscritto, erede dei sentimenti di affetto e di riconoscenza, che l'amatissimo suo Antecessore Don Giovanni Bosco nutriva verso la città di Milano, fin dora aderisce al pressante invito e si dispone e mandarvi Salesiani ad occuparsi con la miglior volontà a beneficio della gioventü, appena sia preparato un lócale adatto a qualche «ututo od opera in di lei f avore. » E il Vicario Genérale: «Memore dell'affetto e della stima che il compianto nostro Arcivescovo Mons. Nazarx di Calabiana sempre manifestó verso l'illustre Don Bosco e tutte le sue opere, e del voto espresso dal medesimo Prelato di veder stabdite

1) *Osservatore Cattolico*, 18-19 gennaio 1893.

anche nella Diócesi di Milano alcune di si benefiche istituzioni, il sottoscritto ben volentieri appoggia il Comitato presieduto dal M. R. Don Pasquale Morganti e lo raccomanda caídamente al R. Clero ed a tutti i fedeli. » L'appello, com'era da attendersi, fu accolto con pronto e largo favore.

L'idea camminava. A darle una buona spinta venne il 29 maggio, nel qual giorno si fecero a Milano tre cose: inaugurazione dell'annua festa di Maria Ausiliatrice, prima conferenza annuale regolare di tutti i Cooperatori secondo il prescritto del Regolamento, e presentazione ufficiale del Comitato e Sottocomitato a tutto il corpo dei Cooperatori. Tutto ciò tornava evidentemente molto a proposito per la propaganda; la presenza di Don Rúa, che da Rettor Maggiore visitava la prima volta Milano, aggiunse stimolo a chi già correva. La festa, celebrata nella chiesa di Santa Maria Segreta, ricevette lustro dal panegirico del Cooperatore Don Luigi Bignami, prevosto di S. Lorenzo e futuro Arcivescovo di Siracusa. Parló puré Don Rúa, che, come si esprimeva il giornale (1), « con la sua voce lle-vóle, ma límpida disse carissime cose su Maria Ausiliatrice, su Don Bosco e il suo amore ai Milanesi ». Nelle prime ore del pomeriggio una folla di Cooperatori, venuti anche da fuori, gremiva la sala del Comitato diocesano di Azione Cattolica in via S. Maurilio. Presiedette Monsignor Mantegazza, non piü semplice Canónico, ma Vescovo titolare, assistito da Don Rúa e da Don Trione. Sedevano puré al banco della presidenza il Duca Scotti, il Principe Emanuele Gonzaga, il Conté Belgioioso e altri personaggi, i quali, come fu ben detto, rappresentavano in Milano Faristocrazia della carita.

Prese per primo la parola Don Rúa, che, felicitato il neovescovo e ringraziatolo della sua bontá verso la Pia Unione, sviluppó le cose esposte brevemente la mattina. Monsignore rispóse riuscirgli gradito il trovarsi tra i figli del grande Don Bosco e il sapere che avrebbero preso stabile dimora tra i Milanesi. Conferenziere fu Don Stefano Trione, che " abilissimo, rápido, nitido, pratico e concludente ", come lo elogiava il citato giornale, si fece ascoltare con vivo interesse per

(1) *Osservatore Catolico*, 29-30 maggio 1894.

piú di un'ora. I Cooperatori impararono da lui Faltezza, il mérito e la portata del loro compito. Infine toccó a Don Morganti fare la presentazione del Comitato e Sottocomitato, dopo di che egli riferì con schematica brevità sullo stato delle cose riguardo all'erigendo Istituto: tutto procederé benissimo; il lócale già acquistato in via Commenda; già versato un terzo del pagamento; ma essere conveniente procurare presto la somma necessaria a pagare gli altri due terzi; perciò i presenti non si limitassero a portare essi il loro óbolo personale, ma interessassero anche parenti e conoscenti, massime diffondendo sempre piú l'appello del Comitato. Si chiudeva così l'articolo del giornale: « Avvenne poi una gran ressa attorno alia esile e pallida figura di Don Rúa; tutti volevano baciargli le mani, parlargli, consegnargli offerte. Egli non poté conteneré dopo un'espressione, che su quelle labbra parche e dignitose ci fece senso: — Oh quante brave e buone Signore ha Milano! — Tornato quindi alia sua dimora, fu anche lá un andirivieni di personaggi, che vollero parlargli e raccomandarsi alie sue preghiere, sicché a stento poté trovare un quarticello per volare in via Commenda e daré uno sguardo fuggevole alia futura dimora de' suoi figli. »

In quei giorni due membri del Comitato, i coniugi Luigi e Giuseppina Petazzi, recatisi a Roma e avuta un'udienza speciale dal Papa, gli domandarono una benedizione particolare per la santa impresa. Il Papa, secondoché essi narrarono (1), rispóse loro: — Sentó diré da Torino che Don Rúa zela molto quest'opera. Sperano a Milano di potería istituire? Hanno raccolto i mezzi sufficienti? — Udito che si stavano raccogliendo e che si sperava per il prossimo ottobre di aprire l'Istituto, il Papa ripiglió: — Oh! i Salesiani fanno molto bene nell'educazione dei giovanetti. Benedico ben volentieri il Comitato milanese per l'istituzione salesiana. — La notizia di si benevoli sentimenti del Santo Padre diede nuovo impulso a favorire l'impresa.

Cinque mesi dopo venne un'altro incoraggiamento da piú vicino. 11 3 novembre faceva l'ingresso il nuovo Arcivescovo Card. Andrea

(1) *Boil. Sal.*, setiembre 1894.

Ferrari, succeduto a Mons. Calabiana. I signori e le signore del Comitato si affrettarono a rendergli omaggio, significandogli quanto si era fatto e si andava facendo per aprire la via ai figli di Don Bosco. Sua Eminenza mostrò di gradire assai quell'incontro; poi, a significare meglio il suo gradimento, nel giorno del suo onomástico, che cadeva al 30 del mese, inviò al Comitato una sua offerta di 500 lire. Don Morgan ti ne lo ringraziò con una lettera aperta (1). Non era la prima prova che il Card. Ferrari dava della sua benevolenza per le Opere salesiane in genere e per la futura Casa di Milano in specie. Nel settembre precedente, trovandosi a Torino per il Congresso Eucaristico, aveva fatto parecchie visite all'Oratorio e in una di queste, rispondendo a un saluto rivoltogli dagli allievi, aveva lodato l'efficace attività, a lui ben nota, dei Salesiani di Parma, dov'era da attribuirsi alla loro influenza il rapidissimo e quasi prodigioso mutamento del più miserando quartiere che vi fosse in città; donde prese motivo per dichiarare quanto lo consolasse il pensiero che anche nella popolosa Milano avrebbe visto fra breve aprirsi un Istituto della medesima natura.

Il locale acquistato in via Commenda era quello di un antico oratorio S. Stefano, trasferito altrove. Qui arrivarono i primi Salesiani la sera del 7 dicembre 1894, festa di S. Ambrogio, del quale la loro Casa avrebbe portato il nome. Erano tre soli e avevano per compagnia la povertà. Partiti da Torino con 25 lire per il viaggio, ne rimanevano loro appena 2,80. Don Morganti li ricevette alla stazione e li condusse alla loro dimora. Anche qui povertà francescana. Nulla più dello stretto necessario, anzi qualche cosa di meno: tre letti, due o tre tavoli, qualche sedia e non una stoviglia. Il bettolino la presso servì loro per alcuni giorni i pasti, finché la carità del Comitato e del Sottocomitato non ebbe sistemato un po' meglio il locale. Don Morganti avvertiva della venuta la cittadinanza e raccoglieva soccorsi. La sera del terzo giorno comparve un tipo singolare di prete lombardo. Cridò dalla soglia in pretto meneghino: — Dove sonó questi Salesiani? — Corsé il Direttore e menó lo sconosciuto a vi-

(1) *Osseroatore Caitolico*, 1° dicembre 1894

sitare la casa. Ogni tanto quegli borbottava che era troppo stretta. Alia fine per tutto saluto disse brusco brusco: — Ben, ben, s'aggiustino! — Il Direttore rimase la a guardarlo, mentre con fiero cipiglio se ne andava. Chi avrebbe mai immaginato che sotto quella ruvida tonaca battesse un cuore largo come la capacita della sua borsa, la quale non era davvero angusta, e che sotto quel fare burbero si nascondesse un affezionato e generoso benefattore quale fu Don Andrea Trombini? Aveva voluto fare a modo suo un sopra-luogo per esplorare il terreno, dove poi avrebbe esercitato a piene mani la sua carita.

Ma e questo Direttore chi era? Si chiamava Don Lorenzo Saluzzo, uno dei tanti figli dell'Oratorio che, mandati a Don Bosco giovanetti dalla Provvidenza e cresciuti a immagine e somiglianza del Padre, dovevano poi essere strumenti del suo apostolato nel mondo. Il suo *curriculum vitae* fu molto semplice: studente di ginnasio, chierico, segretario aggiunto di Don Bosco, prete e consigliere scolastico, indi prefetto a Mogliano Véneto. Qui lo raggiunse l'obbedienza per l'Oratorio S. Ambrogio a Milano. Sulle prime si smarrì e tentò stornare l'oneroso incarico, mettendo innanzi l'inesperienza della sua giovinezza, ma Don Rúa non mutò volere. Partì, dicevamo, con poche lire in tasca; ma chiudeva in sé tesori più che d'argento e d'oro: prontezza e vivacità d'ingegno, spirito d'intraprendenza, facilità di parola, dignità di tratto e soprattutto attaccamento agli insegnamenti e agli esempi di Don Bosco: tutto ciò nondimeno sotto un esteriore piuttosto modesto. Con uomini di questa stoffa Don Bosco fece non solo i miracoli che fece, ma ne preparò anche altri simili per il suo Successore.

È bello seguirlo nei primi passi, dopo quello dell'uscio, che suol essere il peggio, come dice il proverbio. Don Morganti non perdette tempo. Súbito per il 9 dicembre, domenica, indisse un'adunanza del Sottocomitato, che egli presiedette assistito dal chierico seminarista Luigi Olivares, oggi Salesiano e Vescovo di Nepi e Sutri; ma prima aveva avvertito Don Saluzzo che si tenesse pronto per parlare a quelle signore. — Che cosa devo diré? — domando. — Dica che e senza quattrini —, fu la risposta. Don Saluzzo, da lui presentato

aU'assemblea, parló cosi (1): « Sonó qui mandato dal mió venerato Superiore Don Rúa, che, come si esprime nella sua lettera (2), confida molto nella generosità dei Milanesi, tanto benevoli verso l'Opera di Don Bosco. Quando mi congedai da lui, mi disse: — Fa quello che puoi nel nome del Signore, e sta' sicuro che, quantunque ancora giovane e inesperto, non ti mancherà l'aiuto di Dio e degli uomini. Conosco il cuore dei Milanesi, mi affido alia loro bontá. — E per rammentarmi súbito che ero figlio di Don Bosco, mi lasciò partiré con i soli denari per il viaggio mió e dei miei due compagni. — Va' la che ne troverai —, mi disse Don Rúa nel congedarmi. » Un linguaggio cosi semplice e schietto commosse talmente le uditrici, che li per li raccolsero tremila lire. Poi nei giorni seguenti era un viavai di visitatori e visitatrici, che portavano cfií una cosa chi un'altra. Vi fu una vecchietta che, chiesto di visitare il lócale e accompagnata da Don Saluzzo, dopo gli domando quando avrebbe detto la Messa. — Domani alie sei —, rispóse. L'altra lo guardó trasecolata. L'esile persona di quel pretino le aveva fatto credere che fosse un chierichetto. — Bene, conchiuse, e si cerchi una buona balia. — Cosi dicendo, gli aveva messo in mano 200 lire; ma di li a poco gli mandó dieci volte tanto.

Don Morganti, appena fu possibile, lo accompagnó dall'Arcivescovo, al quale Don Saluzzo presentó una lettera commendatizia di Don Rúa. Sua Eminenza con bontá paterna s'informó di ogni cosa, benedisse il Signore che i Salesiani venissero a lavorare nella sua vigna, anzi nella porzione piú eletta di questa, e confortó il Direttore, assicurandolo che la Provvidenza c'era dappertutto, ma spezialmente a Milano.

Il lunedì dopo l'adunanza delle signore, si radunó il Comitato dei signori, che, fatte cordialissime accoglienze a Don Saluzzo, si accinsero a studiare i mezzi piú opportuni per daré cominciamento all'Istituto. Furono prese due deliberazioni: inaugurare l'oratorio nel di dell'Epifania e far venire per l'occasione Don Rúa. Il giorno 16,

(1) *Don Bosco*. Bollettino mensile dell'Istituto Salesiano di Milano, aprile 1941. TI periodichetto riferisce cose udite dalla bocca di Don Saluzzo.

(2) Una lettera di raccomandazione al Comitato e Sottocomitato.

Comitato e Sottocomitato, in tutto una cinquantina di persone, ebbero udienza dal Cardinale, che ne elogiò lo zelo, disse loro alte parole d'incoraggiamento e manifestò la sua gioia per la prossima inaugurazione.

Nei giorni che precedettero immediatamente l'Epifania, la tranquilla via Commenda era corsa di continuo da vetture private e pubbliche di persone che gareggiavano a provvedere quanto poteva occorrere per mettere un po' in assetto la povera casa sì da non tare troppo magra figura nella solenne circostanza. « Solenne per modo di diré, scrive un testimonio oculare (1), come e possibile in un ambiente ristretto, con programma quasi improvvisato; ma il cuore vi è; il cuore dei Milanesi rappresentati dal Comitato, il cuore dei giovani che già apprezzano ed amano i figli di Don Bosco, il cuore del venerato Padre, il Cardinale Ferrari, che, attraversando il palco, ha uno strappo alia porpora e sorride bonariamente, quasi lieto di far sacrificio del manto prezioso, pur di incoraggiare Topera incipiente. »

La mattina dell'Epifania Don Rúa benedisse la cappella e vi celebrò la Messa per i benefattori. Nel pomeriggio vi si tenne l'adunanza inaugurale, presente l'Arcivescovo. Avrebbe dovuto parlare Don Morganti, anima di tutto; ma, essendo egli indisposto, lo sostituì Don Saluzzo, leggendo una relazione di quanto erasi fatto dal Comitato. La relazione, scritta da Don Morganti stesso, esposta la cronologia del movimento milanese a favore dei Salesiani e resé grazie ai benefattori e alia stampa cittadina, terminava così (2):

Ed ora che la mia esposizione é finita, mi si consentirá ancora una parola di esortazione. É vero che i Salesiani non possono né amano decorare di ciondoli i loro benefattori, né ripagarli altrimenti con retribuzioni umane, come si usa cola frammezzo ai così detti filantropi; ma ben meglio sanno ringraziarci non solo con le onnipotenti preghiere dei loro innocenti ricoverati, ma più ancora coll'educarci i nostri fanciulli buoni cittadini e ferventi cattolici. E dovró io spender puré una parola per dipingere il bisogno, che senté Milano di altri e numero^i

(1) Mons. LUIGI M. OLIVARES. *Elogio fínebre di Mons. Pasquale Morganti, Ardo, di Raae na e Vesc. di Ceroia*, Milano. Scuola tip. Sal. 1922.

(2) *Osseruítore Cuttolico*, 6-7 gennaio 1895.

ricoveri per la sua gioventù maschile, massime operaia? Chi di voi non pro va ogni giorno un frémito d'orrore quando s'imbatta in quelle torme di giovinetti, che escorio dalle officine con sul labbro la bestemmia, con alia mano un fogliaccio che li educa a gridare "Né Dio né padrone" secondo il decálogo anarchico? Forse mezzo se-cólo fa potevamo contare ancora sulla bonarietà e religiosità Ambrosiana e reputare pressoché inammissibili certi eccessi; ma dopoché a Lione cade fulminato Carnot e tutt'Europa n'é sgomentata, noi Lombardi nel purtrotto nostro Caserío dobbiamo ravvisare quanto in questa metrópoli sia insidiata e tradita la nostra gioventù (1). Qui, quel povero figlio di si buona madre veniva in nome del progresso e delFumanità tramutato in una belva, qui nella gentile e cattolica Milano, ove purtrotto la esecranda scuola della setta prosegue ad avvelenare i cari nostri giovani.

Come non iscuoterci? come non appigliarci all'unico rimedio di sottrarre tante innocenti vittime a quegli artigli, per adagiarli nelle braccia amorose dei figli di Don Bosco? Oh divario fra l'artiere anarchico e l'artigiano di Don Bosco! Dch! miei concittadini, nel nostro Padre Ambrogio, sotto i cui auspici apresi oggi questo pió ostello, infuochiamoci di zelo ardentissimo contro gli Ariani odierni, che Ventano svellere dal cuore dei nostri figli la fede e l'amore a Gesù Cristo, vero Dio e vero Domo, e riconduciamoli ai piedi del Crocifisso, senza hadarla a sacrifici, memori della sollecitante sentenza d'Ambrogio: Accogliendo con carita il fandullo, immagine di Cristo, voi accoglierete Gesù medesimo. Ci sproni a generosità verso i poveri figli del nostro popólo, la presenza e piú l'amore, l'esempio, di questo degno successore di S. Ambrogio, il veneratissimo ed amatissimo nostro Cardinale Arcivescovo, che nella sua povertá ha pur trovato come splendidamente soccorrerci, e nell'opprimente, vastissimo ed urgentissimo suo ministero sa multiplicar se stesso e venir in persona a condecorare anche la nostra umilissima adunanza e ad infiammare vieppiú la nostra carita col fuoco della sua parola. E finalmente ci commuova anche la presenza del degno successore di Don Bosco, cotanto parziale nel suo affetto per i Milanesi, il quale vorrá dirvi ciò che a' suoi figli commette di fare in seguito per i nostri.

Seguí un vigoroso discorso del dottor Mauri sull'importanza sociale della nuova istituzione. Poi sorse a parlare Don Rúa, che, come scrisse il sullodato giornale, " con quella sua evangélica affettuosità che tanto ricordava in lui il venerato Antecessore ", disse del dise°;no costante vagheggiato da Don Bosco, di fondare anche a Milano una Casa salesiana, e ringrazió quanti avevano contribuito all'aftuazione di esso. Dopo. alcuni giovanetti, primizie dell'oratorio, presentarono al Cardinale un ritratto di Don Bosco. Quindi il Car-

0) Francesco Carnot, Presidente della Repubblica Tráncese, era stato ucciso a Lione il 25 giugno 1894 daú'anarchico italiano Sante Caserío.

dinale nella sua allocuzione esordì con queste parole: « Se voi godete, o buoni Milanesi, se siete lieti, non certo meno gode, non certo meno é lieto il vostro Arcivescovo. Se voi siete contenti, io non la cedo, io sonó piü contento di voi. » Tessé quindi un discorso apostólico ed efficace, che, oltre a dimostrare quanto egli amasse e apprezzasse l'Opera di Don Bosco, destó negli ascoltanti un vero entusiasmo. Sul finiré, rammentando la famiglia salesiana di Treviglio, fece voti di poter presto irovarsi ad altre inaugürazioni simili in Busto Arsizio e in Somma Lombardo, due luoghi della sua Diócesi, dove si aspettavano i Salesiani. Appresso, tenendogli tutti dietro, s'entró nella cappella, dove fu cantato un *Te Deum* di ringraziamento.

Nei due luoghi menzionati dal Cardinale vennero fatte entro l'anno le inaugürazioni; ma le opere inaugúrate non ebbero lunga durata. Erano due oratori festivi. Quello di Somma Lombardo campo a mala pena un anno; l'altro di Busto Arsizio protrasse una vita piü o meno stentata fino al 1905. Difettavano i mezzi, crescevano i debiti e soprattutto mancó la liberta di azione.

L'indomani Don Rúa, prima di lasciare la città, scrisse una lettera a Don Morganti, che la resé di pubblica ragione. In essa ü Successore di Don Bosco, fatti i dovuti ringraziamenti a lui e a tuttu diceva: « L'opera é ora inaugurata; la generositá e alacritá finora dimostrata dai Milanesi non si arresterá certo a mezza via; ma, son persuaso, continuerá in guisa da veder fra breve sorgere locali adatti per accogliere buon numero di poveri giovanetti bisognosi di sostentamento, distruzione religiosa e civile e di apprendere un mestiere con cui campare onestamente la vita. L'impresa é evidentemente opera sommamente gradita a Dio. »

I locali adatti sarebbero dovuti sorgere la stesso in via Comenda, ben diversi da quelli che allora si vedevano. Questo ignoravano alcuni Cooperatori e alcune Cooperatrici che andavan dicendo non dover restare Topera soffocata in quel bugigattolo e rimbrottavano Don Morganti, che si fosse conténtate di quella miseria; tutti insomma reclamavano qualche cosa di meglio, qualche cosa che s'assomigliasse all'Oratorio di Torino e che meritasse di alzare la fronte nella grande Milano. Gl'impazienti non sapevano essere

giá pronto un disegno di vaste proporzioni che aspettava solo il momento propizio per essere esposto al pubblico, e che quel momento dipendeva dalla necessaria permissione governativa, la quale non veniva mai. Aspettatosi indarno per piú di un anno, finalmente, urgendo il bisogno di dar ricetto a tanti giovani bisognosi, fu presa l'energica risoluzione di cercare altrove un'area adatta e la fabbricare, senza per questo rinunciare all'oratorio S. Ambrogio. Questo importava un onere assai maggiore al Comitato; ma necessità non ha legge. L'Arcivescovo e Don Rúa, persuasi che bisognava avere una casa assai piú ampia e non restare troppo a lungo in sulla corda, incoraggiavano a fare. Il Comitato deliberó dunque l'acquisto d'un terreno di 20.000 metri quadrati in via Galvani presso la Stazione céntrale. L'architetto Cecilio Arpesani tracció il disegno non solo di un ampio Istituto, ma anche di una monumentale chiesa. Nella festa di Maria Ausiliatrice del 1895, la seconda che si celebrava dai Cooperatori milanesi, Mons. Costamagna fece la conferenza, infiammando talmente gli animi, che le ultime esitazioni caddero, si moltiplicarono le offerte e parve scoccata l'ora di metter mano ai lavori.

I Milanesi sonó gente positiva: prima studiano bene i loro progetti e poi, venuto il momento di cominciare, non li ferma piú nessuno. Così fu che giá il 4 settembre 1895 l'Arcivescovo procedette con tutta la pompa del rito alla benedizione della prima pieira. Occasione piú opportuna non si poteva desiderare. Erano i giorni, in cui si svolgeva a Milano con solennissime feste il XIII Congresso Eucaristico; la cerimonia quindi vi si veniva a inseriré quale giocondo episodio. Assisterono sua Eminenza sei Prelati con Don Rúa; il Duca Tommaso Gallarati Scotti e la Contessa Carlotta Paravicini fecero da padrino e da madrina. Numerosa la folla plaudente. Il Cardinale nel suo discorso, manifestata la propria compiacenza per la funzione compiuta, che prometteva a Milano un nuovo Istituto, dal quale era lecito sperare un gran bene mediante Papostolato dei figli di un tanto amico della gioventú, rivolse calde espressioni a Don Rúa e agli altri personaggi e raccomandó al párroco e ai parrocchiani di S. Gioachino che ai Salesiani volessero bene. Indicando poi se tramutato in muratore e mostrando le mani incalci-

nate, si compiacque che a fargli imparare quell'arte fosse stato il caro pensiero, che presto sarebbe sorta una nuova chiesa con un grande Istituto per molti fanciulli del popolo. Spiegó quindi in che consistesse l'educazione salesiana. Brevi parole finali di Don Rúa, proferite con umile semplicitá, furono ascoltate con la piú viva attenzione.

Dopo la posa della prima pietra il Comitato e il Sottocomitato diramarono un secondo appello, nel quale, reso conto del loro operato, chiarivano cosí la necessitá e l'urgenza dell'Istituto.

Tutti ormai vedono e rimpiangono la sorte disastrosa, imminente ai poveri figli del popolo avviati ad apprendere un'arte, onde poi campare. Devono per questo pigiarsi in vasti fondachi o stabilimenti e accomunarsi cosí con ogni fatta di persone, troppo spesso corrotte di mente e di cuore, e la sorbirsi il duplice veleno di dottrine sovvertitrici per la mente, e quello ancor piú deleterio del pessimo esempio per il cuore. A rinfocolare poi ancor piú tanta carruzione concorre sgraziatamente la stampa empia e sguaiata, da cui il povero giovanetto, giá sollecitato dalle conversazioni coi tristi, attinge nuova esca con ogni facilitá e libertá perché sorvegliato e corretto da nessuno neppur della famiglia, a cui diventa estraneo, standosene lontano volentieri per un cotale spirito d'indipendenza inseritogli nel cuore da indegni maestri e compagni. Di qui perianto la trascuranza ed anzi il disprezzo delle pratiche religiose anche piú gravi, il turpiloquio, il libertinaggio precoce, l'insubordinazione privata e pubblica; di qui l'affliggiamento a congreghe esiziali alio stesso ordine materiale e civile, la resistenza all'autoritá, le violazioni delle leggi, il delitto, le cospirazioni ed i piú audaci attentati anarchici, col funesto codazzo delle prigioni, del suicidio e mille altri disordini.

Non temiamo affatto che alcuno scorga in quanto diciamo pur un'orribra di esagerazione; ma se c'ingannassimo, vorremmo si pensasse e si credesse alio spettacolo formidabile, cui assistiamo noi tutti i giorni d'una turba specialmente di madri, zie, sorelle od altre persone, comunque tutrici, che ci si presentano in lacrime, domandando un bugigattolo, ove rinchiudere il loro ragazzo *gih* corrotto, beluino, o prossimo al depravamento a cagione dell'ambiente avvelenato, in cui passa i giorni per addestrarsi ad un mestiere. Ripetiamolo! non sonó piú i tempi, in cui tanto si poteva contare sulla salutare influenza della famiglia ancora cristiana, né su quella di maestri d'arte timorati di Dio. Chi non vede che il gran mostró dell'industria, colle sterminate sue cupidigie, ormai non si accontenta di logorare innanzi tempo la vita físcica del povero popolano, ma ne uccide anche lo spirito col materialismo, che trascina poi il proletario alia disperazione? E qual altro freno a tanta depravazione, se non il *Crocifisso* col suo *Catechismo*? Sonó questi appunto gli ordigni che l'immortale Don Bosco sostituiva nelle mani del giovane alie macchine infernali, che gli esibiscono i *socialisti* e gli *anarchici*. E questo pro-

seguon a fare i degni suoi figli, i Salesiani, dovunque richiesti e assediati da una turba di fanciulli, ai quali coll'arte e colla scienza insegnano anche il *Timor di Dio*.

Il Card. Ferrari, a sempre meglio confermare il suo fervido gradimento, nella festa deirimmacolata indirizzò al Comitato una lettera, nella quale il vigilante pastore fra l'altro diceva:

L'opera santa intrapresa deve compiersi e compiersi presto, perché s'addimostra ogni di più necessaria. Crescono a dismisura i pericoli per tanta povera gioventù, specie della classe operaia. È veramente spaventoso quello che rileviamo da una statistica dei delinquenti, pubblicata, non è molto tempo, per la stampa qui in Milano, che cioè parecchi di questi erano fanciulli al di sotto di 14 anni. Infelici, che non hanno forse genitori o congiunti che di loro prendano cura! E quando questi pur vogliono compiere il loro dovere, non sempre vi riescono a bene. E sono forse pochi quelli che, impensieriti de' avvenire dei loro figliuoli, hanno già rivolta istanza alio zelante Sacerdote Salesiano, che per primo inauguro qui la dimora dei Figli di Don Bosco, per avere un asilo ai loro figli? Certo è che, se domani potesse aprirsi l'Istituto, esso rigurgierebbe di giovinetti, che vi cercherebbero la salvezza, non potendola ottenere fuorché all'ombra della religione.

Siccome adunque io so, come continui alacramente l'opera vostra, o egregi Signori e Signore, e siccome al giorno d'oggi null'altro più preme che salvare la gioventù, perché siano salve e la famiglia e la società, e perché si provvegga all'acquisto della vita futura e al maggior bene della vita mortale, non posso non rallegrarmi con voi, e pregare il Signore Iddio che voglia benedire ai vostri sforzi e coronarli di lieto successo. Voi siete altamente benemeriti a riguardo della nostra cittadinanza, incomparabilmente più di coloro, i quali hanno la vana pretesa di educare bene la gioventù e di formare degli onesti cittadini senza Religione e senza Dio. Voi fate appello alla carità dei pii e generosi cittadini: il vostro appello lo faccio mio...

Fece suo il programma non solo con l'alta parola, ma anche con fatti positivi; avevano invero preceduto questa lettera due offerte di lire mille ciascuna, e continué si ripeterono poi le prove del suo favore. Il Comitato e il Sottocomitato sentivano il dovere di esprimergli di tutto la propria gratitudine; perciò il 17 giugno 1896 si presentarono a lui circa 70 membri. Il Cardinale non tacque la sua soddisfazione di vedersi circondato da quel fiore di gentiluomini e di gentildonne, che formavano lo stato maggiore dei Cooperatori e delle Cooperatrici milanesi. Nel suo cuore di Vescovo godeva che si innalzasse un Istituto, dove sarebbero ricoverati tanti giovanetti pe-

ricolanti. In quei giorni egli aveva udito da un gravissimo magistrato, come sempre più si elevasse a Milano la cifra della delinquenza nei minorenni, né a tanto male egli scorgeva altro rimedio fuorché l'educazione cristiana, quale appunto con esito si splendido impartivano dappertutto i figli del grande Don Bosco. Tutti i membri del Comitato raddoppiassero dunque di alacrità e di zelo nella ricerca dei mezzi sufficienti e pronti. All'adunanza era presente Don Saluzzo, che si guadagnava sempre più la benevolenza e la fiducia dei Cooperatori.

Intanto nell'oratorio di via Commenda non si rallentava l'attività dei Salesiani. Il 20 dicembre vi fu una visita del Cardinale. I membri del Comitato, avutone preavviso, convennero la in buon numero. Egli conosceva le difficoltà, le opposizioni, le prove anche imbarazzanti, che intralciavano la loro opera; li animò quindi a non lasciarsi abbattere, ma a considerare le contrarietà degli uomini come segni che l'impresa era voluta e benedetta da Dio (1).

Il fabbricato in costruzione si componeva, secondo il disegno dell'Arpesani, di due grandi corpi con la chiesa nei centro; l'ala sinistra di chi lo guarda, erasi voluto che fosse terminata per il 1897, anno di grandiose feste centenarie in onore di S. Ambrogio, ricorrendo il XV centenario della sua morte. Orbene quel braccio della fabbrica nel 1897 si ergeva la ampio, solido e sobriamente elegante, sicché nei programma dei festeggiamenti santambrosiani fu inclusa anche l'inaugurazione dell'Istituto, denominato dal Santo così caro ai Milanesi. Ma il completamento della costruzione non significava che fosse compiuto il pagamento dei debiti. La generosità dei Milanesi aveva superato le aspettative; ma non aveva potuto fare tutto, essendovi puré in città altre opere che abbisognavano contemporaneamente di aiuto. Le somme raccolte rimanevano molto al disotto delle spese incontrate. Nuove e forti spese si richiedevano inoltre per ammobiliare la casa e per attrezzare i laboratori. Perciò Don Morganti a nome del Comitato pregò Don Rúa che dicesse una parola speciale a tutti i lettori del *Bollettino*. Don Rúa lo fece

(1) *Osseroaioire Cattolico*, 18 gennaio 1896

con una lettera comparsa sul periódico nel mese di aprile. Diceva: « Ho visitato pocanzi il nuovo fabbricato erettosi pei Salesiani in Milano e sonó rimasto altamente meravigliato e soddisfatto nel vederlo cosí presto e cosí bene condotto quasi a termine; ne ringrazio in cuor mió il Signore, pregándolo a ricompensare largamente con la rugiada delle sue grazie i generosi Oblatori, e non tralasciai di esprimere i sentimenti della mia riconoscenza anche all'eletta di Signori e Signore del Comitato e Sottocomitato che si trovarono presentí in quella cireostanza, come puré alia dimane nella riunione che ebbe luogo nell'Oratorio di via Commenda. Sentó tuttavia il bisogno di manifestare a tutti in générale la viva gratitudine che noi Salesiani proviamo per chi si mostra generoso ad aiutarci nelle opere a favore della povera gioventú. Si abbiano tutti i nostri piú cordiali ringraziamenti. Siccome poi, come dice il Presidente dei due Comitati, restaño ancora a pagarsi molti debiti e a compiersi i lavori, non vengano meno i Milanesi ed i Lombardi specialmente nell'ardore della loro carita, giacché a vantaggio dei figli di Milano e di tutta la Lombardia s'innalza il nuovo Istituto di Sant'Ambrogio. » La visita, alia quale Don Rúa alludeva, era avvenuta il 1° giugno 1896, inizio di un suo viaggio per Verona, Vicenza. Este, Roma fino a Caserta.

Dal canto suo il Comitato replica va le proprie adunanze e moltiplicava le forze per disporre quanto potesse occorrere all'inaugurazione. Fece stampare 30 mila copie di un Ricordo: una bella immagine rappresentante in basso l'Istituto intero, in alto S. Ambrogio che stendeva su di esso la sua protezione, e nel rovescio una piccola figura di Don Bosco con un suo elogio del Santo (1). Pubblico puré in 10 mila copie uno splendido Numero Único. Si assunse inoltre la stampa di una *Vita di S. Ambrogio*, lavoro di Don Francesca, edito con eleganza e adorno di 20 quadri del celebre Pogliaghi. Nella penuria del tempo i tecnici lavoravano infessamente ad allestire il lócale. Nel gran giorno, che fu il 15 maggio, il Cardinale celebró la Messa nella cappella dell'Istituto; vi assistertero i membri

(1) Dalla sua *Stona Ecclesiastica*, pag. 108 (ediz. del 1938).

del Comitaío e molte altre persone ragguardevoli. Nel pomeriggio, grande accademia. A parteciparvi erano stati invitati con apposita circolare e con un grazioso biglietto che dava diritto a posti riservati, i benefattori e le Autoritá. La via che metteva all'Istituto, si apriva con un arco recante un'iscrizione. L'interno deH'edificio si presentava tutto addobbato con sobria eleganza. Nella sala di ricevimento gl'intervenuti potevano esaminare il plástico dell'Istituto intero; in un'altra sala attigua due macchine tipografiche in azione fornivano a tutti, in elegante foglietto, il programma del trattenimentó.

Onorarono Padunanza i tre Porporati Ferrari, Sarto e Svampa, dodici fra Arcivescovi e Vescovi, il Sindaco Vigoni, il Procuratore Générale del Re, il Presidente della Corte d'Appello, il Senatore Porro, otto Consiglieri Comunali, e poi sacerdoti, seminaristi, rappresentanze di Associazioni Cattoliche e della Stampa di vario colore, il Capitolo Superiore e parecchi Direttori salesiani. Suoni e canti, poesie e discorsi s'intercalarono con saggia varietá e senza lungaggini. Com'ebbe parlato Don Rúa, si alzó il Card. Svampa, Arcivescovo di Bologna, a svolgere il tema essere un dovere dei Salesiani e dei Milanesi la fondazione del nuovo Istituto. Disse in sentenza: — I Salesiani hanno un grande mandato: migliorare la gioventú in Italia e fuori. Non includere in quest'opera Milano, la capitale inórale, la cittá dell'industria e del commercio, bisognosa di chi infonda lo spirito cristiano agli operai, sarebbe una colpa. — Eccitando poi l'ilaritá générale, ricordó il fatto di Pietro e Giovanni, che vanno al sepolcro per vedere Gesù, e nel secondo, che pur correva, ma che entró dopo Pietro nel sepolcro, raffiguro se stesso che, pur precorrendo, si vedeva avanzato dal Cardinale di Milano, inaugurante allora la Casa Salesiana, mentre a Bologna si era ancor alie fundamenta. L'ultima parola spettava all'Arcivescovo. Detto che il lócale inaugurato rappresentava solo il settimo deH'edificio completo, sollecitó tutti ad aiutare Topera di Don Bosco, i cui figü, additando il Cielo, avrebbero mostrato alia gioventü come si deve vivere in térra. Confortó il suo diré, ¡Ilustrando l'esempio di Pariría, já accennato altra volta. Dopo l'ultimo applauso, tutti i presentí si

dispersero per la casa nella visita dei locali. Durante il resto di quei giorni e per tutto il giorno seguente fu un continuo pellegrinaggio di Milanesi a vedere l'Istituto.

Corsero anni prima che Tintero fabbricato facesse l'imponente mostra di sé che oggi s'ammira, con la sua grandiosa chiesa e con la seconda ala; ma, nella parte eseguita fin da principio, del bene se ne fece e molto. Fiorivano con l'Istituto due oratorii festivi, quello di Sant'Ambrogio in via Commenda e un altro di S. Gioachino in via Copernico. Quest'ultimo nacque dopo giorni di tragedia. Nel maggio del 1898 gravissimi disordini rivoluzionari scoppiati nei pressi dell'Istituto, avevano sconvolto la vita cittadina, insanguinando le strade. Calmatasi la burrasca, una Commissione di ottimi signori, tocchi dallo spettacolo di ragazzi e ragazze che costituivano l'avanguardia delle orde tumultuanti, pensò subito all'erezione di un oratorio festivo annesso all'Istituto. Il preventivo della spesa ammontava a 100 mila lire; ma la somma non isgomentò quei volenterosi, né alla loro fiducia mancò il successo. Cappella e locale erano pronti per l'anniversario dei torbidi.

Nel 1904 si festeggiò il primo decennio. Mons. Morganti, assunto già alla sede arcivescovile di Ravenna, pronunciò in un trattenimento parole, che vengono molto in taglio per chiudere questo capo. Disse (1): «Sono oggi dieci anni, e dall'Oratorio di Torino, accompagnato da un solo chierico e da un coadiutore, arrivava fra noi il Direttore dei Salesiani, Don Lorenzo Saluzzo. Fui io, io solo ad accoglierlo alla stazione. La giornata era uggiosa, e non sapevo ove condurlo a rifocillarsi. Si andò in una povera osteria. Oggi Don Lorenzo avrebbe in Milano e in qualsiasi ora la mensa imbandita presso molte delle più nobili famiglie. E che cosa fecero i figli di Don Bosco in questi dieci anni? Non occorre che io mi dilunghi in parole. Basta osservare questo grandioso Istituto, le sue scuole e i suoi laboratori, i 350 giovanetti che vi sono raccolti, e la risposta l'abbiamo eloquentissima. Da questi laboratori già uscirono molti giovanetti che onestamente ora si guadagnano il pane; giovanetti

(1) *Boil Sal*, marzo 1905.

### *Capo XXIX*

che con la loro condotta e il loro lavoro rendono paghi e soddisfatti i loro principali; giovanetti che senza l'Istituto S. Ambrogio oggi sarebbero forse disoccupati per le vie di Milano, d'aggravio e di pericolo alla cittadinanza. Nei nostri Seminari annoveriamo già parecchi giovani usciti dalle scuole dell'Istituto e avviati alla via del sacerdozio. Ma il bene che i Salesiani fecero alla nostra Milano è di gran lunga maggiore, e maggiore ancora riuscirà, quando essi, se non verrà a mancare l'aiuto dei buoni, ora più che mai necessario, potranno aprire al culto divino la loro chiesa di S. Agostino, i cui lavori con mia grande soddisfazione veggo procedere alacramente.»

Don Bosco, quando si trattava di far del bene, non aveva, diremo così, accettazione di luoghi; ma, se dobbiamo tener conto di sue manifestazioni esteriori, dopo Roma, in nessun'altra città d'Italia anelava di stabilire i suoi più che a Milano. Consci di questa aspirazione paterna, i Successori del Santo, da Don Rúa a Don Ricaldone, sono stati unanimi nel concorrere a far sì che il desiderio di lui avesse un'attuazione veramente degna.

## CAPO XXX

### II Congresso Salesiano di Bologna.

Don Bosco nello scritto, in cui esponeva il sogno sull'avvenire della Società, avuto durante la notte fra il 10 e l'11 settembre 1881 (1), faceva seguiré alla sua esposizione una nota esplicativa, nella quale fra l'altro diceva: « Circa il 1895 gran trionfo. » Ora durante il Congresso Salesiano tenutosi nel 1895 a Bologna vi fu chi, trasportato dall'entusiasmo, senza saper nulla né del sogno né del commento, proclamò quell'Assemblea un trionfo, anzi un'apoteosi della Società Salesiana. Lo stesso Don Rúa, sempre così misurato nelle sue espressioni, manifestò a voce e per iscritto il medesimo sentimento, sicché affermò che tale Congresso avrebbe segnato « una delle più belle pagine negli Annali della nostra Società » (2). Di questo Congresso diremo la preparazione, lo svolgimento e gli echi.

Oggi veramente l'entusiasmo per i Congressi è di molto bollito da quello che era fino a trent'anni fa. Polemizzare pro o contro la utilità loro, sarebbe tempo perso dal momento che parlano abbastanza i fatti. Quei tanti Congressi, quand'erano organizzati a dovere e si svolgevano intorno a programmi ben scelti e ben definiti, non si riducevano a mere parate, ma producevano effetti reali e duraturi. Unirsi, intendersi, animarsi, non si può dire che siano tre cose inutili; e questi tre frutti almeno possono venire dai Congressi. Certo e che il Congresso Salesiano di Bologna apportò sodi vantaggi. Non diremo che tutti ne comprendessero subito il valore e la portata; ma a cose fatte non si udì una voce a contestarne i felici risultati.

(1) *Annali*, pag. 402.

(2) Circolare ai Salesiani, Torino, 30 aprile 1895.

## PREPARAZIONE.

L'idea nacque molto semplicemente. Nel settembre del 1893 si erano riuniti per la prima volta a convegno presso la tomba di Don Bosco in Valsalice numerosi Direttori Diocesani dei Cooperatori. Il ricordo di quelle feconde e gioconde adunanze, rievocato un anno dopo con il Card. Domenico Svampa, ospite dell'Oratorio durante il Congresso Eucaristico di Torino, fece sorgere nella mente dell'Arcivescovo di Bologna il pensiero che giovasse convocare non piú soltanto un gruppo di Cooperatori, ma tutti i Cooperatori d'Italia e di altre nazioni. Quel pensiero rimase campato in aria, finché nel mese di novembre fu fatta al Cardinale la proposta concreta di tenere un Congresso internazionale salesiano nella sua città. Sua Eminenza non si contentó di darvi la propria approvazione, ma si profferse a occuparsene come di cosa sua.

Allora entró in campo Don Trione. Trattavasi anzitutto di lanciare l'idea nel pubblico, per il che egli era l'uomo adatto. Recatosi a Bologna, vi tenne dal pulpito di S. Domenico un discorso sul tema *Don Bosco e la gioventú del secolo XIX*. Erano ad ascoltarlo il Cardinale e i membri piú ragguardevoli del clero cittadino, patrizi e matrone, studiosi e impiegati, uomini e donne del popólo. L'oratore non diceva novitá per molti dei Bolognesi, perché nei due anni antecedenti due conferenze salesiane avevano destato in città un crescente interesse verso le Istituzioni di Don Bosco, interesse che quella volta parve estendersi e intensificarsi. Don Trione dunque, profittando di si favorevoli disposizioni, propaló il disegno d'indire il Congresso per la prossima primavera del 1895. L'Arcivescovo, sempre fermo nei sentimenti già manifestati, gl'indicó varié persone influenti, alie quali rivolgersi per mettere súbito mano all'impresa. Queste persone aderirono volentieri all'invito fatto loro di occuparsene, ne invitarono altre e poi tutte si adunarono la mattina del 27 novembre nel Seminario, dove ascoltarono da Don Trione una prima esposizione orgánica del disegno. L'approvazione fu générale, ma si riconobbe insieme la difficultá della cosa e la necessitá di allargare la cerchia dei collaboratori. Intanto la sera dello stesso giorno tutti quei si-

gnori si recarono dall'Arcivescovo per pregarlo che volesse accettare la presidenza onoraria del Congresso, permettere la formazione di un Comitato promotore e approvare che il Congresso si tenesse nei giorni 23, 24 e 25 aprile dell'anno successivo.

Don Trione, chiesta e ottenuta la facoltà di parlare, presento quello stuolo di personalità, espose quanto si aveva in animo di concertare e chiari lo scopo da prefiggersi: far conoscere cioè maggiormente il fine delle Opere di Don Bosco, che é la cristiana e civile educazione dei giovanetti del popolo mercé gli oratorii festivi. i collegi, gli ospizi, gli educatorii, le scuole di arti e mestieri: inoltre l'assistenza agli emigrati italiani, specialmente neU'America del Sud, e le Missioni in Asia, in África e tra i selvaggi dell'America; mirarsi puré a ravvivare lo zelo e l'attività dei Cooperatori Salesiani, che debbono propagare nel mondo lo spirito di Don Bosco e imítame le opere. Pregó il Cardinale di assumere la presidenza onoraria e di consentiré che Don Rúa avesse l'effettiva. Tenendo poi già in pronto lo schema degli argomenti da discutere e avendo in vista alcuni oratori da scegliere, ne domando il benestare. Accennó all'opportunità d'invitare prelati e altri personaggi illustri, di costituire un Comitato promotore e un Sottocomitato femminile e di darne l'annuncio nel *Bollettino Salesiano*. Supplicó infine Sua Eminenza a dichiarare senz'altro costituito il Comitato dai signori presentí, accordando loro la facoltà di aggregarsene altri; lo richiese infine di approvare l'ufficio di Presidenza del Comitato, secondoché erasi concordato prima, così composto:

*Presidente.* Mons. Nicola Zóccoli, Vescovo di Sebaste, Vicario Generale.

*Vicepresidenti.* Mons. Evaristo Zanasi, Cancelliere Arcivescovile e March. Achule Sassóli-Tomba.

*Segretario.* Dott. Don Giacomo Carpanelli, Párroco della SS. Trinitá.

*Tesoriere.* Sig. Raffaele Righi, Cassiere della Cassa di Risparmio,

Il Cardinale lodo quanto si era fatto e si aveva in animo di fare. Quanto a sé, giacché Don Trione aveva accennato alia sua

benevolenza verso i Salesiani e le loro opere e alio splendore che la sacra Porpora avrebbe recato al Congresso, si disse lieto di poter consacrare Tuna e l'altra al buon esito dell'impresa, interamente conforme alie sue vedute e da lui giudicata di grande opportunità. Lietissimo poi era che Don Rúa avesse la presidenza effettiva. Soggiunse che costituiva i presentí in Comitato promotore e da va gli uffici direttivi alie persone proposte.

Terminato che ebbe Sua Eminenza di parlare, il Segretario comunicó il testo di una lettera, che nell'adunanza mattutina erasi riconosciuto doveroso scrivere a Don Rúa sia per notificargli la deliberazione presa sia per offrirgli la presidenza effettiva. Approvata la lettera, i trentaquattro presentí vi apposero le loro firme e il Cardinale vi scrisse in fondo: «Domenico Card. Arcivescovo di Bologna, plaudendo alia iniziativa presa da tanti egregi sacerdoti e laici Bolognesi, unisce le sue preghiere alie loro, ed é fiducioso che l'ottimo successore di Don Bosco faccia paghi i comuni desideri. Sin da ora offre tutta Topera sua alia buona riuscita del primo Congresso dei Cooperatori Salesiani. » Don Rúa rispóse il 4 dicembre, indirizzando la lettera al Presidente del Comitato promotore. primo firmatario della lettera.

Apportatore di grande consolazione per me e per i miei confratelli fu il venerato foglio in data 27 novembre indirzzatomi da V. E. e dall'eletta schiera d'insigni personaggi che con Lei si firmarono. Noi ringraziamo di cuore il Signore per aver ispirato si bella idea d'un primo Congresso Salesiano nell'illustre città di Bologna, ed in pari tempo presentiamo i sentimenti della piú viva riconoscenza all'E. Y. R.ma e a tutti gli altri che a Lei si unirono in tale divisamento. In modo particolare umiliamo i ringraziamenti piú cordiali a S. E. Rev.ma il Card. Svampa, loro amatissimo Arcivescovo, per le parole piene di bontá, con cui volle accompagnare il precitato foglio. Yoglia l'E. V. Rev.ma farsi interprete di questi nostri sentimenti presso gli altri membri del Comitato e specialmente presso l'Em.mo Cardinale.

Lascio immaginare a V. E. con qual piacere io approvo si bel disegno, dandovi a suo tempo tutta la pubblicitá e tutto l'appoggio di cui posso essere capace presso i nostri Benemeriti Cooperatori. Se poi pare conveniente che come Superiore dei Salesiani io assuma la presidenza effettiva di tale Congresso, sebbene con qualche trepidazione, ne accetto il benévolo invito, confidando a mia volta sull'appoggio del Comitato e sulla benignitá dei Cooperatori, che vi prenderanno parte.

Nutriamo pur noi fiducia che da tale riunione di persone di buona volontà, quali sonó i Cooperatori Salesiani, abbiano a risultare abbondanti frutti peí bene delle anime e specialmente nuovo e potente impulso all'educazione cristiana della gioventú e pero alia vera rigenerazione della societá, come giustamente si fa risaltare nell'accennato foglio. A tal fine fin d'ora raccomandiamo il progetto al Signore, da cui ogni bene procede, non senza ricorrere alia protezione di S. Francesco di Sales, nostro patrono, ed alia potentissima intercessione di Maria SS. Ausiliatrice che, come fu il continuo sostegno del nostro venerato Padre Don Bosco e delle opere sue, vorrá, fermamente lo speriamo, esserlo puré per la felice riuscita di questo primo Congresso dei Cooperatori Salesiani, da lui fondati.

Proprio nel giorno, in cui Don Rúa spediva la lettera di risposta. avvenne a Bologna un simpático episodio. Si facevano queU'anno grandi feste a Loreto per il sesto centenario dalla traslazione della Santa Casa e vi erano stati invitati i giovani cantori dell'Oratorio. Sapendosi che nel viaggio bisognava sostare alcune ore a Bologna, Don Rúa ordinó al Maestro Dogliani di preparare un trattenimento in onore del Card. Svampa. L'aula magna del Seminario accolse quella sera intorno all'Arcivescovo il fiore della cittadinanza. Al suo giungere fu eseguito con maestría dai giovani e gustato assai dall'uditorio un mottetto; quindi un alunno lesse un indirizzo di omaggio al Cardinale. Poi un secondo alunno lesse a nome di Don Rúa parole improntate a vivo affetto verso l'Arcivescovo e i Cooperatori bolognesi, terminando col presentargli da parte del medesimo Don Rúa un ritratto di Don Bosco. Dopo, fu cantata una *Salve Regina* del Dogliani, lavoro che gl'intenditori giudicarono di buona fattura e nel quale i giovani dimostrarono tutta la loro valentía. Insomma, data l'occasione del momento, non si poteva escogitare nulla che tornasse piú a proposito.

E come non profittare della circostanza per parlare del Congresso a chi non ne fosse ancora informato? Lo fece molto bene il Segretario. « Questi fanciulli, disse, hanno portato qui Teco della festosa gioconditá, con la quale fu ricevuta a Torino la lettera, in cui si chiedeva a Don Rúa il consenso per tenere il Congresso. » Definiva poi il Congresso " l'adunanza in spirito e la conoscenza piú perfetta delle opere fondate e ispirate da Don Bosco " esprimendo Taugurio che il Congresso apportasse " germi di quella vera re-

staurazione sociale e cristiana " che " a beneficio specialmente della gioventú tutti di gran cuore " desideravano.

Infine sgorgó dal cuore del Cardinale un'allocuzione piena di sentimento e di ricordi. Rammentati i giorni per lui indimenticabili che aveva trascorsi nell'Oratorio, continuó: «Si viveva la in un mondo di allegrezza santa, di pura e sincera benevolenza reciproca, come in una oasi, in un'isola benedetta in mezzo a questo mondo pieno di tribolazioni e di passioni. » Affidó infine ai giovani la commissione di diré tante cose per lui a Don Rúa, " a quel veneratissimo Padre, la piú bella continuazione di Don Bosco". Dopo un motetto finale l'adunanza si sciolse, diffondendosi in città la piú viva fiducia, che il Congresso sarebbe riuscito qualche cosa di grande (1).

La risposta di Don Rúa, arrivata a Bologna il giorno seguente, fu letta e accolta con la massima soddisfazione nella seconda adunanza del Comitato, tenuta alia preseña del Cardinale. Con pari solennità si succedettero a non lunghi intervalli altre adunanze simili, a cui partecipó sempre o Don Trione o Don Giovanni Rinaldi, Direttore a Faenza.

Il Comitato promotore fra i suoi primi atti compiló la Circolare d'invito al Congresso, invocando da parte del Cardinale l'aiuto di tutti i Cooperatori Salesiani e di tutti quei savi cittadini, i quali " soltanto dal risveglio religioso si ripromettevano per la patria un avvenire migliore". Vi si specificava il fine del Congresso: " far conoscere piú largamente lo spirito da cui fu informato Don Bosco, farlo vie meglio penetrare e crescere, segnatamente nelFanimo dei Cooperatori e delle Cooperatrici, e moltiplicarne le istituzioni". Firmarono la lettera i 49 membri presentí, tutti nomi di persone assai qualificate. Anche qui il Cardinale appose alcune righe, in cui diceva: « Mentre accettiamo la presidenza onoraria del primo Congresso dei Cooperatori Salesiani nella città di Bologna, ci uniamo di buon grado al presente invito del Comitato Promotore e su tutti quelli che si degneranno di aderire, invociamo le piú copióse benedizioni del Cielo. » Si volle puré la parola di Don Rúa, il quale

(1) Cfr. *Boll. Sal.*, gonnajo 1895.

scrisse: « Di gran cuore e con la piú sentita gratitudine applaudiamo alia lodevolissima opera del benemérito Comitato promotore. e ringraziamo vivamente rEminentissimo Presidente Onorario, pieni di fiducia che, con l'aiuto di Dio, tutto sará per riuscire alia sua maggior gloria ed al maggiore sviluppo delle opere del nostro indimenticabile Don Bosco. » Questa Circolare venne spedita verso la meta di gennaio.

Si era stabilito di far presto a costituire il Sottocomitato femminile, voluto fin dalla prima adunanza. Si temette un istante che la cosa dovesse riuscire difficile; invece il fatto dimostró il contrario. Sua Eminenza invitó con apposita lettera a stampa buon numero di Signore per un'adunanza del 9 gennaio presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. Nonostante il pessimo tempo, ne convennero molte: il patriziato bolognese vi contava le piú alte rappresentanti. Presiedette il Cardinale. Don Trione, presentato dal Segretario, parló ad esse con quel senso di opportunità, del quale si direbbe che egli godeva un singolare privilegio. Dopo di lui il Cardinale, ringraziata le presenti per il loro intervento, concluse: « Ho veramente la convinzione che il Congresso sia assicurato nella sua riuscita. Tenendo dietro a quanto in fretta e con amore s'è fatto in brevissimo tempo, ho veduto che tutte le difficoltà si sonó delegate, mi sonó persuaso che Iddio benedetto lo vuole, e lo sancirá con la sua speciale benedizione, in guisa che il Congresso tornera glorioso per Bologna, memorando per coloro che vi prenderanno parte, glorioso per la famiglia salesiana, vantaggiosissimo per tutto il mondo, nel quale Topera di Don Bosco va ognor piú producendo benefici effetti per la santificazione delle anime e in particolare della gioventú. »

Don Trione aveva spiegato nel suo discorso la natura del Sottocomitato, invitando le uditrici a darvi il nome dopo Padunanza; neppure una si ricusó. Allora Don Carpanelli, costituitone capo, stese una circolarina con un breve cenno sulla riunione e poche parole sopra un tríplice compito delle inserirte, di divulgare cioe la notizia del Congresso, di daré e raccogliere offerte, anche se tenui, per sopperire alie spese, e di provvedere alloggi, offrendone

ognuna di loro uno per un Vescovo o un sacerdote salesiano o qualche oratore designato. oppure, chi non l'avesse, cercandolo presso famiglie di propria conoscenza. Ma soprattutto ritenessero loro stretto dovere il pregare.

Restavano a fare due cose: suddividere il Comitato promotore in Commissioni per la divisione del lavoro e fissare definitivamente il programma. Si fecero dunque sei Commissioni: I<sup>a</sup> per la ricerca e l'adattamento dell'aula; 2<sup>a</sup> per raccogliere offerte e ottenere i ribassi ferroviari; 3<sup>a</sup> per gli alloggi; 4<sup>a</sup> per la stampa quotidiana; 5<sup>a</sup> per Tésame e Fordine dei discorsi; 6<sup>a</sup> per le funzioni religiose e i festeggiamenti (1). Quanto al programma, si distinsero quattro sezioni: educazione e istruzione, Missioni salesiane, stampa, organizzazione dei Cooperatori.

Alcune *Norme statutarie* determinavano chi e quali erano i membri del Congresso: tutti i Cooperatori Salesiani che comprovassero tale qualifica, tutti i Salesiani, tutte le persone raccomandate da un Superiore salesiano o da un Direttore diocesano, tutti i sacerdoti, tutti gli appartenenti ad Associazioni Cattoliche i quali documentassero tale appartenenza, tutti coloro che fossero raccomandati dalle rispettive Curie Yescovili. Detti membri si dividevano in tre categorie: *patroni* con tessera da lire 15, *benefattori* con tessera da lire 10 e semplici *congressisti* con tessera da lire 5. Ognuno, ritirando la tessera, doveva dichiarare di quale sezione desiderava far parte. Un *Regolamento interno* precisava minutamente quanto si riferiva all'iscrizione dei membri, alla consegna delle tessere d'ammissione;

(1) Le Commissioni erano così costituite: I. Ingegneri Giambattista Filippetti, *Presidente*, Conté Annibale Bentivoglio, Enrico Rossi, Cav. Luigi Donini, Giuseppe Gualandi. — II. Can. Cario Gallini, *Presidente*, Conté Giambattista Acquaderni, Raffaele Righi, Avv. Pompeo Pili, March. Annibale Marsigli, March. Girolamo Malvezzi, Avv. Annibale Rossi, Cav. Giambattista Foresti, Nobil Uomo Francesco De Maria Cesari. — III. Duca Lamberto Bevilacqua, *Presidente*, Giovanni Farne, Conté Vincenzo Ranuzzi, March. Francesco Malvezzi Campeggi, March. Antonio Scarselli, March. Luigi Zacchia Rondinini, Dott. Don Tietro Gaiani Párroco a S. Martino, Dott. Don Giovanni Nardi Párroco a S. Gregorio, Dott. Don Luigi Pedrelli Párroco ai Santi Vítale e Agrícola. — IV. March. Tommaso Crispolti, *Presidente*, Comm. Dott. Marcellino Venturoli, Avv. Raimondo Ambrosini. — V. *Mancano i nomi dei componenti*. — VI. *Funzioni*: Sacerdoti Antonio Grassigli, Ferdinando Franchi, Francesco Buttazzi, Padre Priore di S. Domenico; March. Gius. Guido Sassoli de\* Bianchi. *Música*: Can. Cario Gallini, Conté Maestro Pió Ranuzzi, Maestro Alfonso Milani. *Parte letteraria dell'Accademia*: Can. Francesco Masotti, Cav. Ettore Lodi, Dott. Don Pietro Guermandi. Dott. Don Giacomo Carpanelli.

indica va le sedute, gli uffici e l'ordine delle adunanze; provvedeva al buon ordine del Congresso; da va l'orario générale.

Era stato aperto un Concorso musicale per un *Inno inaugurale e commemorativo*. Pervennero alla Commissione cinquanta lavori, fra i quali fu prescelto quello del Sig. Oreste Liviabella, Maestro di Cappella del Duomo di Macerata. Si voleva una musica facile e di brillante effetto (1).

In gennaio il Presidente del Comitato inviò all'Episcopato italiano due Circolari, una per notificare ufficialmente il Congresso e invitarvi i Presuli, l'altra per pregarli di deputare nelle singole diocesi una persona, con la quale il Comitato potesse corrispondere e che si adoperasse a distribuire le Circolari e gl'inviti, che si sarebbero diramati. Con una sua Circolare ai parroci della città e del contado l'Arcivescovo, che nella pastorale della quaresima ai diocesani aveva dato notizia del Congresso e raccomandato preghiere per il buon esito, annunciava che il 26 aprile vi sarebbe stato un pellegrinaggio al Monte della Guardia e ordinava di portarlo a conoscenza dei loro fedeli nella domenica di Pasqua, esortando ognuno a intervenire con un gruppo almeno de' suoi parrocchiani.

Man mano che il tempo del Congresso si avvicinava, mentre il Comitato e il Sottocomitato spiegavano con alacrità e costanza il

(1) Le parole da mettersi in musica erano le seguenti:

Dall'orto alTocasso — più viva del lampo  
Rifulge, o Don Bosco — tua santa bandiera;  
L'impresa vi splende — A/ione e preghiera,  
Che il Dito del Somruo — Pastore segnó.  
Ci accoglie vittrice — intorno al vessillo,  
Esercito immenso — del Ciel la Regina.  
Siam pronti! Di grazia — già Tora é vicina:  
Dei giorni piú belli — l'aurora spuntó.  
Del popólo i figli — ci tendón la mano,  
Ci appellan per nome — vetuste nazioni;  
Tra gl'be e officine, — fra mi lie garzo ni  
Apostoli nnovi — ci addita il Signor.  
Si muova al trionfo, — si forniin le schiere;  
Dei presuli nostri — sien gtiida le Croci;  
Si elevino al ciclo — dei figli le voci:  
A Dio sol rimperio, — la gloria, l'onor.

loro zelo nel disimpegno de' vari uffici, bellissime lettere di plauso e di adesione giungevano al Cardinale Svampa da Porporati, da Vescovi, da laici illustri, da Ordini religiosi, da capi di Associazioni cattoliche, dalla Stampa italiana ed estera. Il consenso si dilatava ognor piú, un consenso cordiale e a volte entusiástico. Taluno aveva esitato a chiamare internazionale il Congresso nel timore che non sarebbero accorsi Cooperatori da altre nazioni; ma quando nacque la certezza che non ne sarebbero mancati almeno da sette Stati d'Europa, allora non si ebbe piú ritegno: il titolo di internazionale entró nel dominio del pubblico. Dinanzi a si eloquenti manifestazioni, la Presidenza del Comitato sentiva e proclamava, che l'impulso a promuovere un Congresso di Cooperatori Salesiani era disceso dall'alto (1).

Ora vediamo le Commissioni al lavoro. Quella del *tesoro* ricevette moltissime oblazioni sulle classi prima e seconda, poche sulla terza di lire 5, e ottenne il ribasso del cinquanta per cento sui prezzi dei biglietti ferroviari, con una validità di 13 giorni. La Commissione *técnica* dei cinque ingegneri scelse per aula delle adunanze generali l'antica chiesa del *Corpus Domini*, detta della Santa, per il corpo della bolognese S. Caterina De' Vigri, che ivi si conserva da cinque secoli incorrotto. Tale chiesa, ricchissima di pitture, marmi, intagli e bassorilievi smaglianti d'oro, offriva un ambiente capace di circa duemila persone. Sopra l'altar maggiore un vasto palco a parecchi ordini di file e decorato con gusto attendeva i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi; un po' sotto era il banco della Presidenza. In alto, sotto ampio panneggiamento rossocupo, sormontato dallo stemma della città, campeggiava il bianco busto di Leone XIII; ai lati, in fogliami di felci e giovani palmizi, sorgevano le statue di Pió IX e di Don Bosco. Le quattro maggiori cappelle laterali erano convertite in ampie tribune; delle due piú vicine, una per le Cooperatrici, per i rappresentanti di Vescovi, per i membri del Comitato promotore e per i Salesiani, l'altra per la *Schola cantorum* del collegio di Parma e per la banda del collegio

(1) Circolare di Mons. Zoccoli ai corrispondenti diocesani, Bologna, 26 febbraio 1895.

di Faenza. Sotto queste due tribune si allineavano i banclii della Stampa. Le altre due tribune verso il fondo e la parte céntrale della chiesa erano per tutti i Congressisti.

La Commissione per gli *alloggi* riuscì a provvederne a sufficienza e convenienti per tutti coloro, per i quali aveva incarico, compresi i giovani dei due collegi suddetti. Stabili puré con gli albergatori un prezzo equo per alloggio e vitto. La Commissione per la *Stampa* divulgó a mezzo di giornali l'annuncio del Congresso, mettendone in rilievo l'importanza e indicando i vantaggi sociali e religiosi, che i promotori se ne ripromettevano. Pubblicó puré due Numeri Unici con articoli d'occasione e illustrazioni. La Commissione per le *funzioni religiose* ed i *festeggiamenti* scelse la basilica di S. Domenico, dove riposano i resti mortali del fondatore dei Domenicani e che é abbellita da capolavori di sommi artisti. La vastità del presbiterio permetteva di collocarvi convenientemente tutti i Prelati. Il tempio poteva conteneré quattordicimila persone.

La Commissione dei *discorsi* fu quella che ebbe meno da fare. Il programma delle materie da trattarsi era stato preparato assai per tempo a Torino sotto la sorveglianza di Don Rúa. Da Torino puré avevano ricevuto l'invito i principali oratori con l'assegnazione dei temi. Ma prevedendosi che altri oratori avrebbero mandato altri lavori con pericolo che gli argomenti s'incontrassero, la Commissione doveva farne con delicatezza l'esame; doveva puré stabilire l'ordine, con cui i discorsi avevano da pronunciarsi.

Frattanto in molti luoghi d'Italia si tenevano speciali adunanze di Cooperatori alio scopo di preparare il Congresso. Due meritano particolare menzione: quella di Torino, presieduta da Don Rúa, e una di Buenos Aires, tenutasi con istraordinaria solennità.

Nel pomeriggio del 21 aprile arrivó a Bologna Don Rúa, accompagnato dall'Ispettore di Spagna Don Filippo Rinaldi. Lo attendevano alia stazione molti membri del Comitato. Si recó súbito dal Cardinale e poi passó all'ufficio di Segreteria; indi dai medesimi Signori, ai quali volle unirsi Sua Eminenza, fu condotto a visitare l'aula del Congresso. Gli offerse gentile ospitalità nel suo palazzo la

ignora Teodolinda Pilati, già insigne benefattrice di S. Giovanni Bosco (1).

Difficilmente si sarebbe potuto fare più di così per una buona preparazione del Congresso; prova sia di questo il perfetto andamento, che ne fu la diretta conseguenza. Ora nel seguirne lo svolgersi sorvoleremo su particolari d'importanza secondaria, compresi i lavori delle sezioni, dei quali però poco o nulla ci è pervenuto (2); ci limiteremo dunque a quanto di più essenziale si fece e si disse nelle adunanze generali e accenneremo alle funzioni religiose, non che a qualche festeggiamento.

Svoi CIMENTO.

**Prima giornata.** Il 23 aprile cominciò con la funzione di apertura a S. Domenico. La basilica presentava un aspetto imponente; la ricchezza degli addobbi era quella delle maggiori occasioni. Alle ore otto, fra immensa folla, sfilò dalla sagrestia una lunga processione: chierici, sacerdoti, parroci, canonici, Don Rúa, ventun Vescovi e Arcivescovi in piviale con mitra e pastorale, gli Eminentissimi Galeati di Ravenna, Mauri di Ferrara, Ferrari di Milano e Svampa, che celebrò pontificalmente la Messa dello Spirito Santo. La musica del Palestrina, eseguita in modo inappuntabile dai cantori di Parma sotto la direzione di Don Baratta, apparve davvero intonata alla grandiosità della circostanza; se in quel mare di popolo si trovava chi fosse ancora vago di effetti teatrali e di sonorità, ebbe di che ricredersi all'udire quelle soavi melodie corali senza accompagnamento (3).

(1) Cfr. *Mein. Biogr.*, vol. XVIII, pp. 250, 372-4, 770-1.

(2) Il *Boil. Sal.* di luglio pubblicò alcune delle deliberazioni. Tutte si possono leggere nel volume degli *AHi* (Tormo, Tip. Sal., 189?).

(3) Anche giornali ultraliberali ne dissero mirabilia. Il *Resto del Carlino* l'indomani scrisse: «La Messa *Iste Confessor* del Palestrina fu cantata con grande diligenza dalla *Schola cantorum* di Parma: una scala di voci perfettamente graduata, se non molto sonora, e capace dei migliori effetti nella disposizione contrappuntistica. Oltre alla perfetta omogeneità di suono e alla inappuntabile precisione degli attacchi e delle riprese nei avvicinarsi delle parti, abbiamo notato gradazioni di colorito delicatissime, nitidezze sorprendenti nel disegno monodico dei temi e soprattutto parte di sfumare il *melisma* con quella chiara dolcezza che sola può far gustare nella musica del Palestrina l'infinito carattere della melodia. Nel momento attuale di restaurazione degli studi di musica religiosa, l'audizione di questo capolavoro è stata per noi un avvenimento di importanza non secondaria, a cui

Terminata la funzione, i Congressisti si affrettarono alla chiesa della Santa per l'adunanza inaugurale; in breve tutti i posti furono occupati al completo. Ai banchi della Stampa sedevano i rappresentanti di 39 giornali italiani di vario colore, 4 spagnoli, 7 austriaci (quattro di lingua italiana e tre di lingua tedesca). 4 francesi, 1 germanico, 3 svizzeri (uno italiano e due tedeschi), 2 inglesi. Nessun Congresso ne aveva mai avuti tanti.

L'ingresso dei venticinque Prelati fu salutato da fragorosi battimani, mentre il corpo musicale salesiano intonava il brioso inno del Congresso; il che si ripeté per ogni altra adunanza generale. L'entrata di Don Rúa é così descritta in un periódico milanese (1): «Mentre s'andava chetando il susurro e l'ultimo battimani, ecco di bel nuovo fragorosamente applaudire, tutti levarsi in piedi, allungare il eoio, appuntare le ciglia: un povero prete, magro, macilento, stecchito, dimesso ed umile, ma con il volto tutto raggiante di riso bonario, ascenderé al banco della presidenza. Era Don Rúa, colui che ha raccolto l'ereditá di Don Bosco, e che ricopiando in sé le virtù del suo padre, non ci ha fatto tanto a lungo lacrimare sulla tomba dell'apostolo di Torino.» Quando egli, inchinosi ai Prelati, si assise e tutti tacquero protesi verso il gran palco, l'aula presentava un aspetto di mirabile imponenza. Allora il Cardinale Svampa pronunció questo discorso:

Giocondo e sublime spettacolo si presenta al mió sguardo, e l'animo mió rimane così commosso, che non potrebbe il mió labbro esprimere ciò che il cuore senté, Eminentissimi Principi, Venerandi Arcivescovi e Vescovi, benemeriti figli di Don Bosco, e voi specialmente, o caro padre, che con l'ufficio ne avete ereditato lo spirito, illustri signori e gentili dame che qui siete convenuti, ricevete tutti il mió riverente e cordiale saluto. Io vi esprimo la riconoscenza del mió cuore e vi dico in nome della dotta ed ospitale Bologna che la vostra presenza ci onora grandemente, soavemente ci rallegra e ci riempie l'animo di gratitudine. In Bologna é

aggiungevano interesse le recenti feste centenarie di Pier Luigi Palestrina e le polemiche risuscitate da una critica ingiusta, che si ostina ad accusarlo di profanità. L'errore dev'essere apparso manifestó agli ascoltatori della Messa di ieri. Mai il sentimento della fede potrà sgorgare piú puro come dal canto palestriniano, in cui la severa liturgia gregoriana si ravviva con l'espressione umana d'una elevatezza idéale. >

(1) *La Scuola Cattolica* di Milano, maggio 1895 (art. del Sac. Alfonso Ferrandina, oggi Vescovo Ausiliare a Napoli).

tradizionale il fervido slancio per le nobili imprese e le grandi iniziative, né ancora é spento quel sacro fuoco, che in tempi di barbarie resé Bologna maestra di sapienza e di civütá cristiana.

Sonó pochi mesi che sorse in alcuni il pensiero di convocare qui in Bologna il primo Congresso dei Cooperatori Salesiani, pensiero che parve ed era ispirazione di Dio. In men che nol dico, questo pensiero si comunico, si diffuse, piacque, incontró le simpatie, suscitó entusiasmo générale dei buoni. Egregi signori del clero e del laicato posero il contributo della loro attività alia riuscita del Congresso, e le signore cooperarono anch'esse in larga misura con grandi offerte e con la loro benévola influenza.

E come non avrebbe potuto incontrare tutto il favore dei buoni questa nobilissima idea? S'intendeva di daré un plauso a quel benemérito ed insigne benefattore deirumanità che fu Don Giovanni Bosco; s'intendeva di studiare l'Opera salesiana in tutte le sue manifestazioni, per promuoverne il maggiore sviluppo; s'intendeva di preparare anche qui in Bologna la fondazione di una Casa salesiana. Tutto ciò doveva naturalmente sorridere al pensiero e commuovere il cuore dei cattolici bolognesi. Ed io sonó lieto ed ho la soddisfazione di dirvi, che, avendo seguito il lungo e di fucile lavorio di preparazione, ammirai con esultanza di spirito lo zelo dei figli miei, che vollero preparare le cose in modo da riuscire meno indegne del grande scopo che si aveva in vista.

Per me, mi sia consentito il dirlo, la memoria e la venerazione profonda che sentó per Don Bosco e per Topera sua é antica, perché si riannoda ai miei primi anni. Incominció da quando, appena trilucente, ebbi la fortuna di incontrarmi con quell'uomo straordinario, ne intesi la calda parola, ricevetti dalle sue mani la santa Eucaristía, la santa benedizione, e fui regalato di una piccola medaglia, che tuttora porto sul petto. E quando l'anno scorso ebbi la ventura di prender parte alio splendido Congresso Eucaristico di Torino per l'invito fattomi dallo zelantissimo e venerando Arcivescovo di quella città, non mancai di recarmi a Valsalice, e la m'inginocchiai commosso sulla tomba di Don Bosco, ed alie preci di requie aggiunsi quelle di patrocinio: a lui mi affidai, a lui domandai conforto per Falto Ministero che stavo per intraprendere.

Ed i miei voti furono soddisfatti, giacché me ne sta pegno questo Congresso, che ho avuto Tonore di convocare e che ora ho la soddisfazione, la letizia di vedere felicemente adunato.

Le nostre sedute saranno quiete, tranquille, soavi, e Topera nostra arriverá a splendido fine. Tutta la cittadinanza é con noi e ci circonda di simpatia. Tutte le pubbliche Autoritá ci hanno dimostrato tanto favore, che io mi credo in dovere di esprimere a loro la mia piú viva, la piú sentita riconoscenza (*applausi prolungati*).

La cara Santa, presso le cui incorrotte spoglie ci siamo adunati, Essa che ci ha offerta Tospitalitá, Essa dal cielo ove siede in gloria, s'interessa di noi; ed insieme alia preghiera di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, la preghiera di S. Caterina de' Vigri ci assicura la protezione e la benedizione di Dio. Dal sacro monte della Guardia, la Vergine di S. Luca, Protettrice suprema dei Bolognesi, ci guarda e ci

sorride. Essa, che fu l'ispiratrice della mente e del cuore di Don Bosco, Essa, che ci atiende venerdì al suo Santuario per giocondarci di santa letizia, Essa ci assiste e ci guida con la sua materna benedizione.

Che se mai si volesse altra pro va del favore celeste, se non bastasse il suffragio dell'Episcopato che numeroso qui convenne, o qui si fece rappresentare e mandò lettere di piena adesione, mi é grato dirvi che dal Vaticano ci guarda e ci benedice l'immortale Sommo Pontefice Leone XIII (*immensi applausi*). Egli ha voluto essere qui fra di noi con una lettera, nella quale manifesta la sua paterna soddisfazione e ci da i suoi dolci incoraggiamenti. Quindi come proemio, come discorso veramente preliminare di questo nostro Congresso, desidero e voglio si abbia a dar pubblica lettura di questo splendido Breve Pontificio a me diretto, si nel testo latino che nella versione italiana; e mentre prego il Segretario générale a volerne daré súbito lettura, esterno anche il mió sentimento che a questa bellissima lettera, novella prova dell'animo soavemente paterno di Leone XIII, si mandi per telegramma l'espressione del nostro ossequio, della nostra devozione e della nostra gratitudine, implorando ancora una volta l'Apostólica Benedizione.

Un tríplice applauso coronó le parole del Cardinale. Intanto saliva alia tribuna il Segretario générale Don Carpanelli per leggere il Breve Pontificio, che da tutta l'assemblea fu ascoltato reverentemente in piedi (1).

Con sommo piacere apprendemmo che a Bologna, sotto i tuoi auspici, si adunerá un Congresso di quei cattolici che, denominati Cooperatori della Società Salesiana, ne hanno comune lo spirito e ne promuovono con la preghiera e con l'azione le opere. Una lunga esperienza ha fatto palese con quanta alacritá e abbondanza di frutti i Soci Salesiani attendano alia buona educazione della gioventú e a diffondere puré fra i popoli pagani la civiltá e la fede cristiana. Onde non h dubbio che chiunque con il favore e con Topera asseconda le imprese e le fatiche

(1) Libenter admoclum agnovimus Bononiam, te anspice, catholicorum coetum cogendum, qui, titulo adnitorum Salesianae Sodalitatis, eadem illa fovent studia eiusque operibus provehendis precando agendoque adlaborant. Etenim diuturno constat experimento, quam álacres quamque uberi fructu Sodales Salesiani incumbant in iuventutem rite excolendam et ad humanum cultum cum christiana fide ethnicis gentibus inferendum. Quamobrem praeclare de religione ac civitate promeren eos nifestum est, qui Salesianae Familiae coepta ac labores favore utilique opefa prosequantur. Quum igilur Nononiensis huius coetus celebritas huc demum spectet, ut catholicorum voluntates in id impensius excitentur, de inito consilio gratulamur volentes. Ominamur autem ex animo, ut studiis vestris Deus benigne obsecundet quaeque communi sententia decreveritis. optato fortunet exitu. Nos interim caelestium gratiarum auspicio praecipuaeque benevolentiae Nostrae testimonium Apostolicam benedictionem tibi, Dilecte Fili Noster, universae Salesianae Sodalitati cunctisque, qui coetui adfuturi sunt, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die II Aprilis anno MDCCCXCV, pontificatus Nostri décimo octavo.

LEO PP. XIII

della Famiglia Salesiana, si rende in modo luminoso benemerito della religione e della civile società. Giacché dunque la celebrazione di questo Congresso bolognese é diretta appunto a eccitare piú viva nell'animo dei cattolici questa fiamma, Ci congratuliamo ben di cuore del concepito disegno, e facciamo fervidi voti che Dio rLuardi benigno le vostre sollecitudini, e alie comuni vostre deliberazioni faccia rispondere il desiderato successo. Noi intanto a pegno delle grazie celesti e a testimonio della Nostra speciale benevolenza, a te, diletto Figlio Nostro, a tutta la Società Salesiana e a quanti sonó per intervenire al Congresso, impartiamo ben di cuore nel Signore l'Apostólica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 2 aprile dell'anno MDCCCXCV, décimo oitavo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII

Súbito dopo il medesimo Segretario die' lettura del seguente telegramma di rísposta al Santo Padre.

Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, il Sac. Michele Rúa, Salesiani e Cooperatori di varié nazioni riuniti a Congresso per diffondere le istituzioni di Don BUSCO, rivolte alia salvezza morale della gioventü e al bene degli operai, ringra- 7 i ano dal piú profondo del cuore la Santità Vostra per la preziosissima lettera che si é degnata inviare.

Mentre l'eco della parola sapiente e amorosa di Vostra Beatitudine risuona ancora al nostro orecchio, noi tutti vogliamo pervenga al Vostro Trono l'eco dei nostri cuori che Vi amano come il piú dolce dei Padri, Vi riveriscono Vicario di Gcsü Cristo, Maestro Infallibile della Chiesa, Padre dei principi e del popoli, vera steHa di Giacobbe, in cui si confondono gli splendori di una fede divina coi fulgori deila sapienza e della civiltá, le glorie dei secoli passati e i rosei albori di un pacifico avvenire.

Benediteci di nuovo,, Padre Santo, di quelle benedizioni che Voi solo possedete, poiché Voi solo riceveste da Cristo in Pietro la potestá di aprire e chiudere il cielo.

Card. SVAMPA

A comprendere sempre meglio l'origine, l'organizzazione e lo spirito del Congresso, gioverá riportare ancora due documenti. Uno é il discorso tenuto dal Presidente del Comitato súbito dopo che fu letta la risposta del Congresso al Papa.

In nome del Comitato Promotore del Congresso, del quale per tratto di cortesia si volle a me affidare la Presidenza, sentó il dovere di esprimere le piú vive azioni di grazie, anzitutto all'E.mo c Rev.mo Sig. Card. Arcivescovo Domenico Svampa. perche si degnó non puré di acceüare d'essere Presidente di onore del Primo Congresso dei Cooperatori Salesiani, ma lo ornó e favorí di tutta la sua

piotezione, profuse per esso tutte le sue sollecitudini, non risparmiò sacrifici, seppe trasfondere in tutti la sua attività, la sua abnegazione, il suo slancio, il suo zelo sapiente e illuminato.

Dopo dirigo i più sentiti ringraziamenti agli Em.mi Cardinali, agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi, i quali con tanta cortesia accolsero e corrisposero all'invito d'intervenire a questo santo convegno. Parimente rivolgo speciali ringraziamenti a tutti questi benevoli Signori e gentili Signore, che in numero sì grande vollero prendere parte al nostro Congresso.

Noi non avremmo mai osato sperare che il piccolo seme, gettato quattro mesi or sonò, dovesse attecchire sì bene e divenire tanto fruttifero. Se ciò e a v ven uto, - vuoi si a buon diritto darne gloria a Dio, il quale, col! aiuto validissimo prestatoci. ha dato a vedere che questo Congresso Egli lo vuole. Infatti questo pensiero che una speciale assistenza ci abbia sostenuti e ci abbia felicemente condotti fino a questo punto, porge fiducia non puré, ma inspira sicurezza che questo Congresso otterrà copiosi ed ottimi frutti. E ne é pegno e auspicio la benedizione e la lettera del Santo Padre.

Ora non resta che accingerci alacri al lavoro. E questo lavoro otterrà sientamente consolantissimi risultati, perché vi contribuiscono insigni Oratori, Eminentissimi ed Eccellentissimi Prelati.

Cornpiuto questo ufficio, il Comitato Promotore, benedicendo di tutto cuore il Signore, dirige a tutti i Cardinali, Arcivescovi e Vescovi presentí reverente e grato il suo saluto.

Appresso il Segretario comunicò la costituzione deH'ufficio di presidenza e delle sezioni (1). Poi (ed é il secondo degli accennati documenti) parlò Don Rúa, il cui discorso fu così riassunto:

Esordi manifestando la sua commozione e confusione di trovarsi in mezzo a tanti eccelsi personaggi, convenuti in uno stesso luogo per prendere parte al Primo Congresso Salesiano, e ne ringraziò anzitutto il Signore, dal quale ogni bene e ogni buona ispirazione procede.

Resé grazie alle Autorità locali, agli Ordini religiosi e alle famiglie private, che si erano degnati di favorire il Congresso, e disse che tutta la Congregazione Salesiana ne sarebbe stata riconoscentissima.

(1) Ecco l'ufficio di presidenza:

*Presidente Onorario.* Card. Svarnpa.

*Presidente effettivo.* Don Rúa.

*Vicepresidenti,* Marchese di Villeneuve Trans (Marsiglia), March. Sassó-Toinba (Bologna), Bar. Manno (Torino), March. T. Crispolti (Bologna), Don Cerruti (Torino), Bar De Alber (Inerte), Mons. De T'Serclaes (Belgio).

*Segretario generale,* Don Carpanelli.

*Segrelari.* Don Trione, Sig. Berti, Don Lucchelli, Sig. Minghetti, Don Dones, Sig. Sarti. Don Saluzzo.

*Presidenti di Sezioni.* I. *Educazione e istruzione* Don Marengo, — II e III *Stampa e Missioni Salesiane,* Don Conegli. — IV. *Organizzazione dei Cooperatori e proposte varie,* Don Pasquh Morganti.

Fece osservare l'importanza del Congresso: tufto quello che si stava per diré e discutere sarebbe promulgato in tutte le parti del mondo e avrebbe a validi sostenitori e sostenitrici tutti i Salesiani, le Suore di Maria Ausiliatrice e un numero grandissimo di Cooperatori e Cooperatrici Salesiane.

Porto un saluto speciale agli illustri Prelati, che con lo splendore della loro dignità avevano voluto rendere più solenne il Congresso, e un sentimento particolare rivolse i I Card. Svampa, il cui nome diceva tutto l'ardore del suo cuore (*apptausi eniúsiastici*).

Ricordó con delicato pensiero come Sua Eminenza avesse cominciato a inneggiare a Don Bosco assai per tempo; giacché quando Don Bosco tan ti anni prima vi si lava il Seminario di Fermo, veniva scelto dai Superiori il Seminarista Chierico Domenico Svampa a esprimere in poesia gli omaggi e il plauso del Seminario al caro apostólo della gioventú. Notifico di aver già ricevuto più domande per l'impianto di Case Salesiane nella città e archidiocesi di Bologna e dichiaró che sarebbe assai lieto se potesse presto assecondarle, anche per dimostrare sempre più l'affetto che lo legava ali'Em.mo Svampa ed alia insigne Città e Archidiocesi di Bologna.

Termino chiedendo umilmente di baciare la mano all'Em.mo Porporato.

Un immenso applauso si levó, mentre Don Rúa andava a baciare la mano al Cardinale, che lo abbracció e bació affettuosamente in Yolto. Tornato il silenzio, Sua Eminenza comunicó d'aver ricevuto un nuovo pegno della bontá, con la quale il Papa mirava allora a Bologna; giacche un telegramma del Card. Rampolla, Segreiaro di Stato, gli annunciava di avere spedito, d'ordine del Santo Padre, trenta esemplari della recente Lettera Apostólica al popólo inglese, affínche fossero distribuiti ai Cardinali e Vescovi presentí. Era la *Amantissimae voluntatis* del 14 aprile agli Inglesi, che cercavano il Regno di Cristo nell'unitá della Fede.

Quella mattina vi fu ancora tempo per due brevi discorsi, uno di Don Carpanelli su *Don Bosco e Vopera sua*, e l'altro del Card. Mauri sui *Cooperatori Salesiani*. Fra Tuno e l'altro si lessero le adesioni del Card. Sarto, Patriarca di Venezia, a nome anche dei Vescovi della regione véneta riuniti a conferenze episcopali, e del Card. Parocchi, Vicario di Sua Santitá, Protettore dei Salesiani e già Arcivescovo della contrastatagli sede bolognese.

Nell'adunanza générale pomeridiana il March. Sassóli-Tomba riferi *siüYEducazione dei giovani operai*. Fra le conclusioni da lui presentate riscosse i maggiori applausi quella invocante che i Coope-

ratori salesiani, padroni di officine o capi di botteghe, dessero salutare esempio di remunerazione degli operai secondo il principio sociale cristiano del salario familiare, solennemente proclamato nella *Rerum novarum*. Il prof. Luigi Olivi, dell'Università di Modena, fece la sua relazione sui *Collegi e ospizi salesiani*, Detto dell'educazione in generale ed esaltata la figura di Don Bosco educatore, del quale disse di non poter mai pronunciare il nome senza un senso di profondissima venerazione, concluse così:

Fu dunque una vera provvidenza quella Casa di Don Bosco a Torino, punto primo e massimo in cui si concentra e dal quale irradia il fervore di lui e de' suoi compagni, suscitati da Dio a porre riparo alla corrente educatrice malsana dell'età riostra. Tale mirabile impresa ha potuto serbare integro e sano il senso dell'educazione cristiana in un'epoca in cui tutte le conseguenze del sistema di laicizzazione della scuola, prodotte dal liberalismo, storicamente prevalsero, ed ora a nostro conforto ineffabile quella impresa ha la fortuna singolare d'intrecciarsi con altri prodromi e messaggeri di rinnovamento cattolico e di avviarsi in loro compagnia verso una serie di trionfi inattesi. E così l'Opera di Don Bosco avrà contribuito, come opportuna preparazione, a ciò che sarà il secolo ventesimo, in cui se ne raccoglieranno i frutti soavi ed abbondanti. Poiché siccome nulla nel mondo va perduto, così siamo certamente nel vero affermando che l'Opera di Don Bosco, mercé de' suoi collegi ed ospizi, per le vie potenti e misteriose dell'esempio, specialmente con l'aiuto dei Cooperatori Salesiani, riuscirà a provocare una sana corrente educativa rivelantesi al di fuori e informante altre imprese ed opere a bene della nostra società moderna.

In una terza relazione Don Barberis riferì sulle *Missioni salesiane*, delle quali tessè con ordine e chiarezza la storia. Finì domandandosi: « Se con pochi mezzi personali e finanziari si poté compiere tanto in vent'anni, con un numero maggiore di Missionari e con più abbondanti aiuti che cosa si farà in altri vent'anni? » Egli non volle rispondere con vane congetture; ma la risposta s'incaricò di darla il tempo.

Mons. De T Serclaes, Rettore del Collegio Belga a Roma, parlò in francese a nome del celebre Mons. Doutreloux, Vescovo di Liegi, e dei Cooperatori suoi connazionali. Chiuse la seduta il Card. Ferrari. — Io, disse, ho sempre amato Don Bosco e le sue opere. — Egli vedeva in queste Opere un mezzo provvidenziale per la restaurazione della società.

Seconda giornata. Alia Messa del Card. Ferrari in S. Domenico assistettero e fecero in gran numero la comunione i Congressisti. Scoccata poi Tora della terza adunanza générale, le porte dell'aula furono prese d'assalto. Comparvero altri sei Vescovi. Dei laici ricevettero festose accoglienze il March. di Villeneuve marsigliese, che, presentato al pubblico da Don Rúa, sedette al banco della presidenza, e la famiglia Uriarte, venuta appositamente dalla capitale deH'Uruguay. Delle comunicazioni furono le più notevoli un telegramma del Card. Rampolla in risposta a quello inviato il giorno innanzi, e i telegrammi del Card. Goosens, Arcivescovo di Malines, e del Cardinale Arcivescovo di Siviglia.

Sali poi alia tribuna l'avv. Ambrosini di Bologna per riferire sulle *Scuole primarie e secondarie* in rapporto all'educazione ed istruzione religiosa, battendo sulla necessità di reclamare con tutti i mezzi legali l'insegnamento religioso nelle scuole e di fondare intanto Scuole di religione, secondando le mirabili opere di Don Bosco in questo campo.

Gli succedette Don Trione, che spiegó *YOrigine* e la *Missione dei Cooperatori salesiani*, argomento nel quale godeva di una speciale competenza. Don Cerruti lesse un'elaborata relazione sulla *Stampa scolastica*. Considerato Don Bosco quale salvatore della fede e della morale fra la gioventù che attende agli studi, mostró quanto per impulso di lui si fosse fatto e si continuasse a fare in riguardo dei testi scolastici e dei libri di educazione popolare e di pietá cristiana.

Dopo lette numeróse adesioni dalNtalia e dall'estero, pose termine alia seduta Mons. Riccardi, Arcivescovo di Torino. Allora fu che pronunció quelle parole, che vennero poi frequentemente citate: « Intorno ai Salesiani si sonó dette cose stupende: che sonó invadenti, che invadono tutto; ed io vi dico che invadono specialmente le borse. A qualcuno ciò potra produrre un effetto non molto grato, ed io dico invece che fanno benissimo e debbono fare cosi. A Torino abbiamo due prodigi: il Cottolengo e Don Bosco; Tuno e l'altro hanno il proprio spirito e lo debbono mantenere. La Casa della Provvidenza non deve mai domandare niente e fa be-

nissimo, perché ci pensa la Provvidenza a mandare le migliaia di lire occorrenti a mantenere quotidianamente i cinquemila ricoverati. Don Bosco invece fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. Guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco, guai se Don Bosco invece adottasse il sistema del Cottolengo. »

Nella seduta pomeridiana affollatissima erano presenti l'avvocato Paganuzzi, Presidente dell'Opera dei Congressi, e il tanto stimato prof. Toniolo dell'Università di Pisa. Don Marengo riferì sull'*Educazione delle fanciulle*, esponendo quanto fece Don Bosco per mezzo delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Raccolse da ultimo come in uno specchio alcune cifre a conferma del suo dire, cifre oggi superatissime, ma per allora già sorprendenti.

Salutato da mille battimani e accompagnato dal Segretario, ascese Mons. Costamagna, pocanzi nominato Vescovo e Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza nell'Equatore. L'argomento delle Missioni, sempre attraente, trascina quando chi parla dice cose viste e fatte da lui; invero eccitò ammirazione e commozione vivissima. Subito dopo, pieno di sacro fuoco, il prof. Olivi, Presidente del Comitato S. Raffaele per la protezione degli emigranti veneti, descrisse i dolori dei poveri paria della terra, che esulavano in cerca di lavoro e ne raccomandò la tutela alla carità dei Salesiani d'America. Don Rúa gli rispose con promesse che lo consolarono assai. Il discorso di chiusura fu fatto da Mons. Toti, Vescovo di Val d'Elsa, mostrando la parte che spettava alle Opere salesiane nello scioglimento della questione sociale. Elettrizzò l'uditorio con un'eloquenza immaginosa e ardita.

Alla funzione vespertina nella basilica di S. Domenico fu dato di ascoltare un'allocuzione del Card. Ferrari, il quale, fatto vedere come la Società salesiana fosse stata suscitata dalla Provvidenza per restaurare nel mondo la cristiana libertà del bene, con l'affrancare la gioventù dalla invadente corruzione, perorò così: «Un inno di ringraziamento dobbiamo tutti innalzare stasera al Sacramentato Signore, con un voto che l'Opera dei Cooperatori salesiani dilatandosi porga ai figli di Don Bosco i mezzi per sempre più estendere la loro santa missione. Promettiamo tutti di concorrere a questa

impresa santissima. E frattanto ecco già un frutto di questo Congresso nell'affermarsi dei nostri diritti di cattolici, purtroppo conculcati per lungo tempo, e nella vittoria di quel rispetto umano, che avvilito talvolta i cristiani e da argomento di baldanza ai nemici. La vostra frequenza, o Bolognesi, ci dimostra che la Fede si riafferma e che il coraggio rinasce e ci dà lietissime speranze in un prossimo avvenire. » Alia benedizione, ottima musica sacra, ottimamente eseguita dalla *Schola cantorum* di Don Baratta.

Terza giornata. A S. Domenico, Messa celebrata dal vegliardo Card. Galeati, e nuovi capolavori di musica ispirata alia sacra liturgia ed eseguita alia perfezione.

Nella quinta adunanza generale Don Rúa, entrando, era trattenuto dai molti che gli volevano baciare la mano ed esprimere particolari saluti. Per primo salutò l'assemblea in sloveno Don Smrechar, del cui discorso il Segretario lesse subito dopo la traduzione. Disse fra l'altro: « Come noi cattolici sloveni dividiamo coi fratelli italiani gioie e dolori, così noi speriamo che l'Istituto Salesiano, nato in Italia e con la sede in Italia, si riverserà benefico anche in mezzo a noi. È questo il mio voto, in nome anche de' miei Cooperatori, che cioè vengano quanto prima fra noi i figli di Don Bosco, il che sarà di grande vantaggio per noi sloveni e per tutta l'Austria. » Il suo voto fu esaudito non tanto presto come egli si augurava, ma al disopra di ogni sua aspettazione.

Quindi il March. Tommaso Crispolti riferì sulla *Stampa popolare*, trattando l'argomento da provetto pubblicista e così terminando: « In sul finire della sua vita, Don Bosco ci rivolse la parola vibrante d'affetto, e ringraziandoci dell'aiuto prestato alle Opere sue, diceva riguardo alia Stampa: "Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie, diffusi fra il popolo a più milioni libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume." In quel suo testamento a noi diretto. Don Bosco, ricordando il passato, tracciava il nostro programma avvenire. E noi con l'aiuto di Dio lo compiremo, e il compierlo ci sarà mezzo di santificazione, e sarà pure il nostro granello di sabbia alia grande opera instauratrice che il primo fra i Cooperatori Salesiani Taugusto

Pontefice Leone XIII, tutta abbraccia nel suo vasto pensiero e nella sua azione sapiente e feconda, opera instauratrice che ha per meta sublime di ricondurre la società traviata in braccio a Dio. »

La voce dei Cooperatori francesi risonó nel Congresso per bocca del March. di Villeneuve. Dal suo discorso spicchiamo qua e la tre periodi: « Dando il nome d'internazionale a questo Congresso, voi avete affermato ancora una volta che il bene non ha frontiere e che la carità cristiana é di tutte le patrie [...]. Nel nostro secolo Iddio ha suscitato Don Bosco per richiamare i ricchi al dovere della carità, per formare artigiani cristiani in un'epoca nella quale l'officina é divenuta un focolare d'empietà, per mantenere in onore il lavoro manuale in un tempo nel quale é disprezzato, per strappare ai pericoli che la circondano l'infanzia abbandonata in un tempo nel quale i genitori non sorvegliano piú i loro figli, per eccitare tante creazioni religiose in un tempo nel quale mancano o vengono spente dalla vantata civiltà presente [...]. La Francia cattolica si associa tutta intera a questa grandiosa manifestazione e vi ringrazia ancora per tutto il bene fatto da Don Bosco. »

Il *Sistema educativo di Don Bosco* formo l'argomento della relazione di Don Albino Carmagnola, salesiano. Notevole questo trattato: « Rendersi non solo accessibili agli allievi, ma diportandosi fra di loro come padri amorosi, fratelli e amici affezionati, far si che torni loro spiacevole la nostra assenza di mezzo a loro, e che milla torni loro di maggior contento che stare con noi, con noi parlare e manifestare i sentimenti del loro animo, con noi ricrearsi, e persino saltare, correré, giocare: tale é nella sua sostanza il sistema preventivo adoperato da Don Bosco e da' suoi figli nella educazione della gioventù. Taluni diranno: ma questo sistema genererà l'irriverenza e farà perderé l'autorità in faccia agli allievi. Tutt'altro, o Signori. Se questo sistema mira a impadronirsi del cuore dei giovani, che si potrà temeré da un cuore che ama? Ah, io per me ricordo di me e de' miei compagni, che, essendo giovani studenti al POrotorio di Torino, di milla maggiormente si era solleciti che di evitare ogni cosa che tornasse spiacevole a Don Bosco ed agli altri Superiori, tanto era grande l'affetto che sentivamo nel cuore

per essi, e che nulla di più ci affliggeva che quando, caduti in qualche fallo, ci nasceva in cuore il timore di perderé l'affetto di Don Bosco e degli altri Superiori. »

Piglió quindi la parola il Can. Alessi sulle *Scuole superiori di Keligione*. Tempi assai peggiori dei nostri quelli! Il divorzio fra Stato e Chiesa, fra scuola e famiglia faceva sì che il giovane di solito prendesse un bagno di fede in casa e un bagno d'incredulità in classe. Onde la necessità di dette Scuole. L'Alessi ne dirigeva una a Padova; ma la prima sorta in Italia era stata quella diretta da Don Baratta a Parma.

Per guadagnare tempo, Don Trione fece una schematica relazione sui tre temi: *Catechismi ed oratori festivi, Pie associazioni fra giovanetti, Colonie agricole salesiane*. Su questi argomenti avrebbero dovuto riferire Don Grancelli di Verona, Don Baratta» e i I Dott. Angelo Mauri di Milano. Dopo egli comunicó nuove adesioni dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo. Infine pose il suggello all'adunanza Mons. Caputo, Vescovo di Aversa, il quale fece notare come nulla fosse mancato a così singolare Congresso, e si spiegó: « lo dissi singolare, perché tale é Topera il cui sviluppo esso ha inteso promuovere, Topera cioè singolare e provvidenziale di Don Bosco. Gusto di arte nel disporre la sede, attività febbrile nel benemérito Comitato promotore ed esecutivo, solennità di sacre funzioni, eloquenza di oratori, contegno ammirabile degli intervenuti, squisite delicatezze nelle cose più piccole. » Largheggió poi in lodi e ringraziamenti ai Bolognesi, le cui gentilezze racchiudevano un alto significato religioso e sociale.

Don Rúa, vincendo, com'era suo costume, la fatica, ando quindi a tenere nella chiesa dei Barnabiti una speciale conferenza per le Signore.

L'ultima adunanza générale riuscì più breve delle altre. Tutti i discorsi furono di addio da parte dei maggiori rappresentanti: Don Carpanelli, March. Sassóli-Tomba, Don Rúa, Card. Svampa. Quella sera a S. Domenico la funzione di ringraziamento, officiata dal Card. Ferrari, si tradusse in una sublime manifestazione di fede e di amore: le più alte dignità della Chiesa, i ministri del santuario, le

individualità piü spiccate del patriziato catcóllico, tutto un popólo credente confondevano insieme affetti e voti appié di Gesù Sacramentato nel canto del *Te Deum*. Cardinali e Vescovi, alFuscire dal tempio, erano corteggiati e applauditi da una massa di popólo. Tutti dicevano che Bologna non aveva mai assistito a un simile spettacolo di entusiasmo religioso.

Ma la giornata non fini la. Alie dieci e mezzo un trattenimento accademico attendeva i Congressisti nella sólita aula, splendidamente illuminata. Il pubblico invase ogni spazio disponibile. L'esecuzione del programma riscosse encomi per la varietá e la finitezza (1). Nelle parole che apersero il trattenimento i! Can. Masotti salutó enfáticamente cosi Don Rúa: « Tu, Michele Rúa, che rivesti il pallio del Profeta rapito; tu, che alia culla di Betlemme rinfiammavi testé l'amore dei pargoli (2); e da quella Nazaret, che vide incallite le mani di Gesù e di Giuseppe, sei venuto pur ora tra noi a continuare la santificazione delle officine e dei sudori del povero; vedi tu sorrideri, qui intorno effuso, uno stuolo di figli, tuo gaudio e tua corona? Sonó gregari della tua mística legione; eterni amici degli operai e de' fanciulli; taluno, forse, atleta della fede, che ha seminata col sangue. Duce e militi, figliuoli e padre.,

(1) Ecco il programma:

PARTE PRIMA

1. SALUTÓ *Prosa* del Can Francesco Masotti.
2. LAUDE SPIRITUALE. *Coro* a quatró parti (Anónimo del sec. XV).
3. L'EPOPEA DI DON BOSCO. *Ocle* di Don Luigi Lepori.
4. HAYDN. *Quartetto* in *Sol minore* per due violini, viola e violoncillo (Allegro - Largo assai - Minuetto - Allegro con hrio).
5. VENITE, Filii. AUDITE ME. *Elegía latina* del P. Rosati, Provinciale dei Barnabiti, con versione del Can. Masotti.
6. LAUDE SPIRITUALE. *Coro* a quattro parti (Anónimo del sec. XVI).

PARTE SECONDA.

1. ADORAMUS TE, CHRISIE. *Coro* a quattro parti del Maestro Perti (Scuola bolognese del sec. XVIII).
  2. BOLOGNA E IL CONGRESSO. *Canzone libera* del March. Filippo Crispolti.
  3. MENDELSSOHN. *Canzonetta* (Dal Quartetto Op. 12).
  - RAFE. *Dichinrazione d'amore* (Dal Quartetto Op. 192).
  - GRIEG. *Saltarello* (Dal Quartetto Op. 27)
  4. SUPER FLUMINA BABILONIS. (Parafraasi). *Coro* a quattro parti di C. Gounod.
- (2) Don Rúa era reduce da Terra Santa.

Bologna vi addita alia riverenza e alLamore dei popoli, vi tributa il plauso della perenne sua gratitudine. »

Restava da porre il solenne coronamento al Congresso col pellegrinaggio al santuario della Madonna detta di S. Luca, che sorge sulla vetta di un colle poco lungi dalla città. I giornali bolognesi scrissero che non si era mai vista tanta gente per quella salita. Molti venivano da paesi della diócesi. La folla seguiva i Prelati rispondendo con essi al Rosario guidato dal Cardinale. La iimpidezza del cielo abbelliva lo spettacolo. Lassú numeróse comunioni alia Messa dell'Arcivescovo. Gli allievi di Don Baratta fecero udire ancora una volta le loro celestiali melodie. Nel pomeriggio la processione pose termine alie pratiche divote. La partenza del Cardinale e dei Vescovi avvenne fra una entusiástica ovazione. Una giornata cosi pia e lieta fu la miglior conclusione del Congresso.

Erano intervenuti personalmente 4 Cardinali, 4 Arcivescovi e 24 Vescovi. Avevano inviato rappresentanti o l'adesione dall'Italia 8 Cardinali, 17 Arcivescovi, 80 Vescovi; dall'estero 3 Cardinali (Parigi, Malines, Siviglia), un Arcivescovo (Chambéry), 18 Vescovi (dodici dall'Europa e sei dall'America). Avevano aderito Associazioni cattoliche in numero stragrande, e piú di 2000 personalitá d'ogni nazione.

Il Congresso, attuato dopo una preparazione non lunga, fu detto da Filippo Crispolti « splendido saggio di generositá finanziaria, di magnificenza, d'ordine, di cooperazione delle varié classi, di concorso del pubblico; splendido saggio soprattutto di fervore religioso, perché delle trentamila persone che peregrinarono alia Madonna di S. Luca, una buona parte fece le sue divozioni; tutti parteciparono con profonda pietá alie funzioni che a piú riprese occuparono le giornate » (1). Quanto al suo oggetío, poté parere a prima vista che il Congresso propugnasse un interesse particolare, cioè la maggior diffusione della Societá salesiana; invece il Congresso Salesiano raggiunse un obiettivo piú vasto, sintetizzato da taluno in queste parole: *La sahezza sociale per mezzo della religione e della Chiesa.*

(1) Riportato dalla *Scuola Cattolica*, in / . c.

ECHI.

Era appena terminato il Congresso, che i Prelati presentí, il 26 aprile, inviarono al Papa una lettera latina, da tutti firmata, in cui nella loro qualità di Cooperatori salesiani dicevano fra l'altro:

... Il voto nostro da gran tempo vagheggiato di adunarci per conferiré insieme dei comuni interessi, alfine fu dalla benignità divina esaudito. Per effetto di questo soavissimo convegno abbiamo avuto agio di trattare e discutere intorno alle svariate opere della Società Salesiana. Abbiamo esposti i frutti fin qui, per grazia di Dio. effenuti, non già a pompa di ostentazione, essendo noi servi inutili, ma affinché fossero a noi di sprone, agli altri di soave attrattiva.

Ma assai più abbondante si presenta al nostro sguardo la messe da raccogliersi; e perciò con maggiore alacrità abbiamo rivolto a questa le nostre cure. L'educazione della gioventù, il miglioramento della classe operaia, la necessità della buona stampa furono i precipui oggetti, intorno a cui con la più diligente solerzia si aggirarono i nostri consigli, le dispute e le deliberazioni nostre. Da queste cose principalmente, come bene intravide lo stesso Fondatore dell'Opera, potrà avere salvezza la pericolante società.

E poiché la carità di quell'uomo, cui nessun confine arresta va, né atterrisce alcuna difficoltà, volò puré ai miseri, che seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte, perciò con la massima sollecitudine ci occupammo delle Missioni presso i popoli infedeli.

Finalmente prendemmo a trattare della stessa Associazione dei Cooperatori Salesiani, la cui solidità e floridezza è, come ognuno vede, di somma importanza, poiché da questa opera, in apparenza tenue, come da radice deriva tutta la vita della Famiglia Salesiana.

Ora ci allietta la speranza che non rimangano infruttuose le fatiche sostenute per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Del che ci affida il patrocinio della Vergine, di S. Francesco di Sales e dello stesso nostro Fondatore, la cui santità fu tanta, che, mentre assicura della sua potente intercessione in cielo, ci fa collindare che anche in terra sarà sollevato fra non molto all'onore degli altari...

Il Santo Padre rispose con un Breve del 4 maggio, indirizzato al Card. Svampa (1).

(1) *Quiem faustum Nos exitum nuper conventui vestro auspiciati fuimus, eum re ipsa contigisse vobis ex tuis ceterorumque. qui aderant, Antistitum sacrorum litteris libentissime accepimus. Neque dubiis de ea re Nobis esse licebat, quippe qui et navitatem tuam in coetu disponendo noramus et congregantium studia ad Religionis utilitates promovendas et Bononiensis civitatis máxima cum humanitate hospitalitatem. Id igitur modo superest, ut, quod sententia unanimi proposuistis, hoc efficaci opere persequamini; clementissimus vero Dominus, cuius est incrementum dare, benignitatis suae muneribus fovcat. fortunat lacrisque fructibus auget. Haec ut feliciter contingant, dum tibi et*

### Capo XXX

Somma fu la nostra letizia nell'apprendere dalla lettera tua e degli altri Vescovi adunati, che il recente vostro Congresso ha di fatto ottenuto quel felice esito che Noi avevamo augurato. Né già potevamo dubitarne, ben conoscendo e la solerzia tua nel preparare il Congresso e lo zelo degli intervenuti nel promuovere i vantaggi della Religione, e la cortesissima ospitalità dei Bolognesi. Ora dunque alto non resla se non che attendiate con efficace perseveranza ad eseguire ciò che con voto unánime avete deliberato. Voglia il clementissimo Iddio, a cui si appartiene daré l'incremento, favorire con la sua grazia e prosperare e coronare di lieti frutti l'opera vostra. E a questo fine, mentre ringraziamo te e gli altri Vescovi della lettera inviataci, a voi primieramente, indi a quanti presero parte al Congresso impartíamlo nel Signore con tutto l'affetto l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 4 maggio dell'anno 1895, décimo ottavo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

Anche Don Rúa, quale Presidente effettivo del Congresso e Rettor Maggiore dei Salesiani, umilió, il 7 maggio, al Papa una relazione scritta in latino, facendola pervenire nelle mani del Santo Padre a mezzo di Mons. Tarozzi, segretario di Sua Santità per le lettere latine. Il Papa si degnó di accoglierla con benevolenza e di manifestarne soddisfazione. Anzi il sullodato Monsignore scrisse tra l'altro a Don Rúa: « Il Santo Padre ne ha ricevuta nuova consolazione e se ne consola insieme col medesimo Superiore e con Istituto; ne spera poi abbondanza di frutti in ogni parte di quelle opere salutari che sonó loro proprie, favorite d'ora innanzi con viemmaggiore alacritá dai molti Cooperatori »

Il medesimo Don Rúa alcuni giorni prima di scrivere al Papa, cioè il 30 aprile, appena ritornato a Torino, posponendo molte e pressanti occupazioni che richiedevano tutta la sua sollecitudine, aveva sentito il bisogno di aprire l'animo suo ai Salesiani con una lunga Circolare. Fatto un riepilogo delle cose e manifestate le sue impressioni, discendeva così alla pratica:

Questo rápido sguardo al Congresso Salesiano di Bologna deve ispirarci anzitutto un sentimento di viva gratitudine verso Dio. A Lui ci rivolgemmo con fervide preghiere, all'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice ricorremmo per implorare

Antistitibus reliquis gratias de datis litteris referimus, Apostolicam benedictionem vobis in primis, liim universis. qui coeui mterfunre. amantissunc in Domino impertiiniis

Datum Romae apud S. Petrum die IV Maii MDCCCXCV, Pontificatus Nostri anno décimo octavo.

LEO PP. XIU

mi esito felice all'ardua impresa che stava per incominciare. A Dio, a Maria SS. siano resé grazie ora che la riuscita supero di gran lunga la nostra aspettazione. Il ciel ci guardi dall'attribuirci una benché minima parte di ciò che é unicamente l'opera di Dio. A Lui solo tutto l'onore, e Lui la gloria!

Esiiltino poscia di santa gioia i nostri cuori nel pensare che il nostro primo Congresso Salesiano ha rallegrato l'Augusto Vegliardo del Vaticano, che volle essere minutamente tenuto informato d'ogni atto delle nostre assemblee. Sia uno dei frutti del nostro Congresso il rendere sempre piú stretti quei vincoli che uniscono la famiglia Salesiana al Vicario di Gesù Cristo.

Rallegramoci nel vedere che coloro che *Spiritus Sancius posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, si compiacciono degli sforzi che noi facciamo per secondare il loro zelo, per combattere al loro fianco le battaglie del Signore. Diamo ovunque Tesempio nel rispetto verso le sacre loro persone e nell'ubbidienza ai loro comandi

Lo splendido risultato del Congresso ci rende ognor piú cara la Pia Societá, a cui Iddio per tratto di sua singolare misericordia ci ha chiamati. Se già per mille prove sapevamo che Iddio benedice e protegge in modo speciale l'Istituto a cui apparteniamo, questo Congresso valga a rendercene ognor piú persuasi, e ci sproni a sempre meglio meritare i celesti favori.

Vi confesso, carissimi Figli in Gesù Cristo, che fui coperto di confusione nel vedere quale alta stima si abbia ovunque dei poveri Salesiani. Essi furono rappresentati al Congresso quali modelli di religiosi, come ardenti di santo zelo per la salvezza delle anime, come valenti maestri nell'arte difficilissima di educare la gioventú, nell'informarla alia pietá. Piú vivo divenne in molti Vescoví e Cooperatori il desiderio di vedere sorgere nelle loro cittá Istituti Salesiani, ripromettendosi da loro veri miracoli per la rigenerazione della odierna societá. Ma voi mi scuserete se in fondo al cuore io chiedeva a me stesso se noi siamo realmente quali siamo creduti?... M'assali piú volte il dubbio sconcertante che non avessero i nostri troppo benevoli Cooperatori a ricredersi, se loro si porgesse il destro di esaminare da vicino la condotta di certi Confratelli... Ah! se coloro che sonó rilassati nella pietá, poco osservanti della Santa Regola, negligenti nei loro doveri, fossero stati presenti al Congresso, non ne dubito, avrebbero fatto il proposito di mutar vita. Ve ne scongiuro, uniamoci tutti per sostenere l'onore della nostra Pia Societá, viviamo dolió spirito di Don Bosco e rappresentiamolo meglio che per noi si possa ovunque abbia a condurci la mano di Dio.

Non vi furono proprio note stonate? Qualche punta di anticlericalismo non poteva mancare. Ce n'era tanto a quei tempi nell'aria! In Bologna poi, venti anni innanzi centro dell'azione cattolica, l'intestina divisione degli animi aveva prodotto antipatia e indifferenza, accresciuta da una prolungata vacanza arcivescovile per mene settarie contro il Card. Parocchi, Arcivescovo eletto. L'ultimo Congresso Cattolico italiano tenutosi a Bologna era stato stroz-

zato nel nascere dal Prefetto della Provincia, causando nei buoni un senso di tristezza e sgomento. Eppure il Congresso Salesiano non solo non fu fatto segno a canagliate, quali eransi viste per l'addietro in simili occasioni, ma aveva incontrato un'atmosfera di tolleranza che i più non si sarebbero aspettata; anzi il Congresso medesimo esercitò un'influenza benefica in vari settori. Molto poté in questo il tatto squisito del Cardinale Svampa, che fin da quei primi mesi del sacro ministero aveva saputo conciliarsi il rispetto delle Autorità civili e politiche e far quasi tacere la stampa avversaria. Lo spirito poi del Congresso, che era lo spirito di Don Bosco, non poteva allarmare. Tuttavia, come dicevo, qualche eco poco simpatica risunò dopo, ma lasciando il tempo che trovò.

Ne tenne conto la *Civiltà Cattolica* per stigmatizzarne gli autori (1). L'autorevole periodico romano nella sua parsimoniosa *Cronaca Contemporanea* stimò opportuno dedicare al Congresso Salesiano una pagina abbondante, che cominciava così: « Il Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa, d'ordine e di magnificenza nel campo cattolico, e i Salesiani riportarono la bella lode d'aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendosi scelto a materia del loro lavoro i poveri e gli operai. Tutta Bologna è concorsa all'esito felice di questo Congresso, e gli stessi liberali ne hanno parlato con rispetto. » Dopo un cenno storico sul Congresso, la pagina terminava riportando da un articolo della *Tribuna* intitolato *Fioritura clericale* il seguente periodo: « Così in mezzo all'esauriente indifferenza del partito liberale e mentre i maggiorenti del Parlamento ammanniscono scandali bancari e pubblici spettacoli di reciproche denigrazioni, maturano i futuri destini con una generazione di giovani, i quali o in nome del socialismo rinnegano la patria ovvero l'accettano nell'interesse del clero e per il trionfo del Papato. »

Eco duratura del Congresso doveva poi essere un'opera salesiana in Bologna; ma di quella parleremo più avanti. Altra eco non meno duratura, ma più es tesa fu tutto un complesso di salu-

(1) Ntim. di maggio 1895 (Serie XVI, vol. II, fase. 107S), pp. 485-6.

tari effetti derivatine per la diffusione della Società salesiana, per l'organizzazione de' suoi Cooperatori e per una più larga comprensione de' doveri sociali nel campo cattolico. " Eco fedele del Congresso " Don Rúa chiamó un'assemblea tenuta a Valsalice l'11 settembre di quell'anno (1). La componevano quattro Vescovi e circa 200 fra Direttori diocesani, Decurioni, Zelatori e Zelatrici sotto la presidenza di Don Rúa. Vi era puré Don Albertario, Direttore dell'*VOsservatore Cattolico*. Scopo dell'adunanza fu chiarire sempre meglio il concetto della cooperazione salesiana e determinare i mezzi per attuare le deliberazioni prese a Bologna.

Quali fossero queste deliberazioni, formúlate e approvate dopo che erano state discusse in seno alle assemblee generali, si possono leggere nei citati " Atti " del Congresso. Costituiscono esse l'eco perenne di queile adunanze, perché sonó la parte solida e costruttiva. Lasciati da parte i " Considerando ", riportiamo qui le solé conclusioni nell'ordine in cui furono pubblicate. Se in Italia qualche cosa é superata, si pensi che il Congresso era internazionale; e poi questo é un documento storico, che deve restare.

I. SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO. — 1° I Cooperatori, ove ne abbiano occasione, si consacrino di buon grado e con zelo sinceramente cristiano alla educazione della gioventú. — 2° Nell'esercizio di cosí nobile e benéfico apostolato traggano ammaestramenti e conforto dalle massime e dagli esempi del venerando fonclatore Don Bosco. — 3° Si preparino a tempo i fanciulli alla prima Comunione. — 4° Si abbia cura di avviarli con opporfune istruzioni ed esortazioni alla Confessione frequente ed anche settimanale ed alla frequente Comunione. — 5° Coloro i quali ne siano in grado, come é detto nel 2° articolo del Regolamento dei Cooperatori, prendano cura speciale di quei giovinetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudini allo studio, dessero indizio di essere chiamati allo stato ecclesiastico, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a queile scuole, a quei collegi o a quei piccoli seminari, in cui possono essere coltivati e diretti a questo fine.

II. ORATORII FESTIVI E CATECHISMI. — 1° I Cooperatori Salesiani annoverino tra le principali opere, nelle quali é loro inculcato di esercitarsi, l'insegnamento del Catechismo in famiglia, se genitori ai figliuoli, se padroni ai dipendenti, e agevolino cosí l'intelligenza delle verità, che i sacerdoti spiegheranno nelle periodiche

(1) *Boil Sal.*, ottobre 1895.

isruzioni dei giorni festivi. — 2° Ove ne sia d'uopo, procurino con tutto lo zelo di aiutare i parroci nell'insegnamento del catechismo e nella sorveglianza sui giovani negli Oratorii festivi e ai Catechismi parrocchiali. — 3° A seconda delle proprie forze, concorrano per il mantenimento e lo sviluppo degli Oratorii festivi, ove esistono, e alia fondazione di altri, ove se ne abbia il bisogno, specialmente nelle popolose città. — 4° Si facciano impreteribile obbligo di non mandare né figli né dipendenti in giorno festivo a quegli spettacoli, i quali, pur innocui e leciti, si tenessero nelle ore degli Oratorii e dei Catechismi.

II]. SCUOLE DI RELIGIONE. — 1° Il Congresso loda altamente quanto già si è fatto dalla Società Salesiana, dalle Suore di Maria Ausiliatrice e dai Cooperatori, per l'impianto e lo sviluppo di Scuole di Religione a pro della gioventù studiosa d'ambo i sessi. — 2° I Cooperatori zelino la fondazione di siffatte Scuole, dove ancora non si trovino impiantate, e ne favoriscano lo sviluppo e la propaganda, curando specialmente di mandarvi i giovani, per qualsiasi titolo, da loro dipendenti. — 3° I Direttori degli Oratorii festivi fondino o tali Scuole negli stessi Oratorii, affinché i giovanetti, che ivi accorrono, essendovi attirati da vari argomenti di ricreazione e diletto, possano ricevervi quell'insegnamento religioso, che è la prima e solida base della loro riuscita morale e civile.

IV. SCUOLE PRIMARIE E SECONDARIE. — 1° Si procuri l'introduzione nelle pubbliche scuole primarie dell'insegnamento religioso impartito nelle forme e nel modo voluti dalla Chiesa, a norma delle leggi dello Stato; promovendo anche per mezzo di petizioni e di ricorsi alle autorità governative e comunali l'applicazione di quelle leggi dello Stato, le quali assicurino, che tale insegnamento venga adeguatamente impartito. — 2° I genitori procurino la continuazione di tale insegnamento per i giovani studenti delle scuole superiori e secondarie, specialmente facendoli frequentare le Scuole di Religione. — 3° Nella scelta delle scuole e dei collegi i genitori procedano con criteri e con coscienza ispirati pienamente alla fede e alla morale cattolica.

V. COLLEGI ED OSPIZI. — 1° I Cooperatori Salesiani pongano somma cura nella scelta dei collegi in cui collocare i loro figliuoli e dispieghino tale zelo anche verso i loro amici e conoscenti. — 2° All'occasione prendano cura dei giovanetti abbandonati o pericolanti e ne sollecitino il ricovero in qualche ospizio od oratorio ispirandoli allo spirito della cristiana carità. — 5° Sostengano generosamente la Società Salesiana nell'opera dei Collegi e degli Ospizi e la aiutino non solo per mantenere in florido stato le Case a tal uopo fondate, ma per facilitare i progressi delle nuove numerose fondazioni, che dovunque si moltiplicano per la grazia del Signore.

VI. EDIFICAZIONE DELLE FANCIULLE. — 1° I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane affidino le loro figlie educande solo a quegli Istituti, dove l'insegnamento religioso e le pratiche di pietà sono messi come base della educazione; così pure facciano conoscere tali Istituti e li raccomandino ai parenti, agli amici ed ai co-

noscenti. — 2° Favoriscano in tutti i modi possibili i Catechismi parrocchiali per le fanciulle, offerendo, se é neccsario, Topera loro le Cooperatrici ai Parroci come Catechiste; si prendano cura che vi intervengano le fanciulle loro dipendenti e quelle sulle quali possono in qualche modo avere ingerenza. — 3° Facciano valere tutta la loro autoritá od influenza, acciocché nei rispettivi municipii vengano preferite al concorso quelle insegnanti che per educazione, studi e lodevoli doti dánno migliore speranza che abbiano a compiere bene il loro ufficio tanto dal lato pedagógico quanto dal lato religioso. — 4° Nelle città e nei centri operai, dove maggiormente se ne manifesta il bisogno, si fondino oratorii festivi, scuole domenicali e scuole di lavori femminili per le fanciulle, affidandone la direzione a religiose, e si sostengano simili opere dove sonó già fondate. — 5° Promuovano l'idea d'introdurre le suore in certi stabilimenti industriali come assistenti delle fanciulle e giovinette nei medesimi occupate, facendo rilevare Putile morale e materiale che ne avrebbero i padroni e le operaie. — 6° Si facciano conoscere e si aiutino le varié opere promosse dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate dal compianto nostro Don Bosco e dipendenti dalla Societá Salesiana, come quelle che e per la forma e per lo spirito sonó adatte ai tempi presentí e si riconoscono praticamente efficaci a promuovere il benessere morale e religioso tra Je figlie del popólo.

VIL EDUCAZIONE DEI GIOVANETTI OPERAI. — 1° I Cooperatori Salesiani si colleghino a tutti gli uomini di cuore e di buona volontá per ottenere, dove e possibile, disposizioni legislative che moderino le esigenze delle grandi industrie, conciliando i soli veri interessi legittimi di queste con l'obbligo che hanno di rispettare i sacri diritti e doveri della maternitá. — 2° Favoriscano le associazioni che abbiano per iscopo il miglioramento delle case operaie. — 3° Zelino e facilitino con la loro influenza il collocamento dei bambini negletti od abbandonati delle classi operaie nei presepi *créches* od asili d'infanzia, massime in quelli diretti da persone religiose, in quei casi in cui la prima buona educazione dei medesimi per mezzo della madre nei domicilio domestico i? resa impossibile. — 4° Zelino il collocamento degli operai in quelle officine, nelle quali si rispettano le rególe della fede e morale cristiana. — 5° I Cooperatori Salesiani padroni di officina o capi botteghe prendano interesse dei giovani apprendisti loro affidati, come se questi fossero loro figliuoli, e porgano loro l'esempio di una vita effettivamente cristiana. — 6° Ne curino perció non solo l'istruzione técnica, ma anche l'educazione religiosa e morale e l'igiene del loro corpo. — 7° Promuovano Posservanza del riposo e della santificazione del giorno festivo, appoggiando anche in ogni miglior modo le iniziative che all'uopo fossero prese da altri. — 8° Curino quindi la loro frequenza ai Catechismi parrocchiali, agli Oratorii festivi ed alie scuole cattoliche serali e festive, vigilando perché non manchino all'adempimento dei loro doveri religiosi. — 9° Lungi dal permettere loro occasione di scandalo col turpiloquio, bestemmia o gozzoviglie, loro inculchino con la parola e con l'esempio il rispetto di Dio e di se stessi, la fuga dell'ozio e l'amore del lavoro. — 10° Si facciano

ascrivere fin da giovanetti alie società cattoliche di mutuo soccorso e di "previdenza, e li abituino al risparmio, poiché non manchino dei necessari provvedimenti nei giorni delle infermità, della vecchiezza e della sventura. — 11° Nel determinare la mercede od il salario ai loro lavoratori, si uniformino alie massime solennemente proclamate dal Sommo Pontefice Leone XIII neU'ammirabile Enciclica *Rerum noarum*. - 12° T Cooperatori Salesiani esercitino ogni loro influenza e concorrano col consiglio, col denaro e con le opere a sostenere, a far sorgere, ove non esistano, le scuole d'arti e mestieri, le scuole serali e festive non che le altre fondazioni di Don Bosco per la educazione dei giovanetti operai, massime nelle grandi città; e dove già esistono, le sostengano con solerte beneficenza.

VIH. COLONIE AGRICOLE SALESTANE. — Le già fiorenti colonie agricole istituite dai Salesiani, mercé Fappoggio generoso e già felicemente sperimentato dei Cooperatori e dei Governi, incontrino sempre maggiore incremento e diano, specialmente alie terre di Colombo, una laboriosa popolazione di cittadini e lavoratori cristiani.

IX. PROTEZIONE DEGLI EMIGRANTI. — 1° Tutti i Cooperatori Salesiani si prestino con premura e con la massima carita all'assistenza di quegli emigranti, che in viaggio per porti d'imbarco, passassero e fermassero nel loro paese, procurando loro alloggi onesti e facendosi loro scudo e guida in tutti i loro bisogni. — 2° Tutti, e specialmente i Parroci, inculchino loro, e li inducano ad accostarsi ai santi Sacramenti, a far cresimare i loro figliuoli, e a munirsi prima di partire dalla patria per la terra straniera e viceversa, di tutti i documenti che all'Vstero o al loro ritorno potessero loro essere indispensabili per la celebrazione del Matrimonio, come: atti di nascita, di battesimo, stati liberi ecc.

X. STAMPA POPOLARE. — 1° Il Congresso offre tributo di profonda venerazione alia venerata memoria di Don Bosco, che santamente studioso dei bisogni dell'età nostra comprese nel largo ciclo della sua azione di tanto presidio alia restaurazione religiosa e sociale l'apostolato della Stampa, prestandovi opera indefessa dagli inizi del suo sacerdotale ministero, sino al giorno che la sua bella anima voló a riposarsi in seno a Dio. — 2° Applaudiva ai figli e discepoli di Don Bosco che accesi dello zelo e della carita del loro padre e Maestro, con lena intaccata si adoperano a promuoverla ed allargare progressivamente la diffusione di libri e di letture utili e sane. — 3° Si augura che sull'esempio di altre nazioni, si spanda anche in Italia, soprattutto nei centri operai, il Giornalismo popolare cattolico quotidiano, efficacissimo richiamo delle classi operaie alia Religione e alia Chiesa. — 4° Rivolge a tutti i Cooperatori Salesiani un caldo appello, perche con la parola e col grande magistero dell'esempio insegnino a tenersi lontani da ogni sorta di cattive letture, ed ispirino affetto alia Stampa Cattolica, facendosi propagatori operosi, e perché sostengano e diffondano i giornali cattolici, indispensabile mezzo di salutare apostolato. — 5° Raccomanda caldamente alia carita ed alio zelo dei Cooperatori la Stampa

Salesiana, quale un tesoro di famiglia da dispensarsi in larghissima misura. ed in ispecie ricorda loro le *Leliure Caiöliche* fondate da Don Bosco con tanto studio ed amore. — 6° Con piü speciale e piü vivo interesse raccomanda ancora la lettura del *Bollettino Salesiano*, pei quale rivive ogni giorno il venerato Don Bosco nelle opere sue, e raccomanda vivamente che la propagazione e la lettura del *Bollettino* trovi per lo zelo dei Cooperatori aiuto anche fuori di loro, sicché la diffusione non abbia alcun limite. — 7° Raccomanda che diano vigoroso impulso alie biblioteche circolanti per la gioventü e pei popölo, e che l'attività dei Cooperatori si affermi in ogni Juogo con tale fondazione, sicché con le industrie della carita procurino che ogni biblioteca provveda alia piü larga irradiazione nelle cjttá e nelle campagne. — 8° Fa voti perché l'azione Salesiana anche nell'ambito della stampa continui ed accresca la sua prodigiosa espansione.

XI. STAMPA SCOLASTICA. — 1° I Cooperatori e le Cooperatrici, in ispecie i padri e le madri di famiglia e i Capi d'Istituto vegliano attentamente sui libri <-he vengono imposti come testi, o di cui viene consigliata la lettura nelle scuole, ed in ispecie sulla storia civile e letteraria, sulla storia naturale, e per le scuole eielementari, sul libro di lettura per le singöle classi e sul testo dei *diritti e dooeri del cittadino*. Per determinare maggiormente quali siano i libri di testo piü sicuri da adottarsi, e nello stesso tempo rispondenti al programma governativo. si fa voto che la Congregazione Salesiana faccia conoscere in tempo opportuno. per mezzo del *Bollettino*, i testi che suole adottare anno per anno nelle proprie scuole primarie e secondarie. — 2° Conoscendo per sé o per altri, che si adottinn <• si raccomandino libri nocivi od anche solo pericolosi alia fede o alia mora le, ne facciano o ne promuovano enérgicamente reclami presso l'Autoritá competente, civile e scolastica, che ha il dovere di tutelare cosi la moralitá, come la Religione Cattölica, specialmente in Italia, ove la Religione Cattolica, secondo lo Statuto fondamentale del Regno, é tuttora la sola religione dello Stato. Ove questo non basti, si ricorra alia Stampa, perché il male sia, come di dovere, pubblicamente conosciuto e debitamente riprovato. — 3° I Cooperatori e le Cooperatrici si adoperino con tutti i mezzi, che sonó in loro potere, perché non penetriuo nelle famiglie, né corrano fra le mani della gioventü deH'uno e dell'altro sesso, a scopo di lettura, non solo libri apertamente anticristiani od immorali, ma neppure quelli che sotto una larva di Cristianesimo cosi detto civile, o con tinte poco riguardose o soverchiamente accarezzatrici della piü tremenda delle passioni, riescono assai spesso piü rovinosi dei primi. — 4° Poiché Topera dei Cooperatori non deve essere solo negativa, ma pur anche positiva, cosi promuovano, per quanto é in loro potere, l'introduzione nelle Scuole e uegli Istituti educativi di libri, che, rispondendo ai programmi governativi, siano sicuri in fatto di religione e morale. — 5° Siccome la voglia di leggere, nella gioventü studiosa soprattutto, é diventata un bisogno, una necessitá prepotente, cosi i Cooperatori e le Cooperatrici si adoperino, perché siano conosciute e largamente diffuse quellc letture, che, mentre arricchiscono la mente di buone ed utili cognizioni letterarie e scientifiche, educano il cuore alia virtü e alia re-

ligione. — 11 Congresso, mentre fa plauso alla venerata memoria di Don Bosco ed alla operosità de' suoi figli per le innumerevoli edizioni scolastiche e per le sanissime letture da loro pubblicate a pro della gioventù, raccomanda ai Cooperatori e alle Cooperatrici che in tutti i modi sostengano e favoriscano questo provvido apostolato Salesiano e ne estendano sempre più largamente la benefica azione.

XII. ORGANIZZAZIONE DEI COOPERATORI. — In quelle Diocesi e Parrocchie, nelle quali i Cooperatori sono già regolarmente organizzati secondo il Regolamento ed il Manuale dell'Associazione, si perseveri nella via intrapresa con spirito e zelo sinceramente Salesiano. — 2° Ove già sonvi Cooperatori in numero discreto e tale organizzazione non sia ancora introdotta, la si introduca quanto prima, previo il consiglio e la protezione delle rispettive Autorità Ecclesiastiche locali; e ciò si faccia anche solo per iniziativa privata di qualunque tra i Cooperatori o le Cooperatrici più zelanti. — 3° In quelle regioni nelle quali l'Associazione è diffusa, si zeli perché ogni Parrocchia abbia un Decurione, ogni città minore abbia un Condirettore ed ogni città vescovile abbia il Direttore Diocesano, e che il Direttore, quando il bisogno lo richiegga, fondi in suo ambito un Comitato di Cooperatori ed un Sottocomitato di Cooperatrici. — 4° Si tengano annualmente le regolari Conferenze Salesiane, a norma di quanto è prescritto e spiegato nel Regolamento e nel Manuale dell'Associazione; e tali Conferenze si promuovano anche in quei luoghi nei quali non vi fossero ancora Direttori e Decurioni Salesiani. — 5° Ognuno si adoperi per l'iscrizione di nuovi zelanti Cooperatori e Cooperatrici.

Don Rúa nel resoconto annuale del gennaio 1896 ai Cooperatori e alle Cooperatrici poteva già constatare l'abbondanza dei frutti prodotti dal seme gettato a Bologna. A ragion veduta, e non per semplice atto di cortesia, egli nell'adunanza di chiusura aveva affermato che nella storia della Società Salesiana le date 23-24-25 aprile 1895 sarebbero state segnate a caratteri d'oro.

## CAPO XXXI

### Settimo Capitolo Générale.

(1895)

II Congresso di Bologna centuplico, per così dire, nel mondo l'aspettazione, che generalmente si aveva già dei Salesiani. Questo aveva in mente D. Rúa, quando nella Circolare di aprile 1895, spingendo lo sguardo al prossimo settembre, in cui si doveva radunare a Valsalice il settimo Capitolo Générale, si augurava che la presso la tomba di Don Bosco i Direttori attingessero dalle riunioni molto zelo e fervore da portare poi nelle loro Case per comunicarlo a tutti i Soci; in questo egli fondava la sua speranza che non si rimanesse troppo inferiori a quanto in ogni parte si attendeva dai figli di Don Bosco. Noi vedremo in una breve rassegna i lavori di detto Capitolo, non procedendo cronologicamente, come le altre volte, ma andando per materie. Daremo ancora una volta in nota gli elenchi dei membri che componevano le varie Commissioni, perché agli anziani piace incontrare i nomi di antichi Confratelli che conobbero o di cui sentirono sovente parlare. Dei 93 che firmarono il verbale di chiusura, ne sopravvivono ancora sette in questo aprile del 1943 (1).

Don Cerruti, nominato Regolatore da Don Rúa, mando in maggio alle Case gli schemi delle materie da trattare, stampati con larghi margini, dove i professori perpetui potessero scrivere le proposte, che loro paresse opportuno di fare. Al qual proposito egli scriveva (2): «Certo importa assai, per l'affetto alla nostra So-

(1) Il Hedor Maggiore Don Ricaldone e i Sac. Brunelli, Cartier, Garassino, Grosso G. B., Ronchail Albino. Saluzzo.

(2) Tormo, 24 maggio 1895.

### Capo XXXI

cietà, che ognuno esponga con tutta liberta quel che a lui sembri piú giovevole al bene e alPincremento di essa. Arrivano talvolta (ció che fu notato nei Capitoli precedenti) proposte molto assennate e di una grande importanza, le quali, mentre offrono campo al Superiore di conoscere sempre meglio lo stato delle cose, suggeriscono puré il modo di trame vantaggio a conseguiré quel maggior perfezionamento nostro, individúale e collettivo, che é nei voti di tutti.» índicava quindi i mezzi che avrebbe usati per guarentire il segreto sui nomi dei proponenti.

Un mese prima dell'apertura diede partecipazione di nove Commissioni, i cui membri sarebbero incaricati di trattare le varié cose nelle adunanze particolari per riferirne poi all'assemblea générale.

Il Capitolo, com'erasi annunciato, fu aperto il 4 setiembre e chiuso il 7. Vi presero parte, oltre i membri del Capitolo Superiore, gli Ispettori delle Case d'Europa, i Direttori delle Case d'Italia, Francia, Spagna, Svizzera, Portogallo, Inghilterra, Austria, África e Asia e alcuni rappresentanti delle Ispettorie d'America (1). Mons. Costamagna e Mons. Fagnano sedevano ai fianchi del Rettor Maggiore, il quale nominó tre segretari: Don Lemoyne, Segretario del Capitolo Superiore; Don Bianchi, Direttore a Foglizzo; Don Luchelli, Direttore a Varazze. Don Rúa al principio delle sedute commentava qualche parte dei *Ricordi confidenziali*, scritti da Don Bosco per i Direttori.

#### I. RETTORI E DIRETTORI (2).

Le Case Ispettoriali, per quanto concerneva il regime interno, continuavano a modellarsi sull'Oratorio di Torino; come qui il Rettor Maggiore portava il titolo di Rettore esercifandovi una certa autoritá, e aveva alia sua immediata dipendenza un Direttore, cosi la gl'Ispettori. Ora l'esperienza faceva sentiré la necessitá di rego-

(1) Quattro soli: Mons. Fagnano, Mons. Costamagna, Don Diamond, Direttore a S. Nicolás e Don Piccono, Direttore a Messico.

(2) Sac. Durando *Presidente*, Tamietti *Relaiore*; Don Bensi, Bordone, Borio, Chiesa, Fariña Cario Chigliotto, Grosso G. B., Hermida, Laureri, Scappini, *membri*; Don Branda, Don Bussi, *consulenti*.

lare in ogni Casa Ispettorale la posizione del Rettore in modo che fosse lasciata al Direttore tutta la libertà di azione richiesta dal suo ufficio. I pareri dei Confratelli furono 28, che però si poterono ridurre a pochi capi. La Commissione, non volendo disfare il già fatto, studiò a fondo la maniera di conciliare i due uffici. L'assemblea générale ne discusse le proposte; ma la questione presentò punti notevolmente difficili. Ben poco serviva l'esempio di altre famiglie religiose, perché l'Ispettore salesiano non ha soltanto le incombenze di un Provinciale nei rapporti col Superiore della Casa di sua dimora. Si concluse dunque con decidere di rimettere al Rettor Maggiore la formazione di un Regolamento delle relazioni fra Ispettore e Direttore nelle Case Ispettoriali. Di questo Regolamento comparve poi un abbozzo in 14 articoli, ma con la riserva che fosse da praticare *ad experimenium* fino all'ottavo Capitolo Générale (1).

II. REGOLAMENTO DELLE CASE SALESIANE (2).

Lo sviluppo della Società e le nuove qualità di certe Case esigevano aggiunte e modificazioni al Regolamento in vigore. Non vi s'innovò gran che; piuttosto si fermò l'attenzione sul bisogno di cinque Regolamenti nuovi, resi omai indispensabili: 1° Nei Regolamento esistente non erano considerate le colonie agricole, alle quali certo non si potevano applicare le regole dei laboratori. La Commissione elaborò e lesse all'assemblea générale un Regolamento in 10 articoli per il *Capo agricoltore*, denominazione analoga a quelle di Capo sarto, Capo falegname e simili. Don Rúa però, lasciata terminare la lettura, per evitare una notevole perdita di tempo nella discussione di quegli articoli, disse che avrebbe fatto esaminare più attentamente tali regole a fine di correggerle, dove facesse d'uopo, e che poi sarebbero praticate *ad experimenium* (3). — 2° La Corn-

1) Fu pubblicato in appendice alle *Deliberazioni del settimo Capitolo Générale della Società Salesiana*. S. Benigno, 1896. Pp. 121-8.

(2) Sac. Lazzerò *Presidente*, Bologna Giuseppe *Relatore*; Don Carlini, Garassino, Ghione Giacomo, f.everatto, Macey, Ottonello, Terrot, Riccardi Luigi, Rivetti, Ronchail Giuseppe, *membri*; Don Ghione Añádelo, Don Ghivarello, *consulenti*.

(3) Stanipate in appendice alle *Deliberazioni*, pp. 128-30.

missione, accolta la proposta di un Regolamento speciale per il reffettorio, lo preparó; ma Don Rúa, dispensato il Relatore dal leggerlo in assemblea, si riserbó di prenderlo in esame per farlo praticare *ad experimenium* (1). — 3° e 4° Due altri Regolamenti vennero presentati alquanto lunghi, riguardanti i Noviziati e gli esercizi spirituali. Per entrambi fu deciso che si sottoponevano a piú maturo esame per cominciarne in seguito la pratica *ad experimenium* (2). — 5° Esisteva già un Regolamento per il Capo-ufficio dei laboratori e per il provveditore ispettoriale, approvato *ad experimenium* per un biennio. La Commissione domandava se potesse venire definitivamente approvato. Si credette meglio prorogare la prova. Questo sistema di sperimentare prima di definiré rispecchiava fedelmente lo spirito di Don Bosco, che ne fece sempre uso, perlino quando introdusse nella Società il regime ispettoriale (3). Perció Don Rúa, mandando alie Case il volumetto delle Deliberazioni, scriveva (4): «Nel resoconto di questo ultimo Capitolo vi sonó di nuovo vari argomenti, che si propongono ad esperimento. Mi sta a cuore che tutti poniate cura di studiarli e di praticarli e farli praticar bene, tali quali sonó, ed intanto notarvi le difficoltà che s'incontrano nella pratica, affinché si possano a suo tempo modificare a dovere e approvarli poi definitivamente. »

III. ISTRUZIONE RELIGIOSA NELLE SCUOLE SALESIANE (3).

L'importanza deirargomento diede luogo a un'ampia discussione, sostenuta dal Relatore con la sua particolare competenza in materia. Il problema era di trovar modo che l'istruzione religiosa nelle scuole salesiane fosse sempre piú rispondente ai bisogni speciali del tempo

(1) Appendice alie *Deliberazioni*, pp. 130-2.

(2) L'uno formó poi un volumetto a parte; l'altro fu stampato nell'accennata appendice (pagine 133-148).

(3) *Arinali*, pag. 335.

(4) Circolare 3 luglio 1806.

(5) Sac. Aibera Paolo *Presidente*. Barafia *Relatore*; Don Aime, Bellamy, Conelli, Giordano, Piccono, Roeca Angelo, Konehail Albino, Talice, *membri*; Don \f olla no, Paglia, Roussin, *consulenti*.

e ai do veri attuali di un giovane cattolico. Don Baratta esordì insistendo molto sulla distinzione fra istruzione ed educazione religiosa e mostrando il dovere che aveva ogni Direttore di prendersi somma cura non solo della prima, ma anche della seconda. « Ogni giorno più, disse poi, si fa sentir vivo il bisogno di daré alia gioventú di qualunque condizione un'istruzione religiosa ben fondata e per quant'è possibile completa, corrispondente alie esigenze speciali dei nostri tempi. E noi Salesiani potremmo diré d'aver fatto ben poca cosa, se non ci dessimo la massima sollecitudine per prevenire e preparare seriamente i giovani uscenti dalle nostre Case contro i pericoli e gli assalti sempre più incalzanti deH'incredulità. A quest'uopo, sull'esempio del nostro Padre Don Bosco, dobbiamo anzitutto servirci di ogni occasione, della scuola in modo speciale, per inculcare opportunamente le verità della nostra santa religione, per farle penetrare profondamente nella mente e più ancora nel cuore del giovanetto e riuscire così a dargli una vera educazione religiosa. É però necessario che venga anche consacrato un tempo speciale alio studio ed alia spiegazione di queste medesime verità; ed é necessario che tale studio sia ordinato e adattato alie intelligenze dei giovani. » A ottenere questo egli fece in nome della Commissione undici proposte, che dalla discussione uscirono formúlate nei termini seguenti:

1° Oltre all'istruzione ed al catechismo festivo, che ogni Direttore deve procurare che venga fatto in modo conveniente e regolare, siavi in ogni classe un'ora per settimana di scuola di religione nel corso ginnasiale, e un'ora o anche più nel corso elementare e per gli artigiani, fino aH'esaurimento del programma.

2° Queste lezioni nelle scuole secondarie vengano, secondo il Regolamento deile nostre Case, sempre riservate al Catechista o, quando egli non possa, ad un altro insegnante veramente idóneo.

3° Lo studio della teología pei nostri chierici sia fatto in modo tale da riuscire praticamente utile per l'insegnamento religioso e per la predicazione popóla re.

4° Onde valerci delle risorse del método oggettivo anche per fare penetrare le verità di religione, i nostri catechisti per mezzo di uno studio ben ordinato di Sacra Liturgia siano in caso di fare ai propri alunni una conveniente spiegazione dei riti e delle varíe cerimonie della Chiesa.

5° Nel ginnasio, nelle elementan e tra gli artigiani il catechismo si studi alia lettera.

6° Inoltre e da tutti riconosciuta la necessità di un testo apposito per le classi superior! Si raccomanda però anche Tuso di un formulario da mandarsi a memoria, che riassume le verità spiegate più ampiamente nel testo. Per ora si propone il volumetto estratto in massima parte dal *Catechismo nel Secolo* di Don Bosco.

7° Nelle spiegazioni, piuttosto che procederé per via di obiezioni, si abbia sempre di mira la chiara esposizione delle verità più opportune per prevenire i giovani contro gli errori moderni.

8° L'insegnamento della Storia Sacra venga impartito per un'ora alia settimana nelle classi del ginnasio inferiore, e nelle classi elementari anche più, fino al completo esaurimento del programma stabilito.

9° Si applichi anche per gli studenti l'articolo 483 delle precedenti Deliberazioni.

10° Come mezzo efficacissimo per promuovere lo studio della religione si raccomandano le gare di catechismo sull'esempio di quanto vien già praticato in alcune nostre Case. Per le classi superiori del ginnasio e del liceo sembrano molto opportuni i concorsi a premi con esami scritti.

11° Per i giovani più adulti studenti ed artigiani nelle città s'istituiscano scuole di religione o catechismi di perseveranza.

A proposito di quest'ultimo articolo la Commissione ed il Capitolo dichiararono che intendevano con esso di fare proprio un voto emesso in tal senso dal Congresso di Bologna. L'articolo 9° estese agli studenti questa deliberazione che riguardava gli artigiani: « Per ravvivare lo studio del catechismo si stabilisca un apposito esame e premi speciali da distribuiré con certa solennità a coloro, che meglio profittarono » (1). Intorno all'articolo 2° il Capitolo emise il voto che il Catechista fosse libero dalla scuola regolare, af finché potesse meglio attendere al suo ufficio.

Degno di attenzione é quello che si disse nel discutere sul 1° articolo. Si mirava a distinguere fra istruzione religiosa e catechismo. Don Marengo, Vicario delle Suore, propose una netta distinzione di tutto l'insegnamento in tre parti: 1° Catechismo insegnato in chiesa fra i banchi; 2° istruzione fatta dal Direttore o da chi per esso a tutta la Casa; 3° catechismo insegnato nella scuola tanto per gli studenti quanto per gli artigiani.

Sul primo punto, Don Rúa fece osservare la grande importanza che Don Bosco vi annetteva, avendo egli stesso voluto che quel ca-

li) *Deliberazioni dei sei Capitoli Generali* ecc. S. Benigno, 1894. Pag. 311.

íechismo si facesse in chiesa. Sul modo poi di farlo Don Rúa disse di evitare le lunghe spiegazioni, ma di esigere la recitazione *ad litteram*, spiegando le espressioni piü difficili.

Circa il secondo, fu respinta la proposta di un programma, che dovesse svolgersi in tutte le Case; si suggerì invece di seguiré la trattazione del catechismo del Concilio di Trento *ad parochos*, facendovi le aggiunte richieste dai bisogni dei tempi. Molto si disse intorno a questo argomento; ma in conclusione tutto tendeva a mettere in evidenza la grande importanza di tale istruzione e il dovere d'impartirla con buon ordine e con buona preparazione.

Riguardo al terzo, nulla fu osservato sul tempo da assegnarsi agli studenti secondari. Ma per gli artigiani il tema accese un'animata discussione. In alcune Case, massime nell'Oratorio, la scuola di catechismo durava appena sei mesi e aveva solo un'ora per settimana. Il Rettor Maggiore lamentò questa infrazione del Regolamentoó, che impone tassativamente un'ora settimanale per tutto Fanno, oltre, s'intende, al catechismo domenicale. La Commissione avrebbe voluto due ore per settimana; ma l'assemblea non consentí, perché allora, avendo gli artigiani soltanto un'ora al giorno assegnata alio studio, non avrebbero potuto profittare sufficientemente nelle altre materie. iUcuni Direttori fecero notare che nelle loro Case bastava.no a stento tre quarti d'ora al giorno per la scuola di catechismo (Casa della Navarra) e altri (Cile) che non erano sufficienti due ore settimanali, distribuite in quattro lezioni di mezz'ora ciascuna. Tuttavia l'assemblea tenne fermo a voler soppressa la dicitura delle « due ore », limitandosi a sostituirvi l'inciso " o anche piü fino ail'esaurimento del programma ".

Nel corso della discussione alcuni avevano insistentemente ripetuto che l'istruzione religiosa da noi impartita era troppo scarsa e che in altri Istituti era maggiore il numero delle ore d'inségnamento. Alia fine Don Rúa rispóse a tali osservazioni facendo presente che, se puré altrove si hanno piü ore, noi abbiamo altri mezzL come prediche, sermoncini della sera, esortazioni ecc, in grazia di che la nostra istruzione riesce completa quanto quella impartita da altri. La ragione perciò di certi lamentati traviamenti non de-

### Capo XXXI

rivare da ignoranza, ma da passioni e da pervertimenti del cu ore; essere, del resto, consolante il ritorno anche dei traviati a migliori consigli nel momento piú decisivo della vita.

#### IV. OBBEDIENZA, POVERTÁ, ECONOMÍA (1).

Oggetto della quarta Commissione era di cercare e proporre mezzi pratici che fossero da giudicare i migliori per formare e conservare lo spirito di obbedienza, di povertá e di economía nelle Case salesiane. Il Relatore, riassunte le osservazioni dei Confratelli sull'argomento, proseguí: « Quanto fu stabilito nelle Costituzioni e nei Capitoli precedenti sembra piú che sufficiente a guidare i Confratelli nella pratica dell'obbedienza, della povertá e della saggia economía. Se nascono inconvenienti, questi traggono la loro origine dall'ignoranza, dall'oblio e dalla poco fedele osservanza delle norme stabilite. » Ciò posto, lo studio della Commissione si ridusse a richiamare l'attenzione su quelle norme stabilite, delle quali bisognasse fare maggior caso. Una raccomandazione particolare fu quella di promuovere tra i Confratelli la *cultura religiosa*, tanto efficace a conservare lo spirito religioso, e questo con inculcare lo studio della Teología dogmática e morale, delle Sacre Scritture, della Storia Ecclesiastica, delle opere ascetiche e delle vite dei Santi, le quali ultime dovrebbero essere materia ordinaria delle letture fatte a mensa. Il Capitolo volle che vi aggiungesse la lettura delle Biografie dei Confratelli e del *Bolleíno Salesiano*.

Né in questa Commissione, nella quale si trattó di economía, né altrove compare piú un nome tanto caro ai Salesiani: il nome dell'Economo Générale Don Antonio Sala. Egli aveva cessato di vivere il 21 maggio precedente, nell'età di appena 59 anni. Figura indimenticabile di Salesiano! Venne da Don Bosco a tarda ora nel 1863: aveva già 23 anni. Sua intenzione era di tentare gli studi

(1) Sac. Bclinonte *Presidente*, Bertello *Relatore*; Don Bclloni Antonio, Bianchi Eugenio, Binelli, P.retto, Chiaveri, Gallo Pietro, Guidazio, Piccolo, Riccardi Roberto, Rinaldi G. B., *membri*; Don Confortóla, Zanone, Coad. Rossi Giuseppe, *consulenti*.

per farsi prete. Come mai un giovanotto della sua età e condizione potesse adattarsi alla vita dell'Oratorio, è un mistero solamente per chi non sa che cosa fosse Don Bosco in questa benedetta Casa. Durante il ginnasio, che compì in tre anni, quando il suo spirito non era ancora definitivamente orientato, Don Bosco un giorno gli disse: — Aiutami, e vedrai ciò che il Signore farà di te. — Di Congregazione o comunque di vita religiosa allora il Santo non poteva parlare in termini espliciti. Quelle parole produssero in Sala l'effetto del *Veni, sequere me*, con cui il Signore chiamava gli Apostoli alla sua sequela. Da quel punto i pensieri e i sentimenti della sua anima si polarizzarono, per dir così, verso la persona e l'opera di Don Bosco. Egli fu il primo lombardo entrato a far parte della Società Salesiani.

Di lui ancora semplice chierico Don Bosco mise a profitto l'abilità amministrativa in materia economica, dandogli a disimpegnare l'ufficio di prefetto nel Collegio di Lanzo. Divenuto prete, lo costituì economo dell'Oratorio. Volendolo chiamare da Lanzo per tale incarico, gli scriveva il 3 luglio 1869: « Ci troviamo in assoluto bisogno di un economo, giacché Don Savio non può più occuparsi della Casa di Torino. Ora, dimmi se tu potresti anticipare la tua venuta senza sconcerti nel tuo ufficio [...]. Tu potresti venire non come cosa definitiva, ma per aiutarmi [...]. Per tua norma ti dico che nient'altro so che ti scrivo questa lettera, perciò dimmi liberamente il tuo parere. » Don Sala poco dopo prese possesso della carica, che tenne fino al 1882, nel qual anno Don Bosco lo sostituì all'Economo Generale Don Ghivarello, destinato ad altra mansione. I Confratelli poi lo confermarono nelle elezioni del 1886 e lo rielessero nel 1892. Da Economo, amava ricordare l'esempio di Don Bosco, che cercava la stretta economia, ma per sé, non per operai e artisti che eseguissero lavori di sua ordinazione: quelli non voleva che avessero a patire.

Quanta parte Don Sala abbia avuta nella costruzione delle chiese di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore a Roma, nei restauri di Maria Ausiliatrice e generalmente in tutti i lavori di qualche importanza, poche tracce purtroppo rimarranno a tenerne

viva la memoria nei posteri, tanto scarseggia la documentazione. Ben a ragione Don Rúa nell'annuncio della morte comunicato ai Confratelli diceva aver egli ben meritato della Società Salesiana, curandone gl'interessi con indefesso zelo e con detrimento perlino della sua sanità. Spiccó in lui, quale dote caratteristica, un'umiltà bonaria e disinvolta, con cui riuscì a guadagnarsi la benevolenza di tutti (1).

Don Rúa chiamó a succedergli Don Luigi Rocca, Direttore del Collegio di Alassio. Nel far cadere la scelta sopra di lui ebbe non poco peso la designazione dei Confratelli nelle elezioni del 1892; poiclié allora, trattandosi dell'Economista Generale, Don Rocca aveva avuto il maggior numero di voti dopo Feletto (2).

#### V. COOPERATORI SALESIANI (3).

Con Festendersi della Società andava puré continuamente aumentando il numero delle persone, che, conoscitane la natura e lo scopo, si movevano ad aiutarla e sostenerla, associandosi per tale scopo alia Pia Unione dei Cooperatori salesiani. Parve quindi conveniente proporre alio studio del Capitolo Generale la ricerca dei mezzi per promuoverne lo sviluppo e per réndeme piú efficace. Le deliberazioni piú importanti sonó quelle comunicate da Don Rúa ai Direttori Fanno seguente (4): «Al solo Rettor Maggiore, come Superiore della Pia Unione dei Cooperatori, appartiene di conferiré e di firmare i Diplomi; e sia comune Fimpegno di favorire la relazione dei Cooperatori con esso. — Il Direttore designi un Confratello, non potendo per se stesso, che in suo nome si occupi dei Cooperatori. Curi la trasmissione alia direzione del *Bollettino* o al Rettor Maggiore dei nuovi iscritti, delle correzioni, cambiamenti o sospensioni degli indirizzi, delle notificazioni dei Coopera-

(1) Una sua vita fa parte di un volume, nel quale Don Francscia riuni parecchie Biografie di Confratelli (*Memorie biografiche di Salesiani defunti*. S. Benigno, 1898).

(2) Circolare di Don Rúa, Torino, 29 gennaio 1896.

(3) Sac. Marcano *Presidente*, Rocca Luigi *Relatore*; Don Bielli Alberto, Gayde, Lovisolo, Oberti, Saluzzo, Scaloni Francesco, Useo, Veronesi, *membri*; Don Dones, Minguzzi, Trione, *consulenti*.

(4) Torino, 12 aprile 1896.

### *Settimo Capitolo Générale*

(ori defunti per il Necrologio mensile, con ispecial menzione dei Cooperatori piú benemeriti. Si tenga in relazione con la Direzione del *Bollettino* per quanto puó occorrere alio sviluppo della Pia Unione. Proponga d'accordo col Direttore, Felezione dei Decurioni o Zelatori o Zelatrici, per mezzo dei quali si potra diffondere FARci-confraternita di María Ausiliatrice e la Pia Opera del Sacro Cuore. — Il *Bollettino*, promovendo, quale órgano di tutta la Societá Salesiana, non solo il bene générale di essa, ma anche il particolare di ciascuna Casa, venga sostenuto col contributo comune nel modo e nella inisura che il Rettor Maggiore giudicherá. »

Durante il Capitolo Générale, nel desiderio di procederé d'accordo con gli Ispettori e Direttori, Don Rúa tenne particolari conferenze, nelle quali circa Fapplicazione di quest'ultimo punto fu stabilito in via d'esperimento quanto segué: «1° Ciascuna Casa presterá concorso alia Direzione del *Bollettino* per le spese che essa sostiene, in ragione del numero di copie che la direzione invia alia Casa od ai Cooperatori di quella Provincia o Dipartimento in cui la Casa si trova. — 2° Per i dipartimenti o le Provincie in cui trovansi piú Case salesiane, l'Ispettore determinerá la quota di concorso per ciascuna. — 3° La quota di concorso sará di una lira annua per copia. — 4° La Direzione del *Bollettino* aprirá un Contó corrente con ciascuna Casa e térra nota di quanto ciascuna avesse a sborsare per il recapito del *Bollettino* ai Cooperatori. — 5° La Direzione del *Bollettino* somministrerá quanto venisse dalle Case richiesto per la diffusione ossia propaganda. Le spese per i *Bollettini*, che vanno ai Cooperatori di Nazioni o Provincie, nelle quali non v'è Casa salesiana, come puré quelle per Diplomi, Libri o *Bollettini* di diffusione. sonó a carico della Direzione medesima. » Su questa ultima parte molto si discusse al Capitolo, volendosi da alcuni maggiore sovvenzione; ma Don Rúa stimó bene che si stesse al mínimo di una lira, perché non s'avesse a cagionare aggravii.

Non si mancó di fare appello all'esempio di Don Bosco sulla cura che bisogna avere dei Cooperatori, che egli riguardava come strumenti della divina Provvidenza, nutrendo verso di loro viva riconoscenza, sia per Fofferta del ricco che per Fobolo della vedova.

## VI. PROPOSTE VARIE (1).

Anche questa volta il Relatore dispose che la trattazione delle *proposie varié* si facesse con la maggior larghezza e comodità possibile. Occupó essa una lunga seduta pomeridiana del secondo giorno. Le proposte furono molte e svariate. La Commissione ne eliminó tre categorie: quelle riguardanti casi individuali, per cui era da ricorrere piuttosto all'Ispettore od al Capitolo Superiore; quelle che, pur essendo buone ed utili in sé, non presentavano allora possibilità di attuazione; quelle per le quali si era già provveduto abbastanza nei Capitoli precedenti. Compiuta questa opera di eliminazione, la Commissione classificó le rimanenti proposte sotto i seguenti titoli: Noviziati, Case, Periodici, Congregazione. La materia contenuta sotto il terzo capo fu rimandata alia Commissione VII Della materia degli altri tre capi le parti che ebbero l'approvazione, o sonó oggi supérate per mutamento di circostanze o in ogni caso non presentano elementi d'importanza tale che valga la pena di tenerne conto in questa rassegna.

## VII. LETTURE (2).

Cresceva la necessità di provvedere buone e utili letture per il popólo e in particolare per la gioventú. Quali le proposte pratiche piú adatte a questo scopo? La Commissione riassunse le proposte sotto due capi: letture per il popólo, letture per la gioventú. Quanto al primo capo, la discussione si aggiró quasi esclusivamente intorno alie *Letture Cattoliche*, delle quali si deplorava la decadenza. La ragione era in sostanza che non vi si camminava con i tempi o vi si cacciavano dentro troppi numeri di poco sugo tanto per tirare avanti Fannata. Osservó molto bene Don Rúa che Don

(1) Sac. Lemoyne *Presidente*, Cagliari Cesare *Relatore*; Don Armelongo, Barberis G. B., Bologna Angelo, CorJay. Fumagalli, Nardi, Notario, Porta Luigi, Tabarrini, Turco, *membri*.

(2) Sac. Cerruti Francesco *Presidente*, Monateri *Relatore*; Don Babled, Cartier, Daghero, Febbraro, Turno, Lucchelli, Piscetta, Rossi Francesco, *membri*; Don Iluffino, Ch. Pionon, Coad. Boccaccio e Pelazza, *consulenti*. Don Febbraro sostituì Don Monateri.

Bosco aveva adattato le sue alie convenienze e ai bisogni del momento, la qual cosa venne affermata come punto di partenza in un articolo COSÍ concepito: « Alie *Leíture Cattoliche* sia conservato il carattere primitivo impresso loro da Don Bosco, che era di svolgere in modo popolare e in buona lingua quei punti di dottrina religiosa, di morale e di storia, che interessano veramente il popólo dei nostri giorni. » Si credette poi bene di mettere queste *Leíture* sotto la dipendenza diretta del Rettor Maggiore per continuare la tradizione lasciata da Don Bosco, che volle sempre avocata a sé Taita direzione di tale periódico. Dimostrarono tutti un grande fervore nel sostenere la necessitá di dedicarvi maggiori cure per ridonar loro l'antica popolaritá. Si ritenne pero che non si sarebbe mai concluso milla senza un Direttore zelante e intelligente. Né la discussione si restrinse all'Italia, ma si estese anche ai paesi di lingua francese, spagnola e portoghese, nei quali da poco o da molto si era intrapresa con frutto la stessa pubblicazione mensile secondo lo spirito di Don Bosco.

Riguardo alie letture per la gioventü, si caldeggiarono specialmente due proposte: che fosse istituita una nuova collezione di *Leíture amene* e che dalla *Biblióeca della Gioventü* si cavasse fuori una nuova serie che per scelta di autori, per correttezza di stampa, per forma e per prezzo non fosse inferiore a collezioni edite da altri. Le due collezioni ebbero súbito principio durando senza fossiizzarsi, ma aggiornandosi di tempo in tempo e quindi passando per varié fasi fino al presente.

Parecchi propugnarono la necessitá di un periódico didattico e informativo. Quanti interloquirono, dissero cose belle e buone; ma in ultima analisi, nulla di concreto. Partí da quel concetto la pubblicazione del *Gymnasium*, iniziato quattro anni dopo per opera di Don Laureri a Roma in umile forma, quale appendice al rinato *Giornale Arcadico*; poi nel 1904 molto ampHato e vivente di vita propria (1).

(1) L'sci COSÍ tre volte al mese in 20 facciatc, sempre a Roma, per nove anni; la pubblicazione, interrotta nel 1913, fu ripresa nel 1932 a Torino dalla S. E. I.

## VIII. ORATORII FESTIVI (1).

La trattazione era divisa in quattro parti: oratorii festivi in générale, cura delle vocazioni, istituzione di compagnie religiose, collocamento dei giovani operai oratoriani presso buoni padroni. La Commissione presentò una serie di proposte così numerose e opportune, che rivelavano essersi compresa tutta l'importanza del tema affidatole, come di cosa che stava tanto a cuore a Don Bosco e che diede origine alla Società Salesiana. Don Rúa trovò il lavoro ben eseguito ed espresse la sua grande soddisfazione per la diligenza adoperata; ma la ristrettezza del tempo non permise di discutere le proposte ampiamente e con comodità. In vista di ciò Don Rúa fu di parere che si praticassero per tre anni *ad experimentum*; si diede voto affermativo. Tuttavia un po' di discussione si fece, come sull'articolo che diceva: « Al principio d'ogni anno il Direttore della Casa d'accordo con l'ispettore stabilirà una somma da erogarsi in pro dell'oratorio festivo. » Qui fu mossa la domanda intorno all'ammontare della somma. Don Rúa cominciò a ricordare che il buon andamento dell'oratorio festivo non dipende tanto dal danaro, quanto dalle buone maniere e dallo zelo del personale addetto; poi soggiunse che egli lasciava tutto alla prudenza del Direttore della Casa, presso del quale doveva essere depositata ogni somma rimasta al Direttore dell'oratorio, qualunque ne fosse la provenienza. Taluno domandò pure quale condotta bisognasse tenere con i Parroci, i quali esigessero che i giovani andassero alle funzioni in parrocchia; Don Rúa rispose che conveniva assecondarli, per quanto fosse possibile, qualunque la cosa tornasse a danno dell'oratorio, e raccomandò caldamente il buon accordo fra il Direttore e il Parroco. Conchiuse il Regolatore, osservando che durante il triennio di prova dovevano i Direttori non discostarsi dal Regolamento già approvato, ma tenerlo per norma da seguirsi.

Abbiamo incontrata qui sopra una frase di Don Rúa, la quale richiede un po' di commento. Egli disse che l'oratorio festivo " diede

(1) Sac. BarChris Giulio *Presidente*, Nai *Relatore*; Don Bilicini, Ciprandi, Cogliolo, Cottrino, Davico, Descalzi, Fasuni, Ferrando, Sammory, *membri*; Don Gribaudi, Pavia, *consulenti*.

origine alia Società Salesiana ". Questa proposizione " diede origine " va intesa nel senso di " segnó l'inizio, il principio ". Nel 1841 l'oratorio non diede il nascimento alia Congregazione, ma ne fu la fase primordiale o iniziale, ossia il cominciamento. Solo così é possibile interpretare quella affermazione di Don Bosco: «Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo» (1). L'oratorio festivo dunque non fu il germe, da cui sbocció la Congregazione, ma il primo germogliare di essa; era insomma la Congregazione bambina, nata dalla mente di Don Bosco.

IX. DIVOZIONE A MARÍA AUSILIATRICE (2).

La Commissione doveva studiare il modo di promuovere quella che é la divozione propria della Società Salesiana. Essendosi naturalmente trattato anche della Confraternita di Maria Ausiliatrice (3), Don Rúa mostró essere sua intenzione che la si erigesse in ogni Casa, che vi venissero ascritti gli allievi prima che alie varié Compagnie, e che tale ascrizione si facesse fin dal principio dell'anno scolastico.

Prima che quest'ultima discussione fosse chiusa, si fece fórmale domanda al Capitolo Générale, se nel coordinare le varié proposte fosse concesso al compilatore di introdurvi le modificazioni che si credessero opportune. Tutti risposero concedendo piena liberta. Allora Don Rúa lesse una bellissima lettera scrittagli da un ottimo amico dei Salesiani, il quale, manifestato il suo entusiasmo per l'esito splendidissimo del Congresso di Bologna e per il gran bene che la Società andava compiendo, rivolgeva saggi suggerimenti a tutti i fígli di Don Bosco, ai quali raccomandava specialmente umiltá, purezza di costumi e grande carita. Infine fu letto e firmato il verbale di chiusura.

(1) *Annali*, p. 103.

(2) Sac. Francscia *Presidente*, Rinaldi Filippo *Reltore*; Don Allcrino, Brunelli, Cibrario, Colombara, Cometti, JosephitJi. Pistamiglio, *membri*; Don Berto *consulenie*.

(3) *Annali*, pp. 91 e 134.

Nel luglio del 1896 Don Rúa spedi alle Case il volumetto delle *Deliberazioni* in forma diversa dalla consueta, traendo dai verbali insieme con le proposte i sommari delle discussioni, anche per far conoscere il método che si tiene in queste periodiche assemblee. Nella lettera di presentazione il Rettor Maggiore diceva ai Confratelli: « Non si tratta di nuovi pesi da imporvi, sibbene di procurare lo svolgimento di quei principii pratici che Don Bosco stesso inculcò tante volte a voce e per iscritto, in pubblico ed in privato, nelle Costituzioni e nelle prime Deliberazioni, perché in questi sta lo spirito di perfezione che animò Lui stesso, e del quale ci volle anima ti e stretti nel vincolo di carità e per la santificazione nostra e delle anime a noi affidate ». Don Albera, allora Catechista Generale, in certe sue *Note* personali inedite scrisse: « Il Capitolo è terminato bene: esso unisce gli spiriti e rianima lo zelo ».

## CAPO XXX II

### In Argentina, Uruguay e Cile dal 1894 al 1898.

(Buenos Aires, Rosario, Urubelarrea, Bernal; Manga; Valparaíso, Santiago, Macul, Melipilla  
Iquique, scampato pericolo a Concepción)

L'albero, piantato dalla mano esperia di Don Bosco e fatto crescere dalla mano onnipotente di Dio, radicandosi sempre più nel suolo, moltiplicava e dilatava ogni anno i suoi rami in varié parti della térra. NeU'America, come altrove, le opere salesiane progredivano in vitalità e aumentavano di numero. Ci limiteremo in questo capo a osservare quello che avveniva nell'Argentina, nell'Uruguay e nel Cile durante il quinquennio indicato dal titolo.

Nel 1895, assunto all'Episcopato l'Ispettore argentino Don Costamagna, il governo ispettoriale passo nelle mani di Don Giuseppe Vespignani, che fino allora aveva lavorato al suo naneo nella direzione del Collegio Pió IX di Almagro in Buenos Aires. Dalle laconiche note della cronaca domestica di quel Collegio traspare evidentemente quanto tale nomina, fatta da Don Rúa, incontrasse il gradimento univérsate; quel "querido", quel "queridísimo Padre José", che vi si legge ripetute volte, non esprime solo il sentimento del cronista. Infatti Don Vespignani godeva da molto tempo grande stima di virífü, di zelo illuminato, di bontá paterna e di buona cultura sacra; ma sopra ogni altra cosa gli anziani ammiravano in lui la perfetta salesianità. Venuto giovane sacerdote da Faenza all'Oratorio e partito per l'America un anno dopo con la terza spedizione, in si breve tempo passato presso Don Bosco si era assimilato a meraviglia gli elementi essenziali del suo spirito, elementi che coltivó in se

e resé santamente fecondi sino al termine della vita. É vero che portava all'Oratorio l'animo ben disposto dalla scuola di quel santo Cooperatore faentino, che fu Don Taroni, suo Direttore spirituale (1); ma sará sempre indizio di molto acume e buon volere l'aver nello spazio di pochi mesi compreso tanto a fondo Tanima, il método, le direttive del Fondatore, come diede a vedere in appresso. Aveva poi una facile comunicativa, fatta di semplicitá, sinceritá, calore e forza lógica, sicché moveva al bene ed espugnava le resistenze (2).

Il suo predecessore piangeva, come vedemmo, i debiti della Casa; ma quésti a poco a poco furono pagati, anzi lavori edilizi sospesi poterono essere ripigliati e condotti a termine. Con particolare solennitá venne inaugurato nel Collegio al 24 giugno 1896 un grandioso Osservatorio meteorológico, che accrebbe in questo ramo le benemerenze dei Salesiani d'America. Fu dedicato alia memoria di Mons. Lasagna, iniziatore laggü di tale movimento. Lo benedisse l'Arcivescovo; padrino e madrina della cerimonia accettarono di essere il Presidente della Repubblica Uriburu e la sua consorte, Don Vespignani, cogliendo la buona occasione, riferi dinanzi a cospicuo uditorio sull'avanzamento progressivo dell'Opera Salesiana nell'Argentina. Il Salesiano Luigi Morandi, Direttore dell'Osservatorio centrale di Villa Colon e competentissimo in materia, pronunciò un dotto discorso sulla storia e sull'importanza degli studi meteorología. Del nuovo Osservatorio prese la direzione il giovane sacerdote Don Adolfo Del Carría.

Nei due anni seguenti le Case di Buenos Aires perdettero tre Confratelli, che lasciarono dietro di sé largo rimpianto e prezioso retaggio di buoni esempi. Don Giovanni Battista Tsabella partí il primo per l'eternitá dal Collegio Pió IX il 18 febbraio 1897, Aveva appena 39 anni. D'ingegno assai versatile, triunfa va soprattutto nella sacra eloquenza; ma i trionfi nell'arte oratoria non recavan nocumento né alia sua esemplare modestia e pietá, né alia sua religiosa dipendenza dai propri superiori. La cronaca lo dice "umile, al-

(1) *Annali*, pag. 398.

(2) Prezioso documento del suo spirito e il caro libriccino *Un auno alia scuola di Don Bosco*, S. E. I., 1930.

legro, laborioso ed eloquentissimo oratore". Il secondo fu Don Agostino Mazzarello, morto quarantacinquenne il 27 giugno del medesimo anno. Dirigeva la Missione dei connazionali italiani dalla chiesa *Mater Miscricordiae*. Vero figlio di Don Bosco, *Padre Agustín*, come lo chiamavan tutti, si fece amare dagli emigrati per la sua operosità, abnegazione e inesauribile carità. Ultimo scomparve nel 1898 dopo breve malattia in età di soli 27 anni il mentovato Don Del Carria. Nell'Oratorio di Torino durante il ginnasio aveva ricevuto da Don Bosco prove tangibili di predilezione. La svegliata intelligenza, il carattere soave, le ingenue maniere l'avevano reso fidolo de' suoi numerosi discepoli; ma all'esito brillante delle sue sante fatiche accoppiava una singolare modestia e schietta noncuranza delle lodi, che gli venivano profuse da ogni parte. La pietà condiva tutti gli atti della sua vita. Di questi tre Confratelli Don Vespignani già vecchio parlava e riparla va ancora con paterno affetto e dolorosa rassegnazione.

Due nuove Case si aggiunsero nell'Argentina alie nove esistenti. Non teniamo conto di una terza per esterni durata poco più di due anni a Rosario. Don Costamagna l'aveva voluta nel 1894, sebbene in quella città vi fosse già la Scuola professionale S. Giuseppe, anche perché fosse di là più agevole l'assistenza religiosa delle Suore. Ma, aperta nel 1895, si vide presto che non poteva sostenersi; onde Don Vespignani la chiuse nel 1898.

La prima delle suddette nuove fondazioni fu a Uribelarrea, villaggio a Sud-est di Buenos Aires, dalla quale dista appena 79 chilometri. La poca distanza dalla Capitale facilitò l'accettazione. Un signor Michele Uribelarrea, grande ammiratore dei Salesiani, aveva donato loro 202 ettari di terreno, divenuti in seguito 408, affinché vi stabilissero una colonia agricola, nella quale raccogliere giovanetti della Repubblica poveri e abbandonati, per istruirli, educarli e addestrarli ai proficui lavori campestri. Il donatore, oltre al bestiame e agli strumenti agricoli, aveva bensì regalato centomila mattoni per cominciare le necessarie costruzioni; ma intanto i Salesiani, mentre attendevano a fabbricare e a mettere in efficienza la campagna, non avevano dove abitare e di che mantenersi; fatto sta

che i primi vi fecero un duro noviziato, vivendo in una penuria, nella quale quante privazioni abbiano sofferte, Dio solo lo sa.

Benedisse e pose la pietra fondamentale Mons. Cagliero il 28 gennaio 1894. Quella campagna non aveva mai visto tanta moltitudine di persone altolocate: Prelati, Autorità politiche e civili, impiegati dello Stato, uomini d'affari. La ragione era che il Governo vedeva molto di buon occhio tutto ciò che fosse atto a promuovere il progresso agricolo del paese. Lo stesso Presidente della Repubblica Luis Saenz Peña e la sua signora avevano accettato l'invito a fare da padrino e da madrina nella cerimonia; se non che, sopravvenuto all'ultima ora un impedimento, il Capo dello Stato si scusò con Monsignore, scrivendogli un biglietto che è puré un bel documento: « Circondato da grandi affari del Governo, mi affretto a chiedervi scusa per non avervi mandato a salutare prima, ed ora incarico un mio aiutante di campo, il latore della presente, perché vi faccia una visita a mio nome, porgendovi un cordiale e sincero benvenuto a questo nostro paese per continuare le opere tanto benefiche del vostro Istituto, ripetendovi una volta di più Palta mia simpatía per la Congregazione Salesiana, che tanto bene irradia con le grandi sue imprese. »

Tutta la popolazione del luogo partecipò alla funzione, rendendo grazie al generoso benefattore, per la cui liberalità arrideva al paese un lieto avvenire. E lieto rispose davvero l'avvenire. La colonia produsse gli effetti aspettati, non solo allevando buoni e utili agricoltori, non solo fecondando una zona pressoché deserta, la quale otto anni dopo offriva agli occhi dei visitatori tanti " prati ameni, vasti campi di gialle e dorate messi, estensioni di alberi carichi d'ogni ben di Dio " (1), ma fece conoscere e adottare largamente i metodi razionali di coltura. Assai benemerito dell'opera fu il bravo Coadiutore Pietro Torrero, che lavorò finché cadde sulla breccia; ma intanto con le sue faticose e intelligenti cure aveva dato alla colonia un sicuro avviamento.

La Spezzia Argentina aveva il suo Noviziato ad Almagro nel

(1) *Cristoforo Colombo*, settimanale di Rosario, 13 febbraio 1902.

collegio Pió IX; ma urgeva procurargli un ambiente piú appartato e tranquillo, lungi dalle distrazioni inevitabili in un così grande Istituto. All'Ispettore Don Vespignani, che andava in cerca di un luogo adatto, ma non troppo lontano, il padre del nostro Don Pedemonte fece dono di un terreno in una sua proprietà a Bernal, perché vi fabbricasse una cappella alla Madonna della Guardia, di cui da buon ligure, nativo della Polcevera, continuava a essere divoto; ma Don Vespignani, scorto là il luogo ideale per il Noviziato, ottenne da lui libertà di azione per stabilirvelo.

Bernal non era ancora la cittadina odierna, anzi non era neppure un villaggio, ma una zona popolata di famiglie che vi venivano molto sparpagliate per le loro fattorie e si componevano in massima parte di Italiani o di figli d'Italiani; nel luogo poi, dove sorse la città, si estendeva una vasta prateria, in cui pascolava libero il bestiame. Quando vi giunsero i Salesiani, vi esistevano soltanto la stazione ferroviaria e una quindicina di casine, nelle quali si recavano a passare l'estate famiglie benestanti della Capitale, che distava soltanto 15 chilometri. Il Collegio con i suoi progressivi sviluppi valorizzò la proprietà immobile e servì di richiamo, sicché, come intorno agli antichi monasteri benedettini, edificio aggiungendosi a edificio, s'arrivò allo stato presente, ancora sempre in via di progresso.

Mons. Cagliero, quando fu sul posto per vedere il terreno donato, lo trovò naturalmente troppo limitato per il nuovo scopo; quindi, valendosi della confidenza che aveva col donatore e ricorrendo a una delle sue trovate, gli propose di ampliarne i confini per tutto il tratto che egli avrebbe misurato a occhi bendati. Quegli annui di buon grado. Allora Monsignore, fattosi bendare, si avanzò quanto gli parve e s'arrestò. Di là pertanto si cominciò a tirare il muro di cinta, nel cui perimetro fu elevato il primo corpo di fabbrica. Don Bourlot, parroco di S. Giovanni Evangelista alla Boca, si addossò il carico di venire in aiuto dell'Ispettore, facendo innalzare a spese della propria Casa quel fabbricato e più tardi anche la chiesa, che il Vescovo della Plata eresse in parrocchia.

I Salesiani andarono a Bernal il 18 gennaio 1895. I novizi, tutti chierici, erano sei; ma accanto a loro vi dovevano essere anche gli

### Capo XXXII

aspiranti, che nel primo anno furono 27, provenienti dalle Case di Buenos Aires.

Nell'elenco del personale figura assistente il chierico Nicola Esandi, oggi Vescovo di Viedma. Don Antonio Scasso, presentemente Direttore a S. Nicolás de los Arroyos e allora novizio, riassume in tre frasi la vita di quei primordi: poca chiesa, molto lavoro, scarso pane (1). Poca chiesa, perché, non essendovi cappella in casa, dovettero nei due primi anni fare ogni mattina mezz'ora di strada fino a Quilmes per ascoltare la Messa e ricevere la comunione, dopo di che in chiesa non s'andava più. Il cronista della Casa, testimonia oculare, scrive: « In mezzo a tanta povertà e con tanto lavoro noi eravamo felici e vivevamo contenti » (2).

La tragica scomparsa di Mons. Lasagna lasciò un gran vuoto nell'Ispettorìa Uruguiana-Brasiliana. Era purtroppo scomparso anche in Don Cipriano colui che ne avrebbe senza dubbio raccolto degnamente la successione; ma quante volte si poté ripetere dei primi discepoli di Don Bosco in casi simili il virgiliano: *Uno zivilso non déficit alter!* Anche questo tenga presente chi vorrà misurare tutta la grandezza di Don Bosco, quale plasmatore d'uomini. Don Gamba, che fu il designato a succedere, sostenne con onore l'oneroso carico, sebbene alleggerito della parte soggetta al Brasile, avendo già in entrambi gli Stati l'Opera salesiana raggiunto un grado di maturità sufficiente da poter costituire due distinte Ispettorie. Del nuovo Ispettore durato in carica 27 anni, si legge in un autorevole documento del 1908 (1): « Il Sig. D. Giuseppe Gamba ha ottime qualità per ben dirigere l'Ispettorìa. Conoscitore dello spirito salesiano, osseryante, lavoratore, difensore acerrimo dell'autorità dei Superiori, ha lavorato immensamente per ben organizzare l'Ispettorìa secondo le prescrizioni delle Costituzioni. »

Fino al 1898 Don Gamba non fece nuove fondazioni; solo in quell'anno iniziò la Scuola Agrícola Jackson nel Manga, a 17 chilometri da Montevideo. Non fu certamente inerzia la sua, ma dura

(1) *Ispettorìa Argentina. Cronistoria delle singole Case.* Pag. 1 (inedita).

(2) « En medio de tanta pobreza y trabajo éramos dichosos y estábamos contentos. »

(3) *Arch. Sal.*, 6-XVI-1.

necessità per sistemare la situazione económica. A Mons. Lasagna non avrebbero fatto difetto i mezzi per estinguere i debiti da lui contratti, tanta era la sua valentia e tanto il suo crédito; ma ehi venne dopo non godeva ancora di tanta popolarità. Quindi, per usare una frase del citato documento, dovette fare " sforzi titanici" per pareggiare le partite.

La Casa suddetta prese il nome da Giovanni Jackson, membro di una famiglia che aveva beneficato molto i Salesiani al loro primo giungere nella Repubblica. Egli aveva donato nel Manga 405 ettari di terreno a religiosi di una comunità franéese affinché vi istituissero una Scuola Agrícola a vantaggio di giovanetti poveri; ma pochi anni dopo, scioltasi quella comunità, Mons. Soler, Arcivescovo di Montevideo, mediante lunghe e laboriose pratiche, ottenne che fosse ceduto a lui ogni diritto sulla proprietà. Allora egli invitó i Salesiani a formare ivi la voluta Scuola; al quale scopo fece atto di vendita della possessione in favore di Don Gamba, che, cedendo alie sue vive istanze, vi mandó i Salesiani nel 1898. Incominciarono essi a fare i primi tentativi per attuare il disegno del Jackson; ma sorsero non lievi difficoltà. Anzitutto la mancanza di personale técnico; poi la scarsenza di mezzi pecuniari; infine la necessità di trasferire aspiranti. novizi, studenti di filosofía e di teología da Las Piedras in luogo che offrisse condizioni più vantaggiose, quali presentava l'edificio sorgente nel mezzo della proprietà del Manga. Tutto questo fu causa che si mettesse un po' a dormire l'adempimento dell'obbligo assunto di formare la Scuola Agrícola. In un edificio provvisorio si teneva bensì un piccolo numero di giovani addetti ai lavori della campagna, ma non era una Scuola orgánica e regolare. Tale stato di cose si protrasse finché le circostanze, più che favorire, non imposero la soluzione dell'annoso problema.

L'Ispettorìa cilena, terzo oggetto di questo capo, ne' suoi inizi non era autónoma, ma imita alia Prefettura Apostólica della Pafagonia Meridionale e perciò dipendente da Mons. Fagnano. Così rimase dal 1892 fino al 1896, quando Mons. Costamagna, fatto nel 1895 dalla Santa Sede Vicario Apostólico di Méndez e Guaiaquiza e Fainio dopo dal Retíor Maggiore Don Rúa suo Vicario Générale

### Capo XXXII

per le Case Salesiane sul versante del Pacifico, divenne anche, per le ragioni che diremo fra breve, Ispettore del Cile, con residenza provvisoria a Santiago.

Cinque Case vennero aperte in questa Ispettorìa fra il 1894 e il 1897; la prima fu quella di Valparaíso. Nell'ultimo sogno missionario, fatto da Don Bosco a Barcellona nel 1886, Valparaíso appariva come futuro centro di attività salesiana sulle sponde del Pacifico, e i Salesiani vi erano molto aspettati. Pochi mesi prima della morte di Don Bosco la signora Antonia Ramirez de Rabusona aveva lasciato per testamento un legato di terre e case, affinché la rendita andasse a favore della Scuola professionale, che essi avrebbero fondata nella sua città. Gli immobili stavano nelle mani dell'Arcivescovo, che aveva l'obbligo di conservarli e di depositarne i frutti, finché venissero i figli di Don Bosco. Questo si portava a conoscenza di Don Rúa nel febbraio del 1888, come pure che la signora aveva depositato seimila pesos per il viaggio dei Missionari dall'Europa a Valparaíso (1). Don Rúa rispose che si sarebbe fatto tutto il possibile per soddisfare al desiderio espresso, ma che allora la scarsità del personale e l'ordine di Don Bosco di non aprire Case nel primo anno dopo la sua morte, lo impedivano; che se intanto si spedisse la somma depositata, ciò sarebbe servito di stimolo a far presto.

Il presto fu relativo; i Salesiani vi poterono andaré nel febbraio del 1894, fondandovi un Istituto semigratuito per artigianelli. In tale circostanza Mons. Fagnano prese possesso del legato. Due anni dopo vi si aggiunsero una sezione di studenti per giovani di media condizione con scuole elementari e piú tardi anche un Corso Commerciale. L'oratorio festivo cominció pure nel 1896. La Casa subí varié modificazioni; finché nel 1902, lasciato il primitivo edificio interamente per le Scuole Commerciali interne ed esterne, che erano volute dalle necessità del luogo e dall'andare del paese, ne fu inaugurato un secondo con soli laboratori, che presero notevole sviluppo, riportando parecchie onorificenze in pubbliche Esposizioni.

(i) Leit. <h Manuel Hidalgo Carrasco, 25 febbraio 1888.

Alie povere casette del 1894 con 16 ragazzi era sottentrato allora un grandioso fabbricato con 400 alunni. Molto fecero sempre quei Confratelli a pro degli Italiani emigrati nella metrópoli commerciale del Cile. Non va dimenticata colei, nella quale i Salesiani trovarono sempre una vera mamma, la ricchissima e caritatevolissima signora Giovanna Ross de Edwards, che dopo averli assistiti e soccorsi continuamente in vita, pensó puré ad essi in morte, legando al Collegio S. Agostino la somma di centomila pesos. Né si deve tacere del primo Direttore Don Spirito Scavini, figlio dell'Oratorio. Aveva lavorato già dieci anni nell'Uruguay ed era succeduto a Don Rabagliati nella direzione della Casa di Concepción. Uomo attivissimo, attaccato alie tradizioni salesiane, paterno e gioviaie, modelló la vita di quei primi anni su quella dell'Oratorio, massime nello spirito di famiglia.

A Santiago esisteva già il Collegio *Gratitud Nacional*, di cu i abbiamo parlato; ma nella popolosa Capitale c'era posto anche per un altro. Come il precedente, cosi questo non sorse *ex novo*, ma continuó e sviluppó un'opera precedente, che senza l'intervento dei Salesiani sarebbe venuta meno. Un sacerdote del Cile, Don Blas Cañas, mosso dalla sua carita, aveva fondato una Casa di beneficenza detta del *Patrocinio di S. Giuseppe*, nella quale faceva impartiré a ragazzi poveri un insegnamento professionale sufficiente a procurar loro il mezzo di guadagnarsi onestamente il pane. Per questo lo chiamavano il Don Bosco di Santiago. Morto íui, l'Ospizio passó all'Autoritá diocesana, che lo trasformó, destinándolo a Collegio per scuole secondarie; ma dopo qualche tempo nel 1894, per assicurarne l'esistenza, lo affidó ai Salesiani. Essi ne accrebbero la capacita, ammettendovi con gli interni anche alunni esterni e mantenendone ogni anno fra i primi una trentina gratuitamente e altri con riduzione di retta. Qui come alia Gratitudine Nazionale si cominció súbito Poratorio festivo. Quanto ve n'era bisogno! Ancora nel 1902 Don Albera, che visitó entrambi gli oratori, provó insieme gran pena e gran consolazione a vedere quei ragazzi: pena, perche sdrusciti, sporchi da non si credere e ignorantissimi di religione; consolazione, pensando alia bontá di Dio, che aveva suscitato Don

### Capo XXXII

Bosco per aiutare quei miseri figli del popólo, dei quali allora nel Cile, e non solo nel Cile, nessuno si occupava (1).

Due Case sonó del 1895. Una, non molto distante da Santiago, ai piedi della gran Cordigliera andina, in mezzo a una ridente campagna, fuori dei centri abitati, fu il Noviziato e aspirantato di Macül. Oggi é puré studentato filosófico. Bisogna pero confessare che neU'Ispettorìa non abbondarono mai le vocazioni; l'ambiente sociale nella maggioranza della popolazione non vi sembra guarí propizio (2). Anche il poco o nessun contó che si fa degli studi classici, latino e greco, nei programmi delle scuole secondarie nell'America latina, contribuisce, dove piú dove meno, a straniare la gioventú dallo stato ecclesiastico. Tuttavia Macül ha dato e da un certo contingente di buoni soggetti alia Congregazione (3); i quadri per altro vengono completati con personale mandato da Torino. Fra il 1894 e il 1898 Torino invió al Cile 37 Salesiani, dei quali 12 coadiutori, 22 chierici e 3 sacerdoti; senza contare naturalmente quelli destinati alia cilena Terra del Fuoco.

L'altra Casa del 1895 era una Scuola pratica di Agricoltura, aperta presso Melipilla, a unora di ferrovia da Santiago. Promossa dal sacerdote Emmanuele de la Cruz Flores e da altri personaggi, fu veduta con gran favore dal Governó, tanto che alia posa della prima pietra intervenne con l'Arcivescovo il Presidente della Repubblica, accompagnato da un gran seguito di Autoritá e di cittadini. Purtroppo taluno aveva fatto imprudentemente pubbliche promesse esagerate di "un personal de especialistas en las diversas y mas importantes ramas de la industria agricola, como agrónomos, horticultores, veterinarios etc." (4). Ce n'era già d'avanzo senza l'aggiunta di quelFeccetera. Questo creó un'aspettazione straordi-

(1) *Boil. Sal.*, settembre 1903. Circa cose previste da Don Bosco, cfr. *Annali*, pp. 558-9.

(2) Ancora nel 1920 l'Ispettore Don Nai nel suo resoconto annuale scriveva: « La coltura delle vocazioni é la raccomandazione che piú volte all'anno fa l'Ispettore e che ripete in ogni visita che fa alie singóle Case; ma non s'incontra che raramente qualche alunno che dia segnali di vocazione religiosa. »

(3) Uscirono da quei Noviziato Mons. Abramo Aguilera, Vicario Apostófico di Magellano e poi Vescovo residenziale di Antid, uomo di grande zelo, di pietá esemplare, di forte ingegno e di spirito sempre interamente salesiano, e Mons. Arturo Jara, Vicario Apostófico di Magellano.

(4) *Escuela Practica de Agricultura de Melipilla* bajo la dirección de los RR. PP. Salesianos. Santiago, Imprenta Roma, 1886. Pag. 22.

naria con le conseguenze facili a immaginarsi. Dopo nove anni di vita stentata, non sapendosi ancora dove trovare il personale promesso, la Casa venne chiusa. Don De la Cruz continuó a reclámame il ritorno, finché liberó ufficialmente i Salesiani da qualunque obbligazione.

NelVottobre del 1886 Don Bosco ricevette da Roma una lettera, scritta da un cileno, nella quale gli si parlava di una proposta per Iquique, cittá marittima a Nord del Cile; il Santo fece rispondere che si rimandava a piü tardi la pratica e che intanto si trattasse con Mons. Cagliero. Dopo non sappiamo pin nulla fino al dicembre del 1893, quando la stessa domanda pervenne a Don Rúa da parte del Vicario Apostólico della provincia di Tarapacá, il quale risie-; deva in Iquique. Tutto quel territorio, compresa la cittá. aveva solo sei preti, e non una Congregazione religiosa, non un Collegio cattolico. « Questa provincia, diceva lo scrivente, perde la fede per mancanza di operai evangelici.» Mons. Fagnano, che aveva visitato due mesi prima il luogo, conveniva circa la straordinaria necessitá di aprirvi una Casa Salesiana. Nel gennaio dell'anno seguente il nostro venerando Confratello Don Camillo Ortuzar (1). già primo Vicario di Tarapacá, ma non Vescovo, informato della pratica, scriveva da Valsalice a Don Durando: «Mi sembra che i Salesiani potrebbero fare un bene immenso, forse piü grande che in qualunque altra cittá, che abbia egual numero di abitanti. Iquique a motivo della sua grande ricchezza (2) é la cittá piü immortale\*,

é un carnevale permanente," diceva un signore che fu Ministro di Stato. Gli stranieri, che son numerosi, dicono anzi che nessuna cittá la eguaglia sotto questo aspetto. I ragazzi poi sonó veramente piü abbandonati che in qualunque altra parte e piü esposti ai maggiori pericoli. Tutto quello che'Lei immaginerá intorno a questo punto, sará sempre poco.» Don Durando, pur esprimendo il vivo desiderio di esaudirlo, accampava l'impossibilitá per mancanza di personale; gli consigliava intanto di rimettere la cosa a Mons. Fagnano.

(1) *Annali*, pp. 607-8.

(2) üovuta specialmente al commeicio del salnitro.

Aspettandosi che l'impossibilità scomparisse, fino al 1896 da Iquique non s'insistette oltre; allora invece vi fu uno scambio di corrispondenza fra il Vicario Apostólico Cárter e Don Rúa. Il momento parve buono. Giovò una relazione di Mons. Costamagna, che, essendo in viaggio per l'Equatore, si era trattenuto un po' a Iquique. Scriveva (1): « Se vi é un luogo bisognoso di Salesiani, Iquique é desso. É città di 36 mila anime, tutte riunite nel negozio del salnitro, di cui é ricchissima la provincia di Tarapacá. In questa città si vedono tutti i progressi materiali, la luce elettrica in ogni strada, l'acqua corrente, il telégrafo, il telefono, i tramwais, varié stamperie e librerie ecc; e non vi é una scuola cattolica, non una. I Protestanti hanno un grande Collegio, i Massoni idem, gli increduli idem. Non c'è che il povero Vicario con due preti per 36 mila anime, tutte raggruppate intorno all'idolo oro, mentre una gran parte corre forsennata alle Case di Protestanti, di cui Iquique é zeppa. Don Camillo Ortuzar che fondò questa Chiesa e Vicariato, certamente supplica dal cielo *gemitibus inenarrabilibus*, perché vengano presto i Salesiani. lo faccio eco a lui. »

Don Rúa, che aveva ignorato fino allora tanta invasione protestantica a Iquique, non ebbe bisogno di altro stimolo per affrettare quella fondazione. Fu inviato Direttore Don Luigi Quaini, che dirigeva la Casa di Riobamba nell'Equatore. Egli arrivò a Iquique da solo nel gennaio del 1897. Convisse un mese e mezzo col Vicario Apostólico, ahitándolo nel sacro ministero, finché gli giunse da Valparaíso il personale, composto di un prete e due chierici. Allora andarono ad abitare nella casa preparata e ammobiliata da Monsignore, che di tutto fece legale donazione. La casa, abbastanza bella, si prestava bene per laboratori; aveva annessa una chiesa. I Salesiani apersero subito l'oratorio festivo e presero a officiare decorosamente la chiesa; poi iniziarono la scuola di arti e mestieri prima per soli esterni, appresso anche con interni. A poco a poco persone facoltose si avvicinarono loro, soccorrendoli. Nel 1898 fu celebrata per la prima volta la festa di Maria Ausiliatrice. prece-

lo [Iquique, 13 luglio 1896.

duta da novena. Un ricco protestante inglese aveva donato la statua. I giovani cantarono alia Messa solenne. Non era ancora prudente tentare la processione; ma l'insieme della celebrazione, tenuto conto dell'indifferenza religiosa che regnava in città, produsse buoni effetti. Ben presto però si vide che con "Artes y Officios" non si sarebbe mai fatto nulla di serio; perciò nel 1900 si tennero soli studenti. Così di anno in anno la Casa si affermò e s'ingrandì fino a divenire un bel Collegio capace di 250 alunni.

Nel 1897 accadde nel Cile un fatto che per fortuna, come scrisse Don Rúa (1), era "Túnico e del tutto nuovo nella nostra Società." La Casa di Concepción, la prima aperta nel Cile, erasi dovuta sciogliere sotto la minaccia di fallimento. I Superiori e i Direttori d'America non avevano lasciato nulla d'intentato per iscongiurare un tale disastro, che avrebbe gettato la sfiducia e il disprezzo su tutti i Salesiani; ma puré quella spada di Damocle pendeva tuttora sul capo. Per mettersi al riparo bisognava disporre di una somma enorme. Quali erano state le cause di tanta catástrofe?

Il Direttore, obbedendo solo al suo entusiasmo e al suo buon cuore, aveva concepito l'idea di fare della sua Casa un Istituto di prim'ordine, dove allargare senza limite la beneficenza. Perciò aveva edificato locali di solida costruzione, fornito i numerosi laboratori di molte e grandi macchine provenienti dall'Europa, affollati i laboratori di capi e di operai esterni, che curavano i propri interessi e non il profitto degli alunni, sciupando roba e smungendo le finanze; inoltre manteneva gratuitamente 150 giovani. Si capisce che in questo modo i debiti montavano alie stelle. I creditori, subodorato il dissesto, cominciarono da tutte le parti a esigere e poi a minacciare. Mons. Costamagna mandò la un Confratello di sua fiducia, dandogli carta bianca, purché salvasse l'onore della Congregazione. Quegli, messosi all'opera, sospese il movimento delle officine, congedò gli esterni, restituí alie loro famiglie i giovani della città e dei vicini sobborghi, cercando intanto di tacitare i creditori con acconti ricavati dalla vendita di mobili e di lavori corn-

il) Circolare 20 gennaio 1898

piuti; infine, chiamato un ottimo amico e benefattore e valente avvocato, gli consegnó il libro dei debiti, pregándolo d'intendersela lui con gl'interessati, mentre si farebbe il possibile e rimpossibile per cercar danaro.

Le cose erano a questo punto, quando Don Rúa diramó l'accennata circolare nella quale diceva ai Direttori: «Mettiamoci tutti, *viribus unitis*, a praticare Feconomia per soddisfare quei creditori. Se col rinviare ad altro anno una costruzione o qualche miglioria nel vostro Istituto, col risparmiare qualche cosa nel vestiario o nei viaggi e nelle passeggiate, riuscite a raggranellare qualche soccorso da inviarmi per quella Casa, avrete contribuito ad alleviare di non poco le pene del vostro Rettor Maggiore. Sara pur questa una prova di quella vera e ben intesa solidarietá, per cui i bisogni e le pene di un confratello sonó bisogni e pene di tutti.»

L'ingente somma doveva essere pronta per il prossimo marzo. Il tributo della fraterna carita giunse a tempo e in misura bastevole per impediré che venisse dichiarato il falimientto. Appresso un nuovo Direttore Don Luigi Salaberry con la prudenza, con la saggia amministrazione, con le buone maniere riuscì a recuperare l'antica stima e benevolenza da parte dei benefattori. Le scuole interne ed esterne furono riaperte, i giovani attratti dall'abnegazione e dalla bontá dei Superiori tornarono ad afíluire, e le cose ripigliarono adagio adagio il loro corso nórmaie.

Quell'altro Direttore Don Alessandro Garbari non aveva agito per megalomania o per altro movente di simil genere, Mosso a pietá di tanta gioventú estremamente bisognosa e guardando solo da un lato alio zelo di Don Bosco, aveva creduto di poterlo imitare senza seguiré puré la sua illuminata prudenza e senza possedere i suoi carismi soprannaturali. Accettava quindi gratuitamente assai piú giovani poveri che non lo permettesse un'amministrazione oculata e mise mano a costruire e a tutto il resto che dicevamo. Del suo buono spirito diede prova chiedendo in grazia di andar a espiare il proprio errore ad Agua de Dios, pronto al sacrificio della vita nella cura dei lebbrosi. Don Rúa, che ne aveva riconosciuto le ottime intenzioni, lo mandó alia Contratación, di cui diremo piú in-

nanzi. Visse così sedici anni in mezzo a quegli infelici, edificando tutti con l'eroismo della sua carità.

Anche la gara di solidarietà suscitata dall'appello di Don Rúa ha diritto di essere consacrata alla storia della Congregazione e con le parole stesse del Successore di Don Bosco. Nella " Lettera edificante " del 24 giugno 1898 scriveva:

Io vidi una gara tra voi per soccorrere quella casa, che mi ha proprio consolato. Le case dell'antico continente gareggiarono con quelle del nuovo, che già prima si erano quotate per soccorrerla, e tra tutti si poté ben presto scongiurare il pericolo che andasse all'asta pubblica; ed ora, sebbene i debiti non siano ancora tutti estinti e vi sia ancora bisogno di soccorso, i creditori si sono accontentati per il momento di quanto si fece, e già si poté riaprire il collegio, benché con un numero di giovani molto limitato, non permettendo ancora le finanze di tenerne un numero maggiore.

La suddetta mia raccomandazione suscitò in vari Collegi atti veramente generosi, che mi consolarono anche di più giungendo alcuni a fare vere privazioni per venire in soccorso dei Confratelli. Un Direttore, che mi mandò una somma secondo le sue forze, unitamente mi scriveva le seguenti parole, che, vi assicuro, mi intenerirono proprio, e ve le riporto qui a comune edificazione: « Il proposito che abbiamo fatto nell'esercizio di buona morte del mese è stato questo: — Ad onore di Don Bosco e per amore della Congregazione osserveremo in special modo il santo voto di povertà custodendo con ogni possibile cura gli oggetti d'uso ed evitando non solo ogni spesa superflua, ma anche limitando le necessarie. — Spero che la pratica di tale proposito ci metterà in grado di poter mandare alla fine del mese qualche altra sommetta. »

Un altro Direttore d'una Casa incipiente ed assai povera, mandando la sua piccola quota, mi scriveva: « Quanto a noi le dirò che il Signore sembra davvero benedirvi. Non siamo circondati da ricchi, che altrimenti potremmo raccogliere molto più danaro per i bisogni della Congregazione, ma siamo molto amati da tutti, e tutti mandano qualche cosa. Ci raccomandiamo sempre a Don Bosco, e di tanto in tanto riceviamo qualche offerta in ringraziamento di grazia ottenuta per l'intercessione del venerato nostro fondatore [...]. Speriamo che la Provvidenza ci manderà tanto danaro da poter fare presto un'altra bella offerta alla S. V. che ne ha tanto bisogno; noi continueremo a pregare ed a far sempre tutta l'economia possibile, »

Questa gara nella carità reciproca, come dissi, e queste lettere mi consolarono molto.

È dello stesso anno e dello stesso Collegio uno di quei casi, che si esiterebbe a chiamar casi. Un giorno in un'aula del vecchio edificio al pianterreno stava riunita una numerosa scolaresca di pie-

### *Capo XIXU*

coli, intenti a copiare dal sillabario per esercizi di scrittura. Uno di essi, avvicinato alla cattedra, domando al maestro di uscire. Il maestro, non persuaso della necessità per essere da poco tempo cominciata la lezione, gli negò il permesso. Passati pochi minuti, il medesimo fanciullo ripeté la domanda; a lui si aggiunsero altri, pregando l'insegnante che li lasciasse andar fuori, perché non si sentivano più di rimanere dentro. In quella mossa il maestro sospettò che vi fosse un capriccio o un puntiglio per amor del compagno; tuttavia, osservando nei fanciulli la modestia del contegno, senza nemmeno rendersi ragione del perché, si sentí spinto ad accondiscendere. Li mandò dunque tutti nel cortile. L'ultimo ragazzo accanto al precettore aveva appena messo il piede fuori della soglia, che s'udi uno scroscio formidabile e si vide un nembo di polvere oscurare l'aria: un muro, cedendo alla pressione, erasi piegato su se stesso, e la volta era piombata sul pavimento. Chi aveva fatto evitare in modo così singolare quella strage d'innocenti? Ai Confratelli dopo le passate afflizioni tornò di non avere conforto il pensare che Maria Ausiliatrice continuasse a mostrarsi loro Madre propizia. In onore di Lei dopo la sistemazione delle cose avevano celebrato una giornata di ringraziamento, portandone per la prima volta l'immagine processionalmente attraverso la città; nel misterioso episodio parve dunque ad essi di scorgere un tratto della sua bontà materna verso la loro Casa.

## CAPO XXXIII

### Nel Brasile dal 1894 al 1898.

(Recife, Cachoeira, Campiñas, Coxipo, Cuyabá, Missione dei Bororos)

La fulmínea scomparsa di Mons. Lasagna turbo gli animi, ma non arrestó nemmeno per breve tempo l'attività dei Salesiani nel Brasile; dietro di lui c'era la Congregazione, che, rimediato alle conseguenze della sciagura, riasestó le cose, ultimando le opere rimaste in tronco. Anzitutto Don Rúa riuni in Ispettorìa a sé le Case del Brasile, preponendovi Don Cario Peretto, Direttore del Collegio S. Gioachino a Lorena, il quale divenne sede ispettoriale. Il novello Ispettore aveva fatto i primi studi nell'Oratorio, donde ancora chierico era partito per l'America nel 1878. Portava in sé, appresa alia scuola di Don Bosco, una fede salda, semplice e quasi infantile, che ne doveva alimentare la pietá per tutta la vita. Nel giorno della partenza Don Bosco gli aveva detto una parola misteriosa. É antica consuetudine che in tale circostanza i Missionari seggano alia mensa dei primari Superiori. Allora dunque Don Bosco, dopo aver annunciato al nostro chierico che avrebbe avuto molto da lavorare, tolse dalla fruttiera un arancio e glielo porse dicendo: — Prendilo. Te ne ricorderai quando sarai nel paese degli aranci. — Nell'America fu destinato all'Uruguay, dove non c'erano piante di quei frutti; quindi pensava che non fosse la *i* suo posto. Infatti venne mandato presto nel Brasile, i cui immensi aranceti lo persuasero essere ivi il campo di lavoro indicatogli da Don Bosco. Fatto poi Ispettore nel 1896, la conoscenza delle persone e delle cose e resperienza di molti anni gli giovarono grandemente per continuare le belle tradizioni di Mons. Lasagna, del quale aveva goduto a lungo la familiarità.

### Capo XXXUI

L'ultimo e fatale viaggio di Mons. Lasagna aveva avuto per iscopo, come dicemmo nel capo ventunesimo, di fare alcune fondazioni, che dopo la sua morte non furono abbandonate, anzi vennero attuate entro l'anno. Intendo le due Case di Ouro Preto e di Ponte Nova per le Figlie di Maria Ausiliatrice, presso ognuna delle quali risiedette un solo Salesiano per l'assistenza spirituale. Ora dobbiamo diré di una fondazione che fu ancora fatta da lui, ma della quale non poté più vedere gli inizi; voglio alludere alia Casa di Pernambuco, aperta sul cadere del 1894.

Perhambuco é propriamente il nome di uno Stato fédérale del Brasile; ma all'estero si suol chiamare cosi la capitale Recife, terzo porto della Confederazione dopo Rio de Janeiro e Santos, sulla costa nord-orientale. Il Vescovo di Olinda, Giovanni Esberard, dal quale dipendeva allora la città, avendo visto i Salesiani all'opera nei Collegi di Rio de Janeiro e di Nietheroy e conosciuto personalmente Don Bosco e Don Rúa, nutriva grande stima e affetto per la Congregazione, né vedeva il momento di a veré una Casa salesiana a Pernambuco. Ne parlava con persone influenti, diresse ai diocesani un caloroso appello perché gli venissero in aiuto (1) e costituì una Commissione di nobili signori, affinché cercassero i mezzi necessari. Tale Commissione era presieduta dal pió e zelante Dottor Cario Alberto de Menezes, le cui lettere a Don Rúa rivelano un'anima grande e disinteressata. Invitato dal Vescovo, Don Lasagna era stato a Pernambuco, nel 1891, dando fómale promessa, anzi indicando puré la casa da acquistare per aprirvi il Collegio. La casa, comprata con le offerte raccolte dalla Commissione, fu poi intestata con scrittura pubblica ai Salesiani Don Lorenzo Giordano e Coadiutore Cario Roasetti. Era un antico edificio, già residenza dei governatori provinciali portoghesi prima dell'indipendenza, Quante e quali sollecitazioni non si susseguirono per implorare da Don Rúa che si troncassero gl'indugi! Don Rúa, fin da principio favorevole alia fondazione, non poté mettere insieme il personale voluto se non nel 1894. I Confratelli designati lasciarono Torino il primo novembre, fa-

(1) *Appello para a fundando de um Collegio Salesiano, 1892.*

ciendo parte di una numerosa spedizione capitanata da Don Tomatis. Il vapore che li portava giunse in vista di Pernambuco il 9 dicembre sul far della notte. Uindomani un Lazzarista italiano e il signor de Menezes andarono con un vaporino a prenderli. La piccola carovana si componeva di due preti, tre chierici e un coadiutore; dei due preti uno era il Direttore Don Giordano, ex-direttore del Liceo Sacro Cuore a S. Paolo. Alio sbarco li aspettavano i membri della Commissione e altri signori. Introducendo i Salesiani nella casa loro destinata, il Presidente de Menezes ci tenne a diré forte in italiano: — Questa è casa di Don Bosco. — Delicato pensiero, per far intendere ai Salesiani che non entravano in casa altrui, ma in casa propria.

Si era allora nel cuore dell'estate, ne le scuole si sarebbero aperte fino a marzo; perciò i nuovi venuti ebbero agio e tempo di assuefarsi al clima, di esercitarsi nella lingua portoghese e di orientarsi nel loro nuovo mondo. Non trovarono più Mons. Esberard. promosso alla sede metropolitana di Rio de Janeiro; ma il suo successore li accolse con i segni della più cordiale benevolenza; i benefattori poi. amatissimi di Don Bosco, dimostravano la massima fiducia ne' suoi figli e buone disposizioni ad aiutarli. Il Direttore, d'accordo con tanti cari amici, cominciò circa alla metà di gennaio l'oratorio festivo, disponendo che la solenne inaugurazione del Collegio si facesse il 10 febbraio. Quel giorno fu cantata la Messa con assistenza pontificale e con l'intervento di rappresentanze delle Autorità civili e militari, del Commercio, delle Congregazioni religiose e della Stampa. Don Giordano tenne un discorso su Don Bosco e le sue Opere. Dopo arrivò il Governatore con grande seguito, visitò tutto il Collegio, fece i migliori auguri e invitò il Direttore a passare da lui per ricevere una somma da impiegarsi nell'impianto idraulico e sanitario; concesse pure i mobili, gli arredi sacri e l'altare di una cappella chiusa.

La prima idea dei promotori era stata di fondare un Collegio di arti e mestieri; ma non essendovi in città nemmeno una Casa di educazione cristiana, la Commissione ottenne dal Direttore che con gli artigiani vi fosse anche la sezione degli studenti; perciò si aper-

### Capo XXXII i

sero súbito le scuole primarie, mediante l'aiuto puré di qualche jasi- gnante esterno.

Le difficoltà, come sempre, non tardarono a farsi sentiré; la piú grave di tutte fu per causa delle malattie, che piú volte diedero seri fastidi. Una volta, sul principio, quasi tutti i Confratelli erano a letto, né si sapeva come provvedere all'assistenza degli infermi. Ciò inteso, parecchi buoni signori se li presero nelle loro famiglie, circondandoli delle piú premurose cure. Per qualche tempo mancarono cose indispensabili, come tutto l'occorrente per Filluminazione notturna. Il riattamento della casa importó debiti. Alcuni scoraggiati susurra vano all'orecchio del Direttore di chiudere e andar via; nía la tempra virile di Don Giordano superó le dure prove. Le primarie famiglie vi mandavano i fígli e si mostravano soddisfatte. Col tempo gli alunni usciti rimanevano affezionati al luogo e ai Superiori, ritornandovi spesso e volentieri. Lo sviluppo edilizio, l'organizzazione degli studi e i progressi dei laboratori resero *il* Collegio salesiano una delle piú importanti istituzioni cittadine (1),

Nel trágico 6 novembre 1895 Mons. Lasagna aveva per prima meta del suo viaggio Cachoeira do Campo, dove si recava ad aprire un Collegio da intitolarsi *Escolas Dom Bosco*; egli conduceva seco anche il Direttore designato, Don Domenico Albanello. Il villaggio di Cachoeira appartiene al Minas Geraes, uno degli Stati piú simpatici, piú popolati e piú religiosi del Brasile. Don Lasagna Paveva percorso nel 1893, incontrandovi molti Italiani. In quella circostanza si era inteso con il Governatore per la fondazione del Collegio di Cachoeira (2); ma colui che da lungo tempo caldeggiava tale fondazione era il Vescovo di Marianna Silverio Gomes Pimenta. Appunto nel 1895 egli aveva ottenuto dal Governo dello Stato che fosse ceduta ai Salesiani nella persona di Don Lasagna un'estensione di circa 1800 ettari nei dintorni di Cachoeira, a 24 chilometri da Ouro Preto, capitale allora del Minas Geraes. Si trattava di una proprietà appartenuta aH'Imperatore Don Pedro II, il quale nel 1889. clopo

(1) *Enciclopedia Italiana* sotto le voci *Pernambuco* e *Recife* (prof. Emilio Malesani).

(2) Lett. al prof. Olivi dell'Università di Modena, Guaratinguetá, 23 novembre 1893. La lettera, comparsa *nel* *Eco tVUalia*, fu riportata dal *bollettino Salesiano* del marzo 1894.

la rivoluzione che lo detronizzò, e sul punto d'imbarcarsi per l'Europa, l'aveYa lasciata al Governo, affinché servisse a fondare una Casa di educazione.

Vestigia di antica grandezza vi restavano le rovine di un quartiere d'inverno per i soldati portoghesi; uno stemma sormontato dalla corona del Portogallo reca tuttora la data di fondazione, che é il 1779. Il mastodontico edificio, costruito sopra suolo instabile, durante il lungo abbandono era andato in isfacelo: una parte sola dei muri esterni si reggeva in piedi. Sui ruderi lussureggiava una vegetazione tropicale; la sotto stavano intanati rettili e fiere; in alto entro i crepacci si annidavano civette e pipistrelli. Così press'a poco trovó ancora il luogo Don Albanello, portatovisi súbito dopo la dolorosa catástrofe. Per arrivarvi guadagnó fiumi, discese in burroni infestati da serpi e da lupi, oltrepassó pantani assai pericolosi. si arrampicó su per monti, dove non c'era cammino praticabile né orma di piede umano. Quel piccolo prete piemontese aveva un coraggio da leone.

Al suo arrivo incontró la sopra un confratello, che lo aspettava. Monsignore aveva mandato Don Zanella a improvvisare una minuscola dimora, e questi s'era tanto ingegnato da allestire un rifugio, in cui il Direttore poté mettersi al riparo dalle intemperie e anche celebrare ogni mattina la Messa. La sua dinamica presenza acceleró i lavori di sgombrò e di costruzione. Piú di venti carri, tirati ciascuno da una dozzina di buoi, per una strada fatta fare appositamente, trasportavano giú tonnellate di pietre e di macerie, mentre altrettanti portavano su mattoni, calce, legname e altri materiali, e Don Albanello, sempre la sotto la pioggia e il solé a vigilare, a dirigere e a veder crescere casa e debiti. A diría in breve, l'anno dopo il Collegio poteva già aprire le porte ai primi 50 giovani.

Il fabbricato sorge a 1200 metri sul livello del mare. L'acqua potabile vi giunge pura e fresca da due chilometri e mezzo di distanza; il clima é mite e temperate, il paesaggio incantevole. " Mi pareva di essere in Liguria", scriveva Don Lasagna nella lettera citata. Vi si allestirono aule scolastiche, sale di studio, refettorio, camerate, laboratori, teatro ampi e arieggiati, una cappella modesta.

ma divota. La fama voló per i dintorni, sicché nel 1897 gli alunni salirono a 212. Il Governo dello Stato, che non aveva lesinato i sussidi nel periodo preparatorio, e il Consiglio municipale di Ouro Preto vi mantenevano un certo numero di giovani bisognosi; parecchi orfani accettava la Casa gratuitamente; gli altri pagavano pensione.

I convittori si dividevano in tre sezioni: studenti, artigiani e agricoltori. Fin dai primi anni, gli studenti, presentati in sempre maggior numero agli esami pubblici nella capitale dello Stato, riportavano lusinghieri risultati; basta leggere quello che scrivevano i giornali del tempo. Nel 1901 il Collegio fu pareggiato al Ginnasio Nazionale, come la si dice. Gli artigiani progredirono fino a eseguire lavori che riscuotevano le piú alte lodi. Che diré poi degli agricoltori? Dati positivi ci mettono in grado di presentare questo specchio per il 1899: dodicimila viti e frutteti vari; cereali, legumi, patate, cucurbitacee, ortaglie in abbondanza; buoi, mucche, vitelli, cavalli, muli, pecore, animali di cortile in numero considerevole, insomma una scuola pratica di agricoltura ben attrezzata, donde i giovani uscivano esperti in ogni sorta di lavori agricoli (1).

Ma un Collegio di Don Bosco ha per fine di daré agli alunni con l'insegnamento scientifico e professionale una buona educazione cristiana. Una cosa sola voglio rilevare dai dati statistici della Casa, come índice dello spirito dominante: le *Escolas Dom Bosco* forniscono buon numero di candidati allo stato ecclesiastico, fra i quali emergono un Vescovo di Caratinga, Perreira Lara, e un Arcivescovo di Belem del Para, de Almeida Lustosa.

A Nord di S. Paolo, capitale dello Stato omonimo, é la città di Campiñas, la seconda ivi per popolazione e importanza. In essa da un'amenissima altura un Collegio salesiano domina tutto l'abitato. L'idea della fondazione venne alla pia signora Mari a Umbelina Alves Contó nel 1892. Fine dell'Istituto doveva essere dar ricovero, educazione e istruzione ai fanciulli rimasti orfani per una fiera e lunga epidemia scoppiata nel 1889. Era desiderio della fondatrice

(1) Lett. di Don Ferrario in *Boil. Sal.*, aprile 1900. Repertorio di notizie sonó *Memorias dos cinco lustros das Escolas Dom Bosco* (1395-1920). Nictheroy, Typ. Sal., 1921.

che la Scuola fosse in tutto e per tutto come quella salesiana di S. Paolo. Essa però, madre di famiglia, non poteva incaricarsi personalmente dell'impresa; ne affidò quindi l'esecuzione al Can. Correa Nery, assicurandogli il suo appoggio in tutto quello che avrebbe potuto.

Il 9 ottobre 1892 venne posta la prima pietra, presenti le rappresentanze di ogni classe sociale. Del grandioso edificio aveva fatto il disegno l'ingegnere salesiano Domenico Delpiano, sotto la cui direzione procedettero i lavori. Le spese venivano coperte con i proventi di tombole, lotterie e feste organizzate dall'infaticabile Can. Correa.

Questi, consacrato Vescovo nel 1896, non poteva più occuparsi dell'opera; rivolse quindi lo sguardo ai Salesiani. Di ritorno da Roma dopo la consacrazione, condusse con sé due Salesiani concessigli da Don Rúa. Uno di essi era Don Alessandro Fia, primo Direttore della Casa. Egli nel 1897 aperse l'oratorio festivo. Di più non si poteva fare, consistendo ancora il fabbricato nelle sole pareti col tetto. Bisognò completarlo a poco a poco. La popolazione vedeva di buon occhio la nuova istituzione, corrispondendo generosamente agli appelli rivolti dal Direttore. Nel febbraio del 1898 un rinforzo di personale permise di organizzare regolarmente le scuole elementari per interni e semiconvittori e le scuole professionali, con un totale di 64 allievi, che nell'anno seguente oltrepassarono subito i 150.

Come per tutte le opere di Dio, così anche per questa insorsero contrarietà, tenute vive da certa stampa locale. Si pretendeva soprattutto che l'Istituto adottasse un'amministrazione mista: i Salesiani avessero la parte religiosa, culturale e disciplinare, e i laici quella economica. La paziente e costante opera di persuasione svolta da Don Fia riuscì a calmare negli oppositori i bollenti spiriti, convincendoli che tutte le Case salesiane non hanno e non possono avere se non un solo e identico Regolamento, quello dettato e voluto da Don Bosco, il quale fondo Collegi interamente salesiani, non mezzo salesiani e mezzo non si sa che.

Anche il Matto Grosso vide nel 1897 iniziarsi in Coxipo, a selle

chilometri da Cuyabá, un'opera che, se non si affaccio con un grande programma, tuttavia fece del bene, come si può rilevare da una pubblicazione del 1919 (1). Fino al 1911 rimase annessa, come Casa succursale, al Collegio di Cuyabá, il cui Direttore vi esercitava l'autorità ordinaria. Prima di quell'anno si chiamó Oratorio di S. Antonio; dopo, *Scuola Agricola S. Antonio*: poiché vi si presero a educare e ad addestrare nei lavori campestri giovani poveri, gran parte dei quali per un notevole periodo di tempo furono soli Bororos, provenienti da vari luoghi di Missione. I Salesiani, usando della cappella pubblica delle Figlie di Maria Ausiliatrice, prestavano largamente il servizio religioso a vantaggio degli abitanti di quei dintorni. Di mutamento in mutamento, oggi la Casa si é fissata in quattro attività: Scuola Agricola, Scuole elementari, chiesa pubblica e oratorio festivo. Eresse puré un Osservatorio, le cui periodiche relazioni sonó state sempre molto apprezzate dalla Direzione meteorológica di Rio de Janeiro; l'aveva preceduo l'Osservatorio Don Bosco di Cuyabá, elevato alia categoria di prima classe.

Il Collegio S. Gonzalo a Cuyabá fu una vera provvidenza in quell'estremo lembo del mondo civile, a pochi chilometri dalla barbarie. La città contava 18 mila abitanti. Con l'andare del tempo la Casa salesiana divenne il miglior centro di cultura e focolare di rinnovamento cristiano. Prima che vi arrivassero i Salesiani, spiritisti e settari avevano talmente pervertito la popolazione, che tre uomini soli facevano la Pasqua! Lo dissero nel 1901 a Don Albera due di essi ancora superstiti; ma il Visitatore straordinario poté constatare allora il cambiamento sopraggiunto. Egli vi trovó fiorenti Confraternice ed Associazioni e nei 40 giorni ivi trascorsi distribuí la santa comunione a centinaia e centinaia di fedeli. Più ancora: ricevé sette professioni religiose nel noviziato di Coxipó, e quattro di quei novizi provenivano da Cuyabá; benedisse a cinque ascritti l'abito talare; parimente assistette alia vestizione di alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, esse puré del luogo. A detta di persone anziane, nessuno prima che venissero i figli di Don Bosco, avrebbe

(1) *Cinco lustros da Missáo Salesiana em Matto Grosso*. Cuyabá, Typ. Calháo, 1919. Pp. 33-4 e Appondice 6.

niai sognato che da quelle parti potessero spuntare vocazioni alio stato religioso. Un fiore del Collegio S. Gonzalo fu Mons. Francesco d'Aquino Correa, salesiano, Arcivescovo di Cuyabá e per alcun tempo anche Governatore del Matto Grosso.

Vedemmo nel Matto Grosso i Missionari alie loro prime fatiche apostoliche per la rigenerazione dei Bororos. Mons. Lasagna, che li aveva mandati, li seguiva affettuosamente col consiglio, con Tinco-raggiamento e con promesse di aiuti. Sei giorni avanti l'irrepara-bile disgrazia scriveva per Fultima volta a Don Balzola (1): «Non puoi immaginarti quanto interesse io pigli ai tuoi lavori e alie tue fatiche. Adesso ho già visto il Dott. Murthino (2) e bisogna che mi metta d'accordo con lui per ottenere tutti i soccorsi possibili per la tua colonia. lo verró e non voglio venire a mani vuote; quindi cereheró, come tu mi dici, falcetti e scuri, ecc. e anche la pompa, se é possibile. Mi rallegro che cotesti fanciulloni di Indi si vadano addestrando a poco a poco al lavoro. Spero di condurti anche qual-che buon coadiuiore. Prega e fa' pregare perché il Signore m'aiuti, e non lasceró di pensare a te.» Quanto zelo traspare da queste ri-ghe, vergate pressoché alia vigilia della morte!

Díciamo qualche cosa di questi "fanciulloni", il puro necessario per avere un'idea della Missione (3). I Bororos, che formavano già una sola tribu, rimasero separati in due sottotribú, quando la città di Cuyabá e la popolazione civile s'intercaló nel loro territorio; cosi abbiamo oggi i Bororos occidentali e gli orientali, per rispetto alia capitale. I Salesiani si dedicarono a questi ultimi, che occu-pano un immenso altipiano a est e sud-est di Cuyabá, sulle sponde del Rio S. Lorenzo e de' suoi affluenti e sull'alto corso del Rio Araguaya e de' suoi affluenti. Dall'accertamento eseguito per ordine del Governo mattogrossense da una Commissione di Missionari sa-lesiani nel 1910 risultó che i Bororos orientali erano 1500. Sonó Indi ben formati, alti, svelti, di buona fisionomía. Abituati a vi veré di

(1) D. ANTONIO COJAZZI. *Don Balzola*. Torino, S. E. I. Pag. 42.

(2) Nuovo Governatore del Maito Grosso.

(3) ANTONIO COLBACCHINÍ. *I Bororos orientali*. Torino, S. E. í. Edizione di lusso, ricca d'illustra-  
/foni, ma sopratüitto di grande valore scientifico.

caccia e di pesca, rifuggono da ogni sorta di lavoro; se non fosse stata la pazienza eroica dei Missionari, che precedevano con l'esempio, non se ne sarebbe mai ottenuto nulla, come nulla aveva mai ottenuto la guarnigione militare, stabilitavi allorché venne costituita la colonia Teresa Cristina, dove furon mandati i Salesiani. Purtroppo quegli infelici selvaggi avevano imparato ben altro dai civili, i loro sozzi vizi.

Il Governo concesse alla Missione 24 mila ettari di terreno a usufrutto, da ripartire poi fra gli Indi, quando si venissero incivilendo, e 1800 ettari in proprietà. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice sostenevano bene la loro parte, sotto la direzione della brava Suor Federica Husamer, che oltre a tutto il resto sapeva fare anche da medico e da farmacista. Sul principio i sospettosi Indi avevano in odio le medicine; ma col tempo, a un cenno di Don Baízola, le inghiottivano, andando essi stessi dalla Suora, quando la Suora non si recava da loro.

I Missionari dovevano pensare anche alla vita materiale della colonia. I Bororos vestivano tutti in perfetto costume adamicco; ma non disdegnavano grindumenti, anzi assediavano di domande per avere con che coprirsi. Nei primi diciotto mesi Don Balzola aveva distribuito più di 400 abiti da uomo, 500 camice, circa 500 vestiti da donna, 450 fazzoletti, 300 coperte di lana. Per daré poi da mangiare a tante bocche la Missione aveva 700 bestie bovine. Quante noie per mantenerle e per impediré che si sbandassero per le foreste! La coltivazione del terreno cominciava a rendere; la meliga, per esempio, cresceva sei metri con tre o quattro enormi pannocchie per pianta. Ma era necessario procurare gli strumenti agricoli, insegnare e invogliare a maneggiarli e ripararne i frequenti guasti. L'istruzione religiosa, che teneva il primo posto nell'attività missionaria, stentava a penetrare in quei cervelli, non avvezzi a occuparsi di ciò che non fosse materiale. Certo finalmente il Missionario aveva bisogno di grande confidenza in Dio per non iscoraggiarsi, confinate) in quelle immense foreste, circondato da centinaia di selvaggi, con la responsabilità di una sì vasta e importante Missione.

NeU'otfobre del 1896 il Governatore dello Stato visitó la Missione,

accompagnato da Don Antonio Malan. Si mostró assai contento di quanto aveva veduto, ammirando soprattutto come gli Indi, che pochi anni innanzi erano il terrore dei civili vicini, stessero così sottomessi a un povero prete. Poiehé, come dicemmo, Don Balzola era Túnica autoritá ecclesiastica e civile non solo per gli Indi, ma anche per una settantina di bianchi ivi dimoranti. In sì breve tempo progressi se n'erano fatti. Il Missionario era già riuscito a distogliere la massima parte degli indigeni da certe abitudini contrarié al buon costume ed a far imparare le principali orazioni; ma urgeva un aumento di persónate.

A questo avrebbe provveduto Don Malan, che, Direttore a Cuyabá e Superiore della Missione, emulava lo zelo di Mons. Lasagna. La storia della sua vocazione, narrata da lui stesso, contiene particolari interessanti. Mi limiteró all'esseríziale. Nato in Italia ed emigrato quindicenne con la famiglia a Tolone, aveva omai deposto Fidea di farsi prete, concepita da fanciullo. A vent'anni quell'idea si risveglió. Chiamato in patria per la leva militare, fu da una signorile famiglia, presso cui viveva, consigliato di visitare Don Bosco. Che egli vagheggiasse di rendersi sacerdote, non l'aveva palesato ad anima viva. Giunto a Torino sul far del giorno, voló a Maria Ausiliatrice. Era il 29 ottobre 1882. Don Bosco aveva finito la Messa all'altare di S. Pietro. Nello scendere i gradini, il Santo vide'una fiammella staccarsi dal quadro della Madonna, attraversare la chiesa e arrestarsi sul capo di un giovanotto sconosciuto. Don Bosco, soffermatosi a osservare, proseguí in sagrestia, dove si mise a confessare i giovani. Dopo, uscito nel cortile, ravvisó ivi lo sconosciuto che stava in atiesa. Era il Malan, che, fattosi avanti, gli bació la mano. Don Bosco lo guarda e come ad una vecchia conoscenza esclama: — Oh! — Poi senza lasciargli aprir bocca lo invita a salire con lui in camera.

Qui il Santo prese a leggere molte lettere di Cooperatori francesi portategli da Malan. Vedendolo così oocupato, il giovane non osava parlare. Avrebbe voluto domandargli di essere accettato nel)'Oratorio, ma non sapeva come cominciare. Aveva il cuore in agitazione. Don Bosco finalmente, voltatosi verso di lui, gli disse: — Presto verrete a siare con me, non é vero? — Malan scoppió in pianto. Poi,

fattosi animo, gli chiese se avesse parlato sul serio. — Molto sul serio. Maria Ausiliatrice lo vuole. — Egli, confuso e commosso, non sapeva più né dove fosse né che cosa facesse. Quindi, calmatosi e postosi in ginocchio si confessó. « Gli dissi tutto, narra egli stesso. Oh quale consolazione, quale felicità! »

Riformato dal Consiglio di leva, fu mandato da Don Bosco alia Navarre. Tre mesi dopo arrivó il Santo a quella Casa. Appena lo vide, lo riconobbe, ed: — Oh Antonio, sei dunque finalmente in prigione? — gli domando. — *Je suis en Paradis* —, rispóse Malan. Che prevedesse in lui un futuro Vescovo del Brasile, non consta affatto: ma *post eventum* si puo ben affermare che tali precedenti preludesero a qualche cosa fuor dell'ordinario.

Don Balzola non aveva ancora cominciato a visitare i Bororos della dispersione, viventi cioè lontano dalla colonia. Non lo poteva fare, non avendo chi lo sostituisse durante la sua assenza; ma, giuntogli da Torino il sant'uomo di Don Raffaele Traversa, che si fece súbito voler bene dagli Indi, decise di perlustrare l'alto S. Lorenzo. Fatta preparare una grossa croce di legno e radunati oggetti da distribuiré in regalo, più alcune cose mangerecce per quando non fosse possibile la pesca, partí il 31 agosto 1897, imbarcandosi sopra una canoa formata di un grosso tronco d'albero, scavato e lavorato in modo da poter portare una trentina e più di persone. Prese con sé un catechista salesiano, un'ordinanza assegnatagli dal presidio e sei Indi con il loro capitano, già tutti battezzati, che con remi e lunghi pali spingevano avanti la barca.

Trascorsa la notte sulla canoa, il giorno seguente scorsero gl'indizi delle prime capanne. Quivi approdaronó e, mezz'ora prima di raggiungere Taccampamento, Don Balzola fece daré alcune salve di fucile e innalzare razzi in segno di saluto ai capi e di amicizia per tutti. Alcuni Indi che già lo conoscevano, gli furono preziosi introduttori. Fu accolto con clamorosi segni di allegrezza. Il capitano del seguito spiegó il motivo della venuta, enumeró i regali da distribuiré e promise che il Padre ne avrebbe portati ancora di più in una seconda visita. Fatta la distribuzione fra la pazza gioia di quei fanciulloni, Don Balzola visitó le capanne dei malati, delle

donne e dei fanciulli. L'indomani, messisi in marcia di buon'ora, andarono a vedere i terreni, che quegli Indi, seguendo le istruzioni del Missionario, avevano preparati per seminarvi meliga, fagioli, riso e canne da zucchero; ma più di tutto Don Balzola mirava a trovare un punto, dove avrebbe potuto in seguito stabilire una residenza.

Ritornato alie capanne, si fermó nel centro e fe<sup>9</sup> segno di avere un grande atto da compiere: l'erezione della croce, che prendesse fin d'allora possesso del luogo. Allorché, ordinato di scavare una fossa per piantarvi il sacro segno, tre dei pin tarchiati alzarono il tronco e lo lasciarono piombare nella buca, gli Indi che non capivano milla, ridevano come matti. Don Balzola parló commosso della nostra Redenzione, indi pronunció una preghiera infocata; allora gli Indi stettero ad ascoltare in silenzio. Dopo stampó sulla croce un forte bacio, spiegandone il significato e invitando tutti a fare altrettanto. Vi fu un momento d'incertezza; ma tostó sull'esempio di uno dei capitani tutti lo imitarono. Don Balzola raccomandó ai capitani di rispettare e far rispettare l'augusto segno della Redenzione. Infine pose a quel villaggio il nome di S. Francesco di Sales e ad un altro il nome di S. Giovanni. Promettendo di ritornare e di visitare anche gli accampamenti più lontani, e regalate sementi varié, fatta un'ultima preghiera a pié della croce, riparti per la colonia.

Che fu di quella croce? É commovente il ricordarlo. Tre anni dopo Don Balzola si trovava a Cuyabá, perché, come diremo, il Governo aveva tolto bruscamente ai Salesiani la colonia Teresa Cristina. Un giorno del 1900 giunsero alia capitale quindici Bororos, suoi conoscenti, per pregarlo di tornare nella colonia, dove dopo la sua partenza non c'era più nulla di bene e donde gli Indi se n'erano andati, ritirandosi tutti intorno alia grande croce da lui piantata. La essi lo aspettavano. Come sentivano i poverini che nella croce era la loro *spes única!*

Un bel giorno Don Balzola, scelti tre autentici rappresentanti della trubü, fece far loro un viaggio in Italia, impresa facile a concepirsi, ma difficilissima ad attuarsi. Ed ecco perché e come fu voluta ed eseguita.

Nel 1898 Torino celebrava con un'Esposizione nazionale il cinquantenario del quarantotto, dei cui avvenimenti era stata teatro principale. I Cattolici torinesi, secondando una bella idea dell'Arcivescovo Davide dei Conti Riccardi, stabilirono di commemorare contemporaneamente i quindici secoli della Gerarchia cattolica in Piemonte e il quarto centenario della riedificazione del loro Duomo (1); a tal fine ottennero che un reparto dell'Esposizione fosse destinato a una mostra di Arte sacra e delle Missioni. Don Rúa, conosciuto il programma del Comitato Esecutivo, inviò ai Direttori delle Missioni salesiane una Circolare, esortandoli a preparare oggetti da spedire per tale scopo (2). « Non sonó una vana pompa, scriveva, queste Cattoliche Esposizioni, ma un saggio di quello che fanno i generosi Missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nell'ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa. Anche il nostro indimenticabile Fondatore e Padre incoraggiava si fatte mostré, affinché si potesse conoscere il frutto della carità dei benemeriti Cooperatori. » I Salesiani risposero largamente all'invito, sicché giunsero in copia oggetti, che fecero bella mostra di sé con quelli inviati da altri enti missionari.

Nel reparto dell'Esposizione a ciò destinato furono eretti per i principali territori di Missione edifici nello stile dei paesi, di cui dovevano ricettare gli oggetti; inoltre per ogni padiglione furono mandati indigeni, che vestiti alla loro maniera vi s'intrattenevano con i visitatori. Tutto questo costituì per il pubblico l'attrattiva più notevole dell'Esposizione. Nel padiglione americano vi erano solo i tre Bororos condotti da Don Balzola, ma con questa differenza, che mentre gli altri erano già cristiani e civili e intendevano o parlavano l'italiano, questi, semplici catecumeni, ritenevano le abitudini dei selvaggi da cui provenivano e parlavano soltanto il loro *guarany*, intelligibile unicamente per Don Balzola.

(1) Lo stabilimento della Gerarchia ecclesiastica in Piemonte avvenne nel 398, anno in cui vi fu a Torino un Concilio di Vescovi, presieduto da S. Simpliciano, successore di S. Ambrogio; la città ebbe allora il suo primo Vescovo nella persona di S. Massimo. Il Duomo attuale fu inaugurato nel 1498; era stato riedificato dalla munificenza del Card. Domenico della Rovere e col concorso dei Principi di Casa Savoia.

(2) Tormo, 17 novembre 1897

Nulla diremo delle difficoltà incontrate dal Missionario per ve-  
stirli all'entropea; é da notare piuttosto l'incredibile ostruzionismo  
fatto dalle Autorità, quando si trattó d'imbarcarli a Rio de Janeiro.  
Tutti quegli impiegati sembrava che avessero ricevuto una parola  
d'ordine di tirare in campo pratiche illusorie e di menarle in lungo  
fino a far perderé il piróscafo. Nulla diremo neppure degli episodi,  
parte comici e parte semitragici, ai quali i tre selvaggi diedero ori-  
gine sia durante la traversata dell'Oceano sia dopo a Torino e in  
varié città d'Italia (1). Don Balzola li condusse anche a Roma dal  
Papa, dove non mancarono scene non mai viste in quegli ambientii  
A chi osservava che sarebbe stato meglio condurre indigeni già in-  
civiliti, come avevano fatto gli altri Missionari, Don Balzola rispon-  
deva che egli aveva voluto far toccare con mano le difficoltà contro  
cui dovevano lottare i Missionari per ammansare i selvaggi e disporli  
al battesimo. E il battesimo ricevettero i nostri prima di partiré. Lo  
amministró loro D. Rúa il 16 ottobre 1898 nel Santuario di Maria Ausi-  
liatrice, dinanzi a una folla immensa di fedeli. Otto giorni dopo la-  
sciarono, così rigenerati, Torino per far ritorno al loro Matto Grosso.

Arrivati il 13 novembre a Rio de Janeiro, una brutta notizia at-  
tendeva Don Balzola: i Salesiani erano stati costretti a ritirarsi dalla  
colonia Teresa Cristina. Fu per lui uno schianto al cuore. Il se-  
natore Generoso Ponce, capo político del Matto Grosso, gli confidó  
che aveva ordinato di aspettare sue lettere prima di allontanare i  
Salesiani dalla colonia, ma che non era staó obbedito. Si accam-  
pava a pretesto che i Salesiani in tre anni non avevano fatto nulla,  
In una Missione di selvaggi come quella ci vogliono ben pin di tre  
anni per conseguiré risultati seri! Ma per restare nel campo mate-  
riale, che solo interessa certa gente, era innegabile che prima dav-  
vero non c'era niente: non una pannocchia di meliga, non una caima  
da zucchero, non un arbusto di mandioca, mentre allora tutto que-  
sto abbondava; si erano puré costruiti depositi per la conservazione  
dei prodotti. Ma tre anni potevano appena bastare per conoscere i  
costumi e la lingua dei selvaggi e procacciarsi le nozioni piú ele-

(1) Cfr. COJAZZI, *Op. cit.*, pp. 59-67.

mentari sulle condizioni agricole di quei luoghi ignoti. Il Governo di Cuyabá avrebbe preteso che i Salesiani operassero in sì breve tempo una miracolosa trasformazione di quegli indigeni e di quelle terre. Del resto la direzione militare vi aveva lasciato sussistere e fomentato enormi disordini morali, né era riuscita affatto a ridurre i selvaggi al lavoro. Se aveva ottenuto qualche cosa, l'aveva ottenuto dando agli Indi bevande alcoliche che li abbrutivano, E quei mili tari continuavano a essere per i Missionari un gravissimo ostacolo. Quale fosse il movente vero e occulto dell'odioso e insano provvedimento, non fu di lì a poco un mistero. Uomini desiderosi di sfruttare la colonia per conto loro avevano saputo manovrare così bene da indurre le Autorità ad allontanare i Missionari per lasciare ad essi mano libera nel Fagognato territorio; le medesime autorità poi, che per fini politici avevano interesse a secondarli, non ebbero scrupolo di fare quello che fecero. Ma Dio punì tutti gli autori dell'iniquo atto, perché ben presto tutti finirono male, sicché della colonia costituita già dal Governo non rimase più se non un simulacro, rappresentato da un esiguo presidio militare, il quale non valse a impediré che i selvaggi si sbandassero. Don Balzola riporta nel suo *Diario* queste parole di Mons. Lasagna: « Di un governo democratico, per buono che sia, non ci si può mai fidare, perché domani distrugge quello che fa oggi. »

I tre neofiti, giunti a Cuyabá, si caricarono sulla schiena alcuni bauli e partirono da soli per i loro boschi in cerca delle famiglie. Certo Don Balzola, accompagnandoli con lo sguardo, deplorava che un tal disastro fosse toccato alla sua diletta Missione; ma non andò molto che scorse nel fatto un disegno della Provvidenza; ripigliò infatti la Missione altrove, con misure più serie suggerite dall'esperienza, in modo da stabilirla su basi stabili e sicure, come narriamo nel prossimo volume.

## CAPO XXXIV

### **Le Figlie di M. A. nel primo periodo del Rettorato di Don Rúa.**

#### **Visita della Madre Générale alle Case d'America.**

Ai tempi della Beata Mazzarello, come abbiamo veduto nell'altro volume, le due famiglie di Don Bosco procedevano unite sotto la dipendenza del Fondatore e di suoi rappresentanti. In seguito, moltiplicandosi le opere, la Madre Générale prese ad esercitare sempre più largamente la sua autorità, ma pur sempre subordinatamente all'autorità del Fondatore stesso e poi del suo Successore. Non possiamo quindi nemmeno per questo primo decennio del Rettorato di Don Rúa prescindere dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bonetti, Direttore Générale dell'Istituto, aveva scritto il 26 agosto 1886 a Mons. Cagliari: « Don Bosco desidera che [le Suore] si propaghino molto, poiché ne ebbe avviso in proposito *ex alto*, » Al desiderio di Don Bosco rispose in questo periodo la realtà con un crescendo meraviglioso.

Alla morte di Don Bosco le Case delle Suore facevano capo a quattro Case centrali, dette nel Catalogo Case ispettrici: la Casa di Nizza Monferrato per l'Italia superiore (32 case), per la Francia (tre) e per la Spagna (una); la Casa di Trecastagni per la Sicilia (7 case): la Casa di Almagro a Buenos Aires per l'Argentina, compresa la Patagonia (5 case); la Casa di Villa Colon presso Montevideo per l'Uruguay (2 case). Le 28 Case lasciate dalla Beata Confondatrice erano dunque salite a 50, con 98 opere, cioè oratorii festivi 46, educandi 9, orfanotrofi 2, esternati 2, colonia agricola 1, Case di assistenza ai CoUegi salesiani 11, Noviziati 2, cioè uno a Nizza e l'altro ad Almagro. Le spedizioni di Suore per l'America erano state sei

con un totale di 50 Suore; per le nazioni europee n'erano state inviate 94. Le professe di tutta la Congregazione sommavano a 393 con 105 novizie. Nella Superiora Genérale Suor Caterina Daghero la Congregazione a ve va una *mulierem fortem* (1) che governava con polso íermo, con occhio sicuro e con cuore di madre. Nei quarantun anni del suo regime l'Istituto, sempre in auge, doveva prendere la sua forma definitiva.

La notizia della morte di Don Bosco raggiunse la madre a-Marsiglia, mentr'era di ritorno da un secondo viaggio nella Spagna. \n- trapreso ancora per ordine del Santo. Desolata qual figlia che abbia perduto il miglior dei padri, voló a Torino, arrivando in tempo per prostrarsi dinanzi alia venerata salma. Verso ivi il suo cuore come avrebbe fatto se l'avesse ritrovato vivo e gli facesse, come le alíre volte, la sua relazione. Dopo i funerali ritorno a Nizza. La nella pace della Casa Madre sentí ancor piú dolorosamente la gravissima perdita; ma tostó, rimesso in calma lo spirito e inviata alie figlie la sua materna parola, rivolse tutto il pensiero a chi d'allora in poi avrebbe rappresentato per lei Don Bosco. A far conoscere i sentimenti che ella nutriva per il successore del Santo e le disposizioni d'animo che voleva mantenute nella Congregazione dopo la dipartita del Fondatore, nessun documento é piú eloquente della lettera da lei indirizzatagli poco dopo: lettera che sta a testimoniare un modo di sentiré formatosi nell'Istituto fin dalle origini. La Beata Mazzarello era salita agfi eterni riposi da meno di sei anni.

Rev.mo Superiore e Padre,

Sonó, grazie a Dio, arrivata felicemente a casa, e sebbene abbia avuto pochi giorni or sonó la somma ventura di ossequiarla personalmente, pero mi sentó il bisogno e il dovere di indirizzarle queste poche righe. Dirá, e con ragione, o Padre carissimo, che potevo dirle a voce e liberamente i miei pensieri... Ma che vuole? Mi sentivo troppo debole, temevo di tradire me stessa e cagionare cosi, con le mié lacrime, niiovo e piú crudo dolore al cuore suo cosí acerbamente ferito... Perció mi perdoni, ottimo Padre e Superiore, e voglia, benché troppo tardi, gradire le profonde condoglianze mié e di tutta la Congregazione.

(1) *Prov.*, XXXI, Í0. Di lei scrisse un'ampia biografia Suor MAINETTI. *Madre Caterina Daghero*. Torino. S. E. ),. 1940.

*Le Figlie di M. A. nel primo periodo del Reitorato di Don Rúa*

Io non mi dilungo su questo argomento, o Padre rev.mo, perché non mi regge il cuore; solo la prego consolarsi pensando che dal Cielo Don Bosco la proteggerà in modo singolarissimo e le otterrà dalla celeste nostra Madre Maria Ausiliatrice di poter vedere prosperare sempre più le due Congregazioni ch'egli le ha confidate.

Del resto io la assicuro, o buon Padre, che in mezzo a tanto dolore sonó consolata. Sì, Faver a Superiore la S. V. Rev.ma é per me, per il Capitolo e per tutte e singóle le Figlie di Maria Ausiliatrice, tale un conforto, una consolazione, che non gliela posso a parole manifestare.

Di questo insigne favore che ci fece Iddio noi lo ringrazieremo per tutto il tempo di nostra vita, e a rendercene meno indegne procureremo di corrispondere con la maggior fedeltá alia nostra santa vocazione.

Caro rev.mo Padre, lo so che la carica di nostro Superiore le costerà sacrifici e le apporterá non pochi pensieri, raa noi pregheremo tanto Gesù che voglia, anche in questo, compensarla adeguatamente.

Dal canto mió poi le prometió che farò del mió meglio per renderle meno grave il peso della direzione nostra, inculcando sempre a tutte le buone Direttrici e Suore una pronta obbedienza, una confidenza illimitata, un affetto santo, riverente, filiale, verso la P. V. Rev.ma che dora innanzi terremo tutte, dopo Dio, per nostro Padre, guida, appoggio, consigliere, tutto!

Colla presente, adunque, o caro Padre, io mi metto con tutta la povera cara Congregazione, nelle sue mani; applaudo alia sua elezione; le protesto la nostra completa filiale obbedienza e servitú e la supplico a voler anch'ella considerarci come sue figlie.

Benedica i nostri buoni propositi; benedica le Suore Professe e Novizie; benedica le Postulanti, e soprattutto all'ultima fra tutte, alia povera scrivente che con la piú profonda venerazione le bacia per tutte la sacra mano, onoranclosi di potersi ripetere

*Figlia obbedientissima*

Suor CATERINA DAGHERO

Nizza Monferrato, 9 febbraio 1888.

Questi sentimenti, ereditati direttamente dalla Beata Mazzarello. venivano condivisi dalle Madri, che componevano con lei il Capitolo Superiore. Erano le Suore Sorbone Enrichetta *Vicaria*, Tamietti Anua *Economa*, Mosca Emilia *pruna Assistente*, Roncallo Elisa *seconda Asústenle*, elette nel 1881 e rielette nel 1886. Tutte erano state accettate nella Congregazione da Don Bosco e tutte dovevano la loro formazione religiosa alia umile, forte e illuminata Maria Mazzarello. La Vicaria tenne Fufficio fino alia morte, avvenuta solo nel 1942. Euronno sue cure assidue condurre le Suore alia Madre e interessarsi maternamente dei loro bisogni. Godette sempre la stima e la confi-

#### Capo XXXIV

denza générale. Nel 1908 fece il giro delle due Americhe per visitarvi in cinque anni tutte quelle Case. Negli ultimi decenni pareva la voce vivente della tradizione. L'Economa, tutta umiltà e semplicità, possedeva nondimeno un buon criterio pratico nel maneggio degli affari. Allorché nel 1892, cagionevole di salute, non poté essere rieletta, riprese, come se milla fosse, il suo posto fra le semplici Sore. La prima Assistente di nobile famiglia ridotta in minor fortuna, era stata mandata da Don Bosco quale insegnante di lingua francese nella Casa di Mornese, nel tempo in cui là si viveva di stenti e di sacrifici. Essa, benché rivolgesse nella sua mente tutt'altri ideali, a poco a poco si sentí talmente presa dalla santità della Mazzarello, che finì con decidere di restarsene sempre con lei, pigliando il velo. Questa risoluzione le costó assai, ma perseveró, attese all'acquisto della perfezione e rendette all'Istituto preziosi servigi nel campo degli studi, massime quando le scuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice assunsero un grandioso sviluppo. Ebbe ognora a consigliere e guida Don Cerruti, dal quale attinse il sagace indirizzo pedagógico e lo spirito di organizzazione (1). La seconda Assistente fu per 45 anni salda colonna dell'Istituto. Con Madri di tanta altezza morale le Figlie di Maria Ausiliatrice si moltiplicarono e si diffusero, portando ovunque una fisionomía inconfondibile, ammirate e benedette in un complesso di opere, che le misero a contatto con i bisogni dei tempi e dei luoghi senza che mai venissero meno alia missione affidata loro dal Fondatore per il tramite della Confondatrice. Sorto dal granelíno di senapa, l'albero cresceva, offrendo a sempre maggior numero di uccélli le sue fronde ospitali.

Alia morte di Don Bosco le Figlie di Maria Ausiliatrice nell'Europa erano solo in Italia e in Francia, e fuori d'Europa nell'Argentina e nell'Uruguay; ma durante il primo periodo del Rettorato di Don Rúa entrarono nel Belgio, nella Spagna, nell'África, nella Palestina, nel Perú, nel Brasile, nel Cile, nel Messico, nella Colombia. Quelle destínate all'Equatore erano già in viaggio per la loro destinazione; ma i rivolgimenti politici del paese le obbliga-

(1) Di lei pubblicó in'interessante biografia Suor MAINETTI: *Un'educatrice secondo lo spirito di Don Bosco*. Torino, Berruti.

che abbiamo di essere riconoscenti ai Salesiani. Scrivendo a Nizza. dillo puré, che per quanto noi facciamo per dimostrare loro la riostra riconoscenza, non faremo mai abbastanza. »

Ora vengono le tre parti piú ardite del viaggio. La prima fu per il procelloso stretto di Magellano fino a Puntarenas, poi di la all'isola Dawson e all'Isola Grande o Terra del Fuoco. le altre due furono al Chubut e al Matto Grosso. Giunta dal Nord alio stretto, si preparava a una traversata poco piacevole: invece qui Nettuno tanto tanto tenne sospeso il suo tridente. Il fatto parve cosi eccezionale, che Mons. Fagnano, parlandone alie Suore e alie loro ahume di Puntarenas, credette d'indicarne la ragione col eliré che la nave portava una merce ben preziosa. Fosse stata la e nell'arcipelago egnalmente benigna la temperatura! Invece dappertutto nevé e gelo.

Durante la sua dimora a Puntarenas vi approdó il Duca degli Abruzzi, che volle onorare di una visita i Salesiani. V'incontró un ricevimento degno. Mons. Fagnano gli si fece innanzi con il fiore della cittadinanza. Diede in suo onore uno svariato trattenimento. a cui il Duca assistette con tutta Tufficialitá. Allontanandosi a tarda sera, manifestó ripetutamente la sua ammirazione per i benefici effetti dell'Opera di Don Bosco.

Il 1º luglio la Madre si accostava con il Prefetto Apostólico all'isola Dawson. Qui cedo la penna a Suor Fauda, la diarista; sará letta volentieri la relazione di chi fu testimone oculare. É un documento, che illumina la storia di quella Missione.

Al fischio del nostro *Torino* risponde da Ierra un allro j'ischio; e poi un batagliar di campane, uno sventolar di bandiere, un avanzarsi al suolo di due, tre, quattro file di persone festanti. Il vapore si ferma e da una barchetta la nostra Madre é portata a terra tra le braccia delle sue piú valoróse Missionarie, tra centinaia di Indi. Uomini, donne, fanciulli e fanciulle quali a lei, quali a Monsignore e con segni di grande giubilo van ripetutamente gridando: *Viva Jesús! Viva Jesús!* mentre la banda musicale, interamente formata di Indi, fa echeggiare le circostanti foreste delle piú allegre note. Era uno spettacolo da far piangere di consolazione. Una turba di selvaggi che, ammansati, inciviliti, resi uomini insomma dalla forza della religione e della carita, correva al passaggio di Monsignore, della Madre.

Ln Madre ricambiava i saluti alie une e alie altre, carezzava i bimbi che le mamme le presentavano, voltandole delicatamente le spalle su cui li portavano



legati; mirava con particular compassione quelle che per essere venute últimamente alia Missione, si trovavano solo coperte da una misera pelle di guanaco; finche, añrettando il passo, onde non avessero a soffrire sulla nevé, si traverso la piazza, in mezzo alia quale elevasi una grande croce, si giunse in chiesa e da questa si passo all'abitazione delle Suore.

Deposte quivi le valigie, la Madre volle portarsi, senz'altro a visitare gli Indi nelle loro capanne. Sonó queste costrutte in legno, disposte in quattro file ai due lati della piazza, a cui fa capo la chiesa, fiancheggiata a destra dalla casa delle Suore ed a sinistra da quella dei Salesiani; piü di alcune altre " sparse come branco di pecore pascenti " sulla collina, che a guisa di semicírculo forma la baia. É un panorama stupendo; ma il terreno, sebbene già prosciugato di molto, é tuttavia assai paludoso, sicché per arrampicarsi sulla collina e portarsi da una capanna aH'altra non bisogna temeré né fatica né pantani. E la Suoia che ha la missione delle donne fa queste strade due o tre voíte al giorno, senza hadare se piova o nevichi.

Il meglio pero si trova nelle capanne. Oggi il paese intero fa festa per la venuta della Madre; quindi trovammo ciascuna famigfia in casa. Ma in che stato! Per quanto si lavori a lavarli e pettinarli, a infonder loro amore all'ordine ed alia pulizia, di questo, i piü veechi specialmente, ne capiscono poco. Il loro piü gran sollievo físico e mangiar molta carne e starsene seduí per térra intorno al fuoco. I piü inciviliti, all'apparire della Madre, si alzavano con fare tímido e rispettoso; *tutti* poi prendevano i confetti, di cui li regalava, coi segni della piü sentita riconoscenza.

Suonó la campana della distribuzione della carne e fariña per la cena. Per pranzo si distribuisce inoltre pane e fagiuoli; per la colazione e merenda una specie di the. Mentre le donne andavano a preparare la cena, no i ce ne tornammo a casa.

Qui ci aspettava una cara improvvisata. Una cinquantina di bambine, le figlie delle Indie viste pocanzi, raccolte ed educate come in collegio dalle Suore, avevano anch'esse studiato dialoghi e poesie, fatto componimenti in lingua castigliana ed italiana per feséggiare la nostra e loro Madre. Le presentarono finalmente i loro regali: lavori in cucito ed in ricamo, eseguiti con precisione mirabile. Essa era commossa oltre ogni diré. Compi la fesla vestendole tuíte di una bella mantellina pórtala loro da Puntarenas. Esse guardavano meravigliafe il ñero che dava maggior risalto al loro vestito rosso che le riparava dal freddo, e battevano le maní, facendo safti di contentezza.

La mntina dopo un'altra scena piü commovente ancora. Si radunarono in casa tutte le donne della Missione, oltre un centinaio, e ciascuna si ebbe dalla Madre un bel vestito. La loro gioia é indescrivibile. Andavano gridando: *Padre* (non sanno ancora clir Madre), *aymere olchen*, cioè Madre, cuore buono.

Súbito dopo Monsignore amministró il santo battesimo a 23 di esse e ad una educanda. Ne fu naturalmente madrina la Madre, che pero volle portassero il nome di alcune nostre buone Cooperatrici e di varié Suore. Alia sacra funzione seguí un pranzo di festa in casa delle Suore, ove le educande, figlie delle neofite, gafeggiarono con la Madre in serviré le loro mamme.

Il i-imánente della giornata si passo terminando di visitare la Missione: il labo-



damate a non gravi pene; vi erano per giunta le classi elementari, frequentate da allieve esterne. Sembrava un piccolo Cottolengo.

Finiti gli esercizi, la Madre con due Suore e due Salesiani corsé il deserto sulla sólita *galera*, recandosi fra strapazzi d'ogni genere alle Case piú lontane, delle quali abbiamo fatto menzione al tro ve: Pringles, Conesa, Choele-Choel, Roca. Vide e misuro i sacrifici delle sue Missionarie, che senza speciali aiuti divini non avrebbero potuto durarla fra tante fatiche e privazioni. In andata e ritorno impiegó 20 giorni, percorrendo 600 chilometri. Una genialissima accademia, preparata durante la sua assenza sotto la personale direzione di Mons. Cagliari, le fece dimenticare le noie della lunga e disastrosa peregrinazione.

Da Viedma rifece l'8 marzo la poco divertente passeggiata fino a Babia, donde proseguí per Buenos Aires e infine per La Plata, Il 30 nella Capitale erano di nuovo pronte le valige\* bisognava partiré per il Cile, valicando le Cordigliere, viaggio non solo difficile, ma pieno di pericoli. Dopo due notti e due giorni di treno, visito a Mendoza le Suore ivi residenti; poscia parte a schiena di muía, parte in barroccio, prese d'assalto l'ardua catena, giungendo a Santiago l'8 aprile. Madre e Suore nella faccia, nelle labbra e nel naso mostravano ben visibili i segni del freddo sofferto all'altezza di 3900 metri. Trascorsi ivi 17 giorni con le Suore di due Case e del Noviziato, partí per Valparaiso, dove s'imbarco per Lima. Giunse nella Capitale del Perú dopo dieci giorni di mare. Nel Collesno delle Suore il Nunzio Apostólico fu dei primi a farle visita, L'itinerario prestabilito portava poi Quito; ma diremo piú innanzi dei fatti che turbarono la pace religiosa nell'Equatore e impedirono quella visita. Riparti dunque il 20 maggio per Santiago, recandosi in seguito a Talca e a Concepción. In ognuna di queste città, come già nelle altre mentovate fin qui e come sempre in appresso, i Direttori salesiani fecero ognora del loro meglio, perche la Madre fosse ricevuta con onore e le agevolavano ogni volta le pratiche inerenti agli arrivi e alle partenze per terra e per mare. Quindi a Concepción disse alla segretaria (1): «Sempre piú conosco il dovere

(1) *Diario*, 10 giugno 1896.

merica, fu accolta come angelo sceso dal cielo. Volle esserci a riceverla anche Mons. Cagliari. Di là passò quindi alle case di Uribelarrea, La Boca e Barracas; poi a quelle di Morón, S. Isidoro, S. Nicolás e Rosario. Dovunque andasse, teneva conferenze alle Suore, battendo specialmente su cinque cose: grazia preziosa della vocazione; divozione a Maria Ausiliatrice, senza invocare la Madonna sotto altri titoli, essendosi Ella sotto questo rivelata a Don Bosco; spirito della Regola, ricordando che questa fu dettata a Don Bosco dalla Madonna; pratica della sincerità, che fa dire le cose come sono, e della semplicità, che le fa dire senza secondi fini, ma solo per compiere il proprio dovere e per piacere a Dio; istruire le fanciulle nella scuola e nel laboratorio non in modo superficiale o superiore alla loro capacità e insieme educarle con materna e saggia indulgenza. Oltre a queste raccomandazioni generali, trattava pure delle più essenziali virtù religiose, massime della carità, umiltà e obbedienza. Con il suo dire pieno di bontà e di unzione produceva effetti salutari, come appare dai documenti.

Tornò a Montevideo per presiedere gli esercizi spirituali delle Suore, cominciati il 25 dicembre. Non si dimentichi che quando qui è inverno, laggiù è estate. Il 3 gennaio 1896 era di bel nuovo ad Almagro per lo stesso scopo. Il 22 si recò a trovare le Suore di Bahia Blanca e di là, accompagnata da Mons. Cagliari, da un Salesiano e da varie Suore, sulla famosa *galera* affrontò il viaggio della Patagonia, attraversando per 14 ore di seguito sotto la sferza del sole l'immenso deserto fino al Rio Colorado e passando la notte a Fortín Mercedes. L'indomani di buon mattino, via nuovamente in *galera* per un'altra giornata fino a Patagones. Il dì appresso, traghettato il Rio Negro, giunsero a Viedma, centro della Missione, dove si riunirono le Suore delle due Case a fare gli esercizi, nei quali la Madre, al solito, si prodigò in conferenze e in udienze alle sue figlie missionarie. Le sue compagne di viaggio sostituivano le esercitande nei loro uffici. La Casa delle Suore a Viedma era un'arca di Noè: oltre alle Suore, alle novizie, alle postulanti e alle educande, albergava infermi, scemi, orfanelle, bimbi dell'asilo, giovanette minorenni pericolanti ed anche povere donne carcerate, con-

miava nel rispondere ai frequenti quesiti epistolari e orali delle Suore, nel daré norme alie Superiore per sempre piú frequenti e proficue visite alie case dell'Italia e dell'estero, e neiranimare tutte le figlie deiristituto con l'invio di lettere circolari. Nei tanti suoi viaggi poi, visitando Case salesiane, non dimenticava mai le Suore, ma si soffermava anche per esse, secondo il bisogno e la possibilitá, e con la paterna carita di Don Bosco dispensava loro esortazioni, consigli e conforti.

Nel suo molto viaggiare per il bene della Congregazione Don Rúa ebbe un'imitatrice instancabile nella Madre Caterina Daghero. Viaggió ella senza posa in Italia, viaggió ripetute volte in Francia e nella Spagna, ando in Terra Santa e in África; ma il viaggió dei viaggi fu quello dell'America meridionale. Non sará senza utilitá per la storia delle due famiglie salesiane il seguirvela con la maggior rapiditá possibile (1).

Prese térra a Montevideo il 19 novembre 1895. Non s'immaginava di trovare Salesiani e Suore immersi nel lutto piú sconsolato: da pochi giorni era avvenuta la catástrofe di Juiz de Fora. Don Rua le scrisse poi da Torino il 1º dicembre: « Quando dal trópico del Cancro mi scrivevate le buone notizie del vostro viaggió, certo non pensavate che v'aspettasse una cosí triste notizia al porre piede in térra ferma. Sia fatta la divina Volontá! Forse era disposizione della Divina Provvidenza il vostro viaggió, per poter con la vostra presenza e con le vostre sante parole porgere conforto a coteste buone consorelle, disponendo quanto occorre a rimpiazzare quelle che furono chiamate da Dio all'eternitá. »

Visítate le sue figlie del Collegio Pió nella capitale deUTJrugway, indi le altre di Las Piedras e Canelones (Paysandü per allora era troppo lontano) partí alia volta di Buenos Aires, dove giunse il 23. Osservo una volta per sempre che ella, sebbene parlasse solo in italiano, sapeva tuttavia farsi capire tanto dalle Suore Americane che da altre persone ignare della sua lingua.

Nel Collegio e Noviziato di Almagro, la Casa Madre per l'A-

(1) Mi servo di un voluminoso diario manoscritto, redatto giorno per giorno da una compagna di viaggió e gentilmente favoritomi dall'Archivio della Casa Generalizia.

dalle altre rendono impossibile a me e al mio Vicario il visitarle e provvedere alle loro necessità con quella prontezza che è conveniente. COSÌ gli ispettori in nostro aiuto resteranno incaricati di prendersi cura di esse specialmente per ciò che concerne il vostro profitto spirituale, la scelta dei Direttori delle vostre anime e dei confessori straordinari. Questo non impedisce che abbiate anche delle Visitatrici con cui possiate corrispondere e a cui rivolgervi in cose particolari riguardanti l'amministrazione delle vostre case, le relazioni fra esse e col vostro Capitolo Superiore. Anzi è nostra intenzione che anche fra voi si mantengano sempre più vive le relazioni personali ed epistolari. »

Don Rúa, oltre all'opera sua diretta, offriva alle Figlie di Maria Ausiliatrice quella dei suoi collaboratori, quali Don Cerruti per la parte scolastica (1); Don Sala e Don Rocca per la parte economica; Don Francesia, Don Bretto e altri per la spirituale. Né si rispar-

(1) Quante e quali fossero le cure che Don Cerruti dedicava alle Figlie di Maria Ausiliatrice, si può arguire da un brano di una sua lettera a Don Rúa (Torino, 6 dicembre 1901). Don Rúa si trovava a Roma, dove dette Suore cominciavano a frequentare il Magistero superiore. Scriveva: « La prego, trovandosi costì sul posto, di prendere in attento esame la condizione difficile di coteste Suore studentesse del Magistero in fatto di studi. Due difficoltà gravissime loro si presentano a questo riguardo, e due conseguenti bisogni, a cui provvedere, se si vuol salvare la vocazione loro e far in pari tempo che fatiche e spese non riescano inutili. Hanno bisogno cioè per prima cosa di chi le ascolti su ciò che fu loro detto nella scuola e sulle opere loro proposte da leggere o consultare, veda le dispense ov'è il riassunto delle lezioni del professori, le aiuti col consiglio affinché facciano una felice riuscita e loro suggerisca a modo di antidoto qualche opera sana, che mentre giovi loro efficacemente per *letteratura, storia, scienze, psicologia e pedagogia* ecc, le premonisca contro le teorie irreligiose ed immorali sulle dette materie. Se no, se ne avranno due danni, l'uno cioè degli studi non bene riusciti o con pregiudizio della sanità, l'altro che fatte professore spargano, anche senza volerlo, insegnamenti pericolosi e fatali a tutta quanta la loro Congregazione. La seconda difficoltà gravissima vien loro dalla preparazione alla tesi di laurea, che per esse, soprattutto per la laurea di *storia e geografia*, s'impone in modo veramente inquietante, COSÌ da mettere a repentaglio la loro vocazione, la sanità e la riuscita stessa dell'esame, se non hanno costì sul posto una guida seria, intelligente, pratica e volenterosa. Quel che accade ora, cioè quel dover consultare persone o non abbastanza pratiche del genere di studi o pratiche sì, ma pericolose, quel dover andar su e giù dall'una all'altra biblioteca, spesso con lo scoraggiamento del trovar poco o nulla, più spesso esposte a gravi pericoli, con innanzi lo spettro del non riuscire e della conseguente umiliazione, conturba tremendamente gli uomini e assai più le donne. Guai se chi le dirige non intende questi turbamenti, che poi si riflettono su tutta la loro vita morale e fisica! lo ho fatto e lo volentieri quel che posso ed è compatibile co' miei doveri, che debbono andar innanzi a tutto, perché si tratta di carità fraterna. Procurai anche loro qualche aiuto in altri confratelli durante le vacanze; ma tutto questo non basta. Occorre loro un direttore di studi costì sul posto e possibilmente salesiano, serio, sicuro di principi, intelligente, volenteroso e... *pratico del mestiere*. Chi riunirebbe possibilmente queste qualità sarebbe D. Conelli, che potrebbe ad es. venir a Roma *[era direttore a Frascati]* ogni quindici giorni, vederle, sentirle, rispondere, consigliare ecc, far insomma il da fare per coteste studentesse. Se no, si avrà colla peste di cattivi insegnamenti in casa la mala riuscita deplorabile e la perdita della sanità. Yoda Lei; io ho voluto adempiere un dovere di coscienza. »

esercitare la cura e sorveglianza générale Don Cagliero, Catechista générale dei Salesiani, tenendola finché, fatto Vescovo, partí per la Patagonia nel 1884. Alia sua partenza la Direzione générale delle Suore venne affidata a Don Bonetti, che era uno dei tre Consiglieri del Capitolo Superiore, divenuto poi Catechista générale. Morto Don Bonetti nel 1891, Don Rúa chiamo a queU'ufficio Don Marengo, sebbene non fosse membro del Capitolo Superiore, ma solo Ispettore nella Liguria.

Don Rúa, come Don Bosco, un paio di volte all'anno visitava la Casa Madre, in occasione di esercizi spirituali e di vestizioni e professioni religiose. Diede egli nel 1892 l'avviso ufficiale del terzo Capitolo Générale alie Suore (1), nominandone il Regolatore, come volevano le Costituzioni, nella persona di Don Cerruti e raccomandando d'inviare a lui osservazioni e proposte; egli fu che presiedette il Capitolo con Tassistenza di Mons. Cagliero, ne notificó l'esíto (2) e ordinó la stampa delle deliberazioni. In quel Capitolo vi erano state anche le elezioni; ora, in detta notificazione fece conoscere una deliberazione presa prima che si procedesse alie elezioni. « Si é notato, scriveva che la coincidenza del Capitolo Générale dei Salesiani con quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice nello stesso anno riusciva causa di grave intralciamento nelle occupazioni delle vacanze, di ritardi negli esercizi spirituali e per conseguenza di disturbi nelle varié Case al principio dell'anno scolastico. Ad ovviare tali inconvenienti si é deliberato che le Suore che verrebbero elette debbano per questa volta durare sette anni in carica e cosi il vostro Capitolo Générale non abbia pifi a tenersi fino di qui a sette anni, cioè nel 1899. » Partecipava inoltre la nomina di Don Marengo a Direttore générale e informava della creazione di nuove Ispettorie dei Salesiani e delle Suore. Al qual proposito avvertiva: « Giudico qui opportuno notificarvi che d'ora in avanti anche le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice saranno divise in Ispettorie con lo stesso ordine delle Case salesiane, come apparirá dal vostro catalogo. L'aumento meraviglioso delle vostre Case e la grande distanza delle une

(1) Circolare 19 marzo 1892.

(2) Circol. 21 novembre 1892

roño a fermarsi altrove nell'attesa di migliori eventi. Nel 1898 le professe erano 1505, con 342 novizie e 170 case, nelle quali si svolgevano 472 opere. In 16 spedizioni partirono 148 Suore per l'America; altre 133 si divisero per l'antico continente fuori d'Italia.

Questo diffondersi delle fondazioni resé ben presto necessario non solo moltiplicare le circoscrizioni ispettoriali, ma anche definir bene i poteri delle Suore ispettrici. Veramente i termini di Ispettorie e di Ispettrici non compaiono se non nel 1889; ma fin dal 1886 un regime ispettoriale esisteva già in embrione, come abbiamo veduto più sopra. I Superiori salesiani parlavano già allora, é vero, di Ispettorie delle Suore, ma si esprimevano in tal modo per analogia con quelle della Società. Così nei verbali del Capitolo Superiore sotto la data del 20 ottobre 1886 é detto: « Il Capitolo decide di dividere l'Ispettoria americana delle Suore in due: quella dell'Argentina e quella dell'Uruguay. Ad altro tempo si studierà come regolare le loro Ispettorie e le attribuzioni da darsi alle Ispettrici. » Questo studio si fece poi nei Capitoli Generali delle Suore. Nel 1898 vi erano 13 Superiori ispettoriali, ma col titolo di Visitatrici.

Le parole pocanzi riferite fanno desiderare un chiarimento sulle relazioni ufficiali che passavano allora fra i Superiori salesiani e le Suore\* Tali relazioni erano fondate sul seguente articolo delle loro Regole (1), scritte da Don Bosco: «L'Istituto é sotto l'alta ed immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore Maggiore. In ciascuna Casa egli potrà farsi rappresentare da un sacerdote col titolo di Direttore delle Suore. Direttore generale sarà un membro del Capitolo Superiore della Congregazione salesiana. » Questa Direzione generale dipendente dal Rettor Maggiore in principio fu esercitata da Don Pestarino; indi da Don Costamagna, Direttore locale a Mornese. Intanto, avendo l'Istituto preso maggiore sviluppo, si pensó di lasciare soltanto la Direzione particolare al Direttore locale della Casa Madre in Mornese e poi in Nizza Monferrato, e cominció, per incarico avuto da Don Bosco, ad

(1) Tit. II, art. I.

raforio delle donne, la panetteria, il collegio dei fanciulli, l'ospedale, il laboratorio degli uomini con la sua grande macchina per segare alberi, piallare, ecc, macchina che mette in movimento questi fortunati Indi.

Ma lo spettacolo piú commovente si compié la mattina del 3, la comunione générale di tutte le Indie istruite e battezzate. Ripetevano con fervore le preghiere, andavano e venivano con divozione dall'altare e ascoltavano con attenzione il seraoncino di Monsignore, E pensare che un anno prima vivevano come bestioline! — Se le vedesse ora il Sig. Don Rúa, qual conforto ne proverebbe, va dicendo la nostra madre, qual consolazione!

Lasciata l'isola Dawson e tomata a Puntarenas, la Madre si rimise in mare per recarsi dalle Missionarie della Candelara nell'Isola Grande. Orbene si legge nel Diario: « Solo il Signore puó calcolare le difficoltà che Mons. Fagnano dovette superare, i pericoli che dovette affrontare per studiare e trovare il cammino buono. Lo trovó, grazie al divino aiuto, alia sua energía e alia sua costanza nei sacrifici piú gravi. » In quella Missione si rinnovarono press'a poco le scene dell'altra. Quando la Madre vide la povertá, in cui vivevano quelle sue figlie, pianse; eppure esse erano allegre (I). La navigazione si svolse, andando e tornando, con giornatacce assai burrascose.

Al 31 luglio un vapore discreto, un po' migliore di altri precedenti, porto una terza volta la Madre a Montevideo, dove incontró Mons. Cagliero e donde con lui, col suo segretario e con alcune Suore partí per il Brasile. L'Atlantico regaló ai naviganti giornate pessime. Il 15 agosto sbarcarono a Santos, ricevuti dal nuovo Ispettore Don Peretto, dal Direttore di S. Paolo Don Foglino e da alcune Suore. Dopo una breve fermata, si diressero a S. Paolo. Quivi la Madre si trattenne cinque giorni, andando in seguito a Guaringuetá, Lorena, Pindamonhagaba, Ouro Preto, Ponte Nova, nomi a noi già noti, che ricordano gli ultimi giorni di Mons. Lasagna. Si fermó in ogni Casa il tempo necessario a esplicare Topera sua. Lungo il tratto da Ouro Preto a Ponte Nova sostó con le sue compagne a Juiz de Fora per pregare sulle tombe segnate coi nomi delle vittime del 6 novembre 1895. Ve li accompagnó il Superiore

(I) Appuní di viaggio inediti di Don Bcrruti.

dei Redentoristi, che officiavano la cappella del cimitero, Egli narro fra Faltro: «I cadaveri, alcuni a pezzi, dalle tre pomeridiane alie sei della mattina seguente giacquero nella strada ferrata, fra i rottami della macchina e del treno, sotto una pioggia che veniva giù come il Signore la manda va. Alcuni dei superstiti gridavano, altri giravano come inebetiti, altri facevano sforzi disperati per salvare le Suore, che pareva gemessero sotto le macerie. » Soddisfatto alia loro pietá, le nostre viaggiatrici, mute dal dolore, ripresero il loro cammino.

Tutta questa peregrinazione, piena di disagi e oppressa dal caldo, si chiuse col ritorno a S. Paolo. " Oh, che viaggi, che viaggi tremendi! " esclama la diarista. Vi si era impiegato un buon mese e mezzo, dal 20 agosto all'8 ottobre. Dedicati altri 18 giorni alie Case di S. Paolo, Araras, Guaratinguetá e Pidamohangaba, la Madre ando alia Capitale della Repubblica, Rio de Janeiro, donde scese a Montevideo, consolando ancora una volta con la presenza e con la parola le Suore accorse dalle varié Case; volle pero rivedere Villa Colon, Las Piedras, Canelones, e Paysandü. Siffatti ritorni le giovavano a constatare i frutti ed a completare Topera dei passaggi antecedenti. La diarista raccolse cola questa voce: « La visita della Madre non solo ci ha portato gioia e festa, ma ancora pace e unione. Dopo che ella fu qui, passó già lungo tempo; eppure noi non abbiamo cessato un istante di godere tranquillitá e armonía ammirabile. » Invero la sua parola, dispensata largamente in comune e in privato. produceva ottimi effetti; la sua esperienza le faceva intuiré le necessitá e la sua prudenza le indicava i mezzi con cui rimediarsi. Don Rúa il 13 setiembre le aveva scritto al Brasile: « Quanti viaggi, quanti disagi e quante feste! Ricevo da varié partí notizie del le vostre visite coi ringraziamenti di avervi mandata, ed io rivolgo a Dio i ringraziamenti per la buona salute che vi accorda, per i pericoli che vi fa sormontare e per le dolci ed infuocate parole che v'ispira ad eccitare in tutte le vostre figlie lo zelo a lavorare per le anime e l'impegno a santificare se stesse [...]- Date loro la notizia che il Signore le destina a fare un bene immenso nelle sterminate provincie di cotesta repubblica; si facciano coraggio a farsi

molto buone e fornirsi di grande zelo per corrispondere ai disegni di Dio sopra di loro. Devono esse conlidare in Maria Ausiliatrice e Don Bosco ed inoltre avere puré gran fiducia nella protezione di Mons. Lasagna e delle loro sorelle, rimaste vittime della loro obbedienza e carita in Juiz de Fora. »

L'anniversario del disastro fu commemorato con molte preghiere di suffragio e con un solenne funerale nel duomo di Montevideo. « Mons. Lasagna specialmente, riferisce il Diario, é ricordato da tutti, buoni e cattivi, come un benefattore, un padre, un santo. »

Ritornata a Buenos Aires, si accingeva a partiré per il Chubuf; ma la mancanza di piroscafi naviganti in quella direzione la costrinse ad aspettare dal 25 novembre al 25 gennaio 1897. Ne profitto per rivedere le Suore della Boca, di Bernal, Barracas, S. Isidoro, S. Nicolás, Rosario e fare ancora una capatina a Montevideo durante gli esercizi spirituali. Qui la sua segretaria e diarista ricevette da Don Rúa un biglietto, in cui le si diceva: « Sonó persuaso che ogni ora che la Madre passa nelle Case é una benedizione: ed é per questo che, malgrado sia piú di un anno che manca, non le fo premura peí ritorno. » Poté di li a poco presiedere nuovamente gli esercizi anche a Buenos Aires.

Il 25 gennaio finalmente, recatasi in treno a Bahia Blanca e rimasta alcuni giorni con quella comunitá, rifece in *galera* la via crucis di Patagones, incalzata da un pampero, che sollevava lungo il percorso veré colline di sabbia e térra. Si sarebbe potuta imbarcare a Buenos Aires; ma preferí daré ascolto a Mons. Cagliero, che la desiderava a Viedma durante gli esercizi spirituali. Il vapore per il Chubut giunse l'8 febbraio, e l'indomani, partenza. Molti e gravi disagi dovette sopportare prima di raggiungere Rawson, il centro della Missione, che i lettori già conoscono. Don Vacchina e due Suore le andarono incontro a Trelew. Dopo tanti travagli un giorno solo poté passare intero cola, perché il vapore non aspettava oltre e clii sa quando ne sarebbe venuto un altro. La navigazione comincio con una bnrasca tremenda, in cui le povere naviganti si videro piú volte la morte da presso.

Monsignore trattenne la Madre a Vieclma in riposo. Questo ri-

poso, necessario anche per disporsi a un altro viaggio piú lungo e non ;meno faticoso, duró dal 17 febbraio al 26 marzo. Furono bei giorni per le Missionarie, che non si saziavano d'interrogare e di sentir parlare, dice il Diario, " di Don Bosco, dei Superiori, di Nizza, dello spirito salesiano, delle Suore lontane". Vide cosi il bene che facevano le sue figlie; vide puré ia guerra accanita che le principali Autoritá movevano alie scuole dei Salesiani e delle Suore. dando non poco fastidio a Mons. Cagliari (1).

Il I° aprile s'incamminava da Buenos Aires verso il Matto Grosso con la prospettiva di trascorreré circa tre mesi su e giü per fiumi di difficile navigazione, attraverso a interminabili foreste, fra calori tropicali; eppure con animo virile superó tutte queste difficoltà. A due ore di notte del 20 aprile Suore, alunne, oratoriane e signore di Cuyabá le facevano festose accoglienze alio sbarco dal fiume omonimo. Dopo dieci giorni di sosta, si avvió con un Coadiutore salesiano e alcune Suore alia colonia Teresa Cristina, In nove lunghi giorni e altrettante lunghissime notti di navigazione fluviale, ebbe di giorno solé cocente, di notte rugiada copiosa, e sempre zanzare in quantitá. Il vitto era di gallette; unici conforti, pregare, cantare laudi sacre e rammendare calze per i Salesiani, delle quali erasi fatta abbondante provvista. Assistita premurosamente da Don Balzola e dalle sue Missionarie, visse quattro giorni la vita delle sue Missionarie fra i Bororos. Rifatta la medesima via, fu di nuovo a Cuyabá, donde il 9 giugno, raccomandandosi a tutti i Santi, iniraprese il viaggio di ritorno a Buenos Aires. Rientró nella Casa di Almagro il 27 fra il tripudio delle abitatrici. Qui la attendeva una graditissima sorpresa. Lasciamo che narri Suor Fauda.

Nel penúltimo passaggio in questa casa benedetta essa aveva dimostraro alia Visitatrice il desiderio che si fosse formata una squadra di fanciulle da educarsi in modo speciale ai doveri della vita di famiglia, nell'esercizio delle virtù cristiane, del lavoro, della pietá, cosi da renderle a suo tempo massaie sagge, operóse e pie, capaci di guadagnarsi onestamente il pane, di provvedere a sé e agli altri, nella condizione in cui le avrebbe chiamate il Signore. Tali fanciulle sarebbero dovute venire scelte fra le piú povere e bisognose e di buon volere, essere tenute come le

(1) *Diario*, 7 e 16 marzo 1897.

più care al cuore di Dio e di Don Bosco, con ogni preferenza di cure e di sollecitudini máteme.

Non ci volle di più. per questa tanto buona Visitatrice. Ecco la squadra bell'e formata: una cinquantina di care fanciulle, tutte contente e felici nella loro ben ordinata e graziosa divisa. E vederle con quale grazia e giocondità si prestano agli insegnamenti delle Suore, alternando le ore fra la preghiera, la scuola, i lavori di cucina, di bucato, di soppressatura, di cucito, ecc! NelFaccademia di commiato diedero una rappresentazione, nella quale, in atto di brave massaie, rievocavano lietamente i tempi dei primi artigianelli di Don Bosco e di Mamma Margherita.

La Visitatrice che sapeva secondare così bene i desideri della Madre, era Suor Vaschetti, la presente Superiora Genérale dell'Istituto.

Il 28 giugno 1897, benedetta da Mons. Cagliero e accompagnata dai voti cordiali di tutte le Suore, rivalicó l'Atlántico. Per due anni non aveva fatto altro che subordinare al compimento della sua missione qualsiasi ríguardo personale, affaticandosi senza riposo, prodigandosi senza risparmio e sacrificandosi senza limite. Un sereno spirito soprannaturale, che le era diventato, se così posso esprimermi, quasi seconda natura, aveva animato abitualmente il suo agiré e patire.

Il 1º agosto la Casa Madre di Nizza era in gran festa per il suo sospiratissimo ritorno. Ve l'aveva preceduta di pochi giorni una lettera di Mons. Cagliero, il quale dice fra l'altro alle Suore: « La Madre fa ritorno all'Europa! Le sorelle d'America ve la restituiscono dopo averne assaporato i pensieri, gli affetti, i consigli materni, per lo spazio di quasi due anni. Essa parte, ma lascia nelle sue figlie brasiliane, uruguayane, argentine, cilene, peruviane ricordi indelebili, salutari esempi, affetti incancellabili.»

La presenza della Madre a Nizza era attesa per daré principio a grandi festeggiamenti. Nel 1897 si compivano 25 anni dall'inizio dell'Istituto. Il 5 agosto 1872 le prime 15 Figlie di Maria Ausiliatrice avevano ricevuto a Mornese abito e nome; era giusto che alla ricorrenza giubilare si desse la massima solennità. Le celebrazioni però furono differite al 1898, dopoché con la Madre si fosse concertato un programma e si fossero prese con la medesima le disposizioni per i convenienti preparativi. Don Rúa a sua volta fin dai

#### Capo XXXIV

27 aprile 1897 aveva umiliato al Santo Padre Leone XIII una relazione sull'Istituto con il duplice scopo di conseguire dalla Santa Sede un riconoscimento canonico e di ottenere alcuni particolari favori.

Non era suo intendimento di far passare le Figlie di María Ausiliatrice sotto l'immediata dipendenza della Sede Apostolica, costituendone una Congregazione di diritto pontificio, ma si contentava che venisse ufficialmente riconosciuta così com'era per volontà di Don Bosco e col beneplácito di Pió IX. Questo amabile Pontefice aveva oralmente consentito che le Figlie di María Ausiliatrice rimanessero dipendenti dai Salesiani, come le Figlie della Carità dipendevano e dipendono dai Preti della Missione, Ma con Testendersi della Congregazione nascevano talora difficoltà da parte di Ordinari, i quali non vedevano bene che queste si sottraessero in certo modo alla giurisdizione loro. Occorreva dunque un atto esplicito che desse forma giuridica allo stato di fatto. Ad avvalorare la richiesta poteva essere adottata un'espressione che si leggeva nel Breve del 1893 riportato sopra. Ivi infatti il Pontefice parlava anche delle "sacre vergini appartenenti alla stessa Società" salesiana: *sacrisque Virginibus eiusdem Societatis*. Don Rúa dunque, incaricando il Procuratore Don Cagliero di inoltrare la relazione, gli raccomandava di fare i passi necessari al fine vagheggiato. Ma a Roma si affacciarono difficoltà sì gravi da non potersi venire ad una sollecita decisione; perciò Don Rúa il 16 luglio inviò alle Case dell'Istituto una circolare, in cui, annunciata la prossima fausta ricorrenza, enumerava le ragioni collettive e individuali che avevano e l'Istituto intero e le singole Suore di commemorarla in modo condegno; ne metteva pertanto in chiaro i fini, che erano questi quattro: 1° Ringraziare Dio d'aver ispirato a Don Bosco la fondazione dell'Istituto di María Ausiliatrice per la salute delle anime. 2° Ringraziarlo ancora d'aver nella sua bontà e provvidenza chiamato le religiose all'Istituto stesso. 3° Impetrare le benedizioni di Dio sopra tutti i Benefattori e sopra tutti coloro che avevano lavorato o lavoravano alla prosperità di esso e al vantaggio delle anime che lo componevano. 4° Ottenere finalmente da Dio per

mezzo di Maria SS. la continuazione delle celesti benedizioni per tutto l'Istituto, e per ogni Suora la santa perseveranza.

I fatti spirituali invece furono accordati. Il documento romano che ne dava comunicazione, recava la data anteriore di un giorno alla data della circolare suddetta. Era una lettera del Card. Rampóla a Don Rúa così concepita:

In relazione all'istanza, che in data del 27 aprile la S. V. Rev.ma indirizzava al Santo Padre al fine di raggiungerlo intorno all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in occasione del suo 25° anno di fondazione, specie per quello che ne riguarda lo sviluppo interno e il bene ottenuto dal medesimo, sono lieto di portare a di Lei conoscenza che Sua Santità accolse con vera e paterna soddisfazione tali notizie che tornano di sempre maggior elogio per il fondatore, il degno Servo di Dio Don Bosco, vero Apostolo di carità.

Il Santo Padre ne encomiò altamente l'opera del medesimo Istituto così benemerito dell'umanità e che ha oramai già prese le stesse vaste proporzioni della Pia Società Salesiana, di gran cuore concede la sua speciale benedizione a tutte le Suore, alle loro alunne, e alle loro intraprese di Apostolato.

In segno di particolare benevolenza si è degnato ancora concedere le implorate grazie, cioè: 1° Una speciale Indulgenza plenaria, nelle consuete forme della Chiesa a lucrarsi il giorno in cui celebreranno il 25° anniversario della loro istituzione a favore delle Suore e loro alunne in tutte le loro case; 2° Che nello stesso giorno si possa cantare la Messa propria di Maria SS. sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*.

Aggiungo di buon grado i miei voti di sempre crescente prosperità in tutte le opere dirette dai Salesiani ecc.

Don Rúa ne diede partecipazione alle interessate il 15 ottobre, quando cioè, chiusi gli esercizi spirituali, le Suore erano rientrate nelle proprie residenze e avevano cominciato l'anno scolastico. « Al ricevere questa graziosa lettera, scriveva egli del riferito documento, vi assicuro che nel mio cuore ho sentito tutta la riconoscenza che può sentirsi un padre nel vedere così benedette le sue figlie dal Vicario di Gesù Cristo. » Raccomandava quindi alle Direttrici di pregare i rispettivi Ispettori, Direttori o Parroci a voler fissare il giorno più opportuno per celebrare la festa straordinaria. Naturalmente, com'egli aveva cura di avvertire, la Messa propria non era solo per la Casa Madre, ma per tutte le altre, e dell'Indulgenza potevano fruirne con le Suore anche le alunne senza eccezione.

#### Capo XXXIV

Tutte le Case d'Italia e dell'estero festeggiarono con solennità il lieto giubileo, prima fra esse la Casa Madre, che vi destinò il 13 giugno 1898 (1). V'intervennero Don Rúa. Noi riviviamo tutte quelle candide e gioiose dimostrazioni, sfogliando i numerosi incartamenti, in cui altre relazioni vanno unite le copie, calligraficamente trascritte, delle cose lette, declamate, cantate, recitate, come anche i discorsi tenuti e le adesioni giunte da cento parti. Un tal lavoro costò fatica; ma chi ne prende visione, ammira in quale conto fosse tenuta dalle Suore la parola di Don Rúa. Egli infatti nella Circolare del 15 ottobre 1897 aveva detto: « Di quanto si farà in ogni Casa desidero che sia fatta relazione al mio Vicario, onde se ne conservi memoria. » Meglio di così non si poteva fare per secondarne il desiderio. Medesimamente era stato esaudito a pieno il suo voto, che si cercassero più che altro i frutti spirituali; onde in ogni luogo la festa fu preceduta da novena o da triduo e celebrata con il maggior numero possibile di comunioni. La Madre Generale, dando rannuncione dei festeggiamenti e mandando inviti alle ex-allieve di Nizza, approfittò dell'occasione per formare di esse un Comitato permanente, che stringesse ognor più i vincoli delle antiche alunne con l'Istituto.

Porro termine a questo capo riportando una fra le tante adesioni, quella del terzo successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi; mi pare che sia la conclusione più opportuna del fin qui detto. Scriveva egli fra Faltro dalla Spagna, dov'era Ispettore: « Il vostro Istituto è per me oggetto di ammirazione e di venerazione, nel suo nascimento, nel suo progredire, nel suo spirito. La sua debolezza, le sue difficoltà me lo fanno comparire più bello, e l'avvenire è suo, se, fedele allo spirito e al nome di Don Bosco, seguita cercando la maggior perfezione possibile dei suoi membri. »

(1) Non il 23 agosto, come è asserito altrove. Cfr. *Boil Sal.*, luglio 1898

## CAFO XXXV

### I Salesiani nel Venezuela,

(Caracas, Valencia, Curacao)

In nessuna delle Repubbliche americane i Salesiani furono preceduti da più lunga e insieme più larga aspettazione che nel Venezuela. Nel 1886 l'Arcivescovo di Caracas Uzcátegui visitó Don Bosco all'Oratorio, descrivendogli a vivi colori la desolazione spirituale della sua Diócesi e supplicandolo di mandargli i Salesiani. Il Santo, preso a cuore il desiderio del pió Prelato, delibero d'inviare, appena fosse possibile, anche in quella remota térra i suoi figli. Intanto un sacerdote zelantissimo, che era stato al seguito dell'Arcivescovo, Don Riccardo Arteaga, conoscendo assai bene e amando molto l'Opera salesiana, intensificó il suo ardore nel moltiplicare i Cooperatori venezuelani, l'organizzazione dei quali forma l'argomento di tre lettere indirizzategli da Don Bosco nel 1887 (1); di essi il Santo lo nominó Direttore. In breve tempo ne iscrisse alia Pia Unione piú di 600, che nel 1891 Don Evasio Rabagliati trovó essere cresciuti a oltre 2000 (2). "Il mió cuore é interamente salesiano", aveva scritto il buon Cooperatore (3).

Nel 1890 parve che la Provvidenza volesse rendere piú stretti i vincoli, che legavano i Salesiani a quella nazione, disponendo, secondo l'espressione di Don Rúa, che si riponesse in grembo al suo suolo un seme destinato sicuramente a germogliare in una istituzione salesiana. Alludeva alie spoglie del ch. Giuseppe Eterno, morto du-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVIII, pp. 779-81.

(2) *Boil. Sal.*, luglio 1891, pag. 134.

(3) Lett. a Don Rúa, Caracas, 3 aprile 1891.

rante il viaggio per la Colombia e sepolto in un cimitero poco lungi dal porto della Guaira. Nelle dimostrazioni di fraterna pietá verso il defunto e di grande simpatía verso la Societá salesiana, date dal clero e dal popólo in si luttuosa circostanza, egli intravedeva un indizio della divina volontà, traendone un forte stimolo a esaudire anche con sacrifici le reitérate istanze per avere cola i Salesiani (1).

Nel luglio dello stesso anno sedici pellegrini venezuelani vennero a Roma per recare a Leone XIII l'omaggio dei loro connazionali. Dall'Arcivescovo di Caracas essi ebbero ordine di trattenersi a Torino e di consegnare a Don Rúa una sua lettera, con cui rinnovava le proprie istanze. Con evidente intenzione egli aveva messo a capo della pia carovana il párroco Machado, colui che pochi mesi prima, ospitando il nostro confratello infermo, l'aveva circondato di amorevoli cure e ne aveva onorato con ogni mezzo i funerali. Arrivati il 13 luglio e andati a Valsalice per invocare da Don Bosco sulla sua tomba la grazia, ricevettero nell'Oratorio le piú festose accoglienze. L'Arcivescovo nella sua lettera presentava Don Machado come autorizzato a stabilire le basi della fondazione (2). Don Rúa rimise al medesimo sacerdote la risposta, in cui, ringraziato Monsignore della fiducia da lui riposta nei Salesiani, soggiungeva: « Solo ci rincresce che le opere da noi intraprese e gl'impegni assunti pei prossimi anni c'impediscono di aderire súbito ai suoi pii desideri: speriamo pero che nel 1893 od al piú tardi nel 1894 saremo in grado di spedire personale per incominciare qualche opera in codesta città di Caracas. »

L'anno dopo ecco una nuova proposta da parte di Propaganda (3). La Sacra Congregazione indirizzava a Don Rúa il sacerdote Nicanore Riveno, che per incarico dell'Arcivescovo di Caracas andava in cerca di Missionari, che volessero consacrarsi all'evangelizzazione degli infedeli ancora esistenti nel territorio della Repubblica venezuelana. Il Segretario di Propaganda scriveva al Rettor

(1) *Boil. Sal.*, agosto 1890, p. 118.

(2) Lett. 26 maggio 1890.

(3) Lett. 28 aprile 1891.

Maggiore dei Salesiani: «Sua Santità, prendendo vivo interesse a quest'opera di evangelizzazione promossa dal summenzionato Prelato, per mezzo del sottoscritto Le fa conoscere essere di suo gradimento che V. R. corrisponda nei limiti possibili alle richieste che Le verranno fatte sull'oggetto.» Don Rúa rispose che si sperava di poter corrispondere entro pochi anni. Ma i pochi anni diventarono molti: solo nel 1932, per disposizione della Santa Sede, i Salesiani si addossarono la difficile Missione dell'Alto Orinoco.

Nel 1893 si era ancora sempre nell'attesa; ma a un dato momento sembrò che l'attesa dovesse riuscire proficua; un improvviso colpo di scena fece cadere i progetti antecedenti, compresa la proposta di affidare ai Salesiani la direzione del Seminario di Caracas. Il Governo manteneva una Scuola di arti e mestieri, nella quale i maestri erano molto teorici e poco pratici, mentre a ben dirigere laboratori di tal fatta ci volevano persone che nell'insegnamento sapessero unire alla teoria la pratica. La persuasione di questa necessità e il convincimento che i maestri d'arte salesiani applicassero con frutto questo método, come lo dimostravano i risultati conseguiti nei diversi paesi, dove esercitavano il loro ufficio, mosse il Governo a decretare che la sua Scuola professionale avesse maestri salesiani, obbligandosi a sborsare le spese di viaggio da Torino a Caracas (1). Il Delegato Apostólico Tonti accettò l'incarico di trattare con Don Rúa l'invio di quattro Salesiani, rimettendogli la somma di 4000 franchi per le spese di viaggio. Il Delegato adempì personalmente il mandato nell'agosto del 1894; dopo di che Don Rúa il 10 di quel mese scrisse all'Arcivescovo: « Sappiamo che l'E. V. Rev.ma ebbe gran parte nella deliberazione presa dal Governo di chiamare i Salesiani, e però a V. E. Rev.ma rendiamo vive grazie della sua benevolenza verso di noi ed in pari tempo La preghiamo a voler presentare, se lo crede opportuno, all'Ecc.mo Governo della Repubblica i sentimenti della nostra riconoscenza col-Fassicurazione che faremo dal canto nostro il possibile per inviare i quattro soggetti aspettati non più tardi del novembre prossimo e

(1) Decreto 23 settembre 1893.

che si farà quanto si può per corrispondere alla fiducia in noi riposta. Siccome poi Mons. Delegato Apostólico ci lasciò intravedere che non sia ancora tutto regolarmente disposto quanto riguarda l'installazione dei nostri confratelli per l'alloggio, pei sostentamento e altro, COSÌ alla sperimentata bontà della E. V. Rev.ma ricorriamo rispettosamente, affinché voglia adoprarsi, perché ogni cosa possa essere ben ordinata e sistemata prima del loro arrivo. »

I Salesiani, secondo la data parola, salparono da Genova il 1° novembre. Erano in sette, quattro per Caracas e tre per Valencia, come diremo. Il primo gruppo si componeva del Direttore Don Enrico Riva, chiamato da Sarria, di due chierici e di un coadiutore. Giunsero alla Guaira il 29. Lì e nella Capitale andarono di trionfo in trionfo (1). Ma non appena quei di Caracas posero piede nella Scuola professionale, cominciarono le dolenti note.

Nel decreto del 23 settembre 1893 nessuno aveva posto mente, che vi si parlava solo di maestri d'arte, ma non si faceva motto di direzione. Il Delegato Apostólico riteneva che direzione e insegnamento dovessero passare nelle mani dei Salesiani e ne trattò in questo senso con Don Rúa. Invece fu presentato ai Salesiani un decreto del 23 ottobre 1894, che non solo fissava il programma didattico, ma metteva direzione e amministrazione nelle mani di laici sotto assoluta dipendenza del Governo, riserbando ai Salesiani il puro e semplice insegnamento professionale. I Salesiani si videro giocati. Certo, se si fossero conosciute a tempo simili intenzioni, né Don Rúa avrebbe agito come agì, né Mons. Tonti avrebbe fatto la parte che fece. A dir vero, il Ministro della Pubblica Istruzione non divideva tali intenzioni; ma nel Consiglio non aveva saputo resistere alla corrente che voleva i Salesiani alla totale dipendenza dal Governo.

Il Direttore dichiarò inaccettabili quelle condizioni; tuttavia, non giudicando opportuno intavolare discussioni e aspettando ordini dai Superiori, si ritirò con i suoi in una piccola casa di campagna. do-

(1) Il *Bollettino* spagnolo del marzo 1894 ha una particolareggiata descrizione di questi festeggiamenti.

nata dalla famiglia Ayala. L'Autorità ecclesiastica offerse loro ivi presso per l'esercizio del sacro ministero una chiesetta del Carmine. Casa e chiesa erano in un suburbio chiamato "El Rincón de El Valle" con una popolazione di 2000 abitanti. Si applicarono puré all'insegnamento elementare. Intanto l'Arcivescovo, annunciando a Don Rúa il felice arrivo dei Salesiani, gli scriveva il 6 dicembre: « Sonó sorte alcune difficoltà, come Le diranno i Padri. che prima di entrare a dirigere la Scuola di arti e mestieri credettero meglio mettersi bene al corrente delle cose e soprattutto aspettare personale. Del resto nulla é mancato loro fino al presente e spero nel Signore che nulla mancherà. Io mi sonó profferto loro per tutto ed essi debbono trattarmi con la massima confidenza. » Lo stesso Presidente della Repubblica General Crespo con sua lettera autógrafa del 10 dicembre ringrazió Don Rúa della benévola accoglienza fatta alia proposta governativa.

Evidentemente la partenza dalla Scuola non era definitiva; ma ogni decisione rimaneva sospesa fino al ritorno del Delegato Apostólico, il quale, avendo avuto parte diretta nella pratica, avrebbe chiarito le cose e cercato un accomodamento. Monsignore, tornato a Caracas nel gennaio del 1895, si mise súbito all'opera. Sembrava trovata una via di accordo, quando sul finiré di aprile, avvenuto un cambio di Ministri, successe al Nstruzione un avvocato notoriamente anticlericale, che tiró dalla sua il Presidente Crespo, facendogli firmare un altro decreto peggiore del primo e offensivo per la Congregazione. Vi si diceva infatti che erano venuti dall'Europa maestri salesiani privi delle necessarie cognizioni e quindi inetti all'incarico. Era una calunniosa menzogna. I Salesiani non avevano condotto seco nessun maestro d'arte, perché a guisa di avanguardia dovevano prendere prima la dirézione morale e disciplinare e intanto esplorare il terreno. Come supporre che fosse possibile sostituire la su due piedi gli antichi maestri? I maestri nuovi sarebbero venuti dopo.

Un Decreto cosi ingiurioso era stato dettato dal dispetto. Don Riva, allorché aveva toccato con mano l'inutilità di ogni sforzo per arrivare a un'intesa circa la Scuola di arti e mestieri con carattere d'Istituto salesiano, se ne era definitivamente ritirato e secondo le

istruzioni dei Superiori si occupava della fondazione di un Istituto salesiano privato. Questo fu che irritó il Ministro.

I Salesiani stettero al "Rincón de El Valle" fino al mese di agosto. Allora si trasferirono in una casa presa a pigione presso il centro della città, aprendovi un Collegetto per studenti interni ed esterni di media condizione, denominato di " S. Francesco di Sales. " Continuaronosi così fino agli ultimi del 1897, quando poterono inaugurare un edificio di loro proprietà, costruito *ex novo* con l'aiuto dei Cooperatori. Qui, essendo giunto un rinforzo di personale, alle scuole precedenti ne aggiunsero pure di gratuite per giovani poveri sotto la denominazione di " Scuole gratuite Don Bosco ". A suo tempo, ingrandito il fabbricato, vennero anche le Scuole professionali.

Ma i Cooperatori venezuelani volevano e chiedevano anche al tro. Lo zelo di Don Arteaga e la gran diffusione del *Bollettino* in lingua spagnola, redatto a Torino, avevano moltiplicato straordinariamente i devoti della Madonna di Don Bosco; onde i Salesiani erano continuamente pressati da suppliche, affinché erigessero una chiesa a Maria Ausiliatrice. Essi, appena le circostanze lo permisero, cominciarono a ordinarne il disegno. Un giovane architetto di Caracas seppe ideare un tempio che univa alia semplicità e alia solidità la bellezza. La prima pietra fu benedetta dall'Arcivescovo il 4 luglio 1897, assistito dal Vescovo di Barquisimeto Rodríguez e con l'intervento dei più cospicui membri del clero secolare e regolare di Caracas; ma quello che maggiormente colpì il pubblico fu la presenza delle maggiori Autorità civili e militari: un Generale rappresentava ufficialmente il Presidente della Repubblica. Nelle alte sfere governative non si era tardato a comprendere che i Salesiani col favore popolare avrebbero fatto da sé la loro strada; onde parve buona politica non ignorarli. Disgraziatamente però la guerra civile, scoppiata all'improvviso poco dopo, impedì che s'intraprendessero subito i lavori, i quali tuttavia poterono essere terminati già nel maggio del 1901.

I tre destinati a Valencia, cioè il Direttore Don Felice Andrea Bergeretti con due chierici, non ebbero a incontrare ingrate sorprese

come i loro fratelli di Caracas. Erano un po' pochini veramente; ma era nello stile di Don Bosco incominciare con modesti principi. Si presentò alla cittadinanza, accorsa a riceverli, Don Vittore Aroeha, altro sacerdote dall'anima salesiana, che da alcuni anni si adoperava per quella fondazione. L'Arcivescovo di Caracas, la cui giurisdizione abbracciava anche Valencia, l'aveva mandato a Torino per trattarne con Don Rúa. Egli non si stancò di aspettare quasi un anno all'Oratorio; alla fine, ottenuto il suo intento, partì con i Missionari nel novembre del 1894. I tre pionieri, raggiunta la meta, si allogiarono in casa d'affitto, aprendovi una scuioletta elementare; ma, poiché non possedevano ancora bene la lingua, si fecero aiutare nei primi mesi da maestri della città. L'affluenza dei ragazzi li obbligò tostò a cercare locali più ampi. Acquistarono quindi un terreno, in cui sorgevano alcune vecchie, ma spaziose e solide abitazioni. Senza seguiré un piano architettonico v'introdussero adattamenti, che le rendessero atte ad albergare il maggior numero di giovani e nel minor tempo possibile. A poco a poco, di mano in mano che aumentava il personale, aggiunsero altre scuole primarie anche le secondarie di grado inferiore e superiore per alunni interni ed esterni e l'oratorio festivo. Le belle feste salesiane attiravano l'attenzione e le simpatie del pubblico; la stampa abbondava in articoli d'informazione e di plauso; i Cooperatori aiutavano; il Governo stesso, vedendo che si faceva sul serio, regalò cento barili di cemento per i lavori suddetti. Nel gennaio del 1897 il Ministro della Pubblica Istruzione, recatosi a Valencia e salutato alla stazione dalle note della banda musicale salesiana, visitò le scuole. Il Collegio Don Bosco si affermava ogni anno più con gioia dei buoni, che ne constatavano i frutti.

Un episodio di carità eroica vi resé popolare e benedetto il nome salesiano. Sul principio del 1898 infieriva talmente in città il vaiolo, che l'Autorità municipale improvvisò lungi dall'abitato un lazzaretto, dove concentrare i colpiti. Nacque fra i Salesiani una gara per dedicarsi all'assistenza religiosa degli infermi; ma il Direttore non volle toglierli alle loro occupazioni e andò egli solo a rinserrarsi nell'ospedale, disposto a rimanervi fino alla cessazione del flagello. Mentre quattro Suore francesi apprestavano le cure materiali, egli di-

spensava i conforti religiosi. Le sale erano talmente gremite che i letti quasi si toccavano e fin tre vaiolosi della stessa famiglia occupavano qua e là un medesimo letto. I posti dei morti venivano subito presi da altri. Il Direttore non usciva da quel luogo di dolore se non per correré al capezzale di vaiolosi per le case della città; se altri sacerdoti vi si fossero accostati, non avrebbero più potuto avvicinare persone affette da diverse malattie, o introdursi in qualsiasi famiglia, tanta era la paura del contagio.

Né i Salesiani del Collegio stavano inoperosi. Uno presiedeva la Commissione di vaccinazione, passando di casa in casa con i medici che compivano tale operazione, divenuta obbligatoria per tutti; un altro attendeva all'ospedale civile e alla beneficenza; un terzo faceva da parroco in una parrocchia rimasta senza pastore; un quarto aiutava nella cattedrale; un quinto era collettore di sussidi per l'apprestamento di un nuovo lazzaretto, non bastando più quello esistente: alcuni lavoravano in casa attorno ai pochi giovani che non avevano parenti in grado di ricoverarli.

Il nuovo lazzaretto fu inaugurato il 17 agosto, né tardó a popolarsi di poveri vaiolosi. Il Direttore correva dall'uno all'altro ospedale, cavalcando un ronzino donatogli a questo scopo dal Municipio e fermandosi a dormire dove lo sorprendesse la notte. Scriveva a Don Rúa il 29 dello stesso mese: « Le scene strazianti, che succedono in questi giorni di calamita e di spavento générale, sonó senza numero. Più non la finirei, se volessi accennare pur solo quelle che accadono sotto i miei occhi. Benché omai avvezzo a simili spettacoli di dolore, il cuore non può abituarsi e ne rimane sempre profondamente commosso. »

Il Governo faceva ogni sforzo per rimediare a tanti malí; ma, dovendo fronteggiare una rivoluzione scoppiata proprio allora, non arrivava a tutto. La guerra civile devastava la Repubblica, a Valencia, mentre da un lato uscivano i prigionieri politici per essere trascinati alla Capitale, dall'altra entravano i feriti. Vari generali, fra cui l'ex-presidente Crespo, erano morti per ferite toccate in battaglia. Dappertutto s'incontravano insorti e soldati, dappertutto scaramucce e vittime. Viaggiare non si poteva senza pericolo di lu-

cilate. La gioventü era pressoché tutta sotto le armi. gli uni obbligati, gli altri volontariamente. La città viveva in trepidazione per tema di veder entrare gli insorti e le truppe governative. Le case sospette visitate, le aziende distrutte o abbandonate, il bestiame rubato, paralizzato il commercio, il prezzo del pane e del sale in continuo aumento: lo spettro della carestía era alie porte. Quante disgrazie, quale martirio per i poveri Valenciani!

La mortalità dopo sette mesi cominció in settembre a diminuiré e i casi andavano facendosi sempre piú rari, anche la guerra fratricida era finita. Intanto si riapriva il Collegio; ma il Direttore con suo grande sacrificio doveva star separato da' suoi compagni di lavoro e da' suoi giovani. La sua presenza continuava a essere necessaria nel lazzaretto e in casa avrebbe potuto portare Pinfezione. Comunicava tuttavia con i Confratelli per telefono ed anche incontrandone talora per via.

Finalmente Dio ebbe misericordia dei poveri Valenciani. Il 29 ottobre Don Bergeretti con le Suore lasció il lazzaretto. Al loro entrare in città furono accolti a festa dalle Autoritá e dal popólo ira un uragano di evviva, con lo scoppio di mortaretti e sparo di razzi. Si formó un corteo. Precedevano e circondavano le Suore ín vetture scoperte varié comunitá religiose; Don Bergeretti a cavallo era attorniato dal Clero e dalle Autoritá cittadine; seguiva una lunga fila di carrozze e un'infinita moltitudine di popólo. Per Je vie principali si propagavano le manifestazioni di giubilo. Nella chiesa dei Collegio il Vicario della città disse dal pergamo parole piene di sentimento, invitando tutti a ringraziare il Signore con il canto del *Te Deurn*, e il Direttore impartí la benedizione eucaristica.

Se tutti i ben pensanti avevano dimostrato solennemente quanto apprezzassero l'eroismo cristiano e sacerdotale, non la pensarono cosí i massoni, che, appiattati nell'ombra, spiavano un'occasione qualunque per buttar fuori il loro veleno; e l'occasione venne. Don Bergeretti in una lettera del 1° giugno a Don Rúa, accennando alie cause che avevano provocato i castighi di Dio, metteva fra le principali " il liberalismo con le sue leggi contro il matrimonio cattolico, col divorzio, con concordati che cercavano d'impcdire l'influenza

del Papato sulle popolazioni" (1). Orbene, chi tradusse la lettera per il *Bollettino* spagnolo, accoppiò a "liberalismo" un aggettivo di suo gusto, facendo diré a Don Bergeretti *maldito liberalismo* (2). Chiamare maledetto il liberalismo? Era un vilipenderé le istituzioni. dominando nello Stato il partito libérale. Fu quindi una levata di scudi nella stampa massonica di Valencia e di Caracas (3). S'invocavano i rigori del códice pénale, aggravati nella fattispecie dall'essere straniero l'accusato. Le Autoritá invece, assai piú savie, lasciarono sbraitare; poi non solo il Municipio lócale conferí a Don Bergeretti una medaglia d'oro in riconoscimento delle sue benemerenze, ma anche il Presidente della Repubblica gli decretó la maggior onorificenza accordata dallo Stato agli stranieri, il *Busto del Libertador* di terza classe.

Scomparso il morbo, cessato il guerreggiare, perduravano le conseguenze, non ultima una turba di fanciulli rimasti orfani. Il Direttore, confidando nella Provvidenza, risolse d'iniziare a loro vantaggio la Scuola di arti e mestieri. Perció fece acquisto di una tipografía, che il proprietario gli cedette a buone condizioni, e ovvió alia ristrettezza dei locali, comperando una casa attigua. Aggiunse in seguito altri laboratori. Nonostante il cumulo di sventure, che pesava suH'infelice città, non gli venne meno il soccorso dei Cooperatori; anche dall'Italia anime caritatevoli, mosse da' suoi appelli sul *Bollettino*, gl'inviarono sussidi. Intanto con la buona riputazione dei Salesiani cresceva il numero delle richieste di nuove fondazioni. Infatti Don Bergeretti scriveva a Don Rúa (4): « Sonó assediato da domande di Collegi da tutti i lati; se avessimo personale sufficiente, si potrebbe fare un gran bene in Venezuela. L'unico mezzo per salvarlo dalla corruzione in che si trova é attaccarci alia gioventü e rigenerarla nella religione e nella moralitá! »

Appartengono geograficamente al Venezuela le Antille olandesi nel mare Caraibico. L'isola maggiore é quella di Curasao, sede del

(1) *Boll. Sal.*, agosto 1898, pag. 207.

(2) *loi*, dicembre 1898, pag. 300.

(3) 11 bello fú che quei giornali citavano un numero 32 del *Bollettino*, scambiando il noto numero di Via Cottolengo per quello del periódico.

(4) Valencia, 24 gennaio 1899.

governo coloniale. La abita una popolazione di razza mista, discendente da Negri, Indiani e Bianchi. Vi si parla il *papiamento*, lingua creola, formata dal negro-portoghese, portatovi dagli schiavi di colore e fusi con lo spagnolo. I Bianchi sono un'esigua, molto esigua minoranza. Gli indigeni praticano tutta la religione cattolica, sotto la direzione spirituale dei Padri Domenicani, con un Vicario Apostolico dello stesso Ordine. Un loro santo confratello, il P. Frie olandese, aveva fondato e dirigeva un orfanotrofio con Scuole professionali, che voleva rimettere ai Salesiani. Egli amava molto Don Bosco e ne ammirava l'opera, della quale scriveva (1): «Della vostra eccellente Congregazione mi hanno affascinato lo spirito che vi regna, la pietà e l'osservanza, l'attività e l'energia, il disinteresse e la prontezza al sacrificio, la grande fiducia nella Santa Provvidenza.» Don Rúa inclinava ad accettare l'offerta anche perché, a motivo dei continui rivolgimenti politici che agitavano il Venezuela e la Colombia, poteva in qualche caso esservi bisogno di un rifugio vicino e sicuro, quale avrebbe offerto il tranquillo possedimento olandese (2).

Don Bergeretti fu incaricato di fare un sopralluogo. La casa, interamente isolata da altre abitazioni e ben situata, distava un'ora di carrozza dalla città di Willemstadt, capitale della colonia. Aveva un'estensione di terreno da potersi ridurre a coltivazione mediante lo scavo di pozzi artesiani. I laboratori erano discretamente attrezzati. Ciò che più colpì il visitatore fu la gran pulizia, tutta propria degli Olandesi (3).

Le pratiche non andarono in lungo. Un Confratello regolò la cessione a vedute abbastanza larghe; la firmarono il Vicario Apostolico e Don Rúa. Già il 29 dicembre 1897 Don Bergeretti vi accompagnava i primi Salesiani. Il buon P. Frie aveva compilato per loro un dizionarietto e una grammaticetta del *papiamento*, dialetto non difficile ad apprendersi né a parlarsi.

I Salesiani lavorarono nell'isola per vent'anni. Ma dopo la morte

(1) Lett. a Don Durando, Curacao, 30 ottobre 1897.

(2) *Verb. del Cap. Sup.*, 26 maggio 1896. Lett. di Don Aime a Don Rinaldi, Curacao, 10 ottobre 1896.

(3) Relazione a Don Durando, Valencia, 28 aprile 1896.

del P. Fríe i Domenicani vollero trasformar Topera, sopprimendo Tinsegnamento professionale e sostituendovi scuole pubbliche per ragazzi della parrocchia; intendevano inoltre chiamarvi religiosi laici della loro patria, perché non vi s'insegnasse piü in spagnuolo, ma in olandese. Un si radicale cambiamento di condizione importava la rescissione del Contratto e il ritiro dei Salesiani. L'Ispettore Don Aime prospettava così la situazione (1): «É il Vescovo domenicano, non noi, che vuole la chiusura. Egli ce Tha imposta, egli la vuole; quindi a noi non resta che accettarla, tanto piü che col personale di quella Casa possiamo fare un bene molto maggiore altrove. » Infatti Tattivitá dei Salesiani si trovava la pressoché soffocata e nelTassoluta impossibilitá di evolversi. Se ne partirono dunque nelTautunno del 1917, ma, oltreché con le indennitá loro dovute, anche con Tonore delle armi. Il domenicano Vicario Apostólico Vuylsche resé sul contó loro questa solenne testimonianza al Rettor Maggiore (2): « Mi é grato constatare che i Rev. Padri Salesiani e i loro Coadiutori e Cooperatori durante questi vent'anni hanno adempiuto in modo soddisfacente e degno di ogni elogio il difficile compito della educazione degli orfani. Inoltre si sonó guadagnata la simpatía dei cattolici di questa Missione, e financo di quelli che non appartengono al cattolico ovile. Piü ancora, quello che merita speciale menzione si é che sonó stati modello di vita veramente sacerdotale e abnegata, degna dei figli del Ven. Don Bosco. »

(1) Lett. a Ün Rinaldi, Bogotá, 30 marzo 1917

(2) Letí. a Don Albera, 21 novembre 1917.

## CAPO XXXVÍ

### I Salesiani in Bolivia.

(La Paz, Sucre >

Don Bosco, nel sogno missionario avuto durante la notte che precedeva la festa di S. Rosa da Lima, il 30 agosto del 1883, percorrendo l'America meridionale da Cartagena a Puntarenas sopra un treno rápido come l'immaginazione e osservando i luoghi riserbati alle fatiche apostoliche de' suoi figli, fece una fermata anche nella Bolivia e precisamente forse a La Paz (1). I Salesiani vi andarono tredici anni dopo, fondandovi contemporaneamente due Collegi, dei quali diremo in questo capo. Per rendersi conto di tutto, bisogna tener presenti le condizioni demografiche del paese. Secondo un calcolo del 1929 la Bolivia avrebbe tre milioni e mezzo di abitanti, i quali sonó il 54 per cento Indiani puri, il 32 Meticci, il 13 Bianchi e l'uno Negri. Capitale effettiva dello Stato é La Paz, nominale o legale Sucre.

L'anno dopo la morte di Don Bosco, Mons. Borgue, il Vescovo di La Paz, con una lettera, dalla quale traspariva il suo zelo per il bene delle anime e l'affetto che nutriva verso la Società salesiana, si appellava allo spirito apostólico di Don Rúa, perché volesse fare buon viso alla proposta della fondazione di una Scuola d'arti e mestieri nella sua città episcopale; ma Don Rúa dovette limitarsi a dargli buone speranze per l'avvenire (2). L'anno seguente Mons. Cagliero, quale Vicario del Rettor Maggiore nell'America, ordinó all'Ispettore argentino Don Giacomo Costamagna di visi-

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pag. 391.

(2) La Paz, 23 settembre 1889.

tare le case del Cile e dell'Equatore, di passare nel Perú a trattarvi di una fondazione in Lima e da ultimo di penetrare in qualsiasi modo nella Bolivia, spingendosi fino a Sucre, dove l'ex-presidente della Repubblica Pacheco diceva di voler fondare una Casa salesiana. Ma poi Monsignore, considerando quante difficoltà e quali pericoli importerebbe un viaggio in Bolivia, gli mandò appresso un contrordine, perché finite le visite, tornasse indietro; se non che la lettera gli pervenne due mesi dopo, quando fra innumerevoli stenti e rischi aveva già toccato la meta. Quel disguido parve una disposizione della Provvidenza.

Varcate dunque le frontiere boliviane e giunto a La Paz, Don Costamagna visitò il Presidente della Repubblica Aniceto Arce a fine di ossequiarlo e di esporgli lo scopo della sua venuta. Il Presidente, che non sapeva ancora affatto chi fossero i Salesiani, lo ascoltò con tanta benevolenza, che gli fece mostrare due case del Governo, perché ne scegliesse una, in cui aprire una Scuola professionale, da lui ritenuta non solo utile, ma necessaria, e lo volle seco a pranzo; poseá lo obbligò a parlare in un'adunanza di almeno duecento operai e dinanzi a vari Ministri, i quali tutti insistettero, perché stabilisse presto colà un Collegio di arti e mestieri.

Rimessosi in cammino e giunto a Sucre, gli toccò un'amara delusione: si sentí diré freddamente dal Sig. Pacheco che aveva cambiato idea. — Pazienza! — esclamò egli da buon piemontese. E andò in cerca dell'Arcivescovo De la Lloza. L'Arcivescovo era in visita pastorale. Lo raggiunse dopo lungo cavalcare sopra una bella muía bianca regalatagli dal Presidente. Quel santo Prelato lo trattene seco due giorni, esponendogli i suoi progetti per una fondazione a Sucre. Don Costamagna rientrava nella sua casa di Almagro sul finiré di agosto, non avendo potuto al Presidente e all'Arcivescovo lasciare altro fuorché la promessa di riferire a Mons. Cagliéro, Superiore générale delle Missioni.

Nel frattempo il Presidente aveva incaricato il Sig. Mariano Baptista, Ministro plenipotenziario della Bolivia a Buenos Aires, di mettersi in relazione con Don Costamagna e di combinare con lui un piano per introdurre i Salesiani nella Repubblica. Don Cosla-

magna definisce queiruomo " la perla piú preziosa della Bolivia, scrittore celeberrimo, artista della parola e soprattutto gran cattolico" (1). Non tornó dunque difficile intendersi. In noine del suo Governo il Ministro abbozzó le linee generali di una Convenzione, che migliore non si sarebbe potuta desiderare. Ció fatto, si rivolse a Don Rúa, chiedendo personale sufficiente per due Collegi da aprirsi uno a La Paz e l'altro in luogo da determinarsi d'accordo col Governo.

Don Rúa decise d'iniziare le trattative. Poco dopo il Baptista riuscì eletto Presidente della Bolivia, sicché l'affare andava a gonfie vele, sebbene richiedesse il suo tempo. Al Ministro della Bolivia in Francia Manuel de Argandoña furono da lui dati pieni poteri per fissare i termini di un Contratto definitivo. Questo finalmente venne firmato l'8 ottobre 1895. Gli articoli erano così limpidi, che non potevano dar luogo a tergiversazioni o stiracchiature di sorta, come abbiamo visto essere accaduto altrove. Giova conoscerli.

1° Il Rev. Sacerdote Don Michele Rúa s'impegna ad aver pronto un personale di almeno dieci Salesiani, che possano partiré per la Bolivia al piú tardi entro il novembre di quest'anno 1895.

2° Il Superiore destinato alia Bolivia, d'accordo con il rappresentante del Governo di questo paese, acquisterá e invierá tutti gli attrezzi e utensili necessari per i due Istituti da fondarsi.

3° Il Governo di Bolivia pagherá le spese di viaggio per tutto il personale che dovrà essere mandato ai collegi di Bolivia durante i primi dieci anni, e anche dei viaggi che l'interesse dei singoli Istituti potrà richiedere.

4° Il Governo della Repubblica di Bolivia farà cessione al sacerdote o sacerdoti preposti dalla Società di S. Francesco di Sales dell'uso del locale o locali con i relativi connessi, dal suddetto Governo stabiliti per la fondazione dei collegi di arti e mestieri, con tutto il mobilio, macchinario e attrezzi da comperarsi in Europa.

5° Il Governo provvederá al Superiore destinato in Bolivia, oppure al sacerdote da lui indicato, tutta la somma necessaria per le spese d'installazione.

6° La Società Salesiana e le sue case verranno esentate dalle imposte doganali e dalle altre tasse fiscali e godranno delle immunità e di tutti gli altri privilegi concessi alie altre Associazioni Religiose.

7° Se, per cause impreviste, i Salesiani dovessero abbandonare gli stabili li restituiranno al Governo nello stato in cui si trovino e avviseranno del loro ritiro un auno prima.

(1) Lettera a Mons. Cagliero, Almagro, 17 ottobre 1891.

### Capo XXXVI

8° Se il Governo volesse rescindere il contratto, dovrà avvisarne il Superiore quattro anni prima e pagare le spese necessarie per il trasferimento del personale.

9° Gli alunni esterni saranno tutti gratuiti e per il loro insegnamento il Governo stabilirà una sovvenzione mensile a ciascuno stabilimento, oppure assegnerà un onorario a ogni salesiano o impiegato assunto dai Salesiani.

10° Gli alunni interni pagheranno una pensione che dovrà stabilirsi d'accordo fra il Governo e il Superiore del collegio rispettivo.

11° La direzione e amministrazione interna e così pure tutte le disposizioni disciplinari dipenderanno unicamente ed esclusivamente dalla Società Salesiana.

Questo Contratto duro in vigore fino al 1911, tempo notevole, se si riflette alla frequenza dei mutamenti politici che sconvolgevano le Repubbliche dell'America latina. Per la seconda casa il Governo propose la città di Sucre, e così fu stabilito.

Don Rúa, fedele all'impegno, aveva già designati prima della firma i soggetti da mandare. Erano quattordici, sette dei quali destinati a La Paz, cioè il Direttore Don Luigi Costamagna, nipote di Monsignore, un altro prete, un chierico e quattro coadiutori, maestri d'arte. Arrivarono a Buenos Aires il 23 novembre con i Monsignori Costamagna e Fagnano e con la Madre Daghero, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Vescovo aveva incarico di guidare Pintera carovana, pariando senza troppo indugio; ma la sciagura di Ruiz de Fora, avvenuta sedici giorni prima, sconcertò i piani prestabiliti. Essendo necessario che Monsignore si recasse a Montevideo, il proseguimento del viaggio si dovette ritardare fino al 13 gennaio 1896. Prima di lasciare Almagro, i Missionari implorarono da Dio con una bella funzione nel santuario di Maria Ausiliatrice un fecondo apostolato in Bolivia. Così avevano fatto anche i primi Salesiani mandati nel Cile. Subito dopo, per la via di Mendoza, si portarono ai piedi delle Ande, imprendendone la traversata, diretti a Santiago. Qui la comitiva si divise: i destinati a Sucre si fermarono e gli altri s'imbarcarono col Vescovo.

Da Valparaíso a La Paz impiegarono 17 giorni. Dopo i primi quattro, sbarcarono ad Antofagasta, nel nord del Cile, accolti con fraterna cordialità dal Vicario Apostolico Etcheverrin. Un ordine del Presidente Baptista ingiungeva al consolé boliviano ivi residente di trattare i Missionari da veri amici; il che egli eseguì a puntino. Di

la, un trenetto li condusse in altri quattro giorni a Oruro, capoluogo di provincia, a sud-ovest della Bolivia. Ma che viaggio! Attraversarono un deserto interminabile, sempre in salita fino all'altezza di 3956 metri sul livello del mare; poi cominciarono a discendere per un altro suolo árido, a cui succedette un altipiano egualmente brullo. Lungo il percorso fecero alcune fermate fra popolazioni composte in massima parte di Indi inciviliti. tutti ferventi cattolici, che, condotti dalle Autoritá, si affollavano intorno al Vescovo per riceverne la benedizione e qualche ricordo sacro. Il Presidente aveva ordinato che dappertutto gli si rendessero i maggiori onori possibili. Alia sera del quarto giorno arrivarono alia stazione di Oruro, dove terminava la ferrovia.

La, tutti coloro che rivestivano qualche grado, in compagnia del Consolé italiano Nannetti bolognese, mossero loro incontro, dando segni di sincero affetto e di vivo compiacimento. L'onda del popólo, specialmente i ragazzi, indi e non indi, quasi indovinassero che erano giunti i loro amici, si precipitavano loro addosso, gridando evviva e baciando le mani ai preti e l'anello e la croce pettorale al Vescovo. Come Dio volle, si liberarono da quella stretta, proseguendo il cammino ed entrando nella cittá, dove di tratto in tratto piogge di fiori cadevano a coprirli e talora quasi a soffocarli. Un gran ricevimento era preparato nel palazzo della Prefettura. Qui giunse a Monsignore un telegramma del Ministro della Pubblica Istruzione Ochoa che diceva: « Saluto rispettosamente nella persona di Vostra Signoria Ill.ma la degna Congregazione. che promuoverá in Bolivia il progresso e l'avanzamento intellettuale e morale della nostra classe operaia. Il Supremo Governo si compiace di cosi fausto avvenimento e io mi pongo a' suoi ordini come affezionatissimo servitore. » Monsignore rispóse súbito ringraziando a nome di Don Rúa e assicurando che i Salesiani consideravano fin d'allora la Bolivia come loro seconda patria.

Fecero altri due giorni di strada, sopra una diligenza trainata da sei mulé. A dieci chilometri da La Paz dovettero fermarsi e scendere: c'erano quattro Senatori e il Rettore dell'Universitá, venuti a incontrarli in nome del Governo. Montati poi in carrozze

tírate da briosi cavalli, ecco ad un certo punto l'Intendente di Pubblica Sicurezza e il Consolè italiano De Tommasi. L'entrata in città passò quasi inavvertita dal pubblico, perché la popolazione era in preda alle baldorie carnevalesche. A evitare tale inconveniente la Commissione per il ricevimento avrebbe voluto che l'ingresso fosse ritardato di qualche giorno; ma Monsignore non poté consentiré. I Missionari, cantato il *Te Deum* nella chiesa dei Minori Riformati e ritiratisi in sagrestia, ascoltarono il forbito e religioso discorso di un Senatore, al quale Monsignore rispose; indi questi e i suoi si recarono al convento dei Minori Osservanti, che li ospitarono per una settimana. Il dì appresso, lunghissima processione di visitatori.

Il Vescovo Valdiria, che aveva deciso di portarsi a incontrarli in Oruro, ma n'era stato impedito dal suo mal di cuore, li ricevette il giorno delle Ceneri, piangendo di consolazione e dicendo che ormai intonava il *Nunc dimittis*. Fatti poi venire i suoi sacerdoti che stavano raccolti negli esercizi, e presentatili a Monsignore, li invitò a inginocchiarsi e s'inginocchiò egli stesso, chiedendo con grande sentimento la benedizione al Vescovo di Don Bosco, infine disse ai suoi canonici e preti: — Adesso abbiate la bontà di accompagnarli alla loro casa questi carissimi figli di Don Bosco e figli miei diletti, che il Cielo oggi mi ha dato e che devono riformare la nostra gioventù tanto mal avviata. — Fu compiaciuto all'istante con vive manifestazioni di simpatia.

Nello stesso giorno il Prefetto della città condusse Monsignore a vedere la casa data dal Governo ai Salesiani. La circondava un terreno di circa 20 mila metri quadrati, a pochi passi dalla città. All'intorno profumavano l'aria molti eucalipti. L'edificio era nuovo, solidissimo, capace per allora di sessanta interni. Monsignore ne rimase soddisfatto. La prima domenica di Quaresima il Direttore cominciò l'oratorio festivo e nella settimana seguente le scuole elementari. Quando Monsignore partì, quello aveva già non meno di mille ragazzi e queste un 200 alunni. I laboratori cominciavano a muoversi. La Casa s'intitolò " Collegio Don Bosco per arti e mestieri ". Nel febbraio del 1897 egli, visitando nuovamente La Paz, trovò molto progresso nel Collegio e riscontrò il medesimo buon volere in tutti i cittadini. Il

Direttore era stato nominato membro nato del Consiglio Universitario, una specie di Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Installati i Confratelli a La Paz, Monsignore partí per incontrare gli altri sette rimasti a Valparaíso e condurli a Sucre; ma prima di lasciare La Paz fu testimonia di fatti che egli ritenne di buon augurio, perché dimostravano quanta paura avesse di quella Casa l'avversario di ogni bene. Un giorno, mentre alcuni Salesiani assistevano i ragazzi in ricreazione, echeggiarono due colpi di fucile: due palle sfiorarono loro la faccia. Più tardi la povertá fece capolino COSÍ minacciosa che si temette seriamente la fame. Inoltre vi fu un'irruzione di duecento giovinastri, i quali, penetrando a viva forza nel Collegio, gridavano: Abbasso! abbasso! Ma tutto ciò serví solo ad aumentare la fama dell'Istituto e il prestigio dei Salesiani. Si levarono a difesa non solo le Autoritá, ma anche i cittadini. Riguardo alia fame, gli Indi stessi portarono legumi d'ogni specie; inoltre le caritatevoli Suore di S. Anna e quelle dei Sacri Cuori di Picpus ne scongiurarono affatto il pericolo. Aveva avuto ragione Monsignore di raccomandare al Direttore che fidasse puré nella gran buona volontá degli uomini, ma prima di tutto fosse fidente in Dio.

Partí egli ai primi di marzo verso il Sud, alia volta di Sucre, rifacendo il cammino a ritroso fino a Challapata e amministrando per via migliaia di cresime ai bambini, com'è permesso nelle Missioni, ai ragazzi e alie persone adulte in grossi villaggi di Indi. Nessuno dei viventi aveva mai visto un Vescovo da quelle parti. I Salesiani arrivarono a Challapata il giorno 11. Nove giorni duró il resto del viaggio, fatto sul dorso di mulé. In ogni centro abitato fiumane di popólo si riversavano loro incontro con fiori, grida e canti. Il 20 cavalcavano nel tortuoso álveo del fiume Jotála, quando videro spuntare dal lato opposto alcune carrozze: erano il Ministro della Pubblica Istruzione Ochoa ed altri cospicui personaggi, che portavano loro il primo saluto della Capitale, Poco dopo un altro gruppo di carrozze apparve, ed ecco scendere l'ex-presidente Arce e ínviarli a rifocillarsi in una vicina sua villa. Obbedirono ben volentieri, tanto piú che il solé cocentissimo, i venti e la polvere li avevano ridotti in uno stato da muovere a compassione.

L'ingresso in città era fissato per le tredici; ma a mezzogiorno il non breve tratto che andava dalla villa a Sucre, rigurgitava già di gente. Al loro seguito non cessavano di aggiungersi sempre nuove carrozze; musiche si succedevano a musiche. Tutti i Ministri mossero incontro ai Missionari. Il Presidente Baptista, benché ansioso di vedere i suoi Salesiani, come li chiamava, aveva dovuto farsi rappresentare dai Ministri perché alquanto indisposto. Vennero puré i Canonici della cattedrale, recanti la notizia che l'Arcivescovo, inchiodato da un suo male sopra un seggiolone, aspettava impaziente i figli di Don Bosco, da lui chiamati suoi figli.

Il corteccio avanzando lento lento, giunse alia porta della città. Una folla immensa si stipava nelle lunghe, dritte e spaziose vie. Le assordanti ovazioni impedivano di udire i complimenti dei maestri e degli alunni delle Scuole comunali. Da ogni finestra, da ogni balcone piovevano o meglio diluviavano fiori, che, riempito il cocchio di Monsignore, ne coprirono fino agli occhi la persona. Si avviarono alia cattedrale. Per entrarvi ci fu bisogno della forza armata, che aprisse il vareo e tenesse sgombro il passaggio. Cantato il *Te Deum* e impartita la benedizione, Monsignore parló alia moltitudine; poi con i Missionari venne condotto in trionfo alia casa provvisoriamente loro apprestata. La per vari giorni ricevettero visite senza fine.

Intanto quei buoni Confratelli non vollero stare oziosi, ma ivi stesso la domenica dopo cominciarono l'oratorio festivo, nel quale, nonostante la ristrettezza dello spazio, ebbero súbito un 250 ragazzi. Monsignore ripartí prima che i Salesiani prendessero possesso del Collegio, intitolato come l'altro di La Paz a Don Bosco. Con quei grande edificio ricevettero puré da officiare una chiesa di S. Agostino, restituita così al culto dopo 70 anni di profanazione.

Sull'esordire dell'Opera salesiana a Sucre abbiamo una testimonianza di Mons. Costamagna, tornato, come dicevo, in Bolivia nell'ottobre del 1897. Scopo del viaggio era la consacrazione di Mons. Taborga, nuovo Arcivescovo di Sucre, essendo passato a miglior vita il suo predecessore. La consacrazione non si poté fare se non 18 maggio 1898, perché tanto tardo ad arrivare da Roma il Breve di nomina. Nella sua prolungata permanenza Monsignore ebbe agio di

osservare l'andamento della casa, informandone poi così Don Rúa (1): « Tanto le Scuole come Poratorio festivo nostro di Sucre vanno avanti a passo di gigante. Non si é ancora potuto ottenere, come a La Paz, una sezione di soli ragazzi indi, per poterli educare con più facilità ed efficacia; ma *quod differtur, non aufertur*. I progressi fatti da questi artigianelli nelle arti e mestieri stanno alia vista di tutti. NelPidoma nazionale poi, in aritmética e specialmente in geografia e storia patria, sonó avanti assai. Bisognerebbe udirli con qual rapidità essi descrivono le bellezze che possiede la fauna e la flora del suolo boliviano, di quel suolo, dicono essi, tanto favorito dalla divina Provvidenza, che sembra conteneré in sé la sintesi di tutta la Creazione. Ma con la scienza di quei nostri Sucrensi va di pari passo, se pur non precede, la dolce pietá. La nostra chiesa di Sant'Agostino, pocanzi tanto misera e disadorna, mostrasi ogni giorno più incantevole alio sguardo dei fedeli; ma certamente Pornamento più bello di essa é la divozione di quei nostri cari alunni, che sonó per il popólo una continua eloquente predica. Ah! se li avesse visti, carissimo Padre, con qual impegno santo cominciarono e proseguirono il mese di maggio per onorare Maria Santissima! »

Del loro progresso chi più ne godeva, dopo il Direttore, era il nuovo Presidente della Repubblica Severo Fernandez Alonso, che si andava facendo quasi di casa. Vi tornava spesso, assisteva a trattenimenti accademici ed a funzioni religiose, e talora sedeva anche alia modesta mensa dei Salesiani. Durante la presenza di Monsignore, alia vigilia di Pasqua, mandó un bue vivo in regalo, perché gli alunni potessero passare allegramente la festa. Mosso dall'ottima sua consorte, fece costruire nella chiesa di Sant'Agostino un bell'altare a S. Giuseppe.

I due Collegi di La Paz e di Sucre ebbero anch'essi le loro peripezie. A quante burrasche politiche dovettero assistere nei primi anni! Ma qualunque partito salisse al Governo. le due Case furono sempre protette, sicché poterono prendere uno sviluppo meraviglioso, come constató Don Albera durante la sua visita ai Salesiani d'A-

(1) Buenos Aires, 10 giugno 1898.

*Capo XXXVI*

merica (1). Si mostrava di comprendere laggiù lo spirito animatore dell'Opera sociale di Don Bosco mediante l'istituzione delle sue scuole di arti e mestieri, spirito che mira ad abituare l'uomo fin dalla fanciullezza a considerare il lavoro come elemento indispensabile della virtù e della moralità.

(i) *Boil. Sal.*, gennaio 1904, pag. 15.

## CAPO XXXVII

### I Salesiani nel Paraguay.

(Asunción, Chaco Paraguaio, Villa Concepción)

Vedere dinanzi a sé biondeggare abbondanti le messi e non trovare chi mandarvi a mietere, non so se avvenga mai per campi di frumento; ma in varie parti del campo evangelico é quest\* purtroppo una realtà quotidiana. Lo sperimentava bene Don Rúa. Quante volte, assediato da domande, alzava gli occhi al Cielo pregando: Oh Signore, mandatemi operai per la vostra messe! Ma insieme non si stancava di raccomandare a Direttori e Ispettori che coltivassero con ardore le vocazioni fra i loro giovani. Ciò faceva specialmente scrivendo alie Case d'America, donde gli pervenivano in gran numero richieste che erano invocazioni. Nonostante pero la scarsenza del personale, aveva già potuto inviare Salesiani in tuttt le Repubbliche del Sud, fuorché in una, nel Paraguay; ma si disponeva a mandarveli, e non solo cola, ma anche in due Stati dell'America centrale e settentrionale, come vedremo in un capo seguente. Diremo qui del Paraguay.

La prima volta che un Salesiano mise piede nel Paraguay per lavorarvi a vantaggio delle anime fu nel 1879. Il paese e dalle guerre esterne e dai rivolgimenti interni era stato ridotto in condizioni di vera anarchia. Pió IX nell'ottobre nel 1876 aveva delegato Mons Roncetti, Nunzio Apostólico presso l'Imperatore del Brasile, a trattare con il Presidente Gillo per trovar rimedio a si funesto stato di cose (1). La Repubblica formava allora un'unica diócesi, disgraziatamente usurpata da un infelice ecclesiastico. che aveva ucciso il

(t) Breve 20 luglio 1876 al Presidente; risposta di questo, Asunción, 30 otíobrc 1876

Vescovo. Le trattative con la Santa Sede si avviarono bene, quando il Presidente cadde egli puré vittima di un assassinio, al quale non fu estraneo il sacrilego usurpatore. Perito colui, presso il quale il rappresentante pontificio era accreditato, fini puré la missione affidatagli. Allora il Papa volle che Mons. Di Pietro, Delegato Apostólico nell'Argentina, si portasse nel Paraguay e cercasse di mettere un po' d'ordine in quella povera Chiesa. Il Delegato, affezionatissimo alia riostra Societá, ricorse alia Santa Sede, chiedendo aiuto di Salesiani. Venuto intanto poi a morte Pió IX, il suo successore Leone XIII ordinó al Card. Nina, Segretario di Stato, che ne trattasse con Don Bosco. Sua Eminenza ne scrisse al Santo il 28 dicembre 1878 in questi termini:

La deplorabile condizione in cui versava la Repubblica del Paraguay, relativamente ai bisogni spirituali del popólo, commosse il paterno cuore della Santa Memoria del Pontefice Pió IX, il quale poco prima di riposarsi nel Signore vi arrecó opportuni rimediL inviando cola un Delegato Apostólico, in compagnia di zelanti ecclesiastici, affinché provvedessero alia salute di quelle anime presso che derelitte per la mancanza di idonei sacerdoti. Dalle notizie pervenute alia Santa Sede si é rilevato con vera soddisfazione che il Signore si é degnato di benedire alie premure del compianto Pontefice, e fecondare Topera di quegli operai evangelici, avendo solo a lamentarsi con dispiacere che gli inviati ecclesiastici sonó insufficienti, mentre il bisogno di aiuto va tuttora crescendo per conservare in ispecie i frutti già raccolti.

Desiderando perciò l'attuale Pontefice, che é animato dal piú ardente zelo a vantaggio dei fedeli affidati alFuniversale sollecitudine che esercitar deve su tutte le Chiese, non risparmiare qualunque mezzo che sia atto alio indicato scopo, mi ha ordinato di rivolgermi alia S. V. Ill.ma, affinché Ella si compiaccia con qualche sollecitudine informarmi, in quale misura puó venire in soccorso e della diócesi del Paraguay e del Pontificio Delegato, sia inviando da costí un numero di Missionari da lei diretti, sia facendoli partiré da Buenos Aires, dove già hanno dato prova di intelligente zelo e di operositá veramente apostólica.

In attesa perianto di conoscere se ed in qual modo la S. V. Ill.ma potra prestarsi a secondare le intenzioni di Sua Santitá, che si é degnata associarla con tale invito alie paterne sue cure, mi é grato confermarmi con sensi di distinta stima ecc.

Una lettera cosi onorifica per la Congregazione accese piú che mai in Don Bosco il desiderio di secondare Tinvento. Rispose dunque il 3 gennaio 1879, che per ottobre avrebbe messo a disposizione del

Papa dieci Salesiani e dieci Figlie di Maria Ausiliatrice; quindi scrisse a Don Bodrato, Ispettore nell'Argentina, di notificargli quanti Confratelli potesse destinare al Paraguay; egli poi avrebbe mandato i rimanenti da Torino. L'Ispettore, udito il suo Capitolo e rassegnandosi a ben duro sacrificio, rispose con edificante prontezza che teneva a' suoi ordini tre sacerdoti. Mons. di Pietro avrebbe voluto avere subito un Vicario Generale, un Rettore del seminario e un prete per Villa Rica, la parrocchia più importante fuori della Capitale. Frattanto per il tempo pasquale del 1879 poté ottenere da Buenos Aires Don Giovanni Allavena, che attendesse specialmente al ministero delle confessioni. All'ultimo ne rimase così soddisfatto, che ebbe perfino in animo di nominarlo senz'altro Vicario Generale.

Avvicinandosi poi il termine prefisso da Don Bosco e rinnovandosi le insistenze dal Delegato Apostólico, la Segreteria di Stato il 10 settembre sollecitò ad allestire la spedizione; avvertiva però che i Missionari si fermassero a Buenos Aires, finché avessero preso gli accordi col Delegato e che, quanto alle Suore, se ne sospendesse la partenza, convenendo che fossero precedute dai Salesiani. Tali istruzioni movevano dalla fiducia che Don Bosco fosse in grado di adempiere alla promessa, tomata di vivo gradimento al Papa (1). Ma circostanze impreviste erano sopraggiunte a intralciarne i disegni. Così ne rendeva conto al Card. Nina il 13 settembre.

In riscontro alla rispettabilissima lettera della Em. V. in data 10 corrente Settembre mi affretto a comunicarle quanto segué.

Come avevo già avuto l'onore di rendere noto all'Em. V., era stabilito che due nostri religiosi partissero da Buenos Aires col primo Agosto per recarsi a reggere almeno la parrocchia della città dell'Assunzione nel Paraguay. Pochi giorni prima della loro partenza furono consigliati da qualche autorità di differire, per motivo della rivoluzione scoppiata in quella repubblica. Non so se le nuove dimande del Delegato Pontificio siano di recente data, oppure anteriori al 12 Agosto; ad ogni modo io scrivo immediatamente al Superiore dei nostri Missionari stanziati in Buenos Aires, perché mi ragguagli sullo stato delle cose, e se pare conveniente, partano prontamente i due mentovati religiosi, affinché vadano al loro ufficio e preparino quanto occorre per quelli che saranno di prossima partenza dall'Europa. Sarebbe però indispensabile di poter ricorrere a qualche fonte di beneficenza sia

(1) Lett. di Mons. Cretoni, Prossostituto alla Segreteria di Stato, a Don Bosco, 10 settembre 1879.

### Capo XXXVII

per fare il corredo personale che va ad una cifra assai rilevante, sia per fare tutte le altre spese di viaggio.

Al 20 di questo mese attendo novelle notizie dalla Repubblica del sud e probabilmente dallo stesso Paraguay. Ove ne sia d'uopo, darò subito comunicazione di ogni cosa all'Im. V.

Ma nel frattempo il Delegato Apostólico, vedendo che la pratica minacciava di andaré in lungo, si era rivolto ai Lazzaristi, che prontamente accettarono.

Un secondo Salesiano visitó il Paraguay nel giugno del 1892. L'ardito Missionario dalle grandi escursioni apostoliche, Don Angelo Savio, "armato solo della croce", come é detto in un documento, e munito di tutte le facultá dall'Amministratore diocesano, si avventuró nel Chaco Paraguaio, popolato di selvaggi (1). Si chiama Gran Chaco una vastissima regione, che appartiene parte all'Argentina, parte alla Bolivia e la parte principale al Paraguay. Misura circa 700.000 chilometri quadrati. Lo abitano nomadi tribú di Indi. Benché circondato da molte città e da popoli civili, rimaneva ancora tutto nel suo stato primitivo ed era avvolto nelle ombre del mistero. Difficoltà gravissime rendevano temerario l'azzardarsi: terribili inondazioni alternate da spaventevoli siccità, belve feroci, rettili velenosissimi, insetti d'ogni specie, tribú niente disposte a trattare con i civili. Don Savio dunque ebbe l'ardire di arrischiarsi in una terra cosí maledetta. Come poi fu di ritorno, inviò a Don Rúa una relazione, nella quale gli esponeva le condizioni e i bisogni di quegli Indi.

... Migliaia di indigeni selvaggi si trovano alle sponde dei fiumi. E quanti saranno a 100, a 200, a 300 miglia nell'interno? Vi sonó tribú numerosissime ed alcune mi pare abbiano conservato qualche remoto ricordo delle antiche Missioni; ma ora sonó nuovamente selvagge, non essendovi tra loro il sacerdote che insegna la religione, única fonte di civiltá. Gli sciocchi Governi del passato han cacciato il prete, han ucciso i vescovi e pretendevano di governare senza Dio ed hanno nuovamente introdotto le barbarie, come già anticamente nell'Asia e nell'África i Turchi. Pare ora che popoli e Governi vogliano porsi sul buon cammino, almeno non osteggeranno come per lo passato. Il Governo paraguaio a me diede un biglietto di passaggio gratuito fino a Baia Negra, confine nord del Chaco, e l'autorità mili-

(1) Lett. dell'Amministratore al Prefetto di Propaganda, 24 luglio 1892.

tare desidera la venuta del sacerdote. Comprendo che agiscono molte volte così per fini politici, ma è alta politica quella della religione, perché risparmiano uomini, munizioni e milioni.

Di ritorno dall'alto Paraguay, ho dato conto alla Curia per ritornare a Buenos Aires a raggiungere Mons. Cagliero; però desiderano che dia un'altra missione all'alto Paraná, dov'è ugual bisogno. Nessun prete attende a quelle antiche Missioni; anche là i popoli son ritornati gentili con qualche resto di Cristianesimo. Ho fatto una gita dal lato di Villa Rica e Pirapó; ma non potei seguir oltre per mancanza di comunicazioni. Ora proverò da Coricate; v'è facile comunicazione pel fiume. Se i quattrini sonó sufficienti, andrò a Incarnazione e Posadas, ultimo punto dove ce sacerdote e di là scriverò se vado più in sù; se non mi sarà possibile rimontare il fiume, volgerò la prua al sud, lasciando la Missione per miglior occasione, cioè quando Dio vorrà.

Il Paraguay era stato il campo delle gloriose Missioni dei Gesuiti. Chi non conosce le loro celeberrime *Riduzioni*? Ma, disciolte queste dopo la barbara espulsione dei Padri nel 1769, gl'indigeni furono dispersi, né avendo più chi si prendesse cura di loro, ripiobarono nello stato selvaggio dei loro antenati. Grava anche sui partiti che si succedettero al Governo della Repubblica, la responsabilità di tanto sfacelo.

Il valoroso Missionario aveva tutto un programma per l'evangelizzazione del Chaco; ma, come narrammo, nel gennaio del 1893 egli soccombette nell'Equatore ad altre sue eroiche fatiche. Tuttavia qualche effetto avevano prodotto le sue informazioni. L'Amministratore della diócesi, udito quanto egli esponeva, scrisse al Cardinale Prefetto di Propaganda, supplicandolo umilmente che per pietá di tante migliaia d'anime gementi sotto il giogo di Satana, permettesse alla Congregazione Salesiana lo stabilimento di una Missione fra i selvaggi del Chaco (1). A lui si associó, in nome del Governo, il Consolé générale paraguaiano a Montevideo Matías Alonso Criado, rivolgendosi per lo stesso motivo alla Santa Sede. Egli assicurava che gli alti poteri dello Stato non solo non ponevano ostacolo all'incremento del Culto e al ristabilirsi degli Ordini Religiosi, ma li desideravano ardentemente; informava puré essersi piantata nel Chaco una Missione protestante, la quale, sostenuta dalla Società

(1) Lett. cit

Bíblica di Londra, faceva propaganda in modo, che nessun centro rimaneva esente da sì funesto contagio. In vista di tanto male il Consolé supplicava il Santo Padre che si degnasse d'inviare cola i Salesiani, dichiarandosi autorizzato ad aggiungere che all'uopo verrebbero loro offerti gli opportuni terreni. Avendo il Card. Rampolla fatto relazione di tutto ciò al Santo Padre, la Santità Sua, dolorosamente impressionata della descrizione di un sì grave stato di cose, lo incaricó d'interessare Don Rúa, affinché vedesse se e in quale proporzione avrebbe potuto accederé al desiderio manifestato dal detto Consolé (1). Questo era anche il desiderio carezzaío da Don Lasagna; ma purtroppo Don Rúa non poté fare di meglio che manifestare tutto il suo buon volere, non consentendogli la mancanza di personale impegni precisi e a breve scadenza.

Nel 1893 a Don Lasagna fatto Vescovo, Leone XIII raccomandó caídamente in udienza il Paraguay. Monsignore non fu sordo alia raccomandazione del Papa. Si studiό di moltiplicare e di rendere sempre piü intimi i suoi contatti col Governo paraguaiano. Nel 1894, visitando la Capitale Asunción, si vide ricolmo di attenzioni e di finezze; anche il popólo gli dié prova di grande simpatía. Nell'andare poi e tornare quell'anno dal Matto Grosso, viaggiando sul fiume Paraguay, navigó lungo i confini del Chaco Paraguaio e vide la condizione lacrimevole di quegli Indi. Fermatosi il vapore in un porto, un Cacico prese tanta confidenza con lui, che voleva ad ogni costo tirarlo a visitare la sua gente; ma Monsignore, faiiii-gli alcuni regali, lo congedó. Il poveretto partí tutto mesto e col capo chino. « Oh, esclamava il Vescovo con sentimento di apostólo narrando l'episodio (2), se egli avesse mai potuto leggermi in cuore e vedere che io me ne rimaneva piü triste assai, piü mortificato di lui! » Nel seguito del viaggio, ad un'altra fermata, un Indio gigante e quasi tutto nudo, che capeggiava un gruppo della sua razza e nello stesso costume, ascese a bordo e gli fece capire che egli e tutti i suoi volevano essere cristiani, volevano il battesimo. Ma Monsignore vedendo che non avevano un minimo dell'istruzione ricliiesta

(1) *Leii.* del Card. Rampolla a Don Rúa, 14 dicembre 1892.

(2) *Lott.* a Don Rúa, da bordo del *Centauro*, 31 luglio 1894.

dalla Chiesa negli adulti né essendovi tempo d'impartirla, dovette limitarsi a contentarli con semplici regalucci. Parti invocando Tora di Dio, che traesse fuori dall'abiezione e dall'abbruttimento quelle razze sventurate, contro le quali i civili si credevano in diritto di poter commettere assassini e infamie col diré che quelli non erano uomini (1). Possiamo ritenere come cosa certa che se i disegni di Mons. Lasagna non fossero stati travolti con lui nel disastro di Juiz de Fora, il Chaco Paraguayo, per essere costituito da Propaganda in territorio di Missione e affidato ai Salesiani, non avrebbe dovuto aspettare fino al 1924.

Ma nel Paraguay stringeva puré grandemente la necessità di ben educare la gioventú. Sei anni di guerra contro i tre Stati alleati del Brasile, Argentina e Uruguay avevano nel 1870 lasciato il paese talmente abbattuto e indebolito, che gli bisognarono sforzi erculei per rialzarsi dalla prostrazione e riorganizzarsi; nel tempo di cui parliamo urgeva ahitarlo a formare nuove generazioni; quindi Mons. Lasagna, mentre si preoccupava della sorte degli Indi, spingeva Don Rúa a fondare nella Capitale qualche ospizio per ragazzi poveri (2). Avutone il consenso, mise a profitto le sue buone intelligenze col Governo, sicché il 19 agosto 1895 il Parlamento votó una legge con la quale veniva dato in proprietá a Monsignore, come Superiore dei Salesiani, un vecchio e ben costruito edificio, già capace di cento interni, ed i terreni adiacenti per stabilirvi una Scuola di arti e mestieri sotto la totale dipendenza dei Salesiani. Soltanto un articolo del decreto non piaceva a Don Rúa, il quarto, che diceva: «La presente concessione decadrá, se entro due anni dalla promulgazione del presente decreto non funzionasse la detta Scuola con almeno 50 alunni o se in seguito cessasse di funzionare per un anno. » Anche a Monsignore non garbava questa disposizione, onde si disponeva a chiederne l'annullamento; ma era affare delicato, dovendosi alPuopo riunire la Camera e il Senato (3). Col tañe l'opportunità, fece pervenire al Governo le sue osservazioni, che furono ben

(1) Leít cit.

(2) Lotl. a Don Rúa, Asunción, 19 maggio 1894.

(3) Lctt. a Don Rúa, Guaratinguetá, 24 aprile 1895.

accolte; infatti il Ministro di Giustizia, Culto e Pubblica Istruzione gli rispóse con una lettera assai rassicurante. Quella lettera porta la data del 5 novembre 1895!!

La morte di un uomo così stimato e amato fece temeré che dovessero restare paralizzate chi sa fino a quando le pratiche per l'apertura del Collegio. Il già mentovato Consolé della Repubblica a Montevideo, abboccatosi con Mons. Costamagna, che tornava dall'Europa, e da lui consigliato, scrisse a Don Rúa il 25 novembre, supplicandolo di mandare presto ad effetto i desideri e le speranze della sua infelice patria, estremamente bisognosa dei figli di Don Bosco per la sua rigenerazione morale e sociale. « La mia disgraziata Repubblica, diceva, e la principal vittima dinanzi alia spaventosa morte di Mons. Lasagna, che tutti deploriamo con immenso dolore. Solamente la S. V., come degnissimo Rettore générale dei Salesiani, può attenuare per il Paraguay le conseguenze di si grande sventura.» Il medesimo benévolo signore, indirizzandosi un mese dopo a Don Turricea, Direttore del Collegio Pió a Villa Colon, " como mayor investidura salesiana en el Paraguay", gli annunciava avere il Governo concesso i fondi per le spese di viaggio del personale destinato all'Asunción e che egli li teñera a sua disposizione (1).

Ma c'era sempre quell'articolo quarto che non andava; anche Mons. Cagliari masticava amaro. Bisognava levar di mezzo quell'imbarazzo. Il Consolé e Don Turricea in uno scambio di note escogitarono un emendamento da proporre al Governo. Sottoposto all'approvazione di Mons. Cagliari e di Don Rúa, fu trovato accettabile; il Governo lo accettó. La massoneria iníanto lavorava. Un suo portavoce, un tal deputato Baez, quando la proposta venne in discussione alia Camera, sfoderó un lungo discorso, in cui dimostrava che i Salesiani neU'aprire il Collegio di arti e mestieri avevano per único scopo d'insegnare la religione cattolica. Bella scoperta! Ma la sua diatriba lasció il tempo che trovó; anzi, diró di piú, che ottenne un effetto da lui non sospettato: entrambe le Camere legislative votarono addirittura la soppressione dell'articolo.

(1) Montevideo, 24 dicembre 1805.

Eliminato cosí l'ultimo ostacolo, furono esauditi i voí di Mons. Lasagna, compiuti i desideri di molte anime generóse e premiati gli sforzi del Consolé Générale, che tanto aveva fatto in favore di quella fondazione. I primi Salesiani partirono da Montevideo per Asunción il 14 luglio 1896. Erano quattro: il Direttore Don Turrìccia, un altro sacerdote, un chierico e un coadiutore. Appartenevano tutti all'Ispettorìa uruguaiana. Li guidava il nuovo Ispettore Don Giuseppe Gamba. Navigarono da prima fino a Buenos Aires, dove ricevettero la benedizione di Mons. Cagliero, e poi su per i fiumi Paraná e Paraguay fino alia meta. Da Villa del Pilar, distante 24 ore di viaggio dalla Capitale, l'Ispettore salutó con telegramma il Presidente e il Vescovo. L'arrivo ad Asunción con cinque ore di anticipo impedí le dimostrazioni preparate per il loro ricevimento. Sbarcati il 23, si portarono súbito da Mons. Bogarin, che diede loro il piú cordiale benvenuto; passarono quindi al palazzo del Governo, dove poterono ossequiare il Presidente e i suoi Ministri, i quali tutti si rallegrarono del loro arrivo, manifestando le grandi speranze da essi riposte nei Salesiani per il bene del paese.

Compiuti questi doveri di convenienza, salirono a vedere la casa. La trovarono ancora in parte occupata da militari, che pero si sarebbero ritirati ai primi di agosto. Si accomodarono perciò in altra parte di essa, dove poterono stare tranquilli e sicuri. Quell'edificio, costruito un secólo e mezzo prima dai Gesuiti, aveva avuto dopo la loro cacciata varié successive destinazioni: occupazione spagnola, soggiorno del Dittatore Francia dopo la costituzione della nuova Repubblica nel 1813, quartiere di cavalleria, ospedale militare e finalmente Collegio salesiano. Don Turrìccia non poté a meno di correré col pensiero ai primi abitatori; onde, scrivendo a Don Rúa ne! giorno stesso dell'arrivo, forma va questo nobile augurio: « Conceda Iddio che noi, gli ultimi venuti in questa porzione della vigna del Signore, possiamo almeno fare la millesima parte del gran bene che fecero gl'illustri figli del Loyola. Ancor adesso, dopo tanti anni dalla loro espulsione, ben si vede la gran fede che essi seppero infundere in queste nazioni. »

Loro prima contubernale fu la povertá; ma non si sgomentarono,

### Capo XXXVII

perché si vedevano circondati da gente buona, sempiice, piena di fede e di carità. La prima domenica di ottobre inaugurarono l'oratorio festivo; nello stesso mese diedero principio all'internato con 30 orfanelli artigiani. Avuto un aumento di personale, misero in attività i laboratori dei sarti, calzolai, falegnami e fabbri, ai quali aggiunsero poco dopo i legatori. All'apertura del nuovo anno scolastico, che da quelle parti avviene in marzo, iniziarono con 85 alunni tutte le classi elementari e le due prime delle scuole secondarie. D'accordo con l'Ispettore e per secondare i desideri della popolazione, che amava tanto Mons. Lasagna, avevano intitolato il Collegio al suo nome. E il Direttore commentava nella lettera citata: « Sara questa una ragione di più per raddoppiare il nostro zelo e la nostra buona volontà. Noi che fummo per tanti anni figli di Mons. Lasagna, noi che da lui abbiám ricevuto speciali benefici, ed io in modo particolare che sonó stato tanti anni nella Casa di Colon, la quale senza dubbio occupava un bel posto nel cuore di questo generoso Salesiano e valoroso Pastore, noi tutti desideriamo con la nostra virtù, col nostro zelo e con le nostre fatiche onorare la memoria di quest'uomo di Dio, che i buoni Paraguaiani presero a considerare, dacché lo conobbero, come un angelo di benedizione per la loro patria. »

I Salesiani, quando si preparavano ancora all'apertura del Collegio, non avevano dimenticato le fervide aspirazioni di Mons. Lasagna a procurare la salvezza degli Indi; chi era vissuto al suo fianco, non poteva non aver condiviso quel suo entusiasmo per l'evangelizzazione dei selvaggi e non riviverlo poi come un sacro ricordo dell'indimenticabile Estinto. Don Turrìccia, quasi vinto da santa impazienza, fece subito in settembre un'esplorazione nel Chaco. Dalle indicazioni di Don Savio si sapeva che si aggiravano cola numerose tribù, tra le quali primeggiavano i Tobas, non meno di quattromila. Prese a guida e interprete un loro ex-cacico. Questo Indio, nato e battezzato in Asunción, ma condotto da ragazzo fra i Tobas e rinselvaticito, ne era divenuto il Cacico; indi, tediato di quella vitaccia, erasene appartato, stando con la famiglia in una capanna fattasi costruire non lungi dalla riva del fiume. Tuttavia i Tobas non cessavano

di riguardarlo come loro capo e quasi loro padre, ricorrendo a lui nelle proprie relazioni col Governo e nelle loro faccenduole commerciali con la città. Un soggetto simile apparve utilissimo: infatti allora, se non fosse stato di lui che fece deporre le armi, i Tobas avrebbero accolto la comitiva a colpi di frecce e anche di fucili. Si componeva questa comitiva del Direttore, dell'altro sacerdote Don Domenico Queirolo, del chierico Pietro Foglia, di tre loro amici e di un tenente; il presidio militare, stanziato sul confine per impedire le aggressioni degli Indi, non che per difesa delle frontiere, aveva prestato i cavalli. I Missionari non poterono far altro che osservare. Videro quella parte del Chaco: il paese della miseria più nera; esaminarono la condizione degli abitatori: una massa d'infelicissime creature. Si trattennero familiarmente con loro; promisero per bocea dell'interprete che col tempo sarebbero andati a vivere in mezzo ad essi, li regalarono di medaglie con la raccomandazione di non perderle mai. perché sarebbero apportatrici di grande fortuna. Si allontanarono con l'ambascia nel cuore, pregando Iddio che non tardasse troppo a spuntare il giorno, in cui fosse dato per quei racheschini trovare uomini atti a comprenderli e disposti a sacrificarsi nel cristiano intento di sollevarli da tanta abiezione.

Mons. Lasagna, costeggiando il territorio del Paraguay, aveva fermato lo sguardo sopra Villa Concepción, alio scopo di stabilirvi una Casa, che a non lungo andaré, secondo i suoi ardimentosi disegni, servisse di centro alle Missioni del Chaco, specialmente fra gli Indi Lenguas e Kainguá, occupati nella preparazione del Perba mathe. Questo si sapeva dai cittadini; perciò, udito che i Salesiani avevano aperto il Collegio di arti e mestieri nella Capitale, persone influenti di Villa Concepción subito brigarono, scrissero, interposero la mediazione del Vescovo a fine di ottenere che vi andasse uno per trattare dell'apertura di un secondo Collegio nella loro città. Con il benplácito dell'ispettore vi andò il 16 settembre 1897 Don Turricea.

Concepción era ed é la città più importante del Paraguay dopo la Capitale. Don Turricea vi giunse aspettativissimo; vide perfino manifesti affissi ai muri e firmati dai primari cittadini per invitare tutti a riceverlo. Gli diede cordiale ospitalità una ricca famiglia Fer-

nandez, che aveva già ospitato pochi anni innanzi Mons. Lasagna. il cui nome correva sulle labbra di tutti. Il Municipio offriva un terreno e una casa; ma il terreno parve insufficiente e la casa troppo vecchia e troppo piccola. Allora un privato, il sig. Luigi Miltos, chiese che si volesse accettare la sua offerta di un'area spaziosa nella parte più alta, più igienica e più bella di Concepción. La generosa offerta fu accettata. Ma chi avrebbe pensato a costruirvi sopra il Collegio? Don Turraccia indisse una conferenza, alla quale invitò tutti i cittadini senza distinzione di classe o di partito. Quello che espose su Don Bosco e la sua Opera infiammò talmente gli animi, che alPuscita molti signori lo attesero per mettersi a' suoi ordini. Egli in apposita adunanza concertò la nomina di una Commissione. che avesse lincarico di raccogliere i fondi e di cominciar a fabbricare.

Per allora il compito di Don Turraccia era terminato; ma poiché doveva aspettare sette giorni l'arrivo del vapore, che Pavrebbe ricondotto ad Asunción, trovò modo di occupare utilmente il suo tempo: organizzò un'escursione nel Chaco: quella terra svegliava in lui il ardore dell'apostolato con il fascino, che aveva già esercitato su Mons. Lasagna. Vi si avviò il 20 settembre: lo accompagnavano varié ottime persone. Si viaggiò parte in vapore, soleando il Rio Paraguay e il Rio Verde, parte a cavallo. Al contrario dei luoghi visitati l'altra volta, qui lussureggiava la vegetazione, abbondava la pesca e vivevano in copia animali da caccia; v'impeiversava pero anche il flagello delle vipere, che, grosse e velenosissime, erano le micidiali nemiche dei poveri Indi. Due Cacichi gli fecero buone accoglienze, radunando intorno al Missionario quanto poterono della loro gente, che egli s'ingraziava con regalucci e medaglie di Maria Ausiüatrice. Intanto ne studiò l'indole e i costumi, ne indagò le idee religiose (quanto rudimentali e quanto soffocate da grossolane superstizioni!) e s'informò della missione protestante, cosa che formava l'oggetto principale della sua andata. Chiamare missione quella era profanare un nome sacro per tanti sacrifici e per tante glorie. Tutto si riduceva a puro commercio e ad insegnare l'inglese. Interesse e politica: erano quindi prevedibili opposizioni senza scrupoli ai Missionari cattolici. Non gli fu possibile pero internarsi quanto avrebbe desi-

derato, perché l'acuirsi di un suo malessere lo costrinse ad anticipare il ritorno. Obbligato ad alcuni giorni di letto, lascio gli amici di Villa Concepción pieni di buon volere in far i preparativi per cominciare la fabbrica. E noi puré li lasciamo a questo punto, giacché il Collegio non si poté aprire se non nel 1904; ma quello era l'anno, in cui nel mondo si celebrava il giubileo dell'Immacolata, dalla quale la città aveva preso il nome. I Salesiani tuttavia vi lavoravano già da quattro anni con Toratorio festivo.

Prima che l'anno finisse, Don Turriccia aveva fatto per il Chaco qualche cosa di piú positivo. In ossequio a un desiderio espressogli dal Presidente della Repubblica, nel dicembre del 1897 inviò due Salesiani a Fuerte Olimpo ed a Bahía Negra, incaricandoli di studiare che cosa vi fosse di fattibile in quelle località. I punti suddetti erano due forti assai bene armati e validamente presidiati contro chiunque si azzardasse di attentare all'integritá del territorio nazionale. Avevano aumentato il timore certe concessioni fatte lá nei dintorni dal Governo boliviano ad una Compagnia inglese. Ora avveniva che quelle terre, a motivo dell'immensa distanza che le separava da Asunción, fossero considerate dai soldati come luoghi d'esilio. In che modo ovviare al gravoso isolamento? Ecco il problema che i due Missionari dovevano aiutare a risolvere.

Essi rimasero cola 54 giorni. Prima loro cura fu di avvicinare i bianchi sparsi nella zona, battezzare bambini, legittimare maírimoni, esercitare insomma a vantaggio di tutti il proprio ministero. In ogni dove si vedevano accolti con vivissima gioia. Fecero puré varié punte fra alcune tribu di Indi, specie fra le piú vicine dei Ciamacocos e dei Caduveos. Osservarono infine le condizioni iocali in prossimitá dei forti. Da ultimo, tornando, presentarono al Governo tre pratiche conclusioni: agevolare l'impianto di una colonia militare, aprire un Collegio per ragazzi e trarre nell'orbita civile i selvaggi delle due mentovate tribu. Una chiesa, l'impianto di qualche industria redditizia, uno stabilimento pecuario e premi assegnati al lavoro avrebbero attirato e aumentato la popolazione dei coloni. Un Collegio avrebbe preparato una generazione nuova, formando i piccoli Indi delle due tribu al lavoro, dal quale rifuggivano i grandi. Questi, piuttosto

*Capo XXXVII*

mansi, potevano impiegarsi a tagliar legna, dando loro in compenso vitto e vestito, e guadagnarsene con ciò la fiducia, sicché si riuscisse ad ottenere i loro figli per educarli. Il Governo prese nella dovuta considerazione le proposte. Il Presidente della Repubblica chiese a Don Rúa la fondazione di una Casa salesiana nel Chacó; ma fu deciso che a quei cristiani provvedesse il Direttore di Asunción, mandando ogni domenica un sacerdote fino a che non apparisse la necessità di stabilirvi una casa regolare (1). I Salesiani continuarono a interessarsi saltuariamente degli Indi; ma fácilmente in certe Repubbliche americane Governi succedono a Governi e di regola un Governo disfa quello che un altro Governo ha fatto. Insomma, nulla di orgánico e di stabile poté ottenersi, come dicevamo, finché non entro in campo .Fautori-tá e Topera della Santa Sede.

(1) *Verb del Cap. Sup.*, 9 geanaio 1899.

## CAPO XXXVIII

### I Salesiani esiliati dall'Equatore (1).

Le cose nostre andavano troppo bene nell'Equatore, perché il genio del male non volesse contrastarne il cammino. Non è già da credere che non si fosse navigato talora in cattive acque; ma la valentia del capitano aveva saputo sempre superare i marosi: {ultima burrasca invece fu così terribile, che cagionò il naufragio. Premetteremo una notizia sull'andamento della Scuola professionale di Quito prima che scoppiasse la tempesta.

Nel 1894, anno in cui venne creata l'Ispettorìa equatoriana, la Casa di Quito faceva veramente mirabilia. Quattordici laboratorii in piena attività (2); la tipografia con tre grandi ed eccellenti macchine e due piccole; motori elettrici, cosa nuova allora; il livello della cultura negli artigiani molto elevato; una sezione di studenti; circa 350 convittori. Riguardo all'insegnamento professionale, si deve tener conto che a Quito e in altre città i Municipi vietavano agli operai di aprire pubbliche botteghe, se non possedessero la patente di maestri nell'arte, il qual titolo si conseguiva mediante un esame teorico e pratico sostenuto dinanzi a una Commissione ufficiale. Pochissimi riuscivano a conquistare quel diploma. Don Calcagno organizzò le scuole degli artigiani in modo da portare gli alunni al punto riconosci-

(1) Fonti: lo Relazioni e cronache manoscritte conservate nei nostri archivi. 2o Giornali del tempo. 3o Una *Vita* inedita di Don Calcagno, quad. 6o e 6o bis (manca un 5o bis). Anónima 4o KKANCESIA. / *nosiri Missionari di Quito*. Quattro fascicoli delle *Lecture Cattoliche*, 1899. 11 *Bollettino* per misura prudenziale non fiatò. Solo Don Rúa fece udire un lamento nella lettera del 1897 ai Cooperatori: < Mi strapparono le lacrime le sofferenze ed i pericoli dei Salesiani delle Case dell'Equatore nei torbidi della rivoluzione.>

(2) Non sembra esagerato questo numero; oltre ai soliti vi erano quelli di scultura, cerámica, cancelleria, cappelleria. Anche la panetteria aveva alunni, che non si distinguevano dagli altri.

mentó. Il programma comprendeva scienze con applicazione alle varié arti, storia générale e storia delle singóle industrie, geografia con riferimento particolare ai luoghi donde venivano materie prime. E poi Riviste artistiche e industriali in piú lingue per i maestri, e obbligo per questi di mettere in iscritto le loro lezioni. Il Direttore inoltre compiló un " Programma d'insegnamento teorico-pratico " che suscitó molto interesse dentro e fuori della Repubblica.

Nelle Esposizioni Nazionali il *Protectorado*, come chiamavasi il Collegio, figura va con onore. In verità si poteva diré che i laboratoristi presentassero un'esposizione permanente, la quale attirava la curiosità di chiunque li visitasse.

Pezzi grossi dello Stato e della borghesia mandavano per qualche settimana i loro rampolli, anche studenti universitari, a indossare la blusa nei laboratori del *Protectorado católico*, affinché imparassero come si debbono trattare gli operai. Famiglie ragguardevoli non giudicavano umiliante mettere figli o parenti a studiare, dove tanti poveretti godevano sovvenzioni governative.

I due Presidenti della Repubblica Flores e Cordero amavano visitare spesso il Collegio, trattando molto familiarmente con i Superiori e con gli alunni; così puré altri personaggi autorevoli nello Stato.

Ma Don Calcagno, pieno dello spirito di Don Bosco, non si contentava del profitto scientifico de' suoi giovani; si adoperava con non minor zelo a crescerli morigerati e pii. La prova che le sue sollecitudini non rimanevano sterili, si aveva nelle vocazioni salesiane, che sbocciavano ogni anno fra gli studenti e gli artigiani, sicché si resé necessario creare un Noviziato. Lo aperse a Sangolqui, villaggio distante 15 chilometri dalla Capitale. Un Cooperatore donó il terreno con un villino: fu il primo lembo di suolo libero e indipendente che i Salesiani ebbero all'Equatore. Altri Cooperatori somministrarono i mezzi per cominciare. Da prima non era gran cosa; ma le continúate oblazioni permisero di tirar su un fabbrica abbastanza capace. Stavano racchiuse in quel vivaio le piú care speranze.

Mentre a Quito, a Cuenca, a Riobamba si lavorava con buona

volontá, i numerosi Cooperatori e amici appresero con viva gioia che la Santa Sede, d'accordo col Governo, aveva istituito il Vicariato Apostólico di Méndez e Gualaquiza, affidando quelle Missioni ai Salesiani; plaudirono puré alia scelta di Don Costamagna come Vicario Apostólico, essendo egli la favorevolmente noto fin dal 1890, quando aveva visitato le Case salesiane dell'Equatore e di altre Repubbliche sul versante del Pacifico.

I progressi dell'Opera salesiana nell'Equatore indussero Don Rúa a costituirvi un'Ispettorìa a sé, mettendovi a capo Don Calcagno, che godeva grande autoritá presso i Confratelli e grande stima in ogni ceto di persone. Da Torino gli fu data comunicazione della nomina il 20 marzo 1894. Gli giunsero felicitazioni da tutte le parti, e tutti i Salesiani residenti nell'Equatore si affrettarono ad attestargli ossequio, obbedienza ed affetto. A Quito gli si fecero dimostrazioni solenni nel giorno di S. Luigi, suo onomástico. All'accademia assistettero con i Cooperatori cospicue rappresentanze delle Autoritá ecclesiastiche e civili; anzi il Presidente Cordero si compiacque di partecipare al banchetto d'onore.

Durante il trattenimento accademico vi fu una singolare sorpresa. I laboratorii, i benefattori e gli ex-allievi avevano presentato all'Ispettore i loro doni, quando si fece avanti il Direttore dell'oratorio festivo, tenendo per mano un fanciullo umilmente vestito e disse: — L'oratorio festivo non ha ricchi presentí da offrire; offre questo fanciullo che é senza nessuno al mondo e chiede per mió mezzo che l'Ispettore sia il suo angelo tutelare. Ha buona volontá e tiene esemplare condotta. — Don Calcagno, chiamato a sé il piccolo e rivoltegli alcune domande, gli disse: — Da quanto odo, tu hai le qualità per essere accolto in una casa di Don Bosco; da quest'oggi farai parte della nostra famiglia e i Salesiani faranno le parti de' tuoi cari che non hai piú. — Indi lo consegnó al nuovo direttore Don Santinelli, e questi al Catechista, che lo menó a sedere fra gli alunni, in mezzo a calorosi applausi dell'assemblea. Il poeta Reña, commosso, proruppe in un impeto di eloquenza, che sublimó ancor piú la bella scena.

Vorremnio davvero che nulla fosse mai venuto a turbare tanta

pace di operosità benéfica; ma non fu così. Gli ex-allievi avevano fondato un Circolo Cattolico degli Operai con scuole serali su cose di arti e mestieri; i soci partecipavano in corpo a funzioni religiose; conferenze d'argomento religioso si tenevano nella loro sede. Per istigazione di gente turbolenta venne costituito un altro Circolo Operaio in antagonismo col primo; ma la lotta si estendeva anche contro i Salesiani, spacciati come profittatori, come intenti ad arricchire e a fare gl'interessi di stranieri, come autori di accanita concorrenza alla mano d'opera cittadina. A che dunque continuar loro gli assegni governativi? La stampa settaria propalava ai quattro venti le male voci. La cosa preoccupava il Governo. Sorta la minaccia di guerra col Perú e quindi la necessità di economie per fare preparativa i sussidi alle opere di beneficenza furono radiati dal bilancio. Allora le case salesiane, e più di tutte la casa di Quito, vennero a trovarsi in gravi strettezze. L'Ispettore per Tésame della situazione convocò il primo Capitolo ispettoriale, che deliberò quattro cose: licenziare durante le vacanze gli alunni mantenuti dal Governo, tranne gli abbandonati; ricorrere ai benefattori per i bisogni più urgenti; proporzionare tutte le attività ai mezzi disponibili; concorrere con qualsiasi sacrificio al mantenimento delle Missioni di Méndez e Gualaquiza, che erano da considerarsi come Topera più importante dell'Ispettorato.

Così passò il 1894, ma il 1895 fu un anno burrascoso. Il radicalismo massonico, Teterno nemico delle tradizioni di García Moreno, rialzava la testa, smanioso di prendere la rivincita contro il partito del Tordine; le logge si movevano e si moltiplicavano; la stampa anticlericale soffiava nel fuoco. Si aspettava solo un'occasione. Questa fu offerta dal pericolo di guerra. Si misero in giro contro il Governo due accuse: malversazione dei fondi di guerra e offesa all'onore nazionale nelle trattative col Cile per Tacquisto di un incrociatore. Gli animi si accendevano.

Intanto un uomo battagliero stava in agguato: il Generale Eloy Alfaro, capo del partito radicale, da molti anni in esilio. Riuscì a togliere un colpo di mano contro la piazzaforte di Esmeraldas, chiamò alle armi tutti i suoi partigiani contro coloro che, seguendo la politica

### Capo XXXVIII

partenendo gli edifici al Governo, si doveva temeré da un giorno all'altro un ordine di sfratto; perciò, senza perdersi in tanti progetti, il 19 marzo 1896 compró un terreno con casina nelle vicinanze di Quito, in una località detta La Tola, a fine di costruirvi una Scuola professionale e un Istituto técnico di proprietà della Congregazione. La compra fu intestata a Don Luigi Calcagno, a Don Ciríaco Santinelli e al signor Giacinto Pancheri coadiutore, in società. Da tempo si mira va a questo senza poter mai venirne a capo; onde il buon esito dell'affare fu attribuito a una grazia di S- Giuseppe nei di della sua festa. Il giorno dopo Don Calcagno con Don Santinelli e Pancheri ne presero possesso, mandando alcuni mobili e il quadro di Don Bosco, al quale s'intendeva intitolare la fondazione. Il 23 principiarono i lavori di costruzione sotto la direzione di Pancheri.

L'Ispettore si recó in seguito ad assicurare le cose a Riobamba e a Cuenca. Nelle memorie del tempo sonó lodate la serenità e la calma, che non lo abbandonavano mai in si delicati frangenti. La sua parola incorava i timidi e conteneva le impulsività sia nei confratelli che nei giovani più grandi. Lontano com'era dai Superiori, li informava di tutto; se mai le loro risposte tardassero a giungere, pregava e poi agiva con risolutezza e prudenza.

Nonostante la bonaccia che dicevamo, c'era nell'aria odor di polvere. L'Intendente di Polizia compariva ogni tanto in casa a perquisire e a inquisire, sempre sospettando che si nascondessero armi e si tenesse mano a ordire una cospirazione. In città, assembramenti di gentaglia raccozzata ad arte sbraitavano contro i religiosi. Perché i poteri pubblici potessero agiré, bisognava bene che si facesse udire la voce del popólo! Una sera i Salesiani furono avvertiti che vi sarebbe stato un assalto al Collegio. Non ci fu verso di mandare a letto i giovani, che, dato di piglio ai bastoni della ginnastica, si apstarono in atiesa degli assalitori. Questi sulla mezzanotte, trovato molto popólo quasi a guardia della casa e visti accesi nell'interno i lumi, non si arrischiarono a fare atti di violenza, ma, urlando parolacce da trivio, presero il largo. L'indomani Don Calcagno si recó dal Genérale per sapere se sarebbe tutelata la sicurezza de\*

di Garcia Moreno, avevano convertito l'Equatore in un convento di frati e di monache. Da ogni punto della Repubblica si rispóse all'appello, sicché l'Alfaro poté occupare Portoviejo, prendere Guayaquil e prepararsi così a piombare sulla Capitale. Qui la stampa radicale lanciava fuoco e fiamme, e il Circolo liberale le teneva borbore, puntando contro i Salesiani. Don Calcagno credette venuto il momento di romperé il silenzio osservato fino allora. Nel mese di agosto, alia solenne distribuzione dei premi, presenti l'Arcivescovo di Quito, il Yescovo scampato da Portoviejo e parecchi Ministri, pronunció un eloquente discorso veramente *pro domo sua*, dándolo poi alie stampe, affinché fosse diffuso.

Si avanzava furiosa la bufera. Il General Alfaro, fiaccate le forze costituzionali nella battaglia di Gatazo, si avvicinava a Quito, dove regnava grande confusione. Il pió e pacifico Cordero, abbandonato anche da una parte di politicanti cattolici, si dimise dalla presidenza. Si videro allora eroismi che hanno dell'incredibile nella difesa della buona causa. Battaglioni di giovanetti fin quattordicenni marciarono contro i nemici di Dio e della Chiesa; le madri stesse incoraggiavano questi loro figli alia santa crociata. L'Alfaro, travolte le ultime resistenze, penetró in città da conquistatore. Religiosi e pubblicisti cattolici subirono onte ignominiose e morti crudeli. Don Calcagno, risoluto di non abbandonare nessuna delle Case salesiane se non cedendo alia violenza, faceva di tutto perché i suoi non si mescolassero di politica; a tal fine temperava gli aspri giudizi che udisse proferiré sul contó del Dittatore.

I nemici dei Salesiani non si lasciarono sfuggire il momento buono. Appena l'Alfaro afferró le redini del potere, si diedero attorno per indurlo a far piazza pulita. Non soddisfatti súbito, come essi bramavano, misero in giro la voce che nel *Protectorado* si tramasse contro il regime. Il Dittatore pero anche dopo tali accuse si guardó dall'essere corrivo, anzi visitó personalmente l'istituto, esprimendo da ultimo la propria soddisfazione. Fosse astuzia ovvero prudenza, la sua moderazione sinorzó li per li le bramóse voglie degli avversari.

Succedette nella casa un periodo di quiete, sicché si poté riaprire il Collegio dopo le vacanze. Vedeva bene Don Calcagno che, ap-

suoi giovani. Il Genérale gli rispóse constargli che si ordiva *uim* cospirazione contro il Governo. Don Calcagno gli domando se oredesse che fra i cospiratori vi fossero anche i Salesiani. — Non so, rispóse. Ammiro i vostri sacrifici e non mi mostreró insensibile. — COSÍ dicendo, lo licenzió. Si poteva dunque argüiré che, se intorno a lui vi era chi vedeva di malocchio i Salesiani, egli non pareva dello stesso sentimento.

Pochi giorni dopo una persona privata avverti al *Protectorado* che si stesse all'erta, perché la Polizia aveva ordine di catturare tutti i Salesiani di notte e condurli in esilio. Don Calcagno mando súbito dal Consolé germánico, amico del la Casa, pregándolo che difendesse i Salesiani da siffatte persecuzioni. Il Consolé ando tostó in persona da Alfaro per appurare la cosa. — lo non ho nulla contro i Salesiani, rispóse, e desidero che si sappia. — A vendo poi soggiunto il Consolé che si buccinava dover essi venir esiliati di notte come i Cappuccini, replico: — Se fossero colpevoli, non di notte, ma in pieno giorno li farei uscire dalla Repubblica. — Belle parole, ma la voce correva insistente e prendevano corpo i timori.

Un fatto accrebbe le apprensioni. Una mattina irruperro nel cortile del Collegio molti sbirri, comandati da un ufficiale famoso per atti sanguinari. Costui esigeva la consegna delle armi. Si aveva un bel diré che armi la dentro non ve n'erano! Egli strepitava e chiese di vedere certe casse piene di cartucce. Gli mostrarono alcuni cassoni accatastati presso un muro. I suoi uomini si buttarono sopra e le scassinaron. Le trovaron piene di mattonelle refrattarie, con le quali si dovevano fare riparazioni al forno. Si sarebbe potuto ridere dello smacco; ma simili sospetti facevano pronosticare poco di buono.

Tanto tuonó che piovve, anzi fece gran tempesta. La notte sul 24 agosto avvenne simultáneamente una tríplice irruzione della Polizia: al *Protectorado*, a La Tola e al Noviziato.

Al *Protectorado* l'ufficiale, che comandava la pattuglia, fatti radunare i Salesiani, intimó loro che s'incamminassero verso il Palazzo di Polizia, accordando pochi minuti per fornirsi di abiti. Don Calcagno *ienib* di opporsi; ma poiché vide inutile, anzi pericolosa ogni resistenza, desistette, e tutti scortati a guisa di malfattori, usci-

roño. I giovani, una cinquantina che non erano andati in vacanza, precipitad giú dalle camerate, strillavano, piangevano, pregavano la Madonna. Le loro grida, echeggiando nel silenzio notturno, si ripercuotevano dolorosamente nel cuore dei Superiori, mentre si allontanavano in mezzo a 60 soldati. Nel Palazzo di Polizia, senza nessuna formalità d'interrogatorio, gli stranieri furono rinchiusi in una angusta celia, dove stentavano a respirare; gli Equatoriani invece vennero obbligati con la forza a ritornare. Alcuni protestarono enérgicamente di voler seguiré i loro Superiori. Sopraggiunto il comandante e saputo che il piú accanito a resistere era il chierico Vittorio Emanuele Egas, lo prese con sé e ricondusse alia Polizia, ordinando ai soldati di far fuoco, non appena qualcuno tentasse ancora di opporre resistenza. Giunti in Collegio, li cacciarono nel parlatorio con guardie alia porta. Che fare? Gli uni, avendo breviari, recitarono i sette salmi penitenziali, gli altri il rosario. Dovettero stare la fino alia mattina. Erano due coadiutori e dieci chierici. Egas, il primo Salesiano dell'Equatore, trasportato dall'esuberanza del suo temperamento e sfidando le minacce, non volle assolutamente staccarsi dai propri Superiori; fu quindi trascinato nella sorte comune. Alie quattro, fatti montare a cavallo, attraversarono la città ancora sepolta nel sonno. Precedeva un picchetto di artiglieri; li stringeva ai fianchi e serrava alie spalle una squadra di gendarmi. Un ufficiale della scorta, quando si passava dinanzi al palazzo di Álfaro, si accostó al portone e attraverso lo sportello apertosi scambió alcune parole con chi daH'interno stava in attesa. Fuori di città, in luogo deserto, venne ordinato *Valí*, il cui prolungarsi metteva angosciosi dubbi nell'animo degli arrestati.

Cominciava a quelFora l'ansioso travaglio del coadiutore Pancheri. Egli, sólito a passare la notte presso il cantiere di La Tola, erasi sentito bruscamente svegliare da concitati colpi alia porta. Disceso in gran fretta, si trovó di fronte a otto armati, che si precipitarono dentro, intimandogli di precederli, perché dovevano perquisire l'abitazione e cercare le armi. Dopo l'inutile fatica se n'andarono. Quando poi egli prima del consueto si reco al *Protectorado* per fare con gli altri le sue pratiche di pietá, trovó la casa in subbuglio

e molte guardie poste la a impediré che nessuno uscisse o entrasse. Con la forza si spinse oltre. Chierici e giovani lo attorniarono, gridandogli confusamente le vicende di quella notte. Corsé al Palazzo della Polizia, ove domando dei Salesiani. Gíi fu risposto con mal garbo che erano partiti. Allora il suo amore ferito espióse in parole di fuoco senza risparmiare nessuno dei responsabili. All'improvviso quattro mani lo afferrarono e lo spinsero a viva forza dentro un vano stretto come un armadio; *emparedar* dicevano il rinserrare a quel modo un cristiano fra quattro anguste pareti. Nel buio di quella segreta, riflettendo che Don Bosco non avrebbe agito così, ne provó rimorso e prese a diré il rosario. Verso le nove, tratto di la e padroneggiando i suoi nervi, sufei un lungo e insultante interrogatorio, finito il quale fu scortato al Collegio, do ve sotto i suoi occhi si apposero su tutto i suggelli, con l'ordine a lui di presentarsi all'Intendente di Polizia dopo pranzo. Provvisto alia refezione dei giovani, tornó alia Polizia; ma con sua sorpresa fu dichiarato libero. Il Ministero si affrettó a mandare nel Collegio un Direttore laico. Volevano fare lo stesso a La Tola; ma le proteste di Pancheri contro la violazione della proprietá privata valsero a far desistere: gli venne pero imposto di custodire sotto la sua responsabilitá e a disposizione del Governo quanto ivi si trovava. Da quel giorno al buon Coadiutore toccó la sorte di difendere da solo l'onore e gli interessi della Congregazione.

Mentre Don Calcagno e i suoi aspettavano quale decisione si prendesse sul contó loro, ecco arrivare dal Noviziato in mezzo a un plotone di gendarmi il Direttore Don Guido Rocca e il Catechista Don Felice Tallachini. Li avevano strappati brutalmente ai loro ventiquattro novizi, che indarno supplicavano di poterli accompagnare. Pancheri portó anche a Sangolqui la sua provvida assistenza.

Questo bravo Salesiano si diede con tutta attivitá e zelo a invocare protezione dai Consoli tedesco, francese, peruano in favore dei deportati e dei chierici rimasti; il Consolé italiano era assente. Correva poi da una all'altra delle tre Case, cercava mezzi di sussistenza, nel *Protectorado* parlava financo dopo le orazioni della sera. Scrive un testimonio: «L'udire quelle sue parole, quel vedere un

secolare d'alta statura, con tanto di barba, tutto comrnosso, produceva in tutti noi una grandissima impressione. Esortava alia perseveranza nella vocazione; il che la prima sera ci commosse fino alie lacrime e si sarebbe sacrificata la vita per trionfare in mezzo a tante difficoltà. » Questo trionfare si riferiva alia vittoria contro le male arti úsate dai persecutori per indurre i chierici equatoriani a deporre l'abito e abbandonare la vocazione. Persone pie largheggiavano in soccorsi, primo fra tutti l'Arcivescovo Pietro Raffaele Conzales-Callisto.

Nel Collegio c'era un viavai continuo di guardie e di sóida(i, come se la si fosse perpetrato chi sa qual grande misfatto. La sera del secondo giorno fu recapitata a Pancheri una lettera. La portava il padre di un ex-allievo. L'aveva scritta il Direttore Don Santirielli. ma dettata e firmata l'Ispettore. Un'altra ne giungeva a Sangolqiii dove Pancheri aveva ottenuto che la custodia della casa fosse affidata a un coadiutore di la. In entrambe si diceva che i chierici, se volessero, potevano mettersi in viaggio e passare alia vicina Ispettorìa peruana. Quasi tutti assecondarono Tin vito; alcuni pochi, eedendo alie pressioni delle famiglie, restarono presso i parenti. Pancheri, mentre si affaccendava a far prestiti e a chiedere ümosine per le spese di questi viaggi, era assalito dai creditori che volevano essere pagati, mentre nessuno dei debitori si faceva vivo. « Povero Sig. Pancheri, leggiamo in una breve cronaca, in quali angustie dovette frequentemente trovarsi! »

Non molto dopo la trágica giornata del 24 agosto uscì un decreto, che vietava qualsiasi riunione dei Salesiani in comunitá, sicche i chierici professi e novizi, vestiti da secolari, si dovettero disperdere, andando chi presso la famiglia, chi presso benefattori, ma risolti a mantenersi fedeli. Anche Pancheri prese dimora in casa di un generoso Cooperatore. Il 28 agosto in un bollettino straordinario, intitolato "Documentos oficiales," si pretendeva di dimostrare, in base a false testimonianze, che i Salesiani si erano resi colpevoli di macchinazioni politiche, donde la prudente misura governativa di cacciarli in esilio. come stranieri pericolosi. Allora si comprese, perché il Ministro deirinterno avesse detto al Consolé colombiano, che

intercedeva per le vittime: — Signor Consolé, domandatemi altri favori, ma non mi parlate dei Salesiani. Se il Consiglio dei Ministri fosse stato del mió parere, io li avrei fucilati tutti.

Torniamo ora ai nostri prigionieri. Eran nove: i sacerdoti Luigi Calcagno, Ciríaco Santinelli, Alfredo Sacchetti, Giuseppe Taricco, Cario Ghiglione, Guido Rocca e Felice Tallachini; il diácono Giuseppe Reyneri e il chierico Vittorio Egas. Trascorse due lunghe ore di trepida aspettazione, durante le quali si tenevano stretti intorno all'ispettore, che infondeva calma ed esortava alia preghiera, la squadra si mosse. Causa dell'indugio era stato il dover aspettare i due ultimi, che avevano tardato piú del convenuto. Fu un contrattempo che guastó il piano prestabilito, perché cominciava a farsi giorno, mentre si sarebbe voluto percorrere buon tratto di strada senza incontrare anima viva. Invece dalla campagna veniva gente, sbalordita alia vista di quei poveri Padri che avanzavano su misen ronzini in mezzo a soldati pettoruti sui loro superbi cavalli. Gli uomini sbarravano tanto d'occhi, e le donne, non osando manifestare la loro pena, si coprivano il volto.

Dopo varié ore di cammino, nessuno pensava a un po' di ristoro, di cui i nostri sentivano prepotente il bisogno. Don Calcagno con il suo contegno calmo e dignitoso aveva attirato l'attenzione del capitano, se non anche la sua compassione, perché appariva sofferente. Accortosi di questo, gli venne un'idea. Si scorgeva poco lungi la elegante villa di una veneranda signora Pastora Alarcon, la marama dei Salesiani, sempre sollecita a soccorrerli in ogni necessità. Domando dunque al capitano che permettesse una breve fermata per andaré da lei a rifocillarsi. Quegli accondiscese. Dolce sorpresa nella signora; ma tostó acerbo dolore. Muta e in pianto, fece allestire prontamente la mensa, alia quale furono invitati anche gli ufficiali. Il suo occhio materno vide che quei suoi poveri figli, come soleva chiamarli, non avevano portato nulla con sé. Voló súbito a prendere indumenti. Accorsero puré altre pie donne, recando cappelli, stivali, camicie, fazzoletti; diedero di forbici in alcuni scialli per improvvisare cravattoni contro gli assalti del vento; condussero perfino qualche buon cavallo. Al momento della separa-

zione, la signora, struggendosi in lacrime, si pose in ginocchio, bació la mano a Don Calcagno, ne chiese la benedizione e con alti singhiozzi li accompagnó al cancello. Le altre erano scomparse: temevano di non poter reggere alio schianto.

Si marció tutto il resto della giornata sotto la sferza del solé equatoriale. Sull'annottare entrarono in un paesello, dove furono confinati in stanze senza letti. Rotti della persona e spossati dal caldo, com'ebbero consúmate quel poco che aveva potuto somministrar loro la buona mamma, e dette insieme le orazioni, si coricarono sul nudo pavimento.

Il 25, dopo un galoppare estenuante per la durata e per la-catura, giunsero verso le quattordici a Otávolo. La notizia del loro arrivo li aveva preceduti. Alunni in vacanza si avventarono per avvicinarli; ma il capitano fece accerchiare dai soldati i prigionieri. Tuttavia due, passando fra cavallo e cavallo, sgusciarono davanti a loro. Come rimasero al vederli tutti sfigurati! I militari usavano moderazione, perché gli abitanti in folla facevano ala riverente al passaggio. I nostri scorgevano sui volti una commozione che li inteneriva.

Furono segregati nella gran sala municipale; un corpo di guardia alia porta d'ingresso al palazzo e sentinelle nell'interno impedivano a chicchessia di accostarsi ad essi. A siento la madre del chierico Egas, che era di Otávolo, poté ottenere di abbracciare il figlio. Visto che avevano bisogno di tutto, corsé a casa, portando loro di li a poco di che sfamarsi. Con la scusa poi di recare alimenti entrarono congiunti del chierico, alunni e amici dei Salesiani, che tutti fecero a gara per mandare vivande, parte da consumarsi súbito, parte da serbare. Per la notte avevano provveduto gli alunni, procurando materassi, guanciali, lenzuola e coperte. Un sonno ristoratore ne rinnovó le energie fisiche e morali.

Al mattino le Suore di S. Vincenzo fecero chiedere l'onore di servir loro il caffè. Don Calcagno, colta la propizia occasione. le prego di ottenere dal capo político del paese che potessero diré la Messa. Erano ancora i tempi, in cui nell'America nessuno ardiva clare un rifiuto a una signora; le Suore poi erano onnipotenti,

In men di mezz'ora tornarono con il permesso e con tutto Poccorrente. Due soli celebrarono; gli altri ricevettero la comunione. Alia cerimonia assistettero le Suore, i Fratelli delle Scuole Cristiane e parecchi amici. Compiuti i doveri religiosi. le Suore fecero trovar pronta una seconda refezione.

Quando furono soli, si affacció un grave problema. Don Calcagno aveva inteso che si voleva condurli alia frontiera a piedL attraverso la foresta del Paylon, regione cosi denominata dal suo fiume. Ora quella foresta era uno spavento. Bisognava ottenere un cammino piü praticabile. Non essendovi a Quito il Consolé italiano Nicoló Norero, Don Calcagno scrisse a quello tedesco. La nota fu spedita a mezzo di persona fidata. Anche il capitano, che aveva dato segni di umanità, mosso a compassione, telégrafo al Governo. La risposta fu che egli era uomo inetto e codardo; si dimettesse dunque e partisse. Appresso ecco arrivare un rinforzo di truppa a cavallo dalla vicina città di Ibarra con un comandante che aveva pocanzi compiuto l'impresa di menar via i Cappuccini. Uno specializzato. Ostentava inesorabile severità. Triplicó le sentinelle. Non poté pero impediré che la folla stazionasse dinanzi al palazzo del Municipio. Ai prigionieri si facevano pervenire biancheria e coperte di lana; le Suore facevano arrivar loro consigli di precauzione contro il pericolo di febbri malariche; la popolazione mandó danaro. Si, anche danaro, frutto di una questua. Venuta l'ora di partiré, i nostri, raccolti un istante, si abbandonarono nelle mani di Dio e rassegnati discesero. Al chiarore della luna quella loro aria sorridente e amorevole cavava dai presentí fremiti d'indignazione contro i persecutori. La madre del chierico, abbracciato il figlio, lo animó alia perseveranza nella sua santa vocazione. Uno squillo di tromba diede il segnale della marcia. Dalla torre della prossima chiesa scoccava la mezzanotte.

Dove si andrà? Due strade si parano davanti, una buona e l'altra cattiva. É infilata la buona. Speranze. Ma ah! A un certo punto, un comando secco, un'evoluzione, e la strada del Paylon. Sia fatta la volontà di Dio. Alie quattro, fermata alia casetta di un colono. Il capitano sveglia Puomo, perche dia un po' di riposo ai prigionieri

Ne hanno estremo bisogno. Quegli comprende e si dice lieto di albergare i Padri. Vengono stipati nell'unica stanzuccia disponibile, siclié coricandosi, cadono uno sull'altro. Ma piú che il disagio, poté il sonno. La notizia del loro arrivo si propaga fra la gente delFazienda. Quando escono dallo stambugio, vedono un gruppo di donne con ciotole colme di latte. Parevano Madonne addolorate. Inoltratesi tra le file dei soldati, porgono con fare materno ognuna Torio della propria tazza a uno dei Padri, invogliandoli a bere. Era tepido, saporoso e ristoratore.

Verso il tramonto giunsero nel paesello di Salinas, abitato da negri; quivi si dovette pernottare. Capitó la, ignaro, uno zio del chierico Egas. Fu una provvidenza. In un batter d'occhio fece portare minestra, carne, uova, formaggio, frutta. Una processione di bianchi e di negri recó doni, commiserando la loro sorte. Spettacolo di fede e di carita. Furono condotti nella casa del párroco. Povero párroco! Aveva in tutto due camerette; di una si fece quartiere, dell'altra prigionie. La gente non finiva di portare stuoie pulite, distendendole per térra. La notte, come Dio volle, passó. Non poterono celebrare. Fatta orazione, Don Calcagno chiese e ottenne dal capitano licenza di scrivere al Governatore di Ibarra. Diceva fra l'altro:

... Sfamo nove individui, quasi tutti deboli di salute, ed alcuni veramente ammalati. ínfatti uno dei sacerdoti uscì da Quito in uno stato compassionevole, poiché é tocco nei polmoni (1); inoltre durante il viaggio gli si sonó gonfiate le gambe. Un altro sacerdote é infermo di corpo; io soffro di dispepsia e gran debolezza. Un áitro ha frequenti emorragie al naso e un altro non é ancora libero dall'influenza. D'altra parte il cammino di Esmeraldas (2) é noto: foreste impenetrabili al cavallo; fiumi da guada per mancanza di ponti; clima umido, malsano; luoghi deserti. Noi lo sappiamo che e un esporsi a certa morte, se ci mettiamo per quella via.

Supplìo perianto la V. S. che voglia avere la bontá di inviare qui due medici a visitarci, perché dichiarino se siamo o no in condizione d'intraprendere la marcia di Esmeraldas. Siccome essi dovranno fácilmente convincersi, che noi siamo nell'assoluta impotenza física d'intraprcndre tale viaggio, prego V. S. che si degni ordinare che il nostro esilio si compia per la via del Norcl, che di qui conduce a San Gabriel Turcan e Tuguerra.

Da parte nostra diamo la nostra parola d'onore a V. S. che ci comporteremo in modo da non cagionare alcuna molestia al Governo.

(1) Don Taricco.

(2) Capitale d'olfa provincia omonima c terzo porto della Repubblica sul Pacifico.

Come noi abbiamo la coscienza tranquilla di non esserci mai immischiati nemmeno nella politica del Governo, così supplichiamo V. S. che, se non potesse acconsentire a questa nostra domanda, ci conceda almeno di averé una conferenza telegráfica con il Consolé di Germania, residente a Quito, per l'aggiustamento dei nostri interessi.

Non partiremo quindi prima di ricevere una sua risposta. Se questa sarà negativa, ubbidiremo fin dove si potrà, cedendo solo alla violenza armata, ma protestando, come realmente protestiamo, contro l'atto violento, se si mette in opera; protestando come cittadini italiani e invocando la protezione della nostra patria, oltraggiata nella persona de' suoi figli e facendo responsabile, innanzi ad essa, di tutte le disgrazie personali, che possano succedere a ciascuno di noi, il Governo dell'Equatore, che diede Tordine e le disposizioni del nostro esilio...

Di questa esposizione Don Calcagno fece fare altre due copie, una delle quali mandò al Consolé Générale d'Italia e si portò la terza con se. Scrisse puré al Vescovo di Ibarra Federico González Suarez, pregándolo d'intercedere presso il Governatore. Poi cercò a sue spese un corriere, che andasse a Ibarra. Intanto calò la notte. Alle 23 il messo era di ritorno, con le risposte del Governatore e del Vescovo. Il capitano le consegnò súbito ai Missionari, che, seduti sulle loro stuoie, ne ascoltarono la lettura. Il primo negava che l'itinerario fissato fosse tanto pericoloso; accusava di troppa furezza alcune frasi; infine lasciava trapelare il dubbio che in una Casa salesiana fosse entrata la política. Permetteva però che si fermassero qualche tempo, finché gl'infermi stessero meglio. Il Vescovo diceva: « Saputo Parrivo a Salinas di V. R. e de' suoi confratelli, mi diressi immediatamente al Consiglio dei Ministri, dimandando che sia rivotato l'ordine di esilio; ma finora il Governo non mi ha risposto, In questa medesima notte mi rivolgerò per télégrafo al sig. Générale Franco per ottenere da lui quanto mi sia possibile a loro vantaggio. » Il Générale Franco era la lancia spezzata del Générale Alfaro nella persecuzione contro i religiosi. I prigionieri si adagiarono di nuovo rassegnati sul duro giaciglio. Fu di sommo conforto la mattina dopo ai preti il poter celebrare tutti e sette la santa Messa e gli altri due il comunicarsi. Anche la gente godette del beneficio di tante Messe.

Come si sarà già intraveduto, quel fiero capitano si era aramansito. Doveva essere persona intelligente. Osservando la condotta dei

Missionari, si era persuaso che fossero degni di miglior sorte; perciò, deposta la ruvidezza militaresca, si fece con essi gentiluomo, specialmente col loro capo, con il quale entró in rispettosa familiarità.

Finite le Messe e tornati alia prigione, trovarono un eccellente caffè e latte. Le buone persone, che l'avevano servito loro, li guardavano silenziose e meste. Diverse popolane, improvvisata presso la casa una cucina, cuocevano vivande, che la carita pubblica donava. Ma quella tranquillità fu interrotta. Voci misteriose provenivano fin da Otavolo, che si organizzasse una sollevazione popolare per liberare i prigionieri. Il capitano si mostrava preoccupato. Con la scusa che non c'era erba per i cavalli, propose a Don Calcagno di cambiare dimora. Egli aderì. Lo zio del chierico e altri portarono in copia alimenti necessari per un lungo tragitto. AU'aiba del 29, partenza. Non si celebró per mancanza di vino; si diede loro tuttavia tempo di fare la comunione. Venuta Tora, gli abitanti di Salinas, prostrati al suolo, gridavano: — Padre, benediteci. — Don Calcagno alzó la mano e quelli si segnarono singhiozzando.

Allora nella marcia s'aveva da lottare con tre nemici: il solé, il vento e la polvere. Verso sera giunsero a Cuajara, vastissimo podere appartenente alia signora Josefa León, cooperatrice salesiana. Vi lavoravano quattrocento negri, le cui casette formavano un paesello. Di bianchi vi erano solo la famiglia dell'Amministratore e due o tre altri uomini. Qui i Missionari si sentivano come in casa propria. L'Amministratore, secondo gli ordini ricevuti, non lasció loro mancare nulla. Quante cautele, perché non si buscassero le febbri! La sera del 30 un corriere da Ibarra consegna al capitano un dispaccio del Governatore, il quale designa lui único capo della spedizione, gli ordina di proseguiré e lo avverte di custodire bene i prigionieri senza lasciarsi da essi ingannare. Effetto forse della minaccia di sollevazione. Quel po' di riposo fra amici e il buon ristoro li avevano rinvigoriti. Provvisti di abbondante viatico e pieni di coraggio, inforcarono gli arcioni, e avanti per Guallupi.

Le strade cominciavano a farsi piú difficili tra folte boscaglie e passi pericolosi. Piovigginava. Galopparono dalle dieci alie diciotto. Guallupi consisteva in quattro abiturL piú le capanne dei

negri su per le colline. Anche la molto cuore in quella povera gente.

L'impazienza di raggiungere la meta ancora lontana faceva sì che i Missionari quasi quistionassero coi soldati per riprendere presto la marcia. La mattina del 31 agosto si rimisero in cammino. Tra pioggia e fango, con fame e stanchezza, per sentiero ingombro di sassi e di tronchi spronarono avanti tutta la giornata fino a Parambas, immensa azienda di un tal Fleming, ingegnere tedesco, amico dei Salesiani, che li accolse a festa e con tutti gli onori di una signorile ospitalità. Alio spuntare del 1° settembre, provveduto bene all'anima e al corpo, montarono in sella, e via verso la foresta.

Ora ci avviciniamo alia parte cruciale del viaggio, che si svolse in quattro fasi: per l'anteforesta, attraverso la foresta del Paylon, in canoa e lungo la costa del Pacifico. Non sarebbe stato desiderabile combinare un itinerario meno incomodo? Desiderabile e possibile. Ma il Governo, secondo alcuni, sperava che i Missionari perissero per istrada o per effetto della strada; secondo altri, temeva il malumore delle popolazioni, se fossero visti portati via dalla forza.

Chiamo anteforesta la zona selvosa percorsa nella giornata del 1° settembre, quasi allenamento al molto peggio, che li attendeva dopo. Boscaglia da nessun sentiero segnata, ma canali stretti e tortuosi, burroni dirupati, discese sdrucchiolevoli, passaggi ingombri di ciottoli arrotondati, dove bisognava andaré a piedi, tirando per mano le bestie. I viaggiatori si dirigevano al fiume Lita, che segna il limite del Paylon. Procedendo in lunga fila rompevano con allegre voci il silenzio della selva, chiamandosi, facendosi coraggio, lanciando motti arguti. Al fondo di una valle dovettero passare un ponte di tronchi mal connessi, sopra un fiumicello che si sentiva. ma non si vedeva, tanto giú era sepolto l'alveo. Guai a chi patisse di vertigini! Due cavalli, toccata l'opposta sponda e perduto l'equilibrio, piombarono nell'abisso; poco dopo due altri, caduti a térra dallo sfinimento, si dovettero abbandonare. Alia fine comparvero indizi di uomini vicini: piante di banane, poi pedate di mueca, poi un gioioso chicchirichi. Benedissero il Signore, Ecco una casa solitaria, che trovarono abitata da due bianchi e due negri. Erano en-

trati in una fattoria del Governatore di Ibarra, condotta da uno Svizzero, il cui nome va conservato: si chiamava Modesto Endora. Seopersero che aveva un nipote chierico salesiano. Appena gli dissero che il capitano li conduceva a Esmeraldas, quell'uomo pacifico si fece di tutti i colori e prese a inveire contro il capitano, Ma, compresa l'inutilità delle sue invettive: — Ebbene, disse, verro con voi. lo conosco i luoghi. — Parole alleviatrici. I Missionari, ringraziato il Signore, si buttarono sulle stuoie preparate per loro.

L'indomani si mandarono indietro i cavalli, diventati inutili; partirono conducendoli molti dei soldati. A guardia degli esuli ne rimasero ventitré col capitano. Due giorni di riposo restituirono le forze agli affranti. Intanto Don Modesto, com'essi lo chiameranno. faceva i preparativi. Caratteristici i sacchetti con fariña di segala e di granturco arrostita, zucchette piene di aleóle, mezze zucchette per serviré da bicchieri, da piatti, da tazze; e una seggiola, secondo Tusó, per portare chi non potesse piú reggere. Il 4 setiembre, raccomandatisi a Dio e a Maria Ausiliatrice, scesero al Lita. Parecerá Indi li accompagnavano, agli ordini di Don Modesto, re della carovana.

Il ponte sul fiume metteva spavento. Altissimo, legname infradito e quasi tutto scomparso, funi di ferro scostate, da lato una specie di gomina vegetale a guisa di ringhiera, in fondo il cupo rumoreggiare delle acque. Don Modesto ordinó di levarsi scarpe e calze: solo così potevano fermare i piedi in quella acrobática traversata, dopo la quale entrarono davvero nella "selva selvaggia ed aspra e forte". Vi tribolarono dentro tre giorni e tre notti. Giorni brutti, brutte notti. Dall'alba al tramonto, l'immane travaglio dell'avanzare; nelle ore del riposo notturno, piogge a torrenti e pericoli di fiere.

Di giorno i piedi guazzavano nel fango e nell'acqua, pestando fogliame fracido e puzzolente. L'umidità dell'aria andava fino alle ossa. Ora lontano ora vicino, feriva le orecchie l'urlo di bestie feroci. Penzoloni dalle piante, certi scimmioni, dondolandosi, venivano quasi a sbalzare sulla faccia e, se non si stava in guardia, facevano pericolosi scherzi. Assai temibili le serpi, tutte velenose. Spine, erbacce

e sterpi da ogni parte. Al suolo, tronchi caduti, radice enormi e ritorte; sul capo, alberi giganteschi, avvüppati e fra loro quasi incatenati da possente vegetazione parassita. Inondati di sudore, i viaggiatori ingannavano la stanciezza recitando il rosario, motteggiando e cantando lodi sacre o canzoni dell'Oratorio italiane e piemontesi. L'Ispettore, dissimulando il suo male alie gambe, parlava e celiava. Nel terzo giorno gli Indi del seguito dovettero portarlo, legato, sulla seggiola. I soldati non avevano tanta pazienza; tuttavia non bestemmiavano pifi come una volta. Il capitano ammirava. Al-Fidea di rifare lo stesso cammino nel ritorno, disse: — Piuttosto mi lascerei fucilare.

Di notte, tanto tanto si dormiva. Al sopraggiungere della sera, Don Modesto, dato mano alia scure, troncava rami e arbusti, formando una capanna, che copriva con foglie di palma. Sembrava tenda di campagna. Egli, che conosceva una qualità di legno facile ad arderé anche verde, ne faceva una catasta davanti alia capanna e vi appiccava il fuoco, che serviva ad asciugare i panni, a bollire l'acqua e a tener lungi le belve. Aveva portato un recipiente di latta, nel quale metteva acqua, sale, strutto e di quella tal fariña; una minestra scodellata nelle mezze zucchette e sorbita senza cucchiaino. In altre ore intridevano nell'acqua fredda la fariña arrostita. Si mangiava, si scherzava, si contavano storielle e infine, dette le orazioni, buona notte. Accoccolati dentro la capanna sopra uno strato di foglie, si raccomandavano ai loro Angeli Custodi e pigliavano sonno. Nella seconda e terza notte li molestó grandemente una dirottissima pioggia. Ogni mattina, svegfiati dalla gazzarra che facevano mille svariati uccelli, si levavano anch'essi a lodare il Signore, bevevano un buon caffè preparato da Don Modesto e, presa la consueta refezione, ricominciavano la via crucis.

Le loro pene ebbero fine la mattina del quarto giorno. Sbucati dalla foresta, li accolse la casetta espítale di un signor Lino Bedon. Piú morti che vivi, non avevano quasi piú figura umana. I loro vestiti erano inzuppati d'acqua, coperti di fango e sbrendolatí. Il padrone tiró fuori roba da cambiarsi. Mentre, trasformaí, pigliavano un boccone da cristiani, le donne negre lavoravano a nettarne

e raccontarne gli abiti. A tavola uno di loro. Don Reyneri, contò un suo caso singolare. Quella mattina gli si era rotta una scarpa in modo tale da doverla smettere. Come esaminare ancora un paio d'ore a pié nudo fra spine e punte? Si sforzava bene di farsi animo, pensando che poco mancava al termine; ma era un affar serio. Dopo un centinaio di passi, ecco la in térra una scarpa. La prende, la prova, sembra fatta per il suo piede. La mostrava allora con aria di trionfo, chiamandola scarpa della Provvidenza. E la mano della Provvidenza nel fin qui detto e in quello che si dirá, é visibile, anzi tangibile.

Pernottarono ivi, dormendo finalmente all'asciutto sulle stuoie. Il dì appresso, dolorosa separazione dal caro Don Modesto. Lo spettatore volle fargli gradire un po' di compenso; ma egli rifiutó dicendo: — Mi toglierebbe la gioia che sentó.

La casetta del Bedon era situata poco lungi dalla sponda del fiume Caciabi, sulle cui acque i Missionari proseguirono il viaggio. imbarcati con i soldati sopra sette piccole canoe. La minuscola flotta si fermó varié volte, mettendo a térra i naviganti; dappertutto, persone caritatevoli, che per lo piú a motivo di prudenza si tenevano nascoste, facevano pervenire loro abbondanza e varietà di commestibili ed anche specialità, buone per il viaggio di mare. A Concepción abitava una figlia maritata del crudele General Franco; ebbene non si crederebbero le materne finezze da lei segretamente úsate ai poveri profughi. Il 10 setiembre sbarcarono a La Tola. Il popolaccio, ebbro di anticlericalismo, preparava loro accoglienze né oneste né Hete; ma quando ne vide il contegno raccolto e Tari a sofferente, le iré diedero luogo alia compassione. Tutto Til stettero chiusi sotto sorveglianza. La sera, benché il tempo fosse minaccioso. fu inlimato di prendere il mare. Una grande canoa imbarcó trentacinque persone. Si doveva navigare un giorno e due notti fino alia città di Esmeraldas. Si levó un vento furioso, che sconvolse tremendamente le acque. La canoa era zimbello delle onde. I Missionari pregavano, come se fosse giunta Tora estrema. La lotta contro i marosi duró la notte intera. Sbattuti senza posa, non si orientavano piú. Don Calcagno gettó in mare Túnica medaglia di Maria Au-

siliatrice, che aveva. Poco dopo non s'andava piú né avanti né indietro: la canoa si era arenata. La mattina del 12 s'avvidero di essere tornati nelle acque di La Tola, donde erano partiti. Alia gente affollatasi sul lido il pilota ripeteva: — Siamo salvi per le preghiere di questi Padri. — Le Autoritá politiche avrebbero preteso che s'imbarcassero di nuovo quella sera stessa; ma i soldati si ribellarono. Fu concesso di compiere il tragitto per térra.

Ma per térra ci volevano cavalli e denari: il capitano non si credeva autorizzato a fare quella spesa. Chi lo avrebbe pensato? Il genero di Franco, desideroso di procurare una gradita sorpresa alia moglie, combinó ogni cosa. Mossero dunque lungo la costa fra il mare e la foresta. Incontrarono nuovi pericoli e vi fu qualche caduta. Il giorno 16 settembre arrivarono a Esmeraldas, loro meta, donde licenziarono i cavalli e dove aspettarono il vapore per Guayaquil. A Esmeraldas un bottegaio piemontese somministró loro copióse e gradite provvigioni, e un luterano di Prussia, segretario nel palazzo del Comando militare, dov'erano alloggiati, indispettito dei soprusi ad essi inflitti, avesse o no autoritá di farlo, li libero una buona volta dall'odiosa sorveglianza dei soldati. L'allegrezza del sentirsi padroni di sé fece loro obliare " la noia e 'l mal della passata via ". Sperimentarono ancora in piú maniere l'intervento della Provvidenza nel trovare i mezzi per giungere a Guayaquil.

In questa cittá ebbero tre incontri. Il primo con il *Genérale Alfaró*, che tornava dalla vittoria riportata a Cuenca sulle forze avversarie. Don Calcagno, presentato da persone autorevoli e amiche, venne da lui ricevuto. Da Esmeraldas aveva avuto agio di stendere e indirizzargli una protesta, nella quale scagionava sé e i suoi delle calunniose accuse. Di li prese le mosse un lungo colloquio, L'ispettore difese cosi abilmente la propria causa, che il *Genérale* nell'accomiatarlo fece uso della formóla cristiana: " Dio vi conservi nella sua santa custodia ". Sara stato sincero? Uno di coloro che avevano accompagnato Don Calcagno all'udienza, il Capitano del Porto, gli disse schiettamenté: — Siamo ancor lontani dal poter diré di essere in porto. Speriamo nell'opera del tempo.

L'altro incontro fu ben doloroso. Mentre la Missione di Guala-

quiza non subiva molestie, i Salesiani di Riobamba e di Cuenca avevano dovuto abbandonare le loro Case. Per Riobamba le cose andarono meno male. Mentre il Direttore Don Fusarini con gli altri Confratelli esiliati viaggiava verso Guayaquil per rifugiarsi nel Perú, un ordine del Governatore lo trattenne, ingiungendogli di tornare per rendere stretto conto della sua amministrazione. Fu disposizione della Provvidenza. Quando il povero Don Fusarini si stava arrovellando per risolvere le difficoltà sollevategli, un decreto di amnistia concedeva che rimanessero nell'Equatore i religiosi allora ivi residenti. Così egli, autorizzato dai Superiori, restò a Riobamba, ospite dei Redentoristi. Invece i Salesiani di Cuenca dovettero esulare; ma Don Giovanni Milano, arrivato a Guayaquil, ammalò gravemente e venne ricoverato nell'ospedale. Il fermento rivoluzionario non permetteva allora di daré ricetto in case private a religiosi espulsi. Nell'ospedale lo incontrò Don Calcagno, che, non potendo rimandare la partenza per la capitale del Perú, lasciò Don Santinelli ad assisterlo. Don Santinelli, vestito da secolare, dovette giocare di astuzia per compiere il caritatevole ufficio. Egli il 10 ottobre raccolse l'ultimo respiro della cara vittima.

Due motivi specialmente dissuadevano Don Calcagno dal protrarre la sua dimora a Guayaquil per aspettare l'arrivo di un auro piróscavo: i pericoli del momento e la spesa. Se egli era potuto sfuggire all'attenzione dei rivoluzionari nel recarsi da Alfaro, ciò era dipeso dall'avere a' suoi fianchi tre personaggi nelle loro fiammanti divise: il Capitano del Porto, il Viceconsole e un Agente consolare d'Italia. Per vivere poi in città gli toccava già spendere non poco allora che erano in dieci, essendosi aggiunto Don Luigi Yaletto, prófugo da Cuenca; ancor più si richiedeva dopoché si trovò con lui parecchi dei chierici di Sangolqui, e questo fu il terzo incontro. Egli da Guayaquil li aveva invitati a seguirlo nel Perú ed essi, sparpagliati, come dicevamo, si erano intesi fra loro e alcuni eransi portati la attraverso a dure prove, altri seguirono qualche tempo dopo. Dei chierici di Quito tre, venuti via più tardi, avendo trovato la città di Guayaquil pressoché distrutta da un formidabile incendio e la popolazione in preda a una moria spaventosa, im-

pauriti, si rifugiarono a Riobamba; i rimanenti, tranne uno solo, parí i roño poi dopo per Lima. Con Don Calcagno il gruppo si componeva di 23 fra professi e novizi. Per i chierici l'Arcivescovo non solo si era adoperato a conservare in essi il dono della vocazione, ma fornì anche in gran parte il danaro del viaggio.

I nove eroici perseguitati, "usciti fuor del pelago alia riva," approdarono al Callao, porto di Lima, il 4 ottobre, dopo un'odissea di 41 giorni. Il Direttore Don Riccardi aveva messo a festa la sua Casa: confratelli e alunni li salutarono entusiasticamente come tanti strenui confessori della fede. Tutti risentirono a lungo gli effetti delle sofferenze patite, massime Don Calcagno. Egli ne riportó nel corpo e nell'anima un trauma così profondo, che n'ebbe accorciata la vita. Per lui, che aveva tanto lavorato e saputo far lavorare, nessuna tribolazione poteva essere maggiore del vedere la sua opera disfatta, i suoi confratelli dispersi e i suoi diletteissimi giovani in mano ai nemici delle loro anime. Durante gli ultimi giorni della malattia, nel delirio della febbre, gli pareva di vedere l'Alfaro, che lo inseguisse a mano armata e gridando faceva mosse e gesti per sottrarsi a' suoi colpi. Frattanto nella quiete del Collegio "Santa Rosa" tutti rittempravano con lui le forze e lo spirito, aspettando da Torillo gli ordini dei Superiori sul loro avvenire.

## CAPO XXXIX

### Il capo di accusa **contro i Salesiani a Quito,**

Don Bosco ai Salesiani insegnó con la parola e con l'esempio il dovere di rispettare le Autoritá costituite. ma senza mai impicciarsi di política. I Salesiani delPEquatore vennero forse raeno all'insegnamento paterno? L'essere stati puniti in modo cosi severo, anzi bárbaro, únicamente su tale capo di accusa, non é una ragione bastevole per giudicarli in colpa; anche a Don Bosco infatti, nonostante tutta la sua scrupolosa attenzione ad astenersi da quanto sapesse di política, non furono risparmiati sospetti, minacce e perquisizioni, quasi fosse un orditore d'intrighi contro il Governo del suo paese. Sta bene che spendiamo alcune pagine per far conoscere la realtà delle cose.

Fortunatamente abbiamo dove mettere le mani con sicurezza per formarci un giudizio ben fondato: sonó i citati " Documentos Oficiales", pubblicati a Quito il 28 agosto e destinati non solo a giustificare dinanzi ai molti amici dei Salesiani lo spietato provvedimento preso contro di essi, ma anche a tener viva l'agitazione che serpeggiava nella Repubblica contro i religiosi. Le accuse contenute in quei cosi detti documenti si fecero talmente strada. che perfino il Consolé d'Italia a Guayaquil, Sig. Ruggieri, scriveva al suo collega tedesco nella seconda meta di settembre: « Sto trattando col Sig. Alfaro per giungere a comporre meglio che possa l'affare dei Padri Salesiani. Spero che essi potranno ritornare in Quito, ma pero con la condizione che non si metteranno mai piú in politica né neH'amministrazione del paese, ma attenderanno alia loro pacifica missione. Credo puré che il Governo non sará disposto a

continuare la sovvenzione come prima. Mi faccia il favore di partecipare queste notizie al Sig. Pancheri. »

Pancheri, l'oculato Pancheri, vedendo così radicata la cattiva opinione, stimò necessario comporre una confutazione ai suddetti documenti ufficiali. Bastava leggerli siffatti documenti per convincersi quanto poco servissero a documentare; tuttavia, affine di conseguire meglio l'intento, egli chiamò in segreto quattro già inser-vienti del *Protectorado* e li condusse dinanzi al giudice, perché giurassero se avessero mai visto che i Salesiani tenessero riunioni in casa contro il Governo. Costoro fecero dichiarazioni in tutto favorevoli alia causa. Forte di questa prova, Pancheri scrisse la sua confutazione, mandandone copia a Don Calcagno per mezzo del Consolé di Colombia e l'originale al Consolé d'Italia.

A giustificare la condanna dei Salesiani all'esilio il Governo non addusse altre accuse fuori di quelle sciorinate nei "Documentos"; dunque smentirli era vincere la causa. Esaminiamone brevemente il contenuto e il valore.

I documenti si dividevano in due parti: deposizione del 13 marzo e deposizione del 23 agosto 1896. Il 13 marzo deposero contro i Salesiani tre loro alunni, i quali stavano nel Collegio da poco più di un mese, collocati ivi dallo stesso Alfaro. Essi affermavano che i Salesiani li maltrattavano oltre ogni diré, perché erano alfaristi; asserivano che i Salesiani avevano stampato nella loro tipografía fogli volanti, ingiuriosi al Capo dello Stato; sostenevano che i Salesiani predicavano in chiesa e fuori contro il nuovo Governo.

Per ribattere la prima accusa fu lanciata inutilmente la sfida a dimostrare che nel Collegio si fosse mai inflitto a qualche alunno un solo castigo corporale; risultò invece che i denunciati maltrattamenti consistevano in rimproveri, e non pochi e ben meritati perché i tre ragazzi a ogni occasione insultavano i loro compagni conservatori. Gli assistenti e maestri ne li redarguivano, come trasgressori del Regolamento interno, il quale proibiva che si quistionasse di política, tanto più abbandonandosi a violenze. Quei giovani, imbestialiti, decisero di vendicarsi e lo fecero accusando i Superiori di cospirazioni antigovernative.

Quanto poi fosse falsa la seconda accusa, lo dimostrarono le dichiarazioni di allievi tipografi e specialmente di due maestri della tipografia, i quali tutti asserirono con giuramento che né compositori né stampatori avevano mai veduto fogli volanti né contro il Governo né contro il Genérale Alfaro. Le costoro testimonianze acquistavano valore dal fatto che essi erano maggiorenni e tipografi, mentre gli altri non avevano mai avuto nulla da fare con la tipografia e poi non avevano raggiunto ancora Teta maggiore, sicché giuró per essi il loro "apoderado" o procuratore, un ufficiale di polizia e sempre il medesimo. Si aggiunga infine che prima della cacciata una minuziosissima perquisizione eseguita nella tipografia e nelle sue dipendenze per iscoprire le tracce dei fogli incriminati aveva avuto risultato assolutamente negativo.

La terza accusa finalmente venne sfatata mediante una protesta scritta e non mai smentita, che recava le firme di tutti gli alunni e dei maestri d'arte esterni, non che dalle testimonianze dei mentovati ex-inservienti.

Quanto poco fondamento attribuisse a tal i accuse lo stesso Alfaro, che certo le conobbe, si fece palese dall'aver egli, pochi giorni dopo la loro pubblicazione, ricevuto benevolmente alcuni Salesiani e promesso di aiutarli nell'impiantare un nuovo laboratorio destinato a promuovere l'industria della maiolica. Né ando molto che ebbero luogo le visite di Don Calcagno e del Consolé di Germania al medesimo Alfaro, il quale proferí le parole riportate nel capo antecedente.

Conviene ancora conoscere chi fosse il principale dei tre accusatori minorenni. Si chiamava Raffaele Serrano. Egli, quantunque asseverasse d'aver súbito inauditi maltrattamenti in Collegio, non seppe spiegare perché nondimeno vi fosse rimasto. Erasene fuggito, é vero, un giorno, ma per tutt'altro motivo che per non poter piú resistere nel *Protectorado*. Una sera, ottenuta licenza di uscire per sue necessitá, ando a casa sua e poi súbito alia Polizia, dove fece la denuncia delle casse di munizioni, delle quali abbiamo narrato. Egli, presente all'operazione poliziesca, divise la propria onta di falso delatore con la vergogna di suo padre, impiegato alia Po-

lizia, e con l'avvilimento dei perquisitori. Qual crédito dunque poteva meritare un disgraziato simile? Eppure, dopo tutto, la sua delazione con quelle de' suoi degni compagni ebbe onore di figurare nei " Documentos Oficiales ".

Si voleva ad ogni costo che venisse fuori il grande capo d'accusa; perciò in quel torno di tempo i birri fermarono un inserviente del *Protectorado*, lo condussero alla Polizia e là un impiegato lo interrogò a bruciapelo: — Tu devi dirmi dove i Salesiani tengono nascoste armi e munizioni. — Il povero uomo cascò dalle nuvole. Ma l'altro gli intimò: o parlare o venticinque nerbate. Il servo ripeté che egli non ne sapeva nulla, e dovette essere ben evidente la sua sincerità, se fu licenziato senza che gli si torcesse un capello. Identica scena alcuni giorni appresso con un operaio della casa.

Passiamo alla seconda serie di documenti. Sono denunce raccolte il 23 agosto. Il primo accusatore fu un certo Luis Valles, ladro matricolato, che era potuto fuggire dal carcere alla caduta del Governo di Cordero. Costui disse che i Salesiani avevano tenuto riunioni di gente armata in una stanza attigua alla tipografia; che partecipava alle riunioni un certo José Velasco Rubio; che a un'adunanza avevano assistito Don Calcagno, *Don Ciríaco*, Don Santinelli, *Don Guido*, Don Rocca, Don Taricco e due altri salesiani. di cui ignorava i nomi; che Don Calcagno aveva offerto ai cospiratori una tazza di caffè; che il medesimo aveva tenuto un discorso infuocato; che tutti avevano giurato di andar a combattere contro i liberali; e via di questo passo. Lo sdoppiamento di Don Santinelli e di Don Rocca dice già qualche cosa. Bisogna aggiungere che il secondo non poteva essere presente quella volta, giacché, come sarebbe stato facile dimostrare, si trovava a Sangolquí nel Noviziato, di cui era Direttore. Il Velasco poi, dato dal Valles come presente anche alla riunione con i Salesiani, protestò di non aver mai assistito a ritrovi di tal genere, di non averne mai saputo nulla, di non aver mai conosciuto il Valles, il che tutto egli confermò con giuramento. Queste cose si leggono nei " Documentos Oficiales " insieme con le denunce del suo accusatore: era il verbale dell'interrogatorio, pubblicato tale quale, non si capisce perché.

Smascheravano le menzogne del Valles anche i quattro testimoni giurati, condotti da Pancheri dinanzi al giudice; ma questo episodio giudiziario rimase sepolto nell'oblio. Essi a motivo degli uffici che avevano in casa, non avrebbero potuto non vedere entrare, fermarsi e uscire tante persone estranee. Altri testi fanno la figura di pappagalli del Valles. Insistiamo suH'assurdità delle accuse. Due misteri avrebbero richiesto qualche spiegazione. Il primo, come mai si fossero tenute riunioni così pericolose in una stanza aperta, con porta sulla pubblica strada, espostissima ai segugi della Polizia, in tempo di rigorosa vigilanza, e non invece in una stanza segreta, quali ve n'erano tante al *Protectorado*, e donde con facilità i convenuti potevano andarsene per la via dei monti, senza essere visti da nessuno. Altro mistero, come mai tutti i presunti congiurati, fra cui il Velasco, furono rimessi in libertà la mattina del 24, mentre i Salesiani andavano in esilio. Se vi fosse stata la libertà di stampa che decantavano i liberali, sarebbero venute alla luce valide difese, corroborate da testimonianze di cittadini superiori ad ogni sospetto e desiderosi di rendere omaggio alla verità; ma nessuna tipografia si arrischiava di stampare cose simili per non incontrare la sorte toccata alla tipografia del Clero, che era stata messa a soqquadro. In tutta questa tragedia impero occultamente l'odio della Massoneria, che sotto il nuovo Governo spadroneggiava a Quito e fomentava la guerra contro i religiosi. Solo in tal modo si spiega un procedimento così sommario e fuori d'ogni legge e coscienza civile a danno dei Salesiani. Altrimenti perché non imbastire nemmeno un fantasma di processo? Una condanna in piena regola avrebbe prodotto un effetto assai maggiore nell'opinione pubblica; ma un processo regolare si prevedeva bene come sarebbe andato a finire. Invece ecco quello che accadde: l'ultimo interrogato dalla Polizia, il Velasco, fu chiamato alle 18 del 23, e poche ore dopo avveniva tumultuariamente nel cuore della notte l'arresto e la cacciata delle vittime designate. Così l'iniquità fu consumata: i buoni pensarono in segreto e gli avversari menarono scalpore; ma il trionfo dell'empio non è eterno.

L'Arcivescovo di Quito il 4 settembre alzò la sua voce con una

nobilissima protesta al Ministro del Culto, deplorando che si fosse agito contro i Salesiani in una maniera, che aveva costernato vivamente la cittadinanza della Capitale al ricordo del tanto bene da essi compiuto con plauso générale fin dal primo giorno della loro venuta. Detto poi dei gravi affronti fatti al Clero diocesano, ritornava sui Salesiani scrivendo: « Giudico d'insistere sulle grandi benemeritenze acquistatesi da quei sacerdoti, artefici di civiltà e oggetto di amore e di benedizioni da parte di tutti i popoli, presso i quali fu trapiantato il loro benéfico Istituto. Poteva il Governo senza dubbio, ma previo avviso tre anni prima, rescindere il Contratto che aveva con essi per la direzione di un Istituto dal medesimo dipendente; ma non poteva privare il pubblico della valida opera prestata dai figli di Don Bosco, i quali l'avrebbero continuata in forma del tutto privata e sostenuta dal pubblico stesso. Levando la mia voce in occasione di questo deplorable avvenimento, io non ho la menoma intenzione di mettere ostacoli alPazione del Governo: lungi da me tale proposito. Se i Padri Salesiani, se altri sacerdoti o religiosi del Clero diocesano fossero iricorsi in responsabilità penali, arei il primo io a giudicarli secondo il diritto ed a punirli conformemente alle vigenti leggi. Ma catture, ma carcerazioni, ma esilii senza formalità di processo, ecco quello che non tollera senza orotesta la coscienza pubblica. » Il Procuratore Générale Don Cejare Cagliari, presa conoscenza di tutte le cose esposte qui sopra in una relazione di Pancheri e scrivendone a Don Rúa, aveva ben ragione di osservare (1): « Davvero che i nostri dovevano fare molto del bene nelFPJquatore, se il demonio si é tanto contro di loro scatenato. »

(1) Roma, 2 noverabre 1896.

## CAPO XL

### I Salesiani nel Salvador e negli Stati Uniti.

Lo Stato piü piccolo e lo Stato piü grande nel continente americano. Questi due Stati furono gli ultimi che ebbero i Salesiani durante il primo periodo del Rettorato di Don Rúa.

A richiamare l'attenzione di Don Rúa sulla Repubblica del Salvador fu nel 1895 il Vicario Générale dell'unica diócesi, Mons. Michele Vecchiotti, italiano, da cinque lustri residente nella Capitale San Salvador. Egli domandava una fondazione nella sua città, sebbene sperasse poco nel buon esito della domanda. Si faceva da parecchi anni un gran parlare di una grandiosa opera da affidare ai Salesiani nella vicina Costa Rica, fondazione ostacolata dalla Massoneria; non sembrava quindi probabile che si volesse tentare, a si breve distanza di luogo, un'altra prova simile. Invece le cose andarono a rovescio. La proposta di Costa Rica aspettó ancora dieci anni e venne attuata in proporzioni ridotte, mentre quella del Salvador cominció assai piü presto, con principi modesti e contrástate ma con maggiori sviluppi.

Nel 1895 le condizioni pubbliche vi si presentavano propizie. Una rivoluzione del 1894, rovesciato un Governo persecutore, aveva sollevato al supremo potere il Générale Raífaele Gutiérrez, uomo ben disposto verso le Istituzioni cattoliche ed entusiasta delle Opere salesiane, che conosceva attraverso le notizie provenienti dalle Repubbliche del Mezzogiorno. Allora i buoni, ripreso animo, costituirono, con l'appoggio del Governo, un Comitato avente per iscopo di preparare il terreno alia venuta dei figli di Don Bosco, dando al Vi-

cario Générale il mandato di trattare con Torino (1). Don Rúa rispose asserendo l'impossibilità d'inviare personale prima del 1898; consigliava intanto Monsignore di mettersi in relazione con i Direttori di Messico e di Puebla. Ma tale risposta non quietò i richiedenti, che, com'erasi fatto in altre Repubbliche, ricorsero al Papa con l'effetto di procurare a Don Rúa la sorpresa di una lettera da parte del Card. Rampolla, nella quale si diceva (2): « TI Signor Presidente della Repubblica di San Salvador ha recentemente fatto conoscere al Santo Padre quanto da lui si va compiendo per promuovere la istruzione ed educazione della gioventú, ed ha in particolar modo mostrato di aver grande fiducia nell'opera dei Salesiani, e di volerne affrettare il definitivo stabilimento in quella nazione; onde sarebbe suo vivo desiderio che la S. V., anziché attendere il 1898 per effettuare l'invio di alcuni padri, come gli ha promesso, si determini a disporre l'immediata partenza. Pertanto, a secondare le lodevoli disposizioni del mentovato signor Presidente della Repubblica, Sua Santità ha giudicato conveniente recarle a conoscenza di V. S., affinché col suo solito zelo e prudenza possa adottare quei provvedimenti, che giudicherá piú convenienti alia buona riuscita dell'opera. » Don Rúa chinó la fronte, prometiendo di fare il possibile per anticipare e dicendo che per concretare si aspettava una lettera dal Presidente.

Invece della lettera presidenziale arrivó una seconda missiva dalla Segreteria di Stato. Era giunto a Roma il Sig. Miguel Yudice, Tesoriere della Repubblica salvadoriana, con raccomandazioni del Presidente e del Vescovo e con speciale incarico di trattare quanto fosse necessario ed utile per la istituzione di una Scuola, che sarebbe affidata ai Salesiani. Da Roma cletto Signore venne a Torino, munito di una commendatizia del Card. Rampolla, affinché tutto si facesse riuscire « secondo i comuni desideri, per il bene della gioventú in quella lontana Repubblica » (3). Don Rúa s'impegnó a mandare i Salesiani non dopo il 1897. Per tale anticipo militava una

(1) Lett. di Mons. Vecchiotti a Don Rúa, San Salvador, 25 gennaio 1895.

(2) Vaticano, Segreteria di Stato, 22 giugno 1895.

(3) Vaticano, 23 agosto 1895.

ragione abbastanza forte: col finiré del 1898 finiva puré la Presidenza del Générale Gutiérrez.

In tutta la Repubblica non esisteva nemmeno una Congregazione religiosa maschile. La popolazione buona, caritatevole e religiosa riempiva le ehiese, mostrandosi ávida della parola di Dio e dei sacramenti; ma la scarsitá dei sacerdoti non arrivava a soddisfarla. L'insegnamento pubblico risentiva del massonismo, che spirava nelle alte sfere, sebbene la setta non riuscisse a fare tutto il male che avrebbe voluto; perfino il Governo, nel quale abbondava l'elemento massonico, non vedeva l'opportunità di urtare la coscienza popolare con misure violente e odióse. Il Presidente stesso era notoriamente massone, ma non meno notoriamente se la intendeva molto bene col Vescovo e favoriva la Chiesa. Uomo di buon senso e di carattere enérgico, non guardava in faccia a nessuno, né alcuno ardiva fargli opposizione, se voleva ad ogni costo i Salesiani.

Mons. Yecchiotti, secondo il consiglio di Don Rúa, tenne frequente carteggio con Don Piccono, Direttore a Messico, il quale, alio stringersi delle pratiche, fu mandato a San Salvador per vedere le persone, rendersi contó delle cose e conchiudere. Approdó il 25 luglio 1896 alia rada di Acajutla. Sceso a térra, gli si fece incontro il Direttore della Dogana, che aveva ricevuto l'ordine di rendergli i primi onori e di mettersi a sua disposizione. Questi, fattolo entrare nel suo ufficio, non solo non gli permise di aprire le valigie, ma gli offerse un gradito ristoro e poi lo accompagnó fino al treno, collocandolo in uno scompartimento di prima classe. Alia stazione di Sonsonate bisognava scendere per pranzare; ma ecco il Vicario Foráneo del luogo con un altro sacerdote, che le conducono alia canónica, dove trova apparecchiato quanto v'è di meglio per lui. Dopo, rimontato in treno, prosegue in compagnia di un buon prete, veniuo espressamente a tal fine. A Seiba il prete torna indietro e Don Piccono monta in diligenza, costeggiando orrendi precipizi e internandosi nella Cordigliera. Arrivó sul tardi a Sania Tecla, che é a mezz'ora di ferrovia dalla Capitale. Qui, nonostante l'imperversare della pioggia, fu incontrato da una Commissione, guidata dal Ministro Plenipotenziario del Messico nel Salvador, che egli aveva conosciuto

nella Capitale di quello Stato. Giunto finalmente alia meta, lo abbracció per primo con grande effusione di affetto il venerando Mons. Vecchiotti, lieto di veder vicino a realizzarsi il suo sogno. Dalla stazione una carrozza lo portó in pochi minuti al palazzo vescovile, dove ricevette cordialissima ospitalitá. Il Vescovo era assente, perché chiamato a una funzione in altra cittá; ma l'indomani gli diede telegraficamente il benvenuto. Nello stesso giorno Mons. Vecchiotti fu accompagnato dal Presidente, il quale gli fece un'accoglienza assai cortese e gli disse tante cose belle sul conto dei Salesiani.

Si voleva dai Salesiani una Scuola di arti e mestieri, con incluso specialmente il ramo dell'agricoltura. Il Governo destinava loro per questo un podere di oltre dieci ettari nei pressi della cittá. Il Presidente con un Aiutante di Campo ando a prendere Mons. Vecchiotti e Don Piccono e col cocchio presidenziale li portó a visitare la tenuta. Terra fertilissima, abbondanza d'acqua, bella postura, ottima vista, nessuna soggezione. Vi stavano già raccolti ottanta giovanetti. Strettina la casa.

Il Vescovo, impaziente di vederlo, appena fu di ritorno, lo trattó con la tenerezza di un padre. Si preparava in quei giorni la festa della Trasfigurazione, titolare della cittá e della cattedrale. Don Piccono accettó di cantare la Messa e di predicare ogni mattina per una settimana. Con una popolazione di 40.000 abitanti, vi erano appena dodici preti, compresi cinque Canonici, dei quali alcuni vecchi e invalidi. Don Piccono predicava bene: ebbe uditorio numeroso e attento.

Sull'affare, oggetto della sua andata, non occorsero tante discussioni. Visto e considerato il tutto, egli sottopose al Governo quattro proposte: 1° Stabilitá della fondazione, assicurata con la proprietá della Colonia Agrícola o almeno con l'usufrutto o l'affitto per il termine piú lungo che la legislazione concedesse. 2° Mantenimento dei giovani e del personale in ragione di dieci o quindici scudi mensili caduno per i primi e del doppio per ogni Salesiano, a carico del Governo. 3° Completa liberta di azione senza dipendenza da Consiglio Amministrativo o d'altra natura. 4° Facoltá di erigere nella stessa Colonia una Scuola di arti e mestieri. Il Presidente, dinanzi

al Ministro delle Finanze, ottimo cattolico e caldo fautore dell'opera, gli disse che accettava tutte e singóle queste proposte; anzi aggiunse: — Vengano i Salesiani e qualunque difficoltà ci fosse, la appianeremo. — L'8 agosto fu redatta su tali basi e firmata da ambe le parti una convenzione *ad referendum*. Don Rúa pero, quando l'ebbe esaminata, volle alcune modificazioni, che il Governo dichiarò ufficialmente di accettare il 28 aprile 1897 (1). Così tutto era fatto: non restava piú che mandare entro l'anno il personale.

I Salesiani arrivarono a San Salvador il 3 dicembre 1897. Li guidava un glorioso veterano delle Missioni, Don Luigi Calcagno. componevano il gruppo Don Giuseppe Misieri, già Direttore del Collegio Sacro Cuore a Montevideo, Don Giuseppe Menichinelli, tre chierici e tre coadiutori. Don Calcagno, Ispettore delle Case equatoriane, conservava lo stesso titolo anche dopo l'espulsione dei Salesiani dall'Equatore; alla sua giurisdizione veniva allora ad aggiungersi la Casa del Salvador. Fra le distinte persone recatesi a riceverli mancava Mons. Vecchiotti: Dio l'aveva chiamato a sé nel mese di agosto. Egli fu vero amico dei Salesiani, e come ecclesiastico, onorò la Chiesa con il suo zelo, con la virtù e col sapere.

U Vescovo li tenne seco quattro giorni nell'episcopio. Furono poi condotti al Collegio la vigilia dell'Immacolata. I giovanetti ricoverati li ricevettero in uniforme. Nei giorni seguenti si fecero gli esami finali, a cui seguirono le vacanze. Restarono solo quindici dei piú poveri. Con veniva principiare così con pochi per aver agio di organizzare i locali e per daré tempo ai chierici di esercitarsi nello spagnolo. Il Governo si riprometteva molto dalla Scuola di agricoltura. Nel fondo si coltivavano piante fruttifere assai preziose; ma i Salesiani intendevano di rivolgere le loro maggiori cure all'insegnamento teorico-pratico di tutti i rami, con particolare riguardo ai prodotti di prima necessità. E ci si misero subito dopo le ferie, facendo fare contemporaneamente i primi passi ai laboratori dei fa-

(1) 1o Fissare a 30 od a 40 anni la durata del Contratto. 2o Denunciarlo eventualmente due anni prima. 3o Pagare una volta all'anno il viaggio a un Superiore che andrà a visitare con un compagno. 4o Facoltà al Direttore di accettare giovani oltre a quelli presentati dal Governo e alie condizioni che creciera conveniente 5o Faculta di applicare alio studio quelli che giudicherá atti. 6o Indennizzare, in caso di ritiro, dei miglioramenti ed ampliamenti.

legnami, sarti e calzolai. L'insegnamento professionale si sarebbe ordinato secondo i nostri programmi, quando gli artigianelli avessero acquistato sufficiente destrezza nel maneggiare i ferri del mestiere e fossero un po' piú avanti nell'istruzione primaria. Nell'autunno del 1898 fu inaugurato l'oratorio festivo.

Don Calcagno portava il titolo di Rettore, Don Misieri quello di Direttore. Entrambi si guadagnarono subito stima e fiducia. Molti della città s'iscrivevano fra i Cooperatori Salesiani. Preparandosi la prima festa di Maria Ausiliatrice, un Comitato di Signore Cooperatorici s'incaricó di far celebrare la novena in una chiesa cittadina, sostenendone le spese. Nel dì della festa gli alunni seppero già cantare la Messa del Cagliero detta della Santa Infanzia. L'opera salesiana era guardata con compiacenza da nazionali e da stranieri. Il Presidente Gutiérrez andava con certa frequenza a trovare i Salesiani, conducendo quasi sempre qualche personaggio, massime diplomatici stranieri di passaggio, quasi per vantare la sua Istituzione prediletta.

Don Calcagno però non si faceva illusioni, Il 17 gennaio 1898 aveva scritto a Don Rúa: «Sapendo per esperienza dove vanno a finire le Case dipendenti dal Governo, dobbiamo temere che questa, la quale attualmente occupiamo, finisca come le altre: la sua esistenza é precaria.» E da capo nel febbraio seguente: «Vi é continuo pericolo di rivoluzione in questo benedetto paese. Gli artigiani della città anche qui sonó riuniti in Società e politicanti. Il Governo é composto quasi in totalità di framassoni. L'essere considerato come impiegati del Governo é un pericolo. Veda: giorni fa il Capo dei Ministri mi domando il Regolamento interno della Casa! Il Ministro Lemas, buon cattolico, quegli che lavoró per farci venire, non é piú al Ministero! Rev.mo Padre, ho un po' d'esperienza (e che esperienza!!) di Case dipendenti da Governi in America e sarei d'opinione di non accettarne mai piú, perché la loro esistenza é effimera. Da un momento all'altro possiamo vederci obbligati a chiudere o per opposizione di chi non la pensa come noi o per mancanza dei mezzi dovutici. Anche V. R. sa quanto abbiamo lavorato nell'Equatore per avere una Casa indipendente; Mons. Costamagna

puré, nella sua visita, ave va notato questo bisogno ». Una si vivace insistenza doveva essere presto giustificata dai fatti.

Frattanto la Provvidenza sembrava venire incontro alia temuta eventualità. Viveva a Santa Tecla un medico Manuel Gallardo, buonissimo cattolico, ricco, molto istruito e di carattere adamantino, tanto che i suoi concittadini lo chiamavano *cal y canto*, noi diremmo calcestruzzo. Gli era toccato soffrire persecuzione ed esilio per le sue convinzioni religiose. Don Piccono l'aveva segnalato a Don Rúa, che gli mandò il Diploma di Cooperatore Salesiano, ricevuto con profonda riconoscenza. Ringraziandolo gli scriveva (1): «Sto facendo il possibile per meritare l'alto onore concessomi da V. R. e a tale effetto fra pochi giorni sarà terminato un edificio che fo costruire per accogliervi fanciulli orfani, che spero educare sotto la direzione dei Padri Salesiani, purché V. R. mi voglia accordare questo insigne favore. »

Don Calcagno, che era al corrente delle sue intenzioni, caldeggiava Topera, non solo perché divenendo proprietà dei Salesiani, sarebbe libera e indipendente, ma anche perché Santa Tecla andava meno soggetta che San Salvador ai terremoti e alie febbri malariche. Il Gallardo era dispostissimo a fare la cessione dell'immobile, anzi pensava di dar puré i fondi per il mantenimento di giovani interni. La inoltre con gli artigiani si sarebbero potuti accettare studenti, fra i quali coltivare vocazioni, C'erano poi brave e ricche persone che si mostravano dispostissime ad aiutare i Salesiani. Don Calcagno, nella seconda lettera testé citata, descriveva così la casa e il terreno adiacente: « Il Collegio, che egli fa costruire sotto la direzione dell'architetto italiano Borlasca di Parma, é quasi finito: un po' piccolino, ma cómodo. V'ha la cappellina, il cui altare sarà rivestito di marmo. Il terreno annesso é bellissimo, molto esteso, coltivato tutto a caffè ed ombreggiato da molti alberi. É prossimo alia città su via carrozzabile, in sito ameno, con aria non tanto appestata come nella Capitale.» Egli intravedeva anche la possibilità di stabilirvi col tempo un aspirantato e poi il noviziato. Si

(1) Santa Tecla, 15 febbraio 1893.

sarebbe puré avuto ivi un provvidenziale luogo di convalescenza. Il Dott. Gallardo, interpellato da Don Calcagno, dichiaró che avrebbe dato tutto alie condizioni volute da Don Rúa.

Don Rúa, esaminata la cosa, rispóse che non si prendessero impegni per prima del 1901. La risposta spiacque alquanto al generoso Signore; si disse pero rassegnato ad aspettare, finché vi fosse personale disponibile.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. Sul principio del 1899, rinnovatosi il Governo, ecco apparire i prodromi di serie difficoltà. Si trascurava di soddisfare a obblighi finanziari sanciti nella Convenzione. Ai richiami, orecchie di mercanti. Insomma si vide chiaramente che i nuovi Governanti non istavano ai patti e che si sarebbe andati di male in peggio. A un vento cosi infido non si aspettó lo scatenarsi del temporale. A verso la fine di gennaio, durando ancora le vacanze estive, una parte dei confratelli passó con Don Calcagno a Santa Tecla, dando cominciamento a quel Collegio, posto sotto la protezione di S. Cecilia, nome portato dalla defunta consorte del Dott. Gallardo; l'altra parte del personale rimase con Don Misieri a San Salvador in attesa degli eventi. E gli eventi precipitarono, sicché nel 1900 i Salesiani si riunirono tutti a Santa Tecla, con l'intento di formare un Istituto, che svolgesse tutte le attività proprie della Congregazione con studenti e artigiani, con alunni interni ed esterni, con scuole gratuite, con i corsi primario e secondario, con l'oratorio festivo. E a grado a grado l'intento fu raggiunto in pieno. Né si abbandonó interamente la Capitale. Fuori dell'abitato le Cooperatrici, fatto acquisto di un terreno, vi fecero costruire un padiglione che servisse per l'oratorio festivo, diretto da Salesiani che vi si recavano ogni domenica da Santa Tecla. Venute poi nel 1903 le Figlie di Maria Ausiliatrice, vi prese stanza un personale fisso, che poté dar vita a svariate opere esterne.

« Abbiamo già aperto il Collegio, e vi sonó una cinquantina di alunni, tra interni ed esterni. Speriamo inaugurarlo verso la meta di aprile con una festa [...]. Io sonó contento. La mia salute va abbastanza bene: posso lavorare un po' peí bene di questi poveri fanciulli e consola veramente il vedere come si fanno poco a poco

buoni cristiani. » Quanta serenità in queste parole di Don Calcagno alia madre, il 23 febbraio 1899! Eppure egli covava in seno da tempo il male, che con violenta esplosione doveva proprio verso la meta di aprile troncamente la preziosa esistenza. Mori in età di 42 anni, lasciando nello smarrimento i suoi giovani confratelli, che riposavano in lui con il più confidente abbandono: « Nella solitudine in cui siamo rimasti, ci siamo riuniti più strettamente aiutandoci gli uni gli altri, come meglio possiamo. » A Don Misieri, che così scriveva a Don Rúa (1), aveva Don Calcagno raccomandato negli estremi, che, se egli venisse a moriré, si prendesse cura delle due case fintantoché i Superiori di Torino stabilissero altrimenti: e Don Misieri così fece.

Il largo compianto che seguì quella morte, dimostrò quanta eredita di affetti avesse il defunto lasciato dietro di sé dopo men di due anni della sua dimora in quella Repubblica. Non solo il clero e i più cospicui cittadini, ma tutte le maggiori Autorità civili dello Stato presero parte al lutto dei Salesiani: al seguito del féretro scomparve ogni distinzione di partito. La ricca e caritatevolissima Signora Beatriz de Eteves ottenne dal Governo che la salma fosse iumulata nell'importante chiesa del Carmine. Questa buona mamma dei Salesiani aveva con grandi spese chiamato al capezzale dell'infermo le prime celebrità mediche della Capitale, mandando tutti i giorni dalla sua casa quanto giudicava conveniente affinché milla mancasse aU'infermo. Dopo non vi fu finezza che non usasse con quei nostri desolati confratelli.

Don Rúa ricevette la dolorosa notizia a Marsiglia. Parlandone con cuore trafitto ai giovani nella "buona notte", come riferisce un testimonio, raccomandó di pregare il Signore che inviasse numerose vocazioni come quella di Don Calcagno. — Fu una vocazione, disse, più única che rara.

Don Calcagno partí, giovane chierico, per l'America nel 1878. Quanto Don Bosco lo amasse, traspare da qualche frase di una letterina scrittagli nel gennaio del 1881: « Sei sempre buono, o mió

(1) San Salvador, 16 aprile 1899.

caro Calcagno? lo spero di sì: ma non volgere indietro lo sguardo. Miriamo il cielo che ci attende. Lavora. guadagna anime, e salvami la tua. » Fece le sue prime armi sotto la direzione del grande Don Lasagna nel Collegio Pió a Villa Colon, dove lavoró fino al 1887, anno in cui ando a fondare e dirigere la prima casa salesiana nell'Equatore a Quito. Sviluppata sotto il suo vigoroso impulso l'opera di Don Bosco nella Repubblica, si da potersi costituire un'Ispettorato, egli vi fu preposto. La rivoluzione del 1896 ne lo strappó violentemente con gli altri confratelli; l'anno dopo, come abbiamo visto, venne destinato al Salvador. Figura física e morale indimenticabile! Alta statura, taglia slanciata, volto aperto, sguardo penetrante, parola franca ed espressiva, tratto dignitoso e disinvolto, abilità negli affari. Santamente affezionato a Don Bosco, ne possedette e ne portó, dovunque andasse, il vero spirito. E poi fede vivissima, zelo ardente, obbedienza a tutta prova, molta orazione. La sua immatura fine privó la Società di uno de' suoi membri piú insigni, quando le poteva rendere ancora segnalati servigi,

Nel sogno missionario dell'agosto 1883 Don Bosco interroga la sua guida: — A Boston, dove ci attendono, quando andremo? — La guida rispose: — Ogni cosa a suo tempo — (1). Un párroco di Boston Mons. Bouland aveva ideato l'istituzione di una Confraternita, la quale, governata da sacerdoti missionari, promovesse la conversione dei protestanti, il culto mariano, l'onore della Chiesa Cattolica e Tobólo di S. Pietro. Il celebre abate Moigno di Parigi venne pregato di aprire trattative con Don Bosco. Il Santo approvó l'idea, ma concepì la cosa a modo suo: Cooperatori salesiani sotto la direzione di suoi preti avrebbero costituito la Confraternita. Si discusse a lungo, ma senza risultato. Il tempo di andaré agli Stati Uniti, come insinuavano le parole del sogno, non era ancora giunto, né giunse prima del 1896. In quell'anno pervennero due domande, una da Filadelfia e l'altra da San Francisco di California. La prima, perche non potuta esaudire súbito, rimase senza seguito; non COSÍ la seconda.

(i) *Mein. Biogr.*, vol. XVI, pag. 389.

Nel giugno del 1896 Don Piccono visitó a San Francisco la numerosissima colonia italiana ivi stanziata. L'Arcivescovo Riordan si aperse con lui circa ropportunitá che i Salesiani avessero ivi una Casa. Entrambi ne scrissero tostó a Don Rúa. Monsignore gli diceva (1): «Credo che vi sia un gran campo per i Salesiani in questa cittá e diócesi e grande speranza per l'avvenire.» Avuta risposta favorevole, si affrettó a riscrivere: «Ringrazio Iddio che la S. V. Rev.ma si trovi in grado di mandare Missionari a questo lontano paese.» Le trattative furono molto spiccie. Ecco i tre semplicissimi punti fondamentali: 1° L'Arcivescovo offriva alia Congregazione la parrocchia degli Italiani esistente in San Francisco, 2° Il medesimo sopperiva alie spese di viaggio e delle prime indispensabili provviste. 3° I Salesiani si sarebbero limitati ad esercitare il sacro ministero in favore dei loro connazionali. Questa limitazione era voluta dall'Arcivescovo, il quale aveva scritto a Don Rúa (2): «Non posso permettere che i Salesiani abbiano alcun che da fare con le parrocchie inglesi della cittá. C'è assai da fare tra gl'Italiani, ed i Salesiani otterrán risultati splendidi, se si limiteranno a quella parte della vigna loro affidata. Se s'immischiassero negli affari delle parrocchie d'altri, ne seguirebbero fastidi e dispiaceri.» Don Rúa non ebbe nulla da opporre. Anche i Gesuiti, che si trovavano lá fin dalla scoperta della California, ritenevano che i Salesiani avrebbero fatto un bene grandissimo in San Francisco. Essi parlavano con venerazione di Don Bosco, del quale avevano nella loro biblioteca il ritratto e la Vita del D'Espiney tradotta in inglese (3).

Firmata senza perditempi una Convenzione, i Salesiani, arrivarono lá Til marzo 1897 e presero immediatamente possesso della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. Erano in quattro: due preti, un chierico e un coadiutore. Il Direttore Don Piperni, che già conosciamo, aveva lasciato la direzione della Casa di Puebla nel Messico. La scelta non poteva essere migliore, perché egli sapeva Tin-

(1) S. Francisco, 2 luglio 1896.

(2) S. Francisco, 11 agosto 1896.

(3) Lett. di Don Piccono a Don Rúa, San Francisco, 2 luglio 1896.

glese, conosceva bene la vita degli Stati Uniti e l'indole del paese, era attivo, prudente e napoletano. Quest'ultima particolarità aveva puré la sua importanza provenendo in gran numero gl'Italiani di S. Francisco dal Mezzodi della penisola. Fu persona assai gradita all'Arcivescovo. Anche Faltro prete, Don Valentino Cassini, si trovava già in America, Direttore a Uribelarrea nell'Argentina.

La chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, la prima aperta per gl'Italiani in San Francisco, era stata eretta nel 1884. Da quell'anno fino al 1897 l'avevano amministrata successivamente due sacerdoti andati là dall'Italia. Súbito i Salesiani si diedero a organizzare le opere parrocchiali, ottenendo una frequenza straordinaria alle Messe e alle funzioni della domenica. Decorarono artisticamente la casa di Dio, costruirono ampie sale per catechismi, circoli giovanili, scuole serali d'inglese a beneficio degli emigrati e ben tostó, nel 1898, videro la necessità di una chiesa succursale per comodità degli Italiani, che abitavano in altra parte troppo lontana. Sorse COSÍ la chiesa del *Corpus Christi*, fatta di poi parrocchiale. Don Rúa ai <sup>is</sup> figli *suoi* diletteggianti in Gesù Cristo" aveva scritto il 16 febbraio 1897: « Nell'inviarvi a San Francisco di California per intraprendere un grande lavoro, vi accompagno con la mia paterna benedizione. Si degni il Signore di benedire voi e le vostre intraprese; vi faccia crescere e moltiplicare come le stelle del Cielo e le arene che sonó sul lido del mare, affinché possiate salvare numerosissime anime e il regno di Gesù Cristo si estenda fino agli ultimi confini della térra. » Scorrendo oggi anno per anno la cronaca dell'attività salesiana in San Francisco, si può constatare che la parola d'ordine, nonostante dure prove, fu fedelmente trasmessa e non mai perduta di vista.

## CAPO XLI

### Ritorno dei Salesiani nell'Equatore.

Non esprimeva soltanto un sentimento suo personale, ma anche il segreto rammarico di molte anime buone l'Arcivescovo di Quito, quando scriveva a Don Rúa (1): « Dal giorno funesto, in cui gli zelanti sacerdoti salesiani furono bárbaramente espulsi da questa città, non ho cessato di supplicare Iddio, che si degni ricondurre alia mia diócesi questi degni e utili collaboratori, l'assenza dei quali è insostituibile. » All'opera salesiana dell'Equatore doveva accadere come alia pianta dantesca (2)

che flette la cima  
nel transito del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la sublima.

Solo che, a passare, il vento impiegó parecchio.

Bisognava anzitutto far presto a salvaguardare le proprietà, prima che andassero a finire nelle mani del fisco. Vi erano le possessioni di La Tola e di Sangolqui, i materiali dei laboratori, le macchine e tutto il mobilio del *Protectorado*. A La Tola il Governo permise quasi a titolo di favore che Pancheri abitasse nella casa, costituendolo responsabile di tutto quanto era stato abusivamente inventariato, sebbene poi egli a maggior sicurezza della sua persona spesso minacciata riparasse presso un benefattore; a Sangolqui

(1) Quito, 20 agosto 1890.

(2) Par., XXVI, 55-7.

invece stava un rappresentante del Governo. Panclieri dunque non perdette tempo, ma subito cominciò a interessare il Consolé d'Italia in Guayaquil, perché, se non potesse assolutamente ottenere che fossero restituiti tutti i mobili del *Protectorado*, insistesse perché venissero almeno pagati dal Governo tutti i suoi debiti con la Scuola professionale; pregava quindi Don Rúa che invitasse tutte le Case salesiane aventi crediti verso quella di Quito a farsi pagare senza indugio. Per ricuperare la possessione di Sangolqui dovette presentare il Contratto di donazione, accompagnato dalle procure legali di Don Rúa e di Don Calcagno. Don Calcagno dal canto suo non aveva tardato a preoccuparsi per mettere in salvo le cose nostre; infatti da un luogo di fermata sul principio del viaggio per resilio, quando non si sapeva ancora quale sarebbe la meta, aveva trovato modo d'invocare l'intervento del Consolé tedesco con una lettera, in cui diceva:

I sottoscritti, cittadini italiani, che perieramente godono di tutti i diritti di cittadinanza, essendo semplici sacerdoti riuniti in Società senza costituire una Congregazione religiosa vera e propria, alia E. V., consolé dell'Impero Germánico, che in virtù della Tríplice Alleanza fra Italia, Germania e Austria, custodite e difendete gl'interessi dei cittadini italiani dove non risiede il Consolé proprio, trovandoci nella presente situazione, esponiamo quanto segué:

Il giorno 23 di questo mese, alie ore II<sup>2</sup> di notte, forze della pubblica sicurezza ci intimarono di lasciare la nostra casa e di presentarci alia Polizia per avere con l'Inlendente (così dicevano) una breve conferenza. Appena arrivati la, fummo subito separati dai nostri compagni equatoriani e lasciati senza comunicazioni. Alie ore 3 del mattino del giorno 24, ben custoditi da doppia scorta, ci portarono in direzione Nord senza permetterci la menoma osservazione e neppure di prendere le cose più indispensabili per tale viaggio.

I° Noi, in qualità di liberi cittadini che mai ci siamo occupati della politica di questo paese, protestiamo dinanzi a V. E. con la più ferma energía contro questo così violento e repentino provvedimento deirAutoritá che ha decretato il nostro esilio, e domandiamo alia E. V. che esiga dal Governo della Repubblica le prove delle accuse a noi mosse.

2° Essendo noi venuti a dirigere le Scuole di Arti e Mestieri della Capitale. perché chiamati dalle pubbliche Autoritá con mutuo contratto fra il Superiore della nostra Società e il Governo della Repubblica, domandiamo a V. E. che voglia esigere da questo Governo l'adempimenro di tutte le clausole del Contratto, essendo stata violata specialmente la prima che dice così: « Nel caso che il Governo volesse riprendersi la Scuola di Arti e Mestieri, dovrà darne avviso tre anni prima». E

poi continua: «Se un giorno dovesse accadere (*quod Deus auertai*) che i Salesiani dovessero lasciare la Repubblica, il Superiore Governo si obbliga a pagare a tutti il viaggio fino a Torino. » Ora é tanto piú necessario che dalla E. V. venga richiamato il Governo aH'adempimento di questa secón da parte della clausula, perche noi, data la fulmineitá della nostra espulsione e il lunghissimo viaggio che ci aspetta, difettiamo assolutamente di ogni cosa indispensabile.

3° Essendoci noi impegnati in Europa con debiti considerevoli, contratti per la fondazione delle nuove Scuole di tipografia, legatoria, conciatura di pelli, ecc. e per stabilire la nuova industria della maiolica, avendo firmato contratti con diversi operai di Europa e con moltissimi negozi sia equatoriani che stranieri ed essendo di nostra esclusiva proprietá tutti i materiali dei laboratori, i fabbricati e gl'impianti eseguiti, una gran parte della Biblioteca, la tipografia e quasi tutto il macchinario últimamente importato dall'Europa, é indispensabile che la E. V. faccia i debiti reclami diplomatici, a meno che il Governo permetta che i Salesiani scelti dal Superiore ritornino con le debite garanzie a Quito per regola re un mutuo accomodamento su tutte queste cose. Supplichiamo perianto la E. V. che voglia fare al Superiore Governo questa domanda a nome nostro e comunicarcene il risultato.

4° Ci han lio detto, ed é molto probabile, che ia via del nostro esilio sará quella che porta alia provincia di Esmeraldas, attraverso i sentieri impraticabili e pestilenziali del Paylón. Portiamo a vostra conoscenza che noi protesteremo contro simile disposizione e che soltanto trascinati dalla forza brutta ci porteranno attraverso quelle localitá impervie, dove siamo certi che parecchi di noi trcveremo la morte per la nostra cagionevole salute, specialmente tre che versano in condizioni abbastanza gravi.

5° Dovendoci arrivare dall'estero e dalla Repubblica comunicazioni importanti, preghiamo la E. Y., che é Túnica persona che le potra ricevere, di volercele comunicare nei luoghi dove ci porteranno...

Nella certezza di potersi ritenere tutto quello che si trovava nei *Protectorado*, gli occupanti vi facevano da padroni, disponendo per se e per altri di molta roba, perlino dei paramenti sacri e degli oggetti religiosi, che mandavano alie loro case o davano agli impiegati, ai militari ivi di servizio, ai giovani rimasti, a chi insomma ne voleva e a chi non ne voleva. Aprivano casse segrete e non segrete, asportandone il contenuto come roba propria; anzi, per arrogarsi maggior liberta su tante cose, molte non ne posero nemmeno nell'inventario; del resto anche di inventariáte ne portarono non poche dove loro piacque. Non parliamo poi delle rubate e lasciate rubare a man salva.

Don Rúa, avuta relazione di quello che succedeva laggiú, solle-

citò l'intervento del Ministro italiano degli Esteri Visconti-Venosta, il quale fece scrivere al Consolé a Guayaquil e al Ministro Plenipotenziario in Lima Comm. Castelli, che appurassero i fatti e intanto appoggiassero con ogni mezzo i Salesiani. Il Ministro Castelli chiese a Don Calcagno una relazione particolareggiata di tutto. Anche il Delegato Apostólico Macchi aveva manifestato al Ministro il desiderio che egli agisse in tal senso; poiché Don Rúa aveva messo al corrente degli avvenimenti la Segreteria di Stato. L'impresa non era però facile per la mancanza di regolari relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Equatore, motivo per cui il Governo italiano teneva nella Repubblica non un Ministro, ma un Consolé Générale (1). Don Calcagno rimise al Castelli la voluta esposizione. scrivendogli fra l'altro:

... Noi siamo stati condannati all'esilio innocentemente, giacché le accuse lanciate contro di noi sonó prete calunnie, come apparisce chiaramente dai documenti irrefragabili e dalle osservazioni che presento alia fine del mió scritto.

Noi siamo stati posti fuori della legge e, senza forma di giudizio, fummo esposti a mille sofferenze e ad una morte quasi sicura. A nulla valsero le nostre suppliche e le nostre proteste dirette alie Autoritá. Eravamo poveri sacerdoti indifesi, non avevamo in Quito un Rappresentante della lontana Patria che potesse proteggerci, e perciò i nostri nemici hanno fatto di noi e dei nostri beni ciò che han voluto. Però adesso che il nostro Governo ha incaricato Y. E. di studiare i fatti e di prendere le nostre difese, spero che si aggiusterá ogni cosa secondo giustizia e con onore del nome italiano. Ho piena fíducia nella conosciuta attivitá di V. E. e spero che Ella indurrá il Governo deH'Equatore:

1° A lasciarci immediatamente il pieno dominio dei beni di nostra esclusiva proprietá che possediamo nella Repubblica dell'Equatore, principalmente nella Scuola di arti e mestieri o *Protectorado Católico* di Quito, conforme alia lista che presenterá il nostro Rappresentante Sig. Giacinto Pancheri.

2° A restituirci almeno il valore di quelle cose nostre che per di lui colpa si sonó smarrite o furono sottratte dai *Protectorado Católico* di Quito, secondo la lista del Sig. Pancheri.

3° A restituirci tutti i manoscritti, registrí e documenti particolari appartenenti ai Salesiani, la cui lista presenterá puré il nostro Rappresentante.

4° A pagarci almeno i settemila sucres corrispondenti alia meta di ciò che il Governo ci deve per pensioni arretrate, quantunque il Sig. Gen. Alfaro alia presenza

(1) Lettere di Don Cesare Cagliero, Procuratore Générale dei Salesiani, Roma, 2 novembre, e del Comm. Castelli, Lima, 23 novembre 1896 al Min. Visconti-Venosta.

## Capo XXI

dei Viceconsole d'Italia Sig. Alfonso Roggiero abbia promesso di consegnarmi tutto.

5° Ad osservare quelle clausole del contratto celebrato fra il Governo dell'Equatore ed il Rettor Maggiore della Società Salesiana che non furono ancora violate od a risarcire i danni che ci sopravvennero per la violazione delle altre.

6° A risarcire i danni sofferti dagli operai italiani Vanzo Angelo, Vanzo Pietro, Baggio Ernesto, Annibale Salomone, impiegati nel *Protectorado Católico*.

7° A concedere le necessarie guarentigie ai Salesiani residenti tuttavia nell'Equatore.

Noi non dimandiamo che il Governo dell'Equatore ci dia soddisfazione alcuna per il disonore a cui ci espose e per i patimenti che ci fece soffrire durante il nostro esilio. Siamo sacerdoti e sappiamo perdonare e dimenticarci delle offese e dei dolori sofferti per il nome di N. S. Gesù Cristo. Se abbiamo fatto udire la nostra voce di difesa e di protesta, fu solo per mettere in salvo l'onore della nostra Società e del nome italiano...

Questa lettera faceva come da prefazione a uno scritto di 22 pagine, corredato da tre annessi: i "Documentos Oficiales", le dichiarazioni giurate dei quattro ex-inservienti e una nota ufficiale dell'Arcivescovo al Ministro degli Esteri equatoriano.

Nella sua lettera Don Calcagno accenna a una promessa del Gen. Alfaro. Questi di promesse ne aveva fatte parecchie nell'udienza concessagli a Guayaquil: che avrebbe dato ai Salesiani almeno 7000 scudi, corrispondenti a metà di quanto doveva per il mantenimento di giovani nei sette ultimi mesi; che avrebbe lasciato ai rappresentati di Don Calcagno la libertà necessaria per vendere al Governo o per ritirare nelle Case di proprietà dei Salesiani macchine, merci, mobili, libri, le cose insomma assolutamente loro. Più ancora: il Ministro dell'Interno, dinanzi ad Alfaro ed al Viceconsole d'Italia, aveva dichiarato a D. Calcagno che tutte le cose di proprietà dei Salesiani esistenti nel *Protectorado* vi erano rimaste intatte e che nessuno aveva toccato nulla. Invece due mesi dopo la cacciata continuava la dilapidazione: venduti a vile prezzo i migliori libri della ben provvista biblioteca: alienati i più bei lavori in porcellana; fatti scomparire tutti in finimenti della selleria; suole e pelli vendute o rubate; ammobiliata un'abitazione con i mobili più eleganti esposti in vendita; ladrerie insomma perpetrate o lasciate perpetrare da impiegati governativi. Ciò inteso, nuova spinta di Don Calcagno al Consolè di Guayaquil, che, essendo il

più vicino, poteva più presto intervenire (1): «So che i miei Superiori d'Italia hanno interpellato direttamente il nostro Governo e che il Ministro degli Esteri scrisse al Sig. Castelli ed a S. V. che s'informassero dei fatti. Io da parte mia sonó deciso di condurre la cosa a termine a quahmque costo: con calma si, ma con energia. »

Il ricorso di Don Rúa al Ministro degli Esteri italiano, seguito dalle informazioni de' suoi Rappresentanti nell'Equatore e nel Perú, sembró produrre il suo effetto, poiché Pancheri notificava a Don Rúa che mediante i buoni uffici del Consolé Norero pareva il Governo dell'Equatore piegarsi alie giuste esigenze dei Salesiani. Don Cagliero, ringraziando a nome di Don Rúa il Ministro Visconti-Venosta, gli diceva (2): « I! fin qui ottenuto ci é arra per quanto resta a conseguiré. Noi abbiamo viva speranza che per la forte azione di V. E. le riparazioni materiali prederanno di poco quelle mora I i che noi anzitutto desideriamo. I nostri furono esiliati dalFEquatore, dietro accuse affatto insussistenti, e soggiacciono tuttora sotto tali imputazioni. Sarebbe piú che giusto che il nuovo Governo Equatoriano, appurate spassionatamente le cose, desse ascolto alia istanze ed agli indirizzi che gli vengono presentati da vari ceti di persone, di richiamare i Salesiani alia direzione delle Case che erano affidate alie loro cure, o almeno ne permettesse il ritorno. Che se quel Governo non amasse piú tenerli come suoi dipendenti alia cura di stabilimenti dello Stato, almeno concedesse di esercitare a contó proprio gli uffici di prima sotto la garanzia della legge comune. Così sarebbe risarcito il loro nome e la loro riputazione. »

Il Ministro rispóse il 6 marzo, assicurando che con la stessa data scriveva nuove istruzioni tanto al Ministro a Lima quanto al Regio Consolé in Guayaquil, perché proseguissero ad appoggiare presso il Governo dell'Equatore le varié domande dei Salesiani. Agendo a questo modo l'Italia evitava un intervento in forma diplomática, che avrebbe fatto indispettire il Governo Equatoriano, indisponendolo maggiormente verso i nostri. Fu dunque di comune accordo stabilito che per quanto si rinvenisse mancante, come anche

(1) Lett. di Don Calcagno a lui, Lima, 10 dicembre 1896.

(2) Roma, 28 febbraio 1897.

per i crediti in denaro verrebbe nominata una Commissione di arbitri estimatori con l'incarico di formare un contó générale, del cui importo il Governo dell'Equatore ordinerebbe il pagamento immediato o, al più, entro un breve termine. Nel frattempo con i quattro operai italiani rimasti al *Protectorado* si erano regolati i conti. Restavano poi a risolversi le questioni relative agli altri immobili salesiani. Si sarebbe detto che la verità veniva a galla e che si cominciava a riconoscere l'innocenza dei perseguitati; infatti al Consolé Norero sembró di scorgere nel Générale Alfaro buone e concilianti disposizioni, che gli davano speranza di arrivar a definiré ogni cosa (1).

Del venire però a qualche atto ufficiale che sapesse di riparazione, non era nulla. Il Norero lottava con fervore, secondato puré dal Vicepresidente della Repubblica Manuel Cueva, che aveva in mano il Potere Esecutivo; ma non si riusciva a trovare una via per giungere a un'intesa. Il Norero, dovendo partiré da Quito, presentó al Vicepresidente il Pancheri e Don Fusarini, venuto da qualche tempo al Collegio Don Bosco in La Tola, e furono ricevuti con tutta cortesia; ma il Governo tiró avanti con vane promesse e lunghe tergiversazioni, senza che facesse mai capolino la volontà di venire a una conclusione soddisfacente. Quindi, partito il generoso Consolé, i Salesiani restavano in balia dei loro nemici e forse anche in pericolo di nuovi maltrattamenti.

Di fronte a tale condizione di cose Don Rúa pregó il Ministro italiano degli Esteri che volesse nominare a rappresentante officioso d'Italia per l'aggiustamento della questione salesiana presso il Governo dell'Equatore il Générale Villa, Ministro di Colombia presso quella Repubblica, ben disposto ad accettare l'incarico; che se il Governo Equatoriano opponesse che i Salesiani erano colpevoli per aver preso parte alla política del paese, Don Rúa pregava il Ministro italiano di richiedere ed esigere da quel Governo un légale giudizio, essendo il Superiore dei Salesiani dell'Equatore prontissimo a ritornarvi per presentarsi ai tribunali equatoriani, purché il

(1) Lettere di Don Calcagno al Viceconsole, Buenos Aires, 2 marzo, e di Visconti-Venosta, Roma, 11 marzo 1897.

Governo del Re potesse dargli le necessarie garanzie. Ma il Ministro Visconti-Venosta credette più opportuno affidare al Ministro di Spagna in Quito l'incarico di rappresentare e difendere gl'interessi dei Salesiani (1).

Il Ministro spagnolo si prese a petto l'affare, sicché finalmente il 29 marzo 1898 il Governo Equatoriano convenne con Pancheri nella nomina degli arbitri che furono i Dottori Martino Andrade e Genaro Larrea; ma le operazioni andarono molto, molto in lungo. Riallacciatesi intanto le relazioni diplomatiche con l'Italia, il Ministro Plenipotenziario Giuseppe Pizzoni, quello di Spagna, il Direttore del Collegio Don Bosco e Pancheri ebbero il 6 agosto 1900 una prima conferenza, il cui esito fu che il Ministro italiano richiese la presenza del PAgente fiscale del Governo nel termine di otto giorni per intelligenze necessarie a far sì che gli arbitri potessero daré la sentenza. Il Ministro italiano non lasciò più dormiré l'affare, ma con energía moltiplicó le conferenze, finché una buona volta venne pubblicato il lodo. Si era arrivati al febbraio del 1902! Eccone il riassunto. 1° Obbligo al Governo dell'Equatore di pagare ai Salesiani 14.800 scudi per saldo di pensioni, che erano a carico dello Stato; scudi 1196 con l'interesse del nove per cento in restituzione di 800 scudi di un legato sottratto dal medesimo Governo; scudi 200 per indennizzo del lucro cessante e danno emergente a causa dell'occupazione dei terreni. 2° Invito a Don Rúa di mandare entro sei mesi al Governo Equatoriano i documenti comprovanti la somma superiore a scudi 12.300 dati dallo stesso Governo a Don Calcagno per l'acquisto e il trasporto di macchine della tipografía, legatoria e conceria, somma che il Governo sarà obbligato di sborsare ai Salesiani, a meno che non preferisca consegnar loro dette macchine, ricevendone scudi 12.300 con lo sconto del dieci per cento a motivo del deterioramento causato dall'uso. Di mobili e materiali mancanti non si faceva parola, perché quelli di maggior valore erano stati restituiti per interposizione di persone amiche e influenti e su gli altri i Salesiani non insistettero. Di questo risultato la stampa non

(1) Lettore del Cons. Norero a Visconti-Venosta, Guayaquil, 10 settembre; di D. C. Cagliero alio sieso, Roma, 24 novembre; di Visconti-Venosta, Roma, 30 novembre 1897.

settaria si rallegró con i Salesiani, come di riportato trionfo (1).

Yediamo ora brevemente che cosa in quel lasso di tempo avvenisse del Collegio Don Bosco in La Tola e delle tre altre Case salesiane; della Missione di Gualaquiza diremo a parte.

I Cooperatori di Quito non si volevano rassegnare a restar privi dei Salesiani; ma, finché le condizioni politiche non fossero avviate a moderazione, sarebbe stato per loro inutile e pericoloso schierarsi apertamente in favore degli sbanditi. Due cose intanto bisognava che i nostri cercassero di fare a La Tola: riprendere la costruzione dell'edificio e iniziare il Collegio, imprese quanto mai ardue entrambe.

Per proseguiré nella costruzione ci volevano quattrini, e il povero Pancheri non sapeva da che parte voltarsi per pagare i debiti; non cessavano intanto le diffamazioni né le improvvise visite domicilian della Polizia. Nel dicembre 1896, Don Fusarini, Direttore a Riobamba, recatosi a Quito per intendersi col Governo circa quella Casa, dovette fermarsi a La Tola quale Direttore temporáneo del nascente Collegio Don Bosco. Nel gennaio del 1897 vennero a riunirsi sotto la sua direzione alcuni dei chierici equatoriani rifugiatisi nel Perú; ma nel novembre seguente egli tornó a Riobamba, sicché Pancheri si trovò di bel nuovo solo. Don Fusarini, sgomentato dalle gravi difficoltà finanziarie, gli aveva ordinato di venderé tutto e di andarsene ad Arequipa nel Perú; ma la Provvidenza in quel medesimo giorno arrestó l'esecuzione del comando, poiché venne allora notificato avere il defunto Cooperatore Ferdinando Polit fatto un lascito di 800 scudi da impiegarsi nella fabbrica del Collegio. Si poterono cosí ripigliare i lavori.

NeU'anno appresso la repentina notizia della morte di Don Calcagno ravvivó nel cuore degli amici lo zelo per Topera salesiana. La Cronaca della casa, sotto il I<sup>o</sup> aprile 1899, ci tramanda Teco del rimpianto causato da tale scomparsa: « Questa triste nuova ricolmó d'amarezza pro fonda tutti i Confratelli di Quito, di dolore e scoraggiamento il Sig. Pancheri e di lutto il cuore degli alunni che

(1) *La Patria* di Quito, 6 febbraio 1902

erano stati educati sotto la sua direzione. Tutti perdevano nell'amato Don Calcagno non solo il Superiore, ma il Padre amoroso» la colonna su cui poggiavano tutte le loro speranze e l'avvenire della Congregazione Salesiana nella Repubblica del Sacro Cuore di Gesù, mentre la Repubblica stessa perdeva in lui uno de' suoi più affezionati ammiratori e benefattori. » Essendosi ormai entrati in un periodo di relativa calma, il favore dei Cooperatori, quasi ridesto dal caro ricordo del passato, si manifestava con oblazioni sempre più frequenti, che spronavano ad accelerare i lavori della fabbrica.

Lo stato di isolamento si protrasse per Pancheri fino al dicembre del 1899. Nell'agosto di tale anno Don Guido Rocca, uno dei nove profuglii, che dirigeva allora il " Patrocinio di S. Giuseppe " a Santiago del Cile, aveva ricevuto l'obbedienza di partiré per Quito, come Direttore del " Collegio Don Bosco " nel quale sembrava potersi ormai tentare qualche cosa. Non tutto era ancora ben rassicurante; ma Don Rúa, sapendo quanto il Governo italiano fosse impegnato a proteggere i propri sudditi salesiani, non esitó a ordinare che si facesse; tanto più che la parziale amnistia, che permetteva l'ulteriore permanenza ai religiosi allora presentí, vietava l'ingresso a membri soltanto di Congregazioni, le quali non vi tenessero già soggetti. Si poteva dunque sperare di non vedersi chiuse in faccia le porte.

Tuttavia la prudenza non é mai troppa, massime se non si voglia pregiudicare fin da principio un tentativo di bene. Perció Don Rocca si mise in viaggio vestito da borghese, sotto falso nome e qualificandosi per ingegnere meccanico. Con tali precauzioni non destó sospetti al suo giungere in Guayaquil; ma da poi egli ignorava di essere pedinato dalla questura. Infatti, fermatosi a Riobamba, senza pero metter piede in Collegio, ma alloggiando presso una famiglia árnicca, fu avvisato che correva voce star nascosto in quella casa un sacerdote venuto dal Cile come spia. Don Fusarini, per tagliar corto e prevenire disgustosi incidenti, decise di presentarsi al Governatore della Provincia ed esporgli senz'altro il fatto. Il colpo riuscì a meraviglia. Allora Don Rocca indossó i suoi abiti ecclesiastici e alia partenza ottenne dal medesimo Governatore un passaporto, nel

quale si diceva recarsi egli a Quito per ristabilirsi in salute. Di tappa in tappa, dopo circa tre giorni di viaggio, arrivó il 13 dicembre alia Capitale. Molti amici ed ex-alunni vennero a incontrarlo. Nel Collegio fu ricevuto con festose dimostrazioni. Scrive egli stesso nella Cronaca sotto quella data: « Non é facile descrivere la contentezza che provai nel toccare il suolo di Quito dopo tre anni e piú di esilio e nel rivedere alcuni dei già nostri alunni. » Non mancarono gli zelanti che invocavano i fulmini del Governo; ma il Governo non vi diede ascolto.

Il Direttore, non avendo ancora la possibilitá di tenere interni, si dedicó all'oratorio festivo, cominciato già da Don Fusarini e continuáto dopo di hii dai sopraggiunti chierici equatoriani. In breve se lo vide fiorire in modo stráordinario. Con Faumento del personale e con l'aiuto morale e materiale dei Cooperatori, *in primis* dell'Arcivescovo, furono aperti alcuni laboratori, ai quali se ne aggiunsero altri e altri, sicché la Casa s'incamminava a diventare quello che siamo soliti a chiamare ospizio salesiano.

La situazione della Casa di Sangolqui, detta " La Providencia " venne regolata presto: il 23 ottobre 1896 fu restituita e consegnata con tutte le formalitá legali a Pancheri, com'erasi fatto per quella di La Tola pochi giorni prima. Trattandosi di proprietá assolutamente prívate di cittadini italiani, non tornava contó al Governo lasciare che si adissero le vie giudiziarie, perché certo i tribunali avrebbero sentenziato in favore dei Salesiani. Don Rocca estese poi anche la le sue sollecitudini. Prima che vi si ristabilisse il noviziato, " La Providencia " era meta di passeggiate generali per gli alunni del Don Bosco e luogo di vacanza per quegli interni, che non potevano andarle a passare altrove.

La Casa di Cuenca dipendeva dal Governo, che aveva obbligato i suoi laboratori a fabbricar armi destínate a serviré nella guerra dei conservatori contro i liberali; perciò, quando Alfaro entró trionfante nella cittá, i Salesiani ne temettero le vendette. Le sue milizie occuparono l'Istituto, costringendo i Salesiani ad andaré ramminghi. Se avessero seguito il consiglio di Don Rúa, avrebbero avuto meno da soffrire. Poco prima che scoppiasse la rivoluzione, quando

se ne sentivano già i padroni, egli aveva scritto al Direttore Don Bruzzone: «Voi di Cuenca non abbiate nessun timore: ándate a Gualaquiza ». Gualaquiza si trovava nella circoscrizione ecclesiastica di Cuenca. Tre soli seguirono tale indicazione, cioè Don Spinelli e due chierici. Due, Don Valletto e Don Milano, scesero a Guayaquil per unirsi ai Confratelli di Quito; abbiamo veduto come il secondo soccombette ivi ai gravissimi disagi del viaggio. Anche il Direttore si rifugió nel Perú. La Casa rimase affidata a persona árnica fino al maggio del 1898, allorché venne proprio da Gualaquiza Don Mattana a riapirla.

La Casa di Riobamba prima della rivoluzione alfarista era di proprietá della Curia Vescovile. Nell'agosto del 1895 fu invasa dalle truppe di Alfaro, che la trasformarono in caserma; ma nell'ottobre seguente Alfaro la restituí, dopo aver pero soppresso ogni pubblica contribuzione. Se non che nell'ottobre del 1896 un decreto di esilio colpí anche quei Salesiani, Parve disposizione della Provvidenza che il Direttore Don Fusarini, giunto al fiume Cimbo, venisse obbligato, come dicemmo, a ritornare per rendere i conti; poiché Fimprovvisa amnistía gli permise di restare, alloggiando dai Redentoristi, e di recarsi a Quito per far valere i suoi diritti e difendere gl'interessi della Societá. Fu per lui un anno intero di lavoro, di disinganni e di pene; pur nondimeno il Consiglio di Stato gli resé giustizia, ordinando il 23 setiembre 1897 la restituzione deU'immobile. che dal 15 luglio 1896, in lorza di un Contratto legalmente stipulato col Vescovo Arsenio Andrade, era divenuto proprietá assoluta dei Salesiani. Con l'edificio venne anche il risarcimento dei danni e l'autorizzazione di aprire una Scuola autónoma. Nel 1900 il Governatore della Provincia, facendo la sua relazione ufficiale al Supremo Governo, dichiarava: « Delle tre Scuole fondate in questa Provincia é degna di menzione solo quella diretta dal Salesiano Don Antonio Fusarini, la quale annovera in questa cittá 210 alunni, di cui 60 sonó interni. Il profitto tanto degli interni quanto degli esterni soddisfa la maggioranza della Societá Riobambese. »

*Post nubila Phoebus.* Passata la tempesta, ecco tornato il sereno sulle Case salesiane dell'Equatore. I Salesiani a poco a poco,

*Capo XLI*

riparati i daimi sofferti, senza tare recriminazioni, ma perdonando e dimenticando, si rimisero al lavoro, di null'altro solleciti che della gioventü e delle anime, come in loro seconda patria. Il vero apostolato missionario fa nascere nel cuore di chi lo esercita, un grande amore verso il paese straniero, anche il più remoto, amore non meno schietto e intenso di quello che ognuno nutre per la propria patria di origine, essendo amore soprannaturale.

## CAPO XLII

### **Nella Missione di Gualaquiza e Méndez.**

Dopo la cacciata dei Salesiani il nuovo Governo fece facultá ai Missionari di Gualaquiza di restare o di andaré; ma sopresse il sussidio che passavano i Governi antecedenti alia Missione. Naturalmente i Missionari, benché prevedessero le privazioni che li attendevano e per la chiusura degli Istituti salesiani, dai quali traevano i principali mezzi di sussistenza, e per l'isolamento in cui si sarebbero venuti a trovare, stettero fermi al loro posto. Il loro sospiro era sempre che il Vicario Apostólico potesse giungere presto e mettersi alia testa della Missione; ma purtroppo il loro giusto desiderio doveva ancora per circa sette anni rimanere inesaudito.

Nel 1895 Mons. Costamagna non indugió a mettersi in viaggio per raggiungere il campo dell'apostolato affidatogli dalla Santa Sede. Ma arrivato al porto del Callao nel Perú, mentre si accingeva a entrare nell'Equatore, un decreto del nuovo Governo proibiva ai Vescovi stranieri l'entrata nella Repubblica. Egli tuttavia volle che in proposito fosse interpellato direttamente il Genérale Alfaro, il quale fece rispondere: 1° Essere nel programma del suo Governo di affidare le Missioni a sacerdoti nazionali. 2° Non essere necessario un Vescovo, spettando piú a un Missionario semplice sacerdote che non a un Prelato l'incombenza di catechizzare e istruire i selvaggi. 3° Stante la scarsità delle pubbliche entrate, temeré il Governo di non poter disimpegnare debitamente i compromessi che contrarrebbe col nuovo Vescovo. 4° Essere intenzione del Governo di non creare nuovi Vescovati.

Queste furono comunicazioni orali date a Don Calcagno, che

aveva fatto quel passo; ma egli volle avere anche un documento scritto. Perciò stese una nota per il Ministro del Culto, nella quale spiegava quello che faceva il Missionario salesiano in altre parti dell'America a vantaggio della religione e della civiltà ed esponeva i suoi disegni circa l'evangelizzazione e la prosperità di Gualaquiza, mettendo bene in rilievo il già fatto fino allora. Infine formulava due domande: se potrebbero Salesiani *equatoriani* avere a loro carico le Missioni e se Mons. Costamagna potrebbe ottenere dal Governo il consenso per reggere il Vicariato. La risposta all'una e all'altra domanda fu negativa ed espressa in termini dispoticamente laconici. Come si vede, la risposta scritta contraddiceva alia dichiarazione orale. *Verba volant!* Dinanzi a un divieto così categorico, non rimase a Monsignore altro partito che tornarsene indietro e attendere gli ordini della Santa Sede, come abbiamo detto alia fine del capo ventiduesimo.

Don Mattana, capo della Missione, non si perdette d'animo ne per questo doloroso accidente né per i tristi avvenimenti che seguirono nel 1896. Confidando nella Provvidenza, non rallentò il suo zelo. Egli si trovava come in mezzo a due mondi: al centro i civili, alia periferia i selvaggi. I civili erano o coloni sparsi per la vallata o cittadini propriamente detti, il cui numero veniva crescendo dopo che Gualaquiza costituiva una Provincia a sé col suo Governatore. Sorgeva anche a poco a poco un abitato centrale in forma di città.

Qui i Missionari avevano il Collegio, risorto dalle sue ceneri, come abbiamo veduto, dopo l'incendio del 1894. Non si potranno mai lodare abbastanza gli sforzi che, in queH'angolo remoto dal vivere sociale, andavano facendo i Missionari, perché tutto nell'educazione dei giovani riproducesse il tenore delle nostre consuetudini. Accademie dei ragazzi erano saggi, a cui di tratto in tratto assistevano volentieri gli abitanti del luogo. Ogni anno si rinnovava l'esposizione dei lavori, descritta da noi precedentemente. Anche la finale distribuzione dei premi aveva le sue attrattive. Alie feste poi, celebrate con la maggior solennità possibile, intervenivano puré i cristiani di fuori, non solo a pascólo di curiosità, ma accostandosi

ai sacramenti. Essendo il 24 maggio festa anche civile dopo la consacrazione di Gualaquiza a María Ausiliatrice, non mancavano mai di partecipare alla processione tutte le Autorità. Le celebrazioni del Collegio erano le uniche manifestazioni civili e, diciamo così, culturali del luogo. Talora il Direttore regalava agli alunni lunghe gite per quelle amenissime valli, popolate di Jivari, le cui famiglie si mostravano assai cordiali e recavano vettovaglie in copia, godendo dei canti e suoni eseguiti dai giovani; e quando si stava fuori anche la notte, davano mano a costruir per loro il capannone. Tutte cose che rendevano sempre più viva la familiarità degli Jivari con i Missionari, agevolando l'azione benefica di questi su quelli.

Una chiesa, che fosse vera chiesa, cioè decorosa casa di Dio, focolare di vita religiosa e aperta al pubblico, sarebbe diventata anche naturale punto di attrazione per lo sviluppo edilizio. Orbene il 15 agosto 1897 segnò per questo una data memoranda nella storia della Missione: fu benedetta in quel giorno e collocata con tutte le formalità consuete la prima pietra di una chiesa da dedicarsi a María Ausiliatrice. Lo straordinario concorso di bianchi, d'indigeni e di selvaggi nella varietà dei loro costumi, mentre accrebbe solennità alla cerimonia, dimostrò pure quanto l'erigendo tempio rispondesse a un sentito desiderio e bisogno della popolazione. Un gruppo di animosi cattolici faceva e cercava contribuzioni per somministrare ai Missionari i mezzi occorrenti a un'opera, che doveva promuovere la religione e la civiltà nelle foreste dell'Azuay.

I primi bagliori di vita religiosa avevano illuminato le Jivarie del Gualaquiza nel maggio del 1895, quando, come abbiamo narrato, María Ausiliatrice prese possesso della Missione. Da quel punto cominciarono a rendersi più visibili gli effetti della grazia divina fra i selvaggi. È di quell'anno un battesimo che impressionò grandemente gli Jivari: la rigenerazione cristiana di un vecchio *brujo*. Si chiamano così certi stregoni, che godono così un credito straordinario e nei quali gli Jivari non ancora cristiani hanno la più cieca fiducia. Ogni tribù ha il suo. Tutte le malattie, a loro modo di vedere, sono causate da qualche maleficio; perciò a cu-

rare gli ammalati fanno venire il brujo, che possiede la virtù di neutralizzare l'influsso maléfico. Egli opera nelle tenebre dopo aver tracannato un'infusione inebriante e invocato con grida e canti l'aiuto di *iguanchi*, che é poi il diavolo. Applicata quindi la bocea sulla parte inferma, succhia e sputa, succhia e sputa, finché, fatti accendere i lumi, mostra ai presentí un ragno, un dente, una spina o altro oggetto, che da a intendere d'aver estratto dal malato e con esso la causa del male. Il nostro brujo pero era diverso da' suoi simili. Non aveva mai praticato la poligamia e non esercitava piú il suo mestiere. Affezionatosi fin da principio ai Missionari, li visitava spesso e faceva battezzare tutti i suoi figli; desiderava sinceramente di ricevere anche lui il battesimo, ma in fin di vita, per non fare'più peccati, diceva, dopo di quello e andaré súbito con *Taita Dios* in paradiso. Il Missionario non avrebbe voluto aspettare tanto; ma non lo poté mai indurre a passare una settimana nella casa della Missione per istruirlo. Ammalatosi seriamente e sdegnando le cure de' suoi ex-collegghi, mandó a chiamare in fretta *Padre Francisco*, che accorse sull'istante. L'infermo, baciategli la mano, lo supplicó di battezzarlo. Don Mattana, fattegli capire le cose piú essenziali, quando gli pareva sufficientemente preparato, alia presenza di due brujos e di molti altri Indi, lo battezzó secondo il rito prescritto per gli adulti. Campo ancora un mese. Era cosa edificante vedere come sopportasse non solo rassegnato, ma quasi contento le sue sofferenze. L'azione della grazia era visibilissima in quell'anima. Il neófito mori a 110 anni; si chiamava Taita Cura Shacayman. La fine cosi cristiana di un Jívaro tanto influente serví ad avvicinare maggiormente ai Missionari gli uomini della sua tribu.

Ma purtroppo la rovina degli Jivari e uno dei maggiori ostacoli alia loro evangelizzazione era lo spirito ferocemente bellicoso della razza. Bisogna narrare qualche episodio, perché si comprenda fra quali enormi difficoltà dovevano i Missionari esercitare il loro apostolato.

Nella vallata del Gualaquiza due fazioni di Jivari stavano continuamente in armi, pronte ogni momento a trucidarsi fra loro. I rispettivi capi Ramón e Naranza pensavano sempre ad astuzie e

tradimenti, con cui sopraffarsi a vicenda: lo spirito di vendetta era il movente degli assalti. Nel 1895 la fazione più potente, quella di Naranza, aveva ucciso il brujo della parte avversaria e feritone lo stesso condottiero. Questi giuró vendetta. Impiegó un anno a prepararsi. Nell'aprile del 1896 un finto ammalato, obbligato da lui, fece chiamare il brujo dei Naranziani come per farsi curare. Durante le solite operazioni al buio, colui con un proditorio colpo di lancia lo freddó. La fazione offesa decretó la morte di Ramón: si minacciava un eccidio. Una mattina numerosi Jivari di Naranza andarono ad accamparsi nel cortile del Collegio, dove solevano avere libero accesso. Sembravano calmi, tanto che Don Mattana impartí loro un po' d'istruzione religiosa. A mezzodi ecco giungere Ramón con la sua turba. S'ingiuriano, si affrontano, incrociano le lance. I Missionari, che tranquilli pranzavano, udito il rumore, balzarono fuori e si gettarono in mezzo, facendo uso di tutta la loro autorità per impedire spargimento di sangue; anzi Don Mattana, alto, vigoroso, barbuto, con la sua voce tonante chiamó ad aiutarlo cristiani accorsi e riuscì a far deporre le armi. I due partiti, che d'ordinario nella casa dei Missionari non osavano commettere eccessi, s'allontanarono pieni di vicendevole livore. La notte trascorse senza violenze e il dì appresso si presentarono i più influenti a domandare scusa. D'allora in poi non passava giorno che sciami di Jivari non andassero in casa. A volte i Missionari davano loro ospitalità durante la notte, riunendoli in uno stanzone. Un mese dopo quel fatto si fermarono a dormire uomini di ambe le parti. Un individuo di Ramón durante il sonno tentó di uccidere gli avversari; ma sorpreso in tempo da chi, poco fidandosi, non dormiva, e minacciato dei ceppi, se la svignó. L'indomani tornó pentito e divenne poi amico dei Missionari. In générale ci tenevano a non guastarsi con loro.

L'autorità morale dei Missionari guadagnava terreno; ma la ferocia dei selvaggi non disarmava. Il 28 luglio 1898 una ventina di Jivari Naranziani con alia testa un Santiago Visuma, battezzato, ma cattivo soggetto, arrivarono al Collegio, dove sapevano giacere infermo Ramón. Questi, veduto Visuma, divenne furente e se non era del Missionario, l'avrebbe ammazzato; lo fece però assassinare sulla

strada del ritorno. Súbito dopo Ramón fuggi dal Collegio. Parenti e partigiani dell'ucciso incolparono i Missionari di non aver impedito la morte di Visuma e corsero armati alia casa, urlando che pareva il finimondo. I giovani scapparono. Don Mattana, affacciatosi dalla cappella, li arringó con energía, manifestando il suo dolore per la vittima e invitando tutti per l'indomani alie esequie. Persuasi della sua innocenza, si placarono e vennero. Ma che funerali! Intorno alia salma era un coro di dannati: pianti, urli, imprecazioni. giuramenti di vendetta. Forme selvagge di esprimere il dolore. Dopo, il ÍVlissionario serví loro un'abbondante refezione, rimandandoli soddisfatti.

Ma la pace duró poco. Non era trascorso un mese, che di nuovo vennero alie armi. La fazione di Naranza, aiutata da altre tribu, assali la dimora di Ramón, lerendo, uccidendo, incendiando. La parte contraria, con il concorso puré di tribu amiche, attaccó battaglia. Anche quella volta Don Mattana arrivó in tempo per arrestare il conflitto e quietare i belligeranti. Con esseri simili non é meraviglia, se scarso frutto si ottenesse negli adulti. L'attivitá missionaria si rivolgeva invece utilmente ai battezzati, civili o semicivili, massime poi alia gioventü, speranza dell'avvenire.

Nulla ancora si poteva fare nelle J i varíe di Méndez, dove piú numerosi erano i selvaggi. Nel 1898 vennero tre volte da Don Mattana Jivari di la per condurlo fra loro. Egli dava buone promesse e niente piü. Ma nel dicembre dello stesso anno intraprese una lunga e avventurosa escursione, nella quale si spinse fino ad essi. La piccola carovana incontró giaguari, fu assalita da nugoli di vespe, valico ardui monti, passó a nuoto fiumi vorticosi. Il Missionario, sempre alia testa, ammansó capi inferociti, catechizzava i grandi, battezzava i fanciulli e diceva Messa all'aperto in vergini foreste, dove nessuno aveva mai celebrato il divin Sacrificio. Quello fu soprattutto un viaggio di ricognizione per rendersi contó delle difficoltà da vincere, dei pericoli da evitare e dei mezzi da mettere in opera per estendere anche la il regno di Dio.

La rivoluzione che aveva sbanditi i Salesiani dai Collegi della Repubblica, produsse un grave contraccolpo a Gualaquiza. Le con-

dizioni dei Missioiari, già dure per sé, lo divennero ancor più dopo che mancó loro il principale appoggio avuto fino a quel punto. Don Mattana nel maggio del 1897 ebbe la quasi ispirata idea di mandare a tutte le parrocchie di Cuenca e dei dintorni una circolare in favore della Missione. Non fu voce al deserto; gli giunsero offerte, con cui poté pagare una parte dei debiti incontrati per la fabbrica della nuova casa dopo la distruzione dell'altra a causa deil'incendio e per prepamre l'occorrente a intraprendere l'erezione della nuova chiesa. Fruttarono anche le conferenze da lui tenute in principali città e popolazioni. Ma questo non bastava: ci voleva qualche cosa di permanente, su cui si potesse contare. Perció Don Mattana, quando nel 1898 ando a riaprire la casa di Cuenca, profirió del-Poccasione per creare un'opera, la quale riuscisse vantaggiosa e avesse durata. Istitui a tal fine una " Societá protettrice delle Missioni Salesiane di Gualaquiza ". La componevano signore e signorine delle primarie famiglie. L'inaugurazione si fece solennemente il 1º maggio nella Cattedrale con Pintervento di un pubblico numeroso ed eletto. Parló prima PArcoidiacono Giusto León, insistendo sul dovere dei cattolici di pensare ai fratelli d'Oriente, vittime ancora della barbarie. Dopo il canto di un inno il salesiano Don García, figlio di Cuenca, lesse una corrispondenza di Don Mattana al *Bollettino Salesiano* su quelle Missioni. Infine montó in pulpito lo stesso Don Mattana, del quale scriveva un foglio cittadino (1): « La virile sua statura, la lunga e fitta sua barba e l'insinuante suo sguardo si accaparrarono tostó le generali simpatie. » Egli espose lo stato di quelle Missioni; dipinse le condizioni che presentava POriente della Repubblica con gli Jívaros feroci e indomiti; terminó dichiarando istituita la Societá protettrice. « Per parte nostra, scriveva il detto periódico, mandiamo con il cuore commosso per viva contentezza le nostre felicitazioni a Cuenca, che ha la fortuna di possedere nel suo seno i mirabili figli dell'Apostolo del secólo XIX Don Giovanni Bosco; come puré alie signore e signorine che, anímate dallo spirito di carita, hanno intrapresa la grande opera di proteggere le Missioni di Gualaquiza, opera che esige

(1) *La Prensa libera*, num. 36.

grandi sacrifici, perché opera di Dio. Illustri dame deU'Azuay, Relucía in Dio, e avanti! »

Isolati dicevo i Missionari di Gualaquiza, ma non abbandonati a se stessi. Mons. Costamagna, se non vi poteva esercitare la sua giurisdizione ecclesiastica, mentre da Santiago del Cile aspettava che eadessero le note barriere, pensava a loro, li confortava con sue lettere, dava loro salutari consigli, spediva ad essi le elemosine che riceveva in compenso delle sue fatiche apostoliche, viveva insomma in comunione spirituale con quelli che erano i suoi rappresentanti nel Vicariato.

## CAPO XLIII

### Fondazioni del 1896 in Italia.

(Canelli, Cuorné, Intra, Legnago, Genzano, Frascati, Ferrara, Modena, Bologna)

Nella consueta lettera di gennaio del 1896 ai Cooperatori Don Rúa, indicò le difficoltà di vario genere che obbligavano la Congregazione a circoscrivere la sua attività entro limiti troppo inferiori al bisogno, venendo a parlare delle proposte per il nuovo anno, credette bene di tacere su quelle riguardanti l'Europa; certo lo fece, perché gli doleva di dover scontentare molti di coloro che avevano presentato domande e si sarebbero visti mettere da parte. Tuttavia non furono relativamente poche in Europa le fondazioni di quell'anno; diremo qui soltanto di dieci fatte in Italia.

Cominciando dal Piemonte, viene primieramente la Scuola Agricola di Canelli in provincia di Alessandria. Compiendosi il primo decennio della sua fondazione e inaugurandosi ivi un monumento all'avv. Luigi Faravelli, Don Bertello, Consigliere professionale del Capitolo Superiore, dinanzi alle persone più ragguardevoli del paese e dei dintorni salutava il commemorato "vero filántropo cristiano"; egli infatti, avendo conosciuto i Salesiani per mezzo di un'umile fantesca che riceveva il *Bollettino*, si era talmente invaghito della loro Opera, che li aveva chiamati eredi delle sue sostanze, affinché istituissero una Scuola di agricoltura a vantaggio della sua patria piccola e grande. Il grosso del suo patrimonio consisteva appunto in una vasta tenuta. La prudenza di Don Rúa ne cedette una parte al Municipio, il che valse a creargli sul posto un ambiente favorevole. Quei terreni si prestavano soprattutto a una Scuola di viticoltura, pur non escludendo altri rami. La Scuola fu iniziata nel 1896, esplicando puré, secondo la volontà del testatore, opera di beneficenza con

l'accogliere anche giovani poveri e derelitti. Vi s'imparte un insegnamento teorico-pratico rispondente ai progressi della scienza agraria. Lo studio, associato al lavoro, si conforma ai programmi governativi, sicché gli alunni, uscendo, si trovano in grado di dirigere aziende proprie o altrui. La Scuola progredì a segno che si resero necessari ampliamenti di locali. In Esposizioni enologiche italiane ed estere riportò attestati di benemerita per specialità vinicole di sua produzione. La Casa diede alla nostra Società parecchi Coadiutori ed ha recato sempre un valido contributo alla vita religiosa del paese.

La provincia di Aosta vide aprirsi nel 1896 il Collegio di Cuorgné. Questo Collegio deriva il suo nome da Giusto Morgando, che negli stessi locali odierni l'aveva fondato vent'anni prima. Eretto poco dopo in Ente morale, l'Istituto dipendeva da un'Amministrazione di sette membri, tra cui il Direttore. L'esperimento di una direzione laica non diede risultati soddisfacenti; perciò il Consiglio amministrativo deliberò di affidarla alla Società Salesiana, stipulando con Don Rúa una Convenzione, in forza della quale economia domestica, insegnamento e disciplina fossero esclusivamente nelle mani dei concessionari. Le trattative per giungere all'accordo non furono né brevi né facili. Premeva ai Superiori di assicurare al Collegio un grado indispensabile d'autonomia, perché vi si potessero applicare senza limitazioni i nostri Regolamenti. Don Stefano Trione ebbe molta parte nell'ottenere per la sua terra natale un sì segnalato beneficio. A fine di preparare bene l'ambiente non si ricevettero da prima alunni interni od esterni, che andassero oltre la prima e la seconda ginnasiale; così il ginnasio si venne completando di anno in anno. Il primo Direttore Don Giacomo Ruffino, che esercitò il suo ufficio per otto anni consecutivi, si guadagnò la benevolenza di tutti. Umile, laborioso, geniale nella poesia e nella musica, ripieno dello spirito di Don Bosco, avviò magnificamente in Cuorgné l'Opera salesiana. Don Bosco gli aveva scritto da Roma il 17 aprile 1880: « Il mio affetto per te fu sempre grande. »

Porliamoci ora sulla riva occidentale del Lago Maggiore, all'industriale città di Intra. Nell'incartamento che riguarda i precedenti di quella fondazione, si trovano proposte di vario genere fino dal 1883;

ma su tutte le lettere é indicato il tenore delle risposte con un inesorabile " Impossibile ". L'impossibilitá scompare soio nel 1896.

Vivacchiava a Intra un Collegio municipale, che fini con essere messo a disposizion\**e* di chi offrisse qualche seria garanzia di rialzarlo. Il grandioso edificio, capace di circa 80 interni, sorgeva in posizione salubérrima e si prestava ad eventuali ampliamenti. Capito a Intra nel gennaio del 1896 Don Ferrando, Direttore del Collegio salesiano di Novara e, incontratosi con il Cooperatore Ireneo Ceretti, questi richiamó la sua attenzione sulla possibilitá che il Municipio fosse disposto a disfarsi del lócale, vendendolo ai Salesiani, affinche risuscitassero il Collegio. Don Ferrando si lasció condurre a visitare il palazzo in compagnia del Sindaco. Sembrategli convenienti le proposte, ne riferi ai Superiori, che apersero senz'altro le trattative. Comparsa in un giornale la notizia della probabile vendita (1), si fecero avanti due benefattori, Mons. Imperatori e il Cav. Ottina. che s'impegnarono a offrire uno venti e l'altro venticinque mila lire. In breve l'affare fu concluso. Gli anticlericali intresi tentarono di sollevare opposizione in Municipio; ma una pubblica sottoscrizione raccolse un numero cosí schiacciante di firme, che li ridusse al silenzio. In febbraio il Consiglio a grande maggioranza votó la vendita ai Salesiani; per la qual cosa il popólo manifestó il suo sentimento, facendo una clamorosa dimostrazione al Sindaco. Tuttavia questi nell'istrumento trovó modo d'introdurre una clausola finanziariamente un po' onerosa: offa all'opposizione.

L'ingresso dei Salesiani avvenne il 14 ottobre. Fecero i primi passi con l'oratorio festivo e col Convitto e semiconvitto per alunni di classi elementan; poi iniziarono il ginnasio, fiancheggiato dal corso técnico. Scorrendo le cronache delle origini, si raccolgono dati sufficienti per giudicare che l'andamento religioso e didattico del Collegio S. Luigi si affermó fedele alie tradizioni salesiane. Don Rúa lo trovó fiorente nel 1902.

Nel Véneto, in provincia di Verona, e Legnago, cittadina che sullo scorcio del secólo passato contava 17.000 abitanti. Di la Don Davide

(1) *La Voce*, 14 gennaio 1896.

De Massari Arciprete, consigliato dall'Arcivescovo Card. di Canossa\* ricorse nel 1881 a Don Bosco, chiedendogli due preti che andassero ad aprirvi un oratorio festivo. Che la carita di Don Bosco abbracciasse, com'egli scriveva, tutto il mondo, era vero; ma col desiderio, non di fatto. Modificó in seguito il suo disegno, recandosi due volte dal Santo per ottenere un Istituto di artigianelli. Benché non esaudito, non cessó di accarezzare quell'idea, finché nel 1891 presentó a Don Rúa proposte piú concrete, in grazia di due sorelle Scrami, che destinavano una discreta somma a tale scopo. N'ebbe in risposta che il progetto, cosi come lo presentava, era accettabile, ma non attuabile fino al 1895; tuttavia fu invitato a Torino per daré maggiori schiarimenti. Avuti questi, Don Rúa dichiaró che accettava, promettendo di mandare i Salesiani entro il piú breve termine possibile. Venne incaricato delle pratiche con le oblatrici l'Arciprete stesso, che ci si mise di buona voglia e con buon criterio. L'Economo Don Sala in una sua visita autorizzó il cominciamento dei lavori di costruzione sopra un'area appositamente acquistata. Il fabbricato veniva su grande e bello, sebbene un po' a rilento, non avendosi sempre danaro disponibile; ma il ritardo tornava gradito a Don Rúa, perche gli dava tempo di preparare il personale occorrente. Nel giugno del 1896 era ultimato il braccio principale, sicché a ottobre si poté cominciare. Il Direttore Don Carlini aperse súbito l'oratorio festivo, allesti alcuni laboratori e diede principio al ginnasio con le tre prime classi. Il Collegio s'intitoló di S. Davide, del quale il benemérito Arciprete portava il nome.

Don Rúa visitó la Casa nel dicembre del 1897. Incontró festose accoglienze anche da parte della cittadinanza, Volle vederlo puré il Delegato di Pubblica Sicurezza. Gli disse Don Rúa: — Noi 'non facciamo politica. Nostro scopo é il bene, ed io mi sonó mosso per raccogliere offerte a favore dei nostri orfanelli e delle nostre Missioni. Ella sará annoverata fra i nostri benefattori. — Cosi dicendo, trasse di tasca il taccuino e prese nota del suo nome. Tenne una conferenza, che produsse grande impressione. Si lesse nel giornale cattolico (1):

(1) *Verona Fedele*, 9 (licembre 1897)

« La sua parola é quella di un santo. Fu una conferenza che commosse. Don Rúa ci apparve l'uomo che senza arte, senza ricercatezza, ma con una semplicitá tutta sua, con eloquio caldo sa trovare le vie del cuore. »

Il 1896 portó due fondazioni nel Lazio, in due dei cosi detti Castelli Romani. Una fu a Genzano, a pochi passi dal celebre lago di Nemi. Delle chique Ispettorie d'Italia due solé avevano il Noviziato, la Piemontese, che accoglieva puré gli ascritti di altre Ispettorie, e la Sicula, come abbiamo veduto; in quell'anno l'ebbe puré la Romana e J'ebbe appunto a Genzano. Fin da principio gli fiori accanto un rigoglioso oratorio festivo, affollatissimo di ragazzL ottima palestra ai giovani chierici. Primo Direttore e Maestro fu Don Luigi Versiglia, il Vicario Apostólico di Shiu-Chow, martire della carita. Uno dei maggiori, il nobile Flavio Jacobini, offerse il terreno, su cui edificare la casa. Anche la Mons. Cagliero ricorse a uno spediente, riuscitogli giá in America: propose al donatore che ne desse quanto ne avrebbero misurato cento suoi lunghi passi, che meglio avrebbe chiamato salti, e quegli di buon grado acconsenti. Risultarono 2500 metri quadrati. Due piissime sorelle Pagliaroli concorsero generosamente nelle spese di costruzione.

Le occasioni, di cui si serví la Provvidenza per far sorgere quella Casa, furono un terremoto e una gita scolastica. Nel gennaio del 1892 una fortissima scossa tellurica fece traballare il suolo, danneggiando fabbricati e spaventando la popolazione. Parve buono il momento per daré alia cittá una missione. Ando a predicarla il salesiano Don Albino Carmagnola, oratore di grido. Dopo si parlava molto del Salesiano e dei Salesiani. Nello stesso anno salirono da Albano, dove terminava la linea ferroviaria, e penetrarono nella cittá incolonnati e a suon di banda un duecento ragazzi dell'Ospizio del Sacro Cuore» che da Roma face vano la loro annuale passeggiata scolastica. Tu tío il giorno riempirono di allegria e di edificazione quella tranquilla cittadina. Prima l'eloquenza del predicatore e allora la vista dei baldi giovani colpirono i Genzanesi; da questo a volere lassü una Casa salesvana fu breve il tratto.

Ma non furono cosi brevi le pratiche. Passarono due anni avanti

### Capo XLIII

che si potesse collocare la prima pietra, benedetta dal Card. Parocchi, Vescovo di Albano, dalla quale sede suburbicaria Genzano dipende. Altri due anni durarono i lavori, sicché il 17 giugno 1896 Don Rúa benedisse l'edificio. I Genzanesi, cordiali come sonó ed espansivi, manifestarono rumorosamente la loro contentezza. Veramente, già mentre si fabbricava, andavano da Roma ogni sabato due Salesiani a fare l'oratorio festivo; ma la comunità non vi si stabilì se non nell'ottobre del 1896, con 19 ascritti. A fianco del Noviziato si mise poi anche lo Studentato filosofico. I chierici dovevano necessariamente rinnovarsi di tratto in tratto; ma durava in immutato vigore l'oratorio festivo, dal quale derivó un bene incalcolabile a quella gioventú e possiamo diré anche a tutta la città.

Il secondo dei Castelli Romani che accolse i figli di Don Bosco nel 1896 fu il re dei Castelli, ossia Frasean, altra delle sei sedi suburbicarie. Li chiamó sulle amene pendici tuscolane il Cardinale Vescovo Serafino Vannutelli. Egli aveva chiuso nel 1894 il Seminario, ma con l'intenzione di riaprirlo sotto migliori auspici. Mosso da questo desiderio, pregó l'anno dopo Don Rúa di accettarne per la nostra Società la direzione, a cominciare dall'ottobre 1896: « L'affare è serio, scriveva il Procuratore D. C. Cagliero (1). Dir di no, rincresce; dir di si, come si fa? » Don Rúa disse di si. Il Cardinale, riferendosi a tale promessa, gli scrisse il 31 ottobre 1895: « Il Clero di questa città e la parte piú distinta del laicato cattolico hanno in questi giorni di nuovo affermato il vivo desiderio di vedere quanto prima riaperto il Seminario sotto la direzione dei benemeriti figli di Don Bosco. » Infatti 119 cittadini, fra cui figurano alcuni nomi cospicui, firmarono un indirizzo a Don Rúa. esprimendogli la loro gioia al vedersi così " in grado di procacciare ai loro figliuoli una educazione cristiana e in pari tempo una efficace istruzione ". Donde si rileva che il Seminario nell'ordine inferiore delle sue scuole aveva la forma di una scuola privata, soggetta quindi alle Autorità scolastiche governative e all'esigenza dei titoli richiesti per l'insegnamento.

(1) Lett. a Don Rúa, 19 novembre 1894.

Nella prima metà di maggio del 1896 fu stipulata fra il Cardinale e Don Rúa una Convenzione, che in dieci articoli regolava quanto concerneva le condizioni finanziarie, l'amministrazione, l'insegnamento e la disciplina. Nelle due classi elementari superiori e nel ginnasio erano ammessi anche alunni esterni, mediante il pagamento di una tassa annua. In dette scuole avrebbero insegnato i Salesiani, mentre la filosofia e la teologia sarebbero riservate a insegnanti del Clero diocesano. Ai Salesiani spetterebbero interamente l'amministrazione interna, l'economia domestica e la disciplina, sotto la dipendenza del Vescovo.

Verso la fine di ottobre i Salesiani erano al loro posto: Direttore, Don Tommaso Chiappello. Sua Eminenza li aveva accolti con la più squisita bontà e cortesia. Il 5 novembre principiarono le lezioni. Ufficiavano pure una chiesa pubblica, annessa al Seminario. Si presentarono all'alta cittadinanza con una solenne accademia in onore del Cardinale dopo gli esami semestrali, di cui fu proclamato allora pubblicamente l'esito, ricevendo congratulazioni a voce e per la stampa; al popolo si presentarono in occasione del mese mariano e della festa di Maria Ausiliatrice.

Tre Case furono aperte nel 1896 in tre principali città dell'Emilia, cioè a Ferrara, a Modena e a Bologna. Per Ferrara era arrivata una parola da Roma. Nel giugno del 1893 Don Rúa riceveva dal Card. Rampolla una lettera del 31 maggio precedente, nella quale gli si diceva: «È venuto a notizia del Santo Padre, che V. S. Ill.ma, secondo i desideri del compianto Arcivescovo di Ferrara, il Cardinale Giordani, si mostrò tempo addietro disposto ad inviare in quella città alcuni membri della sua Congregazione per assumere la direzione di un Collegio di fanciulli. Si è riferito in pari tempo alla Santità Sua, ciò essere molto a cuore anche all'attuale Vicario Capitolare dell'anzidetta Archidiocesi, alla quale, come si assicura, tornerebbe di grande vantaggio l'opera dei Sacerdoti Salesiani. Debbo quindi significarle per incarico di Sua Santità che vedrebbe Essa col massimo piacere tradotto al più presto in esecuzione questo progetto.» Tali comunicazioni sogliono esprimere assai più che non dicano le parole. Le parole suonano desiderio che si

faccia, ma pero vanno intese come se contenessero un preciso volere.

Esisíeva a Ferrara un Collegio S. Cario, che doveva la sua origine all'Arcivescovo Andrea Ferrari e il cui scopo era di raccogliere ragazzi, dai quali trarre allievi per il Seminario archidiecevano; ma con Fandare del tempo si rendeva sempre piú difficile sostenerlo per difetto specialmente di soggetti adatti e all'insegnamento e all'assistenza degli alunni. Il Direttore Don Andrea Baldi venne a Torino da Don Rúa per pregarlo di assumere l'Istituto, dal quale si sarebbero ririrati tutti gli aspiranti al sacerdozio, lasciandosi libera la Casa, affinclié vi si avviasse un Collegio di ceto medio. A Ferrara si mancava affatto di Istituti cattolici maschili. Il Direttore avrebbe ceduto assolutamente la casa, che era di sua proprietá, libera da ogni impegno, mobiliata, ma senza rendite; si sarebbe riserbati soltanto i debiti che rimanevano da soddisfare. L'edificio era di buona costruzione, un po' fuori del centro, in posizione sana e tranquilla, con cortile, loggia, orto, ambienti spaziosi e illuminati, e tutto in buono stato. Don Rúa dopo varié conferenze con Don Baldi fini dicendogli: — Per ora facciamo loro da Salesiani; quando poi loro si troveranno in maggior bisogno e la nostra Congregazione potra disporre all'uopo, non mancheremo di dar loro mano.

Parve giunto questo tempo nel 1892; perció il Direttore ricordó a Don Rúa la promessa. Ma allora il sólito difetto di persónate impedí che si venisse súbito all'esecuzione. Quegli rinnovó nel 1894 la domanda per incarico dell'Arcivescovo Card. Mauri: Don Rúa rispóse con buone speranze fra due anni (1). Nell'aprile del 1895 Don Marengo, Vicario di Don Rúa per le Figlie di Maria Ausiliatrice, visito la casa e consiglió un ampliamento, che permettesse di accettare almeno un centinaio di convittori; l'Arcivescovo vi fece súbito mettere mano (2). Anzi, purché non s'indugiasse oltre, offriva Faiuto di diecimila lire (3). Deliberatasi allora l'apertura, egli ringrazio con viva riconoscenza (4); anche Don Baldi, al quale sembró di

(1) Lettere di Don Baldi a Don Rúa, Ferrara, 7 marzo 1892 e 8 dicembre 1894.

(2) 11 med. al ined., lo maggio 1895.

(3) Lctt. a Don Rúa, 2 ottobre 1895.

(4) Lctt. del Segretario a Don Rúa, 21 ottobre 1895.

toccare il cielo col dito, si profuse in ringraziamenti a Dio, alla Madonna e a Don Rúa, perché le lunghe preghiere fossero state accolte (1). Venuto a morte pochi mesi dopo il Cardinale, l'Amministratore Apostólico Grazioli, già Vescovo Ausiliare, si diede premura di assicurare Don Rúa che nulla sarebbe rimasto in sospenso; piacergli anzi che si facesse subito ciò che s'aveva a far presto (2). Il 28 settembre 1896 l'apertura del Collegio era un fatto compiuto (3). L'opera cominciò con le elementari, il ginnasio inferiore e l'oratorio festivo. Don Pietro Signorelli, primo Direttore, trovò in Mons. Grazioli un benefattore insigne e in Don Baldi un consigliere prudente e affezionato.

Modena abbondava di Cooperatori, frutto dei vari soggiorni di Don Bosco, al quale soleva daré cortese ospitalità il Conté Ferdinando Tarabini. Fu la prima delle grandi città, in cui i Cooperatori organizzassero da sé una conferenza, secondoché vuole il Regolamento della Pia Unione. Avvenne questo nel 1879. Quei Cooperatori si dividevano in attivi e benefattori. Quelli attivi si occupavano personalmente di opere giovanili, come oratorio festivo, catechismi parrocchiali, biblioteca cattolica gratuita; gli altri si obbligavano a una quota mensile e contribuivano nelle collette straordinarie per sopperire alle spese. Si venne così preparando il terreno ai Salesiani, desiderati e chiesti per lunghi anni a Don Bosco e al suo Successore.

Quando parve non lontano il tempo, in cui i comuni voti sarebbero appagati, si costituì in seno ai Cooperatori un "Comitato Promotore delle Opere di Don Bosco" allo scopo di predisporre uno stato di cose, che permettesse di passare finalmente dal dire al fare. Anzitutto il Comitato deliberò l'acquisto di una casa, che presentava sufficiente ampiezza e comodità di locali. Quindi lanciò il 1° novembre 1894 un appello, accompagnato da una calda raccomandazione dell'Arcivescovo Borgognoni e insieme aperse una sottoscrizione per raccogliere fondi. Don Rúa, informato di così serie

(1) Lett. a Don Rúa, 29 novembre 1895.

(2) Modena, 20 marzo 1896.

(3) *L'Ź Voce el el l'o per uio*, 4 ottobre 1896.

disposizioni, fece all'Arcivescovo promessa f6rmale, che avrebbe mandato i Salesiani nell'ottobre dell'anno successivo (1).

L'Istituto doveva cominciare assorbendo due opere coesistenti in un Ospizio di beneficenza chiamato " Piccola Casa di S. Giuseppe ", che aveva una Scuola professionale in embrione e una Scuola cattolica per studenti elementari e ginnasiali. La Casa, sostenuta dalla carita pubblica, versava in gravi angustie per difetto di personale, Superiori inviati da Don Rúa diedero in parecchie visite opportuni suggerimenti per la sistemazione dei locali. Del fabbricato dovevano avere la propriet6 a i Salesiani.

Questi vi s'installarono il 12 ottobre 1896. Era Direttore Don Eugenio Armelonghi, uomo intelligente e attivo, di maniere simpatiche, bravo predicatore. Egli seppe far amare Topera anche nell'alta aristocrazia modenese. Don Rúa, pregatone, si compiacque di concedere che si assumessero come aiutanti Don Enrico Adani, che aveva portato fino allora il peso della responsabilit6 a dirigendo e assistendo con zelo e con bont6 a paterna, e il Prof. Don Celeste Ferrari, santo sacerdote, che aveva rappresentato le Scuole presso l'Autorit6 a scolastica (2). Tali scuole, avendo forma di Scuole paterne, potevano sotto la passata legislazione essere rappresentate da una sola persona, che possedesse titolo l6 gale per l'insegnamento. All'uno e all'altro era stato di valido aiuto il sig. Luigi Baracchi, che aveva sostenuto un po' tutte le parti, facendo a tempo e luogo da ec6 nomo, cassiere, assistente, infermiere, servo, operaio e f6 nanco da direttore, avendo i due principali anche altre incombenze a cui attendere fuori della Casa. Ritiratisi gli altri del vecchio personale, egli rimase, da tutti ben voluto e quasi sacerdote in abito borghese.

Nel 1897 l'Arcivescovo diede novella prova della fiducia da lui riposta nei figli di Don Bosco, affidando loro una Scuola di religione, della quale scrivendo ai Parroci diceva: « La Scuola da Noi fondata avr6 a la sua sede nell'Istituto dei benemeriti Sacerdoti Salesiani Loii. 9 settembre 1895.

(2) *Aiii del Cap. Sup.* 26 magui6 a 1896.

siani, che rendiamo grazie al Signore di aver potuto finalmente introdurre in mezzo a noi, acciocché animati dallo spirito del venerando loro Padre Don Bosco, ne continuino le opere a vantaggio specialmente della cristiana gioventù. » I Salesiani, coadiuvati da Cooperatori, nulla omisero per secondare le aspirazioni e le speranze del venerando Pastore.

A Bologna non bastava un Collegio come i precedenti, ma era necessario un Istituto che fosse degno della grande metrópoli emiliana. L'inaugurazione ufficiale si fece nel 1899; i Salesiani però vi lavoravano già da tre anni. Nel Congresso del 1895 nessuno poteva dar torto a' suoi promotori, se, mentre lo scopo générale dello straordinario convegno era d'illustrare, dinanzi a rappresentanti internazionali, le Opere di Don Bosco, essi vi univano l'intento particolare di trarre vantaggio per una fondazione salesiana nella loro città. E certo i Bolognesi, venuti a conoscere meglio la natura, l'opportunità e l'efficacia delle Istituzioni di Don Bosco, anelavano di vederle trapiantate in mezzo a loro, disposti a favorirne il disegno. Né l'Eminentissimo Svampa, ideatore e anima del Congresso, aveva fatto mistero del suo desiderio circa quel proposito.

Quanto possono le impressioni giovanili! Seminarista quindicenne, il futuro Cardinale di Santa Chiesa. incontratosi con Don Bosco, n'era rimasto affascinato, né mai più se ne poté togliere dalla mente il ricordo. Ricordo non sterile, ma fattivo. D'allora in poi leggerne i libri, cercar di conoscere la sua vita, parlare di lui in ogni occasione divenne quasi un bisogno del suo spirito. Tali disposizioni d'animo grandeggiarono quando fu Vescovo di Forlì e Arcivescovo di Bologna. Appena nominato a questa sede, concepì l'idea di darle un grande Istituto salesiano. Con tale pensiero in mente, profittando dell'occasione offertagli dal Congresso Eucaristico di Torino, gradì l'ospitalità dell'Oratorio, per procacciarsi: presso la culla della Società una conoscenza esatta e pratica delle Opere di Don Bosco; poi, di ritorno a Forlì, poco prima di andaré a prendere possesso dell'Archidiocesi felsinea, scrisse a Don Rúa (1):

(1) Forlì, 7 settembre 1894.

« lo spero che Don Bosco dal Paradiso mi riguardi come uno de\* suoi figli, e che mi dará a Bologna la sospiratissima consolazione di vedere impiantata la sua opera per la salvezza dei poveri figli del popólo. » E poco dopo l'ingresso, scrivendo al medesimo Don Rúa di una prossima conferenza salesiana (1), manifestava la sua viva brama che in tale occasione si gettassero le prime basi di un impianto e soggiungeva: « Spero che Ella mi secondi e mi consoli colla sua ben conosciuta ed apprezzata bontá. » Infine al chiúdersi del Congresso strappó a Don Rúa la pubblica promessa che gli avrebbe mandato sollecitamente i Salesiani.

Don Rúa era tanto risoluto a mantenere la data parola, che nel marzo del 1896, ignaro di quanto erasi già fatto a Bologna, uscì in queste espressioni con il Cooperatore bolognese Don Pederzini. recatosi a visitarlo (2): « A Bologna che si sta facendo per i Salesiani? Dopo il Congresso che riuscì meraviglioso, imponente, piú poco io ho saputo. Si é parlato, é vero, di San Carlino e di qualche altro posto, ma niente si é concluso. Dica puré al Signor Cardinale che sonó dolente che a Bologna non si sia ancora fatto nulla, niente in tante altre città abbiamo già iniziato con felice esito Topera nostra. Sì, glielo dica puré apertamente che io non mi atiento piú a passare per Bologna, e non vi passeró finché non vi sia aperta una Casa salesiana. » Chi conobbe Don Rúa, indovina il tono faceto, con cui furono dette da lui queste parole.

Ma ecco quanto si era già fatto. Sull'avanzo del Congresso erasi prelevata una somma da assegnarsi come primo fondo per l'impianto di una Casa salesiana. Questo pero sarebbe stato poco. Dissioltosi il Comitato Promotore del Congresso, era stato con le stesse persone costituito un " Comitato per l'erezione di un Istituto Salesiano in Bologna ", e tale Comitato andava in cerca di una casa o di un terreno adatto. Dopo quella specie di intemerata fatta da Don Rúa il Segretario del Comitato Mons. Carpanelli lo pregó di mandare a Bologna un uomo pratico, che il Comitato stesso avrebbe

(1) Bologna, 11 novembre 1894.

(2) La riferisce il Direttore dei Cooperatori Mons. Carpanelli in una lettera a Don Rúa *dvl* 28 marzo 1896.

cercato d'illuminare e di aiutare per il raggiungimento dello scopo. « COSÍ, conchiudeva Monsignore (1), la cambiale da Lei accettata nel Congresso, che corre grande pericolo di rimanere in sofferenza, comincerá dopo un anno ad essere pagata. » Ando l'Economo générale Don Luigi Rocca. Parve il miglior partito l'acquisto di un terreno fuori porta Calliera, in quartiere operaio e in prossimitá della stazione céntrale.

Don Rúa aveva accennato a San Carlino. Ecco di che si trattava. Il Cardinale, persuaso che a stimolare la generositá dei Bolognesi nulla valesse piú del cominciar a fare, ritenne conveniente che si desse súbito principio ad un oratorio festivo, destinando a tal uopo la chiesa dei Santi Ambrogio e Cario, detta di San Carlino. Don Rúa, non appena fu informato che il luogo era pronto, inviò nell'ottobre del 1896 Don Cario Viglietti, Tultimo segretario di Don Bosco dal 1883 al 1888. La Marchesa Zambeccari ammobiliò l'abitazione e ne paga va il fitto; rnanì caritatevoli, per lo piú misteriose, somministravano il pane quotidiano, poiché la entro mancava quasi tutto.

Don Viglietti aperse ivi l'oratorio nel di dell'Immacolata. Súbito al primo giorno accorsero non meno di 300 ragazzi, il qual numero ben presto si raddoppiò. Il Cardinale mandava chierici del Seminario in aiuto; piú tardi si unirono loro anche studenti universitari. Cera palestra, teatrino, scuola di canto, anche scoletta di latino per álcuni giovanetti poveri chiamati alio stato ecclesiastico; ma soprattutto catechismi, funzioni religiose, sacramenti. In meno di quattro mesi nel sobborgo si notava una sensibile trasformazione morale (2). La sera di Pasqua un fatto causó tristezza, ma poi arredo gioia. Il fanciullo Ferruccio Zambonino, cadendo malamente dalla giostra, si fece una grave ferita alia lingua. I suoi compagni furono condotti in chiesa a pregare Maria Ausiliatrice, e rindomani il ragazzo tornó all'Oratorio risanato. Si vide in ciò una prova della benedizione di Dio. Il Cardinale si compiaceva d'aver scritto a Don

(1) Lett. cit.

(2) *Aoenire (Vitalia, 3 aprile 1897.*

Rúa (1): « Dopo aver ringraziato Iddio e la Madonna, vengo a ringraziare l'ottimo e amabilissimo Don Rúa, che ha fatto un vero e grosso regalo a Bologna, mandandoci l'egregio Don Viglietti ad iniziare Topera salesiana. É una vera perla di sacerdote e un degno figliuolo di Don Bosco. Tutti noi abbiamo apprezzato le sue virtù, e ci ripromettiamo assai dalla sua carità e dalla sua prudenza. »

A San Carlino dunque si lavorava sul serio, né Bologna rimaneva a tal vista indifferente. Le offerte per l'erigendo Istituto venivano. Ne vennero ancor più dopo una conferenza in S. Domenico, nella quale alla presenza dell'Arcivescovo e di vari Prelati, di molto clero e di moltissimi signori e signore Don Vigüetti espose con candida ed efficace eloquenza che cosa intendevano di fare i Salesiani a Bologna. Era entrato negli uditori il convincimento, che in città le opere benefiche a pro della gioventù bisognosa non erano più sufficienti, dato lo sviluppo della popolazione e il mutamento delle condizioni sociali, ma richiedersi qualche cosa d'altro, qualche cosa di nuovo e adatto ai tempi, e questo qualche cosa poter essere appunto un'Istituzione di Don Bosco.

Intanto fuori porta Galliera gli sterratori facevano nel suolo i primi scavi per le fondamenta. Un'area di circa 18.000 metri quadrati, acquistata per 52.000 lire, fu pagata con poche oblazioni, tre solé delle quali raggiunsero la somma di lire 40.000, cioè 20.000 della Contessa Donini, 10.000 del Cardinale e 10.000 della Marchesa Zambeccari. L'intero fabbricato doveva riuscire vastissimo ed elegante; ma lo si sarebbe costruito a poco a poco, limitando in un primo tempo i lavori a circa metà del braccio principale. con un preventivo di 700.000 lire (2).

La posa della prima pietra, compiutasi il 22 febbraio 1877, rivestì un carattere speciale per le persone intervenute, per le cose dette e per gli effetti conseguiti. Un particolare che saltó súbito

(1) Bologna, 23 novembre 1806.

(2) Lunghezza totale della fronte 145 metri, larghezza 15, altezza 22. Stile misto. Braccio trasversale di 80 metri fra due cortili destinato ai servizi. Fabbrichette minori da lato per l'oratorio festivo Cliicsa romántico-bizantina, lunga 60 metri. Tutto in mattone, secondo la tradizione pacsana.

agli occhi di tutti fu il trovarsi ivi unite, come forse mai dal 1859 in poi a Bologna, le Autorità civili con le ecclesiastiche. Il Ministro dell'Interno aveva telegrafato al Prefetto di tutelare con deferenza la cerimonia; inoltre i due supremi Presidenti della Magistratura vi parteciparono in persona. Intervenne Don Rúa, che, alla vigilia, dinanzi ai numerosi uditori d'ogni ceto, sotto la presidenza del Cardinale, nella chiesa della Trinità, parlò di Don Bosco, del suo sistema educativo e dell'opera bolognese. Quella sera i giovani dell'oratorio di San Carlino recitarono le *Pistrine* di Don Lemoyne, presentò il Cardinale, Don Rúa e molti dell'aristocrazia. Il di appresso si svolse la cerimonia. Faceva immensa corona al Cardinale, al clero e alle personalità una moltitudine di diecimila persone. Il Cardinale tenne un'allocuzione senza fronzoli, buona a conoscersi per il suo contenuto documentario (1).

Il fondamento morale dell'Istituto Salesiano a Bologna fu posto nell'aprile del 1895, quando fu tenuto il Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani. In que! fausto avvenimento di sempre cara memoria, Bologna ebbe tutto l'agio di comprendere e veramente comprese l'opera salutare e benefica dell'immortale Don Bosco. Fu allora che in tutti i cuori sorse vivo il desiderio (del quale io stesso mi feci interprete) di avere fra di noi i figli di quel grande Benefattore dell'umanità, a vantaggio del popolo, a salute della gioventù.

E questo desiderio si convertì in aspettazione ansiosa, quando il venerato Don Rúa, degno successore di Don Bosco, diede pubblicamente e solennemente la sua parola che, nell'anno seguente, i Salesiani sarebbero a Bologna. Quella promessa fu mantenuta.

Nello scorso del 1895 i Salesiani erano a Bologna e iniziavano a San Carlino l'opera loro a vantaggio di più che seicento fanciulli. Ormai il tempo è maturo. Pieni di fede in Dio e sicuri delle simpatie universali della nostra città, noi osiamo dar oggi principio ad una impresa ben grande, collocando la prima pietra d'un vasto Istituto, nel quale come in arena adeguata, l'azione salesiana si svolga in tutta la sua pienezza e riveli tutta la sua efficacia.

Io sono ben lieto di vedere che questa cerimonia, presagio di più lieto avvenire, ha destato l'interesse di tutta la città, e si compie in mezzo a tanto popolo che accorse numeroso malgrado la contraria stagione.

Son felice di veder presente la pubblica autorità giudiziaria, alla quale porgo vivi ringraziamenti.

(1) Pubblicata nel 2o vol. di *Venii anni di Episcopato del Card. Domenico Soampa*, Bologna, Garognani, 1908.

### Capo XLIII

Mi é grato in particolare di veder qui il dotto e valente giureconsultra, che, inaugurando testé l'anno giuridico, iamentava giustamente raumento della delinquenza dei minorenni, ed esprimeva il voto che a sanare questa terribile piaga crescente sorgessero provvide istituzioni educatrici degli abbandonati figli del popólo, lo sonó sicuro che cosí egli, come tuíti gli altri che sonó presenti, benediranno in cuor loro ai nostri intendimenti, e affretteranno col desiderio il giorno in cui il nobile e santo scopo sará finalmente raggiunto (1).

L'edificio, che noi vogliamo qui costruito, é símbolo di ristorazione morale della societá, che deve esser rifatta dai suoi fondamenti, ossia nell'etá giovanile, e deve tornare onesta e virtuosa basandosi sulla pietra fondamentale di ogni moralitá e gmstizia, che é Gesú Cristo.

Finché Gesú Cristo non rientri nelle officine, nelle scuole, nelle istituzioni, nei costumi, negli animi, insomma in tutte le fibre sociali, é follia sperare onesta di vita, fermezza di carattere, abnegazione, carita, eroismo, osservanza dei doveri religiosi, domestici, sociali. Don Bosco ben comprese questa veritá e senza pompa di teorie astratte, mosso solo dalla carita e dallo spirito di Gesú Cristo, in questa carita e in questa spirito trovo il segreto di formare giovani alia virtü, e fu il primo educatore non solamente d'Italia, ma di tutto il mondo civile. E i figli di Ini, che raccolsero la preziosa ereditá de' suoi esempi, del vero método educativo e delle sue dottrine, nell'erigendo Istituto Bolognese cureranno con zelo e con amore la saggia educazione dei figli del nostro popólo, e prepareranno a Bologna una generazione migliore.

Forse alcuno domanderá se, prima di gittare la pietra fondamentale, noi ci siamo assisi in consiglio, ed abbiamo verificato se siano in pronto i mezzi necessari per la non facile impresa. A chi ne rivolgesse tale domanda, francamente rispondiam^ che noi, invece di assiderci a consiglio, ci siamo inginocchiati dinanzi a Dio: Lo abbiamo pregato con tutta l'umiltá del nostro cuore: abbiám confidato nella sua Provvidenza, in quella Provvidenza che é tanto piú larga, quanto piú urge il bisogno e quanto é piú fiduciosa la speranza che in Lei si ripone. A noi, dopo aver pregato, parve certa che Iddio fosse con noi, e che non ci avrebbe abbandonati a meta dell'opera.

Con questa fede ci accingemmo coraggiosamente all'impresa. I Bolognesi saranno i ministri visibili della Provvidenza divina a cui ci appoggiamo. Essi ci aiuteranno, come abbiamo giá incominciato a sperimentare, persuasi che l'Istituto Salesiano sará una gloria di questa cittá, un rifugio de' poveri figli del popólo, il palladio di salvezza della gnerazione crescente.

Animati perianto da santi intendimenti, e confortati da legittime speranze, noi poniamo la prima pietra fondamentale dell'Istituto Salesiano nel nome della SS.ma Trinitá, sotto gli auspici della B. Vergine di S. Luca, che dai suo Santuario ci sor-

(1) Allude al Comm. Cario Lozzi, Procuratore générale. Egli nel gennaio dell'anno seguente, nel-Tanaloga circostanza, esaminando le forme, le cause e i ninedi della crescente delinquenza ricordo con grato animo l'Istituto Salesiano, sotto licti auspici fondato in Bologna, perché tutto dedito alia preservazione dei figli del popólo da quella precoce corruzione che é insanabile e produce i grandi malfattori.

ride e benedice, colla protezione di S. Petronio, principale Patrono della città di Bologna, e con un riverente saluto alio spirito immortale di Don Bosco, che aleggia ira di noi, ci rivolge il paterno suo sguardo e ci assicura che il suo celeste favore non ci mancherà mai.

Compiute le solite formalità, Sua Eminenza inviò un telegramma al Papa, implorando Tapostolica benedizione sull'opera intrapresa. Quindi il Comitato Promotore convocò le più elette dame e signore bolognesi alio scopo di costituire un Comitato femminile. Il Cardinale, che assistette con Don Rúa all'adunanza, disse fra l'altro (1): « Don Rúa ha acquistato il diritto di essere riconosciuto uno dei principali benefattori di Bologna, col mandare qui i suoi figli e col prendere tanta cura dell'Istituzione Salesiana fra di noi. In questo io son sicuro d'interpretare Panimo della Diócesi intera e di Bologna, che senté profondamente in cuore tutta la gratitudine per Don Rúa, Padre dei Salesiani, per Don Viglietti che ha iniziato Topera con tanto cuore ed abnegazione, per Don Rocca che in abilità técnica é certamente una delle migliori ruóte della gran macchina salesiana. »

Altre iniziative sbocciarono dopo la cerimonia. Il Comitato nominó una Commissione speciale, che in ogni parrocchia eercasse persone disposte a recarsi di casa in casa per chiedere Tobólo Un " Appello ai cittadini e diocesani di Bologna per TIstituto Salesiano", recante il disegno delTArchitetto Collamarini, fu diffuso a migliaia di copie. U*Avvenire d'Italia*, diretto dal Márchese Crispolti e amministrato dal Conté Grosoli, tenne aperta una sottoscrizione, che si protrasse fino al 28 gennaio 1900. In tale circostanza si toccó quasi con mano, che il popólo bolognese era tutto. si puó diré, cooperatore salesiano.

Ferveva già da otlo mesi la vita nella parte edificata, quando il 30 maggio 1899 se ne fece dal Cardinale, assistito da Don Rúa, la solenne inaugurazione. I convittori fra studenti e artigiani erano 220. Il popólo chiamava quella Casa la Casa del miracolo: difatti era sorta come per incanto. Dei progressivi ampliamenti non é qui

(1) *ADoenire d'Italia*, 23 febbraio 1897.

### *Capo XLIII*

il luogo di parlare. AUorché il 14 giugno 1901 fu collocata la pietra fondamentale della chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, il Cardinale disse nel suo discorso: « L'Istituto Salesiano e il Tempio del Sacro Cuore realizzano nel mió pensiero un passo avanti nel progresso del bene: son quasi il segnale di nuova alleanza fra il cielo e la térra nella diócesi bolognese. »

## CAPO XLIV

### Fondazioni del 189? in Italia.

(Alessandria, Pavia, Sondrio, Pisa, Iesi, Terranova-Gela, Pedara, Caserta)

Don Bosco in fronte al *Bollettino Salesiano* aveva scritto di suo pugno le parole evangeliche: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. Il detto si suole applicare alie terre degli infedeli; ma egli evidentemente lo estendeva puré ai paesi cristiani, perché delle une e degli altri si occupava l'organo dei Cooperatori. Anche presso di noi infatti abbondava la messe di anime, alia cui salvezza non erano troppi davvero gli operai del Signore. Certo nel campo affidato dalla Provvidenza alia Società Salesiana non bastavano mai i lavoratori, da tante parti salivano le invocazioni di aiuto specialmente per salvare la gioventú. Don Rúa nella lettera annuale ai Cooperatori, dando contó delle opere intraprese nel 1897, scriveva (1): « Il timore di vederci crescere intorno una generazione priva dell'inestimabile beneficio della fede cattolica, il desiderio di paralizzare, per quanto torni possibile, le mire degli empi, che vorrebbero bandir dalla mente della gioventú l'idea d'un Dio e d'una eternità, suggeriscono a molti Vescovi e Sacerdoti ed a pii secolari il pensiero di associare i Figli di Don Bosco ai loro lodevoli sforzi ed alie loro sollecitudini per operare il bene. Di qui quelle numerosissime proposte che ad ogni momento ci vengono fatte, di aprir qua e la novelle Case Salesiane. » Sfogliando incartamenti dei nostri archivi, si vede in modo impressionante quanto la penuria di personale legasse le mani al Successore di Don Bosco, obbligandolo ogni anno a moltiplicare oltre ogni credere le risposte negative. Otto richieste solio *Bol. Sal.*, gennaio 1898, pag. 3.

tanto egli aveva potuto esaudire in Italia nel 1897, aprendo otto Case disseminate a larghe distanze, dal Piemonte alla Sicilia. Due la vincono in importanza sulle altre sei: la prima e l'ultima, di cui parleremo in questo capo.

Nel 1871 l'agostiniano P. Capecci, prevosto della Consolazione a Genova, incontrato Don Bosco che stava per cominciare la sua opera a Marassi, sobborgo della città, gli rappresentò il bisogno di un suo istituto o almeno di un oratorio festivo ad Alessandria, dov'egli si recava spesso e vede va turbe di ragazzi in giro per le strade. Don Bosco, che puré conosceva molto bene le condizioni della gioventù alessandrina, lo assicurò che col tempo si sarebbe fatto anche la qualche cosa. Passarono 26 anni, e qual non fu la sorpresa del detto Padre, quando, nominato nel 1897 Vescovo di Alessandria, vide in quell'anno medesimo aprirsi colà l'oratorio festivo e quale la sua contentezza due anni dopo nel benedire l'annesso Istituto! Entrambi i suoi voti restavano così appagati.

Ad Alessandria i Salesiani erano da tempo vivamente desiderati. Già il Vescovo Salvai avrebbe voluto mettere nelle loro mani il Convitto vescovile di S. Chiara; ma per buoni motivi bisognò lasciar cadere la proposta. Più tardi s'incalzavano insistenze accompagnate da promesse di offerte per una fondazione salesiana. Don Rúa non ignorava l'antica parola di Don Bosco; ma per sapere se fosse venuta Tora, volle interpellare il Cooperatore Conté Giulio di Gropello, che, essendo alessandrino, conosceva bene l'ambiente, se giudicasse opportuna la cosa. Il Conté gli rispose che la credeva non solo opportuna e utile, ma assolutamente necessaria, dato l'abbandono in cui vivevano i figli del popolo e la depravazione delle più umili classi sociali; una Casa salesiana sarebbe stata una provvidenza (1). Un altro Cooperatore, l'ingegnere Alberto Buffa, ribadendo il medesimo concetto, aggiungeva che a motivo degli elementi corrotti in cui crescevano i fanciulli, se non andava in soccorso la Congregazione salesiana, fra vent'anni si sarebbe avuta una generazione di gente senza fede e senza costume (2).

(1) Lett. a Don Rúa, Zinasco Nuovo (Lomellina), 30 ottobre 1895.

(2) Lett. al metí., Alessandria, 9 novembre 1895

Nel 1895 dunque si costituì, sotto la presidenza onoraria del Vescovo e la effettiva del Vicario Generale Vittorio Rolla, un Comitato per raccogliere i fondi occorrenti all'apertura di un oratorio festivo, sospiro del clero alessandrino. Una sottoscrizione per azioni da lire 500 caduna ebbe subito un esito rassicurante. Due conferenze salesiane tenute verso la meta di giugno del 1896 portarono, come si dice, legna al fuoco. Tostò Don Rúa pronunciò l'ultima parola, che fu la promessa di un oratorio festivo. Allora il Comitato fece acquisto di un locale, una vecchia filanda, che, convenientemente adattata, fu fatta passare in proprietà alla Congregazione con atto di vendita. Inoltre il Can. Giuseppe Villa cedette molto opportunamente ai Salesiani una sua chiesina, dedicata alla Madonna di Monserrato. I Salesiani vi andarono nel maggio del 1897. Mentre l'oratorio dava fiori e frutti in sempre maggior copia, gli si elevava di fianco il Collegio, che nel 1898 cominciò ad accogliere alunni interni di ginnasio e delle due classi elementari superiori. Nella prima visita che Don Rúa fece alla Casa tre anni dopo l'apertura, il Vescovo dinanzi a lui e dinanzi a buon numero di cittadini dichiarò con immensa soddisfazione che egli vedeva per opera dei Salesiani migliorare la sua gioventù raccolta nell'istituto e nell'oratorio festivo (1).

S. Bernardo, prevenendo leggi più recenti della Chiesa, benediceva chi aveva abolito Casette religiose, nelle quali vivevano così pochi individui da non poter formare quella che si dice una comunità; il Santo sapeva bene quanto fosse impossibile la regolarità in siffatte condizioni (2). Eppure si danno tuttora circostanze, che mettono i Superiori nella necessità di tollerare fondazioni con uno, due, tre soggetti, sebbene sempre col voto tácito od espresso che, tolte di mezzo le cause, si possa provvedere alla normalità della vita comune. È il caso di Pavia, per il quale però, nonostante i tentativi in contrario, le cause persistettero e persistono.

Da più di tre secoli i Pavesi veneravano grandemente un santuario dedicato alla Madonna delle Grazie. La bellissima chiesa, affidata già ai Carmelitani, dopoché questi monaci vennero espulsi nel

(1) *Boil. Sal.*, giugno 1900, pag. 190.

(2) *Ep.* CCLIV, 1.

1799, cadde in mani profane, che ne fecero il mal governo. U celebre Vescovo Tosi la riscattó e la restituí al culto nel 1824; ma era in condizioni pietose. Un altro Vescovo non meno celebre, Agostino Riboldi, curatine i piú urgenti restauri, pensó a chiamarvi i Salesiani. Le prime pratiche, rimaste infruttuose, risalgono al 1888. Intanto, organizzatisi nella città i Cooperatori, Monsignore mandó a Torino nel 1897 il loro Direttore diocesano Don Francesco Mariani, prevosto del Carmine, a ritentare la prova. Lo zelante sacerdote tornó a Pavia pieno di giubilo per aver strappato a Don Rúa una fórmale promessa. Mons. Riboldi era tale un Prelato, che parve duro non secondarne i disegni; vi si aggiungeva il numero e la qualità dei Cooperatori, che alie porte di Milano facevano sentiré il loro influsso anche nel centro della provincia salesiana lombarda, ed essi appunto premevano, affinché i Salesiani si stabilissero presso il loro caro santuario. NelPottobre dunque di quell'anno fu mandato alie Grazie Don Luigi Porta con un chierico ed un coadiutore. i quali col servizio della chiesa si addossarono puré l'oratorio festivo, dedicato a S. Teresa. Noi non possiamo oggi non ammirare la pazienza di quei primi Salesiani, che per cinque anni seppero sostenere, oltre i disagi della povertá, anche noie e ostilitá di vario genere, diportandosi ognora con calma e dignitá. Il ridestarsi della divozione alia Vergine delle Grazie avvicinó loro a poco a poco la popolazione, che, quanto piú li conosceva, tanto piú li apprezzava e li amava. Prodigio di bene operava l'oratorio. Il Vescovo, che nel periodo cruciale li aveva sempre confortati con manifestazioni di fiducia, non li dimenticó neppure da Arcivescovo di Ravenna e Cardinale, finche, morendo nel 1902, volle che la sua salma venisse tumulata presso di loro nel santuario delle Grazie. Da molti anni Don Árese é diventato a Pavia quasi un'istituzione.

Un altro collegio venne aperto nel 1897 in Lombardia, a Sondrio. Gran propulsore fu il cooperatore Don Miotti con l'appoggio del Vescovo di Como Valfre di Bonzo, Ordinario del luogo, e con lo stimolo del Metropolitano Card. Ferrari. Entrambi i Prelati guarda vano con interesse speciale a quel comune, il quale, *rara avis*, aveva una rappresentanza municipale quasi tutta di parte cattolica. Il Sin-

daco, Avv. Toccalli, grande galantuomo, sollecitando Don Rúa ad \*' appagare il piú presto e il piú largamente possibile i desideri" della cittadinanza, gli scriveva nel settembre del 1896: « In tutta la Valtellina non avvi un solo ricovero per l'infanzia abbandonata, e questa Sondrio, che io ho l'onore di rappresentare, creda, ha assoluto ed estremo bisogno dell'opera dei Salesiani. » Un Comitato promotore, come abbiamo visto piú volte altrove, raccolse 30.000 lire, che bastarono per costruire Tala principale di un ampio edificio, condotto poi a termine pochi anni dopo.

L'opera non trovó súbito la sua forma definitiva. I Salesiani, giunti a Sondrio il 18 ottobre 1897, rilevarono un oratorio festino, tenuto fino allora da alcuni sacerdoti della città, presso una chiesa di San Rocco, che sorgeva sopra una parte del terreno ceduto ai Salesiani per l'erezione del Collegio. Poi nel corso del primo anno accolsero una quarantina di alunni interni, che erano fra i piú poveri, consegnati loro dai dirigenti il Comitato. Ma ben presto si vide che mancavano affatto i mezzi per il loro mantenimento; quindi col consenso del medesimo Comitato si cambió indirizzo all'Istituto, sostituendo all'orfanotrofío il corso elementare e il ginnasio inferiore. Ma anche così non si concludeva gran che; onde il Comitato propose ed i Superiori approvarono, che si facesse un pensionato per studenti di ginnasio, liceo, scuole tecniche e istituto técnico. Il Collegio sotto questa forma prese súbito vita, di modo che fu possibile rimettere in ordine la chiesa alquanto malandata e ultimare la fabbrica. Quei Confratelli, se vollero daré il conveniente sviluppo materiale alla Casa, si dovettero sottoporre a lunghi sacrifici, compensati, se non dalla comprensione di tutti, certo dai buoni risultati morali e didattici, che ottenevano dai convittori, affluenti da tutta la regione.

Commuove l'accento accorato, con cui da Pisa si prega va e scongiurava Don Bosco di mandare Salesiani in quella città. Le lettere cominciano dal 1880. Era il santo Arcivescovo Micaleff, che, vecchio e accidentate: — Venga, venga Don Bosco, esclama va, e intoneró il *Nunc dimittis*. — Erano due Gesuiti, il P. Bardocchi e il P. Gonnella, che a voce e per iscritto gli rappresentavano i bisogni re-

ligiosi di Pisa. Erano piü di tutti i Cooperatori, specialmente il Servo di Dio prof. Toniolo, che s'ingegnava di concertare con essi il modo di affrettare la sospirata venuta. Anche le Suore della Visitazione supplicavano "con le lacrime agli occhi", mostrando la necessitá di neutralizzare il deleterio lavoro dei protestanti. Che diré poi del nuovo piü Arcivescovo Capponi? Egli nel 1887, rispondendo ai ringraziamenti di Don Bosco per la cordiale ospitalitá da lui concessagli nel suo ultimo ritorno da Roma, lo ringraziava a sua volta con la massima effusione della promessa avuta di appagare il suo desiderio circa la fondazione di un Istituto salesiano, dal quale si aspettava immenso vantaggio a tanti poveri giovani. *Deus et dies!* scriveva egli, manifestando la sua fiducia nell'aiuto di Dio e nel beneficio del tempo, che avrebbe permesso di trovare il personale allora mancante. Ma, avvenuta pochi mesi dopo la morte di Don Bosco, il tempo parve ben lungo al suo aspettare.

Nel 1896 ecco finalmente presentarsi una propizia occasione, che il Toniolo fu pronto a cogliere. Scriveva il 2 luglio al Direttore della Casa di Lucca: « Finalmente sembra che la Provvidenza voglia soddisfare uno degli ardenti voti dei Cattolici pisani. » Era posta in vendita una casa ampia, nel centro della cittá, contigua alia bella chiesa di S. Eufrasia. Per mezzo del Professore la signora Maria Mannini, donna pia, caritatevole e colta, fece sapere a Torino di essere disposta ad acquistarla per Topera salesiana. Le pratiche si svolsero con la massima celeritá e segretezza per il timore che si presentassero altri concorrenti, facendone salire il prezzo. In pari tempo l'Arcivescovo promise di affidare ai Salesiani l'ufficiatura di detta chiesa, che tornava opportunissima per l'oratorio festivo. E dall'oratorio non solo festivo, ma quotidiano diede cominciamento all'opera il Direttore Don Chiarinotti, che con pochi altri confratelli arrivó a Pisa nell'ottobre 1897. Egli aperse inoltre scuole elementan, scuole serali per piccoli operai analfabeti ed una librería onorata del titolo di arcivescovile. Si andó avanti in questo modo fino al 1907. Allora, avendo il Comune provveduto piü largamente alie scuole elementan, queste vennero chiuse, dandosi invece sviluppo maggiore alie serali, frequentate da oltre cento alunni, ai quali, divisi in

tre corsi graduati, la Casa somministrava gratuitamente tutto il necessario in libri e carta. Continuarono queste scuole fino all'entrata deiritalia nella guerra europea, quando il lócale fu trasformato in Casa del soldato, primo esempio di si utile istituzione nel periodo bellico. Dopo Aí sottentró il pensionato per studenti di scuole superiori, accorrenti da ogni parte in quel centro di studi che é Pisa, e bisognosi assai di chi li preservi da facili e gravi pericoli. In tanti mutamenti non mutó mai, se non in meglio, Tora torio.

Nelle Marche l'apertura delle Case di Macerata e di Loreto sveglió a Jesi una specie di gelosia, che riaccese in quella importante cittá marchigiana il desiderio di avere essa puré i Salesiani. Ho detto riaccese, perché un buon Canónico Bosi ne aveva già trattato con Don Bosco nel 1886, ricevendone incoraggiamento e promessa. Accaduta poi la morte del nostro Santo, egli non cessó mai di perorare la propria causa, finché nel 1894 volle quasi tentare la Provvidenza. Aiutato da buoni cittadini, si accinse arditamente a fabbricare. Era sua intenzione di preparare il luogo per un oratorio festivo e per un convitto di artigianelli con i tre mestieri fra i piú utili alia vita dei fígli del popólo, cioè sarti, calzolai e falegnami. Nel 1895 a Bologna durante il Congresso Don Rúa confermó a Don Bosi le speranze già dategli, anzi le cambió poco meno che in assicurazione. Erasene interessato anche il Card. Svampa, pregato dal Vescovo di Jesi Aurelio Zonchi, suo grande amico. Terminato e ammobiliato redditicio senza che la Societá salesiana dovesse spendere un centesimo e provvisto modestamente al mantenimento dei Salesiani, se ne fece l'inaugurazione il 27 ottobre 1897. Vi ando Direttore Don Luigi Baldi, che abbiamo conosciuto a Macerata. Col tempo si riveló l'impossibilitá di uniré nello stesso lócale internato ed esternato, com'erasi preso a fare; i laboratori languivano per mancanza di lavoro; anche l'oratorio festivo stava a disagio e arrecava disagio. Onde i Salesiani rinunciarono al Convitto, il cui edificio, come esigea il contratto, passó all'Ordinario. L'oratorio, a cui tenevano moltissimo il Vescovo Candolfi e altri, poté sopravvivere ancora qualche anno; ma nel 1920 per l'assottigliarsi del persónate causato dalla recente guerra, s'impose la necessitá di richiamare anche

di la, come si era già fatto da altre parti, il sacerdote rimastovi.

Un'altra opera che, iniziata nel 1897, scomparve dalla carta salesiana, anzi ebbe vita più breve della precedente, fu il Liceo-convitto di Terranova, oggi Gela, in Sicilia. Verso la meta del secolo scorso la Principessa Pignatelli di Roviano lasciò un vistoso legato, perché si fondasse a Gela un Collegio-convitto, nel quale avrebbe voluto che fossero chiamati i Gesuiti; ma quando la sua pia volontà si traduceva in atto, la mala politica allontanò i figli di Sant'Ignazio dall'isola e l'istituto ricevette una direzione laica, che lo fece deviare dal primo scopo, sebbene il Card. Riario Sforza, esecutore testamentario della defunta, si adoperasse a tutto potere per raddrizzarlo e avvicinarlo all'idea prefissasi dalla testatrice. Le cose andarono parecchi anni zoppicando, senza che la città ne godesse alcun vantaggio. Il Collegio è un ente autonomo, rappresentato da una Commissione rinnovantesi ogni cinque anni e composta di cinque membri, di cui quattro eletti dal comune e uno dal Vescovo di Piazza Armerina, Ordinario del luogo. Stanca la città di vedere manomesse tante rendite e frustrato lo scopo dell'istituzione, reclamò fortemente, né senza effetto; poiché nel 1883 il Consiglio comunale nell'eleggere una nuova Commissione deliberò di chiudere il Collegio, dando agli eletti l'incarico di cambiarne l'indirizzo. Tostò il Cav. Rosario dei Conti Panebianco, membro della Commissione e per mandato di essa, domando aiuto a Don Bosco. La fama del Collegio di Randazzo, la quale dopo meno di quattro anni riempiva già la Sicilia, aveva suggerito tale espediente. Il Vescovo di allora Saverio Gerbino, delegato del Cardinal Riario, interpose i suoi fervidi uffici; Don Guidazio era tutto per l'esaudimento. Ma non fu possibile daré favorevole risposta.

La Commissione, punto scoraggiata dal diniego, non depose l'idea, ma rinnovò la proposta in forma ufficiale nel 1891: riserbando a sé l'amministrazione generale del patrimonio, essa avrebbe lasciato mano libera ai Salesiani nella direzione del convitto e dell'annesso liceo. L'istituto possedeva un grande edificio, situato in luogo ameno e dotato di buoni ambienti; nello stesso locale c'era posto per le cinque classi elementari maschili comunali, il regio gin-

nasio, la regia scuola técnica ed il liceo, per una ben fornita biblioteca e per un completo gabinetto scientifico. Il liceo era Túnico pareggiato in tutta l'isola. Andarono a visitare la casa Don Barberis e Don Chiesa nel dicembre del 1892, riportando favorevole impressione. A questa visita tenne dietro una nutrita corrispondenza fino al 1896, nel qual anno Don Rúa finì con accordare il suo assenso limitato. Egli accettò l'intera direzione del convitto; ma quanto al Liceo, la Commissione darebbe al Direttore salesiano un mandato speciale di vigilanza, e per l'insegnamento i Salesiani non assumevano alcun impegno determinato, riserbandosi la facoltà, non l'obbligo, di surrogare con professori propri i professori esterni ogni volta che venisse a vacare qualsiasi cattedra. Approvate che furono queste e altre condizioni, i Salesiani con il Direttore Don Domenico Ercolini giunsero a Gela nell'ottobre del 1897.

Finché stette in carica la Commissione, che aveva conchiuso le trattative, si procedette d'amore e d'accordo; ma nel 1901, rinnovatisi i membri di essa, si cambiò puré lo spirito. L'antecedente aveva fatto onore alla sua firma; l'altra invece cominciò a Gavillare su alcuni articoli della Convenzione. Poi elementi anticlericali dal suo seno stesso agirono sulle maggiori Autorità amministrative e scolastiche della Provincia di Caltanissetta, anticlericali la parte loro, e queste, non contente di rescindere il Contratto come illegale, chiamarono in aiuto l'anticlericalismo del Governo, sicché il Ministro della Pubblica Istruzione revocò il pareggiamento del liceo. Di qui per i Salesiani l'alternativa: o ritirarsi o rifare il Contratto sulla base dell'esclusione loro dal liceo. Giustamente Don Ercolini osservava a Don Durando il 18 maggio 1901: «Il mio parere sarebbe che è inutile star qui a coprire col nostro nome un Istituto che ha un baco alle radici. Star qui poi senza aver che fare nel liceo mi sembra fatica non remunerata abbastanza.» Tuttavia un senso di condiscendenza verso il Vescovo e il desiderio di non romperla bruscamente consigliarono a Don Rúa di consentire che nel 1902 fosse rinnovato il Contratto per un altro quinquennio, il quale fu tutto timo.

Rappresentava il Vescovo nella Commissione l'Arcidiacono Gur-

risi, santo sacerdote, che aveva rinunciato due volte all'Episcopato per non abbandonare l'Istituto prima d'introdurvi i Salesiani. Egli, deplorando la loro partenza, scriveva il 26 ottobre 1908 a Don Rúa: « Non può figurarsi il bene che i figli di Don Bosco fecero nel mió paese sia con l'oratorio festivo sia con le scuole serali e con la coltura della chiesa. » Poiché non ho ancora detto che essi tenevano nel medesimo lócale un frequentato oratorio festivo, pruno negli occhi del Provveditore agli studi, e officiavano una chiesa pubblica, amore della popolazione. Nonostante pero ogni buon volere da parte di Torino, sussisteva sempre un motivo di carita per rimuovere i Salesiani da quella Casa: i Superiori non potevano tollerare piú oltre che i Confratelli continuassero a dimorare in un luogo infestato dalla malaria, della quale già parecchi avevano súbito le funeste conseguenze.

Prima di lasciare la Sicilia dobbiamo diré una parola di una fondazione modesta, ma vítale e oggi ancora feconda. A Pedara, importante villaggio dell'Archidiocesi catanese nelle vicinanze dell'Etna, la famiglia Barbagallo, ridotta al prete Don Alfio e a due sorelle di lui nubili, volendo impiegare le proprie sostanze in un'opera di bene, decise per consiglio dell'Arcivescovo Card. Dusmet di fondare una Casa salesiana nel proprio paese; perciò nel 1895, venduti i suoi terreni, fece costruire con il denaro ricavato un edificio, che servisse al fine desiderato. La fabbrica era a buon punto, quando, venuti meno i fondi, si dovettero sospendere i lavori. Don Rúa, accogliendo l'istanza degli interessati, autorizzò Don Bertello, primo Ispettore salesiano in Sicilia, a terminar la costruzione, inviandogli puré sussidi da Torino. Largheggiava così il Successore di Don Bosco, perche stimava utile destinare quella Casa a colti vare le vocazioni ecclesiastiche con l'introdurvi i Figli di Maria. Appena i Salesiani neU'ottobre del 1897 vi posero piede e si conobbe il loro scopo, presero ad accorrere giovanotti non solo dalla Sicilia, ma anche dalle Calabrie, sicché Topera venne fornendo ogni anno buoni chierici a Seminari diocesani, a Istituti religiosi e particolarmente al Noviziato salesiano di S. Gregorio.

La fondazione italiana che supero in importanza tutte le altre

del 1897, é quella di Casería. Colei che ne fu Tispirárice e la prima finanziaírice volle che il suo nome fosse noío solíanío a Don Rúa e a Don Durando, i quali ne rispeíarono fedelmené la volotá; ma, superaíe omai le ragioni del riserbo, nulla vieía oggi di farlo conoscere. L'idea e i fondi piü cospicui vennero dalla Signorina Lasserre, che dimorava a Pau nei Rassi Pirenei. Essa aveva faíto paré della Casa del Duca di Parma in qualità di isííuírice. Da 23 anni capiializzava i fruíí de' suoi rispar mi su d'una pensione passáale annualmente dal Duca, perché aveva in animo di fondare un'opera, che servisse a onorare degnamente la memoria della pus-sima Principessa Maria Immacolaía di Borbone, Contessa di Bardi, figlia di Ferdinando II, Re delle Due Sicilie. Intendeva che fosse un'opera di beneficenza, essendo stata la Principessa molió carita-tevole; la voleva a Casería, dimora prefería della defunía; la desiderava inííolaía al Purissimo Cuore di Maria dal nome di lei. Siccome poi era vivo nella Casa Ducale il ricordo di Don Bosco e conosceía la sua Congregazione, la benefaírice, quando ebbe un capiále sufficienté, espose nei giugno del 1895 il suo disegno a Don Rúa, che lo approví) e senza indugio dispose che si meísesse mano all'opera. Oífenuío l'assenso del Vescovo di Casería Gennaro Cosenza, dopo aver speso inuífilmené un anno nella ricerca di un edificio, o di un'área fabbricabile, si fece acquisío di un férreno presso il prolungamenío di via Colombo, dove l'estendersi dell'¿i-bíato rendeva necessaria un'adeguáa assisénza religiosa.

Una volía írovaío il suolo adaíío, i la vori furono inírapresi sú-bito e condoííi senza lungaggini. A cose faíe, ne vennero tre opere in una: Collegio-conviíío, chiesa pubblica e oratorio fesíivo. Il Collegio, grandioso edificio, inauguraío nei 1897 con le scuole elementan e il ginnasio inferiore, vi aggiunse nei 1908 le due ulíme classi ginnasiali e il corso íecnico. La chiesa, di vasé dimensioni e ben ufficiaía, profuse e profonde íesori di benefíci spiriúali non solo nella popolazione circosáné, ma neü'iníera ciííá. L'oraíorio, che é síáío sempre quoiídiano, si manénne cosánémené in floride condizioni, accenírando in sé le piü proficue aífiviá giovanili di Casería. L'auírice prima di íanío bene non poté vedere il fruío della

*Capo XLIV*

sua generosità, perché era divenuta cieca dieci anni avanti che *Topera* avesse inizio; ma ne seguiva con santa passione i progressi e le vicende, di cui Don Rúa procurava con frequenza di renderla informata. L'opera lontana era, si può diré, la sua vita e formó la consolazione de' suoi ultimi anni (1).

(1) Tanto appare da una voluminosa corrispondenza con Don Rúa e con Don Durando, la quale va del 14 giugno 1895 al 7 aprile 1903.

## CAPO XLV

### **Ultime fondazioni in Italia durante questo período.**

(Desenzano, Castelnuovo, Perosa Argentina, Biella, Bova, Lanusei)

Degna di nota é l'insistenza con cui ripetutamente Don Rúa nelle lettere annuali ai Cooperatori raccomandava l'Opera di María Ausiliatrice per le vocazioni tardive, l'Opera cioè dei Figli di María. Certo gli stava dinanzi alia mente l'esempio di Don Bosco, che amava tanto quell'Opera; ma lo stimolava il crescente bisogno tiniversale di sacerdoti e particolare di Missionari nostri. Né le sue raccomandazioni rimasero sterili; grazie infatti al moltiplicarsi degli iscritti, l'Opera prese notevole incremento. La sola Casa di Trecate diede nel 1898 trenta chierici a Seminari o alia nosfra Societá; altrettanti ne uscirono dalle Scuole Apostoliche del Martinetto a Torino. Nuclei di tali aspiranti al sacerdozio si preparavano al chiericato nelle Case di Valsalice, Chieri, Lombriasco. Foglizzo, ívrea, Sampierdarena, Lugo, Genzano, Pedara e venivano emulate le sorelle italiane da parecchie Case della Francia, della Spagna, della Repubblica Argentina e di altri Stati d'America. Ma benché i Figli di María offrissero un contingente prezioso anche alia Congregazione, non bastava pero mai il personale ad appagare un quinto delle domande; tanto piú che gl'Istituti esistenti s'ingrandivano e quindi esigevano sempre rinforzi proporzionati. Ecco perché soltanto cinque nuove fondazioni italiane troviamo nel 1898, quelle cioè di Castelnuovo Don Bosco, Perosa Argentina, Biella, Bova e Lanusei. Bisognerebbe aggiungere anche il nome di Desenzano sul Lago di Garda, se non fosse stata cosa di poco rilievo sia

per la scarsa attività potutasi spiegare, sia per la durata; vi dedicherò tuttavia un breve cenno.

Di un oratorio a Desenzano nella diocesi di Verona Don Rúa annuncio l'apertura come avvenuta due anni prima che realmente avvenisse (1); la ragione fu che dal dicembre del 1896 ogni vigilia di feste vi si recava da Verona Don Angelo Caimo con un chierico a farvi l'oratorio festivo. Se non che i giovani accorrevano così numerosi, che poco si poteva fare senza dimora stabile; inoltre i frequentanti erano in massima parte studenti di scuole elementari e medie, desiderosi di passare quotidianamente nell'oratorio le ore libere e i molti giorni di vacanza, ed a questa categoria di oratoriani si fa ordinariamente maggior bene lungo la settimana che la domenica, quando il Direttore é meno preoccupato per il numero e per le funzioni. Onde nel 1898 vi presero stanza due Salesiani, ora preti entrambi, ora uno solo. Svanita intanto la speranza di daré all'opera un piú ampio sviluppo e poco garbando ai Superiori quell'isolamento di Confratelli, tenuto conto inoltre della necessità di sostenere opere di maggiore importanza, si deliberó nel 1907 di sacrificare quella così piccola, utilizzandone meglio il personaje. Fu cosa spiacevole per ambe le parti, ma inevitabile. Una corrispondenza da Desenzano comparsa in un giornale di Brescia, manifestando il dolore di tale partenza ed esprimendo l'augurio di un possibile ritorno, rendeva questa testimonianza (2): « Al primo Salesiano ne succedero altri, vari d'indole ma tutti egualmente ispirati all'alto programma educativo del loro Fondatore, instancabili nell'attuarlo con amore, con ampiezza di vedute, con la schiettezza di chi pone único scopo alia propria attività la salvezza morale dei giovani e non risparmia sacrifici per ottenere che questi crescano validi nel corpo e cristiani nello spirito. I buoni Salesiani si erano assicurati la stima e l'affetto della popolazione e s'eran mostrati meritevoli della fama che li rende ovunque desiderati e riveriti. »

Fece meraviglia ai Castelnovesi stessi, che si fosse arrivati fino

(1) *Boil. Sal.*, gennaio 1897, pag. 2.

(2) // *Citladino*, 22 ottobre 1907.

al 1895 senza che la patria di Don Bosco, la quale doveva a lui tanta sua celebrità nel mondo, avesse ancora un istituto salesiano. Ma il pubblico ignorava che diciassette anni prima il Municipio aveva intavolato pratiche con il suo grande cittadino, perché aprisse in Castelnuovo un ginnasio e vi mandasse le Figlie di Maria Ausiliatrice a fare le scuole elementari femminili e a dirigere l'asilo infantile. Don Bosco, che desiderava un invito di tal genere, incaricò subito Don Rúa e Don G. Cagliari, castelnovese questi puré, di esaminare un progetto abbozzato dal parroco d'accordo con la Giunta municipale. Corsero proposte e controproposte, si scrisse e riscrisse da tutt'e due le parti, ma si concluse con un bel nulla.

Quest'altra volta invece le cose si fecero con un po' più di serietà. Già si era veduto molto buon volere a proposito del monumento, che oggi è Topera d'arte più attraente in Castelnuovo. Fu il Municipio a volerlo e a bandire il concorso nel 1895, e fu il Sindaco Musso a organizzare quanto doveva occorrere per raggiungere l'intento. Ma nel medesimo tempo molti si domandavano, se non convenisse meglio dedicare a Don Bosco, anziché una semplice statua, un ricordo di pubblica utilità. Maturo così l'idea di un Istituto. Il paese, non avendo sufficienti risorse all'uopo, non poteva certo bastare da solo a costituire i fondi necessari; ma sopperi Don Rúa. Intenzione dei Superiori era che da principio il Collegio impartisse l'insegnamento secondario classico soltanto a giovani esterni e semiconvittori; ma subito un anno dopo l'apertura, nel 1899, consentirono che fossero accettati anche alunni interni e insieme che al ginnasio si facesse precedere la quinta elementare. Il Collegio fu presentato all'Autorità scolastica come Istituto paterno, nel qual genere di scuole la legge, come abbiamo già avuto occasione di osservare, esigeva solo che fosse titolato colui che ne assumeva la responsabilità. Il Regio Provveditore degli studi di Alessandria intimò al Direttore di recarsi a dare spiegazioni; ma a differenza di tanti altri suoi colleghi d'allora, che osteggiavano le scuole private dirette da religiosi, si mostrò benévolo; si deve anzi credere che abbia inviato a Roma una favorevole relazione, poiché comunicò di lì a poco che il Ministero permetteva la continuazione dell'Istituto, purché conservasse

Tindirizzo paterno: solo ingiunse che ogni anno gli si mandasse la lista dei padri di famiglia, che affidavano ai Salesiani i loro figli.

Il Municipio si mostrò grato verso Don Rúa, porgendogliene una solenne testimonianza. Nell'ottobre del 1901 ricorreva il cinquantenario della sua vestizione chiericale, avvenuta in quel comune. Il Municipio, colta quell'occasione, gli conferí la cittadinanza onoraria di Castelnuovo, il che diede luogo a una cordiale dimostrazione popolare in suo onore. Quel Collegio fu poi per alcun tempo quasi il beniamino del Capitolo Superiore, tanta era la frequenza, con la quale i membri di esso andavano a visitarlo e intervenivano alle sue feste. Ebbe infine accoglienza universalmente simpática il Decreto firmato da Vittorio Emanuele III e da Mussolini il 14 febbraio 1930, col quale si modificava la denominazione del Comune. non più Castelnuovo d'Asti, ma Castelnuovo Don Bosco.

Dalla sacra térra di Don Bosco trasportiamoci in térra di Valdesi. Una delle valli di Pinerolo popolate di questi eretici é quella dove giace Perosa Argentina, che ne ha da due a trecento sopra due migliaia di abitanti; ma comunitá piú numerose vivono nei villaggi limitrofi, dove tengono puré scuole secondarie, alle quali per ragioni di comoditá e d'interesse accedono anche figli di genitori cattolici. Il paese nella seconda metà del secólo scorso subi una trasformazione che cambiò le abitudini della popolazione, mutandola di agrícola in industríale per l'avvenuto impianto di setifici, del che risentiva le conseguenze specialmente la gioventú, frastornata nei giorni festivi da nuove distrazioni. Preoccupato di ciò, il párroco Don Giuseppe Paolasso scriveva a Don Bosco il 23 ottobre 1881: «Mi rivolgo a Lei ed a' suoi Salesiani, che Dio scelse in questi tempi a ministri delle sue Misericordie, onde voglia studiar modo di aprire in questo paese ed in sito acconcio un oratorio festivo, non che un piccolo Collegio.» Il Santo, che era stato già martello dei Valdesi a Torino dopo la loro emancipazione, riconobbe tutta la convenienza di contentare il buon cooperatore; ma dovette rimettere la cosa a quando avesse personale disponibile, non che i mezzi necessari. Purtroppo dovettero passare diciassette anni prima che il desiderio di lui potesse venir messo in atto dal suo successore.

I mezzi cominciarono ad affluire dopo l'occasione di un'eredità. Il perosese Filippo Martinoia legó ai Salesiani tutti i suoi beni, consistenti in una casa e in un terreno attiguo, affinché si fondasse nella sua patria un collegio e un oratorio festivo, intitolato a S. Filippo, per curare l'istruzione ed educazione cristiana della povera gioventù, cattolica o non cattolica, purché la non cattolica si mostrasse disposta ad abbracciare la vera religione. Mal prestandosi però la casa a collegio e per l'ubicazione e per la disposizione degli ambienti, quegli immobili furono posti in vendita e con il danaro ricavato s'intraprese una nuova fabbrica altrove, su disegno di Don Ernesto Vespignani e su area donata dall'avvocato Bertolotti. L'edificio era pronto nel settembre del 1898, sicché il 27 di quel mese ne fu fatta l'inaugurazione con l'intervento dei Vescovi Rossi di Pinerolo, Ressa di Mondovì e Cagliero, ricevuti dal Prefetto Generale Don Belmonte e dal Direttore Don Fracchia.

Al principio della cerimonia accadde un incidente, che sarebbe potuto diventare un disastro. Sotto il peso degli intervenuti che stipavano la chiesa, la chiave mediana del pavimento si rallentò, producendo una fessura larga circa un centimetro. Ne nacque un gran panico e relativo parapiglia. La gente si precipitò urlando alla porta. Per buona fortuna non vi furono disgrazie. La funzione s'andò a compiere in parrocchia.

Fatte le debite riparazioni e avuto il certificato di collaudo da parte del Genio Civile, la Casa iniziò la sua azione con le tre ultime classi elementari per convittori, semiconvittori ed esterni, e con l'oratorio festivo. Nei tre anni successivi si vennero introducendo anche le tre classi del ginnasio inferiore. La modicità della pensione contribuì a rendere il Collegio molto accetto alle famiglie. All'oratorio si stentò sulle prime ad attirare i giovani. La ritrosia dei genitori a mandarveli dipendeva dalla spietata campagna che conduceva contro i Salesiani il furioso anticlericalismo di un Consigliere comunale, che in Municipio e fuori si arrovellava con ogni sorta di accuse per ottenere che fossero sbanditi da Perosa. Ma i Salesiani seppero guadagnarsi a poco a poco la fiducia del paese, sicché la frequenza all'oratorio crebbe in modo consolante. Don Cerruti

carezzava molto quel ginnasio, volendolo contrapporre al vicino ginnasio di Pomaretto, tenuto dai Valdesi, ma aperto a tutti.

In Piemonte fu fatta nel 1898 una terza fondazione a Biella. I Biellesi vennero a Don Bosco assai prima che Don Bosco andasse ai Biellesi. Non parlo di andate personali, poiché il Santo si reco più volte a Biella fino dai primordi dell'Oratorio; dico dell'andarvi con sue opere. A cominciare dai 1846 una buona parte degli oratoriani a Valdocco era di piccoli operai biellesi, con i quali Don Bosco ereditò utile perfino formare classi distinte. Solo nel 1876 mandò a Biella da Mornese le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamate dal santo Vescovo Basilio Leto per aver cura del Seminario; ma vi rimasero appena un decennio, cioè fino alla partenza del Vescovo che le aveva chiamate. Una ventina d'anni dopo il Successore di Don Bosco mandò i Salesiani ad aprire nel circondario la precaria casetta di Occhieppo ed il fiorente collegio di Cavagliá, come abbiamo narrato. Il capoluogo ricevette i figli di Don Bosco nel 1898, promotore il Direttore diocesano dei Cooperatori Can. Maia, amico generoso e fedele il Can. Buscaglia, e araldo l'eloquente Don Simonetti. Il Cav. Anselmo Poma donò ai Salesiani ventimila lire e il terreno, continuando poi a beneficiare Topera; il Vescovo Cumino diede loro a ufficiare la chiesa di S. Cassiano. Essi attesero nei primordi soltanto all'oratorio festivo, nel quale adagio adagio vennero organizzando un centro di molteplice e feconda attività giovanile.

Ma vi era anche un altro bene da fare. I Salesiani non tardarono a comprendere quanto urgesse provvedere a una categoria di giovani, che accorrevano in città dai paesi del circondario per frequentare le scuole cittadine. Tali studenti durante l'anno scolastico vivevano d'ordinario in balia di se stessi, esposti a pericoli che facilmente si possono immaginare. Quanto sarebbe tornato opportuno un istituto che avesse lo scopo di accoglierli, assisterli ed aiutarli! Ecco l'origine dell'edificio che oggi da ricetto a un 150 convittori provenienti dalle parti del Biellese più lontane dalla città. Questo fabbricato fu condotto a termine non tutto d'un tratto, ma a misura che la beneficenza ne somministrava i mezzi. I convittori vi trovano tutte le cure richieste alla loro formazione morale, religiosa e cul-

turale secondo il método di Don Bosco. Saranno poi un giorno di quei tanto celebrati Biellesi, che, arditi, intelligenti e laboriosi portano, come é noto, in cento direzioni per il mondo le loro sane e vigoróse energie.

Fra l'oratorio e l'istituto grandeggia la chiesa di S. Cassiano. Questa chiesa, dalle eleganti linee classiche, fu eretta nella prima meta del secólo XVII da una Confraternita dello stesso nome. Prima che Tavessero i Salesiani, stava quasi sempre chiusa, né, quando si apriva, presentava alcuna attrattiva alia pietá dei fedeli, fuorché un poco nel giovedì e venerdì santo; dopo invece sembró passare da morte a vita, alia vita litúrgica di sacri riti con canti, suoni, predicazione, sacramenti e pratiche divote. Tutto questo indusse nel 1918 l'Ordinario ad erigerla in sede parrocchiale.

Ora dobbiamo fare due grandi balzi, uno in fondo all'Italia, a Bova, sull'estremitá dell'Appennino calabro, e l'altro di la dal Mar Tirreno, a Lanusei, in Sardegna.

La Casa di Bova Marina porta il nome di Seminario, ma in realtà é un Collegio, nel quale si pone particolare studio a coltivare i germi di vocazione ecclesiastica, che i giovani avessero in cuore. Nel primo articolo della Convenzione fra l'Ordinario Raffaele Rossi e Don Rúa, rinnovata poi dai successori, si dice che il Vescovo "desiderando daré al suo Seminario il maggiore sviluppo possibile ed assicurare ai giovani che lo frequentano, la cristiana educazione ed istruzione, ne affida la Direzione" ai Salesiani. Il Seminario ha le classi elementari superiori e le cinque classi ginasiali. Avendo la diócesi una popolazione di appena 30.000 anime, divisa in dodici parrocchie, esso ha ricevuto sempre anche giovani extradiocesani. Veri seminaristi erano i chierici studenti di filosofia e di teología, che raramente arrivarono al numero di otto e che nel 1906 furono trasportati a Catanzaro e a Reggio. Gli altri per molto tempo vestirono da borghese in casa e indossavano la talare uscendo a passeggio o recandosi a funzioni. Non si puó nascondere che la coltura delle vocazioni riesce da quelle parti oltremodo difficile e da risultati poco felici, perché gli alunni perdono nell'ambiente del paese e della famiglia quello che hanno acquistato nel

Seminario. Fare una statistica degli ex-allievi sacerdoti torna malagevole, perché, terminato il corso, parecchi passarono in altri Seminari e alcuni in famiglie religiose, e mancano le relative indicazioni. Tuttavia fino al 1923 sembra che ne siano giunti al sacerdozio 32, dei quali 29 nel clero secolare e tre nella nostra Congregazione.

Per diversi motivi i Salesiani manifestarono più volte il proposito di ritirarsi da Bova; ma i Vescovi fecero sempre di tutto per impedirlo. Anche le Autorità civili si misero in mezzo, scrivendo perfino al Papa. Certo i Salesiani non si risparmiarono mai, prestando Topera loro non solo nell'oratorio festivo, ma anche nel ministero parrocchiale. Il 1° agosto 1923, Mons. Paolo Albéra, trasferito dalla sede di Bova a quella di Mileto, scriveva al Direttore del Seminario bovese: «Prima di lasciare definitivamente l'Amministrazione di cotesta Diócesi di Bova, sentó il bisogno e il dovere di rendere sentite grazie a Lei e per Lei alia Pia Istituzione Salesiana. L'azione che l'Istituzione Salesiana da venticinque anni svolge sia nel Seminario sia nell'oratorio festivo, che nella parrocchia della Marina con sempre piena soddisfazione dei miei predecessori, mia e della intera popolazione, merita davvero l'elogio e la profonda gratitudine. Ma la miglior soddisfazione loro, son certo, é il sentirsi confermare dal Vescovo, che si é andato per mezzo loro sempre formando la coscienza cristiana, religiosa nel popólo e soprattutto nei giovani. É mió particolare dovere poi riconoscere e ringraziarli, perche hanno mantenuto l'oratorio festivo alia Marina, quasi tutto a loro spese e si sonó in tempi eccezionali accontentati della stessa ricompensa, neU'Amministrazione del Seminario, già determinata dai miei predecessori. »

La Casa di Lanusei in provincia di Nuoro non ebbe nome di Seminario, come quella di Bova, ma ottenne decreti dagli Ordinari deH'Ogliastra e di Cagliari che ne riconobbero le scuole come sussidiarie ai loro Seminari, e questo alio scopo di sottrarle alie esigenze dei titoli; ma lo spediente serviva e non serviva, tanto che col tempo lo si lasció cadere. Negli esordi del Collegio un uomo coito e autorevole, scrivendo a Torino, profeto: «Se il Collegio vivrá, vivrá vita física». Mestiere pericoloso quello di profeta! Nonostante le dif-

ficoltá, che avevano suggerito la pessimistica previsione, il Collegio visse e vive di vita rigogliosa.

Siede Lanusei, capoluogo di circondario, nel cuore dell'Ogliastra, in una conca immensa di montagne, ricoperta a ridosso da grandiose boscaglie e rallegrata dalla vista del mare, che le si distende davanti incantevole. Tutto in giro é coltivato a vigneti e olivi; piú sotto, giardini e verzieri pieni di limoni, aranci, cedri, alberi fruitiferi e ortaglie scendono mollemente fino alle spiagge tirreniche. Alto 450 metri sul livello del mare, é paese ventoso, ma sanissimo e con acqua eccellente: due cose queste da notarsi, perché abbondano in Sardegna luoghi malsani e di acqua cattiva.

Il Collegio fece la prima stazione in locale non suo. Lanusei aveva una Regia Scuola Normale, única in Sardegna, ma quasi senza allievi (1). Il Consiglio comunale, ottenutane dal Ministero la soppressione, piglió in affitto per cinque anni l'edificio e ne cedette Tusó ai Salesiani, affinché v'impiantassero un ginnasio per alunni interni ed esterni. I Salesiani arrivarono a Lanusei il 27 ottobre 1898. Li attendevano alla stazione il Vescovo Depau, il Sindaco Mameli, tutto il Municipio e l'intera popolazione. La personcina del Direttore Don Matteo Ottonello, spirante dall'atteggiamento energia e dagli occhi intelligenza, presentó a quei Signori sé e i suoi con una dignitosa disinvoltura che piacque. Tutta la comitiva li accompagnó alla chiesa, dove il Vescovo dall'altare felicito Lanusei della singolare fortuna di avere per primo in Sardegna i desideratissimi figli di Don Bosco.

Alia poesía, come spesso avveniva, tenne dietro la prosa. Non essendosi dal Municipio fatti i lavori indicati dall'Economo Generale D. L. Rocca, che aveva visitato il luogo, ci si stava con intollerabile disagio. Il Comune, si capisce, non aveva voluto fare spese in casa altrui, cioè del Governo, e questo se ne lavava le mani. Ristrettezza di am bien ti dentro, difetto di spazio fuori, suggezione straordinaria dairesterno e, per diré tutto, esalazione pestífera degli

(1) Peggio ancora, scriveva il Vescovo Depau il 13 agosto 1896 a Don Durando: « Dal Collegio salesiano si avrá maggior profitto che non si ebbe dalle scuole, mi lasci diré, *anormali* e di empietà che vi furono. >

agiamenti mancanti di scolo obbligavano quei Confratelli a vivere la rannicchiati, con pochi convittori e molti incomodi.

Così stando le cose, trapelò la notizia certa che nelFagosto del 1900 si sarebbe dovuto sloggiare. L'autorità superiore, appigliandosi ad una clausola inserita nel Contratto di fitto, che cioè il palazzo si locava al Comune per uso di scuole pubbliche, quali non erano quelle dei Salesiani, minacciava lo scioglimento del Contratto. Le ostilità partivano da Cagliari, cioè dal Provveditore agli studi e per lui dal Ministero della Pubblica Istruzione, motivate naturalmente da ragioni politiche. Questa minaccia, imitata da cause dette sopra, fece sì che i Superiori, desiderosi di non abbandonare l'isola, inclinassero ad accogliere proposte venute dal Municipio di Isili. Sparsasi in città la voce che i Salesiani pensavano di trasportare le tende altrove, la popolazione si mise in orgasmo, finché ragguardevoli elettori politici investirono dell'affare il loro deputato Merello. Il Deputato, uomo di onesti principi, riuscì a sventare le trame settarie: era già un bel guadagno.

Rimanevano due anni a terminare il quinquennio, e poi? Gli amici lanuseini avanzarono addirittura il progetto di costruire un nuovo Collegio a spese della Congregazione. Il Municipio deliberò unanime di concorrere con l'offerta di un vasto terreno; altri s'interezzò per ottenere dal Merello un prestito a favorevoli condizioni. Un secondo prestito simile Don Rocca si teneva sicuro di poter avere dal Prevosto di Alassio Don Airaldi. Don Rúa, erede dei sentimenti di Don Bosco verso la Sardegna, si piegò ad approvare quella proposta. La cosa ha tanto dell'insolito, che richiede qualche chiarimento. Due ordini di considerazioni mossero Don Rúa a tale decisione. Lo zelo di alcuni professionisti di Lanusei, ex-allievi di Alassio, specialmente gli avvocati Ciua e Piroddi, che per mezzo del loro antico Direttore Don Rocca facevano pervenire a lui le loro pressanti suppliche e le implorazioni di altre ottime persone, lo commoveva; ma soprattutto riflettendo al bene che, nonostante i disagi, si compieva già dal Collegio, il solo che esistesse nell'isola e assai stimato e ricercato, giudicava doversi tenere a ogni costo la posizione e migliorarla. Non poco peso avevano avuto su di lui le osservazioni

fattedegli dal Procuratore e Ispettore D. C. Cagliari, che, riferendo di una sua visita a Lanusei, gli diceva (1): «Se il trovarsi già in un luogo e la benevolenza che tutta una cittadinanza ci porta ha un valore, si può prendere in considerazione il progetto dei Signori di Lanusei, benché contrario alle nostre consuetudini [...]. L'ipotesi affatto da escludersi è quella di abbandonare la Sardegna, Quella sola è già tanto disgraziata e per altro lato vi sono tante buone qualità negli abitanti, oltre al bisogno grande che vi è di un Collegio religioso, che merita un qualche riguardo.»

La decisione fu pigliata in modo irrevocabile. L'impresa Rosa di Torino assunse l'appalto dei lavori. Il terreno prescelto e offerto era vicino alla stazione. L'edificio sarebbe sorto in luogo isolato, sul declivio di un colle, nel mezzo di un vigneto, avendo di fronte la città, in giro una pittoresca catena di montagne e in lontananza il mare. Appena ultimata e resa abitabile una parte del fabbricato, si procedette all'inaugurazione. La si fece il 14 giugno 1902, il giorno dell'avvenimento fu la venuta di Don Rúa, che giunse la vigilia, salutato da numerosa folla. Il giorno appresso arrivarono il Vescovo di Iglesias Inghero e l'Arcivescovo di Cagliari Balestra, accompagnati da altre personalità. Solenne pontificale, trattenimenti accademico e drammatico, discorsi, esecuzioni musicali, nulla mancò alla cornice del fatto e alle onoranze degli ospiti. Niente di simile erasi mai visto in quell'angolo remoto della Sardegna. L'avvenire del Collegio poteva dirsi assicurato. Da esso uscì omai una falange di ex-allievi, molti dei quali sono dei bravi professionisti, altri onorano il clero sardo o lavorano nella Congregazione, alcuni raggiunsero alti gradi nella vita pubblica. In generale si nota che conservano o viva la riconoscenza e caldo l'affetto al luogo e agli autori della loro prima educazione.

Ma una Casa salesiana senza oratorio festivo è come un villa che abbia soltanto la porta della strada senza un po' di giardino intorno, dove la famiglia possa spaziare all'aperto e godersi la varietà dei fiori e il refrigerio delle ombre. Il Collegio di Lanusei do-

(1) Castellani di Stabio, 13 luglio 1899

vette aspettare fino al 1911 per aver modo di fare l'oratorio; ma quei Confratelli, non mai in soverchio numero e sempre sovraccarichi di lavoro, vi si dedicarono con tutto l'ardore. L'Ispettore Don Conelli dopo una sua visita d'ufficio scriveva il 24 maggio 1914 nella relazione al Capitolo Superiore: «L'oratorio festivo é fiorente. La pietá é edificante. Vi si fa il catechismo e soprattutto esso viene studiato dagli allievi. Quest'opera dell'oratorio ci ha guadagnato piú simpatie in tre anni che non ce ne avesse procurata il Collegio in quindici! » Egli intende parlare della città; perché già allora le simpatie venivano al Collegio fin dalle estremitá della Sardegna.

## CAPO XLVI

### Nuove fondazioni in vari Stati d'Europa dal 1895 al 1898.

(Burwash; Tournai, Hechtel; Romans, Rueil; Trieste, S. Vincenzo degli Orti, Bejar, Ecija, Carmona, Baracaldo, Salamanca, Valencia, Siviglia)

— Avanti, avanti sempre! — Era questa una voce che sembrava risonare incessantemente all'orecchio di Don Rúa. Voce stimolatrice d'oltretomba nel ricordo degli esempi e delle parole di Don Bosco; voce echeggiante dal cielo nella missione affidata dalla Provvidenza alla Società, senza limiti di spazio né di tempo; voce mondiale elevantesi dal concertó di domande numeróse, pressanti, talora accorate, con cui s'imploravano aiuti che solo per opera dei Salesiani si pensava di poter avere. Docile al richiamo, Don Rúa moltiplicava gli sforzi per dilatare ognor piú la sfera dell'attività salesiana non soltanto nell'Italia, ma anche nel resto dell'Europa e in America. Diremo qui di fondazioni da lui fatte sullo scorcio del periodo, di cui parliamo, in Inghilterra, Belgio, Francia, Austria e Spagna.

I Salesiani di Londra fecero nel 1897 il primo passo fuori della Capitale. Presso il villaggio di Burwash, nella contea di Sussex. diócesi di Southwark, a un'ora e mezzo di ferrovia da Londra, vivevano circa trenta cattolici, stretti intorno a una bella chiesa dedicata a S. Giuseppe. L'aveva costruita nel 1880 e provvedeva alle spese di culto un'ottima signora, che dopo diciassette anni, trovandosi in cattive acque, dovette venderé tutto il suo. AUora vennero a mancare i mezzi di sussistenza per il sacerdote che attendeva alla Missione, né l'Ordinario aveva modo di rimediare. Coadiutore del Vescovo era Mons. Bourne, appresso Cardinale Arcivescovo di Westminster, che aveva tanto cari i Salesiani. Egli deliberò di offrire tutto ad essi, ponendo la condizione che si assumessero la cura parrocchiale

e tenessero aperta una scoletta per i fanciulli cattolici del paese. Don Rúa, su proposta di Don Macey, accettò senz'altro, disponendo subito che in febbraio vi andasse un sacerdote. Ma poi si fece di più; furono trasferiti a Burwash il noviziato e lo studentato filosofico, iniziati già a Battersea, con Don Enea Tozzi Direttore, maestro e parroco. Il luogo si prestava a meraviglia, essendo una mena campagna, lungi dai distraenti rumori dei centri popolosi. Se ci fu da praticare la povertà, la cosa tornava a bene per giovani chierici, che dovevano addestrarsi alla vita religiosa. E per opera di quel "pió e zelante figlio di Don Bosco", come é chiamato Don Tozzi in una memoria domestica, la Casa di Burwash divenne un modello di Casa salesiana.

Nel Belgio le fondazioni nuove furono due. Nel dicembre del 1895 venne aperta la Casa, detta Oratorio S. Cario, a Tournai. Non si può svolgere il grosso incartamento che ci tramanda la corrispondenza intercorsa anteriormente all'apertura di questa Casa senza pensare un'altra volta quanto sia meglio che chi vuol fare del bene, lo faccia da sé in vita anziché lasciare che lo facciano altri dopo la sua morte. Cario Verdure e la sua sorella Aglae nubile avevano deciso da gran tempo di fondare un orfanotrofio e affidarlo ai Salesiani; ma quegli passò all'eternità, quando non aveva ancora fatto milla, e la sorella, temendo che le capitasse la medesima sorte, invece di perder tempo, mise la somma di 400.000 franchi destinati all'opera, nominalmente nelle mani del Vescovo, ma realmente in quelle di un signor Desclée, rappresentante del medesimo. Se non che in seguito, venuta in diretta relazione con i Salesiani e particolarmente con Don Rúa, rivolse il suo deposito per curare essa stessa l'esecuzione dell'impresa. Il Vescovo però, sebbene colei dalle molte sue lettere ci appaia donna enérgica e di buon criterio, non la giudicava capace di custodire e tanto meno di amministrare un sì vistoso capitale; inoltre egli riteneva che Topera fosse tutta del defunto senza che ella c'entrasse né punto né poco e che quindi, trattandosi di opera pia, ne spettasse a lui la vigilanza. Per altro s'indusse a consentire che il suo rappresentante s'intendesse con i Salesiani. Allora il Desclée, conservando il deposito e rifacendosi con

esso, offerse ai Salesiani in nome del Vescovo un suo edificio, do ve stabilire l'orfanotrofio. Quanto inchiosíro si versó prima di arrivare a una conclusione! Da ultimo fu stipulaío fra il Vescovo e Don Rúa un Confraío, in forza del quale i Salesiani avrebbero ricevuío Tuso dello síabile, i mezzi pecuniari per il suo adaíamento e 12 000 franchi annui, rappresentanti gli iníeressi del capiále, per il man-íeniménto di írenía orfani. Qualora i Salesiani si fossero col tempo ritirati, la casa doveva essere resííuía aU'Ordinario, previo l'indennizzo delle miglìorie da essi inírodottevi.

La benefatírice, rassegnáasi di mala voglia a íale accomodaménto, deíerminó di fare anch'essa qualche cosa, ma nel massimo segreto. Potendo disporre di 141.000 franchi, invece di affidarli ad alíri, li depositó presso un noíαιο con l'obbligo di consegnarli a colui che dopo la morte di lei gli presenterebbe la ricevúta dei tíoli depositati. Quesío sconosciúo, il solo che fosse al correníe della cosa, era Don Giuseppe Bologna, Direífore allora della Casa di Lilla. Moría dunque la donatrice, Don Bologna, divenúo nel fraííempo lspeífore, si presentó per rííirare il depositó; ma Falíro da prima fece lo gnorri, poi cominció a íergiversare e non fíniva piú di menare il can per l'aia. Quel pover'uomo aveva perduío interamente la roba sua al gioco. i\ farla breve, valendosi della sagacia di un banchiere, Don Bologna riuscì una buona volía a sírappargli, se non íuíía la somma, almeno la maggior paríe.

Meníre si brigava a disíricare quesía maíassa, l'Oratorio S. Cario spiegava la sua aífivíá soío la direzione di Don Albino Ronchail. I convííori erano nel massimo numero fanciulli orfani, divisi in íre sezioni: alunni di scuole primarie, síudeníi di ginnasio con preferenza per quelli che aspirassero al sacerdozio, e artigiani. La casa divenne ben presto insufficiente, sicché bisognó ingrandirla con ampliamentí e con nuovi acquisíi. Nei primi íre lusíri si guadagnó una larga ripuíazione. In seno al Consiglio comunale di Courtrai, írat-íandosi di sciogliere un orfanoórofio e disíribuirne i giovaneííi in vari Isítuti, il Consigliere Ruysen disse (1): « Ho visitato l'Istituto

(1) *Courrier de l'Escaut*, 24 febbraio 1911

di Tournai. É un Istituto modello, mirabilmente attrezzato secondo tutte le esigenze. Un fanciullo, per poco che abbia d'intelligenza, vi fa sicura riuscita. » Tre anni prima il nuovo Vescovo, scrivendo a Don Rúa, gli aveva detto (1): «Benedico la divina Provvidenza che vi abbia ispirato la buona idea di fondare a Tournai Forfanotrofio S. Cario e sonó testimonio ammirato e riconoscente del bene che vi fanno i vostri cari religiosi. »

Ormai in ogni nazione si tendeva dai Salesiani a crearsi Noviziati propri, tendenza che i Superiori favorivano, curando di mettervi a capo Confratelli capaci di trasfondervi lo spirito di Don Bosco. Nel Belgio fino al 1896 provvide la Casa di Liegi a plasmare annualmente piccoli nuclei di giovani chierici e coadiutori, che aspiravano a far parte della Società; ma dall'ottobre di quell'anno i novizi ebbero una casa a sé nella diócesi di Liegi. ed ecco come. Il Vescovo Doutreloux, assai contento del Collegio S. Giovanni Berchmans, ne avrebbe voluto ancora un altro nella sua diócesi. Alcuni anni prima l'abate Mallet, pároco di Desthan, gli aveva detto: — Noi siamo tre fratelli e avremmo intenzione di fondare una Scuola agrícola nella nostra proprietá di Hechtel. — Monsignore pensó súbito ai Salesiani; perció, quando nel 1894 Don Rúa di ritorno da Londra passó a fargli visita, lo pregó di andar a vedere. Don Rúa andó, ma ne la casa ne il podere circostante gli parvero adatti alio scopo. Per due anni quindi non se ne parló piú. Rinacque nel 1896 quel desiderio, ma con la differenza che invece di una Scuola agrícola si voleva una Casa di noviziato. Nulla di piú opportuno: la tranquilla dimora campestre dei fratelli Mallet era proprio un nido idéale di raccoglimento e di quiete, quale si richiede per un soggiorno di novizi. In breve tutto fu conchiuso, allestito e messo in ordine. Il Vescovo si offerse con gran piacere a fare l'inaugurazione. Il villaggio di Hechtel, che non aveva ancor avuto l'onore di accogliere Ira le sue mura il proprio Vescovo, gli fece un ricevimento solenne e cordiale. Gli diede in casa il benvenuto il Direttore Don Francesco Tomasetti, al quale Mons. Doutreloux si mostró poi

(1) Tournai, 6 maggio 1908.

sempre largo di paterna benevolenza. In quel Noviziato vissero cTamore e d'accordo fino alia prima guerra mondiale novizi non solo belgi, ma anche olandesi, francesi, lussemburghesi, tedeschi dell'Alsaizia, e perfino qualche inglese e italiano, tutti fraternamente uniti nell'unico intento di santificare se stessi, informandosi alio spirito di Don Bosco.

In Francia puré la Societé dilató la sua sfera d'azione con íre nuove Case, non di grande importanza, ma ognuna con un suo carattere speciale. Anzitutto quella di Romans nel Delfinato. Uno dei motivi adottati dall'Ispettore Don Bologna per consigliarne l'apertura fu l'opportunitá di prender posizione anche in localitá piú centrali della nazione. A Romans, cittá molto industríale, Don Bosco era conosciutissimo. Un tal Marco Girard, vedendo quanto fosse ivi necessario un buon oratorio festivo, invocava da Don Bosco nel 1887 l'invio dei Salesiani; ma allora i danni del terremoto ligure assorbivano la piú gran parte della beneficenza: tuttavia il Santo prometteva di mandarli al piú presto possibile. Tre anni dopo il Girard mori, lasciando alia sorella visitandina 30.000 franchi, perché procurasse di far eseguire la sua intenzione. Quella religiosa, forte della promessa contenuta in una lettera di Don Bosco al fratello, ne scriveva con gran calore a Don Rúa; Mons. Cario Cotton, Vescovo di Valenza, nella qual diócesi é Romans, appoggiava la domanda, scrivendo al successore di Don Bosco il 2 giugno 1891: «La presenza dei Salesiani nella mia diócesi sarebbe certo una benedizione per noi. » Egli informava puré di una casa pronta a riceverli. Don Rúa incaricó Don Ortuzar, che si trovava in cura a Aix-les-Bains con Don Czartoryski e Don Beltrami, di andar a vedere; ma quegli ne fece una descrizione proibitiva. Il rifiuto arrestó la corrispondenza e alia detta somma fu data un'altra destinazione.

La promessa pero di Don Bosco non doveva rimanere senza effetto. La Provvidenza suscitó a Romans un'anima generosa, che, ripigliate le trattative, le condusse felicemente in porto. Egli e il Sig. Ippolito Chopin, che, occupandosi con vero zelo di azione giovanile ed essendo grande ammiratore delle opere salesiane, si sentí lieto e onorato, quando le circostanze lo misero in relazione con Don

Rúa. Ottenuta una risposta incoraggiante, non ristette piú dal cercare i mezzi, con cui fare acquisto di un terreno e cominciarvi a costruire. Don Bologna, recatosi sul luogo per ordine di Don Rúa, COSÍ conchiudeva la sua relazione: «lo sarei di parere che si accettasse senza timore. Il paese é buono. Vi si ama assai Don Bosco e si guarda con istraordinaria simpatía ai Salesiani. Vi difettano le istituzioni giovanili; la massima parte dei fanciulli ignora le prime nozioni del catechismo.» Il buon Vescovo non si era punto intiepidito nel suo affettuoso desiderio di avere i Salesiani.

E Don Rúa pronunció l'ultima parola, assicurando che i Salesiani sarebbero andati a Romans non dopo quell'anno 1896. Tale notizia apportó allegrezza a molti e raddoppió Fardore di chi veniva facendo i preparativi. Il Chopin impaziente aveva preso a dirigere egli stesso un oratorio, frequentato da un centinaio di giovani, e questa era anche una buona preparazione. Intanto egli diffondeva largamente una Vita di Don Bosco e aumentava il numero dei Cooperatori salesiani. Nel luglio del 1896 ando a Romans Don Albera, che, esaminate le costruzioni in corso, non trovó gran che da osservare. La sua visita produsse ottima impressione in quanti lo avvicinarono o lo udirono.

I Salesiani arrivarono la vigilia dell'Immacolata, presentati dal medesimo Don Albera, quale inviato speciale di Don Rúa. Si sentirono súbito come in famiglia. Era una gara dei Cooperatori a portare mobili, biancheria, utensili di cucina, paramenti di chiesa, vasi sacri; una gara delle Cooperatrici a preparare le celle e i letti per i Salesiani, ornare la cappella e Faltare, provvedere vivande. L'indomani assistettero alia Messa di Don Albera. Nel pomeriggio la banda dei *Frères* venne a salutare fraternamente la nuova famiglia religiosa. Il giorno 10 Monsignor Vescovo, benche infermiccio, volle venire da Valenza a benedire l'oratorio. All'agape fraterna di oltre quaranta commensali fra ecclesiastici e laici parló magnificamente il Sig. Chopin, anima dei Cooperatori romanesi. Don Albera chiese al Vescovo di permettere che l'oratorio fosse posto sotto il patrocinio di S. Cario, di cui egli portava il nome; ma il Vescovo rispóse, esprimendo il desiderio che lo si dedicatesse a S. Ippolito, nome

del Sig. Chopin, che era stato lo strumento della Provvidenza in quella fondazione. Poco dopo riunitasi dinanzi a Monsignore un'eletta di cittadini, gli alunni delle scuole dirette dai Figli del La Salle diedero un grazioso trattenimento musicale, intramezzato da un discorso del Sig. Chopin sulle opere di Don Bosco e chiuso da un'allocuzione del Vescovo, che, facendosi un vanto d'aver conosciuto personalmente D. Bosco, raccomandò ai Cooperatori di estendere sempre più la loro provvidenziale Associazione e di aiutare efficacemente i Salesiani nell'esplicazione del loro apostolato. Sempre così: chi era stato anche per brev'ora vicino al nostro Santo, rimaneva affezionato alla sua persona e alla sua Opera per tutta la vita.

Il Chopin fu per i Salesiani un vero papà, specialmente nell'aiutarli a sormontare le difficoltà che ostacolavano i progressi dell'oratorio. I preti esigevano che i ragazzi assistessero alle funzioni parrocchiali; i Fratelli delle Scuole Cristiane non vedevano bene che i loro allievi andassero a mescolarsi con quelli delle scuole laiche, per la qual ragione essi non avevano mai voluto avere oratorio; i genitori, in massima parte operai delle industrie, non si curavano generalmente che i figli si recassero o no dai Salesiani; gli insegnanti laici facevano di tutto per allontanare da essi i propri scolari. Ma tante contrarietà non impedirono all'opera di gettare salde radici, ramificando a poco a poco in circoli, società ginnastiche e sportive, compagnie musicali e drammatiche, tutti mezzi per allettare la gioventù, tenerla avvinta all'oratorio e formarla alla vita cristiana. Per desiderio di Don Rúa, vi si iniziarono presto scuole elementari esterne ed un pensionato per giovani artigiani che, venendo a Romans in cerca di lavoro, non avevano domicilio nella città o che in città erano privi di genitori. La fiorente Associazione degli ex-allievi, rappresentanti oggi di parecchie generazioni, è prova evidente del bene operato in tanti anni dai Salesiani alla gioventù romanesa.

Una seconda fondazione francese fu fatta pure nel 1896 a Rueil, non lungi da Parigi. Quell'anno, costituitasi una nuova Ispettorìa per la Francia del Nord, si studiava come darle un proprio Noviziato, quando un insieme di circostanze parve rivelare l'intervento della Provvidenza. Il March. Latour Mauburg stava fra due, se venderà con

ottime condizioni la sua proprietà di Rueil ai Salesiani ovvero ai Padri Maristi. Le sue preferenze propendevano per i primi in memoria di Don Bosco, da lui conosciuto e amato; ma alcuni riguardi non gli permettevano di trascurare i secondi. Tardando a giungere da Torino una risposta, il Marchese fece con l'ispettore Don Giuseppe Ronchad una novena a Maria Ausiliatrice per conoscere quale decisione fosse da prendere. Dopo la novena la risposta venne e di pieno assenso. Immediatamente si fece l'apporto della proprietà alla Società Beaujour, secondo il solito. Il prezzo di acquisto in franchi 43.000 doveva essere pagato con gli interessi; ma occorreva aver pronti subito 12.000 franchi, parte da anticipare al Marchese, parte da sborsare per l'atto di apporto, ed ecco una persona offrire precisamente tale somma a Don Ronchad, che con tutto disinteresse la destinò a Rueil, sebbene gli facesse comodo per Ménilmontant a motivo delle spese incontrate nell'erezione di un vasto edificio, necessario complemento di costruzioni anteriori. Restava da mettersi in regola con l'Autorità scolastica per l'apertura delle scuole. Ebbene, un buon prete si profferse a far valere gratuitamente i suoi titoli accademici. Con quale paterna sollecitudine Don Rúa pensasse alla vita di quel noviziato, ci è dato scorgere dalla prontezza con cui faceva rispondere favorevolmente dal Prefetto Don Belmonte, ogni volta che il Direttore Don Févre picchiava alla Casa Madre per sussidi. Tanto appare da documenti d'archivio.

In Francia l'esodo degli agricoltori dalla campagna, presi dalla smania d'inurbarsi, cominciava a preoccupare le classi dirigenti, che vi intuivano il principio di una piaga sociale, come poi i fatti dimostrarono. Non si spiega altrimenti la frequenza di domande per l'impianto di Scuole agricole. Tre ne furono aperte fra il 1897 e il 1898: una a Lons-le-Saunier nella diocesi di Saint-Claude, l'altra a Etagnac in quella di Angoulême e la terza a Saint-Genis-de-Saintonge in quella di La Rochelle. Ma la seconda era un orfanotrofio femminile, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice; la prima e l'ultima, avuto appena il tempo di sormontare le difficoltà e le contrarietà degli inizi, soggiacquero alla legge di soppressione del 1901, scomparendo senza lasciar traccia.

Nello scacchiere étnico dell'Impero Austro-ungarico, vi furono due nuove Case, una in paese di lingua polacca e l'altra nella città di Trieste. Della Polonia diremo a parte; parliamo qui di Trieste. Nell'industriale città litoranea difettava l'assistenza religiosa sia per l'insufficiente numero di sacerdoti (trenta soli in una popolazione di 160.000 abitanti) sia perché le cinque uniche parrocchie si trovavano tutte nella stessa metà di quel grande centro; quindi la mistica vigna del Signore s'infittiva di rovi e sterpi e stava troppo aperta a quanti volessero penetrarvi e farvi bottino. Gli Ebrei vi abbondavano e il socialismo vi si radicava come la gramigna. La trascuratezza poi delle famiglie operaie nell'educazione dei figli era causa che le strade e le piazze brulicassero di una ragazzaglia abbandonata a se stessa e oltremodo seapestrata. Esisteva poi la unione detta di S. Giacomo, che, popolatissimo di lavoratori dei cantieri navali e del porto, presentava uno spettacolo desolante per una maggior turba di ragazzi procaci, violenti, sboccati e bestemmiatori. Qui era il posto dei Salesiani. A questo pensavano alcuni buoni cittadini, i quali, animati da carità cristiana, volsero lo sguardo a Torino, chiedendo al Successore di Don Bosco un oratorio festivo; intanto nell'attesa costituirono un Comitato, che si adoperasse a preparare convenientemente il terreno. Di coloro che vi appartenevano, quattro uomini sono degni di particolare menzione: il Preposito capitolare della cattedrale Mons. Francesco Petronio, il Segretario vescovile Don Carlo Mecchia, il rinomato scrittore Don Ugo Mioni e il Barone Augusto De Alber. Essi cercarono un luogo adatto da prendersi in un primo tempo a pigione e stimolavano la generosità di tutti a venire in aiuto.

Allorché Don Rúa diede formale parola per l'ottobre del 1898, il Comitato fece i passi necessari per ottenere ai Salesiani dall'Imperiale reale Luogotenenza il permesso di stabilirsi in Trieste, secondo che prescrivevano le leggi. In tale istanza bisognò indicare lo scopo che si prefiggeva la Casa, cioè un oratorio festivo per ragazzi, precisare il numero dei Salesiani che sarebbero andati a occuparla, dichiarare che la Casa Madre di Torino si assumeva ogni onere e responsabilità riguardo al loro mantenimento. Ciò si doveva dire,

## Capo XLVI

non già perché essi non avessero da trovare in Trieste tutto il bisognevole (al che venivano fin d'allora provvedendo i Cooperatori triestini), ma per essere quella una fómale garanzia richiesta dalla legge. L'istanza così formulata si accludeva con un'altra diretta al Vescovo, affinché egli la inoltrasse alia Luogotenenza. La permissione giunse il 14 ottobre 1898. In forza d'essa l'Istituto poteva avere soltanto due sacerdoti e al massimo tre chierici, con divieto di riguardare tale licenza come equivalente a concessione di qualche diritto corporativo e con la prescrizione di esercitare ogni attività limitatamente all'oratorio, senza che la Congregazione salesiana avesse mai diritto di comparire esteriormente come tale. Tanto venne partecipato al Vescovo con preghiera di darne comunicazione al Comitato, osservando che per ogni aumento di membri occorreva chiedere di caso in caso la rispettiva autorizzazione.

I primi Salesiani arrivarono a Trieste il 20 ottobre 1898; erano il Direttore Don Alessandro Veneroni, un chierico e un coadiutore. Ne fece la presentazione l'Ispettore véneto Don Veronesi, e li accompagnarono alia loro abitazione provvisoria i piú cospicui rappresentanti del Comitato. Un giornale avverso aveva quindici giorni innanzi dato fiato alia tromba anticlericale con uno squillo su questo tono (1): «I Salesiani, venendo a Trieste, vi troveranno preparata la Casa col refettorio lautamente imbandito e la cassa di ferro con entro fior di monete lampanti di zecca.» Invece essi trovarono in via dellTstria 27 un modestissimo alloggio, dove scarsità di pecunia li obbligava a mensa arcifrugale. Ma gaudio e corona loro furono súbito i birichini del quartiere, quei birichini che formavano la *muleria* triestina, come vengono collettivamente designati tutti quanti i ragazzi, individualmente detti *muli*. Il 23 ottobre. domenica dell'apertura, ne comparvero solo dodici; ma la domenica dopo ve ne furono 200. Poi il numero si duplicó, si triplicó (2): si correva ai Salesiani da ogni parte della città. Col numero andava

(1) *Il Corriere di Gorizia*, 4 ottobre 1898.

(2) Non sembri esagerato il numero di 600. Vi furono anni in cui, Direttore Don Alessandro Frank, i frequentatori dell'Oratorio raggiunsero ed anche sorpassarono la cifra di 1200. Egli l'aveva ricevuto in fiorenti coilizioni da Don Michelangelo Rubino.

crescendo la letizia del bene. Già nel terzo anno un foglio cittadino (1), ammirando i frutti ottenuti, constatava: « In tempo relativamente breve, dei monelli indisciplinati, petulanti, rozzi, raecolti sulle vie, i buoni Padri hanno fatto ragazzi composti, mansueti, rispettosi, volti al bene; ne hanno fatto piccoli ed intelligenti artisti di drammatica, di canto, di música.»

Affiorarono tostó due novità, che sorpresero Don Rúa e alie quali egli, risoluto a non decampare mai dalla linea delle paterne tradizioni, stentó non poco ad acconciarsi. Incamminato che fu l'oratorio, il detto Comitato senza consultare i Superiori di Torino sí mutó in Associazione salesiana legalmente riconosciuta, con un suo statuto dato alie stampe. Il Capitolo Superiore negó l'approvazione, sia perché nel Consiglio direttivo era escluso ogni membro salesiano effettivo, sia per l'ingerenza assoluta di esso nell'impiego delle offerte fatte a pro delTopera salesiana. É doveroso pero aggiungere che i soci, animati dalle migliori intenzioni del mondo, avevano avuto ottimi fini, come di rendere sicura e stabile Topera di fronte alia legislazione austriaca, che non permetteva nell'Impero oblazioni raccolte a vantaggio di opere straniere, non approvate dallo Stato; di garantiré i legati a pro delToratorio, che altrimenti sarebbero incorsi neirannullamento; di avere sussidi certi in danaro per il mantenimento dell'oratorio; d'impedire con un mezzo légale che, qualora anche in Austria si promulgassero leggi di soppressione, Topera o almeno gli stabili dei Salesiani non cadessero nelle mani del fisco. Per altro la detta Societa non faceva spese senza il parere del Direttore salesiano ed i soci erano cattolici seri e garantí sotto ogni aspetto. Tuttavia Don Rúa tenne fermo nelle sue riserve fino al 1908. Anche allora l'Associazione dié prova di schietto buon volere, modificando legalmente lo statuto con il mettersi sotto la presidenza del Vescovo e con l'accettare che i Direttori salesiani fossero membri effettivi soprannumerari, ma aventi tutti i diritti degli altri membri della Direzione, compreso quello di intervenire sempre alie sedute con voto deliberativo.

(1) Il *Trieste*, 12 agosto 1901

L'altra questione verteva sulle convenienza o meno che i Salesiani si facessero riconoscere dal Governo austriaco. Vantaggi del riconoscimento erano l'esenzione dalle imposte, riduzioni nei viaggi ferroviari, dispensa degli studenti di teologia dal servizio militare, possibilità di tenere scuole, facoltà di raccogliere limosine e di acquistare beni immobili, non essere più alia merce dei Luogotenenti. Si esigeva però che Ispettori e Direttori fossero sudditi austriaci. Nella supplica, da presentarsi al Ministro per il tramite dell'Ordinario, faceva d'uopo indicare lo scopo della Società Salesiana, dichiarare che i Salesiani avevano la rendita sufficiente per mantenersi, allegare copia delle Costituzioni. La legge poi disponeva esplicitamente che quelle Congregazioni, i cui membri potevano secondo le loro Regole possedere, godessero il medesimo diritto anche dopo il riconoscimento. Tutti, a cominciare dal Vescovo, consigliavano di fare l'istanza, su l'esempio di tutte le altre Congregazioni esistenti in Austria. Ma Don Rúa non era dello stesso parere> essendo cosa contraria alle massime di Don Bosco; dopoché poi a malincuore vi s'indusse, le prime due domande vennero respinte, nei 1902 per difetto di forma e nei 1904 per pretesti politici. Il riconoscimento fu accordato nei 1911, grazie ai buoni uffici di eminenti personalità, specialmente di Mons. Nagl, Arcivescovo di Vienna, già Vescovo di Trieste e molto affezionato ai Salesiani (1).

Mentre duravano queste controversie, la vita del oratorio progrediva, sicché si resé indispensabile una dimora stabile e con ampi locali. Fu acquistato a tale scopo un terreno, sul quale nei 1901 venne sorgendo una casa ben capace e nei 1909 una bella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, la cui divozione poteva dirsi ormai popolare a Trieste. Nemici invasati di settarismo satánico tentarono a più riprese di soffocare prima e poi di sopraffare Topera; ma viceversa i loro conati servirono a consolidarla, perché il popolo, vedendo il bene che ricevevano i giovani, si stringeva maggiormente ai Salesiani. Nei 1923, festeggiandosi il venticinquesimo della fon-

(1) A Vienna, finché non si ebbe il riconoscimento sovrano, non fu possibile ai nostri ottenere la facoltà di celebrare Messa e di conservare il Santissimo nella cappella interna, supponendo questo l'esistenza di una comunità, cosa incompatibile senza l'approvazione giuridica della Società.

dazione, si levó un coro plebiscitario di lodi per quanto erasi operato dall'oratorio " Don Bosco " in tal periodo di tempo. Riporterò due testimonianze come le piú significative, perché provenienti da persone non solo autorevoli, ma meglio infórmate. Don Fedele Giraudi, oggi Ecónomo Générale e allora Ispettore véneto, scriveva: « L'Oratorio di Trieste é tra le opere piú fiorenti della nostra Ispettorìa e vanta una tradizione di attività e di popolarità, dovuta soprattutto alio zelo instancabile dei Salesiani. » E il Vescovo di Trieste Luigi Fogar: « A voi, Salesiani carissimi, che già dalla mia infanzia influiste benéficamente suH'anima mia ed ognora foste seguiti dal mió vivo interesse, ammirati per il vostro zelo e per le buone opere, giunga il férvido saluto della mia piú viva ed affettuosa solidarietà [...]; a voi il commosso ringraziamento per il gran bene prodigato ai miei carissimi Triestini. » (1)

L'Ispettorìa spagnola, sotto il governo di Don Filippo Rinaldi, procedeva nel suo nórmale sviluppo: cresceva il numero dei Soci e delle Case. Di mano in mano che si estendeva la conoscenza della Società, aumentavano le domande di fondazioni; ma per sostenere le Case già esistenti e aprime di nuove occorreva personale numeroso e ben formato. Le vocazioni cominciavano a spesseggiare: si faceva quindi sentiré il bisogno di una Casa apposita, nella quale gli ascritti si potessero seriamente preparare all'apostolato proprio della Congregazione. Ottimi benefattori, avuta notizia di questa necessità, oñsero i mezzi e la Casa fu trovata a S. Vincenzo degli Orti presso Barcellona. La dunque il 9 dicembre 1895 convennero da varié partí i primi novizi in numero di venticinque. Così anche la Spagna salesiana ebbe il suo Noviziato e poi insieme lo Studentato dei chierici.

É del gennaio dell'anno seguente l'andata dei Salesiani a Befar, diócesi di Plasencia, provincia di Salamanca. Per una domanda esaudita ne restarono allora 47 inesaudibili. Promotore della fondazione era il sacerdote Evaristo Carabias e fondatrice la nobile donna Felisa Esteban Rodríguez. Ella non abbandonó la Casa a se

(1) *L'Oratorio Salesiano " Don Bosco " in Trieste nel XXVo della sua fondazione. Pp 10 e 7.*

stessa, ma si mostró ognora mamma dei Salesiani in vita e nelle disposizioni testaméntame. Scopo originario della Casa da lei voluto, mantenere alcuni orfanelli interni, tenere scuole elementari esterne per poveri, fare l'oratorio festivo e col tempo aggiungere laboratori.

Tre furono le fondazioni spagnole del 1897: a Ecija, a Garmona e a Baracaldo. A Ecija, diócesi di Siviglia, i Salesiani erano stati preceduti nel 1895 dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Due anni dopo venne inviato per la loro assistenza religiosa un Salesiano, al quale tostó se ne unirono due altri, aprendovi scuole elementari esterne per poveri e l'oratorio festivo. In seguito l'Arcivescovo Card. Spíñola, vedendo che vi stavano a disagio e che avrebbero potuto impiegare meglio le loro forze, cedette ai Salesiani la chiesa del Carmine, dove i nostri si trasferirono in una casa donata da un buon Cooperatore. I mezzi forniti dalla beneficenza permisero loro primieramente di far fronte alle necessitá della vita e appresso di ampliare i locali e allargare assai il campo della propria attivitá. L'oratorio, a dir vero, stentó alquanto prima che la Casa accogliesse puré Figli di Maria, che vi diedero poi mano forte e lo fecero fiorire.

Nell'archidiocesi ispalense é anche Carmona, che nel 1897 vide iniziarsi fra le sue mura un'opera simile alle due precedenti, cioè scuole elementari per poveri e oratorio festivo. Il mérito di essa risaliva a Donna Dolores Quintanilla y Montaya, che nel 1881 aveva disposto per testamento una fondazione di tal genere; ma furono gli esecutori testamentari a volere nel 1896 i Salesiani, purché non indugiassero oltre il settembre del 1897. Si dava la casa e tutto il materiale scolastico necessario, piú 6000 pesetas all'anno per un Direttore e tre maestri, e al tre 9000 annue per la manutenzione e per tutto quanto occorresse a favore degli alunni, con la clausola però che riguardo a questa seconda somma si rendesse conto del come sarebbe stata spesa. I Conti di Casa Galindo, e soprattutto la Contessa, che era la Presidentessa delle Dame Patronesse di Siviglia, sostennero validamente la fondazione con il generoso intento di promuovere il vantaggio culturale, morale e religioso della gio-

ventü carmonese. ] Salesiani andarono nel termine stabilito; Don Ricaldone, il Don Pedro di Siviglia, la cui fama era giunta puré a Carmona, fu invitato a benedire i locali ed a pronunciare il discorso di apertura.

I detti signori comprendevano i bisogni de! popólo. A quei tempi l'istruzione primaria popolare non era obbligatoria, né i Municipi generalmente se ne davano gran pensiero; onde la piaga della gioventü povera, come abbiamo notato altrove, vagante a frotte per le strade e le piazze, con grave disturbo dei cittadini e con piü grave minaccia di mali futuri. Ecco quindi persone veramente illuminnte suscitare e sussidiare scuole elementan per poveri, scuole che i Salesiani accettavano ben volentieri, come parte essenziale della loro missione. Anzi alcuni Collegi sorti senza quello scopo cercavano di aprire anche scuole di tal natura, come fece nel 1896 il fiorentissimo collegio di Utrera con viva soddisfazione della ciitá. In siffatte scuole i Salesiani curavano in modo particolare l'insegnamento religioso e la preparazione alia prima comunione, nel che mediante il sistema di Don Bosco ottenevano assai. Ma bisognava che facessero presto, perché purtroppo spesse volte i genitori, quando i figli arrivavano ai, nove o dieci anni, li ritiravano dalla scuola. Vi superiva pero abbastanza l'oratorio festivo, al quale alunni ed ex-alunni accorrevano di buon grado per l'affetto che ordinariamente portavano ai loro maestri.

L'opera di Baracaldo a Bilbao era come le clue, di cui abbiamo parlato or ora. Dovette la sua esistenza alia generositá delle Signorine Gioachina e Luisa de Echavarri. L'edificio da esse fatto costruire sorse nel mezzo di una densa popolazione operaia, circa 30.000 fra minatori e lavoranti di ferriere. Di quanti ragazzi formicolavano le vie! Non mancavano pubbliche scuole, ma non erano in numero bastante a conteneré una gran parte dei monelli, che facevano gli sbarazzini lungi dalFocchio paterno, e questi formarono il copioso contingente delle scuole salesiane; a tutti poi stava sempre aperto l'oratorio. Quei Confratelli, come anche gli altri delle Case menzionate qui sopra, inferiori per numero al bisogno, guardavano con impazienza a San Vincens deis Horts, al vivaio spa-

gnolo della Congregazione, dal quale aspettavano in un non lontano avvenire i necessari rinforzi.

Due fondazioni del 1898 presentano gli identici caratteri delle ultime accennate fin qui: segno evidente che rispondevano davvero a un bisogno largamente sentito. A Salamanca si assunse la direzione del Protettorato S. Giuseppe, che continua oggi a fare gran bene. Fu consegnato ai Salesiani dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli per volontà del dotto Vescovo agostiniano Tommaso Cámara. Essi migliorarono di molto le scuole esterne per poveri e vi accompagnarono uno spettacoloso oratorio festivo. L'altra fondazione di carattere identico fu fatta a Valencia; ma non si arrestò alla forma primitiva, poiché prese in seguito grande sviluppo, abbracciando scuole ginnasiali, professionali, convitto e parrocchia.

Ci chiama ora a sé un'altra volta Siviglia. Nella Casa della Trinità si lavorava sul serio. L'Ispettore Don Rinaldi dopo aver compiuta la visita d'ufficio alla Casa, fece gli elogi di essa e del suo Direttore scrivendone a Don Rúa il 10 gennaio 1897. Date le meritate lodi a quella di Utrera, entrava a parlare della ispalense così: « Questa casa fece puré grandi progressi; Don Ricaldone é proprio un uomo ed é molto amato. » La vista del bene che si faceva, unita alla simpatía che circondava la Casa, accelerò l'esecuzione di un disegno concepito già da tempo.

In un rione a oriente del sobborgo, dov'era il collegio della Trinità, si trovava una chiesa di S. Benedetto con accanto un caseggiato, residuo di un antico edificio appartenuto in secoli remoti ai Cavalieri di Calatrava (1). Quel quartiere versava nelle identiche condizioni di abbandono morale descritte più addietro a proposito dell'altro. Là il Card. Sanz aveva divisato di creare un'opera salesiana, che lavorasse a redimere quella popolazione. Con questo intendimento egli stava conducendo pratiche, delle quali teneva informato Don Ricaldone; ma quando le trattative erano già a buon punto, lo sorprese morte prematura. Il suo successore Mons. Mar-

(1) Ordine militare istituito nel 1158 dall'Abate Raimondo, al quale il Re Sancio III di Castiglia aveva dato da tenere Calatrava contro i Mori. Ebbe l'approvazione da Alessandro III nel 1165. confermata da Gregorio VII? nel 1187.

cello Spinola, venuto a conoscenza della cosa, volle che chiesa e locali fossero ceduti ai Salesiani, perché vi aprissero scuole diurne e serali e un oratorio festivo. La nuova Casa fu aperta nel 1898. L'inaugurazione riuscì tanto più solenne, perché la si fece servire a commemorare il décimo anniversario della morte di Don Bosco. Per questo l'Arcivescovo non solo andò a benedire la Casa, ma volle presiedere alla commemorazione e tessere l'elogio del Servo di Dio. In seguito la Casa ebbe nuovo incremento. Mediante il graduale acquisto di fabbricati e di terreni adiacenti accolse un numero sempre maggiore di giovani, mettendo in azione tutti i mezzi che sono propri della nostra Società per rialzare le sorti della gioventù povera e abbandonata.

E qui è bene mettere nel dovuto rilievo la larga porzione di merito che spetta a Don Rinaldi nei progressi della Congregazione in Spagna. Le Case spagnole per parecchio tempo fecero parte di un'Ispettorato denominato Sicula-Ispana, che comprendeva le Case di Sicilia, Spagna, Austria, Inghilterra, Belgio, Svizzera, África e Palestina. Ne era Ispettore Don Durando. Ma il moltiplicarsi delle fondazioni sotto l'impulso di Don Rúa portò la necessità di dividere in gruppi regionali e nazionali quei diversi Istituti *extravagantes*. Così ebbe principio nel 1892 l'Ispettorato Spagnolo, affidata a Don Rinaldi, che allora dirigeva la Casa di Sarria, la più importante delle opere salesiane in quella nazione. Don Rinaldi seppe eccitare efficacemente i suoi a coltivare con zelo le vocazioni. Questo gli permise di far sorgere in pochi anni numerosi Istituti, nei quali infuse il genuino spirito di Don Bosco. In ciò Topera sua fu provvidenziale e se ne risentirono poi sempre i salutari effetti. Quando nel marzo del 1901 egli venne chiamato da Don Rúa a prendere presso di lui il posto del defunto Don Beimonte, come Prefetto Generale e Vicario del Rettor Maggiore, le fondazioni nella Spagna erano già tante e tali, che poterono essere divise in ben tre Ispettorie, come si vedrà a suo luogo.

## CAPO XLVII

### I Salesiani in Polonia.

Delle tre parti, nelle quali le Potenze avevano smembrato la Polonia, abbastanza accessibde a Congregazioni di origine straniera era l'austriaca, non poco malagevole la prussiana, assolutamente impervia la russica. Tuttavia anche nella Polonia russa si conosceva Don Bosco e la sua Opera: il *Bollettino* trancese e le immagini di Maria Ausiliatrice, nonostante le disposizioni poliziesche che ne vietavano l'ingresso, vi penetravano di contrabbando dalla Polonia austríaca, e con si buoni effetti che nel 1884, anno critico per l'Oratorio a motivo del colera, i rubli mandati da quei buoni Polacchi furono una vera provvidenza. Una volta giunse di la a Don Bosco una busta contenente alcuni rubli con questo solo scritto: « La Polonia ai piedi di Maria Ausiliatrice in Torino. Quando si spezzeranno le nostre catene? ». Dalla Polonia austríaca poi si guardava con molta simpatía ai Salesiani. Nel 1887 il gesuita P. Ladislao Czencz, redattore di *Missyi Katolickch*, indirizzava a Don Bosco da Cracovia una lettera scritta in latino per rispondere alia circolare missionaria del 4 novembre inviata alia stampa mondiale (1). In essa egli diceva fra l'altro: « Noi faremo di tutto per favorire le Missioni salesiane. Ci sta sommamente a cuore il progredire della vostra Congregazione [...]. Sarebbero necessarissimi Salesiani polacchi. Qui coglierebbero copiosi frutti non solo neireducazione dei fanciulli, ma anche nelle vocazioni, essendo la gioventú polacca docile di índole e piena di ardore. » Egli chiedeva una risposta autógrafa per

(1) La lettera è pubblicata in *Memorie Biografiche*, vol. XVIII, pag. 803.

essere certo che la sua lettera era giunta nelle mani di Don Bosco, ma forse più, come spesso avveniva, per avere una preziosa reliquia dell'uomo di Dio. I lettori però sanno che di quei giorni Don Bosco non era in grado neppure di leggere, nonché di scrivere (1),

Senza dubbio, come ben rilevava il detto Padre, la mancanza di soggetti polacchi costituiva allora il massimo impedimento a fondare Case in quella nazione; ma la Provvidenza disponeva già le cose in modo, che a non lungo intervallo di tempo tale difficoltà dovesse scomparire. Infatti con la venuta del Principe Czartoryski alla Congregazione si determinò un afflusso di giovani polacchi, i quali, bramosi di seguirne l'alto esempio e superando talora incredibili osi, da soli, senza sapere un' *eite* di italiano si mettevano in viaggio alla volta di Torino, dove prima venivano riuniti a Valsalice nel Seminario delle Missioni e da ultimo a Lombriasco, nel Collegio fatto per loro. Si preparavano così elementi destinati a portare nella Polonia ed a farvi grandeggiare le Opere di Don Bosco; il che tuttavia non fu possibile su vasta scala se non dopo la ricostituzione dello Stato polacco al termine della prima grande guerra.

Disgraziatamente non aveva più l'età né ebbe il tempo che sarebbero stati necessari per ricevere un'adeguata formazione salesiana colui che precedette gli altri Confratelli connazionali nella sua patria; purtroppo quindi la sua andata non recò allegrezza alla Madre Congregazione, ma le divenne causa di grande rammarico. Parlo di Don Bronislao Markiewicz. Vediamo anzitutto in poche parole quali furono i suoi precedenti.

Nato nel 1842 a Pruchnik di Galizia, fece gli studi classici e teologici a Przemysl, dove nel 1866 fu ordinato sacerdote. Inviato subito come viceparroco a Harta e dopo tre anni trasferito nella stessa qualità alla Cattedrale di Przemysl, vi rimase solo un altro triennio, perché volle iscriversi alla facoltà di lettere nell'Università di Leopoli, dalla quale l'anno appresso passò a quella di Cracovia; ma senz'aver finito il corso universitario ritornò nel 1875 alla cura d'a-

(1) Nella basilica del Sacro Cuore a Roma, sulla base del pilastro presso l'altare di Maria Ausiliatrice, Don Bosco aveva fatto incidere il nome di Kalar/yna Adamowa Potocka.

nime, quale párroco a Gac. Trascorsi ivi tre anni, lasciò tale parrocchia per un'altra a Blazowa; ma anche la resto solo quattro anni, dopo i quali venne nominato professore di teologia pastorale nel Seminario diocesano di Przemysl l'anno 1882. Neanche questa nuova occupazione lo soddisfece, poiché nel 1886, recatosi a Roma, entro dai Teatini. Se non che la vita piuttosto quieta e ritirata di questi religiosi non gli andava a genio; onde, ammonito da Dio in visione, come egli raccontò a un sacerdote della diócesi di Przemysl, che lo riferì poi a Don Augusto Hlond, quando questi era Direttore cola, abbandonò i Teatini e si rifugiò dai Salesiani. Qui, fatti i voti perpetui, visse alcuni anni in diverse Case del Piemonte, finché nel 1892 fu inviato nella sua Polonia, ed ecco perché e come.

Era rimasta vacante la parrocchia di Miejsce Piastowe, villaggio soggetto alla giurisdizione ecclesiastica di Przemysl e parrocchia di patronato laicale. Il patrono, vecchio amico di Don Markiewicz, si rivolse a Don Rúa per avere lui párroco. Tanto il Vescovo Solecki quanto il suo Ausiliare Glazer si dissero lietissimi della scelta, soprattutto perché speravano così di ottenere presto un'opera di Don Bosco nella diócesi. Un autorevole Canónico scriveva a Don Markiewicz il 27 dicembre 1891: « Nobiltà e clero sono grandemente favorevoli ai Salesiani e ne desiderano la venuta. La nostra società ha molti bisogni, che soltanto i Salesiani possono soddisfare. In principio troveranno delle difficoltà, che però la Congregazione, penetrata dallo spirito del suo Fondatore, potrà con l'aiuto di Dio superare. » Le difficoltà spuntarono realmente, ma donde meno si sarebbe pensato. A ben comprendere i fatti che esporremo, converrà tener presente che la parrocchia non fu data alla Congregazione, ma alla persona, sia perché si trattava di un beneficio secolare e non religioso, sia perché i patroni guardano volta per volta all'individuo e non una volta per sempre a un Ente morale.

Don Markiewicz, giunto alla sua residenza, non facendone neppure parola ai Superiori, cominciò tostò ad accogliere allievi e poi anche allieve nella casa parrocchiale, applicandoli ai lavori agricoli nella campagna appartenente al beneficio. Pervennero tostò ai Superiori lagnanze, che egli trascurasse la parrocchia, che accogliesse

iroppi giovani, che non procedesse d'accordo con le Autoritá; onde Don Rúa ordino una visita, dandone rincarico aH'Ispettore véneto Don Veronesi, come meno lontano. Questi ando, osservó atentamente ogni cosa, parló con lui, col Vescovo, col patrono e con altri personaggi e infíne gli fece presenti le doglianze udite, esortandolo che si volesse rimettere a quanto i Superiori avrebbero disposto. Quindi, venuto all'Oratorio, espose lo stato di quella Casa e le osservazioni che si facevano sul contó di Don Markiewicz e sul suo istituto. Don Rúa, avuto riguardo ai desideri espressi specialmente dal Vescovo, con tutta carita lo avvisó di limitare il numero de' suoi ricoverati per non agglomerarli troppo nei dormitori con pericoli d'immoralitá e di poco belle dicerie; di porre una ben visibile separazione fra i giovani e le donne e zitelle; di occuparsi maggiormente dei parrocchiani; di curare il decoro della sua chiesa e di hadare alia pulizia di questa e di tutta la casa. Gli diceva poi che venisse a Torino per gli esercizi spirituali che erano imminenti, dando COSÍ comoditá a intendersi meglio di presenza.

Agli esercizi egli non venne, alia lettera di Don Rúa non rispóse, e senza punto recedere dal suo proposito allontanó dalla casa il salesiano D. Pietro Sikora mandatogli in aiuto e con lui anche alíre persone che conosceva piú affezionate alia Congregazione e tiró innanzi ad accogliere giovani oltre il numero voluto, mettendosi in istato di aperta ribellione. Nelle lettere poi che scriveva qua e la (non mai ad alcun Superiore) e nei discorsi che vennero riferiti, protestava che non intendeva di seguiré altra Regola che quella vera della Societá Salesiana, quasi che lo spirito di Don Bosco e delle Costituzioni si potesse conoscere meglio da chi era vissuto solo qualche anno in Case salesiane, e non da coloro i quali fin dalla prima etá erano stati con Don Bosco, divenendone piú tardi gli aiutanti e quindi i principali Superiori della Societá.

Di fronte a un caso si grave di ostinata disobbedienza il Rector Maggiore scrisse al Vescovo pregándolo che volesse fare qualche atto per ricondurre il traviato a buoni sentimenti; ma purtroppo non ottenne la risposta che si sarebbe aspeftata, che Monsignore credette opportuno approvare l'operato del povero sacerdote, osservando a

Don Rúa che, come altri Ordini religiosi eransi scissi in varié ramificazioni, cosi potevasi anche lasciar passare la scissura di Don Markiewicz. Intanto, non essendo piú possibile ritenere in Congregazione chi se n'era da se stesso separato, il Rettor Maggiore, valendosi dell'autoritá che gli veniva conferita dalle Costituzioni, dichiaró il ribelle sciolto da qualsiasi vincolo con la nostra Societá, notificando la sua deliberazione al Vescovo con lettera del 27 marzo 1898.

Ma la faccenda non ebbe termine qui. Il Markiewicz si accinse a fondare una sua Congregazione religiosa e per provvedersi piú fácilmente dei mezzi pecuniari continuava ad usurpare pubblicamente, anche con periodici e immagini sacre, il nome di Don Bosco e della Societá Salesiana, il che causava a questa grave discapito e vivo dispiacere a quei Cooperatori, i quali, dopo aver dato a lui le loro offerte per aiutare le Opere salesiane, si avvedevano di essersi ingannati.

Naturalmente dunque egli cercava di far proseliti. Per riuscirvi con maggior facilita, si adoperava con lettere a smuovere dalla loro fedeltá alia Congregazione Salesiani polacchi, incaricandoli anche di allargare la propaganda. Ingannó cosi un certo chierico Orlemba, professo perpetuo, sollecitandolo tanto che lo indusse a fuggire dal collegio di Lombriasco e costituendolo poi, benché non ancora *in sacris*, Direttore di quella tal sua Casa.

Per ovviare al duplice disordine Don Rúa fece ricorso al Card. Serafino Vannutelli, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, affinché si degnasse provvedere che, se Don Markiewicz intendeva fondare una nuova Congregazione, la intitolasse da qualunque altro Santo e se ne chiamasse pur fondatore, ma non usurpasse il nome di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, e cessasse inoltre dallo screditare con scritti e discorsi suoi e dei propri dipendenti la nostra Societá, non che dal subornare i Polacchi professi, novizi ed altri in qualsiasi modo addetti alia Congregazione Salesiana, poiché tutto ciò recava grave confusione, scandalo e danno. Istruzioni giunte da Roma al Vescovo posero fine all'abuso pubblico; infatti chiamó la sua fazione "Societá Temperanza e Lavoro " sotto

il patrocinio di S. Michele Arcangelo: ma in privato non cessó di spacciare sé e i suoi per Salesiani, anzi per i veri Salesiani, i Salesiani della stretta osservanza.

Tre erano gli addebiti che da lui si facevano alla Congregazione. Anzitutto sarebbe tralignata dallo spirito di Don Bosco per la soverchia lautezza nel vitto, contro la volontà e gli esempi del Fondatore. Il Markiewicz avrebbe preteso che i Salesiani tornassero alla povera mensa dei primordi, essendo stata sempre intenzione di Don Bosco, per diría con parole sue, che essi dovessero nutrirsi come i contadini dei luoghi ove dimorano. Ma chi se non Don Bosco modificó e miglioró il vitto meschino di quei primi tempi? E lo fece non solo perché quel método di vita allontanava da lui coloro che desideravano essere suoi collaboratori, ma anche perché altrimenti non avrebbe mai avuto la possibilità di formare una comunità di persone dedite al lavoro, allo studio e al sacro ministero. Il Santo diceva inoltre di essere stato indotto a mitigare l'austerità del vitto anche dall'esempio di tutti gli altri Ordini religiosi. Don Bosco dunque, e non altri, prescrisse un apprestamento comune, al quale potessero e dovessero adattarsi quanti si sentissero chiamati a lavorare nella sua Società. Del resto una volta non la pensava diversamente nemmeno Don Markiewicz. Esiste infatti una sua lettera, trovata fra le carte del salesiano polacco Don Grabelski, ancora studente a Innsbruck, nella quale gli scriveva da S. Benigno il 10 aprile 1886: «Non vi sonó presso di noi rigori esterni: non cilici, non discipline, non digiuni straordinari; anzi talora nei mercoledì di quaresima mangiamo carne per dispensa. Abbiamo sempre vino a pranzo e a cena». Invece allora, delirando a quel modo, dimenticava d'aver visto con i propri occhi Don Bosco stesso partecipar proprio al regime alimentare, che egli qualificava alieno dal suo spirito.

In secondo luogo Don Markiewicz, vantandosi di non far pagare nulla ai suoi alunni, chiamava in colpa i Salesiani, perché contro il volere di Don Bosco esigevano qualche pagamento dai giovani accettati. Ma non é Don Bosco medesimo che nel Regolamento delle Case proclama non essere cosa giusta che goda della carità altrui chi possiede qualcosa di proprio? Nella citata lettera il Markiewicz

diceva puré: « Abbiamo anche una Casa di nobili con ginnasio e liceo. » Egli dunque non trovava allora niente di strano che da simili convittori si richiedesse una retta adeguata: l'aveva stabilita Don Bosco, il quale non rifiutava la carità morale della cristiana educazione anche a figli di famiglie benestanti. Il vero é che nemmeno i Collegi salesiani per fanciulli di classe media e paganti una pensione si possono escludere dal novero degli Istituti di beneficenza, non solo per l'accennato beneficio morale, ma anche per la modicità della retta e perché non vi mancano mai alunni a pensione ridotta o mantenuti gratuitamente.

La terza accusa colpiva in pieno petto i Superiori, compreso Don Bosco: essi avrebbero raccolto danaro dalla Polonia senza fare mai niente per la gioventú polacca. Nulla di piú falso. Fin dal 1887 venivano a Torino, come dicevamo, in numero sempre crescente giovani polacchi, i quali aspiravano al sacerdozio. I Superiori prodigavano loro ogni cura, riunendoli prima a Valsalice, a Foglizzo e ad Ivrea e comprando in seguito a Lombriasco esclusivamente per essi una casa, dove formarono un Collegio polacco, fornito di tutto quanto potesse occorrere a tale scopo. I giovani generalmente portavano un po' di danaro; ma toccava sempre al Capitolo Superiore arrotondare il bilancio. Nel tempo che Don Markiewicz andava così blaterando, i piú maturi dei primi arrivati attendevano già agli studi filosofici e teologici, e non vivevano d'aria, aspettando l'ora propizia per essere inviati a trapiantare l'Opera salesiana, non una sua volgare contraffazione, nella loro patria.

Sotto mendicati pretesti egli tentava di mascherare la vera causa della sua defezione, che era da ricercarsi nella smania grottesca di fare da sé, nel non voler dipendere da nessuno, nell'ambizione di presentarsi come il Don Bosco della Polonia e forse nel patriottismo esagerato. Mandandolo a reggere una parrocchia, é ben probabile che i Superiori pensassero che egli potesse preparare il terreno per future fondazioni, ma certo non gli affidarono in alcun modo l'incarico di aprire un Istituto. Cessate le sue relazioni con i Superiori, prese a ostentare comunicazioni con Dio, anche a mezzo di una sua monaca visionaria, sicché le parole di lui producevano magici effetti

bulle ingenue fantasie giovanili. Il nuovo Vescovo però, Giuseppe Sebastiano Pelczar, tornate inutili le sue esortazioni e le sue minacce, ricorse alla Santa Sede. Ecco la sua lettera del 13 dicembre 1902 al Papa Leone XIII.

Fra i sacerdoti della diocesi di Przemysl si annovera Bronislao Markiewicz, parroco di Miejsce Piastowe, moralmente irreprensibile, ma privo di prudenza e di obbedienza, il quale dopo aver sostenuto vari uffici in diocesi entro nella Congregazione Salesiana a Torino, indi ritorno in patria e quale membro di detta Congregazione e insieme parroco di Miejsce Piastowe per mezzo di pubbliche oblazioni costruì un ospizio a favore della gioventù povera e abbandonata. Dopo alcuni anni abbandonò la Congregazione, col pretesto che i Superiori di essa si fossero allontanati dalla Regola primitiva, data loro da Don Bosco, cambiando lo scopo della Congregazione. Non contento della cura pastorale e della direzione dell'ospizio, si accinse a formare una nuova Congregazione religiosa, atutando a sé da ogni parte giovani, ai quali dava a intendere di essere un secondo Don Bosco chiamato da Dio a istituire una nuova famiglia salesiana della stretta osservanza sotto il titolo di "Temperanza e Lavoro". Il mio predecessore di santa memoria Luca Solecki ripetutamente lo ammonì, anzi sotto pena di sospensione gli vietò di ricevere dai suoi giovani i voti religiosi prima di ottenerne l'approvazione dalla Sede Apostolica. Ma egli, metiando in non cale questo divieto, ebbe l'ardire d'imporre la veste talare a giovani senza istruzione e senza attitudini necessarie a tale ufficio, di ammetterne alla professione religiosa anche perpetua e di prepararne altre sacre ordinazioni. Uno di questi ultimi per nome Stanislao Orlemba, ordinato quest'anno a mia insaputa dal Vescovo di Spalato, è tornato a Miejsce Piastowe per essere Superiore della nuova Congregazione, come eletto da un "Capitolo Superiore" composto di pochi giovani. Inoltre Bronislao Markiewicz radunò a Miejsce Piastowe più di venti zierelle per formare una seconda Congregazione religiosa e senza licenza di alcuno ne vincolò parecchie con i voti religiosi.

Prevedendo che da siffatte Congregazioni messe su contro i Canoni e le Costituzioni Apostoliche sarebbe derivato grave danno, giudicai di ricorrere ai rimedi opportuni, ma senza pro, poiché il Markiewicz dispregiò ordini e consigli, confidando sia nella protezione di un Eminentissimo Cardinale, da cui si vanta di aver ricevuto promessa che la sua Congregazione sarà fra breve approvata, sia in visioni e rivelazioni certamente illusorie di una giovane della stessa Congregazione, alla quale egli presta cieca fede.

Affinche non nascano maggiori inconvenienti, con decreto 6 dicembre 1902 ordinai e pubblicai che io non solo non permettevo di fondare in Miejsce Piastowe una nuova Congregazione contro le leggi ecclesiastiche, ma intimavo anche sotto pena di sospensione dall'ordine e dall'ufficio che non si ricevessero i tre voti religiosi sia da uomini sia da donne. Non è tuttavia lecito sperare che Bronislao Markiewicz ottemperi ai miei ordini e attenda unicamente alla cura delle anime e alla direzione dell'ospizio; sono anzi certo che egli ricorrerà con insistenza alla Santa

Sede per ottenere che queste due mal idéate Congregazioni, passando sopra ali'autorità dell'Ordinario, yengano approvate.

Percio chieggo umilmente alia Santità Yostra un decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari che proibisca a Broneslao Markiewicz pároco in Miejsce Piastowe, di pensare alia fondazione di nuove Congregazioni e di ammettere tanto in pubblico che in privato qualsiasi uomo o donna ad emettere i tre voti religiosi.

Qualunque sia stato l'esito di questo passo, sappiamo che l'uomo non mutó registro. Nel 1903 Monsignore, ricevute varié denunce, inviò a Miejsce Piastowe una Commissione d'inchiesta; ma i Commissari, basandosi sulle deposizioni dei giovani e delle ragazze, riferirono di non aver trovato notevoli disordini. Se non che, scopertosi che le deposizioni erano false, la Commissione vi fece una seconda inchiesta, dalla quale risultó che Don Markiewicz aveva indotto molti giovani e molte zitelle a emettere i voti religiosi temporanei e perpetui, donde scrupoli senza numero e numeróse domande al Vescovo di dispensa per uscire dall'Istituto. Quindi il Vescovo mandó a Miejsce un sacerdote come Rettore dell'ospizio, perché ordinasse le coscienze della gioventú sedotta; ma questi incontró da parte di Don Markiewicz e de' suoi fidi aiutanti tali difficoltà, che fu costretto a farsi richiamare. Allora il Vescovo minacció Don Markiewicz di censure, perché nonostante le proibizioni continuava a ricevere i voti; dovette poi, sembra per decreto di Roma, togliere la veste a' suoi chierici. Intanto la visionaria mandava scritti ingiuriosi al Vescovo, il quale con infinita carita tentó ancora piú volte d'indurre il colpevole a tornare in Congregazione, posto che i Superiori lo volessero riammettere.

Ma che Congregazione! Non cessó mai di tenere verso di essa un contegno ostile, calunniandola e denigrándola in tutti i modi, a voce e negli scritti privati e pubblici. Nulla d'intentato lasciò per impediré che i Salesiani si stabilissero in Polonia e poi perché vi si estendessero, agitando lo spaventapasseri del patriottismo; poiché in pubblici documenti chiamava Italiani i Salesiani e diceva che i Superiori spillavano il sangue e il denaro della Polonia (1). Né que-

(1) Lettera di Don Markiewicz al Municipio di Oswiccim, 15 agosto 1898.

sta guerra cessó dopo la sua morte. Nonostante le reitérate smentite, i suoi adepti continuarono a lanciare su giornali e periodici le medesime calunnie contro la Congregazione. I nostri finirono con lasciarli abbaiare alia luna.

Prepariamoci ora ad altra sgradita sorpresa.

La prima Casa salesiana in Polonia, la prima di mol te molte altre, fu quella di Oswiecim, cittadina poco lungi da Cracovia ed a pochissima distanza dai confini della Polonia prussiana e della Polonia russa: posizione favorevole quindi, perché anche giovani di quelle due regioni potessero accederé al Collegio salesiano. Volle i nostri a Oswiecim il Principe Vescovo di Cracovia Giovanni Puzyna, che l'11 novembre 1895 aveva scritto a Don Rúa: «La belle ed útili opere fondate nei diversi paesi del mondo dalla Congregazione Salesiana mi fanno supporre che anche in questa mia diócesi riuscirebbe a gran bene per la salute delle anime uno stabilimento di cotesto Ordine.» Fatte poi le sue proposte, ripigliava: «Non dubito che la Paternitá Vostra vorrá ben prendere in considerazione queste notizie e ne spero un favorevole esito, tanto piú che la fondazione di una Casa dei Padri Salesiani alcuni anni fa in un'altra diócesi della Galizia da luogo alie piú belle speranze per lo sviluppo di cotesta Congregazione nel nostro paese (1), e poi i riguardi dovuti alia pia memoria del defunto Principe Czartoryski, il quale avrebbe certamente assai goduto della piú grande estensione deH'Ordine Salesiano in Polonia, mi fanno credere che a tutti i suoi membri piacerá il pensiero di contribuiré alPeducazione cristiana della gioventú ed alia salute delle anime in queste contrade.» Don Rúa rispóse facendo rilevare esser necessario uno spazio abbastanza lungo di tempo, non minore di quattro anni, per formare un certo numero di soggetti capaci di tale missione. Il Vescovo, nonostante il bisogno di stabilire al piú presto un Istituto di educazione cristiana per la gioventú operaia nella sua diócesi, considerando la ragionevolezza del motivo allegato, si rassegnó ad aspettare. ma non quanto Don Rúa avrebbe voluto; poiché il 9 giugno 1897 tornó a scrivere: «Durante

(1) La Casa di Miejsce, dolía qtiato Monsignore ignorava le condi/ioni.

la mia ultima visita canónica, avendo soggiornato in Oswiecim e nei paesi vicini, acquistai la convinzione ben ferina, che aspettare ancora, se fosse anche per breve tempo, sarebbe esporre questa popolazione alia peste del socialismo, che si estende di piú in piú in tutta la nostra provincia. Per questo vengo a reiterarle la mia domanda di mandaran almeno due membri del suo Ordine per iniziare la fondazione di una Casa nella suddetta città, aggiungendone un'altra che questo possa effettuarsi al piú presto e senza nessun ritardo. Se anche gli individui da Lei scelti a tale scopo non avessero un'educazione interamente terminata, li accoglierei con vera soddisfazione, perché il male si sviluppa e cresce con velocità incredibile. » E rievocata nuovamente la memoria del Czartoryski, senza piú unirvi ia menzione di quella tal Casa, conchiudeva: « Non mi ricusi di aiutarmi nei miei imbarazzi: come Vescovo dovró rendere contó a Dio di COSÍ gran numero di anime, che stanno in pericolo di clannarsi. » La risposta fu che, sebbene non si potesse promettere, tuttavia si sarebbe fatto il possibile per anticipare.

Il Vescovo si proponeva di daré ai Salesiani un'antica chiesa. la quale insieme con una cappella di S. Giacinto e il convento attiguo, era appartenuta dal secólo XIV ai Domenicani. Dopo infinite peripezie la chiesa e tutto, essendone stati espulsi i monaci, eran caduti nelle mani degli Ebrei, che ne ave vano fatto e ne facevano il mal governo. La chiesa, insigne monumento architettonico del primitivo stile gótico, sebbene rovinatissima, poteva pero, data la robustezza dei muri perimetrali, essere rimessa in buone condizioni; anche il convento era in piú punti diroccato. Nei 1894 si costituí a Oswiecim un Comitato alio scopo di riscattare anzitutto dagli Ebrei edifici e terreni circostanti e poi restaurare il tempio e la casa monástica. Acquistate pertanto quelle rovine, il Comitato per prima cosa rimise perfectamente a nuovo la graziosa cappella ogivale, decorándola anche all'esterno con Topera di un bravo pittore, si da renderla un ornamento della città; quindi adattó un piccolo corpo di fabbricato per abitazione provvisoria: era questa la casa promessa dal Vescovo.

Inseriró qui *un* particolare. Il venerando párroco di Oswiecim

per nome Andrea Knycz, molti anni innanzi caduto gravemente infermo a Polanka Wielka, dove esercitava la cura parrocchiale. aveva scritto a Don Bosco, raccomandandosi alle sue preghiere. Il Santo nel rispondere gli faceva sperare la guarigione e soggiungeva: « Vi raccomando poi di usare benevolenza a' miei figli. » Guarito e trasferito a Oswiecim, allorché si formó il detto Comitato, dovette accettarne la presidenza. Da principio il Comitato invitó i Domenicani a tornare per richiamare in vita le glorie del passato, incaricandosi dei restauri della chiesa; ma essi ricusarono assolutamente. Allora il párroco, rammentando le parole di Don Bosco, fece la proposta d'invitare i Salesiani, proposta che incontró, come abbiamo veduto, il gradimento anche del Vescovo. Diró súbito che il buon párroco mise in pratica la raccomandazione di Don Bosco, assistendo sempre con l'opera e col consiglio i Salesiani. i quali gli professarono ognora la piú sentita riconoscenza. Se il primo Direttore avesse compreso qual tesoro d'uomo aveva da presso, non sarebbe incorso negli error i, che dovremo qui deplorare.

I Salesiani andarono a Oswiecim nell'ottobre del 1898; ma Don Rúa li aveva fatti precederé dal loro Direttore Don Francesco Trawinski con una lettera latina di presentazione per il Vescovo (1), nella quale gli diceva che il latore aveva incarico di trattare con lui della fondazione di quella prima Casa salesiana da quelle partí. Non sappiamo che cosa passasse fra il Vescovo e il Direttore. Questi, sacerdote da pochi mesi, fu ospitato a Oswiecim in casa del párroco. Era inteso che i Salesiani avrebbero curato i restauri della chiesa e del convento. Il Direttore si buttó neU'impresa súbito e a corpo perduto. Ottenne perciò dal Vescovo lettere di raccomandazione per tutti i Vescovi della Galizia e cominció a recarsi in molte città e villaggi, dove con la sua abilità oratoria e con il suo spirito d'intraprendenza fece prediche, tenne conferenze e raccolse offerte. Intanto giunsero dall'Italia i suoi primi aiutanti. che erano un prete e tre chierici, tutti polacchi; si unirono poi anche altri sacerdoti e chierici, i quali recandosi a visitare le loro famiglie, si fermavano qual-

(1) La minuta é di Don Francscia.

che tempo a Oswiecim ed essi puré prendevano parte a quel giro di propaganda, "portando a casa quattrini a cappellate," scrive Don Emanuele Manassero, che presto incontreremo, Allora spunto in capo al Direttore l'idea di organizzare una colossale lotteria, il cui provento bastasse a finiré la chiesa, a costruire un grande ospizio e a depositare un capitale sufficiente peí mantenimento dei ricoverati. A diría in poche parole, si prefisse di ricavare un milione di corone con un milione di biglietti ad un fiorino ciascuno, e con mezzo milione di premi (1).

Mons. Puzyna, che s'intendeva di affari, essendo entrato nello stato ecclesiastico dopo aver percorsa la carriera civile fino a raggiungere un grado molto alto nel Ministero delle Finanze, si dichiaro contrario al progetto; ma Don Trawinski, accordatosi con un furfante di avvocato, riuscì a strappare il permesso governativo, mettendo la lotteria ufficialmente sotto la protezione del Conté Pininski, governatore e viceré della Galizia. Commise puré l'imprudenza di mandare al Vescovo un grosso pacco di biglietti da acquistare o da esitare, del che Monsignore si sentí fortemente offeso. Non é il caso di descrivere qui il traffico immenso, i viaggi intrapresi e gli accidenti occorsi con o senza il malvagio consigliere a fianco, S'arrivo al punto che ü Vescovo intimó a Don Rúa di sciogliere quella comunitá e di provvedere.

Don Rúa, che era aH'oscuro di tutto, nel mese di dicembre del 1899 mando a Oswiecim Don Durando e il nominato Don Manassero. Il giorno 6 furono a Cracovia per visitare il Vescovo, Don Manassero venne trattenuto nella prima anticamera e Don Durando solo fu introdotto. S'udiva risuonare per le ampie sale del palazzo la voce irata di Monsignore; ma Don Durando con la sua calma caratteristicamente imperturbabile lo ammansó lasciandolo sfogare e poi dicendo poche parole di rinascimento per l'accaduto e implorando benevolenza. Dopo Monsignore lo accompagnó fin dov'era Don Manassero, rivolse a questo qualche parola sorridendo e li accomiató. Don Durando aveva informato il Vescovo, che Don Ma-

<sup>1</sup> i.friuo = lire it. 2,53; corona austríaca = 1. 1,05.

nassero veniva per prendere la direzione della Casa di Oswiecim. Il giorno appresso egli ripartì per l'Italia, facendo all'altro due sole raccomandazioni: che usasse nella corrispondenza il piemontese per eludere le possibili curiosità e che tenesse sempre a portata di mano la rivoltella, perché non gli pare vano fidate certe persone. Fu di gran conforto per il povero Direttore il trovare un intimo consigliere nel santo curato Knyez, che senz'ombra di animosità lo veniva mettendo al corrente delle cose. Grandemente poi lo aiutò Mons. Anatolio Nowak, Vicario Generale e Vescovo Ausiliare di Mons. Puzyna; amatissimo della Congregazione, egli metteva sempre volentieri la sua influenza a favore dei Salesiani negli affari con la Curia.

Il Vescovo alla partenza di Don Durando fece seguiré una sua lettera. Accennato alla venuta di lui e di Don Manassero, ripeteva a Don Rúa quanto aveva già detto loro sopra la necessità, l'urgenza e la maniera di rimediare al maloperato, specialmente assumendosi dalla Congregazione l'obbligo di soddisfare alla celebrazione delle tante Messe, di cui era stata ricevuta Telemosina, e rimettendo tutto il danaro raccolto per i restauri della chiesa e del convento e malamente speso. Dopo di questo egli prometteva che avrebbe con ogni cura e sollecitudine favorito lo stabilirsi e il consolidarsi dell'opera salesiana in Oswiecim. Don Rúa gli rispose il 21 dicembre con una lettera in un latino candido come il suo animo e di un contenuto nobile come il suo cuore. Ne possediamo la minuta tutta di suo pugno. Traduciamo.

Il diletto nostro in Cristo confratello Don Celestino Durando ci aveva già informato della vostra bontà con noi e del vostro desiderio di ricevere da me una lettera, nella quale rendere conto a Voi, Eccellentissimo Principe Vescovo, di certe cose, quando mi giunse la venerata vostra del 12 corrente. Avrei voluto rispondere subito, ma parecchie circostanze me l'hanno impedito. Vi prego di scusarmi.

Anzitutto Vi debbo ringraziare delle buone disposizioni, con cui avete ricevuto i miei confratelli, e spero che vorrete essere sempre largo della vostra carità verso il nuovo Direttore e verso tutti quelli che manderemo. Forse già sapete che non era nostra volontà di venire già in questi anni; ma le domande pervenuteci da varie parti della Polonia ci hanno in certo modo costretti ad affrettare la nostra venuta. Da non pochi ci fu proposto di restaurare la chiesa di Oswiecim: con-

discendendo al loro desiderio, noi ci assumemmo un'impresa tanto gravosa, incaricandone l'unico sacerdote allora disponibile, che sapesse bene il polacco e che, stando con noi, si era sempre diportato da buono e fervente religioso; ma lasciato per necessità di cose in balia di se stesso, purtroppo non fu perseverante. Spero dalla vostra indulgenza l'oblio dei suoi demeriti, avuto riguardo a tutte le circostanze, in cui avvenne quello che avvenne.

Ora poi ci presentate le vostre intenzioni circa il risarcimento dei danni e l'adempimento degli obblighi. Ben volentieri eseguiremo ogni cosa secondo i vostri desideri e con tutta l'esattezza possibile.

Riguardo al nostro sacerdote polacco, che si trova ancora a Oswiecim, Yi notifico che noi, se permettete, lo lasceremo la solamente fino a che l'attuale Direttore possa senza il suo aiuto fare tutto ciò che rimane da compiere (1). Il Direttore, quantunque dotato di eletto ingegno e di ottima volontà, non potrebbe certo venir a sapere e a fare ogni cosa senza l'aiuto di lui, massime non conoscendo egli ancora la lingua polacca. Sarà nostra cura di richiamarlo non appena tale necessità scompaia.

Le ultime parole della vostra lettera mi hanno recato grandissima consolazione e come Vi posso assicurare che Don Manassero sarà lietissimo dei consigli vostri e di quell'uomo insigne e piissimo, che é il párroco di Oswiecim, così ne sonó contento anch'io, ritenendo per certo che egli trovera sempre in Voi un Padre sapiente e che con l'aiuto di Dio e la protezione della Beatissima Vergine Ausiliatrice condurrá a buon termine secondo i comuni voti le opere intraprese e altre con la Divina Provvidenza da intraprendersi.

Da Voi, Eccellentissimo Principe Vescovo, domando per me e per tutti i miei la vostra pastorale benedizione, mentre, baciandovi il sacro anello, con la massima venerazione mi professo ecc.

*Paulo maiora canamus.* Don Manassero fece miracoli. Mise le mani nella matassa d'imbrogli connessi con la lotteria e la sgroviglió; cscogitó metodi sbrigativi per eseguire le estrazioni dei numeri, che altrimenti avrebbero richiesto mesi di lavoro; si libero da un'infinitá di noie, che lo assediavano da ogni parte. A conti fatti, l'incasso fu ben lontano dal coprire le spese, anche perché moltissimi biglietti rimasero invenduti; fortuna volle che fossero ira questi i numeri dei premi di maggior valore, poiché ve n'erano in danaro anche di 50.000 e 100.000 corone: se non fosse stato così, si sarebbe reso inevitabile il fallimento. Egli intanto veniva studiando la lingua polacca, aiu-

(1) Don Gijseppe Kopczynski, che il Vescovo voleva puré rimosso quanto prima, perché ritenuto da lui *non sine gravi culpa, saltem qua tacens et peroersam agendi raionem Trawinski, quam bene noerat, occultans.*

iandosi nel frattempo con il latino, che aveva imparato a maneggiare in Roma all'Università Gregoriana, e col francese. Meritatasi la fiducia universale, si dié con ardore giovanile e senno virile a eseguire il programma assegnatogli da Don Rúa, sempre in perfetto accordo con i Superiori di Torino. La chiesa monumentale risorse con grande gioia della cittadinanza e intorno le si levó grandioso un edificio capace di 400 convittori, fra studenti e artigiani. Lo disegnó l'architetto Ceradini sotto l'ispirazione dell'Economo generale Don Rocca (1). Si perpetuava così la tradizione degü architetti italiani, che arricchirono la Polonia di chiese e di palazzi. formanti l'ammirazione dei secoli.

La Casa di Oswiecim diventó in pochi anni la culla delle Opere salesiane in Polonia. Opere imponenti per numero e per efficacia di bene. Nel maggio del 1934, anno della Canonizzazione di Don Bosco, il grande Papa Pió XI, ricevendo un gruppo di pellegrini polacchi, fece distribuiré loro una medaglia con Peffigie del nuovo Santo e disse: « Siamo lieti di daré a voi una piccola medaglia, alia quale uniamo una speciale raccomandazione, non solo perche viene data dal Padre comune, ma anche perché porta l'immagine di S. Giovanni Bosco, di quel Don Bosco che ha tanti particolari titoli alia riconoscenza della Polonia per tanto bene che i suoi figli hanno fatto in mezzo ad essa. »

(1) *Il nuovo hlituio Salesiano per la Polonia in Oswiecim.* Memoria dell'ing. Valentino Ravizza Milano. Tip. e litogr. degü Ingegneri, 1902.

## CAPO XLVÍII

### Ancora un giro per l'America.

Nuova York, Puebla, Fontibón, Contratación, Piani di S. Martin, Arequipa, Callao. - Osservatorii salesiani; benemerenze dei Salesiani nel campo scientifico, agricolo e soctele. - Viedraa: ospedale. Spirito di Mons. Fagnano. Candelara: incendio. Dawson: fatti straordinari)

Percorriamo ancora una volta l'America da Nord a Sud, raccogliendo notizie di Case e di Missioni, a coronamento di quanto fu detto a piú riprese in questo volume sulle Opere salesiane nel nuova continente.

Nel mare magno di Nuova York, al finiré del secólo scorso, fluttuava già una popolazione italiana di 200.000 anime. La corrispondenza di quegli anni, conservata nei nostri archivi, rappresenta gli emigrati italiani come quasi tutti meridionali, poveri in canna la massima parte, poco o nulla istruiti nella dottrina cristiana, indifferenti per le cose di religione, intenti solo al guadagno, facile preda di connazionali rinnegati che vi facevano da ministri protestante esposti al pericolo di ogni peggiore pervertimento. Vi erano bensì sacerdoti venuti daü'Italia meridionale; ma non avevano la necessaria preparazione per quel ministero. L'Arcivescovo Michele Agostino Corrigan ne era seriamente preoccupato. Già due volte, da semplice Vescovo Ausiliare, firmandosi "Cooperatore," aveva manifestato queste sue preoccupazioni a Don Bosco (1). « Ahimé! esclama va. Debbono tutti quanti gli emigranti italiani perderé la Fede? » Assunto poi al governo dell'Archidiocesi, stabili di costruire nuove chiese esclusivamente per gli Italiani, ma da affidarsi a Istituti religiosi, come quelli che offrivano maggiori garanzie di buon esito:

(1) Roma, 15 dicembre 1883; Nuova York, 7 marzo 1884.

ripensó quindi anche ai Salesiani. « Conscio, scriveva a Don Rúa (1), del felice successo dell'Istituto del Rev. D. Bosco di b. m. sia nelle opere intraprese in Europa sia anche nella Patagonia, ardisco rivolgermi a lei come Superiore Genérale dei Salesiani e proporle l'impresa di una chiesa italiana nella città di New York. » Mettersi súbito a fabbricare una chiesa non era certo possibile; ma Don Rúa accettó d'iniziare presto la missione. Avuta questa risposta. l'Arcivescovo informó: « Giá furon prese tutte le disposizioni necessarie per collocare i Padri Salesiani e per incontrarli al porto. Peí momento la situazione sará precaria, e dopo qualche tempo verrá definitivamente sistemata. Mi auguro che gli eredi dello zelo e dello spirito di Don Bosco abbiano a operare enérgicamente nella mia diócesi.» Tuttavia non nascose che si andava incontro a non lievi sacrifici sia per quello che riguardava la vita sia per la parte finanziaria; soggiungeva pero: « Conosco bene che un Istituto religioso quale quello dei Salesiani puó far fronte a sacrifici piú che il sacerdote secolare » (2).

Ecco i Salesiani a Nuova York il 28 novembre 1898. Esiguo il primo gruppo con a capo Don Ernesto Coppo. L'Arcivescovo aveva tutto predisposto. Aveva preso in affitto una casa, rifornendola del bisognevole. A ciascuno dei due sacerdoti assegnó una cappellania, il cui mensile bastava alie spese della vita. Per l'esercizio del ministero mise a loro disposizione sotto la chiesa di S. Brigida una grande cripta, in un quartiere dove gl'Italiani si calcolavano sui 10.000. I Salesiani andarono súbito in giro per le case, distribuendo avvisi stampati in italiano e facendo la maggior propaganda possibile. La cripta era capace di 1200 persone; ma alia prima solennitá, quella del Natale, ne comparvero appena 12; la domenica dopo; a causa del íreddo e della nevé, quattro di meno. La cosa parve poco incoraggiante; puré senza perdersi d'animo, continuarono a girare di casa in casa, invitando tutti gli Italiani a profittare della chiesa aperta per essi. A poco a poco le funzioni furono frequentate. Nella seguente

(1) New York. 26 ottobre 1897.

(2) New York, 50 novembre 1897; 24 febbraio, 13 aprile e 25 novembre 1898.

quaresima una missione predicata diede parecchie centinaia di comunioni pasquali. Nei giorni festivi ando crescendo il concorso alla Messa e alla predica: a volte la chiesa era proprio zeppa da non capirci più neppur uno. Nel mese di maggio, preparazione dei ragazzi alla cresima e catechismi quotidiani. Poi istituzioni di varie Società, organizzazione dei catechismi domenicali, battesimi, matrimoni, proprio tutto come nelle parrocchie.

Parte della missione erano gli ospedali, numerosi nella sterminata città e quasi tutti non cattolici, ma aperti a infermi d'ogni credenza. Nessun cappellano. I nostri, chiamati da Italiani, venivano ricevuti a qualunque ora e gentilmente trattati; anzi, mentre amministravano i sacramenti, perché non vi fosse pericolo di profanazione, i dirigenti prestavano loro un paravento mobile, che circondava il letto e lo nascondeva agli occhi degli acattolici. L'opera dei Salesiani soleva essere richiesta anche da Istituti di Suore, dai Fratelli delle Scuole Cristiane e da parroci vicini.

Non basta. Essi assistevano pure gli emigrati Italiani, quando venivano trattenuti in massa dalle Autorità nell'ufficio di verifica, per esaminarne la condizione sanitaria, pecuniaria e morale prima di lasciarli metter piede sul suolo degli Stati Uniti. Sovente purtroppo non avevano tutto in regola ed erano trattenuti per parecchio in gran disagio. Allora crucci, pianti e lamenti. Quei sacerdoti che parlavano la loro lingua e si mostravano tanto benigni, apparivano ad essi come angeli mandati dal cielo.

I Salesiani si guadagnarono presto la stima, la fiducia e l'affetto generale, sicché gli Italiani stavano sempre loro attorno perché edificassero una chiesa; ma scriveva il Direttore (1): « Il terreno costa un occhio, e l'altro il materiale e l'opera; nulla si può fare senza somme favolose. Aspettiamo la provvidenza. » E, pur tardando, la provvidenza venne. Il ritardo era naturale, perché d'ordinario la provvidenza viene per mezzo degli uomini, e non di rado gli uomini a muoversi sono piuttosto lenti. Lentissimi furono gli Italiani a Nuova York. Negli Stati Uniti le chiese si fabbricano raccogliendo

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1900, pag. 282.

l'obolo tra i fedeli, mentre gl'Italiani non solevano mostrarsi generosi per le cose del culto, sia perché nella massima parte erano poveri, sia perché non avevano imparato in Italia a sostenere le chiese. Tuttavia un bel giorno una grande chiesa italiana dedicata a Maria Ausiliatrice venne aperta in quel quartiere: ciò fu il 10 febbraio 1918, e all'uso americano fiancheggiavano la chiesa ampie e decorose scuole parrocchiali.

Il Messico accolse una seconda Casa salesiana nel febbraio del 1894 a Puebla, capitale dello Stato omonimo e città allora di circa 100.000 abitanti. La s'intitolò a S. Ignazio per riconoscenza verso Ignazio Martínez, che molto aveva fatto per quella fondazione. Era destinata a Collegio di arti e mestieri per ragazzi poveri, più le scuole elementari, che furono sostituite nel 1901 con il ginnasio. e poi vennero insieme con questo rimesse nel 1913. La Casa aveva la sua sede nella parte della città, dove maggiormente si sentiva il bisogno dell'opera salesiana: quartiere povero, abbandonato, popoloso e di mala fama. Non s'immagini un edificio come sogliono essere i nostri ospizi o convitti; vi si cominciò invece umilmente con un gruppo di casette a un solo piano. Il Vescovo annunciò ai parroci della diocesi la venuta dei Salesiani con parole di giubilo e di grande aspettazione. Per l'inaugurazione Don Piccono mandò da Messico la banda musicale, che rimase tre giorni, facendo trasecolare la città, che non aveva mai visto un corpo di musicanti composto di ragazzi.

I due primi Direttori diedero al Collegio una salutare impronta, che il tempo non cancellò più. Basti dire che quei Confratelli nel corso degli anni arrivarono a stabilire e dirigere simultaneamente tre e poi cinque oratori festivi. Aperse la Casa Don Piperni, il collaboratore di Don Beiloni in Palestina: una Casa che viveva *ó*i pura beneficenza. Il buon Direttore picchiava senza posa alle porte dei Cooperatori e delle persone ricche, ma con tale umiltà, che non venne mai a noia, fuorché una volta. Un sabato, non avendo con che daré la paga a certi operai, mandò un alunno fidato con un suo biglietto da un signore, che lo respinse con male parole. Don Piperni lo mandò di nuovo: minacce e parolacce peggio di prima.

Allora tornó a mandarlo una terza volta con un altro biglietto nel quale diceva: « Accetto per me le sue dure parole; ma per i miei ragazzi ho bisogno di pane. » Colui, già sul punto di andaré su tutte le furie, com'ebbe posato gli occhi su quelle espressioni, si sentí rabbonire, entró un istante e uscì con una busta rigonfia, che mise nelle maní del giovane, raccomandandogli di scusarlo presso il Direttore. Nel 1895 il miglior tipógrafo della città, desideroso di vivere tranquillo i suoi ultimi anni, gli fece dono delle macchine e di tutto il relativo materiale, che servirono aU'impianto di una bella scuoia tipográfica. I clienti del donatore divennero clienti del Collegio, sicché non mancava mai il lavoro, come il lavoro non mancava nei laboratori dei falegnami, fabbri, sarti e calzolai.

Don Piperni, mentre curava con ogni niezzo i progressi materiali della Casa, si occupava ancor più dell'andamento spirituale. Si respirava là entro un'aria di allegria e di pietá. Furono ricordate a lungo dai Soci e dagli ex-allievi le sue "buone notti," ispirate a senso di opportunità e condite di piacevolezza, non esclusa la paterna severitá, ogni volta che il caso lo richiedesse. Fnori, anche le persone più altolocate si recavano a onore di visitarlo e di consultarlo. Si vide quanto fosse circondato di stima e di affetto, quando nel 1897 gli giunse l'ordine di trasferirsi a S. Francisco di California. Appena la notizia si sparse in città, fu una processione continua di cittadini, che venivano a manifestargli il loro rincrescimento, mentre egli calmo e pacifico attendeva, come se milla fosse, al disbrigo delle sue ordinarie faccende, impedendo che si spedissero telegrammi o lettere a Torino per far revocare l'ordine. A suo tempo partí fra le lacrime dei giovani e dei confratelli e salutato da numeroso stuolo di amici. Una particolaritá notata dai Soci fu che le dimostrazioni pubbliche in suo onore egli non lasciava mai che si fermassero alia sua persona, ma le sapeva sempre rivolgere a Don Bosco e alia Congregazione.

Gli succedette Don Clodoveo Castelli, Prefetto a Messico. Piacque a tutti il suo entusiasmo per il miglioramento della Casa e il progresso dei laboratori, poiche s'intendeva di costruzioni e di scuole professionali; ma piacque ancor più il suo atteggiamento verso chi

l'aveva preceduto. Infatti fu sua premura di mettere in valore l'operato di Don Piperni e di seguiré la sua linea di condotta; seppero anzi farsi una forza delFaffetto che vedeva acceso nei cuori verso di lui. Questo notarono súbito Cooperatori e amici, che non s'intiepidirono nel favorire Topera. Sotto di lui si venne sostituendo alie meschine casette un vero Collegio e fu eretta una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice; grazie poi alia sua abilitá, si fecero nei laboratori passi da gigante. Nel 1900 alTESposizione Internazionale di Parigi la scuola del libro mérito una medaglia d'argento dorato, onorificenza rinnovata in seguito alTESposizione Internazionale di Chicago. Nella chiesa Teleganza dei banchi, del pulpito e dei confessionali mostravano a che punto fossero gli alunni falegnami.

Il ciclone rivoluzionario di questi ultimi tempi non ischiantó del tutto Topera salesiana a Puebla. Purtroppo la casa e la chiesa, che costarono tanti sudori e in cui si fece tanto bene, non sonó piú nostre; ma mentre quelle aspettano che la Provvidenza le faccia restituire a chi ha il diritto di possederle, alcuni Soci messicani officiano un'altra chiesa assegnata loro dalTArcivescovo e si fanno in quattro per accudire gli oratori festivi.

A Bogotá Don Rabagliati si era fatto colombiano di affetto: un nazionale non avrebbe potuto sposare con piú ardore gTinteressi del proprio paese. Dio l'aveva arricchito di tre doti: energía, costanza ed eloquenza. Egli le pose a servizio della sua patria adottiva. Non gli bastavano piú il Collegio Leone XIII, la chiesa pubblica, Toratorio festivo e Agua de Dios; meditava nuovi disegni. Ma gli bisognava personale. Quello che veniva dalTItalia non sarebbe mai stato sufficiente alie sue iniziative. Volle quindi un Noviziato. Aveva giá incaricato il suo fratello Silvestro chierico di chiamare a sé gli ottimi fra gli artigiani, invitarli alio studio del latino e di altre materie del ginnasio e intanto di vedere se fosse possibile cávame fuori buoni novizi; ma il tutto senza menar rumore. 11 tentativo riuscì. Nel maggio del 1893 quattro ricevettero Tabito chiericale dal delegato Apostólico Sabatucci. Don Maggiorino Olivazzo divenne il loro Maestro. Ma il Direttore non si quietó, finché non gli riuscì di aprire una vera Casa di Noviziato a Fontibón, distante

appena 14 chilometri dalla Capitale. L'Arcivescovo diede ai Salesiani la parrocchia del luogo. Nel 1894 a quei primi quattro ne succedettero 18. La Casa non abbondava di comodità, tutt'altro; sembrava nondimeno fatta apposta per conciliare il raccoglimento, di cui hanno bisogno i novizi per ricevere la loro formazione religiosa. Don Rabagliati, che mandava da Bogotá il necessario al mantenimento, era la il più sovente possibile a infervorare le sue giovani speranze con l'idea dell'apostolato, che ne esaltava gli animi. Un giorno in quella pacifica dimora capitó il *Genérale Reyes*, reduce da una battaglia vittoriosa contro i rivoluzionari. Accorse gente. Egli parló e disse fra l'altro d'aver conosciuto in Europa tre personaggi: Gladstone, Leone XIII e Don Rúa, ma che Don Rúa gli aveva fatto impressione più di tutti (1).

L'amore per la Colombia e lo zelo delle anime ispirarono a Don Rabagliati un'idea grandiosa. Poiché, come dicemmo, la lebbra era una piaga terribile della nazione, piaga che senza misure energiche si sarebbe ognor più dilatata, formó il disegno di un lazzaretto único, dove concentrare tutti i lebbrosi, da fondarsi in luogo isolato (e lo spazio non mancava davvero), fornito di tutti i mezzi di assistenza, di cura e di relativo benessere. Parló, scrisse, trasse dalla sua il Governo, studió con una Commissione governativa, fece viaggi, recandosi anche a Bergen in Norvegia dal celebre lebbrologo Hansen; ma alia fine dopo tanti travagli le mene politiche mandaruno a monte ogni cosa. Tuttavia la sua iniziativa determinó nell'opinione pubblica una corrente in favore dei poveri lebbrosi e spinse i pubblici poteri a occuparsi più seriamente del grave problema.

Ma se svani il magnánimo suo sogno, rimase una santa opera, che ne fu effetto. Egli aveva concepito il pensiero dell'unico lazzaretto durante una visita fatta nel 1894 al lazzaretto della *Contratación*. Vi si era fermato quindici giorni, ne aveva esaminate le condizioni e venne via col proposito di mandarvi Salesiani, che

(1) Lo atiesta uno di quei novizi, ora sacerdote, Don Rodolfo Fierro, nel suo *El Padre Eoasio Rabagliati* (Soe. Edit. Ínter.), pag. 142.

facessero lá quello che facevano Don Unia e i suoi aiutanti ad Agua de Dios. Gli ammalati lo sapevano e nel loro triste abbandono gli rinnovavano supplichevoli istanze, perché si ricordasse di essi; anche le Autorità ecclesiastiche e civili ve lo spingevano. A lui non difettava il volere, ma il potere; quando ebbe a sua disposizione il personale, erano trascorsi ben tre anni.

Vivevano alia Contratación 800 lebbrosi; ma vi dimoravano puré 1200 sani. Erano o parenti che assistevano e accompagnavano gli ammalati o donne mercenarie che li servivano o speculatori che li sfruttavano. Centinaia di casupole o raggruppate o sparse ne formavano le abitazioni. Il luogo distava un'ora e mezzo di cavallo dalla città di Socorro, capitale della provincia omonima; ma presentava difficoltà di accesso straordinarie. Il Governo dipartimentale inviava settimanalmente tremila scudi per il mantenimento degli infermi bisognosi. Rendevano durissima la vita non solo le sofferenze del male, ma anche l'umidità del clima, la difficoltà delle comunicazioni e la mancanza di qualsiasi svago offerto da amenità di paesaggio.

Il 9 settembre Don Rabagliati partí a quella volta da Bogotá con Don Alessandro Garbari e un chierico. Il viaggio duró dieci giorni fra disagi e pericoli quasi continui. L'arrivo é così da lui descritto.

Erano tre anni che piú non vedeva quei cari lebbrosi, e fu una festa per loro al vederrai nuovamente, non piú solo come la prima volía, ma accompagnato da due altri Salesiani, che sarebbero restati con loro. L'entrata in un lazzaretto di lebbrosi fa sempre una grande e profonda impressione, anche a chi é uso a vederli con frequenza írattandoli da vicino; profondissima pero é l'impressione per chi vi entra la prima volta e non vide mai siffatti infermi. Oh! il vederli d'improvviso dinnanzi centinaia e centinaia di esseri di ambo i sessi, di tutte le età, gli imi mutüdti nelle mani e nei piedi, gli altri con la faccia squarciata e coperti di piaghe, questi potendo a siento reggersi in piedi, quelli sdraiati al suolo o portati fra le braccia di persone sane; tutto ciò produce un'impressione da commuovere le piú intime fibre del cuore, e le lacrime sgorgano dagli occhi abbondanti quasi senza che uno se ne avveda. Così avvenne al caro Don Garbari: al vedere in lontananza quei paese della Contratación, futuro campo delle sue fatiche, al sentiré le campane di quella chiesuola che sonavano a festa e piú ancora al scoprire il primo gruppo di lazzarini, che venivano a darci il benvenuto, io lo vidi quei mió caro Confratello

daré un frémito, commuoversi tutto e piangere. Era naturale; non aveva visto un lebbroso in sua vita; con le descrizioni che io gliene aveva fatte durante il viaggio, qualche cosa sapeva già: la sua fantasia glieli aveva fatti brutti assai; ma al vederli poi faccia a faccia la cosa riuscì assai diversa; di qui l'impressione violenta che non poté nascondere.

Fu veramenu grande l'allegrezza dei lebbrosi al vedere i Salesiani e al sapere che sarebbero rimasti sempre in mezzo a loro. Stavano ammassati davanti alia casuccia preparata per essi. Don Rabagliati e Don Garbari predicarono una missione di dieci giorni. I lebbrosi che non potevano andaré alia chiesa con le proprie gambe, vi erano portati a braccia e sopra sedie o barelle. I frutti consolano i predicatori. Súbito dopo Don Rabagliati ritornó al suo nido di Bogotá e gli altri due con un nuovo venuto, sacerdote, che li raggiunse di li a poco, si fecero del lazzaretto come un edén, l'eden della carita. Non mancarono più fino a oggi volontari continuatori dell'eroico sacrificio.

Ad un'altra impresa volse la mente Don Rabagliati: alia Missione dei Piani di San Martin. Vanno sotto questo nome pianure immense che dalle Cordigliere Orientali della Colombia si estendono fino all'Oceano Atlántico per migliaia e migliaia di chilometri in lunghezza e larghezza. Vi erano a grandissime distanze cinque popolazioni cristiane senza un prete, note sotto i nomi di Villavieencio, San Martin, San Juan de Arama, Uribe e Jiramená. Numerosi selvaggi si aggiravano nei dintorni, aspettando Tora della propria redenzione. San Martin occupava il centro ed era piú prossimo alie tribu selvagge; fu quindi preferito per la residenza. L'Arcivescovo da gran tempo sospirava che sorgessero operai evangelici disposti a dissodare quella parte sconfinata della sua vigna. Don Rabagliati, col consenso di Don Rúa, rispóse all'appello. Egli conosceva già quelle plaghe, avendole corsé nel 1895 insieme con la Commissione incaricata dal Governo di cercare il luogo per il grande lazzaretto.

La partenza avvenne il 3 febbraio 1896 fra i saluti e gli auguri dei Confratelli e dei giovani della Casa di Bogotá; il Direttore conduceva la spedizione, composta di due preti, un chierico e un coa-

diutore: pocliini in veritá, ma pieni di buon volere e sicuri che altri li avrebbero seguiti poi. Arrivarono alia meta con dieci giorni di viaggio a cavallo per orribili strade. Súbito la mattina dopo toccó loro una grande sorpresa. Turbe di Indi sbucavano da ogni parte, gli uomini armati di archi e di írecce e le donne recando in braccio i loro bambini, e si affollavano tutti intorno alia dimora dei Missionari. Venivano a salutare i Padri. Chi li aveva avvertiti della loro venuta? Non si poté mai sapere. Che si avverasse cosi un detto di Don Bosco? Egli aveva affermato che un giorno non piú i Salesiani avrebbero cercato gli Indi, ma gli Indi i Salesiani. Forse per la prima volta, dacché i Salesiani erano in America, accadeva un fatto simile. Alcuni, intendendo un poco lo spagnolo, facevano da interpreti. I Missionari li trattennero tutta la giornata, distribuendo loro regali e invitandoli a dar prova della propria valentia in trar d'arco. Alia sera si allontanarono, perché i selvaggi non si fidavano allora di passare la notte con i bianchi; ma l'indomani, tornati in maggior numero, si fermarono a lungo, promettendo nel partiré che sarebbero rivenuti con frequenza alia Missione.

11 di appresso Don Rabagliati riprese la via di Bogotá, affidando la Missione a Don Ernesto Briata. A Bogotá lo aspettava una lettera di Don Rúa, che gli notificava l'erezione deH'Ispezzoria colombiana e la sua nomina a Ispezzore. Rimise quindi la direzione della Casa a Don Olivazzo, che sostíui al Noviziato con il fratello Don Silvestro. Intanto i Missionari, fra privazioni d'ogni genere, davano principio alie loro fatiche apostoliche. Dopo i primi quattro mesi Don Briata, rendendo contó a Don Rúa delle sue escursioni e de' frutti raccolti, lo iníormava della loro vita (1): « Certo, per poter fare un po' di bene bisogna esser disposti a tutto. Si figuri, Sig. Don Rúa: la nostra posizione é un vero deserto, e noi siamo giorno per giorno in mano della Provvidenza. Siamo affatto isolati, perché alie spalle abbiamo le Cordigliere, a destra e sinistra piú di trenta fmmi impossibili a guadarsi, e di fronte una estesa pianura tutta coperta di erbe e boscaglie pericolose. Così in

(1) *Boil. Sal.* febbraio 1897, pag. 4?.

### Capo XLVIII

tempo di piogge, se non abbiamo in riserva qualche po' di beni di Dio, la fame ci viene subito a far visita. Aggiunga inoltre che é assai difficile conservare i viveri per la troppa umidità. »

Nel secondo anno l'Ispettore vide la necessità di aumentare il personale e di stabilire due nuove residenze, una a Villavicencio e l'altra a Uribe, il che arrecó grande consolazione a quei coloni occupati specialmente nella coltivazione del cacao, della canna da zucchero, del banano, del mais, del tabacco e nella pastorizia. I Missionari si spingevano dovunque sapessero esservi nuclei di popolazioni, sparsi a enormi distanze; avvicinavano puré tolderie di selvaggi lungo le remote rive dei fiumi. Perché si conosca la durezza dei loro sacrifici, da una relazione che Don Rabagliati spedì a Don Rúa il 2 febbraio 1895, cioè dopo la sua prima escursione nei Piani di San Martin, spigoleró alcuni dati sulla natura del territorio che i Missionari erano obbligati a percorrere.

Prima, foreste vergini, che pare non abbiano limiti; la mano dell'uomo ha trovato tuttavia il modo di aprirsi una strada almeno per alcune di esse, dove però, non arrivando mai i raggi del solé per la grande spessezza del bosco, e piovendo mesi e mesi senza interruzione, la strada si forma torrente e pantano, sicché il viandante deve passare sopra una bestia con una lentezza tale, che mortifica e cavallo e cavaliere. Così ci toccó viaggiare 24 ore per passare da Villavicencio a San Martin.

A ciò si aggiungano i fiumi grossi e rapidi che si devono traghettare. In queste regioni i ponti non si conoscono; quindi per passare da una riva all'altra é giuoco-forza depone ogni timore, assicurarsi bene sugli arcioni, scalzato e denudato fino al ginocchio. aggrapparsi alia criniera della bestia, e fattosi il segno della croce e raccomandatosi all'Angelo Custode, gettarsi fra le onde e lentamente fare la traversata. La ínula tra le gambe piú robuste e la vista piú chiara difficilmente inciampa e cade; non così il cavallo, il quale fáilmente mette il piede in falso od inciampa in grosse pietre, ed allora siamo ai guai. Ai viaggiatori novelli occorre un altro pericolo. Nella traversata dei fiumi grossi che hanno rápida corrente, la vista s'intorbida, uno non sa piú dove si trovi: si crede fermo e cammina; pare che le acque trascinino la povera bestia, e il cavaliere si crede perduto.

Altro pericolo assai grave nel passaggio di questi fiumi, pericolo che trattitene anche i piú valenti dal gettarsi a nuoto, si trova nei cocodrilli, i veri padroni di queste acque. In queste terre ardenti i cocodrilli si trovano a migliaia in tutti i fiumi. Quando poi uno, estenuato dalla fatica e dal calore, desidra baguirsi in alcuna di queste acque, deve evitare un altro pericolo. Vi sonó in questi fin mi anche di piccolo corso cine pesci, la cui morsicatura é quasi sempre mortale. Vi-

vono sepolcra nella sabbia e si fanno invisibili; al mettervi il piede sopra feriscono.

Per dormire ogni viaggiatore porta seco *Yhamaca*, pezzo di tela ben forte, che ha alle due estremità una corda; si lega questa a due tronchi di alberi; uno di fronte all'altro, a certa distanza, di modo che la tela resti sospesa a certa altezza dal suolo. Se vi è troppo calore, si preferisce il *chintorro*, rete fatta con fili durissimi estratti dalle palme; ha la lunghezza della persona, alle estremità ralle cordicelle fatte puré di palma, che tutte poi si raccolgono in una sola. Per dormire o riposare, si assicurano i due capi delle corde a due alberi, di modo che la rete resti sospesa; uno si avvolge in essa e dorme. Somma imprudenza sarebbe dormire sul nudo suolo, prima per l'umidità e poi per i rettili velenosi che pullulano per ogni dove. Se piove, non vi è altro rimedio: lasciar piovere e bagnarsi.

Le bestie feroci abbondano in questi deserti; sonó molte le tigri e i leoni. ma non assaltano mai quando le persone sonó molte.

É veramente infuocato il solé di questi deserti, specialmente in certe ore della giornata. Bastí diré che queste pianure di San Martín sonó poste ai 4° grado di latitudine Nord, cioè vicinissime alla linea equatoriale, e che quasi si trovano al livello del mare, non essendo che a 200 metri sopra questo; quindi il calore é soffocante.

Si lavorava con ardore e l'avvenire si prospettava lusinghiero. La guerra civile, scoppiata nel 1895 e durata tre anni, sconvolse la Colombia e disturbó anche le Missioni, ma non le impedí. Dopo la pace arrivó Don Albera, che a nome di Don Rúa visitava tutte le Case d'America. Era il 1902. Giungevano contemporaneamente a Bogotá religiosi della Compagnia di Maria, ovvero Monfortiani, profughi dalla Francia per effetto della legge Combes. Il Delegato Apostólico Antonio Vico invitó Don Albera a scegliere fra due proposte: o destinare dieci preti alle Missioni o cederé queste ai Padri francesi. Poiché alle Missioni c'era modo di provvedere, non sarebbe stato buon consiglio indebolire altre opere per rafforzare quelle; onde, sebbene con vivo rincrescimento, fu scelto il secondo partito. COSÍ dopo sei anni di ardui sacrifici i nostri si ritirarono. Don Briata stesso presentó i nuovi Missionari alle popolazioni. Don Rabagliati ci sofferse, ma si rassegnó; anzi agevoló ai nuovi venuti il loro compito, mettendoli a parte delle esperienze fatte nel passato sessennio.

I Salesiani, che la rivoluzione aveva scacciati dall'Equatore e che si erano rifugiati a Lima, rimasero quasi tutti nel Perú, rendendo possibile l'apertura di due Case, una ad Arequipa e l'altra

al Callao. Nel 1896 Mons. Costamagna, impedito dal Governo equatoriano, mentr'egli si trovava già nel Perú avviato a Gualaquiza, di portarsi al suo Vicariato, ricevette da Don Rúa Fordine di passare ad Arequipa per trattarvi della fondazione di una Casa. La chiedevano con vive istanze i principali cattolici arequipeni ed i più ragguardevoli ecclesiastici. Monsignore ando, trattó, accettó, ma, non avendo personale, promise per il 1897. Quando pero stava in Bolivia diretto al Cile, ecco arrivare a Lima i profughi dall'Equatore. Il dinámico Don Calcagno, saputo dell'accettazione, condusse la senz'altro alcuni de' suoi a cominciare. Il Municipio diede la casa; Cooperatori e amici aiutarono largamente e ridussero al silenzio i malevoli, che per mezzo della stampa tentavano di sollevare ostacoli. L'8 dicembre fu inaugurata con solennità la *Escuela Salesiana* per artigiani e studenti, tutti esterni: l'edificio non poteva contenere convittori. Le feste salesiane e le pratiche religiose proprie dei nostri Istituti agivano visibilmente sull'animo dei giovani, massime in occasione di prime comunioni. Nel Fottobre del 1897 Mons. Costamagna, visitando la Casa e vedendone il buono spirito, osservando puré i generosi sentimenti dei benefattori, permise che si cominciassero subito i lavori per la costruzione di un collegio. Nel lócale del Municipio non sarebbe mai stato possibile l'internato: ambienti angustí, disposizione disadatta. cappella meschina. Intanto al termine del primo anno scolastico gli alunni sostennero i loro esami dinanzi a una Commissione municipale con un esito, che fece onore agli insegnanti e rallegró e incoraggió i Cooperatori. Mancava ancora un Direttore effettivo; Mons. Costamagna vi mandó nel novembre del 1897 Don Santinelli, il prófugo dall'Equatore.

I lavori per il nuovo edificio, che doveva diventare il " Collegio Don Bosco," principiarono nel luglio del 1898 e si proseguirono con tanta rapidità, che il 30 dicembre si poté già fare il trasloco; ma l'inaugurazione fu rimandata al 25 marzo, quando ricominciavano le scuole. Nel frattempo era nata una geniale e provvida idea. Nel 1899 si escogitava da ogni parte del mondo cattolico in quali maniere onorare il Divin Redentore e il suo Vicario al tramonto del secólo e all'aurora deU'altro. Ad Arequipa la Giunta provinciale

cattolica delibero che il Collegio salesiano eretto e l'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice costituissero il monumentale omaggio della città per la fausta occasione. La proposta piacque ai Salesiani e alla cittadinanza. Tostó si formarono Comitati urbani e rurali con l'incarico di raccogliere i nomi di coloro che versassero il contributo di una lira. Per tal modo come il Collegio, così la chiesa sorse senza che la Congregazione dovesse sobbarcarsi a spese di sorta.

Dio benedisse Topera salesiana di Arequipa. Con le classi elementari e commerciali fioriva la Scuola teorico-pratica di agricoltura ed era perfettamente organizzata una Stazione meteorologica, che corrispondeva con le prime del mondo. Quanto poi alla cosa più importante, a cui debbono mirare i Salesiani, ecco come si espresse il Vescovo Secondo Bailón dinanzi al fiore della cittadinanza, radunata intorno a Don Albera nel 1902 (1): «Come potrei non amare ed appoggiare una Congregazione, dei cui frutti benefici voi qui siete tutti testimoni? come potrei lasciare di ringraziar Dio di avermi inviato questo stuolo di apostoli? come non daré questo pubblico e solenne attestato al rappresentante del Successore dell'immortale Don Bosco? Bisognerebbe non aver cuore di pastore per non sentiré tutta la gratitudine del beneficio che riceve il gregge. Continúate dunque, Signori, a tener questo Istituto come la pupilla degli occhi vostri, continuategli generosamente ogni appoggio morale e materiale.»

Mons. Costamagna Til agosto 1896 scriveva a Don Rúa da Lima: «Prima di qualunque altra fondazione in questo Perú, é d'uopo pensare al Callao. Nelle scuole dei Terziari, che darebbero a noi, vi sonó appena quindici ragazzi, mentre le chique scuole italiane ed i sette collegi protestanti (2) rigurgitano. Ciò non può essere. Ciò fa male al cuore, ed io, se V. P. non si oppone, mi metteró a tutt'uomo per far fronte a tal nera currenente. Padre mió! é d'uopo aprir presto quella Casa. Ci faccia questa carita, che Dio ne la premierá. *Ca sia brao, Papá, che cativ i son gih mi.* [Sia buono, caro padre, che cattivo sonó

(1) *Boil. Sal.*, gennaio 1904, pag. 13.

(2) Le scuole italiane sonó appaiate cou le protestanti, perche allora *Scuole all'estero italiane* voleva diré troppo sovente *laiche*, cioè sen/a religionc e peggio.

giá io].» COSÍ fra accorato e faceto rivelava quanto fosse ardente il desiderio acceso in lui dal suo zelo.

Il Callao é il porto principale del Perú sul Pacifico. Si sa bene che cosa pulluì nei bassifondi dei porti di mare. Ma fermiamoci all'elemento che a noi maggiormente interessa. Tra l'altro, imperver-sava cola una grossa banda di ladruncoli, dai 10 ai 15 anni, che ne facevano d'ogni colore. Tutti i giorni, per esempio, assaltavano il treno merci, che dal Callao andava a Lima, salendo lento lento, e scagliati lungo il binario, si lanciavano sopra, squarciavano a colpi di coltellacci i sacchi di carbone, riso, frumento, e poi, discesi, si buttavano su ciò che era caduto, lo raccoglievano e correvano a venderlo in città. Invano la polizia li perseguitava, invano qualcuno di essi a volte rimaneva con le gambe rotte o ci rimetteva la vita: i piccoli delinquenti continuavano imperterriti.

L'unica scuola cattolica era quella accennata da Monsignore. La tenevano i Terziari francescani; ma decadeva sempre più ne si vedeva modo di ritornarla in buono stato; donde l'idea di passarla ai Salesiani. Monsignore però, non sapendo ove prender il personale, lo chiedeva a Don Rúa, il quale gli rispose essere assolutamente impossibile mandame. Ma l'esilio dei nostri dall'Equatore servì a risolvere anche questo problema. Il 17 novembre 1897 dunque Monsignore, presente il Delegato Apostólico Giuseppe Macchi, a nome della Società Salesiana firmò con il Commissario Generale del Terz'ordine una convenzione per un tempo indeterminato; in virtù di quella i Terziari del Callao cedevano ai Salesiani, oltre l'uso di una chiesa, la proprietà del loro Collegio coi terreni annessi, a patto che eglino impartissero l'insegnamento primario a non meno di cento fanciulli poveri. Cessando di fare questo, avrebbero perduto issofatto la proprietà senza diritto a indennizzo per miglorie introdotte; se per altro vi fossero costretti da forza maggiore, avrebbero conservato la proprietà, purché, appena scomparso l'impedimento, ripigliassero come prima.

La presa di possesso avvenne il 31 gennaio 1898. Gli alunni si iscrissero numerosi: i più erano figli di emigrati italiani. L'oratorio festivo cominciò il suo lavoro di trasformazione. In settembre una cerimonia mai vista così solenne, la prima comunione di cinquanta fan-

ciulli, produsse grande impressione; la amministró il nuovo Delegato Apostólico Pietro Gasparri, giunto appositamente da Lima. « Ilrappresentante del Romano Pontefice, scriveva quel Direttore, in queste lontane terre ci fece vi veré un giorno di vita romana. » Clii conobbe il grande Cardinale, comprende tutto il valore di questa parola. Egli reggeva allora la Delegazione Apostólica del Perú, della Bolivia e dell'Equatore.

Ma quanti sacrifici nei primi anni sia per la ristrettezza dei locali sia per la scarsità dei mezzi di sussistenza! Con la parola e con l'esempio sosteneva i Coníratelli il Direttore Don Antonio Sani, già alunno di Don Taroni a Faenza. Disgraziatamente un fiero male ne troncó l'esistenza a 33 anni di età, dopo soli quattro anni di directorato. Una memoria domestica lo proclama " santo salesiano, apostólo della religione e del bene nel Callao, angelo di carita, padre e maestro dei fanciulli, eroe e martire del lavoro, benefattore della società. " Quanti l'avevano conosciuto esclamavano: — É morto l'apostolo del Callao! (1)

Anche qui sopra si é fatta menzione di un osservatorio meteorológico; a compimento del già detto altrove sugli Osservatorii salesiani neirAmerica del Sud (2) aggiungeremo ora qualche cosa. Per giudicare della loro importanza bisogna tener presente che dalla parte piú meridionale dell'America pigliano la spinta bufere e uragani spaventosi, i quali poi influiscono sullo stato générale dell'atmosfera. Orbene gli Osservatorii salesiani abbracciarono nella loro rete specialmente tutta la zona che va dal grado 30 di latitudine Sud aH'estrema punta dell'America meridionale. A forza di siudi e di costanza s'arrivó a raccogliere frutti preziosi. L'Osservatorio di Villa Colon, per limitarci a questo, sul quale cercarono di modellarsi gli altri, portó la palma fra tutti. Il suo Direttore Morandi con osservazioni di fatti e con ricerche di archivi riuscì a scoprire la periodicità di quattro grandi temporali, che ogni anno si scatenano sui lidi uruguaiani ad época fissa, onde il fenomeno fu battezzato col nome di " Legge Morandi. " Indagini spe-

(1) *La obra de Don Bosco en el Perú y Bulioia*. Esc. Tip. Sal., Lima, 1903. Pag. 26.

(2) *Annali*, pag. 440.

ciali si fecero puré sui grandi cicloni, che talora mettono a soqquadro i seminati, schiantano alberi, atterrano edifici, sbattono e affondano navi. Il Morandi prevedeva spesso, parecchie ore innanzi, l'arrivo di simili uragani, dandone avviso in tempo utile alle Autorità del porto di Montevideo, che con l'innalzare la bandiera di pericolo impedivano naufragi e disgrazie incalcolabili. Perciò il Governo, affinché giungessero più presto gli avvisi, impiantó una linea telefónica, lunga dieci chilometri, dall'Osservatorio al palazzo delle Poste di Montevideo, per uso esclusivo dell'Osservatorio stesso. Delle benemerenze dei Salesiani in questo campo di attività la storia é ancora da scrivere.

Altri meriti spettano loro anche nel campo scientifico ed agricolo. Don Nicolás Badariotti a Lorena nel Brasile raccolse, descrisse e classificó la più bella collezione di coleotteri che quella Repubblica possedesse; scopse anzi l'esistenza e la struttura di nuovi insetti della zona tropicale. Scienziati specialmente tedeschi usavano tenersi in corrispondenza con lui e le Riviste scientifiche diedero a parecchi di tali insetti il suo nome, come al *myrmicophius Badariottii*. Con l'aiuto di altri Confratelli ricercó a fondo la geologia e la mineralogia dell'Uruguay, formandosi un ricco museo, nel quale figurano fossili di animali primitivi, agate e onici in grande quantità. Tutto questo era il risultato di una via condotta con buon criterio e con molta pazienza.

Riguardo all'agricoltura, quando i Salesiani arrivarono nelle Repubbliche del Plata, gli abitanti, disseminati sopra una sterminata superficie, si occupavano quasi esclusivamente di pastorizia; milioni di buoi, vacche, cavalli e pecore popolavano le uniformi Pampas argentine e le ondegianti pianure uruguayane. L'agricoltura si riduceva a pochi cereali e legumi. Neppure il frumento veniva in misura bastevole, ma bisognava importare dagli Stati Uniti. Al Mangrullo nell'Uruguay i Salesiani migliorarono e promossero la coltivazione del frumento, nel qual ramo furono segnalati come maestri; buon agrónomo vi era considerato Don Paolo Peruzzo.

Non bisogna lasciare che si perda la memoria delle straordinarie benemerenze acquistatesi in questo campo da Don Stefanelli, che trovammo Direttore e Párroco a Roca. Dimentico di sé, invece di pro-

curarsi un'abitazione fornita delle cose almeno piú indispensabili, si sacrificava fino all'eroismo nel sollevare le miserie estreme degli abitanti. A tal fine si rivolse al Presidente della Repubblica Evaristo Uriburu per avere i mezzi necessari alla fondazione di una Scuola agricola, che servisse di modello. Ottenne un'assegnazione di 400 pesos. La somma non gli bastava certo a fronteggiare le spese, alle quali doveva andaré incontro; ma era pur qualche cosa. Si mise dunque all'opera. In una terra, dove scarseggiano assai le piogge, bisognava pensare anzitutto all'irrigazione. Che fece egli? Compró a Buenos Aires un motore a vapore della forza di 14 cavalli e una pompa centrifuga del diámetro di 25 centimetri, atta a elevare 300.000 litri d'acqua all'ora. Ma il busilli stava nel trasportare fino a Roca quel peso di sei tonnellate. Volere é potere, dice un proverbio non sempre vero, ma che quella volta si dimostro verissimo.

Motore e pompa giunsero a Patagones per via di mare; ma dalla a Roca vi sonó oltre 600 chilometri, né esistevano allora strade da quelle parti, e folti cespugli di erbacce legnose e spinosi arbusti coprivano tutto il terreno. Eppure Don Stefenelli riuscì a compiere l'epica impresa di trasportarvi le sue sei tonnellate. Procuratisi 18 buoi, ne aggiogava per turno sei alla volta, viaggiando insieme con essi, seduto sul timone del carro. Impiegó un mese.

A Roca, terminato l'impianto, fece innalzare terrapieni. eseguire scavi e condurre canali. Quando l'acqua inalveata prese a scorrere e diramarsi in ogni direzione, si cominció la coltivazione di alberi fruttiferi, di cereali e di legumi. I risultati superarono le aspettative; da quel punto l'agricoltura progredì a meraviglia in tutta la plaga. Oggi l'Alto Rio Negro é una delle regioni piú fertili e piú ricche nell'Argentina; le sue frutta la vincono in squisitezza su tutte le altre che si vendono a Buenos Aires (1).

Ben pochi forse degli abitanti sopravvenuti in quei luoghi dopo che il valoroso Missionario fece ritorno in Italia, sanno oggi di métere nei campi resi fecondi dai sudori di lui. Altre scuole di agricoltura furono aperte dai Salesiani nell'Argentina; ma Don Stefenelli

(1) Cfr. *Las Misiones Salesianas de la Pdlagonia*. Pp. 88-9. Imprenta de la Misión Salesiana.

fu l'antesignano. Onde per interessamento degli ex-allievi il Governo autorizzò la stazione ferroviaria " Los Perales " nel territorio del Rio Negro a denominarsi da Don Alessandro Stefanelli (1), tributo di riconoscenza davvero meritato.

Ma dove lasciamo la viticoltura? Negli stessi paesi la vite, quasi pianta di giardino, veniva coltivata da pochi ricchi per la loro mensa. Era ostinatamente radicato il pregiudizio che la vite non comportasse il clima d'America. Don Lasagna diede un esempio, che fu imitato in più luoghi da altri Salesiani. Cominciò a costituirsi un vivaio di magliuoli presi da chi possedeva qualche rara vite o fattisi spedire dall'Italia; quindi a forza di prove ottenne ottime qualità di uva. Alcune specie di viti davano un'esorbitanza di frutto. La cosa desto meraviglia: moltissimi signori si recavano al Collegio Pió per osservare il prodigio. Da que' uva poi si cavava un vino eccellente, si da meritare medaglie alle Esposizioni di Genova, di Chicago e di Montevideo.

Ma Don Lasagna voleva anche procurar lavoro e guadagno agli emigrati italiani. A quanti di essi avevano un po' di terra al solé, dava gratuitamente viti, istruzioni e incoraggiamenti, il che fu causa che sorgessero magnifici vigneti. Svegliato che fu l'entusiasmo, offriva ai ricchi, che non se ne intendevano, famiglie italiane con patti di mezzadria, redigendo e firmando egli stesso per garanzia i contratti. Si moltiplicarono così vigne stupende, che fecero la fortuna di emigrati e di proprietari, aprendo una nuova sorgente all'economia nazionale. L'esempio produsse i suoi effetti prima nelle vicinanze e poi anche Iontáño.

Nella Patagonia é richiamata la nostra attenzione dall'ospedale di Yiedma, dedicato a S. Giuseppe. QuelFumile e men che ospedaliccio da campo, del quale abbiamo narrato l'origine nel capo sesto, ando prendendo di anno in anno le proporzioni di un vero ospedale, non certo come avrebbe richiesto una grande città, ma in forma adatta e in misura sufficiente ai bisogni locali. Sempre lo stile di Don Bosco cominciare dal poco e progredire a mano a mano

(1) Cfr. *Osseroaloro Romano*, 9 marzo 1934.

che le circostanze consigliavano e i mezzi permettevano. Gli infermi di tutto il vasto territorio, indigeni, creoli e stranieri vi trovavano, se poveri, gratuito ricovero, e se fossero abbienti, il loro contributo serviva alla cura dei poveri. Le Figlie di María Ausiliatrice vi operavano prodigi di carità. I cattolici, guadagnati dalle loro cure amorevoli e dalle religiose conversazioni dei Missionari, o guardando si convertivano o morendo spiravano nel bacio del Signore; i non battezzati ricevevano nell'ora della morte il battesimo, gli eretici abiuravano i loro errori e i poveri riportavano frutti di cristiana pietá. Sopra tutto e tutti domina va la figura aperta, agüe, gioviale di Don Garrone. « L'abilità del nostro Don Garrone, scriveva Mons. Cagliero (1), e i suoi rimedi sonó di un'efficacia meravigliosa senza dubbio; ma in moltissimi casi malattie gravissime e spedite dall'arte hanno trovato nel solo ricorso soprannaturale della grazia il loro felice scioglimento. » E narrava alcuni di tali casi piú recenti che avevano davvero dello straordinario.

La fama di Don Garrone come di abile clínico passó da Viedma a Patagones e si diffuse per la campagna, sicché si ricorreva a lui anche da luoghi remoti. Ma perché potesse fare il medico, era necessario che regolasse la sua posizione di fronte alla Chiesa e allo Stato. Il Diritto Canonico proibisce ai preti di esercitare, senza indulto pontificio, la medicina e la chirurgia. Provvide a questo Monsignor Cagliero, quando nel 1892 venne in Italia. Il 20 ottobre timilió a Leone XIII una supplica, nella quale esponeva quanto segué:

Con non pochi sacrifici in Viedma, capitale del territorio nazionale del Rio Negro, abbiamo aperto una farmacia e costruito un ospedale per ricoverarvi gli infermi nostrali, indigeni e stranieri. É l'unico ospedale in tutto quel vasto territorio e gli infermi vi trovano con la salute del corpo parimente quella dell'anima.

Nella Missione havvi un nostro Sacerdote Missionario, Don Evasio Garrone, già provetto assai, il quale possiede nell'arte medica la scienza e la pratica in grado competente. Supplico quindi la Santità Vostra a voler concederé al nominato Don Garrone la facoltà di esercitare la medicina in quelle Missioni, *sectionibus exclusis tuque adustionibus, nisi in graoibus atque rnagnae necessitatis casibus* [escluse le operazioni chirurgiche, fuorché in casi gravi e di grande necessitá]. Le ragioni sonó:

(1) Lctt. a Don Rúa, Viedma, 15 marzo 1891.

### Capo XLVIII

1° Perché é spessissimo richiesto dell'opera sua e consiglio dai poveri, dal popolo e dalle stesse Autorità governative.

2° Perché la esercita gratuitamente e con vera carita evangelica, ottenendo cosi che si ricevano dai cattolici i santi sacramenti e dagli infedeli il santo battesimo.

3° Perché non havvi altro medico se non uno protestante, nel quale il popolo non ha nessuna confidenza sia perché dissidente, sia perché non ha le qualità scientifiche del Padre Missionario.

Nel seguente 6 novembre Monsignore ricevette un rescritto della Sacra Congregazione di Propaganda, col quale gli si accordava la grazia, sempreché tuttavia si verificassero queste condizioni: che il Missionario avesse competenza nell'arte medica; che la esercitasse gratuitamente; che le sue cure non esigessero taglio o cauterio: che nel luogo della sua dimora non esistessero medici e chirurghi laici, a meno che questi fossero eretici od ebrei.

Da parte sua, il Consiglio Nazionale d'Igiene della Repubblica Argentina, in vista di servizi prestati, sul principio del 1895, gli concesse la facoltà di esercitare pubblicamente la medicina. Questo era tanto più necessario, perché, avendo l'ospedale preso la forma di vero nosocomio, si sarebbe da taluno potuto insorgere contro l'esercizio abusivo della professione. L'ospedale aveva allora una farmacia fornita di medicinali d'ogni specie, una sala per i convalescenti e tre spaziosi padiglioni per gl'infermi.

Ed ora uno sguardo finale alla Terra del Fuoco, ossia a Monsignor Fagnano. Diciamo anzitutto di due suoi primati nella sede centrale della Missione, primati in cose di secondaria importanza, se si vuole, rispetto all'attività missionaria vera e propria, ma importanti per il progresso della vita civile. Punta Arenas, allora città appena in erba, aveva tutte le sue abitazioni costruite in legno, quindi facile esca a voraci incendi, com'era accaduto della chiesa parrocchiale. Monsignore si mise in capo di reedificarla con mattoni. Tutti dicevano che quella terra non si trovava adatta; ma egli tanto si ingegnò che trovò la terra, trovò uomini esperti e fece la prima fornace. I primi risultati furono scadenti, ma quei mattoni servirono per fare una fornace migliore, che diede mattoni discreti. Allora, nel luglio del 1893, andò a Santiago, mostrò al capo dell'officina

governativa di architettura due mattoni cotti a Puntarenas e chiese un sussidio per erigere con quei materiali la sua chiesa. Giungeva proprio in buon punto. Dovendosi costruire a Puntarenas il palazzo del Governatore, si sarebbe voluto edificarlo di mattoni; ma come ottenerli sul posto? Ecco la difficoltà caduta d'incanto. Con l'aiuto del Governo, Monsignore migliorò la produzione e fabbricò la chiesa; il Governo stesso, profittando delle sue esperienze, tirò su in mattoni il palazzo; poi di mattoni sorsero altri edifici pubblici e privati. La città a poco a poco cambiò interamente aspetto.

L'altra iniziativa fu più semplice, ma non meno utile. Il fiume delle Miniere (rio de las Minas) divideva in due la città; a destra il vero núcleo della popolazione, a sinistra casolari isolati. Per traghettare da una sponda all'altra bisognava passare su due travi, posate sopra massi e unite con listoni; quindi avveniva che ora la corrente portasse via le travi, ora i passanti scivolassero nella sempre gelida acqua. Nessuno pensò mai a provvedere, finché Mons. Fagnano, aperta una sottoscrizione per raccogliere il danaro necessario, non gettò sul fiume in poche settimane un solido ponte di legno, che benedisse e offerse alla popolazione. Dal 1893 al 1919 <sup>6</sup>el puente de los Padres " fu il primo e único ponte, tramite del maggior traffico, a Puntarenas.

Delle Missioni di Mons. Fagnano abbiamo descritto i meravigliosi progressi. Mons. Cagliero, quando visitò quella di S. Raffaele nell'isola Dawson, tocco dalla vastità e genialità dell'impresa, non potè trattenersi daH'esclamare a Mons. Fagnano che aveva avuto un bel coraggio a creare un'opera che nessun Governo sarebbe stato in grado di condurre a compimento. La sua ammirazione si dovette raddoppiare, quando conobbe anche una seconda opera consimile, la Missione della Candelara. Ma per organizzare creazioni di tal natura non bastava lo zelo apostólico: era necessaria anche un'attitudine speciale agli affari nel campo económico. E questo appunto, cioè la sua intraprendenza in tale sfera di attività, colpì qualche spirito dalla vecluta corta di una spanna e potrebbe forse anche aver prodotto una certa impressione nell'animo di qualche lettore. Per buona sorte vive, ed è vicino, chi conobbe Mons. Fagnano non dalle

biografie, ma e personalmente e nelle narrazioni dei Confratelli visuti al suo fianco e attraverso le sue carte dopo morto: Don Pietro Berruti, che prima di essere Prefetto Generale della Società fu molti anni Direttore e Ispettore nel Cile. Egli per ben due volte percorse le due Missioni in qualità di Visitatore. Ispirandomi dunque a sue dirette informazioni, sfiorerò ora questo punto.

Mons. Fagnano si sentiva anzitutto Missionario ed era uomo di carità, di grande carità. La bontà del suo cuore era nota a tutti, Salesiani ed esterni; il suo cuore riboccava naturalmente e soprannaturalmente di amore per i Confratelli, per gli Indi e per i bisognosi. Gli eroismi poi della sua vita dal 1875 al 1916 non ebbero altra origine che il suo zelo per la salvezza delle anime.

Egli, oltreché Ispettore salesiano, era anche Prefetto Apostolico e come tale non solo poteva, ma doveva provvedere al presente e all'avvenire delle sue Missioni, conforme alle direttive della Chiesa, la quale vuole che si costituiscano beni ecclesiastici, i cui proventi servano al sostentamento del personale e alla creazione e sviluppo delle opere. Ma rispetto ai negozi, a cui Mons. Fagnano si dedicò, bisogna tener presente che avevano una ragione particolare nelle condizioni civili ed economiche del paese. La regione è vasta, pochissimo abitata, gelida fisicamente e ancor più moralmente. Cooperatori sul luogo non ne poteva affatto trovare; li cercò dunque a Santiago e a Buenos Aires, dove si recava con certa frequenza. Se non che per avere gran parte almeno del bisognevole sarebbe dovuto risiedere in quelle Capitali, contro il disposto della legge canonica sulla residenza e in tutto discapito dell'organizzazione missionaria. C'erano bene i sussidi di Propaganda; ma erano tanto esigui! Non vide perciò altro mezzo che ridurre le Missioni a paesi, opera grandiosa e dispendiosa. A fine di riuscirvi fece quello che aveva appreso dalla storia di quasi tutte le Missioni: procurò di ottenere il necessario per via di attività industriali e agro-pecuarie. Pote errare talvolta; ma dubitare del suo buon volere sarebbe infliggergli un'ingiuria sanguinosa e gratuita.

Talora la sua grande carità lo spinse a prestar danaro, che, come accade purtroppo a questo mondo, non sempre gli veniva resfi-

tuito. Non si pensi per questo che scarseggiasse in lui il senso della responsabilità amministrativa. Don Berruti, che preparò la Convenzione per la divisione dei beni fra il Vicariato Apostólico di Magellano e la Società Salesiana e dovette quindi esaminare minuziosamente la contabilità di Monsignore, ne ammirò la scrupolosa esattezza; trovò registrati, e nel libro dei conti, con le offerte e le spese grandi e piccole anche i centesimi del tram e i francobolli postali. Tale esattezza non rivela davvero propensione alio sperpero.

Né si può pensare che tutto questo provenisse da un concetto inadeguato della povertà religiosa. Quanti lavorarono con lui, furono testimoni della sua povertà vissuta, perche amata. Non mai per sé una comodità, della quale gli altri fossero privi; abnegazione assoluta senz'alcun agio; nella casa ispettoriale di Puntarenas per sua abitazione una povera stanza dalle pareti di legno, attraverso le quali il rígido vento gli sollevava perlino le carte sparse sullo scrittoio. Durante i viaggi, anche nella più tarda età, i Confratelli erano edificati alia vista delle privazioni e dei sacrifici, ai quali si sottoponeva. Único movente insomma di tutte le sue intraprese, una carità senza limiti, ammirata da quei di casa e dagli estranei, dai civili e financo dai niente impressionabili Indi, che lo salutavano " Padre bueno ".

La Provvidenza, inviando i Missionari salesiani alia Terra del Fuoco, aveva mandato a quegli Indi un gran mezzo non solo per salvarsi l'anima, ma anche per incivilirsi. Difatti a poco a poco si lasciavano aggregare in due villaggi, dove imparavano a guadagnarsi la vita col lavoro, mentre i loro figli venivano cristianamente educati. Consolava assai il vedere uomini e donne di quella fatta, avvezzi alia vita nómade, applicati secondo le forze e le attitudini in svariate occupazioni, l'assistere alie loro preghiere e pratiche religiose e il sentirli rispondere allegri e contenti al saluto *Viva Gesù, Viva María!* " Ma quanto costano! " scriveva Mons. Fagnano (1). Espressione che dice molto e molto spiega.

Costavano per le spese, diciamo così, di ordinaria amministra-

(1) Left. a Don Rúa, Puntarenas, 16 novembre 1899.

zione; ma sopraggiungevano puré casi, nei quali all'eccezionale gravità si aggiungeva l'urgenza di provvedere. Fu un accidente di questo genere l'incendio avvenuto alla Candelara il 12 dicembre 1896 le varie costruzioni, tutte in legno, che formavano gli edifici destinati alle Suore, alle donne e alle ragazze indiane, la chiesa, la casa dei Salesiani e l'ospizio dei giovanetti, furono da voraci fiamme ridotti in cenere. Qualche cosa si strappò al fuoco distruttore; ma che era mai in confronto del resto? Per colmo di sventura, una banda di selvaggi, piombata sul luogo del disastro, menò via tutti i capi di bestiame, unica risorsa della Missione. Nondimeno di 165 Indi, che vivevano riuniti alla Candelara, neppur uno fuggì; anzi a quelli poco dopo se ne aggiunsero alcune decine d'altri. I Missionari, passato il primo sgomento, ripigliarono animo. Con le poche lastre di zinco mezzo bruciate e con i travicelli risparmiati dal fuoco si costruirono alla meglio due capannoni, che però lasciavano libero ingresso al vento, al polverone e alla pioggia. Accorse, appena poté, Mons. Fagnano. « Oh quanto mi strinse il cuore, scrisse a Don Rúa (1), la vista di tanto squallore in una stagione sì rigida! Eppure i nostri cari Missionari e le Suore di Maria Ausiliatrice erano contenti e allegri come tante pasque! » Egli aveva condotto seco falegnami, che eressero nuove dimore, ma in migliore località. Nella medesima lettera il Prefetto Apostólico descriveva così la vita della Missione:

Gli Indi della Terra del Fuoco, che si mostrano tanto fieri con gli abitanti dei dintorni, con noi sembrano tanti mansueti agnelli. E fa piacere vederli, specialmente i fanciulli e le ragazze, andaré man mano civilizzandosi sotto le amorevoli e pazienti cure dei Missionari e delle Suore. Gli adulti sonó teneri dei loro figli, ma sonó assai contenti di lasciarli al Missionario, perché li vedono ben trattati, ben vestiti e che sanno parlare e trattare coi civilizzati.

Quei cari fanciulli recitano già assai bene le preghiere in lingua spagnola ed anche in latino; quando sonó in cappella, pare di trovarsi in qualunque dei nostri Collegi. Studiano volentieri il catechismo, anzi ora se ne stanno preparando una quarantina alla prima comunione.

Le ragazze hanno molta disposizione ad ogni sorta di lavori femminili. I giovani andrebbe bene per ora abituarli alla vita pastorizia. Ciò sarebbe più con-

(1) Puntarcnas, 10 agosto 1897.

forme al loro genere di vita randagia all'aperta campagna, mentre assai conferirebbe alla loro salute materiale e darebbe loro in mano il mezzo di guadagnarsi la vita. Il terreno per questo non ci mancherebbe presentemente; sarebbe necessario introdurre del bestiame, prima che vengano altri a impossessarsene, con pericolo della vita degli Indi stessi.

Per tal modo potremmo anche qui impiantare un lanificio e fornire così un'occupazione alle donne, come già si pratica a Dawson, e provvedere agli abiti necessari per coprire questi Indi e tanti altri, che speriamo di tirare alla Missione. Il loro numero è in continuo aumento. Solo pochi di prima che arrivassi alla Candelara, vi erano stati tre Indi chiedendo rifugio per sé e per la loro tribù, che conta oltre a cento individui. Se talvolta paressero ingenti i sacrifici che per questa Missione dobbiamo sostenere, ricordiamoci che essa era il sogno più dorato dell'indimenticabile nostro Padre Don Bosco e che è diretta a rendere a Gesù Cristo migliaia di anime comperate a prezzo del suo preziosissimo Sangue.

Anche Don Borgatello, di ritorno dalla Candelara, dov'era stato per ragioni di ministero, scrivendo a Don Rúa il 3 dicembre successivo, osservava: « I progressi delle ragazze educate dalle Suore sono mirabili, molto più se si considera la scarsa capacità di questa gente, il poco tempo che sono ricoverate e la loro avversione al lavoro. »

Nelle Cristianità incipienti, Dio con anime semplici largheggia spesso in doni soprannaturali, che avevano per effetto di radicare profondamente la fede e di trasmetterla viva e ferma alle generazioni successive. È quello che sembra essersi verificato nella Pisola Dawson. Narrerò qui alcuni fatti, appurati sul posto da Don Berutti, allorché visitò d'ufficio la Missione nel 1933. Egli poté udirne il racconto da testimoni superstiti, specialmente da Suor Giovanna Valgimigli, religiosa di esime virtù e di perfetto equilibrio mentale. La grazia divina, a quanto pare, operava in modo sensibile fra quei battezzati, che, duri d'intendimento e dall'immaginazione grossolana, avevano talora momenti di elevazione estatica e di trasporti mistici, il cui carattere sovrumano nei Missionari non lasciava adito a dubbio di sorta. Tuttavia espose le cose come ci sono storicamente note, senza pretendere di portar giudizio sulla loro natura.

L'India ona Ester Dañoso, contratta una terza polmonite, non dava più speranza di guarigione. Suo marito, vedendo che le cure di Suor Giovanna Valgimigli non le recavano alcun giovamento,

### Capo XLVIII

s'indispettiva ogni di piü con la curante, sicché questa fini con sospendere le sue visite. Un giorno il Missionario Don Giovanni Bernabé, andato a trovare rinferma, fece sapere alia Suora che la si desiderava in quella casa. La Suora va e incontra sulla porta della casetta Tindío che le dice: — Questa notte la donna ha parlato molto. Ora so che non voi volete che muoia, ma lassü. — Appena fa Suora le fu accanto, l'ammalata le afferró una mano, esclamando tutta agitata e lieta: — Sorella, ho visto la Vergine col Bambino Gesü e Angeli e molti Padri, uno molto bello che sorrideva, e un Vescovo. La Vergine mi disse che morro e che mi preparassi a ricevere i sacramenti. Io le domandai di star poco in Purgatorio, e la Vergine mi disse di si. — Confessatasi e ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione, un'ora dopo mori (1).

Il marito si risposó. La seconda moglie ebbe tre visioni, una delle quali duro 22 minuti, alia presenza di quattro o cinque Suore, di un sacerdote e di alcune donne. Giaceva a letto inferma. Don Bosco le aveva detto di mandar a chiamare tutte le Suore con Suor Giovanna. Queste sentivano la donna dialogare. Vedeva la Vergine, San Giuseppe, le indie morte prima. Si meraviglió che una fosse stata cosi poco in Purgatorio, e quella rispóse: — Mi liberó la Vergine dal Purgatorio. — Poi continuava dicendo di vedere intorno çdía Vergine Don Bosco, Suor Virginia (— Com'è bella Suor Virginia, com'e bella! — ripeteva) (2), molti Sacerdoti, molte Figlie di Maria Ausiliatrice. L'india si chiamava Candida. Era molto buona. Le sue ultime parole furono: — Gesü, vado? Gesú, vado? vado?... Si... — Chiuse gli occhi e spiró. Aveva parlato con voce vibrata e il suo volto appariva raggianti e pieno di vivacità.

La quindicenne Marcellina, ñipóte di Candida, nell'ultima notte diceva al papá: — Com'e bello! Guarda, papá, guarda! Com'è bella la Vergine! Guarda; papá: viene a prendermi (3). — Il papá guardava, ma non vedeva nulla. *Yo mirar, diceva poi, pero no ver nada.*

(1) Don Berruli no' suoi appunti di viaggio raccolsc qui e piü innanzi le parole dirette, come gli crano riferite, nella stentala forma spagnola usata dagli Indi.

(2) *Qué linda, Sor Virginia! qué linda!* Suor Virginia Florio, di una ricca famiglia romana, fu iré anni a Dawson, dove mori, dicendo poco prinra di spirarc clie vedeva tre Vergini.

(3) *Qué lindo, mira, papú, mira! qué linda la Virgen! mira, papa, viene a buscarme!*

La piccina, dicendo quelle parole, era vivace, lieta, sorridente. Così serena spirò. La Suora la vide già morta, angélica in viso.

L'indio ona Luis, infermo, fatta chiamare la Suora che accudiva alia cucina, le disse: — Ho parlato molto con Gesú, con la Vergine. — Tutto il giorno vedeva la Madonna. Le Suore al sentiré queste cose dalla consorella sorridevano; ma quando le condusse a vedere, non sorrisero piú, anzi rimasero incaútate, udendolo diré: — Com'è bello il Paradiso, sorella! La Vergine mi ha detto che viene a prendermi. Com'è bello Gesú, com'è bello! S. Giuseppe com'è bello! Un santo Padre, anche un Vescovo, com'è bello! — Domando alia Vergine, quando sarebbe morto. — A mezza notte — gli rispóse. La Suora chiamo Don Crema e si stava a vedere se morrebbe a quell'ora. A mezza notte in punto cessó di vivere.

L'india ona Bernardita Hallada, ammalata, vide la Madonna seduta la da presso per un'ora. Aveva la figura dell'Immacolata: senza il Bambino, vestita di bianco, con una fascia d'oro alia cintura. Le annunció che a mezza notte morrebbe; si preparasse dunque, che la porterebbe in cielo. Era la vigilia dell'Immacolata. La Suora non ci credette e ando via. Un quarto d'ora dopo le donne corsero a chiamarla, perché la Bernardita era morta. L'orologio segnava la mezza notte e qualche minuto.

L'indietta alacaluf Josefina di nove anni era una buonissima figliola. Una volta vennero a mancare le provviste; da una diecina di giorni non c'era piú né pane né zucchero né cafre e si davan solo carne e fagioli. Suor Giovanna le disse di andarlo a diré a Don Bosco. Essa non voleva andaré; poi disse: — Si, vado, ma lasciatemi sola con Don Bosco. — Mandata sola nel refettorio delle Suore, prego davanti al quadro di Don Bosco. Dopo uscì piangendo. La Suora le domando, che cosa le avesse detto. Rispóse: — *Dijo que si, movió asi la cabeza.* — La bimba aveva chiesto fariña e zucchero, e disse che Don Bosco aveva fatto di si col capo. Il giorno dopo arrivó a Dawson il vaporino con le provviste.

Suor Giovanna diceva che, quando aveva bisogno di qualche cosa, pregava le sue indie volate al cielo e che sperimentava l'efficacia della loro intercessione. Essa attestava puré essere stati molti gli

*Capo XLVIII*

indi, le indie, i ragazzi morti dopo aver avuto visioni, come quelle descritte sopra. Questi fatti tornavano di soave conforto ai Missionari e alie Missionarie nella loro vita di continui sacrifici, riferiti poi a Mons. Fagnano, uomo di gran fede, lo riempivano di consolazione in mezzo a tanti fastidi, parendogli di scorgere che Dio benediceva Topera sua e de' suoi.

## CAPO XLIX

### **Nel primo decennio dalla morte di Don Bosco.**

AI principiare del 1898 Don Rúa richiamó l'attenzione dei Salesiani sul prossimo decennio dalla morte di Don Bosco, Fatto memorando egli chiamava quell'anniversario, perché offriva l'occasione di constatare quanto Colui, che durante la sua vita in terra era stato a' suoi guida, amico, benefattore e padre, continuasse dal cielo ad esercitare la sua ardentissima carità verso di essi. Scriyeva: « Ad ogni momento noi ci avvediamo che lo spirito di Don Bosco aleggia in mezzo di noi, che prega per noi, che non cessa di sorreggere e guidare la sua cara Società. » Infatti sembrava non potersi spiegare altrimenti lo straordinario sviluppo delle Opere salesiane ed i progressi compiuti negli ultimi due lustri. Tale era puré il convincimento di moltissimi Cooperatori, anzi dello stesso Leone XIII, il quale in un'udienza aveva detto a Don Rúa: — Non v'ha dubbio, Don Bosco continua a lavorare per la sua Congregazione. — Don Rúa quindi eccitava tutti i Soci alla riconoscenza verso di lui, esortandoli intanto a un tenore di vita sempre più conforme allo spirito del fondatore (1).

Due pubblici appelli avevano preceduto questo paterno invito domestico a commemorare il decennale, uno diretto ai Cooperatori e l'altro a una cerchia ancor più ampia di persone. Un Comitato costituitosi a Verona per opera dei due grandi Cooperatori Don Serenelli e Don Grancelli aveva il 28 dicembre antecedente indiriz-

(1) Circohire 20 gennaio 1898.

zato a tutti i Cooperatori d'Italia una circolare, stimolandoli a fare qualche cosa di speciale per onorare la memoria di Don Bosco nel décimo anniversario dalla sua morte e dicendosi mosso a promuovere questa dimostrazione dal considerare che il propagarsi dell'Opera salesiana poteva dirsi un trionfo della Chiesa fra le tante difficoltà d'allora. Il Comitato, tenendosi pago d'aver preso l'iniziativa, lasciava libertà a tutti di scegliere i mezzi giudicati migliori; tuttavia faceva tre proposte: 1° Celebrare una funzione di suffragio negli Istituti salesiani, ove fossero, oppure in una pubblica chiesa od oratorio, il 31 gennaio od in un giorno prossimo. Chi non sentiva nell'animo una voce che diceva essere Don Bosco già in Paradiso? Ma fino al giorno auspicato della glorificazione bisognava ottemperare alle prescrizioni della Chiesa, pregando per gli estinti, com'essa vuole. 2° Tenere un discorso commemorativo, nel quale esporre i punti più salienti della vita di Don Bosco e le sue alte benemerenzze verso la Chiesa e la società civile. 3° Promuovere offerte per gli Istituti salesiani, ove esistessero, per le Missioni e le Opere salesiane, alle quali Don Rúa avrebbe posto mano nel 1898 in omaggio alla memoria di Don Bosco. La circolare soggiungeva: « Il Comitato salesiano veronese, promovendo la commemorazione suddetta, soddisfa ad un sentimento di gratitudine verso la Congregazione salesiana, che per il bene dei nostri giovani piantò da qualche anno le sue tende anche in noi. E fa voti che lo spirito del santo fondatore si conservi nei figli e si trasmetta anche ai più lontani, perché l'Opera salesiana è opera di Dio e non deve né può perire. »

A pochi giorni di distanza seguì il secondo appello. Nel numero del 1° gennaio comparve sull'*Alta Reale - Corriere Nazionale* un'altra proposta, concertata dal suo Direttore Avv. Stefano Scala con parecchi amici: costituire un Comitato Internazionale che s'impegnasse a promuovere un omaggio speciale alle Opere di Don Bosco da parte non solo degli Italiani, ma di tutti i popoli, che ne sperimentavano i benefici, omaggio da rendersi in Torino, dove quelle Opere erano sorte e dove avevano la sede madre, il centro da cui si espandevano in tutto il mondo. L'omaggio doveva consistere nell'erezione di una chiesa presso il Seminario delle Missioni salesiane a Valsalice.

Una circostanza si presentava propizia per inquadrare l'omaggio in un grande avvenimento cittadino: l'Esposizione Nazionale per il cinquantenario della prima guerra dell'indipendenza italiana, e l'Esposizione di Arte sacra antica e moderna e delle Missioni cattoliche. Ne abbiamo parlato nel capo XXXIII. Orbene, sembró che nei festeggiamenti potesse toccare un posto importante alia posa della prima pietra di detta chiesa da erigersi nel Seminario delle Missioni estere salesiane, tanto piú che nel reparto missionario dell'Esposizione le Missioni dei Salesiani avevano una sezione cospicua. Siccome poi cadeva nello stesso anno il decennio di carica del successore di Don Bosco, nel programma del Comitato se ne sarebbe voluto tenere conto; ma Don Rúa fu di parere contrario. Egli, inviando alia Direzione del giornale copia delFappello veronese, scriveva all'Avv. Scala:

Ricevo or ora l'inito appello del Comitato Salesiano Veronese, che mi ha veramente commosso. Ne sia benedetto il Signore, e siano puré sentitamente ringraziati quei buoni benefattori! Lo mando a Lei, riconoscente se vorrá pubblicarlo.

Dal canto mió, mentre ringrazio con la piú viva gratitudine la S. V. dell'iniziativa COSÍ nobile e pietosa, di commemorare il decennio della morte di Don Bosco» accolgo con non minor riconoscenza l'idea che questa iniziativa si attui e si compia nell'erezione di una chiesa nel Seminario delle Missioni di Valsalice presso la tomba deH'amatissimo Don Bosco, e ciò quando appunto sta per aprirsi la Esposizione dell'operositá cattolica nell'arte e nelle missioni.

Da quella tomba partono i poveri figli di Don Bosco per portare a lontane e spesso barbare regioni la luce della Religione e della civiltá e il nome stesso delritalia. Sta bene adunque che presso quella tomba s'innalzi un monumento, che dica nel suo mesto ma eloquente linguaggio come dalla fede e dalla carita cristiana abbia attinto Don Bosco l'ispirazione e la forza dell'opera sua sublimemente cattolica ed umanitaria.

Provveder di pane i poveri giovani, e provveder di chiesa quel Dio, da cui ci viene ogni bene, era il suo motto e questo idéale intendono puré di far proprio i Salesiani e i Cooperatori di Don Bosco. Il monumento, eretto con questi sentimenti, sará certo il piú rispondente a questo concetto e il piú conforme aH'amatissimo Padre.

Mi permetta ora, Sig. Avvocato, di pregarla che tutto si concentri nel commemorare il decennio dalla morte di Don Bosco, non già il decennio di carica del suo successore. Noi non facciamo che raccogliere quel che Don Bosco ha seminato con tanti sudori; sia dunque a lui, a hii solo, dopo Dio e Maria Ausiliatrice, il mérito e la glorificazione.

Il Comitato veronese, appena conosciuta la proposta del giornale di Torino, fece senz'altro una ristampa della sua circolare allo scopo di caldeggiarvi l'idea. Intanto *Vitalia - Corriere* con una serie di articoli su Don Bosco e l'Opera sua andava concretando la cosa; contemporaneamente in frequenti riunioni d'insigni personaggi del clero e del laicato torinese si ventilavano le proposte di maggior rilievo. fra cui la costituzione di un *Comitato générale promotore dell'Omaggio internazionale all'Opera di Don Bosco nel décimo anniversario dalla sua morte* con la creazione in seno ad esso di una *Commissione esecutiva*. Il Comitato così costituito deliberò che, permettendolo Don Rúa, l'erigenda chiesa fosse dedicata a S. Francesco di Sales, Patrono della Società Salesiana e della buona stampa e che per questo secondo riguardo si movesse la stampa cattolica mondiale a farsi la gran proclamatrice dell'omaggio. Si credette quindi necessario indire una solenne commemorazione ufficiale di Don Bosco per il 3 febbraio.

Tale commemorazione, detta unica per la maniera con cui venne tratteggiata la multiforme figura di Don Bosco, fu fatta, mercé la cortese concessione del Municipio e dell'Accademia Stefano Tempia, nella sala Vincenzo Troya, il luogo più adatto che si trovi in Torino per simili adunanze. L'aula presentava un aspetto imponente; non un posto rimase libero: i maggiori esponenti dell'aristocrazia, dell'autorità, della scienza, dell'industria, delle istituzioni benefiche o intervennero o si fecero degnamente rappresentare. Dal suo quadro, fra nobili drappeggiamenti e sopra un trionfo di verzura e di fiori Don Bosco posava lo sguardo placido e profondo su quel gran pubblico, che lo rimirava con la soddisfazione di chi si compiace di rivedere un volto amato e recentemente scomparso dalla vista comune; tutti i presenti infatti, a cominciare dall'Arcivescovo Agostino Richelmy, l'avevano conosciuto e già avevano voluto bene. Canti e suoni, versi e discorsi intrecciarono un serto vivo e vario di ritmi e di lodi a gloria del suo nome. Nelle parole di apertura l'avv. Scala non poteva non toccare l'argomento dell'omaggio. Detto dunque che il saluto augurale " Sia lodato Gesù Cristo " riassumeva la vita e l'Opera di Don Bosco e compendia lo scopo della commemorazione,

continua va: « E noi, che dalla commemorazione odierna di Don Bosco prendiamo le mosse, nel primo decennio dalla sua morte, per fargli erigere, come omaggio internazionale, sulla collina torinese, presso alia sua tomba, il monumento piú degno della sua pietá, a che altro miriamo se non a questo, che Gesü Cristo sia lodato come la grand'aima di Don Bosco voleva e vuole? Se Valdocco é la testa dell'Opera salesiana, Valsalice ne é il cuore; ed é cosa commovente e provvidenziale che nel cuore della sua Opera riposi la salma del fondatore. Ma come la dove la natura é piú olezzante di fiori e piú serena di luce crescono i nuovi germogli del cuore di Don Bosco. COSÍ é bello che vi sorga un altare donato dai popoli riconoscenti al cuore della sua Opera. »

In uno smagliante discorso il Márchese Crispolti spiegó quali fossero le ragioni della commemorazione e perché se ne fosse fatta promotrice la stampa cattolica. Riferiamo la parte céntrale del punto che riguarda la stampa (1).

Questa commemorazione é fatta dalla stampa cattolica. Gli uomini che parlano o che scrivono debbono sempre ricordare il loro légame con gli uomini che fanno; e sentiré che la parola e lo scritto sonó connessi e subordinan" all'azione.

Questo era sufficiente motivo perché il giornalismo nostro si facesse una gloria di ricordare a parte e solennemente il nome di Don Bosco. Se non che il nesso tía la parola e Topera non é soltanto nell'atto, con cui noi modesti parlatori o scrittori ci inchiniamo dinanzi al grande operatore; quel nesso era in lui medesimo; poiche non gli parve di fare abbastanza in pro delle anime con la straordinaria attivitá educatrice, volle corroborarla col divenire scrittore e pubblicista. Chi immagina Don Bosco, come diceva un suo sacerdote, ora attorniato dai suoi fanciulli, ora errante a cercar loro alloggio e vitto, ora questuante di porta in porta per innalzare chiese, collegi, oratorii; ora istitutore di quei suoi sacerdoti che dovevano moltiplicare lui stesso oltre i monti ed oitre i mari, non ha di lui un'immagine piena.

Bisogna figurárselo ancora studioso e scrittore, creatore anzi della prima e pifi diffusa stampa popolare che si sia vista in Italia. E se in quest'anno fra tante ricordanze si celebrasse il 45° dalla fondazione delle sue *Letiure Cattoliche*, si richiamerebbe alia memoria comune una gran data della stampa italiana, quella in cui si comprese che oggimai l'edueazione del popólo non si puó fare, se il giornalismo non l'aiuta; quella in cui il giornalismo acquistó piú chiara missione e dignitá di cooperare al ritorno e al ravvivamento della religione nei poveri. E sarebbe un bcne per tutti che quella data e rautoritá deH'uomo che la segnó fossero

(1) Il discorso intero si puó le^gerc nel *Bofl. Sal.* del marzo 1898.

tenute presentí, perché né agli uomini d'azione caritatevole accadesse mai piú di considerare la stampa come un guastamestieri fragoroso; né alia stampa accadesse mai piú di considerarsi come un semplice onesto sfogo alia curiositá degli uomini colti, raa come un mezzo al rinascimento ed alia redenzione générale.

Che se agli uomini della pubbhcíá rimordesse a volte quel far fracasso che é inseparabile dal loro ufficio: se essi si lasciassero sgomentare dall'imperfetta massima di Madama Swetchine: « il bene non fa rumore, e ciò che fa rumore non é un bene, » essi potrebbero tranquillarsi nell'esempio di Don Bosco, che a seconda delle circostanze opero in silenzio e con strepito, che non temette unire alia tranquilla e diretta opera personale l'opera pubblica e fragorosa della stampa; che tacque tan ti suoi benefici e tanti altri utilmente ne riveló; che innovó cosi quella perpetua tradizione della Chiesa, per cui l'agire celatamente o in pubblico, con ardore o con calma, lottando o pacificando, tutto ha il suo tempo, tutto é secondo le vie di Dio, tutto conduce al bene e alia santitá, se un'istessa umile ed ispirata intenzione regge in vari modi d'apostolato. In un tempo come il nostro, in cui troppo si giudicano le forme esteriori, in cui chi ama le civili battaglie pubbliche spesso sorride delle quiete opere nascoste, e chi ama queste spesso si scandalizza di quelle; in cui chi ha un temperamento, un indirizzo, una maniera tende fácilmente a proclamare che nella societá odierna non c'é né posto, né ragione, né convenienza per temperamenti, indirizzi, maniere diverse; in un tempo come questo, ben venga il ricordo d'un uomo che tutte le varié attivitá e in vari modi íaccolse in sé, riuscendo a giudizio comune uno dei piú efficaci fattori di bene. Egli ci richiama a quel Martirologio, ove sonó consacrate e impersonate le vocazioni, le virtú, le strade piú svariate e piú libere; egli ci ammonisce coi fatti che chi é indistintamente benigno verso le mille maniere che i buoni scelgono per fare buone opere, non é né un indifferente, né un eclettico, ma un animo che attinge una nuova equitá da una comprensione piú profonda e piú vasta.

Nella commemorazione era puré riserbata al popólo la sua parte. Il Comitato infatti aveva organizzato antecedentemente un pellegrinaggio di operai alia tomba di Don Bosco, compiutosi il 30 gennaio. Una colonna di 500 autentici lavoratori percorse la strada di Valsalice cantando sacri cantici, e riempí lo spazioso cortile dinanzi al mausoleo. Parló ad essi Mons. Filippello, Vescovo eletto d'Ivrea. Dopo fervide dimostrazioni di pietá, i presentí, invitati da uno dei loro capi, diedero il primo óbolo raccolto per l'erezione della chiesa.

Intanto il Comitato promotore si era accresciuto di nuovi membri fino a raggiungere il numero di novanta. Allora eseguí quello che il titolo di internazionale dato al suo omaggio significava, costituendosi come primo núcleo di un Comitato mondiale e invitando

a farvi parte tutti gli ammiratori di Don Bosco, a qualunque nazione appartenessero. Chiamò puré in aiuto una Commissione di 45 Signore Patronesse. Era tempo omai di mandare per il mondo la parola d'ordine. Una circolare, tradotta in varié lingue, chiariva la natura e lo scopo delFomaggio, recava la brillante serie di nomi dei signori e delle signore che componevano il Comitato e la Commissione e aveva in fondo l'approvazione del successore di Don Bosco e la benedizione dell'Arcivescovo, il quale così si esprime va: « Legati da forti vincoli di riverenza e di affetto al Venerando Don Bosco ed all'Opera Salesiana, facciamo plauso alia pia e sapiente deliberazione, benediciamo di cuore a tutti i Promotori, e caídamente raccomandiamo l'adesione al presente omaggio. » Ogni copia della circolare aveva uniti cinque moduli, nei quali gli aderenti avrebbero posta la loro firma, dichiarando d'inviare la propria quota di adesione in una lira. Queste circolari andavano ai Cooperatori salesiani con preghiera di raccogliere adesioni, ed ai giornali e periodici dei diversi paesi con una lettera manoscritta, nella quale si proponeva loro di farsi i portavoce del Comitato générale presso i connazionali. In Italia il Comitato pubblicó uno splendido Numero Único intitolato CHARITAS.

Dopo la dimostrazione operaia e la dimostrazione civile, se ne aspettava a Torino una terza, che fosse salesiana. La si ebbe il 16 marzo nell'Oratorio di Valdocco. Attiravano la curiosità générale i Bororos condotti da Don Balzola; con lui era venuto il dotto salesiano argentino Don Lino Carbóijal. Entrambi i Missionari, pregati di far udire una loro parola all'eletta adunanza, si dissero ben lieti di portare il contributo dell'America civile e selvaggia alFomaggio internazionale. Sebbene il trattenimento avesse impronta tutta salesiana, tuttavia non era stato organizzato dai Salesiani, ma da Cooperatori torinesi secondo le direttive del Canónico Eugenio Vallega.

Fuori di Torino, tanto in Italia che all'estero, dovunque fosse un'opera salesiana o un gruppo di attivi Cooperatori o un núcleo d'intraprendenti ex-allievi, si fecero dappertutto pubbliche commemorazioni con solenni Messe funebri, trattenimenti accademici e

conferenze. Due note caratteristiche distinguono tali dimostrazioni. Non occorre sforzi per radunare gente, ma bastava la notizia, perché l'accorrere fosse pronto e numeroso; e poi, dove più dove meno, si vedeva sempre negli accorrenti un sentimento di cordiale partecipazione. Sebbene la Chiesa non avesse ancora pronunciata la sua sentenza, il nome di Don Bosco esercitava il fascino di un santo universalmente venerato, amato ed anche pregato. Il popolo cristiano ha un senso, direi, istintivo del divino, per il quale dinanzi alla santità avviene il giudizio della Chiesa; ecco perché la Chiesa nelle Cause dei Servi di Dio fa tanto caso dell'opinione di santità da essi goduta in vita e dopo morte. Qui si verifica davvero il *vox populi, vox Dei*.

Sopra tutte le nazioni estere si segnalò la Francia. La *Corporation des Publicistes chrétiens* fece propria l'iniziativa. Un Cooperatore di vecchia data e presidente della Corporazione, il sig. De Marolles indirizzò a 870 fra quotidiani e non quotidiani, periodici e riviste la circolare seguente:

Permettetemi che in nome della Corporazione dei Pubblicisti Cristiani io raccomandi alla vostra benévola sollecitudine l'opera seguente.

Si è costituito sotto la presidenza onoraria di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Parigi un Comitato nazionale francese per raccogliere i fondi necessari alla costruzione di una chiesa sotto il titolo di San Francesco di Sales la dove sta sepolto Don Bosco, a Torino-Valsalice.

Il nome di questo venerando religioso è così noto che sarebbe inutile ricordarne le Opere, il viaggio a Parigi nel 1883, i soggiorni a Nizza, Marsiglia, Montpellier, Lilla, Amiens. Egli ha fondato in Francia una trentina di Orfanotrofi, diretti dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. In tutte queste Case i fanciulli ricevono una sode educazione professionale e vengono accuratamente coltivate le vocazioni ecclesiastiche. È doveroso per la Francia onorare la memoria del Fondatore di Opere così eminentemente sociali.

S. Francesco di Sales poi, figura così francese e così popolare, è stato assegnato da Sua Santità Pio IX come Patrono alla stampa cattolica.

Per questo doppio motivo non dubitiamo che voi siate ben contento di prestare il concorso della pubblicità di cui disponete, all'appello che sarà tosto lanciato dal Comitato nazionale francese. Le sottoscrizioni (un franco a testa) si mandano a ecc.

Il Comitato a cui la circolare allude, era costituito a Parigi sotto la presidenza onoraria dell'Arcivescovo Card. Richard. Lo com-

ponevano 16 membri, tutte persone molto qualificate. Presiedeva il Márchese Costa de Beauregard, dell'Accademia francese, coadiuvato alia vicepresidenza da Mons. Péchenard, Rettore dell'Istituto cattolico di Parigi, e dal Conté De Guébriant; tesoriere il banchiere Dosseur. Trasmessa al Comitato promotore torinese la notizia della propria costituzione, il Comitato parigino lanciò un caloroso appello, con il quale rendeva ragione dell'omaggio, ne spiegava la forma, presentava una lettera di Don Rúa ed animava tutti all'opera col riempire e far riempire i moduli annessi. Don Rúa aveva scritto al Presidente effettivo:

Il Comitato promotore *dell'Omaggio internazionale a Don Bosco*, costituitosi per iniziativa di nostri amici a Torino sotto la presidenza dell'Arcivescovo, mi comunica la formazione di un *Comitato nazionale francese* a Parigi, il quale ha l'onore di averé voi a Presidente.

Questo titolo vi spettava a buon diritto. Io so che piú volte Don Bosco vi scrisse con la sua venerata mano per attestarvi la sua riconoscenza e dirvi in quale affettuosa stima egli avesse voi e i vostri; d'altra parte, come compatriota insigne di S. Francesco di Sales (1), eravate naturalmente designato ad aiutare i Salesiani nell'erigere presso la tomba del nostro amatissimo Padre e Fondatore una chiesa dedicata al nostro glorioso Patrono, il dolce e santo Vescovo di Ginevra. Proclamato da Pió IX Protettore della stampa cattolica, S. Francesco di Sales ha ben ragione di guardare con compiacenza il vostro apostolato della penna e della parola. Quanto appieno ne abbiate raccolta l'ereditá letteraria, l'ha detto últimamente l'Accademia francese, nel giorno in cui si diceva felice di accogliervi nel suo seno. Il vostro nome, Signor Márchese, sará dunque certamente di lieto auspicio al Comitato nazionale francese o meglio alia sua iniziativa, che avrá per effetto di daré a S. Francesco di Sales un santuario di piú e presso la tomba di un sacerdote che fu imitatore fedele della sua dolcezza, del suo zelo e della sua carita.

A cura di detto Comitato sta per essere diramato un appello non solo ai Cooperatori salesiani, ma anche agli altri amici di Don Bosco in Francia, ossia a tutte le persone chiaroveggenti, che cercano la vera soluzione della questione sociale. Un appello di tal natura doveva partiré da Parigi, dov'é ancor vivo il ricordo del viaggio trionfale di Don Bosco nel 1883, dei favori d'ogni specie che si asseivano ottenuti dalle sue preghiere, deirenlusistica venerazione di cui fu l'oggetto, delle sue prediche d'incantevole semplicitá, alie quali tuttavia accorreva in folla il fior üore della capitale.

La composizione del Comitato nazionale francese mi fa rivivere i giorni indimenticabili, nei quali, a fianco del nostro venerato Padre, mi fu dato di vedere quali eneiגיע di fede, quali slanci di preghiera e quali ardori di carita possa suscitare

(1) Lo storico Costa de Beauregard era di La Motte-Servolex, in Savoia.

nella cattolica anima francese la semplice vista, il rápido passaggio, la parola d'un nomo di Dio.

Mi é quindi singularmente caro il ritrovare nell'elenco dei membri che compongono il Comitato, i nomi di persone, che avvicinarono Don Bosco e gli si dichiararono con riconoscenza soprannaturalmente obbligata, che hanno dedicato alia sua benedetta memoria una religiosa venerazione, che ne ammirano e generosamente ne sostengono con limosine le Opere.

Uitultima ragione di contentezza si aggiunge a questa gioia: la notizia che un Comitato si cordialmente salesiano ha per Presidente onorario S. E. il Cardinal Richard, Arcivescovo di Parigi. Tanto io mi riprometteva dai ben noti sentimenti di cotesto Principe della Chiesa verso il nostro venerato Fondatore e Padre, e dalla paterna sua benevolenza per i Figli di Don Bosco.

Preziosità di elementi, altezza di patronato e importanza di concorso sonó le tre caratteristiche del Comitato nazionale francese, e questo giustifica le piú gagliarde speranze di buoni risultati. Permettetemi, Signor Márchese, di vedere ancora nella formazione del Comitato un frutto della benedizione estrema, che per desiderio di S. E. il Card. Richard, di passaggio per Torino al suo ritorno da Roma nel gennaio del 1888, Don Bosco morente ebbe la consoiazione d'inviare a Parigi e alia Francia intiera.

Con tutto il cuore ed in virtù della dolce autorità datami sui nostri cari Cooperatori dalia loro benevolenza a tutta prova, io li prego di rispondere generosamente all'appello del Comitato nazionale francese.

La voce autorevole della stampa inviterá a sua volta tutti gli amici della vera rigenerazione sociale; io invoco su cotesta voce e sui lavori del Comitato una speciale benedizione.

Gradite, Signor Márchese e caro Cooperatore, l'omaggio di tutto il mió rispetto e della mia viva riconoscenza.

Le risposte all'appello, cordiali risposte, non tardarono a giungere da ogni parte. Don Rúa nella lettera per il capo d'anno del 1899 ai Cooperatori, lettera che suol essere idéntica all'italiana in tutte le traduzioni, volle inseriré per la lingua francese il tratto seguente: « Voglio che questa edizione francese del *Bollettino* porti una nuova espressione della mia vivissima gratitudine al Comitato nazionale francese, costituitosi a Parigi sotto la presidenza onoraria di S. E. il Card. Richard, Arcivescovo di Parigi. Quasi tutte le alte personalità che lo compongono, furono in relazione con il nostro venerato Padre Don Bosco. Il ricordo di ciò mi assicura che il Comitato continuerá a raccogliere intorno *aWomaggio internazionale a Don Bosco* numerose simpatie e che le largizioni potranno affrettare la costruzione della chiesa di Valsalice. »

La forma popolare data al Tomaggio e il costituirsi di comitati nazionali e locali in molte parti d'Europa e d'America suscitarono un vero plebiscito mondiale alla memoria di Don Bosco, sicché le offerte fioccarono e si poteva fondatamente sperare che fra breve Topera sarebbe stata condotta a termine.

Il 3 settembre, alla benedizione della prima pietra parteciparono il Card. Manara, Vescovo di Ancona, l'Arcivescovo di Torino, sei Vescovi e numerosi altri personaggi. L'invito era stato rivolto anche alle Autorità civili e militari. Chi non venne, giustificò l'assenza con espressioni di somma cortesia, cosa più unica che rara a quei tempi, tanto distacco divideva il mondo laico dal mondo ecclesiastico; ma il nome di Don Bosco sembrava fatto apposta per conciliare gli estremi. Rechiamo qualche saggio. Il Comando Militare di Torino scrisse per lettera l'assenza del suo capo Generale Besozzi, che, trovandosi fuori di città per ragioni di servizio, non aveva potuto con suo rincrescimento assistere alla funzione. Il Senatore Casana, sindaco di Torino, scrisse all'Avv. Scala: « Sono gratissimo alla S. V. per il cortese invito alla funzione di posa della prima pietra per la nuova chiesa di S. Francesco di Sales nel Seminario delle Missioni Estere in Valsalice. Con vivo rincrescimento e per impegni assunti in precedenza non potei intervenire, come era mio vivo desiderio. » Il Deputato Paolo Boselli, Presidente del Consiglio Provinciale. lontano in quel giorno egli pure da Torino, scrisse un'affettuosissima lettera di scusa, nella quale tra l'altro diceva: « Volentieri avrei partecipato alla funzione solenne dedicata ad opera tanto mirabile di redenzione e di civiltà cristiana, di cui sarà insigne testimonianza in Torino codesto monumento, aggiungendo nuovo lustro all'arte ispirata dalla religione e dal sentimento della fratellanza umana. »

Del Tomaggio ebbe a interessarsi un'importante assemblea di Cooperatori nei tre giorni che seguirono alla detta cerimonia. Si celebrava a Torino un grandioso Congresso Mariano: ottima occasione per Don Rua di convocare i Direttori diocesani, i Decurioni e Zelatori, venuti per la circostanza da molte parti d'Italia. Il convegno si svolse nei giorni 5, 6, 7 con due adunanze nell'Ospizio di S. Gio-

vanni Evangelista e una terza all'Oratorio di Valdocco. Vi erano rappresentate 40 diócesi con 150 dirigenti dei Cooperatori: prima di separarsi s'impegnarono tutti a moltiplicare intorno a sé nelle loro città e paesi le adesioni all'omaggio.

Gl'intrapresi lavori della chiesa non rallentarono, fuorché per sospensioni dovute ai rigori invernali. Nel 1901 restavano solo da ultimare alcune parti interne. Allora il Comitato promotore, a fine di preparare gli animi alle feste dell'inaugurazione, rivolse una supplica a Parroci e Rettori in città, pregandoli di permettere nelle loro chiese una serie di conferenze sull'Opera di Don Bosco. Il corso, iniziato nel santuario di Maria Ausiliatrice dal Can. Bennet, Prefetto della Real Basílica di Soperga, fu chiusa da Don Rúa nella chiesa di S. Giovanni Evangelista; nell'intervallo, dal 3 febbraio al 30 marzo, si tennero dodici conferenze da esimi oratori in chiese principali, compresa la Cattedrale. Vi si prestarono volentieri anche parecchi quaresimalisti.

Diamo ora uno sguardo a tutto il complesso della costruzione. L'architetto salesiano Don Ernesto Vespignani, nell'ideare la chiesa, aveva mirato a completare il grande fabbricato esistente, che fa corona all'edicola eretta sulla tomba di Don Bosco, e che sorge su di una zona elevata rispetto al piano générale degli edifici. Perciò l'edificio nuovo si presenta a tre piani: al secondo piano é la chiesa, mentre il primo e il terreno sonó rispettivamente adibiti a uso scolastico ed a sala di riunioni. Uno scalone comodissimo mette dal piano terreno al piano della chiesa, a cui in facciata fa da baldacchino un balcone protendentesi a guisa di tribuna. La cupola con lo snello cupolino domina in altezza su tutti i circostanti edifici, e grazie alla sua elevazione la chiesa si discopre a chi percorre la strada di Valsalice, nonostante l'ampio e ombreggiato cortile che ne la separa. L'interno, é un bel vaso; ampio e alto. Corre ai due lati una spaziosa ed elegante gallería, doppio prolungamento dell'Orchestra che occupa il fondo. Sotto la gallería sonó collocati da ambe le parti quattro graziosi altarini, dopo i quali verso il centro se ne ergono due altri assai piú grandi, ornati di ampie tele del Reffo, che rappresentano l'Immacolata Concezione e il transito di S. Giuseppe.

L'altar maggiore, ricco di preziosi mosaici e di colonnette d'alabastro orientale e adorno di statue, è tutto in pietra di Rezzato; su nel centro si apre la nicchia, nella quale spiccano tre statue raffiguranti S. Francesco di Sales e S. Margherita Alcoque ai piedi del Sacro Cuore di Gesù. Dietro la cinge un'abside semicircolare. La cupola è istoriata con otto figure angeliche, recanti gli attributi delle otto beatitudini. Sorvoliamo su gli altri particolari architettonici e ornamentali. La chiesa fu detta un gioiello dell'arte sacra moderna.

U 12 aprile l'Arcivescovo, creato due anni innanzi Cardinale, compì la cerimonia della benedizione; vi assisteva fra gli altri la Duchessa vedova d'Aosta Letizia Bonaparte con le Dame Patronesse dell'Opera salesiana da lei presiedute. L'indomani Mons. Bertagna consacrò l'altar maggiore, indi vi celebrò per primo la santa Messa; con questo la chiesa era definitivamente aperta al culto. Gran festa il 14, domenica in Albis, per l'inaugurazione. Molte Messe. moltissime comunioni, numerose rappresentanze degli oratorii salesiani di Torino. Pontificò Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano. Erano presenti anche tre Principesse di Casa Savoia: Letizia, Elena Duchessa d'Aosta, e Isabella Duchessa di Genova. Lo splendido pomeriggio favorì il più pellegrinaggio di Torinesi, che vi ascsero in folla.

Coronò le feste una solenne accademia, tenutasi a Valsalice e onorata dalla presenza dell'Arcivescovo e di Don Rúa. Le arti della parola, del canto e del suono si unirono in rendere tributo di onore a Don Bosco e nell'illustrare il significato dell'omaggio internazionale. Alia fine il Cardinale, togliendo argomento dal titolo di una poesia "Di visione in visione", richiamò la visione in cui S. Vincenzo de' Paoli contemplò due globi di fuoco raffiguranti S. Francesco di Sales e S. Francesca di Chantal e ne trasse un paragone con il globo di fuoco dell'Opera salesiana, che, immedesimandosi con l'altro globo della Chiesa universale, avvia innumerevoli anime alla eterna salvezza.

La coincidenza del decennale di Don Bosco con il cinquantenario politico del '48 e con i centenari religiosi del Piemonte offerse lo spunto ad accostamenti oratorii dell'Opera di Don Bosco con l'og-

## Capo XLIX

getto delle altre commemorazioni; ma con le due Esposizioni, la générale e la religiosa, ebbe la stessa Opera riferimenti reali, poiché la Società salesiana e contribuì alla loro splendida riuscita e ne riportò vari premi. Il reparto specialmente delle Missioni salesiane riscosse il plauso dei visitatori. Parecchie medaglie furono assegnate ai lavori dei Salesiani, come pure medaglie, menzioni e un premio in danaro vennero destinati alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Questo da parte dell'Esposizione di Arte Sacra; ma un diploma di medaglia d'oro fu decretato alle Opere salesiane anche dall'Esposizione générale. Una pia\* persona aveva stabilito un premio di lire 5000 da destinarsi a "queH'istituzione italiana, che, ispirandosi alla religione cattolica ed alle necessità dei tempi moderni meglio provvedesse ai bisogni morali e materiali delle classi meno abbienti in Italia". Orbene la Giuria dell'Esposizione générale italiana, oltre al diploma di medaglia d'oro, credette giusto assegnare tale premio ai Salesiani; il che consolò grandemente Don Rúa soprattutto per il vedere l'Opera salesiana così altamente riconosciuta ed apprezzata. Ciò, scriveva egli ai Salesiani (1), « deve farci animo a perseverare nella via tracciataci da Don Bosco e con l'Opera nostra corrispondere ai bisogni dei tempi, procurando di rendere le nostre povere fatiche di gradimento al Signore, a cui unicamente ora e sempre vogliamo sia onore e gloria. » Epilogo finale delle commemorazioni fu la partenza di 130 fra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice per le diverse nostre Missioni. Era la spedizione più numerosa che si fosse mai fatta fino allora.

Nel primo decennio dalla morte di Don Bosco e del Rettorato di Don Rúa la storia della Congregazione deve registrare due date gloriose, quelle del *natalis* rispettivamente di Don Augusto Czaroryski e di Don Andrea Beltrami, i due noti e santi Salesiani, dei quali e in corso la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione: 18 aprile 1893 e il 30 dicembre 1897. La loro memoria vive tuttora, insieme con il ricordo delle loro grandi virtù. Entrambi raggiunsero il colmo della santità proprio in un giro di anni compreso nel detto periodo

(1) Circolare 15 dicembre 1898.

di tempo. Ben inteso che noi parliamo di santità per quanto comporta l'umano modo di vedere: solo la Chiesa, che è santa e madre dei Santi, può autorevolmente giudicare chi sia stato santo.

Della straordinaria vocazione di Don Augusto abbiamo narrato nel volume precedente. Egli fu davvero un angelo inviato da Dio per la nostra comune edificazione. Chi lo vedeva privarsi di tutto, adattarsi serenamente ai disagi della vita salesiana, obbedire con puntuale esattezza fin nelle cose più minute, ammirava in lui l'opera della grazia, che aveva trasformato un principe dovizioso, corteggiato e servito in un povero e umile figlio di Don Bosco, non d'altro vago che di essere considerato e trattato alia pari con tutti. Delicatissimo di salute, non era certo in grado di esercitare le laboriose attività salesiane; ma edificava i fratelli con l'avanzare nella perfezione e li soccorreva con l'aiuto della incessante preghiera. Quando le infermità si aggravarono, prese per legge la norma tracciata da Don Rúa nel 1890 (1): « Approfittate degli incomodi a vantaggio dell'anima vostra. Domani comincia la novena dei Santi. Fra essi parecchi si santificarono con le infermità; anche voi potete santificarvi malgrado le infermità. Fate buon pro dei vostri incomodi. »

Il suo serafico ardore nella pietà s'infervorò ogni di più, dopo il 3 aprile 1892, quando fu ordinato sacerdote. Non sempre gli era agevole celebrare; ma fino agli ultimi due giorni della sua vita trovò in sé la forza per non privarsi di tanta consolazione. Avvicinandosi l'anniversario della sua ordinazione, Don Rúa nella sua grande amabilità gli scrisse ad Alassio (2): « Fra pochi giorni si compie il primo anno del vostro sacerdozio; vi auguro di cuore che arrivate a fare il vostro giubileo sacerdotale. Mancan più solamente 49 anni; fatevi coraggio per arrivarvi. » Così dicendo, Don Rúa pensava forse al giubileo che Don Augusto avrebbe poi celebrato in Paradiso, al quale volò cinque giorni dopo.

Un'amicizia santa aveva legato l'anima di Don Augusto all'anima di Don Beltrami. Appena si conobbero da chierici, s'intesero, come se si leggessero uno nel cuore dell'altro. Che angelica gara fra loro

(1) Torino, 22 ottobre 1890.

(2) Torino, 22 marzo 1893.

### Capo XLIX

per crescere neU'amore di Dio! La malattia li disgiunse di persona, ma non di spirito. Sette anni Don Andrea doloró, mantenendo fede al suo motto: « Non moriré né guariré, ma vivere per patire. » Fiamme di amore lo bruciavano piú delle ardenti febbri, che lo consumavan quasi di continuo. Nei patimenti trovava la sua contentezza, tanto che faceva festa nell'anniversario del giorno, in cui il male l'aveva colpito. Il 24 marzo 1896 descriveva così la sua felicità: « Qui nella mia stanzetta, all'ombra profumata dell'altare, o dinanzi al Santissimo Sacramento, io sonó Uomo piú felice del mondo; qui non arrivano che gli ultimi rumori del mondo, e si odono le prime armonie del cielo, Teco lontana di quelle gioie sempiternelle, che occhio umano non vide e mente umana non può concepire. » Cosa mirabile! Mentre non poteva durante il resto della giornata reggersi neppure un minuto in piedi, e tossiva, tossiva continuamente, durante la celebrazione della Messa stava ritto e immobile, genufletteva fino a terra e non tossiva mai.

Nella sua celia solitaria di Valsalice dunque soffriva e pregava, ma insieme lavorava. Sembra incredibile che abbia trovato tanta energia da scrivere tutto quello che scrisse. Quei suoi libri e opuscoli sonó specchi della sua anima fervente di fede e di carità e accesa di zelo per la gioventú, come voleva la sua vocazione di Salesiano. Chi legge, non immagina fra quali spasimi furono scritte certe pagine. Quando corsi per casa la notizia che quel cuore innamorato di Dio aveva cessato di battere, si levó unánime la voce: *É morto un santo.* Don Barberis, suo Direttore spirituale, che ne scrisse un'abbondante biografia, dice nella Prefazione: « lo sonó da oltre cinquant'anni nella Società Salesiana, sonó stato oltre venticinque anni Maestro dei novizi: quanti santi confratelli ho conosciuto, quanti buoni giovani sonó passati sotto di me in questo tempo! quanti fiori eletti si compiacque il Signore trapiantare dal giardino salesiano in Paradiso! Eppure se ho da diré tutto il mio pensiero, sebbene non intenda far paragoni, mia convinzione si é che nessuno abbia sorpassato in virtù e santità il carissimo nostro Don Andrea. » Onde non dubbiava di asserire: « lo certo lo giudico tale da far ottima compagnia a Don Bosco. »

Se l'albero si deve giudicare dai frutti, ecco anche solo da questi due frutti la riprova che l'albero piantato da Don Bosco é venuto su irrorato dalla copia della grazia celeste e fecondato da ottima cultura di suolo, *de rore caeli et de pinguedine terrae*. Un simile pensiero soprannaturale ispirava molto probabilmente Don Rúa, quando, approssimandosi il decennale della morte di Don Bosco, scriveva ai Salesiani (1): « Erompano dai nostri cuori l'affetto e la riconoscenza che noi nutriamo verso il nostro carissimo Padre. »

(1) Circolare 20 gennaio 1898.

## CAPO L

### **L'ottavo Capitolo générale. Rielezione di Don Rúa.**

(1898)

Un Capitolo générale é sempre in una Congregazione un fatto di alta importanza, sia per il fecondo incontro di molte personalità fra le piú cospicue in essa, sia per le deliberazioni di comune interesse che é chiamato a prendere concernenti la conservazione e il consolidamento di quella. Oltre a ciò il nostro ottavo Capitolo générale, che veniva a coincidere col primo decennio dalla morte di Don Bosco, inserendosi in questo fatto già per sé memorabile, gli dava lustro ancor maggiore. Né poteva sfuggire a Don Rúa il valore di una tale coincidenza; infatti, come scrisse nel Patto di convocazione (1), egli scorgeva in questa simultaneità un tratto particolare della bontá divina.

I tre anni dall'ultimo Capitolo générale terminavano in agosto. Il nuovo Capitolo assumeva il carattere di una speciale solennità a motivo delle elezioni, che lo dovevano precedere, chiudendosi col 31 agosto il sessennio di carica per i membri del Capitolo Superiore. Non basta: bisognava anche procedere all'elezione del Rettor Maggiore. Veramente il suo dodicennio sarebbe scaduto soltanto l'11 febbraio 1900; ma egli ragionava e stabiliva così nella Circolare citata: « In quest'anno il nostro amato Padre Don Bosco compirebbe il secondo dodicennio dalla sua conferma a Rettor Maggiore, avvenuta nel 1874, quando furono approvate dalla Santa Sede le nostre Costituzioni. Io, eletto dal Santo Padre Leone XIII a succedergli durante il se-

(1) Circolare 20 gennaio 1898.

condo dodicennio, compio in quest'anno il mió mandato, col compiersi del periodo dodicennale. Che se avessi da compiere dodici anni in carica, si porterebbe ad un tempo troppo incomodo Telezione del Rettor Maggiore, il che sarebbe causa di gravissimi disturbi alie nostre Case. Invito adunque i membri dell'ottavo Capitolo générale all'elezione del Rettor Maggiore nel tempo stesso che a quella degli altri membri del Capitolo superiore. » A ogni modo era di suo pieno diritto la rinuncia a due anni della carica.

Tuttavia, perché la cosa procedesse con tutta regolarità e per non aver l'aria di volersi sottrarre all'incarico affidatogli dal Papa il 7 novembre 1884, scrisse al Procuratore Don Cagliero che vedesse di farne parola al Santo Padre o al Prefetto dei Yescovi e Regolari o a chi altri bisognasse, affinché fosse sancito con la Suprema Autorità quello che per convenienza egli proponeva. Il Procuratore umilió al Papa un'istanza, nella quale, esposto il desiderio di Don Rúa, conchiudeva: « Questo il Signor Don Rúa domanda instantemente non già per desiderio di esonerarsi dal peso della sua carica, ma per ovviare al grave disturbo di convocare altra volta circa 300 Soci da tutte le parti del mondo, e alia spesa di molte e molte migliaia di lire occorrenti per il viaggio di tante persone. » La risposta giunse il 20 agosto per il tramite del Card. Parocchi, Protettore della Congregazione, il quale informava che Sua Santità, *attentis specialibus casus adiunctis atentoque insuper consensu Rectoris Maioris Sodalium Salesianorum*, accordava tutte le facultá necessarie e opportune all'uopo. Sette giorni dopo il Card. Rampolla, Segretario di Stato, comunicava una speciale benedizione del Papa, scrivendo al medesimo Procuratore: « Il Santo Padre ha appreso con piacere l'adunanza che avrà luogo a Torino il prossimo 29 agosto, di tutti i Direttori e i soci aventi diritto, per la elezione del Rettor Maggiore e dei Membri del Capitolo Superiore. Apprese altresì con aggradimento, che dopo ciò, si terrà il Capitolo Générale della Congregazione Salesiana di Don Bosco. Volendo pertanto la Santità Sua daré alia Congregazione stessa un attestato della Sua benevolenza, si compiaequé impartiré a tutti i soci che all'una e all'altra adunanza assisteranno Papostolica benedizione, pregando Iddio che voglia diffondere sopra di essi larga

copia di grazie. onde tutto riesca a maggior gloria di Dio e a vantaggio della Chiesa. »

Messo ben in chiaro questo punto, ritorniamo la donde siamo partiti. A Regolatore del futuro Capitolo Don Rúa designó un'altra volta Don Cerruti, il quale il 18 aprile, com'era di sua competenza, notificava che l'apertura si sarebbe fatta la sera del 29 agosto presso la tomba di Don Bosco a Valsalice e mandava a tutte le Case per i Confratelli dieci schemi delle materie da trattarsi, affinché qualsiasi socio professo perpetuo potesse inviargli le proposte che gli parrebbero giovevoli al bene della Società. Ma ammoniva: « In tutto questo abbiamo sempre innanzi alia mente gl'insegnamenti di Don Bosco. cioè che tutto quello che si propone " sia conforme al fine ed alie ragioni per cui le Rególe furono approvate " (1). [...]. Non il prurito della riforma, ma il desiderio del meglio sia quello che ci guidi in un'opera di così capital importanza.» Poi, il 30 giugno, spedi la nota delle Commissioni designate a studiare le diverse materie, pregando ognuno dei membri di esaminare a fondo quanto lo riguardava.

Un corso di esercizi spirituali fu la preparazione prossima al Capitolo. Tutti i membri si radunarono per l'apertura la sera del 29 agosto sotto la presidenza di Don Rúa e con l'assistenza di Mons. Cagliero e di Mons. Costamagna. Vi erano i membri del Capitolo Superiore, meno Don Lazzerio infermo; i due Vescovi, Vicari di Don Rúa per le Case dei due versanti dell'America meridionale; il Procuratore Cenerale, il Maestro dei Novizi, il Vicario moniale, dieci Ispettori (mancavano Mons. Fagnano, anche Ispettore nella Patagonia Meridionale, e Don Peretto, Ispettore nel Brasile), 124 Direttori e 71 soci delegati. Tutte le Case che non avevano almeno sei soci, fossero triennali o perpetui, non mandarono rappresentante insieme col Direttore.

Don Rúa, recitata la preghiera di rito, espose il caso suo personale, come l'abbiamo riferito sopra; poi si passó a leggere le Rególe e le Deliberazioni riguardanti le elezioni. A un certo punto Don Berto fece osservare che era il testo manoscritto delle Rególe appro-

(1) Constit., VI, 4 (XI, 3 = n. 124 in ediz. del 1923).

vato dalla Santa Sede e tutti i testi stampati, compreso il latino, correvano discrepanze notevoli. Queste parole destarono una certa impressione in tutta l'assemblea. Furono prese nella debita considerazione. A detta di Don Francesia, le varianti sarebbero derivate dal fatto che Don Bosco, do vendo stampare la prima edizione latina delle Rególe, si fece aiutare nel suo lavoro dal barnabita Padre Giobbio, suo amico e buon latinista, il quale, invece di limitarsi a semplici ritocchi di forma, lasciò correré la penna piú del dovere, introducendo modificazioni e aggiunte, che sfuggirono al nostro fondatore (1).

Finita la lettura, prese la parola Mons. Cagliero, per invito del Rettor Maggiore. Raccomandó calma e serenità di giudizio nelle imminenti elezioni. Egli avrebbe voluto che fossero rispettati i " monumenti antichi ". Il suo immenso affetto per Don Bosco gli mise sulle labbra questa immaginosa espressione a significare quanto giudicasse opportuno che nel daré il voto si tenesse conto di coloro, i quali, avendo condiviso con Don Bosco il governo della Societá, rimanevano di lui quasi viventi reliquie, meritevoli di singolari riguardi.

Alzatosi Mons. Costamagna, non ebbe nulla da aggiungere a quanto aveva detto Mons. Cagliero circa il Capitolo e le elezioni; volle solo profittare dell'occasione per ringraziare di cuore i Confratelli della generositá, con cui avevano soccorso la Casa di Concepción, raccomandando in pari tempo di non fare troppo a fidanza con le Banche, perché questo può essere causa di veré calamita e gravi iatture per la Congregazione.

L'indomani mattina, elezioni. Presiedeva il Prefetto Don Belmonte; ascесero al seggio presidenziale anche i due Monsignori. Don Rúa, pregato con vive insistenze a salirvi, ringraziando, non aderì, ma prese posto nel primo banco, vicino ai segretari. Cantato il *Veni Creator*, Mons. Cagliero lesse fra il piú religioso silenzio la lettera del Card. Rampolla, che comunicava la benedizione del Papa.

(1) Atti e deliberazione dell'VI. il Capitolo Générale della Pia Societa Salcsiann. S Benigno Canavese, 1890. Pagg. 140-41.

Dopo, il Regolatore fece Fappello nomínale di tutti gli elettori. Di 227 chiamati risposero i 217 indicati sopra, essendo stati gli altri dieci legittimamente impediti d'intervenire. Poi diede lettura di un biglietto di Don Rúa, il quale avvertiva non essere eleggibili i Vescovi e che a Rettor Maggiore si poteva convenientemente eleggere un Confratello non tanto avanzato in età, perché così avrebbe avuto maggiori forze per sostenere il peso d'un tanto ufficio.

Costituito l'ufficio definitivo di tre scrutatori e due segretari e stabilito che alia richiesta maggioranza assoluta sarebbero stati necessari 110 voti, s'intrapresero le operazioni. A Rettor Maggiore risultó eletto Don Rúa con voti 213. Come si seppe dopo, due elettori, impressionati della udita dichiarazione, avevano votato per Don Bertello, uomo certamente assai prestante per dignità di carattere ed esemplarità di vita. Un terzo, il buon coadiutore Giacomo Ceva, delegato del Collegio Don Bosco di Montevideo, aveva ingenuamente scritto sulla scheda " Viva Don Giovanni Bosco". Dunque il quarto voto dato a Don Marengo, Vicario per le Figlie di Maria Ausiliatrice e futuro Vescovo di Massa e delegato Apostólico del Centro America, era di Don Rúa.

Le seguenti votazioni diedero questi risultiati:

DON DOMENICO BELMONTE. Prefetto. Voti 130.  
DON PAOLO ALBERA. Catechista. Voti 200.  
DON LUIGI ROCCA. Ecónomo. Voti 135.  
DON FRANCESCO CERRUTI. Consigliere. Voti 209.  
DON CELESTINO DURANDO. Consigliere. Voti 158.  
DON GIUSEPPE BERTELLO. Consigliere. Voti 143.

Don Giulio Barberis venne rieletto Maestro dei Novizi con voti 131. Rieletti erano puré tutti i Capitolari, eccetto Don Lazzero. travagliato da penosa infermitá. TI Capitulo riconfermó a Mons. Cagliero il litólo di Catechista emérito e onorario. Un senso di profonda pietá e di viva simpatía corsé per tutta la sala all'udire il nome di Don Lazzero, che fra ripetuti applausi venne acclamato Consigliere Professionale Onorario *ad vitam*. Fu questo un atto spon-

íaneo di filíale venerazione alia memoria di Don Bosco, che aveva avuto sempre molto caro il suo Consigliere Professionale (1).

Don Giuseppe Lazzero era amato da tutti per la bontá e semplicitá, che lo rendevano singolarmente caro. Sapeva a tempo e luogo anche ammonire con energia; ma nessuno partí mai da lui disgustato. Entrato ventenne nell'Oratorio, vi passó quarant'anni continui, dal 1857 al 1897. Figura già come chierico nella celebre conferenza di adesione alia Societá, tenuta il 18 dicembre 1859 (2), Prima assistente degli artigiani, che furono sempre i suoi prediletti, poi Catechista, Prefetto e Direttore dell'Oratorio, infine dal 1874 membro del Capitolo superiore, faticó, edificó, dimenticó se stesso per il bene altrui, studiandosi di riprodurre dovunque la santa paternitá di Don Bosco. Chi lo conobbe, non puó passare sotto silenzio quanto lustro desse alie funzioni di chiesa con la sua magnifica e potente voce da tenore, ammirabile anche neH'etá matura. Una terribile malattia viscerale lo tormentó dal 1897 al 1910. Visse quei tredici anni una vita di sofferenze a Mati, eroicamente praticando le virtú della pazienza e della conformitá alia volontá di Dio.

Terminata l'elezione, Don Rúa ringrazió i presentí per il meraviglioso accordo nella sua rielezione, dicendo non saperlo interpretare altrimenti che come omaggio a Don Bosco, il quale lo aveva voluto suo Vicario, e di devozione al Sommo Pontefice, dal quale era stato eletto successore di Don Bosco. Esortó alia costanza in tali sentimenti, validissimo coefficiente alia prosperitá della Congregazione. Attribuí infine il bene operatosi negli anni antecedenti, dopo l'aiuto di Dio e la protezione di Maria Ausiliatrice, alia efficace cooperazione e instancabile operositá degli altri membri del Capitolo, dei quali fece il piú cordiale elogio.

La mattina del 31 seguente cominciarono le conferenze. Ogni Commissione presentava alia discussione i risultati dell'esame compiuto sullo schema affidatole e sulle proposte relative inviate da

(1) Il 23 aprile 1884 Don Bosco, scrivendogli da Roma, incominciava cosí la Ictíra: < E forse la prima lettera che scrivo dopo la mía partenza da Torino, e voglio scriverla a te, o mio sempre caro I). Lazzero. >

(2) *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 335.

Confratelli. Mai tali proposte erano giunte in così gran numero come quella volta. Sarà utile conoscere tutti i dieci schemi, quali vennero formulati dal Capitolo Superiore e diramati dal Relatore.

I. Quali sono gli articoli delle Regole, e soprattutto delle Delib. dei Capitoli precedenti, che sono generalmente meno osservati? Quali paiono essere le cause di questa non osservanza e quali i rimedi che a tal effetto si suggeriscono? Quali cose in modo particolare si propongono per la pratica esecuzione dei cap. IV e V Dist. VI delle Delib. Cap., che tanta attinenza hanno col voto di povertà?

II. Perseveranza nella vocazione. — Quali delle Delib. già adottate su questo punto parrebbe bene particolarmente richiamare, e quali altre aggiungere per mantener vivo in tutti lo spirito religioso ed ovviare alle defezioni eventuali?

III. Come regolare il passaggio de' nostri chierici e dei nostri coadiutori dallo studentato e dal noviziato professionale alle Case particolari, sicché e mantengano il buono spirito religioso e adempiano nel miglior modo possibile le occupazioni, che in esse Case saranno loro affidate, ossia, come si esprime la santa Regola, *riescano affi a compiere i doveri della Congregazione?*

IV. Proposte varié. — Quali proposte parrebbero soprattutto praticamente adottabili, perché tra noi figli di Don Bosco si mantenga sempre il vincolo di fraternità e la medesimezza d'intenti del nostro fondatore e padre, qualunque sia il luogo e qualunque la nazionalità a cui apparteniamo?

V. È ogni di più sentita la necessità che l'insegnamento della Teologia e Filosofia e del Latino sia dato bene e con metodo uniforme in tutte le nostre Case, qualunque sia la regione e la nazionalità a cui appartengano. Quali cose si propongono al conseguimento di questo fine così importante per la nostra Pia Società?

VI. Coordinare quanto fu stabilito dalla Commissione VIII del VII Cap. Gen., trattante degli Oratorii festivi, a quello che già trovasi nel Regolamento pe' detti Oratorii, approvato dal IV Cap. Gen., sicché se ne formi un Regolamento unico possibilmente completo.

VII. Quali osservazioni intorno al Regolamento del Capo Uff. per la direzione de' laboratori, accettato *ad experimentum* per tre anni nel VI e prorogato per altri tre nel VII Capitolo Gen.? Quali cose parrebbero giovare a render maggiormente produttivi i nostri laboratori, e il più possibilmente completa l'istruzione professionale de' nostri artigiani?

VIII. Quali osservazioni intorno al Regolamento de' Noviziati e Studentati annualmente *ad experimentum*? Quali altre sul Regolamento, riguardante le relazioni tra il Rettore e il Direttore nelle Case Ispettoriali, puré ad esperimento? Come si potrebbe atinare la proposta di un Noviziato agricolo, fatta dalla VI Commissione deH'ultimo Cap. Gen.?

IX. La VI Commissione dell'ultimo Cap. Gen. propose la compilazione di un Regolamento pe' Vicario moniale, particolarmente nelle sue relazioni con gl'Ispettori e i Direttori delle singole Case. Parecchi Direttori poi desiderano sapere quali sono i loro doveri, e quali i loro diritti verso le Suore di Maria Aus. le cui cuse

sonó annesse a quelle dei Salesiani. Come provvedere a questo? Quali osservazioni intorno al regolamento dell'ispettore per la direzione delle Figlie di Maria Aus., proposto ad experimentó?

X. Si senté ogni di più il bisogno e il dovere che lo spirito di D Bosco si conservi intatto e dappertutto fra di noi suoi figli. Quali proposte parrebbero più conducenti a questo fine così santo e di capital importanza per la nostra Pia Società?

Dalla lettura di questi schemi si può fácilmente rilevare che furono gli scopi speciali prefissi all'ottavo Capitolo générale: 1° richiamare alla mente Deliberazioni già definitivamente approvate, ritornarvi sopra e studiare il modo di renderle più pratiche; 2° riesaminare disposizioni e Regolamenti approvati *ad experimentum* e vedere come si avessero a rendere definitivi; 3° chiarire meglio e svolgere più largamente alcuni punti già stabiliti, svolgimento reso necessario dal moltiplicarsi dei Confratelli e dai dilatarsi delle Case, a fine di mantenere e rafforzare l'unità di spirito, come fra religiosi si conviene, e l'uniformità di método, come é desiderabile fra educatori. Detto questo in générale, non sembra opportuno rendere conto delle discussioni fatte e delle deliberazioni prese. Una cosa sola giova accennare per la storia.

Nell'elezione del Maestro dei Novizi una scheda senza voto recava l'osservazione che non si sarebbe dovuto fare elezione alcuna di un Maestro générale dei Novizi; non potersi infatti gli uffici e i doveri imposti dallo spirito e dalla lettera delle Regole convenientemente adempiere da un solo Maestro générale dei Novizi, risiedente presso il Capitolo Superiore; esser necessario eleggere tanti Maestri, quanti sonó i Noviziati. La questione venne in campo quando si discuteva lo schema nono, rilevandosi una discrepanza fra il Regolamento e le Costituzioni latine: secondo il primo, sarebbe dovuto esservi un único Maestro per tutti i Noviziati della Congregazione, mentre a tenore delle seconde i Maestri si sarebbero dovuti moltiplicare col moltiplicarsi delle Case di Noviziato. Don Rúa aveva già preso in considerazione la cosa, promettendo di consultare, se fosse stato necessario, la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, affinché venisse troncato ogni dubbio. Intanto il Capitolo générale deliberó che si facesse un'edizione delle Regole in latino, perfetta-

mente conforme all'originale approvato dalla Santa Sede. Quella fu l'ultima elezione di un Maestro generale dei Novizi.

I due Vescovi giovarono molto al buon andamento. Stavano con grande cordialità assisi in mezzo ai Confratelli, erano assidui alle conferenze e con il loro zelo e la loro esperienza aiutarono grandemente a cercare i mezzi pratici per mantenere sempre in fiore il vero spirito di Don Bosco. In una Circolare indirizzata il 15 dicembre da Roma a tutte le Case Don Rúa affermava su tale andamento: « Tutto riuscì bene; l'ordine delle sedute, l'operosità delle Commissioni, la carità nelle discussioni, la compattezza delle deliberazioni hanno superato quanto si poteva aspettare. »

Il Capitolo terminò alle 13 del 3 settembre. Fu onorato nel suo finire dall'intervento del Card. Manara, Vescovo di Ancona, che benedisse l'assemblea, e dell'Arcivescovo Richelmy, che con affettuose espressioni evocò la memoria di Don Bosco, augurando ai Salesiani, che camminassero sempre sulle orme del loro Padre.

La rielezione di Don Rúa ricevette la conferma dalla Santa Sede, come esigono le Costituzioni, con Rescritto del 26 novembre emanato dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Partecipando la cosa ai Confratelli, egli scriveva nella detta Circolare: « Vi posso assicurare che la quasi unanimità, con cui mi si volle rieleggere, malgrado la mia pochezza, mi persuade sempre più della vostra venerazione per il nostro amatissimo Fondatore Don Bosco, che mi aveva eletto suo Vicario negli ultimi anni di sua vita, come purè del vostro pieno ossequio al Vicario di Gesù Cristo, che si degnò subito dopo la morte di lui designarmi a suo successore. Questa vostra fiducia mi anima sempre più ad occuparmi con coraggio per il bene della Congregazione. Calidamente mi raccomando alla carità delle vostre orazioni, affinché meno indegnamente possa compiere il mio ufficio. » Il 13 dicembre era stato ammesso all'udienza del Santo Padre, il quale, fattolo sedere presso di sé, dopo essersi congratolato per la rielezione, lo interrogò con paterno affetto e vivo interesse sull'andamento della Società, mostrando gran desiderio che si coltivassero con ardore gli studi filosofici e teologici.

Nella stessa Circolare faceva purè conoscere l'esito delle altre

elezioni, comunicando ufficialmente la costituzione del nuovo •Capitolo Superiore. Encomiata " la carita, la concordia, il desiderio della gloria di Dio e del bene della Congregazione ", che avevano diretto ogni mossa degli elettori, diceva in particolare dei rieletti: « Essi mi avevano aiutato potentemente negli anni precedenti e godo potè fare di nuovo solenne testimonianza, come già feci nel Capitolo generale subito dopo la loro elezione, lieto che siano stati rieletti senza che neppure su di uno sia stato necessario un secondo scrutinio. Son certo che essi continueranno ad aiutarmi efficacemente con la loro opera e col loro consiglio, e che tra tutti si promuoverá la gloria di Dio e il bene delle anime, L'essere stati rieletti tutti i membri del Capitolo precedente, ad eccezione del Sig. Don Lazzerò, impedito da infermita, mi pare un segno chiaro che la Congregazione cammina bene, animata da sentimenti di reciproco affetto e confidenza. »

Nella piú volte citata circolare rendeva noto che confermava Don Cerruti nell'ufficio di Consigliere Scolastico, che eleggeva Don Bertello a Consigliere Professionale e che aveva nominato Don Giuseppe Monateri Ispettore per le Case della Sicilia in luogo di Don Bertello, e Don Giuseppe Bologna e Don Pietro Perrot rispettivamente Ispettori per le Case della Francia del Nord e del Sud.

Toccò ancora di un argomento particolare. Nel 1898 si era di molio accresciuto il numero degli oratorii festivi e nelle deliberazioni del Capitolo eransi precisate sempre piú le norme per farli fiorire e convenientemente dirigere. Una cosa tuttavia volle accennare subito, perché del massimo valore. Ecco le sue parole: « Vedo in generale che si propende molto a daré grande importanza alia parte musicale ed alia drammah'ca e ciò in alcuni luoghi anche a scapito dei catechismi. Bisogna far bene attenzione di non dimenticare il motivo per cui vennero fondati dall'indimenticabile nostro padre Don Bosco gli oratorii. Il fine principale, principalissimo é per far imparare il catechismo ai giovani, far loro santificare la festa e tenerli lontani in detti giorni dai cattivi compagni. La música, il teatrino ed altri simili divertimenti sonó mezzi e non altro; perciò specialmenie nelle città possono esser utili, nei paesi talvolta non

sonó neppur conveniente Dove sonó utili, si possono metiere in opera; ma sempre con parsimonia e solo come mezzi per aturare i giovani e renderli perseveranti nel loro intervento. Mentre invece il far imparare il catechismo é il fine per cui si tengono aperti gli oratorii; perció mi raccomando che non si lasci mai di fare il catechismo e che non se ne riduca il tempo. Questo deve essere almeno di mezz'ora, senza contare la recita od il canto del *Pater* prima, e degli atti di fede dopo. Anzi neppure l'esposizione dell'esempio, dove ;odevolmente si usa, non dovrebbe entrare nella mezz'ora di catechismo. »

Quanti motivi si avevano di ringraziare il Signore per le grazie fatte negli ultimi tempi alia Congregazione! Ma Don Rúa voleva che i Salesiani, corrispondendo alia bontá di Dio e alia fiducia degli uomini, si stabilissero saldamente neU'umiltá. « Iddio é che fa tutto-, scriveva, e noi non siamo che strumenti nelle mani sue, i quali bene spesso non facciamo che impediré il maggior bene che il Signore vorrebbe da noi. Basterebbe un atto di vanitá e di superbia da parte nostra, perché Iddio ritirasse la sua mano; allora in noi la luce si convertirebbe in tenebre e diventeremmo abbietti agli occhi di Dio e degli uomini. »

Era générale l'aspettazione di conoscere quanto aveva il Capitolo trattato e deliberato; Don Rúa fu sollecito ad appagare questo desiderio, facendo redigere senza dilazione gli atti, sicché vedessero al piú presto la luce. Orbene nella festa di S. Giovanni, giorno allora ancor sempre sacro alia memoria di Don Bosco, il volume, edito a S. Benigno, poté essere presentato ai vicini e spedito ai lontani. Nell'ottavo Capitolo, per il modo come si era svolto, egli aveva ravvisato, e lo notava nella lettera di presentazione degli atti. una prova perentoria, che la Congregazione possedeva una rigogliosa vitalitá e che lo spirito di Don Bosco era conservato e praticato fra i Salesiani.

## CAPO LI

### **Interno alia spiritualitá, alia personalitá e al governo di Don Rúa.**

L'ascendente morale di Don Rúa, già grande in vita di Don Boseo, toccó il vértice durante il suo Rettorato. Questo ascendente gli veniva dall'alta spiritualitá che informava le sue azioni e relazioni. Tutti vedevano in lui l'uomo di Dio, non d'altro sollecito che di promuovere la divina gloria nella santificazione di sé e de' suoi. Ernava poi da lui una paternitá che, come la luce del solé, si dilatava su tutto e su tutti. Aveva presentí le condizioni delle singóle Case anche piü remote e i bisogni, i desideri, talora perfino le fantasie di ogni socio, e nella sua frequente corrispondenza aveva sempre quel rilievo, quell'espressione, quello spunto che faceva al caso. Le numeróse sue lettere, pervenute ai nostri archivi dalle carte di confratellr defunti, che le avevano religiosamente consérvate, ci mettono sott'occhio con quanta accortezza, premura e carita facesse giungere in qualsiasi occorrenza la sua parola saggia, opportuna e buona. Don Rúa non era quello che diciamo un sentimentale: nulla di piü estraneo alia sua Índole ferma e alia sua mente vigile e acuta; ma scorgevasi ognora in lui il Superiore oculato, il cui linguaggio, il cui tratto, il cui sembiante medesimo rivelavano costantemente una purissima volontá di bene.

La pietra di paragone per giudicare delle Case e delle opere salesiane, non che dei vari confratelli, era per Don Rúa Posservanza delle Rególe. Compreso della necessitá e del valore della regolaritá religiosa sia nell'andamento générale sia nella condotta individúale, aveva cjuasi occhio di lince nel ravvisare le infrazioni anche piü minute e con delicatezza ispirata a bontá, ma insieme con la riso-

lutezza di chi compie un sacro dovere, interveniva pronto dovunque occorresse, né perdeva di vista l'oggetto de' suoi richiami fintantoché non fosse sicuro che l'avvertimento aveva raggiunto l'atteso risultato. Il concetto che aveva della Regola non poteva consentirgli compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza; poiché egli considerava la Regola, secondoché la descrive in una Circolare (1) come « il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso ».

La presentava così agli altri, perché così l'aveva sempre vissuta. Quella che con termine oggi molto in voga chiameremo la spiritualità di Don Rúa, sembra essere stata definita da Don Bosco, quando affermò del suo Vicario che era la " Regola vi vente". L'asserzione del Santo mirava certamente allora a una Regola in concreto, alia Regola salesiana, che Don Rúa non solo conosceva a menadito nella lettera e nello spirito, ma che praticava puré con tanta fedeltà da farne quasi la vita della sua vita. Don Bosco inoltre lo rappresentò così nel periodo della sua esistenza, nel quale e per maturità d'anni e per effetto di abitudine la regolare osservanza splendeva in lui di luce meridiana. Ma a vivere di regola egli non aveva aspettato che Don Bosco gliene desse una, ispiratagli dall'alto, approvata dalla Santa Sede e abbracciata con voto. A sì esemplare regolarità l'aveva preparato e condotto un'idea balenatagli alio spirito non appena questo gli si aperse all'aspirazione verso la santità. Egli infatti sentí da prima per intuito soprannaturale e poi comprese per via di riflessione che nell'Oratorio, dove entro fanciullo, gli articoli del Regolamento non andavano riguardati come coercizioni o costrizioni della libertà, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguiré da chi brama veramente di piacere a Lui e santificarsi. Onde le memorie remote della sua fanciullezza ce lo dipingono obbedientissimo agli ordini dei suoi maestri e superiori e docilissimo alie prescrizioni del Regolamento domestico. Non per nulla uno dei motti latini che si leggono in capo ai suoi quaderni scolastici é quello del profeta: *Bonum est viro, cum portaverit iu-*

(1) Torino, lo gennaio 1895. Veramente le parole qui riferite sonó di S. Francesco d'Assisi, il quale terminava chismando ancora la Regola « il patío di allcanza fra noi e Dio ».

*gum ab adolescentia sua.* Fatto chierico, crebbe in lui con i maggiori lumi anche la disposizione d'animo, a portare amorosamente il giogo della legge. Scrisse Mons. Costamagna (1): «lo lo conobbi fin da quando era chierico, e vi so diré che Trio sempre visto quale egli é adesso.» E in genere sullo spirito informatore della sua vita spirituale attesta D. G. Barberis nei Processi: «Bisogna essergli stato familiare cinquant'anni per comprendere di poter diré che non moveva un dito senza essere persuaso che quel movimento piacesse al Signore e che era il piú conforme alia volontá di Dio.»

Né per raggiungere tale persuasione aspettava rivelazioni o ispirazioni particolari: gliela forniva di per sé la Regola, che osservó quindi fino all'estremo respiro, financo in circostanze, nelle quali nessuno si crederebbe obbligato a fare altrettanto. Allorché nella malattia che lo portó alia tomba, il suo Vicario Don Rinaldi volle dissuaderlo dal praticare il digiuno quaresimale, si udi rispondere: — Lasciami osservare i precetti della Chiesa. — E la mattina del 5 aprile, vigilia della morte, benché gli rimanesse appena un filo di vita, chiese di fare la regolare meditazione. A chi gli osservava che il suo stato non lo permetteva, cedette solo in parte; poiché, detto il *Veni, Sánete Spiritus*, si fece leggere della meditazione il tema e le risoluzioni, e dopo stette dieci minuti in raccoglimento. É nota la dichiarazione di Benedetto XIV, il Papa che formuló le norme per la Canonizzazione dei Santi. — Il maggior miracolo, disse, che possa fare un religioso é di osservare perfettamente le sue Rególe, e se vi fossero le prove di questa esatta osservanza, accompagnata dalle convenienti disposizioni interne, lo si potrebbe canonizzare senza esigere altre prove della sua santitá. — Don Rúa senza dubbio potrebbe essere candidato a questa sommaria Canonizzazione. É antico assioma della sapienza religiosa che vivere in conformitá della Regola é vivere per Iddio: *qui regulae uivit, Deo vivit.*

Oggi si parla molto di vita interiore, espressione che nessuno udi mai dalle labbra di Don Bosco e di Don Rúa, avvezzi a discorrere di cose spirituali con la massiina semplicitá di linguaggio. Essi in-

(1) *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case del Vicariato sul Pacifico.* Pag. 58.

dubbiamente la possederono in sommo grado. Questa vita risiede soprattutto nell'unione con Dio. Senza adoperare né insegnare metodi complicati, Don Bosco e Don Rúa praticarono tale unione così come ci è insinuata nel *Paier noster*, dove chiediamo al Signore la grazia di fare in tutto e sempre, cioè in ogni atto della nostra vita, la sua santa volontà. Dunque, abituale unione di volontà con Dio nella maniera descritta ampiamente da S. Francesco di Sales nei libri ottavo e nono del *Teotimo*, donde basti qui spiccare il seguente periodo (1): « *La vita, dice il Salmista (2), è nella volontà di Dio; non solo perché la nostra vita temporale dipende dalla volontà divina, ma anche perché la nostra vita spirituale consiste nell'eseguire questa volontà, per la quale esecuzione Dio vive e regna in noi e ci fa vivere e sussistere in sé.* »

Tanto attaccamento di Don Rúa alla Regola non lo irrigidì, come potrebbe sembrare, in un tenore di vita schematizzato, ossia freddo e duro. La sua regolarità, vivificata dall'amore di Dio e del prossimo, non gli impediva di essere affabile e accogliente. Austero con sé, aveva con gli altri indulgenza e compatimento. Nell'incoraggiare e nel correggere, nel consigliare e nel comandare teneva conto dello stato d'animo altrui e condivideva il suo dire in modo che chi da lui si dipartiva, non se n'andava malcontento. Dirò di più: a tempo e luogo non rifuggiva nemmeno da quelle manifestazioni di temperata e serena gioia, che formano la bella eutrapelia.

Questo discorso della regolarità religiosa mi spinge ad allargare l'argomento. Si dice e si scrive comunemente che Don Rúa mise ogni suo studio nell'imitare Don Bosco: è diventato quasi un luogo comune, quando si parla o si scrive di lui. La cosa per sé non ha niente di singolare: basta intenderla come la intendeva S. Paolo, il quale scriveva ai fedeli di Corinto (3): *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi*. Único, supremo, universale nostro modello è Gesù Cristo. I Santi, modellatisi sopra di Lui, c'insegnano nei più differenti stati di vita come possa e debba ognuno, secondo la sua vocazione, ripro-

(1) L. Viti, c. 7.

(2) Salmo XXIX, 6.

(3) I Cor., IV, 16 e XI, 1.

durre in se stesso l'immagine ossia la vita del Salvatore. « I Santi, scrive un recente agiografo (1), si rassomigliano e si differenziano, pur avendo tutti qualcosa di Gesù Cristo, il Santo dei Santi. La santitá non puó avere altra sorgente che quella, »

Ora, ecco il punto: con quali suoi occhi Don Rúa mira va Don Bosco? Egli contemplava nel suo Superiore e Padre soprattutto l'incarnazione della Regola di vita salesiana. La forma delle sue virtú, massime di certe virtú, la sua maniera di vedere e di giudicare, i modi suoi di parlare e di scrivere, di agiré e di trattare, rivestivano agli occhi di Don Rúa il carattere di norme pratiche, alie quali si studiava di conformare se stesso e uniformare gli altri. Onde quel suo caratteristico fermarsi su di sé ogni volta che doveva prendere una decisione importante, riandando rápidamente il ricordo di casi o di istruzioni, da cui potesse argüiré che cosa e come avrebbe fatto Don Bosco in tale e tale circostanza, e quel continuo appellarsi ai suggerimenti, ai voleri, alie direttive del medesimo, ogni qualvolta stimasse necessario richiamare l'attenzione su qualche irregolaritá o inculcare qualche dovere o stimolare a maggior perfezione o indirizzare speciali attivitá dei Soci. Per Don Rúa insomma camminare sulle tracce di Don Bosco era come obbedire a una Regola viva e compiere la volontá di Dio.

E qui torna a proposito un'osservazione. Don Rúa, da Rettor Maggiore, nelle sue conferenze, esortazioni e pariate non soleva esporre sogni, visioni, miracoli, profezie di Don Bosco; anzi é note volé a questo riguardo la misura e la cautela, con cui si esprimeva anche nei Processi, quando gli accadesse di dover toccare di fatti straordinari attribuiti al Servo di Dio. Amava meglio andaré al sodo, cioé descrivere virtú, ricordare insegnamenti, narrare esempi del Fondatore alio scopo precipuo di animare i suoi a cálcame fedelmente le orme per tener in fiore la vita salesiana.

Dopo il fin qui detto guardiamoci dall'incorrere nel duppio errore di credere, che Don Rúa non avesse una personalitá propria e che volesse costringere la Congregazione airimmobilitá delle montagne.

(1) P. Gremigni M. S. C. 7/ *Sanio Curato d'Ars*. Firenze, Salani, 1941. Pag. 251.

L'individualità di Don Rúa emerge anche solo dal confronto del suo esteriore con l'esteriore di Don Bosco. Il nostro santo Fondatore, pur COSÍ unito a Dio, aveva di consueto un viso aperto, uno sguardo sorridente, un fare che di primo tratto guadagnava la confidenza di chiunque lo accostasse, e in tutte le congiunture si comportava con una naturalezza che non lasciava trasparire il minimo sforzo. In Don Rúa invece era visibile un'abituale tensione per mantenersi al disopra di ciò che fosse umano e contingente; la sua presenza poi infondeva riverenza e venerazione, ma non quell'abbandono, col quale ognuno versava súbito l'anima nel cuore del Fincomparabile Santo. Per altro negli ultimi anni lo spirito aveva, diró cosí, spiritualizzato anche il corpo, sicché il suo stesso esteriore rapiva chi lo guardava.

Dote personale insigne fu poi in Don Rúa l'abilità organizzativa e amministrativa. Fece le sue prime armi nell'Oratorio. Don Bosco creó l'Oratorio, vale a diré ne concepí l'idea, gli plasmó le membra e v'infuse la vita; Don Rúa ne rególo le funzioni e ne alimentó le energie vitali. Senza Don Rúa disciplinatore del tutto, Don Bosco, se si fosse assunta intera la responsabilità diretta dell'Oratorio, o ne sarebbe stato assorbito a segno da non potersi piú dedicare abbastanza liberamente ad opere lontane o dedicandovisi avrebbe dovuto lasciar andaré troppo spesso la nave senza nocchiero. Al contrario, riserbando per sé l'alta direzione, riposava in Don Rúa, che, sempre sul ponte di comando, portava in palma di mano persone e cose, tutto ordinando, coordinando e curando in guisa da far onore a Don Bosco. Bastarono due anni di necessaria sua lontananza per modellare il primo Collegio salesiano fuori di Torino, perché si sentisse imperiosa l'urgenza del suo ritorno. Quando poi, come Prefetto Générale, dilató sempre piú la propria sfera di azione, si trovó ben allenato a quella solerzia, con la quale vegliava sulla disciplina morale e sull'amministrazione materiale delle Case. Era proprio l'uomo dai cent'occhi, alio sguardo del quale nulla si sottraeva di quanto fosse per giovare o nuocere ai Soci e alie loro sante imprese. Perció, scoccata Tora di prendere la successione, non ebbe che da avvivare queste sue attitudini con l'alito della paternità, che aveva ereditata da Don Bosco, come Elíseo da Elia il prodigioso mantello.

Anche nella vita spirituale scorgiamo del proprio in Don Rúa. Limitiamoci a un essenziale elemento della vita spirituale, la mortificazione. Mortificato, mortificatissimo, come sappiamo, fu S. Giovanni Bosco; ma Don Rúa fu uomo di penitenza, di grande, di straordinaria penitenza. Sopportó, come, se non quanto Don Bosco, incomodi fisici; al pari di lui si piegó a un lavoro assiduo e sostenne spesso enormi fatiche, assottigliandosi ciò nonostante il riposo notturno; non meno di lui si negó ogni piú piccola soddisfazione a mensa, nei viaggi e anche nella positura della persona. Ma Don Rúa quasi torturó il suo corpo. Chi non lo vide qualche volta per buona parte di una predica soffrire intorno a' suoi occhi infiammati Finsopportabile prurito di una mosca, senza muovere una mano per discacciarla? Chi non sa che da quando divenne Rettor Maggiore, fino all'ultima malattia, prese i suoi sonni sopra un povero e incomodo divano, trasformato ogni sera in lettuccio?

Ma questo, benché molto come indizio, e il meno. Se massima penitenza é la vita comune, la vita di Regola, che pensare di Don Rúa che per tanti e tanti anni non si dispensó mai dalla menoma osservanza? Eppure avrebbe potuto farlo non poche volte senza venir meno alia mortificazione e senza veruno scrupolo, sia per reale bisogno, sia perché, chi ha Pautorità di dispensare altri, puó legítimamente dispensare se stesso. Invece l'energia della volontà teneva luogo di tutte le piú legittime concessioni alia natura. Un'arte speciale metteva poi nel nascondere le sue penitenze, sicche ne aveva sentore solo chi da lungo tempo gli viveva accanto, e forse piú d'ogni altro il santo coadiutore Balestra, addetto alia sua persona e fedelissimo a qualsiasi consegna. Questi, segreto come una tomba finche Don Rúa fu in vita, dopo depose nei Processi e all'occasione rivelava, fino a che santi eccessi arrivasse in Don Rúa lo spirito di penitenza. Chiamare tanta austerità martirio prolungato non e punto iperbole.

Pago di questi cenni, senza addentrarmi in un esame piú sottile, passo súbito all'altro punto. Don Rúa sapeva benissimo di non aver ricevuto un fossile, ma un organismo vólente, che nel suo sviluppo avrebbe preséntate esigenze nuove, le quali sarebbe lorza tenere ne! debito contó. Don Bosco medesimo gliene aveva dato Pesempio.

## Capo IA

Quando la Congregazione era ancora in fasce, essa veniva trattata da lui in maniera ben diversa da quella usata da poi, di mano in mano che se la vedeva crescere e farsi gagliarda. Onde Don Rúa scriveva a un Maestro di Noviziato (1): «Il nostro caro Don Bosco ei venne formando poco alia volta. Guai se avesse preteso fin da principio l'ordine e la perfezione negli esercizi spirituali e nei noviziati, che ora con facilità si ottiene; forse pochi gli sarebbero stati fedeli.» A introdurre sempre maggior ordine e perfezione Don Rúa aveva cooperato efficacemente con Don Bosco e quindi aveva ben notato come mosso dalla necessità di adattamenti, richiesti da leggi della Chiesa e dello Stato, da esigenze di tempi e da bisogni inerenti alia debolezza umana, Don Bosco, sull'esempio di altri Fondatori, fosse andato applicando nella vita della Società successive modificazioni, senza mai uscire dall'ambito della sua missione. Così continuó a fare Don Rúa in piena armonía con lo spirito, le vedute e i piani di Don Bosco.

Alcune modificazioni le volle la Chiesa, altre le impose lo sviluppo della Società. Per obbedienza alia Chiesa, come avrebbe fatto Don Bosco, tronco la tradizione a lui tanto cara, perché era stata cara a Don Bosco, che confessori dei Confratelli e dei giovani fossero i Direttori delle Case e provvide che le attribuzioni circa il foro interno venissero affidate ad altre persone. Volle però conservato nei Direttori il compito della direzione spirituale dei Confratelli e lo ripeté le mille volte, perché cosa formalmente e costantemente voluta da Don Bosco. Per obbedire alia Chiesa, quando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mirabilmente cresciuto, di vento un organismo a sé e lo si volle retto alia maniera di quasi tutte le Congregazioni religiose femminili, egli si spoglio dei poteri giurisdizionali esercitati fino allora verso le Suore conformemente agli statuti dettati da Don Bosco.

Riconobbe inoltre parecchie necessità derivanti daü'ingrandirsi della Società, e quindi nel décimo Capitolo Générale propose e fece approvare articoli organici, che modifica vano la Regola in punti di

(1) Riferito da D. Amadei, *op. cit.*, vol. I, pag. 403.

gran rilievo. Tale il triennio pratico per i chierici, af finche potessero compiere per tempo un fecondo tirocinio di vita salesiana. Tale il cambiamento nella costituzione del Capitolo Genérale, supremo órgano legislativo della Societá: riduzione del numero dei componenti, diverso titolo al diritto d'intervento, convocazione non piú ogni tre, ma ogni sei anni. Tale l'ordinamento delle Ispettorie. Queste cessarono di esistere solamente di fatto, ma acquistarono veste giuridica. da semplici delegazioni diventando poteri ordinari della Societá, sicché gli Ispettori non facessero piú semplicemente le veci del Rettor Maggiore sulle Case loro affidate. ma possedessero una giurisdizione ordinaria con facultá assai piú estese che per laddietro e suggerite da un ampio criterio di discentramento.

Sonó cose che, a Dio piacendo, vedremo partitamente in un altro volume, ma che era opportuno prospettare qui, dove si abbozza la figura di Don Rúa. L'importante per ora é di avvertire che nel succedersi di questi mutamenti il genuino spirito salesiano non solo non pati l'eclisse di un istante, ma rifulse ognora di viva luce, grazie all'impegno di Don Rúa a tenersi costantemente nelTorbita segnata da Don Bosco, sicché egli, morendo, lasció la Societá salesiana quale l'avrebbe lasciata Don Bosco, se di tanto la Provvidenza ne avesse prolungata la vita.



## ÍNDICE

### DI PERSONE, LUOGHI E COSE NOTEVOLI

- Abreu (coniugi). Coop. a Bahia Blanca, 159.
- Agliardi (card.): 283, 285.
- Agostini (card.): 79.
- agricoltura: 327.
- Agua de Dios: 141-154.
- Aguilera (mons. Abramo): 470 (nota).
- Aguilera (Enrico). Scultore lebbroso: 150.
- Aime (don Antonio): 89, 544, 524.
- Aiuti (mons.). Del. Ap. in Colombia: 353.
- Alagna (don). Coop. di Marsala: 216.
- Alarcon (mons.). Arciv. di Messico: 139-140.
- Alarcon (Pastora). Coop. di Quito: 559.
- Alassio. Collegio Municipale: 76, 199.
- Albanello (don Domenico): 117, 277, 280, 480-1.
- Albera (don Paolo): 19, 97, 105-6, 185, 242, 299, 302, 307. 310-1, 460, 469, 484, 533, 658, 687, 736.
- Albera (mons. Paolo). Vesc. di Roava: 648.
- Albertario (don). Dir. dell'Oss. *Catt.*: 369, 591.
- Alessandria d'Eg. Istituto di Arti e Mettieri: 316-323.
- Alessandria d'It. Scuole e Oratorio San Giuseppe: 630-1.
- Alessi (can.): 432.
- Alfaro (gen.): 552-3, 563, 569, 571-3, 594, 596, 601.
- Ali Marina. Collegio femminile M. A.: 213-4.
- Alimonda (card.): 224-5, 228, 232-3.
- Allavena (don Gio.): 537.
- Almagro. V. Buenos Aires.
- iUmeida (mons. de Lustosa). Arciv. di Belem: 482.
- Aloisi-Masella (mons.) Nunzio in Portogallo: 347.
- Alonso. Pres. della Bolivia: 533.
- Alpi (mons.). Coop. di Gorizia: 379.
- Alves (Maria Umbelina). Coop. di Campiña: 482.
- Ambrosini (avv.): 428.
- Amelia. Regina del Portogallo: 353.
- Amerio (don Cario): 137.
- amministrázone económica: 42.
- Amossi (don Augusto): 361.
- Andrade (mons.). Vesc. di Riobamba: 601.
- Aneyros (mons.). Arciv. di Buenos Aires: 107, 156, 159, 160.
- anticlericalismi: 35-6 (nota 4), 112. 156-8, 190, 198-9. 201, 213, 366, 382. 458, 521-2, 531, 542, 552, 568, 576, 580, 613, 637, 645, 650, 662, 699.
- Araucania: 117.
- Arce. Pres. della Bolivia: 526, 531.
- Arequipa. Colegio Don Bosco de Artes y Oficios: 697-9.
- Armelonghi (don Eugenio): 620.
- Arocha (don). Coop. del Venezuela: 519.
- Arpesani. Architetto: 404.
- Arrobio (Franc). Coadiutore: 181.

- Arteaga (don). Coop. del Venezuela: 176-7, 180, 184, 186.  
131, 513, 518.
- Ascona. Collegio Pontificio: 360.
- aspiranti: 42.
- Associazione Naz. protett. dei Missionari it.: 316-323.
- Asunción (Parag.): 541-4.
- Atzeni (don Franc): 333-4.
- Audisio (Cario). Coadiutore: 62.
- Auffray (don Augusto): 74.
- Avigliana. Santuario della Mad. dei Laggi: 374-5.
- Babled (don Paolo): 302.
- Badariotti (don Nicolás): 702.
- Bahia Blanca. Parroquia de N. S. de la Mercede. Colegio Don Bosco: 156-9, - Iglesia y Colegio de N. S. de la Pietad: 159-160.
- Balceta: 54.
- Baldi (don). Coop. di Ferrara: 618-9.
- Baldi (don Luigi): 202-3, 635.
- Balerna. Collegio Don Bosco: 358-9.
- Balestra (mons.). Arciv. di Cagliari: 651.
- Balestra (Gius.). Coadiutore: 749.
- Bailón (mons.). Vesc. di Arequipa: 699.
- Balzola (don Gio.): 274-5, 485-492, 721.
- Baptista. Pres. della Bolivia: 526-9, 532.
- Baracaldo. V. Bilbao.
- Baratta (don Cario M.): 80-2, 420, 450, 432, 434, 449.
- Barbagallo (don). Coop di Pedara: 638.
- Barberis (don G. B.): 381.
- Barberis (don Giulio) • 9. 179, 181, 235, 299, 374, 427, 637. 730 736. 745.
- Barcellona. Istituto Salesiano S. José: 88-9, 343. — Sarria. Colegio de Artes y Oficios: 345.
- Barnabiti: 432, 735.
- Barni (clon Federico): 324-5.
- Battaglia (mons.). Vesc. di Coira: 361, 363.
- Battersea. V. Londra.
- Beaujour (Socictá): 660.
- Beauvoir (don Gius.): 61, 255-258, 260-6.
- Beissiere (don Cipriano): 310.
- Beitgemal. Scuola Agrícola S. Giuseppe: 176-7, 180, 184, 186.
- Bejar. Oratorio de S. Franc. de Sales: 665.
- Bellamy (don Cario): 308-312.
- Belloni (don Antonio): 174-187, 317-8.
- Belloni (don Gio.): 181.
- Bellotti (don Faustino): 118.
- Belmonte (don Domenico): 8-9, 80, 189, 220, 236, 372, 735-6.
- Beltrami (don Andrea)- 729-730.
- Benavidez (dott.). Govern. del Rio Negro: 115.
- Benedettini: 97, 361.
- Benedetto XTV: 745.
- Benjumea (doña). Coop. di Siviglia: 334, 337.
- Bergamaschi (mons.). Vesc. di Terracina: 36.
- Bergeretti (don Felice Andrea): 181, 518-522 (assistenza al lazzaretto di Valencia), 523.
- Bergese (Antonio). Coadiutore: 71.
- Bernál. Colegio de la Sagrada Familia: 465-6.
- Bernasconi. Organaro: 103.
- Berruti (don Pietro): 56. 708. 713.
- Bertagna (mons.). Vesc. Aus. di Torino: 231, 292, 727.
- Bertello (don Gius.): 211, 242, 319, 611, 638, 736, 741.
- Berto (don Gioachino): 236, 734-5.
- Besozzi (gen ): 725.
- Betlemme. Orfanotrofio Cattolico: 176, 178, 180. 182-5, 185,
- Biblioteca della Gioeentú Italiana*: 457.
- Biella. Oratorio S. Cassiano: 646-7.
- Bignami (mons.). Arciv. di Siracusa: 593.
- Bilbao. Oratorio S. Paulino de Ñola: 667.
- Boca (La). V. B. Aires.
- Boдрато (don Franc): 52, 537.
- Bogarin (mons.). Vesc. di Asunción (Par.): 276, 543.
- Bogotá. Escuela León XIII de Artes y Oficios: 132, 691.
- Bolivia: 525-534.
- Bollettino Salesiano*: 455, 611, 629.

- Bologna. Congresso: 410-444. — S. Carlino: 622-4. — Istituto B. V. di San Luca: 621-8. — Chiesa del S. Cuore: 627.
- Bologna (don Angelo): 370.
- Bologna (don Gius.): 92, 96, 106, 248, 299, 655, 658, 741.
- Bonacina (don Pietro). 55, 171-2.
- Bonavia (don Giovenale): 90.
- Bonetti (don Gio.): 9, 10, 18, 223, 225, 228-9, 234-5, 240.
- Bonfigli (mons.). Vic. Ap. in Egitto: 323.
- Boraggini (mons.). Vesc. di Savona: 365, 367.
- Borbone (princ. Maria Immac. di): 639.
- Borgatello (don Maggiorino): 252.
- Borghino (don Michele): 157.
- Borgognoni (mons.). Arciv. di Modena: 619-620.
- Borgo S. Martino. Collegio S. Cario: 76.
- Borgue (mons.): Vesc. di La Paz (Bol.): 525.
- Bororos: 275, 485, 488-492.
- Bosco (S. Gio.): 1-7, 9, 11, 25, 31, 59, 64-5, 78, 86, 89, 92, 101, 157, 173, 178, 189, 193, 200, 201, 214, 222-57 (Causa), 268, 501-2, 306, 315 (poca fiducia nei Governi), 341, 346 7, 356 (Svizzera), 389-390 (Milano), 471 (Iquique), 487, 513, 536-7, 614, 621, 722.
- Boselli (on.): 566, 725.
- Bosi (can.). Coop. di Jesi: 635.
- Boston: 587.
- Bouland (mons.). Párroco a Boston: 587.
- Bourlat (Don Stefano): 32, 465.
- Bourne (card.): 300, 655.
- Bova Marina. Seminario Vescovile: 647-8.
- Braceo (mons.). Patr. Lat. di Gerusalemme: 175.
- Braga. Collegio dos Orphaos de S. Caetano: 349-352, 354.
- Branda (don Gio.): 51, 562.
- Brassens (Ana'is). Cooperatrice a Oran: 512.
- Brest: 97.
- Bievi Pontifici: 205, 423, 435.
- Briata (don Ernesto): 695.
- Bricolo (don). Coop. veronese: 196.
- Bronte. Real Collegio Capizzi: 214-6.
- Brunelli (don Luigi): 572-5.
- Brusasca (don Natale): 581.
- Bruzzone (don Agostino): 601.
- Buenos Aires. La Boca. Casa Parroquial de S. Juan Ev.: 31-2, 111. — Almagro. Colegio Pió IX: 107-8, 110, 111. — Chiesa *Mater Misericordiae*: 111. — Colegio S. Catalina: 111. — Oratorio de S. Fr. de Sales: 113.
- Bufla (ing. Alberto). Coop. di Alessandria: 650.
- Burwash (Ingh.). St. Joseph's Presbytery: 655-4.
- Buscaglia (can.). Coop. di Biella: 646.
- Busto Arsizio: 400.
- But (march. de). Coop. inglese: 184.
- But (mons.) Vesc. di Southwark: 91, 299.
- Cabrières (mons. de). Vesc. di Montpellier: 166-7, 502.
- Cachoeira do Campo. Escolas Dom Bosco: 480-482.
- Caff (mons.). Vesc. Aus. di Catania: 217.
- Cagliero (don Cesare). Proa Gen.: 9-10, 15, 87, 126 211, 284, 296, 519, 549, 582, 577, 595, 616, 651, 755
- Cagliero (mons. Gio.): 9-10, 20, 50, 48-50, 52, 55, 58, 111-2, 116, 119, 120-1, 125, 155, 156-161, 163, 169, 172, 195, 204, 241, 255-4, 264, 269, 299, 503, 326, 346-8, 369, 391-2, 464-5, 615, 754-6, 740.
- Caimo (don Angelo): 642.
- Cairo: 515.
- Calabiana (mons. Nazari di). Arciv. di Milano: 389-390.
- Calai (mons.). Coop. di Gualdo Tadino: 385.
- Calcagno (don Luigi): 110, 121, 156 286 287, 549, 571, 582-7, 595-5, 598, 603, 698.
- Caligaris (don Luigi).
- Callao. Collegio Don Bosco: 699-701.
- Caltanissetta: 218.

- Cámara (mons.). Vesc. di Bilbao: 668.  
 Camillini: 197.  
 Campiñas. Lyceu de N. S. Auxiliadora: 482-3.  
 Candamo. Pies, del Perù: 134.  
 Candela (don Anónimo): 311.  
 Canelli. Colonia Agrícola: 611-2.  
 Canossa (card. di): 196, 198, 614 (Verona).  
 Canfel (mons.). Vesc. di Oran: 315.  
 Capecci (mons.). Vesc. di Alessandria: 630-631.  
 Capióli Generali: V (1889), 37-44; 226. — VI (1892), 238-249. — VII (1895), 445-460. — VIII (1898), 732-742.  
 Capiólo Superiore: 8, 241-2, 736.  
 Capizzi (ven. Ignazio): 214.  
 Cappella nella lomba di Don Bosco: 27.  
 Capponi (mons.). Arciv. di Pisa: 634.  
 Cappuccini: 374, 375, 555 561.  
 Caprara (mons.). Prom. della Fede: 18, 223, 232.  
 Capuó (mons.). Vesc. di Aversa: 432.  
 Caracas. Colegio de S. Franc. de Sales: 513-8.  
 Carbajal (don Lino): 721.  
 Carella (doíf.): 257, 259.  
 carismi di crisfianiíá nascenté: 711-4.  
 carifá: 15.  
 Carlini (don Cosfantino): 358-9, 614.  
 Cario Alberío: 1.  
 Carmagnola (don Albino): 386, 431, 615.  
 Carmeliáni: 631.  
 Carmino (don Luigi): 251.  
 Carmona. Escuelas Sal. del SS. Sacramenío: 666-7.  
 Carpanelli (don). Coop. bolognese: 415, 423, 426, 622.  
 Cárfer (mons.). Vic. Ap. di Iquique: 472.  
 Cárfer (don Luigi): 84.  
 Carfuywels (mons.). Vicereí. deH'Universifá di Lovanio: 95-4.  
 Casalegno (can.): 572, 575.  
 Casana (sen.): 725.  
 Casanova (card.): 220 (Reggio Calabria).  
 Casanova (mons.). Arciv. di Sanfiago (Cile): 115-6.  
 Caselli (ing.): 519.  
 Casería. Istifuto S. Cuore di Maria: 658-9.  
 Cassini (don Valentino): 20, 589.  
 Casíellammare di Síabia. Istituto S. Michele: 586-7.  
 Castellanos (mons.). Arciv. di B. Aires: 161.  
 Castelli (don Clodoveo): 690-1.  
 Castelli. Mia. d'Italia a Lima: 595.  
 Castelnuovo Don Bosco. Istituto Paterno: 642-4.  
 Catania. Istifúo S. Fr. di Sales: 210-1. — Oraforio Madonna della Saleté: 211-2. — Oraí. S. Filippo Neri: 216, 219.  
 Cañanzaro. Seminario Vescovile: 587-8.  
 Catáneo (prof.): 557.  
 Causa di Don Bosco: 18-9, 222-257.  
 Cavagliá. Scuole Decaroli: 577-8.  
 Cavalli (don Cario): 157.  
 Ceradini (archiíf.): 554, 685.  
 Cereíí (Ireneo). Coop. infrese: 615.  
 Cerruú (don Franc): 10, 76, 79, 198, 204, 215, 258, 240 (nota), 265, 277. 525, 570, 445, 496, 499, 645, 754, 756, 741.  
 Chiala (don Cesare): 218-9.  
 Chiappello (don Tommaso): 617.  
 Chiarinotti (don Andrea): 654.  
 Chicaro (mons.). Vic. Ap. in Egíífo\* 515.  
 Chieri. Oraforio S. Luigi Gonzaga- 195.  
 Chiesa (don Luigi): 211, 657.  
 chiese salesiane nell'Argentina: 114.  
 Chopin (Ippoliío). Coop. di Romans: 657-9.  
 Ciprandi (don Luigi): 198.  
 Cipriano (don Cario): 275, 466.  
 Circolo giovanile B. Valfré: 104-5.  
 Ciífá del Capo (Cape Town). Scuola di Arti e Mestieri: 523-5.  
 Coadiuófori: 79. — Aspiraní: 564-5.  
 Cogliolo (don Pietro): 55, 555.  
 Collamarini (archiíf.): 627.  
 Colle (confi), Coop. Tolonesi: 505.  
 Colle Salveíí. Collegio S. Quirico: 581-2.  
 Colombo (Crisóforo). Quarío cenfenario: 262.  
 Comacchio. Seminario Vescovile: 580-1.

- Combes (mons.). Arciv. di Cartagine: 313.
- Comitato parigino per il decennio: 723.
- comunità incomplete: 632.
- Concepción (Cile). Talleres S. José: 115, 473-6, 735-
- Concepción (Par.). Instituto S. José: 545-6.
- Concina (don Gius.): 353.
- Conelli (don Arturo.): 384, 652.
- Conesa. Parroquia: 155, 170.
- Congregazione. Stato nel 1888: 8-15. — Principio: 100-1, 458-9.
- Congressi: 342-344 (Naz. Catt., Tarragona), 384 (Eucar., Orvieto), 401 (Eucar., Milano), 410 (Eucar., Torino), 725 (Mariano, Torino).
- Congresso Salesiano di Bologna: 410-420 (preparazione), 420-434 (svolgimento), 435-8, 445 (echi), 421 (Stampa), 434 (Prelati), 439-444 (deliberazioni).
- Conti (prof. Augusto): 78.
- Contratación. Lazzaretto: 149, 150.
- Convenzioni: 36 (con Municipi e Governi), 128-9 (Colombia), 135-6 (Perù), 208 (Pompei), 312 (Oran), 321-2 (Associaz. protettrice dei Miss. it.), 358 (Cantón Ticino), 383-4 (Orvieto), 527 (Bolivia), 581, 583 (Salvador).
- Cooperatori: 86, 95-6, 98-9, 107, 133, 138, 187, 199, 202, 281, 337, 360, 391, 454-5, 614, 619, 715-8, 721, 725.
- Coppo (mons.). Vesc. di Paleopoli: 687.
- Corbelli (mons.). Vic. Ap. in Egitto: 317-9.
- Cordero. Pres. dell'Equatore: 123, 550, 551.
- Corporation des Publicistes Chrétiens*: 722.
- Corradini (don Ruggero): 179, 185.
- Correa Nery (mons.). Vesc. di Campiñas: 485.
- Corrigan (mons.). Arciv. di New York: 686.
- Coseuza (mons.). Vescovo di Castell. di Stabia: 639.
- Costa de Reauregard (march.): 723.
- Costamagna (mons. Giac): 11, 110-112, 121, 170, 283-296, 401, 429, 467, 472, 525-6, 528-532, 551, 603-4, 610, 698, 734-5, 740, 745.
- Costamagna (don Luigi): 114, 528.
- Costa Rica: 758.
- Costruzioni: 13.
- Cottolengo (San Gius. Ben.): 1, 428.
- Cotton (mons.). Vesc. di Valence: 657-9.
- Cottrino (don Franc): 194.
- Courcelles: 304.
- Coxipó. Oratorio S. Antonio: 483-4.
- Creman. Ospizio S. Luigi Gonzaga: 177, 180, 185-6.
- Cremona. Oratorio S. Lorenzo: 193 (nota).
- Crespo (gen.). Pres. del Venezuela: 517, 520.
- Crippa (don Raffaele): 149, 150.
- Crispolti (march. Filippo): 434, 719.
- Crispolti (march. Tommaso): 430, 627.
- Cruz (can. Vittorio). Coop. di Talca: 30.
- Cuenca. Colegio de Sagr. Cor. de María: 121-2. 284, 285, 287, 570, 600.
- Cueva. Vicepres. dell'Equatore: 596.
- Cuy aba. Collegio de Sao Congalo: 269-270, 272, 484.
- Cumino (mons.). Vesc. di Biella: 646.
- Cuorgné. Collegio-Convittj Giusto Morgando: 612.
- Curcao. Asilo de S. José: 522-4.
- Custodia dei Luoghi Santi: 177.
- Chaco: 287, 538, 540-1, 544-8.
- Choele-Choel: 54, 155, 171.
- Chopitea (doña Dorotea). Coop. Barcellonaese: 88-9, 334.
- Chosmalal. Parroquia: 52, 155.
- Chubut. Parroquia y Colegio de N. S. de los dolores: 164-9.
- Czartoryski (don Augusto): 374, 671, 679, 680, 728-9.
- Czencz (p. Ladislao): 670.
- Dadone (don Gius.): 193.
- Daghero (don Giuseppe): 34.
- Daghero (madre Caterina): 295, 494 (in morte di Don Bosco), 500-509 (in America).

- Dahnazzo (don Franc. i°): 387-8.  
 D'Aquino Correa (mons.). Arciv. di Cuyabá: 485.  
 Davíco (don Modesto): 193.  
 Dawson (is.). Missione S. Raffaele: 62, 67-73, 250-4, 504, 711-714.  
 De Alber (bar.). Coop. triestino: 661.  
 De Amour (mons.). Arciv. di Cuyabá: 270.  
 debiti: 13, 14, 220-1.  
 Decennio della morte di Don Bosco: 715-731.  
 decorazioni della chiesa di M. A.: 26.  
 Del Carría (don Adolfo): 462, 463.  
 Deliberazioni (Stampa di) dei Capitoli Generali: 46, 249, 459, 742.  
 De Luca (card.): 214.  
 Dell'Olio (card.): Arciv. di Rossano: 388.  
 Delpiano (ing. Domenico). Coadiutore: 483.  
 De Marolles. Coop. parigino: 722.  
 De Massari (don). Coop. di Legnago: 614.  
 De Pan (mons.). Vesc. di Ogliastra: 649.  
 De Rio (mons.). Vesc. di Catanzaro: 387-8.  
 Descalzi (don Gius.): 366-8, 370.  
 Desenzano. Oratorio S. Luigi: 642.  
 Diamond (don Patrizio): 62.  
 Diñan. Oratoire de Jésus Ouvrier: 96-7.  
 Di Pietro (mons.). Del. Ap. in Argentina: 536-7.  
 direzione delle Figlie di M. A.: 497-500, 510.  
 divozione a Maria Ausiliatrice: 459.  
*documentos oficiales* contro i Salesiani di Quito: 572-5.  
 Dogliani (maestro Gius.) Coadiutore: 81-2 (nota), 413.  
 Domenicani: 284-5, 419, 523-4. 680.  
 Donini (contessa). Coop. bolognese: 624.  
 D'Oresmieux de Fouquiére. Cooper. di Ruitz: 96.  
 Dossi (don). Coop. milanese: 391.  
 Doutreloux (mons.). Vesc. di Liegi: 93, 300, 427, 456.  
 Duca degli Abruzzi: 503.  
 Duca di Parma: 639.  
 Duchesse: Letizia di Aosta (vedova), 727; Elena di Aosta, *ioi*; Isabella di Genova, *ivi*.  
 Durando (don Celestino): 10, 37, 87-8, 179, 182-3, 308, 316-7, 328, 346, 471, 682-3, 736.  
 Durazzo-Pallavicini (march.): 75.  
 Dusmet (card.): 210-1, 638 (Catania),  
 Ecija. Oratorio Salesiano: 666.  
 Eckmühl. Oratoire de Jésus Adolescente 312.  
 Echavarrí (Gioachina e Luisa de). Coop. di Bilbao: 667.  
 Egas (ch. Vittorio): 556, 559, 560, 562.  
 emigrati: 111, 161-2, 429, 469, 588-9, 687-8, 700.  
 Endora (Modesto). Coop. equatoriano: 566-8.  
 Engel (on.): 194.  
 Equatore: 284, 549-571 (esilio), 572-7 (accuse), 590-602 (ritorno).  
 Ercolini (don Domenico): 637.  
 Esandi (mons. Nicola). Vesc. di Viedma: 466.  
 Esberard (mons.). Vesc. di Olinda (Brasile): 478.  
 esercizi spir. per sigpore: 74-5.  
 Esmeraldas: 569.  
 Espalter (dott.). Ex-allievo uruguayano: 108.  
 espansione salesiana: 28, 188, 201, 220-i, 241, 283, 315, 326, 461, 611, 629. 653, 715.  
 Espinosa (mons.) Vesc. Aus. di B. Aires: 55, 159.  
 Esposizioni. Colombiana: 262-4. — Nazionale Italiana: 490, 717, 727-8.  
 Este. Collegio Manfredini: 79.  
 Etagnac: 660.  
 Etcheverrin (mons.). Vic. Ap. di Antofagasta (Cile): 528.  
 Eterno (ch. Gius.): 130-1, 513.  
 Eteves (Beatrix de). Coop. di S. Salvador: 586.  
 ex-allievi: 23.

- Faenza. Istituto S. Fr. di Sales: 77, 80, 419.
- Fagnano (mons. Gius.): 20, 31, 61-73, 249, 250-266, 467, 706-714, 708-710.
- Faravelli (avv.). Cooperat. di Canelli: 611.
- F\* ascie (don Bartolomeo): 214.
- Febraro (don Stefano): 316.
- Ferrando (don Gio.): 368-9, 613.
- Ferrara. Collegio S. Cario: 617-9.
- Ferrari (card.): 394-5, 397-8, 401, 403-6, 420, 427, 429, 432-3, 618, 632 (Milano).
- Ferreira (card.): 347 (Oporto).
- Ferrero (don Antonio): 67-9.
- testa (don Angelo): 25, 320.
- fiesta di M. A. 22-3, 49.
- Févre (don G. B.): 660.
- Fia (don Alessandro): 483.
- Figlie della Carita: 137, 149, 560-1.
- Figlie di M. Aus.: 20, 32, 55, 57, 58, 67, 71, 74, 76, 80, 85, 92, 94, 97-8, 110-113, 117-120, 134, 136-7, 140, 155, 158, 160, 168, 170-172, 181-2, 190, 200, 201, 211, 213-4, 219, 236, 248-9, 253, 264, 274, 278-281, 292, 295, 304, 312-4, 368, 429, 478, 484, 486, 493-512 (stato dell'Istituto, viaggio della Madre Daghero in America, venticinquesimo), 646, 660, 666, 750.
- Figli di Maria: 305, 312, 371, 373, 375, 378, 638, 641, 666.
- Filadelfia: 587.
- Filippello (mons.). Yesc. d'Ivrea: 720.
- Firenze. Oratorio deH'Immac. Concezione: 78.
- firmano: 177.
- Flores. Pres. dell'Equatore: 121, 283-5, 291, 550.
- Fogar (mons.). Yesc. di Trieste: 665.
- Fontinbón. Casa Parroquial: 691-2.
- Fortin Mercedes. Colegio San Pedro: 172-3.
- Fossano. Collegio Don Bosco: 190.
- Fracchia (don Pietro): 645.
- Francescani: 111, 161, 177, 285, 288, 320, 333, 530, 700.
- I rancesco di Sales (San): 746.
- Francesia (don Gio.): 10, 218, 220, 405, 475.
- Franchini (don Gio.): 157, 162.
- Francia. Nel decennio della morte di Don Bosco: 722-4.
- Francica-Nava (mons.). Nunzio nel Belgio: 98, 300.
- Franco (gen. equatoriano): 563, 568-9.
- tranti (don Alessandro): 662 (nota).
- Frascati. Coliegio di Villa Sora: 172. — Seminario-Convitto Tuscolano: 616-7.
- Frassa (mons.). Yesc. Aus. a Montevideo: 108.
- Fratelli delle Scuole Cristiane: 16, 122, 318, 322-3, 561, 658, 659, 688.
- Frey (sorelle). Coop. di Muri: 361.
- Frie (padre). Coop. di Curasao: 523-4.
- Fumagalli (don Epifanio): 338.
- Fusarini (don Antonio): 122, 570, 596, 598, 601.
- Galeati (card.). 420, 430 (Ravenna).
- galera: 163.
- Galindo (conti di Casa): Cooperatori di Carmona: 666.
- Gallarati Scotti (Duca). Coop. milanese: 401.
- Gallardo. Coop. di S. Tecla (Salvador): 584.
- Gallegos: 61.
- Gállese. Colonia ingl. nel Chubut: 165.
- Galli (maestro): 103.
- Gamba (don Gius.): 33 119. 460. 543.
- Gandolfi (mons.). Vesc. di Jesi: 635.
- Garbari (don Alessandro): 473-4, 693.
- García (Luisa). Coop. di Messico: 138.
- García Moreno: 288, 552.
- Garelli (Bartolomeo): 100<sub>5</sub> 101, 104.
- Carroñe (don Evasio): 57-8, 705-6.
- Gasparri (mons. Pietro). Del. Ap. in Perú, Bolivia, Equatore: 701.
- Gatti (don Cario): 181.
- Gavotto (don Matteo): 54.
- Gela. Collegio Principessa Pignatelli: 636-8.
- General Acha. Parroquia: 161-2.
- Genova. Conferenza: 79.

- Genzano. Istituto S. Gio. Ev.: 615-6.  
 Gerbino (mons.). Vesc. di Piazza Armerina: 636.  
 Gerona. Granja Salesiana de S. Isidro: 327-9.  
 Gesuiti: 81, 122, 125 (nota), 132, 134, 160, 164, 284, 285, 288, 290, 328, 539, 543, 588, 633, 636, 760.  
 Cevigney. Orphelinat Willemot: 28-9.  
 Ghiglione (don Anacleto): 365.  
 Ghione (don Giacorno): 328-9.  
 Ghione (don Cario): 559  
 Gillo. Pres. del Paraguay: 535.  
 Giobbio ,padre): 735.  
 Giordani (caid.): 617 (Ferrara).  
 Giordano (don Lorenzo): 119, 478-480.  
*Gioane Prooeduto*: 245, 246.  
 Girard (Marco). Coop. di Roinans: 657.  
 Giraudi (Don Fedele); 665.  
 Giua (avv. Antonino). Coop. di Lanasei: 650.  
 Giubileo delle Opere Salesiaue: 100-109.  
 Giuganino (don Giacorno): 25.  
*Gymnasium*: 457.  
 Glazer (mons.). Vesc. Aus. a Pzemysl: 672.  
 Gomes Pimenta (mons.). Vesc. di Marianna (Bras.): 480.  
 Gómez (Giulia). Coop di Messico: 139.  
 Gómez (Leopoldo). Coop. di Vigo: 341.  
 Gonzales-Callisto (mons.). Arciv. di Quito: 558, 571, 576-7, 590. 600.  
 Gonzalez-Suarez (mons.). Vesc. di fbarra Equat.): 563.  
 Gorizia. Convitto S. Luigi: 379-380  
 Gouthe-Soulard (mons.). Arciv. di Aix: 97.  
 Grabelski (don Vittore): 675.  
 Grancelli (don). Coop. veronese: 196-7, 452, 715.  
 Grath (sig.ra). Coop. di Cape Tuwn: 325.  
 Gravesano. Istituto Rusca: 359.  
 Grazioli (mons.). Vesc. Aus. a Ferrara: 619.  
 Gropello (conté Giulio di). Coop. Alessandrino: 630.  
 Grosoli (conté): 627.  
 Grosso (don G. B.): 106.  
 Gualaquiza. Missiones Salesianas: 287, 294 (consacrazione a M. A.), 604-610.  
 Gualdo Tadino. Oratorio S. Roberto: 385-6.  
 Gayaquil: 569.  
 Guidazio (don Pietro): 217, 220, 656.  
 Guiol (can.). Coop. marsigliese: 87, 105-7.  
 Gutierrez {g<sup>n</sup>). Pres. del Salvador: 578-580, 582-3.  
 Gurrisi (arcid.). Coop. di Gela: 637.  
 Hansen. Lebbrologo: 692.  
 Hechtel. Institut St. Louis de Gonzague: 656.  
 Helleputte (archit): 94.  
 Klond (card.): 25, 672.  
 Imperatori (mons.). Coop, intrese: 613.  
 Indi: 50, 64, 161 (Patagonia); 166 (Chubut); 63-4, 250-2 (Terra del Fuoco); 123, 288-9 (Equatore); 275, 488-492 (Matto Grosso); 544-7 (Paraguay), indipendenza da estranei: 663.  
 Infanta: 336.  
 ingheo (mons.). Vesc. di Iglesias: 651.  
 Innsbruck: 83.  
 Intra. Collegio-Convitto S. Luigi Gonzaga: 612-3.  
 Iquique. Colegio Don Bosco de Artes y Oficios: 471-3.  
 Isabella (don G. B.): 462.  
 Isola Grande Missione della Candellara: 62-4 258-262, 505, 710.  
 Ispettorie dH Salesiani: 10, 11, 87, 88, 248-9, 461, 477, 551, 695, 741.  
 Ispettorie delle Suore: 249. 497.  
 istruzione religiosa: 448-452.  
 Ivrea. Casa della Natività di M V.: 191-2.  
 Jackson (Gio.). Coop. di Montevideo: 468.  
 Jacobini (nob. Flavio). Coop. genzane-  
 se: 615.

- jara (mons. Arturo). Vic. Ap. di Magellano: 470 (nota).
- Jara (mons. Raimondo). Vesc. di Ancud: 30, 115-6.
- Jesi. Oratorio María Ausiliatrice: 635.
- [ivaros: 286, 288, 605-7.
- Jonglez (Louise). Coop. di Rossignol: 29.
- Josephidi (don Antonio): 181.
- Junín de lo Andes. Parroquia: 171.
- Knycz (mons. Andrea). Coop. di Oswiecim: 681.
- Labastida (mons.). Arciv. di Messico: 138.
- Lacerda (mons.). Arcivesc. di Rio de Janeiro: 119-120, 345, 352.
- La Marsa. V. Tunisi.
- Lanusei. Collegio S. Eusebio: 648-652.
- Lanzo. Collegio S. Filippo Neri: 66, 79, 190.
- Las Piedras. Colegio S. Isidro: 647.
- Lasagna (mons. Luigi): 9, 11, 32, 117-118, 120, 242, 267-282, 277-9 (profilo), 279-80 (morte), 386, 466, 477-8, 485, 507, 540-2, 544-6, 704.
- Lasserre (mad. lle). Coop. di Pau: 639.
- latino (studio del): 244.
- Latour Maubourg (march.). Coop. di Rueil: 659-660.
- La Yalletta (card. Monaco): 207-8.
- Lavisgerie (card.): 306-7 (Cartáge).
- Lazzaristi: 134, 137, 479, 538.
- Lazzerò (don Gius.): 24, 75-8, 734, 736-7.
- lebbrosi: 141, 692-3.
- Ledochowski (card.): 318-9, 323.
- Legnago. Istituto S. Davide: 613-5.
- Lemas. Ministro del Salvador: 583.
- León (Josefa). Coop. equatoriana: 564.
- Leonard (mons.). Vic. Ap. del Capo di Buona Speranza: 324-5.
- Leone XIII: 4-5, 16-8, 20, 24, 78, 129, 161, 164, 179, 204-5, 218, 232-3, 246, 264-5, 268, 270, 272-3, 276, 285, 292, 304, 362, 383, 394, 424-6, 435-6, 514, 536, 560, 677, 715, 732.
- Leto (mons.). Yesc. di Biella: 189, 292, 646.
- Letture amene*: 457.
- Letture cattoliche: 120 (spagnole di B. Aires); 120, 278 (porteghesi di Rio de Janeiro); 219, 248, 256-7, 719 (italiane).
- Liegi. Orphelinat St. Jean Berchmans: 93-5, 300.
- Lilla. Orphelinat St. Gabriel: 92, 95.
- Lima. Escuela de S. Rosa: 133-7, 571, 697.
- Lione: 90.
- Lisbona. Oficinas de S. José: 352. — Collegio do Sogrado Caragáo de Jesús: 354.
- Liveri (march.). Coop. di Lisbona: 354.
- Liviabella (maestro): 417.
- Lloza (mons. de la). Arciv. di Sucre: 526, 532.
- Lluch (card.): 332 (Siviglia).
- Lombriasco. Casa S. Gioachino: 373-4, 678.
- Londra. Ospizio e Parrocchia del Sacro Cuore di Gesü: 90-2, 297-300.
- Longo (avv. Bartolo): 206.
- Lons-le-Saunier. Orphelinat Agricole: 660.
- lorena (Bras.). Collegio S. Joaquim: 120, 702.
- Loreto. Collegio della Madonna: 203. — Sesto centenario: 413.
- Lovisolò (don Angelo): 213.
- Lu: 76.
- Lucca. Oratorio S. Croce: 78, 381-2.
- Lucero (mons.). Yesc. di Ancud: 254, 257.
- Luciani (don Luigi): 163.
- Lugo. Oratorio S. Giuseppe: 80, 119.
- Luraghi (don). Coop. di Muri: 361.
- Macchi (mons.). Del. Ap. al Perú: 134, 593, 700.
- Macerata. Istituto S. Giuseppe: 201-3, 220.
- Macey (don Cario): 90, 91, 298, 654.
- Machor (beato Taddeo). Yesc. irlandese: 191-2.
- Macúl. Casa della Sagrada Familia: 470.

- Maestro dei novizi: 739.  
 Magliano Sabino. Seminario e Collegio-Convitto: 33-5.  
 Maia (can. Eliseo). Coop. biellese: 636.  
 Malaga. Asilo de S. Bartolomé: 338-341.  
 Malan (don Antonio): 282, 487-8.  
 Mal vine (isole): 62.  
 Manacorda (mons.). Vesc. di Fossano: 103-5, 190, 228, 727.  
 Manara (card.): 725, 740 (Ancona).  
 Manassero (don Emanuele): 682-5.  
 Manga. V. Montevideo.  
 Mannini (Maria). Coop. pisana: 634.  
 Mantegazza (mons.). Vic. Gen. a Milano: 392.  
*Manuale di Pietá*: 242-3.  
 Marchiori (don Luigi): 118.  
 Marengo (don Gio.): 76, 183, 248, 429, 450, 618, 736.  
*Maria Auxiliadora*. Goletta: 256.  
 Mariani (don). Coop. pavese: 632.  
 Maria Pia. Regina madre del Portogallo: 347.  
 Marino (coniugi). Coop. messinesi: 212.  
 Markiewicz (don Broneslao): 671-9.  
 Marsala. Casa della Divina Provvidenza: 216.  
 Marsiglia. Oratoire S. Léon: 86-7, 105-107, 303.  
 Martin (abbé). Coop. di Diñan: 96.  
 Martinengo (don). Coop. savonese: 366, 367.  
 Martínez (Ignazio). Coop. di Puebla (Messico) 689.  
 Martinoia (Filippo). Coop. di Perosa Arg.: 645.  
 Mascali Nunziata: 216.  
 Masotti (can.). Coop. bolognese: 453.  
 Mati. Cartiera S. Franc. di Sales: 79.  
 Matta. Pres. dei Ministri nel Cile: 255-6.  
 Mattana (don Franc): 289, 294, 601, 604-610.  
 Matto Grosso: 269-275.  
 Mauri (card.): 420, 426, 618 (Ferrara).  
 Mauri (dott. Angelo): 391, 399, 432.  
 Mazzarello (beata): 292.  
 Mazzarello (don Agostino): 463.  
 Meda (avv. Filippo): 368.  
 Ivtederlet (mons. Eugenio). Arciv. di Madras: 361.  
 Medolago Albani (conté): 368.  
 Melipilla. Colonia Agricola di S. Isidro: 470.  
 Méndez: 608.  
 Mendoza (Arg.). Colegio Don Bosco: 112.  
 Mendre (abbé): 348.  
 Mendrisio. Collegio Cantónale: 355-8.  
 Menichinelli (don Gius.): 582-3.  
 Ménilmontant. V. Parigi.  
 Mercedari: 116.  
 Mercedes (Urug.). Colegio S. Miguel: 118.  
 Mesmer (mons.). Vesc. di Terracina: 35.  
 Messico. Colegio de Artes y Oficios: 137-140, 144.  
 Messina. Oratorio S. Luigi Gonzaga: 212-3.  
 Mezenes (Alberto de). Coop. di Pernambuco: 478-9.  
 Mezzacasa (don Giacomo): 181.  
 Micaleff (mons.). Arciv. di Pisa: 633.  
 Miejsce Piastowe: 672-9.  
 Mignemi (don). Coop. di S. Gregorio (Catania): 217.  
 Milanese (don Domenico): 51-4, 157, 165-7, 264.  
 Milano. Istituto S. Ambrogio: 389-408.  
 Milano (don Gio.): 570, 600.  
 Miltos. Coop. di Concepción (Par.): 546.  
 Mioni (don Ugo). Coop. triestino: 661.  
 Miotti (mons.). Vesc. di Parma: 80-1.  
 Mirabello. Piccolo Seminario: 748.  
 Misieri (don Gius.): 582, 586.  
 Missionari. Rimpatrii provvisori: 4. — Partenze: 20, 104, 110, 124, 271. — Vita: 51, 56-7, 112, 114, 165, 170, 172, 252, 258, 323, 602. — Benemerienze sociali: 701-4, 706-7, 709.  
 Modena. Istituto S. Gmseppe: 619-621.  
 Mogliano Véneto. Collegio-Convitto Astori: 79.  
 Moigno (abbé): 587.  
 Molo (mons.). Ammin. Ap. del Cantón Ticino: 357-8, 360.

- Monateri (don Gius.): 741.  
Montevideo. Colegio del S. Corazón de Jesús: 32. — Talleres Don Bosco: 118. — Manga. Escuela agrícola Juan Jackson: 466-7, 702.  
Montfortiani: 697.  
Montpellier. Oratoire de St. Antoine de Padoue: 301-3.  
Moran di (prof Luigi). Meteorólogo: 462, 701.  
Morano (madre Maddalena): 213.  
Moreira (conté). Coop. di Lorena (Brasile.): 120.  
Morganti (don Pasquale): 390-407.  
Moro (Gerolimina). Coop. di Trecate: 370.  
Morozio (mons.). Vesc. di Susa: 376.  
Muri. Instituí St. Joseph: 360-1.  
Murialdo (Teol. Leonardo): 231.  
música sacra: 44, 79-80, 81-2, 420-1.
- Nagl (mons.). Are. di Vienna: 664.  
Nai (don Luigi): 183.  
Namuncurá. Cacico: 161, 172.  
Nardi (don Venerio): 200.  
Navarre (La). Orphemat St. Joseph: 85, 305, 488.  
Nazareth. Orphelinat de Jésus-Adolescent: 186.  
Nazari (mons.). Coop. trevigliese: 195.  
Neto (card.): 348 (Lisbona).  
New York. Parroccliia di Marfa Aus.: 686-9.  
Nitheroy. Collegio S. Rosa: 119.  
Nina (card.). 536, 537.  
Nizas. Orphelinat St. Jean Bapt.: 303-4.  
Nizza Mare. Patronage St. Pierre: 84-5.  
Nizza Monferrato. Educatorio Mad. delle Grazie: 274.  
Norero. Cons. d'Italia a Quito: 596.  
Notario (don Antonio): 381.  
Novara. Istituto S. Lorenzo Prete e Martire: 220, 368-9.  
Noviziati: 41, 364. — África: 312. — Argentina: 464-5. — Belgio: 656. — Cile: 470. — Colombia: 691. — Equatore: 550. — Francia: 86-7, 97-8 (Sud); 659 (Nord). — Inghilterra: 654. — Italia: 364 (S. Benigno, Coad.); 216 (Sicilia); 615 (Genzano). — Portogallo: 354. — Spagna: 329, 665. — Uruguay: 467.  
Nowak (mons.). Vesc. Aus. a Cracovia: 683.
- Oberti (don Ernesto): 332, 334.  
Occhieppo Superiore. Istituto S. Agostino: 376-7.  
Ochoa. Ministro in Bolivia: 529, 531.  
Olivares (mons.). Vesc. di Nepi e Sutri: 396.  
Olivazzo (don Maggiorino): 691, 695.  
Olive (famiglia). Coop. marsigliesi: 86.  
Olivi (prof.): 427, 429  
Omaggio internaz. a Don Bosco: 716-731.  
Onomástico di Don Bosco: 23.  
Oporto: 345-7.  
Oran. Oratoire St. Louis: 307-312, 314.  
Oratori festivi: 741. — Alessandria: 631. — Bejar: 665. — Biella: 646. — Bilbao: 667. — Bogotá: 691. — Bologna: 623. — Bova: 648. — Buenos Aires: 113. — Callao: 700. — Carmona: 666. — Caserta: 639. — Castellammare di Stabia: 387. — Catania: 211-2, 216. — Comacchio: 381. — Desenzano: 642. — Gela: 638. — Genzano: 615. — Jesi: 635. — Lanusei: 651. — La Paz: 530. — Ponderá: 92. — Macerara: 202-3. — Malaga: 338-341. — Mendrisio: 358. — Milano: 398, 407. — Novara: 368, 370. — Oran: 311. — Pavia: 632. — Perosa: 645. — Pisa: 634. — Quito: 121, 551. — Romans: 658. — Salamanca: 668. — San Gregorio: 217-8. — Santiago (Cile): 469. — Savona: 366. — Saviglia: 331-7, 668-9. — Sucre: 532. — Torino: 372. — Trecate: 371. — Trieste: 661-5. — Tunisi: 314. — Ulzio: 376. — Valencia: 668. — Verona: 197. — Vigo: 342.  
Oratorio S. Franc. di Sales: 22-4, 364-5, 748.

- Orlemba (don Stanislao): 674  
Orsi (don Pietro): 162.  
Ortuzar (don Camillo): 88, 471-2, 657.  
Orvieto. Seminario Vescovile: 382. —  
Istituto Leonino: 382-4.  
Ospedali: Viedma: 57-9, 704-6. — Rawson: 168.  
Osservatorii: 462 (Almagro), 484 (Coxipó), 462, 701 (Villa Colon), 699 (Arequipa).  
Oswiecim. Zaklad X. Jama Bosko (Istituto Don Bosco): 679-684.  
Ottina (cav.). Coop. intrese: 613.  
Ottonello (don Matteto): 82 (nota), 382, 649.  
Oulx. V. Ulzio.
- Pacheco. Ex-pres. di Bolivia: 526.  
Padri dei Sacri Cuori di G. e M.: 194  
Pagliaroli (sorelle). Coop. genzanesi: 615.  
Pampa: 156, 161.  
Pampirio (mons.). Arciv. di Vercelli: 104.  
Panaro (don Bartolomeo): 52.  
Pancheri (Giacinto). Coadiutore: 556-8, 573, 590, 596-9.  
Pane (don Cario): 137.  
Paolasso (don). Coop. di Perosa: 644.  
Paraguay: 275-6, 535-548.  
Parigi. Oratoire St. Pierre St. Paul: 14, 90.  
Parma. Collegio S. Benedetto: 36, 80, 395, 418, 420.  
Parocchi (Card.): 18, 109, 126, 204, 208, 222, 223, 269, 383, 426 437.  
parrocchie di Missione: 90-91.  
Parravicini (cont. Carlotta). Coop. milanese: 401.  
Pascual (Narciso). Coop. barcellonese: 345.  
Paseri (don Antonio): 115.  
Patagones. Collegio S. José: 48-9, 155.  
Patagonia: 48-60.  
Paul (mons.). Arciv. di Bogotá: 125.  
Pavia. Santuario S. M. delle Grazie: 651-2.
- Paysandú. Parroquia del Rosario: 117. — Colegio Don Bosco: 117-8.  
Paz (La) in Bolivia. Colegio Don Bosco de Artes y Oficios: 525-530.  
Pedara. Istituto S. Giuseppe: 638.  
Pedemonte (sig.). Coop. argentino: 465.  
Pederzini (don). Coop. bolognese: 622.  
Pedro II. Imp. del Brasile: 119, 480.  
Pelczar (mons.). Vesc. di Przemysl: 677.  
Penango. Collegio S. Pió V: 76.  
Peretto (don Cario): 120, 477.  
Peri-Morosini (mons.). Amm. Ap. del Cantón Ticino: 359.  
Pernambuco. Collegio do S. Cor. de Jesús: 478-480.  
Peñosa Argentina. Istituto S. Fr. di Sales: 644-5.  
Perreira Lara (mons.). Vesc. di Caratinga (Bras.): 482.  
Perrot (don Pedro): 741.  
Pérsico (mons.). Segr. di Propag.: 164  
Peruzzo (don Paolo): 702  
Pestarino (don Andrea): 55.  
Petazzi (coniugi). Coop. milanesi: 594.  
Petronio (mons.). Coop. triestino: 661.  
Piani di S. Martin. Casa Parroquial: 694, 696-7.  
Piavi (mons.). Patr. latino di Gerusalemme: 179, 180, 182.  
Piccioni (can.). Coop. catanese: 210.  
Piccollo (don Francesco): 216-7, 219,  
Piccono (don Angelo): 159-140, 580-2, 588, 689.  
Pignatelli di Roviano (Principessa): 656.  
Pilati (Teodolinda). Coop. bolognese: 419.  
Pió IX: 204, 535-6.  
Pió XI: 683.  
Pió XII: 98.  
Piova. Santuario N. S. delle Grazie: 190-1.  
Piperni (don Raffaele): 179 (sopprimere nel testo "il già menzionato"), 181, 588, 689-690.  
Piroddi (avv. Fr.). Coop. di Lanusei: 650.  
Pisa. Oratorio M. SS. di sotto gli Organi: 655.

- Pisani (Agosüna). Coop. novarese: 369.  
 Pistelli (padre): 385.  
 Pistone (don Bartolomeo): 68-70, 255.  
 Pizzono. Min. d'Italia a Quito: 597.  
 Polacchi. Aspiranti: 374, 671.  
 Polit (Ferdinando). Coop. di Quito: 598.  
 Polonia: 670-683.  
 Poma (cav.). Coop. di Biella: 646.  
 Pompei. Santuario: 206-9.  
 Pompignoli (don Gius.): 186.  
 Pozzoñe (mons.). Coop. di Savona: 365.  
 Porta (don Luigi): 632.  
 Portogallo: 345-354.  
 Pringles. Parroquia: 55, 155.  
 privilegi. 21.  
 processi ordinari e apostolici: 223-4.  
 Propagazione della Fede (Opera della): 90.  
 Protestanti: 62, 165, 167-8, 341, 348, 361, 472, 539, 546, 634, 644.  
 Puddu (don Salvatore): 181.  
 Puebla. Colegio S. Iñazio de Artes y Oficios: 689-690.  
 Pulciano (mons.). Vesc. di Cásale e di Novara: 104, 368, 371.  
 Puntarenas. Colegio de la Misión Salesiana: 65, 250, 254, 706-7.  
 Puzyna (card.): 679-682 (Cracovia).
- Quaini (don Luigi): 472.  
 questione operaia: 246 7.  
 Quito. Protectorado Católico: 121, 123, 288, 291, 549-552, 555, 573. — La Tola. Colegio Don Bosco: 354. 590, 598-600.
- Rabagliati (don Eugenio): 90.  
 Rabagliati (don Evasio): 110, 130, 131-3, 142, 144, 149, 151, 153, 691-6.  
 Rainoni (mons.). Coop. di Treviglio: 194-5.  
 Ramirez (Antonia). Coop. di Valparaíso: 468.  
 Rampolla (card.): 121, 125, 126. 135, 139, 153, 211, 270, 283, 284, 318-9. 323, 362, 426 428, 511, 540, 579, 617, 733.
- Randazzo. Collegio S. Basilio: 217, 220, 636.  
 Bawson. Parroquia y Colegio de N. S. de los Dolores: 165-9, 507.  
 Recife. V. Pernambuco.  
 Redentoristi: 134, 281. 570.  
 Reffo (pittore): 726.  
 Regolamenti. Parrocchie: 42. — Noviziati e Studentati: 43-4, 246. — Case Ispettoriali: 446-7. — Capo agricoltore: 447. — *Ad experimentum*: 447-48.  
 Rególe. Varianti nei testi stampati: 734-5.  
 Remondi (maestro): 103.  
 íesoconti delle Missom: 59.  
 Ressia (mons.). Vesc. di Mondovi: 645.  
 restauri al Santuario di M. A.: 101.  
 Reviglio (don Felice): 23.  
 Reyes (gen.): 692.  
 Reyneri (don Giuseppe): 559, 568.  
 Rezzara (prof.): 368.  
 Rialp: 337.  
 Riario Sforza (card.): 636 (Napoli).  
 Riboldi (card.): 632 (Ravenna).  
 Ricaldone (don Pietro): vil, 333-7, 666, 668.  
 Riccardi (don Antonio): 59, 136, 571.  
 Riccardi (mons. Davide). Arciv. di Torino: 189, 220, 234, 236, 265, 292, 368, 428, 490.  
 Richelmy (card.): 191, 228, 372-3, 375, 721, 727, 740 (Torino).  
 riconoscimenti giuridici: 301, 326-7, 663.  
 rielezione di don Rúa: 732-3, 736-7, 740.  
 Rinaldi (don Filippo): 88, 192, 249, 327, 328, 332, 337, 338, 340, 350, 419, 512, 665, 668, 669, 745.  
 Rinaldi (don G. B.): 77, 414.  
 Riobamba. Talleres Sal. de S. Tomás Apostólo: 121-2, 284, 570, 600.  
 Rio Grande: 260-261.  
 Riordan (mons.). Arciv. di S. Francisco: 588.  
 Riva (don Enrico): 516-7.  
 rivoluzioni: 115 (Cile), 151 (Colombia), 520 (Venezuela), 552-3 (Equatore), 691 (Messico).

- Robilant (conté di). Min. ital. degli Esteri: 315.
- Roca. Casa parroquial: 55-6, 155, 702-5.
- Rocca (don Guido): 557, 559, 599-560.
- Rocca (don Luigi): 76, 354, 454, 623, 627, 649, 650, 736.
- Rodríguez (doña). Coop. di Bejar: 665.
- Roggerone (don Gio.): 163, 164.
- Rollini (pittore): 27, 102.
- Roma. Chiesa e Ospizio del Sacro Cuore: 14, 15, 18, 78, 203-5, 615. — Pia Opera del S. C.: 78-9.
- Romans. Oratoire St. Hippolyte: 657-9.
- Romero (avv.): Coop. di Siviglia: 332-3.
- Roncetti (mons.). Del. Ap. al Paraguay: 535.
- Ronchail (don Albino): 301, 655.
- Ronchail (don Gius.): 660.
- Rondina (padre): 164.
- Rooney (mons.). Vic. Ap. del Capo di Buona Speranza: 325.
- Rosario di S. Fé. Colegio S. José: 111.
- Rosaz (mons). Vesc. di Susa: 103.
- Rosin (don Mario): 181.
- Rossi (mons. Giacinto). Vesc. di Sarzana: 101.
- Rossi (mons. G. B.). Vesc. di Pinerolo: 645.
- Rossi (mons. Raffaele) Vesc. di Bova: 647.
- Rossignol. Ferme du Sacré-Coeur: 29, 95.
- Rotelli (mons.). Nunzio a Parigi: 90.
- Rúa (don Michele): 1-7 (successione), 16-27 (primi atti); 29, 59 (lettere); 74, 297 (viaggi); 74-83 (viaggi in Italia); 84-99 (viaggi in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio); 12, 17, 108-9 (circolari); 126-8, 132, 145-6; 185-7 (viaggio in Palestina); 202, 204: 218-220 (viaggio in Sicilia), 222, 223-4, 281; 314 (viaggio in África); 324, 558 (viaggio in Svizzera); 594-400 (a Milano); 412, 421, 475; 651 (in Sarclena); 660, 685, 692, 717, 725; 745-7, 749 (spiritualità); 749-751 (governo).
- Rubino (don Michelangelo): 662 (nota).
- Rueil. Oratoire St. Maurice: 659-660.
- Ruffino (don Giacomo): 612.
- Ruggeri. Consolé d'Italia a Guayaquil: 572.
- Ruitz. Orphelinat St. Joseph: 96.
- Rusca (prof.): 559.
- Sabatiicci (mons.). Del. Ap. in Colombia: 691.
- Sacchetti (don Alfredo): 559.
- Sacro Cuore. Divozione: 49-50.
- Saens Peña. Pres. dell'Argentina: 110, 159, 464.
- Saint-Cyr. Orphelinat St. Isidore: 86.
- Saint-Genis. Colonie Agricole de St Antoine: 660.
- Saint-Pierre de Canon. Oratoire Salésien de la Providence: 97.
- Sala (don Antonio): 189, 195, 209, 374, 380, 452-4, 614.
- Salaberry (clon Luigi): 474.
- Salamanca. Patronato de la Juventud: 668.
- Saluzzo (don Lorenzo): 395-8, 407.
- Salvador: 587.
- Salvaí (mons.). Vesc. di Alessandria: 650.
- Sampierdarena. Ospizio S. Vincenzo: 75.
- San Benigno Canavese. Oratorio e Ospizio Salesiano: 79.
- San Francisco. SS. Pater and Paul's Church: 587-9, 690.
- San Giovanni la Punta: 217.
- Sangolqui. Colegio Salesiano: 550, 557, 570, 590, 600.
- San Gregorio. Oratorio S. C. di Gesù: 216-7.
- Sani (don Antonio): 701.
- San Nicolás. Colegio Don Bosco: 111.
- San Paolo. Lyeceu do S. Cor. de Jesús: 119, 279.
- San Salvador. Escuelas de Artes. Oficios y Agricultura: 578-587,
- Santa Cruz. Colegio de la Misión Salesiana: 61.
- Santa Margherita. Oratoire de la Providence: 86.
- Santander. Oratorio ele Don Bosco: 529-551.

- Santa Rosa de Toay. Parroquia: 162.  
 Santa Tecla. Escuela de Artes y Oficios: 584-7.  
 Santiago (Cile). Talleres Sal. de N. S. del Carmen: 115-7. — Colegio del Patrocinio de S. José: 469-70.  
 Santinelli (don Ciriaco): 551, 558, 559, 569.  
 Sant Vicente deis Horts. Oratorio del S. C. de J.: 665.  
 Sanz y Forés (card.): 332, 668 (Siviglia).  
 Sarnari (mons.). Vesc. di Macerata: 201.  
 Sarnelli (mons.). Vesc. di Castelleinmare: 386.  
 Sarria. Talleres Salesianos: 88-9.  
 Sarto (card.): 406, 426 (Venezia).  
 Sassóli-Tomba (march.). Coop. bolognese: 426.  
 Savini (don Francesco): 211-2.  
 Savio (don Angelo): 53, 54, 133-4, 172, 285, 538, 544.  
 Savona. Oratorio N. S. clella Misericordia: 365-8.  
 Scala (avv. Stefano): 716, 718.  
 Scaloni (don Franc): 94.  
 Scaparone (don Gio.): 379.  
 Scasso (don Antonio): 466.  
 Scavini (don Spirito): 469.  
 Schiaparelli (prof. Ernesto): 316, 317. schiavitù riel Brasile: 268.  
 Scolopi: 199, 385.  
 Scopa (marchesa). Coop. di Squillace: 220.  
 Scuole di Religione: 80-81, 432, 620.  
 Scuole Tecniche: 195.  
 Serafini (card.): 35 (Magliano Sabino).  
 Serenelli (don). Coop. Veronese: 196, 715.  
 Sericci (mons.). Vesc. di Comacchio: 380.  
 Serié (don Giorgio): 114.  
 settimana sarita: 43.  
 Sicilia: 210.  
 Signorelli (don Pietro): 619.  
 Sikora (don Pietro): 673.  
 Silva (Marianna de Carees). Coop. di Talca: 31.  
 Silvestro (Gio.). Coadiutore: 67-70.  
 Simeoni (card.): 60, 164, 179, 315 (Propaganda).  
 Simonetti (don Antonio). Coop. bieliese: 646.  
 Simonetti (don Gio.): 202.  
 sistema di Don Bosco in atto: 45, 267, 529, 545, 451, 554, 667.  
 Siviglia. Instituto de la SS. Trinidad: 551-7. — Oratorio de S. Benito de Calatrava: 668-9.  
 Smrechar (don). Coop. sloveno: 450.  
 Società Salesiana. V. Congregazione.  
 Sogaro (mons.). Vic. Ap. del Sudan: 515.  
 Solari (don Gius.): 274, 276.  
 Soleki (mons.). Vesc. di Przemysl: 672-5.  
 Soler (mons.), Arciv. di Montevideo: 467.  
 Somaruga (bar.). Coop. di Gorizia: 579.  
 Somma Lombardo: 400.  
 Sondrio. Instituto S. Rocco: 652-5.  
 Soubrier (mons.). Vesc. dí Oran: 507-511 *{passim}*.  
 spedizioni missionarie súbito dppo la morte di Don Bosco: 19.  
 Spagna: 526-544.  
 Spezia (La). Scuole di S. Paolo: 79.  
 Spinelli (don Gioachino): 287, 288, 294.  
 Spinola (card.): 97, 552, 558-540, 667, 668 (Siviglia).  
 Stampa salesiana 569-570, 450.  
 Starace (don Raffaele): 586.  
 Stati Uniti: 587-9.  
 Stefenelli (don Alessandro): 56, 702-5.  
 slemma della Congregazione: 95 (nota).  
 studentati di chierici: 41.  
 studi ecclesiastici: 59-40, 242-5, 452.  
 successioni: 14.  
 Sucre. Colegio don Bosco de Artes y Oficios: 551-5.  
 Suore del Buon Pastore: 284.  
 Sutura (don Luigi): 555.  
 Svampa (card.): 406, 410-458 *{passim}*, 621-8 (Bologna).  
 Svizzera: 555-565.  
 Tabarini (don Augusto): 529.  
 Taborga (mons.). Arciv. di Sucre: 552-5.  
 laica. Talleres Sal. del Salvador: 50-51, 115.

- Tallachini (don Felice): 557, 559,  
 Tamietti (don Gio.): 248.  
 Tarabini (conté). Coop. ferrarese: 619.  
 Toricco (don Gius.). Coop. faentino: 77,  
 462, 701.  
 Tarozzi (mons.). Segr. di Leone XIII  
 per le lett. lat: 436.  
 Tarragona: Congresso: 343.  
 Tavella (mons.). Vesc. di Salta: 162.  
 Teatini: 672.  
*Teresa Cristina*. Colonia (Matto Grosso):  
 272, 274, 275, 486-92.  
 Terracina. Collegio Municipale: 35-6.  
 Terra del Fuoco: 62, 706.  
 Terrado (doña). Coop. di Malaga: 340.  
 Terranova. V. Gela.  
 Terrasanta: 104, 174-187.  
 Tittarelli (don Enrico): 387.  
 Toccalli (avv.). Coop. di Sondrio: 633.  
 Tognetti (avv.). Coop. svizzero: 359,  
 Tolone. Patronage S.te Famille: 305.  
 Tomasetti (don Franc): 656.  
 Tomatis (don Domenico): 30, 117.  
 Toniolo (prof.): 382, 429, 634.  
 Tonti (mons.). Del. Ap. al Venezuela:  
 515-7.  
 Torino. Martinetto. Scuole Apostoliche:  
 372-3. — Ospizio S. Gio. Ev.: 373.  
 — Valsalice. Seminario delle Mis-  
 sioni: 716-8, 725, 726-7.  
 Torrero (Pietro). Coadiutore: 464.  
 Tosi (mons.). Vesc. di Pavia: 632.  
 Toti (mons.). Vesc. di Val d'Elsa: 429.  
 Tournai. Orphelinat St. Charles: 301,  
 654-5.  
 Tournoud. Coop. di Ulzio: 376.  
 Tozzi (don Enea): 654.  
 Traversa (don Raffaele): 488.  
 Trawinski (don Franc): 681-4.  
 Trecate. Seminario Vescovile S. Anto-  
 nio: 370-1.  
 Trento. Istituto M. Aus.: 83, 379. — Or-  
 fanotrofio maschile: 378-9.  
 Trevi. Collegio Lucarini: 385.  
 Treviglio. Istituto S. Famiglia: 194-6.  
 Trieste. Oratorio S. Fr. di Sales: 661-4  
 Trino. Oratorio S. Cuore di Gesù: 188-  
 190.  
 Trione (don Stefano): 365, 393, 410-411,  
 414-5, 428, 612.  
 I romhini (don) Coop. milaniise: 395-6.  
 TSerclaes (mons.). Rettore del Semi-  
 nario Belga a Roma: 427.  
 Tunisi. Eglise de N. D du Rosaire:  
 313-4. — La Marsa. Orphelinat Agri-  
 cole Perret: 313.  
 Turriccia (don Ambrogio): 271, 542-8.  
 Ulzio. Oratorio S. Cuore di Gesù: 375-6.  
 Umberto I: 264.  
 umiltá: 742.  
 Ungheresi. Aspiranti: 378.  
 Unia (don Michele): 130-1, 141-154.  
 Università Gregoriana: 25  
 Uribelarrea. Escuela Agrícola Don Bo-  
 sco: 463-4  
 Uribelarrea (Michele). Coop. argentino:  
 463.  
 Uriburu. Pres. dell'Argentina: 462.  
 Useo (don Gio.): 179,  
 Uselli. Collegio: 390.  
 Utrera. Colegio de N. S. del Carmen:  
 89, 332, 333, 346, 667, 668.  
 Uzcátegui (mons.). Arciv di Caracas:  
 513, 514, 519.  
 vacanze: 41-2.  
 vacchina (don Bernardo): 57, 110, 164,  
 165-9.  
 Valdivia (mons.). Vesc. di La Paz (Bol.):  
 530.  
 Valencia. Colegio Don Bosco: 518-522,  
 668.  
 Valerga (mons.). Patr. lat. di Gerusa-  
 lemme: 175, 182.  
 Valetto (don Luigi): 570, 600.  
 Valfré di Bonzo (mons.). Vesc. di Co-  
 mo: 632.  
 Valiese (suor): 67, 71, 72.  
 Valparaíso. Talleres Salesianos de S. A-  
 gustin: 468-9.  
 Vannutelli (card. Serafino): 383, 616-7  
 (Frascati).  
 Vannutelli (card. Vincenzo): 349, 352.  
 Varaia (don Antonio). 184.

- Varchi (don Antonio): 119.  
Variara (ch. Luigi): 152.  
Vaschetti (madre Luisa): 508-9.  
Vasconcellos (mons. Leite de). Vesc. di Be ja: 346-7, 349.  
Vecchiotti (mons.). Coop. di S. Salvador: 578, 580-2.  
Vega (Guglielmo). Coop. di Gualaquiza: 294.  
Velez (gen.). Min. di Colombia presso la S. S.: 124-130, 132, 145, 146.  
Veneroni (don Alessandro): 662.  
Venezuela: 513-524.  
Vera (mons.). Del. Ap. nell'Uruguay: 118.  
Verdure (Cario e Aglae). Coop. di Tournai: 454-5  
Verganteren (don Cario): 181.  
Veritá (avv.): 518.  
Verona. Istituto Don Bosco: 196-9.  
Veronesi (don Moisé): 662, 673.  
Versiglia (mons.). Vic. Ap. di Shiu-Chow: 615.  
Vespignani (don Ernesto): 645, 726.  
Vespignani (don Giuseppe): 114, 199, 291, 461-2.  
Vicariato di Gualaquiza e Méndez: 283, 603-610.  
Vico (mons.). Del. Ap. in Colombia: 697.  
Victoria. Parroquia: 162.  
Viedma. Colegio y Escuela de Artes y Oficios: 48, 57, 155, 171.  
Viglietti (don Cario M.): 623-4, 627.  
Vigo. Instituto S. Matías: 341-2.  
Villa (gen.). Min. di Colombia a Quito: 596.  
Villa Colon. Colegio Pió IX: 108, 117, 269.  
Villavicencio. Casa Parroquial: 696.  
Villeneuve-Trans (march. Remo di): 6, 185, 428, 431.  
Visconti-Venosta. Min. ital. degli Esteri: 593, 595, 596, 597.  
Visitandine: 634, 657.  
visite di Don Rúa alie Case: 74, 83, 98.  
Vivaldi (can.): 164.  
vocazioni: 45, 114, 190, 216, 244-5, 313, 408, 482, 484-5, 535, 665.  
Vuylsche (mons.). Vic. Ap. delle Antille Olandesi: 524.  
Yudice. Min. del Salvador: 579.  
Zafféry (don Cario): 378.  
Zambeccari ímarchesa). Coop. bolognese: 623, 624.  
Zanella (don Agostino): 481.  
Zatti (don Domenico) • 280.  
Zefirino (Namuncurá): 172.  
Zonchi (mons.). Vesc. di Jesi: 635  
Zurigo. Missione Catt. Italiana: 361-3.

### **Errata-corrige**

Pag.	linea		
359	17	Busca	Rusca
»	26	Casella	Carella
427	32	<i>T</i> Lerclaes	T Serclaes
469	9	Savini	Scavini
613	8	Cerruti	Ceretti

## ÍNDICE

<i>Premessa</i> . . . . .	<i>pag v n</i>
CAPO I. - Il primo Successore di S. Giovanni Bosco. . . . . »	1
CAPO II. - Stato della Congregazione alia morte di Don Bosco . . . »	8
CAPO III. - Primi atti del nuovo Rettor Maggiore . . . . . >	16
CAPO IV. - Fondazioni del 1888 e '89 in Europa e neU'America . . . »	28
CAPO V. - Quinto Capitolo Genérale . . . . . >	37
CAPO VI. - Nel Vicariato Apostólico di Morís. Cagliari. . . . . *	48
CAPO VII. - Nella Prefettura Apostólica di Mons. Fagnano . . . . . »	61
CAPO VIII. - Prime visite di Don Rúa alie Case d'Italia . . . . . »	74
CAPO IX. - Primi viaggi di Don Rúa all'estero. . . . . »	84
CAPO X. - Giubileo delle Opere Salesiane. . . . . »	100
CAPO XI. - Fondazioni in Argentina, Cile, Uruguay, Brasile ed Equatore durante il quadriennio 1890-93 , , . . . . . >	110
CAPO XII. - Entrata dei Salesiani nella Colombia, nel Perú e nel Messico . »	124
CAPO XIII. - Agua de Dios. . . . . >	141
CAPO XIV. - Allargamenti del Vicariato Patagónico e nuovi centri di Mis- sione. . . . . >	155
CAPO XV. - I Salesiani nella térra di Gesù. . . . . »	174
CAPO XVI. - Fondazioni nell'Italia peninsulare dal 1890 al 1892 . . . >	188
CAPO XVII. - Seconda fase delle fondazioni in Sicilia - Primo viaggio di Don Rúa nell'isola. . . . . »	210
CAPO XVIII. - La Causa di Don Bosco - Come si arrivó al Processo ordi- nario e alia sua chiusura . . . . . >	222
CAPO XIX. - Sesto Capitolo Genérale. . . . . »	238
CAPO XX. - Isola Dawson e Isola Grande - Mostra Missionaria a Genova nel IV Centenario Colombiano. . . . . »	250
CAPO XXI. - Il secondo Vescovo Salesiano e una nnova Missione . . . >	267
CAPO XXII. - Il terzo Vescovo Salesiano e una terza Missione . . . . »	283
CAPO XXIII. - Nell'Inghilterra, nel Belgio e nella Francia dal 1891 al 1895 >	297
CAPO XXIV. - I Salesiani in África . . . . . »	306
CAPO XXV. - Fondazioni nella Spagna dal 1891 al 1894. . . . . >	326
CAPO XXVI. - I Salesiani nel Por toga lio.....»	345

## *Índice*

CAPO XXVII. - I Salesiani nella Svizzera . . . . .	.png.555
CAPO XXVIII. - Fondazioni dal 1893 al 1895 in Italia e in città di lingua italiana nell'Impero austro-ungarico. . . . .	* 364
CAPO XXIX. - I Salesiani a Milano. . . . .	» 389
CAPO XXX. - II Congresso Salesiano di Bologna. . . . .	» 409
CAPO XXXI. - Settimo Capitolo Générale. . . . .	» 445
CAPO XXXI i. - In Argentina. Uruguay e Cile dal 1894 al 1898 . . . . .	» 461
CAPO XXXIII. - Nel Brasile dal 1894 al 1898 .. . . .	» 477
CAPO XXXIV. - Le Figlie di M. A. nel primo periodo del Rettorato di Don Rúa - Visita della Madre Générale alle Case d'America . . . . .	» 493
CAPO XXXV. - I Salesiani nel Venezuela. . . . .	» 513
CAPO XXXVI. - I Salesiani in Bolivia. . . . .	» 525
CAPO XXXVII. - I Salesiani nel Paraguay. . . . .	» 535
CAPO XXXVIII. - I Salesiani esiliati all'Equatore . . . . .	* 549
CAPO XXXIX. - II capo di accusa contro i Salesiani a Quito . . . . .	» 572
CAPO XL. - I Salesiani nel Salvador e negli Stati Uniti . . . . .	> 578
CAPO XLI. - Ritorno dei Salesiani nell'Equatore . . . . .	* 590
CAPO XLII. - Nella Missione di Gualaquiza e Méndez. . . . .	» 603
CAPO XLIII. - Fondazioni del 1896 in Italia. . . . .	> 611
CAPO XLIV. - Fondazioni del 1897 in Italia. . . . .	* 629
CAPO XLV. - Ultime fondazioni in Italia durante questo periodo . . . . .	» 641
CAPO XLVI. - Nuove fondazioni in vari Stati d'Europa dai 1895 al 1898 . . . . .	» 643
CAPO XLVII. - I Salesiani in Polonia . . . . .	» 670
CAPO XLVIII. - Ancora un giro per l'America. . . . .	* 686
CAPO XLIX. - Nel primo decennio dalla morte di Don Bosco . . . . .	» 715
CAPO L. - L'ottavo Capitolo Générale - Rielezione di Don Rúa . . . . .	» 732
CAPO LI. - Intorno alla spiritualità, alla personalità e al governo di Don Rúa. . . . .	» 743

## ÍNDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Don Michele Rúa . . . . .	png.	ni
Maestro Giuseppe Dogliani . . . . .	»	82
Serva di Dio Dorotea Chopitea . . . . .	»	89
Don Michele Unia . . . . .	»	153
Mons. Giovanni Cagliero . . . . .	»	172
Don Antonio Belloni . . . . .	»	185
Don Giuseppe Beauvoir . . . . .	*	257
Mons. Luigi Lasagna . . . . .	»	276
Servo di Dio Don Augusto Czartoryski . . . . .	»	376
Don Luigi Rocca . . . . .	»	454
Don Giuseppe Vespignani . . . . .	*	461
Madre Enrichetta Sorbone . . . . .	»	496
Madre Luisa V^aschetti . . . . .	»	505
Don Luigi Calcagno . . . . .	»	551
Don Evasio Rabagliati . . . . .	»	689
Servo di Dio Don Andrea Beltrami . . . . .	»	729
Don Giuseppe Bertello . . . . .	»	736

### CARTINE GEOGRAFICHE

Argentina (Patagonia Settentrionale) . . . . .	»	160
Terra del Fuoco . . . . .	*	249
Patagonia Meridionale e Terre Magellaniche . . . . .	»	265
Missioni Salesiane del Matto Grosso (Brasile) 1924 . . . . .	>	273
Equatore (Méndez y Gualaquiza) . . . . .	¿>	288

ringraziare il Signore, che continuo a benedire la nostra Congregazione, non lasciandola mai incagliata, tanto da potersi diré che siamo *nihil habentes* e non ci manca nulla. Con tutto ciò é necessario tenerci umili e bassi e di fronte alie altre Congregazioni riguardarci per ultimi. Non censurarle mai; anzi esser loro riconoscenti, che tutte in qualche modo abbiano cooperato a darci ahito dappertutto e in Europa e in America. Perció non mai censurarle e tanto meno disprezzarle. Questo ci puó fare del bene e salvare da tante noie. »

**6 Setiembre.** Si terminó Tésame delle proposte varié. Don Rúa nelle due sedute impiegó molto tempo a ;Illustrare altri Pucordi di Don Bosco; ma il verbale indica solo gli argomenti senza aggiungere parola sulle cose dette per dilucidarli. Ne riferisce invece tre raccomandazioni: promuovere la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, far conoscere e diffondere le *Lecture Cattoliche*, far conoscere e diffondere la Pia Opera del Sacro Cuore. Firmato infine il verbale di chiusura, tutti i presentí scesero in cappella per il *Te Deum* e la benedizione.

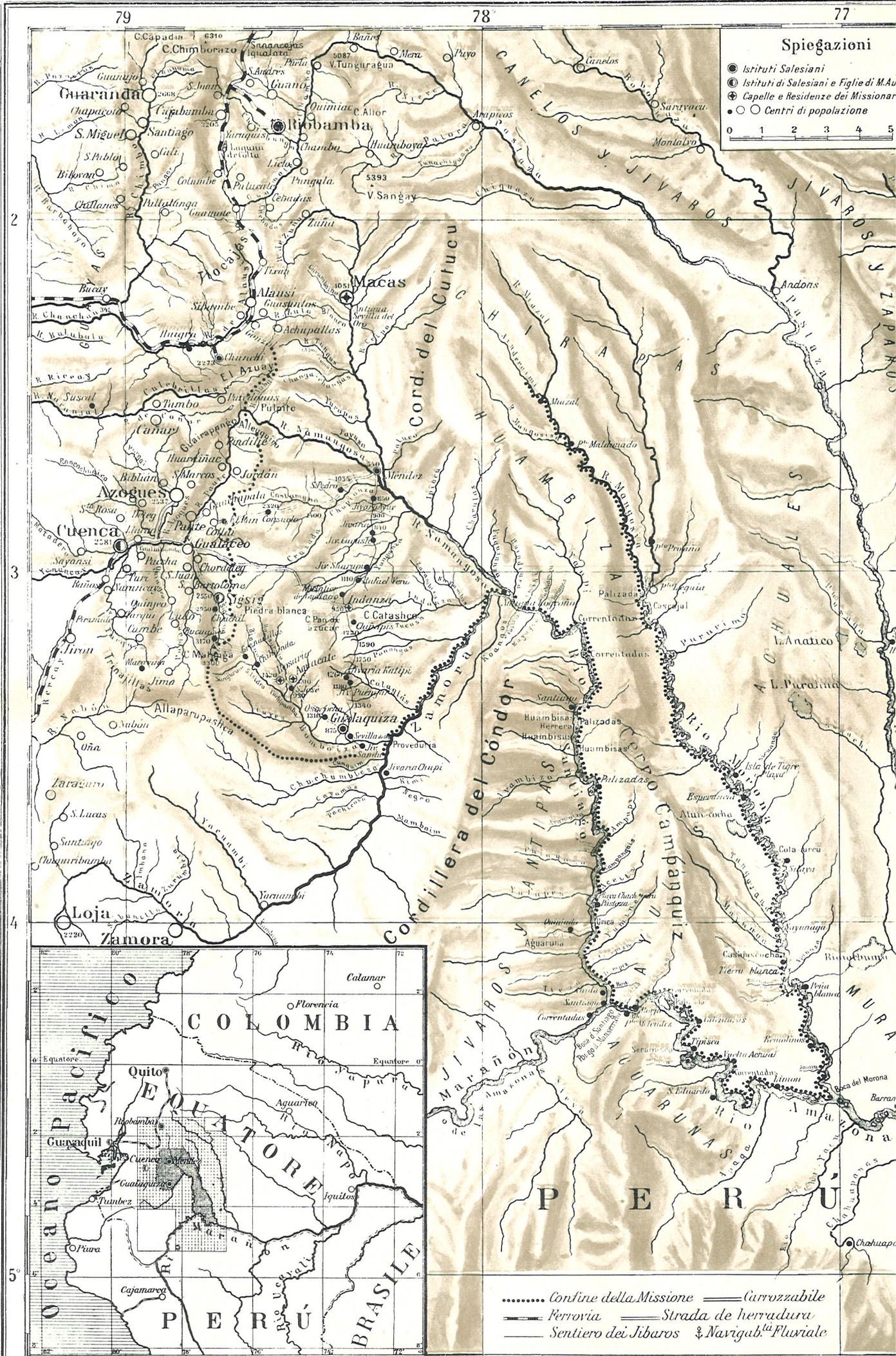
L'U novembre, Don Rúa invió alie case una relazione sul Capitolo Générale, comunicando in pari tempo ufficialmente l'esito delle elezioni del Capitolo Superiore e alcune recenti deliberazioni da lui prese d'accordo con il suo Capitolo. Dopo oltre un anno di aspettazione e di preghiera aveva giudicato conveniente nel Signore di affidare a Don Marengo, Ispettore nella Liguria, l'ufficio, tenuto già da Don Bonetti, di suo Vicario Générale riguardo all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1). Aveva poi nominato quattro nuovi Ispettori, dei quali uno per la Liguria al posto di Don Marengo nella persona di Don Tamietti, Direttore del Collegio di Este; un secondo per la Francia al posto di Don Albera nella persona di Don Giuseppe Bologna, Direttore della casa di Marsiglia; e due altri per nuove

(1) Nella lctt. cit. Don Cerruti diceva delle Suore a Mons. Cagliero: « Le Suore vanno estendendo ogni di piú la loro missione benéfica. Mi pare che si mantengano abbastanza bene, malgrado oualche inevitabile miseria, e vi si mantengono anche piú e meglio. finché durerá in loro la memoria e l'affetto a Don Bosco. Ma si senté la necessitá che abbiano un Direttore générale, e questi faccia parte del Capitolo Superiore Salesiano o almeno conviva con esso, ma con quella sola occupazione *el nihil aliud.* »

# Patagonia Meridionale e Terre Magellaniche



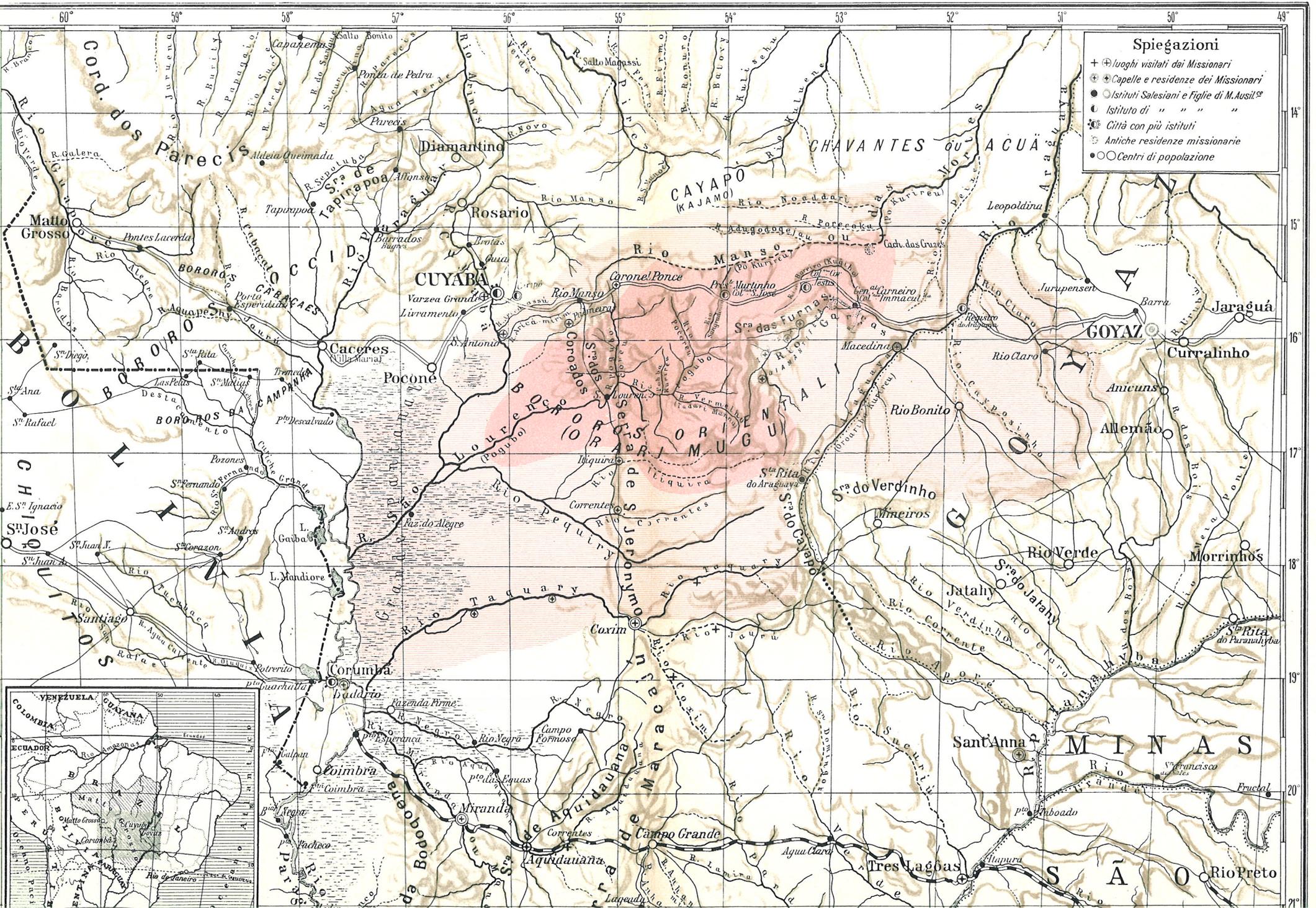
# Equatore (Mendez y Gualaquiza)



# Argentina (Patagonia Settentrionale)



# Missioni Salesiane del Mato Grosso (Brasile) 1924





# TIERRA DEL FUEGO

1 : 2 000 000





*Visto per la Congregazione Salesiana*

D. R. ZIGGIOTTI

Torino, 12 maggio 1943-XXI

Con approvazione ecclesiastica

